I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

DANTE, PARADISO, XIII

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI
VITTORE BRANCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

© 1983 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S. p. A., MILANO

I Edizione: Settembre 1983

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

I
*CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II
*FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE DI EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III
*AMOROSA VISIONE
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV
*DECAMERON

V
ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
RIME - CARMI, EGLOGHE, EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI
*ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII
GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM - DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS, LACUBUS, FLUMINIBUS, STAGNIS, SEU PALUDIBUS, DE NOMINIBUS MARIS

IX
*DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

X
*DE MULIERIBUS CLARIS

XI
VOLGARIZZAMENTI

XII
CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

I volumi con asterisco sono già pubblicati.

VOLUME NONO

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

A CURA DI

† *PIER GIORGIO RICCI*
E VITTORIO ZACCARIA

Alla cara memoria di Pier Giorgio Ricci
V. Z.

La cura del *De casibus* risulta nell'intestazione del volume dovuta a P.G. Ricci e V. Zaccaria..

Sono stati curati da P.G. Ricci:

1. il testo, la traduzione e le note della *Dedica* e del *Proemio*;
2. il testo e la traduzione, non completa, dei libri I-IV (limiti e precisazioni saranno indicati nella Nota al testo);
3. il testo, la traduzione e le note del libro IX (esclusi i capitoli 6-13).

Sono stati curati da V. Zaccaria:

1. l'Introduzione, la Nota al testo, la Bibliografia essenziale e le Appendici;
2. le note dei libri I-IV;
3. il testo, la traduzione e le note dei libri V-VIII (precisazioni saranno fornite nella Nota al testo);
4. il testo, la traduzione e le note dei capitoli 6-13 del libro IX.

L'opera dei due curatori ha comportato una qualche differenza nelle due diverse parti (meglio precisata nel corso della Nota al testo). Essa non poteva essere uniformata per il dovuto rispetto all'opera dell'autorevole collaboratore scomparso.

V. B.

INTRODUZIONE

Il De casibus virorum illustrium *è – in ordine di tempo – la prima delle opere latine maggiori del Boccaccio, se non si vuol considerare anteriore la* Genealogia deorum gentilium, *bensì concepita fin dal 1350, ma eseguita, nella prima stesura, attorno al 1360.*[1]

Potrebbe essere stata composta dal tardo 1356, se si volesse assumere l'indizio cronologico più basso dell'opera – il settembre 1356, battaglia di Poitiers, nella quale fu fatto prigioniero il re di Francia, Giovanni II il Buono – come terminus a quo *per la sua composizione. Ma già il primo studioso del* De casibus, *Henri Hauvette, anticipava alla fine del '55 o all'inizio del '56 la « prima » stesura dell'opera, notando la « sorprendente affinità » tra il penultimo capitolo del libro I (*In mulieres*) e alcune pagine del* Corbaccio *che l'italianista francese riteneva – almeno al tempo del suo studio sul* De casibus *– composto appunto in quel periodo. Questo indizio oggi non è più valido, ritenendosi assai più tarda la composizione del* Corbaccio *(1365); ma è ben probabile che il dato cronologico sopra accennato – da posticipare, secondo l'indicazione del Torraca, al maggio 1357, quando Giovanni il Buono giunse prigioniero in Inghilterra –, contenuto nel XXIV cap. del libro IX, sia da assumere come un termine vicino, non all'inizio, ma alla fine della prima stesura dell'opera. Del resto, il lungo dialogo all'inizio del libro VIII fra l'autore*

[1] Quanto al *De montibus*, cominciato forse attorno al 1355-57, ma aggiornato e corretto fino al '74, l'opera, nel complesso, può e deve considerarsi posteriore al *De casibus* (ma la cronologia del *De montibus* è ancora molto incerta).

e il Petrarca, che lo esorta a non desistere dalla sua fatica, lasciando interrotto per stanchezza e sfiducia un lavoro già molto innanzi nella composizione, può costituire un indiretto riferimento al soggiorno milanese del Boccaccio presso il Petrarca nella seconda metà del marzo 1359. E renderebbe perciò fondata l'ipotesi che il trattato, forse iniziato fin dal '55, fosse stato composto fino al libro VII, quando nel '59, ospite del Petrarca, il Boccaccio ne ricevette il consiglio e la spinta a completarlo coi due ultimi libri nella parte più attuale ed interessante: quella cioè che doveva riguardare l'ultimo periodo della storia imperiale e il Medioevo barbarico (VIII); e successivamente i personaggi e gli eventi di maggior rilievo dei secoli X-XIV, fino ai tempi dell'autore (e tale del resto già era il progetto iniziale, come risulta dalle parole del Proemio, *7:* « a mundi primordio in nostrum usque evum »).

In ogni modo il De casibus, *compiuto nella prima redazione attorno al '60, precede il* De mulieribus claris, *la cui stesura iniziale (estate 1361) segue l'incontro del Boccaccio con Leonzio Pilato. Sulla sua genesi non influiscono, inizialmente, come nell'opera gemella, tanto motivi spiccatamente culturali, quanto il proposito di utilizzare la propria cultura letteraria e storica, arricchita dall'incontro padovano col Petrarca del '51 e dalla successiva corrispondenza col nuovo maestro, per una riflessione profonda sui fini della storia, attraverso le vicende di personaggi famosi, dalla mitologia alla Bibbia, dalla storia greca a quella romana, fino all'eccidio di Gerusalemme, catastrofico evento, dal quale inizia la sventura di un popolo disperso e perseguitato fino ai giorni dell'autore, descritto con drammatica evidenza nel finale del penultimo capitolo del libro VII:* « Sane etsi exinanitum sit regnum et omnis Iudeorum multitudo dispersa, non tamen omnino periere odia. Vivunt adhuc valentque, si misera deiectorum nostro etiam evo prospectetur condicio; ubique serviunt, ubique odiosi exosi infestati lacerati omnibus sectis atque religionibus suspecti deiectique sunt, in sua superstitione durantes ».

*Una vicenda esemplare, quella di Gerusalemme e del suo popolo, nel ricordo dantesco della « vendetta... de la vendetta del peccato antico » (*Par., *VI 92-93): simile a quella del « superbo Ilion », già colta nel suo significato emblematico, fin dal primo libro, nel capitolo dedicato a Priamo ed Ecuba, protagonisti di un evento centrale della storia del mondo antico, passato dalla leggenda alla poesia (non ancora però conosciuto nel racconto omerico, bensì nei compendi medioevali e, più, nella prima parte del poema virgiliano). Tra queste due rovinose cadute sembrano collocarsi – tra il I e il VII libro – i personaggi più significativi della storia umana: preceduta, la prima, da eventi mitologici e biblici decisivi: il peccato di Eva ed Adamo, la ribellione di Nembroth, culminata nella confusione babelica delle lingue, lo spaventoso mito di Edipo, Laio e Giocasta, ineluttabile esito di un tragico destino, di una nemesi implacabile contro la superbia e la lussuria dell'uomo.*

Il fine del De mulieribus – *che segue di qualche anno il* De casibus – *sarà più letterario che moraleggiante, o almeno in misura eguale letterario e moraleggiante, senza una precisa impostazione pedagogica, ma con l'intento di far conoscere, attraverso le ricostruite biografie femminili, la funzione morale-educativa della cultura. Il nostro trattato ha invece un suo ben chiaro scopo: esortare, attraverso la tecnica degli* exempla, *al risanamento dei mali della società, provocati dal cattivo esercizio del potere. Il proposito moraleggiante appare evidente fin dal* Proemio *dell'opera (3):*

Quid satius est quam vires omnes exponere, ut in frugem melioris vite retrahantur errantes, a desidibus sopitis letalis somnus excutiatur, vitia reprimantur et extollantur virtutes?;

e, con più precisa definizione dei limiti del progetto (5-6):

Quo inpellit dicendi impetus tendam, si forsan saxea hec corda tenui spiritu oris mei in salutem suam mollire saltem paululum queam. Sane cum tales, obscenis sueti voluptatibus, difficiles animos demonstrationibus prestare consueverint, et lepiditate

hystoriarum capi non nunquam, exemplis agendum ratus sum eis describere quid Deus omnipotens, seu – ut eorum loquar more – Fortuna in elatos possit et fecerit;

ed infine (8):

ex claris quosdam clariores excerpsisse sat erit, ut, dum segnes fluxosque principes et Dei iudicio quassatos in solum reges viderint, Dei potentiam, fragilitatem suam, et Fortune lubricum noscant, et letis modum ponere discant, et aliorum periculo sue possint utilitati consulere.

Il De viris illustribus *del Petrarca suggerirà al Boccaccio il* De mulieribus claris, *come raccolta di ritratti e di biografie di donne virtuose, o* notabiles *per coraggio, ingegno e attività, che, non meno degli uomini, seppero spendere tutte le loro forze e sostanze e – se necessario – persino il sangue e la vita pur di superare altri in egregie imprese.*[1] *Il* De casibus *invece nasce in un momento precedente e, più che nella scia di altra opera del maestro,*[2] *nella riflessione attenta, e ormai orientata religiosamente in senso cristiano, sugli autori antichi e particolarmente su alcuni di essi, già letti e utilizzati sul piano letterario nelle opere giovanili (Valerio Massimo, Ovidio, Giustino, Orosio), ma ora maggiormente approfonditi nel loro significato morale: certamente alla luce delle conversazioni padovane col Petrarca, tutte rivolte alla comprensione del valore morale e precristiano delle lettere classiche.*

Così, mentre si allarga l'area delle letture di testi antichi sotto la sollecitazione del nuovo maestro (Livio, Seneca, Plinio il Vecchio, gli Scriptores historiae Augustae, *oltre naturalmente il già ben noto Virgilio e il suo maggior commentatore Servio; e gli autori cristiani, da Agostino a Girolamo), si chiarisce l'esigenza di intenderne il messaggio profondo e di ricostruire la parabola della storia umana come intrico di casi e di vicende nelle quali bensì ancora intervengono la Fortuna e l'ingegno umano, ma sovrana domina la Provvidenza, o meglio la legge di una divina Giustizia che ristabilisce l'equilibrio della storia, travolgendo in rovinose cadute gli stessi grandi uomini che la Fortuna, o i meriti politici e militari, avevano innalzato a vertici di successo e di gloria.*

E tuttavia, se questo è il nucleo da cui nasce il De casibus *– una sorta di elementare filosofia della storia, concepita secondo uno schema predeterminato – non qui si esauriscono il valore e il significato dell'opera. Vedremo ad esempio come il problema del rapporto tra Fortuna e virtù sia talora impostato con presentimenti machiavelliani. Ma occorre – per una valutazione più fondata del* De casibus *– esaminarne struttura e contenuto, per cogliere, accanto al motivo preminente, già enunciato, gli aspetti che rendono l'opera – secondo un appunto che trovo tra le carte del compianto amico Ricci – « di valore assolutamente non comune, tanto in senso assoluto quanto in senso relativo alle opere umanistiche in prosa ».*

Ma prima di questo approfondito esame dell'opera, sarà forse opportuno proporre altri elementi sulla composizione e sulla dedica e un più attento, se pur rapido, cenno alle fonti, o meglio ai precedenti culturali, del De casibus.

* * *

Il De casibus *– come si sa – è dedicato nella seconda redazione – alla quale ora mi riferisco, come alla più recente, rinviando, per i rapporti tra le due stesure, alla Nota al testo – a Mainardo Cavalcanti, già rettore del ducato di Amalfi, giustiziere del principato di Citra nel 1364, straticò di Salerno, viceré, ciambellano di corte e maresciallo del regno di Napoli, dove ebbe ospite per alcuni giorni il Boccaccio nel 1363, e dove morì nel 1380. Con lui l'autore strinse*

[1] È quanto il Boccaccio dichiara in *Prohem.*, 4.

[2] Nella nota al *Prohem.* espongo i motivi per i quali l'opera del Boccaccio appare nell'ispirazione diversa dal *De viris illustribus* del Petrarca. Quanto al *De remediis*, bensì in corso di composizione nel 1354, ma letto e studiato nel 1368 e annunciato di prossima pubblicazione in *Genealogia*, XV 6, lo spirito è anche più diverso.

una sincera amicizia, della quale sono documento le lettere del Boccaccio a Mainardo del 28 agosto e 13 settembre 1372, così bene illustrate dal Ricci.[1] *Venuto da Napoli a Firenze nella primavera 1372, per stipulare il contratto matrimoniale con Andreola Acciaiuoli, Mainardo dovette chiedere al Boccaccio consiglio circa l'impedimento alle nozze per il vincolo di parentela in terzo grado che lo legava alla promessa sposa. Il Boccaccio dovette consigliare di celebrare le nozze alla chetichella e di chiedere poi, a cose fatte, al Penitenziere apostolico il permesso di rimanere nello stato coniugale, sostenendo di aver consumato il matrimonio senza conoscere l'impedimento. Poco dopo il Boccaccio fu colpito da grave malattia, durata alcuni mesi. Nell'agosto scrisse a Mainardo per congratularsi delle frattanto celebrate nozze ed inviargli dei libri in regalo; ma insieme per rimproverarlo di un troppo lungo silenzio. Allora Mainardo rispose affettuosamente e gli mandò, prima un vasetto d'oro con alcune monete d'oro affinché l'amico si curasse e si difendesse dagli insulti del freddo, poi un secondo dono uguale al primo. Lo scambio di affettuose dimostrazioni culminò nella scelta da parte di Mainardo del più anziano amico per tenergli a battesimo il figlio nel 1373; e nel contraccambio, da parte del Boccaccio, con la dedica dell'opera già da tempo iniziata e a più riprese composta. Fu preferito Mainardo a pontefici dimentichi della loro missione e rivolti ad imprese guerresche, ad un imperatore dedito a Bacco piuttosto che a Marte e a re o principi indegni della loro carica e veramente* « rectius regum simulacra quam reges ».

Il tema delle fonti, solo dall'Hortis largamente impostato nel quadro di un vasto capitolo sugli Autori consultati dal Boccaccio,[2] *può essere in questa sede appena sfiorato. Errori come quelli segnalati o discussi nelle note a II 22*

[1] P.G. Ricci, *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, in « Rinascimento », XIII 1962, pp. 3-11.

[2] A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879.

(1) e III 11 (2): Civilius *per* Cluilius; *III 6 (1) e V 1 (3):* Artamene *per* Ariamene; *I 16 (2):* Curtii *per* Curii; *IV 12 (5):* Athea *per* Michea; *V 7 (2):* Marco Acilio *per* Manio Acilio; *V 15 (2):* Grinisium *per* Gnidium; *V 20 (1):* Manastabil *per* Mastanabal; *VI 12 (3):* Sabino *per* Statilio; *VI 15 (2):* Decius Brutus *per* Decimus Brutus; *VII 3 (18):* Vovonium *per* Vononem; *VII 5 (4):* Otho Silvius *per* Otho Salvius; *VIII 16 (1):* Gubundatus *per* Gundubatus; *ecc. non possono essere sempre attribuiti all'autore, ma spesso a guasti nelle lezioni dei manoscritti da lui consultati. Talora invece la fretta gli fece commettere veri e propri errori: come in III 6 (3); III 12 (5); IV 12 (8); IV 16 (3); V 9 (7); V 12 (2); V 17 (2); VI 5 (8 e 9); VII 6 (1); o distinguere in due il medesimo personaggio in III 18 (4); IV 7 (1) e 8 (1); o confondere in uno due personaggi diversi in IV 4 (1). Di alcune notizie non si è trovata la fonte: come per la morte di Giugurta in V 20 (5) o per l'origine e le prime attività di Gaio Mario (VI 2): e si può avanzare il dubbio, almeno per la seconda, che siano state inventate.*

Quanto all'area delle conoscenze di autori classici deducibile dal De casibus, *si dirà qui brevemente quanto è meglio illustrato nelle Note.*[1]

Autori greci. *Per l'utilizzazione di Omero, Euripide* (Ecuba) *in I 14, 15, 16 – s'intende attraverso Leonzio – posso rinviare al mio* Le due redazioni..., *pp. 8-9 e alle note in* De mulieribus, *XXXIV. La morte di Minosse in I 7, 7 non è fondata su Aristotele,* Politica, *II 7, 2 – come potrebbe risultare dalla citazione in* Genealogia, *XI 26 – ma su Eusebio-Girolamo, 58, 4-6 e 59, 15-17. Naturalmente sono puri nomi quelli di Demostene ed Eschilo (ma sarà da leggere contro i mss.* Eschines *in VI 12, 12, come anche propone Hortis, p. 441; e cfr., per uno scambio identico,* Esposizio-

[1] Sull'argomento è ora da vedere A.L. Carraro, *Tradizioni culturali e storiche nel « De casibus »*, in « Studi sul Boccaccio », XII 1980, pp. 197-262.

ni Dante, *IV 1, 260-261), letti in Valerio Massimo. Un autore greco noto in traduzione latina – quella di Rufino di Aquileia – e ampiamente utilizzato fu Giuseppe Flavio,* Antiquitates iudaicae *e* De bello iudaico*: la seconda opera forse solo sfruttata attraverso il compendio di Egesippo. In IV 2 potrebbe essere stata utilizzata la* Historia Alexandri *dello Pseudo-Callistene, naturalmente in traduzione latina.*[1]

Autori latini classici. *Non mette conto di segnalare quelli più largamente utilizzati, perché più diffusi (Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio epico, tra i poeti; Giustino, Orosio, Valerio Massimo, Svetonio, Ps.-Plinio,* De viris illustribus, *tra i prosatori); mentre converrà prender nota della conoscenza ormai larga di Livio e delle* Periochae*; di Varrone,* De lingua latina, *di Plinio il Vecchio,* Naturalis historia *(I 11 e II 13 e IV 6; VII 3, n. 6 e 23); degli* Scriptores historiae Augustae *(libro VIII passim); di Floro,* Epitome de Tito Livio *(VI 2; e cfr. i miei lavori citati ivi alla n. 5). Quanto a Cicerone, non tutte le opere citate in VI 12 furono note al Boccaccio (si vedano le note al capitolo, nelle quali sono stati discussi i singoli scritti); ma almeno di quelle note al Petrarca si deve pensare che il Boccaccio avesse qualche notizia. Tra i poeti si possono riconoscere riprese da Orazio,* Carm., *II 10, 9-12*[2] *in III 17, 8;* Epist., *in I 11, n. 2 e in I 18, 26, n. 6; da Giovenale,* Sat.,[3] *in VII 3, n. 6 e 23; da Seneca,* Agam., Thyest., Oed., Herc. furens *in I 15, n. 4; I 9; I 8, n. 3 e 10, n. 10. Ultimo ho tenuto Tacito, per il quale tutti gli studiosi –*

[1] Secondo il BRANCA (comm. *Amorosa Visione*, p. 605) lo Ps.-Callistene fu fonte alle leggende romanzesche, p. es. ai *Fatti di Alessandro*, che il Boccaccio dovette conoscere.

[2] Un codice dei *Carmina* oraziani si trovava nella « parva libraria » di S. Spirito (VII 12); e il Laur. 34, 5 (già II 5 della stessa biblioteca) conteneva, con l'*Ars poetica*, le *Satire* e le *Epistole* (cfr. A. MAZZA, *L'inventario della « parva libraria » di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in « Italia medioevale e umanistica », IV 1966, pp. 20 e 54).

[3] Giovenale è rappresentato nella « parva libraria » dal cod. II 6, l'attuale Laur. 34, 39 (MAZZA, *L'inventario...*, pp. 20-21).

dallo Schück al De Nolhac allo Hauvette allo stesso Hortis – ritennero che nessuna utilizzazione fosse stata fatta in De casibus. *Io ho invece dimostrato nei lavori citati nella Bibliografia essenziale che Tacito, appena conosciuto al tempo della redazione A, fu piuttosto utilizzato nel capitolo IV del libro VII nella redazione B.*

Autori ecclesiastici e medievali. *Naturalmente noti ed usati S. Agostino,* De civ. Dei *e Girolamo,* Adversus Iovinianum *e* Chronicon*; ed inoltre Lattanzio,* Divinae Institutiones.

*Io credo ripetutamente utilizzata nel libro VIII l'*Epitome de Caesaribus, *riduzione, posteriore al 395, dei* Caesares *di Sesto Aurelio Vittore, vissuto sotto l'imperatore Giuliano. Il Sabbadini*[1] *afferma che l'*Epitome *si trovava in codici del sec. XV e che fu scoperta anonima nella prima metà di quel secolo. Ma gli editori teubneriani di A. Vittore*[2] *indicano, tra gli altri, il cod. Mediceo 66, 39 del sec. XIII* « cum summariis in margine manu forte F. Petrarchae », *ripetendo il Bandini.*[3] *A qualunque autore appartenesse (A. Vittore, Svetonio ecc.), il testo circolava comunque già nel sec. XIII. Per la verità all'*Epitome *non fa cenno il De Nolhac;*[4] *ma è ben possibile che, come il Petrarca, anche il Boccaccio abbia conosciuto questo compendio.*[5] *Anche largamente utilizzati Lattanzio Placido,* In Statii Thebaida et Achilleida *e Fulgenzio Planciade,* Mythologiarum libri tres *(del resto frequentemente citato in* Genealogia*), dal quale sarebbe derivato il capitolo* In gulam et gulosos *(VII 7), se la corrispondenza tra questo e le sentenze di un* Fulgentius *dal quale ne sono trascritte diverse in* Zib. Magl., *105v, potesse essere assunta – come pro-*

[1] *Le scoperte dei codici latini e greci*, II, Firenze 1967², p. 203.

[2] Pichlmayr e Gruendal (Lipsia 1961).

[3] *Catalogus codicum latinorum Bibl. Med. laur.*, II, Firenze 1775, p. 811.

[4] *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907.

[5] Del resto per il SABBADINI (I, p. 187) anche l'*Origo gentis romanae* dello stesso A. Vittore era del tutto ignota quando la scoperse il Bessarione; ma secondo l'HORTIS, *Studj...*, p. 418, n. 3, fu nota al Boccaccio (cfr. *Genealogia*, IX 40).

pone l'Hortis[1] *– come prova che il* Fulgentius *noto al Boccaccio fu l'autore della famosa* Continentia virgiliana *(citata in* Genealogia, *IV 30) e dei* Mythol. libri tres, *effettivamente utilizzati – come si è detto – in* De casibus.[2]

Un posto di primo piano spetta a Boezio, il cui ricordo fugace in VIII 18, 5 non impedisce di ritenere, con l'Hortis (p. 474), che addirittura il De casibus *« fu inspirato dal libro di Boezio ».*

Di Cassiodoro il Boccaccio usa la Historia ecclesiastica tripartita *in alcuni capitoli del libro VIII (e specialmente in quello su Giuliano l'Apostata); su Gregorio di Tours è fondato il cap. IX 1 su Brunechilde; di Paolo Diacono sono ampiamente riprese la* Historia romana[3] *nel libro VIII e la* Historia Langobardorum *nello stesso VIII (22) e nel IX (3-5).*

*Delle compilazioni storiche, sono utilizzate quelle di Martin Polono (*Chronicon pontificum et imperatorum*), di Goffredo da Viterbo (*Pantheon*), di Vincenzo Bellovacense (*Speculum historiale*), di Giuseppe Iscano (*De bello troiano*), di Goffredo di Monmouth (*Historia regum Britanniae*),*[4] *di Brunetto Latini (*Tresor*) e soprattutto di Riccobaldo da Ferrara e di Paolino Minorita (*Chronologia Magna *o* Compendium*), trascritte in larghi estratti in ZM.*[5]

[1] *Studi*..., pp. 536-537.

[2] In Laur. 33, 31 è anche trascritta di Fulgenzio la *Expositio antiquorum sermonum*, non nota al Petrarca (cfr. SABBADINI, *Le scoperte*..., I, p. 31; e B.M. DA RIF, *La miscellanea laurenziana XXXIII 31*, in « Studi sul Boccaccio », VII 1973, pp. 90-91). Un esemplare dei *Mythol.* di Fulgenzio si trovava nella « parva libraria » (II 9) (cfr. MAZZA, *L'inventario*..., p. 22).

[3] Un compendio di quest'opera in autografo Ricc. 627 (cfr. *Mostra di manoscritti*, cit. in Bibliografia essenziale, pp. 133-134).

[4] Per il cap. VIII 19 (*De Arthuro rege Britonum*), per il quale fu anche consultata la *Mort de roi Artu*, già nota a Dante.

[5] Il RICCI cita anche, nella n. 9 di IX 16, la *Cronica* del frate minore Tommaso da Pavia e l'anonimo *Chronicon siculum breve*. Sarà qui da fare un cenno un po' più preciso allo Zibaldone Magliabechiano (ZM), cui ci si è già riferiti. Il RICCI (*Nota critica*..., in *Opere*..., p. 1279) ritiene, col BILLANOVICH, che ZM sia da riconoscere « come un'organica raccolta di estratti storici, scelti dal Boccaccio proprio per la stesura del *De casibus* ». Come è noto, vi sono trascritti, tra l'altro: 1. un compendio di storia imperiale (sulle fonti di Cesare, Svetonio, Pseudo-Egesippo, Eusebio, Eutropio, Orosio, Martin Polono: il compendio dei primi due, fino a c. 53r, è tratto dalle *Historie* di Riccobaldo da Ferrara – cfr. G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, Padova 1981, pp. 26-27); 2. un frammento del *De con. Cat.* di Sallustio; 3. brani della *Nat. hist.* di Plinio; 4. estratti del *Compendium* di Paolino Veneto; 5. un frammento del *Flos hist. terre Orientis* di Aitone.

Dei contemporanei, si trovano nel De casibus *prove di conoscenza e in qualche caso di utilizzazione di Paolo Perugino (*Genologie tam hominum quam deorum*), di Franceschino degli Albizzi e Forese Donati (*Genologia deorum*); di Andalò del Negro (la favola di Povertà e Fortuna in III 1); e naturalmente di Dante e Petrarca (delle cui opere si troveranno i rinvii nelle note ai singoli capitoli). Il Branca ha dimostrato la dipendenza dalla* Cronica *di G. Villani (VIII 92) del cap. IX 21 su Giacomo di Molay; e la dipendenza largamente si conferma – attraverso le note del Ricci – anche in altri capitoli del libro IX – non solo per G. Villani, ma anche per Marchionne Stefani e Matteo Villani, « così attentamente seguiti dal Boccaccio ».*[1]

* * *

Il De casibus *è diviso in nove libri per un totale di 159 capitoli, variamente distribuiti (il più ricco è l'ultimo, di 27 capitoli; il più scarno, e il più breve, il VII, di 9 capitoli). I racconti sono inquadrati in uno schema epico-narrativo. Lo scrittore immagina che ombre di personaggi illustri gli appaiano nei loro abiti di vivi, ma affranti e laceri, colpiti dalla sventura, mentre nella propria stanza è intento allo studio e alla meditazione; e che gli chiedano di essere ascoltati e tramandati alla memoria dei posteri. Si noti come questo modo di apparizione di grandi che si lamentano*

[1] V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze 1981[5], pp. 235-40 e 386, n. 4.

*e parlano già fosse nell'*Amorosa Visione. *Talora al capitolo narrativo ne segue uno di riflessione ed esortazione morale o di dura invettiva polemica. Altre volte il commento moraleggiante è inserito nel corpo del capitolo narrativo. Alcuni capitoli – come si vedrà – si animano per la forma dello* iurgium *o del* certamen*: così, nel primo libro, il IX fra Tieste e Atreo; nel settimo libro, il III fra Tiberio, Caligola e Messalina; all'inizio del terzo libro è un* certamen *tra Povertà e Fortuna; apre il sesto libro una* Collocutio Fortune et auctoris*; l'ottavo una* Viri clarissimi Petrarce in auctorem obiurgatio.

Già aveva rilevato l'Hortis il contrasto tra il proposito morale, apertamente dichiarato nel Proemio*, e il metodo storico usato dall'autore, senza però l'intenzione di mostrare come le idee morali si manifestino nella successione dei tempi, ma soltanto per confermare con esempi i precetti, valendosi delle storie per il diletto che esse recano al lettore. Pur rinunciando a scrivere storia, l'autore si trova costretto in essa, ripetendo fino al fastidiò gli stessi precetti e avvertendo il disagio di questa operazione, fino alla tèntazione di abbandonare l'opera (all'inizio e alla fine del II libro; all'inizio del IV, alla fine del VI e all'inizio del IX).*

Chiaramente il De casibus *non ha la struttura – ma neppure il metodo – di un'opera storica, anche se, come si vedrà, non è da trascurare il suo valore su questo piano, soprattutto nell'ultimo libro, dove sono narrate vicende contemporanee ed espressi giudizi significativi che possono ben rappresentare un'opinione autorevole, e non solo individuale, ma talora anche di tutta una classe intellettuale. Ma su questo punto si tornerà. Ora ripercorriamo l'opera nel suo contenuto.*

Il libro I abbraccia il periodo dalla creazione dell'uomo fino al tempo di Sansone (secc. XII-XI a.C.), con un intervallo tra Adamo e Nembroth nel quale vissero personaggi e accaddero eventi così lontani nel tempo ed avvolti nelle nebbie del mito, da sfuggire al controllo dell'autore, che nulla potrebbe aggiungere a quanto favoleggiarono su di

essi poeti e scrittori antichi. La traccia del percorso narrativo è da qui segnata sulle orme del Chronicon *di Eusebio-Girolamo e include, con qualche indugio, personaggi mitologici (Cadmo, Oeta, Minosse) e biblici (Sisara, Gedeone, Iabin). Più largo spazio concede poi il Boccaccio al mito tebano-edipico nel cap.* De Yocasta *(VIII); allo* iurgium *fra Tieste ed Atreo (IX) – sulle orme di Seneca tragico –, alle figure di Teseo, Fedra ed Ippolito, certo anche per suggestione dantesca, e di altri minori personaggi mitologici, fino all'esemplare caduta di Troia (*De Priamo et Hecuba, *XIII), alla tragica fine di Agamennone (XV), vittima della moglie adultera, e alla drammatica conclusione della vicenda umana di Sansone, sepolto, insieme con tutti i Filistei, sotto le macerie del tempio abbattuto dalla sua forza smisurata (XVII). Sei capitoli di riflessione morale interpungono il racconto: invettive contro la disobbedienza (II), dopo il capitolo su Adamo ed Eva; contro i superbi (IV), dopo quello su Nembroth; contro l'eccessiva credulità (XI), dietro il capitolo su Teseo; ancora contro i superbi (XIV), dopo quello su Priamo ed Ecuba; un elogio della povertà (XVI), a commento del racconto su Agamennone; ed infine un'apostrofe contro le donne (XVIII), che segue al capitolo su Sansone, vittima delle seduzioni di Dalila. Fra tutti questi intermezzi moraleggianti, il più « boccacciano » è senza dubbio l'ultimo, nel quale il* topos *misogino (soprattutto da Girolamo: «* mulierum perniciosissimum genus *», I 11, 5; «* avarissimum... animal femina *», I 18, 18), punteggiato da esempi mitologici e letterari, s'incontra con la compiaciuta descrizione delle arti femminili nelle quali lo scrittore rivela la sua consumata esperienza di narratore e di osservatore della bellezza muliebre (2, 8):*

Et si faciem roseo colore ac vivido fulgidam, oculos longos graves atque ceruleos, auream crispamque cesariem, os cinnameum, extensum nasum, eburneum collum recte ex rotundis surgens humeris, pectus duplici quadam duritie atque rotunda tumorositate levatum, extensa brachia, manus tenues, protensos digitos et

gracile corpus parvumque pedem plurimum in suum propositum posse cognoscant, tota tamen solertia in id vigilant ut, his quodammodo a natura concessis aliis superadditis industria sua quesitis, habeant quod intendunt... Demum astutia muliebri mentes hominum terebrantes, sensere acutius quis incedendi modus, quando pectoris delitie, quando cruris paululum ostendendum sit; qua oculi parte prospiciendi sint homines, qua lubrica gesticulatione trahendi; quis faciem deceat risus...

La conclusione del capitolo, che tutte le donne sono da evitare – anche se accanto alla massa delle disoneste spicchino esempi di virtuose, e non solo fra le cristiane – non sembra annullare l'impressione riportata dalla prima parte di esso, tutta dominata dallo sguardo attento e curioso dell'autore del Decameron, *sempre legato, attraverso i testi medioevali e soprattutto il* De amore *del Cappellano, al vecchio maestro dell'arte di amare, tanto letto ed utilizzato durante la composizione delle opere della giovinezza; e sempre avvinto dal fascino e dalla malia femminile (*« o mortalium predulce malum, mulier », *16).*

Il II libro comprende, nella prima parte, personaggi biblici di forte rilievo (Saul, I; Roboamo, IV; Atalia, VII), che offrono occasione a riflessioni sull'obbedienza (II), sulla superbia (V) e sulla smodata brama di potere (VIII): fino ad un'apostrofe contro gli Ebrei (IX) che rifiutarono i doni divini dei profeti e caddero nella maledizione di Dio e nelle disgrazie di Fortuna, « se disgrazie si possono dire, da chi le subisce, quelle che gli stessi si sono da soli procacciati ».

Nella seconda parte del libro campeggiano le figure di Didone (X), Sardanapalo (XII), Sedecia (XV), Astiage (XVII), Creso (XX) e Mezio Fuffezio (XXII); intrecciandosi ancora la leggenda alla storia, le fonti storico-letterarie a quelle bibliche: dallo sfondo epico dell'eroina virgiliana – qui, come nel De mulieribus, *interamente riscattata, sulle orme di Giustino, da ogni traccia di tradimento alla fede giurata al primo marito – alla drammatica fine del re albano, direttamente derivata dalle pagine di Livio, autore raccomandato dal maestro Petrarca. Anche in*

*questa parte si alternano ai capitoli « storici » quelli di riflessione moraleggiante: in lode di Didone (XI); contro Sardanapalo (XIII), cioè contro l'ozio e la lussuria, largo sviluppo dello spunto dantesco (*Par., *XV 107: « Non v'era giunto ancor Sardanapalo »; II 12, 10: «* nondum Sardanapalus venerat *»); sulla mutabilità della Fortuna e della condizione umana (XV), a commento delle vicende di Sedecia e di altri minori re ebrei; una digressione sui sogni (XVIII), sulle orme di Valerio Massimo; ed infine un'invettiva contro la frode (XXIII), che apparentemente abbatte la buona fede degli onesti, ma spesso è artefice della stessa rovina dei suoi maestri, come l'esempio di Mezio dimostra.*

Il tema centrale del libro III è introdotto dall'apologo iniziale del certamen *tra Povertà e Fortuna, riesumato dai ricordi dell'apprendistato giovanile a Napoli con Andalò del Negro. La Povertà vince la Fortuna e la costringe a legare ad un palo la cattiva sorte, dal quale potranno staccarla solo gli uomini capaci di sciogliere i nodi. Non bisogna dunque « accusare le stelle se chi soffre si procura la sua rovina ». Si affaccia il grande problema del rapporto tra Fortuna e Virtù, che culminerà nell'enunciazione di V 4 che più avanti si avrà occasione di citare.*[1] *Scrive il Boccaccio (22):* « Quam [fabellam] ego forsan acceptabilem arbitror, si velimus mentis acie mores hominum et Dei iudicia

[1] La Fortuna « *ridens ioculatrix (hominum)* » (V 13, 1) compare nell'opera, ora come ministra della Giustizia divina, in prospettiva boeziana e dantesca, ora invece come mostro orribile e capriccioso, ora addirittura come genio malefico che gioisce del male che compie e diffonde nel mondo. Così già in *Amorosa Visione*, XXXI 17-30 (e red. B con notevoli varianti) e XXXII-XXXVI, *passim* la Fortuna è « raffigurata paganamente maledetta, vista come fonte di sofferenza e perdizione » o invece « come strumento della Provvidenza cui in certo senso l'uomo si deve affidare » (comm. BRANCA, ed. Mondadori, 1974, p. 693). In *Decameron*, I concl. 10, II 3, 4 e V 7, 43 è delineata la concezione tomistica e dantesca della Fortuna, non cieca distributrice di venture buone o cattive, ma strumento, « general ministra della Provvidenza e della Giustizia divina » (V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze 1981[5], p. 20). Invece nei proemi di *Filostrato* e *Teseida* e nelle *Epistole* IV e V la Fortuna « era evocata in senso puramente fatalistico e non senza

intueri ». *In effetti gli esempi di Tarquinio il Superbo,*[1] *Serse, Appio Claudio, Alcibiade, Annone e Artaserse si possono tutti raccogliere sotto la frase enunciata in III 9:* « quanto quis celsior, tanto ruine vicinior ».

Ma più delle altre, è problematica – al centro del libro – la figura di Alcibiade. Anch'egli cadde, dopo tanti successi, in una vecchiaia angosciata e in una fine oscura. Ma questa volta il Boccaccio non ne ricava subito una morale di condanna o una lezione di umiltà e povertà spirituale. Al contrario, egli si sofferma a giustificare l'uomo politico ateniese (XIII) ammirandone l'attivismo e lo spirito d'iniziativa. L'autore commenta la vicenda alcibiadea, più che sul motivo della sua rovina, su quello della sua intelligenza politica e della sua intraprendenza; e verga alcune righe che potremmo già ben dire venate di spirito umanistico (2-3):

Raro sua sorte contentum comperio aliquem, nec mirum: divino quidem munere nobis animus insitus est, cui ignea vis et origo celestis et glorie inexplebilis est cupido. Hic generosus ubi sit,

l'insistenza di assidui lamenti autobiografici » (*ibid.*, p. 21). Ma la presenza in *Amorosa Visione* e in *Decameron* del tema della Fortuna (e cfr. anche *Rime*, LXXXIX; *Teseida*, VI 1; *Comedia Ninfe*, XXXVI e *Fiammetta*, V 25) in prospettiva boeziano-dantesca dimostra che non c'è frattura tra le opere cosiddette letterarie e quelle erudite, prima e dopo la presunta conversione del Boccaccio. E l'idea-base si ripeterà fino al *Corbaccio* (49) e alle *Esposizioni sopra la Comedia* (VII 1, 55 ss.). Per il tema in *De casibus*, cfr. anche II 16; VI introd. e IX 27. Circa la favola di Povertà e Fortuna – narrata al Boccaccio ragazzo da Andalò del Negro e riproposta dall'autore – non è facile individuare una fonte: tanto il motivo era diffuso e comune nella letteratura medievale. Dal *De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello (fine sec. XII) al *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate* (1227), il Boccaccio poté trarre spunti per variare la vecchia favola; ma altri testi non trovo citati in L. Cellucci, *Le leggende francescane del sec. XIII nel loro aspetto artistico*, Modena 1957; né in R. Ortiz, *Fortuna labilis*, Bucarest 1927; né in V. Cioffari, *The Conception of Fortune in the Decameron*, in « Italica », dicembre 1940; *The Function of Fortune in Dante Boccaccio and Machiavelli*, *ibid.*, marzo 1947. Né Ortiz né Cioffari ricordano le pagine del *De casibus* (cfr. invece del Branca il commento ad *Amorosa Visione*, ed. critica, Firenze 1944, p. 569).

[1] Al capitolo su Tarquinio il Superbo segue una importante invettiva

non ignavia attritus corporea, parvo pectoris carcere claudi nec detineri potest: exilit, et magnitudine sua orbem terrarum complectitur et facilitate transcendit sydera actusque incendio sublimi cupidine incenditur speique rerum grandium atque suasionum credulus, horrens ocium, in natalem regionem... corpoream molem conatur attrahere...

E ancora (7-8):

Nemo quidem, nisi torpens hebesque, preeliget desidia in campestribus solvi quam assidua etiam extuantis pelagi fluctuum inquietatione agitari; et si non aliter detur, etiam continue scopulis allidi, quam Sardanapali plumis somno foveri perpetuo. Ocio una cum corpore vires animi pereunt... ocio quadam turpi rubigine res etiam clare fuscantur, exercitio tenebrose clarescunt.

Alcibiade è paragonato ad Ulisse, del quale lodiamo ed ammiriamo gli errores*; e per la sua volontà d'azione* « usque in nostrum evum eximio fulgore nomen deduxit suum » *(10).* « Agendum igitur est » *(11), conclude il Boccaccio; ma per la via suggerita dalla ragione, con la prospettiva di traguardi non soverchiamente ambiziosi, anzi ragionevolmente limitati. Anche Alcibiade commise l'errore di volere scalare le maggiori altezze per vie diverse da quelle indicate dalla* prudentia. *Il Boccaccio è perciò diviso fra l'ammirazione per l'ingegno dell'uomo greco e l'impegno moralistico di condannare nei grandi l'abuso del desiderio di gloria. Ma intanto prepara fin da questo capitolo la grande sentenza che gli uscirà dalla penna in V 4, 1:* « ubi virtus sit ibi nullas partes esse Fortune »*: che in qualche modo anticipa il dibattito machiavelliano. Ma su questo argomento si dovrà tornare. Qui è da aggiungere che al cap. XIII citato segue una* Auctoris purgatio et commendatio poesis

In luxuriosos principes: dopo aver contrapposto ad esempi di potenti lussuriosi figure di principi temperanti, l'autore esce nella sentenza morale: « *Uxores ad prolem et ad incontinentiam frenandam date sunt* »; e disserta con nuovi esempi sulla temperanza sessuale, forse più di proposito che per vera convinzione.

(XIV): importante pagina da affiancare a quelle in difesa della poesia di Trattatello, *127-162 e di* Genealogia, *XV: splendido elogio degli* otia *letterari, liberatori dagli affanni e dalle sollecitudini della vita attiva, nel culto devoto degli autori classici, di fronte ai quali, con umiltà di lettore attento ed amoroso, il Boccaccio conclude (15-16):*

Si ocia cupio, non ut poeta existimari velim cupio, sed existimans id michi plurimum posse conferre quod dudum summa cura a poetis quesitum est. Latrent igitur canes et luna fulgida celi more suo percurrat limpidas regiones:

dove si può leggere un segreto richiamo al dantesco usbergo del « sentirsi puro »: nella coscienza di essere, lui indegno del vero nome di poeta, almeno un fedele cultore della poesia e della verità. In questa posizione di tranquilla e serena ricerca il Boccaccio si contrappone ai potenti che rimangono angosciati sotto il peso della loro stessa grandezza: come dichiara alla fine del cap. XVIII, prima ancora di presentare il personaggio di Artaserse (7-8):

sedenti aureo in throno, aureis amicto vestibus, cui tot regna, tot reges parerent, esse possit lacrimabile quicquam. Heu miserabilis [turba] et decepta iudicio! Dum a fulgidis ex auro radiis nimis capitur, non advertit quot excarnificantes animam cure sub illo fulgore tegantur.

Altri personaggi della storia romana e greco-orientale sfilano nel libro IV: nell'intricata selva di re macedoni, persiani ed epiroti si aggira l'autore, utilizzando soprattutto Giustino ed Orosio e cadendo talvolta in qualche errore che sarà segnalato nelle note ai singoli capitoli. Vivace e tipicamente « boccacciano » il cap. XVIII De Arsinoe Cirenensium regina. *Qui la storia di un amore « impossibile » tra la regina di Cirene e il giovane Demetrio, promesso alla figlia Berenice, tragicamente conclusa con l'uccisione del principe, ordinata dalla figlia che vuol però salva la madre, strappa al Boccaccio, dopo il drammatico racconto, commossi accenti di partecipazione (13-15):*

O seva pietas! Ut matri parceretur imperas, cum morte in aliena optimam eius vite partem auferas. O Beronices, non satis amoris vires experta es; vidisses etenim matris animam per corpus transfodi Demetrii et per eius vulnera omnem matris vite suavitatem effundi. Si ergo miseri tantopere curabas, ut prima mater occideretur iussisse debueras. Sed quid? Misella Arsinoes terrefacta impetu, dum inter dubios enses ex ulnis suis Demetrium rapi cerneret, consternata merore, abiecta nudi corporis verecundia, sese gladiorum aciebus opponens, medios in satellites irruens, suo corpore amantis corpus protegere conata est, nunc hos nunc illos ictus nudis manibus brachiisque aut suscipiens aut pellens... inde in se gladios expetens... Hinc si intueamur miserum cesumque cadaver tractantem seque dilectissimi iuvenis cruore fedantem, formositatem deflentem, perditam vitam sublatam per oscula exquirentem, illum crebro vocantem lacrimisque corpus et vulnera perfundentem, cui dubium quin illam in extremam miseriarum omnium videamus obrutam?

Il capitolo seguente (XIX), In pulchritudinem et amorem illecebrem, *smorza nella riflessione morale, ma non annulla, l'impressione che il Boccaccio senta, e voglia ancora far sentire, la forza invincibile della bellezza e dell'amore: come si ricava dalla conclusione (12):*

Videant hoc queso quibus parvum est vires inpendere... monitique discant sibi consulere et, si impetuose Veneri constantia *obsistere nequeant*, vetita sinant et faces noxias in concessis extinguant.

*Grossi personaggi della storia romana dominano il libro V; e ad essi si intrecciano maggiori e minori figure di re e principi orientali. Commosso l'elogio di Attilio Regolo, nel commento del cap. IV (*In cives hominesque nequam*), assunto come simbolo della forza dell'uomo e della sua virtù contro il destino (1):*

Quid mirer imperium Occeano terminasse Romanos, dum tales intueor illi rei publice fuisse cives? Equidem adversus eos nulle fuere Fortune vires et argumento sit, videre volentibus, *ubi virtus sit ibi nullas partes esse Fortune.*

La sentenza ha qui tutto il sapore e la lapidarietà del Machiavelli; ma il capitolo dimostra che la virtù va intesa nella sua accezione morale, non ancora in quella intellettuale o

psicologica. I Camilli, i Papirii, gli Scipioni ed altri insigni Romani poterono compiere molte imprese degnissime, nelle quali può apparire abbiano superato Regolo; ma per santità e lealtà (sanctitate et fide) *neppure Catone lo superò. La virtù di Regolo consistette nel porre il bene dello stato al di sopra del proprio vantaggio («* primo patrie nascimur, inde nobis *», V 4, 14): quanto diversamente dai Fiorentini, tutti intesi a realizzare il proprio utile, anche violando il sacro vincolo del giuramento! Virtù è dunque anzitutto onestà, spirito di sacrificio, fedeltà alla patria. E tanto più risplende in un uomo povero, esercitato dalla fatica del lavoro più umile, come quello agricolo.*

La collocazione della sentenza « machiavelliana » subito dopo il capitolo dedicato a Regolo rimette nella giusta prospettiva lo spirito del commento e il suo vero significato. Non siamo in ambito umanistico, perché su tutto domina il concetto del Bene, non quello dell'Utile; ed inoltre perché la visione entro la quale si colloca il rapporto tra Fortuna e Virtù è quella di un ordine della creazione e di un'armonia universale in cui ogni uomo ed ogni valore trovano espressione e limite con riferimento alla Verità e alla Provvidenza che reggono la storia. La concezione individualistica e agonistica del Rinascimento, che pone l'uomo al centro dell'universo, non è ancora matura.

Del resto una figura come quella di Annibale (X) non suscita lo stesso entusiasmo e non porta alle stesse riflessioni suggerite da Regolo. Non c'è dubbio che il Boccaccio ammiri il grande condottiero cartaginese, protagonista del più generoso tentativo di strappare a Roma l'impero del mondo. La traccia liviana – chiara fin dall'inizio, nel ricordo del giuramento del novenne giovinetto al padre Amilcare – si fa più evidente nell'epica descrizione del passaggio delle Alpi (neppur accennato dal Petrarca nel De viris*) e delle grandi vittorie annibaliche fino a Canne. Ma anche di fronte ad un genio militare così straordinario il Boccaccio non può non proporre al lettore la sua vicenda come esempio della mutabilità della Fortuna e della caducità delle forze umane e in genere delle cose perture (28):*

Sic ergo qui Hyspanias occupaverat, qui invias superaverat Alpes, qui nivium atque glaciei rigores, qui Appennini turbines, qui palustria Arni loca pertulerat, qui Samnitium Lucanorum Bruttiorumque saltus persepe calcaverat, qui tot pretorianos consularesque exercitus debellarat, qui romana arma contriverat et exterrita Roma omnem pene Ytaliam diu possederat, nil iuvantibus veteribus ymaginibus titulisque, semicecus senex privatus et exul obsequium prestare regibus coactus est et inde eorundem fraude veneno spiritum fatigatum pellere, ut, quanto tetrius in finem venerit, tanto demonstraret clarius que vires mortalium, que Fortune mobilitas et que rerum pereuntium sit natura.

Così pure un'altra sentenza, di senso quasi opposto a quello di V 4, 1, è posta a suggello del cap. XII su Perseo di Macedonia, peraltro ben meno efficacemente rappresentato nella sua umiliante sconfitta e rovina rispetto alla grande pagina di Livio: « Sic volens agit Fortuna, cui imperanti cetera ferè parent... *»; sentenza poi sviluppata all'inizio del capitolo seguente* (De more Fortune*; e cfr. anche V 17, 7:* « ostendisse voluit Fortuna adversus se hominum consilia nullius momenti fore *»):*

Ludit Fortuna quotiens ex fece – ut ita loquar – plebeia non nullos ad regale sublimat fastigium; verum satiata ludo fastidiens rotatu letifero ignavos devolvit ad pristinum, qui lusi, non aliter quam si ambages magicas aut somnium prospectassent, stupidi suique incerti, vacuis manibus, leves auras tenere cupientes, inanes querelas emictunt, ioculatrice ridente...;[1]

dove però è da notare che al gioco della Fortuna irridente sono opposti gli ignavi*: coloro che per viltà od inerzia e per la loro origine plebea sono trascinati* ad regale fasti-

[1] Queste righe sono citate dal BRANCA (*Amorosa Visione*, XXXIII 50-66, comm., p. 695) per indicare che « in esse più chiaramente affiora quel senso della pazzia umana e della continua mutabilità e vanità delle grandezze mondane che costituirà il nucleo ispiratore del *De casibus* ».

gium, *con la stessa rapidità con la quale poi saranno travolti.*

Rimane dunque rivolto in prospettiva medievale il rapporto tra Fortuna e Virtù; e l'esempio di Giugurta, con cui il libro V si chiude (XX), contribuisce a chiarire il pensiero del Boccaccio e a segnare (15) i limiti della sentenza « machiavelliana » di V 4, 1:

Acriores quidem Fortune ictus sentiunt qui *de se magis quam de virtute* confidunt.

Acuto, ma malefico il genio di Giugurta (al quale è contrapposto Mario, l'incorruttibile). Sotto la suggestione di Cicerone, più che di Sallustio – pur seguito come traccia del racconto –, il Boccaccio condanna il Numida, che rimane esempio negativo di una fiducia in se stessi e nelle proprie forze piuttosto che nella virtù.

Non diversa, nello spirito, la conclusione di questo capitolo dalla sentenza di V 4, 1: perché la virtù che sola resiste alla Fortuna è quella che è bensì intraprendenza e attivismo (come in Alcibiade), ma accompagnata da saggezza e da temperanza: mentre Giugurta, se fu politicamente abile, fu però moralmente corrotto e pertanto destinato alla rovina.

Nel complesso dunque il libro V, al centro dell'opera, offre esempi efficaci di come il Boccaccio intenda, nel fondo, il rapporto tra Virtù e Fortuna: in senso cioè ancora medievale, anche se venato di presentimenti umanistici.

Anche il libro VI si apre con un dialogo tra la Fortuna « ministra delle vicende umane » e l'autore. Ai paragrafi 13-15 del primo capitolo si scopre lo spirito di tutta l'opera: dopo essersi giustificato per lo stile rozzo (che tuttavia non è talvolta privo di effetti), il Boccaccio dichiara:

Nec michi cum bene dispositis multum laboris est; cum reliquis, satis si sentiant, quocunque modo sentiant, potentes e culmine lapsos et inde se deici posse quandoque. Nec obstat quod tu arbitrari videris: ego quidem tenui stilo plurimum prodesse reor mortalibus, ubi tu ruinarum tonitruo, non monitos

sed attonitos facis; experientia quippe docemur si pultros nimium calcaribus urgeamus, non promptos ad iter, sed sepe retrogrados facimus; ubi, si molli cedantur virga, insidentis secuntur arbitrium; et sic, ubi tormentis incorrigibiles non moventur, corrigibilibus non minus prosunt levia verba quam verbera. Levis nervorum tinnitus ferocem Eacidis animositatem sedavit sepissime, quam nec armorum fragor nec Troianorum militum vires aut Agamenonis indignationes unquam flexisse potuere.

Insegnare ad esortare con parole dolci, piuttosto che sferzare con duri attacchi. Alla Fortuna, comunque, chiede l'autore l'aiuto per proseguire nell'esecuzione del suo progetto: e quella, prima gli oppone le offese rivoltele nelle sue precedenti opere[1] *e la scarsa stima professatale. Ma poi si convince di suggerirgli gli esempi da trattare nel libro VI: dopo quelli di alcuni personaggi minori, fa i nomi di Mario Arpinate, Mitridate, Orode, Pompeo Magno, Marco Tullio Cicerone e Marco Antonio, che saranno proprio le figure dominanti del libro: diversamente rappresentate e giudicate, ma quasi tutte ricondotte alla loro condizione di* exempla *della mutabilità della Fortuna e della fatalità della rovina dei potenti. Diversamente, e sopra le altre, ammirata quella di Gaio Mario, la cui vicenda, dalle umili origini al culmine glorioso di sette consolati, è seguita con simpatia e attenzione, come quella di chi seppe acquistare gloria solida e sicura: prima opponendo la sua integrità alla corruzione dei consoli in Africa per debellare Giugurta; poi nell'epica vittoria contro i Cimbri e i Teutoni; poi nella strenua resistenza al tiranno Silla, fino alla morte volontaria per sottrarsi al nemico. Il commento alla sfortunata fine del grande Mario – nel cap.* II, Pauca de nobilitate *– non indugia nella lezione morale da cogliere nella tragica morte del galantuomo, ma si sofferma a sottolineare il vero valore della nobiltà, non più fondata sul sangue e sulla stirpe, ma sulla virtù e sui costumi, non trasmissibile*

[1] Si riferisce soprattutto alle imprecazioni del proemio del *Filostrato* e del *Teseida*, di *Epistole* IV e V, di *Amorosa Visione*, XXXI 51-57 e di *Rime*, LXXXIX e XCIII.

per eredità o per diritto, ma conseguibile per meriti personali, come la scienza e l'ingegno (III 1):

Arbitror quippe nil aliud nobilitatem esse quam quoddam splendidum decus in recte prospicientium oculos morum facetia et affabilitate refulgens, surgens ex alicuius habituata animi voluntate et opere pro viribus executioni mandata spernendi vitia imitandeque virtutis, quod non aliter posteris hereditario vel legatario, seu quo mavis iure alio, linqui potest, quam scientia aut ingenium relinquatur.

*Così, richiamando l'esempio dell'*homo novus *Mario, vero nobile nel senso più pieno del termine, il Boccaccio conclude il capitolo (4):*

Virtutes quidem colere, virtuose agere, vitia omnino damnare repellere fugere necesse est volentibus nobilitatem certissimam, non umbratilem possidere.

Al contrario Mitridate re del Ponto (V) spicca, non tanto per la sua statura di altissimus rex, *quanto per il significato morale della sua vicenda, nell'infuocato finale del capitolo, nel quale l'autore contrappone ai potenti della terra quel Re che solo comanda a tutte le cose; e ai beni perituri, che la Fortuna disperde, oppone quelli eterni che concede il Datore di tutte le grazie.*

Pompeo Magno (IX) invece fu abbattuto dalla sua smisurata ambizione, che lo rese ingiusto nemico di quel Cesare che il Boccaccio sempre esaltò (e forse di proposito non lo incluse in un capitolo a lui solo dedicato, proprio per evitare di doverne constatare la caduta ad opera di un manipolo di difensori della libertà).

*La figura di Cicerone (XII) offre lo spunto all'importante cap. XIII (*In garrulos adversus rethoricam*), appassionata difesa della retorica, da accostare a quella di III 14 ed agli altri pezzi boccacciani di elogio delle lettere e della poesia. Tutto il capitolo si snoda su un alto registro di stile; ma merita di essere qui riprodotto almeno il brano dei paragrafi 6-7 e 11, nei quali si mostra la convenienza e utilità di un nobile e appropriato linguaggio per la preghiera a Dio o per la persuasione agli uditori che abbisognano di consigli o di moniti:*

Huius cum due sint species, ea scilicet quam a nutrice suscipimus et natura persepe rudis et exotica cunctisque communis, et reliqua quam ab arte politam exornatam floridam et certis sub regulis coartatam studio pauci provectique volentes assummimus; quis ergo erit tam dementis sententie qui facile non assentiat lepidam comptamque minus lepide preferendam? Et si preferenda sit, cum tam ingentis rei instrumentum appareat, quis vecors aut iners homo damnabit si studium apponatur omne ut ruditate qualibet purgetur eloquium et decore venustetur pro viribus? Non enim semper cibum servis poscituri sumus aut de ruralibus cum villico locuturi; Deo quidem et oportunitates poscere et de susceptis gratias agere frequenter necesse est, imo semper... Ergo ne id agamus quod fugimus et eo possimus pervenire quo cupimus, toto ingenio et pervigili studio exornandus est sermo, quo assidue utimur, quo a brutis distinguimur, quo etiam inter minus eruditos homines venustamur atque preponimur...

Il gusto armonico del discorso retorico è dichiarato infine al par. 15, con sensibilità musicale:

Uti quidem moderatus nervorum concentus, in mentem suavitate quadam delatus, illam primo in liquefactionem quodammodo sua dulcedine videtur deducere et demum ex partibus omnibus in unum ad se tantum colligere; sic et exornata locutio, in animam diffusa per aures, illam ante alia titillatione demulcet, inde pulsis conceptis reliquis in se trahit adeo ut si spectes audientes, attonitos et immobiles videas et totos in loquentis ire sententiam.

Chiude il libro il personaggio di Marco Antonio. L'autore si prepara in questo capitolo alla grande prova che nel De mulieribus *troverà più ampio sviluppo narrativo. Non tanto interessa allo scrittore l'uomo politico e il guerriero, erede del genio di Cesare, quanto la sua fine ad opera di* Cleopatra lussuriosa. *I successi politico-militari furono dovuti in buona parte alla Fortuna; ma l'abbandono lascivo alla bellezza di una donna, avida soltanto di piacere e di gloria, consente di trarre dalla vicenda di Antonio il significato di una lezione morale severa ed esemplare. Antonio e Cleopatra sono le vittime di una Fortuna im-*

placabile, ma in questo caso soltanto giusta (XV 19-20):

Sic igitur male sanus homo, dum se minus digna presumeret et male meritus maxima de Fortuna speraret, eo infelix corruit quo sua meruerat impudentia. Sic et meretrix femina, dum non sua sorte contenta est, ad id a Fortuna contracta ut, que membra summis lenita delitiis in amplexibus libidinosis commodarat pluribus, ea vivente vidente ac sentiente a serpentibus ambirentur atque ut ab eisdem sanguine absorberetur quem ipsa aluerat sorbsionibus unionum, et pulchritudinem, quam feminea levitate monstraverat, acerbitate commota Fortune, delusam ipsa viventem infoderet et quod permaximum desiderium ambierat imperium mausolei brevitate finiret.

Il libro VI, aperto dalla nobile figura di Mario – autentico prodotto di un popolo sano e forte –, si chiude con la coppia degli amanti più celebri della storia romana, che iniziano una serie di potenti, facile preda della Fortuna, sui quali verterà il libro successivo.

Solo tre personaggi storici sono direttamente trattati nel libro VII: Erode il Grande, Nerone e Vitellio. Ma di due altri imperatori, Tiberio e Caligola, è scritta la vita vergognosa nel cap. III, nel lungo loro diverbio con Messalina, in un gruppo di pagine fosche e sinistre. Lo iurgium *è definito all'inizio «* fere delectabile, licet obscenum *» dall'autore che, alla fine (54), dichiara di averlo ascoltato non solo «* absque tedio, sed summa cum delectatione, elevatis... auribus *». Non con il dantesco « ché voler ciò udire è bassa voglia » conclude il Boccaccio questo piccante capitolo; bensì con la confessione di essersi divertito a sentire raccontare tutte le oscenità di cui furon capaci due tra i primi imperatori romani: indegni eredi di uno stato che il suo Livio gli aveva presentato forte per l'onestà e la virtù dei suoi cittadini.*[1] *Ancora sdegno e compiacenza non si distinguono con taglio netto in una materia, quella erotica,*

[1] In VIII 4, 18 il Boccaccio cita « *vetus illud et romani hominis verbum: "Capi virtus nescit, patientie dedecus ignorat, fortune subcumbere omni fato tristius ducit"* »: che è parafrasato da Cicerone, *De officiis*, I 66; e nel quale contrappone ancora alla fortuna la virtù, intesa nel suo valore morale di forza d'animo e di ripulsa di ogni disonorevole compromesso.

nella quale il Boccaccio maturo ricupera talora, sul piano narrativo, quella curiosa felicitas *di cui aveva dato gran prova nel* Decameron.

Anche il capitolo su Nerone (IV) e quello su Vitellio (VII) sono condotti con qualche compiaciuto indugio nel descrivere le imprese, feroci e stolte insieme, del primo, pur formato alla scuola del grande Seneca; o quelle volgari e animalesche del secondo: simboli, l'uno, di iniquità, lussuria e violenza; l'altro, di squallida voracità: entrambi condannati ad una fine miserabile, degna tuttavia di una vita corrotta e colpevole. Al primo concede l'autore una sola parola di disprezzo al principio del cap. V (« ... a Neronis *ignavia* absoluto... *»); al secondo un più ampio commento (VII), nel quale il vizio della gola, anche confrontato con quelli della lussuria, dell'avarizia e dell'ira, è definito il « più bestiale ed esiziale »: offrendo lo spunto per una classica rievocazione dell'età aurea, alla quale si contrappone la gente moderna abbrutita nella crapula e condotta dalla gola allo sfacelo fisico e alla rovina morale. Ho già detto del finale del libro nei capitoli VIII e IX: rapida descrizione della catastrofe di Gerusalemme e riflessione sul suo drammatico significato storico.*

Indubbiamente si accresce l'interesse del De casibus, *almeno dal punto di vista storico, negli ultimi due libri: nei quali si presentano personaggi e fatti non più dell'età classica, anzi addirittura vicini, dei tempi stessi dell'autore. Il libro VIII – come si è accennato – è aperto da un lungo dialogo fra il Boccaccio e il Petrarca: deciso, il primo, a interrompere la composizione dell'opera, nella convinzione della sua inutilità ad acquistare una fama, del resto sicuramente fugace; impegnato, il secondo, a contrapporre argomenti idonei a persuadere il discepolo a concludere la fatica già condotta a buon punto. Nel discorso del Petrarca interessa appunto la parte che riguarda la legittimità della fama.*[1] *L'appetito di gloria spinse alle loro imprese non so-*

[1] Il Petrarca attese – come è noto – al *Trionfo della Fama* nel gen-

lo re e condottieri biblici, greci e romani e poeti e filosofi grandi, ma anche – se pur solleciti soprattutto dell'eterna gloria – santi come Agostino e Girolamo (18):

Non ergo negligenda [fama], non ocio calcanda, non tanquam inane et superfluum detestanda, sed propter Deum totis exquirenda viribus ut, dum conaris dignis operibus ipsius ampliare gloriam, Illum tui nominis ampliatorem munificum esse cognoscas...

Ritorna qui la sollecitazione ad agire e ad esercitare l'ingegno per distinguersi dal volgo e per acquistarsi una fama anche terrena, ma in vista di un premio eterno (26):

Ergo agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium ut a vulgari segregemur grege; ut, tanquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris, ut inter peremnia nostrum scribatur nomen ab eis, ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione mortali Deo et non vitiis militasse...

*Sulle altre figure di imperatori emerge quella di Giuliano l'Apostata (XI). Lavorando sulle fonti che saranno segnalate nelle note al capitolo, il Boccaccio traccia una biografia tendenziosa e non priva di qualche asprezza polemica. Il cap. XII (*In blasphemos*) scopre tuttavia l'intento apologetico del Cristianesimo, più che un impegno di giudizio critico nei confronti dell'imperatore. Per il suo scopo il Boccaccio non si perita di raccogliere notizie favolose e incredibili e di rovesciare sul persecutore dei Cristiani tutto il suo sdegno (XII 1):*

Non habeo, fateor, quid satis dicam in homines tam scelestos qui, quadam bestiali temeritate inpulsi, ore spurcido ignominiosisque verbis bonitatem divinam, honestatem Virginis genitricis sanctitatemque piorum hominum comprimere, deturpare et, si possint, exinanire conantur. O scelus indignum!

naio 1364; ma la stesura primitiva risale alla primavera-estate del 1352. Il Boccaccio poté tenerne conto già nella red. A, ma più ampiamente nella red. B, che – come risulta dall'Appendice – presenta molte differenze rispetto alla prima stesura di questa Introduzione al libro VIII.

Coi personaggi di Radagaiso (XIV) e Odoacre (XVI) ci avviamo alla storia del Medioevo barbarico, ricostruita su fonti già studiate e trascritte in parte al tempo della composizione dello Zibaldone Magliabechiano: Orosio, Martin Polono, Paolo Diacono, Goffredo da Viterbo.

Le vicende che portano Odoacre a Roma a dettar leggi in Campidoglio (XVI 3) strappano all'autore un alto lamento per la passata grandezza di Roma e la sua presente miseria: suggestione probabile del Petrarca e della sua canzone « Spirto gentil che quelle membra reggi » (XVII 1-3):

O infelix nimium Roma, quas in tenebras luctusque avaritia discordia et vesana tuorum te duxit ambitio! Tibi nempe, dum tui quondam celebres viri pauperiem ultroneam dilexere nec ob aliud preter ob virtutum magnitudinem inter se habuere invidiam, cessere vertices montium maria fluviique, cessere hyperboree nives et sole fervido Ethyopum estuantes arene, sol oriens et occasus. Nec hyrcana tigris aut elephas indus vel leo marmaricus tuas potuit legiones flexisse armisque victricibus tuis urbes, populi regesque cedebant... Nunc vero, versis in contrarium rebus... eo tracta es – ne de aliis dicam – ut hostes tuos precipuos, qui totis viribus semper nomen tuum delere conati sunt, affros principes habueris et habeas miseranda germanos...[1]

Su fonti medievali e romanze è ricostruito il capitolo dedicato ad Artù (XIX), mentre alla Historia Langobardorum *di Paolo Diacono è naturalmente attinta la biografia di Rosmunda (XXII) e la sua storia di amore e morte descritta in una pagina di vivace movimento narrativo; ma il personaggio, più che di compianto, è occasione al Boccaccio per una tagliente invettiva contro le donne (XXIII), con la quale il libro si chiude.*

Il libro IX ed ultimo è il più lungo ed interessante: diviso in 27 capitoli e comprendente figure che dall'alto Medioevo (Brunechilde, I; Romulda, III; Desiderio, V;

[1] Anche M. MIGLIO, *Boccaccio biografo*, in *Boccaccio in Europe*, Leuven 1977, p. 150, n. 10, scrive che « ha accenti petrarcheschi il ricordo delle tristi condizioni di Roma contemporanea »; e ritiene che il *Proemio* del libro VIII possa essere inteso anche come « un invito a leggere nei due libri successivi una tematica ancor più petrarchesca ».

papa Giovanni XII, VII) si inoltrano nel periodo bizantino (Diogene Romano, IX; Andronico, XI), per giungere all'età normanna (Guglielmo III d'Altavilla, XIV) e al sacro romano impero (Enrico figlio di Federico II, XVI). Ma i capitoli di maggior rilievo sono quelli nei quali l'autore propone personaggi del suo tempo raccogliendo notizie da fonti recenti, soprattutto orali: Jacques de Molay, maestro dei Templari (XXI), Gualtieri di Brienne, duca d'Atene (XXIV), Filippa di Catania (XXVI), nutrice di un figlio del duca di Calabria e assurta con un matrimonio fortunato al rango di effettiva governatrice.[1]

Le testimonianze sulla morte dei Templari e del loro generale furono riferite a Giovanni dal padre Boccaccio di Chellino che si trovava a Parigi, sia in occasione del rogo dei 54 Templari (11-12 maggio 1310), sia del supplizio di Giacomo di Molay (18 o 19 marzo 1314): e la precisione dei particolari con cui gli avvenimenti sono descritti conferma che il padre del Boccaccio ne fu veramente testimone oculare.

Per quanto riguarda Gualtieri di Brienne – additato all'autore da Dante Alighieri, apparso in una schiera di Queruli plures *(XXIII)*[2] *ad esortare l'autore perché ne descrivesse i costumi e la rovina «* ut pateat posteris quos expellant quosque suscipiant cives tui *» – gli avvenimenti fino al luglio 1343 furono osservati e vissuti dal trentenne Boccaccio che ci fa sentire nel racconto, a distanza d'anni, « insieme una partecipazione diretta... e un giudizio informato alle posizioni della borghesia fiorentina, seppure sotteso da una dignità civile deprecatoria e letteraria ».*[3] *La notizia poi della morte di Gualtieri durante la battaglia di Poitiers*

[1] Il Boccaccio sente il bisogno di giustificarsi in un capitolo apposito (*Excusatio auctoris ob Phylippam cathinensem*) di aver introdotto una donna plebea accanto ai re e agli uomini illustri. Gli è sembrato opportuno che, cominciata da un nobilissimo uomo, l'opera debba finire con una donna plebea e degenere.

[2] Anche quest'apparizione è preannunciata da quella di *Amorosa Visione*, V 84 ss.

[3] V. Branca, *Profilo biografico*, Firenze 1977, p. 66.

(settembre 1356) – ultimo avvenimento, come si è detto, cui si riferisce il De casibus *– dovette raggiungere l'autore mentre si trovava a Firenze, forse già intento alla composizione dell'opera, e anche alla prima stesura della* Genealogia.

Infine il racconto delle vicende di Filippa di Catania – per dichiarazione dello stesso Boccaccio – è in parte frutto di ricordi delle confidenze fatte al giovanetto, da poco giunto a Napoli, da due personaggi di corte (Marino Bulgaro e Costantino della Rocca, il primo ancor vivo nel 1341, il secondo morto nel 1334); in parte costruito su personali esperienze ed osservazioni nel periodo tra il 1327 e il 1341; in parte ricavato da altre testimonianze orali per il periodo fino al 1346, anno del supplizio di Sancia e Roberto de' Cabanni e della stessa Filippa (e si noti che il particolare della tortura, inflitta a Sancia e a Roberto prima che a Filippa, costretta ad assistervi, appare frutto di un'informazione diretta e precisa).

Con altri personaggi nell'ultimo capitolo (XXVII): Sancio I re di Maiorca (confuso con Giacomo III suo successore), morto nel 1349, Ludovico d'Aragona re di Gerusalemme e di Sicilia, morto nel 1355, e Giovanni II il Buono di Francia, caduto prigioniero degli Inglesi dopo la battaglia di Poitiers e condotto a Londra nel maggio 1357 (estremo limite storico del De casibus*), termina il trattato con un capitolo di riflessione e di conclusione e con un'esortazione ai potenti della terra, in cui si riassume lo spirito dell'opera (9-11):*

Ne vos aliquali ludi stabilitate decipi forte contingat, hoc infigite animo: quotiens scilicet apparet permicti status aliquis, a vertente totiens miseris credulis insidie parantur; et quanto magis videmini in astra transferri, tanto accuratius desiderium humili loco figite ut in elevatione unde exultetis habeatis et in casu... non sit unde tristari possitis. Deum summa veneratione colite et integro corde diligite, sequimini sapientiam et virtutes apprehendite, honorate dignos, amicos summa cum fide servate... ut vos dignos adepta sublimitate monstretis; et si contingat

deici, non vestro crimine factum appareat, sed protervia potius Fortune cuncta vertentis.

* * *

Sulla base del contenuto dell'opera, riassunto nelle pagine precedenti, e delle osservazioni ivi proposte, si può esprimere una valutazione sul significato storico-culturale del De casibus.

Sul piano storiografico, il valore del trattato, ovviamente nei limiti della concezione medievale, non è trascurabile. Non ci si riferisce tanto ai libri I-VII, nei quali sono rimaneggiate fonti antiche; quanto ai libri VIII-IX, dove le fonti medievali utilizzate sono in parte nuove (come gli estratti delle Historie *di Riccobaldo da Ferrara e della* Chronologia Magna *di Paolino Veneto, o il* Flos historiarum terre Orientis *di Aitone, del quale un lungo frammento è in ZM), in parte da confrontare con gli originali, come la traduzione di Rufino d'Aquileia delle* Antiquitates iudaicae *o del* De bello iudaico *di Giuseppe Flavio. Ma in tali libri interessano soprattutto le testimonianze dirette o di prima mano su fatti e personaggi contemporanei; e, per diretta conoscenza, sono descritte le vicende che travagliarono il Regno di Napoli tra il 1345 e il 1346.* « Quedam oculis sumpta meis » *e* « que fere viderim ipse iam referam », *scrive il Boccaccio in IX 25, 3 e 26, 8; e benché tali espressioni possano dipendere dalla solita prassi retorica, seguita da cronisti e agiografi del tempo, e gli avvenimenti del 1346 sembrino trascritti dalla* Cronica *del Villani,*[1] *non si può escludere che esse si riferiscano ad un soggiorno napoletano, sia pure breve, in questo periodo.*

Il Boccaccio stesso ci assicura che, mentre per le cose viste sa di non ingannarsi, per quelle solo sentite non potrà essere ripreso, se cose più vere siano poi tramandate, avendo egli con il maggiore scrupolo e secondo le sue forze cercato la verità. Ma al di là dei fatti contemporanei, interessa il giudizio su di essi espresso: come quello severo su Carlo d'Angiò responsabile dell'esecuzione di Corradino; o quello su Filippo il Bello, vera causa della rovina dei Templari; o sui Fiorentini che per faziose vendette subirono la tirannide di Gualtieri di Brienne, consegnandogli una città fino ad allora sempre libera e mai soggetta alla dominazione straniera, eccettuati gli imperatori romani (IX 24, 18). I più duri giudizi – per la verità non sempre misurati – sui potenti contemporanei sono espressi nella Dedica *al Cavalcanti: sui pontefici (Clemente VI e Innocenzo VI?) che « delle infule sacerdotali* fanno *elmetti, dei pastorali lance, delle sacre vesti loriche »; su Carlo IV imperatore, immemore delle magnifiche imprese dei suoi antenati; su Carlo V di Valois, contornato da cortigiani ignoranti; su Enrico II di Castiglia e Pietro IV d'Aragona, semibarbari e feroci; su Edoardo III d'Inghilterra, tronfio delle recenti vittorie sui Francesi nella guerra dei Cento anni; sull'infido Luigi I d'Ungheria o il molle ed effeminato Federico III d'Aragona. Non si potrà da questi giudizi ricavare una concezione politica che il Boccaccio non ebbe, anche se mostrò simpatia (come qui per il popolano Mario Arpinate, VI 2) verso la plebe e la sua « legge »* (Comedia Ninfe, *XXXVIII 109); ma si dovrà prenderne atto come di reazioni personali a momenti e situazioni storiche di qualche rilievo.*

Il De casibus *è, sul piano culturale, documento notevole dell'erudizione classica del Boccaccio; ed essendo stato rielaborato da una prima ad una seconda redazione, offre la possibilità di ricostruire lo svolgimento della sua cultura e della sua personalità fra il 1355 e il 1373, cioè nella piena maturità dello studioso e del prosatore latino. È quanto ho cercato di fare in un mio recente lavoro, riassunto nella Nota al testo. Mentre nella giovinezza si era servito specialmente di enciclopedie e compilazioni, per il* De casibus *il Boccaccio si volge direttamente agli autori classici che viene rileggendo ed utilizzando secondo le indicazioni del Maestro.*

[1] BRANCA, *Profilo...*, p. 73 (e anche *Boccaccio medievale...*, p. 238).

Ma anche sul piano letterario bisogna riconoscere al De casibus *un notevole valore, sebbene, nel complesso, l'opera sia meno vivace del* De mulieribus *e più pedante di quella per il più scoperto intento moralistico. Il Boccaccio novelliere fa le sue ultime prove nel latino di questo trattato, che è opera ben diversa dalle tradizionali compilazioni erudite sugli uomini illustri, perché fondata su un disegno originale, vivamente animato dalla sapienza narrativa dell'autore. Già l'Hortis aveva visto che l'originalità del libro non è solo nella materia, ma anche nella struttura: una serie di visioni storiche come nell'*Amorosa Visione*; e, si deve aggiungere, attuata secondo il canone retorico medievale della* tragedia.

*Molte pagine potrebbero essere proposte al lettore per la loro vivacità e per l'alto livello narrativo e prosastico. Si veda ad esempio il capitolo VII del libro III (*In cecitatem mortalium*) nel suo inizio e nello stupendo finale:*

Quis dolor hic, que cecitas? Quod crimen? Si concutiatur paululum tellus, relictis urbibus evestigio in campestria fugimus; si claustra fregerit belua, fores evestigio obseramus; si exundet alveo fluvius, in celsiora conscendimus; egrotantes, medicos exoramus ut calamitosam corpusculi vitam in tempus longiusculum conservemus; perituro fulgori, quo frequenter corpus et anima pessundatur, occurrimus. Ei michi, quam stulte «occurrimus» dixi; quin imo non venientem, desiderio eius flagrantes, per estus et frigora, per alpes et aspreta, per maria et mille vite discrimina, per fraudes et violentias, sudore anxio et labore insuperabili querimus; abeuntem autem, miseros nos aientes, deflemus. Celum limpida serenitate conspicuum, solem fulgidum, argenteam lunam et rutilantia sydera aliosque celi peremnes ornatus, vertentes se circa nos motu continuo, non curamus...
Quid ergo ab oculis hanc ignorantie nebulam non levamus? Quid cordis obstinatam duritiem non mollimus? Quid inanis glorie cupiditatem non pellimus et in celum mentis elevantes oculos ac in verba Dei aures protendentes, solidis veris eternisque bonis incendimur? Ad que comitata virtutum humilitas, vilipensis perituris fulgoribus, iter stravit; a quo si miseri deviemus, cum multos Themistodas et Leonidas Deus habeat, etiam si ampliores Xerxis habeamus populos, temporalium copiis spoliati fugati et exinaniti, frustra inexorabilem nautam deprecantes, non in hellespontiaco, sed in Acherontis litore nudi soli tristesque et vite spe perdita melioris residentes flebimus.

Il drammatico contrasto tra la bellezza e l'ordine del creato e la nostra sorda indifferenza richiama i versi finali di Purg., *XIV (« Chiamavi 'l cielo e intorno vi si gira / mostrandovi le sue bellezze etterne; / e l'occhio vostro pure a terra mira; / onde vi batte chi tutto discerne »); mentre la struggente rappresentazione dell'approdo alla riva d'Acheronte dei defunti «* nudi soli tristesque *» riecheggia il canto III dell'*Inferno *e il grido terribile del* nauta inexorabilis.

Ma molte pagine il lettore troverà nelle quali lo scrittore gareggia con le sue precedenti insuperate prove nel volgare del Decameron. *Ecco i Longobardi descritti, sulle orme di Paolo Diacono, con precisione di particolari (IX 4, 8-9). Ecco scene che già l'Hortis additava ai* veristi *del suo tempo per l'evidenza della rappresentazione: la donna, nello* iurgium *fra Atreo e Tieste (I 9, 14); o gli effetti perniciosi della gola (VII 7); o i pidocchi pullulanti nelle carni dell'imperatore Arnolfo (IX 6, 6). E sulla scena sempre sta lo stesso autore, che vi assume parte di protagonista in alcuni momenti: come nel dialogo con la Fortuna all'inizio del libro VI; nella* obiurgatio *del Petrarca all'inizio del libro VIII, nella quale sono riportati alla visione i consigli e gli ammaestramenti dell'ottimo e venerando precettore, che sempre lo avevano spronato, come quelli di chi il Boccaccio aveva « sopra gli altri amato » (VIII 1, 6).*

In generale il livello stilistico della pagina si eleva quando il Boccaccio, commentando le vicende narrate nel capitolo precedente, scioglie un inno a qualche virtù o a qualche comportamento dell'uomo saggio: come nell'elogio della povertà (I 16) che segue al racconto della tragica fine di Agamennone; o nella presentazione di una mediocrità sicura dei plebei, contrapposta all'inquieta condizione dei potenti (II 16); o quando apostrofa con tagliente durezza la credulità ingenua dei governanti (I 11); o la superbia dei re (II 2 e 5); o la lascivia dei principi (III 4); o l'ignavia e la disonestà dei legisti (III 10); o le ricchezze che stima il volgo sciocco (III 17); o la mobilità infida

della plebe e la crudeltà dei tiranni (III 3 e 4). Sono pagine nelle quali s'impenna il narratore-moralista per vocazione: quel moralista che dal Decameron *– commedia umana che si svolge secondo un itinerario ideale dal vizio alla virtù – si esprime con maggiori o minori accenti in tutte le opere che seguono al capolavoro.*

Ma la vocazione del Boccaccio in quest'opera è soprattutto quella di storico della sventura: « calamitatum preteritarum eviscerator novissimus » *lo definisce Brunechilde (IX 1, 5), esprimendo il vero stato d'animo dell'autore, fatto esperto degli insegnamenti della storia*[1] *e della fatalità di decadenza di ogni regno e di ogni potenza terrena. Molte pagine si potrebbero citare; ma una sola, già segnalata all'inizio di questa Introduzione, basterà a rendere l'idea di questo moralismo « tragico » che infonde all'opera un flus-*

[1] La tendenza tipicamente medievale a rinchiudere in un proverbio o in una sentenza l'insegnamento dei secoli si esprime soprattutto nell'enunciazione di sentenze e proverbi appunto calati nel corpo del racconto e più ancora nei capitoli di riflessione morale (I 18, 27; II 4, 9 e 10, 25; III 17, 8 e 12; IV 7, 23 e 12, 17; V 4, 14 e 18, 10; VI 1, 8; VIII 4, 10). Sull'argomento è da vedere G. CHIECCHI, *Sentenze e proverbi nel Decameron*, in « Studi sul Boccaccio », IX 1975-1976, pp. 119-168. Nell'autografo XXXIII 31 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana il Boccaccio trascrisse i *Carmina duodecim sapientum de diversis causis* (in *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum*, rec. RIESE, Lipsia 1894; e cfr. ora B.M. DA RIF, *La miscellanea laurenziana XXXIII 31*, in « Studi sul Boccaccio », VII 1973, pp. 59-124); ma non ho trovato riscontri. Neppure ho trovato riscontri – come G. BILLANOVICH, *La tradizione del « Liber de dictis philosophorum antiquorum » e la cultura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio*, in « Studi petrarcheschi », I 1948, p. 121, n. 1 – nel *Liber philosophorum antiquorum*, trascritto dal Boccaccio nello Zibaldone Laurenziano XXIX 8 ed edito da E. FRANCESCHINI in « Atti Istituto Veneto Scienze, Lettere e Arti », XCI 1931-32 (e cfr. F. DI BENEDETTO, *Lo Zibaldone Laurenziano del Boccaccio*, in « Italia medioevale e umanistica », XIV 1971, p. 98) e neppure nei personaggi comuni al *De casibus* (Sedechias, Diogenes, Alexander). È noto che il Boccaccio conobbe ed utilizzò e citò anche il *Libellus de vita et moribus philosophorum* di W. Burley, specialmente in *Esposizioni Dante* (e per il *De casibus* ho trovato riscontri di VIII con I 5, 6; XXII con II 18, 6; LII con VI 12, 12); ed ancora il *Compendiloquium de vita et dictis philosophorum* di G. Walleys (in Riccard. 1230) e il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (riscontri di I 13 con *De casibus*, VI 12, 12; II 6 e 7 con VII 18, 5; IV 5 con III 4).

so di grandiosità e di solennità non comune ad altri scritti minori boccacciani, ma non nuova nel grande poeta della peste fiorentina del 1348 e delle sue nefaste conseguenze morali e spirituali; moralismo che assicura alla prosa latina[1] *uno stile sostenuto e di rara potenza (VII 8, 16-21 e 26-28):*

Agitabat enim animos Iudeorum divina iustitia; et ut eo quo furentes clamaverant super se filiosque suos iustum fundi sanguinem venirent, in suam perniciem adeo obstinatos permiserat, ut fere monstrum visum sit tolerantia longa laborum. Sic et Romanorum perseverantia vetus ut nisi victos omicterent suadebat. Ab exteris ergo crebris insultibus et assiduis arietum tormentorumque quassationibus die noctuque tam homines quam menia vexabantur. Introrsum vero acerrimis angebantur seditionibus... Sane nec intestina pestis nec sepe cadentia menia nec frequentes virorum cedes nec romani imperatoris pacis suasiones, duratos in suam salutem potuere deducere quin mallent extrema queque potius experiri. Assumpto igitur Vespasiano ad rei publice culmen, Titus filius in expeditione successit. Qui... in tantam rerum omnium obsessos deduxit penuriam ut ad inhonestos quoscunque cibos coerceret miseros, adeo ut, omissis reliquis, nobilis mulier comperta sit, fame coacta, occisi filii comedere carnes. Nec istud nec vidisse undique ob debilitatem cives imbelles effectos et inedia hinc inde cadentes potuit in extremum exitium ruentes attrivisse animos... Nam unanimes in sententiam tracti non expectata luce, primo parvulos natos, inde flentes coniuges, demum senes invalidos, rabie quadam instigati, strictis gladiis peremere. Inde que cariora erant igni consumenda mandarunt; tandem in se ipsos, quasi fracto federe, irruentes omnes per multa vulnera occidere; et sic nil preter incendii reliquias et mortuorum cadavera victorum relicta mane ex capto oppido visa sunt; et in hoc tam veterum scelerum quam recentium ultio consummata est. Sane etsi exinanitum sit regnum et omnis Iudeorum multitudo dispersa, non tamen omnino periere odia. Vivunt adhuc valentque: si misera deiectorum nostro etiam evo prospectetur condicio, ubique serviunt, ubique odiosi exosi infestati lacerati, omnibus sectis atque religionibus suspecti deiectique sunt, sua in superstitione durantes.

[1] Lo stile del *De casibus* risente della prosa liviana; ma più forse del retorico periodare di Paolo Diacono che – come ha notato il Branca – fin dal *Decameron* era stato modello per le pagine di elevata intonazione sulla peste nell'*Introduzione*.

A questi livelli tematici e stilistici il De casibus *può essere accostato, per respiro narrativo, allo stesso capolavoro del suo autore.*[1]

Vittorio Zaccaria

[1] Un solo cenno infine alla fortuna del *De casibus*. Il numero altissimo dei manoscritti e delle stampe contenenti il testo o la traduzione nelle diverse lingue dell'opera (per i quali rinvio alla Nota al testo e alla Bibliografia essenziale) già dimostra che essa ebbe larga diffusione in Italia e in Europa dal sec. XIV al XVI. Del *De casibus* apparvero tra il 1476 e il 1598 stampe con traduzioni in Francia (13), in Inghilterra (6), in Spagna (3), in Germania (1), in Italia (3).

Ma il favore in cui l'opera del Boccaccio fu tenuta è provato, ancor meglio, dalla sua risonanza negli scritti di umanisti e letterati in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Spagna, come Goffredo Chaucer (« Troilus » e « Monke's Tal » in *Canterbury Tales*), Giorgio Chastellain (*Le temple de Boccace*), Hans Sachs e Teodoro Grässe, Pedro Lopez de Ayala (*Rimado de Palacio*).

Un altro aspetto della straordinaria « fortuna » del *De casibus* è la sua risonanza nell'arte pittorica dei secoli XV e XVI. Le miniature del *Boccaccio di Monaco* – vale a dire del Codex Gallicus 369 della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (contenente la traduzione-rifacimento francese del *De casibus* di Laurent de Premierfait) – che presentano una delle più raffinate visualizzazioni di opere del Boccaccio dovuta a Jean Fouquet e alla sua scuola, possono offrire l'idea di quella che dovette essere la suggestione del *De casibus* sui più abili miniatori. Gli ampi articoli della Gathercole che saranno citati nella Nota al testo propongono un ricco panorama della fortuna del *De casibus* nel campo della pittura quattro-cinquecentesca.

Molti i traduttori del *De casibus*: in Italia Giuseppe Betussi; in Francia Laurent de Premierfait, il quale, più che una traduzione, offre una libera parafrasi in diverse redazioni, preceduta da alcuni versi latini di elogio al Boccaccio che si leggono, ad esempio, nel cod. Med. Pal. 228 della Laurenziana (il primo libro di tale versione è stato recentemente pubblicato, Chapel Hill 1968, da P.M. GATHERCOLE, che aveva prima studiato la traduzione manoscritta dell'opera in vari articoli in « Modern Language Quarterly », XVII 1956, XIX 1958, XXI 1960, XXIII 1962). La traduzione del Premierfait fu verseggiata liberamente in inglese da Giovanni Lygdate, sec. XV: *Fall of Princes*; in Germania da Giacomo Ziegler (1544), che accompagnò la versione con un notevole commento; in Spagna da un anonimo (*Caida de Principes*, 1495, 1511, 1552). Ultima, in ordine di tempo, la recente traduzione del *De casibus* (quasi integrali i libri I e IX; molto abbreviati gli altri) di W. PLEISTER, pubblicata con le stupende miniature del cod. Gallicus 369 della Staatsbibliothek di Monaco, a Monaco nel 1965.

Un vivo ringraziamento desidero rivolgere al direttore di « Tutte le opere di G.B. », Vittore Branca, che ha seguito con autorevole e affettuosa assistenza il mio lavoro; e al dott. Claudio Griggio, prezioso collaboratore nella revisione delle bozze.

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

Generoso militi domino Maghinardo de Cavalcantibus de Florentia preclaro regni Sycilie marescallo[1] *Johannes Boccaccius de Certaldo.*

1 Diu, strenue miles, emunctum ex ingenio meo opusculum, in quo virorum illustrium tractantur casus et, ut
2 plurimum, infelices exitus, me penes ociosum fuit.[2] Non enim satis mecum conveniebam cui nam primo illud mictere vellem, ut nomini suo aliquid afferret ornatui, et, eiusdem adiutus subsidiis melioribus quam mei auspiciis,
3 prodiret in medium. Cupimus enim omnes, quadam umbratili inpulsi gloria, quibus auxiliis possumus fragiles labores nostros nobilitare et diutiores facere; et scriptores
4 potissime. Et inter alia, quasi multum illis splendoris consecuturum sit, pontifici seu cesari aut regi vel alicui prin-
5 cipi maximo titulamus eosdem. Quam ob rem longa indagine mentis quesivi quem ex multis unum eligerem; et ante alios prepollentes mecum evolvere cepi pontifices, quorum vetus sanctitas iam dudum plures pia affectione
6 libellos claros reddiderat.[3] Sane, dum modernos a veteribus exorbitantes, qui lacrimis et orationibus in adversantes devotioni eorum virtutes celorum movere consueverant,[4] vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare,[5] ambire martialia castra, incendiis violentiis et christiano sanguine fuso letari, satagentesque adversus veritatis Verbum dicentis «Regnum meum non est de hoc mundo »,[6] orbis imperium occupare,[7] horrui retraxique pedem, ratus apud huiusmodi ludibrium potius opusculum meum futurum quam ob aliquod

Al nobile cavaliere messer Mainardo de' Cavalcanti di Firenze, preclaro maresciallo del regno di Sicilia, Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Lungamente, valoroso cavaliere, fu appo me inutile ar- 1
nese un opuscolo di mia creazione, nel quale si narrano degli uomini illustri la rovina e la fine per lo più infelice. Imperocché non sapevo decidermi cui per primo dedicarlo, 2
che pregio arrecasse al suo nome, e, da lui protetto, con auspici migliori de' miei venisse alla luce; ché tutti bra- 3
miamo, dalla vanità di qualche gloriuzza sospinti, le fragili nostre fatiche per quanto possiamo nobilitare e renderle più durature; e noi scrittori in ispecie. E tra l'altro, quasi 4
sia per derivare a quelle molto splendore, a pontefice, o a cesare, o a re, o ad altro grandissimo principe le intitoliamo. Per la qual cosa ricercai lungamente quale scegliere 5
unico fra' molti; e innanzi gli altri potentissimi meco stesso pensavo ai pontefici, l'antica santità de' quali, per la pia divozione, già parecchi libri chiari aveva renduti. Ma ve- 6
dendo i moderni, difformatisi dagli antichi che con lacrime ed orazioni solevano muovere la virtù del cielo contro quelli che avversavano la loro divozione, delle infule sacerdotali fare elmetti, dei pastorali lance, delle sacre vesti loriche, conturbare la quiete e la libertà degli innocenti, stare in campo, degli incendi, delle violenze, del cristiano sangue sparso rallegrarsi, e contraddicendo al Verbo della verità che dice « Il mio regno non è di questo mondo », occupare l'imperio del mondo, inorridii e mi ritrassi, convinto che di fronte a un papa siffatto il mio libriccino sarebbe stato piuttosto oggetto di scherno, anziché impreziosirsi per me-

eius meritum pretiosum. Et ab his frustratrus, in hodiernum cesarem[8] aciem mentis deflexi; sed confestim revocavi consilium, sentiens eum magnalium maiorum suorum immemorem,[9] preponentemque thebani Bachi vina colentis gloriam splendoribus Martis ytalici,[10] nec non torpentem sub circio, in extremo orbis angulo,[11] inter nives et pocula.

Sed quid tandem? Subiere pectus anxium qui, notis insigniti regiis, reges haberi volunt, cum falerati sint onagri; et hi potissime qui hac tempestate[12] president regnis. Occurritque primus Gallus Sicamber,[13] qui se, temerario ausu, genere et moribus preferre ceteris audet,[14] et cui primates monstravere sui nedum phylosophari turpissimum fore regi, verum literarum novisse caracteres detrimentum regie maiestatis permaximum.[15] O ignari qui sic sapiunt, damnantes in regibus quod villicos reddit egregios! Inde Hyspani, semibarbari et efferati homines, affuere;[16] post et serus Britannus, elatus novis successibus;[17] sic et Pannonus bilinguis, populi multitudine potius quam virtute valens;[18] postremo mollis et effeminatus Syculus.[19] Quorum omnium dum mores et vitam segregatim intueor (ne per eorum discurram luxum et inertiam) rectius regum simulacra quam reges visi sunt. Quapropter, nausea quadam vexatus, ne in fabulam deducerem quod cupiebam extollere, ab indagine destiti; et quasi desperans, decreveram manibus illud Fortune commictere; et fere iam emissurus eram, dum, illi misertus Deus, in laudabile consilium incidi: nemini scilicet, quantumcunque eminenti atque prefulgido principi, posse quid fidentius quam amico commicti, etiam si extreme sortis homo sit. Quod iam pridem persepe legimus illustres fecisse viros.[20] Et dum tali congratularer animadvertentie, et ecce tu, quasi Celo missus, in mentem venisti. Tum ego mecum: « Quid inter silvestres beluas, rudientes potius quam loquentes, magistre rerum phylosophie hostes, queris quod in sinu tuo optatissimum tenes, quod in oculis tuis assiduum est,

rito di costui. Deluso rivolsi allora gli occhi della mente nel vivente cesare, ma incontanente dismisi il pensiero proposto, vedendolo, immemore de' suoi magnanimi maggiori, preporre il liquore del tebano Bacco agli splendori di chi coltiva la gloria dell'italico Marte, e torpire sotto borea, in un estremo angolo della terra, tra le nevi e i bicchieri.

Ma che finalmente? Sovvennero all'ansio petto quelli che, di regali insegne ornati, re vogliono essere tenuti, mentre sono asini colla gualdrappa; quelli, specialmente, che in questi tempi reggono i regni. Primo m'occorse il Gallo Sicambro, che temerario osa per legnaggio e costumi preporsi agli altri, e cui i suoi maggiori cortigiani mostrarono non solo il filosofare turpissimo a re, ma addirittura il saper leggere essere di grandissimo detrimento alla maestà regia. Oh stolti! Savi in cotal guisa, da condannare nei re ciò che fa eccellenti i villani. S'appresentarono quindi gli Spagnuoli, semibarbari e feroci; poscia il tardo Britanno, gonfio de' recenti successi; così anche l'Ungherese infido, per la moltitudine del popolo piuttosto che per virtù valente; e da ultimo il molle ed effeminato Siciliano. De' quali tutti mentre osservo separatamente i costumi e la vita (per non parlare del lusso loro e dell'inerzia), simulacri di re più drittamente che re mi son parsi. Per la qual cosa, fastidito da una tal qual nausea, per non rendere ridicolo ciò che bramava innalzare, desistei dall'indagine, e, quasi disperato, determinava commetterlo alle mani della Fortuna, e già quasi il faceva, quando compassionandolo Iddio, mi cadde in mente lodevol pensiero, cioè che a nessuno, sebbene eccelso e splendidissimo principe, potevalo più fidentemente raccomandare che ad un amico, fosse pure della peggiore specie. Il che già spessissimo leggemmo aver fatto uomini illustri. E mentre mi rallegrava di tale considerazione, ecco che tu, quasi mandato dal Cielo, mi venisti alla mente. Allora meco stesso diceva: « A che cerchi fra le silvestri belve, ruggenti piuttosto che favellanti, ostili alla filosofia, maestra delle cose, mentre uno desideratissimo hai nel tuo seno, che sempre t'è dinanzi agli occhi, che ti cammina sem-

13 quod te coram semper obambulat? Nonne vides Maghinardum tuum, tua iam diu approbatum sententia,[21] cuius fidem cuius dilectionem cuius munificentiam sepe expertus es?[22] Quem ergo alium queris? Nonne insuper huic sacra affinitate iunctus es? Secum, si meminit, unici filii
14 eius communis pater es.[23] Illi enim dedit ipse naturali lege ut esset; tu, paraclito operante Spiritu, ut bene esset
15 dedisti, dum illum ex sacri fontis lavacro suscepisti. Preterea is, esto plene phylosophicis eruditus non sit, amantissimus tamen studiorum est, et probatorum hominum precipuus cultor, atque eorum operum solertissimus in-
16 dagator. Nec est (quod tu summopere vitare videbaris) unus ex mercennaria plebe aut inglorius et degener homo. Regia enim militia insignitus est; et egregio splendidus titulo; et ex Cavalcantibus, clara civitatis nostre familia, genitus, ab avorum fulgore non deviat, quin imo morum singulare decus et prisce virtutis specimen nomen suum et patriam laudabili fulgore reddit illustrem ».
17 Quid multa dixerim? Adeo in sententiam hanc venisse placuit, ut quanto magis mecum ista revolverem tanto acrius roboraretur consilium et firmius infigeretur animo.
18 Tuo igitur, amantissime michi, dum modo pauperis amici munusculum[24] non renuas, honorando michi semper no-
19 mini dico quod paulo ante regali insigniri cupiebam. Suscipe ergo illud liberali animo; et si quid sanctum amicitie nomen, iam diu inter te et me equis firmatum animis, meretur, queso susceptum – dum per honestum ocium poteris – legas; non equidem legisse penitebit, si satis ingenium tuum novi; et inter legendo non pigeat minus decenter se habentia emendasse; et dum videbitur, post hec inter amicos communes et postremo tuo emictas in publicum, ut ipse pro viribus celebre nomen tuum meumque aliquali fulgore, per ora virum discurrens illustret. Vale.

pre innanzi? Non rivedi forse il tuo Mainardo, già da te 13
lungamente lodato, la cui fede, il cui affetto, la cui munificenza spesso provasti? Dunque, chi altro cerchi? Oltre a
ciò, non sei congiunto a lui per sacra affinità? Seco, se il 14
ricordi, sei padre comune dell'unico suo figlio, imperocché a lui egli per legge naturale dette l'esistenza, e tu gli hai dato, per virtù dello Spirito paracleto, l'esser mondo, tenendolo al sacro fonte. Di più, sebbene egli non sia inte- 15
ramente erudito in filosofia, nulla di meno è amantissimo degli studi, e speciale cultore degli uomini competenti, e
delle opere loro zelantissimo investigatore. Né egli è (ciò 16
che tu con ogni sforzo parevi volere evitare) uno della plebe mercenaria o senza rinomanza e di bassa condizione; ché, decorato di regale cavalierato, è splendido per bel titolo, e nato dai Cavalcanti, celebre famiglia della nostra città; e dallo splendore degli avi non devia, anzi, esempio di singolare decoro di costumi e di antica virtù, con lodevol fama illustra il nome suo e la patria ». A che tante cose? 17
Talmente mi piacque l'esser venuto in questa opinione, che quanto più meco stesso la rivolgeva, tanto più vivamente si fortificava il proposito e più fermamente nell'animo si infiggeva. Al tuo nome, dunque, sempre da me 18
onorando, mio dilettissimo, se un dono modesto del povero amico non ricusi, dedico ciò che poco prima bramava fregiare di un nome regale. Ricevilo dunque con largo animo; 19
e se qualche cosa merita il santo nome di amicizia, già da gran tempo fra te e me del pari fermato, ti prego che, ricevutolo, quando onesto ozio tel conceda, lo legga, ché d'averlo letto non ti pentirai, se ben conobbi l'indole tua; e in leggendo non t'incresca emendar le cose meno convenienti; e se ti piaccia, dopo lo passi ai nostri comuni amici; e da ultimo sotto i tuoi auspici il pubblichi, onde esso stesso, secondo le sue forze, il celebre nome tuo ed il mio, scorrendo per la bocca degli uomini, di qualche fama illustri. Addio.

Johannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium ad insignem militem Maghinardum de Cavalcantibus, preclarum regni Sycilie marescallum, liber primus incipit feliciter. Prohemium.

1 Exquirenti michi quid ex labore studiorum meorum possem forsan rei publice utilitatis addere,[1] occurrere preter creditum multa; maiori tamen conatu in mentem sese ingessere principum atque presidentium quorumcunque obscene libidines, violentie truces, perdita ocia, avaritie inexplebiles, cruenta odia, ultiones armate precipitesque
2 et longe plura scelesta facinora. Que cum ductu scelestium viderem nullo coercita freno evolantia undique, et inde honestatem omnem fedari publicam, iustitie sacratissimas leges solvi, labefactari virtutes omnes, et – quod infandum est – detestandis exemplis in mores impios ignare multitudinis ingenia trahi, ratus eo me a fortuna deductum quo appetebat intentio, festinus arripui calamum
3 scripturus in tales. Nam, quid satius est quam vires omnes exponere, ut in frugem melioris vite retrahantur errantes, a desidibus sopitis letalis somnus excutiatur, vi-
4 tia reprimantur et extollantur virtutes? Nec me terruit maiorum nostrorum in hos ingentia vidisse volumina,[2] et illa novisse stili suavitate et pondere sententiarum meis literulis preponenda plurimum, cum meminerim non nunquam rudem voculam excivisse non nullos ques tonitrua
5 movisse non poterant. Bona igitur pace talium, quo in-

Felicemente comincia il primo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo La caduta degli uomini illustri, *dedicato al segnalato cavaliere Mainardo de' Cavalcanti, preclaro maresciallo del regno di Sicilia. Proemio.*

A me che cercavo quale utilità potessi con le fatiche dei 1
miei studi arrecare allo stato, si offrì materia abbondante oltre al creduto; ma con particolare energia mi si fissarono in mente le oscene libidini dei principi e in generale di chi comanda, i truci eccessi, i colpevoli ozi, le insaziabili cupidigie, gli odi che grondano sangue, le sùbite e feroci vendette, gli infiniti nefandi delitti. E vedendo che questi per 2
impulso de' perfidi dilagavano per ogni dove senz'essere trattenuti da alcun freno, e venirne insozzata ogni pubblica onestà, violate le leggi sacrosante della giustizia, scosse tutte le virtù, e (ciò ch'è delittuoso) dagli abominevoli esempi tratto ad empie abitudini l'animo delle folle ignoranti, accorgendomi che il caso mi aveva portato proprio là dove desideravo, subito afferrai la penna per scrivere contro costoro. Che v'è infatti di meglio che l'adoprarsi con tutte le 3
forze per ricondurre i traviati alla capacità della buona vita, per scuoter via dagl'infingardi dormienti il sonno mortale, per reprimere i vizi e porre in alto le virtù? E non mi 4
spaventò il vedere scritte contro costoro dai nostri antichi opere cospicue, e l'aver coscienza che per magnificenza di stile e per profondità di pensiero erano di gran lunga da anteporre ai miei scrittarelli, perché mi ricordai che qualche volta una povera vocina sa svegliare certuni che i tuoni non riuscirono a smuovere.

Con buona pace di costoro, volgerò dunque l'impeto del- 5

pellit dicendi impetus tendam, si forsan saxea hec corda tenui spiritu oris mei in salutem suam mollire saltem
6 paululum queam. Sane cum tales, obscenis sueti voluptatibus, difficiles animos demonstrationibus prestare consueverint, et lepiditate hystoriarum capi non nunquam, exemplis agendum ratus sum eis describere quid Deus omnipotens, seu – ut eorum loquar more – Fortuna, in
7 elatos possit et fecerit. Et, ne in tempus aut sexum cadat obiectio, a mundi primordio in nostrum usque evum, consternatos duces illustresque alios, tam viros quam mulieres, passim disiectos, in medium succincte deducere
8 mens est. Absit tamen ut omnes dixerim! Quis enim mortalium tanti foret ut infinito posset labori sufficere? Sed ex claris quosdam clariores excerpsisse sat erit, ut, dum segnes fluxosque principes et Dei iudicio quassatos in solum reges viderint, Dei potentiam, fragilitatem suam, et Fortune lubricum noscant, et letis modum ponere discant,
9 et aliorum periculo sue possint utilitati consulere. Porro, ne continua hystoriarum series legenti possit fastidium aliquod inferre, morsus in vitia et ad virtutem suasiones inseruisse quandoque tam delectabile quam utile[3] arbi-
10 tratus adnectam. Cui tam audaci ceptui ac successui Eum, quem penes potestas est omnis, supplex precor favens assit, et in sui nominis gloriam quod scripsisse dederit Ipse conservet.

I. *De Adam et Eva parentibus primis.**

1 Maiorum nostrorum dum flebiles casus, ut satis dignum principem infortuniis assummerem ex deiectorum multitudine, animo volverem, et ecce senes astitere duo, tam grandi annositate graves, ut vix artus tremulos posse tra-
2 here viderentur. Quorum sic alter: «Uti primi vir et

la mia parola là dove urge, per vedere se io possa, con il tenue alito della mia bocca, per la loro salvezza ammorbidire almeno un poco i loro cuori di pietra. Senza dubbio 6
costoro, avvezzi agli osceni piaceri, difficilmente sono soliti a prestar attenzione ai ragionamenti, mentre talvolta son presi dall'interesse dei racconti; mi convinsi pertanto ch'era opportuno servirmi d'esempi, descrivendo loro che cosa possa e che cosa fece Dio onnipotente (o la Fortuna, per usare il loro linguaggio) contro chi stava in alto. E perché 7
il sesso o l'epoca non si prestino ad eccezioni, ho in animo di succintamente mostrare i capi e gli altri gran personaggi, tanto uomini che donne, dalle origini del mondo fino ai tempi nostri, abbattuti e qua e là dispersi. Senza tuttavia elencarli tutti! Qual mortale potrebbe essere da tanto che 8
fosse in grado di sopperire a una fatica infinita? Basterà tra gli illustri scegliere i più famosi; e vedendo i principi indeboliti e fiaccati, i re a terra gittati dal giudizio di Dio, conoscano essi la potenza dell'Altissimo, la loro fragilità, l'instabilità della Fortuna, e imparino a porre un freno a' godimenti, e possano trarre a propria utilità l'esempio dell'altrui sventura. E finalmente, perché il continuo succe- 9
dersi dei racconti non generi fastidio al lettore, aggiungerò quegli ammonimenti contro i vizi e quelle persuasioni alla virtù che giudico utile e dilettevole inserire di quando in quando. A sì audace intrapresa e al suo proseguimento 10
supplico la benevolenza di Colui che tutto può; ed Egli conservi a sua gloria ciò che m'ha concesso di scrivere.

I. *I progenitori Adamo ed Eva.*

Stavo riflettendo alle lamentevoli rovine dei nostri pre- 1
decessori, per trovare dalla moltitudine dei caduti un primo ben degno per le sue sventure, quand'ecco si presentano due vegliardi, gravati di sì grande decrepitezza che a mala pena sembravano poter muovere le tremule membra. Ed 2

uxor auctore Deo celum hausimus, sic Inimico suadente homini Fortune lubricum[1] primi experti sumus: et ideo preter nos nemo decentius quod queris dabit principium.
3 – Ego intueri decrepitos, mirari homines extra nature officinam productos, mortalium parentes omnium et paradisi ante obitum incolas stupens cepi, ac inde libens preferendos assumpsi.
4 Fuit igitur ex limo terre Dei digito primus in terris compactus Adam et divino afflatu vivus et etatis integre homo factus et ex agro qui postea Damascenus, datis nominibus animalibus ceteris, Creatoris ductu in paradisum
5 delitiarum translatus est.[2] Ex cuius primam quietem summentis latere artificio summi Patris Eva matura viro producta,[3] ei non ad sollicitudinem, ut hodierne sunt coniuges,
6 verum ad solatium iuncta est. Qui, tam celebris tanque sublimis loci possessores facti, unica tantum coerciti lege, sibi invicem complacentes, circumvagari, intueri cuncta, secum loci delitias meditari eisque frui cepere letantes. Erat ibi videre solum distinctum mille florum coloribus et viriditate perpetua gaudere; proceras in celum arbores, placidas umbras eterna fronde prestantes, inter quas illa vite stabat egregia et spectabilis sapientie boni malique; fluvios insuper ex fonte purissimo atque vivo mira scaturigine undis argenteis pleno alveo effluentes, et tinnitu quodam suavi facilique flexu cuncta rigantes; invisa mortalibus nemora, levi aura percita et inaudita avium
7 garrulitate sonora. Quid multa? Sol ibi maior, luna candidior, sydera clariora et inviolata serenitas; ibi res noxia nulla, securitas integra et tranquillitas sempiterna.
8 Huius tam exoptande regionis habitantibus primis, loco circumstrepentis turbe[4] regnantibus, colloçutor et socius

uno dei due disse: – Come per primi, io uomo e la mia compagna, per volontà di Dio godemmo del cielo, così quando il Nemico persuase l'uomo, per primi sperimentammo l'instabilità della Fortuna; e pertanto all'infuori di noi nessuno potrà dare più appropriatamente l'inizio che vai cercando –. Io cominciai attonito ad osservare quei ve- 3
gliardi, e guardare meravigliato quegli esseri umani prodotti fuori dell'opera della natura, genitori di tutti i mortali e prima della loro rovina abitatori del paradiso, e pertanto volentieri li accolsi come degni d'essere preferiti.

Adamo dunque fu creato di fango dal dito di Dio per 4
primo sulla terra e reso vivo dal soffio divino, e fatto uomo di giusta età; e dalla regione che poi fu il Damasceno, dopo aver assegnato i nomi agli altri esseri animati, guidato dal Creatore fu trasferito nel paradiso delle delizie. E 5
dal suo fianco, mentre godeva del suo primo sonno, per arte del Padre supremo fu estratta Eva, già pronta per l'uomo, ed a lui fu unita non per essergli d'affanno, come sono le mogli d'oggi, ma di gioia. Ed essi, divenuti padroni di un 6
sì magnifico e sublime luogo, da un unico obbligo soltanto legati, reciprocamente dilettandosi, cominciarono ad andare ovunque a guardare tutto, a riflettere sulle delizie del luogo e a goderne in letizia. Vi si poteva vedere il terreno abbellito dai mille colori dei fiori e ridere d'un verde perpetuo; alberi, che s'alzavano alti verso il cielo, offrire ombre piacevoli con le loro perenni fronde, tra i quali alberi stava nobile e segnalato quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male; e inoltre fiumi che nascevano da purissime e vive sorgenti maravigliosamente sgorgando, con le loro acque d'argento, con l'alveo ricolmo e con un soave mormorio e con un dolce curvarsi tutto irrigando; foreste non mai viste dai mortali, mosse da un lieve vento
e risonanti d'un canto d'uccelli non mai sentito. Che altro? 7
Più splendente colà il sole, più candida la luna, più lucenti le stelle, e un sereno mai turbato; nessuna cosa nociva, ivi, assoluta sicurezza e perpetua tranquillità. I primi abitatori 8
di questa regione sì desiderabile avevano la conversazione

Deus erat, cuius profecto presentia letantur omnia; officia longissimi ordinis ministrorum, quibus utuntur ut plurimum presides, supplebat ultro natura rerum, desideriorum omnium conscia, seu forsan celestes ministri paulo ante creati;[5] vestes ostro conspicuas, gemmis insignes et auro, splendor verus et indeficiens nudorum ambiens corpora prestabat. Ergo – ne longius per infinita commoda vager – grandis, imo incomparabilis parentum nostrorum felicitas fuit. Sed expecta paululum: uti permaxima erat, sic repente in extremam fere miseriam versa est. Nam dum novi tam mundo quam loco incole, cura soluti, leta fruerentur amenitate, invidia motus affuit Hostis, falsaque suggestione in ardorem superande legis imposite mentem mulieris illexit; et illa viri. O ceca rerum cupiditas! Hi quibus rerum omnium dante Deo erat imperium, dum se etiam per inobedientiam Deo similes arbitrantur effici, misere ceperunt esse mortales. Hoc tam detestandum facinus malorum omnium radix et humani generis exitium fuit. Per hoc, quasi reseratis postibus, victricia vitia orbem intravere terrarum, nuda egestas et sollicitudines anxie, pallentes morbi, et suo gravis pondere miseranda senectus, servitus, exilium, labor indeficiens et – ut multa in unum colligam – Fortune ludibrium; ac cum his mors hominum certa, et in nichilum fere redigens cuncta sub sole nascentia. Hi vero, qui peccantes secum posteritatem omnem suam damnaverant, patrato scelere, abeunte luce qua erant amicti, propriam advertentes ignominiam, cum petiissent latibula, obiurgati primo, demum splendida pulsi patria, inter inertes glebas et agresti solo consitas devenere vepres, et fame conciti sudore victum querere, immite celum nunc algore nunc

e la compagnia di Dio, della cui presenza tutto, com'è ovvio, si rallegra, in luogo della turba che d'ogni parte strepita intorno a chi regna; ai servizi di una lunghissima serie di collaboratori, dei quali usualmente si serve chi comanda, suppliva spontaneamente la natura, che conosce tutti i bisogni, o forse i ministri celesti, poco innanzi creati; una luce limpida e costante circondando i loro corpi nudi forniva una ricca veste di porpora, d'oro e di gemme adorna. Insomma – per non indugiare troppo a lungo sulle infinite comodità – grande, anzi incomparabile, fu la felicità dei nostri progenitori. Ma aspetta un poco: come era suprema, così d'improvviso si mutò in miseria quasi estrema. Infatti, mentre i nuovi abitanti del mondo e di quel luogo, liberi da ogni affanno, godevano della felice amenità, spinto dall'invidia sopravvenne il Nemico, e con un falso consiglio sedusse l'animo della donna inducendola al desiderio d'oltrepassare la legge imposta; ed essa sedusse il cuore dell'uomo. O cieca cupidigia! Coloro che per concessione divina avevano il dominio su tutto, mentre con la disobbedienza credono di diventare persino simili a Dio, cominciarono miserevolmente ad essere mortali. E questo misfatto tanto detestabile fu radice di tutti i mali e rovina del genere umano. Per quello, quasi si fossero aperte le porte, entrarono nel mondo vittoriosi i vizi, la nuda indigenza, le ansiose preoccupazioni, le smunte malattie, la miseranda vecchiaia, gravata del suo fardello, la schiavitù, l'esilio, il continuo faticare, e – per dire tutto in uno – lo scherno della Fortuna; ed insieme la morte dell'uomo sicura, che riconduce quasi al nulla tutto ciò che nasce sotto il sole. Ma costoro, che peccando avevano trascinato nella loro condanna tutta la posterità, compiuto il misfatto, andatasene la luce della quale erano circonfusi, avvertendo la propria ignominia, cercarono dei nascondigli; e, rimproverati prima e poi cacciati dalla loro splendida patria, tra le zolle infeconde vennero e i rovi che crescevano sul suolo coltivabile, e spinti dalla fame col sudore cercarono di procurarsi il cibo, e cominciarono a soffrire l'aspra stagione, ora per il

estu nunc peste pati, coruscationes crebras, tonitrua, ignita fulmina, ventorum impetus, ferarum serpentium aviumque aculeos atque rabiem, mille rerum pericula et ipsam
13 sibi quesitam mortem pavescere incepere. Hinc suspiria lacrimeque, voces querule et penitentia sera et cupido pacis inanis, loca letitie quietisque occuparant perdite. Quas insuper eis fuisse mentes suspicer, cernentibus ex duobus filiis alterum alterius mactatum nequitia, cadaver exanime, immobile corpus, tabido respersum cruore et insensibile; quas lacrimas, quos dolores, quos horrores et pavores illo usque incognitos arbitrer? Inde alium transfugam, exulem, vagabundum, et postremo inter vepreta lustraque ferarum delitescentem, nepotis sagitta confossum?[6]
14 Quanto equidem res novior, tanto illis durior et amarior toleratu credenda est. Ultimo, cum canos occupasse tempora, egritudines annositatemque hebetasse corporeas vires sensissent, qui immortales arbitrantur producti, in
15 mortem suo devenere crimine. Nam multis iam exanclatis laboribus, visis nongentis et triginta duobus vicibus orbem revirescere totidemque senescere,[7] magnam filiorum atque nepotum cohortem relinquens, in Ebron, descensurus ad inferos, subtractus est Adam ibidemque sepultus;[8] eademque lege Eva senio fessa defecit.[9]

II. *Adversus inobedientiam.*

1 Si cetera desint exempla, unum istud ad evacuandam mentis proterviam suffecisse debuerat his qui, elata in ce-
2 lum cervice, arbitrantur pedibus calcare sydera. Quid enim? Dum insatiabilem cupiditatum voraginem complere tendimus, dum celum subigere stulta cordis opinione temptamus, dum in ipsum Deum nostre imbecillitatis

freddo ora per il caldo ora per le epidemie, e cominciarono a paventare i lampi frequenti, i tuoni, i fulmini incandescenti, i venti impetuosi, i morsi e il furore delle fiere, dei serpenti, dei rapaci, i mille pericoli e persino la morte che s'erano procurata. Di qui i sospiri, e le lagrime, e i la- 13
menti, e il tardo pentirsi, ed il bramare inutilmente la pace, occuparono i luoghi della letizia e della perduta quiete. E quale cuore poi penseremo che ebbero essi, quando videro uno dei due figli ucciso dalla perfidia dell'altro, il cadavere esanime, il corpo immobile, cosparso di sangue putrido, privo di sensi; e quali lacrime, quali dolori e orrori e timori fino allora non mai provati? E poi un altro figlio fuggitivo, esule, senza dimora, e infine tra i rovi e le tane delle belve nascondendosi, trafitto dalla freccia del nipote? Quanto più una cosa riusciva loro nuova, tanto più 14
senza dubbio è da credere sia stata dura e amara a sopportarsi. Infine, accortisi che la canizie copriva le loro tempie e che la malattia e la vecchiaia avevano indebolito la forza del loro corpo, mentre credevano d'essere stati creati immortali, vennero a morte per il loro delitto. Infatti, dopo 15
aver sopportati molti affanni, dopo aver veduto per 932 volte l'anno rifiorire ed altrettante invecchiare, lasciando una grande schiera di figli e di nipoti, in Ebron decedette Adamo per scendere all'inferno, e colà fu sepolto; e secondo la medesima regola Eva morì fiaccata dalla decrepitezza.

II. *Contro la disobbedienza.*

Se mancassero altri esempi, codesto solo avrebbe dovuto 1
bastare a liberare dalla protervia l'animo di coloro che credono, alzando la testa verso il cielo, di poter camminare sulle stelle. E che? Mentre tendiamo a colmare l'insazia- 2
bile voragine dei nostri desideri, mentre tentiamo di soggiogare il cielo con stolta aspettazione, mentre ci leviamo contro Dio stesso, dimentichi della nostra debolezza, non

obliti consurgimus, exitiale precipitium ante pedum nostrorum vestigium non videmus. Pro dolor! Si Adam, divina manu compositus, rerum dominus, immortalis homo, Deoque familiaris et incola paradisi,[1] ob inobedientiam unam tam gravi pena multatus est, quid de te, homo natus de muliere, faciendum sit extimas, qui, vilipensis iussionibus sacris, superstitionibus ambitionibus rapinis fraudibus et mille peccandi generibus die omni, dum opere nequis, cogitatione saltem, in Redemptorem tuum nephande commictis? Miramur miseri rerum perieturarum revolutiones assiduas et levibus pii correctoris torqueri flagellis conquerimur, audentesque improbi dicimus Patrem optimum mandatorum mole debilium cervices onerasse nimia. O stolidi! An ut Chimeram liciam subigamus, ut Colcis aureum vellus eripiamus, ut Minotaurum agonibus superemus, aut quos Euristeus labores iniungebat Alcidi perficiamus, imperat Deus?[2] Absit! Levia quippe iubentur, si inertia deprimatur et amor improbus. Quid enim decentius quam Deum verum et unicum credere, eundemque pre ceteris venerari, et tota mentis affectione diligere? Quid parentes colere et amicos equa secum caritate servare? Quid sanctius aut facilius quam ab alienis substantiis, ab ineptis[3] amoribus, ab humano sanguine, a mendacio et huiuscemodi abstinere; crucem insuper suam summere et Eius imitari vestigia, qui pro salute nostra se cruci permisit affigi? Hec Dei iussa sunt; que si non precipiantur, toto ad ea capessenda studio deberemus vacasse ut, qui ratione animalia superamus cetera, moribus obedientia pietate gratitudine et quadam vite facetia etiam superiores essemus. Aperiamus ergo gravatos in vitium oculos, volentesque turgida flectamus colla, et tumore posito, sacrum patiamur obedientie iugum, ut, dum Illi ultro pauculos hos nostre mortalitatis dies dicamus, ala-

vediamo l'esiziale precipizio dinanzi all'orma dei nostri piedi. Oh dolore! Se Adamo, foggiato dalla mano di Dio, di tutto padrone, uomo immortale, in familiarità con Dio, e abitatore del paradiso, per una sola disubbidienza fu punito con una pena tanto pesante, cosa credi che si debba fare di te, uomo nato da donna, che, sprezzando i sacri comandamenti, ogni giorno contro il tuo Redentore con nefandezza ti comporti tra superstizioni, cupidigie, rapine, frodi e mille specie di peccati, se con le opere non puoi, almeno con le intenzioni? Noi guardiamo, sventurati, il continuo mutarsi delle cose destinate a perire, e ci lamentiamo d'essere colpiti da lievi punizioni di chi indulgente ci corregge, osando malvagiamente affermare che l'ottimo nostro Padre con eccessivo peso di precetti carica il collo dei deboli. O stupidi! Forse che Dio ci ordina di vincere la Chimera licia? di strappare alla Colchide il vello d'oro? di vincere in duello il Minotauro? di compiere quelle fatiche che Euristeo ingiunse ad Alcide? No di certo! Imprese facili ci sono ordinate, se vengano repressi l'indolenza e l'amore disonesto. Che v'è infatti di più convenevole che credere nell'unico vero Dio, venerarlo su tutto, amarlo con tutto il cuore? E onorare i genitori, ed essere fedeli agli amici con eguale amore? Che di più santo e di più facile che tenersi lontani dagli averi altrui, dai disonesti amori, dal sangue umano, dalla menzogna e simili? E poi prendere su di sé la croce e ricalcare le orme di Colui che per la nostra salvezza permise d'essere crocefisso? Questi sono i comandamenti di Dio: e se non ci fossero prescritti, dovremmo con ogni sforzo cercare di attuarli: per essere, noi che superiamo con la ragione tutte le altre creature animate, più in alto per costumi, obbedienza, carità, gratitudine e per un certo spirito. Apriamo dunque contro il vizio gli occhi assonnati e di buona volontà abbassiamo le teste, e posta giù la superbia, soffriamo il sacro giogo dell'obbedienza, affinché, mentre dedichiamo a Lui spontaneamente questi pochi giorni della nostra vita mortale, meritiamo

cres in sempiterna gloria, quam parentum inobedientia abstulit, Eius merito eternos mereamur suscipere.

III. *De Nembroth.**

1 Eripuit unda vindex humanorum scelerum veterum infelicitatum memoriam; et ob id ut a primo parente in longum evolem saltum oportunitas cogit; nec ubi prius pedes figam invenio quam eum apud qui rudibus populis primus imperare ausus est. Is enim, uti convenienter locum primum tenuit primus homo, secundum tenebit – et merito – qui primus regnavit in terris.

2 Cum igitur resedisset in Ararath arca iustorum servatrix, cepissetque paulatim restaurari genus humanum, ex Chus, nepote Noe, Nembroth natus est gigas, qui, ob immanem tam corporis proceritatem quam membrorum inexhaustum robur, venantium principatum sortitus, superba sua suasione ab eius evi hominibus in celum coniuratum 3 est. Verum, ut appareret consilii cepti vanitas,[1] ducem suum secuti, in Senaar regione, ab Eufrate fluvio circundata, stulto labori dari operam ceptum est, ut turris scilicet excessura altitudine nubes, ne amplius undis delerentur, edificaretur, ea in amplitudine quam excogitata 4 celsitudo videbatur appetere. Quis non credet facile Nembroth non tantum feliciorem hominum, sed se deum in terris alterum arbitratum, dum cerneret obsequiosam sibi multitudinem tam ingentem, imo fere genus omne mortalium in fundamentum excogitati operis eviscerate terram, et, pene quesitis inferis, multitudinis fervore turrim surgere, solum linquentem in ethera? Quis etiam evo nostro non illum potentissimum atque gloriosissimum,

per grazia di Lui di essere assunti alla vita eterna; ansiosi di quella gloria perpetua che la disobbedienza dei progenitori ci tolse.

III. *Nembrot.*

L'onda vendicatrice delle umane scelleratezze cancellò il 1 ricordo delle remote infelicità; e pertanto le circostanze mi costringono a compiere un gran salto partendo dal nostro progenitore; e non trovo dove poggiare il piede che nei pressi di colui il quale per primo osò porre ai suoi ordini le popolazioni primitive. Come fu conveniente che il primo uomo avesse il primo posto, costui terrà infatti il secondo; e giustamente, perché per primo governò il mondo.

Quando dunque l'arca salvatrice dei giusti s'arenò sul- 2 l'Ararath, e il genere umano cominciò un poco a restaurarsi, da Chus, nipote di Noè, nacque il gigante Nembrot, che, per l'enorme sua altezza e per l'inesauribile sua forza, riuscì il primo dei cacciatori e con la sua superbia persuase gli uomini del suo tempo a congiurare contro il cielo. In 3 realtà, perché risultasse evidente la vanità dell'intrapreso disegno, seguendo il loro capo, essi cominciarono a lavorare a quella stolta fatica nella regione di Senar, cinta tutt'intorno dal fiume Eufrate, per costruire, cioè, una torre che superasse in altezza le nubi, per non essere più distrutti dalle acque, e di tale grossezza quanto sembrava richiedere l'altezza prevista. Chi non sarà pronto a credere che 4 Nembrot siasi reputato non soltanto il più beato degli uomini, ma un secondo Dio sulla terra, quando vide obbedirgli una sì grande moltitudine, anzi, quasi tutto il genere umano scavare nelle viscere della terra per porre le fondamenta dell'opera progettata e, dopo aver quasi raggiunto l'inferno, per l'entusiasmo della moltitudine sorgere la torre, innalzandosi dal suolo verso il cielo? Chi, anche al nostro tempo, non reputerebbe potentissimo e gloriosissimo

cui tot sint vires ut edificium simile possit extollere, credat? Stat equidem huius etiam his diebus – ut hi referunt qui viderunt – spectaculum ingens et admirabile.[2]
5 Aiunt enim, longo terrarum tractu interposito – cum serpentum timore noxiorum, quorum ferax locus est, nemo ausus sit accedere propius – non turris ad instar sed surgentis ex planitie montis, molem fere usque ad nubes ascendentem vidisse, quam cocto latere interlito bitumi-
6 ne constructam testantur etiam habitantes antiqui. Quod tam ingens nec ante nec post visum simile edificium, maxima imperantis superbia surgens, dum iam fere nubes actingeret, factum est ut eius repente, seu ventorum impetu seu divine manus inpulsu, non absque maxima
7 obsequentium clade, pars ex sublimi corrueret. Quid referam? Quod sapienti frenum in agendis imposuisset, stolido fuit irritamentum. Reintegratis ergo a Nembroth adversus Deum viribus, non solum quod excussum ira Dei creditur resarcitum est, verum ad excelsiora processum, quasi non ad evitandas undas in posterum, sed ad
8 surripiendum Opifici rerum celum straretur iter.[3] Tunc, ut satis divinum appareret opus – mirabile dictu – factum est ut fabricantes, qui uno loquebantur ydiomate, quasi
9 ex composito inter se omnes loquerentur variis. Credibile satis est eos, eventus novitate, cum rege suo quasi mente alienatos fuisse diu. Tandem cum ydiomate mente mutata, an motu proprio an instinctu divino factum sit nescio, sed a cunctis omisso turris processu, in tot multitudo pregrandis et unica partes divisa est, quot linguarum in se varietates habebat; nec aliter quam si foret natalis soli pertesum, Nembroth rege suo relicto et ex se creatis ducibus, sedes quisque pro se novas petitu-
10 rus, separatim in partes orbis varias abiere. Sic qui paulo ante rex numerosissimo populo imperaverat, variante

chi ebbe sì gran potenza da poter innalzare un tale edificio? Del quale ancor oggi ci rimane la vista, immensa e maravigliosa, come raccontano quelli che l'hanno veduta.
Dicono infatti d'aver visto, al di là di un lungo tratto 5
(poiché nessuno osa avvicinarsi di più per paura dei serpenti velenosi, de' quali la regione è infestata), una mole alta quasi quanto le nubi, non come una torre, ma come una montagna che s'innalzi sulla pianura, fatta di mattoni spalmati di bitume, secondo anche la testimonianza degli antichi abitanti. L'edificio, sì grande, quale né prima né 6
dopo si vide mai simile, sorgeva con supremo orgoglio di chi l'aveva ordinato, e già quasi toccava le nuvole, quando accadde che all'improvviso, o perché spinto dal vento, o perché rovesciato dalla mano di Dio, la parte più alta rovinò, non senza grandissima strage di coloro che vi lavoravano. Che dirò? Ciò che avrebbe posto un freno nel- 7
l'agire ad una persona saggia, per lo stolto fu d'incitamento. Ristorate dunque da parte di Nembrot le forze contro Dio, non soltanto venne ricostruito ciò che si crede rovinato dall'ira di Dio, ma si avanzò ancora più in alto, quasi che non ad evitare in futuro le acque ci si aprisse la via, ma per sottrarre il cielo all'Artefice di tutto. Allora per 8
opera di Dio com'era chiaro, accadde – mirabile a dirsi – che gli intenti a fabbricare, i quali parlavano una sola lingua (quasi per un patto stretto tra loro), tutti parlarono con varie lingue. È molto credibile che costoro, per la stranezza 9
dell'evento, insieme con il loro re siano stati a lungo quasi come pazzi. Finalmente, con l'idioma essendo mutato anche l'animo, non so se per propria iniziativa o per stimolo divino, da tutti si cessò il proseguimento della torre e quella moltitudine immensa ed unica in tante parti si divise quante aveva dentro di sé varietà di lingue; e non diversamente che se avesse in odio la terra natale, abbandonato il loro re Nembrot ed eletti tra di loro dei capi, n'andarono separati nelle varie parti del mondo, ognuno cercando per sé nuove stanze. In tal modo, colui che poc'anzi come re comandava 10
a numerosissimo popolo, avendo la Fortuna mutate le sorti,

Fortuna vices, privatus fere solusque consedit in regno, spectator non minus imperfecti operis quam possessor.
11 Quo dum nedum orbi sed Deo inicere pavorem putat, ab ipsa loci solitudine – ut arbitror – pavefactus evanuit; seu – ut placet aliquibus[4] – superstitiosi dogmatis magister effectus, imperaturus particule secessit in Persas.

IV. *In superbos.*

1 Ite nunc, insolentes animi, et in superbis in celum scopulis celsas arces erigite, ferreis muris vallo et fossa cingite, adamantinis obserate foribus, et vigiles armatos imponite, quasi iniquitatibus vestris et adversus rerum mo-
2 tus tutum refugium fabricetis. O miseri, o ceca obfuscati caligine, qui, dum vos ipsos ignoratis, elatos in Deum extollitis oculos! Compungimini, flectite illos in terram, revocate mentem, declinate eos: et inspicite quas in scrobes vos damnanda insania trahat. Videbitis, inscii, videbitis inter multiplicia superbientium monimenta – ut Luciferi casum taceam – turrim illam Babel, molem inauditam, operi et fortitudini cuius fere totum insistebat genus humanum, non hostium viribus, non tormentorum inpulsu, non fabricantium defectu, non materiei aut fundamentorum inclinatione, sed nutu Dei minimo concussam deiectam quassatam, nequeuntibus arte seu ingenio
3 architectis obsistere. Hinc assummite, hinc advertite quantum spei in vestris possitis apponere, heu, memores quia nisi Dominus custodierit civitatem, in vanum vigilant qui custodiunt illam.[1] An non inspicitis quia si aries, si falarica mortalium, si balista muris nequeat admoveri, exigentibus meritis, ex adytis terre terremotus cuncutiet, ex nubibus fulmen eiciet, aut introrsum dolosus satelles con-

quasi come un privato e solitario si fermò nel suo regno, a contemplare l'opera incompiuta, rimasta in suo possesso.
E mentre con quella presume di far paura a Dio nonché 11
al mondo, spaventato dalla solitudine del luogo – com'io credo – sparì; ovvero (come alcuni preferiscono) divenuto maestro di una superstiziosa credenza, se n'andò in Persia per assumere il comando di una setta.

IV. *Contro i superbi.*

Andatevene ora animi temerari, ed innalzate alte roc- 1
che, su cime erte, verso il cielo, cingetele con salde mura con valli e con fossati, chiudetele con porte massicce, ponete armati a guardia, come per fabbricare un rifugio sicuro per la vostra malvagità e contro il mutare delle cose. Oh 2
sventurati, oh annebbiati da nera caligine! non conoscete voi medesimi, e osate levare gli occhi superbi verso Dio! Umiliatevi, volgete a terra lo sguardo, raffrenate l'animo; e abbassando gli occhi, mirate in quali fosse vi trascina la vostra dannata infamia. Vedrete, ignoranti, vedrete, tra i tanti ammonimenti dei superbi, che quella torre di Babele – per non parlare della caduta di Lucifero – inaudita mole, cui quasi tutto attendeva il genere umano per costruirla forte, non da forze nemiche, non da colpi di ariete, non per colpa di chi la fabbricava, non per aver ceduto il materiale e le fondamenta, ma ad un cenno minimo di Dio, fu scossa, abbattuta, sconvolta, senza che gli architetti potessero ri-
mediarvi con la loro tecnica o con la loro intelligenza. Im- 3
parate da ciò e riconoscete quante speranze possiate riporre nelle vostre cose, ricordando, ahimè, che se Dio non protegge la città, inutilmente vegliano coloro che la custodiscono. Non vedete che se l'ariete, se la catapulta dei mortali, se la balestra non può essere avvicinata alle mura, dal profondo della terra, secondo che esigono i vostri meriti, il terremoto la scuoterà, dalle nubi cadrà il fulmine,

surget qui cum principe suo hostibus arcem tradet? Mille sunt Deo manus, mille tela et artes totidem, et immensa potentia ad puniendos nocuos; et si parvum illi fuit tanti edificii culmen eicere, et demum immutare sermones, quid illum adversus vestra gurgustiola posse putatis? Ergo, si sapitis, tumorem ponite, in Deum spem erigite: ipse enim solus est qui potest salvos facere; ipse est qui « humilia respicit in celo et in terra »;[2] ipse est qui « deposuit potentes de sede et exaltavit humiles »;[3] ipse est qui despicit superbos, « humilibus autem dat gratiam ».[4] Si in stabili vultis consistere sede, non montium vertices, non edificia celsa, non armorum vires, non corporum, non regum potentia querenda est: hanc sola prestat humilitas, quam nulla potest procella revellere, nullus sevientis spiritus prostrare impetus; quin imo, adeo divinitati grata est, ut, inter tempestatum motus assiduos et confragosas atque reciprocas inter se dissidentium fluctuum illisiones, floridior et victrix semper emergat, et quascunque turbines superet conculcet et deprimat.[5]

V. *De Saturno.**

Non incongrue Saturnum ex se genitos devorantem celebres olim finxere poete, volentes sub hoc tam rudi cortice Saturnus summatur pro tempore, in quo quecunque gignuntur ab eo procul dubio consumuntur. Nam, si cuivis rei producte consumptor pepercerit ignis, si ferrum conterens, si delens aqua, si terra vorans, tempus preterlabens non relinquet inesse; quin imo, quadam occulta taciturnitate et insensibili dente dum fluit minuit et extenuat, adeo ut quod quandoque fuerat, tanquam non fuerit, in nichilum redeat. Quot iam dudum imperatores incliti, quot illustres phylosophi, quot insignes poete,

all'interno salterà fuori un cortigiano traditore che consegnerà ai nemici la rocca insieme con il suo capo? Mille mani ha Iddio, mille armi ed altrettante astuzie, e una sterminata potenza per punire chi fa il male; e se per lui fu poca cosa di sì grande edificio rovesciare la cima, e poi cambiare gli idiomi, di che cosa lo riterrete capace contro la vostra capanna? Dunque, se siete saggi, deponete la superbia, levate verso Dio la vostra speranza: egli è il solo che vi può salvare: egli che « tien cura in cielo e in terra delle basse cose »; egli che « dall'alto depose i superbi ed esaltò gli umili »; egli che disprezza i superbi, e « dà la grazia agli umili ». Se volete stare in una sede salda; non dovete cercare cime di monti, rocche elevate, forza di armi o di muscoli, non potenza di re: la sicurezza viene data dalla sola umiltà, che nessuna tempesta può annullare, nessun assalto di spirito crudele può abbattere; anzi a tal segno riesce gradita a Dio, che, tra i movimenti continui delle tempeste e tra l'urto aspro e reciproco dei flutti in lotta tra loro, sempre emerge più florida e vittoriosa, ed ogni tempesta supera, calpesta ed abbatte.

V. *Saturno.*

Non senza ragione i famosi poeti una volta s'immaginavano Saturno come divoratore dei propri figli, volendo che sotto questa immagine sì rude Saturno sia inteso come il tempo, nel quale tutto ciò che nasce viene senza fallo da lui medesimo distrutto. Infatti se qualcosa di ciò che nasce è stato risparmiato dal fuoco divoratore o dal ferro che logora, o dall'acqua che cancella, o dalla terra che inghiotte, il tempo scorrendo non lo lascerà in vita; anzi, mentre scorre con occulto silenzio e con un dente che non s'avverte, fa indebolire e deperire, tanto che al nulla torna ciò che una volta era stato, come se non fosse stato. Quanti famosi condottieri, quanti illustri filosofi, quanti insigni

quot etiam plurimi summa cum difficultate suis seculis meruere laudes, quorum – ne reliqua dicam – nomen etiam in tempore consumptum est adeo ut nulla penitus ex eis sit memoria apud nostros? Innumerabiles, arbi-
4 tror! Inter quos non erit absurdum credere fere omnes evanuisse priores: et idcirco lector discretus mirabitur minus si hoc in principio a Fortuna deiectos rariores in-
5 veniet. Longum quippe fuit inter Adam et Nembroth seculorum spatium, eo quod ex mediis nil memorabile fere vetustas ostendat quod ad presens potissime opus pertineat. Longum est inter Nembroth et Cadmum, ex quo sumus evestigio inituri sermonem, eo quod etsi Vixosis[1] vetustissimi Egyptiorum regis et Tanai[2] Scitharum, qui bella movere priores, nomina sint, reliqua labentes anni abrasere, adeo ut Latinis et michi potissime nil ulterius
6 notum sit. Similiter et Zoroastris, Bactrianorum regis, quem magice artes a se reperte iuvisse nequivere quin
7 esset, regno perdito, cesus et postrema gloria Nini.[3] Sic et de regibus Sogdomorum quos, liberi quondam et florentes potentia cum essent, Assyriorum tributarios fac-
8 tos tantummodo legisse meminimus. Et pestilentias etiam Deo iubente per Moysen illatas novimus Pharaoni, eiusque submersum exercitum,[4] sed que eius regalis fastigii gloria fuerit, quod ad Fortune mutationem monstrandam
9 oportunum est, vidisse non recolo. Sunt preterea et Ogigii et Deucalionis diluvia,[5] Phetontis incendia,[6] Ysidis fuga,[7] Apis laceratio,[8] et Erysichthonis fames,[9] exiliumque Gelanoris ab Argis,[10] et Danai ab Egypthiis post nepotum excidium transfretatio;[11] nec non Pandionis, Phylomena perdita, miseranda senectus; et Therei nephanda libido, scelestum stuprum et nati Ytis occisi lacrimabile malum;[12] et alia multa, tam greca quam barbara, in tantum longevitate semesa ut ex illis, nisi ariolari velim, de residuo nil fere amplius quam dictum sit dixisse potuerim.
10 Coactus ergo, non dicam in saltus sed in volatus longis-

poeti, quanti ancora molto numerosi con somma difficoltà meritarono elogi nel loro tempo, de' quali – per tacere del resto – persino il nome s'è cancellato nel tempo, sì che presso di noi non è di loro memoria alcuna? Innumerevoli, io penso! Tra i quali non sarà assurdo credere che quasi 4
tutti si siano perduti i più antichi: e perciò il lettore intelligente si meraviglierà meno se in questa prima parte troverà più rade le vittime della Fortuna. Lungo davvero fu, 5
tra Adamo e Nembrot, lo spazio dei secoli, perché nel mezzo quasi nulla degno di memoria l'antichità ci mostra che sia ben pertinente alla presente opera; e lungo fra Nembrot e Cadmo, dal quale subito inizieremo il racconto, per il fatto che, sebbene restino i nomi di Visoge, antichissimo re d'Egitto, e di Tanai, re degli Sciti, che per primi mossero guerre, tutto il resto fu cancellato dallo scorrere degli anni, tanto che dagli Italiani, e da me in particolare, nient'altro si sa. Ed egualmente di Zoroastro, re dei Battriani, cui le 6
arti magiche da lui medesimo ritrovate non poterono giovare, sì che, perduto il regno, non fosse ucciso e non costituisse l'estrema gloria di Nino. E del pari per i re di So- 7
doma, che liberi una volta e ricchi di potenza, ricordiamo solo d'aver letto che furono fatti tributari degli Assiri. E 8
sappiamo che per mezzo di Mosè al cenno di Dio furono inoculate malattie al Faraone, e che il suo esercito fu sommerso, ma non ricordo d'aver visto qual fosse la gloria della sua regale altezza, il che sarebbe opportuno per mostrare il variare della Fortuna. V'è inoltre il diluvio di Ogige e di 9
Deucalione, l'incendio di Fetonte, la fuga di Iside, lo smembramento di Api, la fame d'Erisittone, l'esilio di Gelanore da Argo, la traversata di Danao dall'Egitto in Grecia dopo l'eccidio dei nipoti; e la vecchiaia miseranda di Pandione dopo la perdita di Filomena, la nefanda libidine di Tereo, lo scellerato stupro e la lacrimevole disgrazia del figlio suo Iti ucciso; e molti altri esempi, tanto greci quanto barbari, a tal segno consunti dall'antichità che, se non volessi tirare ad indovinare, per il resto non potrei dire quasi nulla in più di quel che è stato detto. Costretto, dunque, non dirò 10

simos, usque ad Cadmum, Thebanorum regem, cetera omictendo, deveniam.

VI. *De Cadmo Thebanorum rege.*

1 Satis vulgatum apud veteres est Agenoris, regis Tyri seu Phenicum, Europam filiam furtim a Iove cretense surreptam;[1] et ob hoc dolore coercitum, hunc eundem Cadmo filio imperasse illam perquireret, mandato superaddita lege ne absque repeteret patriam.[2] Qui, cum naves conscendisset una cum selectis sociis, tanquam sue virtuti dissonum perscrutari vestigia rapte sororis, indictum a patre exilium libens sumpsit, et sedes sibi sociisque petens, in Greciam navigio appulsus, suscepto ab Apolline delphico de futuris responso, bovem – a qua Boetia provincia dicta[3] – secutus, eo deductus est ubi, sedatis accolarum insultibus repressisque Spartanorum obstaculis, civitatem condidit Thebasque nominavit a Thebis, maiorum suorum sub fervente sole veteri civitate,[4] cuius illi-
3 co a suis rex dictus est. Et cum iam non solum regno, sed fulgore quodam scientie, qua apud Libetridem fontem excogitaverat literarum caracteres, et doctrinam rudibus indoctisque populis dederat,[5] felix videretur exilio, ad procreandam sibi prolem Hermionam, eius regionis egregiam forma ac nobilitate feminam, sumpsit uxorem, ex qua cum quatuor suscepisset filias – Semelem scilicet Autonoem Ynoem et Agavem[6] – que decore atque venustate fuere spectabiles, et, inclitis iuvenibus tradite co-
4 niuges, sibi peperere nepotes, vidit ergo regius iuvenis – ut omictamus splendorem patrium – se ex exule regem, et quam ipse condiderat civitatem auctam et leta prosperitate florentem, coniugio insuper ac prole conspicuum: equidem bona omnia inter potiora Fortune munera cre-

a saltare, ma a volare per lunghissimo tratto, omettendo il resto, scenderò fino a Cadmo, re di Tebe.

VI. *Cadmo, re di Tebe.*

È ben noto presso gli antichi che dal Giove di Creta fu 1
di nascosto rapita Europa, figlia di Agenore, re di Tiro o della Fenicia; e che a causa di ciò, costretto dal dolore, quel medesimo ordinò al figlio Cadmo di cercarla, avendo aggiunto all'ordine la condizione che, senza di essa, non tornasse in patria. Cadmo, imbarcatosi con compagni scel- 2
ti, giudicando sconveniente al suo valore cercare le tracce della sorella rapita, liberamente prese l'esilio intimatogli dal padre, e cercando stanza per sé e per i compagni, approdò in Grecia e dopo aver ricevuto dall'Apollo di Delfo una risposta riguardante il futuro, seguendo un bove (per cui la provincia fu detta Beozia), fu condotto là dove, frenati gli assalti degli abitanti del luogo, e rimossi gli ostacoli posti dagli Spartani, fondò una città e Tebe la chiamò dall'antica città di Tebe dei suoi antenati, sotto il sole cocente; e di quella fu tosto dai suoi proclamato re. Non solo 3
perché regnava, ma perché illustre scienziato (aveva inventato i caratteri della scrittura presso la fonte Libetride; ed aveva donato la cultura ai popoli rozzi e ignoranti) felice sembrando nel suo esilio, per procurarsi dei figli prese in moglie Ermiona, donna di quella regione, notevole per bellezza e nobiltà; e da lei ebbe quattro figlie – cioè Semele, Autonoe, Inoe e Agave – mirabili per grazia e bellezza, e che, date in moglie ad eccellenti giovani, gli partorirono dei nipoti. Vide dunque il regale giovane – 4
trascuriamo la gloria del padre – sé stesso da esule divenuto re, e la città che egli aveva fondato crescere e fiorire lietamente prospera, ed inoltre essere lui ragguardevole per matrimonio e per prole: beni considerati tutti tra i doni davvero più cospicui della Fortuna; ma non siamo ancora

dita; sed nondum finis. Semeles enim – ut aiunt – dilecta Iovi pregnans et icta fulmine abhominabili morte et adulterio infectam regiam linquens periit, Bacho eidem ex utero dempto. Hinc Atheon, Autonoes ex Aristeo filius, spectabilis iuvenis, in silvis Gargaphiis – ut aiunt – a propriis canibus fere in oculis suis membratim excerptus[7] est. Sic inde celebrantibus matronis thebano ritu orgia Bachi, Agavem agitatam Furiis in Pentheum filium, quem conceperat ex Echione marito, sacra ridentem cursu sese intulisse rabido incautumque seu telo seu clava misere cecidisse audivit.[8] Dura equidem toleratu etiam in miseriis nato. Sane cum Cadmus, ex quacumque factus miserior, vitam non opinione sua, sed forsan divina dispositione, ad miseriora reservat, et ecce Athamas, cui iam apud Thebanos regis erat cognomen et honor, in furiam lapsus, Ynoen coniugem leenam putans, parvulosque filios arbitratus leunculos, clamore ingenti edito, Learcum vi ex ulnis matris evulsum totis viribus illisit saxo. Mater autem mesta, dum sibi timeret de reliquo et sequentem virum fugeret una cum Melicerte, ex abrupto montis vertice in mare se precipitem dedit et cum filio absorpta deperiit.[9] Et sic, tam ex filiabus quam ex nepotibus, quorum auxiliis senectutem suam substentari et nomen inclitum in clariorem famam deduci apud posteros existimabat, in calamitatem fere deductus extremam, iam senex, longe magis quietis egens quam habilis ad tolerandum exilium, seu civium factione seu Anphionis opere, qui post eum Thebarum regnum obtinuit, ultimo iam senio gravis, cum Hermiona pulsus regno, apud Yllirios gemebundus latebras petiit, quos apud ignota fere morte subtractus est.[10] Et sic qui clarus Phenices re-

alla fine. Semele, cara – come dicono – a Giove, ingravidò, e colpita da un fulmine morì di morte tremenda lasciando la reggia macchiata d'adulterio, estrattole dal ventre Bacco. Dipoi Atteone, figlio d'Autonoe che l'ebbe da Aristeo, mirabile giovane, nelle foreste Gargafie – come dicono – dai propri cani quasi sotto gli occhi di lei fu smembrato a pezzi. E poi seppe che Agave, mentre col rito di Tebe le donne sposate celebravano le orge di Bacco, invasa dalle Furie s'era scagliata, correndo rabbiosa, contro il figlio Penteo, avuto dal marito Echione, che derideva il rito e con una spada o con una mazza miseramente l'aveva ucciso. Sventure difficili a sopportare anche per chi fosse nato in mezzo alle disgrazie. Ma mentre Cadmo, da ognuna fatto più sventurato, riserba la propria vita a sventure ancora maggiori, non per suo presentimento, ma forse per divina disposizione, ecco che Atamante, che già aveva dai Tebani nome e prerogative di re, divenuto pazzo, scambiando la moglie Ino per una leonessa, ed i figlioletti per leoncini, gettato un grande urlo, strappò a forza Learco dalle braccia della madre e con tutta la sua forza lo scagliò contro una pietra. La madre, disperata, temendo per l'altro figlio si diede a fuggire insieme con Melicerte inseguita dal marito e dalla cima scoscesa di un monte si precipitò in mare e insieme con il figlio fu inghiottita e perì. Pertanto sia da parte delle figlie, sia da parte dei nipoti, dall'appoggio dei quali pensava che la sua vecchiaia sarebbe stata sostenuta e dai quali il nome suo famoso in più alta fama presso i posteri sarebbe stato condotto, trascinato in una sventura quasi estrema, già vecchio, di gran lunga più bisognoso di tranquillità che in grado di sopportare un esilio, o per volontà dei concittadini o per opera di Anfione, che gli succedette sul trono di Tebe, con il peso della più tarda vecchiaia, insieme con Ermione fu cacciato dal regno, e cercò angosciato un rifugio nella Illiria, dove fu portato via da una morte quasi oscura. E così colui che illustre aveva lasciato i Fenici, e che splendido era vissuto sul regale trono dei

liquerat, et penes Boetios solio in regio fulgens vixerat, obscurus et bis exul apud Yllirios diem clausit.

VII. *Concursus infelicium.*

1 Ut iam per varias successiones dilatatum genus humanum omne fere terre compleverat spatium, sic et Fortuna revolutionibus crebris multorum miseria se ministram
2 perituraruṁ rerum monstraverat. Nam, prout hactenus insignium infortuniorum rarirate secula multa inter deiectum unum et alterum necessitate preterlabi dimiseram, sic iam agmine flentium circundari me video: nam, dum unum quererem, repente affuere quam plures.
3 Stabat enim ante alios Oetha,[1] Colcorum rex, ob insignem eius magnificentiam seu divitiarum nondum visum splendorem, a barbaris Solis creditus filius; et querula voce execrabatur in Colcos thessali Iasonis adventum, eo quod eius perfidia raptum aureum sit vellus, Egyaleus[2] filius nece flebili oppressus, et in insanam libidinem atque fugam Medea deducta, et suum senium ex fulgore precipuo in detestabiles tenebras devolutum.
4 Huic proximus erat Minos, multitudine titulorum spectabilis atque dedecorum. Nam ante alia natalium splendor erat, quia, etsi ex Asterio Cretensium rege et Europa Agenoris natus sit, ob insignem iustitiam et legum primam traditionem Cretensibus, Iovis semper est habitus
5 filius.[3] Erat insuper tam solii quam dyadematis regii fulgor, et clarissimum eo evo coniugium Pasiphis, scilicet Solis filie, ex qua, si fausta fuisset, satis conspicua pro-
6 les suscepta: Androgeus Adriana Phedraque.[4] Sed uti Androgei a Megarensibus et Atheniensibus indigne interempti mors doloris inexperti causa fuit, sic dolor irritati ani-

Beoti, oscuro e per la seconda volta esule chiuse la sua giornata presso gli Illiri.

VII. *Affollamento di infelici.*

Come attraverso varie generazioni ampliatosi il genere 1
umano aveva già riempito quasi tutto lo spazio della terra, così anche la Fortuna girando svelta s'era mostrata con la sventura di molti al servizio di ciò ch'è perituro. Infatti, 2
mentre finora per la scarsità degli sventurati di gran nome, avevo di necessità lasciato scorrere molti secoli tra l'uno e l'altro sventurato, così ormai mi vedo circondato da una folla di gementi: poiché, mentre ne cercavo uno, d'improvviso ne affluirono moltissimi.

Stava davanti agli altri, infatti, Oeta, re della Colchide, 3
creduto dai barbari figlio del Sole, per l'insigne sua magnificenza e per lo splendore della ricchezza, quale ancora non s'era vista; e lamentosamente malediceva l'arrivo nella Colchide del tessalo Giasone, per il fatto che da quel perfido il vello d'oro fu portato via, il figlio Egialeo colto da lacrimevole morte, Medea trascinata a folle passione ed a fuggire, e la sua vecchiaia dalla vivida luce precipitata in tenebre detestabili.

Gli stava vicino Minosse, notabile per il gran numero 4
dei suoi titoli onorevoli e delle sue azioni disonorevoli. Anzitutto per la nascita illustre, perché, sebbene fosse nato da Asterio, re di Creta e da Europa, figlia di Agenore, sempre, per il grande senso di giustizia e per aver dato per primo leggi ai Cretesi, fu ritenuto figlio di Giove; ed inol- 5
tre per la gloria del trono e della regale corona, e per l'unione a quei tempi illustre con Pasife, cioè con la figlia del Sole, dalla quale ebbe prole ben ragguardevole, se felice fosse stata: Androgeo, Adriana, Fedra. Ma come la mor- 6
te indegna di Androgeo, ucciso dai Megaresi e dagli Ateniesi, fu causa di dolore a lui che non l'aveva mai provato,

7 mi illi incentivum memorande victorie. Nam, indicto bello, non solum Megarenses et Athenienses vicit, verum Nyso, Megarensium rege, fraude filie, occiso, illos sibi cum Atheniensibus vectigales fecit, iussitque Cretam quot annis pueros ingenuos micti, quos loco premii statuebat
8 agonis super Androgei morte ad sui solamen inventi.[5] O instabilis mortalium gloria! Ex medio quippe tui, lacrimis oppletus, querebatur Minos nubem surrexisse, caligine sua cuncta fedantem: videlicet compertum predilecte coniugis adulterium indice partu, solutas Athenas a iugo virtute victoris Thesei, filiarum cum victore fugam, et eiusdem, dum Dedalum sequeretur, mortem apud Syculos a Crotali filiabus illatam.[6]

9 Erat et Sisara[7] presens ingemiscensque se, Cananeorum regis prefectum illustrem, cum ingenti exercitu a Delbora et Baracho fusum, seque, nuper Israelitis formidabilem, pavidum et cuncta timentem a Ialin muliere Cenelidarum, apud quam fugiendo diverterat, lacte potato in somnium solutum altissimum apposito temporibus clavo ictu unico ignominiose peremptum.

10 Quid reges principesque Madianitarum[8] sequentes cum gemitu, a parva Gedeonis manu deletos; quid Iabin, qui primo Israelitas subegerat, ab eis inde fugatum cesumque recenseam?[9] In longum nimis evaderem. Aderat preterea omnium mestior Yocasta, Thebarum regina summaque cum maiestate malorum obvia: que ut de se scriberem maximis viribus obtinuit.

così il dolore dell'animo esacerbato gli fu d'incentivo per una memoranda vittoria. Infatti, dichiarata la guerra, non 7
solo vinse i Megaresi e gli Ateniesi, ma essendo stato ucciso Niso, re di Megara, per tradimento della figlia, fece i Megaresi insieme con gli Ateniesi suoi tributari, e comandò che ogni anno si inviassero a Creta giovani liberi che come premio assegnava nelle gare istituite a suo conforto per la morte di Androgeo. O instabile gloria dei mortali! 8
Colmo di lagrime, Minosse si lamentava che in mezzo a te fosse sorta una nebbia che tutto copriva con la sua caligine: la scoperta dell'adulterio della moglie prediletta, testimoniato dal parto, la liberazione di Atene dal giogo per merito della vittoria di Teseo, la fuga delle figlie con il vincitore, e, mentre l'inseguiva Dedalo, la sua morte medesima in Sicilia, infertagli dalle figlie di Cocalo.

V'era presente anche Sisara e lamentava d'essere stato 9
con un grande esercito vinto da Debora e Baraco, lui, illustre prefetto del re di Cana; e d'essere stato ucciso ignominiosamente con un solo colpo di chiodo appoggiatogli alla tempia mentre era immerso in un sonno profondissimo dopo aver bevuto del latte, da Iahel, donna dei Cenelidi, presso la quale, egli prima temuto dagli Israeliti, pavido e timoroso di tutto s'era fuggendo diretto. Perché parlare dei 10
re e dei capi dei Madianiti, che venivano dietro lamentandosi, distrutti dal piccolo esercito di Gedeone? Perché di Iabi, che per primo aveva soggiogato gli Israeliti e da loro poi era stato messo in fuga e ucciso? Andrei troppo per le lunghe. E, più di tutti disperata, c'era inoltre Giocasta, regina di Tebe, venendoci incontro con la somma grandezza delle sue sventure: la quale a viva forza ottenne ch'io scrivessi di lei.

VIII. *De Yocasta regina Thebarum.*

1 Erat equidem satis semel intrasse Thebas, sed ut iterum reintrarem Yocaste grande infortunium potuit.[1] Hec enim, ex claro progenita sanguine, Layo, Thebanorum regi, primo sue etatis flore coniugio iuncta, summa cum
2 alacritate ex viro concepisse filium percepit. Cuius dum tumesceret uterus, consuluit de nascitura prole Layus Apollinem, audiensque se nascituri manu periturum, con-
3 festim qui nasceretur feris obici iussit. Quod quam egre Yocasta tulerit, et potissime dum se masculum peperisse nosceret, permictam considerare matronis. Verum Phor-
4 banti, pastori regio, datus qui natus est, ut ex utero portaretur ad feras, in futuram afflicte genitricis miseriam, quam in patre non potuit infans pietatem in pastore repperit. Qui dum etati innocue compateretur, suo arbi-
5 trio regium est moderatus imperium, et pedibus perforatum gladio parvulum vimine suspendit in arborem, va-
6 gientemque reliquit quasi moriturum inedia. Nec mora et ecce pastor advenit exterus, qui concisis vinculis iam tumidum pedibus – ex quo illi post inditum nomen Edipus est – suscepit in ulnis, miratus execratusque sevitiam suspendentis; quem paulo post Corinthio uni largitus est, a quo celeri passu ad Meropem, Polibi Corinthiorum
7 regis uxorem, carentem liberis, clam delatus est. Que una cum viro tanquam a superis missum loco suscepere
8 filii et habuere, dum passus est. O inexcogitati rerum eventus! Qui a matre summa cum tristitia ut abiceretur datus est, ab incognita femina summa cum letitia est susceptus; qui a patre abdicatus mortique damnatus est, ab alienigena in hereditatem regni adoptatus est et alitus; qui in silvis relictus ut moreretur, in regiam est deportatus ut viveret; qui nuper pendebat ex arbore nudus,

VIII. *Giocasta, regina di Tebe.*

Era davvero abbastanza essere entrato in Tebe una volta, 1
ma riuscì a farmici entrare una seconda l'immensa sventura di Giocasta. Costei, infatti, nata di stirpe illustre, fu unita in matrimonio con Laio, re di Tebe, nel primo fiore dei suoi anni, e s'accorse d'aver prestissimamente concepito dal marito un figlio. E mentre n'era gravida, Laio inter- 2
rogò Apollo sulla prole che stava per nascere, e sentendo che sarebbe morto per mano di chi doveva nascere, subito ordinò di esporre alle fiere il figlio che nascesse. E lascerò 3
alle donne sposate il considerare quanto dolorosamente Giocasta ne soffrì, soprattutto sapendo di aver partorito un maschio. Ma il neonato, consegnato a Forbante, pastore del 4
re, per essere portato dal grembo della madre alle belve per futura disgrazia della desolata madre, trovò, anche senza saper parlare, nel pastore quella compassione che non aveva potuto trovare nel padre. Il pastore compatendo all'età 5
inoffensiva, a suo arbitrio moderò l'ordine del re, e con la spada forati i piedi al piccino, con una corda lo sospese ad un albero, e lo lasciò che vagiva, come per destinarlo a morire d'inedia. Poco dopo ecco che arriva un pastore stra- 6
niero che taglia il legame e prende tra le braccia il bambino già gonfio nei piedi – onde gli fu imposto il nome di Edipo – stupefatto della crudeltà di chi l'aveva sospeso, ed esecrandola. Il bambino fu poco dopo regalato ad uno di Corinto, che sveltamente lo portò di nascosto a Merope, moglie del re di Corinto, Polibo, priva di figli. Essa e in- 7
sieme il marito lo accolsero come un figlio mandato dal cielo, e tale l'ebbero finché egli lo permise. O avvenimenti 8
impensabili! Colui che dalla madre con somma tristezza fu consegnato perché fosse abbandonato, da una donna sconosciuta con grandissima gioia fu accolto; colui che dal padre fu respinto e condannato a morte, da un estraneo fu adottato e nutrito per essere erede del regno; colui che in un bosco fu abbandonato perché morisse, fu trasferito in una reggia perché vivesse; colui che poc'anzi pendeva nudo da

regali circumvolutus pallio regiis baiulatur ab ulnis; qui nunc silvas plangoribus replebat amaris, auribus regias dulcesque consolationes assummit; et qui a pastore pedibus perforatus fuerat, summa cum cura medetur a re-
9 ge. Sed quid multa? Cum in robustam atque formosam iuventutem evasisset, moribus et animo imbutus regio, audissetque se non Polibi filium, sed ex silvis sublatum, in desiderium cognoscendi patrem incidit, Poliboque egre patiente relicto, in Cyrram veniens ab oraculo accepit se patrem reperturum in Phocide matremque demum in co-
10 niugem assumpturum. Qui, stupefactus responso, tandem devenit in Phocidem; ibique orta inter exteros civesque seditione, dum Layus summopere componere curaret in certamen ruentes immixtus turbe et incognitus, ab Edi-
11 po gladio percussus occubuit. Thebas deinde veniens, nec cognitus interemptor Lay, ob meritum – ut placet aliquibus – occise Spingos, vel – ut alii dicunt[2] – quia Polibi regis credebatur filius, Yocaste adhuc cesum virum flenti coniugio iunctus est; quam ipse, veritus ne Merope summeret quam iam matrem arbitrabatur, libenter accepit:
12 et sic quod caute vitare existimat ignarus ingreditur. Le-
13 tus demum regnans, filios quatuor suscepit ex matre. Yocasta autem, cum filium virumque delesset ex animo, regnans luxuque regio sibi indulgens, se tam viro quam
14 suscepta prole felicem arbitrabatur. Sed ecce ingens civitati pestis exorta est, cuius dum suo ritu causam et expiationis modum inquirunt, a Thiresia vate negatum est eam posse desistere ni patris occisor matrisque incestator deponeretur a regno, et monitu superum hunc esse
15 ostendebat Edipum. Quod non ante creditum est quam a Yocasta paululum, et a sene quodam Corinthio, qui eum, mortuo Polibo, vocabat ad regnum, redderetur cer-
16 tior. Hinc omnis non solum turbata letitia, sed tantus exortus est dolor, ut lugente ignominiosas nuptias suas

un albero, coperto di panni regali, viene tenuto in collo da una regina; colui che ora riempiva la selva d'un pianto disperato, ode i dolci blandimenti regali; e colui che da un pastore aveva avuto forati i piedi, con somma cura viene medicato da un re. Ma perché tante parole? Quando fu 9
divenuto un robusto e bel giovane, con abitudini ed animo da re, e udì che non era figlio di Polibo, ma che era stato tolto dalle selve, gli venne il desiderio di conoscere il padre, e staccatosi da Polibo, che lo lasciò andare a malincuore, arrivò a Cirra dove apprese dall'oracolo che avrebbe ritrovato suo padre nella Focide e poi avrebbe sposato sua madre. Egli stupefatto per quella risposta, giunse finalmen- 10
te nella Focide; e sorta quivi tra stranieri e Focesi una rissa, mentre Laio mescolato in incognito alla folla s'adoprava a metter pace tra quelli che s'azzuffavano, morì colpito dalla spada di Edipo. Venuto poi a Tebe, senza che si sapesse 11
ch'era stato lui ad uccidere Laio, Edipo fu unito in matrimonio a Giocasta, ancora in lutto per l'uccisione del marito, per la benemerenza – secondo alcuni – d'aver ucciso la Sfinge, ovvero – come altri dicono – perché era creduto figlio del re Polibo. Ed egli, temendo di non dover sposare Merope che già considerava come sua madre, volentieri accettò: e così ignaro entra in ciò che cautamente crede di evitare. Regnando poi felice, quattro figli ebbe da sua ma- 12
dre; e Giocasta, cancellati dalla memoria il figlio e il ma- 13
rito, regnava in mezzo al fasto regale, reputandosi felice tanto per il marito che per i figli che n'aveva avuto. Ma 14
ecco che nella città si sviluppò una gran pestilenza, e mentre se ne cerca, secondo il rito locale, la causa e il modo di scongiurarla, il vate Tiresia disse che la peste non poteva cessare se non si fosse deposto dal trono colui che aveva ucciso il padre ed aveva compiuto incesto con la madre, e indicava per avvertimento celeste costui essere Edipo. Il 15
che non fu creduto prima che ne dessero certezza un poco Giocasta e inoltre un vecchio Corinzio che, essendo morto Polibo, chiamava Edipo al trono. Da ciò non soltanto fu 16
turbata la gioia, ma sì grande dolore sorse, che, mentre

Yocasta, Edipus mori cupiens, insignibus regni depositis, oculos sibi manibus eruit, seque perpetue nocti damna-
17 vit. Quam mestitiam risere filii: qui risus mestum adeo exacerbavit, ut in eorum exterminium fere dum vixit
18 semper superos fatigaret precibus. Qui dum votis eius se faciles exhibent, factum est ut regnandi cupido eque filios ambos intraret, et, non convenientibus eis, in seditionem regni totis irent viribus; que tandem hac lege pacata est: ut successive per annum ex eis regnaret unus,
19 altero interim in exilium abeunte. Que in furorem longe damnasiorem erupit. Nam non concedente Ethyocle Polinici petenti, iuxta compositum, anno exacto, regnum, in exitiale ambobus bellum ventum est, Adrastoque rege argivo, socero Polinicis duce, cum parte Grecie adversus Thebas itum est, et inde maxima utriusque partis
20 clade persepe pugnatum. Essent forte qui crederent Edipum audientem e specu bellorum varios apparatus, clangores tubarum, hinnitum equorum, populorum et pugnantium strepitum, ululatus mulierum, et omnia multiplici turbine atque tumultu misceri, in tenebris, quasi voti
21 compotem, gaudere. Ipse autem difficile credam quod ulle iniurie amorem patris in filios possint infringere; et hinc filios mutuis vulneribus occisos, non absque maxima cordis amaritudine, suscepisse putandum est, precesque preteritas et indulgentes deos querelis habundanti
22 fletu damnasse. Heu dementes! Sic filios gignimus ut, etiam si iuste illos damnemus, instantibus eorum miseriis
23 odisse non possumus. Yocasta autem in preteritum memoriam retrahens, et prospectans abiecisse filium, occisum flevisse Layum, in virum genitum suscepisse, illum regnum liquisse, et oculos evulsisse, et tandem qualitercunque genitos suos filios et dilectos alterum regem ob-

Giocasta piangeva le vergognose sue nozze, Edipo voleva morire e, deposte le insegne regali, si cavò gli occhi con le sue mani, e si condannò a notte perpetua. I figli derisero 17
quella disperazione e il loro riso a tal segno esacerbò l'infelice, che, per quasi tutto il tempo in cui visse, insistentemente pregò gli dei per il loro sterminio. E quelli presta- 18
rono il fianco ai suoi voti, perché in ambedue i maschi entrò pari brama di regnare, e, non trovando l'accordo, con tutte le forze litigarono per il regno; ma alla fine s'acquetarono con questo patto: che ciascuno di loro regnasse in successione per un anno, mentre l'altro se n'andava in esilio. Ma questo patto sfociò in un furore di gran lunga più 19
dannoso. Infatti, passato un anno, Eteocle non volle cedere il trono a Polinice che lo pretendeva in base all'accordo, e si venne ad una guerra per ambedue esiziale; e sotto la guida di Adrasto, re d'Argo e suocero di Polinice, parte della Grecia mosse contro Tebe, e quindi si combatté di continuo con grandissime perdite d'ambedue le parti. Forse 20
qualcuno crederà che Edipo, nelle sue tenebre, godesse dell'esaudirsi dei suoi voti, sentendo dal suo antro i vari preparativi di guerra, il suono delle trombe, il nitrire dei cavalli, il vociare delle popolazioni e dei combattenti, le urla delle donne, e tutto essere sconvolto dallo strepito e dalla confusione. Ma io stento a credere che un'offesa possa spez- 21
zare l'amore del padre verso i figli; e pertanto è da reputare che non senza estremo dispiacere abbia saputo i figli essere morti per reciproche ferite, e che abbia maledetto e pianto a lungo le sue preghiere del passato e la condiscendenza degli dei verso le sue lagnanze. Assurdi che sia- 22
mo! Per il fatto di averli generati non riusciamo ad avere in odio i figli nel momento della loro sventura, anche se abbiamo giuste ragioni di condannarli. E Giocasta, rian- 23
dando con la memoria il passato e vedendo d'aver abbandonato il figlio, d'aver pianto la morte di Laio, d'aver preso per marito il figlio, e che egli aveva abbandonato il regno e si era strappato gli occhi, e finalmente che de' suoi figli, da lei come che sia generati e diletti, uno era re e

sessum, alterum obsidentem et exulem, et demum vastatis longe lateque agris desolato imperio in se infestis gladiis irruisse suisque cecidisse vulneribus, tot dolorum tot lacrimarum tot miseriarum inpatiens, ense sumpto quo manibus infelicis Edipi Layus occubuerat, eius in aciem se precipitem dedit, tristemque animam cum sanguine per vulnus emisit: et sic calamitatibus finem infaustum po-
24 suit. Sunt tamen quibus placeat eam has miserias terminasse laqueo.[3] Sed qualitercunque contigerit, flos spectabilis iuventutis Yocaste in fenum conversus exaruit, et
25 glorie regie splendor in fumum versus evanuit. Sic nulla stabilitate firmata letitia, in certas conversa lacrimas, ad
26 Herebum fatigatam eiecit animam. Edipus vero, patre regno luminibus filiisque et ultimo matre eademque coniuge privatus, ad solatium senectutis instantis, Creontis
27 imperio catenis honustus in exilium pulsus est.[4] Quo vel quomodo quassatam laboribus animam expiraverit legisse non memini.

IX. *Thiestis et Atrei iurgium.**

1 Sumpseram calamum et petenti Theseo obsequium daturus eram, et ecce festinans Pelopis infausta proles, Thiestes, venit clamans: – Siste, queso, ne scripseris: Edipo
2 seu Yocasta memoratu non indignior ego sum. Si tibi tantus ardor est animo ut scelestos aut infelices homines uno plus testimonio futuris linquere cures, ego quid post ter-
3 ga relinquor? –. Steti; et ipse secutus est: – Orbi toto suis sceleribus impie factionis homo Atreus notissimus est:
4 hunc ego fratrem, cum hostis esset, arbitratus sum. Heu michi, eo agente quam dignas querelas habeo! Nam, ut

assediato, l'altro esule e assediante, e che, devastate per ogni dove le campagne, abbandonato il comando, con le armi in pugno s'erano assaliti, ed erano morti per reciproche ferite, non sopportando tanti dolori, tante lagrime, tante miserie, presa la spada che aveva ucciso Laio per mano dell'infelice Edipo, si buttò sulla punta di quella ed attraverso la ferita il sangue versò e l'anima angosciata, ponendo così termine infausto alle proprie sventure. C'è chi, 24
tuttavia, preferisce credere che abbia posto fine alle proprie miserie impiccandosi. Ma comunque sia andata, il fiore della bella gioventù di Giocasta si mutò in fieno e si seccò, mentre lo splendore della sua regale gloria finì in fumo e svanì. Così, senz'essere rinsaldata stabilmente, la sua gioia 25
si mutò in sicure lagrime, ed all'Erebo cacciò l'anima stanca. Ma Edipo, privato del padre, del regno, della vista, dei 26
figli e infine della madre, ch'era al tempo stesso la sua sposa, a sollievo dell'imminente vecchiaia fu mandato in esilio carico di catene per ordine di Creonte. Non ricordo 27
d'aver letto dove e come abbia esalato l'anima sconvolta dalle sofferenze.

IX. *La contesa di Tieste ed Atreo.*

Avevo preso la penna e stavo per dare a Teseo l'atten- 1
zione che mi chiedeva, quand'ecco venire di corsa Tieste, l'infausta prole di Pelope, gridando: – Fermati ti prego, e non scrivere: io non sono di Edipo e di Giocasta meno degno d'essere ricordato. Se tu hai tanto entusiasmo da 2
preoccuparti di lasciare ai posteri una testimonianza di più sugli uomini perfidi o infelici, perché io sono lasciato indietro? –. Mi fermai; ed egli proseguì: – Atreo è in tutto il 3
mondo conosciutissimo per le sue nefandezze come uomo di empia condotta: io lo reputai un fratello, mentre era un nemico. Ahimè, quanta ragione di lamentarmi ho per 4
colpa sua! Infatti, passando sopra allo splendore della mia

avorum et iuventutis mee fulgores omictam, ad inauditam illo tunc usque miseriam veniam. Hic enim miserum me fraude ab exilio, quod ipse violentus indixerat, quasi preteritorum malorum penitens, se velle fratrem regni participem fingens, in patriam suasionibus revocavit plurimis. In quam postquam summa cum Micenarum letitia in casses ignarus veniens incidi, quasi optata preda potitus hilaris, ut sinam fictos amplexus, nepharia oscula, lacrimas pre letitia quibus ab eo susceptus sum, et amicabilia verba ob reditum meum, diis inquit se velle litare patriis: nesciebam quas hostias illis iam atrox mente dicasset; permisi libens iturus et ipse si permisisset, esto mei meorumque in mea simplicitate pre nimio gaudio oblitus essem, rata cordi eius credens que ficto monstrabat ore. Sed dum michi quietem suadet, it ipse immanis cum sociis scelerum ad scelestas aras, ibique non satellitis manu – diffidebat quidem, avidus nimium, et quis eum preter fuisset tam impius? – cultro iniecto vulnere vario in specu domus abditissimo, trium innocentum filiorum meorum sanguinem fudit et animas. O fedum apud Tracas inferis, nedum apud Spartanos diis domesticis, sacrum! Nec hoc illi sat fuit; quin imo, quasi convivium fratri celebre paraturus, undis prunisque[1] mollitos filiorum artus epulanti patri in mensa comedendos apposuit. Quod utrum fuerit infandum, nolo verbis meis fidem adhibeas: testis est sol, rerum spectator omnium, qui stigia nebula obvoluto capite, tam impium facinus abhorrens, contractis equis in ortus rediit suos, noctemque quam expulerat orbe festinam revocavit Danais. Nec in hoc sceleris finis: aureas pateras gemmasque in poculum aptas, innocentum natorum dissoluto sanguine spu-

stirpe e della mia gioventù, verrò alla sventura fino ad allora non mai udita. Costui, infatti, me misero fraudolentemente con molte lusinghe richiamò da quell'esilio ch'egli stesso furioso mi aveva imposto, quasi si fosse pentito delle trascorse sofferenze e fingendo di volere il fratello come compartecipe del regno. E dopo che, in quella tornando con grandissimo contento di Micene, ignaro incappai nel tranello, egli, contento come se si fosse impadronito della preda desiderata, per non dire de' falsi abbracci, de' baci nefandi, delle lagrime di gioia con le quali fui accolto da lui, e delle parole amichevoli per il mio ritorno, disse di voler sacrificare agli dei della patria (non sapevo quali vittime quel crudele nella sua intenzione a quelli avesse già dedicato!) ed io assentii dicendo che sarei andato volentieri se lui l'avesse permesso, sebbene di me e dei miei nella mia semplicità per la troppa gioia mi fossi dimenticato, credendo vero nel suo cuore ciò che fingendo mostrava sul volto. Ma mentre mi invita al riposo, va nefando con i suoi compagni di scelleratezza agli altari sciagurati, e colà non per mano di un complice (perché era diffidente essendo troppo avido; e poi chi, all'infuori di lui, sarebbe stato tanto empio?) inferse varie ferite in un recesso segretissimo della casa a tre miei figli innocenti, facendoli morire. O presso i Traci sacrificio agli inferi nefando, per non dire agli dei della casa presso gli Spartani! E non gli bastò; anzi, quasi per imbandire al fratello un gran banchetto, fece servire sulla tavola come vivanda al padre che stava mangiando le membra dei figli rese tenere con acqua e brace.

E se ciò fu nefando non voglio che tu creda per le mie parole: n'è testimone il sole, che tutto vede. D'una nera nube avvolto il capo, inorridito di sì empia nefandezza, trattenuti i cavalli, tornò colà dond'era sorto, e richiamò in fretta ai Greci la notte che aveva mandata via dal mondo. Ma con questo non ebbero fine le nefandezze: comandò che innanzi al padre assetato si ponessero vasi d'oro e bicchieri ricavati da pietre preziose, spumeggianti per il san-

11 mantes, sitienti genitori iussit apponi. Ignarus igitur membra filiorum comedi et sanguinem bibi, nec ante cognovi quam nepharius homo occisorum ora vocanti michi filios
12 obiceret. Sinam exilium meum; sinam penas exilii, que fere intolerabilia infelicitatis genera sunt; sinam que post hec supervenerunt, lacrimas, calamitates erumnasque; et hoc unum inducam: miser carnem scilicet devorasse natorum, et hiulco gucture hausisse sanguinem,[2] ut considerate videas numquid aliús me merito infelicior dici possit, et truculentior hoste fratre –.

13 Iam finem verbis faciebat Thiestes, cum ex transverso aspectu ferox ardensque Atreus veniens astitit clamansque inquit: – Quid hic accusator egregius, quid impudicus
14 senex sua scelera refundit in alios? Ego infelix sum: hic scelestus homo! Et ne per cuncta discurram, si nescis, sumpsi uxorem Meropem,[3] etate et forma valentem, cuius pudicitiam mentemque integram suasionibus et blanditiis suis exornator iste facinorum corrupit violavitque, inde genialem thorum, filiosque ex mea suscepit, quos ego simplex et de fratre nil suspicans meos existimabam.
15 Sed quid hoc forte miraris? Hic, voluptuosus sus et luxurioso semper extuans igne, sciens volensque pudicitie Pelopee[4] filie non pepercit, ex qua satis constat Egystum
16 suscepisse filium in totius Tantalei generis cladem. Horreas nunc, si potes, in matris Edipi infelicis errorem!
17 Sed plura supersunt. Micenarum regnum, duorum capax et iam duobus divisum, dum sibi soli insidiis occupare conatur, omnem iusti sibi exilii adinvenit causam. Que inaudita facinora etiam intolerabilia ut purgarem, dum forte vires non sufficerent ad artes quas ipse, doli fabricator eximius, docuerat et quas agendo premonstraverat, ipse in tantum infortunium meum divertendum censui;

gue versatovi degli innocenti figliuoli. Ignaro, dunque, 11
mangiai la carne de' miei figli e ne bevvi il sangue, e non me ne accorsi fintanto che quel mostro, a me che chiedevo dei miei figli, non pose innanzi le teste di loro uccisi. La- 12
sciamo andare l'esilio; lasciamo le pene dell'esilio, che sono modi d'infelicità quasi insopportabili; lasciamo le lagrime che dopo sopravvennero, e le tribolazioni e le sciagure e questo solo presenterò: cioè d'aver mangiato, sventurato, la carne dei propri figli, e a piena gola averne bevuto il sangue, in modo che tu possa ponderatamente vedere se altri possa a buon diritto proclamarsi più infelice di me, e più sanguinario del mio ostile fratello –.

Ormai Tieste poneva fine alle sue parole, quando venen- 13
do di traverso si presentò Atreo, fiero d'aspetto ed impetuoso, e gridando diceva: – Perché questo insigne accusatore, perché questo vecchio svergognato fa cadere sugli altri i suoi delitti? Io sono l'infelice, lui lo scellerato! E per 14
non passare tutto in rassegna, se non lo sai, presi in moglie Merope, giovane e bella, e questo elegante narratore di delitti, persuadendola e blandendola, la pudicizia e la purezza d'animo ne corruppe e violò; e poi il letto maritale, ed ebbe dalla mia donna figli, che io ingenuo e non sospettando affatto di mio fratello, ritenevo miei. Ma forse 15
te ne maravigli? Costui, porco libidinoso, e sempre bruciando del fuoco della lussuria, scientemente e deliberatamente non risparmiò la pudicizia della figlia Pelopea, dalla quale si sa che ebbe il figlio Egisto in esterminio di tutta la stirpe di Tantalo. Inorridisci, ora, se puoi, sull'er- 16
rore della madre dell'infelice Edipo. Ma molto rimane da raccontare.

Cercando di occupare per sé solo con inganno il regno 17
di Micene, di due re capace e già tra due diviso, trovò tutte le ragioni per essere esiliato. E per cancellare quei delitti inauditi, persino intollerabili, mentre forse non mi bastava la forza di fronte alle arti che quell'esimio artefice d'inganni aveva insegnato ed aveva dimostrato in pratica, io pensai di stornare la mia sventura e feci ciò a cui egli stesso fornì

ea feci quibus ipse causam dedit: filios edendos dedi – fateor – quos ipse michi diu ante dedisset, nisi suos suspi-
18 catus fuisset. Ergo infelix ego ante uxoris adulterio; infelix fraude fratris; infelix expiationis desiderio, quod mortalium mentium communis est morbus; infelix quia
19 in nepotes seu privignos sevire oportuerit. Volui ultionem equa lance cum offensione pensare. Meum violaverat thorum: suam violavi mensam; in meo utero suos genuerat
20 filios: in suo alvo condendos existimavi. Non poteram aliter nephastos ortus in pristinum, tanquam non fuis-
21 sent, revocare locum. Fraude regnum occupare disposuit: at ego fraude illum, cui non sufficiebat cum libertate exi-
22 lium, in carcerem catenasque conieci. Arte quidem ludende sunt artes. Ex his tamen omnibus infelicissimum
23 me, illum omni fera immaniorem existimo –. Insurgebat acrior adversus hec irritatus senex; ast ego, tam inhumana tam bestialia audisse fastidiens, data repulsa, Theseo calamum prestaturus assumpsi.

X. *De Theseo, rege Athenarum.**

1 Athene civitas, phylosophorum poetarum et oratorum olim egregia altrix, alter Grecie oculus, infinitis atque conspicuis insignita titulis, clarissimos habuit reges, inter quos veterum ex prole succedens fere omnium splendi-
2 dior Theseus, Egei filius, regnum sortitus est. Hic, cum ex puero evasisset in adolescentiam validam, tantam sue indolis fessis bello civibus spem prebuit, ut futurus crederetur qualis postea visus est. Nam fere adhuc illi aurea lanugo genas crispata texerat, cum apud Marathonem taurum cuncta vastantem frustrantemque durate iuventu-

la giustificazione: gli diedi a mangiare i figli – lo confesso – che egli stesso da lungo tempo avrebbe dato a me, se non avesse avuto il sospetto che fossero suoi. Infelice io 18
dunque, prima per l'adulterio della moglie; infelice per la frode del fratello; infelice per il desiderio della vendetta che è peste presente nell'animo di tutti i mortali; infelice perché fu necessario incrudelire su coloro ch'erano suoi nipoti o figliastri. Volli misurare la vendetta con giusta 19
bilancia in rapporto all'offesa. Aveva violato il mio letto: violai la sua mensa; aveva generato figli nel grembo che m'apparteneva: pensai bene di nasconderli nel suo ventre. Non potevo in altra maniera quelle nascite nefaste ricon- 20
durle alla loro origine, come se non fossero mai avvenute. Si dispose ad occupare il regno col tradimento: ma io col 21
tradimento gettai in carcere incatenato lui cui non bastava l'esser libero in esilio. Gli inganni devono essere con- 22
trobattuti con gli inganni. Di tutti questi, tuttavia, stimo me il più infelice, e lui più feroce d'ogni belva –. Insorge- 23
va più violento contro queste accuse, irritato, il vecchio; ma io, infastidito d'ascoltare tante inumane mostruosità, opposto un rifiuto, presi la penna per dedicarla a Teseo.

X. *Teseo, re d'Atene.*

La città di Atene, un tempo nutrice egregia di filosofi, 1
di poeti e di oratori, secondo occhio della Grecia, adorna di infiniti e cospicui titoli, ebbe re di gran fama, tra' quali, per successione da stirpe antica quasi più illustre di tutti, ebbe in sorte il regno Teseo, figlio di Egeo. Costui, da 2
ragazzo essendo divenuto un forte adolescente, infuse nei concittadini stanchi per la guerra sì grande speranza per l'indole sua, che si reputò fosse per diventare quale poi fu in realtà. Infatti una bionda lanugine ricciuta quasi ancora gli copriva le guance, quando a Maratona con stupendo valore vinse un toro che tutto devastava e che rendeva vani i

tis attice vires mira virtute superavit, Iovique mactavit
3 in hostiam.[1] Hinc ex Argonautis factus cum Iasone, pre-
da rediit honustus et gloria. Inde cum Hercule petiit
Amazonas,[2] quarum postquam impetus repressere bello-
que illas attrivere gravi, triunphans Ypolitem reginam
4 traxit in predam. Nec illi minus splendoris attulit quam
periculi in nuptiis Perithoi superasse centauros, cum pre-
stantia insolentes calentesque vino et epulis Perithoi
5 sponsam sibi conarentur eripere.[3] Et – quod perpetua
laude dignum fuit – Athenienses Cretensium vectigales,
superato in agone atque occiso Minotauro, immunes ef-
fecit; eosque variis actos casibus dispersosque in patriam
avitam collegit; ac illis morem formamque vivendi civis
6 exhibuit atque princeps.[4] Inde Thebas fortitudine mira
compescuit, Creontemque, ob novum superbientem im-
perium et officia funeralia ducibus argivis ob filium Me-
nesteum bello cesum prohibentem, feda strage suorum
7 facta, prostravit.[5] Quis queat satis plene magna eius enu-
merare facinora, quibus plurimum nomini attico atque
8 suo splendide lucis iniunxit? Nam, etsi nil aliud egerit
quam in unum dispersas Athenarum collegisse reliquias,
ex quibus oriturum erat non solum totius Grecie eximium
decus, sed orbis universi inextinguibile phylosophie lu-
men, inter quoscunque mavis clarissimos plurimum incli-
9 te gloria quesivisse videretur. Dum igitur post tot insi-
gnia resideret avito in solio, sensim in eius ruinam artes
10 Fortuna submisit. Nam, cum temporis in processu, ira
percitus, Ypolitem reginam, ex qua Ypolitum ante susce-
perat interemisset, et sublata rebus mortalibus esset quam
duxerat Perithous, cum artissima essent amicitia iuncti,
successu rerum elati, in hoc convenerant: nullas scilicet
se sumpturos uxores nisi ex Iovis filiabus assummerent.
11 Quo instante proposito, iuventute fervens Theseus minus
caute in palestra ludentem Helenam virgunculam, Iovis

continui sforzi dei giovani dell'Attica, pur induriti alle fa-
tiche, ed a Giove lo sacrificò come vittima. Dipoi, partecipi- 3
pando alla spedizione degli Argonauti insieme con Giasone,
tornò carico di preda e di gloria. Indi con Ercole si diresse
contro le Amazzoni, e dopo averne respinti gli assalti e
averle fiaccate con una pesante guerra, trasse in preda nel
trionfo la regina Ippolita. Né minor gloria che pericolo gli 4
recò il vincere durante le nozze di Piritoo i centauri quan-
do, oltracotanti per la loro superiorità, eccitati dal vino e
dalle vivande cercarono di rapire la sposa di Piritoo. Ancо- 5
ra: liberò gli Ateniesi dal tributo che dovevano a quei di
Creta, dopo aver vinto in duello e ucciso il Minotauro: che
fu impresa degna d'eterna lode; e riunì nella patria avita
tutti quelli che erano stati colpiti e dispersi da varie sven-
ture; e come concittadino e capo diede loro regola e orga-
nizzazione di vita. Poi con straordinario valore s'impadronì 6
di Tebe, con strage tremenda abbatté Creonte, che s'era
insuperbito del nuovo potere ed aveva vietato gli onori
funebri ai capi argivi per l'uccisione del figlio Menesteo in
guerra. Chi potrebbe completamente elencare le grandi sue 7
imprese, con le quali diede gran luce alla fama dell'Attica
ed alla propria? Infatti, se anche non avesse fatto altro che 8
riunire i resti dispersi degli Ateniesi, dai quali doveva
sorgere non soltanto l'eccellenza di tutta la Grecia, ma la
luce inestinguibile della filosofia per il mondo intero, par-
rebbe essersi procurato una inclita gloria tra quanti più fa-
mosi tu voglia. Mentre dunque, dopo tante insigni imprese, 9
sedeva sul trono avito, a poco a poco la Fortuna per la ro-
vina di lui mise in opera di nascosto le sue arti. Infatti, 10
passato del tempo, in un accesso d'ira uccise la regina Ip-
polita, dalla quale aveva avuto Ippolito, e di questo mondo
fu rapita colei che Piritoo aveva presa in sposa: allora essi,
esaltati dai loro successi, ed essendo uniti da strettissima
amicizia, si erano trovati d'accordo su questo: che non
avrebbero preso altre mogli se non fossero figlie di Giove.
Tale era il proposito, quando Teseo giovane e caldo incau- 11
tamente rapì a Laconia la giovinetta Elena figlia di Giove e

et Lede filiam, apud Laconas rapuerat, et – ut placet aliquibus – Athenas deduxerat.[6] Quam, eo eunte in Cretam, Eletra, mater eius, Polluci Castorique fratribus reposcentibus intactam restituit.[7] Placet tamen aliis[8] eundem in Egyptum cum Helena delatum, Protheoque ibidem regi commendasse servandam, et a Protheo fratribus restitutam. Sed nil minus ad factum. Eo enim redeunte a Creta victore, cum Adrianam apud Naxos insulam vinolentam et mersam somno liquisset, Phedram, quam Ypoliti nomine abstulerat, sibi sumpsit uxorem. Sed Perithous, in proposito manens, ad rapiendam Proserpinam, Iovis et Cereris filiam, apud inferum mare, Orco, Molossorum regi nuptam, illum accersivit in socium. Quod infausto temptantes omine, a Cerbero, Orci immanissimo cane, Perithous occisus; et ipse, perculsus nimium amici sinistro casu, etiam detentus est. Quod non parvam ignominie notam pristine claritati adiecit; et, quod turpius, non erat potens suis viribus remeare ad superos, ni fortuitu Hercules, ex Hyspania Gerionis victor remeans, tricipite Cerbero superato, eum libertati restituisset.[9] Qui, dum Athenas remeasset, forte a laboribus quieturus, regiam omnem urbemque turbatam novo tristique eventu repperit. Fuerat namque Phedra, Theseo absente, ob Ypoliti pulchram atque venustam rusticitatem tanto succensa fervore, ut illum impudicis precibus in suam sollicitasset libidinem. Qui cum ob insitam menti perpetuam castitatem renuisset, irata, non aliter quam si sibi vim inferre voluisset Ypolitus, clamore ingenti fidem et adiutorium imploravit civium. Sed abierat Ypolitus, cum rediens Theseus, uxorique accusanti quam oportuerit citius credens, furore repentino frendens iuvenem ad supplicium perquiri rapique iussit. Ypolitus autem, veteris ire, in matrem memor, pavescens, curru citato fugam arripuit, et

di Leda, che stava esercitandosi in palestra, e – secondo alcuni – la portò ad Atene. Quand'egli se n'andò a Creta, Elettra, madre di lui, la restituì vergine ai fratelli Polluce e Castore che la richiedevano. Ma altri sono del parere ch'egli sia andato insieme con Elena in Egitto, che l'abbia affidata, perché la custodisse, a Proteo, re di quel luogo, e che da Proteo fosse stata restituita ai fratelli di lei. Ma ciò nulla importa alla storia. Quand'egli, infatti, tornò da Creta vincitore, lasciò nell'isola di Nasso Adriana, ubriaca e addormentata, e si prese per moglie Fedra, che aveva portata via, sotto il nome d'Ippolito. Ma Piritoo, fermo nel suo proposito, chiese il suo aiuto per rapire Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, sposa d'Orco, re dei Molossi, nel mare sotterraneo. E quando tentarono l'impresa con infausti presagi, Piritoo fu ucciso da Cerbero, cane ferocissimo di Orco; ed anche Teseo, prostrato per la morte dell'amico, venne fatto prigioniero. Il che non poco macchiò di vergogna la sua precedente fama; e – quel che è peggio – non sarebbe stato capace di tornare con le sue forze di sopra, se per caso Ercole, tornando dalla Spagna dopo aver vinto Gerione, non lo avesse, abbattuto Cerbero dalle tre teste, restituito alla libertà. E Teseo, quando tornò ad Atene, per riposarsi – probabilmente – dalle fatiche, trovò tutta la reggia e la città sconvolta da un nuovo e doloroso evento. Mentre Teseo era assente, Fedra s'era infatti a tal segno accesa della bella ed aggraziata semplicità d'Ippolito, che impudicamente l'aveva con insistenza pregato di soddisfare il suo desiderio. Avendo egli rifiutato per il proposito di mantenersi casto in perpetuo, essa, furente, invocò con grandi grida la testimonianza e l'aiuto dei concittadini, come se Ippolito avesse voluto violentarla. Ippolito era assente quando Teseo tornò e, prestando fede alle accuse della donna più facilmente di quanto sarebbe stato opportuno, d'un subitaneo accesso di furore fremente, ordinò che il giovane fosse cercato e fosse trascinato al supplizio. Ma Ippolito, memore dell'accesso d'ira d'un tempo contro sua madre, spaventato prese la fuga su un carro veloce, e men-

dum concitos equos flagello in cursum regeret, ecce forte ex pelago exiverant pascentes in litore phoce, quibus equorum strepitu commotis et impetuose in undas redeuntibus equi territi, omisso litore etiam obsistente Ypolito, se per aspreta et obruta locorum distractis habenis tulere precipites, iuvenemque reluctantem e curru soluto revulsum, et suo infortunio nescio quibus vinculis implicitum, per scabrosos dumos et aggeres rapido cursu trahentes, non solum morti dedere, verum illius corpus omne membratim a scopulis obviis spinetisque enervatum, huc et illuc
23 in frusta decerptum reliquere. Erat quippe durum et luctuosum etiam hostibus, nedum patri suisque, trucidati per
24 invia loca cadaveris spectaculum. Sunt tamen nec levis auctoritatis homines, qui negent Ypolitum hoc infortunio mortuum, sed ab amicis occultatum repente, et eum mortuum fama vulgatum, et demum vigilantia et arte Escu-
25 lapii sanitati redditum.[10] Attamen, ut qui tristis amici casu suo carcere dolens et turpi nece filii miser erat, alio insuper feriretur ictu, semisopitos infauste Phedre ignes dilectissimi iuvenis infortunium et pietas non solum su-
26 scitavere, sed in longe maiores extulere flammas. Nam cum audisset vidissetque Ypoliti miserabilem eventum, sera penitentia perpetrati criminis ducta, acri agitata furia mori desideravit, seque ultro eius manibus devovit inferias cuius formositatem parum discreta summe dilexerat; consilioque precipiti infestata Theseo, misere insaniam suam lugenti, quod egerat ipsa crimen patefecit cum gemitu; nec adhuc desierat a verbis, et Ypoliti ense eo quem fugiendo reliquerat se transfodit, et sic dolum in amantem
27 contextum seva morte piavit.[11] Exhorruit Theseus advertens; et qui patria tractus affectione filii, extimatione sua nocentis, casum mortemque deflebat, a maioribus lacri-

tre con la frusta sferzava i cavalli guidandone il galoppo, ecco che dal mare erano uscite le foche a pascersi sulla spiaggia, ma turbate dal rumore dei cavalli tornarono a precipizio nell'acqua ed i cavalli spaventati, abbandonando la spiaggia, nonostante gli sforzi d'Ippolito, strappate le redini si precipitarono tra le pietre e gli ostacoli del luogo, e dal carro fracassato strapparono il giovane che tentava di resistere, ed essendo per sua sventura rimasto impigliato in non so quali legami, lo trascinarono al galoppo per i cespugli irti e gli argini, e non solo lo fecero morire, ma lasciarono il corpo di lui qua e là in pezzi smembrato dall'urto contro i massi e i cespugli spinosi e privo di vita. Spetta- 23
colo tremendo e luttuoso persino per dei nemici, nonché per il padre e per i suoi, quello del cadavere straziato per quei luoghi dirupati. Ci sono tuttavia persone, e di non 24
piccola autorità, che affermano Ippolito non essere morto per questa sventura, ma essere stato nascosto subito dagli amici, e sparsasi la voce della sua morte, essere stato risanato dalle cure e dall'abilità d'Esculapio. Eppure, perché 25
fosse colpito anche da un'altra percossa colui che già in carcere era infelice per il dolore della sventura toccata al povero amico e per la brutta fine del figlio, nell'infausta Fedra la commozione per la disgrazia toccata al giovane dilettissimo non soltanto ravvivò il fuoco semispento, ma lo fece divampare in fiamme molto maggiori. Infatti, quan- 26
do udì e vide la triste sorte d'Ippolito, tardi pentendosi della cattiva azione che aveva commesso, scossa da una crisi tremenda desiderò morire, e spontaneamente si consacrò come vittima all'anima del defunto la cui bellezza sventatamente tanto le era piaciuta, e dal funesto proposito travagliata, gemendo svelò essa stessa il crimine che aveva commesso a Teseo, disperato per la sua follia; e non aveva ancora terminato di parlare quando si trafisse con la spada che Ippolito fuggendo aveva lasciata, e con tal morte crudele espiò la trama che aveva tessuto contro l'amato. Inor- 27
ridì Teseo a quella vista; e se per affetto paterno aveva pianto la sventurata morte del figlio ch'egli reputava colpe-

mis innocentiam ingemiscens inpulsus, suam inexcogitatam credulitatem damnabat. Parte ex alia eius in gremio dilecte coniugis, esto merite, sanguis fusus, ad alias invitabat. Nec alacrior visus est inter Centaurorum victoriam et iugo liberatas Athenas, quam miser inter immeriti filii et male merite coniugis funus. Sed graviora supersunt. In destitutum et tot circundatum doloribus surrexere Athenienses ingrati, eumque qui illos in patriam revocarat, qui liberos fecerat, qui formam illis civilitatis tradiderat, ignominiose sublato illi regimine, e patria in perpetuum expulere exilium. Quid ergo avorum stemata, quid virtute fulgores quesiti, quid potentia, quid regnum adversus novercantem Fortunam potuere? Urgenti quidem omnia cedunt; et si comitentur in miseriam pulsos – quod raro contingit, cum omnia nubila Fortuna subvertat – potius recordatione talium miseria augetur, quam emolumenti aliquid afferatur. Theseus autem – ut quandoque suis erumnis finem ponamus – lugubris atque senex apud Cyros, minorem insulam, privatus infelicis vite diem clausit extremum.[12]

XI. *Adversus nimiam credulitatem.*

Etsi minime deceat quoscunque, more frondium, quibuscunque flatibus flexibiles esse, his potissime indecorum, imo mortiferum est, quos penes tam grandis potestas est ut quod velint facile exequantur. Nam, etsi quandoque leserit obstinata non credendi durities, leviter credidisse persepe multis fuit exitio. Quid – obsecro – stultius quam quibuscunque fabellis aures cordis habere patulas, et tanquam certissimis ominibus adhibere fidem, cum quot homines videamus tot inter se variantia inesse cernamus studia? Et cum ita sit, omnesne putabis uno

vole, da più acerbo dolore spinto nel piangere l'innocenza di lui, malediceva la sua sconsiderata credulità. D'altra parte, il sangue della moglie diletta versato – sia pure meritatamente – nel suo seno ad altre lacrime lo invitava. Né più gioioso apparve tra le vittorie sui Centauri e Atene liberata dal giogo, che disperato tra la morte del figlio innocente e quella della moglie che male aveva meritato. Ma resta di peggio. Gli ingrati Ateniesi insorsero contro chi era rimasto solo e assediato da tanti dolori, e toltogli ignominiosamente il potere cacciarono dalla patria in perpetuo esilio lui che li aveva resi liberi, che aveva dato loro le regole della civiltà. Che poterono, dunque, contro la Fortuna, che agì con lui da matrigna, la nobiltà degli avi, la gloria procuratasi con il valore, la potenza, la regalità? Tutto cede, quand'essa aggredisce; e se nobiltà, gloria, valore, potenza e regalità accompagnino coloro che sono piombati nella miseria – e succede di rado, poiché la Fortuna distrugge tutte le cose instabili – per il ricordo del passato la miseria aumenta, piuttosto che averne qualche beneficio. Teseo – per metter fine una buona volta alle sue sventure – triste e vecchio, come privato cittadino chiuse il giorno estremo della sua vita infelice nella piccola isola di Sciro.

XI. *Contro l'eccessiva credulità.*

Per tutti è sconveniente lasciarsi piegare come fronde ad ogni soffio di vento, ma soprattutto è disonorevole, anzi esiziale, per chi ha sì gran potere da porre in atto facilmente ciò che gli aggrada. Prova ne sia che, se l'ostinazione nel non voler credere riesce talora nociva, la credulità facilona è stata molto spesso funesta per tanti. Io mi domando: cosa può esservi di più stolto che avere l'animo pronto ad ascoltare qualsivoglia fandonia, e crederci come oracolo infallibile, quando vediamo che quanti sono gli uomini, tanti sono i propositi tra loro differenti? E se così

eodemque animo verba proferre? Nil profecto hac existi-
4 matione stolidius. Circumspecti quidem viri atque constantis est negligere neminem, sed unumquenque pro meritis pendere, et, ne possit de incognitis precipiti sententia falli, se in se ipsum colligere, et, quasi e specula mentis librato iudicio, intueri quis verba faciens, quod ob meritum, quis in quem facta, quo in loco, quo in tempore, iratus an quietus animo, hostis an amicus, infamis aut
5 honestus homo sit. Debuerat Theseus, vir aliter prudens, exquisisse secum mores nati et ingenium; sic et mulierum perniciosissimum esse genus longa experientia co-
6 gnovisse.[1] Vidisset facile filium silvas nemora montesque sublimes incolere, sagitta aut pede volucri feras sequi, avibus insidiari laqueis, et celibe vita contentum mulieres omnes eque despicere, cuncta coniugia fugere et celo vi-
7 vere teste: accusationi de se facte adversa omnia. Parte altera advertisset muliebre genus effrene infidum mobile mendax, et insatiabili libidine semper urens; et si reliquas castissimas extimasset, Cretenses extimasse non poterat, Pasiphis memor et Adriane: et sic concepisset in meritam quod in innocuum absque premeditatione con-
8 cepit. O sacra pietas! Quid dementius quam versipelli de simplicitate, patricide de innocentia, assentatori de veri-
9 tate, mecho de pudicitia fidem exhibuisse? Durum est quenquam adversus professionem animi sui rite aliquid agere, aut absque latenti fraude temptare: et idcirco, quia tractant fabrilia fabri,[2] pro qualitate credendum est ho-
10 mini. Risisse sepissime memini dum viderem in publico principes caterva satellitum stipatos incedere; domi, clausis ianuis vigiles hostiarios habere, neminem preter inermem et examinatum introducere; in mensa poculorum et

è, vorrai credere che tutti parlino ad un modo? Crederlo è
quanto di più stupido. L'uomo cauto e posato non trascura 4
nessuno, ma soppesa tutti secondo i meriti; e per scansare
la possibilità di sbagliarsi giudicando precipitosamente ciò
che non conosce, si raccoglie nella meditazione, e, con mi-
surato giudizio della mente illuminata, guarda chi è che
parla, e a che proposito, chi e contro chi ha commesso il
fatto, in quale luogo, in quale tempo, se sia uomo tran-
quillo o irascibile, nemico o amico, delinquente o dabbene.
Teseo, uomo per il resto prudente, avrebbe dovuto scruta- 5
re le abitudini e l'indole del figlio; e avrebbe dovuto co-
noscere per lunga esperienza che le donne sono una schiatta
malefica. Si sarebbe facilmente accorto che suo figlio pre- 6
feriva i boschi, le foreste, le alte montagne; che dava la
caccia alle bestie con le frecce o veloce inseguendole a pie-
di, che con la pania tendeva trappole agli uccelli, e che con-
tento del celibato, aveva in pari noncuranza tutte le donne,
rifuggiva da qualsivoglia matrimonio, e viveva avendo per
testimonio il cielo: tutte cose in contrasto con l'accusa ri-
voltagli. D'altra parte avrebbe misurato che le donne sono 7
sfrenate, infide, capricciose, bugiarde, con un perpetuo
fuoco d'insaziabile libidine; e se pur avesse stimato castis-
sime tutte le altre, non tali avrebbe potuto stimare le Cre-
tesi, ricordandosi di Pasife e di Adriana. Ed allora avrebbe
pensato, contro la donna che se lo meritava, ciò che pensò,
senza rifletterci abbastanza, contro quell'innocente. O divi-
na misericordia! Cosa c'è di più pazzo che prestar fede, 8
come a candido, ad un maneggione, come a incapace di far
male, ad un parricida, come a sincero, ad un mentitore,
come a casto, ad un adultero? È arduo far bene qualcosa 9
fuori della propria inclinazione, o provarcisi senza una
trappola nascosta: e perciò, poiché i fabbri trattano cose da
fabbri, all'uomo si ha da credere per la sua competenza.
Mi ricordo d'aver riso tante volte nel vedere i capi ince- 10
dere in pubblico circondati da una folla di guardie; in casa,
avere dei portieri, a guardia dell'ingresso serrato, che non
introducevano nessuno, se non inerme e dopo averlo per-

epularum pregustatores tenere, ne forsan aliquid nocuum saluti corporee immicti queat; aures vero atque animum quibuscunque loquentibus habere propatulum, quasi non
11 aculeos non insidias non venena ingerant verba. O potentum solertia inanis! Nullos usquam etiam parvi oppidi cives simul veneno sublatos audivimus, nullos populos, quantulacunque parva cautela previsos, pari cede deletos
12 comperimus. Mellita verba et bilinguium suasiones iniecte credulis ruinas urbium et incendia crebra, regionum populationes, et regnorum subversiones, sino exitia, stulte credentium suscitasse fere per omne trivium flebiles cla-
13 mitant tragedie. Et si nil aliud repentina credulitas afferat, quasi in momento inpellit retrahit oblectat turbat lenit irritat nunc in spem, in desperationem illico cogit, et uti mare nunc austro nunc borea pulsum repulsumque, mise-
14 rum agitat credentis animum. Nec est qui custodes ap-
15 ponat auribus aut verborum pregustatores instituat. Aiunt, qui animalium investigavere naturas, species esse serpentum qui nature instinctu in somno suum esse quandoque cognoscentes exitium, ne venantium modulationibus sopiantur, alteram aurium solo infigunt, alteram versa cauda vigilantes obturant;[3] homines, miseri, quibus plus ceteris animalibus intellectus datum est, sibi ab oblectatio-
16 nibus previdere non curant. Heu! quid dixi? Non curant? Imo, in contrarium agentes, gnatonicos appetunt et scrutantur, et obviam eunt coniurantibus in necem sue ra-
17 tionis blanditiis. Nos autem, cum repentina credulitas sit mater erroris, noverca consilii, simultatum causa, precipitium obsequentis et semper penitentie proxima, si viri erimus, si oculati, si cauti venerandarum legum auctori-

quisito; a tavola, tenersi chi assaggiasse prima i cibi e le bevande, per impedire che vi si potesse metter dentro qualcosa di nocivo alla salute; e tenere invece le orecchie e l'animo spalancati alle ciance di chicchessia, come se le parole non pungessero, non fossero insidiose, non inoculassero veleno. O vana sollecitudine dei potenti! Non ho mai 11
sentito dire che gli abitanti di una città, anche piccola, siano tutti morti contemporaneamente di veleno, e nemmeno che un popolo, per quanto incauto ed imprevidente, sia stato distrutto da una simile strage. Ma quasi ad ogni 12
angolo di strada si sentono gridare lacrimevoli storie di città rovinate, di frequenti incendi, di regioni devastate, di reami rovesciati (e taccio delle morti), inoculate nei creduloni con parole seducenti e persuasive dai frodolenti.

E se nient'altro l'affrettata credulità ci portasse, quasi 13
in ogni istante ci spinge avanti, ci tira indietro, ci carezza, ci turba, ci calma, c'induce ora a sperare, ci getta tosto nella disperazione e, come il mare sotto l'alterna spinta della tramontana e del libeccio, sconvolge il cuore sventurato del credulone. Nessuno agli orecchi mette custodi, o incarica 14
chi assaggi preventivamente le parole. I naturalisti afferma- 15
no esservi certi serpenti i quali, sapendo per naturale istinto che nel sonno può celarsi talora la loro morte, per non assopirsi alle cantilene dei cacciatori, premono da svegli al suolo una delle orecchie, e l'altra se la otturano con la coda: e invece gli uomini, ai quali è stata data più intelligenza che agli altri esseri animati, non si curano, sventurati, di premunirsi dalle lusinghe. Ahimè! Che ho detto? 16
Non si curano? Anzi fanno il contrario di quello che dovrebbero e cercano i parassiti e li visitano, andando incontro a chi con le lusinghe cospira per la morte della loro ragione. Noi invece – poiché il credere troppo affrettata- 17
mente genera errori, è nemico del posato consiglio, causa contrasti, rovina i creduli, avvicinando immancabilmente l'istante del pentimento – se sapremo essere uomini avveduti e prudenti, ci conformeremo all'autorità della venerabile legge, la quale è sì radicalmente contraria alla credu-

tatem imitabimur, que in tantam festinantiam abhorrent credulitatis, ut ex consulto suis executoribus iubeant nil temere credant, nil ex abrupto agant, et ante iudicium semper, si possint, partem aliam audiant, ne properantes, dum Theseum redarguimus, iure eius in infortunium meriti incurramus.

XII. *Conventus dolentium.*

1 In precipitem credulitatem iam dixeram, et ad perquirendos deiectos animum verteram, cum non vocata turba plorantium ingens affuit. Et ante alios, facie unguibus rigata sevis, discerpto crine et lugubri veste lacrimas habunde fundentem, Altheam novi, Thosea Plexippumque fratres a filio Meleagro occisos, eumque in ignem stipite fatali iniecto consumptum, seque ob id interemisse querentem.[1]

2 Erat et insuper Hercules, vultu incedens horrido, atra et incomposita barba, irsuto crine et Nemei leonis amictus spolio, clavam dextera gerens; et omnia clamore dissono complens, aiebat se pre ceteris meritum, qui orbis pestes et monstra virtute inclita subegisset omnia, et Euristei regis iussa operibus superasset, unica tantum superatus a peste: a cupidine scilicet, cuius inpulsu captive Yolis in sinu requiescens, ea iubente crines composuisset, et barbam liquoribusque sabeis unxisset, purpuras induisset, digitos gemmis ornasset, et – quod turpissimum etiam effeminato homini est – ut placeret, inter mulierculas colo nevisset:[2] quibus tam abiectis operibus cuncta prece-
3 dentia suo maculasset infortunio. Hic equidem traxisset calamum, ni cogitassem incongruum eius gloriam, quam illustrium poetarum omnium clamor conatur ut super astra efferat, literulis fedare meis.

lità precipitosa, da prescrivere esplicitamente ai suoi esecutori di non prestar fede a nulla senza prove, di non muover dito affrettatamente, e prima di emettere una sentenza, di ascoltare sempre, ove sia possibile, l'altra campana, affinché nella fretta non meritiamo d'incappare proprio in quell'errore medesimo che rimproveriamo a Teseo.

XII. *Raduno di dolenti.*

Già avevo predicato contro la credulità precipitosa, ed 1
avevo intenzione di cercare altri sventurati, quando si radunò una vera folla di piangenti che non avevo chiamato. Innanzi a tutti con la faccia crudelmente graffiata, scarmigliata, vestita a lutto, e piangendo a dirotto, riconobbi Altea, che lamentava i fratelli Tosea e Plesippo uccisi da suo figlio Meleagro, e lui cremato per un fatale tizzone gettato sul fuoco, e lei a causa di ciò esser venuta a morte.

E c'era Ercole, con una faccia spaventevole: la nera 2
barba incolta, irsuto, coperto con la pelle del leone nemeo, brandendo con la mano destra la clava; e urlando gridava d'essere lui a meritarlo più di tutti, perché con il suo gran coraggio aveva sconfitto tutti i mostri ch'erano la peste del mondo, e aveva superato con le sue imprese le prescrizioni del re Euristeo, ma da una sola malefica forza era stato sconfitto: cioè dal desiderio, che lo spinse a riposarsi tra le braccia di Iole sua prigioniera, e ad obbedirle lisciandosi i capelli, profumandosi la barba con estratti orientali, vestendosi elegantemente, ornandosi le dita d'anelli preziosi, e – cosa vergognosa anche per un uomo effeminato – mettendosi a filare con la conocchia tra le donne, pur di piacerle. Per tali bassezze aveva macchiato con la sua disgrazia tutte le sue gesta precedenti. Costui avrebbe sedotto dav- 3
vero la mia penna, se non avessi riflettuto ch'era un'incongruenza con le mie paginette offuscare la gloria di lui, che in coro tutti i poeti illustri si studiano d'innalzare al cielo.

4 Eum sequebantur Narcissus, Biblis et Mirra,[3] eiusdem cupidinis ignes ignominiososque sue turpitudinis deplo-
5 rantes exitus. Aderat et Orpheus, tam perditam Euridicem suam quam duram inferorum legem et Bachantium mulierum atrocitatem – si hanc hystoriam potius quam
6 fabulam credere velimus – perdite deflens.[4] Sic Marpesia et Orythia, claris olim victoriis minus prospere temptatam adversus Grecos militiam metientes, se infelicissimas aiebant.[5]
7 Quis omnium queat venientium, nedum gesta, sed nomina explicare? Longus erat ordo, et confuse plurium querele, tollentes ne satis possem que dicebantur assumme-
8 re. A qua cura Priamus rex una cum Hecuba, miseriores
9 omnium venientes, me absolvere. In eos equidem oculos mentemque omnem reflexi, et quoniam insigne toto orbi revolutionum Fortune spectaculum fuerunt, non omictendos esse ratus sum.

XIII. *De Priamo, Troianorum rege, et Hecuba.**

1 Origo preclarissima fuit, ante alia, Priamo: nam ab illo Dardano tusco, quem Iovis ex Eletra filium antiqui-
2 tas finxit, prosapie initium habuisse clarum est. Cui tantum Fortuna favit, ut parvulus adhuc, fugato et – ut alii volunt – medio in tumultu capte civitatis occiso, patre, et urbe diruta, captus ab Hercule, ab eodem incolis regnoque redemptus restitueretur avito, et reedificata civitate imperioque solidato, in eodem fere Asye totius con-
3 venirent divitie et splendores. Huiuscemodi fulgoribus Hecuba, Cipsei Tracum regis filia, formositate atque pudicitia coevas antecellens ceteras, coniugio eius superaddita est; et ne quid ad voluptatem opulentissimo regi deesset, ex coniuge XVIIII filios utriusque sexus susce-

Lo seguivano Narciso, Biblide e Mirra, deprecando il 4
fuoco di quel medesimo desiderio e la conseguenza vergognosa della loro turpitudine. C'era anche Orfeo che perdu- 5
tamente piangeva tanto la perdita della sua Euridice quanto l'inesorabile legge dell'Oltretomba e la crudeltà delle baccanti (se storia, non leggenda, vogliamo crederla). An- 6
che Marpesia ed Orizia che, misurando a petto delle loro famose vittorie d'un tempo l'infelice campagna militare tentata contro i Greci, sventuratissime si proclamavano.

Chi potrebbe, non dico spiegar le gesta, ma elencare i 7
nomi di tutti quelli che venivano? La fila era lunga, e i lamenti di tanti facevano una confusione che mi impediva di capire ciò che dicevano. Ma dall'imbarazzo mi tolse l'ar- 8
rivo del re Priamo insieme con Ecuba, i più sventurati di tutti. Su di loro volsi il mio sguardo e tutta la mia atten- 9
zione; e poiché furono esempio insigne a tutto il mondo del mutar della Fortuna, giudicai che non fossero da trascurare.

XIII. *Priamo, re di Troia, ed Ecuba.*

Priamo fu, anzitutto, di stirpe famosissima. Si sa infatti 1
con certezza che la sua famiglia ebbe origine da quel Dardano tosco, che gli antichi immaginarono figlio di Giove e di Elettra. E la fortuna gli fu a tal segno favorevole che, 2
quand'era ancora bambino, il padre venne volto in fuga e (come altri ritengono) venne ucciso in mezzo al tumulto dell'espugnazione della città; dopo la distruzione dell'abitato, venne preso da Ercole, e, da quel medesimo riscattato, venne restituito agli abitanti e all'avito regno, nel quale, riedificata la città e consolidato il suo potere, confluirono le ricchezze e gli splendori di quasi tutta l'Asia. Tali 3
splendori accrebbe, sposandolo, Ecuba, figlia di Cisseo, re di Tracia, che per bellezza e candore tutte le altre coetanee superava; e perché nulla mancasse alla soddisfazione del ricchissimo re, attestano gli antichi che diciannove figli

pisse testantur veteres. Inter quos insigne probitatis inextinguibile decus Hector fuit, ut omiserim Troilum Deyphebumque. Ex pelicibus autem XXXI suscepit, inter
4 quos spectabiles atque mirande virtutis iuvenes fuere non nulli. Nurus illi inclite plures, ex quibus etiam potuit vidisse nepotes. Regnum fuit eius habundantissimum atque populosum et leta pace tranquillum; nec erat quod illi
5 succederet preter votum. Verum, quanto celsius quis extollitur, tanto magis letali casui, dum sibi non cavet, vicinus efficitur: quod quidem in Priamo atque suis For-
6 tuna miserabili declaravit exitu. Qui splendens dum Asyam omnem sub pedibus arbitratur suis, et se felicitatemque suam metitur successibus, clam elate mentis desiderium
7 suscepit adversum. Nam Hesionam, quam ex memoria delesse videbatur Fortuna, tenuis ab ampla coram reducta, visum illi est nil beatitudini sue deesse si a fronte ubo-
8 rem sublate sororis posset abstergere. O in quam maximam ignis scintillula, modico spiritu inpellente, deducitur! Non advertebat secundis obumbratus Priamus, dum cogitabat parvam abolere maculam, posse permaxima su-
9 scitare incendia. Dum igitur stat periclitandi sententia, legatis a Thelamone, cui sorte contigerat, repetitur Hesiona, que cum tanquam iure belli quesita merito negaretur, Priami indignationis furor augetur et cum classe mictitur
10 Paris. Qui, ne frivolum ignem, quem in somniis – dum eum gestaret utero – Hecube parere visum est, faceret, dum apud Laconas pacem fingeret et legationis vices agere demonstraret, Helenam absente Menelao lascivientem venustate sua gestibusque succendit, raptamque in Troiam detulit, nec aliter susceptus a Priamo est quam egregie
11 ultionis executor. Hec, ut ejus fere extrema letitia, sic prima malorum labes fuit et irreparabilis exitii causa. Nam, dum illam sepius repetitam reddere Priamus negligit, omnem in se Greciam coniuratam retheo in litore vidit, et

ebbe dalla moglie. Tra i quali fu Ettore, esempio inestinguibile di insigne valore, per non parlare di Troilo e di Deifobo. Dalle concubine poi ebbe trentuno figli tra i qua- 4
li alcuni ce ne furono ragguardevoli e di stupendo valore. Ebbe parecchie nuore famose, dalle quali poté vedere anche dei nipoti. Il suo regno fu opulento e popoloso e di lieta pace tranquillo; tutto gli andava per il verso. Ma, quanto 5
più qualcuno si leva in alto, tanto più s'approssima ad una fatale caduta, mentre non sta in guardia. Il che fu posto in evidenza dalla Fortuna con la miseranda fine di Priamo e dei suoi. Egli credeva nel suo splendore d'aver l'Asia inte- 6
ra sotto i suoi piedi, e misurava con i successi sé stesso e la sua felicità, quando accolse segretamente un desiderio ostile della sua mente esaltata. Sembrava aver cancellato il 7
ricordo d'Esiona, la Fortuna, da larga ridottasi misera agli occhi di tutti, ed a Priamo sembrò che nulla sarebbe mancato alla sua felicità se avesse potuto cancellare dal suo viso la vergogna di quella sorella portata via. Oh come una mi- 8
nuscola fiammellina, spinta da un po' di vento, può diventare un incendio sterminato! Non s'accorgeva Priamo, offuscato dalle sue favorevoli vicende, che, mentre meditava di cancellare quella piccola macchia, poteva appiccare un enorme incendio. Mentre dunque prevaleva l'opinione di 9
correre il rischio, ambasciatori richiedevano Esiona a Telamone, al quale era toccata in sorte; ma giustamente venne rifiutata, essendo preda di guerra. Priamo, al colmo della rabbia e dell'indignazione, invia Paride con la flotta. E 10
Paride, per non suscitare un fuoco di poco conto (simile a quello che in sogno, mentre ne era incinta, parve ad Ecuba di partorire), mentre fingeva di trattare la pace con gli Spartani, e mostrava di tenere dietro alle vicende delle legazioni, con la sua bellezza e con la sua maniera, innamorò d'amor sensuale Elena, approfittando dell'assenza di Menelao, la rapì e la portò con sé a Troia, accolto da Priamo come vero esecutore d'una perfetta vendetta. Ma questa fu 11
quasi l'ultima gioia di Priamo, e al tempo stesso la prima manifestazione delle sue sventure, e la radice della sua ir-

circa menia urbis regie longe lateque populantem igne ferroque cuncta vastantem advertit; nec brevi spatio, quin imo in decennium usque perseverantem; et ad ultimum sui exitium regnique totius desolationem vidisse potuit
12 ambientem. Quam antequam cerneret, ab amarissimis incussionibus agitari se sensit; et auxiliariorum regum mortes, ut populorum taceam strages, potuit senex infelix ex arce superbi Ylionis spectare, Hectorem, in cuius virtute spes omnis salutis publice ac bellice rei cura residebat, Achillis confodi manu et – quod madentes oculi spectare nequiverunt – in exitum eiusdem cadaver victoris alligatum curru per mortuorum tabem surgentemque pulverem circa menia cuncta fedans cruore distrahi, et in diem duo-
13 decimam insepultum fere canibus derelinqui. Quis ob hoc claritatem preteritam non dicat inexpiabili nube confu-
14 sam? Sed non hoc solo hac in cede lacessitus est telo: qui iuvenis olim regibus vectigalia imperare solitus est, senex in castra hostium ire per noctem, orare supplex filii occisorem ut pensatum precarissimis donis exanime tabi-
15 dumque iam corpus concederet coactus est. Hecubam sino, cuius satis possunt apparere lacrime. Prime cladi secunda subsequitur: ab eodem hoste, ab eadem manu Troylus, altera miseri patris spes, peremptus est, quem etsi non meritis paribus, amaris tamen lacrimis deflevit occi-
16 sum. Hos post et Paridem, simili functum fato, dato non ea dextera, cruentum frigidumque multis cum lacrimis
17 tumulavit. Et ne per cuncta passim transvadam, cum iam subtractum Palladium, demptos Teucri regis cineres, de-

reparabile rovina. Mancando infatti di restituire Elena, tante volte richiesta, Priamo finì col vedere sulla spiaggia retea l'intera Grecia riunita contro di lui; e intorno alle mura della città regale essa devastare assolutamente tutto e tutto mettere a ferro e a fuoco; e non per poco, ma continuando per dieci anni; e in ultimo poté vedere la rovina sua, e ovunque la devastazione di tutto il suo regno. Ma 12
prima di vedere tutto ciò, sentì d'essere agitato da acerbissime angosce; e dall'alto della superba Ilio poté vecchio assistere alla morte dei re alleati, per non parlare della strage delle popolazioni, vedere Ettore, nel cui valore ognuno posava la speranza della salvezza, e al quale faceva capo la condotta della guerra, trafitto dalla mano di Achille; e il suo cadavere (gli occhi gonfi di lacrime non poterono fino all'ultimo guardarlo), legato al carro del vincitore, venire straziato intorno alle mura, tutto lordando di sangue, in mezzo alla putredine dei morti e alla polvere; e dopo dodici giorni, ancora insepolto, essere quasi lasciato ai cani.

Chi non dirà dunque che la luce d'un tempo era stata 13
offuscata da una nube implacabile? Ma in tale sventura, 14
non da questa freccia soltanto venne colpito. Colui che da giovane un tempo era solito imporre tributi ai re, da vecchio è costretto a spingersi di notte negli accampamenti dei nemici, e supplicare chi gli aveva ucciso il figlio di restituirgli il corpo esanime e già putrefatto, pagandolo quanto pesava con preziosissimi doni. E non parliamo d'Ecuba: le 15
sue lacrime non hanno bisogno d'esser descritte. Alla prima perdita un'altra s'aggiunge: dal medesimo nemico, dalla medesima mano venne ucciso Troilo, la seconda speranza del misero padre; e se anche ad Ettore non era pari in valore, con lagrime non meno amare Priamo ne pianse l'uccisione. Dopo Ettore e Troilo, anche Paride tumulò, vittima d'ugua- 16
le destino, sebbene infertogli da altra mano, in mezzo alle lacrime, freddo e coperto di sangue. Non voglio soffermar- 17
mi su tutti i particolari: quando vide che il Palladio era stato trafugato, e sottratte le ceneri del re Teucro, e i bianchi

ductos ante gustatum Xantum Rhesi niveos equos, et spem pacis et salutis ablatam vidisset, noctu fraude Grecos intrasse Ylium crepitantibus igne tectis cunctisque tumultu repletis hostili audivit; in qua quantum meroris, quantum clamoris, quantum occisionis civium, cum nec sexui greca arma parcerent nec etati, ex turri regia prospexisse
18 potuit! Vincebant enim noctem culminum ardentium flamme. Nec eum latuisse verisimile est Andromacam atque Cassandram crinibus turpiter tractas in victorum servi-
19 tium. Ultimo, cum iam cuncta cepisset hostis, revulsis postibus fractisque repagulis regie domus, ad se, qui ad domesticas confugerat aras, Polytem filium fugientem aspe-
20 xit, eiusque senis suffragium anxie implorantem. Quem postquam ab insequente Pyrro infesto gladio trucidatum vidit, se frustra seniles paratus conantem, cede nati respersum, eodem percussus ferro, proprio sanguine aras quas ipse sacraverat se fedantem advertit, quarum in conspectu cadens fessam annis pariter et miseriis superbam
21 animam per immane vulnus emisit. Hecuba autem, uti honores splendorem et gloriam tam generis quam regalis fastigii dum etate floreret tulit, sic dolores tenebras et ignominias omnes et Fortune sevientis iniurias una cum Priamo iam anus perpessa est; cui si mori cum quo vixerat etiam post tot miserias datum fuisset, etsi miserrima,
22 multum tamen infortunii evitasset. Hec quidem, non tam annositate longeva, quam lacrimarum assiduitate ob crebra natorum et immatura funera et novissime viri orbationem desolationemque regni totius confecta, vidit, prostratis rebus omnibus, Polixenam, dilectissimam sibi, forma preclaram et etate tenellam virginem, inferias Achil-
23 lis, e Neoptholemo iugulari. Inde Astianactem, Hectoris

cavalli di Reso portati via prima che s'abbeverassero allo Xanto, e perduta ogni speranza di pace e di salvezza, sentì di notte i Greci entrare con inganno in Ilio, e crepitare l'incendio delle case, e per tutto le grida dei nemici. Quanti strazi, allora, quante urla, quante uccisioni, vide dalla torre regale al bagliore degli edifici incendiati! (I Greci infatti non avevano riguardo né alle donne, né ai bambini.) Le 18
fiamme dei tetti che bruciavano vincevano l'oscurità della notte.

E non è verosimile che gli sia rimasta celata la sorte d'Andromaca e di Cassandra, trascinate turpemente per i capelli a servire i vincitori. In ultimo, quando il nemico di 19
tutto s'era impadronito, sfondate le porte e spezzate le serrature della reggia, vide il figlio Polite venire, fuggendo, verso di lui, che s'era rifugiato presso l'ara del palazzo, disperatamente invocando l'aiuto di lui vecchio. E, dopo che 20
vide lui trucidato dalla spada implacabile di Pirro, che lo inseguiva, mentre tentava di opporre un'inutile senile resistenza, e sé coperto dal sangue del figlio, trafitto dalla medesima spada, s'accorse che imbrattava del proprio sangue l'altare che egli medesimo aveva consacrato; e innanzi a quello cadde, per una vasta ferita esalando l'anima superba, dagli anni e dalle sventure del pari fiaccata. Quanto 21
ad Ecuba, come godette, quand'era giovane, gli onori, la luce e la gloria sia della nascita che della sua regale altezza, ormai vecchia dovette subire insieme con Priamo i dolori, l'oscurità, le ignominie e i colpi della crudele Fortuna. Se almeno dopo tante sventure le fosse stato concesso di morire con colui con il quale aveva diviso la vita, sebbene sventuratissima, avrebbe tuttavia evitato molti dolori. Essa invece, fiaccata non tanto dall'età avanzata, quanto 22
dalle troppe lacrime per le tante, immature morti dei figli e la perdita recentissima del marito e la devastazione del regno, dovette vedere, nella totale impotenza, Polissena, a lei carissima, vergine di gran bellezza e di tenera età, scannata da Neottolemo, quale vittima d'espiazione per la morte d'Achille. E poi Astianatte, il figlio d'Ettore, schiacciato 23

filium, saxo illidi; et si que forsan Ylionis reliquie moriente Priamo subsistebant, omnes equari solo, ut non iam
24 Ylion sed ubi fuit ruinarum cumulus videretur. Hinc Eneam, Creusa perdita, cum Ascanio filio sumptis navibus ad sedes alias occupandas cum parte populorum fugam arripere; sic et Antenorem; seque cui tot filii tot nurus tot serve nuper erant, mestam et gemebundam atque solam, et ob senium despectam etiam hostibus, in solitudine relictam, absque spe subsidii aliqua, aut refugio, vel unius servuli aut consolatoris obsequio, et impediente nemine,
25 fumantes ruinas posse prospicere. Nec illi erumnarum tam ingentium fuit iste finis; nam eidem inter tot angustias – ut asserunt aliqui – Polidorus filius venit in mentem: ad quem visendum apud Tracas cum pergeret, eum avaritie inpulsu a Polimestore genero trucidatum et harenis
26 infossum cognovit in litore. Qui dolor ultimus tanta cum vi effetum pectus invasit, ut in rabiem illam raperet, latrantemque canum more per arva consumeret. Esto sint qui illam in servitutem, cum Cassandra et Andromaca aliisque, a Grecis tractam affirment; et inter eos insanam
27 clausisse diem. Hic igitur tam generosorum tanque sublimium regum finis fuit; et quod multa congesserant secula, dies una deiecit in cinerem et fabellam.

XIV. *Contra superbos.**

1 Quid inquient, queso, non formidabunt, hi quorum spes omnis caducis in rebus affixa est? Quid stematibus robore et formositate superbus, si trahi Hectorem et iacere Paridem viderit? Nonne et hi, iuvenes et nobiles et, in-
2 tegra valitudine fortes formosique, occubuere? Quid elatus filiorum fratrum consanguineorum et affinium, atque necessariorum stipatus caterva, dum Priamum sua in re-

contro un masso; e i resti d'Ilio, che per caso quando Priamo morì ancora rimanevano, tutti venire abbattuti, in modo che non Ilio si vedesse, ma al suo posto un mucchio di rovine. E poi Enea, perduta Creusa, fuggire con il figlio Asca- 24
nio e con una parte della popolazione, imbarcandosi per andare a stanziarsi altrove; e così anche Antenore; e lei, che tanti figli, tante nuore, tante schiave aveva dianzi, triste e lamentosa e sola, e perché vecchia, disprezzata anche dai nemici, abbandonata, senza speranza d'aiuto o di rifugio, senza la devozione di un solo servo o di chi la consolasse, e senza che nessuno le evitasse di poter contemplare le rovine fumanti. Né di sì grandi sventure fu questo per lei 25
il termine; tra tante angustie – come alcuni asseriscono – volse la mente al figlio Polidoro, e per vederlo si diresse in Tracia: ma lo riconobbe sulla spiaggia, trucidato per avarizia dal genero Polinestore, e lasciato insepolto sulla sabbia. E quest'ultimo dolore con tale forza penetrò nel suo 26
cuore, stremato, che la trascinò al delirio; ed ella morì latrando per la campagna come un cane. Ma c'è chi dice che fu portata via come schiava dai Greci, insieme con Cassandra e Andromaca e altre; e che tra i Greci morì pazza. Tale 27
dunque fu la fine di una stirpe regale tanto illustre, tanto elevata; e un giorno soltanto ridusse in cenere ed in leggenda ciò che molti secoli avevano accumulato.

XIV. *Contro i superbi.*

Che diranno coloro che pongono ogni speranza nelle 1
cose caduche? Non avranno timore? Chi è superbo della sua schiatta, della forza, della bellezza, che dirà vedendo Ettore trascinato e Paride a terra? Non perirono anche loro che erano giovani e nobili e robusti e belli? Che dirà chi 2
se ne sta orgoglioso dei suoi figli e dei fratelli e dei congiunti e di tutti i suoi parenti, circondato da uno stuolo di servitori, quando leggerà di Priamo agonizzante nella sua

gia proprio in sanguine palpitantem leget? Quis illo conspicua natorum numerositate fecundior? Quis affinitatum amplior? Quis amicorum aut servorum copiosior fuit in terris? Nemo equidem; et tamen victus est et orbatus occubuit. Quid dives ingenti pondere auri, suppellectili splendida atque latis arvis habundans, si Priamum, propria in arce confossum, inter ruinas tumulatum patrie sentiet? Nonne et huic fuere thesauri, cui, iam fere decenni bello fatigato, levissimum visum est hosti auro trucidati nati cadaver pensare, ac illud post omnem funebrem pompam sepulcri loco auro circundare? Equidem nescio quid dicturus; sane tamen video, si saxeus non sit, supercilium ponere, inanem gloriam abicere, stultam fiduciam, labores et cogitationes damnare suas, et angulari lapidi inherere, in quo solo fortitudo certa et stabilitas inconcussa est et vita perpetua.

XV. *De Agamenone Micenarum rege.**

Grande quippe argumentum instantis Fortune, si inspicere velint qua mavis causa elati, Priamus est; et vix, si hystorias evolvas omnes, comperies simile. Sane, ut eiusdem latius circumvolutiones monstremus, Agamenonem, inclitum Grecorum imperatorem, qui sibi ex casu Priami sublimem et prefulgidum triunphum presagierat, ceteris regibus derelictis, deducamus in medium. Is quidem a Tantalo quem Iovis filium, eius quem deum credidit decepta vetustas, per Pelopem et Phylistenem duxit originem; et Atreo Thiesteque patruis mortuis, Micenarum rex factus, Clitemestre, Iovis – ut placet aliquibus – ex Leda filie, seu – ut verius puto – Tindari regis Oebalie, coniugio et prole ausit regiam claritatem.[1] Ceterum, cum apud Cretam Atrei thesauros cum fratre divideret,

reggia e nel proprio sangue? Chi più di lui fecondo con quella figliolanza sì numerosa? Chi più dotato di parenti? Chi sulla terra più fornito di amici e di servi? Proprio nessuno: eppure fu vinto, e morì orbato di tutto. Che dirà chi è ricco di tanto oro, ed ha copia di splendida suppellettile e di estese campagne, se udrà di Priamo, ucciso nella sua propria rocca, e sepolto tra le rovine della sua patria? Non ebbe tesori anch'egli, al quale, spossato da quasi dieci anni di guerra, parve cosa da nulla cedere al nemico tanto oro quanto pesava il cadavere del figlio ucciso, e dopo tutte le onoranze funebri coprire tutt'intorno il cadavere d'oro a guisa di sepolcro? Non so proprio cosa dirà; certo lo vedo, se non è di pietra, abbassare la superbia, abbandonare la vanagloria, condannare le sue attività e i suoi disegni, ed appoggiarsi su quella pietra angolare che unica è sicuramente forte, incrollabilmente salda ed eterna.

XV. *Agamennone, re di Micene.*

Priamo è davvero una prova significativa dell'incombere della Fortuna, se voglia riflettere chi per qualsiasi ragione è gonfio di superbia; e a mala pena se ne troverà una simile, anche sfogliando tutti i volumi di storia. Tuttavia, per mostrare più ampiamente i rivolgimenti della Fortuna, lasciati da parte gli altri re, portiamo in mostra Agamennone, famoso comandante dei Greci, colui che dalla rovina di Priamo aveva presagito essergli per venire un altissimo e luminoso trionfo. Costui trasse origine da Tantalo, figlio di quel Giove che l'antichità ingannandosi credette un dio, attraverso Pelope e Fistene; e dopo la morte degli zii Atreo e Tieste, acclamato re di Micene, accrebbe la sua regale fama sposando, e avendone figli, Clitennestra, figlia – come alcuni credono – di Giove e di Leda, o, piuttosto, di Tindaro re d'Ebalia. Per il resto, diviso col fratello a Creta il tesoro d'Atreo, informato che Elena, moglie del fratello,

certior factus Helenam fratris coniugem a Paride raptam, Grecos omnes laboribus et inpendio convenire conatus
5 est. Cumque frustra repetita foret Helena, et in Troianos Greci omnes coniurassent unanimes, ipsum tanquam militaris discipline precipuum et iubar totius Grecie singula-
6 re, imminentis belli ducem prefecere. Equidem si considerentur reges, si populi, si classis magnitudo et temporis longitudo ducatus, forsan sit difficile reperire quenquam unquam vel usquam prefecturam adeo illustrem gessisse.
7 Hanc tam claram, etsi paululum depositio eius et Palamedis suffectio turbaverit, Palamede sublato, in ampliorem fulgorem Fortuna restituit reassumptum; nec non et superatus arte seu viribus hostis, et asyatica preda ditatus, exercitus
8 eum fere ad inextinguibilem evexere gloriam. Sed rerum
9 exitus expectandus est. Ylione quippe deleto et victoria Paridis iniuria expiata et Ulixi et Aiacis questione sopita, cum reges et populos apud Tenedum coegisset, in naves triunphum spectabilem ducturus, datis vento velis, classem
10 eduxit in altum. Et ecce repente turbari nubibus et murmure celum, impetuosorum ventorum rabies exoriri, ma-
11 re inflatum horrido turbine circumvolvi ceptum est. Hinc disiuncta classis, turbati remiges, ablata cum malis vela, et semoti ab officiis naute; nec mora illidi naves invicem, undis concuti vel assummi, scopulis infringi, atque quo magis poterat ventorum impetus vehi cepere; quam ob
12 rem in incertum cursum tenuere plurime. Quid multa? Inter nauticum clamorem, precationes deorum in cassum, turbatis omnibus et luce perdita, disgregate non quo ceperant abiere; plures Nauplii dolo, mortis indigne filii dolore tracti, in Capharei scopulos periere; non nullas absorbsere lybice Sirtes; quedam inter sparsas Egeo mari Cicladas devolute sunt; alie summum ad eurum sumpse-
13 re equor, et quo tendebant omnes pauce devenere. Sic,

era stata rapita da Paride, procurò con fatiche e con spesa che tutti i Greci si unissero. Elena venne invano richiesta, 5
e i Greci collegarono tutti d'accordo le loro forze contro i Troiani: ed a comandante supremo nella guerra, che stava per essere intrapresa, elessero lui, come il più abile nelle cose militari, e gloria precipua di tutta la Grecia. E davve- 6
ro se si pensa ai re, ai popoli, alla vastità della flotta e a quanto a lungo durò il comando, sarebbe forse difficile trovare chi in qualsivoglia tempo e luogo abbia sostenuto una carica tanto famosa. E se per un poco il suo licenzia- 7
mento e la sostituzione con Palamede ne turbò la gloria, tolto di mezzo Palamede, la Fortuna, riportandolo al comando, lo restituì a più viva luce; anzi, superato il nemico con la forza e con l'astuzia, e ricco della preda asiatica, gli eserciti lo innalzarono a gloria quasi immortale. Ma 8
aspettiamo la fine. Distrutta Ilio e lavato con la vittoria 9
l'oltraggio di Paride, risolta la contesa tra Ulisse e Aiace, radunati i re e i popoli presso Tenedo, per riportare sulle navi mirabile trionfo, date al vento le vele, condusse la flotta in alto mare. Quand'ecco d'improvviso il cielo 10
turbarsi di nubi e di tuoni, ecco levarsi la rabbia dei venti impetuosi, ecco il mare gonfio essere sconvolto da tremenda bufera. La flotta fu smembrata, turbato l'ordine dei 11
rematori, spazzata via con l'albero la velatura, i marinai strappati dai loro servizi; e subito le navi cominciarono a sbattere tra loro, percosse dall'onde o inghiottite, infrante sugli scogli, trascinate per quanto poté la forza del vento: per cui moltissime tennero rotte incerte. Che altro? In 12
mezzo alle urla dei marinai, e le inutili invocazioni agli dei, nella generale confusione e nell'oscurità perduto il contatto, se ne andarono là dove non erano dirette; parecchie tradite da Nauplio, per il dolore della morte indegna del figlio, perirono sugli scogli di Cafareo; alcune le inghiottirono le Sirti della Libia; altre furono spinte tra le Cicladi, sparse nel mare Egeo; altre in seguito presero per la forza dell'euro l'alto mare; mentre poche arrivarono alla destinazione di tutte. E così, dei superstiti della tempesta, Mene- 13

ex superstitibus tempestatis, Menelaus una cum Helena
14 in Egyptum apud Polibum regem transvectus est. Menesteus, Athenarum rex, nausea fatigatus, cum Melos ap-
15 pulisset, clausit diem. Diomedes in oras Yllirici constitit,
16 sub Gargano monte conpulsus. Ulixes, per altiora devectus, quorsum appulerit non satis certum est, esto ad Ca-
17 lipsonis insulas dicat Homerus.[2] Agamenon – ut de reliquis sileam – fere solus ad exitium suum Micenas pervenit, anxius, ex victore victus, et deiectus ex triunphante, ubi festos quos speraverat dies miser vertit in lacrimas.
18 Nam, cum regnum pene omne ab Egysto, Thiestis olim filio, occupatum comperisset et genialem thorum adulterio turpi pollutum, satis advertit se, dum alienas ruinas expeteret et rubores expiare fraternos, in suos misere incidisse, longeque sibi in patria plus superesse belli quam
19 detulisset ad Frigios. O inter natorum funera, ruinas Troie fumosque, felix Priamus si fessa laboribus vita te ad hunc usque protulisset terminum, ut vidisse potuisses – quod Hectoris virtus, quod regum Asye nequivere vires – in vindictam tue desolationis procellosum mare, rabidos ven-
20 tos, scopulos et proximorum manus arma sumpsisse! Quid tandem? Dum, incertus sui, Agamenon ficto vultu iubet parari convivia, Clitemestra, seu instigante dolore eo quod Cassandram sibi superinduxísset Agamenon, seu timore pene adulterii perpetrati, seu amore suadentis adulteri, in
21 mortem eius conspirans dolos excogitat. Illique in cena, ut placet aliquibus,[3] et – ut aliis[4] – e lecto surgenti nudoque vestimentum exhibuit in quo capitis nullus erat introitus; quem dum quereret, reliqua induta parte, impeditus nec videns, in manibus expectantis Egysti concessus et hortante Clitemestra occisus, et ab occisore regia

lao insieme con Elena fu trasportato in Egitto presso il re
Polibo. Mnesteo, re d'Atene, sconvolto dal maldimare, 14
finì la vita dopo aver approdato a Melo. Diomede si fer- 15
mò alle coste dell'Illirico, spinto sotto il monte Gargano.
Ulisse, trascinato in alto mare, non si sa con certezza dove 16
abbia approdato, sebbene Omero dica che approdò all'isola
di Calipso. Agamennone – per tacere dei rimanenti – quasi 17
solo giunse per sua sventura a Micene, angosciato, da vincitore ridotto come un vinto, da trionfatore come un degradato, ove, infelice, mutò in pianto le giornate che aveva
sperato sarebbero state di festa. Trovò infatti il regno quasi 18
per intero occupato da Egisto, figlio del defunto Tieste, e
il maritale letto profanato da un turpe adulterio; e così
seppe fin troppo che, mentre cercava la rovina di altri e
di lavare la vergogna del fratello, egli miseramente incappava nella propria, e che in patria l'aspettava più grave
guerra di quella che aveva mosso ai Frigi. Pure tra la mor- 19
te dei figli, la rovina e l'incendio di Troia, felice Priamo,
se la vita travagliata dalle sventure ti avesse prolungata la
fine fino a quando tu avessi potuto vedere, in vendetta
della tua sventura, il mare in tempesta, i venti infuriati, gli
scogli, e vedere che le mani dei parenti impugnavano le
armi facendo ciò che non poterono né il valore di Ettore,
né le forze dei re dell'Asia. Che più? Mentre, incerto sulla 20
sua sorte, Agamennone, fingendo, comanda che si prepari
il banchetto, Clitennestra, o sotto l'impulso del dolore per
il fatto che Agamennone le avesse preferito Cassandra, o
per il timore del castigo a causa dell'adulterio commesso,
o per amore dell'adultero che l'istigava, cospirando per la
morte d'Agamennone, gli tese un'insidia. E a lui, durante 21
la cena – come alcuni preferiscono – o mentre si alzava
da letto ed era svestito – come piace ad altri – porse una
veste nella quale mancava l'apertura per infilarvi la testa;
e mentre la stava cercando, dopo aver infilato tutto il resto, impedito nei movimenti e impossibilitato a vedere,
cadde nelle mani di Egisto che stava in agguato, e per istigazione di Clitennestra fu ucciso da quello, che s'impadronì

22 omnis regnumque occupatum est. Sic qui in terris Martem, in undis Neptunum virtute superasse sua videbatur, ab infausta coniuge et Egysto sacerdote superatus est; et qui in remotis alios vicerat, in propria victus est domo; qui regibus imperaverat, coniugis nequitiam evitasse non potuit; et cui cesserat Troia, Egystus non cessit adulter: tantum fraus scelestumque facinus virtuti prevaluit.[5]

XVI. *Paupertati applaudet.**

1 Quid – queso – aliud summa secum ferunt imperia preter mordaces curas, pavores noxios, multorum invidiam, casus altissimos, et persepe flebiles exitus atque ignominiosos, auro purpura gemmis et inani quadam gloria tectos? Hec inter, suscipientium periculo maximo, blandus se cupido inserit, et laxatas epulis et letitia mentes venenis suis inficit facile; que, quot flammas, quot excidia, quot occisiones intulerint, si Troia satis ostendisse non
2 potuit, Agamenon insuper truncatus ostendat. O male cognita pluribus humilis et appetenda paupertas! Tu sola, dum nature leges observas, nocuas solertias subigis, caducos vilipendis honores, discursus hominum varios transfretationes nauticas et sudores rides armorum, et dum supervacanea despicis, estivos soles nuda facile pateris, hyemales brumas summa patientia superas, umbris contenta nemorum, et rudi pluvias evitasse sub tecto; si fames instet adversa, longe fortiori pectore perfers quam habundantiam qui potant gemmis et auro; te lubricus amor, te delitiosa lascivia, te Venus sordida aut non sequitur aut fugit; tu per caveas et lupanaria coram lenonibus, per silvas et nemora coram latronibus, per villas et

di tutta la reggia e del regno. Così, colui che sulla terra 22
pareva col suo valore aver superato Marte, e sul mare Nettuno, dalla nefasta moglie e dal sacerdote Egisto venne superato; e colui che in terre lontane aveva vinto i nemici, in casa sua fu vinto; colui che aveva esercitato il comando sui re, non riuscì a scansare la malvagità della moglie; ed a lui, al quale Troia aveva ceduto, non cedette l'adultero Egisto: tanto prevalsero sul valore il tradimento e il delitto.

XVI. *Esalta la povertà.*

Che altro – domando – portan seco le supreme cariche, 1
al di fuori di preoccupazioni angosciose, nocive paure, l'invidia generale, cadute rovinose, e spessissimo lamentevoli e vergognose morti, ricoperte d'oro, di gemme e di una certa inutile fama? Tra queste cose carezzevole s'insinua il desiderio, con pericolo estremo di chi lo riceve, e facilmente corrompe col suo veleno le menti che si rilassano per la gioia e per i festini. E quanti incendi, quante stragi, quanti delitti provochi quel veleno, se Troia non bastò a mostrarlo, lo mostri inoltre l'assassinio di Agamennone.

O mal conosciuta dai più, umile e desiderabile povertà! 2
Tu sola, mentre osservi i comandamenti della natura, soggioghi le nocive attività, sprezzi i caduchi onori, il correre vario degli uomini, le marinaresche navigazioni e i pesanti sudori delle armi, e mentre sprezzi il superfluo, facilmente sopporti nuda il sole dell'estate, vinci con infinita pazienza le brume invernali, contenta dell'ombra dei boschi, e di ripararti dalla pioggia sotto un povero tetto; se la fame ti perseguita, la sopporti meglio di quanto sopportano l'abbondanza coloro che bevono in bicchieri preziosi; lo sconcio amore, la lascivia voluttuosa, la sordida Venere ti fuggono o non ti seguono; tu per le bettole e i lupanari corri sicura incontro ai lenoni, per le foreste e i boschi incon-

compita coram invidis, insidiarum secura discurris: tibi stabilitas, tibi immunitas, tibi, si qua est quies in mun-
3 danis, concessa est. Tu artificiosa, tu ingeniosa, tu studio-
4 rum omnium laudabilium mater egregia es. Te Fortuna despicit, quam tu versa vice contemnis. Quid dotes tuas
5 enumerare fatigor? Infinite sunt, et omnes virtute conspicue. Si tecum xenocratice[1] cenasset Agamenon, vix cre-
6 dam in eum quid ausus desidiosus fuisset Egystus. Si tecum domum per noctes vigilans Clitemestra curasset, nulli dubium quin casta potius viri reditum exoptasset quam
7 timuisset adultera. O quam pulchrum, sanctumque plurimum tecum parvis insistere laribus, rura diligere, solitudines colere, superflua vilipendere, sub arborum umbra
8 secus argenteos rivulos meditari celestia! Petant igitur, volentes, sublimia; me cum Diogene tuo, cum Curtiis et Fabritiis[2] securum silvestris et parvula servet domus.
9 Sane dum in vota mea verba profundo, perfidiam dilecte mulieris Sanson exclamitans adest; et ut a desideriis
10 meis desistam, et in se calamum vertam exposcit. Cuius virtute si leo prostratus est, superatus est populus, et templum corruit ingens, nonne dignum est ut et eius precibus meus annuat calamus? Est equidem; et ideo in ipsius infortunium veniendum est.

XVII. *De Sansone.**

1 Prenuntiante per angelum Deo ex Manue,[1] israelita quodam, et pulcherrima eius uxore Sanson progenitus est. Qui, cum nazareus esset, comam Dei iussu servans,

tro ai banditi, per le case rustiche e per le strade incontro agli invidiosi, sicura dalle insidie. Tu hai il dono della stabilità, dell'invulnerabilità, della pace, per quanta può esservene nelle cose di questo mondo. Tu abile, tu ingegnosa, 3
tu di tutte le lodevoli applicazioni madre egregia. La 4
Fortuna ti disprezza, e tu anche la disprezzi. A che m'affanno nell'enumerare le tue qualità? Sono infinite, e tut- 5
te adorne di virtù. Se Agamennone avesse cenato alla senocratica con te, non credo che in lui avrebbe osato alcunché l'infingardo Egisto. Se con te Clitennestra, vegliando 6
le nottate, avesse avuto cura della casa, non v'è dubbio che, casta, avrebbe desiderato il ritorno del suo uomo, piuttosto che, adultera, paventarlo. Quanto è bello, e somma- 7
mente puro, dimorare con te in una piccola casa, amare la campagna, preferire i luoghi solitari, spregiare il superfluo, meditare cose elevate sotto l'ombra degli alberi lungo i ruscelli d'argento!

Cerchi dunque, chi lo vuole, le grandezze. A me senza 8
preoccupazioni, come al tuo Diogene, come ai Curii e ai Fabrizi, basti una casa piccolina, in campagna.

Mentre per esprimere il mio voto mi diffondo a parlare, 9
ecco si presenta Sansone, maledicendo la perfidia della donna amata; e chiede che abbandoni l'argomento dei miei desideri, e volga la penna verso di lui. Se dalla sua forza un 10
leone fu abbattuto, se fu vinto un popolo, e rovinò un gran tempio, non sarà conveniente che anche la mia penna consenta alle sue preghiere? Senza dubbio; e dunque veniamo alla sua sventura.

XVII. *Sansone.*

Preannunziato da Dio per mezzo di un angelo, Sansone 1
nacque da un israelita, Manue, e dalla sua bellissima moglie. Era nazzareno, e perciò portava i capelli lunghi per comandamento di Dio; e per suo conto stando lontano dal

et sibi a sicera cavens et vino, in floridam iuventutem at-
2 que prevalidam et admirabilem cunctis excrevit. Cuius
fortitudinis apparuere insignia prima dum ad virginem a
se dilectam desponsandam in Philistinos, acres tunc popu-
los, illi ire contingeret, et leonem ex adyto in se elevata
fronte venientem impavidus expectavit, occidit, et tacuit.
3 Ingentis animi nobile argumentum magnalia a se facta im-
putare Deo, et ni oportunitas instet, nunquam in propa-
4 tulo reserare. Tandem illud idem iter dum faceret, et in
ore cranei oppresse a se nuper belue mellis favum forte
repperisset et comedisset, cognatis ex coniuge, appositis
solventi muneribus, problema proposuit inenodabile fe-
re, cuius occultum cum aperuisset blanditiis coniugis, ad-
vertit liquido eius opere illud ab affinibus solutum esse.
Ob quod meritum coniugalis amor versus in odium est,
et altera sumpta, illius populi ex affine factus est hostis.
5 Et cum iam ceree messes proximam maturitatem osten-
derent, novum et inusitatum ultionis genus commentus,
facibus caudis vulpium alligatis, et hostium agris immis-
sis, sata et arbusta exussisset omnia, irritassetque facino-
re Philisteos, ab eis Israelitis in satisfactionem tanti sce-
6 leris vinctus postulatus est. Qui, dum ligatus funibus tra-
deretur, eis brachiorum tractu confractis, maxillam asini
in conspectu forte iacentem arripuit, qua, loco ingentis
clave usus, Philisteos illum trahentes cecidit atque fudit;
et obtenta victoria sitiens, scaturientem divino opere fon-
7 tem ex maxilla videns, potans refocillatus est. Hoc illi
apud suos in cumulum virtutis excessit, iudexque – sum-
mi magistratus nomen – apud Israelitas illo tunc ab eis-
8 dem habitus est. Nec defuerunt qui leonem a se occisum
Nemeum dicerent, et Herculem arbitrarentur Sansonem:
quod etsi non affirmem, contradixisse nescio quid result-
9 tet. Is, ergo, dum frustratos taliter Philisteos flocci pen-
deret, in Gazam eorum oppidum tendens, apud meretri-

vino e da qualunque pozione inebriante, crebbe come un
giovane robusto e fortissimo e da tutti ammirato. Le prime 2
manifestazioni della sua forza apparvero quando, per spo-
sare una vergine da lui amata, gli accadde di recarsi tra i
Filistei, popolazione aspra, allora; aspettò a piè fermo un
leone che gli veniva incontro da un recesso a fronte alta,
lo uccise e non disse nulla. Prova eccellente di grande ani- 3
mo le segnalate imprese compiute attribuirle a Dio, e se le
circostanze non lo esigano, mai rivelarle. Finalmente, ripercorrendo la medesima strada, trovò nella cavità del cranio 4
della belva da lui prima uccisa un favo di miele e ne mangiò; poi ai parenti per parte della sposa propose un problema quasi insolubile, promettendo un premio a chi lo risolvesse; ma, rivelatane la segreta soluzione alle moine della moglie, s'accorse per certo che dai parenti il problema era stato risolto per opera di lei. E per questo l'amore coniugale gli si mutò in odio; e, presa un'altra moglie, da parente divenne nemico di quella gente. Già le bionde messi 5
mostravano d'esser tra poco mature, ed egli, inventato un nuovo ed inusitato tipo di vendetta, legò delle fiaccole alla coda delle volpi, e poi le mandò nei campi dei nemici bruciando tutte le messi e le piante. Furiosi per tale crimine, i Filistei chiesero agli Israeliti lui prigioniero in risarcimento di tanto debito; ed egli venne consegnato legato con funi. Ma con uno strappo delle braccia le spezzò, agguan- 6
tò una mascella d'asino ch'era lì per caso, ed usandola come una grande clava, uccise e disperse i Filistei che lo trascinavano via. Dopo aver vinto, ebbe sete e vedendo che dalla mascella dell'asino per opera di Dio scaturiva una fonte, bevve e si rifocillò. Ciò si risolse nella stima dei suoi come 7
un accrescimento delle sue doti e da allora venne tenuto dagli Israeliti quale « giudice », cioè magistrato supremo. E non mancò chi asserisse ch'era il Nemeo il leone ucciso 8
da lui, e che identificasse Sansone con Ercole. Io non voglio affermarlo, ma non saprei oppormi alle conclusioni. Costui, dunque, senza darsi pensiero degli scornati Filistei, 9
andò a Gaza, in casa d'una meretrice con la quale per sen-

cem cuius forsan pelicatu lasciviens utebatur divertit, noctuque surgens firmatas ob se capiendum a principibus civitatis seris et ferreis vectibus atque clavibus portarum fores, eas e cardinibus demptas in verticem montis Ebron humeris
10 transportavit, et abiit. Sed quid tanta? Magna hec erant, imo permaxima ad glorie apicem obtinendum, quam hac in vita felicitatem arbitramur inscii: sed rerum finis ex-
11 pectandus in omnibus. Qui leones inermis exenterare, qui maxilla hostes conterere, qui revulsas ex cardinibus valvas in montium vertices portare potuerat, lubricum Fortune ludum sistere non potuit. Nam dum sibi nimium
12 confideret, et meretriculam – nomine Dalilam – apud hostes degentem adamaret perdite, ab ea corrupta pecunia post lusiones aliquas paucis lacrimulis exortum est
13 in quibus tanti roboris permaneret causa. O bone deus! A coniuge paulo ante deceptus, a fictis lacrimis verbisque meretricule victus iterum decipiendum se tradidit homo ferox. Verum erenata[2] malitiis mulier, postquam ab hostibus instructa dormienti crines quos ipse a nativitate sua intactos servaverat abstulit, illum etiam fere effeminatum
14 in manibus hostium illudendum concessit. Cui e vestigio debilitato effodere oculos, et intrusum carceribus defa-
15 tigari iumentorum more ad molas manuarias coegere. Sic adversa credulitas, sic amantis pietas, sic mulieris egit inclita fides, ut quem non poterant homines, non vincula, non ferrum vincere, a mulieribus lacrimulis vinceretur, et agente Fortuna, ubi hostibus suis terrori erat, verteretur
16 in ludum. Grandis equidem – ni fallor – descensus iste; quem vir, aliter ingentis animi, diu tolerasse non potuit. Nam cum illi iam lapsu temporis coma excrevisset iterum, restituteque vires viderentur perdite, congregati Philistei celebremque diem et publicum sacrum Dagon deo suo agentes, iam epulis mensisque remotis, iusserunt ut

sualità aveva rapporti. Alzatosi di notte, scardinò le porte che, per catturarlo, i capi della città con chiavistelli e con sbarre di ferro e con serrature avevano sprangato, e le portò sulle spalle fino in vetta al monte Ebron; poi se n'andò. Ma perché tante parole? Ce n'era abbastanza, an- 10
che troppo per ottenere la gloria suprema, che scioccamente in questa vita stimiamo felicità: ma in ogni cosa bisogna aspettare la fine. Colui che aveva potuto inerme ucci- 11
dere i leoni; sterminare con una mascella d'asino i nemici; portare in cima a una collina i battenti di una porta, tolti dai cardini; non riuscì a fronteggiare l'insidioso gioco della Fortuna. Troppo fidava in sé stesso, e perdutamente ama- 12
va quella puttanella che si chiamava Dalila e che risiedeva dove erano i nemici. Corrompendolo col denaro, dopo alquante moine e con poche lacrimette, ella fece uscire in che consistesse la causa di tanta sua forza. Buon Dio, po- 13
c'anzi ingannato dalla moglie, quell'uomo terribile si dispose a subire un nuovo inganno, vinto dalle false lacrime e dalle parole di quella puttanella. Ed essa, maliziosa per natura, istruita dai nemici, mentre egli dormiva gli tagliò i capelli che sin dalla nascita aveva mantenuto intonsi, e lo consegnò, come un effeminato, in mano dei suoi nemici, perché fosse schernito. A lui, che aveva perduta all'istante 14
la sua forza, vennero tolti gli occhi, e, gettatolo in carcere, lo costrinsero a faticare come un mulo alle mole azionate a mano. L'insidia della credulità, l'inclinazione amorosa, la 15
famosa fiducia nella donna, fecero sì che venisse vinto dalle lacrimucce d'una femmina, lui che non avevano potuto vincere né gli uomini, né i ceppi, né il ferro; e, per volere della Fortuna, mentre era il terrore dei suoi nemici, ne divenne lo zimbello. Enorme davvero – se non m'inganno – una tale degradazione; e l'uomo, che già s'era mo- 16
strato di grande coraggio, non poté sopportarla a lungo. Cresciutagli infatti di nuovo, col tempo, la capigliatura, e sembrandogli tornate le forze che aveva perduto, i Filistei si radunarono per celebrare con pubblica cerimonia la giornata sacra a Dagon loro dio; e, terminato ormai il banchet-

eis coram duceretur infelix, ludo diem solemnem hilarem
17 redditurus. Qui a puero ductus, postquam paululum se ludens exercuerat, ridentibus cunctis cecum hominem Israelitarum iudicem coram ludere, quasi fessus, duce puero, columnis duabus, quibus omne fere fani fastigium insidebat quieturus adhesit, indignansque secum ambas tempore sumpto ulnis amplectens clamitans inquit: – Cum Sansone
18 omnis suus pereat hostis –. Inde miro illas robore in se traxit, quas in ruinam omne continuo edificium secutum est, cum Sansone opprimens qui eum ludentes aderant. Quo in casu tria milia virorum mole oppressa gravi pe-
19 riere. Et sic qui principatum Israelitarum viginti tenuerat annis, despectus orbusque vitam non ferens, mortem sibi conscivit et hostibus.[3]

XVIII. *In mulieres.**

1 Blandum et exitiale malum mulier, paucis ad salutem ante cognitum quam expertum. He quidem, quodammodo Dei vilipenso iudicio, non ad societatis gradum reassummendum, a quo suo deiecte merito sunt, quin imo dum ad imperium conantur, malitia quadam innata, in miseros
2 fere omnes coniuravere viros. Et si faciem roseo colore ac vivido fulgidam, oculos longos graves atque ceruleos, auream crispamque cesariem, os cinnameum, exstensum nasum, eburneum collum, recte ex rotundis surgens humeris, pectus duplici quadam duritie atque rotunda tumorositate levatum, extensa brachia, manus tenues, protensos digitos, et gracile corpus, parvumque pedem, plurimum in suum propositum posse cognoscant, tota tamen solertia in id vigilant, ut, his quodammodo a natura concessis aliis superadditis industria sua quesitis, habeant

to, ordinarono che davanti a loro venisse condotto quel-
l'infelice, per rallegrare la festa con lazzi. Ed egli, guidato 17
da un ragazzo, per un po' si sottopose alle beffe mentre tutti ridevano nel dileggiare quel cieco, giudice degli Israeliti; poi, come se fosse stanco, guidato dal ragazzo, si mise vicino, per riposarsi, a due colonne sulle quali poggiava quasi tutta la parete superiore del tempio; e sdegnato, colta l'occasione, afferrò con le braccia le due colonne, e gridando esclamò: – Con Sansone muoiano tutti i suoi nemici –. Poi con meravigliosa forza tirò a sé le colonne, e 18
l'intero edificio le seguì tosto nella rovina, schiacciando Sansone e coloro che si trovavano là a schernirlo. In quella rovina tremila uomini perirono schiacciati dal peso dell'edificio. E così colui che per vent'anni era stato il capo 19
degli Israeliti, schernito e cieco, non sopportando la vita, procurò la morte a sé stesso ed ai suoi nemici.

XVIII. *Contro le donne.*

Dolce e mortale malattia la donna, che pochi per la loro 1
salvezza conoscono prima d'averla provata. Le donne, noncuranti in certo qual modo del giudizio di Dio, si sforzano, non già di recuperare nella società quel grado dal quale giustamente sono state rimosse, ma anzi cercano di arrivare a comandare, e con la loro innata malizia cospirano quasi tutte contro i poveri uomini. Sanno bene che 2
molto giovano ai loro propositi il colorito roseo e vivace del volto, gli occhi lunghi profondi e celesti, la chioma bionda e ricciuta, la bocca rossa, il naso diritto, il collo bianco, ben impostato sulla curva delle spalle, il petto rilevato con le sue due rotondità colme e sode, le braccia diritte, le mani delicate, le dita affusolate, il corpo gracile e il piè piccino; tuttavia con ogni cura si adoperano per il loro scopo, in modo da ottenere ciò che bramano, aggiungendo a ciò che la natura concedette altri mezzi da loro

3 quod intendunt. Seque ante alia invicem consulunt, et quod videtur nature forte vitio superfluum resecant arte,
4 et defectus mira sagacitate resarciunt. Nam nimia macilentia tenuem virginem mellitis cibis et offis in grossitiem trahere, pinguem ieiuniis aut acetis iunceam reddere, curvam adversa contractione dirigere, humeros superbos reprimere, demissos extollere, colla distrahere, brevem longare, claudam etiam rectam reddere satagunt. Quid manuum tumorositates, quid faciei lentigines, quid oculorum
5 maculas quid aliarum partium defectus dixerim? Quibus omnibus, Hippocrate non vocato, medentur doctissime. Sic fuscos aquis aureos reddere crines; porrectos calamistro crispos et anulatos facere; frontem minus latam subtractione pilorum ampliare; supercilia extensa iunctaque forcipe disiungere, et in tenuem deducere girum et perpetua nigredine tingere; dentes casu sublatos reformare ebore, fuscatos pigmentis gummisque in albedinem revocare pristinam; exili vitro quos aliter carpere novacula nequivere pilos e facie tollere; cutisque grossitiem radentes minuere; decoloratam faciem et pallentia pingere labia; seque suis artibus tales facere novere ut, quas incompositas ante putasses deformes, cultas ipsam Venerem
6 arbitrareris. Quid si addidisse velim quibus in modis crines flavos componant, dum hos circumvolvunt capiti, illos in nodum cogunt, alios in cincinnulos vertunt; quibus pingant floribus; quibus ornent corollis, quibus aureis gemmeisque infulis aut coronis seu tenuissimis in auram
7 paululum dimissis velis insigniant? Quid si vestes descripsisse? Ad regum purpuras devenere, auro pretiosisque lapidibus insignes; rituque hec Allobrogas, Heduos illa,

medesime con operosità procurati. E prima di tutto si con- 3
sigliano tra loro, e ciò che sembra eccessivo per sbaglio della natura, lo tagliano via; ciò che manca con mirabile sagacia l'aggiungono. Una giovane magra per eccessiva 4
gracilità con dolci e con pizze sanno ingrassarla; la grassa con il digiuno o con l'aceto sanno renderla come una canna; quella ch'è incurvata sanno raddrizzarla, obbligandola a piegarsi in senso opposto; sanno abbassare le spalle alte, rialzare le basse; allungare il collo; far crescere chi è di bassa statura; sanno persino render diritte le zoppe. Che dire dei rigonfi nelle mani, delle lentiggini sul viso, delle macchie sugli occhi e dei difetti nelle altre parti del corpo? A tutto, senza bisogno di chiamare Ippocrate, sanno tro- 5
vare un rimedio sapientissimamente: con certe acque rendere biondi i capelli neri; ricciuti e inanellati, con i ferri, quelli lisci; rendere più spaziosa una fronte bassa con la depilazione; le sopracciglia estese e congiunte le separano con le forbici e le disegnano con una curva delicata, e le tingono di un inalterabile nero; se un dente per avventura è caduto, lo rifanno d'avorio; i denti neri li riconducono al primitivo candore con colori e lacche; con un vetro sottile si tolgono dalla faccia i peluzzi che non sono riuscite a tagliar via con il rasoio; diminuiscono, raschiando, lo spessore della pelle; si dipingono la faccia scolorita e le labbra pallide; e insomma con la loro abilità in tal modo sanno trasformarsi che potresti credere una Venere, dopo le cure estetiche, quella che, vedendola senza trucco, avre- 6
sti giudicato brutta. Che dovrei dire se volessi aggiungere in quali modi si acconciano i capelli biondi, volgendone una parte intorno al capo, altri stringendo in un nodo e altri ancora piegando come ricciolini; di quali fiori li ravvivino, di quali corolle li ornino, di quali fibbie e corone d'oro e di pietre preziose li decorino, oppure di sottilissimi veli lasciati in parte liberi all'aria? Che dire se volessi de- 7
scrivere gli abiti? Sono arrivate alle porpore dei re, preziose d'oro e di gemme. Vestirsi all'italiana non basta: e dunque ha ragione quella d'imitare gli Allobrogi, e quel-

ista Cyprios, alia Egyptios aut Grecos fingit vel Arabes,
cum ytalo non sufficiat incessisse habitu, non sufficiet ca-
8 lamus, non papyrus. Demum astutia muliebri mentes ho-
minum terebrantes, sensere acutius quis incedendi mo-
dus, quando pectoris delitie, quando cruris paululum
ostendendum sit; qua oculi parte prospiciendi sint ho-
mines, qua lubrica gesticulatione trahendi; quis faciem
deceat risus, et – quod optime noverunt – dum tempus
9 est, id nolle quod velint ostendere. Sed quid earum ar-
tes nescius explicare conor? Ante celi sydera vel maris
10 harenas dinumeres. Hec tamen palam omnia: que sint in
conclavi mellita verba, que blanditie, que lascivie, que si
oportuerint lacrime, que illis plurimum obsequiose sunt,
11 honestius tacuisse arbitror quam narrasse. His igitur tot
et talibus, seu ab eorum aliquo, sepissime capiuntur spec-
tatores egregii, quibus plus cure oblectatio voluptatis est
12 quam virtutis labor. Qui dum advertentes quas ipsi con-
fecimus catenas confringere nequeamus, in exitium sepis-
13 sime ruimus. Hei michi! Satis ad perniciem erat humani
generis rudis forma, nisi tot superadderentur ministeria.
Ea forsan captus est primus homo: his captus est Paris,
captus Thiestes et Pyrrus; his decipulis grandis pre ceteris Hercules in excusationem mortalium ceterorum occupatus est, adeo ut non solum Deyaniram, predilectissimam sibi, verum se ipsum amplissimamque famam suam oblivisceretur omnino, seque sic dilecte puelle iussis obsequentem redderet, ut, fortitudinis omnia argumenta de-
14 posita, nens muliebre officium exerceret.[1] His Sanson, populi Dei iudex, deceptus est tonsus orbatus atque detentus in gremio adamate puelle eiusque fraude ab hostibus
15 suis est, et puerorum etiam factus ludibrium. Tantum igitur in tantis hominibus morsicantes oculi venustas forme et artificiosa puellarum lepiditas potuere. Et quod turpius

l'altra gli Edui, e questa i Ciprioti, e quest'altra gli Egiziani
o i Greci o gli Arabi. Se volessi parlarne, non basterebbero
né carta né penna. Infine, penetrando con femminile in- 8
tuito nei cuori degli uomini, compresero in che modo aves-
sero a incedere, e quando fosse il caso di far vedere le
gioie del seno e di mostrare un po' le gambe; con quali
sguardi siano da guardare gli uomini; con quali gesti sen-
suali siano da attirare; quale sorriso stia bene sulla bocca,
e al momento opportuno – in ciò sono maestre – mostrare
di non volere ciò che in realtà desiderano. Ma perché cer- 9
co di illustrare, poco esperto qual sono, le loro arti? Po-
tresti più presto contare le stelle in cielo o i granelli della
sabbia nel mare. Queste tuttavia sono tutte cose che fanno 10
in pubblico. Giudico sia più decoroso passar sotto silen-
zio, anziché illustrarle, quali parole insinuanti usino nel
chiuso della camera, quali seduzioni, quali carezze, quali
lacrime – se bisogna – che hanno sempre pronte a disposi-
zione. Da tutte queste tali cose, o da qualcuna, sono spes- 11
sissimo sedotti gli spettatori egregi ai quali più preme la
dolcezza del piacere che la severità della virtù. E se non 12
possiamo accortamente spezzare le catene che noi stessi ci
siamo procurate, spessissimo andiamo in totale rovina.
Ahimè! Per la rovina del genere umano bastava la bellezza 13
allo stato grezzo, senza che si aggiungessero tanti artifizi.
Dalla bellezza fu forse sedotto il primo uomo; dalle sedu-
zioni furono conquistati Paride, e Tieste e Pirro; da tali
lacci fu irretito lo smisurato Ercole, a scusa di tutti gli al-
tri mortali, che non soltanto dimenticò Deianira, a lui di-
lettissima, ma sé stesso e la sua grande reputazione; ed a
tal segno si rese obbediente ai cenni dell'amata, che, messa
da canto tutta la sua forza, filando si occupò in lavori don-
neschi. Per quelle seduzioni Sansone, « giudice » del po- 14
polo di Dio, fu tradito, tosato, accecato, imprigionato nel
grembo della ragazza amata e per tradimento di lei divenne
la beffa dei suoi nemici e persino dei ragazzi. Tanto dun- 15
que su così grandi uomini poterono gli occhi assassini, il
fascino della bellezza e la studiata grazia delle fanciulle.

est, non ea in etate in qua plurimum solent cupidinis excandescere flamme, verum eis iam senescentibus cor-
16 repti sunt. O mortalium predulce malum, mulier, quid concupisci potest quod nolis? Quid vis quin audeas? Quid
17 audes quin perficias? Ergo in tam validas humane libertatis hostes vellem iuvenes, reseratis mentium oculis, dum formarum muliebrium arbitri ad spectacula presidemus, troianum intueremur incendium, Agamenonis necem, Herculis desidiam et Sansonis orbitatem; et earum insuper meditaremur ingenium artes et laqueos; et mentis prospiceremus acie quot et que nepharia etiam vulturibus abhorrenda, sub illa oris colorata pigmentis pellicula, sub vestibus aureis atque purpureis abscondantur; insuper qui simus et ad quid nati utinam sano intueremur animo, liberique et indignantes, animali tam indomito recusaremus
18 subicere colla. Et si dicta movere nequeant, saltem efferati mores earum timorem inicerent, et cautiores nos earum in amplexibus facerent. Avarissimum quippe animal est femina, iracundum, instabile, infidele, libidinosum,
19 truculentum, vanis potius quam certis avidum.[2] Si mentior, acta patent: auro Dalila Sansonem tradidit hostibus; Euridices cupiditate monilis Anphioraum latitantem detexit; Danes Iovem, in aurum versum, per tegulas effluentem adversus virgineam honestatem, suscepit in gremio; Aragnes se a Pallade victam suspendio confessa est; Amata ob Enee victoriam laqueum induit; Phyllis amore Demo-
20 phontis inpatiens se suspendit. Cui se Nysus, Megarensium rex, tutius credidisse debuerat quam Sylle? Hec
21 fervens libidine hosti patrem cum patria tradidit. Qua in parte securior quam in coniugis sinu esse debuerat Agamenon? Hec urens semivinctum adultero perimendum
22 concessit. Sino Semiramidis inclitam ob pruriginem legem;

E ciò che più fa vergogna, non furono sedotti a quell'età in cui sono molto vive le fiamme del desiderio, ma quando già calavano verso la vecchiaia. O donna, dei mortali dol- 16
cissima sventura, cosa si può desiderare che tu non voglia? Che cosa desideri che tu non osi per averla? Che cosa osi, che tu non riesca a condurre a compimento? Vorrei dun- 17
que che da giovani, aperti gli occhi della mente, contro nemici tanto forti dell'umana libertà, mentre ci poniamo come giudici della bellezza femminile, guardassimo l'incendio di Troia, la morte d'Agamennone, la degradazione di Ercole, la cecità di Sansone; e inoltre vorrei che riflettessimo sull'indole, sulle loro arti e sulle loro insidie, e con l'intelligenza esaminassimo quante e quali nefandezze, orrende persino per gli avvoltoi, si celino sotto quella pelle del viso colorata con il trucco, sotto quelle vesti d'oro e di porpora; e inoltre Dio volesse che guardassimo con animo sgombro chi siamo e a che siamo nati, e che liberi e sdegnosi rifiutassimo di piegare il capo di fronte ad una così indomita bestia. E se le parole non bastassero a muoverci, 18
almeno i loro efferati costumi ci incutano timore, e ci facciano più cauti verso i loro amplessi. Avarissimo animale è la femmina, iracondo, volubile, infedele, libidinoso, crudele, avido di cose vane piuttosto che di cose sicure. Se 19
dico il falso, parlano i fatti: per danaro Dalila consegnò Sansone ai nemici; per desiderio di un monile Erifile svelò dove Anfiarao si nascondeva; Danae ricevette nel grembo Giove, che, mutato in oro, attraverso i travetti sgorgava attentando alla virginale pudicizia; Aragne impiccandosi confessò d'essere stata sconfitta da Pallade; Amata per la vittoria d'Enea s'infilò in un nodo scorsoio; Fillide per amore di Demofoonte non potendo sopportare s'impiccò. A chi più 20
sicuro che a Scilla doveva affidarsi Niso, re di Megara? Ed essa, accesa di desiderio, al nemico consegnò il padre e la patria. Agamennone, dove doveva essere più al sicuro che 21
tra le braccia della moglie? E costei, infiammata, lo consegnò, impigliato, all'adultero perché l'uccidesse. Lascio da 22
parte Semiramide famosa per la legge licenziosa; Iole riu-

Herculem Ioles blanda seduxit; Egyptia Salomonem; Antonium Cleopatra; Poppeia non semel tantum relictis viris adhesit adulteris. Quotiens insuper, quo promptior apparebat pecunia, ibi Sempronie verti illico animus compertus est;[3] Medea patrem spoliavit, fratrem discerpsit, propriis filiis non pepercit; Prognes non Ytim filium tantum occidit, sed coctum patri comedendum apposuit. Eamus igitur – ne plura referam – iuvenes cecique nos laqueis mulierum inseramus; tam pio animali tam fido tam benigno animas nostras commictamus, consilia reseremus et credamus substantias.[4] Si sint qui dicant sibi nec Sansonis esse vires et Herculem captum, prole posteritatem generis esse servandam, nec omnes esse tam execrabiles mulieres, non inficiar; meminisse tamen hos volo, si Antheum sternere, Diomedem perimere, triplicem superare Gerionem, aut Cerberum trahere nequeamus, mente etiam constanti atque virili ipsum Herculem lascivientem superare, et laborantem equare possumus (et a tenellis virgunculis superatum hac in peste legisse potuimus[5]). Preterea non potuere Ulixem Circis pocula decepisse, Sirenarum cantus tenuisse nec maris exterruisse pericula.[6] Nemo alios rite vicit qui se ante vicisse non potuit. Si ergo quam mente geris effrenatam conculcabis libidinem, frustra explicabunt retia, frustra mulieres apponent laqueos. Que quidem, etsi prolis gratia appetende sint – quod ego absit ut negem – non tamen eis subiacendum est. Si homines sumus, cur nobis sint care monstrandum, nec quoquo modo dividendum nedum illis concedendum in nos imperium est (ut effeminati quidam in maximam suam perniciem fecere quandoque) nullis lacrimis, nullis earum querelis credendum, ab astutiis ea-

scì con le blandizie a sedurre Ercole; la figlia del Faraone, Salomone; Cleopatra, Antonio; Poppea, non una volta sola lasciati i mariti, convisse con i suoi amanti. Quante volte inoltre, là dove più pronto compariva il danaro, ivi si sa che si volgeva subito il cuore di Sempronia; Medea spogliò il padre, fece a pezzi il fratello, non risparmiò i propri figli; Progne non soltanto uccise il figlio Iti, ma lo cucinò e lo diede a mangiare al padre.

Andiamo dunque, o giovani – per non citare troppi esempi – e ciecamente infiliamoci nei lacci delle donne; e a tanto devoto animale, tanto fedele, tanto mite concediamo i nostri cuori, confidiamo i nostri pensieri e affidiamo i nostri danari. Se qualcuno dirà di non avere la forza di Sansone, o che Ercole venne preso, che con la prole è da assicurare la continuità della stirpe, e che non tutte le donne sono tanto esecrabili, io non lo negherò; tuttavia voglio che costoro ricordino che, se non siamo in grado di abbattere Anteo, di sconfiggere Diomede, di superare il triforme Gerione, di trascinare via Cerbero, tuttavia con animo saldo e virile possiamo superare lo stesso Ercole, che si abbandona alla lascivia, eguagliarlo nelle sue fatiche (ed in questa peste abbiamo potuto leggere che fu vinto da giovanette vergini). Inoltre non poterono i filtri di Circe sedurre Ulisse, e il canto delle Sirene avvincerlo, mentre non lo atterrirono i pericoli del mare. Nessuno giustamente può superare gli altri, se prima non abbia potuto vincer sé stesso. Se dunque dominerai la libidine sfrenata che porti nell'animo, invano le donne tenderanno le loro reti, invano porranno insidie. Esse sono da cercare per averne figli – Dio mi guardi dal contestarlo – non però bisogna stare sotto il loro giogo. Se siamo uomini, dobbiamo mettere in evidenza perché a noi siano care, e non dobbiamo in alcun modo dividere con loro il comando su di noi e tanto meno consegnarlo nelle loro mani (come certi smidollati hanno fatto qualche volta per loro sventura suprema); non bisogna credere alle loro lacrime, alle loro querimonie; e dalle loro astuzie bisogna guardarsi come da un nemico mortale.

31 rundem tanquam a capitali hoste cavendum est. Nec animo teneo sic omnes perversas esse: quis dubitet quin in tam maxima multitudine reperiantur alique pie, modeste ac sanctissime et dignissime reverentia summa mu-
32 lieres? Sino christianas, ex quibus plurime grandi mentis integritate, virginitate, simplicitate, castitate, constantia aliisque meritis floruere: sed et gentiles alique sum-
33 mis preconiis meruere laudes.[7] Que siquando reperiantur, amande colende et pro viribus extollende sunt, ultra quam homines. Nam sicuti magis quam in Briareo in pigmeo miranda esset virtus herculea, sic in muliere quam in
34 homine commendanda est. Sed quoniam rarissime sunt, ne dum Lucretiam querimus, in Calphurniam[8] aut Semproniam incidamus, omnes fugiendas censeo, debito posteritati concesso.

XIX. *Miseri quidam.*

1 Nondum satis in muliebrem libidinem et stultitiam amantium perdite pro votis scripseram, et ecce flentium auditus est clamor. Quos inter Pyrrus Achilleides, fere primus post devios cursus equoris, Troia capta, et actam pyrraticam et concessam Heleno Andromacam et deductam Hermionam, se fraude Maccarei sacerdotis in templo Apollinis delphici ab Horeste querebatur occisum.[1] Post hunc et Evander archas sparsa canitie scerpta barba, scissa veste tremula voce gemens senectutem suam cede Pallantis unici filii sui destitutam execrabatur;[2] sic et plurimi suc-
2 cedebant. Sane quoniam ad laborem, non tamen ferrei nati sumus, sentiens me defatigatum scribendo, quiescendum paululum ratus sum et quasi ceptum opus divi-

Non credo d'altra parte che tutte siano così perverse: chi 31
può dubitare che in così gran numero qualcuna se ne trovi pia, modesta, piena di santità e più che degna di ogni reverenza? Lascio da parte le cristiane, moltissime delle quali 32
ebbero grandi pregi di onestà, di castità, di semplicità, di purezza, di costanza e di altre virtù: ma anche alcune pagane meritarono con elogi di essere sommamente decantate. Se talora ne incontriamo, sono da amare, da venerare, 33
da esaltare secondo le nostre forze, più in alto degli uomini. Infatti come, più che in Briareo, in un pigmeo sarebbe da stupire la forza d'Ercole, così nella donna, più
che nell'uomo, la virtù è da lodare. Ma poiché sono estre- 34
mamente rare, per non imbatterci in Calpurnia o in Sempronia, mentre andiamo in cerca di Lucrezia, stimo che da tutte sia necessario stare alla larga, fatto luogo al dovuto diritto verso la posterità.

XIX. *Alcuni sventurati.*

Non avevo ancora scritto abbastanza contro la libidine 1
delle donne e la stoltezza di chi ama perdutamente, quando sentii un suono di persone che piangevano. Tra le quali Pirro, figlio di Achille, per primo quasi, dopo le errate rotte sul mare, caduta Troia e dopo avere esercitata la pirateria, e dopo la consegna di Andromaca ad Eleno e la deduzione di Ermiona, si lagnava di essere stato ucciso da Oreste per inganno del sacerdote Macareo nel tempio di Apollo Delfico. Dopo di lui anche l'arcade Evandro, scomposti i bianchi capelli, irsuta la barba, stracciata la veste, lamentandosi fiocamente piangeva la sua vecchiaia desolata dalla morte dell'unico figlio Pallante. E così moltissimi seguivano.

Poiché, sebbene siamo nati per faticare, tuttavia non sia- 2
mo di ferro, sentendomi affaticato a furia di scrivere, decisi di riposarmi un po'; e per dividere l'opera intrapresa

surus per libros sim, primum hic volam sumpsisse finem suum; non equidem quod aliqualis, considerato totius libri processu, inter precedentia et consequentia quantum ad intentionem summariam diversitas videatur que oportune per libros distinguenda sit; sed ut morem viatorum sequamur qui, etiamsi per late patentia plana iter faciant, nunc insigni lapide, nunc vetere quercu, quandoque sacello aliquo, non nunquam limpido fonte rivulo aut flumine, quod continuum est distinctis signant spatium; ut tam preteritum quam futurum facilius metiantur laborem, et
3 eventus suos clarius quibus velint queant ostendere. Sic et nos quod equo poterat absque discriminatione passu procedere, quotiescunque fessi ad insignem aliquem qualicunque de causa veniemus, quasi ibidem morulam contracturi, signum imprimentes, illius libri finem esse dicemus, ut, talibus metis impositis, possint lectores et spe oblectari propinquiori et facilius meminisse quod velint.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber primus explicit. Incipit secundus eiusdem feliciter.

in libri, qui voglio che il primo abbia il suo termine. In verità non perché, considerato l'intero complesso dell'opera, tra ciò che precede e quel che segue, per quanto riguarda la struttura essenziale, appaia una diversità che opportunamente voglia essere distinta a mezzo di vari libri, ma per imitare i viandanti, i quali, anche se percorrono pianure molto estese, ora con una pietra notabile, ora con una vecchia quercia, quando con qualche chiesetta, talora con una fonte limpida, un ruscello o un fiume dividono e segnalano in tratti limitati ciò che è ininterrotto, per poter misurare più facilmente la fatica passata e quella futura e per poter mostrare a chi vogliano, più chiaramente, i propri progressi. Così anche noi – dopo quel tratto che 3
si poteva con giusto passo e senza interruzioni percorrere – ogni volta che stanchi arriveremo ad un certo punto che sia particolare per una qualche ragione, quasi per fermarci un poco, imprimendovi un segnale, diremo esservi la fine di quel libro: affinché, posti tali contrassegni, i lettori possano ricrearsi con una speranza più prossima, e più facilmente ricordare ciò che vogliano.

Finisce il primo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri*. Comincia felicemente il secondo.

Incipit secundus eiusdem feliciter.

1 Forsan erunt qui dicant iam dictis exemplis satis ostensum esse que sint Fortune vires, que mortalium rerum stabilitas, quam fallax felicium orbis huius spes et inanis gloria; et ob hoc, si quid ultra monstraretur, superfluum. 2 Ego quidem fatebor ultro unico, nedum tot exemplis, generosos posse moveri animos, et in rectum reduci: sed non 3 talibus tantum hic assumptus est labor. Sunt plurimi adeo rebus perituris innixi, ut vix etiam strepentem assiduis tonitruis aerem sentiant, nedum facili sono labentia verba percipiant, quos continua semper incumbentium casuum reverberatione feriendos arbitror, ut, uti assiduo aque casu durissimus perforatur lapis, sic et adamantinum cor talium longa narratione molliatur; et gratias agens his quibus satis est me huc usque laborasse, bona eorum pace ad obsequendum reliquis veniam: ad quod iam revocer sentio.

4 Nam Saul, primus Israelitarum rex, omnia clamore perturbans et acri vultu ac fracta voce singultibus adest et 5 innixus haste, suas queritur erumnas. Credo illum vetusto more nequam spiritus agitet. Quem, eo quod in eius manibus ante alios omnes totius reipublice Hebreorum gubernatio data sit, ut huic libro daret initium libens assumpsi.

Del medesimo comincia felicemente il secondo libro.

Forse qualcuno dirà che con gli esempi già descritti s'è 1 mostrato abbastanza qual è la forza della Fortuna, quale la saldezza delle cose mortali, quanto fallace la speranza e vana la gloria dei felici in questo mondo; e per questo, ogni esempio ulteriore essere superfluo. Io ammetto volentieri 2 che da un solo esempio, nonché da tanti, possano essere mossi i nobili cuori e ricondotti sulla retta via: ma non per costoro solamente è stata intrapresa questa fatica. Ci 3 sono moltissimi che a tal segno s'appoggiano a ciò ch'è perituro, da udire a stento persino il cielo rimbombare per i tuoni continui, nonché percepire lo scorrer delle parole con il loro scorrevole suono; e questi io penso che debbano essere sottoposti ad un continuo martellamento di ricorrenti esempi, in modo che, come la pietra più dura viene perforata dalla continua caduta dell'acqua, così anche il cuore adamantino di costoro venga reso men duro dalla prolungata narrazione; e ringraziando coloro ai quali basta che io abbia faticato fino a questo punto, con buona pace di loro me ne andrò a compiacere i rimanenti: al che mi accorgo d'essere già richiamato. Saul infatti, primo re d'Israele, 4 tutto con grida turbando, si presenta con volto truce e con voce spezzata dai singhiozzi, e appoggiandosi all'asta, deplora le sue disgrazie. Credo che uno spirito maligno, giu- 5 sta il costume antico, lo agiti. Io allora volentieri lo assumo a dare inizio a questo libro, dal momento che nelle sue mani fu posto, prima di tutti gli altri, il governo di tutto lo stato ebreo.

I. *De Saule rege Israel.**

1 Erat igitur inter Israelitas ex tribu Beniamin vir quidam, agris atque gregibus vacans, eique Saul filius, quem Deus, clamore Israelitarum regem petentium motus, eo quod procere stature et robusti corporis esset et pulchra
2 facie, Israelitis elegit in regem. Fuerat quippe is perditas per camporum devia asinas patris quesiturus, quas non inveniens, sciscitatus quorsum ierint, suasione pueri co-
3 mitantis, ad Samuelem divino ore loquentem accessit. Qui facto ei convivio, et arietis armo apposito, Dei monitu fusa super caput eius lenticula olei, illum Hebreorum un-
4 xit in regem. O felix (si vulgi sequamur opiniones) eventus! Sequenti vero die, non absque omnium suorum admiratione, inter vatum cuneos susceptus videns effectus est.
5 Vere felicissimus iste successus: quid enim potest optabilius contigisse mortali quam uti mente divina, eiusque
6 archanum eo volente absque nube videre futurum? Is autem in Maspha a Samuele, qui iudex prefuerat Hebreis, sorte proiecta universo Israeli, ex asinarum quesitore rex elevatus, cum ex suscepta dignitate iam animus esset alter a primo et longe solito maior factus, in Naas, Ammanitarum regem, Iabitas Hebreos infestantem, coactosque in deditionem dextris privantem et oculis, armatus cum exercitu prosiliens, cesis fugatisque Ammanitis, trucem regem peremit, et, preda honustus, victor in patriam rediit,
7 maxima cum letitia amicorum. Inde robusto animo Moabitas subegit;[1] Palestinos sepius fregit, Ydumeos contrivit, atque reges eorum a facie sua pavefactos abiecit.
8 Post hec Amalechitas uno certamine superavit, eosque usque ad minimum etati nec sexui parcens, iubente sic Deo, delevit, regemque eorum Agag adversus preceptum
9 servatum redargutus, iussit trucidari in Galgalis.[2] Quid eius omnes victorias, quid partas bello predas ac cumula-

I. *Saul, re d'Israele.*

1 V'era dunque, tra gli Israeliti della tribù di Beniamino, un uomo, che attendeva ai campi e alle greggi, che aveva un figlio Saul. E Dio, indotto dai clamori degli Israeliti che chiedevano un re, lo scelse come sovrano d'Israel per il fatto che era di alta statura, robusto e di bell'aspetto. Co-
2 stui era stato in cerca delle asine del padre che s'erano smarrite fuori strada nei campi; ma non le trovava, e chiedendosi dove mai potessero essere andate, persuaso dal ragazzo che lo accompagnava, se n'andò da Samuele, che parlava ispirato da Dio. Questi gli preparò un pranzo, serven-
3 dogli una spalla di montone e per ispirazione divina gli sparse sul capo un vasetto d'olio e lo unse re degli Ebrei. Fausto avvenimento, se vogliamo seguire l'opinione del vol-
4 go. Ma il giorno dopo, non senza maraviglia di tutti i suoi, accolto in mezzo ai seggi dei profeti divenne veggente. Evento davvero felicissimo. Cosa di più desiderabile può
5 capitare ad un mortale, che d'usufruire del divino consiglio, e con il consenso di Dio vedere l'arcano futuro senza veli? Saul, da cercatore d'asine, venne innalzato in Masfa
6 a re da Samuele – dopo aver proclamato la scelta all'intero popolo israelita – che come giudice era stato a capo degli Ebrei. L'animo suo per l'assunzione al trono s'era mutato e molto insuperbito. Assalendo in armi con un esercito Naas, re degli Ammoniti, che aveva attaccato gli Ebrei Iabiti, e che privava degli occhi e della mano destra chi aveva costretto ad arrendersi, pose in fuga e sterminò gli Ammoniti, uccise il loro re crudele, e, carico di preda, tornò vincitore in patria, tra l'esultanza degli amici. Poi co-
7 raggiosamente soggiogò i Moabiti; più volte sconfisse i Palestinesi; domò gli Idumei, e cacciò, terrorizzandoli, i loro
8 principi dalla sua presenza. Dopo questo, con una sola battaglia vinse gli Amalechiti, e per ordine di Dio li sterminò senza risparmiare né bambini né donne. Rimproverato d'aver salvato il re Agag contro l'ordine di Dio, lo fece trucidare in Galgala. Perché descrivere tutte le sue vitto-
9

10 tos excidiis hostium honores singulos describam? A Pelusio Egypti usque ad litora Rubri maris quidquid includitur, exceptis Sicimitis, armorum vi ac virtute sua, favente ceptis Deo, felicissime vicit; unde, tam ex gestarum rerum quam filiorum pulcherrima prole et regio cultu amplissimo famosus tremendusque rex, inter ceteros orientis effulsit. Paraverat quippe sibi, ex opimis predis a se quesitis, currus bellicos, equos prevalidos, insignes armigeros servos, aureum dyadema, arma etiam auro super-
11 rintexta, et cetera quibus reges uti solent insignia. Qui dum gloriosus regio resideret solio, male eius memor qui illum a gregibus vel campestribus sublimarat in tam grande fastigium, divino iudicio inimica Fortuna gloriam sue magnificentie turpi fedavit caligine. Nam ob servatum Agag adversus mandatum, sacer spiritus illi sublatus est,
12 et per consequens futurorum visio. Hinc secuta frequens suorum cedes, exercitus fusi, oppressi populi qui semper erant ante victores, eique furiosa est superaddita egritudo, in qua etsi non assidue, per intervalla tamen ab immundo vexabatur spiritu; et cum cuncta medicorum frustrarentur remedia, cantu solo et sono mulcebatur cithа-
13 re. Ad quod cum David, Iesse filius, quem sibi iam Deus elegerat, adhuc puer in utroque doctus, gregibus sublatus paternis e pascuis in aulam regiam deductus esset,
14 tangebat cytharam ac hymnos oportune psallebat. Qui, cum ictu funde minitantem ac proclamantem in Hebreos et regem phylistinum prostrasset Goliam, hominem statura pregrandem et eo usque invictum viribus, et ob id chorus letantium in ampliores eius laudes quam Saulis decantasset hymnos, ubi regis gratiam meruerat, illi odio-
15 sus effectus est. Nam cum paulo ante in scissura pallii renitentis Samuelis Saul regni sibi auferendi sumpsisset omen, in laudibus David futurum illud auspicatus est;

rie, le prede procuratesi con la guerra, e le glorie procuratesi con le stragi dei nemici? Da Pelusio in Egitto fino 10
alle coste del mar Rosso, tutto ciò che v'è compreso, eccettuati i Sichimiti, felicissimamente vinse con la forza delle sue armi e con il suo valore, favorendo Dio quelle imprese; poi, famoso e terribile re, per le gesta, per la bellezza della prole, e per la vastissima regale autorità, tra gli altri dell'Oriente, splendette. Egli s'era procurato, tra le prede ricche che aveva conquistato, carri da guerra, cavalli di puro sangue, eccellenti scudieri, schiavi, un diadema d'oro, armi del pari ricoperte d'oro, e tutte le altre decorazioni di cui sogliono far uso i re. Mentre egli superbamente sedeva sul 11
trono regale, poco ricordandosi di chi l'aveva messo a tale altezza togliendolo dal gregge e dai campi, la Fortuna, divenutagli nemica per giudizio di Dio, imbrattò di brutta caligine la gloria della sua grandezza. Infatti, per aver risparmiato Agag contro gli ordini di Dio, gli fu tolta la sacra ispirazione, e di conseguenza la capacità di vedere il futuro. Da ciò le frequenti stragi dei suoi, gli eserciti scon- 12
fitti, vinte le popolazioni che sempre prima erano riuscite vincitrici; e gli si aggiunse una malattia mentale, negli accessi della quale, sebbene non continuamente, ma ad intervalli, veniva straziato da uno spirito immondo. Le medicine non servivano a niente, e soltanto si calmava sentendo cantare e al suono della cetra. E allora David, figlio di 13
Iesse, già da Dio prescelto, ancora ragazzo, abile a cantare e a suonare, fu portato dai pascoli paterni nella reggia, dove suonava la cetra e maestrevolmente cantava canzoni. Ma avendo egli con colpo di fionda abbattuto il filisteo 14
Golia, uomo di statura gigantesca e fino allora mai superato di forza, che minacciava ingiuriando gli Ebrei ed il loro re, il coro degli esultanti cantava più alte lodi di lui che di Saul; e David, che aveva meritato il favore del re, gli divenne odioso. Infatti Saul poco prima da uno strappo 15
del mantello di Samuele che gli opponeva un rifiuto aveva tratto il presagio che il regno gli sarebbe stato tolto e nelle lodi per David presentì quei futuri avvenimenti; né il fat-

nec obstitit quod sibi David, centum preputiis Phylistinorum a se quesitis seu ex illis – ut placet aliis – et sexcentis capitibus virorum,[3] Micol, regis filiam, acquisivisset uxorem, nec Ionathe filii preces, nec quod eum in spelunca primo ventrem exonerantem nec secundo dormientem in castris a morte servasset, quin eum tangentem lyram bis lancea peteret, in illum sepius insidias strueret, et
16 palam etiam animam suam quereret. Regi quippe et cui mavis turpissimum ac detestabile in benemeritos tam im-
17 pie, tam ingrate sevire. Quid demum? Dum hinc ira, inde odio, illinc furore, et bellis undique iam despectus hostibus vexaretur infelix, venientibus Phylistinis apud Gelboe montes, infeliciter eduxit exercitum, et, quantumcunque Samuel premortuus ante diu – si credendum est[4] – Phytonisse opere – mirabile dictu – revocatus ad superos, illi suum futurum excidium predixisset, adversus vaticinantis imperium – sic enim eum sua fata trahebant – inivit pugnam in qua, dum instantibus hostibus suos undique cedi ac fudi videret, et turpi cuncta fedari clade, ac circa se Ionatham Aminadab et Melchis[5] spectande indolis iuvenes, filios suos, confossos cerneret et se saucium nosceret, dolore percitus gravi, mortem a superstite ar-
18 migero suo deprecatus est. Qui cum timeret in dominum manum ponere ac renueret, ipse ne vivus ad ludibrium in manus adversariorum veniret, gladio superincubuit suo et
19 cum sanguine spiritum fudit. Que mors, etsi infelicis, magnanimi tamen regis fuit. Quid regi turpius aut dedecorosius esse potest quam hostium catenas induere? Eius inde cadaver et cadavera filiorum, a Phylistinis armis nudata regiis et Astaroth[6] deo suo dicatis, cervicibus privata sunt. Que per civitates eorum et oppida delate, signum
20 sumpte victorie prebuere. Nec illis sat hoc fuisse visum

to che David ottenne in isposa Micol, figlia del re, per avergli dato cento prepuzi di Filistei da lui acquistati (oppure, secondo un'altra versione, dopo quelli, seicento teste di Filistei maschi), né le intercessioni del figlio Gionata né l'avergli David salvato la vita, prima in una grotta mentre faceva i suoi bisogni, e poi negli accampamenti quando dormiva, impedirono che, mentre quello suonava la cetra, due volte Saul gli scagliasse una lancia e più volte lo insidiasse e anche apertamente cercasse la sua morte.

Davvero è cosa assai vergognosa per un re o per chi tu 16
voglia, ed anche detestabile, incrudelire con tale ingratitudine ed empietà verso quelli che hanno bene meritato.

Insomma, l'infelice era vessato dall'ira e dall'odio e dalla 17
pazzia e dalle guerre, ormai dagli amici disprezzato: e quando i Filistei vennero al monte Gelboe, senza fortuna guidò il suo esercito, e sebbene Samuele, già morto parecchio tempo prima, evocato – se possiamo crederlo – per opera della Pitonessa (mirabile a dirsi), gli avesse predetto la sua futura sventura contro l'ordine del vaticinio – così infatti lo trascinava il suo destino –, entrò in battaglia, nella quale, sotto la pressione dei nemici, vide i suoi ovunque venire uccisi e messi in fuga, e tutto esser insozzato dall'orribile strage; e intorno vedendosi uccisi Gionata, Aminadab e Melchisna, giovani eccellenti, figli suoi; e sé stesso riconoscendo ferito, straziato da immenso dolore, chiese la morte al suo scudiero superstite. Ma poiché quel- 18
lo aveva paura a volgere la mano contro il suo signore e rifiutava, egli stesso, per non cadere vergognosamente vivo in mano degli avversari, si gettò sulla spada e col suo sangue emise lo spirito. Morte d'un re magnanimo, anche se 19
sventurato. Che cosa, infatti, di più turpe o di più disonorante per un re può aversi che esser messo in catene dai nemici? Il suo cadavere e i cadaveri dei figli, spogliati delle armi regali dai Filistei, che le posero come voti al loro dio Astorte, vennero privati delle teste, che, portate in giro per le loro città e i loro villaggi, furono la testimonianza della vittoria riportata. Ma ciò non parve ba- 20

est, quin imo trunca corpora, in muro Bethsan suspensa ab eis, funestum aliquandiu cunctis fuere spectaculum.

II. *Obedientie commendatio.**

1 Talis igitur ex agris ad thronum sublimati regis exitus fuit. Sic primis adversa sunt ultima, sic vertit Fortuna vices, sic Deus iustas iras suas ulciscitur. Cui profecto mos gerendus est, et cum humilitate omnis obedientia 2 exhibenda. Ipse quid velit, quid iubeat, quid agat optime novit, et iuste operatur in cunctis: quod si rite considerasset Saul, in suam perniciem formositati Agag non 3 pepercisset. Quid stultius – queso – servulum audere pro arbitrio suo sapientis Domini mandatum interpretari, et suo quam imperantis malle iudicio obsequi? Habet hoc annexum obedientia: ut nulla ex parte mandatorum ter- 4 minos exorbitet executor. Quam non immerito suaserim amplexandam et maioribus totis exhibendam viribus: ea quippe domatur ferocitas animorum, ostenditur mentis humilitas, comprimuntur vitia, exhilarantur virtutes, ordo servatur in cunctis et redditur ociosus iustitie gladius: hac regna florent, ampliantur urbes, et mentium tranquil- 5 litas servatur. Cum igitur solertie mater sit et noverca desidie, ad eam ultro veniamus, omni superbia posita, ut dum Deo obedientes efficimur, efficiamur aliquando eius etiam munere imperantes.

stare: anzi, quei corpi mutilati, appesi da loro sulle mura di Betsan, furono per un certo tempo spettacolo funesto per tutti.

II. *Elogio dell'obbedienza.*

Tale fu dunque la fine del re, dai campi innalzato al 1 trono. Così la fine è contraria al principio, così la Fortuna muta le vicende, così Dio fa vendetta del suo giusto sdegno. A lui senza fallo bisogna avere riguardo, ed a lui con umiltà dobbiamo ciecamente obbedire. Egli sa bene 2 ciò che vuole, quali ordini impartire, che cosa fare; e su tutti esercita la sua giustizia: se Saul l'avesse ben considerato, non avrebbe per sua disgrazia risparmiato la bellezza d'Agag. Che c'è di più stolto – domando io – 3 d'un servo che osa a suo capriccio interpretare l'ordine di Dio sapiente e preferisce obbedire al suo giudizio che a quello di chi gli ha impartito il comando? Questo reca con sé l'obbedire: che in nessun modo chi eseguisce deve esorbitare i limiti degli ordini ricevuti. Non senza motivo 4 vorrei indurre ad abbracciare l'obbedienza e con tutte le maggiori forze osservarla: con l'obbedienza si doma l'animo bestiale, viene posta in evidenza l'umiltà, i vizi vengono raffrenati, le virtù vengono esaltate, l'ordine viene ovunque conservato, si lascia inoperosa la spada della giustizia; con l'obbedienza i regni fioriscono, le città s'ingrandiscono, la pace viene salvaguardata. Essa è dunque madre 5 della solerzia e nemica dell'incuria: veniamo ad essa spontaneamente, dopo aver deposto ogni superbia, in modo che, obbedendo a Dio, per sua concessione possiamo qualche volta anche impartire ordini.

III. *Pauci flentes.*

1 Globus dolentium regum, quam cito Saulis verba finita sunt, affuit. Quos inter Adraazarus rex Sophin,[1] et Adadus, Syrie et Damasci, querebantur se secus Eufratem, a David prostratis[2] exercitibus atque cesis, oppressos fugatosque; et e culmine sue maiestatis fuisse deiectos. Inde
2 veniebant Syrus Mesopotamie, Syrus Ammanitarum, Micas, Scobus[3] aliique reges, omnes plorantes, dolentesque quia auspiciis David a Ioab, militie sue principe, armis superati sint, atque gloria sua privati.
3 Sequebatur et hos Roboam, mestus et plurimo quanquam tardo rubore suffusus. Qui quam cito venit ad oculos, eo quod sua stultitia, imo superbia, egerit ut ex duodecim regni sui partibus illi due relinquerentur, ut de eo scriberem non absurde, cum rex mutilus videretur, obtinuit.

IV. *De Roboam Iudeorum rege.**

1 Roboam rex, illius ingentis et admirabilis sapientie viri Salomonis, Hebreorum omnium regis, filius fuit ex No-
2 moa Ammanitide genitus.[1] Cui tantum fulgoris patris sapientia et avi benignitas acquisiverant, ut siquid illi virtutis fuisset, fere labore minimo sui temporis reges an-
3 teisset ceteros fama. Sed postquam paternum conscendit solium, tanta superbia elatus est, ut non tribubus Israel dominantem, sed se tenere sub pedibus extimaret sydera. Hic patri mortuo funeralibus persolutis, venit regio comitatu fastuque timidus in Sicem,[2] quo se univer-
4 sus congregaverat Israel. Qui – ut moris est populorum circa initia imperii regnaturum placide exorare ut beni-

III. *Alcuni pochi in lacrime.*

Tosto che terminò il racconto di Saul, si presentò una 1
folla di re infelici. Tra i quali Adarezer, re di Soba, e Adado, re di Siria e di Damasco, si lagnavano di essere stati vinti e messi in fuga lungo l'Eufrate da David che aveva schiacciato e tagliato a pezzi i loro eserciti; e di essere stati buttati giù dal sommo della loro maestà.

Venivano poi il Siro della Mesopotamia, il Siro di Soba 2
[degli Ammoniti], Maachas, Istob e altri re, tutti in lacrime, lamentando che, per ordine di David, erano stati vinti da Ioab, generale dei suoi eserciti, e privati della loro gloria.

Li seguiva Roboamo, disperato e rosso di vergogna, seb- 3
bene tardiva. Tosto che giunse al mio cospetto, ottenne non senza giustificazione che, pure sembrando un re in parte orbato, io scrivessi di lui, dato che per la sua stoltezza, anzi per superbia, aveva fatto sì che di dodici parti del suo regno, solamente due gli erano rimaste.

IV. *Roboamo, re degli Ebrei.*

Il re Roboamo fu figlio di quel grande Salomone, di am- 1
mirabile sapienza e re di tutti gli Ebrei, e generato dall'ammonitide Naama. La saggezza del padre e la benignità del 2
nonno gli avevano acquistato tale fama, che se avesse avuto un po' di valore, con poca fatica avrebbe superato in reputazione tutti i re del suo tempo. Ma dopo esser salito 3
sul trono del padre s'insuperbì a tal segno che reputava non d'essere signore delle tribù d'Israele, ma di tenere le stelle sotto i suoi piedi. Morto il padre, e compiuti i funerali, egli se ne venne superbo con gran fasto e con regale seguito a Sice, dove tutti si erano radunati gli Israeliti. I quali – come è uso dei popoli all'inizio di un regno 4
pregare il nuovo re di comandare con mitezza, di alleviare

gne regat, onera sublevet, commoda ampliet, et patrio ritu cuncta gubernet – orantes uti humanitate sua ab impresso a patre cervicibus suis pondere eos leviare paululum dignaretur, spreta seniorum sententia, iuvenum secutus consilium respondit: – Si a patre flagellis cesi estis, ego vos scorpionibus lacerabo –.[3] O male dignum regi responsum, a facie cuius vix decet quenquam abire dolentem. Populus autem, tam acri preter spem responso commotus, illico in seditionem versus, ex duodecim tribubus decem regi adversam sumpsere sententiam; rebellantesque regem sibi Ieroboam, Nabath filium, prefecere;[4] et Adoram, tributorum questorem,[5] a Roboam missum ut irritatos leniret verbis melioribus, lapidarunt. Quod audiens Roboam, paulo ante turgidus atque insolens, terrefactus currum conscendit, et infestante auriga equos non prius a fuga destitit quam Ierusalem, regni sui arcem, intrasset. Adversus quem evestigio Sisoth, Egyptiorum rex, audita seditione, surrexit; et cum iam longe lateque cum amplissima armatorum manu vagasset, et obsistente nemine igne ferroque cuncta trivisset, Ierusalem admovit exercitum, regemque nuper tumidum turpissime latitantem vasta circundedit obsidione. Qua coartatus, Roboam facile cognovisse potuit quid flagellis cedere et quid scorpionibus lacerare sit populos. Sed posteriorum in talibus cognitio peccatorum potius doloris augumentum quam salutis solatium est. In cassum enim firmamus presepia, cum iam latro boves eduxerit. Obsessus igitur Roboam et fatigatus laboribus, deficiente inedia populo, nec scorpionum ictus spem subsidii afferrent aliquam ad salutem, turpi cum Sisoth inito federe illum suscepit in patriam. Cui contra fedus agenti, exinanitus et debilis, qui nuper parvo digito – ut aiebat insipiens – vires lumborum patris anteibat, urbem preclaram et templum a Salomone

i tributi, di aumentare il tenore di vita, di governare secondo le consuetudini della patria – lo pregarono di degnarsi per sua umanità di sollevarli un poco dal peso che sui loro colli aveva posto il padre. Ma egli, disprezzato il consiglio degli anziani, seguì il suggerimento dei giovani, e rispose: – Se da mio padre siete stati flagellati, io vi strazierò con gli scorpioni –. Risposta indegna d'un re, dal cospetto del quale nessuno deve mai allontanarsi scontento. Il popolo, turbato da una risposta così dura e fuori dalla speranza, subito si ribellò, e delle dodici tribù, dieci si dichiararono contro il re; e ribellandosi, elessero a loro capo Geroboamo figlio di Nabat, e lapidarono Aduram, sopraintendente ai tributi, mandato da Roboamo per calmare con buone parole gli animi agitati. A tali notizie Roboamo, poco prima gonfio di superbia e insolente, salì terrorizzato su una carrozza, e aizzando il cocchiere i cavalli, non cessò dal fuggire fino a che non entrò in Gerusalemme, rocca del suo regno. Contro di lui, sentito della sedizione, si levò tosto Sesac, re d'Egitto; ed essendosi spinto con gran banda d'armati in lungo e in largo, e senza incontrare resistenza, avendo messo tutto a ferro e fuoco, mosse l'esercito verso Gerusalemme e circondò con vasto assedio il re che prima era superbo ed ora vergognosamente non si faceva vedere. Da quell'assedio oppresso, Roboamo facilmente poté conoscere che cosa significa colpire i popoli con i flagelli e che cosa straziarli con gli scorpioni. Ma in tali circostanze la tardiva consapevolezza dei peccati costituisce piuttosto aumento del dolore, che sollievo della salute. Inutilmente, infatti, chiudiamo le stalle, quando il ladro già ha portato via i buoi. E dunque Roboamo, assediato e debilitato dalle fatiche, mentre la popolazione moriva di fame, e le punture degli scorpioni non portavano speranza alcuna d'aiuto per la salvezza, stretto con Sesac un patto vergognoso, lo accolse in patria. Ed a quello, che violava i patti, permise, sfiancato e debole, che saccheggiasse la famosa città e il tempio costruito da Salomone, insigne su tutti: lui che

12 editum pre ceteris memorabile spoliare permisit. Sisoth autem, ingenti preda ditatus, recedens regem superbum et exhaustum ignominia eterna fedatum ac sibi tributarium liquit.[6] Roboam autem, infelicem animam trahens, eo postremo devenit ut tabescens delaberetur in mortem.
13 In qua nichil illi splendidius quam in vita successit quam ob rem secum nil aliud fere deportavit ad inferos regium, quam quod more maiorum et ipse conditus sit sepulcro.

V. *In superbos reges.**

1 Quid – inquient – se momentaneis rebus totos non aliter quam firmissimis commictentes? Vix dum conscenderat sedem regiam Roboam longo maiorum suorum labore, stultorum iudicio, firmatam, et ecce parvula illi portione relicta, reliquum omne regium subtrahitur; et hoc paucis agentibus verbis, ex quibus tanquam ex seminario multa et maxima bella, incendia et desolationes urbium, cedes regum et divinarum rerum labefactiones se-
2 cute sunt. Meminisse quippe presidentes debent non es-
3 se populos servos, sed conservos. Nam, uti ex sudore populorum regius fulget honos, sic et vigilantia regis populorum salus et requies procuranda est. Qualiter hoc
4 faciant principes hodierni viderit Deus. In tyrannidem versi sunt regii mores; et despecta impotentia subditorum, auro gemmisque splendore volunt longo ordine circundari, palatia in excelsum erigere, grege pelicum et histrionum deformi sodalitio oblectari, obscenitatibus aures complere, convivia in longissimam noctem deducere, ebrietatibus atque ignominiosis libidinibus vacare, dies in somnos profundissimos perdere, populos

con il dito mignolo – come scioccamente diceva – superava tutta la forza che suo padre aveva nelle spalle. Sesac, arric- 12
chitosi di tanta preda, tornando via lasciò quel re, superbo ed esaurito, macchiato d'eterna ignominia e suo tributario. Roboamo, poi, vivendo nell'infelicità, si ridusse a tal segno che, ammalatosi, precipitò verso la morte. Nella quale non 13
ebbe nulla di più luminoso di quanto aveva avuto in vita, per cui quasi nient'altro agli inferi portò di regale, se non che, secondo l'usanza degli antenati, anche lui venne sistemato nel sepolcro.

V. *Contro i re superbi.*

Che può accadere – diranno – affidandosi completamen- 1
te alle circostanze transitorie come se fossero le più costanti? Roboamo era appena asceso al trono regale reso saldo, nell'estimazione degli stolti, dalla lunga fatica dei suoi antenati e subito, rimastagli una piccola porzione, tutto il rimanente del regno gli viene sottratto, e ciò per effetto di poche parole, dalle quali, come da una moltitudine di semi, nacquero tante e vastissime guerre, incendi, devastazioni di città, uccisioni di re, distruzioni di templi. Chi 2
governa deve ricordarsi che i popoli non sono schiavi ma collaboratori. Infatti, come dal sudore dei popoli acquista 3
luce l'onore regale, così dalla sollecitudine del re dev'essere procurata la pace e la salute del popolo. Giudichi Iddio come i principi d'oggi lo facciano. Le tendenze dei re 4
vanno verso la tirannide; e disprezzando l'impotenza dei sudditi, d'oro e di gemme vogliono luccicare, esser circondati da una lunga fila di servi, erigere alti palazzi, dilettarsi d'una schiera di concubine e della compagnia di sconci istrioni, riempirsi le orecchie di oscenità, prolungare i banchetti nel cuore della notte, darsi a ubriachezze e a vergognose libidini, consumare le giornate dormendo profondamente, e i popoli vegliare sulla loro salvezza, in-

in suam salutem vigiles permanere, bella non iure sed iniuria summere, magnificum arbitrantes consilia proborum respuere, sibi tantum credere, bonos deprimere, improbos extollere, civitates vectigalibus onerare, cives torquere, in exilium agere, trucidare et luti more calce calcare. O scelestum malum! O predonum lurconumque, ne regum dicam, inhonesta et horrenda facinora! O longa, imo vecors patientia populorum! et stolida confidentia dominorum, si putent, dum talia peragunt, a populis obsequi sibi cum fide! Queso: cum videam eum cui honorem meum, libertatem, maiestatem, officium, preminentiam omnem concessi, cui obsequium iussus inpendo, cui desudo, cui substantias meas impartior, cuius in salutem sanguinem effundo meum, in extenuationem, desolationem, vituperium et perniciem invigilare meam, sanguinem sitire, haurire, emungere, inhonestis feminis et perditissimis quibuscunque hominibus prodige facultates, quibus substentare egenos et miserabiles debuerat, effundere atque disperdere, et in consilium niti pessimum, et pessimis operibus delectari, ac circa salutem publicam segnem torpentem desidemque videro, regem dicam? principem colam? tanquam domino fidem servabo? Absit: hostis est. In hunc coniurare, arma capessere, insidias tendere, vires opponere magnanimi est, sanctissimum est et omnino necessarium, cum nulla fere sit Deo acceptior hostia tyramni sanguine. Durum quippe et importabile pro meritis iniuriam reportare. Recalcitrent quantumlibet reges: si centies negent, regnant tamen suffragio populorum eorumque vires illos formidabiles faciunt. Quas si quis minus iuste cedibus aut iniuriis extenuet, suum sentiet confestim diminutum imperium: quod a Sisoth Roboam facile demonstratum est. Sed quid populum dixe-

traprendere guerre non a buon diritto, ma ingiustamente, reputando ottima cosa disprezzare i consigli dei saggi, credere soltanto a sé stessi; « calcare i buoni e sollevare i pravi », gravare le città di balzelli, sottoporre a tortura i cittadini, cacciarli in esilio, assassinarli, schiacciarli sotto il calcagno come fango. O abominevole male! O delitti orrendi e disonesti, da predoni, da sgavazzatori: non voglio dire da re! O lunga, anzi insensata sopportazione dei popoli! e stolta fiducia dei sovrani se credono, comportandosi così, di essere con fedeltà obbediti dai popoli! Io domando: quando vedo colui al quale ho affidato l'onore mio, la mia libertà, concedendogli la maestà, l'alto suo ufficio, la supremazia intera, al quale, se vengo comandato, presto la mia obbedienza, per il quale fatico, con il quale divido le mie sostanze, per la salvezza del quale verso il mio sangue, quando vedo costui esser sollecito per indebolirmi per fiaccarmi per disonorarmi e per distruggermi, e aver sete di sangue, succhiarlo, mungerlo, scialacquare prodigalmente con femmine disoneste e con uomini corrottissimi di qualunque risma i danari con i quali avrebbe dovuto sostentare i poveri e gl'indigenti, insistere su pessime deliberazioni, dilettarsi di nefandezze e quando l'avrò veduto lento, torpido, fiacco per il pubblico bene, dovrò dirlo un re? Venerarlo come un principe? Essergli fedele come ad un padrone? Dio me ne guardi. Si tratta di un nemico. Congiurare contro di lui, prendere le armi, tendergli insidie, resistergli con la forza è da magnanimi, è sacrosanto, ed è assolutamente necessario, perché quasi nessun sacrificio è più gradito a Dio del sangue d'un tiranno. È penoso davvero ed insopportabile ricevere il male come compenso dei propri meriti. Recalcitrino quanto vogliono i re: se lo negassero cento volte, tuttavia regnano per volontà dei popoli, ed è la forza del popolo che li rende temuti. E se qualcuno ingiustamente con stragi e con offese indebolisse quella forza, sentirà subito diminuito il proprio potere, come facilmente è dimostrato con l'esempio di Roboamo per opera di Sesac. Ma perché parlo di popolo? Neppure il più infimo

rim? Nec ex plebe minimus vilipendendus est: sibi quisque inpulsus magnos sub pectore fert animos; et regum vita, quantumcunque satellitum presidio vallata sit, longior extimari non potest quam is velit qui pro morte eius
12 suam vitam effundere dispositus est. Solus in Etruscorum castra penetravit Mutius; et si notitia regis affuisset ut animus, media in multitudine suorum occisus cecidisset
13 Porsenna.[1] Maxima singulares homines ausi sunt, et ausa perfecere quandoque. Iunius Brutus omnem romanum populum in Tarquinium Superbum devolvit;[2] Virginius in Appium Claudium decemvirum;[3] Pausanias Phylippum Macedonie regem inter filium et socerum trucidavit;[4] servus unus Hasdrubalem clarissimum Cartaginensium du-
14 cem occidit.[5] Quid multos enumerem, cum etiam nullo interveniente exemplo notissimum sit? Discant ergo qui aliis presidere volunt, si regna cupiunt esse longeva, et populorum stabilem fidem, cupiditates suas opprimere et frenare libidines, et – quod sanctissimum est – magis diligi quam timeri, ut patres non minus quam imperatores plebis subdite videantur.

VI. *Adventus gementium.*

1 Penitet me oculos prestitisse Hebreis aliisque illis regibus: tot ex eis coram catervatim adveniunt; fere credam magis sua inertia infelices quam magna Fortune cu-
2 ra. Quid refert si rogem abeant? Instant; et more ostiatim stipem querentium, tanta quadam importunitate utuntur, ut quod petunt vix negare queam. Quid igitur fa-
3 ciam? Sufficiet, si velint, summotenus eorum tetigisse fortunas.
4 Convenerant igitur habitu in vario plurimi, quos inter Ieroboam primus, decem tribuum Israel rex, horrida vo-

della plebe può essere trascurato: ognuno, se spinto, può nutrire in cuore grandi propositi; e la vita dei re, protetta quanto si voglia dal presidio delle guardie, non si può reputare più lunga di quanto voglia colui che è disposto per la morte del re a spendere la propria vita. Muzio entrò 12
solo nel campo degli Etruschi, e se al proposito avesse corrisposto la conoscenza del re, in mezzo alla folla dei suoi, Porsenna sarebbe caduto ucciso. Imprese grandissime osa- 13
rono singoli uomini, e talvolta vi riuscirono. Giunio Bruto sollevò tutto il popolo romano contro Tarquinio il Superbo; Virginio contro il decemviro Appio Claudio; Pausania uccise il re Filippo di Macedonia, tra il figlio e il suocero; un solo schiavo uccise Asdrubale, famosissimo generale dei Cartaginesi. Perché enumero tanti, se la cosa è di comune 14
nozione anche senza che intervenga alcun esempio? Imparino dunque coloro che vogliono comandare sugli altri, se bramano che il regno sia duraturo, e stabile la fedeltà dei popoli, a domare i desideri, a frenare la libidine, e – cosa delle più sante – a farsi amare più che temere, in modo da apparire padri non meno che padroni della plebe a loro sottoposta.

VI. *Arrivo di gemebondi.*

Mi pento di aver volto lo sguardo verso gli Ebrei e ver- 1
so quegli altri re: tanti ne arrivano davanti a torme; e quasi crederei per la loro inerzia infelici, piuttosto che per grande attenzione della Fortuna. Che importa se domando 2
che se ne vadano? Insistono; e come coloro che chiedono l'elemosina di porta in porta, tanta sfrontatezza usano, che quasi non so come rifiutare ciò che chiedono. Che farò dun- 3
que? Basterà, se s'accontentano, che per sommi capi tocchi dei loro casi.

S'erano dunque radunati moltissimi, variamente vestiti; 4
tra i quali il primo era Geroboamo, re di dieci tribù

ce se miserum deflens quod ab Abia, Iudeorum rege, prelio fusus sit, et ex suis multa militantium milia cesa; et quod eius post fatum, non solum non eius in regno proles successerit, sed omnis sua cognatio in campestribus a canibus avibusque devorata atque consumpta sit.[1]

Hunc post sequebatur Zareas, olim Ethyopum rex, facie fuscus et crinibus hirtus, qui suam similiter deflens incusabat Fortunam, eo quod ab Asaph, Ierusalem rege, cum militia sua fatigatus et ultimo cesus, et regnum omne in predam versum, urbes et oppida hebreo igne ac ferro deleta sint.[2]

6 Nec aberat longe Adab, rex Israel, se circumventum atque regno privatum et occisum a rege Baasam dolenter illacrimans.[3]

7 Cui adherebat mestissimus Zambrias, non minus breve sue felicitatis spatium quam infortunium ingemiscens. Aiebat enim se felici cum exitu Helam, Israel regem, occidisse regnumque et regiam occupasse; demum die septimo regni sui, cum ab Amarim aggrederetur et dissidentem a se populum cerneret, asserebat sese in regiam recepisse ibique cum nullum saluti sue remedium prospectans adverteret, igne iniecto quasi rogo composito se cum regia combussisse.[4]

8 Erat ibi Adad, superioris Adad, regis Damasci, filius bis fusum ab Acab Israelitarum rege lugubri se conquerens voce.[5]

9 Sic et singultu crebro gemitus frangens suos, Acab rex Adad execrabatur ingenium, et se ictu sagitte confossum sanguine dum fugeret arva fedasse.[6]

10 Cui genita iuncta erat Athalia, cuius latius explicare miserias, eo quod lacrimis madens sparsis crinibus latiores effunderet questus, visum est.

d'Israel, con voce straziante piangendo la sua sventura: perché, da Abia, re dei Giudei, era stato sconfitto in battaglia, e molte migliaia dei suoi soldati erano stati uccisi; e perché dopo la sua morte, non soltanto sul trono non era succeduto alcun suo figlio, ma l'intera sua famiglia era stata sbranata e divorata nelle campagne dai cani e dagli uccelli.

Dopo di lui seguiva Zara, una volta re degli Etiopi, nero in faccia, con i capelli ispidi, il quale piangendo accusava egualmente la sua fortuna, per il fatto che da Asa re di Gerusalemme, con il suo esercito era stato travagliato e infine ucciso, e tutto il regno predato, le città e i castelli distrutti dal fuoco e dal ferro degli Ebrei. E non era distante Nadab, re d'Israele, che piangendo si doleva d'essere stato circondato e privato del regno e ucciso dal re Baasa. Gli era vicino, infelicissimo, Zambri, lamentando non meno la brevità del suo tempo felice che la sua sventura. Diceva infatti d'aver felicemente vinto Ela, re d'Israele, di averlo ucciso e di averne occupato la reggia e il trono; infine, dopo una settimana di regno, aggredito da Amri e notando che il popolo gli era contrario, diceva di essersi rifugiato nella reggia; e che ivi, nessun rimedio vedendo alla sua salvezza, appiccato un incendio, come in un rogo si era bruciato insieme con la reggia.

C'era anche Adad, figlio di un precedente Adad, re di Damasco, e si lamentava con voce lugubre d'essere stato due volte sconfitto da Acab, re degli Israeliti.

Così tra i singhiozzi e i gemiti il re Acab malediceva la nequizia di Adad, e d'essere stato trafitto con un colpo di freccia e di avere, fuggendo, insanguinato il piano.

A lui era accanto la figlia Atalia, della quale mi parve opportuno spiegare più ampiamente le sventure, visto che bagnata di lagrime, con i capelli scomposti, più intensamente si lamentava.

VII. *De Athalia regina Ierusalem.**

1 Hec – ut iam satis apparet – Acab, regis Israelitarum, filia fuit; quam, ut amicitiam inter se et Iosaphat, regem Ierusalem, affinitate firmaret, Ioram filio dedit uxorem. Cui cum tam patris Iosaphat quam fratris Ozie, qui natu maior erat, morte regnum devenisset Ierusalem, et Athalia coniunx regiis decorata notis est. Erat et eidem frater, qui Ioram etiam vocabatur, qui fere eodem tempore, moriente Acab patre, rex factus est; et sic tam viro quam fratre regibus splendida, et – qui summus felicitatis semper mulieribus visus est gradus – regi viro filios succes-
2 sores peperit. Magna equidem ista sunt, ut honores sinam egregios pompas celebres laudes ingentes quibus regine
3 extolluntur a populis. Sed patrem socerum virum fratremque habuisse reges, et in spe regni procreasse filios, ver-
4 tente Fortuna ludum, illecebra turpi fedata sunt. Prima quidem eius gloria pater trucidatus est et eius canes linxere sanguinem. Inde, cum vidisset virum damnabili sevitia fratres necessarios et amicos lacerantem, in ultionem sceleris vidisse etiam potuit ab eo Ydumeam omnem defecisse, et in rebellionem vertere qui Labennam[1] provinciam habitassent, et Arabes secus Ethyopiam residentes armata manu nemine obsistente regnum intrasse suum, et campestria in predam egisse omnia, stuprasse virgines, ingenuos pueros duxisse servos, captivos homines, urbes et castra funditus evertisse; postremo ad id venisse ut etiam Ioram regis filios omnes – inter quos forsan et ex suis fuere aliqui – preter Ochoziam occiderent, et uxores adul-
5 teriis et abusionibus labefactarent. Demum ipsum Ioram virum suum a pestifero morbo correptum vidit et longa egritudine maximo eius tedio tabescentem, adeo ut ad ultimum etiam viscera per posterius emictentem aspiceret, et tandem fedissimo mortis exalantem genere, et – quod non absque maxima mentis commotione vidisse creden-

VII. *Atalia, regina di Gerusalemme.*

Costei – come si sa – era figlia di Acab, re degli Israe- 1
liti, che per saldare con la parentela l'amicizia tra sé stesso e Iosafat, re di Gerusalemme, la dette in sposa al figlio di Iosafat, Ioram. A Ioram spettò il regno di Gerusalemme alla morte del padre Iosafat e del fratello maggiore Ozia, e Atalia, come moglie, venne incoronata. Essa aveva un fratello, che si chiamava anche lui Ioram, il quale, quasi nel tempo medesimo, alla morte del padre Acab, venne eletto re; e così Atalia fu illustre tanto per il marito come per il fratello, ambedue re, ed al regal marito dette figli maschi per la successione: fatto reputato sempre dalle donne come il gradino supremo della felicità. Cose importanti, 2
certamente, per non dire dei grandi onori, delle feste sontuose, delle eccelse lodi, con le quali vengono esaltate le regine dai popoli. Ma l'avere avuto sul trono il padre, il 3
suocero, il marito e il fratello, l'aver procreato figli sperabilmente destinati a regnare, mutando la Fortuna il suo giuoco, fu insozzato da turpi macchie. La sua prima gloria, 4
il padre, fu trucidato e i cani leccarono il sangue di lui. Poi, vide il marito per abominevole crudeltà straziare i fratelli, i parenti e gli amici; e in punizione di tale scelleratezza poté vedere l'Idumea tutta abbandonarlo; e ribellarsi gli abitanti della provincia Lobna, e gli Arabi residenti in Etiopia entrare armati nel regno, senza che nessuno si opponesse, saccheggiare le campagne, violare le vergini, portare via come schiavi i bambini nati liberi, far prigionieri gli uomini; le città e i castelli distruggere dalle fondamenta; e finalmente giungere al punto di uccidere i figli tutti del re Ioram (tra i quali forse ce n'erano alcuni dei loro) all'infuori di Ocozia e di abusare in adulterio delle mogli. Finalmente vide anche suo marito Ioram affetto da 5
malattia mortale, e per lunga degenza languire con estrema prostrazione, tanto che lo vide nell'ultima fase emettere nelle feci anche le viscere e finalmente morire di morte atroce; ed è da credere che non senza profondo turbamento

dum est – cadaver regis post obitum ab omni populo vilipensum, et opprobriosis prosecutum verbis, nec honorem ullum funeralem inpensum eidem, quin imo, tanquam regia sepultura indignum, privatorum ritu detrudi
6 sepulcro. Quonam misellam posses reperire mulierculam, non sua sorte feliciorem, quam regno et splendoribus Athaliam? Hanc eandem, ut ad tolerandas que servabantur iniurias nervosiorem haberet, Fortuna pausillum placido vultu post tot erumnas prospexit, permictens ut cerneret letitia summa tam principum quam plebeiorum in
7 regem Ierosolimarum Ochoziam filium sublimatum. Quo eventu etsi plurimum vidua letata sit, brevis tamen leti-
8 tia fuit. Nam, cum Ioram regem Israel avunculum suum visitasset, ictus sagitta expiravit fugiens. Cuius ob mortem, omissis lacrimis muliebribus, in regni cupidinem irruens, dirum excogitata facinus, in omnem David poste-
9 ritatem suo opere gladio sevitum est. Ioas, solus Ochozie regis filius, in cunabulis una cum nutrice, merito Iosabe sororis Ochozie, in domum Ioadam pontificis viri sui clam deportatus neci sublatus est. Hoc patrato scelere, cruore insignita suorum, filii regnum invasit regnavitque
10 pro eo. Circa cuius regni initium ne fortunio tali nequam mulieri deessent lacrime, a Iehu quodam Ioram, rex Israel, eiusdem Athalie frater, in agro Nabaoth occisus est et – quod magni faciunt mortales in dedecus totius prolis – canibus avibusque proiectus; et Iezabel mater insignibus ornata regiis, eiusdem Iehu iussu ex turri celsa deiecta, rotis curruum et discurrentium equorum pedibus oppressa, corpus omne effuso sanguine quassatis ossibus cerebroque resperso attritum, et in tabem lutumque redactum est eo ipso in agro quem Nabaoth fraude sua abstulerat; et si que ex cadavere fuere reliquie, a feris alitibusque
11 distracte sunt et viscera etiam laniata. Inde, eodem im-

abbia veduto il cadavere del re dopo la morte vilipeso da tutti, e con ingiurie perseguitato e non spesa per lui alcuna onoranza funebre, anzi, come indegno di regale sepoltura, privatamente venir calato nel sepolcro. Dove mai potresti 6
trovare una povera donnetta, che della sua sorte non fosse più felice di quanto Atalia fu per il regale suo splendore? Dopo tante sventure la Fortuna, per aver questa stessa più salda nel sopportare i colpi che ancora le erano riserbati, un poco la guardò benevolmente, permettendo che con gran giubilo dei capi e del popolo vedesse il figlio Ocozia innalzato al trono di Gerusalemme. Ma se da quell'avvenimento 7
la vedova molto fu rallegrata, breve tuttavia fu l'allegrezza. Ocozia, infatti, essendo andato a far visita al re d'Israele, 8
Ioram, suo zio, morì mentre fuggiva, colpito da una freccia. Per la morte di lui Atalia non versò lacrime come sogliono le donne, ma divampando del desiderio di regnare, escogitò un crudele delittuoso disegno e per opera sua s'infierì di spada su tutti i discendenti di David. Ioas, unico figlio del 9
re Ocozia, fu sottratto alla strage per merito di Iosabe, sorella di Ocozia, che lo portò di nascosto nella culla, insieme con la nutrice, a casa del marito, il pontefice Ioadam. Compiuto il delitto, gloriosa del sangue dei suoi, occupò il regno del figlio e regnò al posto di lui. All'inizio del suo re- 10
gno, affinché a questa trista donna per tale successo non venissero meno le lacrime, Ioram, re d'Israele, fratello di Atalia, fu ucciso da un certo Iehu nel territorio di Naboth e – cosa che i mortali stimano a gran disonore dell'intera discendenza – fu lasciato ai cani e agli uccelli; e la madre Iezabel, ornata delle sue vesti regali, per comando del medesimo Iehu, gettata dall'alto di una torre, schiacciata dalle ruote dei carri e dagli zoccoli dei cavalli al galoppo, il corpo tutto, versato il sangue, rotte le ossa, disperse le cervella, distrutto e ridotto in poltiglia e fango nel terreno medesimo che a Naboth essa con il suo inganno aveva tolto; e se del cadavere rimasero dei resti, dalle belve e dai rapaci furono sbranate e le viscere dilaniate. Poi, sempre 11
per comando di Iehu, acciocché non venisse riservato ai fra-

perante Iehu, ne mitius in fratres regine ageretur quam ipsa in alienos egisset filios, septuaginta, Acab filii, qui in Samaria alebantur occisi sunt; nec sub dissimulatione facinus oppressum, omnium quippe capita Iezraelam portata, palis circa civitatem interfectoris mandato in spectaculum desolate domus et progeniei Acab infixa sunt.
12 Post hec eiusdem cognatos omnes, ut nemo unus remaneret, pari iussu trucidati. Inde Baal sacerdotes atque prophetas in templo eiusdem Baal occidi fecit atque comburi. Que si cum gemitu tanta tanque enormia suorum mala audivit, et quesisse et scripsisse supervacaneum reor.
13 Tandem cum iam septem regnasset annis, tam seva quam infortunata vidua, factione Ioadam pontificis, qui clam Ioas e manibus suis raptum educarat, a regno deiecta est; et Ioas rege facto, dum multa diceret clamitaretque atque resisteret, crinibus servorum manibus e regia dedecorose ac etiam violenter usque ad portam civitatis cui mulorum cognomen erat tracta, ibi turpissime obtruncata est.
14 Et sic regimen et infortunium cum vita infelix Athalia finivit.[2]

VIII. *In immoderatam rerum concupiscentiam.*

1 Sit qui ex parte una coronas regias huius enumeret, fulgores et gloriam et leta initia superaddat; et ex altera, non dicam ignominiosas suorum cedes, tam suo iussu quam hostium potentia factas, sed solum exitum eius apponat, et iusto libret iudicio utrum caligini claritas aut claritati caligo cedat: mea – ni fallor – sententia, longe
2 plus claritatis minus obfuscasset caliginis. Quid ergo miseri, quid ceci ad celsa tanto cupidinis aspiramus impetu? Quid adeptis superbimus? Quid casuris confidimus, post-

telli della regina più mite trattamento di quanto essa avesse fatto contro i figli altrui, settanta figli di Acab, che venivano allevati in Samaria, furono uccisi; né il massacro fu tenuto nascosto, ché le teste di tutti furono portate a Iezrael, e per ordine dell'uccisore infisse su pali tutt'intorno alla città per far mostra della distruzione di quella famiglia e della stirpe di Acab. Dopo di ciò tutti i consanguinei di 12
lui per eguale ordine furono trucidati, affinché non uno ne rimanesse. Poi fece uccidere e bruciare i sacerdoti e i profeti di Baal nel tempio dello stesso. E se essa abbia udito con strazio tante e così immani sventure dei suoi, credo inutile indagarlo e descriverlo. Finalmente, avendo 13
già regnato sette anni, vedova tanto disgraziata quanto feroce, per opera del pontefice Ioadam, che di nascosto aveva educato Ioas, dopo averlo sottratto alle mani di lei, fu cacciata dal trono; e quando Ioas venne fatto re, mentre Atalia tante cose diceva e urlava e opponeva resistenza, venne per i capelli dalle mani dei servi trascinata vergognosamente a viva forza alla porta della città che aveva nome « dei muli », e ivi orribilmente uccisa. Così l'infelice Atalia 14
finì al tempo stesso il governo, le sventure e la vita.

VIII. *Contro i desideri smodati.*

Se pur c'è chi da un lato metta in conto le corone re- 1
gali di costei, aggiungendovi gli splendori e la gloria e i lieti inizi; e dall'altro lato ponga, non dico le ignominiose uccisioni dei suoi, commesse tanto per suo comando quanto dalla potenza dei nemici, ma soltanto la sua fine, e con giusto giudizio misuri se la luce superi la tenebra o la tenebra ceda alla luce: per mio conto – se non sbaglio – meno tenebre avrebbero offuscato molta più luce. E dunque per- 2
ché infelici, perché ciechi con tanto ardore aspiriamo a ciò che sta in alto? Perché ci facciamo superbi d'averlo raggiunto? Perché ci affidiamo alle cose caduche, dal momento

quam etiam facili nebula fulgores eximios obfuscari delerique discernimus? Reprimendus igitur est, maiorum exemplis admoniti, insatiabilis appetitus et virtute acerrima coercendus, ut, dum minimis contenti sumus, humilitate veram gloriam mereamur consequi.[1]

IX. *In Hebreos.*

1 Vix e turbelis Hebreorum, sua homicidia crebra ac atroces in reges suos proditiones et acta, grandia verbis pusilla facto, deflentium, plura promictens quam facturus sim, quasi ab inferis fugiens, me michi restitutus sum: iniecerant quippe tedium tot mutationibus suis, nunc Deo nunc dyabolo nunc in templo nunc in excelsis prestantes – ut aiebant – obsequium; et eo quod, iudicio meo, Fortunam etiam accusarent indigne, cum haberent vates egregios et divino spiritu plenos, quorum suffragio Deo volentes conciliabantur, et futura etiam cognoscebant, et ab eisdem quid illis agendum foret ad victorias ex adversariis obtinendas et sua perpetuanda regna monstraretur, et ipsi tantum discoli[1] obiurgantesque et sui nescii, monstrata linquentes suisque beneplacitis obsequentes, Deo adversante e manibus Fortune infortunia extorquebant, si infortunia dici possunt a suscipientibus habendo que cu-
2 rant. Vadant igitur, et apud alium pro tempore lamententur; michi quippe mens est cum aliis, quibus Deus non erat tam aperte consultor, morari parumper; et venienti Didoni tyrie libens occurrere, cui forsan Fortuna
3 fecit iniuriam. Video enim eam eo in habitu quo ultima sua die conscendit in rogum accedere, et pio pallore respersam lacrimis interdum ora rigantibus sua fata deflentem.

che vediamo da una semplice nebbia la gran luce poter essere offuscata e coperta? Bisogna reprimere, dunque, am- 3
moniti dall'esempio dei maggiori, l'insaziabile desiderio e dobbiamo con implacabile virtù tenerlo a bada, affinché, contenti del pochissimo, meritiamo di conseguire con umiltà la vera gloria.

IX. *Contro gli Ebrei.*

A stento restituii me a me stesso dal tumulto degli Ebrei 1
che lamentavano i loro continui e tremendi omicidi contro i loro re, i tradimenti e le gesta, grandi a parole, mediocri in fatto, più promettendo di quanto avrei fatto, quasi dall'inferno cavandomi; mi annoiarono invero con tante loro vicende, prestando omaggio – come dicevano – ora a Dio ora al diavolo, ora nel tempio ora in luoghi elevati; e perché, a mio giudizio, indegnamente accusavano anche la Fortuna, possedendo profeti eccellenti e pieni di divina ispirazione con l'aiuto dei quali avrebbero potuto riconciliarsi quando volessero, e anche conoscere il futuro, e da quei medesimi sarebbe potuto esser loro mostrato che cosa dovevano fare per strappare la vittoria ai nemici e per rendere duraturo il loro regno; ed essi soli, perversi e maldicenti e dimentichi di sé stessi, trascurando ciò che a loro era stato mostrato e proni ai loro desideri, contro la volontà di Dio, strappavano sventure dalle mani della Fortuna, se sventura può esser chiamata da chi la riceve la cosa che cerca di procurarsi. Se ne vadano, dunque, e per 2
un po' si lagnino con altri; la mia intenzione è di sostare un poco con altri che non avevano tanto scopertamente Dio come consigliere; e volentieri farmi incontro a Didone di Tiro, che stava venendo, contro la quale [1]a Fortuna fu forse ingiusta. La vedo infatti là avvicinarsi con quell'abito 3
con il quale nell'ultimo suo giorno salì sul rogo e pallida ed onesta piangere il suo destino, bagnata di lagrime che di quando in quando le rigano il viso.

X. *De Didone regina Cartaginensium.**

1 Si veterum literis fides ulla prestanda est, vix nationis
alterius ob antiquitatem tam celebre nomen comperies ut
2 Phenicum. Hoc enim, post Syrorum occupatum litus, mi-
ris artibus atque laudibus decoratum est, et usque in ex-
3 tremum occiduum claritate operum divulgatum. Quorum
ex veteri regum prosapia creditum est Belum quendam,
regem eorum, exortum; cuius post mortem Pygmalion fi-
lius Phenicum regnum obtinuit: Elyssa vero filia, cui po-
stea Dido nomen fuit, forma eximia, Acerbe vel Sycarbe
seu Syceo[1] – ut aliis placuit – avunculo et Herculis sa-
cerdoti, qui post regem apud Tyrios primum obtinebat
4 honorem, coniugio iuncta est. Erat enim is aspectu deco-
rus, iuvenis et magni venerandique nominis inter suos,
summe dilectus a coniuge quam ipse precipue diligebat.
Verum eidem iudicio suo felicissime mulieri inde infortu-
nii causa exorta est unde perdite arbitrantur mortales fe-
re omnem letitiam exoriri: a divitiis scilicet quibus plu-
5 rimum habundabat Acerbas. Cupiditate quarum incensus
Pygmalion, omnium avarissimus, ratus morte Acerbe se
facile possessurum omnia, eum nil tale timentem occidit.
6 Cuius mortem tam anxie Dido tulit, ut diu lacrimis et
querelis dirisque in fratrem execrationibus satiari non pos-
7 set. Tractu demum temporis cum lenitus paululum diu-
turnitate dolor rationi cederet, dum egra fratris mores et
inexplebilem avaritiam consideraret, in somniis premoni-
ta, sibi discrete timere cepit atque consulere, et existi-
mans nil sue saluti preter fugam satis esse, communica-
to his ex principibus loci consilio quibus regem variis ex
causis exosum cognoverat, eisque in suam sententiam
tractis, ad habendas naves feminea astutia fratrem lusit,
illi significans se non posse ulterius domum inhabitare

X. *Didone cartaginese.*

Se alle scritture degli antichi è da prestar fede, difficil- 1
mente puoi trovare un nome di nazione per antichità tanto
famoso quanto quello dei Fenici. Il loro nome infatti, dopo 2
l'occupazione del territorio costiero dei Siri, d'arti mirabili
e di fama fu ornato, e fino nell'estremo occidente con la
perfezione delle opere divulgato. Da antica stirpe di re, si 3
credette che fosse derivato un certo Belo, loro re; dopo la
cui morte il figlio Pigmalione ottenne il regno dei Fenici e
la figlia Elissa, che poi si chiamò Didone, di grande bel-
lezza, fu sposata con Acerba o Sicarbo o Sicheo – come
altri preferirono – zio e sacerdote di Ercole, che presso i
Tiri dopo il re era la più alta carica. Costui era infatti bello 4
d'aspetto, giovane e tra i suoi di grande e venerato nome,
sommamente amato dalla moglie che egli teneramente ama-
va. Eppure a quella stessa donna, che si reputava felicis-
sima, sopravvenne una causa di sventura, donde i mortali
erroneamente credono che nasca quasi ogni felicità: dalle
ricchezze, cioè, delle quali Acerba aveva grandissima ab-
bondanza. Pigmalione, avarissimo, acceso dalla bramosia di 5
quelle, persuaso con la morte di Acerba di entrare facil-
mente in possesso di tutto, lo uccise mentre nulla di simile
temeva. Didone talmente si addolorò per la morte di lui, 6
che a lungo non poté saziarsi di lacrime, di lamenti, di
crude esecrazioni all'indirizzo del fratello. Dopo un certo 7
tempo, mentre il dolore, un poco lenito dal tempo, cedeva
alla riflessione, e mentre l'infelice rifletteva sul tempera-
mento del fratello e l'insaziabile avarizia, avendo avuto un
sogno premonitore, cominciò a temere e a provvedere a sé
stessa; e reputando che nulla fosse sufficiente per la sua
salvezza al di fuori della fuga, comunicata la sua decisione
a quei capi del luogo ai quali per molteplici ragioni sapeva
il re essere odioso, e trattili dalla sua parte, per procurarsi
delle navi ingannò con femminile astuzia il fratello, infor-
mandolo che non se la sentiva di abitare ancora la casa del
marito perché si sentiva perseguitata da un ossessionante

viri, eo quod nimium vexaretur recordatione continua, ad quam cogebatur invita dum assidue loca cerneret in quibus dilectissimum sibi Acerbam iam viderat; et ob id cum his omnibus que Acerbe fuissent, si naves nautasque mic-
8 teret, libentissime rediret in patriam. Pygmalion qui id forsan quod offerebatur petiturus erat, letus, quasi iam voti compos, honorabilem classem ad sororem revehen-
9 dam transmisit. Dido vero, dolos dolo vincere arbitrata, sumptis permaximis viri thesauris in navibus occulte posuit, et horum loco plures sacculos harena plenos palam in eisdem locari precepit, et vespere primo cum omnibus suis complicibus sociisque regiis naves conscendit.
10 Cumque iam altum teneret, iussit sacculos illos in pe-
11 lagum deici. Eo facto lacrimabiliter inquit: – Optimi navigationis nostre socii, quid feceritis ignoratis, arbitror: opes Acerbe ac Pygmalionis proiecistis in undas; quo fa-
12 cinore ego aut mortis aut fuge socios adinveni. Avaritiam quidem Pygmalionis novistis, cuius opere has ob opes Acerba, vir meus, occisus est; nec dubium, si ad eum proiectis his deveniamus, quin spe frustratus et succensus ira nos omnes in cruciatus mortemque compellat, quam quidem, postquam michi quem summe diligebam
13 subtractus est, libens assummam. Sed vobis compatior; et idcirco si me una vobiscum nephario e conspectu fratris fuga auferre velitis, vite parcam mee et ad sedes letiores
14 petendas faustis avibus me ducem vobis offero –. Timore truculenti regis et oratione Didonis permoti, etsi durum videretur natale solum relinquere, proras in Tyrum ver-
15 sas in Cyprum extemplo flexere. Quo postquam secundo vento pervenere, fuge comitem Iovis sacerdotem cum coniuge et liberis magna ex ea peregrinatione futura vaticinantem suscepit; et ignara quibus in locis applicare deberet, in solatium iuventutis et ne in senectutem absque prole laberetur, septuaginta virgines ex litore rapuit, que

ricordo, cui era contro la sua volontà costretta nel vedere continuamente i luoghi nei quali già aveva veduto il prediletto Acerba; e pertanto con tutto ciò che era appartenuto al defunto, se gli desse navi e marinai, molto volentieri sarebbe tornata in patria. Pigmalione, che forse stava per 8
chiedere ciò che essa gli proponeva, ben lieto per l'esaudirsi dei suoi desideri, concedette alla sorella per tornare in patria una bella flotta. Ma Didone, ritenendo di poter vincere 9
gli inganni con l'inganno, prese i tesori sterminati del marito, li fece caricare di nascosto sulle navi, ed al loro posto mettere bene in vista parecchi sacchi pieni di sabbia, ed al crepuscolo con tutti i suoi complici e compagni regali salì sulle navi. Già si trovava in alto mare, quando ordinò di 10
gettarvi quei sacchi. Eseguito l'ordine con parole rotte dal- 11
l'emozione disse: « Cari compagni della mia navigazione, penso che non abbiate saputo ciò che facevate: avete gettato nei flutti le ricchezze di Acerba e di Pigmalione; e così voi mi sarete legati per la morte e per la fuga. Cono- 12
scete l'avarizia di Pigmalione, per effetto della quale Acerba, mio marito, fu ucciso per le sue ricchezze; e non c'è dubbio che, se gli veniamo tra le mani dopo averle buttate giù, deluso nella sua speranza e infuriato non ci torturi e ci dia la morte, che io volentieri riceverei, ora che mi è stato tolto colui che più di ogni altro amavo. Ma voi mi 13
fate pietà; e perciò se volete che insieme con voi io fugga dal cospetto del fratello assassino, risparmierò la mia vita e vi offro di guidarvi a cercare più liete sedi con fausti auspici ». Turbati dal discorso di Didone e per paura del cru- 14
dele re, sebbene gli sembrasse duro abbandonare il suolo della patria, volsero subito verso Cipro le prue, ch'erano dirette verso Tiro. E quando avendo favorevole il vento, vi 15
giunsero, Didone ebbe dal sacerdote di Giove, che era suo compagno di fuga, con la moglie e con i figli, la profezia che da quell'emigrazione grandi cose sarebbero avvenute; e non sapendo in quali terre approdare, per sollievo della gioventù acciocché non invecchiasse senza figli, fece rapire settanta delle vergini che erano radunate sulla spiaggia, se-

more Cypriorum veteri ibidem ad advenarum concubitus dotemque ob futurum coniugium acquirendam et pro futura pudicitia Veneri libamenta datur convenerant.[2] Sane post emensum mare, cum classis ad litus affricum appulisset, empto ibidem ab incolis tantum soli quantum bovis corio occupari posset, illud in cartam reductum et minutim in frusta concisum, longe amplius quam arbitrarentur litoris occupatum est. Quo, dum lassitudinem sociorum quiete refovet, naves renovat et opportuna queque resarcit, portare affatim commeatus incole circumadiacentes cepere, a non nullis visere advenas, venire ultro, habere colloquia, mercimonia inire et amicitias capere ceptum est. Quibus una cum loci commoditate agentibus, Didoni suisque visum est fuge finem imponere, et fraude detecta ostensis thesauris, summa spe animavit socios, iaciensque urbi fundamenta ubi consederant equi capite comperto et loco laudabilis ostenti sumpto, emptum solum muri ambitu circumcinxit, vocavitque civitatem – ut placet aliquibus – a « carta » Cartaginem. Arcem vero eius Byrsam a bovis corio, quod Tyrii « byrsam » vocant. Civitas autem brevi temporis spatio, ob multas situs commoditates, in ingentem populum ampliata est. Cui regina Dido leges tribuens vivendique mores, integra cum iustitia dominabatur, et vidua ac honestissima sacrum castitatis servabat propositum. Sic ergo optatum obtinens Dido, et cunctis regina presidens, ubi merore in litore tyrio afflictabatur, virtutibus splendens in Affrico mirabili fama florida facta est, adeo ut satis appareret non omnibus lares apud patrios fulgores servatos esse, quos penes dum plurimi sua ignavia tenentur, sordida circumvoluti nube, tanquam non vixerint, sibi ceterisque incogniti, pereunt et tanquam fumus in auras evanescunt. Attamen Fortuna, status et potissime felicis inpatiens, pedibus castissime regine supposuit lubricum, et unde debuerant

condo l'usanza secolare dei Ciprioti, per concedersi agli stranieri, onde procurarsi la dote per le future nozze e per sacrificare a Venere in vista della futura pudicizia. Dopo aver attraversato il mare, approdata la flotta alla costa africana, comprò dagli abitanti tanto terreno quanto potesse occupare una pelle di bue. Tagliatala poi in strisce, dopo averla conciata, occupò più terreno di quanto credessero. Ivi mentre restaura le navi e con il riposo rinfranca le stanche forze dei compagni, e si procura alcune cose necessarie, gli abitanti dei pressi cominciarono a portare cibarie, alcuni vennero a far visita agli stranieri, ad abboccarsi spontaneamente, ad avere colloqui, a portare merci, e a stringere amicizie. Le quali cose operando, insieme con la comodità del luogo, parve a Didone e ai suoi porre fine alla fuga, e fatte vedere le ricchezze scoprendo il suo inganno, infuse nei compagni una grande speranza, gettò le fondamenta di una città nel luogo dove si erano stabiliti; e scelta una posizione di buon auspicio, per aver trovato la testa di un cavallo, cinse il terreno che aveva comprato con un muro, e chiamò la città Cartagine da « carta », come alcuni ritengono. La rocca invece la chiamò Birsa, dalla pelle del bove, che i Tiri chiamano « birsa ». La città, in breve tempo, per le molte comodità del luogo, si ingrandì in un grande popolo. E la regina Didone promulgò leggi e regole di vita; governando con perfetta giustizia e vedova onestissima conservava il sacro proposito della castità. Così, dunque, ottenuto Didone ciò che voleva, e su tutti signoreggiando come regina (mentre s'era tanto crucciata sulla spiaggia di Tiro) sulla spiaggia africana fiorì di mirabile fama per lo splendore delle sue virtù, tanto che fu chiaro come non per tutti i lari sono conservati presso i paterni fulgori, presso i quali, mentre moltissimi per loro ignavia si trattengono, circondati da una oscura nube, come se non fossero vissuti, periscono, sconosciuti a sé stessi e agli altri, e come fumo svaniscono nell'aria. Tuttavia la Fortuna, non sopportando tale stato, soprattutto perché felice, pose sotto ai piedi della regina qualcosa di viscido, e donde avreb-

clarior gloria et ampliores provenisse successus, inde exi-
23 tium lacrimabile ortum est. Nam, cum in dies augeretur, etiam apud remotissimas nationes, formositatis pudicitie atque prudentie Didonis regnique surgentis inclitum nomen, urbi vicinus Musitanorum rex[3] quidam in amorem vidue ferventer exarsit, et convocatis aliquibus ex urbis principibus, coniugium regine petiit, ruinam urbi mini-
24 tans et exitium populo ni daretur. Qui inflexibilem circa pudicitiam regine propositum noscentes, regis petita ex abrupto referre ausi non sunt, sed astu quodam punico eam intercipere rati, retulerunt regem se pro facetiori vita cupere qui illum instruant tyriis moribus; ad quod agendum se ignorare quibus satis ydonee commicti possit, eo quod nemo apud tam immanem regem tam barbare viventem relicta patria etiam coactus velit accedere, et, si non vadant, instare bellum et urbi nove periculum.
25 Hos regina acriter increpuit dicens: – Ergo sinamus vitam inter feras et barbariem agere, sed si mori pro salute patrie oportunum sit, siccine cives optimi parati estis? Malus equidem civis est qui pro salute publica privata
26 cessat incommoda –. Tunc principes mandata regis aperue-
27 re, suismet verbis arbitrantes coniugium esse suasum. Que, cognoscens quod in suum propositum dixisset sententiam, diu flebili cum lamentatione Acerbe nomen vocavit; ultimo quo fata trahebant se ad virum ituram promisit; verum trium mensium ad peragendum regis et civium de-
28 siderium spatium sumpsit. In quibus – ut arbitror –, si quid in defensionem urbi deerat roboris, ociter suppleri fecit, ut quam edificaverat immunitam non linqueret, et sibi conscia futuri diu pulchritudinem suam execrata est, diu Fortunam invidam, diu letos successus: et sic ex placida mentis quiete, quam ex lusa fratris avaritia ex felici

bero dovuto venire più lucida gloria e più larghi successi, di là venne la morte lacrimevole. Infatti mentre ogni giorno 23
cresceva, anche presso le nazioni più lontane, la fama eccelsa della bellezza, della pudicizia e della saggezza di Didone e il nome illustre del sorgente regno, il re dei Musitani, vicino alla città, arse d'amore per la vedova, e fatti venire alcuni dei cittadini principali, chiese la mano della regina, minacciando la rovina della città e lo sterminio del popolo, se non gli fosse concessa. Quelli, ben sa- 24
pendo l'inflessibile proposito della regina sull'argomento della pudicizia, non osarono di colpo riferire le richieste del re, ma con astuzia punica cercarono di ingannarla. Riferirono che il re per una vita migliore desiderava alcuni che lo educassero alle abitudini dei Tiri; e che per tale bisogna essi non sapevano a chi poter affidare tale compito, per il fatto che nessuno, abbandonata la patria, vorrebbe, neppure se costretto, andare a vivere presso un re tanto feroce, e che viveva in modo tanto barbaro; ma, se non andassero, c'era il pericolo della guerra per la città appena sorta. Ma la regina li rimproverò aspramente dicendo: 25
« Lasciamo pure andare il vivere tra le fiere e la barbarie, ma se per la salvezza della patria sia necessario morire, così siete pronti, ottimi cittadini? Cattivo cittadino è colui che per il bene comune fugge i privati disagi ». Allora quei 26
notabili svelarono ciò che il re aveva detto, ritenendo che da quelle parole della regina il matrimonio fosse imposto. Essa, avvedendosi di aver pronunciato una sentenza con- 27
tro il suo proposito, a lungo con accenti disperati invocò il nome di Acerba, e infine giurò di raggiungere il marito là dove la portava il suo destino; ma si prese un periodo di tre mesi per attuare il desiderio del re e dei concittadini. Durante i quali, io credo che abbia fatto eseguire presta- 28
mente ciò che poteva mancare per la difesa della città, in modo di non lasciarla indifesa dopo averla costruita; e consapevole della sua sorte, lungamente maledisse la sua bellezza, lungamente la Fortuna invidiosa, lungamente i lieti successi: e così da quella serena pace dell'animo, che le ve-

fuga ex nobili condita civitate ex numeroso populo summe-
29 bat, in anxietatem lacrimas et miseriam collapsa est. Sed instante iam termino, in fletus olim in morte Acerbe habitos revoluta, constructa ingenti pyra in parte civitatis excelsa, quasi primi viri placatura manes, cesis hostiis et cultro sumpto, pyram conscendit, prospectantique populo quidnam actum esset inquit: – Cives optimi, ut iussistis ad virum vado – et illico gladio superincubuit; et sic, honestate ac pudicitia servata, omnia expirans circumadia-
30 centia innocuo maculavit sanguine. Cartaginenses autem, tam dirum cernentes facinus, in gemitus et merorem lapsi, optimam reginam atque pudicam flevere diu, et cruentas exequias multo cum ploratu celebrantes, illam patrie matrem vocantes, humanos divinosque illi honores inpendere omnes, ut si quid vite abstulisset boni Fortune cru-
31 delitas, in morte civium repensaret pietas. Qui postquam summopere illam commendaverunt superis inferisque, egere ut, dum invicta Cartago maneret, templis arisque nomini suo dicatis coleretur ut dea.[4]

XI. *In laudem Didonis.*

1 O mulieris virile robur, o feminei pudoris decus perpetuis celebrandum laudibus! Paucos quippe qui future vite superesse poterant annos, ut tua staret pudicitia, largiri maluisti fato, quam cum dedecore perituram aliquando ampliorem facere, et illecebri atque indelebili nota li-
2 bidinis sacrum castimonie fedare propositum. Uno quippe ictu veneranda plurimum regina mortales terminasti labores, famam occupasti perennem, et barbari regis re-

niva dall'aver ingannato l'avarizia del fratello, dalla fuga fortunata, dalla nobile città che aveva fondata, dal suo numeroso popolo, precipitò nel dolore, nelle lacrime, nell'infelicità. Ma avvicinandosi il termine, tornata alle lacrime 29
che aveva versate per la morte di Acerba, costruita una pira molto grande nella parte più elevata della città, quasi volesse placare l'ombra del primo marito, sacrificate delle vittime, e impugnato un coltello, salì sulla pira; e al popolo che assisteva agli eventi disse: « Cittadini ottimi, come voi m'imponete vado a nozze » e subito si gettò sulla spada; e così, salvando l'onestà e la pudicizia, macchiò di sangue innocente, spirando, tutto ciò che v'era lì intorno. I Cartagi- 30
nesi, vedendo una così tremenda sciagura, abbandonandosi a gemiti e pianti, a lungo rimpiansero l'ottima e pudica regina, e celebrando con molte lagrime le esequie sanguinose, la chiamarono madre della patria, e tutti le concedettero gli onori umani e divini affinché, se un po' di bene le aveva tolto, quand'era viva, la crudeltà della Fortuna, in morte le venisse restituito in contraccambio dalla pietà dei concittadini. I quali, dopo che l'ebbero raccomandata agli 31
dei del cielo e dell'abisso, fecero sì che, finché durò invitta Cartagine, fosse venerata come dea in templi e altari dedicati al suo nome.

XI. *Elogio di Didone.*

O virile saldezza di donna! o splendore di femminile pu- 1
dicizia, degna d'esser celebrata con lodi eterne! Perché la tua pudicizia rimanesse salda, i pochi anni che potevano restarti della vita rimanente, preferisti regalarli alla morte, piuttosto che con disdoro rendere più lunga la vita che pur doveva finire, e con una vergognosa indelebile macchia di lussuria lordare il sacro proposito della castità. Con un solo 2
colpo finisti, o regina sommamente venerabile, gli affanni mortali, avesti fama perenne, conculcasti la libidine del bar-

pressisti libidinem, nec non quantum in te fuit immunem bello ob extinctam tuam formositatem patriam reliquisti.
3 His quidem titulis e castissimo pectore tuo sanguis emanavit splendidus, pudicum cecidit corpus, et ad preparatam tuis meritis vitam ornatus evolavit spiritus. Te igitur imprecer agit affectio, si apud manes vis in superos ulla est, lascivientibus matronis opere tuo rubores inice ut, qui nomen tuum honorabile semper post tot secula noscimus, honestatem etiam matronalis pudicitie auctam tuo merito videre possimus.[1]

XII. *De Sardanapalo rege Assyriorum.**

1 Adhuc circa pietatem Didonis extincte versabar, cum aures flentium rumor inpulit. In quem versus, etsi maximam venientium aciem cernerem, omnium primus ex no-
2 tis obiectus est Sardanapalus, Assyriorum rex ultimus. Non equidem unguentis madens, et fulgens purpura, verum fumosa facie extremi adhuc rogi, insignia ferens, quere-
3 batur anxie. Cuius effeminatam vitam ac revolutionem Fortune scribere volens assummo, ut videant, qui ob dominii aliqualem continuationem illud stabiliri atque perpetuari arbitrantur, quam veteres ex profundis terre visceribus excusserit, dum voluit, Fortuna radices.
4 Mortuo Ocrazepe, XXXV° Assyriorum rege, Sardanapalus, quem Assyrii Tonosconcoleros vocavere, obtinuit regnum longissimis maiorum suorum difficultatibus que-
5 situm.[1] Hic circa initium imperii sui, conditis Tarso et Ancile civitatibus,[2] sese contraxit in regiam miris confer-
6 tam delitiis. In qua dum marceret ocio, creditur multa voluptatum excogitasse genera illo usque mortalibus inau-
7 dita. Huius quippe repertum dicitur thorus, molli stratus pluma, sericis ornatus vestibus, cortinis etiam circuncluBaro re, e, per quanto fu in te, lasciasti immune dalla guerra con l'estinzione della tua bellezza, la patria.

Dal castissimo tuo petto il sangue sgorgò splendido di 3
tali titoli, cadde il corpo pudico, lo spirito adorno dei tuoi meriti volò alla vita che s'era preparata. L'affetto fa sì che io ti preghi, se i Mani hanno qualche autorità presso gli dei: dà per opera tua il rossore alle lascive matrone, affinché noi, che il tuo nome dopo tanti secoli riconosciamo onorabile, sempre possiamo vedere per tuo merito accresciuta anche l'onestà della matronale pudicizia.

XII. *Sardanapalo, re degli Assiri.*

Ancora ero preso dalla pietà per la morte di Didone, 1
quando mi colpì l'orecchio un suono di piangenti. E voltandomi da quel lato, sebbene vedessi una enorme folla che s'avvicinava, primo di tutti percepii per i suoi contrassegni Sardanapalo, ultimo re degli Assiri. Davvero non profu- 2
mato, né fulgente di porpora, ma con la faccia ancora annerita dal fumo dell'estremo rogo, recando le insegne regali, si lamentava angosciosamente. Ed io volentieri di nar- 3
rare la sua effeminata vita e il rivolgimento della Fortuna mi assumo, affinché vedano, coloro che reputano per una certa continuità di signoria, di render quella stabile e perpetua, quali vecchie radici la Fortuna sappia sradicare dalla profondità del terreno, quando vuole.

Morto Acrezepe, trentacinquesimo re degli Assiri, Sarda- 4
napalo, che gli Assiri chiamarono Tonosconcolero, ottenne il regno ricercato dai suoi antenati con lunghissime difficoltà. Costui sul principio del suo governo, fondate le città 5
di Tarso e di Anchiale, si ritirò in una reggia di meravigliose delizie. Ed in essa marcendo nell'ozio, si crede che 6
abbia inventato molte varietà di piacere, fino ad allora sconosciute ai mortali. Si dice che sia stato una sua trovata 7
il letto, coperto di soffice piuma, adorno di coperte di seta,

8 sus. Preterea aurea atque gemmea repperit pocula, dapes artificiose confectas, vina etiam non pede pressa et odores ac unguenta ad venerem provocandam, et calamistratorum servientium ordines hos cubicularios aulicos illos
9 ante alios statuit. Arbitrabatur Phoroneus, conditis a se legibus, laudem quesisse cui nulla clarior esset; sic Saturnus quod agriculturam ignaris ostendisset Ytalis; sic
10 Ericthonius adinventa quadriga.[3] Nondum Sardanapalus, ociorum atque lasciviarum professor et compertor, vene-
11 rat[4] illorum famam suis fuscaturus repertis. Cuius inventis non fuit dissona vita. Omnibus quidem regni sollicitudinibus prefectis impositis, quasi sibi plurimum maiestatis aucturus, se totum conspectibus hominum abstulit. Ceterum, ne quis illum arbitraretur solitudini damnatum omnino, sibi contubernales quesivit popine nidore afflantes cocos, sanguine bestiarum luridos lanistas, squamis piscium coruscos cetarios, nec non et eructantes assidue externa crapula epulones, et – perniciosissimum genus hominum – assentatores histrionesque et – quos diligebat precipue – ceterarum gentium sterquilinium lenones, lupanaria redolentes: profecto omnes secte gnatonice,[5] vo-
12 luptatum professores et scelerum. His autem omnis patebat aula et regia communis erat. Quibus ut enormitatum cetus perficeretur, gregem amplissimum superaddidit mulierum; et egregie quidem nulli edepol armento alteri pastor satis fuisset ydoneus. Talibus ergo immixtus,
13 rex incluitus sumptuosa atque longissima celebrabat convivia, adeo ut sepe a maxima diei parte in multam noc-
14 tem illa protraheret. Inde cum vino unguentisque maderet, remotis epulis arbitrisque, pudore excluso, per camerulas et latibula in profundissimam cum pelicibus mer-
15 gebatur lasciviam. Qui ibi ludi, que gesticulationes, que verba effunderentur, etsi non audierim, ariolor; et ne ape-

chiuso tutt'intorno da cortine. Inventò inoltre bicchieri 8
d'oro e di pietre dure, vivande elaborate in modo complicato, vini prodotti senza calcare l'uva coi piedi, profumi e unguenti per favorire l'amplesso, e pose innanzi agli altri servitori i parrucchieri di camera e di palazzo. Credeva Fo- 9
roneo, stabilite le leggi, d'aver meritato una lode della quale nessuna fosse più alta; Saturno per aver insegnato l'arte di coltivare la terra agli Itali che non la conoscevano; Erittonio per avere inventato la quadriga. Non era 10
ancora giunto Sardanapalo ad offuscare la loro fama con le sue trovate, grande esperto ed inventore di ozi e di lascivie. E dalle sue invenzioni non fu discorde la vita. 11
Affidate ai suoi ministri tutte le preoccupazioni del governo, con l'intento di conferirsi maggiore prestigio, si sottrasse del tutto alla vista degli uomini. D'altra parte, affinché qualcuno non lo credesse condannato alla solitudine totale, volle come commensali, cuochi che puzzavano del lezzo della cucina, macellai lerci di sangue delle bestie, pesciaioli che avevano addosso il brillio delle squame di pesce, e anche ubriaconi che facevano rutti in continuazione per la sbornia del giorno precedente, e – la più perversa specie d'uomini – gli adulatori e i buffoni, e – a lui prediletti – la feccia di tutti gli altri, i lenoni che puzzavano di lupanare: tutti, senz'alcun dubbio, della setta gnatonica, maestri di voluttà e di delitti. A tutti costoro era aperta 12
la reggia. Ai predetti aggiunse, perché completa fosse l'accolta delle smoderatezze, una vera folla di donne, ed egregiamente invero di nessun altro armento sarebbe stato pastore abbastanza adatto.

Tuffato dunque tra queste cose, l'alto sovrano celebrava 13
conviti lunghissimi e sontuosi, tanto che spesso li protraeva per quasi tutta la giornata fino nel cuore della notte. E 14
poi quand'era pieno di vino e di profumo, allontanate le vivande e i testimoni, escluso il pudore, per camerette e angoli appartati si sprofondava con le concubine nella più molle lascivia. Quali scherzi ivi, quali gesti, quali detti vi 15
si spendessero, anche se non li ho uditi, li indovino; e

16 riam honestate prohibeor. Equidem, ut omnino non transeam in lupanaribus mediis inter lenones fedasque mere-
17 triculas, expressisse fuisset incongruum. Attamen, postquam cum his per omnem turpitudinem debachatus, marcidus fessusque solveretur in somnum, illum ex nocte in
18 diem producebat altissimam. A quo tandem surgens, quasi inter reges venturus et regni proceres, regiis indutus vestibus aureisque astrictus cingulis et armillis ornatus et crinibus muliebri discriminatus more et barba arabicis indisque guctis perfusa, non aliter quam si ius dicturus populis esset, inter nentes mulieres aureo in solio resideba
19 bat medius. Ibi lanam tractare, pensa porrigere, digitisque variorum lapidum splendore nitentibus nere, et inverecunde, donec vocaretur in cibum, feminilia cuncta pera-
20 gere. O laudabile regis officium, o subactorum hostium triunphum spectabilem, colum baiulantem inter mulier-
21 culas cernere reges! Quid tandem? Quis dubitet, quandoque colo posito, regem istum arduas regni oportunitates effudisse, et consilia omnia tam venerando communicasse senatui, et deliberanda insuper decidisse? cum pro comperto habeatur eum inter pelices, imo earum iudicio, regnorum ac provinciarum prefectus, exercituum duces, militum tribunos centurionesque et vectigalium collectores constituisse persepe, easque solitas sanguinem hominum animasque subditorum concedere pretio, male meritos cruce et suppliciis liberare, et alia quecunque pro libito im-
22 perare. O felices Assyrii quibus, pro rege uno, tam conspicuum reginarum collegium invigilabat assidue! Et ne quid regi optimo temporis perderetur, quod epulis lasciviisque somno consultationibusque quieturus aliquando auferre poterat, ad gnatonicum suum sodalitium diverte-
23 bat. Ibi absit ut egregiorum regum facinora, aut sanctorum virorum virtutes, seu phylosophorum sacra monstrarentur monita: in elationem turpium morum, in suasio-

l'onestà mi vieta di rivelarli. In verità, a meno di non pas- 16
sare in mezzo ai lupanari, tra lenoni e lerce meretrici, sarebbe fuori luogo di esprimerli. Tuttavia, dopo che con 17
le concubine in ogni turpitudine s'era sfogato, stanco morto si addormentava, e continuava a dormire dalla notte fino a giorno avanzatissimo. Finalmente, alzandosi, come 18
se dovesse presentarsi in mezzo a dei re o notabili del regno, indossava vesti regali, tenute strette da cinture dorate, adorno di bracciali, con i capelli pettinati come quelli delle donne, e la barba impregnata di profumi arabi e indiani, se ne stava sul trono dorato in mezzo ad ancelle che filavano, come se fosse per promulgare la costituzione alle genti. Ivi maneggiava la lana, fissava i pensi, filava con 19
le dita luccicanti di svariate gemme, e vergognosamente si dedicava a tutti i lavori femminili, finché non lo chiamavano a pranzo. O lodevole lavoro da re, o egregio trionfo 20
sui nemici soggiogati: vedere il re tra le donnette impugnare la conocchia! Che altro? Non v'è da dubitare che, 21
messa da parte un momento la conocchia, codesto re abbia svelato le situazioni difficili del regno ed abbia comunicato tutti i suoi progetti a così venerabile senato ed abbia fatto cadere inoltre ciò che v'era da deliberare; dal momento che si sa per certo che lui tra le concubine, e con il solo consiglio di quelle, spesso nominò i capi dei regni e delle province, i generali, i comandanti, i tribuni militari, i centurioni e gli esattori dei tributi, e che esse erano solite concedere, dietro pagamento, il sangue degli uomini e le anime dei sudditi, liberare dalla croce e dai supplizi chi s'era male comportato; e qualsiasi altra cosa ordinare secondo il capriccio. Felici gli Assiri, sui quali, invece d'un solo re, 22
vigilava assiduamente un collegio tanto numeroso di regine! E perché quell'ottimo sovrano non perdesse nemmeno un minuto, il tempo che qualche volta poteva sottrarre ai banchetti, alle lascivie, al sonno per prendere un po' di riposo, lo dedicava al suo sodalizio di parassiti. Lungi dal mettere 23
in mostra ivi le imprese dei grandi sovrani, o le virtù dei filosofi: ivi sì si andava, con pienissimo consenso, all'esal-

nem libidinum, in commendationem scelerum, in dede-
24 cus omnium recte viventium totis ibatur sententiis. Cuius tam illecebris vite per dies fere omnes circuitione omne Sardanapali tempus consumptum est, suorum et plurium
25 etiam hodiernorum arbitratu, felicissime. Sane cum regnans his ignaviis ad annum regni sui iam devenisset vigesimum, Fortune grave visum est tam inertem ganeonem perditumque in lasciviis existimari felicem et in statu consistere; Arbatoque qui eius nomine Medis preerat, iniecit animo secum omnino de quibusdam arduis velle delibe-
26 rare.[6] Et cum die quadam instans ad eum difficulter ingressum obtinuisset, vidissetque sui gregis sedentem in medio, ac purpuras colo nentem, et pre ceteris feminis muliebriter se habentem, flexo gradu indignans ad suos
27 reversus est. Quibus postquam Sardanapali sordes exposuit, inquit se ulterius effeminato regi non pariturum; tractisque in suam sententiam suis, coniuratione in eum
28 facta, illico desidi bellum intulit. Sardanapalus autem, sentiens que forsan non ante viderat, colo posito, paululum expergefactus arma incognita sibi eo usque induit, nec inficiar possibile, acie ex lenonibus atque mandurcis[7] et assentatoribus suis facta, eorum fabulis tumidus, non Sardanapalus in Medos sed Iuppiter in gigantes regiam
29 exivit obvius hostibus. A quibus non poculis aut saviis[8] muliebribus seu blanditiis exceptus est, verum gladiis et
30 infestis equis armisque. Nec mora fusus se fugiens recepit in regiam, et tanquam in tutissimam arcem meretricularum suarum in sinum petiit tremebundus, refugium.
31 Inde fere sui nescius, cernens victorem Arbatum propius admovisse exercitum, longi ignavique soporis postremo torpedine pulsa oculos mentis aperuit, et videns quod elapsum tempus ullo studio recuperare nequibat, et futuro nil superesse preter mortem aut servitutem, quantumcun-

tazione dei turpi costumi, a persuadere libidini, ad elogiare delitti, a deridere chi viveva rettamente. Nel giro di quella 24
vita così piacevole quasi giorno dopo giorno si consumò tutto il tempo di Sardanapalo felicissimamente, secondo l'opinione della gente del suo tempo ed anche dei più degli uomini d'oggi. Regnando in tale inerzia – era giunto al 25
ventesimo anno del suo regno – parve intollerabile alla Fortuna che un così inutile beone, tutto perso in lascivie, fosse stimato felice e mantenesse la propria posizione; e inoculò nell'animo di Arbato, che in suo nome era a capo dei Medi, il proposito di voler con lui assolutamente decidere intorno ad alcune cose molto importanti. Ed un giorno 26
insistendo, ottenuto con difficoltà d'esser ammesso alla sua presenza, Arbato lo vide sedere in mezzo a quel gregge, filare con il fuso la porpora, comportandosi più femminilmente delle altre donne. Allora girati i tacchi, sdegnato se ne tornò dai suoi. E dopo aver esposto a loro l'abie- 27
zione di Sardanapalo, dichiarò che egli non avrebbe obbedito ancora ad un re effeminato; e tirati i suoi al suo parere, ordita contro di lui una congiura, subito portò guerra al re fannullone. Sardanapalo, accorgendosi di ciò che 28
forse prima non aveva mai veduto, deposta la conocchia, alquanto impaurito, rivestì le armi che fino ad allora non aveva mai conosciuto; e non negherò come possibile che, messa insieme un'armata di lenoni e di mangioni e dei suoi adulatori, gonfio delle loro ciance, uscì contro i nemici non come Sardanapalo contro i Medi, ma come Giove contro i Giganti. Da' quali non con coppe o con baci o carezze di 29
donne fu accolto, ma con le spade e con cavalli nemici e armi. E subito vinto fuggendo si ritirò nella reggia, e tre- 30
mando cercò rifugio, come sicurissima rocca, nel seno delle sue puttanelle. Poi, quasi dimentico di sé stesso, vedendo 31
che il vincitore Arbato avvicinava di più il suo esercito, alla fine, cacciato il torpore del lungo e inerte sonno, aprì gli occhi della mente, e vedendo che non poteva recuperare con alcuna diligenza il tempo che era passato, e che nel futuro nient'altro restava che la schiavitù e la morte,

que sero, exuta muliebri anima, virilem induit, conatus quod potuit adversanti auferre Fortune, et mortem servituti preponens, media in aula ingenti constructo rogo, postquam eidem sua pretiosa cuncta superimposuit et ipse conscendit et assistentibus suprema mandata dedit:
32 non enim a vita preterita dissonantia. Iussit enim ut busto suo talia insculperentur verba: « Habeo que edi, queque exaturata libido hausit: alia iacent multa et preclara
33 relicta ».[9] Demum incensa face rogo supposita, forti animo constitit, et igne consumptus vitam pariter et lasci-
34 viam terminavit.[10] Et sic qui vixerat mulier, a Fortuna adversa visitatus, homo succubuit; et regnum quod Asye mille ducentis imperaverat annis Medorum sub imperio liquit.[11]

XIII. *In Sardanapalum et similes.**

1 O rex prudens, et rei publice solertia vigili superincumbens, quam egregie tempus, quam consulte opera partiebaris inter mulieres et crapulas somnum atque gnatonicos, vicissim momenta contribuens! Satis te novisse monstrabas Fortune reliqua, nostrum tantum existere tempus, cum tam celebri illud exercitio, ne ociosum preter-
2 flueret, partiebaris. Quid ignavius est – oro – mi rex, quid vos alii, Sardanapalo fluxiores, quam, quod summe desideratur a cunctis, aut ocio perdere aut turpibus operibus terere? Nos natos esse gaudemus et tota mente in
3 longam senectutem trahi conamur, non ob aliud – si recte sentimus – nisi ut diutius tempore tanquam delectabili bono fruamur, quo quidem non aliter utimur nisi dum virtuose quid agimus, ut famam in vetustissima trahamus
4 secula. Vos autem, ut perpetua vivatis infamia, ignave lasciviendo laboratis. Multum quippe temporis dedit qui

toltosi l'abito di donna, si vestì – sebbene tardi – di coraggio, tentando di sottrarre all'avversa Fortuna ciò che poté, e costruito un gran rogo, dopo averci posto tutte le sue cose preziose, egli stesso vi salì sopra, ed a chi era presente affidò le supreme volontà, che furono in armonia con tutta la sua vita. Comandò infatti che sopra un suo busto si 32
scolpissero queste parole: « Ho ciò che ho mangiato e ciò che il saziato desiderio bramò; ma altre cose rimangono, molte e famose ».

Infine, posta sotto il rogo una fiaccola accesa, con coraggio vi stette fermo e consumato dal fuoco, terminò del pari 33
la vita e la lascivia. E così colui che era vissuto da donna, 34
ricevuta la visita dell'avversa Fortuna, morì da uomo; e il regno che per mille e duecento anni aveva imperato sull'Asia, lo lasciò nelle mani dei Medi.

XIII. *Contro Sardanapalo e i simili a lui.*

O re prudente, e vigilante con costante solerzia sullo 1
Stato, come dividevi saggiamente le tue occupazioni tra donne e sbornie, sonni e parassiti connettendo l'uno con l'altro i vari momenti! Mostravi di saper bene che tutto il resto è della Fortuna, il tempo soltanto è nostro, quando con sì intensa occupazione lo dividevi, affinché non trascorresse ozioso. Che di più vile – domando a te mio re 2
e a voi più effeminati di Sardanapalo – che perdere nell'ozio o consumare in opere turpi ciò che sommamente da tutti è desiderato? Noi siamo contenti d'esser nati, e con 3
tutto il cuore ci sforziamo di protrarre in lungo la vecchiaia, non per altro – se vediamo giusto – che per usufruire del tempo come di un bene piacevole, del quale non ci serviamo se non quando ci comportiamo virtuosamente, acciocché siamo dalla fama conservati nei secoli più remoti. Voi, invece, affinché viviate in perpetua infamia, alle 4
lascivie senza impegnarvi vi abbandonate. Dedicò gran tem-

Homeri Yliadam tam tenui in membrana et exigua litera scripsit ut in nucis parvule nucleo totam includeret; multum Callicrates dum propria in magnitudine formicas cudit ex ebore; nec minus Mirmechides, qui quadrigam ex eadem materia adeo parvissimam fabricavit ut alis tegeretur a musca, et navim quam apicula pinnis absconderet.[1] Nec frustra aut turpiter: nam, esto inutilia egerint, ingentis tamen ingenii dedere posteris argumenta. Longe melius Pictagoras, qui, dum vagus orbis plagas lustratur, varias sibi discens, futuris vita atque doctrina profuit plurimum.[2] Sic Plato, sic Apollonius. Nec non, dum armis bellisque insudarent, Milciades, Leonidas, Epaminundas, Scipionesque, et huiuscemodi illustres viri, sue rei publice decus et sibi nominis perpetuitatem dedere.[3] Tu autem, regum dedecus, muliercularum in gremio ganniens atque ludens, luxuria marcens, quas nunquam recuperaturus es horas transigis. Quid indecentius est quam sic sui oblivisci ut se epulis vinoque capi quis permictat? Non hominum comperta ingenio pocula et pulmenta, quorum tu faber ingens eras, ut a glandibus et rivulis quis traheretur in crapulas, sed ut, moderate sumpta, a brutorum cibis et vivendi ritu separatum appareret hominum genus. Quem[4] dum exhorresceres, ut pie tempus effugeres, fercula coram affatim iubebas afferri; et dum plurima ligurrires, tanquam insatiabundus, ut plures ingurgitares calices, assistentium exortationes poscebas. Preterea, somno plurimo quid damnabilius? Multum illi temporis dare, multum perdere est. A nimio quippe hebetatur ingenium, dissolvitur memoria, humectata nimium membra torpescunt, et iners totus somnolentus redditur. Qui, si et cunctis nimius adversus sit habentibus seu publicam seu etiam domesticam rem curare, letifer est, et sepissime late spatio-

po colui che trascrisse l'Iliade di Omero in un foglio così piccolo e con così minuscola scrittura da farlo entrare per intero nel vano di una piccola noce; e molto ne dedicò Callicrate, quando scolpì nell'avorio le formiche a grandezza naturale; e non meno ne dedicò Mirmechide, che della medesima sostanza fabbricò una quadriga tanto minuscola che poteva essere coperta dalle ali di una mosca, e una nave che una piccola ape copriva con le ali.

E non fu invano, né turpe; infatti, sebbene essi abbiano fatto cose inutili, tuttavia diedero ai posteri prova d'ingegno. Molto meglio Pitagora, mentre ramingo andava percorrendo le terre del mondo, imparando varie cose, giovò molto ai posteri con la sua vita e con il suo sapere. Così pure Platone, così Apollonio. E sudando nelle armi e nelle guerre, anche Milziade, Leonida, Epaminonda, e gli Scipioni, e altri uomini della loro tempra, diedero eterna fama a sé stessi e lustro allo Stato. Ma tu, disdoro dei re, nel grembo delle femmine uggiolando e scherzando, marcio di lussuria, trapassi le ore che mai potrai recuperare. Che di più indecente che dimenticarsi di sé stessi a tal segno da consentire d'esser preda del vino e dei banchetti? I bicchieri e i piatti, dei quali tu eri artefice grande, non furono inventati dall'uomo perché qualcuno dalle ghiande e dall'acqua arrivasse fino alla crapula, ma perché l'umanità, usandoli moderatamente, apparisse distinta dai bruti nella maniera di vivere e nei cibi.

Avendola in odio, per passare degnamente il tempo, ordinavi che innanzi ti venissero servite bastanti portate e mentre facevi mille assaggi, come un insaziabile, chiedevi gli incitamenti dei presenti per vuotare parecchi bicchieri. E inoltre, che v'è di più condannabile del dormire eccessivo? Dare molto tempo al sonno, vuol dire perdere molto tempo. Dall'eccessivo dormire la testa s'intontisce, la memoria svanisce; troppo infracidite, le membra s'intorpidiscono, e il dormiglione è reso del tutto inerte. Il sonno, se pure acerrimo nemico sia di chi ha una pubblica, o anche una privata incombenza da assolvere, è letale, e spessis-

sa regna numerosasque divitias in difficilem toleratu deduxit inopiam. Quantum insuper, ociose rex, blanditie nocere possint, et quam incaute illis patulas aures excelsi prebeatis, iam satis exclamatum est.

XIV. *Infortunati quidam.*

1 Nondum satis in Sardanapalum verba perfeceram, et ecce redierunt Hebrei luctuosisque clamoribus camerulam meam omnem compleverant. Ibi Amasias, Ierusalem rex, aiebat quantum devictis Amalechitis et Ydumeis et Agabalitis captivisque precipitatis ex petra, glorie ac voluptatis assumpserat, tantum sibi doloris et ignominie subsecutum, quod a Ioas, Israelitarum rege, in Ierusalem se vidisset obsessum, et – quod egerrime tulerat – inde captum et in eius vituperium muris urbis ante dirutis Ierusalem hostis intrasset; a quo expoliata pretiosis omnibus, et ipse libertati redditus, misere deflens asserebat, compertis in se amicorum insidiis, in Lacis aufugisse et occisum ibidem ab eisdem.[1]

2 Hunc sequebatur Ozias filius, qui, etsi genitoris infortunio morteque concussus sit, regni principatu sumpto, se
3 admirande indolis regem exhibuit. Verum nunc mestissimus apparebat, et eo quod cum Palestinos fudisset, et Ieth et Ianiam civitates eorum muris nudasset, ac Arabes fudisset bello, urbemque edificasset in litore Rubri maris, suorum successuum testem futuris, et Ammanitas subegisset, nec non et Ierusalem reparasset menia, extimans iniecisse eternum sue glorie fundamentum, parvula – ut aiebat – insania querebatur se vidisse repente pro-
4 stratum. Fatebatur quidem quod die solemni sacerdotalibus indutus Deo sacrificium in templo prohibentibus sa-

simo regni largamente estesi e vaste ricchezze ridusse a una povertà dura da sopportare. Quanto inoltre possano – ozioso re – nuocere le adulazioni, e quanto incautamente a quelle offriate le orecchie aperte voi che state in alto, già è stato abbastanza deprecato.

XIV. *Alcuni sventurati.*

Non m'ero ancora sfogato abbastanza contro Sardana- 1
palo, quand'ecco ritornare gli Ebrei e con grida di dolore riempire tutta la mia cameretta. Amasia, re di Gerusalemme, diceva che, dopo aver vinto gli Amalechiti, gli Idumei e gli Agabaliti, e dopo aver gettato i prigionieri dalla rupe, quanta gloria e quanto piacere n'aveva preso, altrettanto dolore e vergogna n'era seguita, perché s'era visto da Ioas, re degli Israeliti, assediato in Gerusalemme e (la cosa più dura) poi preso, e in suo spregio, buttate prima giù le mura, il nemico era entrato in Gerusalemme, e l'aveva spogliata di tutte le cose preziose; e lui, restituito alla libertà, piangendo disperatamente, affermava che, scoprendo trame degli amici contro di lui, era fuggito a Lachis, dove dai medesimi era stato ucciso.

Lo seguiva il figlio Ozia, che, sebbene colpito dalla di- 2
sgrazia e dalla morte del padre, assunto il trono, si palesò re di ammirevole indole. Ma ora appariva sconvolto, per- 3
ché, vinti i Palestinesi e abbattute le mura di Get e Iabnia, e sconfitti gli Arabi, e fondata una città sulle rive del mar Rosso, quale testimonianza dei suoi successi per i posteri, e dopo aver soggiogato gli Ammoniti, e dopo aver ricostruite le mura di Gerusalemme, credendo d'aver gettato le basi perenni della sua gloria, per una piccola sciocchezza – come diceva – si lamentava d'essere stato d'improvviso abbattuto. Confessava che in un giorno di festa, ve- 4
stito da sacerdote nel tempio, volendo offrire un sacrificio a Dio contro la volontà dei sacerdoti, prima fu avver-

cerdotibus offerre volens, primo terremotu premonitus,
5 confestim lepra percussus sit. Quam ob rem, Moysis lege
iubente, non solum ex urbe se deiectum lamentabatur,
sed hominum etiam privatum consortio, et quod ipse am-
6 pliaverat regnum se vivente alteri vidisset concessum. Qua
indignatione et urgente infirmitatis turpitudine atque ma-
litia, in immaturam se irruisse mortem firmabat, post quam
quod privatus in proprio etiam sepultus sit ortulo, non
in regio monumento deflebat.[2]

7 Cum isto pari fere incedens passu Ozias, Israelitarum
rex, suum execrabatur infortunium: scilicet quod a Sal-
manasar, Assyriorum rege, post trium annorum obsidio-
nem captus sit, et regio splendore in captivitatem verso,
regnum ab hoste occupatum senserit, et postremo cum
Israele toto Babiloniam deportatus; et dum eidem Me-
die montes pro habitatione concessi sint, ipse inter cate-
nas et pedorem carceris expirasset.[3]

8 Cum his et Senacherib rex etiam incedebat, suam lon-
gissimam felicitatem tam titulis illustribus quam variis
ornatam victoriis lacrimis verbisque commemorans: flebat
quod turbata ac sublata sit, eo deluso, tam ex obsidione
frivola Ierusalem, quam ex bello frustra Egyptiis iniecto,
et ipse, dum nil tale timeret, in templo Arasi, dei sui,
post redditum ab Adramelech et Selesauro filiis trucida-
9 tus. Quem calamitosus cecusque Sedechias insequebatur.
Hunc amplioribus verbis suos deflentem casus ego, relictis
aliis, volens vehementem assumpsi.[4]

XV. *De Sedechia rege Ierusalem.*

1 Sedechias, ut ipse testabatur perdite deflens, non so-
lum regio fuit ex genere, sed Ioachim, regis Ierusalem,
frater; ex quo, etsi apud suos plurimum insignis videre-

tito da un terremoto, poi subito fu colpito dalla lebbra.
Per la qual cosa, secondo l'ordine della legge Mosaica, si 5
lamentava non soltanto d'essere stato cacciato dalla città,
ma privato dei rapporti con gli uomini e di vedere, lui
vivo, concesso ad altri il regno ch'egli stesso aveva ingran-
dito. Per lo sdegno e per l'oppressione della sozza e ma- 6
ligna malattia, affermava d'aver incontrato morte imma-
tura, e ancora deplorava che dopo non era stato sepolto nel
suo regale sepolcro, ma nel suo giardino privato.

Insieme con lui, incedendo quasi di pari passo, Osea, re 7
d'Israele, malediceva la sua sventura: cioè d'essere stato,
dopo tre anni d'assedio, preso dal re degli Assiri, Salma-
nasar, e, mutato in prigionia il regale splendore, di aver vi-
sto il regno occupato dai nemici, e finalmente di essere
stato con l'intero popolo d'Israele deportato a Babilonia;
e mentre a quello furono concesse per abitarvi le monta-
gne della Media, egli spirò tra le catene e la sordidezza
d'un carcere.

Con loro veniva avanti anche il re Sennacherib, ricor- 8
dando con lacrime e con parole la sua lunghissima felicità
ornata tanto di prove illustri quanto di vittorie: piangeva
che quella gli fosse stata turbata e portata via, irridendolo,
tanto dall'assedio sconsiderato di Gerusalemme, quanto
dalla guerra inutilmente portata contro l'Egitto, e che
egli, mentre non paventava niente di simile, fosse stato tru-
cidato nel tempio di Nesroc, suo dio, dopo il ritorno, dai
figli Adramelec e Saresar. Lo seguiva lo sventurato e cieco 9
Sedecia. Io volentieri lasciati gli altri, mi interessai a lui
che impetuoso con molte parole piangeva la sua sventura.

XV. *Sedecia, re di Gerusalemme.*

Come egli medesimo attestava perdutamente piangendo, 1
Sedecia non soltanto fu di stirpe regale, ma fratello di Ioa-
chin re di Gerusalemme; dal che, sebbene agli occhi dei

tur, tantum meroris consecutus est ut optaret aliquando se potius fuisse plebeium. Nam iuvenis Ioacaz, fratrem suum, natu maiorem, dolo ab Assyrie rege captum deflevit; sic et a Nabucodonosor, Babiloniorum rege, patriam longa obsidione vexatam, postremo occupatam viribus, et Ioachim, alterum fratrem, cum filiis et coniugibus victoris honustum catenis ingemuit misere. Quibus afflictus et pene consumptus anxietatibus, dum sese ob sanguinis cum captivo rege strictissimum vinculum dubitaret pavidus, mediis in lacrimis preter speratum illi arrisit Fortuna et – ut satis postmodum visum est – non ut illum ex miseriarum liberaret compedibus, sed ut ex altiori culmine miseriorem deiceret. Ergo tam ob regis filiorumque captivitatem, quam occupatam a victore irato patriam, cum regni postrema timeretur desolatio, repente a rege Babilonio in regem Sedechias sublimatus est, eique regnum concessum omne, et regia iura largita sunt, annuo tamen vectigali imposito. Quod tanto fuit letius Sedechie, quanto a tam felici rerum exitu spes longius aberat. Sane brevius credito tanti muneris gaudium protractum est. Nam, dum quasi emersus ab inferis, catenis collo excussis, regioque elevatus fastigio, summa mentis alacritate regnaret, sensim dilatatum animum insolentia subivit, et veterum oblitus calamitatum, dum se supra vires potentissimum credit, primo in suos impune quod libebat presumens insipide, sic in exteros etiam posse arbitratus est, et indignum existimans regem tam sublimem, tam clarum, Salomonis successorem, cuius maioribus adiacentes in circuitu reguli obedientiam exhibuerant, tributa regi barbaro solvere, eam in superbiam incidit ut omnino colla iugo conaretur eximere; factusque certior regem Egyptiorum adversus Babilonios bellum parare, vilipenso iurisiurandi sacro quod ante regium thronum conscendens prestiterat,

suoi molto sembrasse insigne, tanto dolore ricevette da bramare talora di essere piuttosto d'oscura origine. Infatti, giovane, pianse Ioachaz, fratello suo maggiore d'età, catturato con frode dal re d'Assiria: e parimenti lamentò dolorosamente la patria con lungo assedio travagliata da Nabucodonosor, re di Babilonia, e infine occupata a viva forza, e Ioachin, il secondo fratello, con i figli e le mogli caricato delle catene del vincitore. Dalle quali angosce afflitto e quasi consumato, mentre per lo strettissimo vincolo di sangue con il re fatto prigioniero, pavido temeva per sé stesso, in mezzo alle lacrime gli arrise al di là d'ogni speranza, la Fortuna; ma – come dopo fu ben chiaro – non per liberarlo dalla stretta delle sventure, bensì per poterlo buttare giù più sventurato da più alta vetta. Dunque, tanto per la prigionia del re e dei figli, quanto per l'occupazione della patria da parte dell'irato vincitore, quando si temeva la definitiva distruzione del regno, d'improvviso Sedecia fu dal re di Babilonia innalzato al trono, e gli venne concesso il regno intero, ed elargiti i regali diritti, con l'unica imposizione di un annuo tributo. La qual cosa riuscì tanto più lieta a Sedecia quanto più lontana era la sua speranza da un esito tanto felice. Ma la gioia per tanta ventura durò molto meno del creduto. Infatti, mentre come riemerso dall'abisso, liberato il collo dalle catene, e sollevato a regale altezza, regnava con somma alacrità, insensibilmente l'insolenza s'insinuò nel suo cuore insuperbito, e dimentico delle sventure antiche, mentre si credeva potente al di là delle sue forze, prima presunse stoltamente di potere impunemente contro i suoi a suo capriccio, e allo stesso modo di potere contro gli stranieri; e stimando indecoroso che un re tanto sublime, tanto famoso, successore di Salomone, agli antenati del quale i re vicini avevano prestato obbedienza, dovesse pagare un tributo ad un re barbaro, venne in tale superbia da tentare di liberare completamente il collo dal giogo; e, fatto sicuro che il re degli Egiziani preparava una guerra contro quelli di Babilonia, calpestando il sacro giuramento che aveva prestato allorché

regi caldeo rebellans totis viribus se iunxit adversus illum
7 egyptio. Quibus Nabucodonosor auditis, ira percitus copias ingentes paravit, et vix expectatus egyptio regio af-
8 fuit. Cuius vires postquam valida virtute confregit atque fere delevit omnes, confestim in rebellem Sedechiam convertit exercitum, illum in regiam urbem amplissima con-
9 clusit obsidione. Cuius absque intermissione tanta fuit longitudo, ut ad nepharios cibos etiam primores cogeret
10 urbis. Ceterum fame civium fracta constantia, caldeorum militum viribus expugnatur et capitur civitas, et tumultuantibus victoribus, victisque hinc inde inconsulte discurrentibus, nocte intempesta turbatis rebus omnibus, Sedechias fractus animo, quas alias timuerat catenas et carcerem, sceleris commissi conscius, abiectis regiis insignibus, pavitans, cum coniugibus filiisque clam miseram civitatem ipse miserior exivit, seque cum amicis quibus-
11 dam dedit in fugam. Attamen, mane facto et fuga cognita, a militibus caldeis repente omnia itinera citato cursu occupata, imbelli sociatum turba ac ab amicis derelictum – ut plurimum fit, cum Fortunam non hominem diliga-
12 mus – cum coniugibus filiisque cepere hostes. Et sic quas privatus evaserat, rex catenas induere coactus est; et inde, in conspectu tractus caldei regis, ignominiosissimis
13 verbis ab eodem ob suam perfidiam lacessitus est. A quo ut factis tristaretur acerbius, eo presente atque vidente, cum amicis suis, qui captivi pariter erant, filii omnes a maiore usque ad minimum trucidati sunt: quod quanta cum eius afflictione factum sit his existimandum linquam quibus notior filiorum amor est; et inde uxores misero regi dilectissimas extero et ignoto homini forsan in libidinem suam, eo vidente,[1] servandas exhiberi mandatum.
14 Et ne quid illi placide spei superesset, uti superbia tractus mentales eiecerat oculos, sic hostis iussu corporei eruti

era salito sul trono, ribellandosi con tutte le forze al re caldeo, si alleò contro di lui con l'egizio. Saputo ciò, Na- 7
bucodonosor, spinto dall'ira, preparò grandi forze, e quasi inaspettatamente invase il suolo dell'Egitto. E dopo averne 8
con saldo valore spezzate e quasi distrutte le forze tutte, volse subito contro il ribelle Sedecia l'esercito, e lo rinchiuse con un grande assedio nella sua reggia. E tanta ne 9
fu la durata senza alcun intervallo, che costrinse a mangiare cose sozze anche gli ottimati della città. Finalmente, 10
vinta per fame la resistenza dei cittadini, la città fu espugnata e presa dalle forze caldee, e nel tumulto dei vincitori, mentre i vinti nel pieno della notte correvano qua e là, tutto essendo sconvolto, Sedecia angosciato, conscio dell'errore commesso, temendo le catene e il carcere che altra volta aveva temuto, con le mogli e con i figli uscì di nascosto, svestite le vesti regali, dalla sventurata città, lui stesso ancor più sventurato, e con alcuni amici si dette alla fuga. Ma, spuntato il giorno e conosciutasi la fuga, dai 11
soldati caldei improvvisamente e rapidamente tutti i passaggi furono occupati; e Sedecia in compagnia di una turba incapace di combattere, abbandonato dagli amici (come di solito accade, perché, non gli uomini, ma la loro fortuna amiamo) i nemici lo catturarono insieme con le mogli e con i figli. E così il re fu costretto a subire quelle catene che 12
da privato cittadino aveva evitato; e poi, trascinato in cospetto del re caldeo, fu con vergognosissime parole da quel medesimo per la sua perfidia rimproverato. E perché con i 13
fatti fosse da lui più acerbamente punito, alla sua presenza e innanzi ai suoi occhi furono trucidati, con i suoi amici, tutti i figli che erano egualmente prigionieri, dal maggiore fino al più piccolo; con quanta sua ambascia ciò avvenisse, lascio che lo stimino coloro che meglio conoscono l'amore verso i figli; e poi fu ordinato che le donne dilettissime al misero re, forse per saziarne la libidine, fossero serbate ed esibite ad uno straniero e sconosciuto, mentre egli stesso vedeva. E, affinché non gli rimanesse alcuna lieta speranza, 14
come, trascinato dalla superbia, aveva cacciato da sé la vi-

15 sunt. Inde Salomonis vetustissimum atque insigne templum et regiam omnem demoliri, urbem comburi totam
16 et menia dirui imperatum. Populum omnem post hec una cum suo rege captivo oculisque privato in servitutem trahi preceptum; iussumque insuper ut exorbatus rex tetro in carcere servaretur, non ut illius vite parceretur, sed ut in
17 longum magis eius traheretur miseria. In quo, cum nunquam exisse legamus, non incongrue presumere possumus eum, inter amaritudines et querelas, regni tempora recolentem et presentia mente cernentem, dolentis vite residuum in erumnosam conclusisse mortem, et miserrimum ad inferos descendisse.[2]

XVI. *In conditionem mortalium.*

1 Mortalium profecto calamitosa conditio es: nunc regnas, nunc servis; nunc summo splendore prefulges, nunc turpi squalore tabescis; nunc superba iubes, nunc humi-
2 liata obsequeris et precaris. Quid celsorum locorum avida es, cum tam crebras assidue ruinas prospectes? Quid humilia non respicis, in quibus solis stabilitas posita? Quid tibi miseranda non prospicis? Quid oculos in tuam
3 salutem non acuis? Si labilium rerum cetera cessent veritatis exempla, hi tantum reges hebrei suffecisse debuerant. Vix facile tot in plebe catenas, tot exilia, tot inhonestas mortes, tot dedecora, tot anxietates (quam tu in-
4 felicissimam putas) invenies. In qua si stetisset Amasias, uti absque victoriis, sic intrepidus vixisset in Lacis; sic et Ozias, plebeia humilitate detentus, non ausus divina temptare, lepram non meruisset incurrere; et Ozias, si

sta della mente, così gli occhi del corpo gli furono tolti per ordine del nemico.

Poi fu ordinato che l'antichissimo ed insigne tempio di 15
Salomone e tutta la reggia venisse demolita, la città incendiata per intero e le mura abbattute. E dopo ciò il popolo tutto insieme con il suo re, prigioniero e privato degli occhi, fu ordinato che venisse tratto in schiavitù. E inoltre fu or- 16
dinato che l'orbo re venisse tenuto in un tetro carcere, non per risparmiargli la vita, ma perché più a lungo si protraesse la sua miseria. Nel quale carcere, poiché non leggiamo 17
che ne sia mai uscito, possiamo a buon diritto credere che Sedecia tra le amarezze e i lagni, ricordandosi i tempi del regno e con la mente contemplando le cose presenti, abbia concluso con una morte dolorosa il resto della sua dolente vita e sia disceso sventuratissimo agli inferi.

XVI. *Contro la condizione dei mortali.*

Tu se' sventurata davvero o condizione dei mortali: ora 1
regni, ora servi, ora splendi di fulgida luce, ora languisci di turpe macilenza, ora superbamente ordini, ora umilmente t'inchini e preghi. Perché sei avida delle altezze, quando di 2
continuo vedi così frequenti cadute? Perché non guardi le cose basse nelle quali sole c'è stabilità? Perché non guardi le cose che dovresti compatire? Perché non aguzzi gli occhi verso la tua salvezza? Se pure venissero a mancare tutti 3
gli altri veritieri esempi della labilità delle cose, dovrebbero essere bastati a dimostrarlo solamente questi re ebrei. Non così facilmente potresti trovare tante catene, tanti esili, tante morti disoneste, tanti disdori, tante ansietà in mezzo al popolo, la cui condizione tu reputi la più sventurata. Se Amasia si fosse in quella mantenuto, come senza 4
vittorie, così intrepido sarebbe vissuto in Lachis. E così Ozia, trattenuto dalla sua plebea umiltà, non osando tentare le cose divine, non avrebbe meritato d'incorrere nella

popularis incognitus fuisset, sub celo patrio mori et patriis in laribus potuisset; nec a filiis regni cupidine Senacherib occisus cecidisset in templo. Sic Ioachaz, sic Ioachim, sic et miserrimus Sedechias privatus potuisset vivere, cum uxoribus oblectari, dulces alere ac superstites derelinquere natos, celum cernere et liber inter suorum oscula et amplexus in patria mori: et in regni fastigium
6 sublimatus stare non potuit. Quid refert eo extolli ut videar et cognoscar et habear maximus, quo gradum figere non valens, ibidem conspiciar esse in pendulo aut prepeti deici casu? Heu si saperes, cum nil stabile, nil fixum, nil firmum preter humilitatem aspicias, quam totis viribus in illam tenderes, teque eius locares in sinu! Quod dum insipida[1] refugis, id agis ut non Fortune crimine, prout deiecta quereris, sed dolens tua ignavia affligaris.

XVII. *De Astyage Medorum rege.**

1 Equidem michi permaximum et exoptatum commodum aliquantisper ab Hebreis resipiscere potuisse fuit, nemine ex illis Sedechiam sequente. Quam ob rem, omissis Iob, Thobia et Nabucodonosor, quibus ex miseria felicitas pristina duplicata est, in Astyagem, quondam Medorum regem, misere flentem, ultro deveniam.

2 Reor edepol Astyagem Ciasaris, Medorum regis, fuisse filium;[1] eo quod Ciasari septimo, Astyages octavus ab Arbate successerit. Qui cum Asye imperaret omni splendore, divitiis et potentia sui evi mortales ceteros anteibat, in tantum ut ad plenam obtinendam felicitatem nil illi deesse arbitrarentur mortales quam ut prolem sexus me-

lebbra. E Osea, se fosse stato un popolano sconosciuto, avrebbe potuto morire sotto il cielo della patria e nei paterni lari; e Sennacherib non sarebbe caduto nel tempio, ucciso dai figli per cupidigia del regno. Così Ioachaz, così 5
Ioachin, così anche l'infelicissimo Sedecia, avrebbe potuto vivere privatamente, dilettarsi con le sue mogli, allevare i cari figli e lasciarli in vita, vedere il suo cielo e libero tra i baci e le carezze dei suoi avrebbe potuto morire in patria: mentre sollevato alla dignità del regno, non gli riuscì di mantenersi. Che cosa importa farmi sollevare fino a poter 6
essere conosciuto e veduto e stimato per grandissimo, mentre dove non riesco a fermare il passo, là si veda da tutti che sono nell'incerto o cado a precipizio? Se tu fossi saggio, non vedendo nulla di stabile, nulla di fisso, nulla di fermo all'infuori dell'umiltà, con quanta forza a quella tenderesti, e ti collocheresti nel suo seno! Dal quale mentre insano ti allontani, fai in modo che ti affliggi non per colpa della Fortuna, come abbattuto vai lamentando, ma, dolendotene, per colpa della tua ignavia.

XVII. *Astiage, re dei Medi.*

Fu davvero per me un grandissimo e desiderato piacere 1
potere alquanto prender fiato staccandomi dagli Ebrei, perché nessuno di loro teneva dietro a Sedecia. E dunque, saltando Giobbe, Tobia e Nabucodonosor, che dalla infelicità ebbero duplicata la felicità precedente, spontaneamente verrò ad Astiage, un tempo re dei Medi, che disperatamente piangeva.

Io credo proprio che Astiage sia stato figlio di Ciassare, 2
re dei Medi; e che a questo Ciassare settimo sia succeduto Astiage, come ottavo, dal primo re Arbatte. Egli dominando l'Asia con ogni magnificenza, superava tutti gli altri del suo tempo in ricchezze e potenza, tanto che per ottenere la piena felicità nulla i mortali reputavano che gli mancasse se

3 lioris susciperet. Sed quid refert? Sinamus quid introrsum mens regentium sentiat: ex apparentibus nemo mortalium omnia possedisse potuit. Erat igitur Astyagi unica
4 filia, Mandanes nomine, qua Fortuna usa est in precipitium genitoris. Sane Deus, tam ingentem molem moturus, non ad obsistendum sed ad disponendum forsan in robur animum susceptoris, bis per quietem sub tegumento Astya-
5 gi quid futurum disponeret aperuit. Primo quidem ei dormienti visum est Mandanem urina sua omnem Asyam
6 inundare.[2] Secundo, certo temporis elapso spatio, vidit in somnis ex genitali parte filie vitem exurgere tanta palmitum et pampinorum ubertate luxuriantem, ut asyaticos
7 omnes contegeret umbra.[3] Ex quibus mirabundus, cum ariolos consuluisset, accepissetque filium ex filia nasciturum qui illum regno pelleret et omnem Asyam occuparet, trepidus et in sollicitudinem versus, si prevertere fatum consilio posset, Mandanem, non illustri Medo sed Cambysi mediocri Perso dedit uxorem[4] existimans quicquid maternus sanguis magnitudinis animi nascituro posset inferre, humilitas paterni generis auferret: quasi animos a
8 gignentibus habeamus! Meminerat male Socratem, divini luminis quoddam clarissimum iubar, mortalibus secreta nature reserare misteria et moribus componere viros nec a marmorario patre nec ab obstetrice matre sumpsisse.[5]
9 Sic nec Euripidem nec Demosthenem, quorum ob generis vilitatem alterius mater alterius vero pater fuit incognitus, tragediarum clamores ingentes et eloquentie mel-
10 lifluas suavitates ex muliercularum eduxisse uteris.[6] Perraro quidem contingit infundi habitum patrie mentis in
11 filio. Astyages autem, cum nec humilitate coniugii videretur securus, ad se iussit pregnantem accersiri filiam, ex qua natus puer confestim, eo mandante, Arpago, regi Hyr-
12 canorum, ut exponeretur exhibitus est. Quid servandi im-

non d'avere figli del sesso migliore. Ma che importa? La- 3
sciamo da parte che cosa la mente dei sovrani senta dentro di sé: da quel che si vede, nessuno dei mortali poté mai possedere tutto. Aveva dunque Astiage una sola figlia, 4
chiamata Mandane, della quale la Fortuna si valse per la rovina del padre. Dio, che era per muovere sì grande male, non per opporsi ma per disporre alla forza d'animo chi lo avesse percepito, due volte durante il sonno rivelò ad Astiage sotto un velo quali erano le sue disposizioni. La 5
prima volta mentre egli dormiva, gli parve che Mandane tutta l'Asia inondasse con la sua orina. La seconda volta, 6
dopo un certo tempo, vide in sogno dall'utero della figlia sorgere una vite tanto ricca di foglie e di pampini da coprire con la sua ombra tutte le genti dell'Asia. Maravigliato di tali segni, consultò gli indovini e venne a sapere che dalla figlia sarebbe nato un figlio che lo avrebbe cacciato dal regno e che avrebbe occupato tutta l'Asia. Preoc- 7
cupato e trepidante, per vedere se gli riuscisse con la previdenza di stornare il destino, diede in sposa Mandane non ad un illustre Medo, ma a un borghese persiano, Cambise, ritenendo che la grandezza d'animo che al nascituro potesse trasmettere il sangue materno, la mediocrità della stirpe paterna gliela avrebbe tolta: come se dai genitori avessimo l'animo! Non si ricordava che Socrate, splen- 8
dido segnacolo della luce divina, non aveva preso né dal padre marmista né dalla madre ostetrica la capacità di rivelare ai mortali i misteri della natura e d'indirizzare i costumi degli uomini. Così né Euripide né Demostene, dei 9
quali per la mediocrità della famiglia s'ignora dell'uno la madre, dell'altro il padre, la fama grande delle tragedie e la dolcezza soave dell'eloquenza trassero dal grembo delle loro madri. Ben di rado in realtà accade che nel figlio 10
venga infuso il temperamento paterno. Astiage, non sem- 11
brandogli d'essere sicuro neppure con la mediocrità delle nozze, ordinò che gli venisse condotta innanzi la figlia gravida, il cui figlio tosto per ordine di lui venne dato ad Arpago, re degli Ircani, perché lo abbandonasse. A che non 12

perii sollicitudo non suadet? Is cui nulla erat posteritas – quam ut plurimum totis votis mortales exoptant et importabilibus fere laboribus servant – que dabatur Astyagi, ut forsan senectus eius finiretur in regno, ut pelleretur, iussit occidi. Quis dubitet quin, si pie aluisset, non sic successorem gratum habere potuerit, ut exponendo acerrimum habuit expulsorem? Humilitate, non resistentia, divina flectuntur consilia. Arpagus vero, suscepto parvulo, indignationem matris, si quando eam post Astyagem regnare contingeret, veritus, volente Deo, de puero longe egit a sententia regis. Nam illum pastori regio exponendum tradidit, ut alter esset in culpa. O quam investigabiles sunt Dei vie! Pastor in insula fluminis quadam a bestiis devorandum exposuit vagientem. Quod cum retulisset uxori, que filium paulo ante pepererat, ea rogante, ivit ut reportaret abiectum. A quo res, monstro vicina, comperta est: canis enim feta, cum illi ubera admovisset, ab infestis avibus dente latratuque servabat; quem, etiam obsistente cane, pastor abstulit coniugique devexit. Cuius non ante susceptus in ulnis est, quam, quasi illam cognosceret, risu illi adulari cepit; ex quo delectata mulier in eum confestim deflexit amorem, suique loco quem pepererat iussit exponi. Quis consentiat facile, nisi divino opere, canem, catulorum oblitam, in speciem alteram maternam diligentiam prestitisse? Quis mulierem credat, nullis precedentibus meritis, nec spe premiorum in posterum suadente, quin imo sevitia prohibente regis si resciscat, adeo leges potuerit pervertisse nature, ut a rege damnatum, a se omnino extraneum, non solum diligeret sed proprio preponeret filio? Sic igitur, preter spem pro-

induce l'ansia di conservare il dominio? Quell'Astiage che non aveva figli maschi, che usualmente i mortali bramano con tutte le forze e proteggono con sacrifici quasi intollerabili, comandò per cacciarlo via che venisse ucciso quello che gli veniva dato, affinché forse potesse finire sul trono la sua vecchiaia. Chi può dubitare che se affettuosamente l'avesse allevato non avrebbe potuto averlo successore grato, come, facendolo esporre, n'ebbe un acerrimo nemico? Con l'umiltà, non con l'opporre resistenza, si piegano le divine volontà. Arpago, ricevuto il bambino, temendo lo sdegno della madre, se un giorno dopo Astiage le toccasse regnare, per volontà di Dio, fece del fanciullo ben altro di quello che voleva il re. Lo affidò infatti, perché l'abbandonasse, ad un pastore del re, in modo che un altro fosse considerato il colpevole. Oh come sono impenetrabili le vie del Signore! Il pastore nell'isola di un fiume espose il lattante destinato ad essere divorato dalle belve. Egli lo raccontò alla moglie, che poc'anzi aveva partorito un figlio, e su richiesta di lei, andò per riportarle quello che era stato rifiutato.

E lui vide cosa, quasi miracolosa: una cagna gli aveva offerto le poppe, e dai rapaci lo difendeva con i morsi e latrando. Il pastore vincendo l'opposizione della cagna, prese il pargolo e lo portò alla moglie. Ed il piccolo tosto che fu preso in braccio, quasi la conoscesse, cominciò ridendo a carezzarla; e la donna, compiacendosene, volse in lui il suo amore, e in luogo di lui ordinò che venisse esposto il figlio che aveva generato. Chi potrà essere d'accordo facilmente che una cagna, dimentica dei cuccioli, volga le premure materne ad un essere di specie diversa, se non per opera di Dio? Chi potrà credere che una donna, senza alcun motivo precedente, e senza essere indotta dalla speranza di futuri premi anzi, tenuta a freno dalla crudeltà del re, se disubbidisca, abbia potuto a tal segno mutare le leggi della natura, da non solo amare, ma addirittura anteporre al proprio figlio un bambino totalmente estraneo, condannato dal re? Così dunque, fuori della speranza del

vidi regis, alitur nepos. Cui iam grandiusculo et regia servanti pecora, Cyrus nomen ab aliis pastoribus impositum
22 est; cum et ipse iam Spargos nutrici nomen dedisset. Quod quidem non ante Astyagi patefactum est, quam, iam grandis, animum ferens inter coetaneos regium, ipse suis mo-
23 ribus patefecerit. Porro cum Astyages illum cognitum relegasset in Persas, inpatienter Arpagi misericordiam ferens, clam, ultionis avidus, eiusdem filium occidit; et inscio Arpago decoctum in mensam manducandum appo-
24 suit. Arpagus autem, post factum regis dolosam sevitiam noscens, occulta indignatione commissum pertulit, ac adulto iam Cyro, et de se egregia indole mira spondente, nequitiam in se atque timorem omnem Astyagis et somniorum eiusdem promissa occulte patefecit; et eidem, si facinus audeat, auxilium consiliumque suum spopondit om-
25 ne. Qui, una cum Sybari servo, quem in somniis sibi viderat oportunum, sumpto tempore, Persarum congregavit exercitum in Astyagem. Adversus quem belli cura omnis et exercitus ab Astyage immemore Arpago commissus est.
26 Is vero cum omni multitudine copiarum, ut cesum comestumque filium ulcisceretur, Cyri iuxta promissum sese
27 dedit in fidem. Sed, reintegratis ab Astyage copiis, cum in aciem descendisset, post longum certamen cedentibus Medis cesis pulsisque, Astyages ipse a Cyro captus, omnique privatus imperio, quanto miserior factus est casu, tanto clarius Dei voluntas humano consilio evitari non
28 posse cognovit. Cyrus autem, humanior avo, sua magis miseratione quam Astyagis merito, non solum illum vita donavit, sed, ut non omnino privatus viveret, eidem de-
29 canatum[7] Hyrcanie ultro concessit. Et sic Medorum regnum sub Persarum imperio devolutum est.

previdente re, il nipote viene nutrito. Ed a lui già grandicello, e addetto alla sorveglianza delle greggi del re, dagli altri pastori viene posto il nome di Ciro; mentre egli già aveva dato alla nutrice il nome di Spargo. La vicenda non 22
fu conosciuta da Astiage prima che Ciro, già grande, tra i coetanei mostrasse con il suo comportamento l'animo regale che aveva. Astiage, riconosciutolo, lo relegò in Persia, e 23
non tollerando la pietà che Arpago aveva sentita, di nascosto, ardendo di vendicarsi, gli uccise il figlio; e all'ignaro Arpago lo servì a pranzo, dopo averlo cotto, come vivanda. Arpago, conosciuta più tardi la crudeltà criminale del re, 24
tollerò il delitto, tenendo nascosto il proprio sdegno, ed a Ciro ormai adulto e che di sé prometteva cose mirabili per l'indole egregia, espose segretamente la malvagità del re contro di lui, e la paura di Astiage e i sogni di lui e le promesse; ed a lui promise, se osasse l'impresa, tutto il suo aiuto e il suo consiglio. Egli, insieme con un servo di 25
nome Sibali, che in sogno aveva veduto gli sarebbe stato utile, colto il momento giusto, riunì un esercito di Persiani contro Astiage. Contro il quale assunse tutta la condotta della guerra e invece l'esercito fu dall'immemore Astiage affidato ad Arpago. Questi con tutte le truppe secondo le 26
promesse si mise agli ordini di Ciro, per vendicare il figlio ucciso e servito come vivanda. Ma Astiage ricostituì le for- 27
ze e scese in battaglia: dopo lungo combattimento, cedettero i Medi e vennero uccisi e respinti; Astiage medesimo fu catturato da Ciro, e privato di ogni autorità. Ed allora, quanto più sventurato fu fatto dalle rovine, tanto più chiaramente conobbe che la volontà di Dio non si può evitare con le umane cautele. Ciro invece più umano del suo non- 28
no, per sua misericordia piuttosto che per merito di Astiage, non soltanto gli fece dono della vita, ma acciocché non vivesse a vita totalmente privata, gli concedette spontaneamente il decanato d'Ircania. E così il regno dei Medi passò 29
sotto il comando dei Persiani.

XVIII. *Pauca de somniis.*

1 Quid – precor – horum maiori cum admiratione spectabimus: an maximam et fere immutabilem fati oportunitatem an certissimam aliquando somniorum demonstrationem? Illam amovisse solertis ac sagacis regis nulla potuere consilia: non connubium humile, non mandata nepotis expositio, non adolescentis relegatio, non veterani 3 regis imperium, non exercitus pregrande robur. Hanc demum in nullo defecisse adeo certa rerum subsecutione discernimus, ut fere nil apertius etiam vigilanti viva voce ab ipso Deo, cuncta tanquam presentia cernente, de- 4 monstrari potuerit. Equidem maximum quoddam divinitatis occultum infixum mortalium animis est, eoque agente curis soluti seu minus corporea depressi mole, plura, sopito corpore, aut visione certissima, aut tenui sub ve- 5 lamine audimus videmusque futuri. Quod non tantum somniis Astyagis aut Cyri, quantumcunque clarissimis, crederem, nisi me renitentem in hoc etiam admonerent tra- 6 herentque iam dudum a pluribus viris illustribus visa. Satis ab auctoribus Simonidis poete somnium celebratum est, cui ab humato pridie cadavere dormienti futura navigatio prohibita; et cum paruisset, navim quam conscen- 7 surus erat tempestate demersam audivit.[1] Gaius Cesar, si somnio Calphurnie coniugis credidisset, ea non incidisset die coniuratorum in manus.[2] Sic et Augustus, Artorio ostensa per quietem Minerve credens, ne in castris pro- 8 priis a Cassio interciperetur evasit.[3] Et Arterius vixisset longius, si sibi, ob visum somnium Syragusis, volens ex theatro discedere, magis quam detinentibus suasoribus 9 credidisset.[4] Quid multa dicam? Si forte minus credimus gentilium literis, divinis saltem credendum est, a quibus

XVIII. *Poche parole sui sogni.*

Per favore, che cosa guarderemo con maggiore maravi- 1
glia: la suprema e quasi immutabile posizione del fato,
o qualche volta la certissima preveggenza del sogno? Smuo- 2
vere la prima non poterono la previdenza del re solerte e
sagace: non il matrimonio di bassa condizione, non l'aver
ordinato l'esposizione del nipote, non aver relegato l'ado-
lescente, non la capacità di comando dell'esperto re, non
dell'esercito la grandissima potenza. La seconda vediamo 3
che in nulla fallì, come dimostra il sicuro seguito degli av-
venimenti, per cui nulla si sarebbe potuto mostrare più
apertamente, anche ad una persona sveglia, dalla viva voce
di Dio medesimo, che vede tutto come gli fosse innanzi.
In verità un qualcosa della suprema divinità nascosta sta 4
infisso nelle anime dei mortali, e sotto il suo impulso,
quando si è senza pensieri o meno oppressi sotto il peso
del corpo, più cose del futuro, dormendo, o con visione
precisa, o sotto leggero velame, udiamo e vediamo. E ciò 5
non tanto per i sogni di Astiage o di Ciro, sebbene famo-
sissimi, crederei, se non vincessero la mia renitenza e non
mi inducessero a credere le visioni avute da tanti uomini
illustri. Molto è celebrato dagli autori il sogno del poeta 6
Simonide, al quale mentre dormiva fu vietato da un ca-
davere, che aveva seppellito il giorno innanzi, di mettersi
in mare; e avendo obbedito, seppe che la nave sulla quale
avrebbe dovuto imbarcarsi, era naufragata durante una
tempesta. Gaio Cesare, se avesse creduto al sogno della 7
moglie Calpurnia, non sarebbe caduto in quel giorno tra le
mani dei congiurati. Così pure Augusto, credendo venire da
Minerva ciò che era stato mostrato ad Artorio, durante il
sonno, riuscì ad evitare d'essere da Cassio sorpreso negli
accampamenti. Ed Aterio sarebbe vissuto più a lungo se 8
avesse creduto a sé stesso, a causa del sogno avuto a Sira-
cusa, quando volle andarsene dal teatro, piuttosto che a chi
lo persuadeva a rimanere. Che altro aggiungere? Se per 9
caso non vogliamo credere a quelli dei pagani, crediamo

habemus Pharaonem egyptium septem vidisse boves macilentas septem pinguissimas devorantes, per quas, exponente Ioseph, vidisse urbertatem futuram et penuriam subsequentem cognoscimus;[5] sic et babilonium regem, dum secures ad radices celsissime arboris in somniis adverteret,
10 a Daniele sui futuri excidii fuisse premonitum.[6] Infinita – ne per cuncta discurram – sunt tanta claritate monstrata, ut somnio clarior non fuerit eventus. Nolim tamen ob hoc arbitraretur quisquam, etsi sepe corpus somno detineatur immobile, animam semper sua divinitate frui,
11 cum divini muneris illud sit quando contingit. Variis quippe et plurimis agentibus causis per ambages frequenter deducitur: et ideo, si quando visis fides integra adhibenda sit, non tamen eisdem semper credendum est; sed, ut in ceteris, inter spernendum credendumque discretione previa discernendum est, ut non negligamus quod ad salutem ostenditur, et e converso ab innocuis non turbemur.

XIX. *Querele quorundam.*

1 Candalus, antiquissimus Lydorum rex, lacrimans hac illac incerto ambiens gradu, in se me scribentem de somniis revocabat. Cui postquam oculos auresque concessi, eum Gigis impudici amici sui nequitiam meledictis la-
2 cessentem percepi. Aiebat enim se eidem Gigi, qua secum fiducia, amotis laciniis clara in luce predilectam sibi et eximie formositatis coniugem dormientem ostendisse, ut – quod satis verbo non poterat – demonstratione conscium redderet sue felicitatis amicum; eumque, ea visa, illecebri cupidine succensum id egisse ut, se gladio ne-

almeno agli scritti di Dio, dai quali impariamo che il faraone d'Egitto vide sette vacche magre che divoravano altre sette molto grasse, nelle quali, secondo l'esposizione di Giuseppe, sappiamo che vide la futura prosperità e la carestia che l'avrebbe seguita. Così pure il re di Babilonia quando vide in sogno delle scuri attaccare la base di un albero altissimo, da Daniele fu preavvisato della sua futura morte. Infinite sono le visioni – per non trattenermi su 10
tutte – così chiare che la realtà non fu più chiara del sogno. Non vorrei, tuttavia, che per questo qualcuno credesse, sebbene spesso il corpo immobile sia immerso nel sonno, che l'anima usufruisca sempre della sua divinità, dal momento che, quando avviene, ciò è per concessione di Dio. Sotto l'azione di varie e molteplici cause, frequente- 11
mente l'anima è deviata in ambiguità: e perciò, se talvolta a quelle visioni è da prestare fede completa, tuttavia non sempre a quelle medesime dobbiamo credere; ma, come in tutte le altre cose, tra il credere e il non credere per disprezzo è da vagliare prima con discernimento, per non trascurare ciò che ci viene mostrato per il nostro bene, e al contrario non ci facciamo turbare da cose innocue.

XIX. *Lamenti di certuni.*

Candaule, antichissimo re di Lidia, piangendo e qua e là 1
aggirandosi con passo malfermo, richiamava a sé me che scrivevo dei sogni. E dopo che gli ebbi prestato ogni attenzione, seppi che malediceva la malvagità di Gige, suo amico svergognato. Diceva infatti d'aver mostrato a quel 2
medesimo Gige, fiducioso com'era di lui, dopo averle tolto le vesti, in piena luce, la moglie sua che dormiva, a lui carissima e di grande bellezza, in modo da dare all'amico le prove della sua felicità, come non aveva saputo fare abbastanza con le parole; e che quello, vedutala, s'accese d'indebito desiderio, facendo in modo che, ucciso lui col ferro, si

cato, regnum cum coniuge in premium sanguinis effusi susciperet.[1]

3 Erat et Midas, rex olim Frigie, stulti postulator muneris, adeo ingenti ploratu et singultibus verba frangens, ut comprehendisse nequiverim quid illum ex ditissimo in tantam deduxisset miseriam, ut, tauri potato sanguine, sibi mortem consciverit.[2]

4 Cum his erat et Balthasar, Babilonie olim rex, querula voce se miserum ingemiscens quod, tam spoliis Iudeorum quam regno splendidus, se in celebri convivio residente, viderit in pariete suum exitium celesti describi manu, literis confestim subsequi violentiam Cyri qua regno privatus sit patrio et obscuro trusus in carcere.[3]

5 Hunc post etiam, inter multos, sequebatur quondam Lydorum rex Cresus, qui, etsi vultu mesto, modestiori tamen querela in fulgorem suum fatorum insidias monstrabat. Cuius ego et virtutem conspicuam et casum flebilem audiens, et quod a Lydis Tusci antiquissimam originem habuerimus, illustribus inserere viris dignissimum ratus sum.[4]

XX. *De Creso Lydorum rege.**

1 Fuit equidem Cresus non unico tantum inter mortales fulgore insignis. Nam, nature munere, Alyastis,[1] regis
2 Lydorum, filius natus est. Pulchrum et egregium regia nobilitate splendere. Sic et illi successor in regno regiis
3 decorus notis, rex orbi conspicuus effulsit. Grandia hec, etsi nil aliud fulgidum accessisset lumini tanto. Cui suo opere superadditum est singularis rei militaris disciplina, qua sui evi ceteros anteivit principes, et pugnaces obedientesque populi eidem fuere regi, ne bellorum instru-
4 mentum tanto deesset artifici. Hinc – quod summum bonum multi mortalium arbitrati sunt – auro fuit habundantissimus; et – quod plurimum illi decoris attulit – a gre-

prese il regno e la moglie come premio del sangue versato.

C'era anche Mida, un tempo re di Frigia, a chiedere lo 3
stolto dono, con tali pianti e singhiozzi rompendo le parole, che non riuscivo a capire che cosa, da ricchissimo che era, lo avesse ridotto in tale miseria che, dopo aver tracannato del sangue di toro, si diede la morte.

Con questi c'era anche Balthasar, un tempo re di Babi- 4
lonia, con querula voce lamentando sé stesso sventurato, ché, splendido tanto per la preda dei Giudei, quanto per il reame, mentre partecipava ad un grande banchetto, vide sulla parete scrivere da mano divina la sua fine, e poi alla scrittura seguir subito l'attacco di Ciro, che l'aveva privato del regno e chiuso in un oscuro carcere.

Dopo costui, tra i tanti, lo seguiva Creso un tempo re di 5
Lidia, che, sebbene con l'espressione disperata, con più contenuti lamenti palesava le insidie dei fati contro il suo fulgore. Ed io sentendone la virtù grande e la rovina lamentevole, e anche per il fatto che noi Toscani avremmo avuto remota origine dai Lidii, lo stimai ben degno d'essere inserito tra gli uomini illustri.

XX. *Creso, re dei Lidi.*

Creso non fu tra i mortali insigne per un solo splendore. 1
Infatti, per grazia della natura nacque figlio di Aliatte, re della Lidia. È bello e nobile risplendere di nobiltà ereditaria. E così, succedendo al padre nel regno, adorno di in- 2
segne regali, il re risplendeva famoso nel mondo. Cose 3
grandi, anche se nessun altro splendore si aggiungesse a tanto lume. Al quale aggiunse per suo merito singolare abilità militare, nella quale superò gli altri principi del suo tempo, ed ebbe popoli obbedienti e bellicosi, acciocché non venisse meno a tanta abilità lo strumento per combattere. E poi – cosa che molti dei mortali giudicano un 4
sommo bene – fu ricchissimo d'oro; e – cosa che parecchio

cis populis adeo dilectus fuit, ut pater vocaretur a plurimis. Preterea pulcherrime prolis, ni prerupisset ruina successum, parens extitit. Sed has tam gratas dulcedines suis venenis fere usque in exterminium Fortuna respersit. Ei quippe letis circunfuso – ut a somniis, de quibus paulo ante pauca dicta sunt, exordiar – dormienti Atym, optime indolis filium et in spem successionis exortum, sibi ferro surripi visum est. Quod dum querit evitare consilio, in id consilio incidit. Nam, dum tempus curis melioribus exhibendum, ut premonstratum effugiat, terit, aper cuncta sub Olympo conterens advenit: ad quem perimendum cum iret delecta iuventus, ire cum sociis, eo quod ferro non esset armatus hostis, a patre iuvenis impetravit. O dira fatorum sors! Dum in suem nititur iuvenis, a lancea eiusdem in aprum vibrata brachio, cui Atys fuerat commissa custodia, transverberatus occubuit.[2] Asperum Creso et lacrimabile nimium toleratu. Hinc, cum iam Cyri flammis omnis flagraret Asya, oblatum adversus eum a Creso babilonio regi subsidium, in se, caldeo subacto rege, dedit causam incendii divertendi: quod et opere subsecutum est. Cui dum totis Cresus obsistit viribus, captis Sardis fusisque Lydis, et ipse capitur multitudini mixtus a Persis et una cum altero filio, elingui tamen, e solio deiectus regio, tetro clauditur carceri. Et sic uno impetuose caliginis globo tot Cresi perlucida ornamenta labefactata sunt. Nam, ex rege maximo atque claro privatus, nec aliter quam obscurus plebeius medie vulgi immixtus turbe, nube infortunii pressus, sui latebat incertus. Tamen, ne ignominiosa morte succumberet qui gloriosa vita refulserat, eius – ut credo – agentibus me-

gli accrebbe il nome – dalle popolazioni greche fu a tal segno amato, che da moltissimi era chiamato padre. Inoltre fu genitore di bellissima prole, se la ruina non avesse travolto il buon successo. Ma la Fortuna cosperse queste dolcezze tanto gradite con i suoi veleni fin quasi a distruggerle. A lui, che dormiva tutto circondato da cose liete – tanto per cominciare dai sogni, dei quali poc'anzi s'è detto qualcosa – parve di vedere sottrattogli da una spada il figlio Atis, d'indole eccellente e nato per la speranza della successione. E mentre cerca con previdenza di evitare questa disgrazia, in quella incappa proprio per il suo calcolo. Infatti, mentre per sfuggire ciò che gli era stato presagito, sciupava il tempo, che a migliori occupazioni sarebbe da dedicare, arrivò un cinghiale che tutto quanto è sotto il cielo distruggeva. I giovani più ardimentosi corsero a cacciarlo; e il figlio ottenne dal padre di poter andare con gli amici, non essendo il nemico armato di spada. O crudele sorte del destino! Mentre il giovane attacca l'animale, Atis cade trafitto da una lancia scagliata contro il cinghiale dal braccio di colui al quale era stata affidata la sua protezione. Tremenda disgrazia per Creso, e degna di compianto perché troppo dura a sopportarsi. E poi, già tutta divampando l'Asia per le fiamme di Ciro, l'aiuto offerto da Creso contro Ciro al re di Babilonia, diede pretesto di volgere il fuoco verso di lui: il che seguì effettivamente. E mentre Creso gli resiste con tutte le sue forze, presa Sardi e battuti i Lidii, egli stesso viene catturato dai Persiani in mezzo alla folla e, insieme con il secondo figlio, che però era muto, buttato giù dal trono, viene chiuso in un tetro carcere. E così da una sola massa di impetuosa caligine tanti luccicanti ornamenti di Creso vennero oscurati. Ridotto infatti, da re grandissimo e famoso, a cittadino privato, e mescolato alla moltitudine del popolo non diversamente che un oscuro plebeo, oppresso dalla caligine della sventura, stava nascosto, incerto di sé stesso. Tuttavia, affinché con una morte ignominiosa non soccombesse chi aveva rifulso di vita gloriosa, per i suoi meriti – come io penso – fu salvato da un

12 ritis, gemino Dei subsidio servatus est. Nam, cum in multitudinem captivorum persa miles missus seviret gladio, et iam illum in iugulum Cresi elevatum vibrasset, elinguis filius, quasi sue sortis oblitus, emissa voce iussit ne Cresum regem occideret, qua carnifex motus quem iam
13 gucturi regis pressurus cultrum erat retraxit. Sed cum avidum sanguinis Cresi Cyrum filii vocalis effecti miraculum non traxisset, quo pacto nescio, hoc satis a fide digno teste habeo:[3] Cresum vivum in maximum ignem fuisse deiectum: a quo antequam lederetur, tantus repente imber cecidit, ut in instanti nec favilla superesset
14 unica, et Cresus remaneret illesus. Cyrus autem, seu hac Dei beneficentia motus, seu quod ob Cresi gratiam Greciam omnem in se armari sentiret, mollita sevitia, non solum eum vita donavit, sed patriis arvis bonisque restitu-
15 tutis, ut privatus in patriam viveret sponte permisit. Et sic regnum quod sub Ardisio, filio Alratis, habuerat initium seque in novem continuaverat reges, deposito Creso, finitum est.

XXI. *Infelices aliqui.*

1 Ab Asya cum paululum in Ytaliam revocarer, redeunti in mentem incidit Cyrus, toti Asye formidabilis. Quem cum multis victoriis a canis uberibus in amplissimum imperium elatum intuerer, quasi divino nutu, evestigio inter artas montium Scitharum fauces, omni eius exercitu ceso eoque confosso, iussu Tamiris regine caput eius in utrem sanguinis plenum ignominiose deiectum adverti.[1]
2 Quod ego prospectans exhorrui, et cum omnem eius maiestatem preteritam repente revolvissem animo, mecum Dei iudicium expavescens, inqui: – O inexcogitata mor-
3 talibus Fortune mobilitas! Quid hoc spectare? Quid cer-

doppio aiuto di Dio. Infatti un soldato persiano mandato 12
infuriava con la spada nella folla dei prigionieri; e già
l'aveva alzata per vibrarla alla gola di Creso, quando il figlio muto, quasi si fosse dimenticato della sua condizione, cacciò fuori la voce e ordinò che non uccidesse il re Creso: e il carnefice, colpito da quella voce, ritrasse la spada che già stava per cacciare nella gola del re. Ma il miracolo del 13
figlio che aveva acquistato la parola non commosse Ciro avido del sangue di Creso; per qual ragione non so, ma ciò ricavo da un testimone degno di fede: Creso fu gettato vivo sopra un grandissimo foco, e prima che lo bruciassero, cadde improvvisamente una sì grande pioggia, che sull'istante non rimase neppure una favilla, e Creso rimase illeso. Ciro, o perché colpito da questo altro beneficio 14
donato da Dio, o perché sapeva che a causa di Creso tutta la Grecia si armava contro di lui, addolcita la sua crudeltà, non solo fece a Creso grazia della vita, ma restituitigli i possedimenti e i beni paterni, gli permise spontaneamente di vivere in patria come privato cittadino. E così il regno che 15
sotto Ardisio, figlio di Aliatte, aveva avuto inizio, e che era continuato per nove re, finì con la deposizione di Creso.

XXI. *Alcuni infelici.*

Dall'Asia in Italia un poco richiamato, mentre ritornavo, mi venne in mente Ciro, temuto da tutta l'Asia. Dalle 1
mammelle d'una cagna, vedendolo attraverso tante vittorie sollevato a vastissimo dominio, notai che quasi per cenno divino, tosto tra le strette gole dei monti della Scizia, tagliato a pezzi tutto il suo esercito e lui stesso ucciso, per ordine della regina Tamiri, la testa di lui era stata ignominiosamente gettata in un otre pieno di sangue. Vedendo 2
ciò inorridii, e ripensando d'un subito a tutta la sua maestà passata, paventando tra me il giudizio di Dio, dissi: O volubilità della Fortuna impensata dai mortali! Perché guar- 3

nere caput Cyri, tot regnorum totius orientis insigne decus, imperio mulieris utre et fetido volutari cruore? Heccine in morte tam clari regis coniugum et natorum oscula? Hec suprema amicorum officia? Hic illi rogus ingens et magnificus? Hec aurea urna cinerum tam clari principis servatrix? Hic titulus ingens atque preclarus tanto tanque
4 terribili nuper imperatori? Uter sanguinis, et turpia mulieris improperantis verba, truncum cadaver, laniandum avibus ferisque, atque putrescendum inter lixarum fa-
5 mem et manantia membra, sub divo relictum! O eximium cupiditatibus nostris atque superbiis, si patiamur, exemplum, si fragilitatem nostram et Dei potentiam velimus agnoscere!

6 Sed quid? Dum Cyri infortunium toto spectarem animo, quorundam clamor, quo interceperam, violenter attraxit, et Amulii ac Numitoris male invicem convenientibus querelarum rumores audivi. Quorum alter indebite se eiectum regno[2] a reliquo lacrimis et clamore firmabat: alter se a nepotibus indigne asserebat occisum, immemor quod illos olim iussisset exponi. Nec minus et hi etiam clamitabant.

7 Sinam Remulum asserentem se impietate fraterna communi privatum imperio, et pro muro urbis occisum.[3] Et imperiose urbis patrem conditoremque ex incerto genitore et Rhea vestali virgine genitum, ac ex pastore latrunculo regis interfectorem regnique restitutorem, regemque factum, ampliatoremque eius civitatis, cui orbis universi servabatur dominium, se a patribus apud Capream paludem gladiis laceratum monstrantem,[4] et ad tristem miserumque Metium Sufetium Albanorum regem
8 deveniam. Qui, etsi tardiuscule quam exigeret ordo narrationis accessit, non propterea postergandus est; ignoscendum quippe illi, cum iustam tarditatis causam ha-

dare un tale spettacolo? Perché guardare il capo di Ciro, decoro insigne di tanti regni di tutto l'Oriente, per ordine di una donna rotolare in un otre e nel sangue fetido? Questi i baci delle mogli e dei figli, alla morte di un re tanto famoso? Queste le estreme onoranze degli amici? Questa la pira grandissima e magnifica? Questa l'urna d'oro per conservare le ceneri di sì grande principe? Questo il titolo grande e famoso per un sì grande e tanto terribile imperatore? Un otre di sangue, e le turpi parole di una donna che 4
scaglia improperi, un cadavere mutilato, destinato ad esser dilaniato dai rapaci e dalle fiere, ed a putrefare tra la fame dei vivandieri e altri corpi sanguinanti, abbandonato a cielo aperto! O grande esempio, se lo sopportiamo, per 5
le nostre cupidigie e le nostre superbie, se vogliamo riconoscere la nostra fragilità e la potenza di Dio.

Ma che? Mentre con tutta l'attenzione guardavo la sven- 6
tura di Ciro, le grida di alcuni mi attrassero violentemente là dove ero stato distratto, e udii il rumore delle querimonie di Amulio e di Numitore, mal d'accordo tra loro. Il primo affermava tra le lacrime e urlando d'essere stato cacciato dal regno indebitamente: l'altro asseriva d'essere stato indegnamente ucciso dai nipoti, immemore che lui stesso aveva una volta ordinato che fossero esposti. E non meno anche questi gridavano.

Lascerò Remo che asseriva di essere stato privato del- 7
l'impero comune dall'empietà del fratello e ucciso davanti alle mura della città. E lascerò il padre e fondatore della città destinata a comandare, generato da padre incerto da Rea, vergine vestale, e da pastore ladruncolo, fatto uccisore del re e restitutore del regno e ampliatore di quella città cui era serbato il dominio del mondo, che mostrava di essere stato ferito di spada dai senatori presso la palude Caprea; e me ne verrò al triste e sventurato re d'Alba Mezio Fufezio. Sebbene arrivasse un po' più tardi di quanto esi- 8
gesse l'ordine del racconto, non per questo era da tralasciare; bisognava perdonare a lui, che aveva una giusta ragione per ritardare: non così presto le membra, strappate

buerit: non adeo ociter membra, a quadrigis in diversum tracta, ad veniendum comparasse potuit et iunxisse.

XXII. *De Metio Sufetio Albanorum rege.*

1 Orto inter Romanos et Albanos bello, Tullius Hostilius, Romanorum et Gaius Civilius Albanorum reges, adversas inter se copias eduxere. Verum cum nondum manus conseruissent, Civilius moritur; cui confestim Metius Sufetius, ex privato rex seu loco regis erectus, fascibus et 2 ornatu spectabilis coram comparuit.[1] Attamen, seu illum indignum extimaret Elatrix,[2] seu sic exposceret rerum series, brevis illi tam grandis felicitas, imo dedecorose perniciei causa fuit. Nam, instante bello, cum parvo hostes dirimerentur spatio, ut per duellum questio sedaretur cum Tullio pactionem habuit; evenitque infeliciter illi, prospectante Deo benignius in romane urbis futurum imperium. Nam Croatiis[3] ab Oratio superatis, Alba Romanorum dominio subacta est. Et sic in primo Metii fulgoris ortu stygias iniecit Fortuna nebulas: portentum – arbitror – futuri exterminii tam regni quam principis iam 5 propinqui. Nam, Metio vectigali Romanorum facto, parva interposita mora, romanus rex adversus Veios arma atripiens, Metium cum Albanis auxiliaribus traxit in hostes, dispositisque agendis in pugnam cum Metius Tullii iussu admovere aciem in Fidenates, qui Veiorum partes fovebant, deberet, sensim montium subsidia petiit, expecturus quibus prestari videretur victoria, ut illis tanquam 6 amicus applauderet. Que vidente Tullio, et animadvertente quorsum tenderet proditoris secessio, ficto vultu verbisque animi tulit indignationem, suisque iam trepidantibus clamitans sic Albanos ex consulto facere;[4] et cum iam in cornu altero pugne cum suis Romanis Veientibus

dalle quadrighe in opposte direzioni, poté procurarsi e riunirle per presentarsi.

XXII. *Mezio Fufezio, re degli Albani.*

Scoppiata la guerra tra Romani ed Albani, i re, Tullo 1
Ostilio dei Romani, e Gaio Cluilio degli Albani, misero in campo truppe tra loro ostili. Ma ancora non erano venute alle mani che Cluilio morì. Ed a lui subito successe Mezio Fufezio: innalzato da privato cittadino a re o a viceré, con i fasci e onorando per aspetto innanzi comparve. Ma sia 2
che lo stimasse indegno la Fortuna che l'aveva innalzato, sia che così richiedesse la concatenazione degli eventi, sì grande felicità fu breve per lui; anzi gli cagionò vergognosa sventura. Infatti, mentre si combatteva la guerra, essendo 3
i nemici divisi da breve spazio, strinse con Tullo un accordo affinché per mezzo d'un duello la contesa venisse conclusa; e la cosa gli andò male, perché Dio guardò più benignamente verso il futuro impero della città romana. Infatti superati i Curiazi da Orazio, Alba fu sottoposta al 4
dominio dei Romani. E così, sul nascere, allo splendore di Mezio la Fortuna gettò oscure nebbie: predizione, io credo, del futuro sterminio tanto del regno quanto del principe già vicino. Stabilito un tributo dei Romani a Mezio, dopo 5
breve intervallo, il re romano, prese le armi contro Veio, trasse Mezio con truppe ausiliarie d'Alba contro i nemici, e date le disposizioni per la battaglia, dovendo Mezio per ordine di Tullo avvicinare le truppe contro i Fidenati, che erano alleati dei Veienti, di nascosto raggiunse la protezione dei monti, per attendere a chi la vittoria sembrava offrirsi, e a quello applaudire come amico. Tullo vide 6
ciò, ed accorgendosi a cosa tendeva la ritirata del traditore, fingendo represse l'indignazione, gridando ai suoi, già trepidanti, che gli Albani lo facevano di proposito; e sull'altra ala della battaglia con i suoi Romani avendo assalito i

iniecisset manus, et arte non minus quam viribus victoriam obtinuisset, ex hostibus omnibus tam Albanis quam Romanis in contionem vocatis, applaudentem illi ob victoriam, Metium palam detecta fraude capi iussit; nec longa captivo infortunii sui ingemiscendi mora concessa est: eum quippe plurimis verbis lacessitum, nudatum regiis ornamentis, miserum alligari quadrigis et illas equis
7 eosque in diversum cursum precepit urgeri. Quod agentibus lictoribus, vi equorum trahentium cum maxima patientis anxietate, ut ignominiam omictam, utroque spectante exercitu, in partes plures Metii miserum corpus discerptum est, et eius sanguine atque visceribus castra fe-
8 data sunt omnia. Et sic Metius, cui sublimis claritas contigerat apud suos, primo infelici certamine Croatiorum ex libertate in servitutem delata est; quam cum fraude in fulgorem pristinum retrahere conaretur, triste de se spectaculum tribuit, et sibi supplicium illis inauditum seculis comperit, ac regnum ab Ascanio Enee filio usque in tempus illud protensum in desolationem deduxit perpetuam, cum Alba, templis exceptis, iubente Tullio, diruta sit omnis et cives Romam migrare coacti.[5]

XXIII. *Auctor in fraudem.*

1 Est enim fraus species pessima mali. Nam facie placida, mellitis verbis ac humili incedens gradu, pervigil semper sincere insidiatur fidei, et ut plurimum ad aculeos veneniferos infigendos pro instrumento superficie tenus utitur
2 Deo. Hec enim tanti roboris est, si astutus sit artifex, ut venerandam legum potestatem prosternat, mortalium sapientiam fallat, armorum vim atque potentiam frangat, artem

Veienti e con l'abilità non meno che con la forza avendo ottenuto la vittoria, dalla linea del combattimento avendo richiamati Albani e Romani in assemblea, che l'applaudì per la vittoria, messo a nudo l'inganno, comandò che Mezio fosse arrestato. Né al prigioniero fu concessa lunga possibilità di piangere sulla sua sventura: insultato, privato dei regali ornamenti, ordinò che il misero fosse legato a due quadrighe e che queste fossero tirate da cavalli diretti in senso opposto. I littori eseguirono l'ordine e in cospetto 7
di ambedue gli eserciti, con grandissima angoscia del paziente, per non dire della sua ignominia, dalla forza dei cavalli il misero corpo di Mezio fu lacerato in molti pezzi; e dal suo sangue e dalle sue viscere fu lordato tutto l'accampamento.

Così Mezio, al quale presso i suoi era toccato altissimo 8
splendore, nel primo sfortunato scontro coi Curiazi, si vide la condizione libera mutata in schiavitù; e cercando con l'inganno di ricondurla al primitivo splendore, dette triste spettacolo di sé stesso, si procurò un supplizio a quei tempi inaudito, e condusse in eterna desolazione il regno che, da Ascanio figlio di Enea fino a quei tempi era durato, dal momento che Alba, esclusi i templi, fu distrutta completamente per ordine di Tullo e gli abitanti furono costretti ad emigrare da Roma.

XXIII. *Parole dell'autore contro la frode.*

Pessima specie di male è la frode. Con volto piacevole, 1
con parole mielate e procedendo con umile passo, sempre vigilando, insidia la fede sincera e, il più delle volte per infiggere velenosi pungiglioni, si serve superficialmente, come strumento, di Dio. Essa infatti è così forte (se chi 2
la compie è astuto) da gettare a terra la veneranda potestà delle leggi, da ingannare la sapienza degli uomini, da spezzare la forza e la potenza delle armi, da raggirare l'arte

3 decipiat, et omnem vigilantiam persepe confundat. Hanc summe ignavi pusillamines atque vecordes homines colunt, eo quod nulla virtutis fiducia nec mentis vigor il-
4 lis sit. Que, etsi honesto sub pallio laqueos, versutias decipulasque semper gerat, et non numquam credulam simplicitatem fidei sub pedibus conterat, frequenter sui artificis ruinam struit, et in eundem que in alterum inie-
5 cerat venena retorquet, teste Metio. Qui dum preter promissum et summa cum religione firmatum fedus[1] occulte Albanos a Romanis dirimere satagit, publice sibi ipsi
6 corporis lacerationem quesivit. Fleat ergo meritum infortunium Metius: nos autem huic libello finem dantes, paululum quiescamus.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber secundus explicit.

e da confondere spesso ogni avvedimento. Gli uomini pu- 3
sillanimi e insensati molto la coltivano poiché nessuna fiducia hanno nella virtù, né vigore alcuno di mente. E seb- 4
bene essa nasconda sotto il mantello onesto i lacci, le astuzie e le trappole e talvolta schiacci sotto i suoi piedi la credula semplicità della buona fede, spesso provoca la rovina del suo artefice e, attestandolo Mezio, ritorce il veleno su quel medesimo che lo aveva gettato contro l'altro. E Mezio, mentre nascostamente si dava da fare per 5
rompere l'alleanza tra Albani e Romani, contro un patto promesso e con rito sacro confermato, si cercò pubblicamente lo strazio del corpo. Pianga dunque Mezio la sua 6
disgrazia e noi, dando fine a questo libro, riposiamo un poco.

Finisce il secondo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit tercius eiusdem feliciter. Prohemium.

1 Consuevere longum ac laboriosum iter agentes non solum aliquando consistere, sudores abstergere, corpus leviare, auram captare levem et sitim poculis pellere; sed etiam, in tergum facie versa, iam acta metiri spatia, oppida recolere, flumina montes vallesque et equora recensere; et dum toto[1] itineri quod preteritum est eximunt, non modicum sibi ad laboris residuum virium superad-
2 dere. Que dum paululum mecum ipse revolverem, in profundissimam lapsus admirationem, sigillatim cepi cuncta colligere, et potissime quibus modis, quibus viis, quibus ex causis, hi quos deiectos apposui cecidere; visumque est – ni decipiar – eos in se, sicuti ut plurimum faciunt omnes, adversam provocasse Fortunam, veramque probavi fabelle sententiam quam olim ab adolescentia mea audisse memineram; et quoniam intentioni presenti satis accommode facere videtur, illam, dum quieti indulgemus, recitasse non erit in vacuum.

I. *Paupertatis et Fortune certamen.*

1 Dum igitur iuvenis Neapoli olim apud insignem virum atque venerabilem, Andalum de Nigro ianuensem,[1] celorum motus et syderum eo docente perciperem, inter le-

Comincia felicemente, del medesimo, il terzo libro. Proemio.

Chi fa un viaggio lungo e faticoso usa non soltanto fer- 1
marsi qualche volta, asciugarsi il sudore, riposarsi, prendere fiato, dissetarsi con un bicchiere; ma anche, voltandosi indietro, misurare il tratto già percorso, ripensare ai castelli, passare in rassegna i fiumi, i monti, le vallate e i mari; e mentre sottrae dalla totalità del cammino la parte già percorsa, riprende non poca lena per la restante fatica. Mentre stavo un momento a ciò pensando, profondissima- 2
mente meravigliato mi diedi a raccogliere ad uno ad uno tutti i fatti, e particolarmente in quali modi, per quali vie, per quali cause caddero coloro che io ho mostrato caduti; e mi sembrò – salvo errore – ch'essi, come tutti fanno il più delle volte, avessero provocato contro sé stessi l'avversa Fortuna, ed approvai come vera la morale d'una favola, che un tempo mi ricordavo d'aver sentito quand'ero giovinetto; e poiché sembra calzare perfettamente all'attuale proposito, mentre mi concedo un po' di riposo, non sarà inutile raccontarla.

I. *Contrasto tra la Povertà e la Fortuna.*

A Napoli, da giovane, sotto la guida di un uomo insi- 1
gne e venerabile, il genovese Andalò del Negro, imparavo i movimenti dei cieli e delle stelle, quando un giorno, nel

gendo die una, huiusmodi verbum occurrit: « Non incusanda sydera sunt, cum sibi infortunium quesierit op-
2 pressus ».[2] Quod audiens festinus homo, esto longevus, hilari vultu inquit: – Hoc profecto lepida fabella et antiquissima probatum est –. Quam a quibusdam viris egregiis nobilitate auditoribus suis et a me peroratus ut diceret, cum placidi et flexibilis esset ingenii, confestim diserto sermone sic inquit:

3 – Sedebat forsan in trivio Paupertas, amicta centuculo[3] et obducto supercilio, et secum – ut moris est – revolvebat plurima; eo ferente casu Fortuna, superbo faustu[4] et
4 numine plena suo, transiens oculos iniecit in eam. Adversus quam ridentem atque pretereuntem Paupertas, nullis fere honusta laciniis, surrexit et acri facie inquit: – Quid stolida rides? –. Cui Fortuna mitior: – Te ipsam, macie obsitam, scabrosam, scabiosam, pallentem, palliastro tenui semesisque vestibus semitectam, amicitias fugantem, ac canes quocunque iveris excitantem, et nunc urgente extre-
5 mitatis tue verecundia in solitudine residentem –. His irritata Paupertas vix manus continuit, dixitque: – Ecce si insipida arbitraris, quasi dea sis: ut stolidi credidere quidam te agente sic sim; non equidem, quin imo me volente. Sed sinamus hec; cum tibi sit plena mollisque cutis, roseus color et purpurea vestis et ancillarum longior
6 ordo, visne mecum in palestra certare viribus? –. – Viden tu – ait Fortuna sedato risu – quam obstinati animi hec misella sit: in ultimam gentium sortem illam deduximus, nec mentis tamen superbiam satis adhuc opprimere potuimus. Ecastor! Sepulcrale simulacrum, ni tacueris, cum istac insipida elatione tua ad inferos usque te mergam. –
7 Tum Paupertas exhilarata paululum: – Iam victorie partem tenemus – ait – bene se habet: commota est ioculatrix ista –; illique subiunxit: – Me forsitan in blanditias ut te mitigem ituram putas. Nil minus: quin imo more

corso d'una lettura incontrammo questa sentenza: « Non bisogna accusare le stelle, se chi soffre si è procurato la sua sventura ». E allora, quell'uomo, ch'era di spirito pron- 2
to sebbene fosse vecchio, ridendo disse: – Ciò è provato indubitabilmente da una graziosa, antichissima favola –. E da alcuni eletti nobili, suoi allievi, e da me pregato di raccontarla, subito così narrò piacevolmente, sereno e duttile qual era:

– La Povertà se ne stava seduta all'angolo di una strada, 3
avvolta in uno straccio, con la fronte corrugata, immersa – come accade – in mille pensieri, quando, per volontà del caso passò la Fortuna, piena d'orgoglio e di maestà divina e le diede un'occhiata. La Povertà, seminuda, si alzò da- 4
vanti a quella che passava ridendo e con faccia scura le disse: – Di che ridi, stupida? –. La Fortuna, più blandamente le replicò: – Rido di te, ostile, aspra, ruvida, pallida, coperta appena con un mantelluccio e con vesti rattoppate, che fuggi le amicizie, che ti aizzi contro i cani dovunque tu vada, ed ora stai tutta sola sotto la spinta della vergogna della tua estrema condizione –. Irritata da queste 5
parole, la Povertà si trattenne a stento dal venire alle mani, e disse: – Ecco come è vero che giudichi da sciocca, quasi che tu sia una dea. Alcuni hanno creduto stupidamente che io sia così per opera tua; ma non è vero affatto: per mia voloptà, invece. Ma lasciamo andare; dal momento che hai la pelle liscia e delicata, e il colorito roseo e l'abito di porpora e un gran seguito di serventi, vuoi gareggiare di forza con me in palestra? –. La Fortuna si trattenne dal ri-
dere, e disse: – Vedi un po' come è ostinata questa disgra- 6
ziata: l'ho ridotta al grado estremo, e tuttavia non sono riuscita ancora a farle abbassare la cresta. Per Ercole! Se non stai zita, ti scaglierò, o immagine da sepolcro, nel profondo dell'inferno insieme con codesto sciocco orgoglio –. Allora la Povertà, rischiarandosi un po', disse: – Già mi 7
trovo dalla parte della vittoria. Bene: questa buffona s'arrabbia –. E le soggiunse: – Forse tu credi che io mi metta a blandirti, per calmarti. Niente affatto: anzi, secondo il

tuo mentiris. Nunquam me ipsa pressisti: ego, dum sponte mea tua omnia abdicavi, omnem orbem te invita michi concessi, et ex serva libera loquor femina, quam dum, tuis exutam laqueis, ad inferos deiecisse putasti, ad su-
8 peros prudentem elevasti nescia. Verum minas has tuas regibus inice; michi quidem, etsi vacua cutis sit, tantus animi vigor est ut nedum illas timeam; immo arbitror, si
9 luctam ineas, te conterere –. Ast Fortuna, iam verborum inpatiens: – Ego tecum, spurcissima rerum, vires experiar meas: que gigantes opprimo imperatoresque deicio, equidem minimo isto digitulo, si amplius locuta sis, ul-
10 tra Rypheos montes te rotando proiciam –. Tum Paupertas: – Bona verba, queso; credo magna facias, vidi frequenter letabunda que narras, pavida nunquam. Sed omissis iniuriis iactantiisque, visne experiri quod dixeram? Ne dedigneris si tu reges conteris: ego romani imperii nutrix fui, nec melioribus quam sim contecta palliolis –.
11 Fortuna, fere desperans, inquit: – Ad insaniam profecto me rediget presumptione sua muliercula hec: ni illi ostendero quanti sit me iratam habere. Iam parata venio, nutrix egregia: quo belli genere, Alcides inclita, nervositatem
12 istanc tuam ostendere elegisti? –. Cui e vestigio Paupertas: – Non umbo, non spiculum, nec galea aut thoraca, vel equus est michi; in pedestrem luctam expedita veniam, hac apposita conditione: ut fas sit victrici victe quam
13 maluerit ponere legem –. Tum paululum in risum Fortuna soluta est, inquiens: – Scio, venies expedita: iam diu sarcinulas composuisti tuas; minus tamen fido, ut advertо, liquisti hospiti. Sed quos pugne spectatores, quos victorie iudices habebimus? Et postquam lege agendum
14 est, quam tibi si vicero imponam legem? Ut serves, cum nullam habeas? Auferam, si velim, divitias Darii aut Ale-

tuo solito tu menti. Tu non hai esercitato la tua pressione su di me: quand'io abbandonai spontaneamente tutte le cose tue mi riserbai contro la tua volontà il mondo intero. E parlo da donna libera, da serva che ero; e quando libera dai tuoi ceppi, credesti di avermi scagliata all'inferno, mi sollevasti senza saperlo insieme con la mia prudenza al cielo. Ma tu rivolgi pure queste tue minacce ai re. Io, an- 8
che se la mia pelle è vuota, ho tanto coraggio da non aver paura delle tue minacce; anzi sono persuasa, se mi affronti, di batterti –. Ma la Fortuna, insofferente d'altre parole: – 9
Io, o abietta, sperimenterò la mia forza su di te. Io che mi metto sotto i giganti e abbatto gli imperatori, con questo dito mignolo, se dici un'altra parola, ti farò girare per aria e ti scaglierò oltre i monti Rifei –. Allora la Povertà: 10
– Ma che eccellenti parole, davvero; io credo che tu faccia grandi imprese: ho veduto di frequente con piacere ciò che descrivi, con paura mai. Ma lasciamo da parte ingiurie e vanterie: vuoi provare quello che avevo proposto? E non mi avere a sdegno, tu che abbatti i re: io fui la nutrice dell'impero romano, e non ero vestita con panni migliori di questi –. La Fortuna, quasi fuori di sé, disse: – Con la sua 11
presunzione questa donnetta mi porterà alla demenza, se non avrò mostrato ad alcuno che importanza abbia avermi contro arrabbiata. Sono pronta, nutrice egregia: quale specie di combattimento, illustre Alcide, hai scelto per mostrare codesta tua forza? –. E subito la Povertà: – Non ho 12
scudo, né elmo, né corazza, né lancia, né cavallo; combatterò a piedi e senz'armi, ponendo solo questa condizione: a colei che vince sia lecito imporre alla vinta qualsivoglia ordine –. Allora la Fortuna rise un po', e disse: – So bene 13
che verrai senz'armi; già da gran tempo hai fatto un fagottino delle tue robette; ma mi accorgo che le hai lasciate ad ospite meno fidato. Ma chi assisterà al combattimento e chi assegnerà la vittoria? E dal momento che c'è di mezzo un patto, se riuscirò vincitrice, che cosa t'imporrò? Di servire, se non hai legge alcuna? Potrei toglierti, 14
se volessi, le ricchezze di Dario o il regno di Alessandro di

xandri Macedonici regnum? Seu te edicto damnabo miseram, cum absque misera sis? Quos etiam tu michi vades dabis, cum nec amicum habeas nec affinem? –. – Iam vicisse reris – respondit Paupertas – ego quidem, que victoriam habitura sum, nil preter fidem tuam postulo, esto perrarissima sit, sed cum me ipsam dare catenis possim, si deficiant cetera, satis tibi est. – Risit magis Fortuna dicens: – Assuerum[5] illum, inclitum tot regnorum regem, triunphans ante currum ducam, si te duxero teque carceratam habebo, ut hanc exuriem tuam et effetam pelliculam meis expleam sumptibus. Sed quid tot verbis opus est? Orco te excarnificandam commictam –. Et in eam irruens, ut vertici manu posita illam in centrum usque deprimeret ulnis, ab expedita Paupertate suscepta est, diuque per aerem vacuum volutata, et tandem consternata solo succubuit. Cuius pectus acuto genu calcans Paupertas et calce guctur premens, non ante illam multa in vanum conantem etiam respirare permisit quam se deiectam victamque fateretur et iure iurando firmaret sibi legem servaturam integre. Tunc assurgens victrix Paupertas, pausillum fessam quassamque quievisse passa est, dixitque: – Iam vides experta quid adversum te mee possint vires; cautius ergo dum me videris rideas amodo; sin autem, vapulabis; et pro nunc, uti vires, sic experiaris volo benignitatem meam in te male meritam. Erat animus ludum istum tuum volubilem frangere teque in vitam privatam redigere, sed miserta hanc tantum legem serves volo: tuo quippe in arbitrio, postquam sic errori veterum visum est, posuere superi fortunium infortuniumque, ego medium volo tanti imperii subtrahere, et iubeo ut in publico infortunium palo alliges firmesque catenis, ut non solum nequeat cuiusquam intrare limen, sed nec

Macedonia? O con un editto potrò condannarti alla miseria, dal momento che, senza editto, già sei in miseria? E quali garanzie potrai darmi, dal momento che non hai né un amico né un parente? –. – Tu credi di aver vinto – rispose la Povertà – ma io che sto per ottenere la vittoria, nulla chiedo fuori della tua parola d'onore, sebbene sia estremamente raro che tu la mantenga; ma dal momento che posso io stessa darmi in catene, ti può bastare, anche se tutto il resto venga meno. – Rise ancor di più la Fortuna dicendo: – Se ti avrò fatta prigioniera e ti avrò incarcerata, sarà come nel trionfo condurre innanzi alla biga quell'Assuero, famoso re di tanti regni, in modo da saziare a mie spese la tua fame e la tua pelle consumata. Ma perché tante parole? Ti darò all'Orco che ti strappi le carni –. E scagliandosi su di lei, cercò, postale una mano sulla testa, di schiacciarla sul corpo con le mani; ma fu afferrata dall'agile Povertà e a lungo fatta girare per aria; e infine, buttata per terra, rimase sotto. E la Povertà, premendole il petto con la punta del ginocchio, e con un piede la gola, non permise di respirare a lei che invano si dibatteva, prima che si dichiarasse completamente vinta e giurando garantisse di osservare integralmente i patti. Allora, rialzandosi, la Povertà vittoriosa tollerò che per un poco riprendesse fiato l'avversaria stanca e rotta, e disse: – Già vedi per esperienza che cosa possa la mia forza su di te; sii dunque più prudente a ridere d'ora innanzi quando mi vedi; altrimenti ne buscherai; e per ora voglio che, come hai sperimentato le busse, tu sperimenti la mia indulgenza, che non meriti, verso di te. Avevo intenzione di rompere codesta tua ruota che gira, e ridurti a vita privata, ma ho avuto comprensione e perciò voglio soltanto che ti pieghi a questa legge; gli dei posero in tuo arbitrio la buona e la cattiva sorte, dopo che così parve opportuno, sbagliando, agli antichi; io voglio toglierti metà del tuo impero, e comando che tu leghi in pubblico ad un palo la cattiva sorte e che tu la metta in catene, in modo che non soltanto non possa varcare la soglia di qualcuno, ma neppure allontanarsi di là,

21 inde discedere, nisi cum eo qui nexus soluerit. Fortunium quovis micte, tuque a iure meo, dum id feceris, libera esto –. Mirabile dictu: quod nunquam ante fecerat nec erat factura in posterum, aiunt Paupertati hac vice Fortunam servasse fidem, et infortunium palo alligatum so-
22 lis solventibus liquisse. Ex quo satis, optimi iuvenes, potestis advertere veteri fabella probatum quod ante non insipide dicebatis –. Letitia ab assistentibus celebrata fabella est; quam ego forsan acceptabilem arbitror, si velimus mentis acie mores hominum et Dei iudicia intueri.
23 Sed ecce qui solverunt a palo infortunium suis me revocant clamoribus in laborem.

II. *Deiecti aliqui.*

1 Erat animus in Asyam retroire; sed quorundam Ytalorum clamor, quo nollem, me revocavit in Latium. Quieverat quidem fere in hanc usque tempestatem rudis adhuc latinus populus eo quod levi rerum parvaque cupidine ageretur; tamen, postquam in libidinem ampliandi imperii ventum est, ruinis etiam reges imitari et in nondum expertos dolores delabi ceptum; et uti piscatori quam fabro calidior videtur ignis, sic durior quam expertis anxie-
2 tas inexperto visa est. Hinc dato plaga minor, maior tamen rumor emissus. Ad quem dum a fabella devolvor, extemplo Tullius Hostilius rex visus est, qui quasi indignum putans, eo quod Hostilii, qui pro romana arce adversus Sabinos egregiam pugnam habuerat, nepos extiterat, se medio imperii sui fulgore a Iove optimo fulminatum[1] et totum cum regia crematum, execrationes infandas tam in eum quam in ceteros emictebat superos.

se non con colui che la sciolga. La buona sorte mandala 21
dove ti pare, e tu, facendo così, sarai libera da me –. Oh
maraviglia: dicono che la Fortuna quella volta mantenne
la promessa fatta alla Povertà (e non l'aveva mai fatto
prima né l'avrebbe fatto nel futuro), e legata ad un palo
la cattiva sorte, l'abbandonò a chi voleva scioglierla. Potete 22
dunque accorgervi, giovani eccellenti, che l'antica favola
prova ciò che prima dicevate non senza giudizio –. I presenti lodarono compiaciuti la favola; ed io la giudico forse accettabile, se vogliamo con acutezza guardare il comportamento degli uomini e i giudizi di Dio. Ma ecco che con i 23
loro clamori mi richiamano al lavoro quelli che sciolsero
dal palo la cattiva sorte.

II. *Alcuni vinti.*

Avevo intenzione di ritornare in Asia; ma le grida di 1
alcuni italiani mi richiamarono dove non volevo, nel Lazio.
Quieto era rimasto fin quasi ai tempi dei quali trattiamo
l'ancora rozzo popolo latino, tirato da temperate e modeste
passioni; tuttavia, dopo che gli sopravvenne il desiderio
di ampliare il dominio, si cominciò ad imitare i re anche
nelle sventure, ed a cadere in dolori prima ignoti; e come
il fuoco sembra più caldo al pescatore che al fabbro, così
l'angoscia sembra più dura a chi non ne ha esperienza che
a coloro che vi sono abituati. E perciò, benché il colpo 2
fosse modesto, ne venne tuttavia un forte rumore. Ed a
quello, partitomi dalla favola, mi volgevo, quando d'un
tratto mi apparve il re Tullo Ostilio che scagliava le più
orrende maledizioni contro Giove e contro gli altri dei, stimando cosa indegna di essere stato folgorato appunto da
Giove ottimo, nel pieno del suo regno, e bruciato tutto insieme con la sua reggia, lui che era nipote di quell'Ostilio
che aveva sostenuto una dura battaglia, davanti alla rocca
romana, contro i Sabini. Ed io avrei continuato ridendo, ad 3

3 Quem ego ridens auscultassem diutius, ni me Priscus Tarquinius eiusdem urbis fere rex ante quam civis ad se paululum deflexisset. Qui, oblitus se Demorati Corinthii filium et ex mercatore, deceptis Anci Marci filiis, regni conscendisse fastigium, solum se eorum opera securi per-
4 cussum mortuumque deflebat.[2] Verum, omisso predictorum et Tullii Servilii[3] et aliorum quorundam ibidem existentium gemitu, Tarquinii Superbi advenientis querelas ampliores plene suscipiens, describendas sumpsi, eo quod ex illis tam suum atque Tullie coniugis facinus quam infandum geniti crimen rite punitum et libertas orta romana monstretur.

III. *De Tarquinio Superbo, Romanorum rege.**

1 Tarquinio quidem Prisco duo fuere filii Arruns et Tarquinius, qui morienti impuberes supertites fuere.[1] Servius vero Tullius (cui puero in cunabulis dormienti apex igneus celo lapsus et capiti insidens suo, letum futuri regni fuerat presagium) consilio Tanaquil regine occiso regi successit,
2 adultisque iuvenibus duas filias suas coniugio iunxit.[2] Sane, sicut adversa iuvenum ingenia fuere, sic et uxorum longe
3 dissimiles mores. Arruns, natura mitis, Tulliam natu maiorem perversissime mentis feminam coniugem habuit: e contra ferocis animi Lucius mitem Tulliam sortitus est;[3] et cum egre viri mansuetudinem insolens Tullia ferret et sororis ignaviam, forte contigit ut Arruns et minor Tullia morerentur, ex quo concordes Lucius Tarquinius et superstes Tullia coniugio iuncti sunt, magis quiescente Servio

ascoltarlo, se Tarquinio Prisco, della medesima città quasi re prima che cittadino, non avesse alquanto attirato su di sé la mia attenzione. Dimentico di esser figlio di Demarato Corinzio, e dalla condizione di commerciante d'avere scalato le altezze del regno, ingannando i figli di Anco Marzio, soltanto lamentava d'essere stato ucciso con un colpo di scure per opera loro. Tuttavia, tralasciando i pianti dei 4
predetti e di Servio Tullio e di alcuni altri che si trovavano lì, accogliendo in pieno le più intense lagnanze di Tarquinio il Superbo che stava sopraggiungendo, mi accinsi a descriverle, in modo da mostrare attraverso quelle, sia il crimine di lui e della moglie Tullia, sia il nefando delitto, giustamente punito, del loro figlio ed il sorgere della libertà romana.

III. *Tarquinio il Superbo, re dei Romani.*

Tarquinio Prisco ebbe due figli: Arunte e Tarquinio, 1
che alla sua morte gli sopravvissero in tenera età. Servio Tullio (al quale, quando da bambino dormiva nella culla, una lingua di fuoco, caduta dal cielo, fermandosi sulla sua testa aveva dato un fausto presagio di futuro regno) per suggerimento della regina Tanaquilla succedette al re ucciso, e unì in matrimonio le sue due figlie con i due giovani quando furono adulti. Ma, come le indoli dei giovani fu- 2
rono opposte, così anche molto diversi furono i costumi delle loro mogli. Arunte, mite di natura, ebbe per moglie 3
Tullia, la maggiore, femmina di cuore estremamente perverso; per contro Lucio, d'animo brutale, ebbe in sorte la mite Tullia; e la Tullia tracotante mal sopportando la mansuetudine del marito e la passività della sorella, accadde che Arunte e la Tullia minore morirono, e di conseguenza Lucio Tarquinio e la Tullia rimasta in vita furono d'accordo nell'unirsi in matrimonio, più con l'acquiescenza di Servio che con la sua approvazione. Tullia, ch'era d'in- 4

4 quam probante. Hec autem, uti inpatientis erat ingenii, assiduis infestationibus ferocem iuvenem exasperans ad id, illum egit ut captatis oportunitatibus curiam intraret, regis loco sederet, patres vocaret et iura redderet venientemque Servium cum fautoribus e curia vi abiceret abeuntemque a suis trucidari faceret et iussu populi patrumque regnaret.[4]
5 Quod cum egisset, nec trux mulier occultasse potuit. Nam prima carpento in curiam veniens, virum regem alacris salutavit; domum vero repetens, cum patrem indigna cede peremptum medio iacentem vidisset itinere, obstupentem aurigam immanitate facinoris iterque vertentem ne rotis vehiculi premeretur exanime corpus increpuit, iussuque suo tam equorum pedibus quam carpenti rotis patrio depresso cadavere despectoque quo ferebat pro-
6 positum abiit. Regno igitur a Tarquinio sic per scelus adepto, ante alia ut satis pateat sibi unumquenque a palo infortunium solvere[5] et ne successus essent differentes a principio, adeo se in patres plebemque novus rex gessit,
7 ut facile Superbi cognomen acquireret.[6] Qui, etsi nimium appareret elatus, domi tamen forisque in splendorem suum et romani nominis augendum magnifice plurimum egit.
8 Domi quippe deum templa a preteritis devota regibus plura sumptuose construxit; similiter et Capitolium ingens, et publicas cloacas, et alia quedam satis pro ur-
9 bis magnificentia solerter fecit edificari.[7] Attamen, cum quanto quis celsior tanto sit ruine vicinior, egre tumorositatem eius Fortuna ferens, incauto preparavit laqueum.
10 Totis nempe viribus cupiens Ardeam, veterem Rutulorum urbem, subigere, ad eam obsidione cogendam concesse-
11 rat.[8] Sed dum longius negotium trahitur, in castris regii iuvenes in cenam conveniunt; et amotis demum epulis, cum vino maderent plurimo, de pudicitia uxorum sermo

dole insofferente, con continue pressioni inducendo a ciò il risoluto giovane, fece sì che quello, cogliendo le occasioni opportune, entrò nella curia, sedette al posto del re, convocò i senatori, pronunziò sentenze, ed al sopraggiungere di Servio lo cacciò dalla curia con i suoi partigiani; e, mentre se ne andava, lo fece trucidare dai suoi, ed ebbe il regno per volontà del popolo e del senato. Neppure la 5
truce moglie poté celare ciò che aveva commesso. Infatti venendo per prima alla curia con un cocchio, salutò festosa il marito divenuto re; ma tornando a casa, veduto il padre proditoriamente assassinato giacere in mezzo alla strada, rimproverò il cocchiere che, turbato dall'enormità del delitto, deviava il cammino per non schiacciare con le ruote del veicolo il corpo esanime, e per suo ordine procedette verso il luogo dov'era diretta, passando con disprezzo sul cadavere del padre tanto con gli zoccoli dei cavalli quanto con le ruote del cocchio. E così impadronitosi dunque 6
Tarquinio del regno con un delitto, acciocché fosse ben chiaro che ognuno scioglie per sé stesso la cattiva sorte dal palo e perché il séguito non fosse disforme dal principio, il nuovo re si comportò in tal modo verso i senatori e verso il popolo, che facilmente ebbe il soprannome di Superbo. Il quale, sebbene troppo apparisse inorgoglito, tuttavia nel- 7
la reggia e fuori molto fece di magnifico per accrescere lo splendore suo personale e del nome romano. In patria ador- 8
nò sontuosamente parecchi templi degli dei consacrati dai precedenti re; e fece del pari costruire il Campidoglio grande, e pubbliche fognature, ed altre opere assai per la magnificenza della città. Tuttavia, poiché quanto più si è in 9
alto, tanto più si è vicini alla rovina, la Fortuna, mal tollerando la superbia di lui, gli preparò una trappola mentre non se l'aspettava. Desiderando ardentemente di soggio- 10
gare Ardea, antica città dei Rutuli, era partito per stringerla d'assedio. Ma andando la faccenda per le lunghe, nel- 11
l'accampamento i giovani figli del re si riuniscono a cena; ed alla fine, portati via i piatti, avendo abbondantemente bevuto, il discorso cadde sull'onestà delle loro spose. E poi- 12

12 incidit.[9] In quo cum quisque suam pre ceteris extulisset,
opera experturi conscensis equis clam atque ex improviso
domum quilibet suam una cum sociis visurus contendit,
eam ceteris preponendam dicentes quam laudabilioribus
13 comperissent vacantem. Qui cum regias ludis operam dare
vidissent, apud Collatium Lucretiam cum feminis suis
modeste stantem atque lanificio vigilantem comperere:
14 quo illam merito commendabiliorem arbitrati sunt. Ex
quo actum est ut eius ex virtute pudica mulier cruentum
15 consequeretur munus. Potuit quippe domestica mulieris
formositas, nullo preterquam honestatis adiuta cultu, ille-
cebrem Tarquinii Sexti occupare mentem et vi tanta flu-
xum animum iuvenis cogere, ut in sui cupidinem Sexti
16 desiderium verteret omne. Qui, stimulis infande libidinis
agitatus, post dies paucos, conscio nemine, tanquam viri
affinis hospitaliter a pudicissima mulierum apud Colla-
tium susceptus, et comiter atque benigne omni suspitione
17 semota, ab eadem honoratus est. Qui, inter cenam cum do-
mus dispositionem omnem sagaci collegisset oculo, nocte
intempesta cubiculum dormientis Lucretie intrans, non
mortis quam exerto gladio minabatur adulter, sed infa-
mie timore renitentem in suos coegit amplexus, optato,
18 que potitus letus abiit.[10] Que, cum ruborem corrupte pu-
dicitie conscia mens non ferret, mane facto, suis accersitis
undique quod actum erat aperuit, et cultro quod celatum
vestibus habuerat videntibus omnibus se transverberans
19 violatum corpus morte piavit.[11] Cuius ex profundissimo
vulnere clarus innocentia sanguis emanans, mulieri ne-
20 cem, rei publice libertatem attulit. Nam Iunius Brutus,
sumpto ex vulnere ferro, non solum Collatium, omne ve-
rum urbem romanam, una cum Lucretia et Collatino in-
fandum facinus detegendo et libertatem populis suadendo,

ché ciascuno esaltava sopra le altre la propria, montati
a cavallo di nascosto e senza preavviso, ognuno si recò
con gli amici a casa per vedere la propria moglie, sta-
bilendo che dovesse preferirsi alle altre quella che trovas-
sero impegnata in più lodevoli occupazioni. Videro le nuore 13
regali occupate in giuochi, ma a Collazio trovarono Lu-
crezia con le sue ancelle con un comportamento modesto
vegliare lavorando la lana: per cui meritamente giudica-
rono che essa fosse la più lodevole. E per questo fatto 14
avvenne che quella pudica donna ebbe per la sua virtù un
sanguinoso compenso. La casalinga bellezza della donna 15
ebbe infatti il potere, da nessun altro ornamento agghin-
data se non l'onestà, di occupare l'impuro cuore di Sesto,
figlio di Tarquinio e con tale forza possedere il volubile
cuore del giovane, da volgere i desideri di Sesto tutti in
brama di lei medesima. Sesto, pungolato dalla libidine, 16
dopo pochi giorni senza che alcuno lo sapesse, come pa-
rente del marito ospitalmente accolto a Collazio dalla pudi-
cissima donna, fu da lei onorato cortesemente e benigna-
mente senza alcun sospetto. Ed egli, durante la cena con 17
occhio acuto resosi conto della disposizione della casa, en-
trato nel cuor della notte nella camera dove dormiva Lu-
crezia, lei che non voleva, non per paura della morte che,
snudata la spada, le minacciava l'adultero, ma per paura
del disonore, costrinse all'amplesso ed avuto ciò che desi-
derava, contento se ne andò. Ed essa, poiché l'animo suo 18
che ne era conscio non poteva sopportare la vergogna della
pudicizia violata, venuto il giorno, spiegò a tutti i suoi,
chiamati da ogni parte, ciò che era avvenuto, e con un
coltello che teneva nascosto nell'abito, al cospetto di tutti,
trafiggendosi, il violato corpo purificò con la morte. E il 19
sangue di lei, sgorgando dalla profondissima ferita, puro
della sua innocenza, a lei diede la morte, allo stato la liber-
tà. Infatti Giunio Bruto, estratto il ferro dalla ferita, trasse 20
dalla sua, insieme con Lucrezia e con Collatino, non sol-
tanto l'intera Collazio, ma la città di Roma, rivelando l'in-
fame delitto e incitando il popolo alla libertà. E già es-

in sententiam suam traxit. Et cum iam in castris susceptus esset et scelere cognito libertas a cunctis clamata, frendenti multaque minitanti Tarquinio redeunti clausa
21 civitas est.[12] Et sic, dum Ardeam armis appetit, nati crimine Romam perdidit versumque in contrarium proverbium vetus: « Nam filius comedit uvas acerbas et dentes
22 obstupuere parentum ».[13] Tarquinius autem, sic rebus se habentibus, regno privatus, ab exercitu destitutus, in exi-
23 lium pergere cum omni familia coactus est. Quo autem nephanda mulier aberit non legi.[14] Sextum vero divertisse ad Gabios quos ante deceperat et ibidem ab eisdem
24 trucidatum certissimum est. Tarquinius autem exul, fraude regnum recuperare conatus, male succedentibus dolis in vires et bellum prorupit, ab amicis Etruscis adiutus, inde a Porsenna, Clusinorum rege, demum a Latinis populis; et in adversum succedentibus cunctis, Arrunte filio[15] atque Sexto et Octavio Mamilio, Latinorum duce, genero suo, perditis,[16] senex miserque Cumas abiit, ibique cum Aristomeno civitatis tyramno infelicem annositatem suam privatus tabescensque consumpsit.[17]

IV. *In luxuriosos principes.**

1 Nequeo, si velim, mentis frenare impetum, et in presides summis exeuntem conatibus, quibus – ut plurimum – adeo castitas exosa est, ut si ad eorum explendam pruriginem omnis matronarum multitudo veniat, luxuria sa-
2 tiari non possit. Hi quidem passionum sectatores turpium, hiantibus oculis ambientes templa plateas aulas et loca quecunque in quibus forte ornate more suo mulieres insident; dum illecebri appetitu cunctas sue libidini aptas
3 faciunt, omnes eque cupiunt. Hinc faciente spem potentia, circuitionibus aucupantur; et has blanditiis, illas mi-

sendo stato accolto negli accampamenti e, saputosi il delitto, da tutti acclamata la libertà, la città venne chiusa in faccia a Tarquinio che tornava e molto minacciava e tempestava. E così mentre con le armi insidiava Ardea, per colpa 21
di suo figlio perdette Roma e fu volto a senso opposto l'antico proverbio: « Il figlio mangiò l'uva acerba e i denti dei genitori si sono allegati ». E Tarquinio, per queste vicende 22
privato del regno, destituito dall'esercito, fu costretto a prendere con tutti i suoi la via dell'esilio. Dove sia andata 23
a finire la nefanda donna non l'ho letto: ma è sicurissimo che Sesto se ne andò a Gabi, città che prima aveva ingannato, e dai cittadini fu colà trucidato. L'esule Tarquinio 24
tentò di ricuperare il regno con la frode, ma riuscendogli male gli inganni, usò la forza e la guerra, aiutato dai suoi amici Etruschi; e poi da Porsenna, re di Chiusi, e infine dai Latini; ma essendogli andato tutto all'incontrario, perduti il figlio Arunte e Sesto e il genero Ottavio Mamilio, generale dei Latini, vecchio e povero se ne andò a Cuma e qui con Aristodemo, tiranno della città, consumò da privato cittadino, e ammalato, la sua vecchiaia infelice.

IV. *Contro i principi lussuriosi.*

Pur se volessi, non potrei frenare l'impeto dell'animo 1
mio, che con tutte le forze si scaglia contro i potenti; i quali, il più delle volte, hanno a tal segno in uggia la castità, che se a saziare il loro ardore venisse un'intera folla di donne, la loro lussuria non potrebbe saziarsi. Andando 2
costoro dietro alle turpi passioni ad occhi spalancati aggirandosi per i templi, le piazze, i saloni e tutti i luoghi in cui per caso si trovino donne, adornate secondo i loro costumi, e mentre con sfrenato desiderio tutte alla propria libidine giudicano adatte, tutte del pari concupiscono. E per- 3
tanto dal loro potere alimentando la speranza, corteggiando si danno alla caccia; a queste con le blandizie, a quelle con

nis, alias muneribus, non nullas sponsionibus, et, si cetera non sufficiant, vi quasdam in casses voluptatis sue contrahunt; et cantu et choro ineptias celebrantes suas, existimant permaximum decus quoscunque polluisse thalamos. Et si contingat in horum sceleste studium aliquem loqui (sinamus que non nunquam, tanquam in hostes salutis publice, summunt) confestim impudica fronte surgentes, frivolas quasi sanctissimas quasdam suas rationes eructant: ut – puta – David adulterium in Bersabee, Sansonis in meretriculam, Salomonis ob mulierem ydolatram,[1] et huiusmodi plura; addentes insuper iuventutis ludum luxuriam fore, nature, non malitie crimen: etatem se frenare non posse; preterea eos in rem suam agere, et sic nemini iniuriam facere, seque in maturam senectutis etatem continentiam servare. O stolidissimum hominum genus! O ridiculum! O fatuitatis fastidium! Obiecta quidem in sacros homines negari non possunt, sed scelere commisso flevit David, nec ante a lacrimis destitit quam Dei iram mitigatam noverit. Sanson, si peccavit in Dalilam, cecitate et longa captivitate multatus, deberet illis terrorem inicere. Sic et Salomon, divino privatus spiritu, peccatum suum cognovit et destitit. Hi quidem nec flent commissa, nec desistunt, nec Dei iudicium timent. Et si stat sententia hominum talium imitari scelera, quid non in claritate facinorum? Fuerunt illi lascivi, et male fecerunt; sed fuere etiam strenuitate bellorum, cultu iustitie, munificentia, et memoria obsequiorum, atque divino cultu conspicui. Quid illos in lasciviam tantum, cum cetera horreant, sequuntur? Milvi ritu faciunt, qui die tensis alis rotatur tota, et si eligibilia multa viderit, tandem ad putrida labitur. Nec inficiar: si ad prolem ampliandam in

le minacce, ad altre con i regali, a qualcuna con le promesse, e, se il resto non è sufficiente, con la forza, ne attirano alcune entro le trappole del loro piacere; e con i canti e con le danze celebrando le loro frivolezze, stimano massima gloria aver violato qualche talamo. E se accada che qualcuno parli contro il loro scellerato desiderio (lasciamo stare quegli atteggiamenti che talora assumono, come se si trattasse di nemici della pubblica salute), alzandosi d'un subito svergognatamente, vomitano certe loro frivole ragioni, quasi fossero le più sante: come, per esempio, l'adulterio di David con Bersabea, di Sansone con la puttanella; di Salomone per la donna idolatra e altre parecchie del genere; aggiungendo inoltre che la lussuria è il giuoco della gioventù, e colpa della natura, non della malizia; e che non possono frenare l'età; e inoltre che essi operano sul proprio e pertanto non fanno male a nessuno; e che riserbano la continenza alla matura età della vecchiaia. Oh che gente stupidissima! Che ridicola! oh che fastidiosa fatuità! Ciò che viene rimproverato ai sacri personaggi, in verità non può essere negato; ma, commesso il suo delitto, David pianse, e dal pianto non cessò, prima d'esser certo che l'ira di Dio s'era acquetata. Sansone, se commise peccato con Dalila, punito con la cecità e con la lunga prigionia, dovrebbe incutere in loro paura. E del pari Salomone, privato dello spirito divino, riconobbe il suo peccato e se ne astenne. Ma questi non piangono i peccati commessi, non cessano di peccare, e non temono il giudizio di Dio. E se si ha il proposito d'imitare gli errori di tali personaggi, perché non imitarli nel fulgore delle loro imprese? Essi furono lascivi, e fecero male; ma furono anche eccelsi per valore in guerra, per amore della giustizia, per liberalità e per ricordo dei benefici; e per amore verso Dio. Perché li seguono soltanto nella lascivia, mentre hanno a schifo tutto il resto? Si comportano come il nibbio che tutto il giorno ruota ad ali spiegate e, anche se abbia visto molte cose tra le quali scegliere, finalmente si cala su ciò che è putrefatto. Né voglio negarlo: se dalla

concupiscentiam natura trahimur, non tamen iuventutis ludus est, sed ludibrium, si eatur in coitum preter legem, nec etati fluxe lenocinio oculorum calcar addendum est, quin imo acriori camo substinenda atque retrahenda est.
11 Et si sint qui asserant insuperabiles eius vires esse ad suam excusandam ignaviam, dirigant impudicos oculos in Scipionem, cui cognomento fuit postea Affricanus, Luteio spetiosissimam sponsam et virginem ex captivitate reddentem;[2] concipiant auribus verba pro Sophonisba Syphacis ad Massinissam;[3] Catonem Censorium contemplentur, insuper cypriis circumseptum delitiis, diligenter immune corpus ab omni illecebri contagione servantem;[4] et intueantur Drusum similiter intra limites matrimonialis thori omnem carneam concludentem concupiscentiam.[5]
12 Quid inquient? Nonne hi iuvenes erant? Non poterant? Non virilis vigor erat in illis? Imo et iuvenes erant, et poterant, nec aliis astricti legibus quam hi sint, excusa-
13 tores incliti. Sed quid ego constantissimos viros in medium traho, cum tenellas virgines persepe legerimus parvipendisse dira supplicia tyramnorum, ut immaculatum
14 decus corporis et anime servarent? Uxores ad prolem, et ad incontinentiam frenandam date sunt: he quidem possunt suffecisse ad comprimendum quemcunque furoris
15 illius impetum. Inquiunt preterea, non minus quam stulte nequiter, in rem suam agere: quasi in rem suam liceat
16 unicuique quod libet. Ratio quidem, dum a brutis segregavit hominem, moribus suis legem imposuit: qua transgressa in beluam confestim vertitur homo, et eorum sic est matronale decus, ut potentia sua a violentia servetur
17 illesum. Quid enim stultius credi potest, quam ut quis quenquam sue salutis in custodem assummat, se totum et sua hoc habito respectu commictat ut sui decoris honorisque deturpatorem substineat? Non autem salvus sum,

natura siamo tratti alla libidine per accrescere la prole, tuttavia, quando si pratichi l'amplesso sfrenatamente, non si tratta di sollazzo giovanile, ma di dileggio; né poi all'età poco salda è da aggiungere lo sprone degli occhi per incitamento: anzi con più rigido freno essa va sostenuta e trattenuta. E se c'è chi asserisce essere insuperabili le forze 11
dell'istinto libidinoso per giustificare la propria indolenza, volga i suoi occhi impudichi verso Scipione, che poi ebbe il soprannome di Africano, il quale restituì vergine dalla prigionia la bellissima sposa di Allucio. Prestino le orecchie alle parole di Siface a Massinissa in favore di Sofonisba; mirino Catone il Censore, che accuratamente manteneva, pur circondato di delizie cipriote, il proprio corpo immune da ogni sconcio contagio; e guardino Druso che in pari modo limitava ogni carnale desiderio entro i confini del letto matrimoniale. Che diranno? Non erano giovani 12
anche questi? Non avrebbero potuto? Non avevano vigore virile? Certo che erano giovani, e capaci, e non legati ad altra legge che quella cui sono legati questi illustri indulgenti. Ma perché io traggo in mezzo uomini di grandissimo 13
animo, dal momento che spessissimo abbiamo letto che tenere vergini seppero spregiare i crudeli supplizi dei tiranni pur di mantenere immacolato il decoro del corpo e dell'anima? Le mogli ci sono date per aver figli, e per frenare 14
l'incontinenza: esse possono bastare per reprimere qualsivoglia assalto di quel furore. Dicono inoltre, non meno mal- 15
vagiamente che stoltamente, di agire sul proprio: quasi che ad ognuno fosse lecito fare sulle proprie cose tutto ciò che piace. La ragione, in verità, quando distinse l'uomo 16
dai bruti, dettò una legge per il suo comportamento; e se l'uomo la trasgredisce, tosto si muta in bestia; e l'onore della donna per i principi è tale da venir mantenuto illeso dallo stupro solo per mezzo della loro virtù. Quale più 17
grande sciocchezza si può credere che uno prenda un altro come custode della propria salvezza e gli affidi se stesso e le sue cose, con questa sola condizione, cioè di sopportare uno che deturpa il suo onore e la sua dignità? Non

si adulterio labefactata sit domus, si fronti rubor iniectus
18 est. Satis clarum est ob tutelam dominos, non ad contumeliam sublimari a populis. Nemini, quantumcunque libero, fas est obligare se adversus honestatem publicam;
19 si fecerit, frustra, si recuset, requiritur ut observet. Quid – queso – ego indigebam rege, si eius deflorator est pudicitie quam ego forsan absque illo servassem intactam? Spectent ergo quid agant principes: quo se permictant lascivia inclinari. Possunt auferri pecunie et aliquando restitui, occupari agri et immunes omicti, domus dirui et resarciri, demum in exilium potest quis eici et iterum revocari, honores auferri publici atque reddi: pudicitia, sublata semel, nunquam restaurabitur integre, nec ob hoc decori iniecta macula in perpetuum extorquetur.
20 Potuit preterea romana plebs, armis honusta, regum castra sequi, eis iubentibus pugnas inire, sanguinem effundere, animam emictere, in cloacis publicis in fundamentis in edificiis extollendis labores et sudore inpendere, vectigalia persolvere, per omnia durum imperium tolerare, ferre violatam Lucretiam non potuit: quin imo, accensa in regem consurgens, illum ex regno in exilium deiecit
21 eternum. Virginius ob hanc eandem culpam potuit a decemviratu in carcerem coniecisse Claudium,[6] et propter violatam Dinam Salem Sicimorum excidium subsecutum est;[7] sic propter Helenam, troianum; et Beniamin tribus ob abusam Levite coniugem fere desolata est;[8] Olophernes assyrius, dum ex bello victoriam expectaret, ante commissum crimen merito penas dedit, eiusque cecidit gladio
22 cuius amplexus impudice cupiverat.[9] Quid exemplis insto? Via publica incedendum est, sinendique sunt agri maceria septi. At si periculis parcere nolint, sue saltem

sono però salvo se la mia casa sia demolita da un adulterio o se sulla mia faccia si sia sparsa la vergogna. È ben 18
chiaro che i signori sono innalzati dal popolo perché difendano, non perché offendano. A nessuno per libero che sia, è lecito rendersi colpevole nei confronti della pubblica moralità; se uno l'avrà fatto, invano si potrà chiedergli di rispettarla, di fronte al suo rifiuto. Che bisogno avevo – do- 19
mando io – d'un re, se è defloratore di quella pudicizia che io forse senza di lui avrei conservato intatta? Stiano dunque i principi attenti a che cosa fanno: dove consentano d'essere portati dalla lascivia. Le ricchezze possono essere sottratte e talora restituite, i terreni possono essere occupati e rilasciati senza danni, le case possono essere diroccate e restaurate; può davvero qualcuno esser cacciato in esilio e di nuovo essere richiamato; le cariche pubbliche possono essere revocate e reintegrate: ma la pudicizia, una volta violata, non può mai essere restituita alla sua integrità; e pertanto la macchia inferta all'onore non si toglie mai più. Il popolo romano seppe inoltre, portando il peso 20
delle armi, seguire gli accampamenti dei re, sotto il loro comando combattere battaglie, versare il proprio sangue, esalare il respiro, faticare e sudare per costruire fogne pubbliche, per gettare fondamenta, per erigere edifici, pagare tributi, sopportare sempre un rigido imperio, ma non poté sopportare lo stupro di Lucrezia: anzi, levatosi in tumulto contro il re, lo cacciò dal regno in esilio perpetuo. Virginio 21
per questa medesima colpa poté dal decemvirato gettare nel carcere Claudio, è dallo stupro di Dina a Salem seguì l'eccidio dei Sicimiti; e per Elena l'eccidio di Troia; e la tribù di Beniamino fu quasi distrutta per essere stata violata la moglie del Levita; l'assiro Oloferne, mentre aspettava la vittoria della guerra, giustamente scontò la pena prima che il delitto fosse commesso; e cadde per la spada di colei gli amplessi della quale impudicamente aveva bramato. Perché insistere negli esempi? Bisogna tenersi sulla 22
via comune, e lasciare i campi cinti di muri. Ma se questi proletari non vogliono preoccuparsi dei pericoli, si preoc-

huiusce proletarii valitudini parcant.[10] Luxuria multiplex ingenium hebetat, memoriam minuit, vires enervat et sanitati hostis infesta est; a qua si in senium quis devenire permictitur, egritudinibus variis agitur, ut non solum observetur castitas, sed miserande iuventutis deploretur lascivia.

V. *Gemebundi quidam.*

1 Nondum satis in libidinem oblocutus eram, et ecce a principibus obsessus sum, advertens liquido eo iam me venisse, ut qui circa huius operis initium penuriam hystoriarum passus sum, nunc superhabundantia defatiger: nusquam equidem adhuc tam grandis michi dolentium
2 visa caterva est. Ibi quidem Cambyses, Cyri regis filius, cuius fraude Mergis frater fuerat occisus; adhuc eadem incitatus furia qua seipsum peremerat, deorum execrabatur sevitiam, eo quod, subactis Egyptiis et in deos eorum et sacra atque superstitiones debachatus, ac accensus cupidine abolendi templi Ammonis libici, sibi sit
3 furor immissus. Inde truncis auribus Oropastes magus suum plorabat infortunium, quod regnum tam grande tam splendidum tam pulchra fratris fraude quesitum, sectis indicantibus auribus, perdidisset et vitam.[1]
4 Sic et Darius, Hystaspis filius, probitatem suam in magos, astutiam villici ad querendum sibi regnum, splendores habitos et regale coniugium repetebat, lacrimis Fortunam damnans, quod in Scithas eunti fuerit adversa, et longe magis apud Marathonem in Athenienses bellum gerenti, parantique reditum in rebellionem egisset Egyptios

cupino almeno della loro salute. La lussuria sfrenata rende imbecilli, diminuisce la memoria, snerva le forze, è nemica acerrima della salute; e se a qualcuno permette di arrivare alla tarda vecchiaia, esso viene travagliato da varie malattie, in modo che non solo osservi la castità, ma profondamente imprechi contro la lascivia della gioventù.

V. *Alcuni gementi.*

Non avevo ancora tuonato abbastanza contro la libidine 1
ed ecco che mi trovo assediato da principi! E mi accorgo chiaramente di essere ormai arrivato a tal punto, che mentre al principio dell'opera presente soffrii per la penuria di cose da raccontare, ora sono angustiato dalla sovrabbondanza: in nessun luogo in realtà avevo veduto finora una sì grande folla di sventurati. V'era Cambise, figlio del re 2
Ciro, per i tranelli del quale era stato ucciso il fratello Mergis; ancora sconvolto da quella medesima furia per cui s'era ucciso, malediceva la crudeltà degli dei, per il fatto che, dopo aver sottomesso gli Egiziani, e dopo aver infuriato contro i loro dei e gli oggetti sacri e i culti mistici, acceso dal desiderio di abolire il tempio del libico Ammone, gli sopravvenne la pazzia. Dipoi con gli orecchi ta- 3
gliati il mago Oropaste piangeva la sua sventura, perché aveva perduto, per l'indizio degli orecchi tagliati, un regno tanto vasto, tanto splendido, acquistato con così felice inganno del fratello, e insieme la vita.

Così anche Dario, figlio di Istaspe, ricordava la sua pro- 4
bità verso i maghi, l'astuzia di un villico nel chiedere per sé il regno, gli splendori trascorsi ed il regale matrimonio, tra le lagrime maledicendo la Fortuna, perché gli fu contraria, quando mosse contro gli Sciti, e molto di più a Maratona, quando contro gli Ateniesi condusse la guerra, e quando preparando il ritorno sollevò gli Egiziani, ed a

et ob id, ceptis omissis, sibi nedum aliis tediosus deveniret in mortem.[2]

5 Erat et Marcus Coriolanus, ut videbatur indigne ferens et Romanorum ingratitudinem qua in exilium pulsus est, et quod, eo quod matris precibus obtemperasset, a Volscis occisus sit.[3]

6 Sic et Milciades atheniensis deflebat perdite quod a civibus suis, quos ab infestissimo atque potentissimo hoste Dario Persarum rege feliciter re apud Marathonem gesta liberaverat, peculatus illum loco muneris accusassent coegissentque eum carcere clausum inter catenas expirare qui illos a catenis servitutis perpetue liberasset.[4]

7 Aderat et Themistodes equis fere querelis Atheniensium ingratitudinem deflens. Nam post repetitam singularis virtutis sue gloriam quam sub Milciade apud Marathonem militans pre ceteris reportaverat, ostendebat quibus astutiis, iam dux factus, ad classem Xerxis opprimendam sociosque retinendos belli regemque pellendum Grecia usus fuerit, et qua arte sua actum sit ut contra placitum Lacedemonum muris roborarentur Athene. Ex quibus tot tanque magnificis aiebat se exilium reportasse, coactumque Xerxi preces porrigere quem bello vicerat ante, et ultimo vite satietate, taurino potato sanguine, alieno sub celo extremum clausisse diem.[5]

9 Quid omnes referam assistentes? Frustra profecto coner. Venientem Xerxem superbiam suam flentem, ceteris omissis, placuit assumpsisse.

VI. *De Xerxe Persarum rege.**

1 Xerxes, Darii regis Persarum ex Cyri regis filia genitus, compositis cum Arcamene fratre natu maiore de suc-

causa di ciò, perduto tutto ciò che aveva intrapreso, odioso a sé stesso, nonché agli altri, venne a morte.

V'era anche Marco Coriolano, adirato, a quanto sembrava, e per l'ingratitudine dei Romani per cui fu cacciato in esilio, e per essere stato ucciso dai Volsci, avendo obbedito alle preghiere della madre. 5

E del pari, l'ateniese Milziade disperatamente lamentava 6 d'essere stato accusato di peculato dai concittadini, invece che premiato per averli liberati, con la battaglia felicemente combattuta a Maratona, dal crudelissimo e potentissimo nemico Dario re dei Persiani; e d'averlo costretto a spirare tra le catene chiuso in un carcere: lui che li aveva liberati dalle catene di una perpetua schiavitù. C'era anche 7 Temistocle con lamenti quasi eguali piangendo l'ingratitudine degli Ateniesi. Infatti dopo aver ricordato la gloria del suo singolare valore, gloria che più che gli altri aveva riportata agli ordini di Milziade, a Maratona, mostrava di quali astuzie, ormai nominato comandante, s'era servito per distruggere la flotta di Serse per trattenere gli alleati militari e per cacciare il re dalla Grecia; e come per arte sua accadde che Atene si fortificò di mura contro voglia degli Spartani. Di tante e tante belle imprese diceva d'ave- 8 re riportato l'esilio, e d'essere stato costretto a pregare quel Serse che prima aveva battuto in guerra, e infine per sazietà della vita, bevuto del sangue di toro, sotto cielo straniero aver chiuso l'estremo suo dì.

Perché indugiare su tutti quelli che erano presenti? Cer- 9 tamente invano mi sforzerei. Lasciati gli altri, mi piacque dedicarmi a Serse che sopravveniva maledicendo la sua superbia.

VI. *Serse, re dei Persiani.*

Serse, figlio del re dei Persiani Dario e della figlia 1 del re Ciro, composte con il fratello Ariamene le questioni

cessu regni questionibus, patri successit in solio.[1] Cui fuit tanta divitiarum habundantia, tantus regius splendor, tam grandis populorum obsequentium copia, ut vix alteri mor-
2 talium quovis seculo par legatur. Quibus stolida mens inflata, ausus est de se credere nedum terras subigere posse, verum – si detur iter – celum auferre superis; quam tu-
3 miditatem haud longe passus est Deus. Nam, cum circa sui regni initium ignominiose Aristotide pulso, Egyptum, que a patre desciverat, suscepisset,[2] ut belli apparatum dudum a Dario adversus Grecos initiatum perficeret, consumpsit quinquennium; et congregatis septingentis milibus armatorum ex Persis et trecentis milibus ex auxiliaribus ac numerosissima classe instrumentisque bellicis omnimodis, terra marique Greciam occupaturus exivit
4 Persiam. Fere equidem monstrum tot in armis contraxisse mortales, ut non solum euntes cuncta tegerent sed montes rescinderent, valles replerent, exhaurirent fontes et flumina; nec veritus superato solo, pontum despicere.
5 Nam quod navibus ceteri et cum difficultate superabant, hic facto ab Abido in Sextum ponte inaudite magnitudinis, cum omni suo exercitu pedibus ex Asya transgressus
6 in Europam est. Sed quod oportuit Fortuna peregit: non edepol tam clara aut elata transgressio, quin fuerit tan-
7 tundem remeatio turpis atque demissa. Lacedemones autem per tabellas Demarati, regis sui apud Xerxem exilium agentis, de conatibus Persarum certiores facti, ad obsistendum superbo discursui, Leonidam celebrem eiusdem seculi bellorum ducem parva cum manu armatorum misere: non enim amplius quatuor milium exercitus illi concessus est, cum quibus egregius vir, nulla ex parte diffi-
8 dens, Thermopylarum angustias occupavit. Ibidem maxima atque cruenta Persarum clade per triduum certamen habuit; et a transitu venientes coercuit. Tandem, advertens supereminentis montis cacumen ab octuaginta mili-

riguardanti la successione del regno, succedette al padre sul trono. Ed ebbe tale abbondanza di ricchezze, tale luce regale, sì gran copia di popoli obbedienti, che ad altro mortale in qualsivoglia secolo d'uno suo pari a stento si legge.
Perciò l'animo suo stolto s'insuperbì e osò credere di po- 2
ter non soltanto soggiogare la terra, ma – se trovasse il cammino – togliere il cielo agli dei. Ma Dio non tollerò
a lungo tale superbia. Infatti, circa all'inizio del suo re- 3
gno, cacciato ignominiosamente Aristide, s'impadronì dell'Egitto, che s'era ribellato a suo padre, cinque anni consumò nel condurre a termine i preparativi di guerra già da Dario iniziati contro i Greci; e riuniti settecentomila armati dalla Persia e trecentomila ausiliari e una flotta numerosissima e macchine guerresche di ogni specie, uscì dalla
Persia per assalire per terra e per mare la Grecia. Davvero 4
quasi una cosa incredibile riunire in armi tante persone, in modo che non soltanto camminando coprivano ogni cosa, ma tagliavano i monti, riempivano le valli, asciugavano le fonti e i fiumi; e non temette, superata la parte terre-
stre, disprezzare il mare. Infatti quel mare che gli altri 5
varcavano con difficoltà per mezzo di navi, costui, gettato da Abido a Sesto un ponte di grandezza inaudita, con tutto
il suo esercito a piedi, dall'Asia passò in Europa. Ma la 6
Fortuna fece ciò che convenne: non, per Polluce, passaggio tanto maraviglioso o superbo, che non ci fosse infine un
ritorno indecoroso e miserabile. Gli Spartani per mezzo di 7
lettere di Demarato, loro re, che si trovava in esilio presso Serse, informati dei propositi dei Persiani, per opporsi alla grandiosa avanzata, mandarono Leonida, celebre comandante di quei tempi, con una piccola schiera di armati: non gli fu concesso, infatti, un esercito di più che quattromila soldati, con i quali l'egregio uomo occupò lo
stretto delle Termopili, in nessun modo disperando. Ivi per 8
tre giorni con enormi e sanguinose perdite dei Persiani diede battaglia, impedendo il passaggio degli invasori. Finalmente, accortosi che la cima del monte sovrastante era occupata da ottantamila uomini, rimandate indietro le trup-

bus hominum occupatum,[3] remissis auxiliaribus retro, cum sexcentis tantum Spartanis suis pro salute publica se morti suosque devovens, iussit ut pranderent tanquam apud
9 inferos cenaturi.[4] Nocte autem facta, pari commilitonum omnium fervore, castra quingentorum milium Persarum clam intrans, somno vinoque sepultos aggressus, cum omnia tumultu complesset, a cede cum suis non destitit, us-
10 que in maximam sequentis diei lucem. Postremo inter strages occisorum et acervos cadaverum ieiunio vigilia laboreque longe cedis fessi, cum duce suo Lacedemones multo cruore graves invicti eterna viventes fama cecidere. Xerxes vero, eo tumultu ac perturbatione territus, incognitus ac saucius aufugit, et ob anxietatem fuge sitiens, coactus est aquam effusi suorum sanguinis iam rubentem e foveis manibus propriis haurire, ausus postmodum affirmare se nunquam poculum dulcius aut suavius degu-
11 stasse.[5] Hec illi prima sevientis Fortune visitatio fuit; cui et altera evestigio supervenit, que, etsi precedentis respectu parva videatur, non tamen superbo regi minus
12 erubescenda. Miserat enim, quasi bellum non cum hominibus solum sed cum diis etiam suscepisset, quattuor milia armatorum ad templum Apollinis delphici diruendum: quos omnes ab impetu ventorum et imbrium et ignitorum fulminum flammis ac ictibus absorptos mise-
13 re, dum diruti templi nuntium expectaret, audivit. Ceterum cernens, adhuc turgidus, sibi terrestri bello male cessisse, equis viribus navale certamen experiri voluit; classi cuius, pelagum fere omnem tegenti, Themistode duce,
14 Atheniensium classis obvia apud Salaminam affuit. Verum non minus arte quam armis ibidem superatus est Xerxes. Nam Themistodis ingenio Yone, propter quos adversus Persas bellum Athenienses assumpserant, cum auxiliares Xerxi cum navibus venissent, circa certaminis initium sensim navium suarum cepere in adversum vertere

pe ausiliarie, con seicento Spartani soltanto, votando sé stesso ed i suoi alla morte per la salvezza di tutti, ordinò che pranzassero come se avessero dovuto cenare agli inferi.
Venuta la notte, entrò di nascosto negli accampamenti di 9
cinquecentomila Persiani, essendo pari l'ardimento di tutti i compagni d'arme, e assaliti quelli immersi nel sonno e nel vino, tutto di tumulto avendo riempito, non cessò con i suoi dalla strage fino alla pienissima luce del giorno successivo. Finalmente tra la strage degli uccisi e i mucchi 10
dei cadaveri stanchi per il digiuno, per la veglia, per la fatica della lunga strage, con il loro condottiero, gli Spartani coperti di molto sangue caddero invitti vivendo d'eterna fama. Ma Serse atterrito per quel tumultuoso disordine, non riconosciuto e ferito fuggì e assetato per l'ansia della fuga, fu costretto a sorbire con le proprie mani dai fossati l'acqua arrossata del sangue versato dai suoi, e osò poi affermare che mai aveva gustato bevanda più dolce e più gradevole. Questa fu la prima visita che la Fortuna ostile 11
gli fece; ed un'altra tosto ne sopravvenne, e sebbene modesta rispetto alla precedente possa sembrare, tuttavia per quel superbo re non fu meno vergognosa. Quasi volesse far 12
guerra non soltanto con gli uomini ma persino con gli dei, aveva mandato quattromila armati al tempio di Apollo Delfico per distruggerlo: e tutti li seppe miseramente inghiottiti dalla furia dei venti e delle piogge e colpiti dal fuoco di fulmini incandescenti, mentre si aspettava la notizia della distruzione del tempio. D'altronde ancor superbo, 13
vedendo che la guerra per via di terra gli era andata male, con pari forze volle sperimentare la guerra per mare. Alla sua flotta, che copriva quasi tutto il mare, si schierò di contro la flotta ateniese presso Salamina, sotto il comando di Temistocle. E colà Serse non meno nell'abilità che nelle 14
armi fu superato. Infatti, per astuzia di Temistocle, gli Ioni, a causa dei quali gli Ateniesi avevano intrapreso la guerra contro i Persiani, essendosi presentati a Serse con le loro navi come alleati, all'inizio della battaglia lentamente rivolsero in direzione opposta le prore delle loro

proras: quod plurimum animi ac vigoris Atheniensibus,
15 Persis vero pavoris iniecit. Nec, quantumcunque spectante Xerxe (cui quantum tumoris in regia tantum timoris in agendis semper fuit) et Arthemidora, Alicharnasi regina, que eius in auxilium venerat, inter primos duces quasi cum Xerxe mutato sexu pugnaret acerrime, agi po-
16 tuit quin Perse verterentur in fugam. In qua, sequentibus Atheniensibus, ex regiis navibus plurime capte, et sum-
17 merse quam plures, et cedes peracta ingens est.[6] Et sic rex, triplici perculsus infortunio et superba intentione frustratus, cum iam, suasione Mardonii, quem, rediturus in regnum, trecentis milibus armatorum prefecerat ut om-
18 nem vexaret Greciam, alia Themistodis arte lusus est. Nam eiusdem nuntio territus, relictis commilitonibus, fugienti similis, ad preoccupandum pontis a se facti transitum cum
19 paucis abiit. Quem cum hiberna tempestate obrutum atque disiectum comperisset, non aliter quam si hostes haberet a tergo, tremebundus piscatorium lembum solus conscendit, orans supplex nautas ut quam ociter illum ad
20 oppositum litus transferret. Quo cum appulisset, per longum spatium solus stetit in litore, non servulo sociatus
21 uno.[7] Sed nec vulnerum Fortune ultimum istud fuit. Nam consumptis fere omnibus ab eo relictis, dum fugam maturasset discriminibus viarum laboribus fame sitique et pestibus, adeo ut neque tumulus neque via nec ager fuerit qui passim Persarum mortuorum non teneret cadavera, cum paucis admodum domum reversus est; nec post multum tristi nuntio certior factus apud Boetios exercitum omnem Mardonii unico certamine deletum, et castra capta, divitiasque regias inter Grecos discerptas om-
22 nes, Mardonio cum paucis fuga servato. Cui excidio fere subsecutum monstrum. Nam eadem die qua copie cecidere Mardonii, navali prelio in Asya adversus Persas pugnatum est sub monte Messie;[8] quo circa medium diei, ante-

navi: il che dette un gran coraggio e vigore agli Ateniesi,
ai Persiani invece paura. Né si poté evitare che i Persiani 15
non fossero volti in fuga, sebbene alla presenza di Serse
(pieno di superbia nella reggia, di timore nell'azione) e di
Artemidora, regina d'Alicarnasso, che era venuta in suo
aiuto, combattendo aspramente tra i primi comandanti,
quasi avesse con Serse scambiato il sesso. Nella fuga, per 16
l'inseguimento degli Ateniesi, moltissime navi del re furono prese, moltissime affondate, immensa la strage. E così 17
il re fu colpito da triplice sventura e deluso nella sua superba intenzione, giuocato da un'altra astuzia di Temistocle, quando – persuaso da Mardonio (che aveva messo al comando di trecentomila uomini affinché travagliasse l'intera Grecia) – era già sul punto di tornare nel suo regno.
Infatti atterrito da una notizia di quel medesimo, abban- 18
donati i commilitoni – come se fuggisse – con pochi se
ne andò per assicurarsi il transito sul ponte da lui stesso
gettato. E avendolo trovato rotto e malconcio per la sta- 19
gione invernale, esattamente come se avesse i nemici alle
costole, tremante salì su una barca da pesca, scongiurando
i rematori di traghettarlo il più presto possibile sulla spiaggia opposta. Approdatovi, a lungo stette solo sulla riva, 20
senza l'aiuto di un solo servitore. Ma questo non fu l'ultimo colpo infertogli dalla Fortuna. Infatti periti quasi 21
tutti coloro che egli aveva lasciati, mentre s'affrettava a
fuggire, o per i pericoli del cammino, o per le fatiche, o
per la fame, o per la sete e per le malattie, tanto che non
v'era collina o strada o campo che ovunque non avesse cadaveri di Persiani, con pochi tornò in patria; e non molto
dopo da triste annunzio seppe che in Beozia tutto l'esercito di Mardonio in un'unica battaglia era andato distrutto,
e gli accampamenti occupati, e le ricchezze regali tutte divise tra i Greci, essendosi salvato solo Mardonio con pochi
altri fuggendo. Al quale eccidio tenne dietro quasi un 22
miracolo. Infatti nel giorno medesimo in cui caddero le
truppe di Mardonio, si combatté una battaglia navale in
Asia contro i Persiani, sotto il promontorio della Mesia;

quam iniretur pugna, stantibus classibus se coram, ad utramque pervenit fama Mardonium in fugam versum exercitumque deletum: quod tantum Grecis virium ausit Persisque abstulit, ut dato belli signo confestim cum maxima suorum strage terga verterent Perse; et sic cladis
23 secunde regi nuntius geminatus est. Cui cum hec non sufficerent damna atque dedecora, iterato disposuit temptare Fortunam; et reintegratis copiis, tam mari quam terra pari omine pugnatum est et duce Cimone, Milciadis filio, penes Eurimedontem omnis est Persarum attritus
24 exercitus.[9] Que infelicia gesta adeo Xerxem Persis exosum atque despectum reddidere, ut, deficiente regis gloria, ausus sit Artabanus eiusdem prefectus cum septem robustissimis filiis regiam ingredi vespere, et spe regni
25 tractus, regem incautum obtruncare. Et sic effuso sanguine insolentie tumor evanuit.[10]

VII. *In cecitatem mortalium.*

1 Quis dolor hic? Que cecitas? Quod crimen? Si concutiatur paululum tellus, relictis urbibus evestigio in campestria fugimus; si claustra fregerit belua, fores evestigio obseramus; si exundet alveo fluvius, in celsiora conscendimus; egrotantes, medicos exoramus ut calamitosam corpusculi vitam in tempus longiusculum conservemus; perituro fulgori, quo frequenter corpus et anima pessundatur, occurrimus. Ei michi quam stulte « occurrimus » di-
2 xi: quin imo non venientem, desiderio eius flagrantes, per estus et frigora, per alpes et aspreta, per maria et mille vite discrimina, per fraudes et violentias, sudore

dove, intorno alla metà della giornata, prima che si cominciasse a combattere, fronteggiandosi le flotte, presso ambedue giunse notizia che Mardonio era stato volto in fuga e che il suo esercito era andato distrutto: il che tanto accrebbe forza ai Greci, quanta ne tolse ai Persiani, sì che dato il segnale della battaglia subito con enorme strage dei loro, i Persiani volsero le terga; e così subito al re fu fatta seguire la notizia della seconda sconfitta. Ma 23
non gli bastarono queste perdite e questi disdori: di nuovo decise di tentare la Fortuna; e ricostituite le forze per terra e per mare, con egual sorte si combatté; e sotto la guida di Cimone, figlio di Milziade, presso l'Eurimedonte l'esercito persiano fu completamente distrutto. Queste in- 24
felici imprese resero Serse a tal segno odioso ai Persiani e spregevole, che tramontando la gloria del re, osò il suo prefetto Artabano, con i suoi sette robustissimi figli, entrare nella reggia di sera, e spinto dalla speranza di regnare, uccidere il re che non si era fatto scortare. E così, 25
sparso il suo sangue, la superbia dell'insolenza svanì.

VII. *Contro la cecità dei mortali.*

Che dolore è questo? Che cecità? Che crimine? Se la 1
terra si mette un poco a tremare, abbandonate le città, subito fuggiamo in campagna; se una belva rompe le sbarre, subito serriamo le porte; se un fiume trabocca dal suo alveo, saliamo in alto; quando siamo malati, imploriamo i medici per conservare per un tempo un po' più lungo la disgraziata vita di questo corpicciuolo; andiamo incontro ad uno splendore caduco, per cui spesso il corpo e l'anima vanno in rovina. Ahimè, che stupido quando ho detto « an- 2
diamo incontro »; anzi se non viene, l'andiamo a cercare, ardendo dal desiderio di ottenerlo, per caldi e freddi, per monti e per boschi, per mare e per mille pericoli della vita, in mezzo ad inganni e violenze, con sudori di ansia e di

anxio et labore insuperabili querimus; abeuntem autem,
3 miseros nos aientes, deflemus. Celum limpida serenitate conspicuum, solem fulgidum, argenteam lunam et rutilantia sydera, aliosque celi perennes ornatus, vertentes se circa nos motu continuo, non curamus. Deum, nos pia patris affectione vocantem, veram gloriam, regnum perpetuum, indeficiens gaudium se sequentibus infallibili veritate promictentem, quasi mendacem despicimus, et nescio qua letali gravati dementia, oculos in terram defigimus, corda firmamus, et dum quas tegat curas, que ingerat venena, quibus subiaceat casibus claritas ista mundana non cernimus, in letale precipitium ruimus, et in caducis oblectationem omnem, nobis magis quam Deo credentes, existimamus; et quod longe deterius, cum marcescere deficere et in nichilum redigi videamus omnia, fixa stabilia atque perpetua in nostrum exitium fingimus
4 et probamus. Heu miseri! Seponamus paululum cupiditatem hanc insatiabilem, qua mentis fascinantur oculi, et opinionem rationi cedere sinamus; et si celum spectare tedet, si Deum audire, saltem que coram vertuntur cotidie prospectemus, et ne quenquam thesauri cumulus clientum numerositas aut dignitatis splendor decipiat, inter multos, qui e manibus nuper exivit, Xerxem summa-
5 mus. Nec dubitem quin, si hystorias omnes excutiamus, ditiorem comperiamus, aut serenitate regia clariorem, seu
6 quenquam cui tam grandis populus paruerit. Hic turgidus ob singularem preeminentiam, dum elatis in celum oculis nedum homines sed ipsum Deum calcare arbitratur pedibus, tam maximis terrestribus copiis a Leonida parva cum militum manu et a fame pesteque nudatur, a Themistode et Cimone navibus, quibus omne mare contexe-
7 rat, spoliatur. Nec sat fuit istud. Qui totum Orientem in Greciam traxerat, semisolus et profugus ad Hellespon-

insuperabile fatica; e se poi se ne va, piangiamo proclamandoci sventurati.

Il cielo non osserviamo, bello del suo limpido sereno, 3
né il sole fulgido, né l'argentea luna né le stelle splendenti, né gli altri ornamenti del cielo, che intorno a noi girano con moto continuo. Disprezziamo quasi come un mentitore Iddio, che ci chiama con caro affetto di padre, con infallibile verità promettendo a chi lo segua vera gloria, regno perpetuo, felicità che mai vien meno; e non so da quale pazzia mortale gravati, fissiamo a terra gli occhi, induriamo i nostri cuori; e mentre non vediamo quali affanni ricopra codesta fama mondana, e quali veleni ingerisca, a quali cadute soggiaccia, precipitiamo in mortale abisso, e reputiamo che ogni diletto stia nelle cose caduche, più a noi credendo che a Dio; e quel che è peggio, mentre vediamo marcire tutto e venir meno e finire nel nulla, per la nostra rovina lo immaginiamo e approviamo come fisso stabile e perpetuo. Ahimè, sventurati! Mettiamo 4
per un momento da parte questo insaziabile desiderio, dal quale sono affascinati gli occhi della mente, e lasciamo che la superstizione ceda alla ragione; e se ci dà fastidio guardare il cielo o ascoltare Dio, almeno guardiamo ciò che si muove intornō a noi ogni giorno, e affinché il cumulo dei danari, il numero dei clienti o lo splendore delle cariche nessuno inganni, tra i tanti, prendiamo Serse, che ci è ora uscito dalle mani.

E son certo che, a scrutare tutta la storia, non troveremo 5
uno più ricco, o più splendente di regale luce, o altro cui
obbedisse sì grande popolo. Costui, superbo per la sua stra- 6
ordinaria superiorità, mentre alza orgogliosamente lo sguardo verso il cielo e crede di mettersi sotto i piedi non soltanto gli uomini ma Dio stesso; da Leonida con la sua piccola schiera di soldati, e dalla fame e dalla peste, viene privato dei suoi sterminati eserciti, da Temistocle e da Cimone viene spogliato delle navi con le quali aveva coperto tutto il mare. E non bastò. Colui che aveva condotto in 7
Grecia tutto l'Oriente, quasi solo e fuggiasco si trasporta

tum passu celeri sese rapit; qui gemmis et auro arte summa confecta pocula et pregustata multis summere consuerat, ex lacuna, cogente siti et servientium copia non astante, ceno et suorum sanguine imo tabe infectam aquam manu propria potaturus exhaurit; qui regibus imperare solitus erat, piscatores nautas supplex exorat; qui paulo ante tam ingenti classi prefuerat, piscatoria in navicula transfretat; qui multitudine circundatus principum venit in Greciam, solus asyatico sedet in litore; qui summo cum splendore maximam de se cunctis spem faciens Persiam armatus exierat, inermis obscurus pro triunpho luctum publicum reportat in patriam; qui diis, esto frivolis, a se tamen maximis creditis, exitium inferre preceperat, ab
8 Artabano regia in propria trucidatur. Quid dicemus, que plura exposcemus ut quid possint divitie, quid potentia, quid regnum temporale videamus? Ut quid affectemus, quid queramus, in quibus speremus etiam cognoscamus?
9 Sino latentes curas quibus exterus fulgor inficitur omnis,
10 et patentes successus invoco. Nonne satius fuisset Xerxi caruisse talibus? Equidem fuerat, si summum infortunii genus est fuisse felicem. Quid ergo ab oculis hanc ignorantie nebulam non levamus? Quid cordis obstinatam duritiem non mollimus? Quid inanis glorie cupiditatem non pellimus, et in celum mentis elevantes oculos ac in verba Dei aures protendentes, solidis, veris eternisque bonis in-
11 cendimur? Ad que comitata virtutum humilitas, vilipensis perituris fulgoribus, iter stravit, a quo si miseri deviemus, cum multos Themistodas et Leonidas Deus habeat, etiam si ampliores Xerxis habeamus populos, temporalium copiis spoliati fugati et exinaniti, frustra inexo-

in fretta sull'Ellesponto; colui ch'era solito bere in bicchieri d'oro e di pietre preziose, cesellati con somma abilità e prima assaggiati da parecchi, sotto l'urgenza della sete e mancando il séguito dei servitori, da un acquitrino per bere prende con le sue mani l'acqua torbida del fango e del sangue, anzi della putredine dei suoi; colui che era abituato a dare ordine ai re, prega e scongiura alcuni marinai pescatori; colui che poco prima era a capo di sì grande flotta, traghetta su una piccola barca da pesca; colui ch'era venuto in Grecia circondato da una moltitudine di principi, solo si ritrova sulla spiaggia dell'Asia; colui che era uscito dalla Persia armato con enorme sforzo, facendo nascere in tutti la più grande speranza di sé stesso, inerme e oscuro riporta in patria, invece del trionfo, un lutto generale; colui che aveva comandato di sterminare gli dei, sia pure falsi, ma da lui ritenuti i supremi, da Artabano è trucidato nella propria reggia. Che dire, che chiedere di più per vedere 8
che cosa possano le ricchezze, la potenza, la sovranità di questo mondo? Per conoscere a che cosa tendere, che cosa cercare, in che cosa sperare? Lascio andare le preoccupa- 9
zioni segrete dalle quali ogni splendore esterno è avvelenato, e mi appello ai successi palesi. Non sarebbe stato 10
meglio per Serse esserne privo? In verità sarebbe stato meglio, se la disgrazia più grande è l'essere stati felici. Perché dunque non togliamo dagli occhi questo velo d'ignoranza? Perché non addolciamo l'ostinata durezza del nostro cuore? Perché non cacciamo via il desiderio della inutile gloria, e levando gli occhi della mente al cielo e tendendo l'orecchio alla parola di Dio, non ci lasciamo sedurre dai solidi, veri, eterni beni? Verso i quali ha aperto la strada l'umiltà, ac- 11
compagnata dalle virtù, nel disprezzo degli splendori che periscono; e se sventuratamente ci allontaneremo da quella strada, poiché Dio possiede molti Temistocli e molti Leonidi, anche se avremo popoli più numerosi di Serse, spogliati delle forze di questo mondo, messi in fuga, e depredati, ci troveremo a pregare invano un barcaiolo inesora-

rabilem nautam deprecantes non in hellespontiaco sed in Acherontis litore nudi soli tristesque, et vite spe perdita melioris residentes flebimus.[1]

VIII. *Infelices non nulli.*

1 Commotus in dementiam nostram, respiraturus aliquantisper consederam. Nec mora, dum sedeo a mestis ac flentibus sortem suam circumsessus sum. Quos dum intueor satis adverto non solum Asyam ruinas expertam esse, nec in reges tantum Fortune iacula fuisse conjecta, verum quibuscunque scandentibus semper fuisse casus et elatis hominibus pro magnitudine impetus advenisse contrarios. 2 Quod, etsi iam dudum in aliquibus Ytalis ostensum sit, nunc etiam ad eosdem revocor: licet invitus, domesticas scripturus clades vadam; et si licuisset, cum Artabano Xerxis occisore, multis lacrimis ingentis sui cepti infelicem exitum flente, mansissem.

3 Sic et cum in medio itinere obvio facto Palanto, antiquissimo Spartanorum duce, se a Tarentinis suis in exilium apud Brundusium relegatum querente, delituissem.[1]

4 Sed tractus dum eo quo advocor devenissem, Cesonem Quintium vidi se iniuste damnatum exilio asserentem.[2]

5 Quem postquam pretereuntem omisi, evestigio Graccum Cloelium, Equorum principem, deos execrantem atque Fortunam quod a Cincinnato victus, triunphi eius currum captivus precesserit audivi.[3]

6 Inde Appium Claudium decemvirum venientem adverti. Qui, esto obvoluto capite pallio et squalida veste tacitus, ne illum forte cognoscerem, pertransiret, eius in miseria delectatus, quoniam ex latore legum superbie et

bile, e non sulla spiaggia dell'Ellesponto, ma su quella di Acheronte sostando piangeremo nudi soli pieni di angoscia, perduta la speranza di una vita migliore.

VIII. *Alcuni infelici.*

Sdegnato contro la nostra demenza, per prendere un po' 1
fiato m'ero seduto, e subito mi trovai assediato da persone che piangevano disperate la loro sorte. E guardandoli mi accorgo che non soltanto l'Asia aveva sperimentato le calamità; e che non soltanto contro i re erano stati scagliati i colpi della Fortuna, ma per chiunque fosse salito in alto sempre c'erano state cadute e contro gli uomini insuperbiti sempre s'erano avventati ostili assalti in proporzione della loro grandezza. E sebbene già prima ciò sia stato pa- 2
lesato nelle vicende di alcuni Italiani, ora mi richiamo a quei medesimi: sebbene contro voglia, mi accingo a raccontare le nostre sventure; e se mi fosse stato lecito, mi sarei fermato con Artabano, assassino di Serse, che piangeva dirottamente per l'esito infelice di ciò che aveva intrapreso. Ed egualmente mi sarei nascosto quando si presentò in 3
mezzo alla strada Falanto, antichissimo capo degli Spartani, lamentandosi d'essere stato dai suoi Tarentini relegato in esilio a Brindisi. Ma proseguendo, quando arrivai colà 4
dove ero chiamato, vidi Cesone Quinzio che asseriva d'essere stato ingiustamente condannato all'esilio. E lasciato 5
lui che proseguiva oltre, subito udii Gracco Clelio, capo degli Equi, che malediceva gli dei e la Fortuna per essere stato vinto da Cincinnato ed aver preceduto come prigioniero il carro del suo trionfo. E poi mi accorsi del decem- 6
viro Appio Claudio, che sopraggiungeva. Sebbene con il capo coperto dal mantello e con la veste sordida in silenzio passasse perché non lo riconoscessi, compiacendomi della sua sventura, poi che da legislatore divenne un servo

libidinis obsecutor evasit, in ipsius dedecus et similium, libens scripturus adveniam.

IX. *De Appio Claudio decemviro.**

1 Claudiorum familiam, ex Corigillo[1] Sabinorum oppido, deiectis urbe regibus, ob seditionem civium suorum, duce Attio Clauso, cui Appius Claudius nomen fuit, Romam primo venisse satis clarum est, et illico inter patricios susceptam; ex qua plures Appii, fere omnes plebi infestissimi 2 homines, successive nati sunt. Tandem redeuntibus ab Athenis legatis cum legibus atticis, actum est ut, sublati ad tempus consules, decem Rome crearentur viri qui has leges, prout oportunitas Romanorum exigeret, rescriberent et consensu omnium roborarent, eisque maxima 3 potestas concessa est et provocatio sublata omnis. Ex quibus unus ex familia Claudia, cui et Appius Claudius nomen erat, decemvir creatus est. Qui, et una secum eius socii, adeo modeste tenuere imperium legesque pro exigentia rerum scripsere, ut videretur civibus, iam anno 4 exacto, anno insequenti simile crearetur officium. Ad quod cum Appius, elati spiritus homo, iam tante preeminentie captus dulcedine, summo aspiraret studio, adeoque se gereret ut facile qualis illi mens esset patres adverterent, ne hoc contingeret, ut per continuationem tam ingens imperium in quoquam perpetuari videretur, ab eis in cassum sagacitate quadam tam damnande ambitioni obviam ire temptatum est; Appioque patrum consensu commissum ut decemvirorum futurorum haberet comitias et pro iudicio suo diceret quos rei publice oportunos crederet. 5 Existimabant quidem viri celebres, hac sibi concessa li-

della superbia e della libidine, a disonore di lui e dei suoi simili volentieri mi accingo a scriverne.

IX. *Il decemviro Appio Claudio.*

È abbastanza chiaro che la famiglia dei Claudii per una 1 rivolta dei loro concittadini, venne per la prima volta a Roma da Inregillo, castello dei Sabini, dopo la cacciata dei re, sotto la guida di Azzio Clauso, che prese il nome di Appio Claudio, e subito venne compresa tra i patrizi. Da essa nacquero successivamente parecchi Appi, quasi tutti gente ostilissima alla plebe. Finalmente, tornati da Atene 2 gli ambasciatori con le leggi dell'Attica, accadde che, aboliti momentaneamente i consoli, vennero eletti a Roma dieci magistrati che rifacessero la stesura di quelle leggi, secondo le esigenze dei Romani, e le rafforzassero con l'approvazione generale; ed a loro fu concesso il massimo potere e venne abolita qualsivoglia possibilità d'appello. Fra quei 3 decemviri fu eletto uno della famiglia Claudia, che si chiamava anche lui Appio Claudio. Egli e insieme con lui i suoi compagni, con tale modestia tennero il potere e secondo le esigenze stesero le leggi, che ai cittadini sembrò opportuno, scaduta un'annata, di confermare per l'anno successivo la medesima magistratura. E Appio, uomo su- 4 perbo, già preso dal fascino di tanta supremazia, vi aspirava con tutte le sue forze, comportandosi in modo tale che i senatori facilmente s'accorsero quale era la sua intenzione. Perché non avvenisse che un potere tanto grande sembrasse perpetuarsi nella persona di qualcuno attraverso la riconferma, invano si tentò da parte loro di opporsi con una certa astuzia ad una così deplorevole ambizione; e con il consenso dei senatori fu commesso ad Appio che tenesse comizi per i futuri decemviri e che dicesse quali magistrati a suo giudizio ritenesse opportuni per lo Stato. Reputavano, quegli uomini solenni, concedeno- 5

bertate, non posse contingere ruborem a tam inepto superari desiderio, et in id elabi ut ipse se ipsum diceret
6 decemvirum. Sed quid non audet dominii effrenata libido? Appius, omni honestate abiecta, preter spem omnium seipsum ex futuris decemvirum ante alios primum dixit. Enorme quippe, nedum apud cives adhuc rudi sanctitate atque moderatione viventes, sed apud quos maius
7 scelesta sese ducentes insania. Verum nec istud fecisse homini ambitioso satis visum est. Erant, qui precesserant, consueti vicissim pre se fasces imperii gerere: hic vero, non ut vicissim, sed quod unusquisque per se et assidue ferret statuit; et sic XII lictorum loco CXX cum securibus ac fascibus precedentes in curia et foro visi sunt, non
8 absque pari plebis atque patrum terrore.[2] His igitur tam sua malitia quam civium patientia evectus Appius in tantum ut non decemvir aut publicus magistratus, sed rex appareret potius, cum sociis hos multare, alios impunes permictere, hos elevare, illos deprimere, et omnia
9 pro libito cepit agere. Quibus sic se habentibus, adversus Volscos Equosque bellum gerere Romanos contigit. Ad quod cum decemviri reliqui partitis provinciis legiones in armis duxissent, ut aliquando culmen fraude conscensum descenderet homo nequam, actum est, seu Romanorum fortuna volente seu eiusdem iniquitate procurante, ut nepharius nephastos oculos in speciosam virginem, cui Virginea nomen erat, iniceret eiusque pulchritu-
10 dinis caperetur perdite. Hinc, estuante dira cupidine, frustratis blanditiis ac muneribus reiectis a virgine, cum non satis manifesta vi uti tutum arbitraretur, eo quod Lucii Virginii filia esset, plebei hominis sed clari atque recti et honesti ordinis ductoris et animi pro qualitate ingen-

dogli tale libertà, che il ritegno non potesse essere vinto da un sì vano desiderio, sì ch'egli giungesse ad autoproclamarsi decemviro. Ma che non osa la sfrenata libidine di 6
potere? Appio, messa da parte ogni decenza, al di fuori della generale speranza dichiarò sé stesso primo dei futuri decemviri innanzi a tutti gli altri. Cosa enorme, nonché presso cittadini che vivono con semplice onestà e moderazione, ma ancor più grave presso coloro che si comportano piuttosto con colpevole follia. Ma a quell'uomo ambizioso 7
non parve con ciò di aver fatto abbastanza. I decemviri precedenti erano soliti far portare innanzi a sé, uno alla volta, i fasci del comando: ma costui stabilì che non uno alla volta, ma ciascuno per sé stesso e continuamente li portasse; e così invece dei 12 littori, se ne videro precedere 120, con le scuri e i fasci, nel senato e nel foro, non senza eguale terrore tanto della plebe quanto dei senatori. Da tali fatti, dunque, a tal segno Appio fu innalzato sia 8
per sua malizia sia per sopportazione dei cittadini, da sembrare piuttosto un re che un decemviro o un pubblico magistrato; e cominciò insieme con i compagni a punire questo, a lasciare impunito quello, ad innalzare questo, ad abbassare quell'altro, ed a fare tutto a suo capriccio. Mentre 9
così andavano le cose, accadde che i Romani fecero guerra ai Volsci e agli Equi. Per tale scopo gli altri decemviri, divisesi le province, avevano chiamato alle armi le legioni, ed allora, acciocché quell'uomo perfido discendesse una buona volta dalla cima che aveva scalato con la frode, accadde che, o per volontà della Fortuna dei Romani o per la malvagità di costui, quel nefando gettò lo sguardo cupido su di una bella vergine, che si chiamava Virginia, e perdutamente s'invaghì della sua bellezza. Allora mentre 10
divampava la sfrenata passione, la vergine deludeva le blandizie e respingeva i doni; e Appio giudicava che non fosse abbastanza sicuro usare apertamente la forza, per il fatto che era figlia di Lucio Virginio, uomo plebeo ma conosciuto ed onesto, e capo di una decorosa classe di cittadini, e di animo grande per la sua condizione, e perché

tis, et Lucio Icilio cuidam tribuno plebis acerrimo iuveni desponsata,[3] ingenium vertit ad fraudem ut ea potiretur, egitque ut Marcus Claudius cliens suus ab eo subornatus sibi Virgineam servam diceret, transeuntemque forum arriperet, et obsistentem in ius se coram traheret:
11 quod paucis interpositis diebus actum est.[4] Capta igitur virgo, stupens plorans atque hominum fidem invocans ad tribunal trahitur Appi. Quo cum venissent Publius Numitorius[5] avus puelle et Lucius Icilius sponsus, et post multa egre obtinuissent ut in crastinum, donec e castris vocatus Virginius pater afforet, iudicium differretur, factum est ut Virginius, mature preter spem Claudii e ca-
12 stris veniens, sordidatus cum filia veniret in curiam. Ibi astantes alloquitur, precaturque etsi multum pro se ac filia, longe magis pro libertate publica, ne se deserant. Et illud idem Icilius et Numitorius catervis amicorum et necessariorum stipati faciebant. Ceterum, facto undique civium concursu, Appius conscendit tribunal, paucisque a petitore dictis, spurcido ore decretum protulit, inaudi-
13 to Virginio, Virginiamque Claudii servam iudicavit. O iudex inclitus et legum lator egregius![6] Equidem patet liquido quantum non hoc in tam claro iudicio Eaci mentem ab inferis pectore hauseris, sed ab astris Veneris in-
14 cestuosam libidinem attraxeris. Obstupuere hoc audito omnes qui aderant; Virginius autem, commotus, cum in eum multa frustra dixisset, volente Claudio adiudicatum sibi mancipium, turba iussu Claudii prestante viam, iam summere, ad modica colloquenda nutrici atque puelle, Virginius obtinuit veniam; et cum penes Cloacinas tabernas illas quasi collocuturus traxisset, e carnificina lanii assistentis cultro sumpto, illacrimans – Hac una – inquit –, filia, qua possum via libertatem tuam servo – et in pec-

fidanzata a Lucio Icilio, un tribuno della plebe, giovane molto risoluto. Allora volse l'intelligenza alla frode per venire in possesso di Virginia, e tramò che M. Claudio, suo cliente, da lui istruito, proclamasse Virginia sua schiava, e la rapisse mentre passava per il foro, e, se opponesse resistenza, la trascinasse in giudizio innanzi a lui: il che dopo pochi giorni si verificò.

Presa dunque la vergine, che era sconcertata, e piangeva 11
e invocava la testimonianza della gente, fu trascinata al tribunale di Appio. Giuntivi il nonno della ragazza, Publio Numitorio, e il fidanzato, Lucio Icilio, dopo molte insistenze a stento ottennero che il giudizio fosse rinviato al giorno dopo, finché arrivasse il padre Virginio, richiamato dagli accampamenti; ma accadde che Virginio, arrivando dal campo più presto di quanto Claudio credesse, ancora sporco si presentò con la figlia nella Curia. Ivi si rivolge agli astanti 12
e li prega di non allontanarsi, anche per lui e per la figlia, ma soprattutto per la libertà di tutti. E lo stesso fanno Icilio e Numitorio, accompagnati da uno stuolo di amici e di congiunti. Insomma, radunatasi d'ogni parte una folla di cittadini, Appio entrò in tribunale, e dopo che dal proponente erano state dette poche parole, e senza aver ascoltato Virginio, promulgò con bocca sozza la sentenza, giudicando Virginia schiava di Claudio. O giudice inclito ed egregio 13
legislatore! In verità appare chiaro come, in così illuminato giudizio, tu non traesti con il cuore dagli inferi la mente di Eaco, ma dal pianeta Venere prendesti la tua vergognosa libidine. Udita la sentenza, tutti i presenti rimasero stu- 14
piti. E Virginio, furibondo, dopo aver detto invano tanto contro Appio, mentre Claudio voleva prendersi la schiava che gli era stata aggiudicata, e la folla per ordine suo gli apriva la strada, ottenne il permesso di un breve colloquio per la nutrice e per la ragazza; e condotta quest'ultima alle taverne cloacine come per parlarle, dal banco del macellaio, che si trovava presente, afferrò un coltello e senza commuoversi esclamò: « Con l'unico mezzo che mi è consentito, o figlia, salvo la tua libertà ». E immerso il coltello nel

tus virginis ferro condito, dixit: – Dicar potius volo severus virginis interfector, quam indulgens impudice pa-
15 ter –. Et in Appium spectantem facinus vultu turbido ait: – Te caputque tuum innocuo hoc sanguine sacro –. Inde cultro e pectore sanguine manante virgineo educto, eo sibi faciente viam, in exercitum tendens comitantibus
16 multis urbem exivit. Fit interim circa mortuam virginem strepitus, hinc femineus ululatus, inde Icilii ac Numitoris rumor, summuntque exanime corpus, pallentem faciem infelicem pulchritudinem membraque in mortem soluta circumstrepentibus ostendunt, causam predicant et ver-
17 bis facinus augent. Venerat in Algidum[7] Virginius, et in Sabinos, plebis opere a manu lictorum servatus, Icilius evolans iverat; et pari qua in Algido Virginius querela, libidinem Appii violentiam ignominiosum decretum et quod inde secutum sit ostendit. Fit repente seditio militum, relinquuntur castra, et iunctis exercitibus in Aventinum armati veniunt, inde in Sacrum montem,[8] quasi
18 plebeie libertatis fatalem locum, procedunt. Ad quos plebs omnis que in urbe supererat concurrit illico, et cum destituta videretur civitas, non ante se patribus conciliari voluere quam se decemviri abdicassent officio, quam tribunos plebis creassent, et iura omnia que per decemvi-
19 ros sublata fuerant recuperassent. Et sic cum reliquis e culmine deiectus est Appius, actumque ut, quos ipse insolens paulo ante terruerat, pavidus privatusque timeret. Nam, post eius decemviratus abdicationem, firmata tribunorum plebis potestate, confestim a Virginio tribuno
20 illi dictus est dies. Cuius ad tribunal sociorumque veniens Appius causam dicturus, dum illum summum locum se infimum tenentem aspiceret, in mentem revocasse potuit si se iudice illum privatum in se audierat lascivam tyrannidem refellentem, et oblita pietate patria sevum cultro

petto della vergine, aggiunse: « Voglio esser considerato piuttosto il severo uccisore di una vergine, che il padre indulgente di una svergognata ». E ad Appio, che assisteva al 15
delitto, con espressione torva disse: « Con questo sangue innocente consacro agli dei infernali te e la tua testa ». Poi, estratto il coltello dal petto che versava sangue verginale, aprendosi con quello la strada, uscì dalla città accompagnato da molti, dirigendosi verso l'esercito. Nel frattempo in- 16
torno alla morta vergine si fa gran rumore, urla di donne, grida di Icilio e di Numitorio; prendono il corpo esanime, mostrano a chi si accalca intorno il pallido viso, la sventurata bellezza, le membra inerti nella morte, spiegano i fatti, e
con le parole coloriscono il misfatto. Virginio era giunto 17
nell'Algido, ed Icilio era andato di volo tra i Sabini, salvato dalle mani dei littori per intervento della plebe; e parimente lagnandosi come nell'Algido Virginio, illustrò la libidine di Appio, l'abuso, la vergognosa sentenza, e quel che poi n'era seguito. I soldati d'un subito si sollevano, gli accampamenti vengono abbandonati, e congiuntisi gli eserciti, vengono in armi sull'Aventino, poi procedono verso il monte Sacro, quasi luogo predestinato per la libertà della plebe. E là corre subito tutta la plebe che era rima- 18
sta in città, e parendo la città svuotata, non volle mettersi d'accordo con i senatori prima che i decemviri abbandonassero il loro posto, che fossero eletti i tribuni della plebe e che fossero restaurati tutti i diritti che dai decemviri erano stati sottratti. E così Appio fu rimosso con gli altri dalla 19
sua altezza; e avvenne che come privato cittadino egli, spaventato, temesse quei medesimi che con insolenza aveva poc'anzi terrorizzato. Infatti dopo la sua rimozione dal decemvirato, rinsaldatosi il potere della plebe, tosto dal tribuno Virginio fu citato Appio. Quand'egli si presentò al 20
tribunale di lui e dei suoi compagni per difendersi, vedendo quello essere in alto e sé stesso in basso, poté riflettere qual feroce vendicatore dell'onore della figlia avrebbe trovato contro di sé, divenuto un qualsiasi privato, se – essendo lui giudice – aveva ascoltato Virginio che da privato ne condan-

viderat male iudicatum mancipium vindicantem, quam trucem in se privatum pudicitie atque filie vindicem ha-
21 biturus esset; nec eum fefellit opinio. Nam tribunitiam severitatem, nec patritiorum iuvenum circumvallans Appium caterva, nec eiusdem ad plebem precatio crebra, nec patrui senis flectere potuere preces, quin Virginii iussu is, qui nuper eum iniuste recusaverat audire, a viatoribus iure catenis vinctus, maximo cum dedecore suo traheretur in carcerem, eo usque mansurus donec dies defensio-
22 ni concessa lucesceret. Ante quam ipse, legista spurcissimus, nunc gloriam sue celsitudinis memorans, nunc avorum claritatem sanguinis, seque destitutum viribus et feda respersum ignominia, ne plebei hominis damnatione summa cum plebis alacritate se macularet ulterius, sua superbia atque ira in rabiem versa, inter pedorem carce-
23 risque catenas ignominiosam sibi mortem conscivit.[9] Et, ut manes innocue virginis integra piarentur victima, eo ipso supplicio affectus Spurius socius consensu criminis et officii interiit.[10] Reliqui vero ex decem cum M. Claudio, mancipii petitore optimo, in exilium acti sunt, et bona tam Appi quam Spurii a tribunis plebis in publi-
24 cum redacta.[11] Felix nimium romana libertas et in perpetuum duratura, si quotiens in effusos in libidinem principes, memor quod bis pudico sanguine redempta sis, vindex tam aspera surrexisses. Sed quid? Ruituris Dei iudicio non possumus opitulari mortales.

X. *In legistas ignavos.**

1 Erant que in vituperium Appi veniebant plurima; sed cumulata vitiis, presentium legistarum congeries in se iu-

nava la lascivia e la tirannide; e se lo aveva visto, dimentico dell'amore paterno, vendicare crudelmente una schiava ingiustamente aggiudicata. E non si sbagliò. Infatti non 21
poterono addolcire la severità tribunizia né la folla di giovani patrizi che circondavano Appio, né le sue frequenti preghiere alla plebe, né quelle del vecchio zio; e per ordine di Virginio venne giustamente messo in catene dalle guardie colui che di recente ingiustamente aveva ricusato di ascoltarlo; e con grandissimo suo disdoro portato in carcere, per rimanervi fino a che non spuntasse il giorno concessogli per difendersi. Ma prima di quel giorno egli, giurista vergo- 22
gnosissimo, ricordando ora la gloria della sua altezza, ora il sangue illustre degli avi, vedendo sé privato d'ogni potere e macchiato di brutta ignominia, perché con la condanna inflittagli da un plebeo, con grandissimo contento del popolo, non gli si accrescesse la vergogna, volta la sua superbia e la sua ira in furore, in mezzo al sudiciume e alle catene del carcere si dette una morte vergognosa. E perché 23
l'ombra dell'innocente vergine fosse placata da una vittima integra, condannato al medesimo supplizio, morì il suo collega Spurio, per aver consentito al delittuoso negozio. I rimanenti decemviri insieme con M. Claudio, zelante nel pretendere la schiava, furono mandati in esilio, e i beni tanto di Appio quanto di Spurio vennero confiscati dai tribuni della plebe. Felicissima saresti stata, o libertà di 24
Roma, e saresti durata in perpetuo, se ogni volta, memore di essere stata due volte redenta da sangue puro, ti fossi levata a punire con tanta severità i capi che lasciavan sfrenarsi le loro brame. Ma perché poi? Noi mortali non possiamo porgere aiuto a chi cade per volontà di Dio.

X. *Contro gli uomini di legge senza nerbo.*

Molto c'era da dire in disprezzo di Appio; ma ricolma 1
di difetti, la massa degli attuali uomini di legge attirò su

2 stissimi furoris revocavit impetum. Veteres quidem gravissimos homines et sacris phylosophie doctrinis imbutos ad capessendos iuris apices destinare consuevere, ut non solum valerent memoria sanctionum, sed maturitate morum sanctitate virtutum et etatis veneratione legum iussionibus conformes essent. Tales quippe, ut Phoroneum
3 Minoem Ligurgum Solonem[1] aliosque vetustissimos et alienigenas sinam, Sempronium Saphir, Catonem Censorium, Lucium Crassum, Servium Sulpitium[2] et plures si-
4 miles post scelestum Appium habuere Romani. Presens autem evum, spreta veteri solertia, non dicam a grammaticalibus regulis, sed a nutricum uberibus evellit infantulos, ut eos non in scholis sed in fornicibus trudat, in quibus sacrosancte leges turpi quodam lenocinio ex iustissimis in scelestas trahuntur illecebras; nec agitur hoc – ut aliqui conantur pretendere – ut tenella etas, non dimissura quod ceperit, aptius imbuatur legibus, quin imo ut
5 citius avaritie serviatur. Nec hoc verentur profiteri clamore sonoro qui, fimbriati, cathedras conscendunt et pulpita, dum, omissis phylosophicis demonstrationibus tanquam superfluis et quibus ex partibus iustitia constat et mores hominum reformantur in melius, ore spurcido et obsceno vocabulo aientes: « Sinamus hec: superflua sunt;
6 nec de pane querendo nos instruunt ». Et sic dum faleratis onagris non sufficit neglexisse quod nesciunt, conantur etiam turpi nota fedasse, si possint, eo totis incumbentes viribus unde ex simplicitate ac sanctitate legum eviscerare possint nolentia in publicum devenire litigia, et litigantium lites cavillationibus immortales face-
7 re. Et cum illum boatu summo celebrent, qui subterfugiis astutiisque nephariis adversus veritatem diu mendacium tutatus est, eum tamen cui quibuscunque fraudibus ample devenere substantie legum patrem iuris archivum
8 veritatisque sacrarium colunt predicant et extollunt. O Dei indeflexa iustitia quam diu pateris hec? Ex officinis

di sé l'impeto del più giustificato sdegno. Per toccare i 2
vertici del diritto, gli antichi usarono destinare uomini di grande gravità ed esperti nei sacri insegnamenti della filosofia, sì che non solo avessero forza per il ricordo delle pene, ma per la posatezza, per le sante virtù, e per la venerabile età fossero conformi alle ingiunzioni delle leggi. Tali, per tacere di Foroneo, Minosse, Licurgo, Solone ed 3
altri che tralascio, antichissimi e stranieri, ebbero i Romani Sempronio Sofo, Catone il Censore, Lucio Grasso, Servio Sulpicio e parecchi come questi, dopo lo scellerato Appio. Ma la presente età, disprezzando l'antica solerzia, strappa 4
i piccini non dirò dalle regole della grammatica, ma dalle poppe delle balie, per trascinarli non a scuola ma ne' bordelli, nei quali le sacrosante leggi con turpe lenocinio da perfettamente giuste si convertono in scellerati adescamenti. E questo non si fa – come certuni si studiano di allegare – acciocché l'età bambina, che non lascia ciò che apprende, meglio si impregni di leggi, anzi, acciocché più presto ci si ponga al servizio dell'avarizia. E non temono di dirlo a 5
voce ben alta coloro che, agghindati, salgono sulle cattedre e sui pulpiti, quando, trascurando come superflue le dimostrazioni filosofiche, dalle quali dipende la giustizia e i costumi degli uomini sono riformati in meglio, dicono con linguaggio sporco ed osceno: « Lasciamo andare; sono cose superflue; e non ci insegnano a guadagnarci il pane ». E 6
così non basta a quegli asini addobbati trascurare ciò che non sanno: cercano anche d'insudiciarlo con turpe macchia, se ci riescono, con tutte le forze appoggiandosi a ciò con cui possono trarre fuori dalla semplicità e dalla santità delle leggi i contrasti che non vogliono venire allo scoperto, e rendere eterne le liti con i cavilli dei contendenti.

E mentre con altissime voci celebrano colui che con i 7
sotterfugi, con le colpevoli astuzie ha difeso la menzogna a lungo contro la verità, elogiano ed esaltano quale padre delle leggi, archivio del diritto e sacrario della verità, chi tuttavia s'è arricchito a furia d'inganni. O salda giustizia di 8
Dio fino a quando sopporterai tali cose? Da tali fabbriche

igitur talibus – in quibus nescio utrum dixerim veritatis an de pane querendo, imo auferendo, certissima disciplina traditur – habemus ut plurimum assessores iudices et patronos, quibus unce sunt manus, impudici oculi, invicta luxuria, cor saxeum, ficta gravitas, lingua melliflua, 9 dentes ferrei, et breviter auri insatiabilis appetitus. Et idcirco, Ytalorum res publica, que fere sola legibus es cesareis obsequiosa, vive felix tam sanctis protecta patronis, tam iustis servata presidibus, tam claris instructa doctoribus! Age,[1] et ab adulteriis secura necte coniugia, a stupris educa virgines, et ab incestu moniales dica, aurum congrega, cole agros, domos – si libet – erige, tabulas etiam signa postremas, et quod volueris in melius aggera: tribunalia quippe libido et avaritia occupat, dictant mendacium frausque consilia; et sic vetustas, ubi Appium perdidit unum, infinitos suscitavit vigilantia tua.[3]

XI. *Flentium conventus.*

1 Non inficiar: erat michi irritatus animus in facinorosam factionem hominum, hac tempestate inverecunde legistarum titulum usurpantium, ni paucorum obstetisset reverentia, quibus profecto reseratis pectoribus patuere leges, et qui clarissimum prisce gravitatis specimen pre se ferunt. Quam ob rem, sedato furore, in venientes clamantesque lugubres animum faciemque converti.

2 Incedebant etenim ante alios, rubiginoso vultu atroque resperso pulvere, Demosthenes atque Niceas,[1] spectabi-
3 les quondam Atheniensium rebus in bellicis duces. Quorum alter non minus male rem gestam apud Syragusas deflebat, quam sibi ob id illatam manu propria mortem; alter vero illud idem infortunium querebatur, ac insuper

dunque – nelle quali si tramanda la più sicura scienza non so se dire della verità ovvero di procurarsi il pane, anzi di rubarlo – ci vengono per lo più assistenti giudici e patroni, che hanno adunche le mani, sfacciati gli occhi, inesauribile la lussuria, di sasso il cuore, falsa la gravità, di miele la lingua, di ferro i denti e, in una parola, insaziabile la brama di oro. E perciò, comunità degli Italiani, che quasi unica 9 obbedisci alle leggi cesaree, vivi felice protetta da così santi patroni, salvata da così giusti difensori, istruita da sì famosi dottori. Orsù, stringi matrimoni sicuri dagli adulteri, educa le vergini a tenersi lontane dalle fornicazioni, e lungi dall'impudicizia consacra monache, raduna oro, coltiva campi, costruisci – se ti piace – case, firma anche testamenti, accumula in meglio ciò che ti aggrada: i tribunali sono invasi dalla cupidigia e dalla libidine, i consigli legali sono dettati dalla menzogna e dalla frode; e così l'antichità, mentre perdette Appio solo, infiniti ne fece sorgere sotto la tua sorveglianza.

XI. *Folla di piangenti.*

Non lo negherò: avrei continuato nell'irritazione contro 1 la facinorosa fazione di uomini che usurpano oggi vergognosamente il titolo di giuristi, se non m'avesse fermato la reverenza verso pochi, che disserrando i loro cuori, veramente s'aprirono alle leggi, e che palesano un esempio famoso dell'antica gravità. E perciò, calmata l'irritazione, volsi il viso e l'attenzione verso quelli che venivano e che lugubri si lamentavano gridando.

Prima di tutti incedevano, con il volto rugginoso d'invi- 2 dia e cosparso di nera polvere, Demostene e Nicia, una volta egregi capi militari degli Ateniesi. Il primo piangeva 3 non meno l'impresa sfortunata a Siracusa, che la morte che di conseguenza s'era data con la propria mano. Il secondo lamentava la medesima sventura e in più d'essere stato sal-

se misera vite cupiditate victorum suorum opere catenis fuisse servatum.

4 Post quos ab Ytalia clamitabat Equus Civilius inconsolabili lamentatione defessus, non solum se victum et M. Geganii catenis honustum precessisse triunphum illacrimans, sed quod armis redditis una cum superato exercitu victoris subintraverit iugum.[2]

5 Quem penes et Spurius Mellius crebro singultu non minus prodigam largitionem suam in plebem, quam exoptati regni audacem presumptionem damnabat.[3]

6 Subsequebatur et Laertes Tolumnius, queritans se a Romanis bis prelio fusum, et in secundo a Cornelio Cosso cesum, et opimis nudatum spoliis, ac exemptum caput cetero bustui, piloque impositum, ignominiose per castra delatum.[4]

7 Cui et plures alii flentes exponentesque varia sequebantur, inter quos grecus immixtus veniebat Alcibiades, non minus reliquis noverçantis Fortune concussus impetu. Quem, ut in alienas potius quam in domesticas clades opus inpenderem, institui precedentibus addere.

XII. *De Alcibiade atheniensi.**

1 Alcibiades – ut paucis dotes eius complectar multimodas – fuit atheniensis patria, sanguinis inter suos precipua claritate conspicuus, forma decorus pre ceteris, bello egregius, et facundia admirandus, tantoque pollens ingenio, 2 ut ad quas vellet artes sese verteret facile.[1] Hic a pueritia sua, ut qualis civitatis sue princeps evasurus esset ostenderet, Pericli patruo intra edes suas cogitanti anxie qualiter rationem poneret eris publici a se in pilis[2]

vato in catene ad opera dei suoi vincitori per miserabile desiderio di vivere.

Dopo costoro, proveniente dall'Italia, piangendo gridava 4 Equo Cluilio, stremato da un inconsolabile lamentarsi, piangendo non soltanto d'essere stato vinto e di aver preceduto in catene il carro trionfale di M. Geganio, ma anche perché, deposte le armi, insieme con l'esercito vinto, dovette piegarsi sotto il giogo del vincitore.

Presso di lui anche Spurio Melio, con frequenti sin- 5 ghiozzi condannava non meno la sua prodigale elargizione alla plebe, quanto l'audace presunzione con cui aveva bramato il regno.

Veniva dietro anche Larte Tolunnio, lamentandosi d'es- 6 sere stato per due volte sconfitto dai Romani, e la seconda volta d'essere stato ucciso da Cornelio Cosso, e privato di ricche spoglie, e che la sua testa, staccata dal resto del corpo, e posta in cima ad un giavellotto, fosse stata portata ignominiosamente in giro per gli accampamenti.

A lui tanti altri seguivano, piangendo ed esponendo le 7 loro varie vicende, tra i quali mischiato veniva il greco Alcibiade, non meno degli altri colpito dagli assalti dell'avversa Fortuna. E per dedicarmi alle sventure straniere piuttosto che alle nostre, decisi di aggiungerlo a coloro che l'avevano preceduto.

XII. *L'ateniese Alcibiade.*

Alcibiade – per abbracciare in poche parole le sue mol- 1 teplici qualità – fu ateniese, cospicuo tra i suoi per eccellente nobiltà di stirpe, più bello degli altri, eccellente in guerra, mirabile per facondia, e ricco di tale intelligenza che poteva volgersi facilmente a qualunque professione. Quand'era ancora ragazzo, per mostrare quale capo sarebbe 2 riuscito per la propria patria, allo zio Pericle che dentro il suo palazzo si torturava pensando a come giustificare la

Minerve edificandis expensi, nec quo pacto posset, advertenti, dixit: – Exquire qua via rationem ponere non cogaris –. Quod ille, consilium admiratus pueri, facile ad-
3 invenit.[3] Demum florida pubertate adultus, moribus et aspectu de se etiam maiora promictens, Atheniensium omnium summo consensu cum Nicea et Lamaco classi iture in subsidium Cathinensium adversus Syragusanos prin-
4 ceps tertius sua cum ingenti gloria designatus est. Sane, seu urgente Fortuna seu ducum crimine, dum minus felices bellice rei successus habentur, variis accusatus ab his, quos penes tunc erant rei publice gubernacula, non absque maximo dedecore revocatus est; et sic, ex imperatore privatus, civium gratiam in invidiam versam cognoscens, indignitate rei permotus, volens tacitusque Elidem
5 in exilium cessit. Ibidem vero, cum in se adeo exasperatum Atheniensium furorem audisset, ut etiam ab universo sacerdotum collegio diris caput suum devotum esset,
6 iras in odium vertens Lacedemoniam se contulit. Quo factus certior, ob navalem rem male et inconsulte in Sycilia a Nicea et Euriloco ac Demosthene ducibus gestam, Athenienses contusos et pene fractos, Agidem, regem Lacedemoniorum, in civium suorum excidium compulit; et ne omnino ulcisceretur alienis manibus, sumptis Lacedemonum navibus, non mercennarii militis sed ducis more, esto privatus esset, in Asyam transvectus, tam celebris eius nominis fuit auctoritas, ut facile plures Atheniensium tributarias sociasque civitates ab illis separatas, in
7 societatem Lacedemonum traheret. Maximum quippe principi, nedum Athenarum exuli. Tandem, multis egregie actis, circa belli instantis oportunitates, non solum sibi plurimum glorie quesivit, quin imo propter nimium, quod minime oportebat, lacedemoniorum principum invidie lu-
8 cratus est. Infelix hominum vita! Maris terreque die noc-

spesa da lui fatta di pubblico danaro per costruire i propilei di Minerva, senza poter trovare il modo, disse: « Cerca in qual modo tu non sia costretto a portare una giustificazione ». E Pericle facilmente lo trovò, ammirato dal suggerimento del ragazzo. Divenuto un robusto giovanotto, 3
con il suo comportamento e con il suo aspetto promettendo anche di più, con pienissimo consenso di tutti gli Ateniesi insieme a Nicia e Lamaco fu designato con grande onore come terzo comandante della flotta che stava per andare in aiuto dei Catanesi contro i Siracusani. E per colpa della 4
Fortuna o per insipienza dei comandanti, mentre la guerra si svolgeva poco felicemente, di varie colpe accusato da coloro che tenevano allora le redini dello Stato, non senza grandissimo disdoro venne richiamato; e così, da comandante ridotto a privato cittadino, conoscendo il favore dei concittadini essersi mutato in invidia, esasperato dalla indegnità della cosa, volontariamente e senza fare parola andò in esilio nell'Elide. E colà, sentito che s'era esasperato il 5
risentimento degli Ateniesi verso di lui, sì che anche dall'intero collegio dei sacerdoti la sua testa era stata con imprecazioni maledetta, mutando l'ira in odio si recò a Sparta. E là, informato che per la condotta infelice delle operazioni 6
navali da parte dei comandanti Nicia, Euriloco e Demostene, gli Ateniesi erano logorati e quasi rotti, spinse Agide, re degli Spartani, a distruggere i propri concittadini, ed acciocché non si vendicasse esclusivamente con le mani altrui prese le navi degli Spartani, non come soldato ma come comandante, sebbene fosse un privato, passò in Asia, e tale fu l'autorità del suo nome, che riuscì a fare alleare con gli Spartani parecchie città tributarie e alleate degli Ateniesi separandole da loro. Grandissimo successo per un principe, 7
nonché per un esule di Atene. Finalmente, compiute egregiamente molte imprese, nelle circostanze della guerra che si stava combattendo, non soltanto si procurò molta fama, ma anzi, per la troppa gloria che non era giovevole, si guadagnò molta invidia dei capi spartani. Infelice vita uma- 8
na! Notte e giorno mille pericoli per mare e per terra si

teque mille ultro subintrant mortales discrimina, mentes assiduis premunt cogitationibus et consiliis, corporis vires vigiliis laboribusque continuis atterunt, ut meritus virtuti subsequatur honor, cui semper invidia comitatur,
9 tanto ardentior quanto latior bene meritis exhibetur. Poterat ob egregie gesta iam Alcibiades non minus decorus exul videri quam civis, tantum fuscam exilii sui nebulam ipsius lux probitatis excesserat, ni una pariter cum dulcedine honoris quesiti invidie tacite subintrasset ama-
10 ritudo. Arbitrantibus enim lacedemoniis principibus cumulatam Alcibiadis gloriam nomini suo allaturam tenebras, in vitam eius, cum nil palam auderent, tetendere in-
11 sidias. Nec evasisset infelix, ni id quod nocuisse debuerat incauto prestitisset subsidium. Fuerat enim formoso homini, cum Agidis regis coniuge ob adulterium consuetudo illecebris; hec, cum presensisset dolos, amanti compa-
12 tiens, que adversus eum struerentur aperuit. A quibus territus, Alcibiades confestim consilio evasit, et mutato animo in male meritos hostes, iam patrie pius factus, severum convertit odium; et ad Thesiphernem, cui belli summam Darius, Persarum rex, societate Lacedemoniis iunctus, adversus Athenienses commiserat, se contulit.[4] Cuius facile eloquentia sua benevolentiam amicitiamque captavit, eique satis probandis consiliis ostendit non adeo diffuse Lacedemonios iuvandos esse, suasumque pro par-
13 te maxima a ceptis retraxit. Inde cuncta que agerentur clam civibus suis, significans se, quamvis exulem, officiosum tamen civem esse, monstrabat. Qui, parte animositatis civium suorum in se sedata, magnos animo ceptus agitans, eis amicitiam Darii pollicitus est, si a popu-
14 lo in senatum transferretur civitatis imperium. Quod postquam factum est, evestigio sequitur quod existimaverat

fanno sotto ai mortali, assediano le menti con assillanti pensieri e decisioni, sfiancano le forze del corpo con le veglie e le fatiche continue, sì che l'onore meritato tenga dietro al valore, cui sempre s'accompagna l'invidia, tanto più ardente quanto più largo è l'onore concesso a chi bene s'è comportato. Alcibiade poteva già per le egregie imprese, esser considerato non meno un esule di riguardo che un cittadino, tanto la luce del suo valore avrebbe superato la fosca nuvola del suo esilio, se insieme con il dolce dell'onore conquistato non fosse entrato anche l'amaro della invidia silenziosa. Giudicarono i capi spartani che la gloria di Alcibiade ingrandendosi avrebbe oscurato i loro nomi, e poiché non osavano allo scoperto alcunché contro la vita di lui, gli tesero un tranello. E l'infelice non l'avrebbe scampata, se ciò che avrebbe dovuto nuocergli non avesse prestato un aiuto a lui che non se ne guardava. Era stato premio alla sua bellezza una relazione adulterina con la moglie del re Agide; e costei, avuto sentore dell'agguato, e sollecita verso l'amante, gli svelò ciò che si tramava contro di lui. Atterrito, Alcibiade subito riuscì a salvarsi con la prudenza, e mutato l'animo suo, verso i nemici che male avevan meritato, divenuto tenero verso la patria, rivolse un odio implacabile; e se n'andò da Tisaferne, al quale il re dei Persiani, Dario, legato da alleanza con gli Spartani, aveva affidato il comando della guerra contro gli Ateniesi. Facilmente con la sua eloquenza si assicurò la sua benevolenza e la sua amicizia, e con argomenti abbastanza convincenti gli fece vedere che non bisognava giovare tanto largamente agli Spartani, e quello, persuaso, si ritrasse in grandissima parte dall'impresa. Poi fece sapere di nascosto ai suoi concittadini tutto ciò che avveniva, significando loro che, sebbene esule, egli era tuttavia un cittadino pieno di zelo. Ed acquetata parte dell'animosità che i suoi concittadini avevano contro di lui, grandi disegni tessendo nel suo animo, promise loro l'amicizia di Dario, se dal popolo al senato venisse trasferito il governo della città. E dopo che fu eseguito, subito si verificò ciò che l'astuto uomo aveva

vafer homo: scilicet ob superbum nobilitatis dominium
15 plebis exorta seditio. Ad quam sedandam non solum ab exilio revocatus est, sed belli totiusque rei publice princeps summo consensu popularium constitutus, confestim, ob plebis gratuitum benefitium, nobilitati minatus exi-
16 tium est. Ceterum senatus, callidi et animosi ducis dominium timens, cum frustra Lacedemoniis tradere urbem
17 temptasset, in exilium abiit. Alcibiades autem, iam voti compos, intestinis sedatis tumoribus, classem ingentem parans et adversus Zestromidarum et Pharnabazum, lacedemones duces, infesto robore navale certamen iniit.[5] In quo nec solam adeptus victoriam est, quin imo pene classem omnem cesis ducibus aut delevit aut captivam ha-
18 buit. Demum temptata a Lacedemoniis terrestris belli for-
19 tuna equo eventu, Alcibiade victore succubuere. Qui faventem non pretermictens Fortunam, nulla interposita mora, classem victricem in Asyam transfert, Lacedemoniorum omnia vastat; civitates, que defecerant a societate Atheniensium in veterem amicitiam revocat, plures alias occupat, et sic Atheniensium unius hominis opera repente tot victoriis tot secundis eventibus, peritura for-
20 san, restaurata res publica est. Alcibiades inde, a civibus suis summe desideratus, plurium victoriarum insignis civis revocatus est. Cui redeunti multitudo omnis civium etatis et sexus utriusque summa cum alacritate effusa obviam processit, gratulantesque pre se tulere deos, quorum
21 execrationibus paulo ante caput eius devoverant. Illum mirantur omnes, illum salutant alacres, in illum felicia vota omnes conclamant, de male quondam gestis excusant, presentia laudibus in celum extollunt, et secum rerum Fortunam flecti confitentur ultro, tantoque duce asserunt felices Athenas; illi insuper divinos nedum humanos ho-
22 nores inpendunt, et si queant, in celum efferunt. Sic qui tacite damnatus abierat, magnifice reassumptus est; qui glorioso preeminens culmine, se totiens nunc letis, nunc adver-

previsto: cioè che per il superbo dominio della nobiltà nacque una rivolta popolare. Per sedarla, non soltanto fu ri- 15
chiamato dall'esilio, ma con pienissimo consenso del popolo venne messo a capo della guerra e di tutto lo Stato; e subito, per quel gratuito regalo del popolo, egli minacciò la nobiltà di distruggerla. Per il resto, i senatori, temendo il 16
dominio dell'astuto e coraggioso comandante, dopo aver invano tentato di consegnare la città agli Spartani, andarono in esilio. Alcibiade, pienamente appagato, sedate le in- 17
terne minacce di ribellione, preparò una grande flotta, ed iniziò una spedizione navale con nerbo minaccioso di soldati contro i comandanti spartani a Sesto, Midaro e Farnabazo. E non soltanto ebbe la vittoria, ma, uccisi i comandanti, l'intera flotta distrusse o catturò. Poi, tentando gli Spartani 18
le sorti della guerra in terraferma, con eguale risultato, soccombettero per la vittoria di Alcibiade. Il quale, non trascu- 19
rando il favore della Fortuna, senza frapporre indugio, trasferisce la flotta vittoriosa in Asia, devasta tutti i territori degli Spartani, riconduce all'antica amicizia quelle città che si erano staccate dalla alleanza con gli Ateniesi, ne occupa parecchie altre, e così lo Stato ateniese, forse sul punto di perire, fu restaurato per opera di un solo uomo con tante vittorie e tanti eventi fortunati. Alcibiade, poi, dai suoi con- 20
cittadini desideratissimo, venne richiamato come cittadino glorioso di tante vittorie. Al suo ritorno gli venne incontro con grande entusiasmo una moltitudine di cittadini di ogni età e d'ambedue i sessi, e per ringraziamento portarono in testa gli dei, alla cui maledizione avevano poc'anzi offerto la testa di lui. Tutti lo ammirano, tutti lo salutano festanti, 21
tutti gli gridano i loro auguri, sono indulgenti per ciò che fece male, levano al cielo con i loro elogi i successi presenti; e ammettono spontaneamente che con lui la Fortuna s'inchinò e sotto sì gran capo dicono che Atene sarà felice; a lui decretano inoltre onori divini nonché umani, e se possono, lo portano al cielo. Così colui che condannato se n'era 22
andato in silenzio, con grande onore vi fu riaccolto. E mentre egli, dominando dalla sua gloriosa altezza, imme-

sis iactatum immemor, dum putat tam obtentis victoriis quam presenti civium gratia stabilem sibi fundasse fortu-
23 nam, et motus ingens, imo precipitium, affuit. Nam, audito Cyrum a Dario patre Thesipherni substitutum, a palo infortunium soluturus,[6] parata classe, veteri nimium fortune confidens, transiecit in Asyam, agrosque hostium diutina pace opulentos dum securus aggreditur, insidiarum repentino insultu palantes milites circumventi ceduntur; quorum, nullis stantibus subsidiis, tanta fuit strages,
24 ut fere Atheniensium vires exhaurirentur omnes. Ex qua clade confestim mutatis Atheniensium animis, eis Alcibiades suspectus atque exosus factus est, et loco eius sub-
25 stitutus est Cymon.[7] Et sic quod multis fuerat consiliis multisque laboribus quesitum culmen, unico sinistro eventu collapsum, Alcibiadem iterum exulem fecit ex principe. Porro adversis pluribus exhaustis omnino Atheniensium viribus, eo ventum est ut Lysandri lacedemonii ducis opera, ex dignioribus qui supererant Atheniensibus summerentur triginta, arbitrio quorum res omnis regere-
26 tur publica. Hi demum in tyramnidem lapsi, Alcibiadis exulis astutias timentes, cum comperissent eum ad Artaxerxem Persarum regem profectum, citato itinere qui eum
27 interciperent et occiderent misere. Sed cum incitatus aperte vinci non posset, Fortune sevientis consensu factum est ut, quem tanto extulerat fastigio vivus et dormiens ab insequentibus in cubiculo cremaretur. Cuius tandem ex incendio tractum corpus exanime, nec ut sepeliretur passa est, quin imo, uti per quietem ipse non diu ante previderat, amice sue pallio tectum absque sepultura ia-
28 cuit.[8] Hac igitur forma nunc letam nunc tristem fortunam Alcibiades expertus est, et more ludibrii nunc inpulsus, nunc revocatus, demum iterum circumtortus, ab eadem actus est. Qui, etsi clarum vite ac iuventutis introi-

more d'essere stato tante volte ora da lieti ora da eventi sfavorevoli agitato, crede con le vittorie conseguite e con il favore popolare di quel momento d'essersi procurato una stabile condizione fortunata, ecco che si verifica uno sconvolgimento, anzi una rovina. Infatti, saputo che Ciro era 23
stato dal padre Dario sostituito a Tisaferne, per sciogliere dal palo la sua sventura, preparata una flotta, troppo fidando nell'antica fortuna, passò in Asia; e mentre baldanzoso assale le campagne dei nemici, opulente per la lunga pace, i soldati investiti da un improvviso assalto di contrattacchi, sparpagliati vengono uccisi; e mancando i rinforzi, tale ne fu la strage, che le forze degli Ateniesi quasi tutte si esaurirono. Per tale disfatta tosto mutatisi gli animi degli Ate- 24
niesi, Alcibiade divenne loro sospetto e odioso; ed in suo luogo fu sostituito Conone. E così la cima che era stata 25
ricercata con tanti calcoli e con tante fatiche, per un unico evento contrario cadendo, di nuovo, da capo che era, rese esule Alcibiade. Per le tante avversità, esauritesi del tutto le forze degli Ateniesi, si venne al punto che, per opera del capitano spartano Lisandro, fra tutti quelli che migliori erano rimasti agli Ateniesi trenta ne fossero scelti, a giudizio dei quali si governasse lo Stato. Ma questi, sconfinati nella 26
tirannide, temevano le astuzie dell'esule Alcibiade, e avendo saputo che egli era partito per andare da Artaserse, re dei Persiani, di carriera mandarono gente per intercettarlo ed ucciderlo. Ma poiché non si poteva vincerlo apertamente, con 27
il consenso dell'avversa Fortuna accadde che colui che essa da vivo aveva innalzato a tanta altezza, fu arso, mentre dormiva nella sua camera, da coloro che lo inseguivano. Alla fine il corpo esanime venne tratto fuori da quell'incendio, ma la Fortuna non permise che fosse sepolto, anzi giacque senza sepoltura, coperto con il mantello di una sua amica, com'egli stesso non molto prima aveva previsto mentre dormiva. Sotto questa forma Alcibiade sperimentò 28
dunque ora la lieta ora la triste sorte, e come in un giuoco da quella fu trasportato: ora respinto ora richiamato, e poi di nuovo tormentato. Anche se egli ebbe un felice ingresso

tum habuit, multisque splendoribus refulgentem, obscurus tamen exitus et exilii nota confusus eius anxie senectuti concessus est.

XIII. *In excusationem Alcibiadis.**

1 Erunt forte qui dicant quod – et hactenus persepe dixisse potuerant – circumvolutiones has sibi Alcibiadem procurasse. Fatebor; sed nil michi curandum propter quid, 2 dummodo quis nolens efficiatur infelix. Hoc enim professus sum: verum libet clarissimum virum et huiusmodi reliquos excusasse paucis. Raro sua sorte contentum comperio aliquem; nec mirum: divino quidem munere nobis animus insitus est, cui ignea vis et origo celestis 3 et glorie inexplebilis est cupido. Hic, generosus ubi sit, non ignavia attritus corporea, parvo pectoris carcere claudi nec detineri potest: exilit, et magnitudine sua orbem terrarum complectitur, et facilitate transcendit sydera, actusque incendio sublimi cupidine incenditur, speique rerum grandium atque suasionum credulus, horrens ocium, in natalem regionem, his quibus potest viis, cui alligatus est corpoream molem conatur attrahere, deceptusque non nunquam, dum iter adversum tenet, levis a ponderoso in declivum trahitur, quod illustres hoc in opuscu- 4 lo solum deflent. Vitium igitur ingentium spirituum est altera via quam permictat ratio velle celsiora conscendere; delabi autem consuetum est, ad quod totiens quis deducitur, etsi non calle uniço, hoc saltem, quotiens posse 5 maiora viribus arbitratur. Sic Alcibiades, grandi repletus spiritu maiorum, insuper egregiis facinoribus agitatus, mitiorem sibi quam ceteris retrolapsis Fortunam existimans,

nella vita e nella gioventù, risplendente di molta luce, tuttavia un'oscura fine, colpita dalla macchia dell'esilio, toccò alla sua vecchiaia angosciata.

XIII. *Per giustificazione di Alcibiade.*

Ci sarà forse chi dirà che Alcibiade (e fino a ora molte 1 volte avrebbe potuto dirlo) si procurò quelle vicende. Lo ammetto; ma io non ho da preoccuparmi della causa, purché qualcuno contro sua volontà divenga infelice. Questo 2 l'ho dichiarato apertamente: ma mi piace con poche parole giustificare quel chiarissimo uomo e gli altri della medesima qualità. Di rado si trova qualcuno contento della propria sorte; e non maraviglia: per dono di Dio abbiamo in noi un'anima che ha forza ignea e origine celeste e insaziabile desiderio di gloria. Quest'animo, quando sia nobile, e 3 non debilitato dall'ignavia del corpo, non può né esser chiuso né essere trattenuto nel piccolo carcere del cuore; balza fuori, e con la sua grandezza abbraccia il mondo, e con facilità supera le stelle, e trascinato dalla fiamma s'incendia di sublimi desideri, fidando nella speranza di cose grandi e di consigli, avendo in orrore il non far nulla, si sforza di tirare la mole corporea, alla quale è legato, verso la sua regione natale, per le strade che può, e ricacciato talora, mentre va in senso contrario, leggero com'è, dal peso del corpo viene trascinato verso il basso, il che è la sola cosa che in questo libriccino gli uomini illustri lamentano. È vizio dei grandi spiriti voler salire in alto per una strada 4 diversa da quella permessa dalla ragione; e cadere è consueto, al che tante volte uno viene trascinato, anche se non per una sola strada, per questa almeno, quante volte ritiene con le sue forze di poter fare di più. Così Alcibiade, pieno 5 dello spirito grande dei suoi antenati, e inoltre mosso ad egregie imprese, stimando che la Fortuna fosse per essergli più mite di quanto era stata con gli altri che prima erano

in id in quod magnanimes frequenter decidunt sese contulit. Eventus spei contrarius fuit. Qui patriis in laribus, in delitiis domesticis, in civilibus honoribus magistratibusque, ad maiora suspirans, quievisse non potuit, inter mille exilii incommoda quievisset, et potissime avidus purgandi infamiam, vindicte cupidus, recuperande patrie flagrans, et honores patrios reassummere concupiscens? Que etsi non stimulis assiduis inpulissent hominem sub Fortune pedibus, strenuo iuveni ocio marcendum non erat. Nemo quidem, nisi torpens hebesque, preeliget desidia in campestribus solvi, quam assidua etiam extuantis pelagi fluctuum inquietatione agitari; et si non aliter detur, etiam continue scopulis allidi, quam Sardanapali plumis somno foveri perpetuo. Ocio una cum corpore vires animi pereunt, concussionibus vero, vigente animo, robur excitatur corporeum. Ocio quadam turpi rubigine res etiam clare fuscantur, exercitio tenebrose clarescunt. Longe notior per maria agitatus Ulixes, ocioso Egysto sub celo patrio lasciviente,[1] cuius libidinosam damnamus desidiam, ubi illius laudamus et admiramur errores.[2] Et hic Alcibiades, variis consternatus rebus, usque in nostrum evum eximio fulgore nomen deduxit suum, ubi non nulli, nomine quibus non infimorum suo seculo fuerat origo nec agendi spatium artius, in torpedinem marcentes cum corpore periere. Agendum igitur est; sed quid feceris prospectandum; nobis, quod Alcibiadi non fuit, clarum est iter stratum ad superos, in quod totis est insurgendum conatibus, ne, si desidia quieverimus, cadentes eterno cruciemur supplicio.

falliti, si volse a ciò in cui i grandi personaggi cadono. Gli eventi furono contrari a quel che sperava. Colui che nella sua propria casa, nei domestici agi, nelle cariche civili e nelle magistrature, anelando ad essere più in alto, non poté star quieto, si sarebbe acquietato tra i mille svantaggi dell'esilio, ansioso particolarmente di cancellare l'onta, bramoso di vendetta, ardendo del desiderio di tornare in patria, desiderando di riassumere ivi le sue cariche? Le quali cose, anche se non lo avessero spinto con continui stimoli sotto i piedi della Fortuna, quel giovane valoroso non sarebbe marcito nell'ozio. Nessuno, se non un indolente e un ottuso, preferisce vivere in campagna senza far niente, piuttosto che essere travagliato dal continuo movimento dei flutti di un mare agitato; ed anche – se non è data condizione diversa – essere sbattuto di continuo sugli scogli piuttosto che nelle piume di Sardanapalo essere immerso in un sonno perpetuo. Nell'ozio insieme con il corpo si snerva l'animo; dal muoversi invece, quando l'animo è sveglio, viene stimolata la forza del corpo. Nell'ozio le cose anche luccicanti si ricoprono di una brutta patina: con l'esercizio anche le cose scure diventano luminose. Molto più famoso, attraverso i mari travagliato, Ulisse, che non Egisto in ozi lascivi sotto il cielo della patria: di quest'ultimo condanniamo l'inerzia nella libidine, dell'altro lodiamo ed ammiriamo le peregrinazioni. E Alcibiade, abbattuto da varie circostanze, fino ai nostri tempi portò il nome suo con grandissimo fulgore, mentre certuni che erano nati con nome non infimo e ebbero spazio non più ristretto di operare, marcendo nel torpore perirono insieme con il corpo. Bisogna dunque agire; ma dobbiamo osservare ciò che facciamo; a noi è chiaro, quel che non fu ad Alcibiade, il cammino spianato al cielo, verso il quale dobbiamo innalzarci con tutte le forze, affinché, se nella ignavia poltriremo, cadendo non siamo puniti con l'eterno supplizio.

XIV. *Auctoris purgatio et commendatio poesis.**

1 Vereor equidem ne dum ius alterius tutari conor in meum discrimen inciderim. Quis dubitet quin adveniat dicens: « Quid igitur tu alibi tantum commendas ocia, si 2 in ocium adeo invecturus eras? ». Habeo quid absque difficultate respondeam. Hominum uti genus est unicum, sic studiorum species plurime, quarum quelibet aut tendit aut existimat in felicitatem unicam ire. Hinc miles castra, iurisperitus pretoria, agrestis arva et, ut infinitos reliquos sinam, poeta solitudines querit et incolit, armis tumultuque gaudet miles, iurgiis litigiisque legista, rusticus pulchritudine atque fertilitate camporum et carminum resonantia vates; discursionibus ille, visitationibus iste, successu temporum alius, ultimus contemplatione solatur. Ille victoriam, iste pecuniam, fecunditatem alius, ultimus famam arbitratur quesiti boni plurimum 3 posse concedere. Fit igitur tanta studiorum contrarietate, quamvis finis optetur unus, quod uni placet, alteri et merito odiosum sit et appetentis qualitate pensata unum-4 quodque fortasse laudabile, seu non mirabile saltem. Et idcirco si in Alcibiade, viro armis et strenuitate fulgorem querere nato, ocium damnavi atque torporem, non propterea meum damnavi desiderium si ocia queram, cum illi militia, michi carmen studium sit; et ob id quod illi querendum, michi fugiendum est, ut secundum existimatio-5 nem in beatum secum possim concurrere finem. Verum nolim arbitretur quis poetas antra montium, nemorum umbras, nitidos fontes rivulosque sonantes et amena atque semota ruris silentia, que uti ego hic et prisci ocia vocavere, exquirant[1] tantopere ut ventris sagine atque li-6 bidinose satietati deserviant. Absit. Nequisset divinus va-

XIV. *Giustificazione dell'autore e lode della poesia.*

Temo davvero – mentre mi sforzo di difendere il diritto 1 altrui – di cadere in un rischio. Chi potrebbe dubitare che uno venisse a dire: « Perché dunque tu altrove tanto lodi gli *otia*, se a tal punto ora contro l'ozio stavi per inveire? ». Ho possibilità di rispondere facilmente.

Come degli uomini esiste un sol genere, così esistono 2 molte specie di studi, delle quali qualsivoglia tende, o crede di tendere, verso l'unica felicità. Perciò il soldato cerca le armi, il giurisperito il tribunale, il contadino i campi; e – per lasciarne infiniti altri – il poeta cerca ed abita le solitudini, il soldato gode delle armi e del tumulto, il legista dei contrasti e delle contestazioni, il contadino della bellezza e della fertilità dei campi, il poeta dei versi sonanti. Il primo si appaga con le scorrerie, il secondo con le visite, il terzo con il succedersi delle stagioni, l'ultimo con la contemplazione. Tra loro credono che il massimo di bene ricercato possano concederlo, l'uno la vittoria, l'altro il denaro, il terzo la fertilità, l'ultimo la fama.

Così per questa grande diversità di desideri, unico es- 3 sendo peraltro il fine, accade che quello che all'uno piace all'altro sia, e giustamente, odioso; e, soppesata la qualità del richiedente, ciascuna cosa sia forse lodevole, o almeno non tale da meravigliarsene.

E perciò, se ho condannato l'ozio e il torpore in Alci- 4 biade – uomo nato per cercare col valore delle armi lo splendore della fama – non per questo ho condannato il mio desiderio degli *otia*; poiché l'amore di lui fu per la milizia, il mio per la poesia; e quindi quel che lui deve cercare io debbo fuggire, in modo che – secondo il comune giudizio – possa concorrere con lui al fine della felicità.

Non vorrei però che si credesse che i poeti cerchino tanto 5 gli antri montani, le ombre dei boschi, i limpidi fonti e gli argentini ruscelli e i silenzi ameni e solitari della campagna – cose che, come io qui, così gli antichi chiamarono *otia* – per servire ad ingrassare il ventre e a saziare la libidine.

tes Homerus et noster ingenio celestis Virgilius atque
preceptor inclitus meus Franciscus Petrarca inter turbulentas hominum contiones et civitatum strepitus motusque varios sublimi intellectu celicas[2] hausisse considerationes illasque, quasi e gremio Iovis raptas, artificio mirabili et carmine exquisito maxima sua gloria aperuisse
7 presentibus et reliquisse futuris. Idcirco selecta illa loca
8 et omni tumultu civico vacantia ocia vocavere. Hec ego commendavi sepius, michi hec ego cupio, si darentur. Sane non adhuc ab obiurgatione solutus sum, morsu iam
9 carpor acutiori. O quam paucis literis, dicet alter, quam vafre se iste poetam aut fecit aut credi vult eo quod se
10 poetarum ocia affectare monstraverit! His ultro fateor me non esse poetam; absit ut tanta dementia tenear ut quod non sim me esse fateri ausim aut haberi velim; esse quidem opto et pro viribus ut sim studeo; utrum au-
11 tem ad metam proventurus sim, Deus novit. Ego quidem vires tam longiquo cursui non satis futuras arbitror, cum prerupti saltus plurimi et vertices inaccessibiles fere intersint, esto plures ignari existiment perfacile poesis terminum posse contingi, ore marcido asserentes, cum ipsi quid sit poesis ignorent, poetas mendaces et fabulosos homines esse et aliarum facultatum quodammodo hystrio-
12 nes. Mentiuntur profecto sic intelligentes ut exprimunt. Est quidem de se inclita plurimum artificiosa sublimis et ornata facultas, sola, in quantum humane imbecillitati pos-
13 sibile est, sancte pagine vestigia sequi conata. Nam prout illa divine mentis archana prophetis futurisque sub figurarum tegmine reseravit, sic et hec celsos suorum conceptus sub figmentorum velamine tradere orsa est; et si op-
14 timus homo sit, poesis optima apparebit. Nec fuerunt adeo dementes antiqui qui suo more concesserunt solis

Mai più. Il divino poeta Omero e il nostro Virgilio, celeste 6
d'ingegno, e il mio celebre maestro Francesco Petrarca non avrebbero potuto, in mezzo alle turbolente adunanze d'uomini o agli strepiti della città o ai vari moti, attingere con l'intelligenza sublime le riflessioni sul cielo e non le avrebbero potute manifestare ai contemporanei e lasciare ai posteri, quasi strappate dal grembo di Giove, con arte mirabile e versi squisiti, a massima lor gloria. Perciò quei luo- 7
ghi segreti e privi di ogni confusione cittadina hanno chiamato *otia*. E io spesso li ho lodati; e se mi fossero dati, io 8
li desidererei. Finora certamente non sono liberato dal rimprovero, anzi sono roso da più acuto morso.

Qualche altro dirà: «Questo furbone con che poche paro- 9
le si è fatto poeta e tale vuol esser creduto, per avere mostrato di desiderare gli *otia* dei poeti!». A costoro io da me stes- 10
so confesso che poeta non sono. Lungi da me esser preso da tale demenza da osare di dire o di voler esser creduto ciò che non sono. Desidero bensì di essere poeta; e lo cerco con tutte le forze; ma solo Dio sa se sia per giungere alla meta. Credo anzi che le forze non basteranno a così lun- 11
ga corsa, poiché si frapporranno molti scoscendimenti e cime quasi inaccessibili, sebbene molti ignoranti stimino facilissimo poter toccare il traguardo della poesia, affermando con discorsi snervati – nulla sapendo sull'essenza della poesia – che i poeti sono mendaci inventori di favole e in qualche modo ciarlatani di beni altrui. Certo mentiscono, se in- 12
tendono così come si esprimono. I poeti hanno senza dubbio molto rinomata e sublime audace capacità creatrice, che sola può tentare di calcare le orme della Sacra Scrittura, per quanto ciò sia possibile all'umana debolezza. Infatti come 13
la Scrittura svelò ai profeti e ai posteri, sotto il velo delle figure, gli arcani della mente divina, così anche la poesia osò tramandare gli alti concetti dei suoi sotto il velo delle immagini. E se l'uomo sarà buono, ottima apparirà la poesia.

Né gli antichi furono così stolti da premiare con ugual 14
dono i vincitori e i mendaci: essi che, secondo l'uso, con-

triunphantibus et poetis lauream in laboris premium et testimonium virtutis eternum, ut victores et mendaces
15 equo decorassent munere. Sed ut eo quo tendimus veniamus, si ocia cupio, non ut poeta existimari velim cupio, sed existimans id michi plurimum posse conferre quod
16 dudum summa cura a poetis quesitum est. Latrent igitur canes et luna fulgida celi more suo percurrat limpidas regiones.

XV. *Affri quidam queruli.*

1 Tam diu Asyam Greciam et Ytaliam clarorum virorum infelices exitus recitando pervagati sumus, ut nemini videri incongruum possit si paululum vocati devolvamur
2 in Affricam. Ex qua post lugubre funus Didonis inclite exeuntes nunquam iter in eam reflexeimus. Excrevit quippe, Didone mortua, Cartago ingens que, uti victoriarum circumadiacentium populorum iam facta celebris, sic et
3 miseriarum suorum civium adolevit habundans. Quorum etsi magnus sit numerus, potiores tamen michi intranti terminos occurrere.

4 Et in primis infelix Cartalus, se afflictans nimium quod iuvenis et apud suos magne existimationis, post reditum a Tyro quo pontifex decimas detulerat Herculi, eo quod religionem publicam exulis patris imperio preposuisset, eiusdem crudelissimo iussu cum infulis et omni sacerdotali ornatu in conspectu paterni exercitus in crucem sublimatus ac ignominiose sit mortuus.[1]

5 Cui et Malleus ipse Cartali pater, non minus tristi vultu dolens insuper sequebatur. Cuius merorem ob sevitiam in filium et inconsultam cartaginensis regni affectationem, ob quam a civibus suis trucidatus interiit, minue-

cessero soltanto ai trionfatori e ai poeti la corona d'alloro come premio della fatica ed eterna testimonianza del loro valore.

Ma per venire a ciò cui io miro, se desidero gli *otia*, li 15
desidero non per volere essere stimato poeta, ma perché stimo giovarmi moltissimo ciò che dai poeti fu ricercato con somma cura. Lasciamo dunque abbaiare i cani e la luna 16
splendente percorrere, secondo le sue leggi, le limpide plaghe del cielo.

XV. *Alcuni Africani dogliosi.*

Già a lungo abbiamo percorso l'Asia, la Grecia e l'Italia 1
raccontando l'infelice fine di uomini illustri; cosicché a nessuno parrà sconveniente se per qualche tempo ci volgeremo all'Africa, ivi chiamati.

Usciti da questa, dopo la triste morte dell'inclita Didone, 2
non siamo ad essa più ritornati. Morta Didone, la grande Cartagine s'ingrandì e, come divenne famosa nel mondo per le vittorie sui popoli vicini, così abbondò per le disgrazie dei suoi cittadini. Grande il loro numero, ma solo i 3
principali si fecero incontro a me che penetravo nei loro confini.

Anzitutto l'infelice Cartalone che troppo si affliggeva 4
perché, giovane e in grande riputazione presso i suoi, dopo il ritorno da Tiro, dove come pontefice aveva portato ad Ercole le offerte dovute, al cospetto dell'esercito paterno era stato crocefisso (ed era morto ignominiosamente), per aver preposto la religione pubblica al comando del padre in esilio, per ordine crudelissimo dello stesso padre, con l'infula e tutti gli altri ornamenti sacerdotali.

Lo seguiva lo stesso padre Malco, dolente e non meno 5
triste in volto. Il suo dolore per le crudeltà consumate sul figlio e l'inconsulta brama del regno cartaginese – per il quale fu ucciso dai suoi cittadini – potevano parere atte-

re posse videbatur aut victoria ex eisdem prehabita aut ex auctoribus sui exilii sumptum pro votis supplicium.[2]

6 Quos, eo habitu quo ex classe miserabili in litus Affricum descenderat, sequebatur Himilco, cui bene rem bellicam in Sycilia gerenti pestis adversi syderis exercitum eripuit omnem, quod celi crimen deflens etiam ex hoc subsecutam in se crudeliter mortem lamentabatur misere.[3]

7 Inter hos aliosque, nescio tamen quid magis clamitans, aut mortem per vulnera mille susceptam cum dedecore, aut perditas ob mortem divitias, Hanno vultu turbido habituque lugubri veniebat. Cuius non primo notitiam habui quam desiderium sui infortunii describendi.

XVI. *De Hannone cartaginensi.**

1 Hic Hanno, ut arbitror, Hamilcaris Cartaginensium ducis in Sycilia perempti filius fuit et Himilconis iam dicti frater. Qui preter claram apud suos originem et sue urbis etiam principatum, favente in suum exitium Fortuna, ultra quam credi possit divitiarum habundantissimus fac-
2 tus est. Per quas, dum gloriam suam dum magnificentiam dum potentiam metitur, in stultissimam cupidinem lapsus, in regnum Cartaginis exarsit. Ad quod occupandum cum artes cetere deesse viderentur, scelestum excogitavit
3 facinus. Desponderat quidem filiam suam egregio iuveni cuius, dum se preclaras nuptias celebraturum demonstrat, omni urbis plebi opipare sub porticibus edulium preparari iussit, senatum vero omnem in domo locavit propria et infectis veneno poculis, ministris convivii ut porrigerent sitientibus senatoribus tradidit, arbitratus amoto senatu rem publicam consilio destitutam occupari facillime
4 posse. Sane cum esset fraus per ministros detecta sena-

nuati o dalla vittoria riportata dai suoi, o dal supplizio decretato, secondo i suoi voti, agli autori del suo esilio.

Li seguiva, nell'abito col quale era disceso dalla disgra- 6
ziata flotta sul lido africano, Imilcone: al quale, mentre conduceva con successo la guerra in Sicilia, la peste venuta da avversa costellazione rapì tutto l'esercito; ed egli piangeva questa colpa del cielo e lamentava pietosamente la morte crudelmente derivata a sé da quegli eventi.

Fra questi ed altri avanzava con volto torbido e con ve- 7
ste lugubre Annone, gridando non so che cosa più: se la morte subita indecorosamente per mille ferite, o le ricchezze perdute per la morte. Di lui non ebbi conoscenza prima del desiderio di descrivere la sua disgrazia.

XVI. *Annone cartaginese.*

Questo Annone – come credo – fu figlio di Amilcare, 1
comandante cartaginese, ucciso in Sicilia, e fratello del suddetto Imilcone. Costui, oltre all'illustre origine e al principato della sua città, divenne ricco oltre il credibile, per favore della Fortuna (ma per la sua rovina). A causa 2
di tali ricchezze, mentre misurava la sua gloria magnificenza e potenza, cadde nella folle brama del regno di Cartagine. Mancandogli, per occuparlo, le altre arti, escogitò uno scellerato delitto.

Egli aveva promesso sua figlia ad un giovane famoso; e 3
mentre dichiarava di voler celebrare egli stesso le illustri nozze, ordinò che per tutta la plebe della città lautamente si preparassero cibi sotto i portici, mentre a tutti i senatori fece prender posto nella propria casa. Avvelenate le tazze, e ordinato ai ministri del banchetto di porgerle loro, assetati, riteneva che, allontanato il senato, avrebbe potuto molto facilmente occupare lo stato, privato del suo organo consiliare.

Ma la sua impresa fu resa vana, perché la frode fu rive- 4

tui, ceptum eius immane frustratum. Cum minus tutum videretur rei publice in tantum virum attemptare aliquid, nil aliud preter legem unicam que sumptus nuptiales arceret a senatu factum est. Attamen Hanno dum nil in se audentes patres advertit, quasi publice socordie victor acriori fervore inpulsus, quod veneno nequiverat explesse ferro agendum ratus, manu comparata servorum in armis educit et castellum occupat et in partem prede auxiliatoremque Maurorum regem advocat. Sed cum non satis temerario ausui exitus responderet, a civibus capitur ante convocati regis adventum; sententia quorum in conspectu populi nudatus virgisque sevissime cesus est; et cum natura truculentiores feris Cartaginenses sint, ut per membra omnia ex impio homine summeretur supplicium visum est et ante alia oculi misero Hannoni eruti sunt, inde manus abscisse, demum confracta crura, postremo, cum cruciatus immanissimos omnes infelix Hannonis vita vicisset, fessi carnifices obstinatum spiritum ferro abire coegerunt. Hinc lacerum cadaver et mille deforme vulneribus in spectaculum cunctis cruce affixum altissima sublimatum est. Nec huc usque per omnem calamitatem sevisse Cartaginensium suffecit ire, quin imo filios cognatosque alios quoscunque etiam innoxios supplicio tradidere, ne ad imitandum scelus aut ad ulciscendam Hannonis necem superesset aliquis et ut quanti libertatem penderent appareret.[1]

XVII. *In divitias et stolidam vulgi opinionem.**

1 In secretissimis penetralibus terre occultarat, tanquam generi humano nocuas, natura discreta divitias. Ast ava-

lata dai ministri del banchetto ai senatori. Sembrando al governo poco sicuro prender provvedimenti contro un uomo così importante, nulla si fece da parte del senato, se non una sola legge che proibiva le spese per le nozze. Ma Annone, mentre si accorse che nulla i senatori osavano contro di lui, quasi vincitore della pubblica viltà, spinto da più forte impulso ritenne che occorreva agire col ferro per ottenere quanto non aveva potuto col veleno. Preparò in armi una schiera di servi, la condusse fuori ed occupò il castello, chiamando come alleato a spartire la preda il re dei Mauri. Alla temeraria audacia non corrispose un esito adeguato. Annone viene catturato dai cittadini prima dell'arrivo del re da lui chiamato; e per un loro decreto viene denudato alla presenza del popolo e percosso con durissimi colpi di verga. Poiché i Cartaginesi sono per natura più crudeli delle fiere, si decise di dare supplizio all'empio in tutto il corpo. Al misero Annone furono prima tolti gli occhi, poi tagliate le mani, spezzate le gambe ed infine (poiché la sua infelice vita ebbe vinto tutte le più crudeli torture), i carnefici stanchi costrinsero col ferro il suo ostinato spirito a partirsi da lui. Il cadavere straziato e deforme per mille ferite, fu affisso e innalzato su una croce altissima perché a tutti fosse orrendo spettacolo. Né bastò infierire fino a questo punto con ogni distruzione all'ira cartaginese; anzi figli e cognati e altri innocenti, chiunque fossero, furono mandati al supplizio, affinché nessuno sopravvivesse capace di imitare il delitto e di vendicare la morte di Annone; e apparisse a che prezzo i Cartaginesi erano disposti a pagare la libertà.

XVII. *Contro le ricchezze e la stolta opinione del volgo.*

La natura con discrezione aveva celato le ricchezze nei più segreti recessi della terra, come nocive al genere umano. 1

ritia, latentium indagatrix lucrorum, quod sponte latebat
2 cupiditate querendi ardens coram eduxit. Hec quidem perfodere montes, terebrare telluris viscera, profundum maris uncis piscatoriis exarare docuit prima et Alpium scopulos stravit silvasque aperuit in vias et navibus in alienum litus evadere, fallere griphes, sopire serpentes, fraudes nectere, mentiri, falsas signare tabellas ostendit, in violentias mortales armavit, aconita composuit et in
3 proditionem etiam animavit. Quibus tot artibus aliisque in pregrandem cumulum non nunquam apud quosdam pericula pretiosa congessit. Ex quibus sic ample collectis quot et que oriantur incommoda possessori miser ipse
4 non videt. Mordaci quidem cura torquetur ne rodantur a tinea, devorentur ab igne, surripiantur a fure, a furore publico seu a predonibus rapiantur et dum noctes ducit insomnes ut servet, etiam discursus murium expave-
5 scit. In se invidiam multiplicem excitat, insidias patitur a blanditiis et odiis filiorum, eius mors eo vidente cum desiderio expectatur et non nunquam in tantam animi tumorositatem excedit, ut sui generis sui roboris publice privateque honestatis oblitus, ea cupiat et attemptet que, cum eum non deceant, illum in miserabile precipitium trahant ut satis Spurius Mellius et noster ostendit Han-
6 no.[1] Longe tolerabilior quam divitis paupertas: illas, nisi fortis animus eque pati potuit, hanc fert facile muliercula queque. Sane vulgus iners opinioni semper magis quam veritati adherens non arbitratur hoc esse: alta prospectat palatia, fulgentes auro vestes, mensas poculis et cibis honustas, servientium catervas et alia que, cum non faciant insignes, tamen eius iudicio faciunt apparere divites; non videt, toto orbe bellorum resonante fremitu, Amiclatem solutum curis suo in gurgustiolo dormientem[2]

Ma l'avarizia indagatrice delle ricchezze nascoste, ardendo per la brama di cercare quello che spontaneamente rimaneva nascosto, le condusse alla luce. Essa infatti per prima in- 2
segnò a scavare le montagne, a trivellare le viscere della terra, a scandagliare con ganci da pescatori la profondità del mare, spianò le gibbosità delle Alpi e aprì nelle selve delle vie e mostrò il modo di sbarcare con le navi sui lidi altrui, di ingannare gli sparvieri, di addormentare i serpenti, di intrecciare frodi, di mentire, di firmare documenti falsi. Inoltre armò gli uomini alla violenza, fece preparare i veleni ed animò perfino al tradimento. Con tante 3
arti di tal fatta ed altre adunò talora per alcuni ed in grandissima quantità pericoli che costarono cari. Da tali ricchezze così ampiamente raccolte, quali e quanti svantaggi derivino al possessore, egli stesso misero non vede. Invero egli 4
è tormentato dalla mordace preoccupazione che le ricchezze gli vengano rose dalla tignola o divorate dal fuoco o rubate da un ladro, o rapinate dal furore pubblico o dai predoni; e mentre passa le notti insonni per salvarle, paventa perfino le fughe dei topi. Egli suscita contro di sé l'invidia di mol- 5
ti; patisce insidie dalle carezze e dall'odio dei figli; la sua morte è attesa con desiderio (ed egli lo vede); e talora eccede in tanta gonfiezza d'animo che, dimentico della sua origine, della sua forza e della pubblica e privata onestà, desidera e tenta quelle imprese che, sconvenendogli, lo traggono nel precipizio e nella rovina, come a sufficienza dimostrano Spurio Melio e il nostro Annone.

Ben più tollerabile della ricchezza la povertà: quella, solo 6
un animo forte poté sopportarla, questa, facilmente, qualunque donnicciola. Invero il volgo ignorante, aderendo sempre più all'opinione che alla verità, non stima che le cose stiano così. Esso guarda gli alti palazzi, le vesti fulgide d'oro, le mense cariche di coppe e di cibi, la schiera dei camerieri e le altre cose che, pur non rendendo famosi, fanno tuttavia apparire ricchi al suo giudizio. Non vede, mentre tutto il mondo risuona di fremiti guerreschi, Amiclate dormire senza preoccupazioni nella sua capanna e Pompeo pie-

7 et Pompeium celsa in arce Dyrrachii pavitantem.[3] Diogenem in dolio tranquillo animo celestia contemplantem[4] et Sardanapalum aurea in regia latebras exquirentem.[5] Aglaum Sophidium in agello cantantem[6] et Zambriam in palatio
8 igne iniecto cremantem.[7] Quid multa? Clarum est imo evidentissimum: celsa petuntur fulmine aut ventorum rabie et motu terre concutiuntur assidue,[8] ubi stant humilia in quiete. Equo modo non prospicit quot suspiria quot labores animi quot mentis anxietates vestis contegat inclita que non nunquam non vestes, sed sepulcra sunt fetidis cadaveribus plena, ornata gemmis et auro. O quam
9 mallem Sarranum in Pupinia stivam prementem manu aut Cincinnatum parvo in agro glebas volventem,[9] rusticanis amictos palliis, quam hos curarum et ut plurimum vitiorum archivos,[10] purpura in obstentationem quam dignitatem po-
10 tius ornatos. Multi quidem pretiose penduntur vestes ubi non considerantur animi vires, quas si linceis oculis intuerentur principes, nulli dubium quin ex campis in curiam vocarentur agrestes et truderentur in sterquilinium
11 purpurati. Inhiat preterea cibis, splendorique vasorum oculos inicit, quasi dolcissimum arbitretur pinguibus uti
12 ferculis et crebris commessationibus interesse. O stultissimum decepti iudicium! Paucis natura contenta est.[11] Sinam primos homines quos rudi seculo glans pavit et aqua;
13 et ad reges delitiosos deveniam. Nonne, dum Syphacem timens in antris silvestrium montium latitaret Massinissa, a paucis ex militibus suis radicibus herbarum alitus est?[12] Et Xerxes divitiarum copiosior altero, non dicam aqua simpliciter sed tabe suorum et luto mixta sitim fugiens non sedavit?[13] Si regibus hec ad vitam sufficiunt, quid tu
14 ad satietatem splendidas mensas exoptas? Dicet pultivorax: « Illud egit necessitas ». Ast ego: « Etsi hec multum

no di paura nell'alta rocca di Durazzo. Non vede Diogene 7
contemplare nella botte con animo impassibile le cose divine e Sardanapalo cercare nella reggia aurea i nascondigli. Non vede Aglao Psofidio cantare nel suo campicello e Zambri bruciare nel suo palazzo, dopo avergli dato fuoco. Perché insistere? È chiaro (anzi evidentissimo) che le altezze 8
sono ripetutamente colpite dai fulmini o dalla rabbia dei venti e scosse dai terremoti, mentre i luoghi bassi se ne stanno in pace. Ugualmente il volgo non sa vedere quanti sospiri e fatiche dell'animo e quante ansie della mente ricopra una veste pregiata. Vesti che spesso non sono tali, ma sepolcri, ornati di gemme e d'oro, pieni di fetidi cadaveri. Oh come 9
preferirei Serrano che preme con la mano la stiva dell'aratro sul suolo di Pupinia, o Cincinnato che rivolge le zolle nel suo campicello, entrambi coperti di mantelli rustici, a questi forzieri di sollecitudini – e il più delle volte di vizi – ornati di porpora più per ostentazione che per dignità. In- 10
vero molto le vesti preziose sono pagate là dove non si tengono in considerazione le forze dell'animo. Ma se i principi con occhi di lince potessero vederle, non v'è dubbio che dai campi i contadini sarebbero chiamati a corte; e che quelli vestiti di porpora sarebbero trascinati nel letamaio. Il volgo inoltre sta a bocca spalancata sui cibi e getta gli 11
occhi agli splendidi vasi, come se ritenga cosa dolcissima servirsi di grasse portate e partecipare a frequenti gozzoviglie.

Oh uomini ingannati nel loro stoltissimo giudizio! La 12
natura si contenta del poco. Tralascerò i primi uomini che nel rozzo secolo si cibarono di ghiande e d'acqua, e verrò ai re voluttuosi. Non forse Massinissa mentre, temendo Sifa- 13
ce, stava nascosto in grotte di monti silvestri, fu nutrito da pochi dei suoi soldati con radici d'erbe? E Serse più di altri ricco non calmò la sete fuggendo, non dirò semplicemente con acqua, ma con la marcia corrotta dei cadaveri dei suoi mista con fango? Se tali cose bastano ai re per vivere, perché tu desideri splendide mense a saziarti? Dirà il divora- 14
tore di polenta: « A ciò lo costrinse la necessità ». Io inve-

possit, nunquam tamen virtuti prevaluit ». Manu ex lacuna sumpsit aquam Xerxes et proiecto poculo factitabat simi-
15 liter Diogenes. Quid ergo ad superflua hanelamus? Venenum porrigitur gemmis et auro, rivuli autem immunes
16 a pestifera labe decurrunt. Sed ut hoc omictamus quod forsan aliquibus videtur extremum, agrestes coctis potius quam elaboratis cibariis parce etiam utuntur plerique. Hos durata cute soles et imbres pati et nervoso atque robusto corpore modico vestitu contentos, quercus sternere, glebas vertere, laboribus assiduis insudare, nulla fere infirmitate gravari et in senium usque, quasi reassumptis de
17 novo semper viribus, devenire videmus. Hos quos tu cernis crebris et amplis potationibus putas esse felices, longe aliter effeminati quidem mollesque a minimo quocunque labore solvuntur et morbis variis et fere continuis lacessiti enervatam iuventutem suam in immaturam mortem sepeliunt. Nec multitudinem servientium appetunt,
18 nisi quia sibi ipsis non ipsi sufficiunt. Sed quid tam longo sermone fatigor? Splendide sunt divitie et in oculis stultorum pulcherrime et quod intueri non volunt, instabiles et inflantes; nec non, ut Hanno testis est, possessores misere inquietant atque pessundant. Sed nos unde divertimus revertamur.

XVIII. *Multitudo flentium.*

1 Serpere orbem cogor, ut temporum seriem servem; et ideo nunc Asyam, Europam aliquando, et quandoque Africam variis flexibus peragrando discurro.

2 Et ecce me ab Affrica Evagorax, rex Cyprius, ad furorem in quem ex regio solio infeliciter lapsus est demonstrandum, lacrimis alliciebat in Cyprum.[1]

ce dico: « Sebbene la necessità molto possa, non mai poté prevalere sulla virtù ». Serse prese l'acqua con le mani dalla pozza stagnante; e similmente si comportò Diogene gettando via il bicchiere. Dunque perché aneliamo al superfluo? 15
Il veleno viene offerto in tazze d'oro gemmate, mentre i ruscelli scorrono immuni da macchie pestifere. Ma – per la- 16
sciare questi casi che a molti sembrano estremi – i contadini per la maggior parte si servono, e con parsimonia, di cibi cotti piuttosto che lavorati. E noi li vediamo con la pelle indurita sopportare il sole e le piogge e, contenti di coprire il corpo muscoloso e robusto con modesti abiti, abbattere le querce, rivoltare le zolle, sudare per le continue fatiche, non essere colpiti quasi da alcuna malattia, e giungere fino alla vecchiaia dopo aver – per così dire – riacquistate le forze.
Questi che tu vedi, stimi esser felici per frequenti ed am- 17
pie bevute; ben diversamente invece, effeminati e molli, sono fiaccati dalla minima fatica e colpiti da varie e quasi continue malattie seppelliscono la loro snervata giovinezza in una morte immatura. Né desiderano una schiera di servitori se non perché non sanno bastare a sé stessi.

Ma perché mi stanco in così lungo discorso? Splendide 18
sono le ricchezze e bellissime agli occhi degli stolti, ma – ciò che essi non vogliono vedere – instabili ed esaltanti; e inoltre – come attesta Annone – procurano ai possessori inquietudini e rovine. Ma noi torniamo donde siamo deviati.

XVIII. *Folla di piangenti.*

Sono costretto ad andare di qua e di là per il mondo, 1
volendo conservare la successione cronologica, e perciò, peregrinando con vari percorsi: ora percorro l'Asia, taluna volta l'Europa, e talaltra l'Africa.

Ed ecco che dall'Africa Evagorace, re di Cipro, mi invi- 2
tava con le sue lagrime a Cipro, per mostrarmi il furore nel quale dal regio trono infelicemente cadde.

3 Nec minus Theo querulus, ad fugam suam ex regno pulsus in Arabas describendam, in Egyptum proclamabat a longe.[2]

4 Et Amintas summa pietate conabatur ut in Macedoniam tenderem, prospecturus Euridicis uxoris sue adulteria, insidias sibi positas ab eadem, et crudelitatem in Alexandrum et Perdicam filios, quos occidit.[3]

5 Parte ex altera Sarcas, ex Epyro rex pulsus a Phylippo Macedonie rege, ut triste suum exilium adnotarem ciebat.[4]

6 Sic et Aman, Amadati filius, ex Assyria ut gemino se ictu a Fortuna perculsum inspicerem, in Mardocei hostis exaltationem suamque non solum depressionem; sed in crucis patibulum dedecorosam elevationem, vocabat.[5]

7 Verum plus ceteris, ex Persia vocans potuit Artaxerxes. Ubi dum illum intueor, non immerito inter regni fulgores et insignia tristem atque gemebundum conspexi. Vix equidem turba ignara satis fidei poterit adhibere dictis: scilicet quod sedenti aureo in throno, aureis amicto vestibus, cui tot regna, tot reges parerent, esse possit lacri-
8 mabile quicquam. Heu miserabilis et decepta iudicio! Dum a fulgidis ex auro radiis nimis capitur, non advertit quot excarnificantes animam cure sub illo fulgore tegantur.

XIX. *De Artaxerxe Persarum rege.**

1 Artaxerxes, Persarum rex, Darii Nothi filius ex Parisatide fuit. Hic, defuncto patre, ante alia de successu cum
2 Cyro fratre litigium habuit. Inde, cum eum clam res novas molientem cepisset, et matris opera servasset in vita, atque aureis a compedibus absolvisset, adversus eum ma-
3 gna conantem in aciem descendere coactus est. Verum

3 E non meno il lamentoso Teo da lontano mi chiamava verso l'Egitto, per descrivere la sua fuga verso l'Arabia, dopo essere stato cacciato dal regno.

4 E Aminta con estrema commozione si studiava di farmi volgere verso la Macedonia, per far vedere l'adulterio della moglie sua Euridice, le insidie tesegli dalla medesima, e la crudeltà di lei contro i figli Alessandro e Perdicca che essa uccise. Da un'altra parte Sarca, re cacciato dall'Epiro da 5 parte del re di Macedonia, Filippo, chiedeva che io ponessi in rilievo il triste suo esilio.

6 E così Aman, figlio di Amadato, dall'Assiria chiamava perché io guardassi lui, percosso due volte contemporaneamente dalla Fortuna, per l'innalzamento del nemico Mardocheo e per il suo non soltanto abbassamento, ma per la vergognosa ascesa sul patibolo della croce. Ma più degli 7 altri, poté Artaserse chiamandomi dalla Persia. Mentre lo guardavo, non immeritamente tra i fulgori del regno e le grandezze, lo vidi triste e gemente. In verità il volgo ignorante non potrà credere abbastanza alle mie parole: cioè che possa avere qualche ambascia colui che siede su di un trono d'oro, vestito d'abiti d'oro, obbedito da tanti regni e da tanti re. Disgraziato, ahimè e ingannato dal suo giu- 8 dizio! Mentre troppo viene allettato dal lampeggiare dell'oro, non vede quante laceranti angosce si celino sotto quel fulgore.

XIX. *Artaserse, re dei Persiani.*

1 Il re dei Persiani Artaserse fu figlio di Dario, figlio di Noto, e di Parisatide. Morto il padre, egli ebbe subito una
2 contesa con il fratello Ciro per la successione. Di poi, fattolo imprigionare perché di nascosto tramava rivolgimenti, e salvatagli la vita per intervento della madre, e liberatolo dalle catene d'oro, fu costretto a discendere in battaglia contro di lui che tentava un colpo grosso.

cum ipse manu Cyri saucius exisset pugnam, Cyrus in eadem a regia circumventus cohorte confossus occubuit, ex quo Artaxerxis quies consecuta est.[1] Sunt hec regna summentium persepe preludia. Tandem compositis firmatisque regni rebus, esto multis secundis, ac affluentia divitiarum et delitiarum gloriosus polleret, venit ad exitum infelicem. Erat ei, ad extollendum glorie decus, ex pelicibus grex conspicuus filiorum, numero centum quindecim: ex coniuge vero tres erant, quorum maior natu Darius. Quem cum diligeret summe, in senium vergens, preter Persarum morem, una secum assumpsit in regimen, existimans ex hac magnificentia obsequiosiorem filium et auctum glorie decus se habiturum; sed longe aliter post tempus apparuit. Erat illi inter alias Artusia uxor,[2] que Cyri fratris pelex ante fuerat, forma prestantissima quamvis etate provecta. Cuius forsan amore captus, Darius hanc cum reliquis regni honoribus sibi deberi dixit, uti et patri occiso Cyro contigerat. Quam pater indulgens nimium, primo se daturum respondit, demum penitens Solis illam sacerdotem dicavit, quibus Persarum observantissima religione omnium hominum prohibebatur notitia; et castitas indicebatur perpetua. Quod Darius egre ferens, in patris benemeriti irrupit iniuriam, et ex maxima fratrum congerie quinquaginta sibi iunctis, in Artaxerxis mortem cunctis consentientibus conspiravit. O detestabile malum et dictu mirabile! Omictam necessarios amicos vicinos et cives: servos sepissime paratas dominis insidias revelasse comperimus. Hic cum multitudo filiorum conspirasset in mortem patris, nec unus fuit qui tanta urgeretur affectione ut patri reseraret admissum. Miserum quippe infortunii genus est: ubi te filios putes, hostes genuisse comperias: hos in te manus armasse, quos tutissimum

Ma uscito Artaserse dalla battaglia, ferito per mano di Ciro, quest'ultimo morì trafitto nella medesima battaglia circondato dalla guardia reale, e da allora Artaserse ottenne la tranquillità. Sono questi spessissimo gli inizi per chi assume un regno. Finalmente sistemato e consolidato il regno, sebbene forte per il concorso di molte circostanze favorevoli, e famoso per le ricchezze e le delizie, pervenne ad una fine infelice. Egli aveva, per più innalzare lo splendore della sua gloria, un numero cospicuo di figli natigli dalle concubine: erano centoquindici: e tre quelli avuti dalla moglie, il maggiore dei quali era Dario. Artaserse gli voleva il più gran bene; e avviandosi all'età più tarda, fuori delle usanze persiane, lo prese con sé nel governo, giudicando che per questo onore il figlio gli sarebbe divenuto più obbediente e che aumentata sarebbe la sua gloria; ma molto diversamente dopo alcun tempo accadde. Tra le altre aveva per moglie Astasia, che prima era stata amante del fratello Ciro, donna di grandissima bellezza sebbene in là con gli anni. Forse preso d'amore per lei, Dario disse che ella gli sarebbe toccata insieme con gli altri attributi della regalità, come era toccata al padre dopo l'uccisione di Ciro. Il padre, troppo indulgente, in un primo tempo rispose che gliela avrebbe data, poi, pentitosi, la consacrò sacerdotessa del Sole, cui la religione strettissima dei Persiani vietava ogni rapporto con gli uomini, e prescriveva la castità perpetua. E Dario, malcontento, scagliò la sua vendetta contro il padre benemerito, e della grandissima schiera dei fratelli, legatine a sé cinquanta, cospirò con il consenso di tutti per la morte di Artaserse. O malvagità detestabile e mirabile a dirsi! Lasciamo andare i clienti, gli amici, i vicini, e i concittadini; gli schiavi sappiamo che spessissimo rivelarono ai padroni le trame ordite. In questo caso una moltitudine di figli cospirava per la morte del padre, e non ce ne fu uno solo che provasse affetto bastante per rivelare al padre quanto si era commesso. Triste specie di sventura, quando credi di aver messo al mondo dei figli, e te li ritrovi nemici, e che si sono armati

12 tue salutis refugium extimabas. Sensit tamen, undecunque senserit, rex infelix infaustum filiorum propositum, et mestus diis patriis plurimum questus, in ultionem tante enormitatis iratum animum viresque disposuit, et filios ausu in nephario interceptos omnes luere penas morte coe-
13 git. Nec cruento patri satis hoc: cesorum natorum coniuges filiosque innocuos occidendo funesto facinori superiniunxit. Heu! miser et ira prepeditus nimia, non vidit, dum sic severe iniuriam suam ulciscitur, certissimus sce-
14 leratorum filiorum pater monstraretur scelere suo. Sed quid? Sanguine genitorum atque nepotum respersus, eorum agitatus manibus, dolens et miserabilis et sero penitens in morbum incidit; et sui ipsius affectus tedio, nil proficientibus fulgoribus aut regiis voluptatibus, infelix et anxius expiravit.

15 Non enim ad miseriam ingerendam ut regna auferantur oportunum est semper: equidem, ut aculeos acrius sentiunt saniores, sic et potentiores iniurias; nec satis animus in ultione sedatur, cum semper esse qui similia
16 audeant suspicetur. Verum nos, dum obscenum natorum in patrem excogitatum facinus, et sevitiam turbulento impetu genitoris in filios irritatam, mens obstupescens per lapsum temporis se in se ipsam collexerit,[3] finem labori tertio dantes, quiescentes paululum, in vires novas revocabimus animum.[4]

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber tercius explicit.

contro di te, coloro che stimavi il più sicuro rifugio per la tua salvezza. L'infelice re si accorse tuttavia, da qua- 12
lunque indizio n'abbia avuto sentore, del proposito crudele dei figli, e triste lamentandosi molto con gli dei, volse l'animo sdegnato e le sue forze a punire tanta enormità, e costrinse a pagare con la pena di morte tutti i figli sorpresi nel nefando tentativo. Né al padre sanguinario 13
bastò: al funesto eccidio aggiunse le mogli e i figli innocenti dei figli uccisi. Ahimè! Infelice e accecato dalla troppa ira, non si accorse, vendicando così acerbamente l'ingiuria che gli era stata fatta, di palesare con la sua scelleratezza d'essere sicuramente il padre di quei figli scellerati. Ma che altro? Coperto del sangue dei genitori e dei 14
nipoti, perseguitato dalle loro ombre, dolente e infelice e tardi pentito, cadde ammalato; e nauseato di sé stesso, nulla giovandogli lo splendore e le delizie regali, infelice e angosciato spirò.

Non sempre, infatti, è conveniente per togliere un regno 15
infliggere l'infelicità; in realtà, come chi è più sano sente più vivamente le punture, così pure chi è più potente sente più vivamente le offese. E l'animo non si placa abbastanza nella vendetta, perché sempre sospetta che vi sia chi osi qualcosa di simile. Ma noi, mentre la nostra men- 16
te stupefatta si raccoglie sull'osceno crimine escogitato dai figli contro il padre, e sulla crudeltà con impeto violento suscitata dal genitore contro i figli, dando termine alla terza fatica e riposandoci un poco, ristoreremo l'animo di nuove forze.

Finisce il terzo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit quartus eiusdem feliciter.

1 Movisse reor aliquantisper ab obstinata olim duritie presidentium animos, et exemplis tam ingentibus elato-
2 rum spirituum insolentiam terruisse. Quis enim tam saxeus legisse potuit – ut de reliquis taceam – Priamum tot suffultum auxiliis cecidisse; Astyagem potentissimum Medorum regem regno cessisse; Cresum Lydorum, apud suos et exteros dilectissimum, regno perdito privatum vixisse; Tarquinium Romanorum, pulsum, in senectutem miseram devenisse; Xerxem Persarum, tam magnis copiis Greciam invadentem, solum fugientemque asyatico in litore aspexisse; Artaxerxem, eiusdem successorem, affectum tedio expirasse; quod, horrore quodam percitus, quasi in
3 precipitio positus, sibi prospexisse non debeat? Neminem sensibilem credam. Quam ob rem, cum iam talium salutem sperare possimus, non frustra laborasse gaudemus.
4 Sane, cum eduxisse soporatos in vigiliam satis non sit, ni in lucem deducantur integram, in solidationem credulitatis iam sumpte procedendum est, ut, dum promissa sequemur, fides etiam maiorum deiectorum copia amplie-
5 tur. Ad quod grandis nimium et infesta lugentium, etiam Ytalorum, turba me revocat. Cuius multitudo nimia id egit ut, eo selecto quem mallem, innominatos ceteros abi-
6 re permicterem. Is enim fuit Marcus Manlius Capitolinus, qui, dum agente invidia regium fastigium conscendisse

Comincia felicemente, del medesimo, il quarto libro.

Io reputo d'avere, per un poco di tempo, rimosso l'ani- 1
mo di chi comanda dall'ostinata antica durezza, e di avere spaventato con esempi tanto clamorosi l'insolenza degli spiriti superbi. Chi, infatti, avrà potuto leggere impassi- 2
bile – per tacere d'altri – che Priamo cadde pur essendo soccorso da tanti aiuti; che Astiage, potentissimo re dei Medi, dovette rinunziare al trono; che Creso, re dei Lidi, tanto benvoluto in patria e fuori, perduto il regno, visse come privato cittadino; che Tarquinio, re dei Romani, esiliato, invecchiò miseramente; che Serse, re dei Persiani, quando invase la Grecia con grandi eserciti, solo ed in fuga scrutò la spiaggia dell'Asia; che il suo successore Artaserse spirò malato di depressione? Ed essere tanto di pietra che, impressionato, non debba cautelarsi, come chi si trova sull'orlo d'un precipizio? Nessuno, credo, che 3
abbia sensibilità. Per la qual cosa, potendo sperare ormai nella salvezza dei lettori, siamo contenti di non aver faticato invano. Certamente, poiché non basta svegliare coloro 4
che dormono se non vengono condotti alla luce piena, bisogna procedere al consolidamento di ciò che già si incomincia a credere, in modo che, mentre manteniamo le promesse, allarghiamo anche la persuasione con l'abbondanza dei grandi sventurati. Ed a ciò mi richiama una folla 5
eccessivamente numerosa e fastidiosa di piangenti, anche italiani. L'enormità del numero fece sì che, scelto quell'uno che preferivo, consentii agli altri di andarsene senza essere nominati. Costui fu Marco Manlio Capitolino, che, 6
mentre sotto l'impulso dell'invidia reputava d'esser salito

credit, ex claro satis Fortune situ in turbidas Tiberis undas cum dedecore preceps deiectus est.[1]

I. *De Marco Manlio Capitolino.**

1 Eximii fulgoris Manliorum familia fuit apud Romanos, et decora maiestate ingentium titulorum. Ex qua Marcus Manlius originem ducens, robustissimam iuventutem suam tam muralibus quam civicis coronis et inimicorum spoliis plurimis insignem fecit, et suis egit meritis ut tertio consul dictus, regiis uteretur fascibus; ac his spectande virtutis sue fulgoribus ingens opus illud addiderat unde sibi cognomentum sublime « Capitolinum » contigerat, quod, uti multum addiderat splendoris, dedit ambitionis 2 infauste causam minus moderate servatum.[1] Nam venientibus, omisso Clusio, Gallis Romam, et fractis apud Alliam romanis viribus, et urbe capta, cesisque patribus, cum[2] arx Capitolina, romanum servatura nomen, obsideretur ab eis, cum indagine advertissent per Carmentis saxum iter in arcem, eamque illa ex parte, quasi loci natura munitam, segniori servari custodia, nocte intempesta tacite 3 ascensum cum difficultate temptarunt. Et cum silentio sopitos custodes canesque ascendentes fallerent, anseres, que in arce ad sacrum Iunonis in tanta rerum penuria ser- 4 vabantur, nequivere fallere. Clangore quippe earum expergefactus, Manlius, armis sumptis aliisque excitis, primus in ascendentes exsiliit ac umbone adverso iam stantem Gallum per prorupta saxi devolvit. Qui preceps in alios irruens, plures una secum precipites dedit in undas. 5 Inde passim alii plures, scopulis inherentes, cesi ac inpulsi in fluvium corruere; et sic, eius prestantia atque ro-

fino all'altezza del regno, da una situazione abbastanza prospera della Fortuna fu precipitato con sua vergogna nelle limacciose acque del Tevere.

I. *Marco Manlio Capitolino.*

La famiglia dei Manlii fu presso i Romani di esimia 1 chiarezza, e onorata dalla maestà di grandi titoli. Ne trasse origine Marco Manlio, che fece notabile la sua robustissima gioventù con corone tanto murali quanto civiche e con molti trofei di nemici. Per le sue benemerenze ottenne di usare i fasci regali, dopo essere stato per la terza volta eletto console; e a questi splendori della sua spettabile virtù, aveva aggiunto quell'impresa per cui gli era toccato il soprannome sublime di « Capitolino », che, oltre a conferirgli molta gloria, gli cagionò, conservandolo egli senza moderazione, una infausta vanagloria. In realtà, 2 i Galli vennero a Roma dopo aver tralasciato Chiusi e, spezzata la resistenza romana presso l'Allia, s'impadronirono della città, uccisero i senatori, e posero l'assedio alla rocca capitolina che doveva salvare la gloria di Roma. Essi, indagando, si erano accorti che attraverso la rupe Carmenta c'era il modo di arrivare alla rocca, la quale, da quella parte, come naturalmente fortificata, veniva meno custodita; e nel cuore della notte, in silenzio, tentarono con difficoltà la scalata. Silenziosi, gli scalatori, ingannarono le 3 guardie assopite e i cani, ma non riuscirono ad ingannare le oche che nella rocca presso il tempio di Giunone pur in tanta penuria si conservavano. Svegliato dal loro ru- 4 more Manlio impugna le armi, sveglia i compagni e per primo balza contro quelli che stavano salendo; e colpendolo con lo scudo fece ruzzolare per lo scosceso masso un Gallo che già era in cima. E quello, precipitando sugli altri, ne fece cadere parecchi nelle acque. Poi qua e là ruina- 5 rono nel fiume colpiti e spinti molti altri che s'erano attac-

6 bore frustrata Gallorum spe, arx tutata est. Hinc ante
alia a tribuno militum laudatus summe et a cunctis etiam
donatus militibus est pro qualitate temporis atque loci
magnifice illique « Capitolini » cognomen iniunctum ut,
si quando libertate frueretur romana res publica, servati
7 ab eo Capitolii testimonium esset eternum. Magni qui-
dem et egregii unicuique et potissime Ytalo tunc even-
tus Manlii, quibus procul dubio, si alterius claritatis livo-
re infestatus non fuisset, et ob id non elevasset ad cul-
men maius quam civem deceat animum, satis credi potest
et dictaturas splendidas et triunphos decoros, ut ceperat
8 viriliter agens, in processu suo iunxisset nomini. Atta-
men, dum egre Camilli gloriam eumque sibi preponi pa-
teretur, variis artibus plebis amore captato, ad eam rem
publicam occupandam, quam paulo ante ne occuparetur
a Gallis egerat, indignantem pessimoque extuantem livo-
re animum erexit; et dum plures variosque rumores exci-
ret, ad intestinos sedandos motus Cornelius Cossus dicta-
9 tor in patriam revocatus a Volscis est. Qui, post alterca-
tiones quasdam cum Manlio palam habitas, illum plebe
etiam murmurante, misso lictore, carceri trudi iussit.
10 Quod etsi atram claritati sue nebulam obiecisse visum
sit, saniori iudicio in maius lumen eduxit. Nam que vide-
batur caligo lux fuit, detegens opere quales erga illum
11 plebs gereret animos, non nisi verbis precognitos. Pertu-
lit enim eum vinctum detineri adeo indignanter, ut, post
obiurgationes in patres plurimas, forent ex plebe non
nulli qui lugubrem vestem summerent, mesto vultu in-
tonsa barba et incomposito crine coram incederent, atque
in vestibulo carceris vigilias agerent, et sic pregrande sue
12 fidei argumentum prestarent. Quod mediis in tenebris

cati ai massi; e così dal suo valore e dalla sua forza resa
vana la speranza dei Galli, la rocca fu salva. Di conse- 6
guenza venne anzitutto altamente elogiato dal capitano e
gli vennero fatti da tutti i soldati i più bei regali in rap-
porto alle circostanze, e gli venne assegnato il soprannó-
me di « Capitolino » perché fosse eterna testimonianza
che il Campidoglio era stato salvato da lui, se mai un
giorno lo stato romano godesse della libertà. Grandi senza 7
dubbio ed egregi per chiunque, e specialmente per un Ita-
liano, gli onori toccati allora a Manlio; e se non fosse stato
travagliato dall'invidia della fama di un altro e se non
avesse, di conseguenza, alzato l'animo verso l'alto più di
quanto conviene ad un cittadino, si può ben credere che
ai primi onori avrebbe aggiunto in seguito a sua gloria
splendide dittature e bei trionfi, comportandosi virilmente
come aveva incominciato. Ma egli non poteva soffrire la 8
gloria di Camillo e che costui gli venisse preposto; e con
varie manovre procuratosi il favore della plebe, volse l'ani-
mo sdegnato e ribollente di risentimento perfido ad occu-
pare quello stato che poc'anzi aveva salvato dall'occupa-
zione dei Galli; e mentre provocava molte e varie turbo-
lenze, per ristabilire l'ordine pubblico venne richiamato
dalla guerra contro i Volsci in patria il dittatore Cornelio
Cosso. Questi, dopo aver avuto con Manlio apertamente 9
alcuni scontri, per quanto la plebe tumultuasse, mandò i
littori e comandò che venisse messo in carcere. Il che, 10
sebbene paresse aver gettato sulla sua fama un'ombra oscu-
ra, tuttavia si risolse, a giudicare meglio, in maggiore luce.
Sembrava un'ombra infatti: ma fu una luce, che scoprì
nella realtà quali erano i sentimenti della plebe verso di
lui, prima conosciuti soltanto a parole. Infatti essa tanto si 11
sdegnò che Manlio fosse tenuto prigioniero, che dopo
un'infinità di invettive contro i senatori, alcuni della plebe
presero il lutto, pubblicamente andando con il volto af-
flitto, la barba lunga e i capelli in disordine, e vegliavano
all'ingresso del carcere offrendo così una grandissima prova
della fede che avevano in lui. E ciò per Manlio, in mezzo 12

Manlio plurimum claritatis induxit; et longe plus etiam adiecisset, si tantum pressisset rabiei insite, quantum, dum multum fiducie auget, temerarie presumptionis adie-
13 cit. Tandem, urgente in eius exitium Fortuna vires, cum ex Vulscis triunphasset dictator, seque abdicasset officio, et ob id liberior plebi relictus videretur circuitus; ambire carcerem, multa dicere, minitari se fracturam, ni Man-
14 lius liberetur, incepit. Que ut componerentur, senatu iubente, exutis vinculis poscenti Manlius redditus est. Qui, succensus fastigio quodam tumentis animi, ardentius cepta persequi, et omnia ad regnum tendentia ociter operari
15 totis nitebatur viribus. Quod patres et tribuni plebis sentientes, neque satis equo ferentes animo, pari omnium consensu, ad summendum ex presumptis supplicium, a tribunis Marco dies indicta est. Qui sordidatus, a nullo sociatus patricio, nec ab Aulo quidem ac Tito fratribus, in iudicium venit, plebeia tantum circundatus turba; et cum satis convictus ambitionis crimine videretur, ante eo dicente multa, pectus cicatricibus insigne nudans, arcem Capitolinam a se tutatam ostentans, plebis suffragium atque deorum implorans, plebis sententia damnari non potuit, ante quam extra portam frumentariam, unde Capi-
16 tolium videri non poterat, duceretur. Ibi quidem, nemine plebis adversus surgente, damnatus est ut ex Tarpeio saxo, ex quo civis optimus Gallum precipitaverat, malus
17 et ambitiosus effectus, precipitaretur in Tiberim. Nec mora: nam, post multum frustra invocatos deos fautricemque plebem, quod intulerat Gallis supplicium et ipse, in precipitium pulsus cum ignominia expertus est.[3]

alle sue tenebre, immise molta luce, e ancor più n'avrebbe aggiunta, se il risentimento che era in lui, tanto avesse represso, quanto aggiunse di presunzione temeraria, mentre gli accresceva molto la fiducia. Finalmente mentre pre- 13
meva con le sue forze la Fortuna per la di lui fine, il dittatore trionfò sui Volsci ed abbandonò la sua carica; e per questo sembrando alla plebe che fosse stata lasciata maggiore libertà di comportamento, cominciò ad aggirarsi intorno al carcere, a dirne tante, a minacciare di forzarlo, se Manlio non venisse liberato. A metter pace, per ordine 14
del senato, Manlio fu restituito, liberatolo dalle catene, a chi lo invocava. Il quale, trascinato da un'esaltazione dell'animo suo inorgoglito, con maggior ardore con tutte le sue forze cercò di riprendere ciò che aveva iniziato, e a compiere febbrilmente tutto ciò che poteva portarlo al regno. I senatori e i tribuni della plebe se ne accorsero, 15
e non tollerandolo, si trovarono tutti d'accordo per farlo citare dai tribuni a ricevere la punizione delle colpe presunte. Ed egli, sporco, si presentò in giudizio, senza che l'accompagnasse alcun patrizio, neppure i fratelli Aulo e Tito, circondato solamente da una folla di plebei; e sembrando ben provato l'eccesso di ambizione, egli dopo essersi messo a divagare, si scoprì il petto reso insigne dalle cicatrici, additò la rocca capitolina ch'egli aveva salvata, invocò l'aiuto della plebe e degli dei, e non poté per l'opposizione della plebe, essere condannato prima che venisse condotto fuori della porta frumentaria, donde il Campidoglio non si poteva vedere. Lì, senza che nessun plebeo fa- 16
cesse opposizione, venne sentenziato che da quella medesima rupe tarpeia, dalla quale, quand'era un ottimo cittadino, aveva precipitato un Gallo, divenuto cattivo cittadino ed ambizioso, fosse precipitato nel Tevere. E non si 17
tardò: infatti dopo aver molto e invano invocato gli dei e la plebe che l'appoggiava, sperimentò anch'egli con ignominia, spinto nel baratro, il supplizio medesimo che aveva inferto ai Galli.

II. *In infidam plebem.*

1 Queso: qui suis fortunis confidunt et in alios intolerabile supercilium gerunt, excussa ab oculis nocte, Manlium Gallum parma pellentem, militum laudibus in celum delatum, laurea trabeaque insignem, in Capitolium a se defensum triunphos trahentem conspiciant; et versa vice in momento fere squalidum, supplicem, catenis honustum, damnatum, Tarpeio in margine lictoris inpulsum expectantem, intueantur; et si quid inter se actus tam dissoni movent, consultius posita cordis elatione, ridenti Fortune, amplo generi, claris affinitatibus et super om-
2 nia plebi ingrate se credant. Sic eque quibus glorie satis concessum est, oculos ab alieno fulgore liventes avertant. Dubium quippe quid stultius sit: an invidia boni al-
3 terius afflictari, an plebis favori se credere. Illa premitur, hac insulsus decipitur; illa in alterius urgetur perniciem, hac in suam presumendo deducitur; illa mens exuritur, hac spes luditur. Sed cum effectus magis quam causas prospectemus, etsi omnino abicienda invidia sit, tanquam vinculi societatis humane nepharia hostis, nemini unquam se aure plebeie credidisse commendabile
4 fuit. Natura – ut ita loquar – plebs omnis mobilis et fatua est, veritati semper opinionem preponens, usque ad
5 exitium suadens, et in periculo derelinquens. Hec autem, cum Fortunam sequatur, humillime servit, dominatur severe ridetque post munera quos sui fiducia miseros de-
6 duxit in mortem. Et si cetera desint, hoc vidisse satis est: M. Manlium, protectorem suum et inclitum ducem, quem ut deum paulo ante colebat, in quo spem omnem

II. *Contro l'infida plebe.*

Io chiedo a coloro che hanno fede nella loro fortuna e 1
guardano gli altri con intollerabile disprezzo, che, snebbiatasi la vista, guardino Manlio mentre con lo scudo spinge il Gallo, e mentre, levato al cielo dai soldati, distinto da corona d'alloro e da decorazioni, si dirige in trionfo verso il Campidoglio ch'egli aveva difeso; e chiedo che, voltata pagina, quasi all'istante lo vedano mal ridotto, implorante, carico di catene, condannato, e sull'orlo della rupe tarpeia in attesa della spinta del littore; e se atteggiamenti tra loro tanto diversi hanno il potere di muoverli, più assennatamente, abbassata l'esaltazione del loro cuore, si affidino al riso della Fortuna, all'ampiezza della stirpe, alle illustri parentele e soprattutto alla plebe ingrata. Egual- 2
mente coloro ai quali è stata concessa gloria a sufficienza, distolgano l'occhio invidioso dall'altrui fulgore. È dubbio che cosa sia più stolto: o angustiarsi per l'invidia del bene altrui, o affidarsi al favore della plebe.

Da quella lo sciocco è oppresso; da questa è ingannato; 3
da quella viene spinto a danneggiare gli altri, da questa viene trascinato illudendosi verso la propria rovina; da quella il cervello viene bruciato, da questa la speranza viene beffata. Ma se guarderemo agli effetti piuttosto che alle cause, sebbene l'invidia sia da respingersi assolutamente, come nemica mortale del legame della società umana, a nessuno poté essere raccomandabile di affidarsi al vento del favore popolare. Di sua natura – per dir così – 4
la plebe è sempre mobile e fatua, antepone ciò che crede a ciò che è vero, spinge avanti fino alla rovina, e nel pericolo ti abbandona. Segue la Fortuna e la serve con tutta 5
umiltà, domina con severità, e, dopo aver fatto dei regali, deride gli sventurati che, mentre si fidavano di lei, essa trascinò alla morte.

E se manca il resto, basta aver veduto questo: essa la- 6
sciò condannare mentre implorava il suo aiuto, M. Manlio, suo protettore ed inclita guida, che poco prima venerava

firmaverat, cui carcerato excubias inpendebat, et eius afflicta incommodo squalida incedebat, deos precibus onerabat, minabatur et patribus, sublata tandem arcis visione, fortissimi pectoris cicatrices, imperatoris faciem et preces oblita sua suffragia implorantem damnavit.[1]

III. *In tyramnos pauca.*

1 Poteram, si libuisset, Manlio subiunxisse fugam Nectabi Egyptiorum regis, ad austrum,[1] et Pausanie Lacedemonum ducis exilium,[2] aliorumque plurium ea tempestate infelicissimos exitus; verum enim verum in dedecus et infamiam humanum sitientium sanguinem, et insatiabili hiatu mortalium transglutientium facultates, et animas libertatemque violentia occupantium tyramnorum, illis omissis, ut assummerem Helearcum, Heracliensium immanem sub tyramnidis titulo hostem, fere deductus
2 sum.[3] Sane Dyonisius Syragusanus, longe amplius crassatus in suos et a me diu ante conspectus egit ut, postpositis abominationibus et dictu turpissimis Helearci, a Cione et Leonide interempti, de se suisque meritis atque mutationibus, etsi non plene, saltem pro modulo laboris assumpti, describerem.

IV. *De Dyonisio syragusano.**

1 Huic que fuerit origo legisse non memini. Sed quid veterum primordia queram hominis scelestarum turpitudinum omnium fedati? Ei tamen Syragusarum imperium, ceso Dyonisio patre seditione suorum, quod fratrum natu

come un dio, nel quale aveva riposto ogni sua speranza, al quale, quand'egli era incarcerato, dedicava le proprie veglie, e andava dimessa per il dispiacere del disagio di lui, opprimeva gli dei di preghiere, minacciava anche i senatori; e quando finalmente fu tolta la possibilità di vedere la rocca capitolina, dimenticò le cicatrici di quell'intrepido petto, il volto del capitano e le sue preghiere.

III. *Poche parole contro i tiranni.*

Se avessi voluto, avrei potuto all'esempio di Manlio ag- 1
giungere la fuga verso il sud di Nettabo, re d'Egitto, e l'esilio del generale spartano Pausania, e di tanti altri che ebbero sventurata fine a quei tempi; ma tuttavia, in vero disdoro ed infamia di chi ha sete di sangue umano e con insaziabile ingordigia inghiottisce gli averi dei mortali, e dei tiranni che s'impadroniscono di ciò che viola le coscienze e la libertà, fui come trascinato, omettendo i primi, a prendere come esempio Clearco, tremendo nemico degli Eraclesi sotto il titolo della tirannide. Ma Dionigi da Siracusa, 2
che molto più aveva imperversato sopra i suoi sudditi e che da me molto prima era stato visto, ottenne che raccontassi, rimandando gli abominevoli delitti, orribili anche a raccontarsi, di Clearco, ucciso da Chione e Leonide, di sé stesso e dei suoi meriti e delle sue vicende, anche se non completamente, almeno in proporzione all'opera.

IV. *Dionigi di Siracusa.*

Non ricordo di aver letto quale fu la sua origine. Ma 1
perché cercare le antiche radici di un uomo macchiato di tutte le scellerate nefandezze? Comunque, ucciso il padre Dionigi in un sollevamento dei suoi, il potere supremo

2 maior esset, evenit. Qui, dato nomine idem esset cum patre, longe illum antecessit sceleribus. Hic igitur circa regni sui initia non solum servare susceptum sed ampliare
3 constituit. Ad quod ut aliquando deveniret, fraude primo benefitiis pluribus conciliatis sibi popularium animis,
4 fratres fratrumque cognati suo iussu trucidati sunt. Inde, quasi adamantinis nexibus securitatem fortuniumque suum firmasset, ocio et potationibus atque luxurie sese precipitem dedit, existimans immersum talibus summa felici-
5 tate fulgere. Felix igitur suo iudicio, cum in gravem pinguedinem inertemque venisset, in pessimam oculorum valitudinem incidit, adeo ut luce lederetur plurimum; et ob hanc se civibus putans despectum esse, rabie incensus, truculentior omni fera, nunc hos nunc illos pro libito
6 atroci morte seu cruciatibus tollebat de medio. Quibus incensi miseri, congregatis copiis, in Archadina recluso bellum indixere. Qui, seu a militibus preda avidis inpulsus, seu criminibus agentibus suis, eductis ordinibus descendit in aciem; et victus, pauco tempore intermisso, iterum fusus fugatusque est; et cum iam in declivum Fortunam labantem sentiret, quod bello nequibat, ad ingenium versus uncis illam in desiderium suum trahere conatus, egit ut qui de pace tractarent ad se micterentur ex civibus, quos cum detinuisset, incautosque ad spem pacis adverteret, in solutos repente armatorum turmas emisit.
7 Verum cum longe ab eo quod speraverat successum cerneret, victis fugatisque suis cum omni regio apparatu clam
8 navem conscendens secessit in Locrum. Et cum comiter a civibus susceptus esset, eorum civitatis arcem fraude occupavit. Nec mora, tanquam in hostes cedibus rapinis exiliis stupris matronarum et virginum tam principum quam plebeiorum thoros labefactans seve debachari ce-

venne a Siracusa nelle sue mani, perché era il maggiore dei fratelli. Ed egli, sebbene quanto al nome, fosse esat- 2
tamente come il padre, molto lo superò nelle scelleratezze. All'inizio del suo governo egli non solo badò a conservare ciò che aveva ricevuto, ma ad ampliarlo. Per giun- 3
gervi, ingannandolo, si cattivò il popolo con molte concessioni, e per suo ordine furono trucidati i fratelli ed i loro congiunti. Poi, quasi con legami indissolubili avesse assi- 4
curato la sua saldezza e la sua buona sorte, si gettò a capofitto nell'ozio, nel bere e nella lussuria, credendo di godere di una felicità suprema stando immerso in tali cose. Così, a suo giudizio felice, diventò pingue, pesante e in- 5
capace di muoversi, gli venne una grave malattia agli occhi, tanto che la luce lo danneggiava molto; e per questa malattia ritenendosi disprezzato dai cittadini, ardendo di rabbia, più crudele di qualsivoglia belva, toglieva di mezzo ora questo ora quello a suo piacere con morti atroci e con supplizi. E quei miseri, esasperati, radunarono truppe e 6
portarono guerra contro di lui che stava rinchiuso in Acradina. Ed egli, spinto dai soldati avidi di preda, o per effetto dei suoi delitti, tirate fuori le truppe, discese in battaglia; e vinto dopo breve intervallo, di nuovo soverchiato e messo in fuga, accorgendosi che ormai la sua fortuna declinava, tentò, volgendosi all'astuzia, di trascinare la Fortuna a forza alla sua volontà, il che con la guerra non poteva; e fece in modo che per trattare la pace gli venissero mandati dei cittadini, che egli fece arrestare; ed accorgendosi che gli altri non stavano in guardia sperando nella pace, mandò all'improvviso gruppi di armati contro quelli che stavano sparpagliati. Ma, vedendo che le cose 7
si mettevano ben diversamente da come aveva sperato, essendo vinti e messi in fuga i suoi, con tutto il corredo regale salito di nascosto su una nave, se n'andò a Locri. Ac- 8
colto cortesemente dagli abitanti, con la frode occupò la rocca di quella città. E subito, come contro nemici con uccisioni, rapine, esilii, stupri di matrone e di vergini, tanto di famiglie elevate quanto plebee, violando i loro letti,

9 pit. Et cum iam rapiendi cessaret apparens materia, Locrenses miseros circumvenit astutia. Nam cum suasione satis composita matronas omnes et virgines evocasset in templum Veneris, quasi que voto publico obsequi deberent electurus, collectas spoliari militibus iussit, et cum nudas emisisset, ornamenta subtracta sumpsit in predam.
10 Quibus exasperati Locrenses, irruentes in eum, ignominiose illum patria eiecere. Sic iam bis exul, Dyonisius, quasi Fortunam luderet, ingenio usus veteri, a dementi-
11 bus Syragusanis receptus est. In quos cum prisco more seviret, Fortuna sepius suis lusa artibus, seu tot relevationibus fessa, passa est ut, conspiratione civium facta,
12 belua obsideretur immanis. A quo deficientibus viribus anxia mentis compunctione, in compositionem cum hostibus itum est, pactumque ut, deposito imperio, arcem cum exercitu libere Syragusanis traderet, et Corinthum
13 privatus in exilium tenderet. Qui, Syragusis in libertate dimissis, exinanitus fere, quo mittebatur excessit. Ubi postquam ventum est, saniori ductus consilio nil nisi quod
14 humillimum esset existimavit esse securum. Quo tractus iudicio, se in sordidissimum vite genus abiecit. Nam inter lixas et lenones in popinis et fornicibus, veste obsoleta contectus, perseverabat, vilissima de quaque re inhonestis verbis sepissime questiones agitans, risum dare po-
15 tius quam extorquere contendens astantibus. Ultimo docere pueros in triviis et ludos agere et alia quecunque ad se despiciendum potius quam timendum inducerent acti-
16 tare cepit. Nec tamen facile his dissimulationibus malam de se suspitionem Corinthiis abstulisse potuit, tantum poterant perversi hominis, quantumcunque deiecti, pre-
17 terita gesta. O varia rerum mutatio! Quantum hec exulis vita distans erat ab ea, quam princeps et insolens ob-

cominciò ad infuriare crudelmente. E quando ormai veniva 9
a mancare ciò che poteva apparire materia di rapina, con l'astuzia aggirò i miseri Locresi. Infatti con ben architettato consiglio convocò nel tempio di Venere tutte le signore e le vergini, come per scegliere quelle che dovevano soddisfare al pubblico voto, e quando furono riunite ordinò ai soldati di spogliarle, e mandatele via nude, trattenne come preda gli ornamenti a quelle sottratti. I Lo- 10
cresi da ciò esasperati, lo assalirono e lo cacciarono ignominiosamente dalla loro patria. Così, già due volte esule, Dionigi quasi beffando la Fortuna, servendosi dell'antica astuzia, riuscì a farsi accogliere dai pazzi Siracusani. E con- 11
tro quelli incrudelendo secondo l'antico suo uso, la Fortuna tanto spesso ingannata dalle arti di lui, ovvero stanca che tante volte egli si fosse risollevato, tollerò che, orditasi una congiura, quella belva crudele venisse assediata. Man- 12
candogli le forze, angosciato, egli s'adattò a trattare con i nemici, e venne stabilito che, deposto il comando, egli avrebbe consegnato l'esercito e la rocca ai Siracusani liberamente, e che sarebbe andato in esilio come privato cittadino a Corinto. Ed egli, restituita la libertà ai Siracusani, 13
quasi stremato se n'andò dove venne mandato. Quando vi fu giunto, guidato da un più sano giudizio, ritenne che nulla fosse sicuro se non ciò che fosse umilissimo. E gui- 14
dato da tale persuasione, si gettò in un tenore di vita estremamente sordido. Infatti tra servi e lenoni praticava bettole e osterie, coperto di stracci, di qualunque banalità discutendo spessissimo con turpi parole, badando di dare agli astanti modo di ridere piuttosto che di estorcere qualcosa. In ultimo cominciò a insegnare ai ragazzi per le 15
strade, e a fare il buffone, ed a fare tutto ciò che potesse indurre gli altri a ridere di lui piuttosto che a temerlo. E 16
tuttavia con queste finzioni non riuscì facilmente ad eliminare dai Corinzi ogni sospetto, tanto poteva il passato di quell'uomo perverso anche se caduto in basso. O come è vario il mutare degli eventi! Quanto questa vita dell'esule 17
era diversa da quella ch'era solito praticare quand'era il

18 servare consueverat! Attamen qualiscunque fuerit, et quantumcunque inhonesta et fetida, in eadem senescendo contabuit. Nec sua tantum dedecora flevisse potuit; quin imo Iovis Olympii amiculum, coronas victoriasque deorum porrectas brachiis, Epydaurii Esculapii barbam, Proserpine spoliatum Locris templum, ac alia patris sacrile-
19 gia gravissimo cum merore pensasse creditum est. Postremo miseria suprema devictus interiit obscure adeo ut incertum sit an apud Corinthum moreretur, an in Syciliam rediens fuerit occisus.

V. *In Dyonisium et Fortune excusationem.*

1 Que – precor – multorum hominum obstinatio est, quam inflexibilis quam lapideus animus? Bis e culmine Dyonisium suis operibus procurantibus Fortuna deiecerat, et ut restitutionibus apparebat, magis castigationis in mo-
2 dum, quam demersionis in penam. Nec tamen lacessitus exiliis, in aliquo sevi animi iniquitatem immutare potuit, quin, ab eadem iterum restitutus, casum tertium procu-
3 raret eisdem cum vitiis. Iniuste equidem accusatur, et indebitis verbis et execrationibus laceratur Fortuna. Cui dubium, si fronte inscripta merita nostra gestemus, quin
4 eam recte agentem arbitrentur qui legerint? Lascivi quidem scelera non videmus, discoli[1] adversa non ferimus; et sic, dum nos cecos non cognoscimus, oculatam Fortunam indebite accusamus.

primo e tracotante! Tuttavia qualunque sia stata, e per 18
quanto disonesta e sconcia, in quella medesima invecchiando s'insozzò. E non le sole sue vergogne poté piangere; anzi il mantello di Giove Olimpio, le corone e le immagini delle vittorie degli dei, con le braccia protese, la barba di Esculapio Epidaurio, il tempio di Proserpina a Locri spogliato ed altri sacrilegi del padre, si crede che con gravissima pena abbia scontato.

Infine dalla più grande miseria vinto, finì tanto oscura- 19
mente che resta incerto se morì a Corinto o fu ucciso tornando in Sicilia.

V. *Contro Dionigi ed a giustificazione della Fortuna.*

Qual è l'ostinazione di tanti uomini, quanto inflessibile, 1
quanto duro il loro animo? Per due volte la Fortuna aveva buttato giù dalla cima Dionisio per colpa del suo comportamento, e come appariva chiaro dai suoi recuperi, più per punizioni temporanee, che per definitiva condanna. Né tuttavia colpito dall'esilio ripetuto, poté mutare in 2
qualche parte la perfidia dell'animo crudele, così che, di nuovo dalla medesima Fortuna reintegrato, non si procurasse una terza caduta a causa delle medesime colpe. Ingiu- 3
stamente davvero viene accusata la Fortuna e con immeritate parole ed ingiurie viene colpita. Se portassimo scritti sulla fronte i nostri meriti, chi potrebbe dubitare che i lettori approverebbero la sua condotta? Noi, arroganti, 4
non vediamo i nostri delitti; suscettibili, non sopportiamo le avversità; e così mentre non riconosciamo la nostra cecità, accusiamo indebitamente la Fortuna che ci vede bene.

VI. *De Polycrate Samiorum tyramno.**

1 Etsi post infelicem Dyonisii Syragusani finem lamentationibus me onerasset Victruvius Batus Fundanus, dudum Privernatum dux, quod, post fusum exercitum suum a Plautio romano consule, verberibus affectus et inde necatus sit,[1] non tamen, viso Polycrate Samiorum tyramno, in se calamum vertisse potuit; quin imo, infeliciorem casum ex benigniori Fortuna scripturus, in illum se sponte sua concessit.

2 Samos Egei maris insula est dives opum, et ob id Iunoni sacram ferebat antiquitas. Cuius, seu generis gratia, seu divitiarum opera vel alio Fortune munere, Polycra-
3 tes quidam assumpsit tyramnidem tenuitque. Qui etsi – uti tyramnorum mos est – in suos minus humane viveret, adeo Fortunam obsequentem habuit, ut eidem uberrimum illius pectus et amplissimos sinus nec non et quo-
4 scunque suos secretiores aditus apertissimos habuerit. Nec solum prospectantis vulgi iudicio, quod ut plurimum mendax est, sed ipsius etiam Polycratis, cui visum est adeo sibi cuncta pro votis succedere, ut deorum quandoque ti-
5 muerit invidiam. Qui prosperis undique circumsessus, ad moderandam in aliquo cuiuscunque invidiam et ruborem tam Fortune quam superis auferendum, quod soli inter mortales pro desiderio succederent cuncta, sibi infortunium aliquod, postquam aliunde non dabatur, afferre instituit, sumptoque e manibus anulo, quem habebat carissimum, in mare deiecit, hac una tristitie salebra mo-
6 deraturus exundantem licentiam. O ridiculum! Sibi tempus ad miseriam deesse timebat, qui incipientem servire Hecubam anum non prospexerat, et ob continuationem
7 aliquam Fortunam factam immobilem extimabat. Que quidem maiora reservans invito, paucis voluntariis non

VI. *Policrate, tiranno di Samo.*

Sebbene, dopo la fine infelice di Dionigi da Siracusa, mi 1
avesse caricato di lamenti Vitruvio Vacco Fundano, una volta generale dei Privernati, per il fatto che dopo la sconfitta dei suoi ad opera del console romano Plauzio, venne fustigato e poi ucciso, tuttavia quand'ebbi visto Policrate, tiranno di Samo, Vitruvio non riuscì a volgere la penna su di sé; anzi, mentre mi accingevo a descrivere la rovina di Policrate da una condizione singolarmente felice ad una altrettanto infelice, spontaneamente ad esso diede luogo.

Samo è un'isola del mare Egeo colma di ricchezze, e 2
perciò gli antichi la ritenevano sacra a Giunone. Di quell'isola assunse la tirannide e la mantenne un certo Policrate, o in grazia della sua famiglia, o per opera delle sue ricchezze, o per altro dono della Fortuna. Egli – come è 3
costume dei tiranni – viveva comportandosi verso i suoi in modo inumano, ma ebbe a tal segno condiscendente la Fortuna, che furono a sua disposizione il seno di quella floridissimo, e l'accogliente grembo ed anche tutti i suoi più segreti aditi. E ciò non soltanto a giudizio degli occhi del 4
volgo, che come al solito sbaglia, ma anche di Policrate stesso, cui sembrò che tutto gli andasse per il suo verso a tal segno da temere una volta o l'altra l'invidia degli dei. Costui, circondato da ogni parte di prosperità, per mode- 5
rare in qualche modo l'invidia di chicchessia, e per togliere sia alla Fortuna che agli dei l'imbarazzo che soltanto a lui tra i mortali tutto andasse secondo i suoi desiderii, decise di procurarsi una disgrazia, visto che da altra parte non gli veniva data, e toltosi di dito un anello che aveva carissimo, lo buttò in mare, con quest'ultima ombra di tristezza volendo compensare il traboccante suo privilegio. Che cosa ridicola! Temeva che gli mancasse il 6
tempo per le disgrazie, lui che non aveva veduto Ecuba cominciare da vecchia ad essere schiava, e che per una qualche continuità di successi stimava che la Fortuna fosse divenuta immobile. La quale, riserbando a lui, che non le 7

contenta id egit ut, quod eiecerat sponte Polycrates, ipse
8 inopinate resummeret. Nam, post dies paucos ab anuli
iactu, a piscatoribus captus piscis qui anulum deiectum,
escam putans, sorbuerat, dono tyramno delatus est, cuius
in ventre, seu a coco seu a dapifero compertus anulus,
9 quasi a Neptuno restitutus, Polycrati portatus est. O la-
tentes insidie! Nunquam minus fiducie assummendum
quam cum blanditur Fortuna. Sic igitur undique fulgori-
bus rutilans, ut in amarissimam calamitatem incideret ac-
10 tum est. Nam, quasi omnes in unam reservasset iras For-
tuna, seu prede cupiditate seu quod adversus Darium
Persarum regem hostibus prestasset auxilia Polycrates, in
eum totis viribus Orontes, Darii prefectus, conversus il-
lum fudit cepitque; atque post carcerem et catenas, eum
qui tot prospera viderat, qui tot successibus letatus fue-
rat, qui volens a Fortuna turbari nequiverat, in summo
Midalensis[2] montis vertice tractum celsa iussit in cruce
11 suspendi. Qui, etsi tormentis anxius et rubore dedecoris
angeretur, non illi modicum potuit attulisse doloris sub
se spectasse omnem Samiorum multitudinem, paulo ante
nil impune adversus se audentem, nunc tam libertatem
suam recuperatam illius exitio quam eius ignominiam cru-
ciatumque et vicinam mortem letam gratulantemque spec-
12 tantem. Et sic tormentorum atrocitate, et preteritarum vo-
luptatum memoria ac gratulantium invidia, et verecundia
illati dedecoris, positique dominii dolore, inter merores et
lacrimas relictus infestis avibus lacerandus, qui in terris fe-
licissimus vixerat in aere miserrimus expiravit.

avrebbe volute, più grandi disgrazie, e non contentandosi
di pochezze volontariamente procurate, fece in modo che
Policrate recuperasse inopinatamente ciò che di sua spon-
tanea volontà aveva buttato via. Infatti pochi giorni dopo 8
che l'anello era stato gettato, i pescatori catturarono un pe-
sce che aveva inghiottito l'anello, credendolo un'esca. Al ti-
ranno fu portato in dono quel pesce, nel cui ventre fu tro-
vato o da un cuoco o da un cameriere l'anello, e fu portato
a Policrate come una restituzione di Nettuno. O insidie na- 9
scoste! Mai si deve essere meno fiduciosi che quando la
Fortuna accarezza. Così dunque, risplendente da ogni parte
di luce, accadde che Policrate incappasse in una acerbis-
sima sventura. Infatti, quasi che la Fortuna avesse con- 10
densato in una sola volta tutte le sue ire, o per desiderio
di bottino, o per aver prestato Policrate aiuti ai nemici di
Dario, re di Persia, Oronte, prefetto di Dario, si volse con-
tro di lui con tutte le forze, lo batté e lo catturò; e dopo
averlo tenuto in carcere incatenato, comandò che venisse
portato in cima al monte Micale e che venisse crocifisso,
lui che aveva veduto tante prosperità, che era stato allie-
tato da tanti successi, che, pur volendolo, non aveva po-
tuto esser afflitto dalla Fortuna. Nell'ansia per i tormenti, 11
e nella vergogna per il disonore, non poté recargli poco do-
lore vedere sotto di sé tutto il popolo dei Samii che po-
c'anzi nulla avrebbe potuto osare contro di lui, contem-
plare lieto, ringraziandone il cielo, tanto il recupero della
propria libertà attraverso la di lui fine, quanto la vergo-
gna e il supplizio e la morte imminente. E così con l'atro- 12
cità delle sofferenze, con il ricordo dei passati piaceri e
con l'invidia di chi con lui si congratulava, e con la vergo-
gna del disonore infertogli, e con il dolore della perduta
signoria, tra le angosce e le lacrime abbandonato agli uc-
celli di rapina, colui che sulla terra era vissuto come il più
felice, a mezz'aria come sventuratissimo spirò.

VII. *De Callisthene phylosopho.**

1 Iam a cruce Polycratis manum retraxeram, cum Aribam, olim Epyri regem, flentem querentemque conspexi, accusantemque plurimum Phylippi Macedonum regis perfidiam, eo quod, ob infande luxurie gratiam, Alexandrum, uxoris sue fratrem, se pulso atque in exilium senectutem
2 agere coacto, regem Epyri suo substituisset in loco.[1] Nec inficiar: squalor senectutis inopiaque dolentis me facile in suas traxissent querelas, ni ab eis maior pietas aver-
3 tisset. Nam haud procul inde adeo deformis et tabido turpis cruore Callisthenes tacitus sequebatur, ut potius truncum sanguine pulvereque respersum sese moventem
4 extimasses quam incedentem hominem. Cuius ego casu nomen audiens, memoransque subito eum quandoque sacris phylosophantium in scholis celebrem audisse, nedum calamum, in ignominiam sevientis in eum, sibi ultro spo-
5 ponderim, sed nec lacrimas negare potui. Quis adeo lapideus sit, si viderit honestum hominem, sacris imbutum doctrinis, meritisque conspicuum et tanto insignem cognomine, uti quesita laudandis vigiliis phylosophia prebet, mutilum deformato vultu cruoreque turpi obsitum, non suis demeritis sed aliena perversitate incedentem se coram, qui possit parcere fletui?

6 Quod igitur apud alios notitia clare originis, regia predecessorum insignia, admiranda eorundem facinora, splendoris plurimum videntur afferre, in phylosophis perminimum est. Quid enim maiorum dyademata, quid avorum sceptra, quid parentum ymagines, superati reges, orbisque
7 subactus possent phylosopho inclite claritatis augere? Cum non solum quos mavis fulgores mortalium calce terat phylosophia, quin imo ipsum celum perambulans incomprehen-

VII. *Il filosofo Callistene.*

Già avevo ritratto la mano dalla croce di Policrate, 1 quando Arriba, una volta re dell'Epiro, io vidi, che piangeva e si lamentava, lanciando le più gravi accuse contro la perfidia del re di Macedonia, Filippo, per il fatto che, in grazia della sua spregevole lussuria, lo aveva cacciato, costringendolo a passare la vecchiaia in esilio, e in luogo suo aveva posto sul trono dell'Epiro Alessandro, fratello di sua moglie. Non lo negherò: la cadente vecchiaia e la 2 povertà di quel dolente mi avrebbero facilmente tirato dalla parte dei suoi lamenti, se da quelle non m'avesse distolto una più intensa pietà. Infatti non molto dopo ve- 3 niva Callistene in silenzio, a tal segno piagato e sconciato di sangue rappreso, che sembrava un mozzicone cosparso di sangue e di polvere e che si muovesse da sé, piuttosto che un uomo che avanzasse. Io, udendo per caso il suo 4 nome, e ricordatomi tosto di aver sentito che lui una volta era stato celebre nelle scuole sacre degli studiosi di filosofia, non solo non potei far a meno di promettergli spontaneamente la penna a vergogna di chi aveva incrudelito contro di lui; ma neppure le lagrime potei negargli. Chi 5 sarà tanto duro che, se vedrà un onesto uomo, di elevata cultura, ricco di meriti e insigne per tal nome, quale la filosofia dona, se conquistata con lodevoli fatiche, possa trattenere il pianto, vedendolo venire avanti mutilato con il viso sconciato tutto ricoperto di sangue, non per sua colpa ma per altrui perfidia?

Nei filosofi non conta nulla dunque, ciò che negli altri 6 sembra aggiungere gran luce: cioè il sapere che sono di origine illustre, la regalità dei predecessori, le loro mirande imprese. Al filosofo che luce di gloria potrebbero aumentare i diademi degli antenati, gli scettri degli avi, le immagini dei genitori, l'aver vinto dei re, l'aver soggiogato il mondo? Dal momento che non soltanto la filosofia 7 calpesta tutti i fulgori che vuoi dei mortali, ma anzi, camminando decora il cielo medesimo di una ineffabile luce.

8 sibili quadam luce decoret. Non ergo ut sublimiorem Callisthenem nostrum faciamus, eius est exquirenda propago. Is quidem a sua ineunte adolescentia in venerande phylosophie laribus versatus, forsan audivit Socratem et Platonem, apud mortales divina quedam superne mentis ar-
9 chiva. Sub Aristotile, tamen, clarissimo omnium phylosophorum principe, mirabili preditus ingenio auditor floruit, et tanto iam cognomine clarus auditores habuit, qui-
10 bus et ipse magistre rerum reseraret archana. Ceterum cum illam ingentem expeditionem sumpturus esset Alexander Macedo, Aristotili preceptori suo, maioribus procul dubio operam danti, poposcit ut ex suis illi comitem aliquem daret, cuius adiutus doctrina vetera retinere, et novarum atque incognitarum rerum posset demonstratione instrui, et per quem, siquid forsan memoratu dignum ageret, lite-
11 ris etiam traderetur. Cuius votis ut se facilem exhiberet, preceptor egregius inter ceteros suos, tam ingenio quam viribus validos, tanto regi Callisthenem, insignem virum et eloquentia facundum, itineris socium documentorum-
12 que magistrum concessit. Equidem, si superari posset phylosophie insigne fastigium, grande et illustre illi concessum est officium: regere scilicet doctrina mores eius qui tot tanque grandes imperio regebat exercitus, et eum redargueret vocibus qui reges maximos coercebat opere.
13 Fortuna tamen, rebus invidens celsis, advertens quia in phylosophiam infigere tela nequiret, ut solam rerum apparentiam prospectantibus sui iuris omnia esse monstraret, in accessoriam phylosophi sublimitatem iacula vertit; actumque est ut, succedentibus Alexandri votis et pluribus occupatis iam regnis Darioque cum exercitibus Persarum superato, tam grandis accederet preda ut, oblitus sue mortalitatis, Alexander ausus sit velle a suis ut deum
14 more persico adorari. Quod quidem etsi egre Macedones eruditi ferrent, pre ceteris Callisthenes tulit egerrime: nec solum animo, sed asperrimis redargutionibus tam stolidam

Dunque, non per rendere più grande il nostro Callistene, 8
dobbiamo ricercare la sua origine. Costui sin dal principio della sua adolescenza aggirandosi nella casa della filosofia, udì forse Socrate e Platone, divini scrigni della mente celeste presso i mortali. Sotto il famosissimo Aristotele, 9
tuttavia, principe illustrissimo di tutti i filosofi, fiorì come allievo di mirabile ingegno, e già ricco di larga fama ebbe ascoltatori, ai quali egli apriva i segreti della natura. Quando Alessandro Macedone stette per intraprendere 10
quella sua immensa spedizione, al precettore Aristotele, che senza dubbio contribuiva alle sue imprese maggiori, chiese di dargli come compagno uno dei suoi, con l'aiuto della cui dottrina ritenere le cose già note, ed istruirsi con la spiegazione delle nuove ed ancora sconosciute, e per opera del quale si tramandassero nelle scritture le sue imprese se qualcosa compisse degno d'essere ricordato. Per soddisfare i suoi desideri, quell'egregio maestro, tra 11
gli altri suoi discepoli, validi tanto per intelligenza quanto per robustezza, dette a sì gran re come compagno di viaggio Callistene, uomo insigne e facondo, e come maestro dei precetti. In realtà, se si potesse superare l'altezza grande 12
della filosofia, enorme ed illustre fu l'ufficio assegnatogli: di regolare cioè con la dottrina i costumi di colui che comandava a sì grandi eserciti, e rimproverare con le parole colui che teneva a freno con le opere grandissimi re. Tut- 13
tavia la Fortuna, invidiosa delle grandi cose, accorgendosi di non potere ficcare i suoi dardi nella filosofia, in modo da far vedere, a coloro che si fermano all'apparenza delle cose, che tutto le appartiene, volse i suoi dardi contro un'altezza che quel filosofo aveva in più; e accadde che, realizzandosi i disegni di Alessandro ed essendo già occupati parecchi regni e Dario vinto con gli eserciti persiani, giunse tanta preda, che Alessandro, dimentico della sua mortalità, osò pretendere dai suoi, all'uso persiano, d'essere adorato come un dio. Cosa che i Macedoni colti sop- 14
portarono malvolentieri, e più degli altri Callistene: e non soltanto dentro di sé, ma con violenti rimproveri disap-

15 tanque detestabilem regis fatui damnavit insaniam. Meminerat profecto honestissimus homo – ut Alexandri parentes, nativitatem et pueritiam sinamus – illum nuperrime Cydni, frigiditate contractis nervis, in fere letiferum incidisse languorem, et dei munere ac medici opere, non
16 sua divinitate sanatum.[2] Noverat vino et ira sepissime superatum, alto pressum dolore, et gravissimis agitatum curis: accidentia omnino a divinitate extranea; seque, versa vice, lacte phylosophie mellifluo educatum, sanctissimo nutritum in gremio, et honestissimis eiusdem in laribus observatum; neque decere hominem, nedum divina imbutum scientia, verum nec mercennarium ydiotam, se stolidis figmentis trahi permicti, stultisque credere fabulis, atque hominem seu creaturam aliam divinis honoribus venerari; sibique tanto turpius quanto non vera tantum doctrina virtutes extollere oporteret et deprimere vitia, sed laudabili vita exemplisque docere spectantes cuius ipse
17 professor artis existeret. A quo commendabili proposito cum constantissimus homo revelli non posset, in iram sibi familiarissimam Alexander facile concidit, eiusque suasione neglecte in se religionis gravissimas dare penas innocuum virum coegit. Nam iussu suo, cum ante sanctis occupatum contemplationibus hominem una cum pluribus in se coniurasse finxisset, Callistheni effossi sunt oculi truncate aures et nares et labia pariter atque manus pedesque, deinde exercitibus, ira excandescente iubentis, tam ornatus regis preceptor in spectaculum atque ludibrium
19 deductus est. Que cum nondum satis rabiem imperantis explessent, postremo cavea inclusus est et cum eo canis
20 unus quietis lacessiti infestator assiduus. Cuius post multa misertus Lysimacus, nobilis ex Macedonia iuvenis, assuetus non nunquam ab eodem virtutum precepta et rerum

provò la pazzia tanto sciocca e tanto detestabile del fatuo re. Quell'uomo intemerato ricordava – tralasciando i ge- 15
nitori di Alessandro, la sua nascita, la sua puerizia – ch'egli molto recentemente al Cidno, venutogli per il freddo uno spasmo, era caduto in una prostrazione quasi mortale, e per grazia degli dei e per intervento dei medici, non per la sua divinità, era stato risanato. L'aveva conosciuto spes- 16
sissimo vinto dal vino e dall'ira, oppresso da un profondo dolore, travagliato da gravissime preoccupazioni, eventi del tutto estranei alla divinità, e sapeva di sé, invece, che era stato allevato con il latte dolcissimo della filosofia e nutrito nel suo grembo santissimo, e tenuto nella sua onestissima casa; e che non era conveniente per un uomo, non diciamo istruito di divina scienza, ma neppure per un mercenario ignorante, lasciarsi trascinare da stolta immaginazione, e credere alle stupide favole, e venerare un uomo o altra creatura con onori divini; e che per lui era tanto più vergognoso in quanto era necessario, secondo la vera dottrina, non soltanto innalzare le virtù e deprimere i vizi, ma con l'esempio di una vita lodevole insegnare agli astanti, qual maestro egli fosse di quell'arte. E da quel proposito lodevole non potendo quell'uomo 17
tenacissimo essere rimosso, Alessandro facilmente s'accese d'ira, in lui consueta, e volle infliggere a quell'innocente pene gravissime per aver egli indotto a trascurare il culto verso di lui. Dopo aver finto che il filosofo, immerso nelle 18
sue sante meditazioni, avesse cospirato insieme con molti contro di lui, gli fece cavare gli occhi, tagliare le orecchie, il naso, le labbra, le mani e i piedi, dipoi ribollendo l'ira di chi aveva dato gli ordini, l'eccellente precettore del re venne condotto in giro per sollazzo e scherno dell'esercito. E tutto questo non avendo ancora saziato abbastan- 19
za il furore di chi comandava, Callistene fu alla fine rinchiuso in una gabbia e insieme con lui un cane che continuamente disturbava il riposo del mutilato. Dopo tanto, 20
di lui ebbe pietà Lisimaco nobile giovane di Macedonia, che era abituato ad ascoltare dal medesimo filosofo l'in-

audire causas, ut morte finiret angustias, illi quasi cibum
21 porrecturus, non impune venenum exhibuit. Et sic post tot dedecora unius ob iracundi iuvenis insaniam phylosophie alumnus absumptus est.

22 Queso dicatis, segnes anime: quid in subsidium stolide opinionis vestre appositure estis, postquam in castra phylosophie potuit transvolasse Fortuna? An longos somnos, cenas opipares, rutilas auro vestes, obscenas libidines et fluxos in omne dedecus mores? Arma frivola hec
23 sunt. Quid ergo? Excutite cervicis duritiem, aperite oculos mentis et videte quia humilitas sola, Deo gratissima virtus, huius monstri vires conterere potuit; et in Eo confidite cuius solius est potentes deponere et pauperem de stercore, dum velit, erigere.[3]

VIII. *De Alexandro Epyrotarum rege.*

1 Spectabam Alexandri Macedonis impium opus, hinc lacrimas pias phylosopho exhibens, inde diras execrationes tyramno, cum mestus nimium clamitansque Epyrotarum rex affuit Alexander, egitque querelis suis ut, Callisthene relicto, in se oculos transferrem et de se scriberem.

2 Ut igitur voluere priores, Epyri regnum apud antiquos, et potissime post exactum Troianorum bellum, satis celebre fuit. Nam, recepta Helena Ylioneque combusto atque diruto, fere omnis greca nobilitas aut naufragio aut exci-
3 dio aut exilio mutata est. Quos inter et Pyrrus, Achillis filius, perdito per absentiam patrio regno, vagus his consedit in sedibus, et ab eo incole, qui Molossi dicebantur,
4 Pyrride dicti sunt; inde vero facile, Epyrote.[1] Et ab eo et ex rapta Lasana, Herculis nepte, genus omne Eacidarum

segnamento delle virtù e la spiegazione delle cause prime; e perché con la morte terminasse i suoi tormenti, come se gli porgesse del cibo, gli dette – e non impunemente – del veleno. E così dopo tanti orrori, per la pazzia di un 21
solo iracondo giovane, lo studioso della filosofia venne a morte. Vorrei mi diceste, animi pigri: che porrete innanzi 22
a sostegno della vostra stolta opinione, dal momento che la Fortuna poté penetrare negli accampamenti della filosofia? Forse i lunghi sonni, le laute cene, le vesti scintillanti d'oro, le oscene libidini, i costumi pronti ad ogni vergogna? Queste sono armi frivole. Che dunque? Scuotetevi 23
dalla testa l'ottusità, aprite gli occhi della mente, e accorgetevi che soltanto l'umiltà, virtù molto gradita a Dio, avrebbe potuto vincere la forza di questo mostro; e confidate in Colui che solo può deporre i potenti e, se vuole, sollevare dal fango il povero.

VIII. *Alessandro, re dell'Epiro.*

Guardavo l'empia azione di Alessandro di Macedonia, 1
da un lato versando lacrime di compassione per il filosofo, dall'altro maledicendo quel tiranno, quando si presentò pieno di disperazione e di gemiti il re dell'Epiro Alessandro, e con i suoi lamenti m'indusse, lasciato Callistene, a volgere su di lui la mia attenzione ed a scriverne.

Come dunque reputarono i precedenti scrittori, il regno 2
dell'Epiro fu abbastanza famoso presso gli antichi, e specialmente dopo la fine della guerra di Troia. Infatti, recuperata Elena, e bruciato e distrutto Ilio, quasi tutta la nobiltà greca fu colpita o dal naufragio o dall'assassinio o dall'esilio. Tra i quali anche Pirro, figlio di Achille, per- 3
duto per la sua lontananza il regno paterno, vagando posesi in quei luoghi, e da lui gli abitanti, che si chiamavano Molossi, furono chiamati Pirridi; dipoi, facilmente, Epiroti. E da lui e dalla rapita Lanassa nipote di 4

manavit, suis seculis inter Grecos fere divina claritate
5 conspicuum. Cuius ex successoribus Neoptholemus, Tribare filius, genuit Alexandrum et Olympiadem Alexandri
6 macedonici genitricem. Qui quidem, avorum fulgore illustris et Phylippi regis affinitate spectabilis, insigni formositate decorus iuvenis fuit, ob quam infausto Phylippi crimine pollutam, meruit, eiusdem viribus, pulso Ariba,
7 regnum avitum suscipere. Quo splendore, generi ac formositati superaddito, illum gloria mirabili fecit egregium.
8 Ceterum, iam Phylippo mortuo, cum Alexander Macedo in Persas et Orientem expeditionem arripuisset, quasi secum orbis partito dominio et hic a Tarentinis vocatus, grandi spe occidentis imperii potiundi, in Ytaliam, quo
9 vocabatur, accessit.[2] Nec leta defuit Fortuna principio. Bruttiorum quidem ac Lucanorum, ea tempestate populorum ingentium virium, semel et iterum fudit exercitus, et armorum vi oppida quedam, et non nulla ex eisdem
10 deditione suscepit. Tandem cum surgentibus probitate mira Romanis, magis dum vires augeret quam ut quie-
11 tos vellet, pacem firmavit. Verum, dum altiori ex culmine eo evasurum se arbitraretur quo cuperet, in predestinatum illi atque a Dodoneo Iove predictum miserabile
12 fatum incidit, mutante Fortuna vices. Pandosiam urbem et fluvium Acheronta[3] letalem illi sortes ostenderant; quos ipse Greciam solam habere ratus, quasi se fatis
13 surriperet, alacrior Ytaliam petierat. Attamen, cum haud longe Pandosiam urbem a Lucanis, iuvantibus Samniis, tripartitus eius exercitus fusus cesusque fuisset; et ipse, occiso Lucanorum duce, fugiens, ad Acherontem fluvium, locorum atque nominum ignarus devenisset; et fluvium, imbre pridiano tumidum, evulsisse pontem impetu cerneret; audissetque fessum militem fluvium nominantem

Ercole, derivò tutta la schiatta degli Eacidi, che godette ai
suoi tempi tra i Greci fama quasi divina. De' suoi suc- 5
cessori, Neottolemo, figlio di Tariba, generò Alessandro
e Olimpiade, madre di Alessandro il Macedone. Il primo, 6
illustre per l'eccellenza della sua stirpe e ragguardevole
per la parentela col re Filippo, fu un giovane di grande
bellezza, per la quale, delittuosamente violata da Filippo,
meritò di ricevere il regno avito, dopo che dal medesimo
Filippo a forza n'era stato cacciato Arriba. E tale splendore, 7
aggiunto alla nobiltà e alla bellezza, lo fece ricco di gloria
maravigliosa. Poi morto Filippo, quando Alessandro il Ma- 8
cedone intraprese una spedizione contro i Persiani e contro l'Oriente, quasi avesse con lui diviso la signoria del
mondo, anch'egli chiamato dai Tarantini, passò in Italia,
dove era chiamato, con grande speranza di divenire padrone dell'Occidente. E all'inizio non mancò il favore del- 9
la Fortuna. Egli vinse una e due volte l'esercito dei Bruzi
e dei Lucani, in quel tempo popoli di grande potenza,
alcuni castelli espugnò a forza, altri gli si arresero. Infine 10
fece pace coi Romani, che erano insorti con mirabile lealtà,
più per aver tempo di aumentare le proprie forze che per
il fatto di volerli tenere quieti. Ma, mentre dalla più alta 11
cima che aveva raggiunto pensava di riuscire allo scopo
ch'egli desiderava, incappò, mutatasi la Fortuna, in quella
sventurata sorte che gli era predestinata e che da Giove
Dodoneo gli era stata predetta. I vaticini avevano predetto 12
che gli sarebbero stati fatali la città di Pandosia e il fiume
Acheronte; ed egli per tenersene ben lontano, credendo
che quei luoghi fossero solo in Grecia, con grande lena
s'era diretto verso l'Italia. Ma non lontano dalla città di 13
Pandosia, dai Lucani aiutati dai Sannii, il suo tripartito
esercito venne sconfitto e tagliato a pezzi; ed egli, essendo
stato ucciso il comandante dei Lucani, fuggì, ignaro dei
luoghi e dei loro nomi, giungendo al fiume Acheronte
dove vide che il corso d'acqua, gonfio per la pioggia del
giorno avanti, aveva travolto il ponte con la sua corrente,
e udì un soldato stanco che faceva il nome del fiume e ne

eiusque rapiditatem execrantem, Dodonei responsi memor, attonitus atque fere exanimis in ripa substitit, dubius numquid iter flecteret aut se undis crederet seu ho-
14 stes potius expectaret.[4] Attamen a Sotimo, uno ex suis, monitus antequam deliberasset Lucanos instare ad transitum, pavore inpulsus est iamque in alteram devenerat ripam cum, fatalis assistens hora, a Lucano exule, ex his quos in suam custodiam preelegerat, ex eminentiori loco verruto transfossus est, et moribundus in vorticosas Acherontis undas collapsus, cum sanguine reluctantem spiritum effudit, et undarum inpulsu in presidia hostium cadaver, regiis adhuc decorum armis, delatum et cognitum uncis in siccum tractum est, quo quicquid ei viventi For-
15 tuna pepercerat mortuo illatum est. Nam postquam illud Lucani milites diu per castra circumegerunt, odio suadente veteri, ignominiose discerpserunt membratim partemque Consentiam, tanquam victorie sue decus insigne, miserunt: reliquum, nondum saturi, distrahentes non ante a turpi laceratione cessarunt quam lacrimis precibusque
16 muliercule poscentis concederent.[5] A qua in unum redacte reliquie ad lacrimas necessariorum summendas et regium
17 funus in Epyrum sorori remisse sunt.[6] Et sic qui fedum ob obsequium insperatum obtinuerat regnum, dum aliud aggreditur, ei quod male quesierat immatura morte surripitur.

IX. *De Dario Persarum rege.*

1 Nondum satis mulierculam Alexandri epyrote membra componentem conspexeram, et ecce flentium me traxit

malediceva la velocità. Ricordandosi allora il responso del Dodoneo, stordito e quasi senza fiato si fermò sulla riva, incerto se cambiare strada oppure affidarsi alle acque o se piuttosto attendere i nemici. Ma prima ancora che aves- 14
se deciso, avvisato da Sotimo, uno dei suoi, che i Lucani erano prossimi al guado, venne spinto dalla paura; e già era arrivato all'altra riva quando, giunta la sua ora fatale, da un Lucano esule, di quelli che egli aveva prescelto per sua guardia, da un luogo posto più in alto con un giavellotto venne trafitto, e moribondo cadde nelle acque vorticose dell'Acheronte, e col sangue emise il riluttante spirito, e dall'impeto della corrente il cadavere venne trasportato verso i posti di guardia dei nemici, ancora ornato delle armi regali, e, riconosciuto, con uncini venne tirato all'asciutto, dove a lui morto venne fatto tutto ciò che a lui vivo la Fortuna aveva risparmiato. Infatti, dopo che 15
due soldati lucani l'ebbero trascinato a lungo tutt'intorno per gli accampamenti, spinti dall'antico odio, ignominiosamente lo fecero a pezzi e una parte ne mandarono a Cosenza, come trofeo insigne della loro vittoria; il resto, non ancor sazi, lo spezzettarono e non smisero da quella turpe operazione prima di concederlo alle lagrime e alle preghiere di una povera donna che lo chiedeva. I pezzi che 16
restavano, da quella riuniti, furono mandati alla sorella nell'Epiro per ricevere il pianto dei parenti e per le regali esequie. E così a colui che aveva ottenuto per mezzo di 17
un assenso sconcio un insperato regno, mentre un altro ne assaliva, da una morte immatura venne tolto ciò che malamente aveva cercato.

IX. *Dario, re di Persia.*

Non avevo ancora mirato abbastanza la piccola donna 1
che rassettava le membra di Alessandro l'Epirota, quand'ecco mi fece volgere un rumore ch'io sentii di gente che

auditus rumor in partem. Quos dum inspicerem, Darium Persarum regem tanta cum maiestate malorum antecedentem vidi, ut facile, ceteris pretermissis, calamum impetrasse potuit.

Is ergo, Ocho patre mortuo, Persarum imperium solus obtinuit. Quem penes cum omnis mundanarum rerum splendor esse videretur, ne Fortuna superiorem arbitrarentur mortales, ab eadem in eum adeo violentus immissus est impetus ut ex maximo verteretur in nichilum. Nam Alexander Macedo, ardentis animi iuvenis, fama tantarum rerum tractus, seque ultorem Grecie a Persis hactenus plurimum lacessite professus, compositis Macedonie rebus, parva militum manu in eum omne virtutis sue robur impinxit; et cum iam Lydiam Ioniam Cariam atque Panphyliam occupasset, nexusque iugi Gordii solvisset, et Tauri montis celsos superaret vertices, ad famam tam animosi hostis excitatus Darius, collectis copiis non ante obvius factus est quam in campos devenisset Horestis. Ibi Persarum atque Macedonum conflictus extitit primus, maxima Persarum cede Darioque fugato; qua clade etsi perculsus Darius esset, animo revocato copiisque restauratis ingentibus, fortunam pugne iterum experturus accessit. Que neque letior illi fuit: nam paucitas Macedonum armorum usu iuvabatur et arte plurima. In hoc quidem conflictu, ultra amplissimam Persarum cedem Dariique fugam, castra regis capta sunt, cum matre et coniuge atque filiabus, et tam grandi thesauro ut intuitu primo victoris appetitus inexplebilis vinceretur. Hac strage fractus Darius cum se in Babiloniam recepisset, diffidens armis, epistolis et sponsionibus animum victoris flectere ratus est. Porro cum omnia agi frustra perciperet, et ferro potius quam auro salutem fore tutandam, dum Syriam Ciliciam et Egyptum sibi subigeret Alexander et ad Ammonem lybicum tenderet, quasi concessum sibi spa-

piangeva. E guardatili, vidi Dario, re di Persia, con sì grande possa di sventure primeggiare, che gli fu facile ottenere per sé la mia penna, trascurati gli altri.

Costui, morto il padre Ocho, ottenne per sé solo la sovranità sui Persiani. Su di lui pareva esservi tutto lo splendore del mondo, e perché i mortali non lo giudicassero più fortunato di tutti, dalla Fortuna medesima venne scagliato contro di lui un tale assalto, che da tutto si mutò in niente. Infatti Alessandro il Macedone, giovane pieno di ardore, tirato dalla fama di sì grandi cose, e presentandosi come vendicatore della Grecia molto fino ad allora travagliata dai Persiani, sistemate le faccende della Macedonia, con una piccola schiera di soldati mosse contro di lui tutta la possa del suo valore; e già aveva occupato la Lidia, la Ionia, la Caria e la Panfilia, ed aveva sciolto i nodi del carro di Gordio, e stava superando le alte cime del monte Tauro, quando Dario, alla fama di sì coraggioso nemico svegliatosi, raccolte le truppe non fece in tempo a porglisi contro, che giunse ai campi di Oreste. Qui s'ebbe il primo scontro fra Persiani e Macedoni, con grande strage dei Persiani e con la fuga di Dario; e sebbene Dario rimanesse colpito, ripreso animo e rifatte grandi forze, accettò di sperimentare di nuovo la fortuna in battaglia. La quale non fu per lui più lieta: infatti i Macedoni erano pochi, ma si giovavano dell'abilità suprema con la quale usavano le armi. In questo scontro, oltre all'immensa strage dei Persiani e la fuga di Dario, gli accampamenti del re furono catturati, con la madre e la moglie e le figlie, e con un tesoro sì enorme che al solo vederlo avrebbe superato la cupidigia insaziabile del vincitore. Da questa sconfitta fiaccato Dario sì rifugiò in Babilonia, e, diffidando delle armi, pensò di ammorbidire l'animo del vincitore con lettere e promesse. Ma vedendo che tutto si faceva invano, e che col ferro piuttosto che con l'oro bisognava assicurare la sua salvezza, mentre Alessandro soggiogava la Siria, la Cilicia e l'Egitto e si dirigeva verso Ammone libico, tentò di ricostituire gli eserciti, quasi gli fosse concesso un in-

tium foret, reintegrare exercitus conatus est; quos cum
eduxisset non primis impares, haud longe a Cydno fluvio
tertio congressus, nec more solito impetu pulsus primo,
adeo acriter et diu dimicatum est ut aliquantisper in pen-
9 dulo belli fortuna fuerit. Postremo, superantibus Mace-
donibus, mori voluit Darius, qui a suis in spem meliorem
10 servatus cum paucis aufugit. Nullo in prelio precedentium
tantus sanguis effusus est, eo quod Perse tanquam pro
salute postrema pugnassent acrius, Macedones vero indi-
gnantes quod, iam bis victi, in arma surrexissent tertio,
11 reiecta pietate nemini indulgebant. Darius autem, victoria
Alexandro relicta, iam se miserum destitutumque arbi-
tratus, amicos sequebatur fuge socios; a quibus in Par-
thiam captivus potius quam rex ductus, ab Alexandro
12 secutus est. Ad cuius gratiam promerendam apud Tha-
ram, Parthie vicum, amici Darii in compedibus aureis
13 posuere vinctumque in vehiculum transtulere. Demum
spe regni occupandi a Besso, ex amicis primo, confossus
est; et propinquante Alexandro, cum clam abiisset per-
cussor, fonti cuidam propinquus et morti vicinus a persa
milite compertus, et in tam grandi afflictione solatus pau-
lulum quod ab intelligente moriens inventus sit, huic ex-
trema mandata dedit, et sanguine deficiente aureis in com-
14 pedibus expiravit. Hic igitur tam celsi regis tam potentis
tam divitis exitus fuit. Cuius gravi lapsu ira tepefacta
Fortune, permissum est ut, qui rex et splendidus vixerat
finemque persico nomini moriens dederat, non linqueretur
insepultus avibus aut plebeio ritu telluri traderetur
15 inglorius. Nam Persa, comperta atque mandata Darii re-
ferens, Alexandro causam dedit ut et victor defuncti regis
corpus vellet inspicere eoque conspecto et suo compassus

tervallo; ed avendoli portati in campo non inferiori ai
primi, non lungi dal fiume Cidno per la terza volta ingag-
giò battaglia campale, e non essendo stato respinto come
al solito al primo assalto, con tale accanimento e tanto a
lungo si combatté, che per alquanto tempo le sorti della
battaglia furono incerte. Finalmente, prevalendo i Mace- 9
doni, Dario voleva morire, ma dai suoi fu serbato a mi-
gliore speranza e con pochi riuscì a fuggire. In nessuna 10
battaglia precedente venne versato tanto sangue, giacché i
Persiani combatterono con maggiore accanimento per l'e-
strema loro salvezza, e i Macedoni, sdegnati per il fatto
che i nemici, già due volte vinti, per la terza volta si fos-
sero levati in armi, messa da parte la pietà non risparmiavano nessuno. Dario, lasciata ad Alessandro la vittoria, 11
giudicandosi ormai sventuratamente privo di tutto, seguì
gli amici che gli erano compagni nella fuga; e condotto da
loro in Partia piuttosto come un prigioniero che come un
re, vi fu inseguito da Alessandro. Per meritarne la grazia, 12
gli amici di Dario a Tara, città della Partia, posero il re
in catene d'oro e legato lo trasportarono su un carro. Infine 13
per la speranza di impadronirsi del regno fu colpito da
Besso, il primo dei suoi amici; ed all'avvicinarsi di Ales-
sandro, essendo di nascosto fuggito il feritore, venne tro-
vato morente da un soldato persiano vicino ad una fonte;
e in sì grande dolore consolatosi d'essere stato trovato
in punto di morte da un essere umano, affidò a questo
le ultime volontà, e dissanguato spirò nelle sue catene
d'oro. Tale fu dunque la fine di un re tanto grande, tanto 14
potente, tanto ricco. Dalla tremenda rovina di lui calmata
l'ira della Fortuna, fu concesso che colui il quale era vis-
suto come re splendidamente, e morendo aveva segnato
la fine al nome persiano, non fosse lasciato insepolto agli
uccelli ovvero ingloriosamente affidato alla terra secondo
l'uso dei plebei. Infatti il Persiano, raccontando ciò che sa- 15
peva e le raccomandazioni di Dario, indusse Alessandro a
voler vedere come vincitore il corpo del defunto re; e ve-
dutolo, ebbe pietà della sua sventura, ne pianse e ordinò

infortunio lacrimas daret iuberetque illi more persico ce-
16 lebre funus atque regium exhiberi. Quod magnifice factum est non minori dantis quam suscipientis gloria.[1]

X. *Dolentium concursus.*

1 Uberrima miseriarum secula persica peperere bella. Quippe post troianum excidium similes ante non cognitos grandes attulere casus, numerosasque populorum strages, et cruentas regum victorias, quas dum, nunc intestino bello, nunc extero, Grecia miserabilis experitur, ur-
2 bium opulenta fere virorum pauperrima facta est. Sic et postmodum cartaginensis perfidia et Romanorum audacia dum inter se de imperii orbis decertarent gloria, Affri-
3 cam Ytaliamque in numerum traxere dolentium. Experte quidem sunt ipse, et usque in nostrum evum, quamvis paululum leviores, a primis tamen delapsas nimium mi-
4 serias experimur. Verum summimus voluptatis aliquid, quod forsan summere nequivere priores. Nam cum iam longissimo estu defessi[1] agitemur ab undis horum quos malorum tam grandium causas dedisse compertum est, ab impetu primo pulsos ingentia naufragia passos, et per omne litus eorundem calamitatum quassata ac attrita salo
5 fragmenta conspicimus. Sane flevisse Persas insolentias suas in Grecos pro parte iam premonstratum est; Macedonas temeritatum suarum in Asyanos Europeosque solvisse penas, etsi non plene ad sufficientiam, tamen cito prospecturi sumus; cum iam videam magni Alexandri heredes amplissimos et eorum filios nepotesque utriusque sexus, Dario ceterisque subactis, catervatim erumnas inexpiabiles deplorantes lugubres squalidosque penas exsolvere.

6 Ex quibus, anxios non minus quam miseros primos antecedentes, aspicio Leonatum, minoris Frigie prefectum,

che secondo l'uso persiano avesse onoranze funebri solenni
e regali. Il che venne eseguito con gloria non minore di 16
chi dava che di chi riceveva.

X. *Folla di gementi.*

I secoli più ricchi di sventure produssero le guerre per- 1
siane, che provocarono enormi rovine, quali dopo l'eccidio di Troia non s'erano viste di simili, ed eccidi di popolazioni e cruente vittorie di re; e quando la Grecia sventurata le esperimentò attraverso guerre all'interno e fuori, da sì dotata città divenne quasi poverissima di uomini. Egualmente più tardi la perfidia cartaginese e l'audacia dei 2
Romani, mentre combattevano per la gloria dell'impero del mondo, trassero nel numero delle regioni sventurate l'Africa e l'Italia. Sperimentarono esse le sventure, e fino al no- 3
stro tempo troppe ne sperimentiamo, sebbene un poco più lievi, tuttavia derivanti dalle antiche. Ma ne prendiamo 4
un qualche piacere, che forse chi ci ha preceduto non ha saputo prendere. Infatti mentre già per lunghissima tempesta spossati, siamo agitati dalle onde di coloro che sappiamo essere stati causa di sì grandi sventure, li vediamo, travolti dal primo assalto, aver subìto grandi naufragi, e su ogni spiaggia vediamo delle loro sventure i resti sconquassati e distrutti dal mare. Abbiamo fatto vedere in 5
parte che i Persiani piansero la loro tracotanza contro i Greci; tosto faremo vedere che furono puniti i Macedoni se non completamente, abbastanza tuttavia, per quel che avevano fatto contro gli Asiatici e gli Europei, mentre già vedo i tanti eredi del grande Alessandro e i loro figli e nipoti d'ambedue i sessi, dopo aver vinto Dario e gli altri, in folla piangendo sventure incancellabili, tristi e sordidi subire le pene.

Di loro non meno angosciati che sventurati in testa a 6
tutti vidi Leonato, prefetto della Frigia minore, che ma-

suum accusantem infortunium et quod, dum Antipatro ab Atheniensibus obsesso auxilium ferret, ab eisdem se circumventum occisumque deflentem.[2]

7 Inde Neoptholemum ac Poliperconta gementes quod dum Eumeni pararent insidias ab eodem in eisdem congressu infelici occupatos ac cesos fuisse.[3]

8 Sic et Perdicam afflictum nimium quod, dum Ptholomeo egyptio bellum intulisset, ab exercitu cuius ipse dux erat trucidatus sit.[4] Quos omnes, una cum Anaxarcho, Capadocie rege, a Perdica iam dicto vita regnoque privato,[5] et Amilcare Rodono ab ingratis civibus suis cartaginensibus post mortem Alexandri in patriam remeante necato,[6] volens pretereo; et in id venio, ut Eumenis Capadocie atque Paphlagonie ducis miserabile exitium superioribus addam.

XI. *De Eumene Capadocie atque Paphlagonie duce.**

1 Alexandro Magno, qui subornatis sacerdotibus Ammonis lybici se Iovis filium deumque stolide finxerat,[1] suorum apud Babiloniam veneno consumpto,[2] cum tam ingentis imperii unus satis dignus heres reperiri non posset, eo iacente aureo in lectulo exanime,[3] quasi cadaveris maiestas aliquid aut dignitatis aut roboris prestatura videretur agendis, per prefecturas idest XXXVI heredes
2 quod occupaverat divisum est.[4] Ex quibus unus Eumenes fuit, ex Macedonia, tam genere quam probitate conspicuus. Cuius ut acta sub Alexandro linquamus, susceptis Capadocia et Paphlagonia[5] tantum consecutus longe militie munus est, ut nil illi preter regium nomen ad regalem
3 gloriam deficere videretur. Ceterum, dum consecutus op-

lediceva la sua sventura e piangeva per il fatto che, mentre portava soccorsi ad Antipatro assediato dagli Ateniesi, da questi medesimi era stato circondato ed ucciso.

Dipoi Neottolemo e Poliperconte si lamentavano che, 7
mentre preparavano tranelli ad Eumene, in quei medesimi da lui erano stati catturati ed uccisi durante uno sventurato convegno.

Così pure Perdicca, che si disperava perché, mentre por- 8
tava guerra all'egizio Tolomeo, era stato trucidato da quei soldati medesimi che egli comandava. E tutti volontariamente trascuro, insieme con Ariarate, re di Cappadocia, privato dal suddetto Perdicca del regno e della vita, ed insieme con Amilcare Rodano ucciso dai suoi ingrati concittadini cartaginesi mentre tornava in patria dopo la morte di Alessandro, e vengo ad aggiungere alle già elencate la fine sventurata di Eumene, capo della Cappadocia e della Paflagonia.

XI. *Eumene, capo della Cappadocia e della Paflagonia.*

Ucciso dal veleno dei suoi a Babilonia Alessandro Ma- 1
gno, che, corrotti i sacerdoti di Ammone libico, stoltamente s'era finto figlio di Giove e dio, non riuscendosi a trovare un erede abbastanza degno di sì grande impero; mentr'egli giaceva morto sul suo letto d'oro, quasi che la maestà del cadavere sembrasse conferire qualche dignità o qualche vigore a ciò che si doveva fare, venne diviso in prefetture, cioè fra trentasei eredi, tutto ciò che egli aveva conquistato. Uno dei quali fu Eumene, macedone, notabile 2
tanto per nascita quanto per valore. Lasciando da parte ciò che egli fece sotto Alessandro, quand'ebbe la Cappadocia e la Paflagonia conseguì tale ricompensa per il suo lungo servizio militare, che nulla sembrava mancare alla gloria sua regale se non il nome di re. Peraltro, mentre dopo 3

tatam amplitudinem diutine militie quietem adinvenisse crederet, illi hostis affuit illico. Nam, ut moris est, in se magnas corruere moles, quos regum orientalium vires nedum frangere sed nec tolerare potuerant, intestina attrivit discordia; et dum sua in se dissidentes arma convertunt, actum est fraude Antigoni ut Neoptholemus, qui cum exercitu ad emergentes casus adiutor Eumeni datus fuerat, nedum Eumenem cogitaret linquere, verum et exercitum tradere omnem quibus adversabatur Eumenes
4 temptaret. Quod advertens Eumenes in eum arma convertit et prelio fudit atque fugavit. A qua suadente Poliperconta retentus Neoptholemus, dum ambo Eumenem letum ex victoria incautum per insidias circumvenire putant, ab eodem rerum conscio pugnantes trucidantur ambo.
5 Qua ex re Eumenes primo suo infortunio a Macedonibus hostis publicus iudicatus est, et bellum adversus eum
6 commissum Antigono. Is vero, inito certamine, Eumenis copias fudit. Qui, sinistro rerum successu perterritus, in
7 munitissimum castrum confugit. In quo dum illum obsideret Antigonus, audito quod requisitus Antipater Eumeni auxilia prestaturus accederet, soluta obsidione di-
8 scessit. Eumenes igitur, qui fugiens exercitum liquerat, se destitutum advertens, cum primum potuit ad Argiraspidas, opera quorum Alexander prelia multa confecerat,
9 quasi apud eos sui securior degere posset, accessit. Argiraspide autem, Alexandro defuncto, omnium aliorum ducatum spreverant; quos tamen Eumenes blande sensim sub suo traxit imperio eosque adversus Antigonum venien-
10 tem contraxit in pugnam. In qua, cum duce mutata Fortuna, una cum Eumene fusi sunt castrisque privati, in quibus uxores liberosque et longe militie premia perdi-
11 dere. Quo eventu turbati, Eumenem tanquam malorum

aver conseguito la desiderata grandezza credeva d'aver raggiunto il riposo dopo la milizia prolungata, subito gli si presentò un nemico. Infatti, come sogliono le grandi costruzioni rovinare da sé, la discordia interna debilitò coloro che la forza dei re orientali non aveva potuto non dico spezzare ma neppure sostenere; e mentre in dissidio si combattono tra loro, accadde per inganno di Antigono che Neottolemo, il quale era stato assegnato con un esercito come aiuto di Eumene per i casi d'emergenza, non soltanto pensò di lasciare Eumene, ma anche tentò di consegnare l'intero esercito a coloro che Eumene avversava. Eumene se ne accorse e contro di lui volse le armi, lo 4
vinse in battaglia e lo pose in fuga. Neottolemo fu da Poliperconte persuaso a non fuggire; ed ambedue credevano di poter insidiare Eumene, felice per la vittoria, mentre non se ne guardava; ma ambedue vennero trucidati in combattimento dal medesimo Eumene, che conosceva i fatti. Per la qual cosa Eumene, come prima sua sventura, 5
venne giudicato dai Macedoni quale nemico pubblico e venne incaricato Antigono di muovergli guerra. In batta- 6
glia Antigono vinse l'esercito di Eumene; e questi, atterrito dall'esito sfavorevole, si rifugiò in un accampamento fortificatissimo. Antigono ve lo stava assediando, quando 7
udì che Antipatro, su richiesta di Eumene, si avvicinava per recargli aiuto, e, tolto l'assedio, se ne andò. Eumene 8
dunque, che fuggendo aveva abbandonato l'esercito, accorgendosi d'essere solo, appena poté si rifugiò presso gli Argiraspidi, con l'aiuto dei quali Alessandro aveva fatto molte battaglie, quasi potesse presso di loro starsene più sicuro. Ma gli Argiraspidi, dopo la morte di Alessandro, 9
avevano disprezzato l'autorità di tutti gli altri; tuttavia Eumene a poco a poco riuscì a porli sotto i propri ordini, e li riunì in combattimento contro Antigono quand'egli arrivò. Ma, cambiatasi con il generale anche la fortuna, in- 10
sieme con Eumene vi furono vinti, e furon privati degli accampamenti, nei quali persero le mogli, i figli e le ricompense del lungo servizio militare. Da tale evento scon- 11

causam turpiter damnare et vilipendere cepere; et habita clam cum Antigono pactione de rehabendis omnibus, si captivum traderent Eumenem, illum tacite abeuntem ce-
12 pere et catenis honustum produxere in medium. Quo cum petenti facta potestate dicendi, supplici oratione a tam immani facinore retrahere aut in libertatem aut in mortem suam frustra conatus omnes exposuisset, versus in iram contumeliosis verbis ac diris execrationibus illis devotis, ultro ante custodes, vinctus ut erat, ad hostium
13 castra viam indignanter arripuit. Quem cum Antigonus videre recusasset, carceri traditus; haud longe post, incertum quo mortis genere, inter catenas et tenebras mori coactus est.

14 Sic qui multas expeditiones clarus peregerat, una victus, fastidium suis effectus est. Qui suo regi iusiurandum inviolatum servaverat, sibi non servatum in perniciem suam expertus est. Qui hostium duces vinctos plures adduxerat, vinctus a suis militibus hosti concessus est.
15 Qui regis magni aulam conspicuus incolebat, captivus squalidus solusque fedo ac turpi in carcere trusus est; et qui multos vita donaverat, inhoneste datus est morti.
16 Sic primis ultima adversantur, vices mutante Fortuna.

XII. *De Olympiade Macedonum regina.**

1 Iam iam quo flectar non habeo, quin videam squalores et gemitus audiam successorum Alexandri, gregatim quasi
2 ad quoddam eorum solatium venientium. Ex quibus, ne post Eumenis precipitium singulos recitem, quosdam memoratu digniores uno turbinis globo pervolvam cum Olympiade Alexandri matre, tristi vultu et obsoleta veste inter alios veniente.

volti, cominciarono a maledire e ad insultare Eumene come causa della loro sventura; e avendo tramato di nascosto con Antigono per potere riavere tutto se consegnassero prigioniero Eumene, presero lui che zitto se ne andava, e carico di catene lo esibirono. Poiché egli chiedeva di par- 12
lare, gli fu concesso; e con un discorso supplichevole invano fece ogni tentativo di distorre loro da sì crudele delitto, o che lo liberassero o che l'uccidessero; allora, montatagli l'ira, con parole roventi e scagliando su di loro tremende maledizioni, così legato com'era, prese sdegnato innanzi alle guardie la strada verso gli accampamenti dei nemici. Antigono rifiutò di vederlo; venne portato in car- 13
cere; e non molto tempo dopo in catene e nelle tenebre fu costretto a morire: di qual morte è incerto.

Così colui che con chiara fama aveva condotto felice- 14
mente molte spedizioni, per una sola sconfitta venne in fastidio ai suoi. Colui che il giuramento al suo re aveva mantenuto inviolato, sperimentò con suo danno il fatto che a sé non fu mantenuto. Colui che parecchi generali in catene aveva portato, incatenato dai suoi soldati fu consegnato al nemico. Colui che praticava con autorità il pa- 15
lazzo del gran re, prigioniero, sordido, solo fu gettato in un tetro e lercio carcere. E colui che aveva risparmiato la vita a tanti, ebbe morte vergognosa. Così, cambiando la 16
Fortuna le sorti, al principio s'oppone la fine.

XII. *Olimpiade, regina di Macedonia.*

Non so dove volgermi ormai, senza vedere gli strazi e 1
senza udire i gemiti dei successori di Alessandro che arrivavano tutti insieme quasi per una loro consolazione. Per 2
non parlare di ciascuno dopo la rovina di Eumene, trarrò quelli più degni di ricordo, toccandone di volo insieme con Olimpiade, la madre di Alessandro, che avanzava tra gli altri con il volto triste e con una misera veste.

3 Fuit ergo Olympias genere pre ceteris Grecis illustris: ex Eacidarum nempe sanguine traxit originem.[1] Fuit et forma decens (singulare nature donum et desideratum precipue mulieribus) et insuper regis filia, ex Neopthole-
4 mo Epyrotarum rege producta. Sic et regis etiam soror Alexandri, scilicet qui apud Acherontam Ytalie fluvium verruto periit.[2] Preterea et regis affinis: Sarcas enim Molossorum rex – ut de reliquis sinam – Troade sororis sue
5 vir erat.[3] Regis etiam coniunx fuit: nam Phylippo, insigni Macedonum regi, coniugio iuncta est. Ultra hec omnia regis nec gregarii mater, quia ipsa est que Alexandrum
6 illum ingentem, de quo fama viget inclita, peperit. Potuissem addere et regis pelex, sed honestius tacuisse vi-
7 sum est.[4] Preter hec omnia et ipsa regina fuit. Inter tot igitur coronas, inter tot sceptra, inter tot regum solia – ut alia plura omiserim – Olympias tanquam eximii decoris sydus emicuit, et quasi quoddam viventibus specimen felicitatis eterne esset habita, ni sepe acerrimis For-
8 tune quassata ictibus et postremo deiecta fuisset. Cui per letam iuventutem inter tot splendores alacres dies trahenti, etsi plurimum meroris attulerit Phylippum virum suum factis ampliantem fortunam regnumque a Tribalis (Michea Scitharum rege superato)[5] vulneratum et fere mortuum, et inde apud Mothonem urbem sagitta oculo privatum,[6] longe magis muliebrem animum agitavit adversa opinione de se creditum adulterium, et inde non solum consternatam mentem, sed etiam labefactatam eius pudicitie famam, et – quod longe peius – creditum ipsum
9 Alexandrum concubitu ex alieno susceptum.[7] Quam turpem macule notam illecebris hec suspitio splendori iniecerit suo, facile vident qui noscunt nil esse matronis pudicitia pulchrius; que, etsi multum etiam in plebeis mulierculis commendanda sit, in reginis summe servanda est,

Fu dunque Olimpiade di stirpe più dell'altre di Gre- 3
cia illustre: dagli Eacidi trasse origine il suo sangue. Fu bella (privilegio della natura, molto ambito dalle donne) ed inoltre figlia di re, essendo nata da Neottolemo, re d'Epiro. E pertanto anche sorella di Alessandro: di quello, 4
cioè, che morì di giavellotto sul fiume Acheronte in Italia. Inoltre anche parente di re: infatti il re dei Molossi Sarca – per tralasciare il resto – era marito della sorella sua Troade. Fu anche sposa di un re: infatti fu unita in ma- 5
trimonio con Filippo, insigne re dei Macedoni. Inoltre fu madre di un re, e non di secondo piano, perché fu lei a partorire quel grandissimo Alessandro, del quale ancora è viva l'inclita fama. Avrei potuto aggiungere anche amante 6
di un re, ma è sembrato più onesto tacere. Oltre tutto ciò 7
fu anch'essa regina. Tra tante corone, dunque, tra tanti scettri, fra tanti troni – per omettere molte altre cose – Olimpiade risplendette come ornamento di gran bellezza, e sarebbe stata ritenuta quale esempio per i viventi di perenne felicità, se non fosse stata travagliata spesso dai colpi tremendi della Fortuna e se alla fine non fosse stata abbattuta. A lei che viveva i giorni giocosi della sua felice 8
gioventù tra tanti splendori, dette un forte dolore la ferita quasi mortale, inferta dai Triballi (dopo che fu vinto il re degli Sciti Atheas), al marito Filippo, che ingrandiva con le sue imprese la propria fortuna ed il regno; e poi la perdita da parte dello stesso marito di un occhio, per un colpo di freccia, presso la città di Motona. Ma molto più travagliò l'animo suo di donna l'opinione a lei ostile del suo supposto adulterio, e di conseguenza non solo l'abbattimento morale, ma anche la perdita della reputazione, e quel che fu peggio l'opinione che Alessandro fosse stato generato da amplesso adulterino. Di quale turpe macchia 9
questo sospetto vergognoso abbia segnato il suo splendore, facilmente vedono coloro che sanno non esservi nulla di più bello per le donne sposate della pudicizia. La quale, sebbene sia altamente lodevole anche nelle donne del popolo, nelle regine è da conservarsi sommamente, giacché si

cum credatur, ea deperdita, nil apud eas decoris regii re-
10 stitisse. Hec igitur illi, inter tot illustrium avorum cogna-
torumque regum nomina, prima labes iniecta mali est:
11 semen quidem pluribus subsecutis. Nam, si sacro fedato
genio, nomini solo obscene libidinis spurcitiem intulis-
set, forsan fingendo tolerari potuisset infamia, sed exinde
12 asperiori concussa ictu fere concidit. Nam temporis tractu
Phylippus in patrati adulterii ultionem, ea quodammodo
repudiata, Alexandri epyrote Cleopatram filiam sibi co-
pulavit in coniugem.[8] Quod Olympias, seu ob iniectam
sceleris notam, seu ob superinducte iniuriam, tam difficulter tulit ut viduitatem maluerit, quam neptis perpeti pelicatum, ut satis post factum ea volente perceptum est.
13 Pausanias enim, Cerestis filius, ab Horeste genus ducens
egregium, ab ea – ut credidere plures[9] – inpulsus, eo
quod Phylippus iuventutis sue stupratorem Alexandrum
epyrotam sublimasset in regem,[10] in Egeis, in celebri nup-
tiarum Cleopatre festo, inter Alexandros filium socerum-
14 que sponsum obtruncavit regem.[11] Quo perpetrato faci-
nore, quasi funebre officium prestatura viro, confestim
cucurrit: quod adeo exhibuit, ut mane sequenti in capite
Pausanie, iussu Alexandri filii pendentis in cruce, aurea
15 inveniretur corona. Quod esto perpetrate cedis originem
satis ostendisse potuerit, ut clarius appareret suo commis-
sam iussu, paucos post dies Pausanie corpus deponi ius-
sit, illudque super Phylippi reliquias non absque decore
cremavit, gladiumque, quo regem Pausanias percusserat,
Apollini sub nomine Mistalis,[12] quo quondam parvula vo-
16 cata est, consecravit. Nec hoc ad iras satiandas suffecit.
Cleopatram namque superinductam, postquam eius gre-
mium sanguine maculavit iugulate filie, tot verbis dede-

reputa, perdendola, niente rimanga in esse di dignità rega-
le. Questa, dunque, tra tanti nomi di illustri avi e di re 10
imparentati, fu la prima traccia di sventura in lei insinua-
ta: seme per molte che seguirono. Infatti, se macchiato il 11
sacro genio, alla sola sua fama avesse inferto l'obbrobrio
dell'oscena libidine, forse con finzione la vergogna avrebbe
potuto essere sopportata; ma raggiunta da un più fiero col-
po che ne derivò quasi cadde. Infatti Filippo, dopo qualche 12
tempo, per vendicare l'adulterio commesso, in certo modo
ripudiatala, prese in moglie Cleopatra, figlia di Alessandro
l'Epirota. Olimpiade, vuoi per l'offesa infertagli della col-
pa commessa, vuoi per l'ingiuria di un'altra moglie, tanto
ne fu insofferente, che preferì la vedovanza piuttosto che
tollerare il concubinato della nipote, come fu bene eviden-
te più tardi per volontà sua.

Pausania, infatti, figlio di Ceraste, della stirpe egregia 13
d'Oreste, da Olimpiade medesima spinto – come molti cre-
dettero – per il fatto che Filippo aveva elevato al trono
Alessandro d'Epiro, suo stupratore quando egli era giovane,
uccise il re in Egea il dì solenne delle nozze di Cleopatra,
mentre stava tra il figlio Alessandro e il suocero (ma leggi
genero) Alessandro (che era lo sposo). Compiutosi il delit- 14
to, subito corse come per tributare al marito le onoranze
funebri; e in tal modo le condusse che la mattina seguente
sul capo di Pausania, che pendeva dalla croce per ordine
del figlio Alessandro, fu trovata una corona d'oro. Sebbe- 15
ne tal fatto potesse mostrare abbastanza l'origine del delit-
to perpetrato, acciocché più chiaramente apparisse ch'era
stato commesso per ordine suo, dopo pochi giorni coman-
dò che il corpo di Pausania venisse deposto dalla croce, e
lo cremò non senza scandalo sui resti di Filippo, e dedicò
in voto ad Apollo sotto il nome di Mirtale, con il quale un
tempo veniva chiamata da piccola, la spada con la quale
Pausania aveva colpito il re. E ciò non bastò a saziarne 16
l'ira. Con tante parole oltraggiose perseguitò infatti Cleo-
patra che le era stata anteposta, dopo averne insozzato il
grembo con il sangue della figlia sgozzata, da indurla a

corosis afflixit ut ad vitam laqueo expellendam inpelleret, eamque pendentem, etsi neptis esset,[13] letabunda conspexit.

17 Quid dicam? Nil equidem irata muliere ferocius; et – quod deterius est – uti immitius omni ferarum genere, sic in vindictam proclivius muliebre genus, cui cum non sufficiat vidisse quod optat sciatur, insuper cupit quod egerit, se tunc extimans rite in ultionem ivisse, dum sui 18 sceleris sentit omne compleri trivium. Vidua igitur, uti viri pelicisque cede labefactatam pudicitiam expiasset, pristinamque e Fortune manibus felicitatem erîpuisset, me- 19 rore posito, comparuit alacris. Sed nec istud a potentiori diu permissum est. Filium quippe unicum et iuvenem, cuius ob maiestatem subsistere sublimitatem suam arbitrari poterat, novercarum cognatorum affiniumque cruore madentem, longam atque periculosam intrare expeditionem gemebunda prospexit; et quasi ex eius casibus vita sua penderet, anxia solicitudinibus variis famam omnem 20 pavida mente per totum militie sue tempus suscepit. Quas inter, Alexandri fratris morte dolore intolerabili perculsa est, non solum quod spes ingens audacis cepti in fabulam versa sit, sed mortis genus et cadaveris ludibrium audisse[14] 21 mestam in lacrimas sepissime solvit. Et si paululum crebris atque magnificis filii victoriis inter tot infortunia refocillari videretur, non tamen infelicitatis restauratio concessa est; quin imo, nunc his nunc illis superincumbentibus malis, agitabatur assidue, forsan ut, assuetudine meroris lacessitum diu pectus fortius inveniretur adveniente, qua examinari debuerat, filii morte veneno ab orbis im- 22 perio rapti. Qua adeo concussam reor, ut se tunc viduam 23 primo cognovisse debuerit. O quam paucis et nudis expedio verbis erumnas quas ploratus non explevere longissimi! His igitur miseriis obsita, quibus inexpugnabilis

togliersi la vita con una corda; e sebbene le fosse nipote, la guardò impiccata rallegrandosi. Che dire? In verità non 17 v'è nulla di più feroce di una donna irata; e – quel che è peggio – come è più crudele di ogni specie di belva, così alla vendetta sono più proclivi le donne, alle quali non basta vedere ciò che bramano, ma inoltre desiderano che si sappia ciò che hanno fatto, considerando d'avere raggiunto la vendetta quando sentono per ogni dove parlare del loro delitto. Vedo- 18 va, dunque, come se con la morte del marito e della rivale avesse cancellato la violata sua pudicizia, e avesse ripreso dalle mani della Fortuna la primitiva felicità, accantonata la tristezza, si fece vedere allegra. Ma neppur codesto fu a 19 lungo consentito da chi era più potente. L'unico giovane figlio, dalla maestà del quale poteva ritenere dipendesse la propria altezza, lo vide trepidante entrare in una lunga e pericolosa spedizione, coperto del sangue delle matrigne, dei cognati e degli affini; e quasi che dalle vicende di lui dipendesse la propria vita, angosciata da molte ansie apprese ogni notizia con trepidazione per tutto il tempo delle sue imprese militari. Nel corso delle quali fu colpita da 20 dolore insopportabile per la morte del fratello Alessandro; e non soltanto perché si era ridotta a nulla la speranza grande dell'impresa audace, ma per aver sentito il tipo di morte e l'oltraggio fatto al cadavere, nel dolore spessissimo si sciolse con lagrime. E se un poco sembrava rimettersi 21 tra tante sventure per le continue e magnifiche vittorie del figlio, tuttavia non le venne concesso di liberarsi dall'infelicità; ché anzi, incombendole ora questa ora quella disgrazia, di continuo n'era travagliata, forse affinché abituandosi alla sofferenza il suo cuore, a lungo straziato, più forte lo trovasse, al suo arrivo, quella sventura che avrebbe dovuto metterla alla prova, quando le morì di veleno il figlio, sottratto al dominio del mondo. Dalla quale sventura io 22 credo che talmente fu colpita, che allora per la prima volta dovette sentirsi vedova. Con quante poche e nude parole 23 mi sbrigo di tribolazioni che pianti lunghissimi non riuscirono a calmare! Da tali sventure gravata, l'infelice dopo

vita eius servaretur non longum post tempus advertit
24 infelix. Vidit enim filii auspiciis et laboriosa militia quesitum XII annis imperium inter macedonas proceres omne discerptum, eosque cruentis seditionibus in se victricia arma convertere, et Arideum, ex Larissea psaltria genitum, postergata filii prole, vetustissimorum Macedo-
25 num regum insidere solio. Sane aut talium inpatiens, aut vi pulsa regno sit non satis habeo, mestam in Epyrum
26 secessisse satis clarum est. Ceterum, propinquante exitialis fati die, prosequente eam Eacida, Molossorum rege, nepote suo,[15] in Macedoniam pergere iter cepit. Cuius intrare fines Arideus cum Euridice coniuge infestis armis
27 prohibuere. Quod adeo egre tulit, ut in omissas filii virique lacrimas revocaretur, optaretque mori. Sed nec blan-
28 dientis Fortune paululum subsidii defuit. Veteres quippe Macedones, tam Phylippi quam Alexandri memoria tracti, illi adhesere continuo, nec vi solum a finibus obstacula summovere, quin imo iure belli captum Arideum cum
29 coniuge ira suadente iussit occidi. Inde, potita regno, percedem nobilium cum bacharetur, cruoris avida, unde securitatem pariter et stabilitatem regni firmare arbitraba-
30 tur, inde ruinam atque exitium consecuta est. Nam cum id Cassander, Antipatris filius, et Alexandro olim veneni porrector,[16] cuius in exterminium totius regie prolis Fortuna manus servabat, benefitiis Euridicis plurimum obligatus audisset, se ad interempti regis vindictam venire
31 simulans, cum exercitu regnum occupaturus advenit. Quod Olympias audiens, Macedonum ob preteritam in eos sevitiam diffidens, cum Barsane et Rosanne nuribus filiisque in Epyduam[17] urbem tremebunda confugit: cum qua profecte sunt Eacidis regis filia Deidamia et Thessalonica privigna[18] alieque plurime matrone spectabiles, meniis

non molto tempo s'accorse da quali la vita sua sarebbe riuscita indenne. Vide infatti l'impero, in dodici anni mes- 24
so insieme dall'entusiasmo e dalle fatiche del figlio, tutto diviso tra i capi macedoni, e quelli volgere contro di lei le armi vittoriose con sanguinose rivolte, ed Arideo, figlio d'una suonatrice di Larissa, sedere sul trono dei vetustissimi re di Macedonia, mentre il figlio di suo figlio era messo da parte. Non so se per l'insofferenza di tali cose o perché 25
mandata via a forza dal regno; ma si sa con bastante certezza che disperata se n'andò nell'Epiro. E avvicinandosi il 26
giorno del fatale destino, scortandola Eacide, re dei Molossi, suo nipote, iniziò il cammino verso la Macedonia. Ma Arideo e la moglie Euridice si opposero con le armi al suo ingresso nel territorio. Ed essa ne fu a tal segno con- 27
trariata, che tornò alle lagrime che non aveva sparso per la morte del marito e del figlio; e desiderò morire. Ma neppure le venne meno un po' di soccorso dalla propizia Fortuna. I Macedoni anziani, mossi dal ricordo tanto di 28
Filippo che di Alessandro, le si posero costanti al fianco, ed ella non soltanto ordinò loro che rimuovessero con la forza gli ostacoli posti ai confini, ma anzi spinta dal risentimento, che venissero uccisi Arideo, fatto prigioniero secondo le leggi della guerra, e la moglie di lui. Poi s'impa- 29
dronì del regno, e infuriando nell'uccidere i nobili, avida di sangue, ebbe la rovina e la morte di là donde riteneva di poter consolidare egualmente la sicurezza e la stabilità del regno. Ciò venne a sapere Cassandro, figlio di Antipa- 30
tro, che un dì aveva propinato il veleno ad Alessandro; e dalla Fortuna riservato allo sterminio di tutta la discendenza regale, e strettamente obbligato dai benefici ricevuti da Euridice, simulando di venire per vendicare la morte del re, venne con un esercito per occupare il regno. Olim- 31
piade, sentendo ciò e diffidando dei Macedoni per la trascorsa sua crudeltà verso di loro, con le nuore Barsine e Rossane e con i loro figli fuggì fremente in Pidna: e con lei partirono Deidamia, figlia del re Eacide, e la figliastra Tessalonice e molte altre grandi signore, persuase di sal-

32 quam armis arbitrate servare salutem. Quas postquam Cassander longa obsidione coercuit, Olympias, pacta libertate, victoris cum reliquo muliebri cetu in dicionem
33 se tradidit. Cassander autem, aliis dimissis, fide fraudata, Olympiadem, subornatis interfectorum ab ea affini-
34 bus, ut ab eis ad supplicium posceretur induxit. Hinc, ad eam occidendam quo detinebatur cum venissent armati carnifices, regalibus induta ac duabus ancillis innixa, nulla
35 in parte perterrita, ultro illis processit obvia. Quam cum venientem vidissent, seu dignitate pristine eius maiestatis perterriti, seu a nominibus regum affinium pavefacti, non audentes imperatum facinus, substitere, donec a Cassandro micterentur alii; quorum irruentium gladios ipsa non refugit, nec ante vulnera nec etiam manante ex vulneribus sanguine muliebriter exclamavit, aut pro salute sua seu mora aliquali satellitibus preces effudit, sed generosum in se veteris prosapie animum colligens; virorum fortium more tacens crinibus vestimentisque compositis, ne quid cadens indecorum videretur, ferientium pertulit ictus, in hoc se tam strenui tanque magnifici imperatori matrem confessa; et effuso sanguine prolabens, non aliter quam si vicisset infelix expiravit.
36 Nil meo iudicio pulchrius quam eo vultu ac animo quo labilem vitam impavidi ducimus, fatum inevitabile si
37 summamus. Nam, etsi multum laudis ob salutem cum honestate servatam lucremur, longe plus glorie, si via sublata sit, morti prompto animo occurrentes, meremur; nec indigne: nam uti crebros mortis aspicimus casus, sic ad eam honeste summendam alacres ire rarissimos; quos si quis venientes pavidus forsan evaserit, non morti ius surripuisse, sed famam, quam fortiter moriendo quesis-

varsi più con le mura che con le armi. Ma dopo che Cas- 32
sandro con un lungo assedio le ebbe costrette alla resa, Olimpiade, stipulato un accordo per la libertà, con le rimanenti signore si consegnò al vincitore. Cassandro invece 33
mandò via le altre e, rompendo la fede data, subornati i parenti di coloro che da Olimpiade erano stati mandati a morte, fece in modo che di lei venisse chiesta la morte. Di conseguenza, essendo giunti là dov'essa era tenuta pri- 34
gioniera alcuni sicari armati per ucciderla, rivestita d'abiti regali e appoggiandosi a due ancelle, nient'affatto atterrita, spontaneamente mosse incontro a quelli. Quand'essi la vi- 35
dero venire, o spaventati dalla dignità dell'antica maestà di lei, o intimoriti dai nomi dei re con lei imparentati, non osando eseguire il delitto comandato, si fermarono, finché da Cassandro altri vennero mandati; ed al sopravvenire di questi, essa non scansò le loro spade, né gridò come le donne sogliono innanzi alle ferite e al sangue che ne sgorgava, né per la sua salvezza o per un qualche indugio mosse preghiere ai carnefici, ma raccogliendo in sé tutto il coraggio dell'antica sua stirpe, in silenzio, come gli uomini coraggiosi, e con i capelli e con le vesti in ordine, affinché nella sua caduta non vi fosse nulla di vergognoso, sopportò i colpi di chi la feriva, in ciò dichiarandosi madre di quel duce tanto valoroso e tanto ammirabile; e cadendo per la perdita del sangue, l'infelice spirò non diversamente che se fosse riuscita vittoriosa. Niente di più bello a mio giu- 36
dizio che accettare il destino ineluttabile con quel volto e con quell'animo con cui senza tema affrontiamo la labile vita. Infatti, anche se guadagniamo grandi elogi conser- 37
vando la salute con onestà, molto maggior gloria, se la vita ci è tolta, meritiamo andando con animo risoluto incontro alla morte; e non ingiustamente; poiché come vediamo frequenti casi di morte, così rarissime sono le persone che ad essa vadano incontro di buon animo; e se qualcuno pauroso si sia forse sottratto ai casi sopraggiungenti, non pensi di essersi sottratto alla legge della morte, ma di essersi privato miseramente della reputazione che,

set, misere perdidisse se credat, sciens uti infeliciter morientium lugenda mors est, sic et eorum semper vita, que cum ignominia servatur, ingemiscenda.

XIII. *De Agatode Syculorum rege.**

1 Non solum circa celsos exercet Fortuna vires, quin imo sepe, iocari avida, levi vento ex humili fimo tritas in altum paleas tollens, in amplissimas nubes et monstruosas fere convertit aliquando, quibus postquam non nunquam rutili solis obtexit faciem, et horribili sono pavidis mortalibus pregrandes timores incussit, quasi satiata ludo, quod extulerat repente solvens, diffundit in pluviam: qua nescio utrum dicam an teretes persepe lavari vias, an fetidas
2 repleri cloacas. Quod si pausillum miseriis macedonicis indulserimus, et in Agatodem syculum intuebimur, reor, liquido apparebit.
3 Is, syculi cuiusdam lutifiguli filius, non clariorem adolescentiam egit quam eius fuerit origo. Nam cum formosissimus esset et inops, indignans patriam officinam, ut oportuna vite perquireret, turpissimo questui inhonestorum hominum stupra patiendo pueritiam suam dicavit.
4 Puber factus, ad explendam mulierum libidinem se convertit. Et sic in omne lascivie genus famosissimus, non tantum apud Syculos, verum etiam apud exteras nationes
5 evasit. Quibus insignitus notis, iam robustior Syragusas veniens, gregariam aggressus militiam est; et qui eo usque effeminatus fuerat, adeo ad facinora omnia se promptum exhibuit, quod, cum ore facundus esset, centuriam assecutus, facile ad militarem etiam tribunatum conscende-
6 ret. Hinc, Damascone duce mortuo, instante Syragusanis

morendo con coraggio, avrebbe ottenuta: sapendo che, come è da piangere la morte di chi muore infelice, così è anche da deplorare la vita che con ignominia viene conservata.

XIII. *Agatocle, re di Sicilia.*

La Fortuna non esercita il suo potere soltanto su chi è 1
in alto, ma anzi spesso, desiderosa di scherzare, dal fondo del terreno con un lieve soffio solleva in alto il tritello della paglia, quasi lo trasforma in nubi grandissime e mostruose, e dopo aver con quelle oscurato la faccia del sole rutilante, e con tremendo fragore incussa forte paura nei pavidi mortali, quasi sazia del giuoco, scioglie ciò che ha sollevato e lo risolve in pioggia: dalla quale non so se si debba dire che spessissimo vengano lavate e ripulite le strade ben levigate, ovvero vengano riempite le fetide fogne. Ed io credo che ciò apparirà evidente se un poco 2
lasceremo le sventure macedoni, per volgerci al siciliano Agatocle.

Costui, figlio di un vasaio siciliano, non ebbe adolescen- 3
za più illustre di quanto fu la sua origine. Bellissimo e povero, sdegnando la paterna bottega, per procurarsi il necessario alla vita, si concedette quand'era ragazzo alle sconcissime richieste di uomini disonesti tollerando gli stupri. Divenuto adolescente si volse a soddisfare la libidine delle donne. E pertanto, famosissimo, riuscì in ogni specie 4
di lascivia, non soltanto presso i Siciliani, ma anche all'estero. Ricco di tale fama, ormai ben robusto andò a 5
Siracusa, dove si assoldò nella milizia ausiliaria; e mentre fino ad allora era stato un effeminato, a tal segno si mostrò pronto a qualsivoglia impresa, che, essendo dotato d'eloquenza, ottenne il comando d'una centuria, e facilmente salì fino al tribunato militare.

Di conseguenza, morto il generale Damascone, mentre 6

ethnico[1] bello, loco eius suffectus est, et, ob ingentia circa id bellum gesta, actum ut Damasconis quondam ditissimam coniugem, quam adulterio ante cognoverat, in matrimonium duceret. Et sic ex lutifigulo dux, et ex inope dives effectus est. Attamen, quod illi permaximum paulo ante fuisset parvum ratus, dum in ampliora ardesceret, in patriam pyrraticam ingratus exercuit, bisque totis viribus eiusdem occupare dominium conatus, totidem in exilium actus excessit. Ultimo, tandem, dum apud Murgantiam,[2] bellis adversus Syragusanos laborantem, exilium ageret, in Syragusanorum odium primo pretor, deinde a Murgantinis dux belli factus est. Inde, capta Leontinorum civitate, Syragusas obsedit, Hamilcaremque penum ducem a Syragusanis subsidio accitum promissionibus maximis non solum sibi conciliavit, sed in occultum societatem contraxit, eiusque opere factum est ne tantum illi pax Syragusanorum daretur atque revocaretur ab exilio, sed eorum pretor etiam diceretur. Qui post Hamilcaris amici subsidio, obsesso per fraudem in gymnasio[3] omni syragusano senatu, primores plebis immani sevitia trucidari iussit. Et hinc cum passim divites quoscunque civitatis occupasset et bona cuncta vertisset in predam, grandi conscripto exercitu, civitates sociorum incautas subegit.[4] Que res deplorata in Cartaginensium senatu a legatis eorum, ut occulte damnaretur Hamilcar, operata est. Qui morte preraptus ante patefactam damnationem, Agatodi, adversus Cartaginenses arma movendi causam liquit. Sane ingentis animi vir, amplissimis civitatum spoliis atque imperio pregrandi elatus, titulum abhorrens tyranni, et ut in clariorem lucem nomen suum extolleret, ex impuro iuvene regiis decoratus notis, sese regem dixit, iussitque ut sic a ceteris diceretur; nec defuerunt que formidabilem facerent, et maiestatem regiam etiam augerent. Ve-

incombeva sui Siracusani la guerra contro gli Etnei, venne messo al suo posto, e, per le grandi imprese compiute in quella guerra, avvenne che sposò la vedova ricchissima di Damascone, da lui già come adultera posseduta. E dunque divenne da vasaio generale, e da povero ricco. Tuttavia, stimando piccolo ciò che poc'anzi sarebbe stato per lui grandissimo e bramando ancora di più, ingrato esercitò contro la patria la pirateria, e due volte tentò con tutte le sue forze di occuparne il territorio; ma ambedue le volte ne uscì condannato all'esilio. In ultimo, finalmente, mentre trascorreva l'esilio a Murganzia, allora impegnata in una guerra contro i Siracusani, in odio ai Siracusani venne dai Murgantini nominato prima pretore e poi comandante supremo. Successivamente, presa la città di Lentini, assediò Siracusa, e riuscì non soltanto a trarre dalla sua con enormi promesse Amilcare, generale cartaginese chiamato in aiuto dai Siracusani, ma di nascosto strinse con lui un'alleanza, e per opera sua avvenne che non soltanto gli venne offerta pace dai Siracusani e venne richiamato dall'esilio, ma addirittura venne nominato pretore. Ed egli, dopo aver assediato nella pubblica palestra con l'aiuto dell'amico Amilcare e con frode tutto il senato siracusano, fece ammazzare con immane crudeltà tutti i capi della plebe. E poi facendo arrestare tutti i cittadini ricchi di Siracusa e catturandone i beni, assoldato un grande esercito, soggiogò le città degli alleati che non se l'aspettavano. Nel senato cartaginese i loro rappresentanti lamentarono quei fatti, e ciò contribuì a far condannare segretamente Amilcare. Ed essendo costui morto prima che lo colpisse la rivelata condanna, lasciò ad Agatocle un pretesto per muovere guerra ai Cartaginesi. Quell'uomo di grande animo, superbo delle immense spoglie di intere città e di una vastissima autorità, aborrendo il titolo di tiranno, e per levare in più alta fama il nome suo, da corrotto giovane fattosi adorno di insegne regali, si proclamò re e così volle che gli altri lo chiamassero; e non mancarono fatti che lo resero temibile, aumentando la regale sua autorità. Ma, quando

rum, dum celsum conscendisset solium, sublimis verticis apicem Fortuna, summa ferire solita, paululum agitare
13 visa est. Nam, cum adversus eum Hamilcar, Gisgonis filius, ex Affrica duxisset exercitum, bis obvius cum copiis factus bis ab hoste fusus est, coactusque secundo
14 turpi fuga Syragusas repetere. In quibus – quod ignominiosius visum – iam ab omnibus sociis fortunam sequentibus relictus, a Penis obsessus est adeoque coactus ut de salute quam de regno potius cogitaret; actumque de eo erat, ni se dum viribus impar cerneret, in temerarium
15 sed oportunum vertisset consilium.[5] Ociter quippe Syragusis pro qualitate temporis rebus compositis, exercitum transiecit in Affricam secum Archagatum et Heraclidam adultos iam filios trahens, iniectoque repente improvisis Penis metu, Hannonem cartaginensem traxit in prelium.
16 Quo superato, ad quintum a Cartagine lapidem duxit exercitum. Ibi dum staret, civitates a Penis deficere, societatem iungere, commeatus mictere, et vires eius augere
17 plurimum. Preterea et in Sycilia ab Antandro fratre cum imperatore Penorum omnis deletus exercitus. Et sic se rebus agentibus, reintegrato fulgore regio, Afellas,[6] Cyrenarum rex, per legatos eidem se iungit, et cum ingenti militum copia evestigio sociatur.
18 O inexplebilis ampliandi regni cupido! Nulla tibi lex, nulla fides, nulla pietas est; fas putas omne quod libet, nec indulges crimini, dum prestetur peccandi facultas. Hunc, quem nuper assumpserat in belli socium, Agatodes, cum adoptasset filium in vinculum caritatis, ut eius occuparet exercitum, per fraudem interemit incautum. Et cum tertio Cartaginenses cruenta superasset pugna, adeo eorum perculerat animos, ut ni seditio in eius castris fuisset orta, appareret facile Bomilcarem transiturum cum

ebbe asceso il sublime trono, la Fortuna, che suole colpire ciò che più è in alto, parve scuotere un poco la punta di quel supremo vertice. Infatti, avendo Amilcare, figlio di 13
Gisgone, condotto dall'Africa un esercito contro di lui, due volte con i suoi soldati gli si parò davanti e due volte dal nemico venne disfatto, e costretto la seconda volta a raggiungere Siracusa vergognosamente fuggendo. E là dai 14
Cartaginesi venne assediato, essendo ormai abbandonato – il che sembrò ancor più vergognoso – da tutti gli alleati che seguivano la buona sorte, ed a tal segno costretto da dover pensare più alla sua propria salvezza che al trono; e sarebbe finita per lui se, conoscendo impari le sue forze, non avesse presa una decisione temeraria ma opportuna. Velocemente, dunque, per quanto il tempo lo permetteva, 15
sistemate le cose a Siracusa, passò l'esercito in Africa, portando con sé i figli Arcagato ed Eraclide, ormai adulti. E d'improvviso impauriti i Cartaginesi che non se l'aspettavano, indusse a battaglia il cartaginese Annone. Vintolo, 16
avanzò con l'esercito fino a cinque miglia da Cartagine. E mentre lì se ne stava, le città si staccavano dai Cartaginesi, stringevano con lui alleanza, gli mandavano viveri, aumentavano di molto la sua forza. Inoltre anche in Sicilia, dal 17
fratello Antandro fu tagliato a pezzi l'intero esercito dei Cartaginesi con il suo comandante. E così andando le cose, restaurato il regio fulgore, Ofellas, re di Cirene, si allea attraverso un'ambasceria con Agatocle, e subito gli si collega con un grande esercito. O insaziabile desiderio di 18
ampliare il regno! Non legge, non fedeltà, non sentimenti di fratellanza hai; ritieni lecito tutto ciò che ti piace, e non risparmi i delitti, purché ti si presenti l'occasione di peccare. Agatocle uccise con inganno – per impadronirsi del suo esercito – mentre non se l'aspettava, colui che aveva da poco preso come alleato, adottandone il figlio per vincolo d'affetto. E vinti i Cartaginesi per la terza volta in una cruenta battaglia, a tal segno aveva scosso il loro coraggio, che appariva palese essere Bomilcare per passare con tutto il nerbo dei Cartaginesi, se una rivolta non fosse

19 omni Penorum robore. Hinc Agatodes, copiis Archagato traditis, in Syciliam proficiscitur, et novas Penorum legiones, post mortem Hamilcaris Gisgonis transmissas, ab ob-
20 sidione Syragusarum removit. Ex quo omne Sycilie nactus imperium, vi abeuntem retraxisse Fortunam ostendit. Sed quid refert tam lubricum invitum velle tenere monstrum, quod quanto magis stringitur tanto facilius strin-
21 gentis vincula vacuantur? Agatodes autem, maiora sperans, quo omne bellum verterat in Affricam rediens, sedato verbis militari tumultu, in aciem copias educit castra oppressurus hostium; apud que, dum minus caute pugnam inisset, maxima parte suorum cesa, erumpentibus hostibus, in sua victus fugere coactus est in quibus, dum strepentes in se milites audiret, nocte concubia cum
22 Archagatone[7] filio tacite exiens fugam cepit. Verum Archagatone ab insequentibus capto et in castra retracto, ipse fugitivus et fere solus abiit Syragusas. Nec mora, facta cum Cartaginensibus pactione, occisis Agatodis fi-
23 liis, exercitus omnis in eorum dicionem transivit. Agatodes vero, hac clade perculsus, cum Penis equis pactionibus pacem inivit, videnque quod in Affros nil poterat, in Ytalos experiri vires disposuit, copiasque transiecit in Bruttios. Ibi autem cum nil obtinuisset, adveniente rerum termino repentino ac pestilenti morbo correptus est.
24 A quo etsi plurimum vexaretur, novis supervenientibus
25 et minime opinatis rebus longe acrius anxiatus est. Nam inter filium et nepotem ex filio, non aliter quam si mortuus esset, de successione bellum audivit exortum; ex quo satis advertisse potuit, etiam sospitate redeunte, se absque bello frustra Syragusas petiturum ulterius, et potissime cum, occiso filio, nepotem regnum omne occu-

scoppiata nei suoi accampamenti. Onde Agatocle, affidato 19
l'esercito ad Arcagato, parte per la Sicilia, e rimuove dal-
l'assedio di Siracusa le nuove legioni cartaginesi mandate
dopo la morte di Amilcare figlio di Gisgone. E ottenuto 20
con ciò il dominio su tutta la Sicilia, fece vedere di aver
con la forza tirato indietro la Fortuna che se ne andava.
Ma cosa importa voler tenere un mostro tanto viscido con-
tro la sua volontà, che quanto più viene stretto, tanto più
facilmente si libera dalla morsa di chi lo stringe? Agato- 21
cle, sperando cose più grandi, torna in Africa, dove aveva
mutato le sorti di tutta la guerra, riesce a sedare con pro-
messe una sollevazione dei soldati, schiera a battaglia le
sue truppe per travolgere gli accampamenti nemici; presso
i quali, avendo con poca cautela attaccato battaglia, la più
gran parte dei suoi venne uccisa mentre i nemici irrompe-
vano; e vinto, fu costretto a rifugiarsi nei propri accampa-
menti. Nei quali udendo i soldati gridare contro di lui,
uscendo in silenzio nel cuor della notte insieme al figlio
Arcagato, prese la fuga. Arcagato, però, fu catturato dagli 22
inseguitori e riportato negli accampamenti: lui fuggiasco
e quasi solo se n'andò a Siracusa. Ma subito, stipulato un
patto con i Cartaginesi, l'intero esercito, uccisi i figli di
Agatocle, si dette nelle mani dei nemici. Agatocle, poi col- 23
pito da questa sciagura, fece pace con i Cartaginesi a giuste
condizioni, e vedendo che contro gli Africani nulla poteva,
decise di sperimentare le sue forze contro gli Italiani, e
passò con le sue truppe contro i Bruzi. Ma là nulla ottenne, e avvicinandosi la fine delle sue vicende, s'ammalò di
una malattia repentina e contagiosa. Molto ne soffrì, ma al 24
sopraggiungere di nuovi e non attesi avvenimenti molto di
più dovette soffrire. Infatti udì che una guerra era scop- 25
piata tra suo figlio e il nipote (avuto dal figlio) per la sua
successione, non altrimenti che se fosse già morto; e da
ciò poté ben accorgersi che, anche recuperando la salute,
invano avrebbe cercato di raggiungere ancora Siracusa, se
non combattendo, e soprattutto quando seppe che il ni-
pote, ucciso il figlio, aveva occupato tutto il regno. Grave 26

26 passe sensisset.[8] Grandis erat profecto consternatio talis, et Fortune odia satiasse debuerat videre se adultis orbatum filiis, exulem, absque regno regem, senem et apud hostes insuper egrotantem. Equidem que per multos gradus ab officina fictilium in regium thronum devexerat, passa non est precipitio unico demersisse ad inferos a so-
27 lio Agatodem. Nam, etsi per prerupta in declivum saltus coegisset plures agere, alios, nondum satiata, servabat.
28 Languenti igitur his superadditis curis, exaggerata egritudo est, adeo ut, post longum infirmitatis tedium, mortem inevitabilem illi terminum fore nosceret, ex quo cura
29 acrior ceteris superaddita est. Erant illi Texena[9] dilectissima coniunx et parvuli duo quos ex illa susceperat, quibus oculatus homo, dum post excessum suum mortem aut carcerem aut servitutem instare cerneret, in tantum compati cepit ut, preter morbi[10] violentiam, a futurorum
30 precognitione illi viscera viderentur excerpi. Tandem, invalescente valitudine mala, ne quod ariolabatur contingeret, in durum et importabile sano consilium versus est, lacrimansque coniugi iussit ut, sumpto omni regio apparatu, quo nemo ea tempestate fuit splendidior, conscensa nave cum filiis, ne imperantis nepotis essent ludibrium, se relicto, in Egyptum unde illi venerant remearet.
31 O asperum mulieri et amanti potissime verbum! Virum exulem egrotantemque ab eodem ipso se relinqui iuberi, et adhuc eo spirante se viduam audire, et quos regnaturos pepererat filios exules asportari, nec illis cernere ex regno aliud quam ornamenta regia reservari.
32 Suffecit tamen animus mulieris; et dum hinc affectio retrahit, inde suadet ratio, instante oportunitate; et coacta infirmantis imperio, vix ab amplexibus eius disiuncta, miserabiliter deflens cum prole recessit. Quas hic lacrimas,

era senza dubbio la sua triste condizione, e avrebbe dovuto saziare l'odio della Fortuna il vederlo orbato dei figli adulti, esule, re senza regno, vecchio e per di più ammalato in territorio nemico. In verità essa che, attraverso mille gradini, dalla fabbrica di vasi l'aveva sollevato fino al trono regale, non tollerò che Agatocle passasse con una sola caduta dal trono al profondo dell'inferno. Infatti sebbene 27
per gli scoscendimenti l'avesse costretto a fare parecchi scivoloni verso il basso, altri, non ancora sazia, ne teneva in serbo. Aggiungendosi dunque tali dolori a lui che lan- 28
guiva, s'aggravò la sua malattia, tanto che, dopo il lungo tedio dell'infermità, conobbe esser la morte l'inevitabile suo termine: e da ciò un'angoscia più acuta alle altre s'aggiunse. Aveva egli una moglie dilettissima, Teossena, e 29
due figli piccoli, avuti da lei; e quell'uomo acuto prevedendo dopo la sua dipartita su di loro incombere o la morte o il carcere o la schiavitù, tanto cominciò ad affliggersene, che le sue viscere sembravano straziate, al di là del male violento, dalla precognizione del futuro. Finalmente 30
aggravandosi la sua cattiva salute, acciocché non si verificasse ciò che prevedeva, volsesi ad una decisione dura e, se fosse stato sano, intollerabile: e piangendo ordinò alla moglie che, preso con sé tutto il tesoro regale, del quale nessuno fu più ricco a quel tempo, imbarcatasi con i figli, abbandonandolo, tornasse in Egitto, donde era venuta, acciocché quelli non divenissero zimbello del nipote imperante. O parole tremendamente strazianti per una donna in- 31
namorata! Dal marito medesimo esserle ordinato di abbandonarlo esule e malato, e sentirsi vedova mentre egli era ancora in vita, e portar via in esilio i figli che aveva partorito perché salissero al trono, e del regno non vedere per essi essere riservate altro che le decorazioni. Resistette 32
tuttavia quel cuore di donna; e mentre l'affetto da un lato la trattiene, la ragione dall'altro la persuade, incombendo la necessità; e costretta dall'ordine del malato, a stento staccandosi dai suoi abbracci, disperatamente piangendo con la prole si allontanò. Quali lacrime dobbiamo allora

quas querelas, quas amaritudines tam regis derelicti quam uxoris non sponte relinquentis et filiorum intervenisse
33 credendum est? Apponantur e contra regni felicitas imperii gloria victoriarum decus divitiarum voluptas, et quod maius aliud concupiscibile regibus: cui dubium quin omnis fulgor, non dicam ab omnibus, sed a miseriarum etiam minima obfuscetur? Rex autem undique miser et anxius, invalescente morbi peste, consumptus occubuit; et quasi non fuisset, relicto nomine, fere resolutus eva-
34 nuit. Quis non dicat ambiguum cernere quis fuerit, an humilior introitus vite an ex eadem tristior exitus Agatodis?

XIV. *Tristium concursus plurimus.*

1 A flebili Agatodis fine in reliquias magni Alexandri fere, velim nolim, tractus accedo: tumultus erat ingens, tam virorum clamantium quam ululantium mulierum. Et ante alios occurrere oculis Barsanes et Rosannes, que, abiecto omni cultu regio, scissili semitecte palliastro, quasi ex Alexandri ineliti orbis victoris ulnis distractas in obsidionem se primum, demum in carcerem a Cassandro Antipatris iniectas aiebant, filiosque ex rege tam claro concep-, tos una secum ab eodem totius regie prolis interfectore miserrime cesos.[1]

2 Erat et Thesalonices, Aridei regis filia, incusati Cassandri dudum coniunx, femineo deflens ritu se parvo temporis tractu Cassandro viro et Phylippo filio orbatam, et post hoc ab Antipatro, altero eiusdem nato, nil valentibus precibus, aut lacrimis scelestissime interemptam.[2]

3 Nec aberat Alexander, alius ex eadem et Cassandro ge-

credere che ci siano state, quali lamenti, quali sofferenze tanto del re abbandonato quanto della moglie che non di sua volontà l'abbandonava e dei figli? E si pongano a con- 33
fronto la felicità del regno, la gloria del comandare, il lustro delle vittorie, il piacere delle ricchezze, ed ogni altra cosa più desiderabile per un re. Chi può dubitare che ogni fulgore venga offuscato non dirò da tutte le sventure, ma anche dalla più piccola? Il re, oppresso dalle ansie e dalle sventure, aggravandosi la malattia, logorato morì; e come non fosse mai esistito, sparì quasi dissolvendosi, lasciando il solo suo nome. Chi negherà che è incerto stabilire se per 34
Agatocle fu più umile l'entrare nella vita o più triste l'uscirne?

XIV. *Gran folla di accorati.*

Dalla lamentevole fine di Agatocle quasi trascinato, vo- 1
lente o no, mi accosto agli eredi di Alessandro Magno. Grande il tumulto, tanto di uomini che gridavano quanto di donne che urlavano. E innanzi agli altri mi caddero sotto gli occhi Barsine e Rossane, che, abbandonato ogni decoro regale, appena ricoperte d'un lacero mantello, dicevano d'essere state come strappate dalle braccia del grande Alessandro, vincitore del mondo, e prima assediate e poi gettate in carcere da Cassandro di Antipatro, e che i figli, avuti da quel sovrano tanto famoso, insieme con loro erano stati uccisi dal medesimo Cassandro, sterminatore di tutta la stirpe regale.

V'era anche Tessalonice, figlia del re Arideo, una volta 2
moglie del deplorato Cassandro, che femminilmente piangeva per essere stata orbata in breve lasso di tempo del marito Cassandro e del figlio Filippo, e dopo ciò d'essere stata scelleratamente uccisa dal secondo figlio, Antipatro, nulla valendole le preghiere e le lagrime.

E non mancava Alessandro, altro figlio della medesima, 3

nitus, se deceptum querens et per insidias a Demetrio rege Asye trucidatum.[3]

4 Sic et Antigonus, eiusdem frater, a Lysimaco socero se necatum clamabat et Euridicem coniugem carcere mancipatam.

5 Et huic Demetrius proximus, afflictans se, aiebat Antigonum patrem non solum a Seleuco prelio fusum, sed occisum; seque, post multa insignia facinora, cum honeste mori posset, fallaci spe tractus, turpissime eiusdem captivum sumpsisse catenas.[4]

6 Erant preterea Peustetes Babilonia privatus a Seleuco et Amintas, qui Battrianis preerat, ab eodem victus fugatusque dolentes.[5]

7 Nec minus fere omnes Yndiani prefecti macedones, varios ostendentes ictus, se ab Andrococo homine, humillima ex progenie sato, tam leto tamen omine quam virtute mirabili rege facto, cesos querebantur.[6]

8 Post quos et ipse Seleucus plorans dicebat, non dei anulum, non ex utero matris in femore ancoram tractam, non insignem militiam post Alexandrum actam, non sumptum regium decus, non peragratam secundo Yndiam, non victorias multiplices agere potuisse quin Ptholomei, cui cognomento Ceraunos, carperetur insidiis, et senex et
9 ultimus ex Alexandri principibus necaretur.[7] Quis advenientium omnium queat gemitus et miserias explicare? Que etsi satis animo meo insitam pietatem moverint, Arsinoe, Lysimaci quondam uxor, non solum suis lamentationibus illam movisse potuit, verum fere lacrimas excerp-
10 sit. Hec, auream cesariem distractam manibus, et decoram faciem unguibus infestis rigatam, cum scissa ac turpissima veste, fletu habundantissimo humectans ora, pectusque pugnis tundens anxium, tristi cum voce viduita-

e di Cassandro, il quale si lamentava d'essere stato ingannato e fraudolentemente trucidato dal re d'Asia Demetrio.

Egualmente Antipatro, fratello del precedente, si lagna- 4
va d'essere stato ucciso dal suocero Lisimaco, mentre la moglie Euridice veniva incarcerata. Ed accanto a lui De- 5
metrio, angustiato, diceva che il padre Antigono non soltanto era stato vinto in battaglia da Seleuco ma ucciso; e che, dopo molte imprese insigni, mentre avrebbe potuto morire degnamente, trascinato da una fallace speranza, con gran vergogna aveva dovuto portare le catene, prigioniero di quel medesimo Seleuco.

V'erano inoltre dolenti Penteste, privato di Babilonia da 6
Seleuco, e Aminta, che capeggiava i Battriani, da quel medesimo vinto e messo in fuga.

E non meno si lagnavano quasi tutti i prefetti macedoni 7
dell'India, mostrando varie ferite, d'essere stati uccisi da un Sandrocotto, uomo d'umilissima origine, ma fatto re tanto dal suo fortunato destino, quanto dalla sua maravigliosa virtù.

E dopo loro Seleuco stesso piangendo diceva che l'anello 8
del dio, e l'ancora tratta dall'utero della madre e trovata impressa sul femore del figlio, e l'insigne campagna militare condotta dopo Alessandro, e il decoro regale da lui assunto, e l'aver percorso per la seconda volta l'India, e le molteplici vittorie non bastarono a risparmiargli d'esser preso con un tranello da Tolomeo, che ebbe il soprannome di Cerauno, e d'esser ucciso, ormai vecchio ed estremo dei luogotenenti di Alessandro. Chi potrebbe raccontare i ge- 9
miti e le sventure di tutti quelli che sopravvenivano? E sebbene essi avessero abbastanza mosso la compassione insita nell'animo mio, Arsinoe, un tempo moglie di Lisimaco, non solo con i suoi lamenti seppe muoverla, ma quasi mi strappò le lagrime. Costei con i biondi capelli strappati 10
dalle mani, e la bella faccia rigata dai graffi delle unghie, con una sordida, lacera veste, le guance bagnate di pianto dirotto, percuotendosi il petto anelante con i pugni, con voce disperata lamentava la sua vedovanza, il matrimonio

tem suam, fratris matrimonium, natorum cedem et suum lamentabatur exilium. Que, ut sic aliis prout michi pietatem iniciant, explicare mens est.

XV. *De Arsinoe Macedonum regina.**

1 Ptholomeus Lagi gregarii militis filius, sua virtute non solum patris humilitatem excessit, sed ex principibus Alexandri Magni factus, et post mortem eius Egypti rex, Ptholomeis in tam amplissimum evasuris splendorem de-
2 dit initium.[1] Et si plures, inter alios tres tamen habuit filios: Ptholomeum videlicet Ceraunum, natu maiorem, et Ptholomeum Phyladelphum et Arsinoem filiam, quam iuvenculam Lysimaco Macedonie regi dedit uxorem; et adhuc vivens, contra ius gentium, Phyladelphum Alexandri-
3 norum regem constituit.[2] Qua indignatione Ceraunus in Macedoniam veniens, quasi exul cum Lysimaco rege, dum
4 viveret, moratus est. Arsinoe igitur, tam patre quam viro et fratre regibus ac reginali fulgore suo conspicua, quantum a Fortuna sublimata est, tantum et a natura
5 rerum etiam consolata. Nam, quod summum mulierum et potissime felicium desiderium est, ex Lysimaco viro Lysimacum et Phylippum filios letabunda suscepit, tanta pulchritudine atque affabilitate conspicuos, ut preter originis insigne in se Macedonum omnium animos oculosque verterent, tanta cum matris voluptate et gloria, ut, si nil aliud preter hos Fortuna liquisset, iudicio suo felicissi-
6 ma videretur. Et – quod plurimum letitie superaddebat – variis casibus demptis reliquis Lysimaci filiis, in spem regni crescere illos arbitrabatur. Sed longe aliter inevita-
7 bile fere fatum paraverat. Nam, uti iam diximus[3] – cum agente seditione nepharia assiduis certaminibus Macedones proceres in se arma vertissent, orto inter Seleucum

con il fratello, la morte dei suoi figli ed il proprio esilio. Tutto questo voglio narrarlo, perché anche agli altri come a me, faccia pietà.

XV. *Arsinoe, regina di Macedonia.*

Tolomeo, figlio del soldato subalterno Lago, con il 1
proprio valore non soltanto avanzò l'umile condizione del padre, ma divenne uno dei capi di Alessandro Magno, e dopo la morte di lui re d'Egitto, dando inizio ai Tolomei che sarebbero riusciti a sì grande splendore. Tra i molti 2
figli, tre ne ebbe: Tolomeo Cerauno, il maggiore, Tolomeo Filadelfo e la figlia Arsinoe, che egli dette in moglie ancora giovanetta a Lisimaco, re di Macedonia; e ancor vivente, contro il diritto dei popoli, nominò Filadelfo re di Alessandria. Di ciò indignato Cerauno se ne andò in Mace- 3
donia come un esule, e finché visse se ne stette con il re Lisimaco. Pertanto Arsinoe, avendo il padre, il marito e il 4
fratello tutti re, ed essendo ricca del suo fulgore di regina, quanto fu innalzata dalla Fortuna, tanto fu consolata anche dalla natura. Ebbe infatti dal marito Lisimaco la conten- 5
tezza di due figli, Lisimaco e Filippo (cosa supremamente desiderata dalle donne, e particolarmente da quelle felici), di tale bellezza e bontà, che, indipendentemente dalla nobiltà della loro nascita, attiravano l'attenzione e l'affetto di tutti i Macedoni, con sì gran piacere e orgoglio della loro madre, che, se la Fortuna niente altro all'infuori di quei figli le avesse lasciati, le pareva di essere la più felice. Ed 6
ancor più le aggiungeva contentezza il fatto che, da vari incidenti tolti di mezzo i rimanenti figli di Lisimaco, essa stimava che i suoi crescessero con la speranza di regnare. Ma ben altro aveva preparato un destino quasi inevitabile.

Infatti – come già abbiamo detto – sotto la spinta di una 7
calamitosa rivolta, i capi macedoni lottarono tra loro con continui combattimenti ed essendo scoppiata una guerra,

Asye regem et Lysimacum bello cupiditate dominii amplioris, et senio pares atque animositate, supremasque tot illustrium Alexandri commilitonum reliquias, ab utroque
8 collatis signis in aciem descensum est. In qua, non solum ad miseriarum cumulum XV natorum variis cesorum casibus, strages exercitus Lysimaci superaddita est: et ipse trucidatus, et quod superstitibus filiis debebat esse subsidium regnum ab Antigono invasore eisdem sublatum est.[4]
9 Qua ex clade Arsinoe, nuper regina, vidua privataque et exul in Cassandream munitissimam urbem, et Antigoni imperium aspernantem, cum prole gemina pro salute se-
10 cessit. Ex hac malorum suorum radice supremi exitii palmes exortus est. Ceraunus quidem, per commodum adversus Antigonum sumptis armis, illum Macedonia expulit, seque cum iam regem dixisset ex exule, Cassandree urbis cupidus, ne regni emulos haberet Lysimaci filios, nepo-
11 tum sanguinis avidus factus est. Cui desiderio cum vires operam dare non posse nosceret, ad ingenium versus, gratulari primo sorori de victoria; se non sibi sed nepotibus, dum per etatem possent, quesisse regnum; eos potius filios quam nepotes habere; se illam, si liberet, coniugem regnique consortem optare; deos omnes adiurare, testes inducere, invocare se illam reginam filios etiam reges coronare; cuncta communi consilio et arbitrio ge-
12 rere. Mulier primo insidias et scelestum hominem magis filiis quam sibi timere; inde vires et audaciam furoremque; postremo molliri blanditiis, fidemque verbis prestare; suadere sibi illum, et si homines, deos saltem iuratos non esse decepturum; et talibus consiliis tracta, quasi quod morte Lysimaci perdiderat decus regni fratris nup-
13 tiis reacquisitura, in conubium venit. Celebrantur ingenti letitia et magnifico sumptu nuptie; vocatur in contionem

per cupidigia di più ampio dominio, tra il re d'Asia Seleuco e Lisimaco, vegliardi ambedue e di pari coraggio, ultimi resti di tanti illustri compagni d'armi di Alessandro, dall'uno e dall'altro si scese in battaglia campale. Nella qua- 8
le non soltanto per colmo di sventura alla morte di quindici figli in vario modo uccisi, s'aggiunse la strage dell'esercito di Lisimaco: anch'egli fu trucidato, ed il regno che dei figli superstiti avrebbe dovuto essere l'aiuto, fu tolto a loro dall'invasore Antigono. Per quel disastro Arsinoe, 9
poc'anzi regina, divenuta vedova, senza trono ed esule si rifugiò per sua salvezza coi due figli, sdegnando d'essere comandata da Antigono, nella ben fortificata città di Cassandrea. Da questa radice delle sue sventure nacque il ger- 10
me della fine suprema. Ceraunо, prese per suo vantaggio le armi contro Antigono, lo cacciò dalla Macedonia, e già proclamatosi, da esule che era, re, bramando la città di Cassandrea, per non avere dei rivali per il regno nei figli di Lisimaco, divenne avido del sangue dei nipoti. E renden- 11
dosi conto che la forza non sarebbe bastata per soddisfare il suo desiderio, volsesi all'astuzia, ed anzitutto si congratulò con la sorella della vittoria; le disse non per sé, ma per i nipoti, quando l'età lo consentisse, aver conquistato il regno; le disse che considerava quelli piuttosto figli che nipoti; che se a lei piaceva, egli la desiderava in moglie e come compagna nel trono; che giurava sugli dei, chiamandoli a testimoni ed invocandoli, di incoronare lei regina e re i figli; che tutto avrebbero governato di comune consiglio e volontà. In un primo tempo la donna ebbe paura, 12
più per i figli che per sé, delle insidie di quell'uomo malvagio; e poi ne temette la forza, l'audacia e l'ira; infine si lasciò sedurre dalle belle parole, prestandovi fede; e si persuase che, se anche egli avesse potuto ingannare gli uomini, almeno non sarebbe venuto meno al giuramento fatto sugli dei; e tirata da tali pensieri consentì alle nozze, come per recuperare, sposando il fratello, quel regale decoro che aveva perduto alla morte di Lisimaco. Si celebrano le nozze 13
con grande letizia e magnifica pompa. Si convoca l'esercito

exercitus, eoque teste macedonici regni a viro Arsinoe in-
14 signitur dyademate. Que, in letitiam effusa, ultro iam capta dolis, in Cassandream virum invitat; et pregressa, ornari templa aulas domos vias omnes et publica loca iubet, aras ac hostias ad sacra peragenda disponi, festum-
15 que diem ac letum parari coniugis adventu mandat. Hinc, eo iam propinquante, Lysimacum sextum decimum annum et Phylippum tertium decimum agentes coronatos
16 illi occurrere ac eum gratulanter suscipere imperat. Quos ille, fraudum faber optimus, ficto vultu cupide amplexa-
17 tus, in osculis diu fatigavit. Verum ubi portam urbis cum stipatoribus ingressus est, illico arcem capi et pueros iubet occidi. Qui tam sevo iussu perculsi, cum matris in gremium confugissent, percussoribus supervenientibus, ea flente, ac femineo ululatu cuncta complente, et frustra iuratos a fratre deos fidemque eius poscente, ac pro viribus manus satellitum gladiosque retinente, et sepius natorum corpora nunc veste regia nunc corpore toto ab ictibus tegente, seque pro his tanquam noxia vulneribus offerente, eos inter serta et purpuras sevissime trucidari
18 vidisse potuit. Et cum iam proditor urbem occupasset, et festum omne versum esset in luctum, non facta sorori copia celebrandi filiorum funus, exutam regalibus et squalida scissa tristique semitectam veste, purpureo sanguine filiorum respersam, duobus tantum servulis sociatam, extra urbem lugubrem clamantemque passo crine vultuque fedo Cerauni imperio distractam; et inde in Samotra-
19 ciam in exilium deducta est. Ibi ex regina paupercula facta mulier, nunc splendorem patrium, nunc magnificentiam Lysimaci viri, nunc formositatem filiorum et etatis florem quibus ipsa iam dudum felix extiterat et inde Lysimaci casum, regni perditionem fratris fraudem atque sevitiam vulnera, mortemque trucem filiorum memorans seque ex regina plebeiam deiectam et calamitatibus plenam

in assemblea e in sua presenza Arsinoe viene fregiata dal marito del diadema del regno macedonico. Ella traboccante 14
di gioia, da sé caduta nell'inganno, invita il marito a Cassandrea. Precedendolo ordina che templi, aule, case e tutte le vie e i luoghi pubblici siano addobbati; che si dispongano gli altari e le vittime per compiere i sacrifici; che si prepari un giorno festoso e lieto per l'arrivo dello sposo. Quindi, 15
mentre già quello si avvicina, comanda che i figli, Lisimaco di sedici e Filippo di tredici anni, gli vadano incontro incoronati per accoglierlo benevolmente. Il marito, ottimo fab- 16
bro di inganni, li abbracciò avidamente con simulato volto e li colmò di baci. Ma poi, quando fu entrato insieme coi 17
suoi satelliti dalla porta della città, subito dette ordine di occuparne la rocca e di uccidere i ragazzi. Colpiti da ordine così crudele, essi si rifugiarono nel grembo della madre; ma questa, al sopraggiungere dei sicari, si gettò in pianto e riempì tutto il luogo di urla femminee, invano chiedendo al fratello di tener fede al giuramento davanti agli dei; con tutte le sue forze cercò di fermare le mani e le spade dei satelliti e più volte di proteggere dai colpi i corpi dei figli, ora con la veste regale, ora con tutto il suo corpo. Invano si offerse in vece loro alle ferite, come se fosse colpevole. Li poté veder crudelmente trucidati in mezzo alle corone e alle porpore. Quando il traditore ebbe occupata la città, ogni 18
cosa festosa essendosi mutata in lutto, non diede alla sorella il permesso di celebrare il funerale dei figli. Ella allora si spogliò delle vesti regali e semicoperta da una tunica squallida e lacera, cosparsa del sangue dei figli, accompagnata solo da due servi, fu trascinata fuori dalla città, mentre piangeva e gridava coi capelli sparsi e col volto insozzato, per ordine di Cerauno; e di là fu condotta in esilio a Samotracia. Qui, 19
da regina divenuta una povera donnetta, ricordando ora lo splendore del padre e la magnificenza del marito Lisimaco, ora la bellezza dei figli e il fiore della loro età, per i quali era stata lungo tempo felice, poi la caduta di Lisimaco, la perdita del regno, l'inganno e la crudeltà del fratello, le ferite e l'atroce morte dei figli, e vedendosi caduta da regina a

exulem cernens, in querelis lacrimis et merore continuo devoluta vixit quam diu potuere feminee vires tolerare tam sevum dolorem.

XVI. *Flentes plurimi.*

1 Fatum Arsinois miserabile pio adhuc intuebar animo et fratris indignum execrabar facinus, cum et ipse veniens in meam existimo consolationem missus ab inferis, se non debitas, sed quas exegit fortuna scelerum suorum fractis 2 a gemitu vocibus pependisse penas ostendens. Nam recenti nepotum cede elatus nimium existimansque eadem perfidia bella confici, qua fraudes texebantur, vilipenso quod adversus venientes Gallos a Dardaniis offerebatur auxilio eorumque spreta legatione, primo exercituum concursu ab eisdem non solum prostratus exercitus victusque est, sed et ipse circumventus et plurimis confossus vulneribus, emisso cum sanguine nephario spiritu, ab hostibus caput eius insanum in victorie signum per omnem aciem 3 eorum pilo sublimatum delatum est.[1] Modicum quippe meo iudicio; nam tam infandus tam scelerosus homo per cruciatus omnes in extremam mortem ducendus erat.

4 Post hunc et Belligeus Gallorum regulus a Sostene victus fugatusque querebatur.[2]

5 Querebatur et Sostenes se primo felicitatis sue fulgore a Brenno deiectum.

6 Sic et Brennus, multiplices vario terrarum tractu victorias memorans, postremo in expugnatione Cyrrei Apollinis in tantum susceptorum vulnerum dolorem deductum, ut sua in se seviret manu, deflebat.

7 Eiusdemque factionis Thessalorus et Enianus duces

donna plebea ed esule piena di disgrazie, visse in mezzo ai lamenti alle lacrime e alla tristezza, fino a quando le sue forze di femmina poterono sopportare un così fiero dolore.

XVI. *Molti piangenti.*

Ancora pietosamente consideravo nella mia mente il tri- 1
ste destino di Arsinoe e maledicevo l'indegno delitto del fratello, quando egli stesso venendo, mandato, credo, per mio conforto dagli inferi, mostrava con voce rotta dal pianto di aver pagato non le pene dovute, ma quelle impo- 2
ste dalla Fortuna. Infatti troppo insuperbito dalla recente strage dei nipoti, e stimando che si facessero le guerre con la stessa perfidia con cui si tessono gli inganni, disprezzando l'aiuto che i Dardanii gli offrivano contro i Galli che gli sopraggiungevano addosso, e rifiutando di ricevere la loro delegazione, al primo scontro degli eserciti non solo dai medesimi il suo fu sopraffatto e vinto, ma egli stesso fu circondato e trapassato da molte ferite. Emesso con il sangue lo spirito scellerato, la sua testa innalzata dai nemici su di un giavellotto come segno di vittoria, fu portata attraverso tutto l'esercito.

Piccola pena, questa, a mio giudizio, perché un uomo 3
così scellerato e nefando meritava di essere condotto a morte in mezzo ad ogni tormento.

Dopo di lui Belgio, governatore dei Galli, si lamenta- 4
va di essere stato vinto e messo in fuga da Sostene.

Anche Sostene deplorava di essere stato abbattuto da 5
Brenno dalla sua appena iniziata splendida felicità.

Così pure Brenno, ricordando le sue numerose vittorie 6
ottenute in varii territori, raccontava in lacrime che alla fine, durante l'assalto contro Apollo di Cirra, era stato ridotto a tale dolore per le ferite ricevute, che di sua mano si era crudelmente ucciso.

Della stessa fazione i comandanti dei Tessali e degli 7

perditis exercitibus infortunium lacrimabantur suum.[3]
8 Ab his tamen paululum semotus apparebat Pyrrus Epyrotarum rex cuius aspectum inspiciens et eius denotans verba, vix satis comprehendere potui eum ne letiorem es-
9 se victoriis parctis an tristiorem susceptis infortuniis. Qua propter, ut in aliorum ponam iudicio, quam breviter permixtos eius splendores caliginesque describam.

XVII. *De Pyrro Epyrotarum rege.**

1 Pyrrus Eacidis patris mortui facinore infantulus a suis in mortem quesitus, amici opere clam subtractus et in Yllirios delatus Beronici, Glauci regis Ylliriorum coniugi, eo quod et ipsa ex Eacidarum genere foret, nutrien-
2 dus servandusque exhibitus est.[1] Cuius infantie tanta fuit humane benignitatis indoles, ut ad se diligendum adeo traheret Glaucum, ut non tantum solerti cura illum a Cassandro Macedonie rege sub belli interminatione poscente
3 servaret, verum et adoptaret in filium. Hinc Epyrote moti, odio in misericordiam verso, cum iam undecimum etatis ageret annum a Glauco tanquam suum regem postularunt supplices reductumque in regnum patrium diligenti custodia ad etatem perduxere puberem. In qua, regiis insignitus, tot et tam egregia gessit, ut spem maxi-
4 mam diligentibus et hostibus de se timorem incuteret. His igitur sic se habentibus, a Tarentinis, bello adversus Romanos laborantibus, comparatis viribus, iterata legatione
5 vocatus, Tarentum accessit. Nec minori spe quam dudum patruus Alexander regni ytalici potiundi tractus, copiis apud Heracleam urbem deductis, cum Levino romano con-

Eniani, perduti gli eserciti, piangevano la loro disgrazia.
Un po' discosto da questi si presentava Pirro re del- 8
l'Epiro; ed io, vedendone l'aspetto e percependone le parole, appena potei comprendere se fosse più lieto per le vittorie conseguite o più triste per le disgrazie subite. Per- 9
tanto, per lasciare ad altri il giudizio su ciò, descriverò il più brevemente possibile i suoi splendori frammisti alle sue tenebre.

XVII. *Pirro, re dell'Epiro.*

Pirro, ricercato fin da fanciullo dai suoi parenti per es- 1
sere ucciso a causa dei delitti del padre Eacida, fu segretamente sottratto da un amico del padre e portato in Illiria e consegnato a Beronice, moglie di Glaucia, re degli Illirii, per essere nutrito e custodito, dal momento che anch'essa era della dinastia degli Eacidi.
Tale fu nell'infanzia la docilità della sua indole che 2
Glaucia fu tratto ad amarlo fino al punto, non solo di salvarlo con diligente cura dal re di Macedonia Cassandro, che ne chiedeva la consegna, sotto la minaccia di guerra, ma anche di adottarlo come figlio. Mossi da ciò gli Epiroti, 3
mutato l'odio in compassione, lo chiesero supplici a Glaucia come loro re, quando stava compiendo gli undici anni; e lo ricondussero nel regno paterno, e lo custodirono con cura fino all'adolescenza; durante la quale, fregiato delle insegne regali, compì tante e così illustri imprese da incutere grandissima speranza a quelli che lo amavano e timore ai nemici. Così stando le cose, chiamato con ripetute amba- 4
scerie dai Tarantini, che erano in difficoltà per una guerra contro i Romani, Pirro raccolse truppe e si avvicinò a Taranto. Tratto da non minore speranza di quella nutrita 5
dallo zio paterno Alessandro, di impadronirsi del regno italico, schierò il suo esercito presso Eraclea ed entrò in battaglia contro il console romano Levino; e per il gran nu-

sule certamen iniit elephantumque munere victoriam sed cruentam obtinuit.[2] Ob quam ad eum evestigio romanorum sociorum civitates declinavere plurime et a Syculis, intestino bello ob Agatodis mortem sese lacerantibus, in suum regem accitus in tam splendidam gloriam effulsit ut facile a plerisque eum futurum Alexandrum Magnum
6 alterum crederetur. Verum urgentibus Romanis, dum adversus Curtium atque Fabritium apud Asculum, Apulie oppidum, collatis signis descendisset in aciem seque iam victorem crederet, turbatis beluarum auxiliis e manibus illi victoria sublata humeroque saucius, equo marte, discedere coactus est; quod illi fere clades permaxima fuit.[3]
7 Nam quod posse subsistere hostibus animorum ausit, suo
8 impetu obsisti posse detraxit. Tandem Locris Alexandro filio relicto firmatisque presidio sociorum oppidis, cum
9 copiis transiecit in Syculos. Ad quem cum deficerent civitates rexque diceretur Sycilie, revocata spe multis secundis certaminibus Penorum vires attrivit, dato irritaverit animos. Cumque Heleno filio, quem ex Agatodis olim Sycilie regis filia susceperat, syculum regnum tanquam avitum concessisset, a Tarentinis ex insperato affuere legati aientes, ni confestim ferretur subsidium, Ta-
10 rentinos in dicionem Romanorum ituros.[4] Qui cernens hinc iratos Cartaginenses instare, inde Romanos in bella provocatos urgere, in ambiguo positus, ante alia rem bellicam quam ociter, instante oportunitate, apud Syculos
11 peragendam ratus est. Attamen a Cartaginensibus victus, existimans si festinus Tarentinis adesset cuncta in posterum restaurari posse, non aliter quam fugitivus, cum quibus potuit copiis in Ytaliam veniens tertio Arusinis in campis adversus Curtium et Fabritium certamen arripuit.[5]

mero di elefanti di cui disponeva, ottenne una sia pure sanguinosa vittoria. Per essa subito molte città alleate ai Romani passarono dalla sua parte; e fu chiamato come re dai Siciliani che stavano allora lacerandosi in guerre intestine per la morte di Agatocle.

Così splendette di tanto fulgida gloria che facilmente dai più si credeva che egli sarebbe stato un secondo Alessandro Magno. Ma sotto l'incalzare dei Romani, sceso a batta- 6
glia campale contro Curio e Fabrizio presso Ascoli, città pugliese, credendosi ormai vincitore, scompigliati dai Romani gli elefanti che erano accorsi in aiuto, la vittoria gli fu tolta di mano; e ferito ad una spalla fu costretto ad allontanarsi, essendo ancora pari le sorti della battaglia; e ciò fu per lui quasi somma disgrazia. Ciò che infatti gli 7
aveva accresciuto coraggio per resistere ai nemici, gli tolse la possibilità di opporvisi col suo impeto.

Finalmente lasciato a Locri il figlio Alessandro e conso- 8
lidate con presidi le città alleate, passò con le sue truppe in Sicilia. Le città siciliane gli si consegnarono e fu eletto re 9
di Sicilia, e richiamando le sue speranze, con molti scontri favorevoli, schiacciò le forze dei Cartaginesi (ammesso pure che ne abbia irritati gli animi). Allora – come se gli fosse venuto dagli avi – concedette il regno di Sicilia al figlio Eleno che aveva generato da una figlia di Agatocle, defunto re siciliano. Ma ecco che inaspettatamente si presentarono ambasciatori dei Tarantini dichiarando che, se non fosse subito venuto in loro aiuto, Taranto si sarebbe data in potere dei Romani.

Pirro allora, vedendo che da una parte incombevano i 10
Cartaginesi irritati e dall'altra incalzavano i Romani provocati alla guerra, rimase in dubbio per poco. Poi decise di attaccare al più presto in Sicilia, quando se ne offrisse l'occasione. Invece fu vinto dai Cartaginesi; e stimando di 11
poter tutto ricuperare in avvenire se avesse prestato sollecito aiuto ai Tarantini, venne per la terza volta in Italia con le forze che aveva disponibili, come se fosse in fuga e si scontrò nella piana Arusina contro Curio e Fabrizio. In essa fu

In quo victus atque fugatus est et spes omnis fere su-
12 blata. Inde cum audisset ob eius profectionem fuge si-
milem ad hostes defecisse Syciliam fere omnem, animo
fractus post quintum annum sumpte expeditionis ytalice
sub profectionis figmento in Epyrum vacuus se recepit.
13 Et sic dum illi duo regna eodem tempore Fortuna se da-
turam ostenderet, ambo in instanti exitu inopinato surri-
14 puit. Qui tot perditis laboribus tanta spe lusus, nondum
satis monitus minime Fortune credendum nec se in quan-
tum quis possit effugere manibus commictendum, cum
primo Epyrum appulit, Antigono Macedonie regi, qui il-
li supplementa negaverat bellum movit et Macedonie fi-
nes evasit victoque Antigono regnum eius in dicionem
15 suscepit.[6] Quo cum iam rex diceretur Macedonie, septimo
16 ab assumptione mense a Lysimaco privatus est.[7] Post hec
Asyam Greciamque occupaturum omnem sibi suadens bel-
lum Spartanis indixit. Dumque impetum direxisset in
Lacedemoniam pugna mulierum magis quam virorum virtu-
te superatus, Ptholomeum filium ingentis virtutis iuvenem
17 et robustissimam sui exercitus partem perdidit. Tum in
Argos eo quod ibi Antigonus refugisset, relictis Sparta-
nis, bellum flexit. Quem dum expugnare conaretur ictu
saxi conficitur eiusque caput in solatium deportatur Anti-
18 gono. Et sic qui multis grandi animo ausis multis felici-
ter gestis ad occidentale primo, inde ad orientale impe-
rium aspirarat, nil quesitum aut retentum, lapide ictus
uno succubuit et, quod turpissimum victori regum exti-
tit, spartanis mulieribus inpellentibus cessit.[8]

XVIII. *De Arsinoe regina Cyrenensium.**

1 Grandis audacia Aristotimi principis, qua, viventibus
Pyrro et Ptholomeo, filiis Pyrri regis, et eorum matre

vinto e messo in fuga e ogni speranza gli fu tolta. Poi, aven- 12
do saputo che per la sua partenza, simile ad una fuga, quasi
tutta la Sicilia era passata al nemico, si perdette d'animo e
si ritirò, fingendo solo di partire, a mani vuote in Epiro,
dopo cinque anni dall'intrapresa spedizione in Italia.

Così mentre in un sol momento la Fortuna mostrava di of- 13
frirgli due regni, entrambi nello stesso istante a lui tolse con
esito inaspettato. E Pirro, deluso per tante fatiche invano so- 14
stenute, ma non ancora abbastanza avvertito di non affidar-
si alla Fortuna né di consegnarsi nelle sue mani, anzi di
sfuggirle per quanto fosse possibile, appena approdò in
Epiro, mosse guerra ad Antigono, re di Macedonia, che gli
aveva negato aiuti, passò in territorio macedone e lo vinse
ed ebbe in suo potere quel regno. Quando già era chiamato 15
re della Macedonia, ne fu privato da Lisimaco, dopo sei
mesi dall'assunzione. Poi dichiarò guerra agli Spartani, per- 16
suaso di poter occupare l'Asia e tutta la Grecia. Mentre
aveva indirizzato il suo attacco verso Sparta, vinto più da
contrasti di donne che dal valore di uomini, perse il fi-
glio Tolomeo, giovane di gran valore, e la parte più forte
dell'esercito. Allora abbandonò Sparta e volse la guerra 17
contro Argo, poiché ivi si era rifugiato Antigono. Mentre
tentava di espugnarla, fu colpito dal lancio di un sasso e la
sua testa fu portata ad Antigono a titolo di consolazione.

Così colui che aveva aspirato con animo grande, con 18
molte imprese audaci e molte felicemente compiute, prima
all'impero di occidente, poi a quello d'oriente, nulla avendo
mantenuto di quanto aveva ricercato, colpito da un solo sas-
so soccombette e – ciò che fu per un vincitore di re somma
vergogna – cedette, abbattuto da donne spartane.

XVIII. *Arsinoe, regina di Cirene.*

La grande audacia con la quale il principe Aristotimo 1
osò occupare la signoria dell'Epiro, quando ancora viveva-

Olympiade, ausus est Epyrotarum tyramnidem occupare et Bellanici epyrote senis robur, quo iuvenes in immanis tyramni exitium traxit, me paululum prospectantem te-
2 nuere.[1] Sed vidisse Arsinoem Cyrenarum reginam pariter fervorem suum et amasium deplorantem ut, quas pestes iniciat turpis amor saltem semel adiecerim reliquis, omisso Aristotimo, placuit exercere calamum.

3 Hanc ex nepotibus Lagi potius arbitror quam invenisse meminerim. Que, Agas Cyrenarum regis conjunx, ex eo filiam unicam Beronicem peperit, quam moriens Agas, ut bella sedarentur regni, Ptholomei regis Egypti fratris
4 sui filio testamento reliquit uxorem. Quod egre gerens Arsinoe feminea inpulsa rabie, ne relictum sortiretur effectum in nuptias filie regnumque Cyrenem Demetrium iuvenem, Antigoni regis Macedonie fratrem, vocavit (erat
5 et ipse ex Ptholomei regis filia procreatus). Qui infausto omine, sed vento secundo, Cyrenas veniens, decorus ut
6 erat, ab Arsinoe summa comitate susceptus est. Demum, dum hec eadem minus sibi cavens, clam avidis oculis auream cesariem, roseas malas aurea crispaque lanugine tectas, sydereos oculos, cinnameum os totiusque corporis venustatem et iuvenile robur intuetur ac melliflua verba placidos gestus formam mores actus et elegantiam meditatur, igne ceco carpitur magisque quam socrum deceat amare ac appetere cepit generum secumque secreta meditari, amplexus metiri, savia vellicare, se ipsam quod illum filie dederit damnare incipit nec ante destitit quam omnis in
7 concupiscentiam Demetrii generi laberetur. Tandem cum flammas impudice conceptas ulterius quin evomeret tolerare non posset, ut libidini consuleret sue, noscenti iam

no Pirro e Tolomeo figli del re Pirro e la loro madre Olimpia; e la forza con la quale il vecchio epirota Ellanico trasse i giovani alla rovina del fiero tiranno, tennero per un poco attratta la mia attenzione. Ma poi, l'aver visto Arsinoe re- 2
gina di Cirene che insieme piangeva il suo ardore e il suo amante, mi fece prendere la penna per scrivere di lei, lasciando stare Aristotimo: per potere almeno una volta aggiungere agli altri danni la rovina nella quale ci getta un disonesto amore.

Arsinoe, piuttosto m'immagino, che mi ricordi di aver 3
letto, fu una delle nipoti di Lago. Sposa di Magas re di Cirene, da lui partorì un'unica figlia, Beronice. Magas morendo, per sedare le guerre del regno, lasciò lei per testamento come moglie al figlio di Tolomeo re d'Egitto, suo fratello. Ciò mal sopportando Arsinoe, spinta da rabbia di 4
donna, affinché la disposizione testamentaria non sortisse il suo effetto, chiamò per sposo della figlia, e per il regno di Cirene, il giovane Demetrio fratello di Antigono, re di Macedonia. Anche questi era nato da una figlia del re Tolomeo.

Venendo a Cirene con infausti presagi, ma col vento a 5
favore, bello com'era, Demetrio fu ricevuto da Arsinoe con grande affettuosità. Poi, mentre ella malcauta osserva se- 6
gretamente con occhi cupidi la chioma d'oro, le guance rosee coperte da una barba bionda e crespa, gli occhi lampeggianti, la bocca profumata di cinnamomo, la bellezza di tutto il corpo e la vigoria giovanile, e ripensa alle sue parole melliflue, ai gesti piacevoli, alla bellezza, ai costumi, alle mosse e all'eleganza di lui, viene presa da un fuoco occulto e comincia ad amare e a desiderare il genero più che a suocera convenga, a meditare incontri segreti, a misurare tra sé la lunghezza degli amplessi, ad eccitare i baci e a condannare sé stessa di avere dato il giovane alla figlia. E non prima cessò da tali fantasie che tutta cadesse nel desiderio carnale del genero Demetrio. Infine non potendo più sopportare di 7
nascondere le fiamme dell'impudicizia da lei nutrite, per provvedere alla sua libidine, scoperse tremante a Demetrio

Demetrio ardores suos tremebunda detexit et, quod ille longe magis optabat, ab eo supplex impetravit precibus amborumque voluptate maxima in amplexus concubitu-
8 sque mutuos petulantes ivere. Nec ignes concepti iteratis decrevere amplexibus, quin imo excrescentibus illis, pelex facta filie et oblita regni veteris glorie blanda lasciviensque noctes exoptat, quas dum omnis dulcissimis in osculis, artis complexibus, illecebris Veneris voluptatibus confabulationibus oculisque formositate Demetrii pascendis, occupata consumit, felicitate ceteras orbis regi-
9 nas excedere arbitratur. Verum hanc Arsinoes gestientem letitiam Fortuna cruenta Demetrii cede convertit in
10 lacrimas. Demetrius autem regine benivolentia fretus, dum eius in amorem versaretur totus, negligere Beronicem, familiares regie parvipendere, in regni milites insolentias agere, unumquenque despicere cepit; illi ab eo animos amovere, in filium Ptholomei vertere, eius acta conspicere advertere et matris stupri Beronicem edocere.
11 Que commota, illico iuveni minus cauto tetendit insidias.
12 Dumque noctu cum Arsinoe bacharetur, armata militum manus, iubente Beronice, expeditis gladiis in cubiculum tumultuose irruit ac in semisopitum, seu lasciviis involutum, manus infestas iniecit, Beronice pre foribus imperante ut matri adultere parceretur.

13 O seva pietas! Ut matri parceretur imperas, cum morte in aliena optimam eius vite partem auferas. O Beronices, non satis amoris vires experta es; vidisses etenim matris animam per corpus transfodi Demetrii et per eius vulnera omnem matris vite suavitatem effundi. Si ergo miseri tantopere curabas, ut prima mater occideretur ius-
14 sisse debueras. Sed quid? Misella Arsinoes terrefacta im-

(che già se n'era accorto) la sua folle passione; e supplice impetrò da lui ciò che egli ancor più desiava; ed ambedue sfacciati e con sommo piacere entrarono negli amplessi e nel reciproco accoppiamento. Né gli ardori concepiti diminuiro- 8
no per i ripetuti amplessi, anzi si accrebbero; e così Arsinoe divenne rivale della figlia e dimentica della gloria del suo antico regno; carezzevole e lasciva desiderava altre notti d'amore; e mentre le consumava tutta presa nei dolcissimi baci e negli stretti abbracciamenti, nei piaceri venerei disonesti e nelle dolci conversazioni, pascendo i suoi occhi della bellezza di Demetrio, credette di aver superato in felicità tutte le altre regine del mondo.

Ma la Fortuna convertì in lacrime, con la sanguinosa 9
morte di Demetrio, questa smodata gioia di Arsinoe. De- 10
metrio poi, confidando nella benevolenza della regina, mentre tutto si abbandonava al suo amore, cominciò a trascurare Beronice, a disprezzare i familiari della reggia, a compiere atti insolenti contro i soldati del regno, e a non curarsi più di nessuno; ed essi allora distolsero l'animo da lui e lo rivolsero al figlio di Tolomeo. Osservarono i gesti di Demetrio e resero edotta Beronice dello stupro che il marito compiva sulla madre. Mossa ad ira, Beronice subito tese 11
una trappola all'incauto giovane. Mentre di notte folleggia- 12
va con Arsinoe, una schiera armata di soldati, agli ordini di Beronice, irruppe tumultuosamente, le spade sguainate, nella stanza da letto; e con violenza lo prese mezzo addormentato o tutto immerso nel piacere. Beronice davanti alla porta ordinò che la madre adultera fosse risparmiata.

Oh pietà crudele! Tu comandi che si perdoni alla madre, 13
mentre togli con la morte di un altro la miglior parte della sua vita. O Beronice, non abbastanza provasti le forze d'amore! Avresti infatti visto l'anima della madre essere trafitta nel corpo di Demetrio; e attraverso le ferite di lui effondersi tutta la dolcezza della vita della madre. Se dunque ti davi pena dell'infelice, avresti dovuto ordinare che prima fosse uccisa la madre. Ma che? La povera Arsinoe, 14

petu, dum inter dubios enses ex ulnis suis Demetrium rapi cerneret, consternata merore, abiecta nudi corporis verecundia, sese gladiorum aciebus opponens, medios in satellites irruens, suo corpore amantis corpus protegere conata est, nunc hos nunc illos ictus nudis manibus brachiisque aut suscipiens aut pellens, cuncta clamore complens et plangore permaximo satellitum audaciam incusans, inde in se gladios expetens seque culpabilem et supplicio dignam asserens, illi parcendum innocuo fidem nate implorans, illam advocans exoransque, sed frustra omnia; percussores quidem, ea servata, eius in sinu Demetrium confodere.[2]

15 Quam illi fuisse mentem quanto dolore repletam existimare possumus, si ferventissimam dilectionem, si voluptatem plurimam, si eius incensum prospectemus iudicium. Hinc si intueamur miserum cesumque cadaver tractantem seque dilectissimi iuvenis cruore fedantem, formositatem deflentem, perditam vitam sublatam per oscula exquirentem, illum crebro vocantem lacrimisque corpus et vulnera perfundentem, cui dubium quin illam in extre-
16 mum miseriarum omnium videamus obrutam? Equidem si opinione sua felicissima, vivente Demetrio fuit, diffi-
17 cile nunc ea infeliciorem aliquam reperiri. Adversus quam, esto hoc sat esset, Beronices patris iudicium, quod ipsa adversabatur, secuta, nuptias iniit Ptholomei. Quibus agentibus facile credi potest eam merore lacrimisque occubuisse consumptam.

XIX. *In pulchritudinem et amorem illecebrem.*

1 Dum Demetrii infortunium video, quam stolide plurimi formositatem cupiant sentio, quos dum rideo, eque ob

atterrita dall'assalto, mentre vedeva fra le spade oscillanti esserle strappato dalle braccia Demetrio, abbattuta dal dolore, rigettato ogni pudore del corpo nudo, opponendosi alle spade affilate e irrompendo in mezzo ai sicari, tentò di proteggere col suo il corpo dell'amante, ora ricevendo, ora respingendo con le mani e con le braccia inermi questi o quei colpi, tutto riempiendo di grida e accusando con altissimi lamenti la cieca violenza dei sicari, e cercando di rivolgere contro di sé le spade; e dichiarandosi colpevole e degna del supplizio, implorava dalla fedeltà della figlia che si perdonasse a quell'innocente, chiamandola, supplicandola. Ma tutto fu inutile. I sicari, salvando lei, uccisero Demetrio nel suo grembo.

Possiamo immaginare qual fosse il suo animo, di quan- 15
to dolore pieno, se consideriamo il fervidissimo amore che Arsinoe a lui portava, se i molti piaceri, se il suo infiammato giudizio. Se poi riguardiamo Arsinoe che tocca il misero cadavere del suo Demetrio ucciso, insozzarsi del sangue del giovane amatissimo, piangerne la bellezza, cercare nei baci la vita da lui fuggita, chiamarlo spesso e cospargerne di lacrime il corpo e le ferite, chi potrà dubitare che non vediamo Arsinoe caduta nel fondo di tutte le sue disgrazie? Invero, se ella fu, a suo giudizio, la più felice 16
delle donne fin che Demetrio viveva, è difficile ora trovare qualche altra di lei più infelice.

Contro lei, sebbene l'accaduto fosse anche troppo grave, 17
Beronice, seguendo la volontà del padre che Arsinoe aveva avversato, sposò Tolomeo. Per il quale fatto è facile credere che Arsinoe morì consumata dal dolore e dalle lacrime.

XIX. *Contro la bellezza e l'amore disonesto.*

Mentre guardo alla disgrazia di Demetrio, mi accorgo 1
quanto siano stolti i molti che desiderano la bellezza; e

non susceptam gementes, seu susceptam artificioso labore dolentes, floccifacio, cum unumquodque pariter sit cece mentis inditium: optare scilicet quod prodesse non potest, gemere quod obesse et excolere quod necesse non
2 erat. O quam male sensere tales, cum Spurima qui precipuum et sui seculi celebre decus oris, ut quibuscunque ineptas concupiscentias auferret et pudicitie sue testimo-
3 nium exhiberet, gladio crebris extinxit ictibus.[1] Incertum honestius an discretius egerit homo ille quod honeste omnium equa approbatione firmatum est; verum pauci di-
4 scretionem prospectant. Animadvertit circumspectus adolescens florem illum iuventutis eximium, si febres si egritudines illi parcerent mille, cane crispeque senectutis pallore casurum et in taciturnitatem cessurum perpetuam; et ideo viriliter agens manu sua pellere maluit severeque pulsum usque in extremum impingere seculum, quam ignobiliter illi parcere ut surriperetur casu alio succumbenti; et sic quod honeste paucis diebus abstulit, discre-
5 te eternitati mandavit. Hac ergo cum decipiantur plurimi et misere laqueentur, sibi precaveant que alliciunt oculis lasciviunt gestibus et mente concupiscunt fervida, quor-
6 sum se trahi permictant. Nam etsi pudicitia, labefactata semel, nulla unquam resarciri continentia possit, multa tamen amoris infausti pericula manent et assidua infli-
7 guntur tormenta. Est etenim mentium lubricarum infanda pestis, nescio quo preter ius omne iudicio parata, sordescens, obstructa atque diligenti servata custodia, summe desiderans, initio incautorum mentes adeo dulci suasione complectens, ut intranti animus omnis aperiatur facile et susceptus repente suis demonstrationibus parvos

mentre li derido, ugualmente non stimo un'acca coloro che si lamentano per non averla conseguita o coloro che, possedendola, la coltivano con artificio. L'uno e l'altro atteggiamento sono indizio di cecità mentale: o il desiderare quello che non può giovare, o affliggersi di ciò che nuoce e coltivare quel che non era necessario. Oh quanto male 2
opinano costoro, mentre Spurinna cancellò con la spada, con molte ferite, la straordinaria e al suo tempo celebre bellezza del volto, per togliere a ciascuno i desideri disonesti e mostrare una testimonianza della sua pudicizia. Non si sa 3
se quell'uomo abbia agito più con onestà o con discrezione, nel modo che fu confermato dalla giusta approvazione di tutti per onesto. Ma pochi guardano alla discrezione. Quel 4
giovane avveduto si accorse che quel bel fiore della sua giovinezza – se pure mille febbri o malattie lo avessero risparmiato – sarebbe caduto per il pallore della vecchiaia rugosa e canuta e si sarebbe dileguato in perpetuo silenzio. Così, virilmente operando, preferì cacciare quel fiore con le sue mani e dopo averlo cacciato, spingerlo fino ai limiti del tempo, piuttosto che ignobilmente risparmiarlo in modo che per altro accidente fosse tolto a lui soccombente. Così quello che onestamente tolse ai pochi giorni di questa vita, con discrezione consegnò all'eternità.

Poiché da questa bellezza molti sono ingannati e miseramente presi al laccio, facciano attenzione fino a dove si 5
lascino trascinare da quelle che attraggono con gli occhi, provocano coi gesti e concupiscono con l'animo fervido. Se 6
infatti la pudicizia, una volta macchiata, non può essere mai risarcita da alcuna continenza, molti pericoli tuttavia rimangono dell'amore disonesto e continui tormenti vengono inflitti. Vi è infatti una nefanda peste degli ani- 7
mi malsicuri, pronta ad agire per non so quale criterio che è al di là di ogni legge: sudicia, chiusa in sé e conservata con diligente custodia, essa, piena di desiderio, al principio abbraccia le menti degli improvvidi con così dolce persuasione che ogni animo si apre facilmente al suo ingresso; e subito suscettibile alle sue argomentazioni,

admodum concupite rei igniculos in maximum extollat
8 incendium. A qua adeo cordis obfuscatur acies ut quod honestum oportunumque est de levi obliviscatur et – quod longe deterius – reliqua quantumcunque enormia approbentur processu temporis, ni pro votis optata succedant,
9 que dominatrix intraverit demonstratur. Assunt, agente cupidine, suspiria anxietates miserie lacrime lamentationes et dolores intolerabiles illico; et si detur ut aliquando ab aliquibus blandimentis et muneribus, seu ingeniis, virile robur aut femineus vincatur pudor et eo quo desiderabatur perventum sit minimeque repertum quod sperabatur dulcedinis, in fastidium et quandoque odium fa-
10 cile convertitur amor. Si placeat, exacerbantur incendia et inusitate anxietates insurgunt. Preterea instant discrimina, potissime ne violate pudicitie custodes irruant. Ira quorum persepe amantes ambo, non nunquam alter inermis et nudus, tanquam victima cesus percutientium pro-
11 cubuit ante pedes. Huius igitur pestis quis ingreditur laberintum, aut post longas circunductiones lusus excluditur aut inani spe tractus circumeundo, labore conficitur, aut
12 vagans ab insidiis male sanus opprimitur. Videant hoc queso quibus parvum est vires inpendere, substantias consumere, tempus omne perdere seque dedecorose morti subicere monitique discant sibi consulere et, si impetuose Veneri constantia obsistere nequeant, vetita sinant et faces noxias in concessis extinguant.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber quartus explicit.

solleva a grande incendio i piccoli fuochi dell'oggetto desiderato. Da essa le difese del cuore sono talmente in- 8
sidiate che facilmente si dimentica ciò che è onesto ed opportuno e – pericolo molto peggiore – tutte le altre cose in prosieguo di tempo, per quanto smodate, si approvano, se le cose desiderate non si risolvano secondo la speranza: e così si mostra quale dominatrice sia entrata. Sotto la spinta della passione, subito sopraggiungono i so- 9
spiri, le ansie, le miserie, le lacrime e i lamenti e i dolori intollerabili. Se poi si dà il caso che talvolta la forza d'animo dell'uomo o il pudore della donna siano vinti da alcune lusinghe e doni o da ingegnose trovate, e si sia giunti dove si desiderava e non si sia trovata in alcun modo quella dolcezza che si era sperata; l'amore facilmente si muta in fastidio e talvolta in odio. Se invece si resta soddisfatti, si ac- 10
crescono le fiamme della passione e insorgono ansie insolite. Inoltre sovrastano pericoli, massimamente in rapporto al timore che irrompano i custodi della violata pudicizia. Per la loro ira spesso entrambi gli amanti, talvolta uno dei due, inermi e nudi caddero, colpiti come vittime, ai piedi dei persecutori.

Chi dunque entra nel labirinto di questa peste, o irriso, 11
dopo lunghi giri viene chiuso fuori; o aggirandosi, tratto da vana speranza, si consuma nella fatica; o vagando, stordito dai tranelli, viene sopraffatto.

Vedano, di grazia, questo pericolo coloro ai quali poco 12
conta spendere le forze, consumare le ricchezze, perdere il tempo e sottoporsi indecorosamente alla morte; e da ciò ammoniti imparino a provvedere a sé stessi; e, se non possono opporsi con la costanza a Venere impetuosa, lascino perdere almeno le cose vietate e spengano in quelle consentite le fiamme colpevoli.

Finisce il quarto libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit quintus eiusdem.

I. *De Seleuco et Anthioco Asye et Syrie regibus.**

1 Dum post Arsinoes miserias novas vires fabricarem aliquali ocio, immixti maxime miserorum caterve Seleucus et Anthiocus, olim Asye Syrieque reges, infortunia sua flentes et suas accusantes nequitias affuere. Quos ego, refocillatus paululum, non despexi.

2 Hos ergo – sinistro reor sydere – genuit Anthiocus, Seleuci primi filius:[1] cui morienti Seleucus, natu maior, 3 iure gentium gemino successit in regno. Quorum thronum, ut splendori presenti immisceret future caliginis causas, per sanguinem innocui fratris atque noverce conscendit. Nam Laodices, mater eius, seu quod ab Anthioco viro eidem superinducta sit, seu alia feminea levitate, Beronicem, quondam Anthioci coniugem et regis Egypti sororem, habebat exosam.

4 Quae, defuncto Anthioco viro, orare regem filium ut illam cum prole iam ex Anthioco suscepta deleret incepit. 5 Cui ipse hinc pius inde sevus nimis obtemperans, cum comperisset percussoribus missis Beronicem aufugisse cum filio, atque se recepisse in munitum oppidum,

Comincia, del medesimo, il quinto libro.

I. *Seleuco ed Antioco, sovrani dell'Asia e della Siria.*

Dopo le sventure di Arsinoe stavo ristorando le mie forze 1 con un po' di riposo, quando in mezzo ad una folla enorme di sventurati sopravvennero Seleuco ed Antioco, un tempo sovrani dell'Asia e della Siria: e piangevano le loro disgrazie, confessando le loro nequizie. Ed io, riprese un poco le forze, non li trascurai.

Costoro furono generati – e sotto cattiva stella, io repu- 2 to – da Antioco, figlio di Seleuco I: ed alla sua morte Seleuco, ch'era il maggiore, gli succedette per diritto in ambedue i regni. Ma su quei troni egli salì attraverso il san- 3 gue dell'innocente fratello e della matrigna, per mischiare alla luce di quel momento il seme della futura tenebra. In realtà sua madre Laodice odiava Beronice, moglie del defunto Antioco e sorella del re d'Egitto, o perché Antioco l'aveva sposata in seconde nozze, o per qualche altra futile ragione da donne.

Mortole il marito Antioco, essa cominciò a pregare il re, 4 suo figlio, di toglier di mezzo Beronice insieme con la prole che aveva avuto da Antioco. Tenero per un verso, crudele 5 per un altro, egli, troppo cedendole, mandò a Beronice dei sicari, e quando da loro seppe che era scampata insieme con il figlio e che era rifugiata in un luogo ben fortificato, su-

6 illud evestigio convocatis copiis cinxit obsidione. Demum Asyaticos omnes et Ptholomeum fratrem in liberationem eius armari sentiens, non confidens viribus, fraude quod
7 petebat obtinuit. Qua misera Beronices capta cum parvulo filio trucidata est: ex qua sevitia inter Seleucum atque Ptholomeum iacta belli semina. Et cum a Seleuco ad Ptholomeum omnes urbes Asye, que in auxilium Beronicis assurrexerant,[2] transissent, satis apparebat, ni Ptholomeum domestice seditiones revocassent in regnum, ad
8 eum omnem Asyam defecturam. Quo discedente, Seleucus, dissentientes urbes in dicionem redacturus, in al-
9 tum classem eduxit ingentem. Dumque in Asyaticos tenderet, tam grandem maris tempestatem perpessus est, ut vix nudus et cum paucissimis sociis naufragus deveniret in litus.

10 O bone Deus, quam incognite vie tue! Quis hanc cladem postremum Seleuci exterminium non putasset? Hec
11 illi salus fuit. Fractis quidem navibus, quod integris nequisset obtinuit. Eius enim infortunii miserti incole, ex hostibus obsequiosi facti sunt: et naufragum atque inermem Seleucum suum in regem suscepere. Sed aucta cum
12 benignitate Fortune dementia viri est. In Ptholomeum confestim bellum intulit; cum quo infeliciter pugnans, adeo multiplici strage copie sue diminute sunt, ut non comitatior pugna discederet quam paulo ante ex naufragio evasisset.

13 Sane, dum bis expertus Fortune mores, tertio ad casus alios ascensum temptaret inpensius, evocassetque adiutorem Anthiocum fratrem, regnum Asye in premium spondens, a Ptholomeo decem annorum impetravit indu-
14 tias. Anthiocus vero, regni cupidine non solum spe promissi sed residui rapiendi tractus, magna gallogrecorum militum quantitate mercede conducta, vocatus adveniens,

bito, radunate delle truppe, lo cinse d'assedio. E final- 6
mente, sentendo che tutti gli Asiatici, e il fratello di lei Tolomeo si armavano per liberarla, non fidandosi delle proprie forze, ottenne con l'inganno ciò che voleva. La sven- 7
turata Beronice con un tranello venne catturata e trucidata insieme con il suo figlioletto: una crudeltà che gettò i semi della guerra tra Seleuco e Tolomeo. Le forze di tutte le città dell'Asia, che s'erano levate in difesa di Beronice, erano passate da Seleuco a Tolomeo: ed era chiaro che se Tolomeo non fosse stato richiamato in patria da disordini interni, tutta l'Asia sarebbe passata con lui. Alla parten- 8
za di Tolomeo, Seleuco, per ridurre all'obbedienza le città ribelli, prese il mare con una gran flotta. Ma mentre navi- 9
gava verso le coste dell'Asia, dovette subire una sì violenta tempesta, che naufragò e quasi privo di tutto e con pochissimi compagni riuscì a toccare la riva.

Buon Dio, quanto son celate le tue vie! Chi non avrebbe 10
giudicato questa sventura esser la finale distruzione di Seleuco? E invece fu la sua salvezza: poiché con le navi scon- 11
quassate ottenne ciò che non avrebbe potuto se fossero rimaste intatte. Gli abitanti ebbero infatti compassione della sua sventura, e da nemici che erano si posero ai suoi ordini: e presero Seleuco, naufrago ed indifeso, come loro re. Ma col sorriso della Fortuna crebbe la sua follia. Subi- 12
to mosse guerra a Tolomeo; ma attraverso sfortunati combattimenti, a tal segno dalle ripetute perdite furono stremate le sue forze, che dalle battaglie non uscì con più seguito di quanto poc'anzi aveva avuto salvandosi dal naufragio!

Eppure, dopo avere per due volte sperimentato i capric- 13
ci della Fortuna, per la terza volta tentò con maggiore forza di portarsi in alto destinandosi ad altre rovine; e chiamato in aiuto il fratello Antioco, promettendogli in premio il regno dell'Asia, ottenne da Tolomeo una tregua di dieci anni. Ma Antioco, per brama di regnare, spinto non sol- 14
tanto dalla speranza di ciò che gli era stato promesso, ma anche d'impadronirsi di tutto il resto, assoldato un gran numero di fanti gallogreci, si presentò alla chiamata, e

ne saltem promisso fraudaretur premio, quas in Ptholomeum armaverat copias in Seleucum, munus negantem, convertit.

15 O seva regni cupido! Quos unus genuerat pater et mater pepererat una, in proprium armas excidium; et loco mutue caritatis, dira exasperas odia, et qui in exteros suum fusum sanguinem vindicasse debuerant, ut effusores ipsi sint et effuso gaudeant male suada cogis amen-
16 tes! Sed quid tandem? Non renuit Seleucus bellum: quin imo, congestis copiis, ut tertium Fortune vulnus experiretur, fit obvius fratri, et infelici omine manus conserit, et facta suorum strage ingenti, ipse miser fuga salutem nanciscitur: nec solum asyaticum, quod spoponderat fratri regnum, hac infausta pugna se privatum arbitratur, verum ne surripiatur reliquum argumentis fatigatur omni-
17 bus. Attamen, alieno potius infortunio quam sua virtute,
18 factum est ut sibi servaretur Syria. Nam, arbitrantibus Gallogrecis Seleucum cecidisse, et existimantibus, si victorem Anthiocum auferrent de medio, omnem Asyam in predam suam evestigio eventuram, coniurantes in glorio-
19 sum victoria Anthiocum arma verterunt. A quorum execrabili furia non absque difficultate iuvenis se auro redemit; et societate coniuncta, ex rege paterni regni popu-
20 lator effectus est. Eumenes vero, Bithinie rex, alterum ex fratribus fugatum, alterum predonem factum audiens, viresque regnorum mutuis bellis exhaustas, quasi vacuam possessore Asyam armis ingreditur, et in Anthiocum Gallosque, adhuc ex pridiano certamine saucios fessosque
21 cum exercitu viribus integro iter pergit. Quem adversus cum Anthiocus cum gallogrecis predonibus congrederetur, facile superatur, et omnis eius exercitus funditur: et sic magna Asye parte Eumenes potitus, Anthiocus fuga
22 salvatus est. Qui non in exterum hostem, si quid adhuc virium supererat, impetum vertit; sed quibus potuit auxi-

per garantirsi almeno la ricompensa che gli era stata promessa, volse contro Seleuco, quando questi gliela rifiutò, le milizie che aveva armato contro Tolomeo.

O tremenda brama di potere! Verso la reciproca strage 15
tu armi coloro che erano stati generati dal medesimo padre e che dalla medesima madre erano stati partoriti; ed invece dello scambievole affetto, esasperi odii implacabili; coloro che avrebbero dovuto vendicare contro lo straniero il proprio sangue versato, con perfido consiglio li spingi alla pazzia di versarlo loro stessi e ad esultarne. Che più? Seleuco 16
non rifiuta la guerra: anzi, radunate le sue forze, per provare il terzo colpo della Fortuna, si fa incontro al fratello, viene alle mani con tristi auspici, e subite enormi perdite, il misero cerca salvezza nella fuga: e non soltanto reputa d'aver perduto con questa infelice battaglia quel regno d'Asia che aveva promesso al fratello, ma s'ingegna con ogni mezzo perché non gli venga tolto il rimanente. E invece accadde 17
che la Siria gli restò salva, più per disgrazia altrui che per suo merito. I Gallogreci credettero infatti che Seleuco fosse 18
caduto, e pensando che se toglievano di mezzo il vincitore Antioco, tutta l'Asia sarebbe venuta subito in loro possesso, congiurarono di volger le armi contro Antioco, superbo per la sua vittoria. Dalla loro esecrabile furia il giovane 19
non senza difficoltà riuscì a riscattarsi pagando; e stretta con quelli un'alleanza, da re che era divenne il devastatore del regno ch'era stato di suo padre. Ma Eumene, re di Bi- 20
tinia, sentendo che uno dei fratelli era stato messo in fuga, e che l'altro era divenuto un brigante, e che la forza dei due regni era stata esaurita dalla guerra reciproca, entra in armi nell'Asia, quasi priva di padrone, e si volge con un esercito fresco contro Antioco e i Galli, ancora feriti e spossati dalla precedente lotta. Antioco con i predoni gal- 21
logreci gli si fa incontro: ma facilmente viene sopraffatto e tutte le sue truppe vengono disperse: e così, Eumene s'impadronì di gran parte dell'Asia, ed Antioco si salvò con la fuga. Le ultime sue forze non le scagliò contro il nemico 22
straniero: ma contro il fratello marciò un'altra volta, messi

23 liis fultus, in fratrem iterato congreditur. Seleucum autem more veteri non tantum eius fortuna iuvit, quantum Anthioci infortunium: ex quo victor factus, illum conver-
24 tit in fugam. Qui, cum hinc Ptholomeum egyptium hostem, inde infestum fratrem, et ex transverso Eumenem iam omnia occupantem cerneret, vaga longaque et incerta fatigatus fuga ad socerum suum Archamenem,[3] Capadocie regem, postremo devenit; et susceptus comiter, dum magna animo volveret, se insidiis queri cognovit a soce-
25 ro. Quibus territus, vecors pavidusque fugam arripiens, potius hosti Ptholomeo quam fratri Seleuco vitam suam credere ausus est.

26 Ceterum ubi, nulla fidei sponsione precedente, devenit ad hostem, ab eodem confestim carcere servari iussus est.
27 Sane, dum egre ferret tetri loci fastidia, eo devenit ut, factus meretricule, cuius captivus iniverat gratiam, supplex, eius munere e carcere duceretur; et quam ibidem fugam finierat, incertus quonam iter dirigeret, reassumpsit; et dum trepidus et fere solus per devia et ignota loca salutem querens discurrit, in latrones incidens, ab eis-
28 dem occisus occubuit. Nec Seleuci laudabilius fatum eisdem fere diebus occurrit. Nam Asya perdita et variis afflictus rebus, ex equo precipitatus, ut quorum odia semper fuisse videbantur annexa, fata disiuncta non essent, misere expiravit.

29 Sic ergo qui uno ex utero in lucem exierunt, uno miseriarum convoluti globo, tenebras tam mortis quam infamie et infortunii intravere.

II. *Erumnosi plures.*

1 Fere fratrum miserias explicaveram: et rumor flentium
2 auditus est ingens. In quos dum oculos flecterem, ante alios Laodomiam vidi gementem quod fere sola ex Eaci-

insieme quanti aiuti poté. Seleuco non tanto fu, secondo il 23
solito, aiutato dalla sua buona stella, quanto dalla sventura di Antioco, dalla quale reso vittorioso, volse l'altro in fuga. Antioco, vedendo da un lato il nemico Tolomeo egiziano, 24
dall'altro il fratello in armi, e nel mezzo Eumene già padrone di tutto, raggiunse finalmente il suo suocero Ariamene, re di Cappadocia, dopo una fuga errabonda, lunga, malsicura. Accolto cordialmente, già concepiva grandi disegni, quando s'accorse d'essere insidiato dal suocero. Fol- 25
le di paura, tremando fuggì, ed ebbe l'ardire di affidare la propria vita piuttosto al nemico Tolomeo che al fratello Seleuco.

Del resto, quando si presentò al nemico senza aver pri- 26
ma alcuna garanzia, subito quegli ordinò che fosse incarcerato. Soffriva per la sordidezza di quel tetro luogo, 27
quando poté farsi scarcerare per merito d'una prostituta ch'egli aveva scongiurato, dopo essere da prigioniero entrato nelle sue grazie. E là dove aveva finito di fuggire, a fuggire ricominciò, non sapendo dove dirigersi; e mentre tremante e pressoché solo per luoghi ignoti e non battuti s'aggirava cercando di salvarsi, incappò nei banditi, e da quelli trafitto morì. Non migliore fu, quasi nei mede- 28
simi giorni, il destino di Seleuco. Perduta l'Asia e afflitto da molteplici cure, cadde da cavallo e miseramente spirò, acciocché non fossero diverse le sorti di coloro che nella vita erano stati uniti da un odio perpetuo.

Così dunque entrarono nel buio della morte, dell'infa- 29
mia e della sventura, avvolti da un unico ammasso di miserie, coloro che da un solo ventre uscirono alla luce.

II. *Molti sventurati.*

Avevo appena illustrato le sventure di quei fratelli, 1
quando un suono forte si sentì, di gente che piangeva. E 2
verso di loro volgendo lo sguardo vidi prima d'altri Dei-

darum regum sanguine, cum iam Nereis soror, Geloni syculo nupta, superstes esset, se populi incursu ante Dyane aram, ad quam pro salute confugerat, trucidatam.[1]

3 Huic Cleomenes, Lacedemonum rex, comes ibat, merens quod sui ab Antigono, Macedonie rege, cesi sint, et ipse cum omni familia reliqua a filio Ptholomei trucidatus.[2]

4 Hinc Yero, syragusanus rex, querebatur se fere primo ab Appio Claudio victum quam descendisset in bellum, et eius romanis armis retusam fuisse superbiam.[3]

5 Sic et Cornelius Asina, dolens quod apud Liparam insulam ab Hanibale seniore, punice classis prefecto, in colloquium fide data vocatus, punica nequitia captus sit, et in vinculis mori coactus.[4]

6 Nec idem Hanibal aberat: quin imo gemebundus deflebat quod, in Agrigento obsessus et fere fame absumptus, in salutem facta eruptione cessisset, ut a Duilio silva in naves repente mutata in suum exitium traheretur in mare, superatusque ab eodem, a militibus suis cederetur lapidibus.[5]

7 Erat et ibi Xantippus, lacedemonius dux, cuius opera victi Romani; durissimis verbis Cartaginensium execrabatur perfidiam, asserens loco muneris se Lacedemonam repetentem a victoribus in mare submersum atque necatum.[6]

8 Cui etsi squalido habitu, invicto tamen vultu, ab eo victus Attilius sequebatur. Cuius acta in dedecus torpentium illustrium et gloriam egregiorum iuvenum, cuiuscunque originis sint, recitare libet.

damia. Ella si lamentava d'essere stata trucidata, avanzo quasi unico della stirpe degli Eacidi, dalla folla che l'assalì davanti all'altare di Diana, dove s'era rifugiata per salvarsi, mentre la sorella Nereide, sposata al siciliano Gelone, era sopravvissuta.

Costei era accompagnata da Cleomene, re di Sparta, il 3
quale si lamentava che i suoi fossero stati uccisi da Antigono, re di Macedonia, mentre egli con tutto il resto della famiglia era stato trucidato dal figlio di Tolomeo.

Dipoi Gerone, sovrano di Siracusa, si lagnava d'esser 4
stato vinto da Appio Claudio quasi prima di scendere in battaglia, e che dalle armi romane fosse stata rintuzzata la sua superbia.

Del pari Cornelio Asina si doleva perché all'isola di Li- 5
pari convocato da Annibale il Vecchio, ammiraglio della flotta cartaginese, ad un colloquio con salvacondotto, venne con punica malafede catturato, e gli toccò morire in ceppi.

E non mancava quel medesimo Annibale: anzi, gemen- 6
do piangeva perché, assediato in Agrigento e mezzo morto di fame, s'era salvato con una sortita, quando Duilio d'improvviso trasformò un bosco in navi e per sua rovina le spinse in mare, dove lo vinse, ed egli morì lapidato dai suoi stessi soldati.

V'era là anche Santippo, generale spartano, per opera 7
del quale i Romani erano stati vinti: con durissime parole malediceva la perfidia dei Cartaginesi, affermando che invece d'esser premiato era stato dai vincitori buttato in mare e ucciso mentre tornava a Sparta.

Sordido nell'abito, ma fiero lo seguiva Attilio, da lui vin- 8
to. E mi piace narrare le sue vicende a disdoro dei pigri illustri ed a gloria degli egregi giovani, di qualunque provenienza siano.

III. *De Marco Attilio Regulo.**

1 Marcus Attilius Regulus, venerabili semper celebrandus memoria, origine plebeius fuit, honesta tamen ex familia et alacri paupertate conspicua. Septem enim non amplius illi in Popinia regione terre fuere iugera: ex quibus assiduo suo opere victum sibi filiisque quantumcunque tenuem emungebat, longe maiori cura fidei integritatem reliquasque virtutes quam agellum excolens.[1] Is quippe, instante Romanis omnium superiorum gravissimo Cartaginensium bello, ob insignem eius constantiam consul dictus, cum Manilio socio paratam classem conscendit; et ex agri cultore nauta ac imperator factus, non quidem bellice rei ignarus, una cum collega primo impetu Liparam Melitamque, nobiles Sycilie insulas, Syculis abstulere. Inde apud Syciliam navali certamine Hamilcarem, Penorum imperatorem, ac Hannonem, punice classis prefectum, fudere, navibus illis fere sublatis omnibus. Demum in Affricam delati, Clupeam urbem vi armorum cepere, et oppida plurima aut in dicionem traxere aut delevere viribus. Postremo, cum Attilio ex senatus decreto prorogatum esset imperium, resignata classe Manilio, preda Penorum honusta, solus in Affrica remanens, illam ire Romam precepit. Cum igitur, infestus hostibus, victorioso cum exercitu intentus in finem bellum deducere Affricam peragraret, certior factus quod mortuo villico, cui agelli sui ad substentandam coniugem liberosque curam commiserat, substitutus mercennarius abiisset, nullo tam dignitatis quam victoriarum elatus splendore, successorem petiit, ut ex privato posset labore, non publico ere eos alere quos genuerat.[2]

8 O preclarissimum sancte mentis inditium! Summum renuebat imperium ne inhonestum filiis cogeretur dare sub-

III. *Marco Attilio Regolo.*

Marco Attilio Regolo, degno d'esser perennemente celebrato con venerazione, fu d'origine plebea, ma di famiglia onesta e che spiccava per laboriosa povertà. Non possedeva infatti più di sette iugeri di terra nel territorio di Pupinia: dai quali ricavava con costante fatica il sostentamento, sia pure parco, per sé e per i figli curando con molto maggior attenzione l'onore e le altre virtù che non il suo campo. Egli, al tempo che sui Romani incombeva la guerra con i Cartaginesi, più pericolosa di tutte le precedenti, venne proclamato console per la sua eccezionale tenacia, e con il collega Manlio s'imbarcò sulla flotta che era stata allestita. Da agricoltore divenuto ammiraglio e comandante, evidentemente non digiuno di arte militare, insieme con il collega tolse ai Siciliani alla prima operazione offensiva Lipari e Malta, due note isole della Sicilia. Poi sconfissero presso la Sicilia in battaglia navale Amilcare, generale dei Cartaginesi, e Annone, che comandava la flotta punica, togliendo loro quasi tutte le navi. Finalmente, sbarcati in Africa, presero a viva forza la città di Clupea, e occuparono o distrussero moltissimi castelli. In ultimo Attilio, ricevuta dal Senato la proroga del suo comando, lasciò a Manlio la flotta, carica di preda tolta ai Cartaginesi, e dispose che andasse a Roma, mentre egli rimaneva solo in Africa. Mentre dunque avanzava in Africa minaccioso ai nemici, con l'esercito vittorioso, con l'intento di condurre a fine la guerra, seppe che il contadino, cui aveva affidato la lavorazione dei suoi campi per il sostentamento della moglie e dei figli, era morto e il salariato che l'aveva sostituito se n'era andato. Nient'affatto insuperbito né per il grado elevato né per le vittorie, chiese d'essere sostituito, per poter sostenere i suoi figli con il suo privato lavoro e non a spese pubbliche.

Quale splendida prova di animo retto! Rinunziava al comando supremo per non esser costretto a dare ai figli un

9 sidium! Senatus vero, eius rem domesticam curans, iussit ut sequeretur inceptum. Verum is, dum inquieta solertia cuncta peragit, haud longe Bragadam fluvium castra firmavit, et serpente mire magnitudinis interfecto et in miraculi testimonium corio Romam transmisso, Hasdrubales duos ingentes duces cum copiis Affrorum maximis instruc-
10 tisque habuit obvios. Adversus quos acri pugna decertans cum victor fudisset, longe formidabiliorem ex Sycilia ac-
11 cersitum habuit obvium Hamilcarem. Quem cum pari fortuna prostrasset, adeo Cartaginensium vires attrivit, ut ad pacem petendam cogeret pene subactos.

12 Satis equidem in sublimi delatus vertice, alias ruralibus intentus homo! Nam ubi nuper ligones et rastra, nunc manu gestat eburneum scipionem; ubi greges, nunc cogit exercitus; et loco boum, securibus fascibusque lictores premictit ornatos, urbes classes ingentesque duces comprimens, solitus dissolvere glebas.

13 Quid multa? Iam Phebi laurea, iam Iovis aurea vestis, iam sonipedes candidi et deauratus Attilio triunphalis paratur currus, iam fere diis supplicationes decrete, et scandenti Capitolii reserabantur fores, et ecce, quasi preteritorum penitens, non solum cuncta Fortuna surripuit, sed
14 in contrarium quoque convertit. Nam cum leges hostibus ab Attilio date importabiles viderentur, ad externa auxilia conversis, inter cetera cum lacedemoniis copiis Xantippus susceptus est, quem illico belli constituere du-
15 cem. Hic autem, conserto prelio, mutata cum duce fortuna, non solum maxima cum Romanorum clade victor evasit, verum et ipsum Regulum, acriter oportunitatibus
16 incumbentem, vivum cepit. Qui, cum letum de se spectaculum Cartaginensibus, catenis honustus, dedisset, obscuro carceri atque diuturno traditus, in squalore pedoreque consenuit.

sussidio men che corretto! Ma il senato provvide ai suoi bi- 9
sogni familiari, ed ordinò che proseguisse nell'impresa. Egli, assolvendo a tutti i suoi doveri con insonne solerzia, pose gli accampamenti non lontani dal fiume Bagrada (dove uccise un serpente di straordinaria grandezza, ed a testimonianza del fatto eccezionale spedì a Roma la pelle) ed ebbe di fronte i due Asdrubali, grandi generali, con truppe africane numerosissime e addestrate. Contro di loro acca- 10
nitamente combatté e vincitore li mise in rotta; allora ebbe di fronte Amilcare, chiamato dalla Sicilia, di gran lunga più temibile, e con pari esito lo fiaccò, a tal segno logorando 11
le forze dei Cartaginesi, che li costrinse, essendo sull'orlo d'essere soggiogati, a chiedere la pace.

Era ben salito al vertice del comando quest'uomo altra 12
volta occupato in lavori campestri! Prima maneggiava la zappa e il rastrello; ora lo scettro d'avorio; invece di greggi, guida eserciti; invece di buoi, manda innanzi i littori, forniti di scuri e fasci, domando città flotte e grandi capitani, lui che era abituato a frangere le zolle.

Che più? Già gli erano preparati l'alloro di Febo, l'abito 13
d'oro di Giove, i bianchi cavalli, il dorato carro del trionfo; già si erano decretate agli dei pubbliche preghiere; già s'aprivan le porte del Campidoglio a lui che stava per salire, quand'ecco che, quasi si fosse pentita del passato, la Fortuna non soltanto gli tolse tutto, ma addirittura lo volse in contrario. Le condizioni, infatti, imposte da Atti- 14
lio vènnero giudicate intollerabili dai nemici, i quali si rivolsero agli aiuti stranieri, e tra questi venne ingaggiato con truppe spartane Santippo, tosto innalzato al comando supremo. Costui attaccò battaglia, e mutatasi col generale 15
anche la sorte, non solo riuscì vincitore con gravissime perdite per i Romani, ma riuscì persino a catturare vivo Regolo, mentre si adoperava accanitamente a sfruttare le situazioni opportune. Regolo, dopo aver dato di sé, carico 16
di catene, gioioso spettacolo ai Cartaginesi, venne gettato in un tetro, perpetuo carcere, dove in mezzo al sudiciume invecchiò.

17 O quam exitus adversus principio! Qui paludatus ytalicam urbem exiverat, cartaginensem carcerem vinctus subintrat; qui ducibus imperaverat victor, victus coercetur a servis; qui pro laborum munere Capitolii splendores iam tenere videbatur triunphans, servitutis caliginem et carceris tenebras consecutus est; et ex celebre, quasi fac-
18 tum videtur execrabile nomen eius. Sed sic est: permutat Fortuna vices; in suis ius suum usa est; que tamen Marci fuerunt, etsi totis viribus conata sit, suo ex loco movisse nequivit: in compedibus quippe fulgidiorem lucem conse-
19 cutus est quam plurimi regum consequantur in solio. Nam, eo vincto et in tenebris vitam agente, sub variis imperatoribus nunc in Affrica nunc in Sycilia punice vires agitate fracteque a Romanis, in id deducte sunt ut pacem eisdem petendam Peni decreverint; et cum aviditate captive iuventutis apud hostes traherentur, in hoc ventum est ut detentus per quinquennium Regulus apud Romanos cum legatis Cartaginensibus procuraret ut, se restituto, eisdem sua iuventus deberetur restitui sumptoque ab eo iure iurando se, si non fiat quod petitur, ad carcerem rediturum,
20 dimissus est. Postquam autem Romam ventum concessusque senatus, legatione deposita, Attilius rogatus sententiam dicere, non suum sed publicum bonum prospectans inquit: minime de re publica esse pro confecto sene robustam iuventutem reddere urbique fesse atque exhauste viribus pacem aliquam exhibere poscenti.[3]
21 Magnum istud, sed maius supererat ut maior Reguli monstraretur integritas: poterat amicorum atque necessariorum precibus suasionibusque, optimo pro re publica dato consilio, infideles atque irreligiosos lusisse hostes et leta

Oh che fine diversa dagli inizi! Colui che in alta uni- 17
forme era uscito dalla città italiana, in ceppi entra in un carcere cartaginese; colui che, vincitore, aveva impartito ordini ai generali, vinto viene incatenato dagli schiavi; colui che in premio delle sue fatiche già pareva avere a disposizione la gloria del trionfo sul Campidoglio, ebbe l'oscurità della schiavitù e le tenebre del carcere; e da famoso che era, sembra esser quasi divenuto esecrabile il nome suo. Ma così vanno le cose: la Fortuna cambia 18
le sorti; usò il suo diritto su ciò che le apparteneva; ma ciò ch'era di Marco non le riuscì, per quanti sforzi facesse, di rimuovere dal suo posto: in ceppi egli riuscì a raggiungere una gloria più fulgida di quella che i più dei re hanno dal loro trono. Passava egli la vita in catene e nel buio, 19
mentre, ora in Africa, ora in Sicilia, sotto vari generali le forze cartaginesi venivano travagliate e rotte dai Romani, ed a tal segno condotte che i Cartaginesi deliberarono di chiedere loro la pace. Bramavano essi i loro giovani che si trovavano prigionieri presso i nemici; e perciò decisero che Regolo, dopo la detenzione di cinque anni, recandosi insieme con legati cartaginesi a Roma, procurasse che, previa la sua restituzione, fossero rilasciati ai Cartaginesi i giovani prigionieri. Avendo poi Regolo giurato che sarebbe tornato al carcere di Cartagine se non accadesse ciò che essi chiedevano, fu messo in libertà. Ma, giunto a Roma, 20
gli fu data udienza e gli fu chiesto il parere, dopo che ebbe esposto il contenuto della legazione. Egli guardando al bene pubblico, non all'interesse proprio, disse che allo Stato minimamente conveniva restituire robusti giovani in luogo di un vecchio ormai logoro, ed offrire una qualche speranza di pace alla città stanca e spossata di forze, che la chiedeva.

Grande questa proposta; ma più grande occasione ri- 21
maneva perché fosse mostrata l'integrità di Regolo. Egli avrebbe potuto per le preghiere e la persuasione di amici e parenti, in cambio di un ottimo consiglio dato a vantaggio dello Stato, giocare gli infedeli e irreligiosi ne-

22 apud suos frui libertate, si libuisset. Quam adeo perseveranter sprevit ut ad sevos et iam merito iratos maluerit hostes reverti quam suam in aliquo fidem infringere aut sacrum iusiurandum modo aliquo violare; et sic catenas,
23 quas exuerat, a Roma Cartaginem remeans reintravit. Quid ob tam intemeratam fidem arbitrari possumus nisi, loco subtracte felicitatis, Fortune crimine, a superis eternum decus fame viri incliti reservatum esse tantoque lucidius factum quanto videtur fidelius recusatum?

24 Cartaginenses autem cognita que eius in senatu fuerit sententia, accensi rabie sevissimum mortis genus excogitantes, eum somno privari iusserunt, ut eo affectus tedio
25 et pena incessabilis cruciatus deficeret. Palpebris igitur oculorum illi decisis, eum super quasdam arbitror tabulas, ex quarum planitie crebri insurgebant aculei, vinctum posuere senem, quorum inquietatione continua et assidua sanguinis emissione, cum nec in soporem declinare posset, quem iure nature etiam inter aculeos maxime appetebat, mortuus est,[4]

26 O mors longe clarior quam plurimorum hominum vita, quanta cum inclita laude strenui viri spiritum ad inferos detulisti!

IV. *In cives hominesque nequam.*

1 Quid mirer imperium Occeano terminasse Romanos, dum tales intueor illi rei publice fuisse cives? Equidem adversus eos nulle fuere Fortune vires et argumento sit, videre volentibus, ubi virtus sit ibi nullas partes esse For-
2 tune.[1] Apud hos quidem, si quod alicuius socordia illi spa-

mici, e godere, se gli fosse piaciuto, di una felice libertà presso i suoi. Ma con tanta perseveranza la disprezzò che 22
preferì ritornare ai crudeli, e già meritamente adirati nemici, piuttosto che mancare in qualche parte alla parola data o violare in qualche modo il sacro giuramento. E così, tornando da Roma a Cartagine, tornò anche nella prigionia dalla quale si era liberato. Che cosa possiamo 23
ritenere che gli dei per una fede così intrepida abbiano riservato alla fama dell'uomo illustre, in cambio della felicità perduta per colpa della Fortuna, se non uno splendore eterno, e tanto più luminoso quanto più lealmente ricusato?

I Cartaginesi poi, quand'ebbero conosciuto il parere di 24
Regolo esposto in senato, infiammati d'ira, escogitarono un crudelissimo genere di morte. Ordinarono di privarlo del sonno, affinché egli venisse a mancare per quel fastidio e per la pena di un tormento continuo. Gli recisero dunque 25
le palpebre degli occhi; e lo posero legato su certe tavole dalla cui superficie sporgevano fitti chiodi. Così Regolo morì per l'incessante tormento provocato dai chiodi e per la continua emissione di sangue, non potendo neppure volgersi al sonno che fortemente desiderava, anche in mezzo ai chiodi, per legge di natura.

O morte di gran lunga più chiara che la vita di molti 26
uomini, con che inclita lode dell'uomo valoroso, ne portasti agli inferi lo spirito!

IV. *Contro i cittadini e gli uomini malvagi.*

Perché dovrei meravigliarmi che i Romani abbiano al- 1
largato fino all'Oceano i confini dell'impero, vedendo che la repubblica ebbe tali cittadini? Invero a nulla contro di essi poterono le forze della Fortuna; e ciò sia di prova – a quelli che vogliono vederlo – che dove c'è la virtù, non ha parte alcuna la Fortuna. Presso i Romani infatti, se per 2

tium lasciviendi datum sit, confestim severitate alterius sublatum et quod male gestum negligentia fuerat solertia resarcitum est.

3 Verum ut eo quo cupio veniam, potuere Camilli Papirii Scipiones et alii multa gessisse memoratu dignissima, in quibus forsan visi sunt pauperem Regulum superasse;
4 sanctitate tamen aut fide nec ipse Cato prestantior. Quis usquam civis alter inter copias syculas affricasque, inter ingentes actas cotidie a suis exercitibus predas adeo sancte manus continuisset a publico, ut non pausillum do-
5 mesticam indigentiam substentasset? Respondeant, queso, non Curtius nec Fabritius, sed Lucius Bestia, Emilius Scaurus, Gaius Bebius et pre ceteris Crassus, auri ingurgitator egregius et cum his, ni prohibuisset honestas, in-
6 vocassem etiam cives meos. Quibus expeditionem aliquam sumpturis, prima futuri lucri questio est furari rapere, tam sacra quam profana occupare, etiam in exitium publicum, dummodo a pena immunes se viderint, persanctis-
7 simum est. Satis, quid dicturi sint, qui suasiones avaritie novit intelliget.

8 Vellem insuper qui gloriam primi, labores ultimi volunt, in senatu pro bono publico in libertatem in vitam suam sententiam dicentem Attilium audissent, ut ipsi qui
9 cives sint, si avaritia pateretur, adverterent. Fuit constantissimo viro, et Penorum sevitiam atque catenas experto, levissimum pro salute publica seipsum morti per cruciа-
10 tus sevissimos exhibere. Hi vero, detestabile hominum genus, postquam ambitione improba honores et commoda omnia occuparunt, ut communia effugiant onera, cum in privato habundent, mentiri se pauperes publice non verentur.

viltà di qualcuno fu data qualche possibilità di abbandonarsi alla licenza, subito questa fu esclusa per la severità di un altro; e ciò che per negligenza era stato mal fatto, per solerzia fu riparato.

Ma – per venire là dove desidero – poterono i Camilli, 3
i Papirii, gli Scipioni ed altri compiere molte imprese degnissime nelle quali forse apparvero superare il povero Regolo; ma per santità e per lealtà neppure Catone lo superò. Quale altro mai cittadino, fra gli eserciti siciliani e afri- 4
cani, fra i grandi bottini fatti ogni giorno dai suoi soldati, con tanta onestà avrebbe potuto astenersi dal porre le mani sui beni pubblici in modo da recare non poco aiuto all'indigenza della sua famiglia? Rispondano, di grazia, non 5
Curio, né Fabrizio, ma Lucio [Calpurnio] Bestia, Emilio Scauro, Gaio Bebio e sopra tutti Crasso, famoso divoratore d'oro; e con essi avrei anche chiamato i miei cittadini, se non me lo avesse vietato il decoro. (Per essi, 6
quando stanno per intraprendere qualche spedizione, il primo modo di cercare un futuro guadagno – e cosa santissima – è rubare, dar di piglio alle cose sacre e profane, impossessarsene anche a costo della pubblica rovina, purché si vedano immuni da pena.) Che cosa siano per ri- 7
spondere, lo potrà abbastanza capire chi ben conosce i consigli dell'avarizia.

Vorrei inoltre che quelli che, primi la gloria e ultimi vo- 8
gliono la fatica, avessero ascoltato Attilio mentre in senato esprimeva un parere a vantaggio del bene pubblico e contro la propria libertà e la propria vita; e così, se l'avarizia lo permettesse, si accorgerebbero che razza di cittadini sono. Fu cosa ben facile per un uomo coerentissimo, 9
che aveva sperimentato la crudeltà e le catene dei Cartaginesi, offrire se stesso alla morte fra atroci torture per la pubblica salute. Questi – al contrario – genia detestabile 10
d'uomini, dopo aver con malvagia ambizione occupato le cariche e conseguito tutti i vantaggi, non temono di fingersi pubblicamente poveri, essendo invece ricchi come privati, per sfuggire ai carichi comuni.

11 O quam male credendum est hos pro salute patria animam aut sanguinem posituros, qui, exigente necessitate, substantiarum suarum particulam impudentes denegant, habent unde suas virgines summe dotatas viris exhibeant, unde nuptiarum solemnia convivia et festivitates magnifice celebrent, unde non dicam civicos, sed regios thalamos ornent, unde purpuras coronas armillas ex auro et lapidibus pretiosas vestes uxoribus parent, unde stratos equos aves canesque nutriant; et unde publice rei subveniant non habent.

12 O stolidi, quid erimus? Quid singulares divitie affini-
13 tates aut potentie periclitante re publica proderunt? Quis scelestium frenabit impetus? Quis iniurias auferet? Quis
14 iura dabit, si publicum cesset subsidium? Non aspiciunt cives huiusmodi, imo aspicere nolunt, quod primo patrie nascimur, inde nobis.

15 Sed ne omnia in male meritos loquar, superest prestantissimi viri spectanda fides, cuius tanta fuit integritas ut non lacrimis filiorum, non precibus amicorum, non dulcedine patrie, non cupiditate vite, non terrore instantium suppliciorum flecti aut concuti adversus iuramentum pre-
16 stitum potuerit. Heu michi, fere nil aliud mortalibus cure minus; pro minima quaque re non solum scrupulosis interpretationibus aut cavillationibus plurimis, verum, si per commodum fiat, mille promissa fides negatur mendaciis, mille iuramentis excluditur.

17 Sed quisquis es, queso, qua mente, qua insipidi cordis audacia Deum ut bona concedat orabis, qui, cum summa et integra veritas ipse sit, tu in falsum produxisti testem, in fallacem dedisti sponsorem, abnegasti nomen eius, in vanum sumpsisti, risisti, lusisti et venerandissime maiestatis eius non aliter quam lixe cuiusdam presentiam ha-

Oh come poco è da credere che per la salvezza della 11
patria offriranno il sangue e la vita costoro che, sfacciati, rifiutano anche solo una particella delle loro sostanze, quando lo richieda la necessità; e al contrario hanno di che offrire le proprie figlie con ottima dote agli uomini; di che celebrare con magnificenza solenni conviti di nozze, di che ornare le stanze nuziali, non dico in modo civile, ma regale; di che procacciare alle mogli abiti di porpora, corone e braccialetti d'oro e di gemme e preziose vesti; di che nutrire cavalli sellati e uccelli e cani; e non hanno invece di che venire incontro ai bisogni dello Stato!

O stolti, che cosa saremo? A che ci gioveranno le stra- 12
ordinarie ricchezze, le parentele o il potere, quando lo Stato sia in pericolo? Chi frenerà gli impeti degli scelle- 13
rati? Chi potrà toglier via le offese? Chi farà giustizia, se cessi il pubblico aiuto? Non vedono i cittadini di questa 14
tacca – anzi non vogliono vedere – che, anzitutto per la patria, e poi per noi, veniamo alla vita.

Ma, per non parlare sempre contro coloro che mal si 15
comportano, resta da ammirare la lealtà dell'uomo eccellentissimo, la cui integrità fu tale che non poté essere piegata o scossa, contro il giuramento prestato, né dalle lacrime dei figli, né dalle preghiere degli amici, né dalla dolcezza della patria, né dal desiderio di vivere, né dal terrore di incombenti supplizi.

Ahimè! Nient'altro quasi è in minor cura agli uomini 16
che il giuramento. Per il minimo affare, non solo con false interpretazioni e con molti cavilli, ma – se torna comodo – con mille menzogne la fede promessa viene negata e con mille giuramenti viene esclusa.

Ma chiunque tu sia, di grazia: con che animo, con che 17
audacia del cuore insensato, pregherai, perché ti conceda i beni, quel Dio che, essendo somma ed intera Verità, tu producesti come falso testimone, offristi come fallace garante, rinnegando il suo nome, invano menzionasti, ridendone e beffandotene, e la presenza della cui veneranda maestà considerasti alla stregua di quella di un servitore?

18 buisti? Hec forsan iam in obstinationem lapsus non curas, quia non corporeis oculis Deum ubique discernis et
19 sic non arbitraris ubique presentem esse. Sed dic, qua fronte honestos homines prospectabis? Reris, si Deum cuncta cernentem decipere conatus es, homines tibi fidem exhibituri sint? Existimas nomen extollant tuum, qui Dei
20 nomen in nichilum assumpsisti? Verbis credant tuis, qui Deum quantum in te fuit mendacem fecisti? Erras nec satis observasti Attilium, gentilem hominem, cui plus cure fuit se morti tradere quam deos frivolos quos iurarat velle decipere.

21 Sed ne per omnes pauperis et eque splendidi viri Marci Attilii claras perambulemus virtutes, erubescant nobiles amicti purpura, erubescant divites delitiis implicati, erubescant urbium celsa tenentes loca, sub concreto sudoribus pulvere et estivo sole exasperata cute, sub manibus ligone aratroque in callum duratis et sub ex grege domestico sumptis laciniis latuisse animam tanta virtute conspicuam et splendores eorum fictos vera meritorum luce turbantem; nec insurgant obscenis quibusdam scomatibus suis in eum, aut rideant vel condemnent, quasi eo facto deco-
22 res amplissimos superarint. Errant quem vituperasse arbitrantur, precipue laudant, dum condemnant; nullum virtutibus inclito viro infortunium maius existimo quam ab inerti laudari.

Forse non fai conto di queste cose, caduto come sei nel- 18
l'ostinazione del peccato, perché con gli occhi del corpo non sai vedere dovunque Iddio; e così non credi che Egli sia presente dappertutto. Ma dimmi: con qual fron- 19
te guarderai gli uomini onesti? Credi forse – se hai tentato di ingannare Dio che tutto vede – che gli uomini ti presteranno fede? Credi che essi esaltino il tuo nome, di te che hai tenuto in conto di nulla quello di Dio? Che 20
credano alle tue parole, quando tu – per quanto stette in te – hai fatto bugiardo Iddio? Davvero t'inganni, né abbastanza hai osservato Attilio, uomo pagano, il quale ebbe maggior cura di offrirsi alla morte che di ingannare gli dei falsi, in nome dei quali aveva giurato.

Ma non voglio passare attraverso tutte le luminose virtù 21
di quel povero ed egualmente splendido uomo che fu Marco Attilio. Arrossiscano i nobili rivestiti di porpora; arrossiscano i ricchi avviluppati dai piaceri; si vergognino coloro che occupano le più alte posizioni dello Stato al pensiero che, sotto la polvere intrisa dal sudore, sotto la pelle arsa dal sole estivo, sotto le mani incallite per l'uso di zappa ed aratro e sotto le vesti tessute di lana ricavata dal gregge domestico, si sia nascosta un'anima, cospicua per così grandi virtù e che con la vera luce dei suoi meriti offusca i loro falsi splendori. Né si levino contro di lui con certe parole oscene deridendolo o condannandolo; come se per questo avessero raggiunto grandissimi onori. Essi s'ingannano. 22
Quello che credono di biasimare, più di ogni altro lodano, mentre lo condannano. Credo che non possa toccar maggiore disgrazia ad uomo illustre per le sue virtù che esser lodato da un ozioso.

V. *Grandis infelicium turba.**

1 Longus plorantium ordo clamorque me ab ignavia damnandorum civium in se flexit. Iam undique factus concursus erat seque pre ceteris ostendebat Ptholomeus Philopator, non humanorum sed efferate belue scelerum insi-
2 gnem mestum flentemque. Parentes quippe regno avidus crudeli sustulerat morte, inde Euridicem sororem pariter atque coniugem; et obscenis libidinibus involutus in gremio Agatodie meretricule fratrisque eius inhonestissimi iuvenis tam misere quam turpiter vitam effuderat.[1]
3 Quem post et Bitomarus Gallorum dux erat, alio pacto a Fortuna demersus; nam quantum Ptholomeo segnities,
4 tantum huic fervor nimius infortunii attulit. Erat etenim rubore quodam ac indignatione respersus quod, non eo modo quo cum suis iuraverat, sed victus captivusque, Emilio cogente consule, in Capitolio baltheum solverit.[2]
5 Hinc Viridomarus Gallorum rex lamentatione sonora suam dictis exasperabat Fortunam quod a Marcello consule superatus et occisus et eius arma in suum dedecus, tanquam opima spolia, Iovi Feretrio oblata sint.[3]
6 Sane cum hos paucos nomino, ecce subintrant liburni yllirii gallique duces alii, a Romanis; hyspani campani samnites bruttii apuli lucani syculique principes, tam a Romanis quam a Penis in exitium tracti; numide punicique primores a Scipione depressi et alii diversarum nationum in tanto numero optimates, ut videretur exercitus,
7 non caterva. Verum postquam omnium lacrimas querelasque audivi, Syphacem Numidie regem ex omnibus unum elegi, eius post lucem tenebras descripturus.

V. *Grande folla di infelici.*

Una lunga schiera di piangenti, e il loro clamore, mi fe- 1
cero volgere a sé dall'ignavia dei cittadini degni di condanna. D'ogni parte accorrevano insieme; e avanti agli altri si mostrava, mesto e piangente, Tolomeo Filopatore, insigne per delitti, non umani, ma di bestia feroce. Avido di 2
regnare, egli aveva tolto di mezzo con morte crudele i genitori, poi Euridice, sorella e sposa insieme; e, involto in oscene libidini, era spirato, tanto miseramente quanto vergognosamente, in grembo alla meretrice Agatoclea e al suo fratello, giovane disonestissimo.

Dopo di lui era Brittomaro, capo dei Galli, in altro 3
modo sommerso dalla Fortuna: quanta disgrazia recò a Tolomeo la dappocaggine, tanto a Brittomaro l'eccessivo ardire. Era cosparso in volto da un certo indignato ros- 4
sore, perché – diversamente da quanto aveva giurato ai suoi – vinto e catturato, fu costretto dal console Emilio a sciogliere la cintura della spada in Campidoglio.

Dopo, Viridomaro re dei Galli, malediceva con parole e 5
sonanti lamenti la Fortuna perché era stato vinto ed ucciso dal console Marcello e, a suo disdoro, le sue armi, come spoglie opime, erano state offerte a Giove Feretrio.

Ed ecco che, mentre nomino questi pochi, sottentrano 6
altri capitani liburnici, illirici e galli, vinti dai Romani; e principi spagnoli, campani, sanniti, calabresi, pugliesi, lucani e siciliani, tratti a rovina sia dai Romani che dai Cartaginesi. Inoltre capi numidi e cartaginesi schiacciati da Scipione ed altri ottimati di diversi popoli, in così gran numero da sembrare un esercito, non una schiera. Ma dopo 7
che ebbi udito le lacrime e i lamenti di tutti, scelsi fra loro il solo Siface re di Numidia, per descrivere le tenebre che successero al suo splendore.

VI. *De Syphace rege Numidie.**

1 Non satis Syphacis regis genus agnovi sed, ex quocunque provenerit, clarissimum nomen eius et eius regni potentiam pregrandem fuisse, qui usque ad nos devenere testantur annales; et inter alia sui fulgoris argumenta, percipitur eidem bellum vetus et acre primo cum Galla Massuliorum rege potentissimo, inde cum Massinissa filio
2 et successore fuisse. A quibus etsi sepe fusus sit, eos fudisse sepissime certum est; nec solum fudisse illi a Fortuna favente concessum est, quin imo et Massinissam regno spoliatum in id redegit ut, more latronum itinera obsidentium, primo ad rapinam cogeretur, inde ut antra montium silvestrium speleasque ferarum cum paucis pomis et herbarum radicibus pro cibo contentus incoleret,[1] et postremo eum adeo per omnem regni partem fugaret ut, tanquam fluvio mersi, nomen et vite eius spes omnis auferretur ab incolis sibique regnum eius occuparet et gentes.

3 Speciosissimum quippe superasse hostes atque exterminasse; sed speciosius illi ad eius in perpetuum gloriam
4 extollendam Fortuna concessit. Nam decertantibus pro totius orbis imperio Romanis Penisque, tam grandis populis ambobus visa est Syphacis potentia, ut arbitrarentur quocunque se flecteret, eo orbis totius inclinaretur impe-
5 rium. Qua existimatione perciti, factum est ut dum, hinc Scipio illinc Hasdrubal, clarissimi duces, optimum rei publice sue crederent si illum in suas partes allicere possent, fortuito eadem die hic ab Hyspania ille a Cartagine navibus eadem fere hora portum et inde regiam eius in-
6 trarent. In qua peroratus ab ambobus, sua sub fide illos in mensa habuit et, tanquam in tutissimo loco, uno eodemque in cubiculo invicem noctem unam transigere obtineret.

7 Non modicum sue felicitatis clarissimum documentum

VI. *Siface, re di Numidia.*

Non ho potuto conoscere l'origine del re Siface; ma 1
qualunque ne sia la provenienza, che il suo nome fu molto famoso e grandissima la potenza del suo regno, lo attestano gli annali fino a noi pervenuti. Fra le altre prove del suo splendore, si apprende che egli ebbe nel passato aspra guerra con Gala, potentissimo re dei Massilii, e poi col figlio e successore di lui, Massinissa. Se spesso da que- 2
sti re fu messo in fuga, è certo che anche molto spesso li mise in rotta. Né solo gli fu concesso dal favore della Fortuna di sbaragliarli; anzi, dopo averlo spogliato del regno, ridusse Massinissa a tale condizione, da costringerlo – come i predoni che insidiano le strade – prima alle rapine, poi ad abitare, accontentandosi per cibo di poche frutta e di radici d'erbe, gli antri montani e le caverne delle fiere. Infine lo cacciò per ogni parte del regno in modo tale che, come di un annegato in un fiume, il nome ed ogni speranza di vita furono tolti agli abitanti del suo regno, che Siface occupò insieme con quel popolo.

Cosa bellissima vincere e sterminare i nemici, ma la For- 3
tuna gli concesse cosa ancor più bella per esaltare la sua gloria in eterno. Mentre infatti Romani e Cartaginesi com- 4
battevano per il dominio di tutta la terra, la potenza di Siface apparve ad entrambi i popoli talmente grande, che stimarono doverglisi piegare l'impero di tutto il mondo dovunque egli si dirigesse. Spinti da questa valutazione, da 5
una parte Scipione, dall'altra Asdrubale, entrambi famosi capitani, mentre credevano ottima cosa per il proprio stato se potessero attrarre Siface dalla propria parte, per avventura accadde che nello stesso giorno e quasi nella stessa ora, Scipione dalla Spagna e Asdrubale da Cartagine, entrassero con le navi nel porto e di là nella reggia di Siface. Pregato insistentemente da entrambi, egli li accolse a 6
mensa sotto la propria parola e ottenne che, come in luogo del tutto sicuro, passassero una notte nella stessa stanza.

Non piccola, anzi chiarissima prova della fortuna di Si- 7

et longe maius si, quam tunc Scipioni poscenti fidem et
8 amicitiam spoponderat, observasset. Porro volente Fortuna manum retrahere, ne magni regis insolentia in sublime ferretur amplius, factum est ut astutia Hasdrubalis in ardorem Sophonisbe formosissime virginis filie sue
9 barbarus rex traheretur. A qua demum coniunx facta et a patre astu edocta punico, blanditiis obtentum est ut Scipione bellum in Affricam translaturo per legatos ante alia prohiberet transitum; inde ut nec solum auxilia Cartaginensibus micteret, verum et ipse cum exercitu obvius in-
10 festo Scipioni veniret.[2] Adversus quem cum Massinissa rex, qui preter opinionem omnium e latebris exiens cum quibus poterat auxiliis Scipioni se iunxerat, et Lelius Scipionis legatus commisissent certamina et eius fusis exercitibus vivum captum in eius tradidissent manibus in cuius fidem amicitiamque ⟨se⟩ iam dederat et Cyrtam eiusdem munitissimam urbem in deditionem venientem as-
11 summerent.[3] Quam cum Massinissa primus intrasset, ut non solum regni perditione Syphax miserrimus angeretur, actum est ut is qui sibi inter mortales odiosissimus erat, regiam occuparet et Sophonisbam a se dilectissimam medio armorum in strepitu eo spectante, celebratis nuptiis,
12 matrimonio copularet.[4] Sic igitur delectus Syphax regno privatus et coniuge, postquam sublimatum Massinissam hostem vidisse potuit, catenis implicitus inter alios nobiles Affricanos Romam deductus currum triunphantis Scipionis precessit[5] iussuque senatus Tiburim deductus per-
13 petuo carceri reclusus est. Et cui parum ante latissimum Numidarum regnum fuerat, compedibus vinctus parvo cel-
14 lule spatio contentari coactus est. Eque cui servorum multitudo parebat et acies obsequebatur amplissima militum, ut severo custodi pareret iniunxit infortunii dira necessi-
15 tas. Et postremo, qui habundantissimas opes possederat,

face fu questa: e ben più grande sarebbe stata se egli avesse mantenuto, a Scipione che la chiedeva, la promessa fedele amicizia. Ma quando la Fortuna volle ritirare la sua 8
mano perché l'insolenza del gran re non fosse oltre esaltata, accadde che, per astuzia di Asdrubale, il re barbaro fu attratto dall'amore ardente di sua figlia Sofonisba, bellissima vergine. Quando divenne sua moglie, fu istruita dal 9
padre, con astuzia punica, ad ottenere con carezze da Siface di mandare prima ambasciatori a Scipione, che stava per sbarcare in Africa, per impedirgli il passaggio; e poi, non solo di mandare aiuti ai Cartaginesi, ma che egli stesso andasse incontro con l'esercito a Scipione, divenuto nemico. Lo attaccarono in battaglia il re Massinissa (che, 10
contro ogni aspettativa, uscendo dal nascondiglio, si era congiunto a Scipione con quelle truppe ausiliarie che aveva potuto raccogliere) e Lelio, luogotenente di Scipione; e messi in fuga i suoi eserciti, lo condussero vivo nelle mani di colui nella cui fida amicizia si era consegnato e accolsero i cittadini di Cirta, munitissima città di Siface, che si erano arresi. Quando per primo Massinissa fu en- 11
trato in città – affinché Siface fosse angustiato miseramente, non solo per la perdita del regno – accadde che colui che gli era il più odioso fra gli uomini occupò la reggia; e in mezzo allo strepito delle armi e in sua presenza si unì in matrimonio con l'amatissima Sofonisba. Così dunque Siface, abbattuto e privato del regno e della 12
sposa, dopoché poté vedere il nemico Massinissa innalzato dalla fortuna, fu condotto a Roma in catene in mezzo ad altri nobili Africani, e vi precedette il carro di trionfo di Scipione e poi per ordine del senato fu condotto a Tivoli e fu rinchiuso per sempre in carcere. Colui che poco prima ave- 13
va posseduto il vastissimo regno dei Numidi, fu costretto a contenersi nel piccolo spazio di una celletta, con i piedi in ceppi. Parimenti, colui che era obbedito da uno stuolo 14
di servi e ossequiato da una grossa schiera di soldati, dalla crudele necessità della sua disgrazia fu costretto ad obbedire ad un severo guardiano. Infine, colui che aveva pos- 15

eo deductus est ut moriens pauper Romanorum humanitate sumptu publico delatus et inde sepultus sit.[6]

VII. *Infelicium conventus.*

1 Expediveram me a Syphace, cum se miserrimum deflens Nabis Lacedemoniorum tyramnus apparuit. Aiebat enim, cum iam rex videretur, se a Tito Quintio Flaminio Argo civitate privatum et a Phylopemene pretore Acheorum fusum multisque nudatum oppidis ad nichilum fere redactum et ultimo ab Alexamene etholo per fraudem fuisse peremptum.[1]

2 Quem sequebatur Phylippus megalopolitanus, deflens se a Marco Acilio consule ex Phylenneo, cui preerat, detractum vinctumque Romam in captivitatem transmissum, ex principe.[2]

3 Erat et Damocritus Etholorum dux adeo inpatienter Romam se in vinculis deductum fore ferre demonstrans, ut fere versus in insaniam videretur, se afflictans quod, lusis custodibus, cum e carcere effugisset, ab eis secutus secundo captivus factus sit; quod tolerare non potens, transfodisse se gladio monstrabat.[3]

4 Cum his et plurimi flentes erant ex variis undique regionibus convenientes, inter quos Anthiocus Magnus Asye et Syrie rex nullo in regio cultu veniebat mestus. Quem ego conspiciens, ceteris preponendum sumpsi.

VIII. *De Anthioco Magno Asye et Syrie rege.**

1 Gloriam maiorum suorum pre se ferebat Anthiocus, originem scilicet proavi, anulum in lecto compertum matris,

seduto copiosissime ricchezze, fu condotto al punto di essere trasportato e sepolto, dopo esser morto povero, a spese pubbliche per l'umana pietà dei Romani.

VII. *Adunata di infelici.*

1 Mi ero appena liberato da Siface, quando mi apparve il tiranno di Sparta Nabide, piangendo la sua grave disgrazia. Raccontava che, quando già gli sembrava di essere re, era stato privato della città di Argo da Tito Quinzio Flaminino; e che era stato messo in fuga dal capo e stratego degli Achei Filopemene e, privato di molte città, era stato annientato; e che alla fine era stato ucciso con frode dall'etolo Alessamene.

2 Lo seguiva Filippo di Megalopoli che piangeva per essere stato rovesciato dal console Manio Acilio dalla città di Pellineo, da lui governata; e per essere stato, da principe, messo in catene e mandato a Roma in prigionia.

3 C'era anche Damocrito, capo degli Etoli, che raccontava di aver così male sopportato di essere condotto a Roma in catene, da sembrare di esser quasi divenuto pazzo, dolendosi di esser stato inseguito e catturato per la seconda volta, dopo esser fuggito dal carcere, ingannando i secondini; e mostrava di essersi trafitto con la spada, non potendo tollerare l'infamia.

4 Con essi erano molti altri in pianto, convenuti dalle varie regioni; e fra di loro avanzava mesto e in abito per nulla regale Antioco il Grande, re d'Asia e di Siria. Vedendolo, decisi di preporlo a tutti gli altri.

VIII. *Antioco il Grande, re di Asia e di Siria.*

1 Antioco esibiva la gloria dei suoi antenati, cioè l'origine del bisnonno, l'anello trovato nel letto della madre,

femoris eius ancoram cum eo natam, totius posteritatis insigne, militiam eius sub Alexandro et que post hanc ab
2 eo magnifica facta sunt. Que esto patris et patrui odia abhominabili quadam opacitate radios preteriti iubaris infringere viderentur, a se non solum reintegratos, sed auctos, longe maioris prestabant iactantie causam.

3 Nam, ut iam supra pretactum est,[1] regno mutilatus uno
4 equoque decussus pater eius perierat Seleucus. Cuius post casum admodum puer Anthiocus, regno in patrio sublimatus, tantam, seu sua solertia seu sic disponente Fortuna, rerum oportunitatem consecutus est, ut, Syrie regno in pristinam reducto amplitudinem, Asyaticum etiam recuperaret omne. Quibus meritis cognominari Magnus a
5 suis creditum est. Ceterum cum illi, ad suas explendas libidines, duo tam ingentia regna non viderentur sufficere,
6 oculos iniecit in Greciam. In qua tunc late victores,
7 pulso Phylippo Macedonie rege, vagabantur Romani. Quem cum ad occupandam cupidum animassent Etholi, potentissimi Grecorum populi, eique ostendissent gradum factum ad Ytaliam obtinendam, et profugus a Cartagine Hanibal argumentis evidentissimis inpulisset,[2] comparata militum copia, ut in Greciam descenderet factum est, quam preter Hanibalis consilium in belli sedem delegit.

8 Verum cum multo minora egisset quam provocantium spes fuerit, captis quibusdam oppidis, ex his que Romanorum sociorum erant, quasi pro primo impetu satis actum esset, hybernaturus secessit Calcidiam.[3]

9 Ibi rex belliger, inter alia strenui ducis acta, amore virginis captus, cum egre a Cleopthelemo[4] virginis patre ut illam uxorem duceret obtinuisset, medio bellorum in strepitu opipares celebravit nuptias seque totum conviviis luxurie vino ludis et somno, hyeme instante, conces-
10 sit. In qua non solum principes eius, verum et milites

l'àncora impressa nel femore fin dalla nascita, insegna di tutta la discendenza, la milizia prestata sotto Alessandro e tutte le sue magnifiche imprese successive. Gli odî del 2
padre e dello zio sembravano spezzare con abominevole oscurità i raggi del passato splendore; ma ad Antioco offriva motivo di maggior vanto il fatto che non solo li aveva rinnovati, ma anzi rinvigoriti nella loro luce.

Come sopra ho accennato, suo padre Seleuco era morto 3
cadendo da cavallo, privato di un regno. Dopo la sua 4
morte, Antioco ancor fanciullo fu innalzato al regno; e, vuoi con la propria solerzia, vuoi per disposizione della Fortuna, ottenne tanto favorevoli circostanze, da poter riportare il regno di Siria alla primitiva grandezza ed anche da ricuperare tutto il regno d'Asia. Per questi meriti si credette che fosse stato dai suoi soprannominato « il Grande ». Ma poi, non sembrandogli sufficienti due così 5
gran regni a placare le sue voglie, gettò gli occhi alla Grecia. Ivi allora andavano errando i Romani, largamente vin- 6
citori, dopo averne cacciato Filippo re di Macedonia. Gli 7
Etoli, popoli assai potenti, incoraggiavano lui, già bramoso, ad occupare la Grecia e gli mostrarono già fatto il passo per ottenere l'Italia. Inoltre Annibale, profugo da Cartagine, lo spinse a ciò con argomenti evidentissimi.

Allora Antioco, allestito un esercito, scese in Grecia e 8
la scelse, contro il consiglio di Annibale, a centro della guerra. Le sue imprese furono però inferiori alle speranze di coloro che l'avevano provocato; e così, dopo aver preso alcune città, tra quelle che erano alleate di Roma – quasi avesse fatto abbastanza in ragione del primo attacco – si ritirò a Calcide con l'intenzione di svernarvi. Ma qui il 9
re bellicoso, tra le altre azioni di valoroso comandante, preso d'amore per una giovane vergine, avendo ottenuto dal padre di lei Cleottolemo di sposarla, celebrò in mezzo al fragore della guerra le opulente nozze e si diede tutto ai banchetti, alla lussuria, al vino, al gioco e al sonno, mentre incombeva l'inverno. In questo rilassamento lo 10
seguirono non solo i suoi capi, ma anche tutti i soldati,

militari disciplina, si qua apud eos erat, soluta, eum omnes lasciviendo secuti sunt.

11 Tandem tempore veniente quo reges solent ad bella consurgere, cum iam Marcus Acilius[5] consul cum exercitu venisset, obvius illi factus, apud Thermophylas collatis
12 signis suos in aciem uterque deduxit. Sane regius exercitus torpore et delitiis marcidus, a severa Romanorum
13 virtute post maximam stragem in fugam versus est. Ex quo et rex ipse fugiens salutem petiit; nec se tutum ra-
14 tus donec, dimissa Grecia, devenisset in Ephesum. Quo frustra per legatos cum Romanis temptata pace, sepissime adverso marte per prefectos navali bello fortunam temp-
15 tavit. Nam ab A. Atilio prefecto classis romane commeatus eius intercepti sunt et dissipatum navigium omne.[6]
16 Hinc haud longe Coricum portum Polixenas prefectus eiusdem cum magna navium manu a Livio victus atque
17 fugatus est.[7] Hanibal similiter ab Eudamo rhodio superatus et cui preerat fere deleta classis.[8] Nec minus a Regillo Emilio et Rhodiis Polixenas iterum victus cum na-
18 vibus atque dispersus.[9] Preterea Anthioco pulso, omnis fere Grecia in Romanorum dicionem rediit et plures Asye civitates, adventante Lucio Cornelio Scipione consule, a
19 societate Anthioci discedentes Romanis sese iunxere. Is vero, plurium gentium tam suarum quam auxiliariorum et mercennariorum militum congregato exercitu, postquam paci modus non inveniebatur, Cornelio Scipioni venit obvius et falcatis quadrigis elephantibusque pluribus yndianis populisque variis armis mirandis potius quam tremendis in aciem tractis, pugnam adversus Romanos conse-
20 ruit. Eumenis vero pergameni regis consilio falcate quadrige in perturbationem ordinum producentis circumacte
21 sunt. Deinde hominum certamen insertum et post ingentem cladem Anthioci omnis eius exercitus perturbatus cesisque multis et ipse in fugam coactus, Sardis tutatus est;

abbandonandosi alla lascivia, dopo aver infranta la disciplina militare, se mai ne avessero alcuna.

Finalmente, quando giunse il momento nel quale i re 11
sono soliti muoversi per la guerra, gli venne incontro con l'esercito il console Manio Acilio. Antioco gli si oppose; ed entrambi, radunate le insegne, fecero scendere in campo i loro soldati presso le Termopili. Ma l'esercito del 12
re Antioco, afflosciato dal torpore dei piaceri, fu volto in fuga, dopo grandissima strage, dai gagliardi e valorosi Romani. Anche il re allora cercò la salvezza nella fuga; e non 13
si considerò sicuro fino a che, abbandonata la Grecia, non giunse ad Efeso. Ivi, dopo aver invano tentato di far pace 14
coi Romani per mezzo di ambasciatori, più volte provò la fortuna in battaglia navale per mezzo dei suoi comandanti, con insuccesso. Infatti le vettovaglie alla sua armata furono 15
intercettate dall'ammiraglio della flotta romana Aulo Attilio; e tutto il naviglio fu disperso. Poi, non lungi dal porto 16
di Corico, il suo generale in capo, Polissenide, con grande schieramento di navi fu vinto da Livio (Salinatore) e messo in fuga. Parimente Annibale fu vinto da Eudamo di Rodi 17
e fu quasi distrutta la flotta da lui comandata. Di nuovo Polissenide fu vinto e disperso con le navi da Regillo Emilio e dai Rodiesi. Inoltre, dopo la cacciata di Antioco, 18
quasi tutta la Grecia tornò in potere dei Romani; e molte città dell'Asia, per l'arrivo imminente del console Lucio Cornelio Scipione, staccandosi dall'alleanza con Antioco, si unirono ai Romani. Allora il re di Siria, dopo aver rac- 19
colto un esercito di molti popoli suoi e di soldati ausiliari e mercenari, non trovando alcuna possibilità di pace, si fece incontro a Cornelio Scipione e ingaggiò battaglia coi Romani, dopo aver trascinato nel combattimento quadrighe munite di falci e molti elefanti indiani e popoli con armi più strane che temibili. Ma, per consiglio di Eu- 20
mene, re di Pergamo, furono sviate le quadrighe falcate di chi le metteva in campo per turbare le file. Poi fu at- 21
taccata battaglia fra uomini; e, dopo grande strage, tutto l'esercito di Antioco fu sconvolto e molti uccisi; e lo

inde noctu, quo Demetrius filius aufugerat, cum uxore et filiis Apameam contendit et tumorositate veteri posita, legatos qui pacis leges que darentur susciperent Sardis
22 ad consulem misit.[10] Quibus cogentibus inter cetera, ultra Taurum montem, relictis citra omnibus, regnaturus fere extra orbem, relegatus, abiit nec liber sed tributarius Romanorum.

23 Deiectus ergo Anthiocus a fastigio tam excelso, in doloris augumentum vidit ex quesitis a proavis suis emulo-
24 rum ampliari imperium. Multa nempe in Europa, multa in Asya Eumeni pergameno concessa sunt, multa et Rhodiis Yliensibusque preterea ob veterem affinitatem concessa quedam et omnibus breviter Romanorum belli sociis, cum sibi preter regnum elephantes omnes naves et alia multa tam utilia quam magnifica regibus auferre vi-
25 disset. Verum enim post tempus, cum etsi regni tam grande decus maiori pro parte deposuisset, non tamen mentis ardorem cupiditatemque deposuit et tegumento velatus, quod auri pondus nimium Romanis impendendum ex pacto non haberet, se in latrocinia dedit et inter alia, uti tam grande facinus regem deceret, adhibitis sociis oportunis nocte templum Dodonei Iovis, gentilibus ea tempestate venerandissimum, ob ingentem predam aggressus est, quasi ob id temporalia amisisset ut divina dignius possideret; sed repentino circumstantium omnium concursu, una cum omnibus suis, rex sacrilegus temporalibus perditis divinis immixtus occubuit.[11]

stesso re, costretto alla fuga, riparò a Sardi e di là nottetempo si diresse ad Apamea, dove già si era rifugiato il figlio Demetrio [ma Seleuco], con la moglie e con i figli. Poi smessa l'antica superbia, mandò al console a Sardi ambasciatori per accettare le condizioni di resa che fossero offerte. Costretto, oltre al resto, da queste, relegato al di là 22
del monte Tauro – dopo avere abbandonate tutte le terre che al di qua possedeva – se ne partì, quasi dovesse regnare fuori del mondo: e non come libero, ma come tributario dei Romani.

Abbattuto dunque da così eccelso fastigio, Antioco vide 23
accrescersi il suo dolore per l'ampliamento dell'impero dei suoi rivali a spese delle conquiste fatte dai suoi antenati. Molti suoi possessi in Europa e in Asia furono concessi 24
ad Eumene di Pergamo, molti ai Rodiesi e agli abitanti d'Ilio per l'antica parentela; e, in breve, a tutti gli alleati dei Romani, dopo che Antioco si vide togliere, oltre il regno, tutti gli elefanti, le navi e molte altre cose utili, e magnifiche insieme, per i re. Ma, dopo qualche tempo, 25
pur avendo deposto per la maggior parte così splendido regno, non depose tuttavia l'ardente brama della mente; e, velandosi con una coperta, perché non aveva la grande quantità d'oro che, secondo i patti, doveva pagare ai Romani, si diede alla rapina; e, tra l'altro – come se così grande delitto si addicesse ad un re – si associò idonei compagni e di notte assalì, per predarlo, il tempio di Giove Didimeo, a quel tempo molto venerato dai pagani, quasi avesse lasciato i beni temporali per possedere più degnamente quelli divini. Ma, per l'improvviso accorrere di tutti i circostanti, il re sacrilego, insieme con tutti i suoi, dopo aver perduto i possessi temporali, morì in mezzo agli oggetti sacri.

IX. *Oppressi plures.*

1 Yeronimus Yeronis filius Syragusarum rex, me a casu Anthioci magni subsistentem illico occupavit, amplissimo cum planctu demonstrans se indigne a Syragusanis furentibus cesum iuvenem atque regnantem.[1]

2 Et hoc idem Damarata deflebat adiungens quod ante sacras deum aras, nulla inspecta veneratione, obtruncata sit.[2]

3 Sic et Armonia, regio pariter ex sanguine sata, non minus natarum virginum media in hominum turba concisarum innocuique viri exilium, quam propriam, per mille vulnera mortem querebatur.[3]

4 Inde Agesiopolis iure gentium Lacedemoniorum rex ingemiscebat se a Ligurgo, primo Lacedemoniorum tyramno, in exilium pulsum.[4]

5 Necnon Orgiagontes Cambolomarus et Gaudotus Tolostobogiorum atque Trocmiorum Gallogrecorum reguli se a Gneo Manlio consule non solum victos, sed fere sedibus in suis artis legibus quasi compedibus religatos lamentabantur perdite.[5]

6 Quos inter querebatur asyaticus Scipio, non solum Affricani fratris ob ingratitudinem Romanorum voluntarium exilium deflens, sed quod Rome compererit qui eum iniuste accusaverit et ignominia, si potuisset, famam lacessiverit suam et se, qui reges potentissimos oppresserat et erarium ingenti preda ditaverat, ligari faceret et in carcerem trudi.[6]

7 Sic et Phylopemenes acheus, inclitus bellorum dux, lacrimans accusabat Messenios et eorum sevitiam quod se, qui illos iam dudum multis nobilitaverat victoriis, senem, non viribus sed Fortuna captum, in theatrum ludendum deduxerint demum Thessandro clauserint et inde veneno necaverint.[7]

8 Subsequenter Scipio Nasica veniebat tristi cum murmure deflens quod iunior senatus sententia optimus Ro-

IX. *Molti abbattuti.*

Mentre mi soffermavo sulla rovina di Antioco il Grande, d'un tratto mi sorprese Geronimo, figlio di Gerone, re di Siracusa, che con pianto dirotto dichiarava di essere stato indegnamente ucciso, giovane e già regnante, dai Siracusani furenti. 1

La stessa disgrazia lamentava Damarata, aggiungendo di esser stata uccisa davanti ai sacri altari degli dei, senz'alcun riguardo alla religione del luogo. 2

E così Armonia, parimenti nata da sangue reale, deplorava non meno la morte delle figlie vergini, uccise in mezzo ad una folla di uomini, e l'esilio del marito innocente, che la propria morte per mille ferite. 3

Poi Agesipoli, re dei Lacedemoni per diritto delle genti, lamentava di essere stato cacciato in esilio da Licurgo, primo tiranno di Sparta. 4

Inoltre Orgiagonte e Combolomaro e Gauloto, principi dei Tolostobogi, dei Trocmi e dei Gallogreci, si lagnavano fuor di misura, non solo di essere stati vinti dal console Gneo Manlio, ma anche di essere stati legati nelle proprie sedi con ferree leggi, quasi con ceppi. 5

Fra loro si lamentava Scipione l'Asiatico, piangendo l'esilio volontario del fratello, l'Africano, non solo per l'ingratitudine dei Romani, ma perché aveva saputo chi a Roma lo aveva ingiustamente accusato ed aveva perseguitato, per quanto possibile, la sua fama: facendo legare e gettare in carcere lui che aveva schiacciato re potentissimi e arricchito l'erario di grosso bottino. 6

Così anche l'acheo Filopemene, famoso condottiero di guerre, in lacrime accusava i Messeni e le loro crudeltà, perché, vecchio e preso, non dalle loro forze, ma dalla Fortuna, lo avevano condotto in teatro perché fosse schernito, poi rinchiuso in un ripostiglio e ucciso col veleno: lui che già li aveva resi famosi con molte vittorie. 7

Dietro veniva Scipione Nasica, con sommesse e tristi parole lamentando che (dopo esser stato stimato da giovane, 8

manorum et solus ad suscipiendam matrem Ydeam e Pesimunte delatam dignus extimatus sit, quod Gallis Boiscesis fugatisque triunphum magis romane saluti oportunum, quam auro spectabilem duxerit, quod Graccorum faces seditiosas et insolentiam privatus oppresserit et tantarum rerum merito, sub legationis figmento senex apud Pergamum Asye civitatem in exilium religatus, quasi de re publica male meritus, expiraverit.[8]

9 Verum instabat acri adhuc vultu nostri orbis pestis ignisque validus Hanibal penus, tristi tamen et querula
10 voce Fortune damnans insidias. De quo, eo quod eius ingentia facta fuerint, non adeo, ut de reliquis, tenui sermone transeundum est.

X. *De Hanibale cartaginensi duce.**

1 Hanibal a longa retro nobilissimorum Cartaginensium ducum serie duxit originem; et Hamilcaris splendidi principis filius, Romanorum hostis perpetuus orbe[1] natus est; adeo ut, agente eo adhuc nonum etatis annum, sacrificante patre, iuraverit quam primo per etatem posset se romani nominis hostem futurum; nec effectus defuit iura-
2 mento. Nam Hamilcare patre mortuo, tribus annis sub Hasdrubale militavit et de se amplissimam spem prebuit.
3 Cui ceso a barbaro quodam, illico substitutus est; et cum in dicionem suam acri bello quosdam hyspanos redegisset populos longaque obsidione contra ius et fas Saguntinos Romanorum socios coegisset in mortem,[2] animatus a quibusdam per quietem visis, quasi securus victoria Ytaliam aggressurus,[3] transivit Hiberum et, Gallis regulis per-

a giudizio del senato, ottimo fra i Romani e il solo degno di accogliere la madre Idea trasportata da Pessinunte) dopo aver fatto strage e messo in fuga i Galli Boi, riportando un trionfo più opportuno alla salvezza di Ròma che splendido per l'oro, per avere, da privato, estinto le fiamme sediziose e l'insolenza dei Gracchi; col merito di tante imprese, sotto la finzione di un'ambasceria, vecchio era stato relegato in esilio a Pergamo, città asiatica, e vi era morto come se avesse demeritato della repubblica.

Ma dietro sopraggiungeva gagliardo il cartaginese Anni- 9
bale, col volto ancor minaccioso, peste e incendio del nostro mondo; eppur condannando con voce triste e lamentosa le insidie della Fortuna. Poiché grandi furono le sue 10
imprese, non si può per lui, come s'è fatto per altri, passare oltre con breve discorso.

X. *Annibale, condottiero cartaginese.*

Annibale trasse origine da una lunga precedente serie 1
di eccellenti duci cartaginesi. Figlio dell'illustre principe Amilcare, venne al mondo come perpetuo nemico dei Romani; al punto che, non avendo ancora compiuto i nove anni, mentre il padre celebrava un sacrifício, giurò che appena l'età glielo permettesse, sarebbe divenuto nemico del nome romano; e i fatti corrisposero al giuramento. In- 2
fatti dopo la morte del padre Amilcare, militò per tre anni sotto Asdrubale, dando motivo di porre su di lui grandissime speranze. Quando Asdrubale fu ucciso da un barbaro, 3
subito lo sostituì; e dopo aver ridotto in suo potere con aspra guerra alcuni popoli spagnoli e dopo avere con lungo assedio, contro ogni legge sacra, costretto alla fine i Saguntini, alleati dei Romani, incoraggiato da alcune visioni apparsegli nel sonno, secondo le quali, sicuro della vittoria, avrebbe assalito l'Italia, passò l'Ebro e, col permesso dei governatori della Gallia, superò i Pirenei e giun-

4 mictentibus, Pyreneo superato, devenit ad Alpes. Quas tam ratione montium scabrosissimorum et inviorum fere quam insultuum et latrociniorum incolarum sepe itinera occupantium et nivium cadentium aut gelu concretarum lubrico transitu difficillimas, pulsis incolis, calcatis nivibus, diruptis aceto igneque scopulis, etsi fere medietatem copiarum suarum algore inedia et precipitiis perdiderit, elephantos pene omnes, iumentorum permaximam quantitatem et apparatum bellorum plurimum, cum residuo tamen superavit et ea in parte Ytalie descendit, ut aliqui
5 arbitrantur, que Taurino vicina rigatur a Pado. Secus quem, milite quiete et fertilitate locorum restaurato, descendens apud Ticinum Gneum Scipionem Romanorum consulem cum exercitu debellatum sauciumque fugavit;[4] eodemque omine procedens apud Trebiam Sempronium collegam expugnavit.[5]

6 Inde acri labore superans Appenninum, descendit in Tusciam et cum haud longe a Fesulis venisset et ibi Arnus pridianis pluviis exundans superasset alveum occupassetque planitiem omnem,[6] locis in palustribus aquosisque deductus exercitus per dies plures vigiliis et frigore afflictus in maxima parte contabuit et iumenta, passim
7 morientia fede, nocumenti iniecere plurimum. Ipse etiam dux dum elephanto, qui unicus supervixerat, mediis in undis supersederet, frigore aut aura agente palustri oculo
8 uno captus est. Sane cum omnia forti animo superaret incommoda et loca evasisset aquosa restaurassetque commodis vires, ad Trasimenum veniens, Flaminium consulem, facta maxima Romanorum strage, vicit trucidavitque.[7]
9 Hinc ad eum civitates sociique Romanorum concurrere, auxilia augere, oportuna deferre et omnia affatim prebere et dum passim, fere obsistente nemine, cuncta per Ytaliam cum victore exercitu populatur, a Q. Fabio Maximo

se alle Alpi. Queste erano pressoché impraticabili e per 4
la somma asperità dei monti, e per gli assalti e le rapine degli abitanti che spesso ne occupavano i sentieri; e difficilissime ad essere superate per le nevi che cadevano copiose e si rapprendevano in scivoloso ghiaccio. Ma Annibale ne cacciò gli abitanti, fece calpestare le nevi, sciolse con aceto e fuoco le pietre. E sebbene per il freddo e per la fame e per i burroni perdette quasi metà delle sue truppe e quasi tutti gli elefanti e una grandissima quantità di cavalli e gran parte dell'apparato bellico, pure col resto superò le Alpi e discese in quella parte d'Italia – come alcuni credono – che, vicina a Torino, è bagnata dal Po. Ivi restaurò 5
l'esercito col riposo e con la fertilità dei luoghi. Poi, scendendo presso il Ticino, vinse e mise in fuga insieme con l'esercito, dopo averlo ferito, il console romano Gneo Scipione. Procedendo poi con gli stessi auspici, vinse alla Trebbia il collega di Scipione, Sempronio.

Di là con aspre fatiche, superato l'Appennino, discese in 6
Toscana e giunse non lontano da Fiesole, dove l'Arno, straripato per le piogge recenti, aveva allagato tutta la pianura. Condotto in luoghi palustri ed acquosi e afflitto per lunghi giorni dalle veglie e dal freddo, l'esercito in gran parte si logorò; e i cavalli qua e là morirono crudelmente e cagionarono grandissimo danno. Lo stesso Annibale men- 7
tre su un elefante, che unico era sopravvissuto, si teneva seduto alto sulle onde, fu privato di un occhio o dal freddo o dalle esalazioni palustri. Ma poi superò con animo 8
forte tutti i disagi. Si tirò fuori dalla zona acquatica e ristorò le forze con nuove comodità. Venne al lago Trasimeno e vinse il console Flaminio con grande strage di Romani e lo uccise.

Allora le città alleate dei Romani accorsero a lui, au- 9
mentarono gli aiuti, portarono armi utili e offrirono abbondanti provviste; e mentre Annibale con l'esercito vittorioso – senza essere quasi da alcuno contrastato – saccheggiava ogni luogo d'Italia, per un anno venne ingannato da vari temporeggiamenti del dittatore Quinto Fabio Massimo, seb-

dictatore varia cunctatione per annum ludificatus est, cum id Romani belli fomentum non vincendi ingenium dice-
10 rent. Tandem apud Cannas, urgente Varrone consule, confligatum est, quo non tam armorum virtute quam callida arte victoria potitus est Hanibal et adeo ea in clade Romanorum vires contudit, Emilio consule ceso et Varrone Venusium fugato, exercitu feda strage trucidato, multis senatoribus consularibus pretoriisque viris occisis, ut vix salutis spes aliqua libertatis servande victis relinqueretur; actumque erat de romana re publica, si Maharbalis fuisset secutus consilium.

11 Porro ipse victor elatus et iam secum potiunde Urbis securus, ut qualis esset civibus suis ostenderet, collectis ex Romanorum occisorum manibus anulis, in testimonium victorie Cartaginem modia tria transmisit.[8]

12 Hic illi felicitatum apex extitit, hucusque illum evexit Fortuna; quidquid egit in posterum, aut ad protelationem aliquam prosperitatis assumpte aut ad declivum per-
13 tinuit. Nam capta per deditionem Capua, ingentis ea tempestate potentie, et deducto ad hybernandum in eandem exercitu, quantum credidit deditis Campanis iniecisse timoris, tantum imo longe magis exercitui suo vigoris abstulit.

14 Nam tantum affluentia rerum atque campana luxuria in Affros Hyspanosque potuit ut, qui romana contriverant arma ab illis enervarentur adeo ut, non quos in hyberna duxerat esse quos eduxerat appareret; attamen e Capua discedens, cum illico a Romanis valida cingeretur obsidione, variis cum eventibus circumvagatus, quasi eam liberaturus, ad tertium lapidem Urbi iam respiranti admovit exercitum, pro qua etiam deos tunc militasse antiqui-
15 tati visum est.[9] Nam imbrium effusione permaxima factum est ut bis ab oppugnatione desisteret. Qui frustratus

bene i Romani dicessero che quello era un modo di fomentare la guerra, non di vincerla.

Finalmente si combatté presso Canne, sotto la pressione 10
del console Varrone. Ivi, non tanto per forza d'armi, quanto per astuzia, Annibale ottenne la vittoria; e fiaccò in quella sconfitta le forze romane (essendo stato ucciso il console Emilio, e Varrone messo in fuga fino a Venosa, e l'esercito trucidato con orrenda strage; ed uccisi altresì molti senatori ed ex consoli ed ex pretori), al punto che appena rimase ai vinti una qualche speranza di salvezza e di libertà. E sarebbe stata finita per la repubblica romana se Annibale avesse seguito il consiglio di Maarbale.

Ma il vincitore, insuperbito e sicuro ormai di impadro- 11
nirsi di Roma, per mostrare di che tempra fosse ai suoi cittadini, tolse gli anelli dalle mani dei Romani uccisi e ne raccolse e mandò a Cartagine tre moggi a prova della sua vittoria.

Qui culminarono le circostanze fortunate di Annibale; 12
fino a qui lo sollevò la Fortuna. Tutte le sue azioni posteriori volsero o a qualche dilazione o al declino della ottenuta prosperità. Presa Capua, in quel momento molto 13
forte, che gli si consegnò, e condottovi l'esercito a svernare, quanto credette di incutere timore ai Campani arresisi, altrettanto, anzi ben più, tolse di vigore al suo esercito.

L'abbondanza dei mezzi e la lussuria in Campania eb- 14
bero tanto potere su Africani e Spagnoli, che coloro che avevano schiacciato le armi romane, ne furono snervati; e fu chiaro che i soldati che Annibale faceva uscire non erano quelli che aveva condotto negli accampamenti invernali. Allontanandosi tuttavia da Capua, poiché essa venne subito cinta dai Romani con vigoroso assedio, Annibale aggirandosi per quei territori con alterni successi, come se intendesse liberarla, avvicinò l'esercito al terzo miglio verso Roma, che già cominciava a respirare e per la quale sembrò agli antichi che anche gli dei combattessero. Per la 15
gran copia di piogge fu due volte costretto a desistere

intentione, dum per Ytalie provincias discurreret et ob id de se solo desperans evocasset ex Hyspania Hasdrubalem fratrem famosissimum ducem secum communicaturus tanti cepti victoriam, antequam cerneret audivit eum venientem infelici pugna a Salinatore consule apud Metaurum superatum atque occisum.[10] Quo ictu una secum perculsi milites segnes circa oportunitates belli factos cognovit; inde audiens, quod ipse in Ytaliam traxerat, bellum illud inde in Affricam a Scipione transvectum et evestigio Syphacem captum Cartaginenses plurimis cladibus fractos clausosque fere seque ad tutandam patriam revocatum, satis advertit longe maiori cum dedecore se Affricam petiturum quam cum decore occupasset Ytaliam. Cum igitur fere senex eo redisset unde discesserat adolescens et, quam sibi XVI annorum possessione prescriptam arbitrabatur, reliquisset Ytaliam, commisso cum Scipione certamine, superatus est maximo Cartaginensium detrimento.[11] Quibus demum venientibus sub legibus Romanorum, urgente necessitate, ad id vidit devenisse Cartaginem ad quod paulo ante Romam venturam speraverat. Porro advertens Gneum Servilium in eius mortem a Romanis Cartaginem missum, clam impositis opibus suis in navi, sibi ipsi exilium indixit et cum paucis servis, qui nuper dux exercituum fuerat, ad Anthiocum iam bellum adversus Romanos parantem profugus abiit.[12] Ubi primo benigne susceptus, demum invidia principum suspectus haberi ceptus est. Postremo, cum a Romanis victo Anthioco eidem pacis leges a Scipione darentur, premonitus cum rebus suis omnibus Cretam secessit. Ibi ad auferendam incolis de se suspitionem et vitam suam tutandam, impletis urnis occulte plumbo, quasi omnem suum thesaurum publice servaturum concede-

dall'attacco. Rimasto perciò frustrato nella sua intenzione, mentre vagava per le province d'Italia e disperava perciò di sé, perché solo, chiamò dalla Spagna il fratello Asdrubale, famosissimo condottiero, per comunicargli la vittoria iniziale in così grande impresa. Ma prima di vederlo seppe che, venendo, era stato vinto ed ucciso in battaglia sfortunata presso il Metauro dal console Salinatore. E apprese che anche i soldati, colpiti da questa disgrazia, erano stati resi fiacchi e indecisi circa l'opportunità di fare la guerra. Poi udì che Scipione aveva portato in Africa quella guerra che egli aveva condotto in Italia e subito dopo che Siface era stato catturato e che i Cartaginesi erano stati rotti in molti scontri e quasi assediati; e seppe di essere stato richiamato per difendere la patria. Allora ben si accorse che avrebbe raggiunto l'Africa con molto maggior disonore rispetto all'onore con cui aveva occupato l'Italia. Ritornò dunque quasi vecchio là dond'era partito da ragazzo, dopo aver lasciato l'Italia che credeva essergli stata assegnata per averla per sedici anni posseduta. Attaccata battaglia con Scipione, fu vinto con massimo danno per i Cartaginesi. Quando, costretti dalla necessità, essi vennero all'obbedienza dei Romani, Annibale capì che Cartagine era giunta al punto al quale aveva sperato poco prima che si sarebbe ridotta Roma. Ma, accortosi che Gneo Servilio era stato mandato dai Romani a Cartagine per la sua fine, caricate di nascosto le sue sostanze in una nave, si decretò l'esilio; e con pochi servi, lui che era stato or ora il condottiero degli eserciti, profugo riparò da Antioco che stava preparando guerra contro i Romani. Ivi fu accolto, prima con benevolenza, poi cominciò a cadere in sospetto per l'odio dei principi. Infine, poiché ad Antioco vinto dai Romani Scipione dettò le condizioni di pace, Annibale preavvertito si ritirò a Creta con tutte le sue ricchezze. Quivi, per togliere agli abitanti ogni sospetto sul suo conto e per difendere la sua vita, riempì nascostamente di piombo alcune urne e, sigillate, le consegnò – come se intendesse affidare alla pubblica custodia il

ret, signatas in templo Dyane servandas tradidit, ymaginibusque vacuis, quas penatum deferebat specie, aurum omne fusum infudit et sic civibus sublata suspitio et si-
23 bi privato secura quies per tempusculum fuit.[13] Demum cum iam Prusias, Bithinie rex, Romanorum hostis, ob bellum adversus Eumenem, regem Pergami, socium eorundem, motum, futurus videretur, ad eum concessit.

24 Qui suo consilio ductus quedam certamina feliciter vicit. Verum a romanis legatis sedato bello inter Eumenem et Prusiam, Titus Quintius Flamminius ad Hanibalem
25 poscendum Prusie a Romanis missus est.[14] Prusias vero confestim milites suos misit qui domum omnem Hanibalis circundarent custodirentque ne quis ex illa posset
26 evadere. Hanibal letalem sibi adventum Flamminii opinatus, eo quod modicum de regis stabilitate confideret, fugam arripere ratus, ad occultissimum sue domus posticum
27 venit. Attamen cum locum a custodibus novisset teneri, venenum, quod semper paratum ad effugiendos casus infestos habuerat, hospitales deos in caput regium et in permutatos Romanorum mores deprecatus, hausit nec post multum expiravit infelix et in Libissa Bithinie civitate sepultus est.[15]

28 Sic ergo qui Hyspanias occupaverat, qui invias superaverat Alpes, qui nivium atque glaciei rigores, qui Appennini turbines, qui palustria Arni loca pertulerat, qui Samnitium Lucanorum Bruttiorumque saltus persepe calcaverat, qui tot pretorianos consularesque exercitus debellarat, qui romana arma contriverat et exterrita Roma omnem pene Ytaliam diu possederat, nil iuvantibus veteribus ymaginibus titulisque, semicecus senex privatus et exul obsequium prestare regibus coactus est et inde eorundem fraude veneno spiritum fatigatum pellere, ut,

suo tesoro – perché fossero custodite nel tempio di Diana; e fece versare l'oro tutto fuso nelle statue vuote che portava con sé come immagini dei penati. Così ai cittadini fu tolto il sospetto e ad Annibale, come privato, assicurata per qualche tempo la tranquillità. Poi, quando ormai 23
Prusia, re di Bitinia, sembrava sul punto di diventare nemico dei Romani per la guerra mossa contro Eumene, re di Pergamo, loro alleato, Annibale riparò da lui.

Prusia guidato dal suo consiglio, vinse alcune fortunate 24
battaglie. Ma poi, composta la guerra tra Prusia ed Eumene dagli ambasciatori romani, Tito Quinzio Flaminino, fu da loro mandato per chiedere a Prusia la consegna di Annibale. Il re di Bitinia allora mandò subito suoi soldati 25
per circondare tutta la casa di Annibale e per farle guardia in modo che nessuno potesse uscirne. Annibale pre- 26
sagì che l'arrivo di Flaminino gli avrebbe portato la morte; e poco confidando nella costanza del re, venne ad una porta posteriore della sua casa, molto ben occultata, credendo di poter fuggire. Accorgendosi tuttavia che il luogo 27
era occupato da guardie, implorando la punizione degli dei protettori dell'ospitalità sul capo del re e sui mutati costumi dei Romani, bevve del veleno che portava sempre con sé, pronto per sfuggire alle circostanze avverse; e non molto dopo infelice spirò e fu sepolto a Libissa, città della Bitinia.

Così dunque colui che aveva conquistato la Spagna, che 28
aveva valicato le Alpi impraticabili, che aveva sopportati i rigori delle nevi e del ghiaccio, le tempeste dell'Appennino e il clima dei luoghi palustri dell'Arno, e che aveva molto spesso percorso le pendici del Sannio, della Lucania e del Bruzzio, debellati tanti eserciti pretoriani e consolari; che aveva infine schiacciato le armi romane e posseduto, dopo aver atterrito Roma, a lungo quasi tutta l'Italia; a nulla giovandogli i ritratti degli antenati ed i titoli, mezzo cieco e vecchio, privato ed esule, fu costretto a prestare ossequio ai re; e per il loro inganno fu indotto a cacciare col veleno lo spirito lasso. Così, quanto più oscuramente giun-

quanto tetrius in finem venerit, tanto demonstraret clarius que vires mortalium, que Fortuna mobilitas et que rerum pereuntium sit natura.

XI. *De Prusia Bithinie rege.*

1 Ultor criminum Deus, quasi monitor presens assisteret, fecit ut, cum plurimos flentes undique concurrentes adverterem, in solum Prusiam tristem querulumque venientem oculos flecterem, forsan ut dum eius explicarem miserias, meritum male servate fidei in Hanibalem demon-
2 strarem. Ceteris igitur derelictis, in eius calamitates ultro deveniam.

3 Si antiquitati fidem prestabimus, vetustissimos Bithinie fuisse reges facile concedemus, ex quibus continuata successibus prole fuit Prusias unus non minimo inter avos
4 proavosque splendore conspicuus. Hic sedatis inter se et Eumenem regem Pergami bellis et Hanibale perfidia sua mortuo, cum Nicomedi filio strenuo iuveni et clare indolis novercam superduxisset et ex ea suscepisset filios, volens tanquam ex predilecta coniuge susceptis de regni successione previdere, in cogitationem scelestissimi facinoris cadens, celsitudini sue lubricum et claritati nebulam in-
5 venit. Nam cum satellitibus suis communicasset consilium, quod erat occidendi Nicomedis, eo tunc absentis, clam opere amicorum ad quos scelestum regis propositum ve-
6 nerat, Nicomedes consilii certior factus revocatus est. Qui inpatienter patris iniquitatem ferens, necessariorum stipatus viribus, patrem incautum aggressus, eum facili labore regno expulit; et cum in se omnem procerum vertisset gratiam, miser Prusias nec adiutus nec susceptus ab
7 aliquo, privatus, cum paucis servis exul abiit. Tanque dire post hec in eum desevit Fortuna, ut tractu temporis

se alla fine, tanto più chiaramente dimostrò che cosa siano le forze umane, la mobilità della Fortuna e la natura delle cose periture.

XI. *Prusia, re di Bitinia.*

Vendicatore dei delitti – quasi avesse assistito presente 1
come giudice – Iddio fece sì che, mentre mi accorgevo di molti che in pianto d'ogni parte accorrevano, piegassi la vista solo verso Prusia che veniva triste e gemendo: forse proprio perché, spiegando le sue miserie, io potessi dimostrare la colpa della non mantenuta fede verso Annibale. Lasciati dunque gli altri, verrò spontaneamente a parlare 2
delle sue disgrazie.

Se presteremo fede agli scrittori antichi, ammetteremo fa- 3
cilmente che i re di Bitinia furono antichissimi; e fra di essi – continuata nel seguito la discendenza – fu il solo Prusia cospicuo fra gli avi e i proavi per grande fama. Compo- 4
ste le guerre fra sé ed Eumene re di Pergamo, dopo la morte di Annibale, dovuta alla sua slealtà, Prusia impose al figlio Nicomede, giovane valoroso e di acuto ingegno, una matrigna; e ne ebbe figli. Volendo poi provvedere a questi figli, avuti dalla sposa prediletta, per la successione del regno, cadde nel pensiero di una scelleratissima azione e trovò alla sua altezza un pericoloso pendio e al suo splendore un'oscura nebbia. Comunicò ai suoi cortigiani il pro- 5
posito di uccidere Nicomede, in quel momento assente; ma Nicomede, segretamente informato da amici ai quali era giunto all'orecchio il proposito del re, fu richiamato. Mal 6
sopportando l'iniquità del padre, Nicomede lo assalì improvvido facendosi scortare da amici e con poca fatica lo cacciò dal regno, rivolgendo su di sé il favore di tutti i principi. Il disgraziato Prusia, senz'aiuti e da nessuno accolto, da privato se ne andò in esilio con pochi servi. Dopo 7
questi avvenimenti la Fortuna gli infierì addosso così cru-

etiam linqueretur a servulis; et sic solus, senex et inops, vite sue incertus et rubore vexatus, tam excogitati facinoris quam perdite sublimitatis, in salutem suam querendam et verecundiam evitandam per incognita loca, se alium mentiens, fere stipem querens, ambulabat noctu, et die residebat in tenebris.

8 Sed quis regum potest facile manus effugere? Non adeo potuit latuisse Prusias quod Nicomedis iras evaderet; a quo post multa compertus ut morte sua conceptum in se scelus piaret et manibus Hanibalis debitas penas daret, non minori in se quam cogitasset in filium sevitia, occisus occubuit.[1]

9 Et sic dum natis nequiter consulere conatur, regni claritatem fame decus viteque commodum infeliciter perdidit rex infidus.

XII. *De Perseo Macedonie rege.**

1 Omictere libet queritantium plurium tam nomina quam fortunas, ut in Perseum Macedonum regem, quem mestum catenisque et compedibus impeditum venientem vi-
2 deo, exerceam calamum. Delectat quippe me summe hos videre deiectos, quos per fraudem constat celsos regnorum conscendisse apices.

3 Perseum Phylippi Demetrii filii Macedonie regis ex concubina filium fuisse satis pro certo habitum. Hic astutia et regni aviditate plenus, cernens Demetrium sibi fratrem, eo quod ex matrimonio procreatus esset, suo obstantem desiderio, incauto tetendit insidias; Phylippoque patri, magnos apparatus in romanum bellum molienti, oportunitate captata, Demetrium, quod apud Romanos obses fuisset, falsis literis, tanquam a Romanis eidem Demetrio

delmente che Prusia per un po' di tempo fu abbandonato anche dai servi; e solo, vecchio e povero, incerto per la sua vita e oppresso dalla vergogna, così del progettato delitto, come della perduta grandezza, vagabondava di notte per luoghi sconosciuti a cercare salvezza e ad evitare l'ignominia, fingendo di essere un altro e cercando elemosina; e di giorno si fermava in luoghi nascosti.

Ma chi può facilmente sfuggire alle mani dei re? Pru- 8
sia non poté rimanere nascosto fino al punto di evitare l'ira di Nicomede. Fu da lui trovato dopo molte vicende ed ucciso, affinché con la morte espiasse il delitto contro lui progettato e pagasse ai mani di Annibale le dovute pene, con crudeltà su di sé non minore di quella che aveva escogitata contro il figlio.

Così quel re infido, mentre tentava di provvedere ai fi- 9
gli della matrigna in modo malvagio, perdette infelicemente lo splendore del regno, il decoro della fama e il bene della vita.

XII. *Perseo, re di Macedonia.*

Mi piace tralasciare sia i nomi che i casi di molti po- 1
stulanti per poter usare la penna a scrivere del re di Macedonia Perseo, che vedo avanzare mesto e legato con catene e ceppi ai piedi. Mi diletta sommamente vedere abbattuti 2
quelli di cui si sa che scalarono con frode i vertici dei regni.

È noto con discreta certezza che Perseo nacque da una 3
concubina di Filippo, figlio di Demetrio, re di Macedonia. Pieno di astuzia e di avidità del regno, vedendo opporsi al suo desiderio il fratello Demetrio, per essere nato dal matrimonio legittimo del re, egli tese insidie all'improvvido; e, afferrando l'occasione propizia, lo rese sospetto al padre Filippo che faceva grandi preparativi di guerra contro i Romani, mostrandogli false lettere mandate dai Romani a lui, in quanto già era stato loro ostaggio; aggiungendo

venientibus, suspectum fecit, superaddens ob hoc in se, eo quod patris hereret consilio, a Demetrio mortem die
4 lustrati exercitus machinatam.[1] In cuius necem cum Phylippum miserum accendisset, non ante destitit quam iuveni, nil tale timenti, apud Astreum, Peonie oppidum, in convivio porrigeretur a Dyda venenum dolentique in cubiculo patris fratrisque et porrectoris nequitiam, trapetis in caput et fauces revolutis intercluderetur morituro spiritus.[2]

5 Quo defuncto, cum iam sibi regnum deberi Perseus adverteret, ne differretur, in patris vitam moliri cepit insidias. Quod Phylippus sentiens, in cassum crudelitatem suam in Demetrium deflens, cum occidendi Persei non daretur copia, tabescens egritudinem incidit et fere sexagenarius expiravit;[3] cui Perseus illico successit in regno.
6 Factus igitur Perseus desiderii sui compos, ne diu potito per fraudem gauderet, pristine sue conditionis oblitus, nimium elatus est et unum quod illi diutinum potuisset effecisse regnum, Romanorum scilicet pacem, sprevit insanus iunctisque Tracibus et Ylliricis Macedonibus bel-
7 lum maximo cum apparatu movit Romanis. Adversus quem primo Romani Sulpitium consulem cum exercitibus misere. Qui cum iterum fugatus a Perseo esset et multa insuper ab eodem in Romanos acta essent, confestim Emilius Paulus substitutus, sumpto ex parvule filie verbis augurio,[4] securus victorie ad Macedonie fines devenit ibique tam strenue rem bellicam gessit ut, non solum regis disperderet copias, verum, eo fugato, in dicionem regnum
8 omne susciperet. Hinc et ipsum Perseum, qui in Samotraciam aufugerat, misso M. Octavio, captivum habuit et cum eo duos filios, Alexandrum scilicet et Phylippum.[5] Quos, rebus compositis, Romam cum captivo patre deve-

inoltre che Demetrio macchinava la sua morte (perché egli manteneva ferma l'adesione ai progetti del padre), per il giorno della rassegna dell'esercito. Così accese l'animo del 4
misero Filippo a dar morte a Demetrio; e non cessò dall'istigarlo fino a che al giovane – che nulla temeva di simile – fu propinato il veleno da Dida in un banchetto ad Astreo, città della Peonia; e mentre nella sua stanza si lamentava della perfidia del padre e del fratello e di chi gli aveva propinato il veleno, gettatigli dei tappeti sulla testa e sulla gola, fu soffocato.

Morto Demetrio, Perseo si rese conto che il regno era 5
dovuto a lui; e, per non differirne il momento, cominciò a ordire insidie contro la vita del padre. Filippo se ne accorse e invano pianse la propria crudeltà contro Demetrio; ma poiché non gli si offriva possibilità di uccidere Perseo, struggendosi d'odio cadde malato e quasi sessantenne morì. Perseo gli successe subito nel regno. Avendo piena- 6
mente attuato il suo desiderio, troppo si lasciò esaltare, dimentico della sua condizione di prima: e ciò proprio affinché non potesse godere del regno acquistato con frode. Folle disprezzò la pace coi Romani, che sola gli avrebbe potuto rendere duraturo il regno. Anzi mosse loro guerra con grande apparato, dopo aver unito i Traci e gli Illiri ai Macedoni. Contro di lui i Romani prima mandarono il 7
console Sulpicio al comando di eserciti. Ma poiché questi fu per la seconda volta messo in fuga da Perseo – il quale compì molte altre operazioni contro i Romani – presto gli fu sostituito Emilio Paolo. Il quale, preso l'augurio dalle parole di una figlioletta, sicuro della vittoria, giunse ai confini della Macedonia; ed ivi condusse la guerra con tanto valore che non solo disperse le truppe del re, ma lo mise in fuga e accolse tutto il regno in suo potere. Poi 8
per mezzo di M. Ottavio prese prigioniero lo stesso Perseo, che era fuggito in Samotracia, con i figli Alessandro e Filippo. Quando la situazione si stabilizzò, Emilio Paolo li mandò a Roma insieme col padre prigioniero. Sotto il

xit. Ibi honusti catenis Emilii magnifici triunphi currum precessere dolentes.

9 Quis non credat Perseum stupidum gementemque tam grandem rerum mutationem spectasse? Quis non arbitretur eum copiosas veteribus suis fraudibus lacrimas inpendisse? Ad quas exhibendas permaximum cum causa com-
10 modum concessum est. Nam senatus iussu cum filiis indultum fuisse appareat, Albam deductus est ibique carceri damnatus perpetuo.[6]

11 Qua in parte regem demergas inferius? Ab aula deductus ad carcerem, a dominio in servitium tractus, a splendore in tenebras, a divitiis eximiis in extremam fere penuriam.

12 Sic volens agit Fortuna, cui imperanti cetera fere parent. Porro et recordatione regii fulgoris et tetri carceris pedore confectus, deiectus Perseus clausit diem et humanitate potius Romanorum quam suo merito publicis in-
13 pensis regio ritu delatus est.[7] Cuius ut suprema videatur miseria, alter ex filiis, ut fertur, ad tolerandam inopiam erariam fabricam Rome didicit et exercuit,[8] ut esset manifestum omnibus, dum velit Deus, manus, ad regia sceptra gerenda natas, ad malleos tractandos ferreos retorqueri.

XIII. *De more Fortune et deiectis paucis.*

1 Ludit Fortuna quotiens ex fece – ut ita loquar – plebeia non nullos ad regale sublimat fastigium; verum satiata ludo fastidiens rotatu letifero ignavos devolvit ad pristinum, qui lusi, non aliter quam si ambages magicas aut somnium prospectassent, stupidi suique incerti vacuis

peso delle catene, dolenti essi precedettero il cocchio del magnifico trionfo di Paolo Emilio.

Chi non crederebbe che Perseo stupefatto ed emet- 9
tendo gemiti abbia assistito a così grande mutazione di eventi? Chi non crederebbe aver egli versato copiose lacrime per le sue antiche frodi? A mostrarle gli fu concessa ogni possibilità. Per ordine del senato, essendo sta- 10
to perdonato insieme coi figli, fu condotto ad Alba ed ivi condannato al carcere perpetuo.

Dove potresti più in basso affondare un re? Dalla corte 11
fu portato in carcere, dal comando fu condotto al servaggio, dallo splendore alle tenebre, dalle più grandi ricchezze quasi all'estrema povertà.

Così di propria volontà opera la Fortuna; ad essa, quan- 12
do comanda, quasi tutto il resto obbedisce. Finalmente consumato dal ricordo del fulgore regale e dal lezzo dell'oscuro carcere, Perseo prostrato finì i suoi giorni; e, più per umana pietà dei Romani che per merito, fu trasportato alla tomba a spese pubbliche con il rito regale. E 13
perché appaia chiara la sua estrema disgrazia, uno dei figli – come si tramanda – apprese ed esercitò a Roma, per sostentare la povertà, il mestiere del fabbro. A tutti così fu manifesto che – pur che lo voglia Iddio – le mani, nate per reggere lo scettro regale, possono essere volte a trattare i ferrei martelli.

XIII. *Sul comportamento della Fortuna e su alcuni abbattuti.*

La Fortuna si compiace ogni volta che solleva alcuni – 1
per così dire – dalla feccia plebea ai regali fastigi; ma poi, sazia del suo gioco e quasi infastidita, col giro della ruota mortifera abbatte gli ignavi riportandoli alla loro prima condizione. Ed essi ingannati, come se avessero visto solo formule magiche e sogni, stupiti e incerti di sé, deside-

manibus leves auras tenere cupientes, inanes querelas
2 emictunt, ioculatrice ridente. Horum quoniam aliqui hac
in tempestate, falsa existimatione quorundam reges sunt
crediti, ut eorum ascensum repentinumque descensum re-
feram, abire permictam Iohachim sacerdotem maximum
Iudeorum, cui post inanem pontificatum mutus fieri fe-
re in momento contigit et subsequenter infanda ab infir-
3 mitate corripi et postremo consumi.[1] Ammoniumque
Alexandri prefectum qui dum, nimis delitiosus Anthioche-
nis inferret iniurias, ut eas effugeret, se in femineum tran-
sformare habitum non erubuit.
4 O miser, antequam hostium experiretur gladios, se es-
se quod fuerat ignominiose professus est. Et sic, dum an-
nos sexui prefert virili, ferocitate, que retenta forsan pro-
fuisse potuerat, in muliebrem mutata molliciem, non di-
5 gnus ut homo mori, femina trucidatur. Et sic dum lon-
giorem fraude vitam desiderat, infauste perdidit quam te-
nebat.[2]

XIV. *De Pseudo Phylippo Macedonie rege.*

1 Macedonibus olim, victo atque sublato Perseo, Roma-
nis egre subsistere patientibus, Andriscum servum seu li-
berum minus certum, sed extreme sortis et mercennarium
hominem,[1] fabula quadam, ut satis arbitrari potest, De-
metrii regis Syrie in Persei olim Macedonie regis filium
subornatum eiusdemque Demetrii opera Romam missum,
ac inde, eodem prestante consilium, fugientem et in Ma-
2 cedoniam redeuntem, se regem dicere ausum legimus. Cui
ausui, cum nil aliud prestaret suffragii preter formam et
oris habitum, quibus Phylippo patri Persei persimilis erat,
in tantum Fortune favor affuit, ut a macedonibus servulis

rando trattenere con le mani vuote le aure leggere, emet-
tono vani lamenti, mentre la burlona sorride. Poiché al- 2
cuni di costoro in questo tempo sono stati creduti re per
falsa stima di certuni, io per riferire la loro ascesa e la
loro repentina discesa, lascerò che se ne vada Alcimo, som-
mo sacerdote dei Giudei, al quale quasi in un attimo toccò
di diventare muto, dopo un inutile pontificato; e successi-
vamente di essere preso ed infine consunto da una crudele
malattia. E lascerò andare anche Ammonio, generale di 3
Alessandro, il quale, mentre con troppa voluttà offendeva
gli Antiochesi, non si vergognò, per evitarne le rappresa-
glie, di travestirsi in abito femminile.
O misero! Prima di provare il ferro dei nemici, indeco- 4
rosamente professò di esser quello che era stato. E così,
mentre preferisce gli anni al suo sesso virile, trasformata
la ferocia (che forse, mantenuta, gli avrebbe giovato) in
mollezza femminea, fu ucciso come donna, indegno di
morire uomo. In tal modo, mentre desiderava di avere con 5
frode più lunga vita, infelice perdette quella che già te-
neva.

XIV. *Lo Pseudo-Filippo di Macedonia.*

Vinto e tolto di mezzo Perseo – mentre i Macedoni a 1
mala pena sopportavano di sottostare ai Romani – leggia-
mo che Andrisco (non è certo se schiavo o libero, ma in
ogni caso di infima condizione e mercenario) con una frot-
tola – come si può credere – corrotto da Demetrio, re di
Siria, mandato a Roma per opera dello stesso Demetrio
e fuggitone ancora per suo consiglio e tornato in Macedonia,
osò chiamarsi re contro il figlio di Perseo già re di Ma-
cedonia. A questo atto audace nulla dava credito se non 2
l'aspetto e la forma del volto, nei quali era molto somi-
gliante a Filippo, padre di Perseo. Ma poi il favore della
Fortuna tanto lo assisté che, lui, di origine contadina, fu

rusticus dyademate regio decoratus pseudo Phylippus etiam diceretur.

3 O ridiculum, rancidulum videre nebulonem servum ab ergastulo solio in regio residentem et purpura notisque
4 insignem regiis ac regni proceribus imperantem! Sed quid multa? Cum solio regalem animum Andriscum assumpsisse visum est. Nam convocatis repente undique subsidiis non solum Macedoniam auferre Romanis, sed eis movere bellum et cuncta, prout belli videbantur oportuni-
5 tates, expetere disponere et solerter agere orsus est. Quem dum Romani pro ludibrio vilipenderent, sua ignominia eius auxere gloriam. Nam missus tanquam ad mediocre bellum adversus eum Iuventius pretor, cum copiis omni-
6 bus fugatus est. In cuius ultionem et rabiem Macedonum opprimendam, Metellus consul confestim cum exercitu consulari obvius elato factus in aciem descendens, cum frivole sint ficte vires, impetu primo Macedonas fudit et brevi Romanis omnem fecit Macedoniam vectigalem.

7 Andriscum vero a regulo quodam Tracum, apud quem pro salute confugerat, susceptum Romam vinctum compedibus traxit actumque est ut illum tanquam verum re-
8 gem Metellus triunphans ante currum deduceret. Ad quem videndum avidior quam veros hactenus reges omnis romana multitudo concurrit.[2] Et sic, quam audens Andriscus effugerat, perdens miseriam reintravit, sed prima paulum acriorem. Levis enim que cum homine nascitur eius respectu que fugiente felicitate suscipitur.

ornato di diadema dai servi macedoni ed anche chiamato Pseudo-Filippo.

O cosa ridicola e disgustosa, vedere un servo buono a 3
nulla, dall'ergastolo sedere sul trono regale, e distinguendosi per la porpora e le insegne regie, comandare ai principi del regno! Ma a che dir molto? Sembrò che col trono 4
Andrisco assumesse anche l'animo di re. Infatti, dopo aver convocato all'improvviso d'ogni parte aiuti, osò non soltanto toglier la Macedonia ai Romani, ma anche muover loro guerra e cercare di disporre e con solerzia gestire ogni impresa, secondo che si presentavano occasioni di guerra. I 5
Romani lo disprezzavano con scherno e invece, con loro disdoro, ne aumentarono la gloria. Il loro comandante Giovenzio, mandato contro lo Pseudo-Filippo, come a guerra di poco conto, fu infatti messo in rotta con tutte le truppe. Al- 6
lora per vendicarlo e per schiacciare la rabbia macedonica, il console Metello si fece incontro al superbo e con un esercito consolare scese a battaglia; e poiché le forze finte sono poco valide, al primo assalto mise in fuga i Macedoni e in breve ridusse tutta la Macedonia tributaria di Roma.

Andrisco poi, accolto da un governatore tracio, presso il 7
quale si era rifugiato in cerca di salvezza, fu tratto in ceppi a Roma e Metello lo condusse davanti al cocchio del trionfo, come se fosse il vero re. Tutta la folla dei Romani ac- 8
corse per vederlo, più curiosa che, fino ad allora, per vedere i re veri. Così in quella miseria cui osando era sfuggito, Andrisco, quando perdette, ricadde; e fu più aspra della prima. Più leggera è infatti quella che nasce insieme con l'uomo in confronto a quella che si subisce quando la felicità viene meno.

XV. *De Alexandro Bala Syrie rege.**

1 Par ludo superiori iungendus est alter qui quanto diutior tanto exitum habuit acriorem.

2 Anthioco quidem Epyphane mortuo, filius parvulus Anthiocus Eupater superstes fuit, cui regnum deberi videbatur ni Demetrius eiusdem Epyphanis frater, qui obses Rome detinebatur, audita fratris morte clam fugam capessens et in regnum rediens se regem faciens abstulisset.[1] Qui cum insolentia sua adiacentibus regibus gravissimus videretur, ab Ariaracte Capadocie rege et Ptholomeo Egypti ac Attalo Asye ad eiciendum eum, subditorum etiam favore, nova et inusitata fabula commenta est.

3 Sumpserunt enim iuvenem conditionis ultime, cui cum nomen Balas esset, Alexandrum dixere et subornatum peroportune Epyphanis finxere filium; et favente Fortuna mendacio, dictorum regum auxiliis devectus in Syriam, tanquam patrium reassumpturus regnum, ob austeritatem Demetrii a multis benigne susceptus, dum vi reliquos occupare conatur, a Demetrio fusus est.

4 Cuius vires illico iam dicti reges restauravere et sic secundo cum Demetrio descendens in aciem, illum acriter pugnantem occidit et regnum deinde faciliter omne obtinuit tantaque fuit fabule regum fides ut, suffragante successu victorie, Epyphanis verus haberetur filius clarusque inter ceteros reges factus terribilis etiam subornatoribus efficeretur.

5 Sed male suarum sordium memor et presentis felicitatis ingratus, sumpta coniuge Cleopatra Phylometoris filia, dum secundis ponere modum negligit, Ptholomeo socero, quem quasi honoraturus vocarat in regnum, tetendit

6 insidias. Quas cum Ptholomeus evasisset, indignans ante alia filiam illi surripuit et Demetrio iuveni, qui filius

XV. *Alessandro Bala, re di Siria.*

Al giuoco della Fortuna sopra descritto ne è da aggiun- 1
gere un secondo, di esito tanto più crudele quanto più ebbe a durare.

Morto Antioco Epifane, gli fu superstite il piccolo figlio 2
Antioco Eupatore, al quale pareva dovesse toccare il regno, se Demetrio, fratello [ma nipote] dello stesso Epifane, che era tenuto a Roma come ostaggio, prendendo la fuga, alla notizia della morte del fratello, e tornato nel regno, non glielo avesse tolto proclamandosi re. Sembrando tuttavia insopportabile ai re circonvicini per la sua protervia, fu inventata, anche col favore dei sudditi, una nuova e inusitata storiella da Ariaratte re di Cappadocia, Tolomeo d'Egitto e Attalo re d'Asia, per cacciarlo. Presero 3
un giovane di bassissima condizione, che si chiamava Bala, e lo nominarono Alessandro; e opportunamente subornato, lo finsero figlio di Epifane; e, favorendo la Fortuna alla menzogna, coll'aiuto dei detti re Bala fu portato in Siria, come per riassumere il regno del padre. Per la severità di Demetrio fu accolto da molti con benevolenza; ma, mentre tentava di guadagnare il favore anche dei rimanenti, fu messo in fuga da Demetrio.

Ma i re prima nominati subito ne ricostruirono l'eser- 4
cito; e così Alessandro, sceso in battaglia per la seconda volta con Demetrio, in aspro conflitto lo uccise e poi facilmente ne ottenne l'intero regno. E tanto si credette alla favola inventata dai re, che, con l'aiuto di vittoriosi successi, Bala fu ritenuto vero figlio di Epifane e divenne illustre fra gli altri re e si rese terribile anche a quelli che lo avevano subornato.

Ma poi immemore della sua misera origine e ingrato 5
per la presente felicità, prese per moglie la figlia di Filometore, Cleopatra; e trascurando di porre un limite alle sue prospere vicende, tese un agguato al suocero Tolomeo che aveva invitato nel regno, come per onorarlo. Tolomeo 6
sfuggì all'insidia e, sdegnato, gli strappò anzitutto la figlia

fuerat Demetrii a Bala occisi, iunxit in coniugem eumque, conciliatis sibi Antiochenis, ad regnum patrium assummendum vocavit a Creta. Nam ibidem Demetrius pater, initio belli una cum fratre et maxima quantitate pecunie apud Grinisium hospitem suum cretensem ad futuros eventus servandos commiserat et adversus Balam parato exercitu ire suasit.[2] Cui cum iam omnes Syrii faverent, egre Bale ignaviam ferentes, in desidem luxurieque deditum castra movit. Adversus quem, necessitate magis quam cupidine glorie, Balas percitus, cum copiis veniens pugna conserta victus atque fugatus est et dum in Arabiam salutem peteret, a Zabilo potentissimo arabe occisus et eius caput abscisum Ptholomeo egrotanti in solatium missum est.[3] Et sic rex ficticius, tam violato solio quam manibus extincti Demetrii, etsi non debitas, quas tamen exegit Fortuna, penas dedit.

XVI. *Lapsi quidam.*

Gracci Gaius et Tyberius fratres post miseriam Alexandri non minus clamoribus camerulam meam complentes quam dudum tribuni romanum forum facerent, reticentes quas seditiosissimi res novas temptassent, se tantum eiectos a tribunatu occisosque dum fugerent et quod alterius caput ab Opimio consule Septimio auro pensatum sit querebantur.[1]

Parte ex alia Hasdrubal Penorum princeps, non minus insigni consternatione miser quam habitu facieque tristis, aiebat voce fracta singultibus infortunio suo classem omnem cartaginensem comburi, arma a civibus reddi, prin-

e la diede in moglie al giovane Demetrio, figlio del primo Demetrio, ucciso da Bala, e lo chiamò da Greta, col favore degli Antiochesi, per riprendere il regno del padre. A Creta infatti il padre Demetrio, al principio della guerra, lo aveva affidato, insieme col fratello e con una ingente somma di denaro, al suo amico ed ospite cretese Gnidio, per assicurarsi gli eventi futuri. E così lo persuase, approntatogli un esercito, a muovere contro Bala. La favorirono tutti i Sirii che mal sopportavano la viltà di Bala; e Demetrio pose il campo contro il re inerte e dedito alla lussuria. Spinto da necessità più che da desiderio di gloria, Bala venne col suo esercito allo scontro; e fu vinto e messo in fuga. Mentre cercava salvezza in Arabia, fu ucciso da Zabilo, potentissimo arabo; e la sua testa, spiccata dal busto, fu portata, per consolazione, a Tolomeo ammalato. Così il re fittizio, tanto per aver violato il trono regale, quanto in favore dei mani del morto Demetrio, pagò le pene impostegli dalla Fortuna, sebbene inferiori a quelle dovute.

XVI. *Alcuni afflitti.*

I fratelli Caio e Tiberio Gracco, dopo il misero Alessandro, riempiendo la mia stanzetta con grida non meno forti di quelle che i tribuni facessero nel foro romano, tacendo dei mutamenti politici che, sediziosissimi, avevano tentato, si lamentavano soltanto di essere stati cacciati dal tribunato e uccisi mentre fuggivano; e che la testa di uno di loro fosse stata comprata a peso d'oro dal console Lucio Opimio per mezzo di Settimuleio.

Da un'altra parte Asdrubale, principe cartaginese, non meno misero per la costernazione che lo distingueva dagli altri, che triste per l'abito e per l'aspetto, diceva con voce rotta dai singhiozzi che aveva visto per sua disgrazia bruciare tutta la flotta cartaginese; le armi esser consegnate

cipibus aliisque ut a veteri migrarent urbe imperari vidisse sibique superum invidia tam diu spiritum reservatum, ut iterum, post repentinum Cartaginensium furorem, armis ex auro argentoque privatorum fabrefactis et ex tabulatis domorum classe restaurata ac ex crinibus matronarum navium rudentibus resarcitis et a viris mulieribusque audacius quam felicius in salutem concursum, publicam civitatem viribus exhaustam frustrata furoris spe viderit occupari ampliorique civium iactura omnes una secum inermes, fortunis relictis omnibus, excludi et catervatim flendo parvos cum coniugibus natos trahendo natale solum relinqui et decem et septem dierum incendio Affrice imperantem patriam cremari omnem; et ne aliquod illi superesset eventus tam diri solamen, quod ipse fecisse initio debuisset circa malorum publicorum finem factum ab egregia coniuge asserebat: se enim cum prole gemina ne sibi natisque servire contingeret in medias flammas patrie exurendam iniecerat.[2]

3 Quid non potest in quocunque generosus animus? Priscam gloriam cum futura ignominia pensavit animosa mulier, quam arbitrata in dies tolerare non posse, finire ma-
4 luit honesta morte quam turpi inchoasse vita. Sed cum omnia in tempore casura sint, suo potest immaturo casui congratulari Cartago, eo quod omne eius evum dua-
5 rum tam fortium mulierum fato conclusum sit. Prima, civitatis edificatrix, cum castissima viduitate sua moriens, posteris ostendisse conata est honestatem vite ceteris com-
6 modis preponendam.[3] Postrema, nupta, in publico civitatis excidio demonstrasse voluit vitam et posteritatem omnem tanquam superfluam fore abiciendam.

7 Veniebat et Aristonicus post Hasdrubalem, qui Attali

dai cittadini; ai principi e agli altri esser comandato di uscire dall'antica città; e aggiungeva che a lui era stata conservata dall'odio degli dei così a lungo la vita, da poter vedere, dopo l'improvviso furore cartaginese, che le armi erano state rifatte con l'oro e con l'argento dei privati; e che coi solai delle case era stata riparata la flotta e coi capelli delle donne erano state rappezzate le gomene delle navi; e che uomini e donne, più con audacia che con fortuna, erano accorsi per la pubblica salvezza; e che la città esausta di forze, fallita la speranza ispirata dal furore, era stata occupata; e che, con maggior disgrazia dei cittadini, tutti gli inermi insieme con lui erano stati cacciati, dopo aver dovuto abbandonare tutte le proprie ricchezze, e piangendo trascinandosi in massa insieme con le mogli i piccoli figli, avevano abbandonato il suolo natio. E diceva di aver visto per 17 giorni bruciare tutta, la patria che aveva comandato all'Africa; e, affinché alcun conforto non gli rimanesse di così crudele evento, la nobile moglie sua aveva fatto, alla fine dei pubblici mali, quello che egli al principio avrebbe dovuto fare: si era cioè gettata con due gemelli per bruciare in mezzo alle fiamme della città, perché non toccasse a lei e ai figli di diventare servi.

E che non può operare in ciascun uomo un animo gene- 3
roso? La donna coraggiosa confrontò la gloria antica con l'ignominia futura; e ritenendo di non poterla sopportare di giorno in giorno, preferì finire con una morte onesta che cominciare con una vita vergognosa. Ma poiché tutto 4
nel tempo deve cadere; Cartagine può rallegrarsi della sua immatura disgrazia, perché tutta la sua storia si concluse con il destino di così due forti donne. La prima, fonda- 5
trice della città, morendo insieme con la propria castissima vedovanza, tentò di mostrare ai posteri che l'onestà della vita deve esser preposta agli altri vantaggi. L'ultima, 6
sposata, volle dimostrare nel pubblico eccidio della città che la vita e tutta la posterità devono essere disprezzate come cose superflue.

Veniva, dopo Asdrubale, anche Aristonico, figlio di 7

regis Asye ex Ephesia pelice filius, dolebat se, quesito patrio regno, a Perpenna Romanorum consule deiectum carcerique reclusum.[4]

8 Sic et Ionathas Iudeorum princeps et pontifex querebatur quod, cum multa felicia bella gessisset, a Triphone fraude captus sit et in sui vituperium per Syriam circunductus et ab eodem ultimo interemptus.[5]

9 Similiter erat et Tripho qui, occiso per fraudem Anthioco, cui Theos cognomen erat, se Syrie regem dixerat, tandem ab Anthioco Sothere expugnatus, se in Dora castellum obsessum deflebat et, dum clam ad Oppiam fugeret, interceptum atque occisum.[6]

10 Quis queat assistentium omnium dicere clades? Innumeri veniebant sed inter alios Demetrium, qui Alexandrum Balam superaverat, ad continuandam seriem placuit assumpsisse.

XVII. *De Demetrio Syrie rege.**

1 Satis superius ostensum est Demetrium, de quo sermonem habituri sumus, qui Alexandrum Balam ficticium regem adiutorio regis egyptiaci regno expulit, filium fuisse Demetrii qui Rome obses pro Anthioco fratre detine-
2 batur et inde successivam veteris Seleuci prolem.[1] Hic Alexandro fugato omnique regno suscepto, pacatis omnibus, in tranquillo positus ocio facile in socordiam luxu-
3 riamque collapsus, suis cepit haberi fastidio. Quod advertens, ut purgata inertia eisdem in pretium rediret, adversus Arsacidem Parthorum regem orientalium regum subsidiis fultus bellum movit. Cui tantum favit Fortuna ut, multis iam ex Parthis susceptis victoriis, regnum etiam

Efesia, un'amante del re d'Asia Attalo; e si doleva che, per aver cercato il regno del padre, era stato cacciato dal console romano Perpenna e rinchiuso in carcere.

Così anche Gionata, principe e sacerdote giudeo, si la- 8
mentava che – dopo aver condotto con esito fortunato molte guerre – era stato preso con la frode da Trifone e condotto attraverso la Siria, per suo disdoro, e alla fine da lui era stato ucciso.

Allo stesso modo anche Trifone (il quale, dopo aver uc- 9
ciso Antioco, detto Theos, si era proclamato re di Siria; e infine era stato vinto da Antioco Soter) piangeva per essere stato assediato nel castello Dora e catturato e ucciso mentre fuggiva nascostamente verso Apamea.

Chi potrebbe dire le disgrazie di tutti quelli che erano 10
presenti? Venivano numerosissimi; ma fra gli altri mi piacque – per continuare la serie – scegliere Demetrio che aveva sgominato Alessandro Bala.

XVII. *Demetrio, re di Siria.*

Più sopra ho indicato che quel Demetrio – del quale ora 1
discorreremo – che, con l'aiuto del re d'Egitto, cacciò dal regno il finto re Alessandro Bala, fu figlio di un altro Demetrio che era detenuto come ostaggio a Roma in cambio del fratello Antioco; e che fu successiva prole del vecchio Seleuco. Questo Demetrio dopo aver messo in fuga Alessan- 2
dro e preso tutto il regno, quando la situazione fu tranquilla, ridottosi a placido ozio, cadde facilmente nella pigrizia e nella lussuria e cominciò ad esser di fastidio ai suoi. Quan- 3
do se n'accorse, per tornare nella loro stima, purgando la precedente infingardaggine, mosse guerra ad Arsacide re dei Parti, appoggiandosi sull'aiuto di re orientali. La Fortuna gli fu così favorevole che, per le molte vittorie ottenute sui Parti, sembrò che Demetrio avrebbe occupato an-

occupaturus videretur, ni sub specie pacis per fraudem illum cepisset Arsacides.

4 Satis erat misero ex rege devenisse captivum, sed immoderate Fortune parum visum est egitque ut Arsacidis iussu catenatus, per oras omnium civitatum suarum dedecorose in spectaculum traheretur. Hinc ab eodem in Hyrcaniam missus eidem Arsacides filia matrimonio iuncta est et regni spe facta quod post cladem Anthiocus frater
5 eius occupaverat illico. Qui cum caute servaretur, defuncto Arsacide, tracto in fuge sententiam Callimandro amico, illam cum eo parthico velatus habitu sumpsit.[2] Quod Phraactes, qui patri successerat, sentiens, equitum celeritate qui compendia tenuere viarum, iam evadentem retrahit a fuga et castigatum graviter remisit in Hyrcaniam ad uxorem quam penes deinceps artiori custodia servatus est. Ceterum tractu temporis cum ex uxore filios suscepisset et inde, quasi pignore dato servaretur lapsius,
6 captato tempore, cum eodem quo supra iterum fugam cepit iterumque retractus talisque donatus aureis coniugi liberisque concessus, tanquam in predestinatum carcerem sibi tertio in Hyrcaniam transmissus est.[3]

7 Quid? Si plebeio homuntioni, nedum regio iuveni, fugere, capi, retrahi carcerarique contingat totiens, nonne infelicissimum iudicabimus omnes? Sed quid tandem? Ostendisse voluit Fortuna adversum se hominum consilia nullius momenti fore et sibi ad extollendos quos velit deprimendosque multiplices et incognitas esse vias.

8 Et hinc unde salus minus expectabatur a Demetrio, inde ei exorta libertas est. Anthiocus quidem Sidetes,[4] Demetrii frater, occupato Syrie regno et Cleopatra, Demetrii coniuge, sibi copulata matrimonio, sublato Arsacide, ne more fratris segnitie damnaretur, omissam fratris infor-

che il regno, se Arsacide, fingendo di voler far pace, non lo avesse preso con l'inganno.

Poteva bastare che il misero, da re, fosse divenuto pri- 4
gioniero; ma ciò parve poco alla insolente Fortuna. Essa fece sì che per ordine di Arsacide Demetrio fosse incatenato e condotto in vergognoso spettacolo per tutte le contrade della sua città. Mandatolo poi di là in Ircania, lo stesso Arsacide gli diede in moglie una figlia, facendogli sperare il regno che, dopo la sua disgrazia, aveva immediatamente occupato il fratello Antioco. Così fu cauta- 5
mente custodito. Ma, venuto a morte Arsacide, Demetrio trasse al suo piano l'amico Callimandro e fuggì con lui nascondendosi in abito partico. Lo seppe Fraate, che era successo al padre Arsacide; e mentre Demetrio stava per uscire dai confini, lo arrestò, avvalendosi di cavalli veloci che percorsero scorciatoie; e dopo averlo severamente castigato, lo rimandò alla moglie in Ircania, presso la quale fu in seguito sorvegliato con più stretta guardia. Ma dopo 6
alcun tempo ebbe figli dalla sposa; e perciò si allentò la custodia, quasi egli avesse dato un pegno; cosicché, colta l'occasione, Demetrio fuggì per la seconda volta con lo stesso amico Callimandro e di nuovo fu arrestato e mandato per la terza volta in Ircania, come a carcere predestinato, e fu restituito alla moglie e ai figli col dono di dadi d'oro.

E che? Se ad un omiciattolo plebeo – non dico ad un 7
re giovane – toccasse di fuggire, essere ripreso e incarcerato tante volte, non lo giudicheremmo sfortunatissimo? Epperò come finì? La Fortuna volle mostrare che i consigli umani nulla possono contro di lei e che molte e sconosciute vie essa può battere per esaltare quelli che vuole e per deprimerli.

Così, di dove era meno attesa, venne la libertà a Deme- 8
trio. Invero Antioco Sidete, fratello di Demetrio, occupato il regno di Siria, e unitosi in matrimonio con Cleopatra, sposa di Demetrio, tolto di mezzo Arsacide, assunse la spedizione contro i Parti, che era stata tralasciata per

tunio in Parthos expeditionem assumpsit exercitumque plurimo auro argentoque conspicuum ducens, plurium preliorum victor et, Babilonia capta Parthisque infra terminos redactis, finem impositurus nomini videbatur parthico; quam ob rem exitium timens Phraactes ad retrahendum Anthiocum, in regnum patrium cum parthicis auxiliis, ut illud occuparet, ab eodem captivus Demetrius mis-
9 sus est. Sane cum esset gravis civitatibus in hybernis exercitus Anthioci, ex composito die una, divisus ceditur omnis ab incolis et hac eadem Anthiocus fere solus a Phraacte victus et occisus est, et sero Demetrius ab itinere revocatus; pernix quippe advolaverat facileque iam regnum Syrie susceperat omne; et sic hostis opere quod suo nequiverat in fortunam regni pristinam restitutus est.

10 Qui dum iterum clara regnaret felicitate, delitiis habundans, e memoria calamitates preterite cecidere, et animo aucto, dum plus quam illi opus sit cupit, misere quod habebat perdidit. Nam elati mores pristini ultra naturale eius ingenium, apud Parthos Hyrcanosque longa consuetudine exasperati, Syris illum intolerabilem fecerant et exosum; nec aliud preter hostem ad eius ruinam videbatur deficere; quem ipse pollicitationibus Cleopatre so-
11 crus sue inconsulte peritus adinvenit facile. Ea quippe tempestate Cleopatra cum Ptholomeo Evergete viro suo male conveniebat et idcirco ut eum amoveret a regno vocarat cum exercitu generum. Sed Evergetes, qua dudum in patrem eius Demetrium reges egerant usus astutia, Zebennam iuvenem quendam, negotiatoris Protarci filium, subornavit et, tanquam unum ex familia regia, reassumpturum sibi Syrie regnum cum Egyptiorum copiis transmi-
12 sit in Syriam. Que illico, incipiente Apamia, rebellans om-

la disgrazia del fratello (e proprio per non essere, come il fratello, condannato all'inerzia), guidando un esercito splendido di molto oro e d'argento; e rimase vincitore in molte battaglie. Poi, presa Babilonia e ridotti i Parti nei loro confini, pareva che stesse per porre fine allo stato partico. Perciò Fraate, temendo la sua rovina, per far ritirare Antioco, mandò Demetrio suo prigioniero, insieme con aiuti partici, nel regno paterno di Siria, per occuparlo. Invero l'esercito di Antioco nei quartieri invernali 9
riusciva insopportabile alle città occupate; e in un giorno stabilito, diviso tra le varie città, esso fu massacrato dagli abitanti; e in quella stessa giornata Antioco, quasi rimasto solo, fu vinto da Fraate ed ucciso. Troppo tardi Demetrio fu richiamato da Fraate perché tornasse dalla marcia intrapresa verso la Siria. Rapidamente egli era volato e facilmente aveva ripreso tutto quel regno. Così, per opera del nemico, venne restituito alla precedente fortuna del regno (cosa che con le sue forze non avrebbe potuto ottenere).

Ma poi Demetrio, che per la seconda volta regnava con 10
chiara fortuna, ricolmo di piaceri, dimenticò le passate disgrazie. Cresciutogli il coraggio, mentre desiderava più di quanto gli occorresse, miseramente perdette ciò che aveva. I costumi di prima, eccitati al di là della sua indole naturale ed esasperati dal lungo contatto coi Parti e con gli Ircani, lo avevano reso intollerabile e odiato ai Siri, e null'altro pareva mancare alla sua rovina che il nemico. Facilmente lo trovò, spinto dalle inconsulte promesse della suocera Cleopatra. Essa infatti in quel tempo non andava 11
d'accordo con il marito Tolomeo Evergete; e perciò per rimuoverlo dal regno aveva richiamato il genero con l'esercito. Ma Evergete usando la stessa astuzia che già i re avevano esercitato contro suo padre Demetrio (I), subornò un giovane, tale Zebenna, figlio del suo amministratore Protarco e lo mandò con truppe egiziane in Siria, come se fosse uno della famiglia reale che voleva riacquistare per sé quel regno. E la Siria, cominciando da Apamea, si ribellò 12

nis, Zebennam, cui Alexander nomen appositum fuerat, suscepit in regem.[5] Demetrius ab Egypto hac rerum mutatione revocatus, extemplo adversus invasorem conseruit, a quo maxima cum strage suorum victus atque fugatus est egitque Fortuna ut, qui regnum Bale subornato abstule-
13 rat, a subornato Zebenna spoliaretur eodem. Quod Demetrius tanto egrius tulit quanto, post exactis laboribus carcerum, possidebat letius. Hinc cum se ab uxore filiisque derelictum cerneret, ex tam ingenti regno cum parvo servorum numero, quasi vitam religione Herculei tem-
14 pli defensurus, exivit petiitque Tyrum. Cuius in portu navi, ut erat miser, egrediens iussu prefecti loci in litore obtruncatur et, Ea agente que peritura cuncta reducit in nichilum, anxietates finivit cum vita.

XVIII. · *De Alexandro Zebenna Syrie rege.**

1 Libet non minus per ludos Fortune vagari quam asyaticas enarrare ruinas; ex eis quippe cum risu mixta venit utilitas, ubi cum reliquis frequenter extorquet, doctrine mixta, compassio lacrimas.

2 Stetit igitur iam michi vacuo coram obsitus lacrimis et merore Zebenna, cuius paulo ante memoriam fecimus, tristisque ex negotiatore originem infandam,[1] audaciam suam, mentitam regiam maiestatem suam, ingratitudinem et enormia sacrilegia reticens, tantum infortunia deplorabat. Cuius ego ascensum noscens audiensque descensum, plenius quam ipse faceret, esto verbis paucis, aperire fortunam disposui.

3 Satis ostensum est Zebennam, Evergetis fictione et For-

e accolse per re Zebenna che aveva ricevuto il nome di Alessandro.

Demetrio richiamato dall'Egitto per questo cambiamento di situazione, subito attaccò l'invasore; ma ne fu vinto e messo in fuga con grande strage dei suoi. Così la Fortuna fece che colui che aveva tolto il regno a Bala, che era stato subornato, fosse privato del medesimo dal subornato Zebenna. E Demetrio questa privazione tanto più a malin- 13
cuore sopportò quanto più lietamente possedeva il regno, finiti i disagi del carcere. Vedendosi poi abbandonato dalla moglie e dai figli, uscì da un così gran regno con pochi servi e raggiunse Tiro, come se volesse difendere con la religione del tempio d'Ercole la propria vita. Sbar- 14
cato, misero com'era, in quel porto, per ordine del prefetto del luogo venne ucciso sul lido e finì con la vita le ansie dell'esilio, per opera di Colei che tutte le cose periture riduce al nulla.

XVIII. *Alessandro Zebenna, re di Siria.*

Mi piace non meno aggirarmi in mezzo ai giochi della 1
Fortuna che raccontare le rovine dell'Asia. Da quelli infatti deriva utilità mista al riso, mentre spesso per queste la compassione, mista all'insegnamento, strappa le lacrime.

Mentre ero libero, mi si fermò davanti quello Zebenna 2
che ho menzionato poco sopra, coperto di lacrime e oppresso dal dolore. Deplorava triste solo le sue disgrazie, tacendo però la sua origine ignobile da un uomo d'affari, la sua audacia, la finta maestà regale, l'ingratitudine e gli enormi sacrilegi. Conoscendo la sua ascesa e sentendolo narrare la sua caduta, io mi disposi a manifestare la sua sorte, sebbene con poche parole, sempre più apertamente di quanto egli facesse.

Ho già sufficientemente mostrato che Zebenna, per la 3

tune presidio regem factum.[2] Cui fictioni, ut quod non erat esse crederetur firmius, non modicum favoris attulit flevisse Anthioci regis corpus a rege Parthorum remissum
4 et summo studio ritu sepelisse regio. Throno igitur regali residens et felix iudicio suo, mercimoniorum oblitus, in stolidam devectus superbiam, hos contemnere, parvipendere illos, alios ludere, sese insolenter agere, ultra quam regem deceat, et in promotorem suum Evergetem, bene-
5 ficiorum ingratus, obloqui cepit ignavus. Quod etsi impatienter ferrent Syrii, adeo egre Evergetes tulit ut, versa mente, quem sublimaverat deicere desideraret ardenter; nec opus desiderio defuit. Audiverat quippe ex Demetrio, occiso a matre Seleuco, supervivere Grippum ab eadem titulo magis quam regno insignitum.[3] Quem, cum illi filiam spopondisset in coniugem et misisset auxilia, confestim suscitavit in Alexandrum. Ad quem cum iam belli potens appareret, Syrii ab Alexandro deficientes denuo confluxere.

6 Tandem congregatis ab utroque copiis, in certamen concursum est victusque Alexander qui fugiens se Antiochiam contulit.[4] In qua pecunie inops cum stipendia nequiret exhibere militibus ex templo Iovis Victorie signum ex auro solidum, iocans se a Iove accepisse victoriam, tolli ius-
7 sit. Sed alia super aliam ingruente necessitate, Iovis etiam simulacrum ex auro infiniti ponderis auferre ex templo satagens, audito a civibus sacrilegio, in eum repens omnium concursus factus est.

8 Ex quo sacrilegus se vertit in fugam et tempestatibus maris agitatus validis atque desertus a sociis, errabundus a latronibus captus Grippo transmissus est vivus. A quo, ut aliquando tam ficte maiestatis delictum quam etiam iocosum sacrilegium pena debita solveret, occisus est.

finzione di Tolomeo Evergete e con l'aiuto della Fortuna, fu fatto re. A questa finzione – acciocché fosse creduto vero quel che non era – non poco favore apportò il fatto che egli pianse il corpo del re Antioco, rimandatogli dal re dei Parti e che lo fece con massima cura seppellire con gli onori dovuti ai re. Sedendo adunque sul trono regale, e 4
felice a suo giudizio e dimentico dell'origine mercantesca, si volse ad una stolta superbia e cominciò a disprezzare alcuni, a far poco conto di altri, a volgere altri ancora in ridicolo, a comportarsi con insolenza, più di quanto a re convenisse e a parlare vilmente di Evergete che lo aveva insediato, sconoscente dei suoi benefici. Sebbene i Siriani ciò 5
sopportassero a mala pena, così male lo tollerò Evergete che, cambiando l'animo, desiderò ardentemente di abbattere quello che aveva esaltato; e l'effetto non venne meno al desiderio. Egli aveva saputo da Demetrio che, ucciso Seleuco dalla madre, gli sopravviveva Gripo, ornato da quella di nome più che di regno. Evergete gli promise in sposa la figlia e gli mandò aiuti, subito incitandolo contro Alessandro. Allora i Siriani, poiché Gripo appariva superiore in guerra, si ribellarono ad Alessandro e passarono a lui.

Finalmente, ammassate truppe da entrambi, si venne 6
allo scontro. Alessandro fu vinto e fuggendo si portò ad Antiochia. Ivi, a corto di denaro, non potendo pagare lo stipendio ai soldati, ordinò di asportare dal tempio di Giove un simulacro d'oro massiccio della Vittoria, giuocando sul fatto che egli aveva ricevuta da Giove la vittoria. Ma 7
poi, accumulandosi una dopo l'altra le necessità, mentre si dava da fare per togliere dal tempio anche una statua d'oro di Giove di grandissimo peso, contro di lui irruppero improvvisamente i cittadini quando seppero del sacrilegio.

Allora il sacrilego si diede alla fuga; e sbattuto da forti 8
tempeste sul mare e abbandonato dai suoi, mentre errava, fu catturato dai predoni e consegnato vivo a Gripo. Da lui fu ucciso, affinché finalmente con debita pena pagasse tanto il delitto della finta maestà quanto lo scherzoso sacrilegio.

9 Nil edepol tolerabile minus mercennario sublimato, cum non aliter tales se videri posse arbitrentur nobiles, nisi sortem veterem consortesque despiciant et coacta quadam morum gravitate celsos natura homines imitando confingant; et dum ianitores dapiferos et pincernas statuerunt, regiam veram generositatem actigisse se extimant.

10 Quid fastidiosius prospectare quam tales? Non risus fictus, non sui caritas, non lurconum copia, non aularum ornatus generosos animos facit aut in esse conservat elatos. Se ipsum noscere virtutis exitus et initium est; cuius quotiens fiunt immemores elevati, totiens Zebenne casum merentur insipidi.

XIX. *Dolentes pauci.*

1 Bituitus Arbennorum rex, non absque illecebri romani spiritus nota, michi a Zebenna soluto, presto affuit querebaturque a Gneo Domitio optanti successori triunphi surripere gloriam per maximam fraudem, fide fracta, captus sit Romamque transmissus et ibi, dum magis turpiter de securitate rerum quam de iuris honestate curatur, a senatu olim iustissimo ex decepto rege iniuriatus captivus et apud Albam servari iussus effectus sit.[1]

2 A quo facile oculos auferre et aures Cleopatre lamentationes querule potuere. Hec unguibus genas rigaverat, discerpserat crines et vestem disruperat lugubrem et crebris singultibus imperfectas voces adeo infringebat, ut vix satis possem ex eis tanti doloris percipere causas. Aiebat enim, prout ipse percipere potui, se ex Epyphane Ptholomeo genitam, adultam Phylometori fratri in coniugium

Niente davvero è più intollerabile di mercenari innalzati agli onori. Costoro credono di non potere apparire nobili altrimenti che disprezzando la loro antica condizione e i loro compagni e imitando gli uomini nobili per nascita con una certa sforzata serietà di costumi. Credono di aver raggiunto la vera nobiltà regale quando abbiano assunto portinai, vivandieri e coppieri. 9

Che cosa di più fastidioso da vedere di tali uomini? Non il finto riso, non l'amor di se stessi, non il gran numero di servi, non gli ornamenti delle corti rendono nobili gli animi o mantengono nel loro stato quelli che vennero esaltati. Principio e fine della virtù è conoscere se stessi. Ogni volta che se ne dimenticano, coloro che sono stati insigniti di titoli, meritano stolti la caduta di Zebenna. 10

XIX. *Pochi afflitti.*

Quando mi fui liberato da Zebenna, si presentò Bituito re degli Arverni, con marchio di disonorevole infamia per lo spirito romano. Egli si lamentava di essere stato catturato a tradimento da Sesto Domizio che desiderava strappare con estremo inganno al successore la gloria del trionfo. Inoltre si lagnava di essere stato mandato a Roma ed ivi (mentre ci si curava vergognosamente più della sicurezza che della onestà della legge) di essere stato da quel senato, un tempo giustissimo, reso, da re ingannato, offeso prigioniero con l'ordine di custodirlo presso Alba. 1

Da lui facilmente poterono distogliermi la vista e l'udito, i queruli lamenti di Cleopatra. Costei si era graffiata con le unghie le guance, stracciati i capelli e lacerata la lugubre veste; e interrompeva con così continui singhiozzi le balbettate parole, che da quelle a mala pena potevo intendere le cause di tanto dolore. Ella diceva – per quanto potei capire – di essere nata da Tolomeo Epifane, e, cresciuta in età, di essere stata data in sposa a Filometore, 2

datam et cum eo Egyptiis imperasse; eoque sublato, a Cyrenis Evergete fratre altero revocato, ei cum regno seipsam dedisse in coniugem. A quo medio nuptiarum sacro, filiorum alterum eius in gremio fuisse confossum. Hinc cum iam ex illo filios peperisset, se abdicata, Cleopatram filiam, quam ante per vim stupraverat, in coniugem assumpsisse. Inde eius sevitia civitatem veterum colonum nudatam peregrinis esse concessam et, cum is ob sua scelera timeret insidias et cum nova coniuge liberisque abiisset exul, primo bellum illi parasse, demum, ne loco sui primogenitus filius rex diceretur ab Egyptiis, occidisse a Cyrenis accitum. Et cum ob immanitatem eius cives e locis publicis illius evertissent ymagines, filium, quem ex ea susceperat, membratim cesum, natale suum celebranti, medio in convivio, transmisisse.[2]

Et alia etiam plura inferis infanda narrabat que procul dubio in se calamum convertissent, ni Numidarum astutissimus rex Iugurta veniens vetuisset.

XX. *De Iugurta Numidarum rege.**

Traxit, ut satis certum est, Iugurta genus a Massinissa rege, optimo romani populi amico. Cui inter alios tres fuere filii: Micipsa Manastabiles et Gulussa. Manastabiles vero genuit ex concubina Iugurtam, quem ea de causa reliquerat moriens Massinissa privatum; Micipsa vero, eo quod optime indolis appareret, ad se illum vocaverat eumque cum filiis Atherbale et Iensale in regia nutriebat.[1]

Tandem cum subsidio Numidarum in Hyspaniam ad

suo fratello, e di avere con lui regnato sull'Egitto. Poi, tolto di mezzo Filometore, e chiamato da Cirene l'altro fratello Evergete, diceva di esserglisi data in moglie portandogli il regno. Questi le aveva, proprio durante il rito nuziale, ucciso in grembo uno dei figli. Poi avendo da lui partorito altri figli, era stata ripudiata; e il marito ne aveva preso in moglie la figlia Cleopatra, già prima da lui violentata. Ancora si lamentava che, per la sua crudeltà, la città vuotata degli antichi coloni, fosse stata concessa agli stranieri, e inoltre diceva che il marito, temendo agguati per i suoi delitti, si era recato in esilio con la nuova sposa e coi figli e che prima le aveva preparato la guerra, poi, perché il figlio primogenito di Cleopatra non fosse nominato, in luogo del suo, re dagli Egiziani, fattolo chiamare da Cirene, lo aveva ammazzato. I cittadini, per questa sua crudeltà, ne avevano abbattuto le statue dai luoghi pubblici; e Tolomeo Evergete aveva fatto a pezzi un figlio da lei generato e così glielo aveva mandato mentre stava festeggiando il suo compleanno, nel corso di un banchetto.

Molte altre cose ella raccontava, nefande per lo stesso inferno; e queste avrebbero richiamato senza dubbio la mia penna, se, sopraggiungendo, non lo avesse impedito Giugurta, l'astutissimo re dei Numidi.

XX. *Giugurta, re dei Numidi.*

Giugurta – come è abbastanza certo – trasse origine dal re Massinissa, ottimo alleato del popolo romano. Tra gli altri, Massinissa ebbe tre figli: Micipsa, Mastanabale e Gulussa. Mastanabale poi generò Giugurta da una concubina; e perciò Massinissa, morendo, lo aveva lasciato come privato. Invece Micipsa lo aveva chiamato a sé, perché appariva di ottima indole, e lo aveva allevato nella reggia coi figli Aderbale e Iempsale.

Finalmente mandato dallo zio, insieme con gli aiuti nu-

Scipionem Emilianum, bellum adversus Numantinos gerentem, missus a patruo, adeo se strenue in omnibus habuit ut, victa Numantia, pro contione summe a Scipione laudaretur et, cum literis laudum suarum plenis, ad Micipsam regem remissus, ab eo post modicum adoptatus in
3 filium, eo moriente cum filiis par relictus est heres. Erat autem Iugurta vir acris ingenii, ferocis animi, robusti corporis et astutie copiosus; nil illi ius iurandi, nil fidei, nil sancti nec dei timor aliquis erat et inter cetera maxima flagrabat cupidine regni. Ob quam existimans parum sibi soli quod tribus relictum fuerat, cum iam in Iensalem, non absque causa, tacitum concepisset odium, fraude in illum primos molitus est impetus; et opera cuiusdam Iensalis servi noctu in Cyrta oppido illum occupat obtruncatque.[2]
4 Quod crimen a Romanis, iam avaritie deditis, auro quibusdam dato piatum est. Inde iam nimium in suis thesauris confidens, in Atherbalem palam irruit onerataque nugis legatione romana, que in salutem Atherbalis venerat, illum se illi obsidione victum dedentem, contra fidem prestitam, post cruciatus plures, occidit.

5 Sic rex solus factus est et per fratrum viscera magnus metuendusque, tam potentia quam ingenio arteque bellorum, qua inter Affros ea tempestate pollebat precipuus, formidandus evasit.

6 O fallax hominum spes! Arbitrabatur Iugurta quod per
7 vim et nephas quesiverat posse pacifice possidere. Sed quos fructus perditionis flores emictant, illi a vindice scelerum Deo parva mora interposita demonstratum est. Nam dum, eadem via qua primum purgaverat scelus, conatur expiare secundum, non permictente romana plebe, nobilitati infesta nimium, adversus eum cum consule missus
8 exercitus est; sed in cassum. Ducibus enim corruptis pe-

midici, in Spagna a Scipione Emiliano, che stava conducendo la guerra contro i Numantini, Giugurta si comportò in ogni circostanza così valorosamente che, dopo aver vinto Numanzia, Scipione molto lo lodò in pubblica assemblea e lo rimandò al re Micipsa, con lettere piene di elogi. Poco dopo Micipsa lo adottò per figlio; e alla sua morte Giugurta rimase erede alla pari coi figli del re. Giugurta 3
era uomo di acuto ingegno, di animo fiero, di corporatura robusto, ricco di astuzia; non valevano per lui alcun giuramento, alcuna fede, non aveva alcuna religione né alcun timor di Dio; e, fra l'altro, ardeva di gran desiderio del regno. Perciò stimava che fosse poco per lui ciò che era stato lasciato a tutti tre gli eredi; e, avendo concepito, non senza motivo, un tacito odio contro Iempsale, mosse con inganno contro di lui i primi assalti; e per opera di un certo servo di Iempsale, di notte, nella città di Cirta, lo fece sorprendere e uccidere. Questo delitto fu purifi- 4
cato dai Romani, ormai inclini all'avarizia, con oro dato ad alcuni di essi. Poi, ormai troppo fidando nelle sue ricchezze, Giugurta apertamente irruppe su Aderbale e, riempita di ciance la delegazione romana che era venuta in suo aiuto, contro la fede promessa, dopo molti tormenti, fece uccidere lui che, vinto nella città assediata, gli si era arreso.

Così diventò re da solo e sul sangue del fratello uscì 5
grande e temutissimo, sia per la potenza che per l'ingegno e per l'arte della guerra, per la quale in quel tempo eccelleva fra gli Africani.

Oh fallace speranza degli uomini! Credeva Giugurta di 6
poter possedere in pace quello che aveva acquistato con la forza e con il delitto. Ma poco dopo fu dimostrato da 7
Dio, vindice dei delitti, quali frutti diano i fiori della perversione. Mentre infatti per la stessa via per la quale aveva purgato il primo delitto, tentava di purgare il secondo, non consentendo a ciò la plebe romana, ostilissima alla nobiltà, fu mandato contro di lui, col console, un esercito; ma inutilmente. Corrompendo i comandanti col 8

cunia, exercitum fere sub Aulo pretore delevit. Nec profuit illi auro in suam sententiam maximam senatorum partem traxisse et aliquos ex tribunis Romamque iussus lugubri cum veste venisse; quin imo, prius quam creditum est, eius opera Masivam Gulusse filium, regni Numidie petitorem, Rome occisum, Ytaliam evestigio iussus exire in Numidiam rediit. Quo ad ingenium versus, 9 arte punica conatus est, si possit, in longum bellum trahere, ut satis apparebat, plus spei habens si quid in tempore Rome novi contingeret quam in viribus suis fiducie; et sic circuitionibus variis tam legationes Romanorum quam consules aliosque belli duces frustrabatur. Quorum 10 avaritiam cum Rome plebs aut suspicaretur aut cognosceret, adversante nobilitate, maxima omnium concordia, Gaium Marium humillime conditionis hominem sed acrem robustumque et glorie cupidum consulem creavit eique decrevit Numidiam. Qui in exercitum veniens, eo pur- 11 gato lasciviis, magno impetu, nunc arte bellica nunc Fortune adiutus favore, in Iugurtam Numidasque prosiliit.[3] Quem cum nec pecunia flectere nec ingenio fallere Numida posset et ob id diffidere cepisset, Boccum Maurorum regem maximis promissionibus tractum belli consortem sumpsit. Sed Boccus advertens omnes eorum conatus 12 Romanorum deleri viribus, facti penitens, tam Marii consulis quam romani populi gratiam petens et amicitiam per legatos, opera Lucii Sylle, tunc Marii questoris, actum est ut Bocchi fraude Iugurta in manibus traderetur consulis. A quo paulo post Numidia omnis in deditionem 13 suscepta est et cum, pacatis rebus, Romam victor remeasset Marius, maximo popularium plausu triunphi currum antecessit Iugurta, catenis implicitus.[4] Creditum demum est, non veterum more regem servatum custodia, eo quod

denaro, Giugurta quasi distrusse l'esercito agli ordini del pretore Aulo Postumio. Non gli giovò tuttavia di aver tratto con l'oro al suo favore la maggior parte dei senatori e alcuni tribuni e di essere venuto a Roma, chiamatovi, in veste a lutto; ché anzi dopo che si seppe che per opera sua era stato ucciso a Roma Massiva, figlio di Gulussa, aspirante al regno di Numidia, ebbe subito ordine di uscire dall'Italia; e ritornò in Numidia. Ivi volgendosi alla sua in- 9
dole, con arte punica tentò se mai potesse trarre in lungo la guerra avendo speranza – come chiaro appariva – che qualcosa di nuovo a Roma capitasse col tempo, più che fiducia nelle proprie forze. E così con vari giri di parole teneva a bada sia le legazioni romane che i consoli e gli altri comandanti della guerra.

Ma a Roma la plebe sospettò o conobbe la loro avidità. 10
Nonostante l'avversione dei nobili, tutta d'accordo creò console Gaio Mario, uomo di bassissima condizione, ma acuto d'ingegno e forte e bramoso di gloria; e gli decretò la Numidia. Venendo all'esercito, egli lo purgò dalle mol- 11
lezze e con grande decisione, aiutato, ora dalla sua conoscenza dell'arte bellica, ora dal favore della Fortuna, balzò contro Giugurta e i Numidi. Non potendolo Giugurta, né piegare col denaro, né ingannare con l'astuzia e cominciando perciò a diffidare di se stesso, trasse a sé con grandissime promesse il re dei Mauri Bocco e se lo fece alleato. Ma Bocco, accorgendosi che tutti gli sforzi 12
suoi e di Giugurta erano annullati dalle forze romane, si pentì di quanto aveva fatto e chiese, per mezzo di ambasciatori, il favore e l'amicizia del console Mario e del popolo romano. Così per opera di Lucio Silla, allora questore di Mario, con la complicità fraudolenta di Bocco, Giugurta fu consegnato nelle mani del console. Dopo poco Mario 13
accettò la resa di tutta la Numidia e, sistemata la situazione, ritornò vincitore a Roma; e con grandi applausi del popolo Giugurta, legato in catene, sfilò davanti al carro del trionfo. Si è poi tramandato che il re non fu custodito secondo l'uso antico (perché troppo si temeva la sua astu-

nimium eius versutia timeretur verereturque nobilitas ne, qui rex pecunia multos ex eis corruperat, captivus detegeret; sed intempesta nocte appensa corpori eius mole ex rupe Tarpeia deiectum in Tiberim necatumque.[5]

14 Sic qui fraude fratres occiderat, qui fraude bellum traxerat, qui luserat Romanos fraude, fraude irretitus est. Qui in thesauris et regni splendore ac in potentia magis quam in persuasa sibi virtute voluptatem ac spem omnem posuerat, pauper obscurus impotens et, quod peius est, captivus ab aliena virtute factus est. Qui per fratrum sanguinem regni culmen ascenderat, per abrupta montis flumen ad imum descendit; et sic qui nimio concupiverat
15 estu, alvei gurgitis frigiditate tepefactus est. Acriores quidem Fortune ictus sentiunt qui de se magis quam de virtute confidunt.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber quintus explicit.

zia; e i nobili temevano che colui che da re molti di loro aveva corrotto col denaro, da prigioniero ne rivelasse i nomi); anzi nottetempo appiccatogli al corpo un grosso peso fu gettato dalla rupe Tarpea nel Tevere ed ucciso.

Così colui che con la frode aveva ammazzato i fratelli e 14
con l'inganno aveva trascinato alla guerra e beffato i Romani, dalla sua stessa frode fu irretito. Colui che aveva posto ogni piacere e ogni speranza nelle ricchezze e nello splendore e nella potenza del regno, più che nella convinzione della virtù, divenne, per l'altrui valore, povero, oscuro, impotente e – ciò che è peggio – prigioniero. Colui che aveva asceso il culmine del regno attraverso il sangue dei fratelli, scese fino al fondo del fiume, giù per gli scoscendimenti del monte. Colui che aveva concupito per ardente brama, fu smorzato dal freddo nel gorgo del fiume. Più 15
duri sentono i colpi della Fortuna coloro che confidano in sé più che nella virtù.

Finisce il quinto libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit sextus eiusdem feliciter.

I. *Collocutio Fortune et auctoris et quorundam infelicium demonstratio.*

1 Michi post pausillum requiei iam calamum resumenti horridum monstrum illud, rerum ministra mortalium Fortuna, affuit. O Deus bone, quam grandis illi statura, quam
2 admirabilis forma! Non inficiar, prospiciens timui. Nam ardentes minacesque illi erant oculi, facies torva, capillitium multiplex per ora pendulum, manus, credo, centum et brachia totidem, varia vestis et ferrea vox; quibus ta-
3 men incederet pedibus vidisse non potui. Et dum quid velit pavescens expecto, hec in me defixis luminibus inquit: « Quid, insane, tam frivolo labore consumeris? Tu nunc ab eo cardine in occiduum solem, nunc ab artico in antarticum polum pernici velocitate discurrens, hos et illos carpis homines, ex his videlicet quos mee manus ad sydera evexere et demum mersere sub inferis, et casus eorundem calamo describis tenui, quasi, dum paucis sub verbis amplissimos labores nostros restrinxeris, mortalium mentes ad sui cognitionem provocatas existimes. Falleris.
4 Quis, te preter, non videat opera longe magis posse quam verba? Sino deperdita multa, quibus, frustra leges nostri ludi designans, erudisse viventes conata sum et ad opus, circa quod inquieta semper, et nunc sublimia imis

Comincia felicemente, del medesimo, il sesto libro.

I. *Dialogo della Fortuna con l'autore ed esibizione di alcuni infelici.*

Mentre dopo un po' di riposo stavo per riprendere la 1
penna, mi si presentò quel mostro orrendo che è la Fortuna, ministra delle vicende umane. O Dio buono, come era alta e che aspetto meraviglioso! Non lo negherò: guardandola, ebbi paura. Aveva gli occhi ardenti e minacciosi, 2
il volto torvo, la chioma folta che le scendeva giù per le guance, cento mani – credo – e altrettante braccia, una veste variopinta e una voce dura. Non potei però vedere con quali piedi camminasse. Mentre timoroso attendevo di sa- 3
pere che cosa volesse, ella mi disse, dopo avermi puntato addosso gli occhi: « Perché, pazzo, in così frivola fatica ti consumi? Passando con velocità vertiginosa, ora dall'oriente all'occidente, ora dal settentrione al meridione, tu scegli questi e quegli uomini, fra quelli che le mie mani hanno innalzato alle stelle e poi fatti precipitare all'inferno; e scrivi con penna sottile le loro cadute, come se stringendo in poche parole le mie grandi fatiche, tu credessi che le menti umane fossero indotte alla conoscenza di se stesse. Ti sbagli. Chi, all'infuori di te, non vedrebbe 4
che molto più delle parole contano i fatti? Tralascio le grandi perdite con le quali, invano tracciando le leggi del nostro giuoco, ho tentato di istruire gli uomini; e vengo alle opere, nelle quali son sempre inquieta, ora pareggiando le

et nunc ima sublimibus equando, ubique nunc blanda nunc minax, venio; et inde, non tantum regias edes aut sacra imperatorum palatia, que tu rimaris plurimum, ineo, sed et pauperum gurgustiola, pastorum tuguria et piscatorum mappalia perscrutor et neminem adeo rerum acerbitate lacessitum comperio, quin, si iterum mitior in eum vertar, non me tanquam stabilem, ridicula spe reassumpta, suscipiat. Quid ergo tu, summotenus nostra tangens opera, fecisse verbis paucis arbitraris? Siccine ceteri defecere labores, ut solum hunc in vanum assumpseris? ».

6 Tum ego, illa iam quiescente, viribus revocatis incepi: « Novi equidem, rerum revolutrix egregia, indefessa molitione tua nil stabile esse sub sole teque longe maiora posse quam, nedum meus calamus, sed nec cuiuscunque alterius exarare queat; verum ne dum et ego ipse dissolvar, nomen meum sepulcro una cum corpore detur et ferarum ritu, que solum ventri deserviunt, vixisse videar, qualiscunque sit, laborem hunc volens assumpsi. Nec adeo demens sum quin noverim multa consistere que optanti possint scribendi amplissimam prebere materiam, ut omnipotentis illius omnium Patris, per quem omnia facta sunt,[1] cui persona triplex et deitas una, miranda magnalia ac gloriam aperire, omniparentis nature, solerti indagine comperta, secreta detegere et infinita ad ius tuum spectantia reperire. Sed vires metiri suas et portabile humeris onus imponere, permaxima prudentia est. Agnosco quidem non esse pennas volucres michi, quarum adiutus suffragio celos penetrare queam, ibidem Dei lustraturus archana et demum mortalibus visa relaturus; que, etsi multiplici Dei gratia concedatur ut viderim, non michi tanta verborum maiestas est nec sententiarum gravitas, ut volens possim posteritati mandare. Equo modo, liquido fa-

cose sublimi alle infime, ora le infime alle sublimi; dovunque or carezzevole, or minacciosa. Di là mi reco a visitare non solo le regge o i sacri palazzi imperiali, che tu vai molto esplorando, ma anche ricerco gli abituri dei poveri, i tuguri dei pastori e le capanne dei pescatori; e nessuno trovo così provato dalle acerbe avversità che, concependo nuova ridicola speranza, non mi accolga, se più mite mi volgo a lui, come se fossi stabile. Che cosa dunque tu – che appena hai toccato alla superficie le mie opere – credi di aver fatto con poche parole? Così gli altri impegni ti sono venuti meno, da prendere inutilmente solo questo? ».

Allora cominciai io, richiamando le mie forze, mentre ella già stava per interrompersi: « So bene, egregia rivolgitrice degli eventi, che, a causa della tua instancabile iniziativa, nulla è al mondo stabile; e che tu puoi operare cose ben maggiori di quelle che potrebbe trattare, non dico la mia penna, ma neppure quella di alcun altro. E pure ho spontaneamente intrapreso questa fatica, qualunque essa sia, per non essere dissolto nel nulla e perché il mio nome non sia rinchiuso, insieme con il corpo, nella tomba; e perché non sembri che io sia vissuto come le bestie, che solo servono al ventre. Né sono così stolto da non sapere che ci sono molti fatti che potrebbero offrire a chi desideri vastissima materia di scrivere: come, manifestare le opere meravigliose e la gloria di quel Padre di tutti, dal quale tutto è stato fatto e che ha tre persone in una sola divinità; oppure scoprire i segreti della natura che tutto genera, ritrovati con alacre indagine; o trovare le infinite cose che riguardano il tuo diritto. Ma sapere misurare le proprie forze e imporre alle proprie spalle un peso sopportabile, è segno di massima prudenza. Riconosco senz'altro di non aver ali da uccello, con le quali io possa penetrare nel cielo e perlustrarne gli arcani; e, dopo averli visti, rivelarli agli uomini. Anche se mi fosse concesso, per infinita grazia di Dio, di vedere tali arcani, non avrei poi tanta grandezza di parole e gravità di sentenze da poterli, volendo, trasmettere ai posteri. Ugualmente con certezza

teor, non michi tam perspicax ingenium est ut rerum cau-
11 sas contingere possim. Restabat igitur avido ut ad gremium
tuum humanarum rerum confertissimum devenirem et
unde vates egregii atque hystoriographi illustres, tam ca-
nendi quam scribendi indeficientem materiam iam sump-
sere, ego etiam summerem, non quod optassem, sed quod
12 digerere possem. Cuius dum in conspectu sisterem et mul-
ta variaque mirabundus intuerer, etsi mea aviditas me
inpelleret ad maiora, mei tamen conscius viriumque mea-
rum in extremo fere eiusdem sortiunculam labori meo,
mea sententia, congruam videns, obsistente nemine, cepi
malleoque ingenioli mei suppositam huc usque protendi,
quam tu nunc nimia stili humilitate vituperas, quasi ob id
lectorum corda movere non possit. Negasse tulliana incude
fabricatum eloquium longe magis quam rude possit, stul-
tissimum est; sed nec rude caruit effectu quandoque; eo
namque in patrum gratiam e Sacro monte plebs romana
in urbem reducta est, fide potius quam eloquentia sua-
13 dentis inspecta.[2] Nec michi cum bene dispositis multum
laboris est; cum reliquis, satis si sentiant, quocunque mo-
do sentiant, potentes e culmine lapsos et inde se deici pos-
14 se quandoque. Nec obstat quod tu arbitrari videris; ego
quidem tenui stilo plurimum prodesse reor mortalibus,
ubi tu ruinarum tonitruo non monitos sed attonitos fa-
cis; experientia quippe docemur si nimium pultros calca-
ribus urgeamus, non promptos ad iter sed persepe retro-
grados facimus; ubi, si molli cedantur virga, insidentis
sequuntur arbitrium; et sic, ubi tormentis incorrigibiles
non moventur, corrigibilibus non minus prosunt levia ver-
15 ba quam verbera. Levis nervorum tinnitus ferocem Eaci-
dis animositatem sedavit sepissime, quam nec armorum

dichiaro di non avere ingegno così perspicace da poter co-
gliere le cause degli eventi. Non mi restava dunque che 11
venire avido al tuo grembo, pieno colmo di fatti umani, e
prendere anch'io, là donde poeti e storici illustri presero
la materia che non vien mai meno, di cantare o di scrivere,
non ciò che desideravo, ma ciò che potevo trattare. Stando 12
al tuo cospetto e pieno di meraviglia osservando molte e va-
rie vicende, sebbene la mia avida aspirazione mi spingesse
a cose più alte, tuttavia consapevole delle mie forze, nel-
l'estremità del tuo grembo, presi, senza trovare resistenza,
quella parte di materia che mi pareva idonea alle mie for-
ze; e, sottoponendola al maglio del mio piccolo ingegno,
fino a qui la ho estesa. Tu ora la biasimi per la eccessiva
umiltà dello stile, come se per esso non potesse commuo-
vere i cuori dei lettori. Sarebbe veramente da stolti affer-
mare che un linguaggio foggiato sull'incudine di Tullio Ci-
cerone non possa molto di più di un rozzo stile; ma neppure lo stile rozzo fu privo talvolta di effetto, se è vero
che per esso la plebe romana fu riportata dal monte Sa-
cro in città nel favore dei senatori, essendosi guardato
piuttosto alla fede che all'eloquenza di chi si fece persua-
sore. Con quelli che sono disposti ad accogliere bene il 13
mio discorso non occorre molta fatica. Quanto agli altri,
mi basta che si accorgano (in qualunque modo ciò av-
venga) che i potenti sono caduti dalla cima al basso e
che anch'essi potranno esserne, quando che sia, abbattuti.
Non fa ostacolo ciò che tu sembri credere; io ritengo col 14
mio povero stile di aver molto giovato agli uomini, lad-
dove tu col fragore delle rovine li rendi attoniti, ma non
li ammonisci. Dall'esperienza abbiamo appreso che, se con
gli speroni troppo pungiamo i cavalli, non li rendiamo ve-
loci al viaggio, anzi spesso li facciamo retrocedere; mentre
se sono battuti leggermente con la frusta, essi seguono la
volontà del cavaliere. E, come gli incorreggibili non sono
mossi dalle torture, così a quelli che possono esser corretti
non giovano meno le parole non gravi che le percosse. Il 15
lieve tintinnio delle corde molto spesso placò la feroce ani-

fragor nec Troianorum militum vires aut Agamenonis in-
16 dignationes unquam flexisse potuere.[3] Sed cum te moto turbine a facie terre cuncta posse surripere noverim, queso supplex ut tua gratia ceptum secundetur opus et quod obscurum presentibus nomen meum est tuo illustratum fulgore clarum apud posteros habeatur ».

17 At illa vultu mitiori subridens inquit: « Eo quod in profundum consiliorum nostrorum mentium mortalium penetrare non possit acumen, inexorabilem inconsultam cecamque, uti parietibus impingitis, arbitramini Fortunam fore, cum vos sitis ab appetitu concupiscibili certo privati lumine; nec tu credis advertam quantum adversum
18 me mente distes a verbis. Memini quibus ignominiis, quibus blasphemiis, quibus execrationibus, si potuisses, me lacessiveris olim, nunc stolidam vocans, nunc orbam, nunc invidam, nunc homicidam inimicam novercamque eo quod ineptas cupiditates tuas hactenus non expleverim et, quod egrius tuli, risisti iam plurimum, dum a paupertate me superatam audisti;[4] et nunc quasi et ego, uti frequenter inexperte puellule blanditiis mendaciisque falluntur, fal-
19 li possim, supplex meum exposcis subsidium. Novi et satis novi quam geras opinionem et meis in viribus habeas fidem; sed qualiscunque tibi sit mens, quoniam non inertis atque deiecti animi et glorie cupidum vigilemque totis in eam tendentem pedibus te video, sententiam flexisti meam et mutasti consilium; et cum iam ingenium opusque commendem tuum, dum solers cepta sequaris, orationi tue favor non deerit meus, quin et Certaldum tuum et tuum nomen inter clara veterum nomina numerentur; quod ut credas, initium dabo operi antequam di-
20 scedam. Sentio enim te suspensum discutere quem ex multis astantibus miseris sumpturus sis: an Lucium Apu-

mosità di Achille: quella che non poterono mai piegare né il fragore delle armi, né le forze dei soldati troiani o lo sdegno di Agamennone. Ma sapendo che tu con un pic- 16
colo movimento puoi tutto far sparire dalla faccia della terra, io ti chiedo supplice che il tuo favore assecondi la mia opera intrapresa e faccia sì che il mio nome, oscuro ai contemporanei, sia reso chiaro presso i posteri, illuminato dal tuo splendore ».

Ma la Fortuna, sorridendo con volto più dolce, disse: 17
« Poiché l'acume della mente umana non può penetrare nella profondità dei miei consigli, voi credete che la Fortuna – come la dipingete sulle pareti – sia inesorabile, inconsulta e cieca, mentre siete voi accecati dall'appetito concupiscibile. Né tu credi che io mi accorga quanto la tua mente sia lontana dalle parole nell'ostilità verso di me. Mi ricordo con quali vergognosi attributi, con quali 18
bestemmie, con quali maledizioni un tempo, se avessi potuto, mi avresti assalito: ora chiamandomi stolta, ora cieca, ora invidiosa, ora omicida, nemica e matrigna, solo per il fatto che fino ad allora non avevo esaudito le tue folli passioni. Inoltre – ciò che più a malincuore ho sopportato – già molto mi hai anche deriso, sentendo che ero stata vinta dalla povertà. Ed ora chiedi supplichevole il mio aiuto, come se io potessi essere ingannata, al modo che le fanciulle inesperte sono spesso ingannate da lusinghiere menzogne. Conosco bene la tua opinione e quale fiducia 19
tu abbia nelle mie forze; ma qualunque sia la tua disposizione, poiché ti vedo di animo non inerte e vile (e anzi desideroso di gloria e vigilante tendere ad essa con tutte le tue forze), tu mi hai fatto cambiare opinione e decisione. Ormai lodo il tuo ingegno e la tua opera, purché con solerzia continui l'impresa. Non ti mancherà il mio favore affinché il tuo Certaldo e il tuo nome siano annoverati fra i nomi illustri degli antichi. E prima di partire darò inizio alla mia opera, affinché tu possa credere ciò che ho detto. Mi accorgo infatti che tu rimani incerto 20
quale fra i molti miseri presenti tu debba scegliere: se

leium Saturninum, cuius insolentie et audacie, comitiorum tempore, romano cruore sepissime madefactum campi Martii solum testimonium est et dictum patribus conscriptis in curia murmurantibus, "Ni quieveritis, grandina-
21 bit";[5] seu Glaucam satellitem consulem factum, eo quod a splendore tam lucido in Capitolio obsessus sit atque ad deditionem coactus plebisque tumultu, quam sepe tribunus erexerat, fustibus iniectis atque lapidibus fuerit oppressus et eius caput trunco cetero demptum per convi-
22 via in ludibrium deportatum sit;[6] aut Marcum Livium Drusum, cuius quantum egregia fuit nobilitas sanguinis, tantum superbia et ambitio atque perfidia detestanda;
23 cuius dum acta revolvis, miraris illum in Asya questorem magistratus insignia renuisse seque dixisse insigniorem esse insignibus, vel, se preter, nil velle videri insignius; miraris et illum aientem nil omisisse quin partiretur ho-
24 minibus preter celum et cenum; demum fronte curva gemere suum compertum facinus, Magudulsam scilicet mauritanum principem, sumpta pecunia a Bocco Maurorum rege, eidem elephanto obiciendum proditorie tradidisse et quod in media postremo plebe inhoneste mortis datorem
25 compererit;[7] vel Cepionem, cuius pretorium fulgorem, triunphum splendidum, decus eximium consulatus atque maximi pontificatus sacerdotium patronatumque senatus eo decurrerint ut catenas indueret publicas, spiritus eius a funesto fuerit carnifice pulsus, cadaver in Gemoniis scalis spectaculum horridum civibus suis prebuerit.[8]

26 Et inde prospectas fanaticum Syrum et pastorem Athonium atque gladiatorem Spartacum, quos, abiectis ergastulis, tantum me favente, servilis manus et ex Romanorum ducibus adepte victorie extulere, ut eorum aliqui regum purpuras et quidam fasces imperiales non vererentur

Lucio Apuleio Saturnino, la cui prepotenza e audacia, al tempo dei comizi, attestano il suolo del Campo Marzio spesso intriso del sangue romano e la frase da lui detta ai senatori, che mormoravano nella curia: "Se non vi calmerete, grandinerà"; o se il suo fautore Glaucia, divenuto 21
poi console, per il fatto che, in così splendida dignità, assediato in Campidoglio e costretto alla resa dal tumulto della plebe (quella plebe che spesso da tribuno aveva aizzato) fu schiacciato dal lancio di bastoni e di pietre e la sua testa staccata dal busto fu portata per scherno nei banchetti; o se Marco Livio Druso, la cui superbia, am- 22
bizione e perfidia sono tanto da detestare quanto l'egregia nobiltà del suo sangue; e le cui azioni mentre vai ripensando, ti meravigli che, questore in Asia, abbia rifiutato le insegne della magistratura e abbia affermato di essere lui più insigne delle insegne, anzi di non volere che alcuna cosa sembrasse insigne all'infuori di lui: e ti meravigli 23
che abbia dichiarato che nulla egli aveva omesso di partecipare agli uomini tranne il cielo e il fango; e lo vedi in- 24
fine gemere a fronte bassa per il suo scoperto delitto di aver consegnato a tradimento – ricevendone denaro – a Bocco, re dei Mauri, il principe mauritano Magudulsa perché fosse gettato in pasto ad un elefante (e lamentarsi per aver trovato, alla fine, fra la plebe chi gli dette vergognosa morte); o se, infine, scegliere Cepione, del quale 25
il fulgore della pretura, lo splendido trionfo, l'esimio onore del consolato, il sacerdozio del sommo pontificato e il patronato del senato trascorsero fino al punto che fu pubblicamente incatenato e il suo spirito cacciato dal corpo da un funesto carnefice; e il suo cadavere offerse sulle scale Gemonie un orrendo spettacolo ai suoi cittadini.

Tu vedi poi il fanatico Siro e il pastore Atenio e il gla- 26
diatore Spartaco che, abbattute le prigioni degli schiavi, furono così esaltati dal mio favore, dall'esercito degli schiavi e dalle vittorie ottenute sui duci romani, che alcuni di loro non temettero di indossare le porpore regali e di pren-

assummere, quanquam postremo, gladiatore ceso, alii crucibus penas darent.[9]

27 Sic et Viriatum lusitanum, ex pauperrimo mercennario imperatorem factum, cui non minus ad culmen virtus quam ego favit, a longo labore quesito decore Cepionis opera atque satellitum suorum perfidia sit morte repen-
28 tina sublatus.[10] Qui, etsi ingentia nostre potentie argumenta sint, tamen volo postponas et quos monstravero successive operi adnectas tuo ».

29 Nec mora; et ecce ante oculos meos mulier imperiosa deduxit, madidis gemitu genis, squalida barba, incompositis canis, funesta veste, adhuc civili sanguine respersum, erumnosum Marium Arpinatem dixitque: « Quem cernis ex humillima fere lixarum fece in septimum consulatum usque deduxi totque splendoribus exornavi ut nullus ac-
30 ceptiores evo suo triunphos deduceret. Verum quoniam nimie ambitioni sue digna satis sunt premia consecuta, maximum ex eo poteris exemplum mutabilitatis ostendere ».[11]

31 Hinc deduxit in medium Mitridatem, Ponti olim regem clarissimum, et ait: « Videsne hunc? Huic ego quod nemini alteri concessum est permisi, adversus Romanos, iam toto dominantes orbi, in quadragesimum et amplius annum variis cum eventibus trahere bellum; quem, eo quod eius finis longe fuerit adversus principio, ostendisse volui ».[12]

32 Subsequenter traxit et tertium, Horodem scilicet, quondam Parthorum egregium regem, qui, tumore gentili deposito, quasi demens mestusque pro libito se trahi permictebat a monstro, dixitque: « Huius ego maiores a Scitharum exilio in reges amplissimos sublimavi et in tantam produxi potentiam ut huic Romanorum exercitus superare concesserim, sed eum iam nimis elatum subita revolutione prostravi ».[13]

33 Exim subsequebatur et quartus quem, quam cito vidi,

dere i fasci del comando (sebbene alla fine il gladiatore Spartaco fu ucciso e gli altri furono crocefissi).

Così pure Viriato lusitano – divenuto comandante, da 27
poverissimo mercenario – al cui successo, non meno di me, lo favorì il suo valore, fu da morte improvvisa rapito, per opera di Cepione e per la perfidia dei suoi satelliti, alla gloria raggiunta con molta fatica. Sebbene co- 28
storo siano grandi prove della mia potenza, pure voglio che tu li posponga e che invece includi nella tua opera quelli che successivamente ti mostrerò ».

Dopo poco, ecco che la donna imperiosa condusse da- 29
vanti ai miei occhi Mario d'Arpino affannato, con le guance bagnate di lacrime, la barba squallida, i capelli bianchi scomposti, la veste funerea, ancora grondante di sangue dei cittadini, e disse: « Quel che tu vedi, quasi dalla più vile feccia dei vivandieri io lo ho condotto fino al settimo consolato e lo ho ornato con tale splendore che nessuno al suo tempo riportò trionfi più graditi. Ma poiché alla sua 30
soverchia ambizione seguirono premi sufficientemente adeguati, tu potrai con lui mostrare l'esempio più efficace della mutabilità ».

Poi condusse in mezzo Mitridate, un tempo famosissi- 31
mo re del Ponto e disse: « Vedi costui? Io gli ho permesso ciò che a niun altro è stato concesso, cioè di trascinare la guerra contro i Romani, che ormai signoreggiavano tutto il mondo, con vicende alterne per oltre quarant'anni; e ho voluto mostrartelo, perché la sua fine fu di molto contraria agli inizi ».

Dopo fece passare un terzo, cioè Orode, un tempo egre- 32
gio re dei Parti. Egli, deposta la superbia della schiatta, si lasciava trascinare a piacere, quasi demente e mesto, da quel mostro che disse: « Io ho innalzato gli antenati di costui dall'esilio scitico fino ai regni più vasti e lo feci crescere in tale potenza da concedergli di vincere gli eserciti romani; ma poi con improvviso rivolgimento lo prostrai dalla sua eccessiva altezza ».

Un quarto lo seguiva. Appena lo vidi riconobbi in lui 33

Pompeium Magnum, ea etiam non dicente, existimavi. O spectaculum pium et miserabile! Madens erat adhuc undis egyptiis udorumque fragmentorum fumo luridus vix
34 cervicem substentare posse videbatur. Quem dum ego spectarem et illa dixit: « Huius ego gloriam, tam reges superando, quam etiam regna dando, usque ad sydera summo cum favore portavi; tandem ut liquido quam fragilis esset mundanarum rerum splendor ostenderem, infeliciter pugnare, fugam capessere et in manibus egyptii pueri ut occumberet ipsa permisi ».[14]

35 Inde duxit et quintum. Cuius ego placidam atque venerabilem faciem, esto tacito merore commotam, et morum gravitatem conspiciens, uti erat, permaximum quid arbi-
36 tratus sum. Nam intuenti michi, si forte cognoscerem, preveniens illa inquit: « Quem conspicis permaximus et apud phylosophie alumnos vir celebris est, Tullius Cicero ro-
37 mani princeps eloquii. Cuius, eo quod fortunas noveris, contenta ante oculos posuisse tuos, tam laudes quam erumnas silebo; tu autem et huius et reliquorum quod videbitur scribito »;[15] fineque verborum facto, sese in liquidum aera solvens evanuit.

38 Ego autem tam visa quam audita repensans, obsequendum fore iussis existimans, ut eo quo monstrati sunt ordine applicarem operi, Marium primum sumpsi.

II. *De Gaio Mario Arpinate.**

1 Arpinum olim haud ignobile Volscorum oppidum fuisse testatur antiquitas; ex quo patre lignario fabro Gaius Marius traxit originem et, ut quibusdam placet,[1] puer per annos aliquos patrem, castrensibus officiis obsequentem
2 arte sua, et castra secutus est. Demum cum iam experientia rerum etate et corporis robore aptus videretur militie,

Pompeo Magno, benché nulla ella dicesse. O vista pietosa e degna di compassione! Ancora era madido dalle onde egiziane e sporco dal fumo di frammenti umidi e pareva appena sostenere il capo. Mentre lo guardavo, la Fortuna 34
disse: « La gloria di costui io con sommo favore ho portato alle stelle, sia facendogli vincere i re, che offrendogli i regni. Poi, per mostrare chiaramente quanto fosse fugace lo splendore delle cose del mondo, io stessa permisi che combattesse in modo sfortunato, che prendesse la fuga e che morisse nelle mani di un fanciullo egiziano ».

Poi condusse avanti un quinto. Vedendone il volto pia- 35
cevole e venerabile, sebbene turbato da un segreto dolore, e la gravità del portamento, lo stimai, com'era, un personaggio molto grande. Ed ella prevenendo me che guardavo, 36
per vedere se potevo riconoscerlo, disse: « Questo che tu vedi è Tullio Cicerone, principe dell'eloquenza romana, uomo grande e celebre presso i seguaci della filosofia. Ta- 37
cerò le sue lodi e le sue disgrazie poiché tu ne conosci la sorte, contenta di averlo posto innanzi ai tuoi occhi. Ma tu scrivi pure di lui e degli altri quello che ti parrà ». Così, avendo posto fine al suo dire, svanì dissolvendosi nell'aria limpida.

Io poi ripensando le cose viste ed udite, stimando op- 38
portuno obbedire ai suoi ordini, per applicarmi all'opera nell'ordine in cui i personaggi mi erano stati mostrati, scelsi per primo Mario.

II. *Gaio Mario Arpinate.*

Gli antichi ci attestano che Arpino fu nobile città dei 1
Volsci. Vi trasse origine Gaio Mario da un padre falegname; e – come piace ad alcuni – fanciullo per alcuni anni seguì al campo il padre che esercitava il suo mestiere nei lavori castrensi. Poi, quando parve idoneo alla mili- 2
zia, per esperienza, età e forza fisica, venne a Roma. Ivi,

Romam se contulit quo facile, tam industria militari quam solertia armorum et virtute corporea cognitus, tribunatum militum et magistratus alios adeptus est.[2] Cuius post inexplebilem animum cum ardor infestus urgeret ad consulatum, bene gestis in Affrica rebus, ab auruspice litanti magna portendi dictum suasus, Romam postulaturus advenit.[3] Quo etsi illi ad tam grande obtinendum imperium sole veterum deessent ymagines, tamen in odium nobilitatis, que tunc gravis erat plebi, non solum pro voto consulatum obtinuit, verum et Numidia illi provincia summo plebis consensu designata est, quam patres iam prorogato imperio Metello decreverant. Hanc ipse tam solerter quam strenue ardua cuncta agens, quod per annos nequiverat auro corrupta nobilitas, infra annum, Iugurta rege capto, subegit et tam clara victoria tantum splendidiorem urbi sibique triunphum duxit quantum despectiorem illum Metellus aliique nobiles habuerant.[4]

Sed non hic virtus et fortuna viri tenuere gradum; nam cum ob tam celebre facinus atque rei publice oportunum in eo spes omnis publica inniti videretur, Cymbris Theutonis Tigurinisque, barbaris et immanibus nationibus, sedibus suis pulsis et infestis agminibus romano nomini exitium minitantibus, tribus iam victis romanis ducibus exercitibusque fusis et captis castris, tripartito agmine Alpes Ytaliam claudentes superantibus, obvius missus est. Cui tantum Fortuna favit ut primo apud Aquas Sextias in ipsis Alpium radicibus cum Theutonis descendens in aciem, eos mira suorum virtute superaret regemque eorum Theotobocum superbissimum atque procere stature hominem fugientem caperet et in vinculis triunpho servaret: et in-

fattosi conoscere e per l'attività militare e per il maneggio delle armi e per la sua prestanza fisica, conseguì facilmente il tribunato militare e altre cariche. Un pericoloso ardore ne premeva l'animo insaziabile verso il consolato e venne a Roma per chiederlo, in premio delle sue fortunate imprese in Africa, persuaso da un aruspice, mentre celebrava il sacrificio, che era stato segnalato che grandi cose venivano presagite. Ivi tuttavia (sebbene, per conseguire sì grande carica, gli mancassero solo i ritratti degli antenati) non solo ottenne, secondo il desiderio, il consolato, in odio alla nobiltà che allora era mal sopportata dalla plebe; anzi, con il massimo consenso di essa gli fu assegnata, come provincia, la Numidia che i senatori, prorogandogli il comando, avevano decretata a Metello. Mario, dopo avere, entro un anno, catturato Giugurta, sottomise la Numidia – cosa che per anni non aveva potuto fare la nobiltà, corrotta dal denaro – operando in tutte le situazioni difficili con pari solerzia e valore; e per così chiara vittoria riportò un trionfo tanto più splendido per sé e per Roma, quanto più lui avevano disprezzato Metello e altri nobili.

Ma qui non si fermarono il valore e la fortuna dell'uomo. Sembrando infatti che ogni speranza pubblica poggiasse su di lui per impresa così famosa, e opportuna allo stato, fu mandato ad affrontare i Cimbri e i Teutoni e i Tigurini, popoli barbari e crudeli, che, cacciati dalle proprie terre, minacciavano rovina, coi loro eserciti nemici, al nome romano (dopo che tre duci romani coi loro eserciti erano stati vinti e messi in fuga e presi i loro accampamenti) e che stavano per superare con schieramento tripartito le Alpi che chiudono l'Italia. La Fortuna tanto lo favorì che, una prima volta scendendo in campo contro i Teutoni alle Acque Sestie, quasi alle radici delle Alpi, li vinse per il meraviglioso valore dei soldati e ne catturò, mentre fuggiva, il re Teutobodo, uomo molto superbo e alto di statura, e lo custodì in catene serbandolo al suo trionfo; poi, rivoltosi contro i Cimbri, li abbatté in doppia

de conversus in Cymbros, eos pari felicitate in Campo
8 Raudio pugna duplici sterneret. Nam primo cum viris ab eo acriter preliatum est et cedes ex eis acta permaxima et inter alios Boleris eorum rex viriliter dimicans occisus est; inde cum superatorum uxoribus que, cum ab imperatore non impetrassent posse vestali sacerdotio uti, compositis in modum valli vehiculis, inde elisis ac suffocatis parvis filiis sudibus iaculisque, sese ad pugnam disposuere feroces et obstitere diu; tandem cernentes eorum laborem a Marianis frustrari, mutuis vulneribus aut laqueis in mortem ruentes victori cadavera reliquere.

9 Erat et in Tigurinos, iam duplici insignis victoria, processurus, ni e saltibus noricis illos dissipatos fugientesque per varia audisset.[5] Romam igitur rediens summa cum voluptate plebis Capitolium ex hostibus tam tremendis triunphans ascendit.[6] Cuius in testimonium Liberi patris more deinde cantaro in poculum semper usus est.[7]

10 Quid multa huius viri seriose splendida referam? Ad sextum quippe, Fortune munere, consulatum ad hoc usque tempus delatus est.[8] Et quoniam crebra dignitatum assumptio non sitim sedasse glorie, sed auxisse visa est, non forsan inepte quis arbitrabitur in indignationem, fa-
11 ventem hactenus, versam esse Fortunam. Eo namque iam annoso, Lucio Sylle consuli mitridaticum bellum decretum est; quod ipse, non quod illi tantum, sed quod sibi non fuisset decretum egerrime ferens, suffragio Sulpitie legis, qua prohibebatur ne cui absenti provincia signaretur, decreto cepit obsistere.

12 Sylla autem, qui ad conterendas reliquias socialis belli tunc forte in Campania morabatur cum exercitu, hec au-

battaglia, con esito ugualmente felice, al Campo Raudio. Ivi prima combatté con gli uomini aspramente e ne fece 8
grandissima strage (e fra gli altri fu ucciso il loro re Boiorix che virilmente combatteva); poi con le donne dei vinti, le quali, non avendo ottenuto dal comandante di potere esser fatte sacerdotesse vestali, raccolsero i loro carri, a modo di palizzata, e dopo avere ammazzato e soffocato i loro figlioletti con bastoni e dardi, si disposero ferocemente alla battaglia e a lungo si opposero; ma infine, vedendo che i loro sforzi erano resi vani dai soldati di Mario, si precipitarono alla morte, dandosi reciprocamente ferite o impiccandosi; e lasciarono al vincitore solo i loro cadaveri.

Mario stava già per andare contro i Tigurini, insigne 9
per la duplice vittoria, se non avesse saputo che essi erano stati dispersi dai monti del Norico e che fuggivano in diverse direzioni. Tornando dunque a Roma, con grandissimo piacere della plebe, salì al Campidoglio trionfando di così tremendi nemici. A testimonianza di quel trionfo Mario usò, in seguito sempre, al modo del padre Bacco, un boccale per bicchiere.

A che riferire distintamente le molte splendide imprese 10
di quest'uomo? Per dono della Fortuna fu condotto, fino a questo tempo, ad essere sei volte console. E poiché l'essere stato assunto così frequentemente alle cariche sembrò non aver placato la sua sete di gloria, anzi averla accresciuta, qualcuno, forse non senza ragione, riterrà che la Fortuna, finora favorevole, gli si fosse volta contro per corruccio. Essendo infatti Mario già vecchio, la guerra mi- 11
tridatica fu assegnata al console Lucio Silla. Mario sopportò a malincuore, non tanto che il comando fosse affidato a Silla, ma che non fosse stato attribuito a lui; e cominciò ad opporsi al decreto con l'aiuto della legge Sulpicia, per la quale era proibito assegnare una provincia ad alcuno che fosse assente.

Ma Silla, che allora per caso soggiornava in Campania 12
con l'esercito, per liquidare i residui della guerra sociale,

diens adeo inpatienter tulit, ut repente legiones in Romam Marianosque converteret. Quo cum citato passu pervenisset, igne faciente viam per Esquiliniam Collinamque portam gemino intrans agmine victor Capitolii oc-
13 cupavit arcem. Marius autem fugiens cum in Minturnensium paludibus se abscondisset, ex eisdem ab insequentibus luto perlitus turpiter eductus est et Minturnensibus ut carcere servaretur exhibitus. Quo victoris iussu Cymber quidam servus ferocissimus in cedem eius missus est. Cui cum assurgeret Marius, esto senex et inermis esset, auctoritate, arbitror, veteris maiestatis, Cymbrum perter-
14 ruit adeo ut in eum nichil insuper auderet. Factum puto ne is qui regem Cymbrorum virtute superaverat a servo eiusdem nationis opprimeretur. Dum igitur servus attonitus prospectaret Marium, Marius occasione captata carcerem exiens apud Fanniam mulierem minturnensem pa-
15 rumper latuit. Inde existimatione sua asino premonstrante, transfretavit in Affricam.[9] Quo cum nondum potuisset famam veterem novum infortunium delesse, facile ex quacunque hominum manu congregavit exercitum.

16 Cui se Cornelius Cynna iungens, in Ytaliam rediens, Urbem, cuius a senatu iudicatus fuerat hostis, repetens, quadripartitis copiis maxima cum Romanorum cede intravit. Nam Gnei Octavii consulis caput abscisum pro rostris positum fuit. Merula flamen Dialis ante ipsum Capitolinum Iovem per vulnera spiritum emisit. Crassus et eius filius propriis in edibus trucidati sunt. Catulus haustu ignis adversariorum manus effugit. Bebius et Numitorius aliique plures uncis carnificum per medium forum tracti
17 sunt. Quis multorum stragem, quis fugam, quis exilium

quando intese la notizia, ne ebbe tanto impaziente sdegno da volgere improvvisamente le legioni contro Roma e i soldati di Mario. Giuntovi con passo veloce, entrando attraverso la via Esquilina e la porta Collina, facendosi largo col fuoco, con l'esercito diviso in due parti, occupò vincitore la rocca Capitolina. Mario invece fuggendo si na- 13
scose nelle paludi di Minturno; ne fu tratto dagli inseguitori turpemente imbrattato di fango e consegnato ai Minturnesi per essere custodito in carcere. Ivi, per ordine del vincitore, un ferocissimo servo Cimbro fu introdotto per ucciderlo. Levandosi in piedi davanti a lui, sebbene fosse vecchio ed inerme, Mario, coll'autorità – credo – dell'antica maestà, terrorizzò il Cimbro al punto che nulla osò contro di lui. Io ritengo che ciò sia avvenuto affinché co- 14
lui che aveva vinto col suo valore il re dei Cimbri non fosse soppresso da un servo dello stesso popolo. Mentre dunque il servo attonito guardava Mario, questi colse l'occasione opportuna e uscì dal carcere rimanendo per qualche tempo nascosto presso una donna minturnese di nome Fannia. Poi si trasferì in Africa, interpretando il segnale 15
indicatogli da un asino. Ivi Mario fu in grado di raccogliere un esercito, poiché l'ultimo infortunio non aveva potuto distruggere la sua antica fama, con schiere di soldati d'ogni sorta.

Mentre stava ritornando in Italia, gli si congiunse Cor- 16
nelio Cinna. Dirigendosi, con l'esercito diviso in quattro parti, verso Roma, dal cui senato era stato giudicato come nemico, Mario vi entrò con grandissima strage di Romani. La testa del console Gneo Ottavio, per esempio, staccata dal busto fu posta davanti ai rostri. Merula, capo dei flamini (di Giove), morì per le ferite davanti allo stesso Giove Capitolino. Crasso e i suoi figli furono uccisi nelle loro case. Catulo, inghiottendo del fuoco, sfuggì alle mani del nemico. Bebio e Numitorio e molti altri furono trascinati in mezzo al foro dagli uncini dei carnefici. Chi potrebbe nar- 17
rare la strage, l'esilio e la fuga di molti? Eppure sul loro

narret? Per horum nempe sanguinem miseriasque septimam consulatus purpuram Marius adeptus est.

18 Cuius nec finem videre Fortuna nec eo uti pacifice passa est. Nam qui aufugerant ex clade senatores, precibus Syllam ad extinguendam Marii rabiem ex bello mi-
19 tridatico revocarunt. Qui cum iam plurimum Mitridatis vires extenuasset, omisso cepto, presto affuit. Quas ruinas quas mortes que incendia huius adventus dederit, esset describere longum, dato non a materia alienum. Victis igitur pluribus in conflictibus Marianis et multis ex Marii ducibus ac exercitibus cesis, Urbem Sylla victor in-
20 travit.[10] In qua cum per omnem eiusdem crassarentur satellites, occidendo quos vellent, ut de ceteris sileam, Marcus Marius Marii ducis frater apud sepulcrum Catuli seu, ut placet aliis, Luctatiorum, ex caprili casa distractus, effossis oculis abscisis manibus cruribus fractis membrisque ceteris laceratis, cum maxima mentis angustia per partem
21 corporis omnem tristem emisit spiritum.[11] Inde caput illi abscisum et Preneste, quo Gaius Marius abierat, eidem transmissum est. Quo viso tum et ipse, iam fractus rebus adversis, ultima desperatione correptus est et ne manus Lucretii, a quo obsidebatur, vivus incideret, cum The-
22 lesino mortem spopondit mutuam. Verum cum ipse in eum violentius irruisset nec a Thelesino ictu suo mortuo fere lesus fuisset, servo cervicem percutiendam prebuit et sic laboribus cruenteque senectuti finem imposuit.[12]
23 Sed adhuc odii Fortune durante impetu, in tantum sevitia Sylle fervuit, ut etiam sepultum Marii iuberet violari cadaver. Quod cum atrocius fieri non posset, sumptas ex loculo reliquias proici fluminis in alveum iussit.[13]

sangue e sulle loro sciagure Mario ottenne la porpora del settimo consolato.

Ma la Fortuna non gli permise né di vederne la fine, 18
né di esercitare in pace la carica. I senatori che erano sfuggiti alla strage, richiamarono con preghiere Silla dalla guerra mitridatica per spegnere la rabbia di Mario. Silla, dopo 19
aver già molto indebolito le forze di Mitridate, tralasciata l'impresa, si presentò a loro disposizione. Lungo sarebbe – anche se non fuor di proposito – descrivere le morti, le rovine e gli incendi che il suo arrivo provocò. Vinti i soldati di Mario in numerosi scontri e uccisi molti fra i comandanti e le truppe di Mario, Silla entrò vincitore in Roma; mentre le sue guardie del corpo infierivano per 20
tutta la città, uccidendo chiunque volessero. Per tacer d'altri, il fratello del comandante Mario, Marco Mario, strappato da una capanna di capre, presso il sepolcro di Catulo, o, secondo altri, dei Lutazi, dopo che gli furono cavati gli occhi, tagliate le mani, spezzate le gambe e lacerate le altre membra, per tutto il corpo, con grande angoscia dell'animo, miseramente esalò lo spirito. Gli fu poi tagliata la testa e 21
mandata a Mario in Palestina, dove si era recato. Quando la vide, Mario stesso, vinto dagli avversi eventi, fu preso da estrema disperazione; e per non cader vivo nelle mani di Lucrezio, che lo assediava, propose a Telesino di darsi morte reciproca. Ma quando irruppe contro di lui con 22
estrema violenza, non fu quasi ferito da Telesino, che invece morì per i suoi colpi. Allora offrì la testa ad un servo perché lo colpisse e così pose fine ai suoi travagli e alla sua sanguinosa vecchiaia. Ma mentre durava ancora l'as- 23
salto della Fortuna, la crudeltà di Silla arse tanto da fargli ordinare di violare il cadavere di Mario, già sepolto. Ciò non potendo esser fatto con maggior ferocia, Silla ordinò di gettare nel fondo del fiume i resti di Mario tolti dal sepolcro.

III. *Pauca de nobilitate.*

1 Etsi pregrande lubrice Fortune Marius exemplum sit, non minus vere nobilitatis argumentum est. Arbitror quippe nil aliud nobilitatem esse quam quoddam splendidum decus in recte prospicientium oculos morum facetia et affabilitate refulgens, surgens ex alicuius habituata animi voluntate et opere pro viribus executioni mandata spernendi vitia imitandeque virtutis, quod non aliter posteris hereditario vel legatario, seu quo mavis iure alio, linqui potest, quam scientia aut ingenium relinquatur.[1]

2 Hec non, ut rentur stolide plurimi, regias habitat domos seu divitiis et splendore vestium delectatur nec ob preteritorum famosas ymagines lares successorum incolit; sola quidem mentis puritate letatur in quocunque vel ubicunque sit; et ab hac suasus Marius, novus homo, purgavit exercitum quem labefactaverat Metelli, stolida vulgi opinione nobilis, avaritia. Superavit hostem qui segnes nobiles sepe superaverat duces, ligavit regem qui nobilium
3 mentes auro persepe ligaverat. Quid ergo, cum illos ignobiles fuisse liquido constet, non istum nobilem stante
4 virtute dicemus? Virtutes quidem colere, virtuose agere, vitia omnino damnare repellere fugere necesse est volentibus nobilitatem certissimam, non umbratilem possidere.

IV. *Cleopatre tres misere.*

1 Quanquam multum mandatorum Fortune meminerim, vix obsistere potui quin miseriis reginarum quarundam assistentium michi pauca de nobilitate scribenti preberem obsequium.

III. *Poche righe sulla nobiltà.*

Sebbene Mario possa costituire validissimo esempio di 1
fortuna mutevole, non meno egli è prova di vera nobiltà. Io infatti stimo che la nobiltà null'altro sia che un certo splendido ornamento che rifulge, per piacevolezza di costumi e affabilità, verso gli occhi di coloro che rettamente guardano; e si leva da una volontà dell'animo abituale e diretta, secondo le sue forze, ad eseguire l'atto di disprezzare i vizi e imitare la virtù. La qual cosa non si può lasciare ai posteri per diritto ereditario o per legato o per qualsivoglia altro diritto, diversamente da quel che si lascino la scienza o l'ingegno.

Essa non abita – come i più stoltamente credono – le 2
case regali; e non si diletta delle ricchezze e dello splendore delle vesti; né, perché le case siano ornate di famose statue dei trapassati, viene ad abitare quelle dei loro successori. Sola si allieta della purezza dell'animo in chiunque sia e dovunque sia; e Mario, uomo nuovo, da questa persuaso, purificò l'esercito che l'avidità di Metello, nobile nell'opinione stolta del volgo, aveva guastato. Vinse quel nemico che aveva vinto spesso duci nobili e vili; legò quel re, che spesso aveva legato con l'oro gli animi dei nobili. E non chiameremo nobile costui, data la sua 3
virtù, quando chiaramente consta che quelli furono ignobili? A quelli che vogliono una nobiltà vera e non appa- 4
rente, è necessario coltivare le virtù, agire virtuosamente, condannare in assoluto i vizi e respingerli e fuggirli.

IV. *Le tre infelici Cleopatre.*

Sebbene molto avessi in mente gli ordini della Fortuna, 1
appena potei trattenermi dal prestare attenzione alle miserie di alcune regine che mi stavano attorno mentre scrivevo poche righe sulla nobiltà.

2 Nam ante alias Cleopatra erat, primo Alexandri Zebenne coniunx, inde Demetrii et tertio Anthioci, Syrie reges omnes, tot variis ex casibus viduitatibus misera et longe magis iussu suo ob cesum Seleucum filium, quia se irrequisita sumpsisset dyadema patrium et postremo quod affecta regimine Grippi reliqui filii, dum eum veneno surripere vellet, ab advertente conpulsa sit id assummere quod parabat.[1]

3 Inde Cleopatra altera, uxor Evergetis regis Egypti, suum ante alia dedecus execrabatur quod matris effecta sit pelex, inde cum viro exilium passa ac post viri mortem, non quem optaverat ex filiis regni socium, ut testamento constabat Evergetis, sed alterum summere coacta; quem in exilium pulsum, cum alium sublimasset, ab eo regno vitaque privata sit.[2]

4 Deflens anxie tertia sequebatur, se miseram dicens eo quod a matre viro quem diligebat surrepta, et Ciziceno Anthioci filio nupta, in bellum adversus Grippum infeliciter cum viro sit lapsa eoque fuso ipsa in Antiochia obsessa vi armorum ad deditionem a Grippo coacta ad vitam tutandam deorum suffragio in templum confugerit iussuque Trophene sororis sue, Grippi uxoris, cum avelli non posset ab amplexu simulacri, decisis a militibus manibus, primo ceciderit, inde per multa vulnera sanguine fuso expiraverit; esto tam dirum scelus Cizicenus postea victor, truncato Trophene capite, tam templum quam Cleopatre coniugis manes piaverit.[3]

5 Magna quidem hec, sed Mitridates maximum orientis ac splendidum sydus adstabat et mira obfuscatus caligine,

Davanti alle altre era Cleopatra, dapprima moglie di 2
Alessandro Zebenna [ma, Bala], poi di Demetrio, e in terzo luogo di Antioco, tutti re di Siria, afflitta per tante vedovanze dovute a disgrazie diverse, ma più per aver ordinato di uccidere il figlio Seleuco che, senz'averla richiesta, aveva preso il diadema del padre; e in ultimo perché era stata costretta a bere il veleno dal figlio Gripo che si era accorto che ella, bramosa del regno da lui assunto, lo voleva togliere di mezzo, appunto col veleno.

Poi la seconda Cleopatra, moglie del re d'Egitto Ever- 3
gete, malediva anzitutto il suo disonore per essere divenuta amante della madre, poi per essere stata costretta, dopo aver patito l'esilio col marito e dopo la sua morte, a prendere come socio nel regno, non quello dei figli che desiderava – come disposto nel testamento di Evergete – ma un altro che poi fu cacciato in esilio; ed esecrava anche che un terzo figlio, che ella aveva innalzato al regno, l'avesse privata di quello e della sua vita.

La terza Cleopatra seguiva piangendo angosciosamente 4
e si dichiarava infelice perché era stata dalla madre strappata al marito che amava, e sposata a Ciziceno, figlio di Antioco, e perciò era stata infelicemente trascinata con il marito nella guerra contro Gripo; e, messo in rotta Ciziceno, era stata assediata in Antiochia e costretta da Gripo con la forza delle armi alla resa; e si era rifugiata, per salvare la vita con l'aiuto degli dei, nel tempio; e per ordine di sua sorella Trifene, moglie di Gripo, non potendo essere strappata dalle statue del tempio cui si era avvinghiata, le erano state tagliate le mani dai soldati; e prima era caduta, poi era spirata, dopo aver sparso sangue attraverso numerose ferite. E tuttavia Ciziceno, in seguito vincitore, aveva espiato così feroce delitto troncando il capo di Trifene e purificando in tal modo sia il tempio che i mani della moglie Cleopatra.

Grandi questi fatti; ma sopraggiungeva Mitridate, su- 5
premo e splendido astro dell'Oriente, e chiedeva, coperto di spaventosa caligine, che io obbedissi agli ordini della

imperantis ut iussa prosequerer poscens, in se calamum me volente convertit.

V. *De Mitridate rege Ponti.*

1 Finito, ut paulo altius repetam, adversus Aristonicum bello, Mitridati regi Ponti in premium a Romanis maior Syria data est. Qui morte repentina subtractus, unicum melioris sexus superstitem, cui et Mitridates nomen fuit, 2 filium admodum parvulum liquit.[1] Cuius magnitudinem futuram cometam miri fulgoris nativitatis sue tempore per LXX dies omnem Asyam per IIII noctis horas illustran- 3 tem premonstrasse existimatum est. Huius pueritiam, ut reor, non ad inferendam iniuriam, sed ad exacuendum ingenium excitandamque virtutem, acriter Fortuna con- 4 cussit. Nam tenellus adhuc nec magna per etatem potens a tutoribus suis fero et fere indomito equo, ut illi sub ioci figmento mors ex feritate bestie inferretur, impositus 5 est. Cui insidens, etsi non viribus, animositate tamen ac aliquali arte, natura potius commodata quam doctrina quesita, quam voluit legem imposuit et domitam fere reddi- 6 dit efferatam beluam. Inde a necessariis veneno petitus est, quod percipiens iam astutus non solum evitavit illud, sed ad futurum antidotis preparari se sollicite cepit.

7 Post hec cum iam maculata fides illi suspectos redderet suos, ne forsan quod veneno nequiverant hostes ferro perficere temptarent, venationem summam ei delectationem afferre sagaci astutia finxit et ut ab hac tractus, suspicante nemine, cum paucis regnum urbes et amicos voluntaria fuga reliquit et solitudinem silvarum ac aspreta saltusque montium, quorum habundantissima provincia illa

Fortuna. Perciò, col mio consenso, egli diresse su di sé la mia penna.

V. *Mitridate, re del Ponto.*

Conclusasi – per rifarmi un poco addietro – la guerra 1 contro Aristonico, fu data dai Romani in premio a Mitridate re del Ponto la Siria maggiore. Morto improvvisamente, il re lasciò un figlio molto piccolo, unico di sesso maschile, che pure ebbe nome Mitridate.

Fu creduto che la sua futura grandezza fosse mostrata 2 da una cometa di mirabile fulgore che, al tempo della sua nascita, illuminò tutta l'Asia per quattro ore della notte, lungo un periodo di settanta giornate. La sua infan- 3 zia aspramente travagliò la Fortuna, e non credo per recargli offesa, bensì per aguzzare il suo ingegno ed eccitare il suo valore. Ancora tenero e incapace, data l'età, di 4 grandi imprese, fu messo dai suoi tutori su un cavallo fiero e quasi selvaggio affinché, sotto la finzione di un giuoco, gli venisse provocata la morte dalla ferocia dell'animale. Ma il ragazzo cavalcando impose al cavallo, non 5 con la forza, ma piuttosto con coraggio e con una certa arte, concessagli più dalla natura che ricercata con la scienza, il freno che volle; e domò così la bestia selvaggia. Allora i tutori cercarono di propinargli il veleno; ma, 6 accortosene, l'astuto Mitridate non solo lo evitò, anzi sollecitamente cominciò a prepararsi al futuro con contravveleni.

Dopo di ciò la fede disonorata gli rese sospetti i suoi; e 7 per impedire che essi tentassero di fare, da nemici, col ferro ciò che non avevano potuto ottenere col veleno, finse con sagace astuzia che la caccia gli fosse di sommo diletto; e, quasi fosse da essa trascinato, abbandonò con pochi in fuga volontaria – e quando nessuno se lo aspettava – il regno, la città e gli amici e percorse soletto per sette anni

est, solivagus per septennium rusticorum etiam hospitia, tanquam minus tuta, peragravit fugiens, somnos atque quietes per lustra ferarum cavernas arborum et antra montium securiores ducens, quam fecerit adolescentiam suam
8 atrocium subditorum in manibus. In his ignotus et ignoratus a cunctis, aqua agrestique cibo vivens, sepissime velocitate pedum silvestres capreas cervosque secutus actigit cursuque celeti fugatus aut a feta sue seu irata leena vel furente tigride salutem petiit et non nullis expectatis ac acri robore superatis evasit et aliquando vires robustissimorum iuvenum incognitus ludis aut pugnis victor expertus est.

9 Et ne cuncta exilii voluntarii acta pertractem, exercitio tali vitam servavit illesam et reddidit corpus ad labores quoscunque tolerandos fortissimum et animum pariter ad audenda queque promptissimum.

10 O noverca virtutum mollicies, etsi cuivis etati adversa sit, adolescentie quidem perniciosissima hostis est. Nam si fuerit suis blanditiis attracta et eius resederit inclinata in gremio, non ipsa periclitatur tantum, verum de reliquo vite actum est; que, si etiam protrahatur longissima, confecta huius exitiali tabe, semper in peius excrescendo labitur.

11 Talem igitur suis iam eum mortuum extimantibus, se
12 vivum regemque ex improviso Mitridates exhibuit. Quo adventu quanquam stupidos incautosque occupasset, primo ut seviret in suos crimen coegit alterius. Laodices quidem soror atque coniunx, eiusdem ob extimationem mortis absentis, lasciviens in amicorum luxuriam venerat conceperatque filium; quod scelus ut tegeret, eum veneno
13 surripere conata est. Ipse premonitus morte temptantis adulterium venenumque piavit. Hinc elatum animum, non

le solitarie selve e i luoghi rocciosi e le pendici dei monti, di cui quella regione è abbondantissima, evitando anche le capanne dei contadini, come meno sicure, e considerando più sicuri i riposi nelle tane delle fiere, negli incavi delle piante e negli antri montani di quel che avesse considerato la sua adolescenza nelle mani di crudeli sudditi. Per questi 8 luoghi vivendo sconosciuto e ignorato da tutti, sostentandosi con cibi agresti ed acqua, spesso inseguendo con passo veloce le capre selvagge e i cervi, li raggiunse; e in corsa veloce, messo in fuga dalla femmina gravida del cinghiale o da una leonessa rabbiosa o da una furibonda tigre, cercò salvezza; e alcuni di quegli animali, dopo averli appostati e con forza gagliarda battuti, riuscì a fuggire; e talvolta, senz'essere conosciuto, provò vittoriosamente in giochi e scontri le forze di giovani robustissimi.

Non starò qui a trattare di tutte le sue azioni durante 9 l'esilio volontario; dirò solo che con tali esercizi conservò illesa la vita e rese fortissimo il corpo a sopportare qualsiasi fatica e insieme l'animo prontissimo a tutto osare.

O mollezza matrigna delle virtù! Sebbene sia impropizia ad ogni età, pure all'adolescenza è la più perniciosa nemica. Se infatti sarà attratta dalle sue lusinghe e la mollezza si sarà fissata, inclinandosi, nel suo grembo, non solo l'adolescenza sarà messa in pericolo, ma anche il resto della vita è deciso. Se poi questa si protraesse molto a lungo, crescendo scivolerebbe sempre al peggio, consumata da questo morbo esiziale. 10

Mentre dunque i suoi lo credevano già morto, improv- 11
visamente Mitridate si mostrò vivo e re. Sebbene con que- 12
sto arrivo avesse sorpreso i suoi, sbalorditi ed improvvidi, fu il delitto di altri che per la prima volta lo costrinse ad infierire su di essi. Sua sorella e moglie Laodice, stimandolo morto durante l'assenza, si era lascivamente abbandonata alla lussuria di questo o quello degli amici; e aveva concepito un figlio. Per coprire la colpa, tentò di toglier di mezzo il marito col veleno. Ma Mitridate, pre- 13
avvertito, fece pagare con la morte colei che aveva com-

solum ut regnum servaret patrium, verum ut illud ampliaret erexit; quod nec effectu caruit. Dubium tamen quam illi adiutricem dixerim magis, virtutem an fraudem, cum
14 utraque habunde usus sit. Primo quidem Nicomede Bithinie rege socio adscito Paphlagoniam aggressus cepit et cum eo divisit. Quam cum intercessione legatorum romanorum suo regi restituere negasset, primum in se Romanorum
15 bellum traxit. Inde Galatiam occupavit, nullis exterritus eorundem minis. Demum cum Capadocie regnum cuperet, ministro Gordio per fraudem Ariaractem Capadocie regem, cui Laodicem alteram sororem suam coniugio iunxerat, occidit. Sed a Nicomede post Ariaractis mortem occupatum illud audisse indignanter tulit et cum iam de morte filiorum regis occisi cogitasset eo quod viventibus illis frustra patrem occidisse videretur, novo rerum suc-
16 cessu, ad aliud facinus vertit ingenium. Finxit enim rerum sagax, quasi pietate motus, se velle sorori ac nepotibus adversus Nicomedem auxilia exhibere; sed comperiens sororem Nicomedi matrimonio iunctam, ex ficta in veram pietatem deveniens, congregatis viribus pulsoque Nico-
17 mede, nepotibus regnum restituit. Post hec, quasi pietatis habite penitens, ad ingenium vetus rediens pro Gordio, inter eos, ut ipse volebat, orta seditione, parantur ex utraque parte ingentes exercitus. Quorum in medio, dum se cum nepote colloqui petiisset nova ac astuta urbanitate, servatum ferrum capulo tenus arripiens, Ariaractem iuvenem trucidavit inermem regnoque potitus illud par-
18 vulo filio suo sub Gordii custodia tradidit.[2] Sed rebellantibus tractu temporis Capadocibus ob immanitatem prefectorum eiusdem, cum eis a Romanis Ariobarzanes quidam rex prefectus esset, inita cum Tygrane Armenie rege societate, improvisum aggrediuntur; qui fugam ca-

messo l'adulterio e tentato di avvelenarlo. Da ciò eresse l'animo esaltato, non solo a salvare il regno paterno, ma anche ad ampliarlo; e non venne meno l'effetto. Sono peraltro in dubbio se dire che lo aiutò più la virtù o la frode, perché egli fece abbondante uso di entrambe. Dap- 14
prima infatti, alleatosi con il re di Bitinia Nicomede, assalì e prese la Paflagonia e la divise con lui. Avendo rifiutato di restituirla al suo re, nonostante l'intervento degli ambasciatori romani, attrasse su di sé la guerra prima dei Romani. Poi occupò la Galazia, per nulla intimorito dalle 15
loro minacce. Infine, desiderando il regno di Cappadocia, fece uccidere dal sicario Gordio, a tradimento, il re Ariarate, al quale aveva dato in moglie un'altra sorella, pure di nome Laodice. Ma poi mal sopportò la notizia che quel regno fosse stato occupato da Nicomede, dopo la morte di Ariarate (e già aveva pensato di sopprimere i figli del re ucciso, poiché, se fossero rimasti vivi, gli pareva inutile di aver ucciso il padre); e volse l'ingegno ad un altro delitto, dato il nuovo buon esito dell'impresa di Nicomede. Astutamente finse, quasi per un moto di pietà, di voler 16
esibire aiuti alla sorella e ai nipoti contro Nicomede; poi, avendo saputo che la sorella si era sposata con Nicomede, passando da finta a vera pietà, raccolse forze e cacciato Nicomede, restituì il regno ai nipoti. Ma poi, pentendosi 17
della pietà provata, tornò all'antico progetto a favore di Gordio, quando sorse discordia tra i nipoti – com'egli voleva – e da entrambe le parti si apprestavano grossi eserciti. In mezzo a questi chiese, con nuova ed astuta cortesia, di venire a colloquio con un nipote; e afferrando fino all'elsa la spada che teneva con sé uccise il giovane inerme Ariarate, s'impadronì del regno e lo consegnò ad un suo figlioletto sotto la tutela di Gordio. Ma dopo 18
un po' di tempo i Cappadocesi gli si ribellarono per la crudeltà dei suoi governatori; e quando i Romani assegnarono loro come re un tale Ariobarzane, Mitridate fece alleanza con Tigrane re d'Armenia e assalì Ariobarzane, che non se ne era guardato. Quando quello fuggì a Roma, la-

pessens, vacuo relicto hostibus regno, Romam se contu-
19 lit. Et sic iterum Capadocia iuris Mitridatis effecta est. Nec minus hoc eodem tempore Nicomedem, Nicomedis regis Bithinie filium, regno spoliavit. Et ut paucis amplitudinem omnem suam complectar, parvo in tempore potentissimus omnium regum orientalium factus est.

20 Et si ocium semper habuerit exosum, perspicax tamen et alti consilii fuit, superstitionum spectator et secretorum nature morumque hominum investigator egregius; quam ob rem phylosophos habuit ariolos poetas hystoriographos medicos aliosque cuiuscunque materiei sapientes; cum quibus, siquid bellice rei supererat temporis, colloquebatur eosque in dubiis consulebat. Et quod imperanti predecorum est, vigintiduarum gentium ydiomata varia didicit ne oporteret ut cum illis, quibus imperabat, per interpretem loqueretur.[3]

21 Fuit illi preterea inter alias uxores Hypsicratea carissima a qua ardentissime amabatur, ut tempore oportuno
22 maxima consolatione sua expertus est.[4] Verum cum iam subtractione regnorum Ariobarzanis et Nicomedis ac etiam edicto sevissimo, quo ab Epheso omnes una die Romanos qui in suis regnis reperirentur occidi iusserat, adversus se romani populi odium provocasset et bellum audiens iam ab eisdem parari, cuncta cum Tygrane armeno firmata societate, Cymbros et alios Gallos et Gallogrecos, Sarmatas et Basternas aliasque multas barbaras nationes variis legationibus et muneribus et blanditiis adversus Ytalos ir-
23 ritavit et in subsidium suum allicuit. Inde misso Archelaone prefecto cum multitudine armatorum Cicladas omnes Delos et Euboeam, nobiles Grecie insulas, ac eiusdem insigne decus Athenas occupavit impetu primo; et hoc tanta rerum gestarum felicitate actum est, ut fere etiam videretur votis regiis aperiri Ytalia.

24 Huic prefecto, ne ulterius bacharetur incendium, Lucius Sylla cum exercitu venit obvius nec minori virtute surrepta recuperavit quam ille occupasset felicitate et, Archelaone apud Cheroniam et Orthoniam[5] debellato ac

sciando vuoto il regno ai nemici, la Cappadocia tornò di nuovo in suo potere. Inoltre nello stesso tempo spodestò 19
del regno Nicomede, figlio del re di Bitinia Nicomede. E, per stringere in poche parole tutta la sua grandezza, in poco tempo divenne il più potente di tutti i re d'Oriente.

Sempre ebbe in odio l'ozio; ma fu perspicace e di alto 20
ingegno, osservante delle superstizioni ed egregio ricercatore dei segreti della natura e dei costumi degli uomini: e perciò tenne in casa filosofi, indovini, poeti, storici, e medici e altri, sapienti di qualunque disciplina; e parlava con essi, se avanzava qualche po' di tempo alla guerra; e li consultava nel dubbio. Imparò le varie lingue di ventidue popoli (cosa molto prestigiosa per un re), per non aver bisogno di interprete nei colloqui coi suoi sudditi.

Fra le altre mogli gli fu carissima Ipsicratea, dalla quale 21
era ardentissimamente amato, come a tempo opportuno Mitridate provò con sua grandissima consolazione. Ma per 22
aver sottratto i regni ad Ariobarzane e Nicomede, e anche per il crudelissimo editto con il quale aveva ordinato da Efeso che venissero uccisi tutti i Romani che un giorno fossero stati trovati nei suoi regni, si attirò l'odio del popolo romano. Sentendo che già i Romani preparavano la guerra, stabilì una salda alleanza con l'armeno Tigrane e provocò contro di essi i Cimbri, altri Galli, i Galati, i Sarmati e i Basterni e molti altri popoli barbari; e con varie legazioni, doni e lusinghe li attrasse ad aiutarlo. Poi mandò il prefetto Archelao con una massa di 23
soldati in armi e occupò al primo assalto tutte le Cicladi, Delo e l'Eubea, nobili isole della Grecia e poi Atene, ornamento e splendore di quella; e il successo di tali imprese fu così prospero che l'Italia quasi sembrò aprirsi al desiderio del re.

Al prefetto Archelao, perché l'incendio non divampasse 24
di più, si fece incontro con l'esercito Lucio Silla; e ricuperò i territori strappati con valore non minore della fortuna con cui egli li aveva occupati; e vinto Archelao presso Cheronea e Orcomeno e sterminato in gran parte

exercitu suo pro parte maxima ceso, in Asyam transgressus est. Ibidem vero cum quasi Asya omnis, incipiente Epheso, deficere ad Romanos videretur et virium pars maxima sub Archelaone deperisset, Mitridates perterritus per eundem Archelaonem regnis Ariobarzani ac Nicomedi restitutis cum Sylla pacem pepigit.

25 Demum quietis inpatiens, cum ad eum, crescentibus discordiis civilibus, Fannius et Magius de exercitu Fimbrie[6] fugissent, inito eorum opera per legatos in Hyspania cum Sertorio mariano duce federe, et Marco Mario in eius confirmationem etiam suscepto,[7] reintegratis copiis pace fracta, bellum reassumpsit omissum et mare completum navibus ac flumina et terram militibus, Cyzicum, nobilissimam Asye urbem romani populi sociam, ob-
26 sedit. Quo veniente Lucullo, iam victis Mario et Eumarco ducibus apud Calcedonem a P. Rutilio[8] ac Fannio et Metrophane (a Mamerco), obsidentem fossa circum obsedit et per nuntium geminis utribus vinctum natantemque per medios hostes oppidanos sui adventus certiores fecit ac spe future liberationis implevit.

27 Mitridates vero iam fame pesteque laborans, dimissis copiis, clam fugam arripuit sentiensque se suosque a Lucullo consequi, astutia barbara usus, quasi ad explendam Romanorum insequentium avaritiam, sarcinas et thesauros regios passim fundi relinquique iussit, si eo pacto pos-
28 set insequentes sistere. Sed in cassum factum est, tanque ingens suorum multitudo est cesa ut Granicus et Asopus amnes, penes quos agebatur fuga, occisorum turbarentur sanguine.

29 Porro Mitridates, etsi vulnus profundissimum suscepisset et Marium iterum a Lucullo cum copiis audisset fusum, non propterea ab incepto destitit, sed, parata centum navium classe, maris fortunam experiri voluit et adversus Byzantium ex Ponto navigans, tam grandi tempestate cor-

il suo esercito, passò in Asia. Ivi tutte le città, a partire da Efeso, parevano ribellarsi a Mitridate e passare ai Romani; e la maggior parte dell'esercito comandato da Archelao era andata perduta. Allora atterrito Mitridate per mezzo di Archelao restituì i regni ad Ariobarzane e a Nicomede e fece pace con Silla.

Ma poi, insofferente di riposo, poiché a lui si erano rifu- 25
giati dall'esercito di Fimbria, per il crescere delle discordie civili, Fannio e Magio, Mitridate, servendosi della loro opera come ambasciatori, concluse un'alleanza in Spagna con Sertorio, capitano di Mario. E, a confermarla, accolse anche Marco Mario, rinnovò l'esercito, ruppe la pace, riprese la guerra sospesa e riempiendo il mare e i fiumi di navi e la terra di soldati, assediò Cizico, nobilissima città dell'Asia, alleata del popolo romano. Qui sopraggiunse Lu- 26
cullo (quando già erano stati vinti i comandanti Mario ed Eumarco presso Calcedonia da P. Rutilio e Fannio e Metrofane da Mamerco) e circondò con una fossa lui che assediava Cizico; e per mezzo di un messaggero che nuotava tra i nemici, chiuso in mezzo a due otri, informò i cittadini del suo arrivo e li riempì della speranza di una futura liberazione.

Allora Mitridate, tribolando per la fame e per la pe- 27
ste, licenziò i soldati e prese nascostamente la fuga. Accortosi di essere inseguito, coi suoi, da Lucullo, con astuzia di barbaro, fece spargere qua e là e abbandonare i bagagli e i tesori regali, come per saziare l'avidità dei Romani che inseguivano, se mai potesse così arrestarli. Ma 28
l'operazione fu vana; e fu uccisa una così grande moltitudine dei suoi che i fiumi Granico e Asopo, sulle cui rive si svolgeva la fuga, furono macchiati dal sangue degli uccisi.

Eppure Mitridate, benché avesse ricevuto una profonda 29
ferita e avesse saputo che Marco Mario era stato messo in rotta da Lucullo con l'esercito, non per questo desistette dall'impresa; anzi allestita una flotta di cento navi, volle riprovare la sorte sul mare. Navigò dal Ponto verso Bisan-

reptus est ut arma pro Romanis Neptunum sumpsisse videretur; nam adeo a ventis undisque et crebra gravique inter se navium collisione quassata est classis ut nec ipse etiam Mitridates a naufragio evasisset ni ab Omoparone[9] archypirrata undis fuisset surreptus.

30 Lucullus vero alieno labore victor, cum iam Apamiam aliasque urbes plurimas diripuisset, transivit Eufratem et ibi parva commilitonum manu Mitridatem et Tygranem
31 iunctos cum exercitibus suis miserabiliter fudit. Ex quo prelio, abiectis regalibus ornamentis, Tygranes cum paucis aufugit. Lucullus autem Romam rediturus, nondum peracto bello, Pompeio, successori suo, victorem resignavit
32 exercitum. Mitridates, etsi multum vires attritas cerneret, nil propterea minuit animi, sed Hyberos Caspios Albanos utramque Armeniam et Orientem omnem ac septentrionem mira celeritate, quasi ad commune incendium extinguendum, sollicitavit et traxit in arma et ipse cum suis expectaturus in Armenia sub Adastro monte consedit.[10]

33 Pompeius vero, ne cum omnibus simul pugnam capesseret, confestim cum exercitu eo se contulit et castra Mitridatis obsidione circuivit. Mitridates autem, per noc-
34 tem eruptione facta, ut se iungeret aliis iter cepit. Quem cum sequeretur Pompeius, contigit quod, surgente iam nocte concubia, nocturno celi iubare luna adversus fugientem militare visa est; nam cum radios semipleno orbe funderet et regis militum terga feriret ac eorum pre se longissimas porrigeret umbras, accidit ut vere fatuo omnes carperentur errore crederentque, quas ipsi faciebant
35 umbras, hostes esse iam supervenientes. Sed quid nocte non suadet fugientibus timor? Expedivere igitur ob hoc arcus sagittas et gladios et tela in vacuum vibrantes aerem, fere prius arma viresque consumpsere quam, quos ipsi putabant cedere, advenirent. Quibus tandem adve-

zio, ma fu sorpreso da così forte tempesta che Nettuno parve aver preso le armi a favore dei Romani. La flotta fu così scossa dai venti, dalle onde e dalle frequenti gravi collisioni fra le navi, che neppure Mitridate avrebbe potuto sfuggire al naufragio se non fosse stato salvato dal capo dei pirati nel suo brigantino.

Così Lucullo rimase vincitore per gli altrui travagli; e 30
dopo aver saccheggiato Apamea e molte altre città, passò l'Eufrate dove con piccola schiera di soldati mise in fuga miseramente coi loro eserciti Mitridate e Tigrane che si erano congiunti. Da questa battaglia, gettati via gli orna- 31
menti regali, Tigrane fuggì con pochi. Lucullo invece sul punto di tornare a Roma, non ancora terminata la guerra, consegnò l'esercito vittorioso al suo successore Pompeo. Mitridate vide bensì le sue forze molto logorate; ma non 32
perciò si perdette d'animo. Anzi, con mirabile rapidità, sollecitò gli Iberi, i popoli del Caspio, gli Albani, gli Armeni delle due regioni e tutto l'Oriente e il settentrione asiatico – come per spegnere il comune incendio – e li trasse alle armi, accampandosi coi suoi in Armenia sotto il monte Dastraco.

Pompeo invece, per non dover attaccare battaglia con 33
tutti insieme, subito si portò là con l'esercito e cinse d'assedio gli accampamenti di Mitridate. Il quale di notte fece una sortita e si mise in via per congiungersi con gli altri. Pompeo lo inseguì; ma mentre la notte iniziava nell'ora 34
del primo sonno, la luna nello splendore del cielo parve che stesse combattendo contro il fuggitivo. Essa col disco semipieno, spargendo i suoi raggi, colpiva le spalle dei soldati del re e faceva davanti lunghissime le loro ombre. Accadde perciò che veramente tutti fossero presi da uno stolto errore e credessero nemici sopraggiungenti le ombre che essi stessi gettavano. Ma che non consiglia di 35
notte la paura ai fuggitivi? Essi trassero gli archi e le frecce e vibrando nell'aria vuota le spade e i dardi, quasi consumarono le armi e le forze prima che sopravvenissero quelli che credevano avanzare. Infine, quasi inermi, furono

36 nientibus, fere inermes cesi fugatique sunt omnes. Mitridates noctis adiutorio tutus fugit. Qui a phylosophis et amicis omnibus derelictus, cum Hypsicratea uxore que ob ingentem in eum amorem, celebri formositate sua spreta, tonsis crinibus, masculino in habitu armis et equitatu assueta, eum per omnia bellorum sequebatur pericula, non absque muliebris fidei solatio, solus per devia ac salebrosa loca et saltibus variis impedita, equum manu trahens, in castellum quoddam divertit et in Armeniam iterum se re-
37 cepit. Hic igitur etsi anxia agitatione fessus, non tamen adhuc fractus est Mitridates; sed regno suo vicinus cogitavit cum ea, quam colligere posset, multitudine per Traciam Macedoniam et Greciam in Ytaliam armorum virtute penetrare urbemque belli caput et orbis dominam, quibus posset viribus, aggredi; nec cogitationi defuisset effectus, ni defectio civitatum militum et Pharnacis filii
38 advenisset. Erat enim Mitridatis inter alios Castor quidam prefectus qui cum plures ex amicis regiis occidisset et arcem Phanagorii, cui preerat, occupasset, in pignus future fidei quatuor ex filiis Mitridatis captivos ad presidia Romanorum transmisit. Quod Mitridates sentiens, ira incensus ferventi, quasi prefecti scelus piaturus, cum iam ante et ipse Macarem ex filiis unum occidisset, multos ex amicis etiam interemit et inde ex Hypsicratea susceptum filium peremit.[11]

39 Quam sevitiam cum audisset Pharnaces, territus discrimine fratrum, exercitu ad se persequendum misso sibi con-
40 ciliato, Mitridatem patrem obsedit. Qui cum iam abiisse vires adverteret, ad preces necessitate deductus longa oratione ex altissimo muro Pharnacem flectere conatus est. Sed postquam inexorabilem vidit, conversus ad uxores et pelices ac filias moriturus, illas primo veneno sustulit

uccisi e messi in fuga dai sopraggiunti nemici. Mitridate 36
con l'aiuto della notte fuggì sicuro. Abbandonato poi dai filosofi e da tutti gli amici, con la moglie Ipsicratea – che per il grande amore che gli portava, disprezzando la sua famosa bellezza, tagliati i capelli e in abito maschile, avvezza alle armi e al cavalcare, lo accompagnava in tutte le imprese e attraverso tutti i pericoli di guerra – e non senza il conforto della fedeltà della donna, solo, per luoghi impraticabili e sassosi e coperti da boschi, trascinando il cavallo a mano, giunse ad un castello e di nuovo si ritirò in Armenia. Qui dunque, se pur spossato dall'ansia e 37
dall'agitazione, non fu ancora abbattuto. Anzi, essendo vicino al suo regno, pensò di entrare, con quell'esercito che potesse raccogliere, e con la forza delle armi, in Italia, attraverso la Tracia, la Macedonia e la Grecia; e di assalire con le forze disponibili la città capo della guerra e signora del mondo. E il fatto non sarebbe venuto meno al progetto, se non fosse sopraggiunta la defezione delle città, dei soldati e del figlio Farnace. C'era, tra gli altri soldati di 38
Mitridate, un certo Castore suo luogotenente. Dopo aver ucciso molti amici del re e occupata la rocca di Fanagorio, di cui era comandante, egli mandò, prigionieri ai presidi romani, in pegno della futura fede, quattro dei figli di Mitridate. Quando lo ebbe saputo, Mitridate, acceso d'ira ardente, come per espiare il delitto del comandante Castore (dopo che già prima aveva ucciso uno dei propri figli, Macaro), uccise molti dei suoi amici e strozzò perfino un figlio avuto da Ipsicratea.

Quando venne a sapere di queste crudeltà, il figlio Far- 39
nace fu terrorizzato dal pericolo corso dai fratelli. Allora si conciliò il favore dell'esercito mandato contro di lui e assediò il padre Mitridate. Questi si accorse che le forze 40
gli venivano meno e fu indotto dalla necessità alle preghiere e tentò con un lungo discorso, pronunciato da un muro altissimo, di piegare Farnace. Ma lo trovò inesorabile. Rivoltosi, sul punto di morire, alle mogli, alle amanti e alle figlie, prima le tolse tutte di mezzo col veleno e per ultimo

omnes, novissimus ipse sumpsit; sed cum diu se adversus illud armasset remediis, videns se ab illius viribus superari non posse, gallum militem, qui per murum iam disiectum ab hostibus urbem intrarat, vocavit eique se percutiendum exhibuit et sic vitam percussus bellumque in misera senectute finivit.

41 O Dei secretum investigabile, quis extimasse potuisset regem, qui tot puer tutorum uxoris necessariorum pericula evaserat, qui se tot laboribus duraverat, qui tot reges vicerat, tot occupaverat regna, tot ingentia intulerat et substinuerat bella, qui non solum hominum labores sed superum maris et inferorum superasse videtur, qui tot vixerat annis in Ponto, natus et ibidem obsessus a filio, seipsum gladio mercennarii galli ex occiduo venientis servasse?

42 Horresco nempe atque tremesco prospectans. Vosne, o terrenarum rerum excelsissimi principes, securo corde prospicitis? Edepol, si facitis, non hominis, sed insensate
43 belue argumentum est. Queso igitur per fidem perque genus vestrum, ne obduretis adeo corda vestra doceat vos aliena fortuna et, dum id posse vobis contingere quod altissimo regi contigit cernitis, posita superbia et obscenis abdicatis moribus sperantes, dum bene agitis, in eum Regem animos qui rebus omnibus solus imperat dirigatis, ut, si pereuntia Fortuna suo disperserit iure, eterna saltem ab ipso gratiarum omnium Largitore iustis vestris concedantur laboribus.

VI. *Excussi quidam.*

1 Eucratides Bactrianorum rex se a Demetrio Yndorum rege obsessum et a filio demum occisum ferisque lacerandum relictum querebatur post Mitridatem.[1]

egli stesso lo prese. Ma poiché con diversi antidoti se ne era premunito, vedendo di non poter esser vinto dalla forza del veleno stesso, chiamò un soldato gallo, che era entrato in città attraverso il muro ormai tutto sbrecciato dai nemici; a lui si consegnò per essere colpito; e così trafitto, finì nella sua misera vecchiaia la vita e la guerra.

O imperscrutabile segreto di Dio, chi avrebbe potuto 41
immaginare che un re, che da fanciullo aveva schivato tanti pericoli dei tutori, della moglie e dei parenti; che a tante fatiche si era indurito; che tanti re aveva vinto e tanti regni occupato; che aveva portato e sopportato tante guerre da sembrare di aver superato non solo i travagli degli uomini, ma anche degli dei del mare e degli inferi; che, nato nel Ponto, per tanti anni vi era vissuto, ivi assediato dal figlio; chi, dico, avrebbe immaginato che si sarebbe serbato al ferro di un mercenario gallo venuto d'occidente?

Ciò considerando veramente inorridisco e tremo. E voi, 42
o altissimi principi della terra, potete guardare a questa vicenda con cuore sicuro? Per Dio, se così fate, è segno che non uomini siete, ma bestie insensate. Di grazia dun- 43
que, in nome della fede e della vostra stirpe, la sorte di altri vi insegni a non indurire i vostri cuori; e mentre vedete che a voi può toccare quello che capitò ad un re grandissimo, dirigete gli animi a quel Re che solo comanda a tutte le cose, deposta la superbia e rimossi da voi i costumi disonesti, pieni di speranza e agendo con rettitudine. Così, se la Fortuna con la sua legge avrà disperso le cose che devono perire, almeno le eterne siano concesse alle giuste vostre fatiche dallo stesso Datore di tutte le grazie.

VI. *Alcuni abbattuti.*

Eucratide re dei Battriani, si lamentava dopo Mitridate, 1
di esser stato assediato da Demetrio re degli Indi e poi ucciso dal figlio e lasciato, da sbranare, alle fiere.

2 Et Alexander olim Egypti rex ob meritum occise matris se a populo in exilium pulsum ibique mortuum lacrimis as-
3 serebat.[2] Quos ego cum ceteris multis miseris, morem mandanti gesturus, omisi et Horodem senem mestumque venientem assumpsi.

VII. *De Horode rege Parthorum.**

1 Horodes cum Arthabano, Parthorum regi, mortuo patri suo, Mitridates natu maior successisset et post multa egregie gesta ob sevitiam nimiam a senatu parthico pelleretur, in regnum tam potens atque splendidum loco fra-
2 tris rex sublimatus est. Et ne innocentia videretur adeptus imperium, ante alia fratrem, qui in Babilonia fugerat, tam longa obsidione vexavit, ut cives in deditionem fame compelleret illumque captum se coram trucidari mandave-
3 rit.[1] Inde adversus Romanos arma corripuit. Nam eum Marcus Licinius Crassus in orientales Romanorum hostes progrediens, dum adversus illum cum undecim romanis legionibus et ingenti sociorum copia contra ius et fas, magis Parthorum regum aurum mente avida metiens, quam romani honestatem imperii, Eufratem transiens provoca-
4 vit. Quem non retentum augurio adverso, signorum scilicet raptorum a turbine et mersorum Eufrati, nec a Barsane, Horodis legato, apud Niceforum federa quondam a Pompeio percussa reposcente, quin imo duce Mazaro[2] quodam Syro et transfuga subornato progredientem in quandam camporum vastitatem deductum cum exercitu perituro, repente per Sylacem atque Serenam prefectos suos cum ingenti Parthorum multitudine ex insidiis pro-
5 deuntes cum copiis omnibus circumventus est suis. Quibus

Alessandro, un tempo re d'Egitto, diceva in lacrime di es- 2
sere stato cacciato in esilio dal popolo per aver ucciso la madre; e di essere ivi morto.

Io li lasciai da parte insieme con molti altri per eseguire 3
la volontà di chi mi aveva ordinato; e scelsi Orode che, vecchio e mesto, mi veniva incontro.

VII. *Orode, re dei Parti.*

Quando morì Artabano, re dei Parti, successe al padre il 1
figlio maggiore Mitridate. Dopo molte egregie imprese fu cacciato dal senato per l'eccessiva crudeltà; e allora in luogo del fratello, Orode fu eletto re di così splendido e potente regno. Perché non sembrasse aver ottenuto l'im- 2
pero senza colpa, prima di tutto strinse il fratello, che si era rifugiato a Babilonia, con così lungo assedio da costringere con la fame i cittadini alla resa e da ordinare che quello, catturato, fosse ucciso in sua presenza. Poi prese 3
le armi contro i Romani. Lo provocò alla guerra M. Licinio Crasso che, avanzando contro i nemici dei Romani in Oriente, aveva passato l'Eufrate, schierandoglisi contro con undici legioni romane e con gran copia di alleati, violando ogni legge di giustizia e misurando con la mente ingorda più l'oro dei re dei Parti che l'onestà dell'impero romano. E non trattenuto dagli avversi auspi- 4
ci – le insegne strappate da un turbine e sommerse nell'Eufrate – né da Vagese, ambasciatore di Orode, che chiedeva a Niceforio fossero mantenuti i patti un tempo stipulati da Pompeo, anzi avanzando in una vasta pianura, condottovi, con l'esercito destinato a rovina, da un certo Mazara di Siria, disertore da lui corrotto, improvvisamente fu circondato con tutte le milizie dai prefetti di Orode, Silace e Serena, che avanzavano tra gli agguati con una grande moltitudine di Parti.

Abbattuti i soldati e d'ogni parte trafitti dalle frecce, 5

consternatis sagittisque undique confossis, iam eo vidente ceso Crasso filio, optime indolis iuvene, se miserum dedit in fugam, a qua retractus avarus homo atque occisus est et eius caput et dextera, una cum multitudine sociorum infelici exercitui sublatorum, Horodi in solatium presentata, in tantum eius extulere animum ut in testimonium stragis eternum romana signa templorum tholis affigi preceperit et, in ludibrium romane famis, aurum igne dissolutum precisi capitis oris in rictu mandavit effundi ut, qui esuriem auri semper tulerat, etsi non vivus, mortuus saltem auro saturaretur aliquando.[3]

6 Post hec dum maiora moliretur quam sibi permissura esset Fortuna, in suam pernicíem inexplebiles labores in-
7 travit. Nam non contentus romanas cum duce legiones delesse, ad earum reliquias extinguendas, duce Pacoro fi-
8 lio, in Syriam misit exercitum. Quo virtute Pacori omnis fere Syria igne ferroque populata et Asya pene omnis occupata est. Ex qua bene re gesta Pacorus factus patri
9 suspectus revocatur in patriam. Ex quo relictus ab eo exercitus a Cassio, Crassi questore, deletus est. Quam ob rem Horodes, sera correptus penitentia, in ultionem eius, Pacorum iterum mictit in Syriam ubi a Ventidio, Romanorum duce, una cum suis Parthis omnibus, trucidatus est.

10 Quod ob infortunium senex perculsus ex dolore nimio confestim demens factus est, adeo ut obstinate pluribus diebus tacuerit, ut non tacens sed elinguis videretur, om-
11 nino omisso etiam cibo pariter et somno. Sane ubi iam dolor consuetudine lenior factus est, fracto silentio nil aliud quam Pacorum suum vocabat et hunc quasi furtim sibi surreptum repetebat a cunctis et sepe tam potens erat paterna dilectio ut presentem illum fingeret et secum sibi ipsi videbatur habere colloquium et tandem ad se rediens, quasi delusus, in ampliores effundebatur lacrimas et

ucciso sotto i suoi occhi il figlio Crasso, giovane valoroso, Marco Crasso si diede miseramente alla fuga. Ma poi quell'avido uomo fu ripreso ed ucciso e la sua testa e la mano destra, insieme con una folla di alleati strappati allo sfortunato esercito, furono portati ad Orode per consolarlo; e innalzarono l'animo suo al punto da fargli ordinare di affiggere le insegne romane, a perenne testimonianza della strage, alle cupole dei templi; e da versare, a ludibrio dell'avidità romana, oro liquefatto dal fuoco nella bocca del capo troncato di Crasso, affinché fosse finalmente saziato, se non da vivo, almeno da morto, colui che aveva avuto sempre fame d'oro.

Dopo di ciò, mentre macchinava imprese più grandi di 6
quelle che gli permettesse la Fortuna, incominciò per sua
rovina a tentare altre azioni con insaziabile avidità. Non 7
contento di aver distrutto le legioni romane con il loro comandante, per distruggerne i resti, mandò un esercito in Siria agli ordini del figlio Pacoro. Per il suo valore quasi tutta 8
la Siria fu messa a ferro e fuoco e quasi tutta l'Asia fu occupata. Ma per questa felice impresa, divenuto sospetto al padre, Pacoro viene richiamato in patria.

Allora l'esercito, abbandonato da Pacoro, fu distrutto da 9
Cassio, questore di Crasso. Perciò Orode, preso da tardivo pentimento, mandò di nuovo Pacoro a vendicare l'esercito in Siria; ma vi fu ucciso insieme con tutti i suoi Parti dal comandante romano Ventidio.

Per questa disgrazia il vecchio Orode fu colpito da un 10
dolore estremo e subito divenne pazzo, al punto che per molti giorni ostinatamente rimase in silenzio; e sembrava non taciturno ma privo di lingua, avendo anche del tutto omessi il cibo e il sonno. Quando poi il dolore fu reso 11
più leggero dall'abitudine, rotto il silenzio, null'altro che il suo Pacoro il padre chiamava; e andava ripetendo che gli era stato furtivamente rapito da tutti; e spesso l'amore paterno era così potente da farglielo immaginare come presente e gli pareva di parlare con lui. Alla fine, tornando in sé, come deluso, si effondeva in più dirotto pianto e

12 querelas. Sed quid ultra? Post longissimos fletus et diu frustra vocatum Pacorum, nova senem sollicitudo pervasit. Erant etenim illi ex pelicibus multis XXX filii, qui cum variis ex causis omnes sibi viderentur amabiles, cum
13 amicis de successuro cepit habere consilium. Quod pelices advertentes lacrimis blanditiis precibusque unaqueque pro suo senem sollicitabat anxium. Qui fatigatus diu et multis distractus curis, postremo elegit sibi scelestissimum
14 omnium Phraactem. Qui continuo vita senis affectus, quasi nimium et in suum odium illam protenderet, ingratus et fera truculentior, uti in hostem occupatoremque regni irruit et calamitosum regem non filius, sed inimicus, oc-
15 cidit. Sic ergo quassatus regis spiritus trucidato fratri dare penas et exire corpoream molem et tristes vite huius finire labores a nato coactus est.

VIII. *Adventus flentium.*

1 Ecce, etiam me recusante, agentibus lacrimis ab Asya in Ytaliam retrahor; que quidem, uti gloriosorum facinorum fulgoribus nationes anteivit ceteras, sic omnium mi-
2 seriarum obscuritatibus omnibus equa facta est. In quam veniens, continuo adstitere plures. Quos inter fere primus Flavius Fimbria vetusto more suo infestus querebatur lacrimans quod, cum ex satellite mariano ad summum romani consulatus evasisset apicem et inter cetera audacie sue enormia Valerii Flacci consulis legatus in Asya apud Nicomediam inpulsu suo occisi rapuisset exercitum et cum iam videretur imperator omnibus, a Sylla eo dimisso coactus sit in Thiatiram diffugere, in qua obsessus, in tantam rerum desperationem perductus sit, ut in templo

in lamenti. Ma che aggiungere? Dopo lunghissimo pianto 12
e dopo avere a lungo chiamato invano il suo Pacoro, una nuova angustia pervase il vecchio. Egli aveva avuto dalle molte amanti trenta figli. E poiché essi per vari motivi gli sembravano degni del suo amore, cominciò a tenere consiglio con gli amici per designare il successore. Accorte- 13
sene le amanti, ciascuna con lacrime e carezze e preghiere sollecitava il vecchio ansioso a favore del proprio. Orode, a lungo stancato e distratto da molti pensieri, alla fine si scelse Fraate, il più scellerato di tutti. E Fraate rincre- 14
scendogli che il vecchio continuasse a vivere – come se prolungasse la vita troppo, e in odio a lui – ingrato e più feroce di una belva, irruppe contro di lui come nemico e usurpatore del regno; e uccise il re infelice, non da figlio, ma da nemico. Così dunque l'abbattuto spirito di Orode 15
fu costretto dal figlio, pagando il fio per il fratello trucidato, ad uscire dal corpo; e a dar fine ai tristi travagli di questa vita.

VIII. *Arrivo di piangenti.*

Ecco che, anche contro mia voglia, guidato dalle lacrime 1
mi lascio trascinare dall'Asia in Italia. La quale, come superò tutte le altre nazioni per lo splendore di gloriose imprese, così dalle oscure miserie è stata resa uguale a tutte. Giungendo in Italia, subito molti mi si appressarono. Fra 2
loro quasi primo Flavio Fimbria, minaccioso secondo l'antico suo costume, piangendo si lamentava perché – dopo essere giunto, da satellite di Mario, al vertice del consolato romano, e, tra le altre grandi imprese della sua audacia, dopo essersi impadronito, come luogotenente in Asia, dell'esercito del console Valerio Flacco, ucciso per sua istigazione presso Nicomedia – era stato costretto da Silla, colà mandato – quando già a tutti sembrava il comandante – a fuggire in Tiatira; ed ivi assediato, era stato condotto a tale di-

Esculapii, aliorum sospitatoris, ipse mortem sibi manu propria intulerit.[1]

3 Sic post eum Postumius Albinus vir consularis querebatur perdite, non mores importabiles suos accusans, sed sevitiam militum quod inpatientes illum occidissent lapidibus.[2]

4 Et cum eo Fabius Adrianus dolens aiebat quod, dum servili manu regnum affectaret Affrice, a dominis eorundem sumptis apud Uticam sarmentis admotisque domui sue et igne supposito in ipso sui ascensus gradu cum omni familia conflagrasse.[3]

5 Flebat et Sothimus Tracum rex quod, deletis copiis suis a Gaio Sentio pretore romano, dimittere concupitam Greciam et infra regni sui terminos ignominiose redire atque consistere inpulsus sit.[4]

6 Sequebatur et hos innumerabilis multitudo quam sponte pretermisi omnem dum venientem Pompeium aspicerem, cuius mandantis iussu ut post longas fortunas infortunia recitem necesse est. Verum tanta rerum suarum moles est ut iam precogitans titubet sub pondere calamus. Sed quid? Pro viribus expediam et quantum ceteras videtur excedere tantum brevioribus verbis conabor includere.

IX. *De Gneo Pompeio Magno.**

1 Gneus Pompeius, Gnei Pompei filius, inter quascunque nobiles Romanorum familias generis claritate emicuit et cum iam optime indolis appareret iuvenis, adolescens adhuc sumptis ex peste reliquiis exercitus Gnei Pompei patris sui, qui nuper afflatus fulmine perierat, periclitante Urbe ob seditionem Marii atque Sylle, syllanas partes secutus, primo impetu Brutum marianum principem, apud Regium, Cisalpine Gallie oppidum, eius deletis copiis tru-

sperazione da darsi la morte con le proprie mani nel tempio di Esculapio, salvatore di altri uomini.

Così dopo di lui Postumio Albino, ex console, si lamen- 3
tava disperatamente, accusando non i suoi costumi intollerabili, ma la crudeltà dei soldati, perché, insofferenti, lo avevano lapidato.

Con lui dolente Fabio Adriano diceva che, mentre con 4
una schiera di servi cercava di conquistare il regno d'Africa, i padroni di quelli avevano preso dei rami secchi e avvicinatili alla sua casa in Utica vi avevano appiccato fuoco; e con tutta la sua famiglia egli era stato bruciato proprio nel momento della sua ascesa.

Piangeva anche Sotimo re dei Traci perché, distrutte le 5
sue milizie dal pretore romano Gaio Senzio, era stato spinto a lasciare la Grecia desiderata e a ritornare con ignominia entro i suoi confini; e a rimanervi.

Seguiva una innumerevole moltitudine che tutta volon- 6
tariamente abbandonai quando vidi venire Pompeo. Di lui, per ordine della Fortuna, è necessario io esponga le disgrazie dopo i lunghi successi. Ma tanta è la mole delle sue gesta che la penna, dubbiosa di poter reggere, già trema sotto il peso. Ma che? Proverò, secondo le mie forze, e tenterò di includerlo con parole, tanto più brevi quanto più egli sembra superare tutte le altre imprese.

IX. *Gneo Pompeo Magno.*

Gneo Pompeo, figlio di Gneo Pompeo, splendette fra 1
tutte le famiglie nobili romane per la fama della stirpe. Apparendo già d'indole ottima, prese, ancora adolescente, quel che dell'esercito del padre Gneo Pompeo (morto da poco, colpito da un fulmine) era rimasto dopo la peste; e mentre Roma era in pericolo per la guerra civile tra Mario e Silla, seguì il partito sillano; e al primo assalto uccise presso Reggio, città della Gallia Cisalpina, il capo dei

2 cidavit. Inde Syciliam, a Gneo Carbone mariano duce detentam, petiit eumque castris exuit et plurima exercitus parte privavit et a Corcira[1] insula fugam in Egyptum parantem captum et in Syciliam retractum, pueritie sue atque paterne hereditatis defensorem acerrimum, potius potentie Sylle quam honestati sue obtemperans, cum pluri-
3 bus sociis iussit occidi. Insula igitur in factionem Syllanam reducta, auspicatus Affricam a marianis occupatam ducibus, romanus eques in eandem pro consule traiecit, ubi maximo rerum successu circa Uticam adversus Gneum Domitium Enobardum copias explicans victor pugnantem occidit Iertamque Numidie regem,[2] Marii fautorem, secutus, ad id redegit ut a Bogude, Bochi regis Maurorum filio, copiis spoliaretur omnibus nec tractu temporis longo, Bulla oppido in quod diffugerat sibi tradito, occidit eundem.

4 Et sic omnis Affrica maximo incolarum consensu subacta, Magni cognomen ingens promeruit quod in hodiernum usque refulget.

5 Hinc cum iam Sertorius, vir acer dolis atque audacia prepotens ex Affrica, vires Sylle timens, in Hyspaniam abiisset ibique a Lusitanis dux factus Domitium adversus eum missum atque Manilium proconsulem Gallie per Hirtuleium prefectum suum fudisset Metellumque Pium multis adversis fatigasset preliis, eques similiter romanus pro consule ac cum imperio pari Metello a senatu adver-
6 sus iam dictum Sertorium missus est. Quo etsi primo cum collega Metello, qui divinos sibi honores ab hospitibus patiebatur inferri et palmata veste apparatissima inter hostilia arma celebrabat convivia coronasque e culminibus domorum, tanquam ex celo, lapsas, vertice summebat avidus,[3] infeliciter apud Laureonem cum Sertorio conflixis-

Mariani Bruto, dopo averne distrutte le milizie. Poi si di- 2
resse in Sicilia, governata da Gneo Carbone, comandante del partito di Mario, e lo costrinse ad abbandonare gli alloggiamenti e lo privò della maggior parte dell'esercito; e mentre quello preparava dall'isola di Pantelleria la fuga verso l'Egitto, lo catturò e lo ricondusse in Sicilia e, obbedendo piuttosto alla potenza di Silla che alla propria onestà, ordinò di uccidere, con molti suoi amici, lui che era stato acerrimo difensore della sua infanzia e dell'eredità paterna. Ridotta dunque l'isola in potere del partito di Silla, 3
quando seppe dagli auspici che l'Africa era stata occupata dai comandanti mariani, lui che era cavaliere romano, passò, invece del console, in Africa ed ivi con grande successo, spiegando vittorioso l'esercito attorno ad Utica, uccise in combattimento Gneo Domizio Enobarbo. Inseguito poi il re di Numidia Ierta, partigiano di Mario, lo ridusse al punto di essere spogliato di tutti i suoi soldati da Bogude, figlio di Bocco re dei Mauri. E dopo non poco tempo, consegnataglisi la città di Bolla, nella quale si era rifugiato, lo fece uccidere.

Così tutta l'Africa, con massimo consenso degli abitanti, 4
fu sottomessa e gli meritò il soprannome di Magno, che fino ad oggi risplende.

In seguito, poiché Sertorio, uomo fervido d'inganni e 5
prepotente di audacia, temendo le forze di Silla, passò dall'Africa in Spagna, e quivi eletto loro comandante dai Lusitani, disperse, per mezzo del luogotenente Irtuleio, Domizio, mandatogli contro, e il proconsole delle Gallie Manlio e incalzò Metello Pio in molti scontri frontali; Pompeo, cavaliere romano, fu mandato dal senato contro il detto Sertorio, in luogo del console e con poteri pari a quelli di Metello. Dapprima si scontrò con Sertorio con 6
esito negativo presso Laureone, insieme col collega Metello, che permetteva gli fossero resi dagli ospiti onori divini e con magnifica veste ornata di foglie di palma, celebrava sontuosi banchetti in mezzo alle armi nemiche e avido si metteva sul capo le corone gettategli dai tetti delle case,

set; tandem acri robore et solertia solus pluribus illum certaminibus fudit et iam Perpenna[4] viro pretorio preocciso, qui ex Liguria in Hyspaniam ad Sertorium adiutor confugerat, id egit ut ipse Sertorius fraude suorum satellitum necaretur; et sic, sublato duce et iam a Metello Hirtuleio superato ac Celtiberorum nobilissima civitate Belgida capta et Usania ab ipso Pompeio subversa et Caligurris[5] ab Afranio pompeiano duce recepta, egit ut omnis in dicionem romanam veniret Hyspania.

7 Sed iam quiescentibus civilium bellorum procellis, cum cilices pyrrate omnem Mediterranei maris oram rapinis et discursionibus infestarent, adversus illos iussu senatus ex-
8 peditionem assumpsit. Qui cum classem romanam per varios divisisset legatos et uno eodemque tempore omnia diffugia pyrratarum occupasset, providentia celeri cum his navibus quas sibi servaverat fomitem ipsum belli Ciliciam
9 petiit. Quo coactis in pugnam pyrratis, primo quasi rostrorum impulsu victor apparens, pyrratas plausu communi se victos fatentes suscepit et sic infra quadragesimam diem ab expeditione suscepta tam grande bellum peregit, nulla Romanorum perdita navi aut ullius ex suis sanguine fuso et, quod memoratu dignissimum visum est, factis ex volucribus incolis maris mediterraneis atque segnibus fere hominibus mare securum et sub romana dicione restituit.

10 Demum Lucio Licinio Lucullo consuli successor designatus, Orientem petiit. Quo cum Horode Parthorum rege percusso federe, ad instar icti fulminis, versus reliquum orientem arma convertit et iam, semifractis Mitridatis viribus, eum nocturna pugna devictum per Asyam vagantem in patrium repulit regnum et ad extremum usque ad internicionem perduxit.

11 Hinc attrita Tigranis potentia, eum supplicem veniam

come dal cielo. Ma poi con aspra forza e con impegno, da solo disperse Sertorio in molte battaglie; e dopo aver ucciso Perpenna, ex pretore che era passato dalla Liguria in Spagna per aiutare Sertorio, fece sì che lo stesso fosse ucciso con frode dalle sue guardie del corpo. E così, tolto di mezzo il comandante, e ormai anche Irtuleio vinto da Metello, fu presa la nobile città celtibera di Belgida e fu distrutta dallo stesso Pompeo Uxama e ripresa Calahorra dal capitano di Pompeo, Afranio. Così tutta la Spagna tornò in potere dei Romani.

Ma quando la tempesta della guerra civile fu placata, 7
i pirati di Cilicia cominciarono a molestare con rapine e scorrerie tutte le coste del Mediterraneo. Allora Pompeo per ordine del senato assunse il comando di una spedizione militare contro di essi. Divisa la flotta romana tra i 8
suoi luogotenenti, e occupati in un solo tempo tutti i rifugi dei pirati, Pompeo si diresse con rapida previdenza, con le navi che aveva riservato a sé, verso la Cilicia che era il nido stesso della guerra. Ivi, costretti i pirati alla battaglia, 9
apparendo, fin dal primo urto dei rostri delle navi, vincitore, accolse, col plauso di tutti, i pirati che si dichiaravano vinti. E così, entro il quarantesimo giorno dall'inizio della spedizione, Pompeo condusse una guerra tanto importante, senz'alcuna perdita di navi e senza che i suoi avessero sparsa una goccia di sangue, e – cosa massimamente degna di ricordo – dopo aver fatto di quegli abitanti del mare, volanti come uccelli, uomini di terra e quasi stanziali, rese il mare sicuro e lo ridusse in potere di Roma.

Allora finalmente, designato come successore al conso- 10
le Lucio Licinio Lucullo, Pompeo si diresse in oriente. Ivi strinse un accordo con Orode, re dei Parti, e rivolse le armi – come colpo di fulmine – contro il resto dell'oriente. Semidistrutte le forze di Mitridate e vintolo in battaglia notturna, mentre si aggirava per l'Asia, lo ricacciò nel regno del padre sinché alla fine lo condusse alla rovina.

Indi, schiacciata la potenza di Tigrane, lo costrinse, sup- 11

exorare coegit. Et Horodis inde Albanorum regis prefectos ter prelio fudit petitamque ab eo pacem libens concessit. Similiter et Artacem regem Hyberie prima acie victum in deditionem suscepit. Inde accepto mortui Mitridatis nuntio, cum bello XL annorum diutino finem dedisset, Syriam Celen Phenicemque proavis inclitam armis petiit et, cum has atque Ytureos et Arabiam viribus tremendam perdomuisset, ad Iudeos divertit, Libano monte cedrorum conspicuo superato, a patribus in Ierosolima urbe susceptus, vi templum illud Salomonis insigne cepit eiusque, quod nemini, sacerdotibus exceptis, fas erat, intravit archanum percussisque factionis adverse principibus, in maximum pontificem atque Iudeorum regem Hyrcanum, Alexandri filium natu maiorem, sublimavit et Ari-
12 stobolum catenis vinctum Romam transmisit.[6] Inde Paphlagoniam Capadociam Scithiam Colcos Heniocos Caspios Basternas aliasque nationes, tam orientales quam septentrionales, cum regibus suis inter Caucasum montem et Rubri maris litora tanta rerum prosperitate subegit, ut nil aliud celum agere quam vacare suis commodis videretur et Asyam, quam extremam romani populi provinciam ceperat, peracto imperii sui tempore, mediam fere restituit.
13 Sic igitur, ut ipse postmodum senatui retulit, viginti-duobus regibus victis, Romam tam facto quam nomine Magnus rediit compertumque est eum in Hyspania octingenta septuaginta sex et mille quingenta triginta octo ex septentrionalibus orientalibusque inter oppida civitates atque castella cepisse et pyrratarum naves sex et octingentas
14 quadraginta.[7] Quid tot tantisque gestis Hercules aut Alexander Magnus, quos fabulosa plurimum extollit Grecia, glorie superaddet?
15 Sed nec hoc inclusisse numero mundanarum rerum prodiga Gubernatrix felicitates eiusdem contenta fuit. Contigit enim illi viginti duorum annorum etatem agenti, non solum splendidum sed monstruosum fere, ut insolens ni-

plice, a chiedere il perdono. Ancora: tre volte disperse in battaglia i prefetti di Orode re degli Albani e volentieri concesse a lui la pace richiesta. Analogamente accolse la resa di Artace, re di Iberia, vinto al primo scontro. Poi, ricevuta notizia della morte di Mitridate, dopo aver posto fine alla lunga guerra durata per quarant'anni, assalì con le armi la Celesiria e la Fenicia, famosa per gli abitanti antichi; e dopo aver domato queste regioni e gli Iturei e l'Arabia, terribile per le sue forze, si rivolse ai Giudei, superato il Libano, famoso per il monte dei cedri; e fu accolto in Gerusalemme e occupò con la forza il famoso tempio di Salomone ed entrò nella sua parte segreta – a nessuno praticabile tranne ai sacerdoti – e dopo aver colpito i capi del partito contrario, innalzò al pontificato massimo il re dei Giudei Ircano, figlio maggiore di Alessandro, e mandò a Roma incatenato Aristobolo. Poi sottomise la 12
Paflagonia, la Cappadocia, la Scizia, la Colchide, i territori degli Eniochi, dei Caspiani e dei Basterni e di altri popoli, coi loro re, sia orientali che settentrionali, compresi fra il Caucaso e le sponde del Mar Rosso, con sì felice successo da sembrare che il cielo null'altro facesse che provvedere ai suoi vantaggi.

Così, compiuto il periodo del suo comando, restituì ai 13
Romani quasi mezza Asia, l'ultima provincia del popolo romano che aveva preso. E dunque – come poi egli stesso riferì al senato – vinti ventidue re, tornò a Roma, Magno di nome e di fatto; e fu accertato che egli in Spagna conquistò 876 e 1538 fra città e fortezze, rispettivamente delle regioni settentrionali e orientali; e 846 navi dei pirati. Che 14
gloria a così numerose e importanti imprese potranno aggiungere Ercole o Alessandro Magno, che la Grecia leggendaria levò tanto in alto?

Ma la Fortuna, prodiga governatrice delle vicende uma- 15
ne, non si accontentò di chiudere in questo numero le felici azioni di Pompeo. Mentre egli stava per compiere 22 anni, gli toccò che il dittatore Silla – governatore della repubblica, tracotante e ormai in età avanzata – si alzasse in

mium et iam etate provectus homo et romanis rebus pre-
16 sidens Sylla dictator assurgeret transeunti.[8] Preterea bis imperator antequam miles dictus est, illis inconsuetum temporibus, et – quod non minus mirabile visum – bis romanus eques loco consulis ad expeditiones transmissus, viginti sex annorum triunphans ex Affrica Capitolium
17 ascendit, trahentibus elephantibus currum.[9] Et quod fere ea tempestate inconvenientissimum visum est, privatus ex Hyspania triunphavit. Nec minus ob purgatum pyrratis mare et victum Mitridatem triunphum catenati Aristoboli aliisque magnificis rebus splendidissimum tertio duxit. Ultra hec decreto senatus solus gessit tertium consulatum.[10] Tot etiam fulgoribus publicis superadditi sunt splendores domestici, coniugiis quidem clarissimis et inclita prole coruscus emicuit. Nec caruit preconiorum suorum scriptore Theophane Mitileno, quem ob hoc ultro civitati donavit.[11]

18 O quam grandia hec et, esto succincte dicta sint, nulla equidem reor, esto omissa multa, maiora humane felicitatis argumenta describi queant. Que etsi quandoque invidorum morsibus lacessita sint, stetere tamen donec celsitudinis socios habere passus est.

19 Verum occiso Crasso et Cesare bellum in Gallos agente, eo rem omnem publicam pro libito gubernante, rerum successu amplissimo deductus est ut magnitudini parem renueret; quam ob rem ab hostibus Cesaris inpulsus egit ut lex a consulibus duceretur ne alicuius res in senatu eo
20 ageretur absente. Quam ob rem Cesar, quem fallere difficile erat, sentiens in se victorem a Gallis redeuntem promulgatam legem ut aut consulatu aut triunpho fraudaretur et tribunos plebis Urbe pulsos pro se intercedentes audiens, a Ravenna in Pompeium cum armatis legionibus

piedi al suo passaggio: fatto non solo splendido, ma quasi miracoloso. Inoltre due volte fu nominato prima coman- 16
dante che soldato – fatto per quei tempi inconsueto – e due volte mandato alle spedizioni come cavaliere romano, in luogo del console – cosa che appare non meno degna di meraviglia –. E a 26 anni, venendo dall'Africa salì trion- 17
fante il Campidoglio, col carro trainato da elefanti. Inoltre da privato trionfò della Spagna: cosa che in quel tempo parve del tutto sconveniente. Ancora riportò splendidissimo trionfo per la terza volta, conducendo dinnanzi al carro Aristobolo incatenato, e per aver ripulito il mare dai pirati e per aver vinto Mitridate e per altre magnifiche imprese. Oltre a ciò, per decreto del senato, da solo resse il terzo consolato. A così numerosi pubblici splendori si aggiunsero quelli privati. Pompeo infatti brillò splendido per famosi matrimoni e per illustre prole. Né gli mancò in Teofane da Mitilene lo scrittore del suo panegirico: al quale spontaneamente per ciò fece dono della cittadinanza.

Che grandi imprese! Sebbene siano state dette breve- 18
mente e molte ne siano state tralasciate, non si potrebbero descrivere prove maggiori dell'umana felicità. E sebbene tali imprese siano state talora morse dai denti degli invidiosi, tuttavia durarono fino a che Pompeo consentì di avere compagni alla sua grandezza.

Ma poi, ucciso Crasso, mentre Cesare conduceva la guer- 19
ra contro i Galli, ed egli a suo piacere governava la repubblica, fu condotto dal successo grandissimo delle sue imprese al punto di rifiutare che uno fosse pari alla sua grandezza. Spinto dai nemici di Cesare fece proporre dai consoli una legge per la quale nessun argomento si potesse trattare in senato in sua assenza.

Pertanto Cesare, che difficilmente si lasciava ingannare, 20
quando seppe che contro di lui, reduce vittorioso dalle Gallie, si era promulgata una legge per la quale lo si privava o del consolato o del trionfo, e altresì ascoltando i tribuni della plebe, che erano stati cacciati da Roma per aver opposto il veto a suo favore, da Ravenna marciò in

21 Ytaliam petiit.[12] Quod Pompeius, cuius iam fulgor in caliginem iturus erat, a senatu iam presagiente civile bellum dux factus, advertens, fere secutus a cunctis, Capuam cum consulibus petiit et inde Brundusium, ex quo noctu clam in Epyrum fugiens transfretavit ibique, quasi civilis belli sedes constituta, ab insequente Cesare longam passus obsidionem facta eruptione cum legionibus auxiliaribusque ad fatalem sue depositionis locum Pharsaliam ci-
22 tato gressu perrexit.[13] Quo et a Cesare secutus est. Ibidem paululum Fortuna substitit seque titubantem monstravit, quasi dubia an suum adhuc Pompeium servaret an demergeret potius; nam cum fere omnis romana nobilitas et regum orientalium omnium potentia ibi partibus Pompei favens assisteret Cesaremque cum suis ad rapinam messium coegisset, in id quod ipse oportunitate cogente cupiebat, renuentem Pompeium in certamen in-
23 pulit, ex quo victoria Cesari subsecuta est. Nam postquam, multo fuso sanguine tam civili quam forensi, Pompeius victorem Cesarem vidit, cum paucis fugam capessens Larissam petiit primam ruboris sui testem. Tum a civibus oblatos honores victori ut servarent iniunxit et ultra anxius suique timens, fugam citato cursu continuans eo quo mari propinquus emergebat Peneius amnis deveniens, onerariam conscendens navim, se Lesbos, quo Cornelia ser-
24 vabatur coniunx, deferri precepit.[14] Ac inde post lacrimas tam uxoris quam Mitilenensium mutata nave collectisque quibusdam tanti naufragii fragmentis, versus Egyptum proras dirigi iussit. A qua Cypri litora radens, Ptholomei fidem experturus quem ipse rex fecerat, malo sumpto omine a spectabili edificio quod prope oppidum Paphos viderat, cui nomen erat Catobasilea, versus Egyptum cur-
25 sum tenuit.[15] Cuius non ante pervenit ad litus quam rex iuvenis felicia potius quam honesta, ut ipsemet Pompeius fecerat occidendo Carbonem, secuturus, prescito tam ad-

armi con le legioni contro Pompeo in Italia. Questi, il cui 21
splendore già stava per dissolversi in fumo, eletto comandante dal senato che ormai presagiva la guerra civile, si rese conto dell'imminente pericolo; e, seguito quasi da tutti, raggiunse coi consoli Capua e di là Brindisi, donde nottetempo fuggì in Epiro, passando il mare, ed ivi costituì quasi la sede della guerra civile. Ma inseguito da Cesare, dopo aver sopportato un lungo assedio, fece una sortita con le legioni e le truppe ausiliarie e si diresse velocemente a Farsalo, luogo fatale della sua rovina. Qui lo rag- 22
giunse Cesare: e la Fortuna per poco s'arrestò, mostrandosi titubante, come se avesse il dubbio di salvare Pompeo, che era ancor suo, o piuttosto di farlo cadere. Infatti quasi tutti i nobili romani e i potenti re orientali prima favorivano colà il partito di Pompeo e avevano costretto Cesare e i suoi a rapinare i raccolti; ma poi la Fortuna spinse Pompeo allo scontro che egli stesso, indottovi dalle circostanze favorevoli, fortemente desiderava, ma da cui tuttavia riluttava; e la vittoria toccò a Cesare. Dopo che fu spar- 23
so molto sangue romano e straniero, Pompeo vide Cesare ormai vincitore. Allora, con pochi prendendo la fuga, raggiunse Larissa, prima città testimone della sua vergogna. E mentre ingiungeva ai cittadini di serbare al vincitore gli onori a sé offerti, pieno d'ansia e di paura, continuando velocemente la fuga giunse dove il fiume Peneo sboccava vicino al mare; e qui imbarcatosi in una nave da carico, ordinò di trasportarlo a Lesbo, dove era custodita la moglie Cornelia. Di là, tra le lacrime della sposa e dei Mitilenesi, fatto 24
il cambio della nave e raccolti i resti di un così grande naufragio, comandò di dirigere la prua verso l'Egitto. Da Lesbo, costeggiando le sponde di Cipro, per provare la fedeltà di Tolomeo, da lui stesso creato re, col cattivo augurio preso da un superbo edificio che aveva visto presso la città di Pafo, detto *Katobasileia,* drizzò il corso verso l'Egitto. Ma non giunse al lido, prima che il giovane re, 25
volendo seguire la felicità piuttosto che l'onestà (come del resto lo stesso Pompeo aveva fatto, uccidendo Carbone),

ventu quam infortunio, quasi honorifice suscepturus, navi-
26 culam satellitibus honustam obviam misit. In qua, fato-
rum potius ordinem quam sui consilium sequens, senex
uxore sociisque relictis descendit nec litori longinquus
Achillas Photinusque mandatorum regis conscii expeditis
gladiis illi tacito et iam percipienti corpusque suum ve-
stibus componenti, ut honeste caderet, secuere cervicem
eamque infixam lancea per Alexandriam omnem, quasi
maxime victorie testem, in spectaculum civibus deportan-
27 dam dedere. Demum illam gausape involutam servavere
ad victoris promerendam gratiam. Truncus vero, post-
quam per diem totam prospectantibus barbaris inpulsu
vario ab undis circumactus est, nocte a Codro romano mi-
lite et eiusdem Pompei questore ac fuge comite clam in
litus tractus est et, cum illi nil preter se adversa pugna li-
quisset, collectis per litus quisquiliis et foculo facto eum
superimposuit paucisque querelis et lacrimis datis semiu-
stum contexit harenis.[16]

28 Puduit forte Fortunam ut is, qui tam ingentis animi cu-
stos tam clarissimorum honorum susceptor tanteque maie-
statis servator, ea favente, fuerat, insepultus esca piscium
linqueretur.

29 O rerum tremenda vertigo![17] Senex a puero, a recepto-
re largitor, romanus a barbaro, magnus a modico et a spa-
donibus imperator occisus est, lacessitum corpus et trun-
cus undarum factus ludibrium noctu ignique modico ab
30 homine unico semiustus et harenis contectus. O si in sua
patria paulo ante clausisset diem, qua funebri pompa, qui-
bus consularium senatorum civiumque omnium lacrimis,
a quot quibusque patrum delatus fuisset in rogum, quot
illi militaria ornamenta, quot arma quot imperatoria ac

quando venne a conoscenza dell'arrivo e della disgrazia di
Pompeo, gli mandasse incontro – quasi per accoglierlo con
gli onori – un battello carico di sue guardie. E Pompeo, 26
seguendo piuttosto il destino che il proprio consiglio, di-
scese, vecchio com'era, nel battello, lasciati la moglie e i
compagni. Quando fu vicino alla costa, Achilla e Fotino,
complici degli ordini del re, sguainate le spade, tagliarono
la testa a Pompeo che, in silenzio, già aveva percepito l'ag-
guato e disponeva compostamente il corpo sotto le vesti per
cadere con onore; poi conficcarono la testa su una lancia e
la portarono in giro per tutta Alessandria, come spettacolo
ai cittadini e quasi testimone di una grande vittoria. Indi, 27
avvoltala, in un drappo, la serbarono in custodia per meri-
tarsi il favore di Cesare vincitore. Invece il busto, dopo che
per un intero giorno fu sbattuto dalle onde del mare, con
varie spinte, al cospetto di quei barbari, di notte fu nasco-
stamente tratto a riva dal soldato romano Codro, che era
stato questore di Pompeo e compagno della sua fuga; e
nulla avendogli il suo capo lasciato nell'avversa battaglia
all'infuori di sé, raccolse sulla spiaggia frammenti di le-
gname e appiccò il fuoco e vi mise sopra il busto di Pom-
peo. Dopo averlo bruciato, gli tributò quei pochi lamenti e
quelle poche lacrime che poté; poi lo coperse di sabbia.

Forse la Fortuna si vergognò che fosse lasciato insepolto, 28
esca ai pesci, colui che con sì grande animo aveva, col suo
favore, ricevuto tanto illustri onori e aveva serbato una
così alta maestà.

Oh tremenda catastrofe! Da un fanciullo un vecchio, da 29
un ricettatore un dispensatore di doni, da un barbaro un
romano, un grande da un piccolo, un comandante da eu-
nuchi fu ucciso; il corpo straziato e il tronco, divenuto zim-
bello dell'onde, di notte e con un piccolo fuoco fu bruciato
da un solo uomo, e ricoperto di sabbia. Oh se nella sua 30
patria poco prima avesse finito i suoi giorni, con che onori
funebri, con che lacrime dei senatori, degli ex consoli e
dei cittadini tutti, da quanti e quali senatori sarebbe
stato messo sul rogo! E quante insegne militari, quante

triunphalia superfuissent iniecta, quot decantate laudes, quot pro rostris relate, quam pie cineres collecti! Quos honores omnes, tam vita quesitos quam infelici perditos morte, litore in egyptio cumulus parvus harene contexit.

31 Quid ergo miseri superbimus? Quid alta laboribus querimus? Quid perituris confidimus? Si tam grandis cecidit moles, quid nobis posse contingere arbitramur? Equidem Pompeio compatiendum est, sed longe magis nobis timendum atque studiosissime quod est humile perquirendum, ne sublimati pavori subiaceamus continuo et postremo in casum miserum veniamus.

X. *Pauca auctoris verba.*

1 Poteram, et honeste poteram, admodo quievisse ac pepercisse calamo postquam tantorum ducum et potissime Pompei Magni ingentes celsitudines et infortunium flebi-
2 le recitaram. Quid enim restat amplius de Fortune potentia et instabilitate posse subicere? Neminem reor morta-
3 lium ex tam sublimi vertice corruisse. Sed et quia promissum est ad nostrum usque devenire seculum et ne videamur sprevisse minores, aut minus iussis obtemperasse Fortune, bona lectorum pace stilum prosequar; et si tam grande aliquid expectandum non veniat, poterunt tamen minora cum voluptate plurimum utilitatis afferre.

armi, quanti fregi imperiali e trionfali vi si sarebbero gettati sopra! Quanti elogi sarebbero stati declamati, dinnanzi ai rostri, con quanta pietà ne sarebbero state raccolte le ceneri! E tutti questi onori, cercati in vita e perduti con la morte, un piccolo mucchio di sabbia ricoprì sul lido egiziano.

Perché dunque, disgraziati, ci insuperbiamo? Perché con 31
le nostre fatiche cerchiamo le altezze? Perché confidiamo nelle cose periture? Se una così gran mole ruinò, che pensiamo possa accadere a noi? Bisogna davvero aver compassione di Pompeo, ma molto di più temere, e cercare con ogni impegno l'umiltà, per non essere nell'esaltazione continuamente sottoposti alla paura e per non cadere, in ultimo, nella miseria e nella disgrazia.

X. *Poche parole dell'autore.*

Avrei potuto, e onestamente, riposare alquanto e risparmiare la penna dopo che avevo esposto le grandi altezze e la luttuosa disgrazia di tanti uomini di guerra e specialmente di Pompeo Magno. Che più rimane infatti da poter ag- 2
giungere circa la potenza della Fortuna e la sua instabilità? Credo che nessun uomo sia potuto precipitare da più sublime altezza. Ma poiché ho promesso di arrivare fino al no- 3
stro secolo, e perché non sembri ch'io abbia disprezzato i minori e disobbedito agli ordini della Fortuna, proseguirò, con buona pace dei lettori, la mia opera; e se non ne verrà qualcosa di grande, secondo le aspettative, potranno tuttavia anche esempi minori recare, insieme col piacere, moltissima utilità.

XI. *Ingens caterva dolentium.*

1 Deplorato paucis Pompei Magni casu, ingens plorantium acies subsecuta est. Ibi enim videbantur Gallorum Germanorumque reguli atque proceres plurimi a Gaio Cesa-
2 re regnis provinciis et sublimitate privati. Ibi qui in pharsalico conflictu ceciderant incedebant et alii innumerabiles fere quos dira civilium bellorum pestis variis in locis aut deiecerat aut absorpserat.

3 Quibus immixtus veniebat scelestus iuvenis Ptholomeus proditionem in Pompeium, bellum adversus Cesarem sumptum seque apud Deltam Nylo demersum misere ingemiscens.[1]

4 Quem Iuba Lybie rex mestissimus sequebatur et barbara ac fastidiosa superbia sua posita, qua Scipioni purpuram sibi consimilem indui vetuerat, tristis, quod pompeianas partes iuverit, seipsum damnabat, nunc frustra perpendens se primo ob id a Cesare fractum et inde a suis derelictum ac etiam urbibus exclusum suis, eoque usque perductum ut, in suam supremam perniciem ipse, cum Petreio pactione facta, infestis gladiis adversum se una concurrerent et, cum Petreium deiecisset invictus, vecordia inpulsus nimia servulo precibus percutiendam cervicem prebuerit.[2]

5 Post hos et Aristobolus Iudeorum rex querebatur se a Pompeio indigne regno privatum et captivum cum filiis Romam deductum, unde fugiens se retractum aiebat in carcerem. Porro occiso Pompeio, cum a Cesare libertati redditus esset et in regni spem erectus, dum cum auxiliis ingentissimo animo in desiderium traheretur, tertio se a pompeianis ducibus interceptum atque veneno necatum deflebat.[3]

6 Erat et Pharnaces plenus lacrimarum, quod primo Cesaris impetu victus in dicionem suam compulsus sit ingemiscens.[4]

7 Scipio inde sequebatur querulus quod, ex affricana

XI. *Una grande schiera di afflitti.*

Quando ebbi finito di piangere la caduta di Pompeo 1
Magno, seguì una grossa schiera di piangenti. Qui apparivano governatori dei Galli e dei Germani e molti principi, privati da Gaio Cesare dei regni, delle province e della grandezza. Avanzavano i caduti della guerra farsalica e al- 2
tri; quasi senza numero, che la crudele peste delle guerre civili in diversi luoghi aveva abbattuto o divorato.

Mescolato a costoro veniva lo scellerato giovane Tolo- 3
meo dolendosi per il tradimento contro Pompeo e per la guerra intrapresa contro Cesare e per essere miseramente annegato nel Nilo presso Delta.

Lo seguiva tristissimo il re libico Giuba. Deposta la su- 4
perbia barbara e altera, per la quale aveva proibito a Scipione di vestire la porpora simile alla sua, infelice si condannava per aver seguito il partito di Pompeo, ora invano misurando il danno di essere stato messo perciò in rotta da Cesare e poi abbandonato dai suoi e chiuso fuori dalle proprie città; e diceva di essere stato indotto, a sua suprema rovina, a formulare con Petreio il patto di correrси incontro l'un l'altro con le spade. Ma abbattuto Petreio e rimasto lui vincitore – diceva –, spinto da ira soverchia, aveva offerto la testa ad un servo, perché fosse colpita.

Dopo di questi il re dei Giudei Aristobolo si lamentava 5
di essere stato in modo indegno privato del regno da Pompeo e condotto prigioniero coi figli a Roma. Fuggito, era stato di nuovo preso e trascinato in carcere. Ma dopo l'uccisione di Pompeo, restituito da Cesare alla libertà, e innalzato alla speranza del regno (mentre per gli aiuti ricevuti era tratto dal suo grande orgoglio a quel desiderio) deplorava di essere stato per la terza volta intercettato dai comandanti di Pompeo e avvelenato.

V'era anche Farnace che in lacrime gemeva per essere 6
stato vinto da Cesare al primo assalto e ridotto in suo potere.

Seguiva Scipione che si lamentava per aver preferito 7

strage omni spe deiectus, dum navi Hyspaniam cum Damasippo ac Torquato et Plectorio generi successor factus quereret, variis agitatus procellis, ad Yppum regium adverso deportatus impetu et a classe Publii Sitii cesariani circumventus, sibi manu propria mortem inferre quam Cesaris experiri clementiam maluisset.[5]

8 Gneus etiam Pompeius Magni filius aderat, non tantum seipsum, post cladem apud Mundam susceptam a Cesarianis in spelunca latitantem occisum et quod eius caput Cesari apud Hispalim presentatum populoque concessum deflens, quantum quod sibi accelerata morte subtractum fuerit posse paternam necem in ingratos Egyptios pro votis ulcisci.[6]

9 Inde Brutus et Cassius tam parricidium suum quam apud Phylippos susceptum flebant excidium.[7]

10 Erat et Trebonius, non solum damnationem suam ex parricidio subsecutam gemiscens, sed quod a Dolabella apud Smirnas crudeliter occisus sit.[8]

11 Hinc et Decius Brutus, eiusdem criminis reus, post clades multas se a Sequanis captum atque trucidatum querebatur.[9]

12 Sic et Vaselus romanus eques, inter percussores notatus, quod manu servorum suorum laceratus sit exclamabat.[10]

13 Erat et Gaius Toranus pretorius homo dolens quod, cum nil tale timeret, incursu militum propria in domo peremptus sit.[11]

14 Post quem et Dolabella lamentabatur quod a Cassio, quem ante multis fuderat preliis, fusus ipse ad id infortunio eo redactus sit ut se sua manu transfoderet.[12]

15 Et alii plurimi insuper variis ex casibus gemebundi fortunam incusabant suam.

16 Quibus iunctus splendidissimus atque facundus orator

darsi la morte con le sue mani piuttosto che far prova della clemenza di Cesare. Raccontava che, mentre si dirigeva in una nave con Damasippo Torquato e Pletorio verso la Spagna, abbandonato dalla speranza per la strage africana (e divenuto successore del suo genero) era stato sbattuto da diverse tempeste e trasportato da avverse correnti fino ad Ippona reale ed ivi circondato dalla flotta del cesariano Publio Sizio.

Vi era anche appresso Gneo Pompeo, figlio del Grande, 8
e piangeva, non tanto per essere stato ucciso dai Cesariani mentre, dopo la rotta subita a Munda, cercava di nascondersi in una grotta; o perché la sua testa era stata presentata a Cesare presso Siviglia e donata al popolo; quanto per essergli stato impedito dalla morte improvvisa di poter vendicare, secondo il desiderio, la morte del padre sugli ingrati Egizi.

Poi Bruto e Cassio piangevano e il loro parricidio e la 9
strage subita presso Filippi.

C'era anche Trebonio che, non solo sospirava la con- 10
danna seguita al parricidio, ma il fatto che Dolabella presso Smirne lo aveva crudelmente ucciso.

Seguiva Decimo Bruto che, reo dello stesso delitto, si 11
lamentava di essere stato, dopo molte sconfitte, preso ed ucciso dai Sequani.

Così Basilo, cavaliere romano, riconosciuto tra i sicari, 12
gridava a gran voce di essere stato straziato da un gruppo dei suoi servi.

Vi era anche il pretoriano Gaio Torano che si doleva 13
perché era stato ucciso nella propria casa da un assalto di soldati, senza averlo in alcun modo temuto.

Dopo di lui Dolabella si lamentava che Cassio, già da lui 14
vinto in molte battaglie, lo avesse messo in fuga, riducendolo per quella disgrazia al punto di trafiggersi con le proprie mani.

Ancora molti altri, gemendo per diverse disgrazie, accu- 15
savano la propria fortuna.

Insieme a loro a fronte bassa e in silenzio avanzava Mar- 16

Marcus Tullius Cicero deiecta fronte tacitus incedebat. Quem ego, postpositis ceteris, mirabundus intueri cepi et cum grandem eius togatam gloriam indignumque exitum animum scribendi cupido cepisset, principem romani eloquii meditans tenuesque meas tanto ceptui vires, fere destiti, eum solum de se satis digne nec alium scribere posse ratus. Sane, ne tanquam obscurus luce dignus 17 eximia pretermissus videretur, mecum cepi: « Age, resumme animum, urge ingenium, vires integra teque ipsum totum exprime et dignissimo quod potes inpende. Cui enim stolido non est notum nebulas solis radios non posse fuscare? Levis est, incompositus, nullo firmatus artificio, sermo tuus. Sed quid? Si nil aliud agat, saltem suum gravem ornatum et mira venustate decorum, ut luculentior appareat faciet, si contraria iuxta se posita clarius elucescunt. Si autem minus plene commendes, alteri saltem doctiori supplendi occasionem prestabis. Spirabit et ipse forsan aliquid ex eius archano quo nunc residet loco, ut melius quam existimes opereris ».

18 Quibus tractus, oratorum eximie ac latini fulgor eloquii, tua cum pace minus sufficiens de te tuisque fortunis scripturus advenio, Fortune etiam iussu compulsus.

XII. *De Marco Tullio Cicerone.**

1 Marcus Tullius Cicero, iubar splendidum et in dies crescens Urbi pariter atque orbi, a Vulscorum vetustissimis regulis claram originem ducens, apud Arpinum oppi-
2 dum relatu omnium natus est.[1] Et cum iam tenera in etate virilem gereret animum, quasi artam natalis patrie se-

co Tullio Cicerone, oratore splendidissimo per l'eloquenza. Io, posponendogli altri, cominciai a guardarlo pieno di meraviglia; e fui preso dal desiderio di scrivere sulla sua gran gloria togata e sulla sua indegna morte. Ma, considerando che le mie forze erano troppo deboli per l'impresa di celebrare il principe dell'eloquenza romana, quasi mi arrestai, ritenendo che lui solo, e non altri, potesse parlare di sé in modo abbastanza degno. E tuttavia, affinché non 17 fosse pretermesso, come oscuro, un personaggio così degno di luce singolare, cominciai a dire tra me: « Orsù, riprendi coraggio; premi il tuo ingegno; rinnova le forze ed esprimi tutto te stesso e per un personaggio così degno impiega tutto ciò che puoi. A quale stolto non è noto che le nuvole non possono oscurare i raggi del sole? Il tuo dire è leggero, scomposto e privo di ogni artificio. Ma che vuol dire ciò? Se a null'altro riuscisse, almeno farà sì che più luminoso appaia il suo severo ornato, e maestoso di mirabile bellezza: se è vero che le cose contrarie, poste vicine tra loro, più splendono di luce. Se poi lodassi con minor pienezza, almeno offrirai ad un altro più dotto l'occasione di sostituirsi a te. Egli stesso forse spirerà qualcosa dal luogo nascosto in cui si trova ora, affinché tu possa operare meglio di quanto stimi ».

Persuaso da questi pensieri, ed anche per ordine della 18 Fortuna, o eccellente splendore degli oratori e dell'eloquenza latina, vengo con tua pace, pur non essendone all'altezza, a scrivere di te e della tua sorte.

XII. *Marco Tullio Cicerone.*

Marco Tullio Cicerone, splendore che di giorno in gior- 1 no cresce dinnanzi a Roma ed al mondo, trasse illustre origine dai più antichi principi dei Volsci e nacque, per attestazione comune, nella città di Arpino. Ancor giovinetto, 2 aveva già un animo virile; e stimando la terra natale an-

dem sue future amplitudini extimaret, ut e sublimiori specula radios in totum effundere posset, ea relicta Ro-
3 mam se contulit. In qua, etsi iam ambitionis vitium ac avaritie et luxurie spurcities serpere et hominum mentes incendere cepissent, tam rerum scientia quam morum decore bonis et primatibus acceptus, non civitate donari so-
4 lum, sed maximos honores consequi meruit. Nam novus incolatu civis, amore vetustissimus, eo usque conscendit ut summum consulatus obtineret imperium.

5 In quo Gai Antonii collega,[2] contigit ut eius opere ab incendio ruina et servitute immunis urbs rerum domina servaretur. Exardebat enim illo tunc adhuc inclusa pectoribus fax illa terribilis urbis, exitium minitans, nepharie factionis Lucii Catiline qui, dum potius maiorum suorum ymagines intueretur quam sua merita et ad ampliandam libidinem publicos frustra honores petiisset, sepius irritatus in rem publicam nobiles quoscunque iuvenes et mulieres quasdam conciverat; et sevissima coniuratione ligati, perpetuas romano nomini tenebras consiliis fabricarant infandis.

6 Sed tam diris ceptis obstante Deo, actum est ut a Quintio Curio Fulvie sibi dilectissime et illecebri mulieri omne panderetur opus et ab ea pluribus et inter alios Ciceroni. Qui ignaro senatu socioque astu mirabili cuncta perquirens, non ante quid haberet comperti in publicum dixit quam in re probabili veritate factionis consilia novisset omnia, ac etiam, ubi videbatur erumpere velle, obicibus positis, eiusdem conatus primos infringeret. Nec dubitavit suo tempore factiosum hominem, sceleratorum suffragiis fultum, frequenti in senatu accusare, paratas insidias detegere, socios propalare, quid actum quidve agen-

gusta per la sua grandezza futura, la lasciò e venne a Roma per poter spargere in tutto il mondo i suoi raggi da più alta cima. Ivi, sebbene già cominciassero a serpeggiare 3
e ad infiammare le menti umane il vizio dell'ambizione e la sozzura dell'avarizia e della lussuria, meritò sia per la scienza, sia per la moralità dei costumi, di essere accolto dai buoni e dagli ottimati; e non solo di ricevere in dono la cittadinanza, ma anche di conseguire i più alti onori. Infatti, cittadino, nuovo per abitazione, ma antichissimo 4
per amore, giunse fino al conseguimento della più alta carica, il consolato.

Collega in esso di Gaio Antonio, gli toccò in sorte che 5
per opera sua la città signora del mondo fosse serbata immune dall'incendio dalla rovina e dalla servitù. Ardeva infatti – fino a quel tempo ancora chiusa nei cuori – la tremenda fiaccola, che minacciava morte alla città, della malvagia fazione di Lucio Catilina. Questi guardava più ai ritratti dei suoi antenati che ai propri meriti; e avendo invano aspirato ai pubblici onori per meglio soddisfare la sua libidine, spesso mosso a sdegno, aveva incitato contro la repubblica alcuni nobili giovani e donne; ed essi, legati in crudele congiura, avevano preparato coi loro nefasti propositi tenebre perpetue al nome romano.

Ma opponendosi Iddio a così crudeli imprese, accadde 6
che tutto il progetto fu svelato da Quinzio Curio a Fulvia, donna seducente e a lui carissima; poi da lei a molti e, fra gli altri, a Cicerone. Questi, con astuzia mirabile, tenendone all'oscuro il senato e il collega, si mise a indagare ogni particolare e nulla disse in pubblico di quanto aveva accertato, prima di aver conosciuto nel fatto tutti i progetti della congiura, con chiara verità; e anzi prima di aver spezzato gli iniziali tentativi di Catilina, quando sembrava che volesse sortire, opponendogli ostacoli. Né esitò al momento opportuno di accusare al senato in numero legale l'uomo fazioso che si era appoggiato sui voti di scellerati, scoprirne le insidie tramate, pubblicare il nome dei complici, mostrare ciò che era stato fatto e ciò che si do-

dum esset ostendere et mordacissimis verbis tam senatus segnem patientiam quam coniuratorum perfidiam lacerare.

7 Quibus actum est ut Catilina urbe discederet, Fesulas peteret collectisque copiis in plano pistoriensi Antonio consuli, eum cum exercitu sequenti, obvius fieret et, suis trucidatis omnibus, inter confertissimos hostes prelians confossus occumberet et de se suisque cruentam victoriam exhiberet.

8 Ex Lentulo vero Cetego et Sabino reliquisque ex coniuratis, qui in Urbe capi potuerant, sententia Catonis, sed huius opere, noctu in carcere tulliano carnificibus immissis et gucturibus eorum laqueo fractis supplicium sumptum est; et Urbi interrupta securitas restituta.[3]

9 Sic armatos duces togatus excessit Cicero, si is medicus preferendus est, qui secretam atque letiferam intestinorum vomicam argumentis exclusit et repulit, ei qui vulnus apparens, etiam si maximum sit, unguentis et arte traxit in cicatricem.

10 Erat igitur noster Tullius hoc uno decore clarissimus et suo merito urbis Rome patronus insignis; et potuerat hoc tantum suffecisse ad eius gloriam, sed annexus fulgor est alius, tanto longius duraturus quanto perpensius acquisitus est. Hic etenim ad hoc arbitror a Deo datus mortalibus, etsi celesti polleret ingenio, longo tamen et pervigili studio in tantam mirande eloquentie evasit facundiam ut Plotium Gallum, qui primus Urbi rethoricam latine monstravit, et Vultacilium Plotum et alterum ex Graccis atque Hortensium aliosque elegantissimos oratores grecosque veteres anteiret et antiquam eorum gloriam occuparet.[4]

11 Quo etsi satis esset spectabilis titulo, sacra phylosophie penetralia intrare cupiens, postquam floridis orationibus summa totius fori admiratione Quintum primo, dein Ro-

veva fare e criticare con parole assai mordaci sia l'inerte tolleranza del senato, sia la perfidia dei congiurati.

Per questi interventi di Cicerone, Catilina fu costretto 7
a lasciare Roma e a raggiungere Fiesole e a farsi incontro, con milizie raccolte, al console Antonio che lo inseguiva con l'esercito, nella piana di Pistoia. Dopo che tutti i suoi furono trucidati, combattendo in mezzo alle fittissime schiere nemiche, cadde trafitto e offrì ai Romani cruenta vittoria su di sé e sui suoi.

A Lentulo poi, a Cetego e a Statilio e agli altri congiu- 8
rati che avevano potuto essere catturati a Roma, fu dato, secondo il parere di Catone, ma per opera di Cicerone, il supplizio, mandando di notte dei carnefici nel carcere tulliano a strozzarli. La sicurezza, che era stata tolta, fu restituita alla città.

Così Cicerone vinse con la toga i capi armati: come 9
è vero che è da preferire il medico che ha coi suoi mezzi escluso ed espulso un ascesso, nascosto e mortale, degli intestini a quello che con l'arte degli unguenti ha ridotto a cicatrice una ferita esterna, anche grandissima.

Il nostro Tullio fu dunque famosissimo per questo solo 10
fatto onorevole; e con suo merito insigne patrono della città di Roma; e avrebbe potuto questo solo bastare alla sua gloria; ma gli si aggiunse un altro splendore, destinato a durare tanto più a lungo quanto più attentamente fu acquisito. Questi infatti, donato da Dio agli uomini – come credo – per tale funzione, sebbene valesse per il celeste ingegno, tuttavia con lungo e vigilante studio riuscì a tanta facondia di meravigliosa eloquenza da superare Plozio Gallo, che per primo mostrò a Roma la retorica in latino, e Vultacilio Ploto e il secondo dei Gracchi e Ortensio ed altri elegantissimi oratori greci antichi e acquistò per sé la loro antica gloria.

Per questo titolo essendo sufficientemente ragguardevo- 11
le, desideroso di entrare nei sacri penetrali della filosofia, si recò ad Atene, dopo aver con fiorite orazioni, e con somma

scium adversus Crisogonum aliosque non nullos defendit, se Athenas contulit.[5]

12 Ibidem veterum et coetaneorum phylosophorum tam de moribus, quam nature profundissimis adytis perscrutatis doctrinis et cognitis, in tantam sue eloquentie admirationem Athenienses attraxit ut nedum Pisistratum aut Periclem, qui verbis miram redolentibus artem dare colla iugo servili Atheniensium libertatem coegere, sed ipsam Platonis mellitam verborum dulcedinem, parvulo dormienti labellis ab apibus, non ybleo sed castalio melle saturis, impressam, et Eschilum atque Demosthenem superatos arbitrarentur eloquio.[6]

13 Inde Romam, tam venerandissimis phylosophie doctrinis imbutus, quam Grecorum laudibus conspicuus, rediens, Aulum Licinium Archiam, Milonem, Gneum Plancium aliosque plures summo audientium favore defendit. Deiotarum Gallogrecorum regem, Marcum Marcellum et Quintum Ligarium, Iulio Cesari suspectos, conciliavit.[7]

14 Quid multis habundo? Tantum lingua potuit quantum ad flectendam quo velis mentem cuiuscunque etiam obstinati sufficeret. Quod quidem non satis posteritati possunt relicta monstrare. Nam, ut alienis utar verbis, in Tullio magna pars Tullii abest quod legitur potius quam audiatur.[8] Sinam ultro divitias, honestum coniugium, dilectissimam prolem, spectabiles amicitias clientelas et huiusmodi Fortune bona, quibus fuit habundans, ne tam maximis atque perlucidis honoribus parva hec annexisse videar, esto plurimum ad felicitatem spectare credantur, et ad precipitium inopinatum indignumque deveniam.

15 Huius ergo clarissimi viri, dato grandis fuerit felicitas, non tamen solida sed quandoque concussa future ruine omen ostendisse potuit; nam quorundam invidia exilium passus est. Verum dum in villa agri Atinatis a Gneo Plancio susceptus annum egisset, somnio de reditu premonitus, consensu omnium revocatus et summa cum alacritate

ammirazione da parte di tutto il foro, difeso, prima Quinzio, poi Roscio contro Crisogono e alcuni altri.

12 Quivi studiò a fondo e conobbe le dottrine degli antichi filosofi e contemporanei, sia sulla morale che sui profondissimi segreti della natura; e tanto attrasse l'ammirazione degli Ateniesi per la sua eloquenza, che ritennero essere stati da lui superati in essa non solo Pisistrato o Pericle (che con parole spiranti un'arte mirabile indussero gli Ateniesi a passare dalla libertà alla sottomissione), ma anche Platone con la sua melliflua dolcezza, impressa sulle sue labbra di fanciullo, mentre dormiva, da api sazie, non del miele ibleo, ma di quello castalio; e perfino Eschine e Demostene.

13 Poi tornato a Roma, impregnato di così venerande dottrine filosofiche e cospicuo per le lodi dei Greci, difese con sommo favore degli uditori Aulo Licinio Archia, Milone, Gneo Plancio e molti altri. Riconciliò a Cesare Deiotaro re dei Galati, M. Marcello e Q. Ligario che gli erano venuti in sospetto.

14 Perché abbondare con tanti nomi? Tanto egli poté nella lingua quanto bastasse a piegare dove si volesse la mente di ciascuno, anche ostinato. Di ciò non possono dar prova sufficiente le opere lasciate ai posteri. Infatti – per usare parole altrui – manca in Tullio una gran parte di Tullio, perché si legge più che si possa ascoltare. Lascerò da parte le ricchezze, l'onesto matrimonio, la dilettissima prole, le spettabili amicizie, le clientele e i beni di questo genere della Fortuna, di cui abbondò, per non sembrare di aver aggiunto queste piccole cose ai suoi massimi e chiarissimi onori (sebbene si crede che molto riguardino la felicità); e verrò alla sua caduta imprevista ed indegna.

15 Di quest'uomo illustrissimo dunque, benché grande, non fu solida la fortuna; anzi talvolta scossa poté mostrare il presagio della futura rovina. Infatti per odio di alcuni egli sopportò l'esilio. Ma mentre, accolto nella villa dell'agro Atinate da Gneo Plancio, vi passò un anno, ammonito da un sogno sul suo ritorno, per unanime consenso fu ri-

16 patrum susceptus est.[9] Demum in dissensione Cesaris et Pompei pompeianas partes secutus, secundo patriam linquens, fractis Pompeianorum viribus, in communi fere totius senatus exilio factus est exul. A quo implorante nemine, ab ipso Cesare victore iterum revocatus est.[10]

17 Verum ultimo turpi notatus infamia, quod ex coniuratis in parricidium Cesaris unus extiterit, arrepta fuga in Formianum abiit et agentibus se varie romanis rebus a Marco Antonio triumviro, in cuius ineptias licentiosius olim invexerat, proscriptus est.[11] Quo damnabili nimium ingratitudine tractus Gaius Popilius Lenas, quem ipse dudum a capitali supplicio, intercessione Marci Celii, mira cum oratione liberavit,[12] impetrato tam diro ministerio ab Antonio, illum secutus est et cum ipsum cui vitam debebat offendisset, Caiete suo gladio iugulum exhibere coercuit caputque illud, per quod ne suum feriretur actum fuerat, truculentus abscidit, nec tam impio facinore contentus dexteram abstulit talique honustus onere, tanquam maximum et rei publice perutillimum perfecisset opus, Romam rediit tantumque in eo male cepta perfidia potuit ut illud una cum manu pro rostris affigeret.[13]

18 Et sic multis a se confectis orationibus, multis editis libris multisque scriptis epistolis, a quibus sacris phylosophie monitis in melius legentes trahimur et eloquii clarissimi doctiores efficimur, relictis, ex amplissimo fulgoris culmine vite huius erumnas Tullius terminavit infelix.

19 O Deus bone, ubi indignatio iusta, ubi ignis edax, ubi fulmen, ubi telluris hyatus? Quid scelestum hominem, quid ingratum non, ipso tam enormi in crimine spectantibus

20 miseris Romanis, ad impios inpulisti manes? Sed quid? Dum eius infortunio nullis mundanis eminentiis confide-

chiamato e accolto con grande entusiasmo dai senatori. Poi nella discordia fra Cesare e Pompeo, seguì il partito 16
del secondo e per la seconda volta abbandonò la patria; e quando le forze pompeiane furono spezzate, divenne esule insieme con quasi tutto il senato. Dall'esilio poi, senza che alcuno intercedesse, fu richiamato di nuovo dallo stesso vincitore Cesare.

Ma infine, incolpato di vergognosa infamia per esser 17
stato uno dei congiurati per l'uccisione di Cesare, prese la fuga e se ne andò nel suo possedimento di Formia. Mutata la situazione a Roma, fu proscritto dal triumviro M. Antonio, contro le frivolezze del quale aveva un tempo eccessivamente inveito. Tratto da troppo deplorevole ingratitudine, Gaio Popilio Lenate, che egli aveva liberato con una mirabile orazione dalla pena capitale, per intercessione di M. Celio, lo inseguì, dopo aver ottenuto da Antonio un così crudele ufficio; e avendo colpito colui al quale doveva la vita, lo costrinse a Gaeta a porgere la gola alla sua spada; e recise feroce quel capo per il quale il suo era stato risparmiato dall'uccisione. Non contento di così empio delitto, gli tolse la destra e carico di quel peso – come se avesse operato cosa grande ed utilissima allo Stato – ritornò a Roma; e la perfidia male iniziata tanto poté in lui che, insieme con la mano, affisse davanti ai rostri anche la testa.

Così, dopo aver composte molte orazioni, dopo aver 18
pubblicato molti libri e lasciato scritte molte lettere (dalle quali, leggendole, siamo tratti al meglio per i sacri insegnamenti della filosofia, che ne provengono, e diventiamo più esperti del famosissimo eloquio), Tullio terminò infelice le disgrazie di questa vita, precipitando dall'alta vetta del suo fulgore.

O buon Dio, dove il giusto sdegno, dove il fuoco edace, 19
dove il fulmine, dove la terra che si spacca? Perché quell'uomo scellerato e ingrato non cacciasti agli empi mani, proprio nel momento del mostruoso delitto, al quale i miseri Romani assisterono? Ma che? Mentre dalla disgrazia 20
di Cicerone siamo istruiti a non confidare in alcuna al-

re docemur, Romanorum plebs impia redarguitur et rubore conspersa plurimo in compassionem indigni facinoris provocatur, eius cervicem spectans in rostris, cuius opere factum est ne sue inspicerentur in cloacis.

XIII. *In garrulos adversus rethoricam.**

1 Blaterantes quidam et inepti homines rudientes, potius quam loquentes, in tam detestabilem se insaniam delabi quandoque permictunt, ut audeant, si queant, ex manibus rethorice arma surripere et in eam eisdem insurgere osque insipidum, ut mordeant, non verentur extendere, aientes illam deceptionibus potius quam necessitati servire, sufficere satis quibuscunque verbis mentis conceptum exprimere et hinc tam laborem nostri principis quam decorem stolidissime damnare nituntur.

2 Quibus quid responderi possit et unde in os proprium sanies marcida retorqueri, occurrit habunde, si velim adversus tam dementem hominum factionem verba disperdere; sed absit ut in tam irritum laborem me dedam. Notissima eorum insania est et superasse tales nil aliud arbitror quam in vacuum aerem tela vibrasse; sed ad aliorum solatium dixisse aliqua non erit incongruum.

3 Cum igitur nutu, sibilo vel mugitu animalia cetera suas affectiones ostendant, verbis intentum exprimere homini solo concessum est nec immerito. Quid prudentius potuit fecisse natura quam actu tali hominem, celesti anima preditum, a beluis, quibus sola sensualitas dux est,
4 separasse? Ille quidem, cum terrestria sapiant et tantum delectentur terrestribus et sensui serviant solo, expeditas atque loquaces habuisse linguas existimari potest fuis-

tezza mondana, l'empia plebe romana viene biasimata e spinta a compassione, cosparsa di intenso rossore, per l'indegno crimine, guardando sui rostri la testa di colui per opera del quale accadde che le teste dei Romani non fossero viste nelle cloache.

XIII. *Contro i linguacciuti che avversano la retorica.*

Alcuni sciocchi che blaterano e ragliano più che parlare, 1
si lasciano andare talvolta a così detestabile follia da osare di togliere – se lo potessero – le armi dalle mani della retorica e di insorgere con quelle contro di essa; e non temono di spalancare la loro bocca insulsa per mordere e dire che la retorica serve più agli inganni che alle necessità; e che bastano parole qualsiasi ad esprimere i concetti della mente; e perciò si sforzano di condannare stoltissimamente tanto la fatica quanto il decoro del nostro principe dell'eloquenza.

A costoro io avrei materia abbondante per dare una ri- 2
sposta e per rigettare nella loro bocca questa marcia bava, se volessi disperdere le mie parole contro così demente setta di persone. Ma lungi da me il proposito di darmi a tanto inutile fatica. La loro follia è notissima; e combatterli credo equivalga a scagliare dardi nell'aria vuota. E tuttavia, a conforto d'altri, non sarà sconveniente dire alcune cose.

Gli altri esseri animati mostrano le loro sensazioni con 3
cenni, sibili e muggiti; all'uomo solo è stato concesso, e non immeritatamente, di esprimere con parole il proprio intendimento. Che cosa la natura avrebbe potuto operare con maggiore prudenza che distinguere per tale atto l'uomo, dotato di anima divina, dagli animali che sono guidati solo dai sensi? Che gli animali abbiano avuto la lingua 4
sciolta e loquace, si può stimare essere stato dono superfluo, dal momento che gustano e sono dilettati solo dalle

se supervacaneum. Homini vero, cui celestis erat origo et ad celestia consideranda producto, non solum decora fuit
5 sed oportuna locutio. Hac etenim profundissimas superiorum corporum meditationes, elementorum alterationes, rerum variarum productiones atque corruptiones perceptas communicamus solo homini intellectas; amicitias iungimus, virtutes laudamus, vitia deprimimus, doctrinas accipimus et exhibemus et breviter quicquid rationalis anima sentiat propalamus et sentita percipimus. Hac insuper Deum rationales oramus et confessione supplici veneramur.

6 Huius cum due sint species, ea scilicet quam a nutrice suscipimus et natura persepe rudis et exotica cunctisque communis, et reliqua quam ab arte politam exornatam floridam et certis sub regulis coartatam studio pauci provectique volentes assummimus; quis ergo erit tam dementis sententie qui facile non assentiat lepidam comptam-
7 que minus lepide preferendam? Et si preferenda sit, cum tam ingentis rei instrumentum appareat, quis vecors aut iners homo damnabit si studium apponatur omne ut ruditate qualibet purgetur eloquium et decore venustetur pro viribus? Non enim semper cibum servis poscituri sumus aut de ruralibus cum villico locuturi; Deo quidem et oportunitates poscere et de susceptis gratias
8 agere frequenter necesse est, imo semper. Non decens est hominum Creatori aut mentis archanum incomposite reserare aut in eius laudes verbis absque modulatione cantare quantumcunque nobis tacentibus Eum quid velimus
9 intelligere noscamus. Preterea multa supersunt que, nisi moderata oratione tractentur, in mortalium perniciem maximam ex minimis quandoque consurgunt. Si nobis non sint pro tempore arte composita, nunc aspera atque mordentia verba, nunc placida atque clementia, nunc summo lepore sapida, nunc colorata pulchritudine splendida, nunc gravitate sententiarum succiplena et cum his pro-

cose terrestri e solo servono al senso. Ma all'uomo, che aveva origine divina e che fu creato per meditare sulle cose celesti, la parola fu non solo di ornamento, ma opportuna. Con essa infatti comunichiamo le più profonde speculazioni 5
sugli astri, le variazioni degli elementi, le conosciute produzioni e corruzioni dei diversi fenomeni, cose tutte solo all'uomo intellegibili. Per essa stringiamo le amicizie, lodiamo le virtù, biasimiamo i vizi, apprendiamo le dottrine e le insegniamo; e, in breve, tutto ciò che l'anima razionale avverte, lo diffondiamo e, percepito, lo apprendiamo. Per essa inoltre razionalmente preghiamo Iddio e lo veneriamo con supplice confessione.

Ma poiché due sono le specie di linguaggio, uno che 6
apprendiamo dalla nutrice e di natura sua spesso rozzo ed esotico e comune a tutti, l'altro che in pochi esperti accogliamo dall'arte, levigato, ornato, florido e costretto entro determinate regole; chi sarà così stolto da non ammettere che quello grazioso ed ornato deve esser preferito all'altro? E se è da preferire, risultando strumento di così 7
grande dono, quale uomo dissennato e ignorante condannerà il fatto che si metta ogni impegno per purgare il linguaggio di qualsiasi rozzezza e per abbellirlo, giusta le proprie forze, di decoro? Non stiamo infatti sempre per domandare ai servi il cibo o per parlare col contadino delle cose rustiche; invece a Dio è necessario spesso, anzi sempre, chiedere grazie e di quelle ricevute ringraziarlo. Non è però conveniente o aprire incompostamente al Crea- 8
tore il segreto dell'anima o cantare in sua lode con parole prive di regola, quantunque sappiamo che Egli intende ciò che vogliamo, anche nel nostro silenzio. Inoltre ci sono 9
molte cose che, se non sono trattate con discorso misurato, talvolta, anche se inizialmente di minima importanza, possono essere di massima rovina agli uomini. Se non abbiamo parole composte ad arte, secondo le circostanze, ora aspre e mordaci, ora placide e clementi, ora gustose per somma grazia, ora splendide di colorita bellezza, ora succose per serietà di contenuti; e con esse una dizione adatta

nuntiatio secundum necessitudinem instantem apta, qualiter, sinamus regem, sed plebeium hominem ira incensum furentemque perdite in mansuetudinem retrahemus; qualiter in lacrimis et merore mersum atque deiectum in consolationem et letitiam reducemus; qualiter ignavum torpentemque ad gloriam animabimus; qualiter ocio ac voluptatibus deditum ad frugalitatem commode devolvemus?
10 Certe ego non video. Vidisse tamen quandoque memini quosdam ruditate et imperitia fandi, iam tepentes iras, dum se putarent extinguere, in mortiferum revocasse incendium et iam abstersas lacrimas iterum ad oculos reduxisse et animatos in timorem et segnitiem compulisse et se ipsos, dum circa excusationes insisterent, turpissime accusasse.

11 Ergo ne id agamus quod fugimus et eo possimus pervenire quo cupimus, toto ingenio et pervigili studio exornandus est sermo, quo assidue utimur, quo a brutis distinguimur, quo etiam inter minus eruditos homines venustamur atque preponimur.

12 Ad quod si nulla nos necessitas trahat, trahere deberet decentia. Ad hibernos quidem imbres et solis estus vitandos non ex cespitibus calamoque palustri, quod satis esset, parietes et tecta componimus, sed eruditissimis architectis cementariis fabrisque lignariis convocatis consilio eorum et opere quadrato ex lapide et abiete dolata domum elaboratam construimus; inde auro ebore et pic-
13 turis minus oportunis ob decentiam egregie ornamus. Corpus, quod simplicia vellera rudi manu contexta a flatu ventorum et aspera hyeme defenderent, pro facultatibus ex nobilissimis vestibus ob decentiam purpura autoque
14 et gemmis contegimus. Pocula cibosque, a natura paratos, arte nobilitamus et lapidibus pretiosis assummimus

alle necessità che incombono; come potremo richiamare alla mansuetudine, non dirò un re, ma un plebeo acceso d'ira e furioso fuori di misura? Come potremo consolare e allietare uno immerso nel pianto o abbattuto dal dolore? Come potremo animare alla gloria un vile e un torpido? O convenientemente rivolgere alla moderazione uno dedito all'ozio e ai piaceri? Non vedo proprio come. Eppure mi 10
ricordo di aver visto talora alcuni che per la rozzezza e l'inesperienza dei loro discorsi, mentre credevano di smorzare ire già tepide, le spinsero ad incendio micidiale e riportarono agli occhi lacrime già asciugate e spinsero alla paura e all'inerzia coloro che erano già decisi al coraggio; o che accusarono turpemente se stessi proprio mentre cercavano di scusarsi.

Occorre dunque, per non fare quel che dobbiamo fug- 11
gire e per poter pervenire dove desideriamo, ornare con tutto il nostro ingegno e con impegno sempre vigilante, il linguaggio che continuamente usiamo e per il quale ci distinguiamo dalle bestie e siamo resi amabili e preferiti anche tra i meno dotti.

Se dunque ad ornare il nostro linguaggio nessun'altra 12
necessità ci traesse, dovrebbe trarci la convenienza. Per evitare le piogge invernali e i calori del sole, non costruiamo le pareti e i tetti delle nostre case con zolle erbose e cannucce palustri (e basterebbe!), ma col chiamare espertissimi architetti e muratori e falegnami e con l'avvalerci del loro consiglio e della loro opera, costruiamo la nostra casa con pietre quadrate e con legni intagliati e anche la orniamo molto bene per l'eleganza con oro e avorio e con pitture, magari sconvenienti. Il corpo che semplici pelli 13
di pecora, lavorate da mano rozza, basterebbero a difendere dal soffio dei venti o dai rigori del freddo, lo copriamo con vesti bellissime, e secondo le possibilità, per il decoro, con porpora oro e gemme. Le bevande e i cibi, che 14
la natura ci offre, vogliamo nobilitare con l'arte culinaria e li prendiamo con stoviglie preziose; e altre cose fac-

et alia plura facimus, ut oculis potius et urbanitati quam corpori cetero serviamus.

15 Quomodo ergo eloquium negligemus, si preceptores invenerimus? Eo quippe exculto, auribus prestamus obsequium et intellectum pariter suavi delectatione mulcemus. Uti quidem moderatus nervorum concentus, in mentem suavitate quadam delatus, illam primo in liquefactionem quodammodo sua dulcedine videtur deducere et demum ex partibus omnibus in unum ad se tantum colligere; sic et exornata locutio, in animam diffusa per aures, illam ante alia titillatione demulcet, inde pulsis conceptis reliquis in se trahit adeo, ut si spectes audientes, attonitos et immobiles videas et totos in loquentis ire sententiam.

16 Et ut pro nunc sufficiant que dicta sunt, sinant blateratores inertes et hi, quibus minus liberalis natura parum concessit ingenii, indisciplinatos dentes acuere et suam ignorantiam defleant, aut se minores confitentes ultro, ut
17 in meljus veniant se disponant. Nam quanto se, si pertinaces permanserint, anteponent argumentis frivolis, tanto veris cum ignominia se postergatos invenient.

XIV. *Gementes plurimi.*

1 Fuit animus michi cum ostensis a monstro finem dare libello, ut, ab arpinate imperatore ceptus, in eloquentie principe desineret arpinate; sed infesta clamantium turba
2 non sinit. In quam, dum oculos flecterem, Sextum Magni Pompei filium venientem adverti, quem triunphis genitoris et celebri fama in spem egregiam natum atque nutritum cognoveram. Is enim, quod seva rapiente procella

ciamo per servire piuttosto agli occhi e alla finezza che al resto del corpo.

E dunque come potremo trascurare l'eloquenza se avre- 15
mo trovato dei maestri? Se essa sia stata ben curata, noi assicuriamo diletto alle orecchie e insieme addolciamo l'intelletto con soave piacere. Come infatti un armonico concerto di corde musicali, che giunga allo spirito con una certa soavità, sembra, prima trarlo con la sua dolcezza, per così dire, allo struggimento, e infine concentrarlo in tutte le sue parti soltanto a sé, così un ornato discorso, diffuso attraverso le orecchie nell'anima, prima la addolcisce, quasi solleticandola, poi, spinti fuori gli altri concetti, la concentra talmente in se stessa che, se guardassi gli uditori, li vedresti attoniti ed immobili e tutti, per così dire, trasferirsi nella volontà del parlante.

Per ora basti quello che ho detto. Ma tralascino i cian- 16
ciatori ignoranti e quelli cui la natura meno prodiga concesse scarso ingegno, di aguzzare i denti inesperti e piangano la loro ignoranza; o, confessandosi spontaneamente inferiori, si dispongano a diventare migliori. Se infatti ri- 17
marranno ostinati nella loro sconoscenza, quanto più si porranno avanti con argomenti futili, tanto più con prove vere si troveranno vergognosamente messi dietro agli altri.

XIV. *Molti afflitti.*

Avevo intenzione di dar fine a questo sesto libro con 1
personaggi mostratimi dalla Fortuna, in modo tale che, cominciando col comandante di Arpino, esso finisse col principe dell'eloquenza di Arpino; ma una turba minacciosa di afflitti non me lo consentì con le sue grida. Mentre ad 2
essa volgevo gli occhi, mi accorsi di Sesto, figlio di Pompeo Magno, che mi veniva incontro: quel Sesto che io sapevo esser nato ed allevato ad un'alta speranza per i trionfi e la celebre fama del padre. Sesto infatti esercitando

inpulsus sit, quos deleverat pater pyrratas pyrraticam exercens redivivos extulit et, quam urbem victoriis illustraverat, ignominiis pro viribus obfuscavit ac bello fameque lacessivit et, ut ipse voce fatebatur querula, post patris excidium sinistra plurima passus, ab Octaviano Augusto inter Milas et Naulocum, Sycilie oppida, cum armasset ergastula et copias ex reliquiis pompeianarum partium collegisset ingentes, navali prelio victus fugatusque fuit et, dum reparare bellum conaretur in Grecia, ab antonianis ducibus iterum victus captusque et post paululum ab eisdem se dicebat occisum.[1]

3 Erat et Marcus Lepidus triumvir, non solum illustris effectus quod dictatore Cesare ipse magister equitum fuerit, sed quod sua opera Octavianus et Antonius concordes facti, quasi tertius heres cum eis et triumviratus officium sumpserit et orbis imperium. Cuius sortis cum Affrica facta videretur, elatus viginti legionum suffragiis insolentia sua ruine viam aperuit. Nam dum adversus Octavianum dirigeret arma, superatus, non solum imperio privatus est, sed imperatoriis insignibus positis et veste pulla more supplicum tectus, impetrata vita ac bonis paternis apud Ceretheios privatus, perpetuo a Cesare religatus exilio obscurus torpensque consenuit.[2]

4 Erat et Lucius Cesar ab Antonio nepote suo proscriptus;[3] et Lucius Paulus a Lepido fratre hostis rei publice designatus; et cum his plurimi quos ex culmine leto indecores in miseriam Fortuna deiecerat.[4]

5 Ex quibus omnibus Marcum Antonium triumvirum, eo quod una cum Cleopatra sua mutatis faciebus incederet, ad stili cepti continuationem summere visum est.

l'arte piratica, spintovi quasi da violenta tempesta, rialzò le sorti di quei pirati che il padre aveva distrutto; e oscurò con disonore, secondo le sue forze, quella città che il padre aveva illustrata con le vittorie; e con guerre e con fame la provocò. Come egli stesso confessava con voce lamentosa, dopo l'uccisione del padre, soffrì molte avversità e fu poi vinto in battaglia navale, fra Milazzo e Nauloco, città di Sicilia, e messo in rotta da Ottaviano Augusto, dopo aver armato gli schiavi chiusi negli ergastoli e dopo aver raccolto copiose milizie tra i resti del partito pompeiano. E mentre cercava in Grecia di rifarsi, era stato nuovamente vinto dai generali di Antonio e catturato – come diceva – e poco dopo dai medesimi ucciso.

C'era anche il triumviro Marco Lepido, reso illustre non 3
solo dal fatto di essere stato maestro di cavalleria sotto la dittatura di Cesare, ma anche per aver assunto, quasi terzo erede, – resi concordi per la sua mediazione Ottaviano e Antonio –, l'ufficio di triumviro insieme con loro; e, col triumvirato, l'impero del mondo. Essendogli toccata in sorte l'Africa, esaltato dal voto di venti legioni, con la superbia aperse la via alla sua rovina. Infatti quando mosse le armi contro Ottaviano, ne fu vinto e non solo privato del comando, ma dovette anche deporre le insegne imperiali ed ebbe salva la vita solo chiedendola da supplice, coperto di una veste nera; e privato dei beni del padre, presso il Circeo invecchiò, relegato da Ottaviano in esilio perpetuo, oscuro ed insensibile.

C'erano anche Lucio Cesare, proscritto da Antonio, suo 4
nipote; e Lucio Paolo indicato come nemico pubblico dal fratello Lepido; e insieme con loro molti altri che la Fortuna aveva indecorosamente abbattuto dal culmine del successo alla miseria.

Fra tutti questi mi parve di dover prendere, a continua- 5
zione del racconto incominciato, il triumviro Marco Antonio, perché avanzava insieme con la sua Cleopatra, entrambi con il viso stravolto.

XV. *De Marco Antonio triumviro et Cleopatra Egypti regina.*

1 Marcus Antonius, nepos Iulii Cesaris ex sorore,[1] per sevitiam furorem et crapulas miseriasque plurimorum in maximum splendidumque potentie culmen evectus est. Hic, occiso a coniuratis Cesare, inter heredes eius unus compertus, in rabiem fere versus est quod in ordine numerandorum heredum Octavianus prepositus sit Cesarisque illi relictum cognomen et exasperante iras diris suasionibus Fulvia uxore, continuo adversus coheredem ar-
2 ripuit arma. Et cum iam a senatu hostis iudicatus esset, in Decium Brutum irruit eumque apud Mutinam obsedit.[2] Adversus quem cum Hircius et Pansa consules et cum eis Octavianus duxissent exercitum, ipse privatus exercitu aufugit. Demum victo apud Perusiam fame Lucio Antonio, non quod merebatur exicidium, quin imo sublimationem
3 consecutus est.[3] Nam Marci Lepidi opera conciliatus Octaviano, una simul tres ipsi triumviratus titulo rem publicam occuparunt et Antonio, ut eius erga Octavianum fides efficeretur constantior, Octavia eiusdem soror matrimonio copulata est.[4]

4 Hinc cum iam, magis fortuna Cesaris quam Antonii virtute, Brutus Cassiusque apud Phylippos fusi eidem totius Asye vacuum reliquisse viderentur imperium, redeunte versus Ytaliam Cesare, ipse versus orientem contendit.
5 Quo cum iam opera Ventidii fere repressa esset Parthorum superbia, cum rege eorum fedus percussit, Syria recepta. Ex qua demum innata quadam vanitate commotus, cum Herodem Antipatris, Hyrcano deposito, Iudeorum sublimasset in regem, ut invita Fortuna cladi sue viam faceret, repente etiam adversus fedus ictum cum XVI legionibus in Parthos erupit.[5] Qui, astutia barbara usi, eum ex improviso aggredientes duas legiones sagittis oppres-

XV. *Il triumviro Marco Antonio e Cleopatra, regina d'Egitto.*

Marco Antonio, nipote di Giulio Cesare per parte di so- 1
rella, fu sollevato al più alto e splendido grado di potenza attraverso la crudeltà, il furore, le crapule e le disgrazie di molti. Quando Cesare fu ucciso dai congiurati, Antonio fu uno dei suoi eredi. Ma poiché nell'ordine di annoverare gli eredi, Ottaviano gli fu preposto e gli fu lasciato il nome di Cesare, Antonio quasi si volse all'ira; e lo esasperò con fieri consigli la moglie Fulvia, fino a fargli prendere le armi contro il coerede. Quando il senato già lo aveva 2
dichiarato nemico, Antonio irruppe contro Decimo Bruto e lo assediò a Modena. I consoli Irzio e Pansa, e con loro Ottaviano, gli condussero contro l'esercito; e Antonio, privato del suo, fuggì. Poi, vinto dalla fame a Perugia il fratello Lucio Antonio, ottenne, non di cadere in quella rovina che meritava, anzi di essere portato in alto. Conciliato 3
con Ottaviano per la mediazione di M. Lepido, i tre insieme s'impadronirono del governo, sotto il titolo del triumvirato, e ad Antonio fu unita in moglie Ottavia sorella di Ottaviano, per rendere più stabile la sua fedeltà verso di lui.

In seguito, più per fortuna di Cesare Ottaviano che per 4
valore di Antonio, Bruto e Cassio furono rotti a Filippi e sembrò che lasciassero vuoto ad Antonio l'impero di tutta l'Asia; e mentre Ottaviano ritornò verso l'Italia, Antonio andò verso l'Oriente. Ivi, per opera di Ventidio, già 5
era stata quasi repressa la superbia dei Parti; e Antonio fece un patto col loro re, ricevendo la Siria. Da questo acquisto fu eccitata la sua innata vanità. Innalzato a re dei Giudei Erode, figlio di Antipatro, dopo aver deposto Ircano, improvvisamente, quasi per farsi una via verso la sua rovina, contro la stessa volontà della Fortuna, irruppe con sedici legioni contro i Parti, infrangendo il patto con loro concluso. Ma i Parti con la loro barbara astuzia d'improvviso lo aggredirono insieme con due legioni e le

6 sere illico. Qui suscepta clade, a quodam premonitus, nocte sequenti per ardua montium saltusque invios cum reliquis fugam cepit, quorum pars a subsequentibus cesa est, pars siti periit atque fame et plurimi in dicionem devenere hostium, non nulli a nivibus Capadocie, multi ab estibus Armenie absumpti, in tantum ut fere cum quinque, qui cum sexdecim legionibus iverat, Antiochiam deveniret.

7 Placet enim aliquibus[6] eum, iam ante lascivientis Cleopatre egyptie pulchritudine captum (et ob id flagrans currensque, quasi gloriose victorie consecute titulos et insignia triunphorum eius positurus in gremio, tam ociter in occiduum flexisse gradum inpatiensque more ut eius quam ferventer amabat, deveniret in gremium) iussisse ut illi

8 obviam veniret accersiri. Verum ante eius adventum, ut in suam concupiscentiam Cleopatram effusiorem assummeret, proditione Arthabanum, Armenie regem, Tigranis olim filium, cepit et una cum filiis et ingenti thesauro catena vinctum argentea in manus avarissime mulieris presentari mandavit. Quo tam grandi munere, quasi ignaviam deformemque fugam a Parthis piasset, in illius devenit amplexus armisque depositis non aliter quam si Cleopatre in sinu decus omne romane claritatis consisteret, in luxuriam et segnitiem se deiecit et per effusam libidinem conviviis vacans in tantam trahi se permisit insaniam, ut desponsata Cleopatra, repudium Octavie iuberet indici.

9 Cleopatra vero a Ptholomeo rege Lagi filio per multos reges originem ducens, testamento patris una cum fratre, cui nupserat, Egypti regina successerat, tandem viro opere suo veneno absumpto, a minore fratre, qui a Pompeio rex factus fuerat, spoliata regno et carcere apud Pelusium servata est donec Iulius Cesar victor Alexandriam devenit.

10 Cuius, lusis custodibus, cum in conspectu venisset eum-

trafissero a colpi di freccia. Subita questa strage, preavver- 6
tito da uno dei suoi, la notte seguente Antonio fuggì coi soldati rimastigli per alti monti e sentieri impraticabili. Ma una parte fu uccisa dagli inseguitori, una parte perì per fame e per sete e molti caddero in potere dei nemici. Alcuni furono tolti di mezzo dal freddo delle nevi di Cappadocia, molti dai calori dell'Armenia, al punto che Antonio giunse ad Antiochia quasi soltanto con cinque delle sedici legioni con le quali era partito.

Alcuni riferiscono che, ancor prima, preso dalla bellezza 7
della lussuriosa Cleopatra egiziana (e perciò, ardendo e scorrazzando, insofferente di qualsiasi indugio, quasi volesse porre nelle mani di lei i titoli della gloriosa vittoria conseguita e le insegne dei trionfi, con tale rapidità volse il passo verso l'occidente che giunse nel grembo di colei che amava), ordinò che fosse chiamata per venirgli incontro. Ma prima del suo arrivo, per trovare Cleopatra più di- 8
sposta alla sua concupiscenza, prese col tradimento Artabano re d'Armenia, figlio del defunto Tigrane, e ordinò che fosse presentato legato con catene d'argento all'avidissima femmina insieme coi figli e con il suo ingente tesoro. E con così grande dono come se avesse espiato la sua viltà e la sconcia fuga dai Parti, Antonio si gettò nelle braccia di Cleopatra; e deposte le armi – quasi che tutto il decoro della gloria romana si fosse collocato nel seno di quella donna – si abbandonò alla lussuria e all'ozio e attendendo con libidine sfrenata ai banchetti, si lasciò trascinare a tale follia da sposare Cleopatra, ripudiando Ottavia.

Cleopatra che attraverso molti re traeva origine dal re 9
Tolomeo figlio di Lago, era successa come regina d'Egitto, per testamento del padre, insieme col fratello che aveva sposato. Tolto di mezzo col veleno il marito, era stata spogliata del regno dal fratello minore, che era stato creato re da Pompeo; e fu custodita in carcere presso Pelusio fino a che giunse ad Alessandria, vincitore, Giulio Cesare.

Ingannate le guardie della prigione, Cleopatra venne al 10

que mira formositate sua cepisset ex concubitu prestito, absorpto iam undis fratre, sola Egypti regno preesse pro-
11 meruit.[7] Tandem Antonii primo pelex, inde coniunx effecta, Arsinoem sororem suam, que in templum Dyane Ephesie fugerat, ab eodem fecit occidi concubitumque temptavit Herodis ut per illum Iudeorum regnum illi subtraheret; et inexplebilis auro, templa deorum plurima nephario spoliaverat ausu.[8] Et postremo, quod detestabilissimum fuit, cum romanum imperium exoptasset, temulento Antonio et ab ea forsan cena surgenti in qua ipsa absorpta unione Lucii Planci iudicio victrix fuerat, petulans ac blanda, nunc mellitis saviis nunc artis amplexibus obvia, illud non negaturo poposcit.[9]

12 Antonius autem, quasi imbecilliores Romanos Ytalosque, quam Parthos compererat, inventurus, verbis amplissimis postulata promisit. Nec mora, ex orientalibus regibus collectis copiis, adversus Cesarem arma corripuit parataque classe, in qua potius Sabeorum Arabum Syriorum aliorumque odores purpuras et insignia regum quam hostilia arma gestari arbitrareris, non absque ventorum la-
13 bore marisque querela Actium usque perducta est. Cui factus Cesar obvius apud Leucadam insulam sub monte Leucate Ambratie venit in sinum. Ibi cum iam terrestri pugna ac commeantium privatione pro parte vires Antonii extenuate essent, ab eo postrema fortuna navali cer-
14 tamine temptata est. Sed postquam diu certatum, cum iam finis stolide superbie Antonii propinquaret, proras vertere cepere Egyptii fugeque dux et princeps cum aurata navi velisque purpureis optatrix imperii ac postulatrix egregia Cleopatra fuit. Quam continuo tumidus sponsor Antonius, abiecto navis pretorie insigni, consecutus est et tam velis quam remigio, magis de salute quam de orbis dominio curantes, Alexandriam petiere.

suo cospetto e lo conquistò con la sua meravigliosa bellezza; e per il concubito concessogli meritò di esser messa da sola a capo del regno d'Egitto, dopo che il fratello era annegato. Finalmente divenuta, prima amante e poi moglie 11
di Antonio, fece da lui uccidere la sorella Arsinoe che era fuggita nel tempio di Diana Efesia. Poi cercò il coito con Erode per sottrargli il regno della Giudea. Insaziabile di denaro con empia audacia aveva spogliato molti templi degli dei. Infine – cosa la più detestabile – bramò l'impero di Roma. Provocante e carezzevole, ora con baci dolci come il miele, ora con stretti amplessi lo chiese ad Antonio (che poi non lo avrebbe negato) forse mentre ubriaco si alzava dalla cena in cui ella, bevendo una perla sciolta nell'aceto, era riuscita, per giudizio di Lucio Planco, vincitrice del banchetto.

Antonio allora – come se stesse per trovare i Romani e 12
gli Italici più deboli di quel che aveva provato fossero i Parti – promise con molte parole di concederle quanto richiesto. Senza indugio, raccolte milizie fra i sovrani d'Oriente, prese le armi contro Ottaviano e allestì una flotta nella quale avresti creduto si portassero, più che armi nemiche, i profumi dei Sabei degli Arabi e dei Siri o le porpore e le insegne dei re. La flotta non senza contrasto di venti e di mare fu condotta ad Azio. Ottaviano le si 13
fece incontro e giunse nel golfo presso l'isola di Leucade sotto il monte Leucate in Ambracia. Ivi le forze di Antonio furono in parte indebolite e per la precedente battaglia terrestre e per la mancanza di vettovagliamenti. Allora egli tentò l'ultima carta della battaglia navale. Ma dopo lungo 14
scontro, avvicinandosi ormai la fine della sua stolta superbia, gli Egiziani cominciarono a voltare le prue, e Cleopatra stessa, bramosa e inclita postulante dell'impero, fu a capo della fuga, con una nave dorata e vele purpuree. Antonio, il superbo garante, immediatamente la seguì, abbassando le insegne della nave pretoria. Insieme, con le vele e coi remi, badando più alla salvezza che al dominio del mondo, i due raggiunsero Alessandria.

15 Quo renovare copias, reintegrare bellum, cuncta munire subsidiis cepere pavidi; Octavianus vero victor secutus tam per legatos quam per seipsum classem oppida viresque hostium in deditionem suscipiens, Antonium iam diffidentem una cum Cleopatra in Alexandria cinxit ob-
16 sidione. In qua cum iam fame periclitarentur omnes, Antonius seras pacis conditiones exposcens cum obtinere non posset, in mausoleum regum secessit ibique cultro seipsum
17 transfodit. Cleopatra autem facta deditione, cum frustra blandis oculis et venustate sua iuvenem Octavianum in libidinem suam allicere conaretur, audiens se servari triumpho, eo quo suus iacebat Antonius, pluribus stipata odoribus ac insignibus ornata regiis, intrans, apertis venis appositisque serpentibus lateri eius moritura procumbens, quasi in somnum placidum solveretur, occubuit.

18 Cuius adhuc palpitantis vitam Octavianus etiam vulneribus Psillis admotis, quibus e corporibus immissa venena suggere vis permaxima est, in vanum revocare temptavit.[10] Demum sepulcro ab eisdem viventibus cepto perfici eosque invicem sepeliri mandavit.[11]

19 Sic igitur male sanus homo, dum de se minus digna presumeret et male meritus maxima de Fortuna speraret,
20 eo infelix corruit quo sua meruerat impudentia. Sic et meretrix femina, dum non sua sorte contenta est, ad id a Fortuna contracta ut que membra summis lenita delitiis in amplexibus libidinosis commodarat pluribus, ea vivente, vidente ac sentiente a serpentibus ambirentur atque ut ab eisdem sanguis absorberetur quem ipsa aluerat sorbsionibus unionum, et pulchritudinem, quam feminea levitate monstraverat, acerbitate commota Fortune, delusam

Ivi cominciarono pieni di paura a ricostruire l'esercito, 15
a rinnovare la guerra, a rendere muniti tutti i luoghi con aiuti militari. Ma Ottaviano vincitore inseguendoli accettò, sia direttamente che per mezzo di ambasciatori, la resa della flotta, di città e di forze armate nemiche. Strinse d'assedio in Alessandria, insieme con Cleopatra, Antonio che già diffidava della sua sorte. Tutti erano ormai in pericolo per 16
la fame. Allora Antonio chiese, ma non ottenne, tardive condizioni di pace e perciò si ritirò nel mausoleo dei re e qui si uccise con un pugnale. Cleopatra invece si arrese e 17
tentò invano con le lusinghe degli occhi e con la sua bellezza di attrarre il giovane Ottaviano alla sua concupiscenza. Quando apprese di essere destinata al trionfo del vincitore, entrò nel mausoleo dove ormai giaceva il suo Antonio, tutta cosparsa di profumi e ornata delle insegne regali, e si aprì le vene, applicandovi serpenti, per morire cadendo al suo fianco; e spirò come addormentata in placido sonno.

Ottaviano cercò inutilmente di richiamare la vita di lei 18
che ancora palpitava, accostando alle sue ferite uomini della popolazione dei Psilli, che hanno una straordinaria capacità di succhiare dai corpi i veleni già immessi in circolazione. Poi ordinò che fosse completato il sepolcro che Antonio e Cleopatra da vivi avevano cominciato a costruire; e ivi li fece seppellire insieme.

Così dunque quell'uomo insano, mentre presumeva cose 19
indegne di sé e, non essendone meritevole, sperava dalla Fortuna grandi cose, infelice precipitò dove la sua impu-
denza gli aveva meritato di cadere. Così anche la femmina 20
meretrice, non contenta della sua sorte, fu costretta dalla Fortuna al punto che, lei viva, fossero aggredite dai serpenti, che vedeva e sentiva, quelle membra che, addolcite da somma delicatezza, aveva concesso a molti amplessi libidinosi; e che dagli stessi serpenti fosse assorbito quel sangue che ella aveva nutrito sorbendo il liquido di perle sciolte. Quella bellezza che con leggerezza femminile aveva mostrato, ella stessa, colpita dall'acerba Fortuna, seppellì,

ipsa viventem infoderet; et quod permaximum desiderium ambierat imperium mausolei brevitate finiret.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber sextus explicit.

beffata, ma ancor viva; e finì, nello stretto spazio di un mausoleo, quell'impero a cui con grandissimo desiderio aveva aspirato.

Finisce il sesto libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri*.

Incipit septimus eiusdem feliciter.

I. *Et primo quorundam infelicium concursus describitur.*

1 Nemini circumspecto dubium est quin, quanto magis laboribus vires exhaurimus, tanto quietem avidiores assummimus; que diffusa per artus non nunquam tanta suavitate defessos complectitur, ut, nisi quis caveat, in torpo-
2 rem facile alligetur. Quod quidem et ego nuper expertus sum. Nam descripsisse, quantumcunque succincte, ingentia gesta tam grandium tanque illustrium virorum et tristes exitus eorundem adeo robur meum retuderat ut, non solum cupide, sed precipitanter in quietem me sinerem; quam ob rem non tantum maiori, sed insolita etiam le-
3 nitate demulsus, in soporem fere solutus sum. In quo ni clamor plurium obstrepentium circa vetuisset, iners procul dubio iacuissem.

4 Quos inter fere primus, memoria patris tractus, Antonius Marci Antonii ex Fulvia filius insipientiam genitoris et casum quibus se immeritum obrutum cernebat execrabatur; nec minus Octaviani atrocitatem qua a divi Iulii statua distractus vi trucidatus sit.[1]

5 Sic et Cesareo, qui se a Cesare ex Cleopatra genitum asserens, dum ex clarissimo sanguine cretus in spem regni cresceret, revoluta rerum serie, post genitricis nepharie voluntariam mortem, se adolescentulum atque innocentem Octaviani iussu peremptum querebatur.[2]

Comincia felicemente, del medesimo, il settimo libro.

I. *Descrizione dell'accorrere di alcuni infelici.*

Nessuna persona avveduta può dubitare che, quanto più 1
esauriamo con le fatiche le nostre energie, con tanto maggior desiderio prendiamo il riposo. Il sonno, spargendosi per le membra, abbraccia talora con tale dolcezza quelli che sono stanchi, che facilmente – se uno non se ne guardi – si fissa in torpore. Anch'io da poco ho fatto questa espe- 2
rienza. Il descrivere, per quanto brevemente, le imprese di uomini così grandi ed illustri e le loro infelici fini aveva a tal punto indebolito le mie forze, che io mi lasciavo andare al riposo, non solo con desiderio, ma anche con precipizio; e perciò, accarezzato non solo da maggiore, ma anche insolita dolcezza, quasi mi sciolsi nel sopore. E in esso 3
sarei senza dubbio giaciuto inerte, se non lo avessero impedito le grida di molti che attorno strepitavano.

Primo fra questi, tratto dal ricordo del padre, Antonio 4
figlio di Marco Antonio e di Fulvia, malediva la stoltezza del padre e la sua caduta, dalle quali si vedeva senza colpa annientato; né meno malediva la ferocia di Ottaviano per la quale era stato ucciso, strappato a forza dalla statua di Giulio Cesare.

Così anche Cesarione, dichiarando di essere stato gene- 5
rato da Cesare e Cleopatra, si lamentava di essere stato ucciso giovanetto e innocente, per ordine di Ottaviano, mutatosi l'ordine dei fatti e dopo la morte che la scellerata madre si era da sé stessa data, mentre lui, nato da sangue nobilissimo, cresceva alla speranza del regno.

6 Stabat et Iulia, eiusdem Octaviani ex Scribonia coniuge filia, femineo deplorans ululatu quod, tanti imperatoris genita, primo Marcello Octavie filio desponsata; demum Marco Agrippe viro illustri in matrimonium tradita, sua reticens adulteria, ad id devenerit ut, patris crudelitate patria pulsa, in exilium acta ibique vino et humano privata consortio, inedia fere in dedecorosam mortem inciderit.[3]

7 Nec minus Agrippa, huius ex Marco Agrippa filius, non ignaviam suam, qua lixas quoscunque spurcissimos superavit, sed Augusti avi sevitiam, quod relegatum exilio torpere permiserat, clamitabat.[4]

8 His iunctus erat et Cassius Parmensis et fletu querulo maledictis execrabatur temerariam presumptionem suam, ob quam, dum Marci Antonii sequeretur crapulas, sobrietate postposita Musarum, odium meruerit Augusti et eiusdem mandato post Antonii occubitum ⟨in⟩ inferias Iulii sit confossus.[5]

9 Hinc Quintus Gallius pretor, ob falsam Augusti suspitionem, a splendido pretoris culmine se per centuriones, eo iubente, ad torturam more servili deiectum et inde ipsius Octaviani manibus privatum luminibus et in custodia conservatum et demum interdictam sibi Urbem, dum fugeret, a latronibus captum occisumque lamentabatur.[6]

10 Erant et alii multi; sane quoniam plurimum animum meum angunt Ytalorum miserie, libens ab omnibus oculos flexi in Herodem Iudeorum regem, qui cum pregrandi suorum caterva et potissime amicorum atque cognatorum stipatus, lacrimarum plenus pulla cum veste vociferans veniebat. Cuius erumnas sermone prolixiori iungendas reliquis arbitratus sum.

C'era anche Giulia, figlia dello stesso Ottaviano, avuta 6
dalla moglie Scribonia, che con urla di femmina deplorava, tacendo però i suoi adulteri, il fatto che ella, figlia di tanto imperatore, promessa prima a Marcello figlio di Ottavia, e poi sposata all'illustre cittadino Marco Agrippa, era stata cacciata dalla patria per la crudeltà del padre e mandata in esilio e quivi privata dell'uso del vino e dell'umano consorzio, era precipitata, quasi per inedia, in una morte disonorevole.

Né meno di lei suo figlio Agrippa, avuto da Marco 7
Agrippa, si lamentava gridando, non della propria ignavia – nella quale superò gli sguatteri più sozzi – ma della crudeltà del nonno Augusto: perché aveva permesso ch'egli, relegato in esilio, rimanesse inerte.

A questi si univa anche Cassio Parmense, che malediva 8
con pianto lamentoso la sua temeraria presunzione, per la quale, mentre si mescolava alle crapule di Marco Antonio – posponendo ad esse la sobrietà delle Muse – aveva meritato l'odio di Augusto, per ordine del quale era stato ucciso, dopo la morte di Antonio, in sacrificio espiatorio ai mani di Giulio Cesare.

Poi il pretore Quinto Gallio si lamentava perché, dopo 9
essere stato abbattuto dallo splendido vertice della pretura per un falso sospetto di Augusto, e per suo ordine cacciato dai centurioni alla tortura come uno schiavo, e poi per le mani dello stesso Ottaviano, privato della vista e custodito nel carcere, e vietatogli l'ingresso a Roma, alla fine, mentre fuggiva, era stato preso dai predoni ed ucciso.

C'erano anche molti altri; ma poiché le miserie degli 10
Italiani moltissimo mi angustiano l'animo, di mia iniziativa volsi lo sguardo da tutti verso il re dei Giudei Erode, il quale avanzava gridando, stretto da una grandissima schiera dei suoi, e specialmente amici e parenti, pieno di lacrime e in abito scuro. Io ho ritenuto opportuno di aggiungere alle altre le sue tribolazioni in un discorso più disteso.

II. *De Herode Iudeorum rege.*

1 Herodes Antipatris Ydumei, ex clarissima Arabum familia, filius fuit et eiusdem patris sui opere Galilee, quin-
2 tum decimum etatis annum agens, tutor effectus est.[1] Et dum prudentia superaret etatem, in amicitiam Sexti Cesaris, qui Syrie pro Iulio preerat, veniens, Ezechiam quendam strenuum latronum principem, omnem provinciam infestantem, cum multis ex sequacibus ad internicionem
3 usque delevit. Quod etsi gratissimum incolis fuerit, ab invidis tamen Hyrcano regi accusatus, cum custodia diligenti suorum septus causam dicturus venisset, literis Sexti Cesaris actum est ut clam abiret immunis et Damascum perveniens pecunia a Sexto Cesare inferioris Syrie ducatum obtinuit.
4 Demum cum patris precibus arma, que adversus Hyrcanum sumpserat, posuisset, Iulio Cesare mortuo, arte atque muneribus in amicitiam Cassii adversus Octavianum et Antonium receptus est. A quo non solum totius Syrie principatum suscepit, sed et naves illi cum omni exercitu commendate spesque data est regni Iudeorum, si in fide consisteret.
5 Porro cum Malicum permaximum ex Iudeis hominem occidisset in litore Tyri, eo quod Antipatrum necasset veneno et Marionem eiecisset e Galilea atque Antigonum, Aristoboli filium, bella parantem vicisset, Ierosolimam veniens a Iudeis et Hyrcano rege summa cum letitia susceptus est et coronis donatus, quas, tanquam futuri re-
6 gni portentum, suscepit avide. Ibi Dori uxore prima, ex qua iam Antipatrum susceperat, dimissa, Aristoboli sibi copulavit filiam.[2] Ceterum superatis ab Octaviano et Antonio, Bruto et Cassio, Antonio apud Bithiniam ipse cum Phaselo fratre a principibus Iudeorum maximis criminibus accusatus, muneribus egit ut non solum absolveren-

II. *Erode, re dei Giudei.*

Erode fu figlio dell'idumeo Antipatro, di illustre fami- 1
glia araba. Per opera del padre stesso fu fatto governatore di Galilea mentre compiva i quindici anni. Di prudenza 2
superiore alla sua età, divenne amico di Sesto Cesare, che governava la Siria in nome di Giulio Cesare; e distrusse completamente, insieme con molti suoi seguaci, Ezechia, un valoroso capo dei predoni, che infestava tutta la provincia. Ciò riuscì gratissimo agli abitanti, ma suscitò l'invidia 3
di alcuni che lo accusarono al re Ircano. Erode, presentatoglisi, circondato da attenta scorta dei suoi, per difendere la sua causa, poté andarsene furtivamente senza danno per l'intercessione di Sesto Cesare che aveva mandato lettere ad Ircano; e giunto a Damasco, ottenne per denaro dallo stesso Sesto il ducato della Siria inferiore.

In seguito, per le preghiere del padre depose le armi 4
che aveva preso contro Ircano; e alla morte di Giulio Cesare fu ricevuto, in cambio di suoi doni, nell'amicizia di Cassio, contro Ottaviano e Antonio. Da Cassio ricevette non solo il principato di tutta la Siria, ma ebbe affidata la flotta con tutto l'esercito e gli fu data la speranza del regno dei Giudei, se fosse rimasto fedele.

Appresso uccise, sul lido di Tiro, Malico, personaggio 5
giudeo di primo ordine, perché aveva ucciso col veleno Antipatro e cacciato dalla Galilea Marione e vinto Antigono, figlio di Aristobolo, che si preparava alla guerra. Allora Erode venne a Gerusalemme e fu accolto dai Giudei e dal re Ircano con somma gioia e gli vennero donate corone che egli accettò avidamente come segno augurale del regno futuro. Qui ripudiò la prima moglie Doride, da cui aveva già 6
avuto il figlio Antipatro e si unì con la figlia di Aristobolo. Poi, vinti Bruto e Cassio da Ottaviano e Antonio, fu accusato a quest'ultimo, in Bitinia, insieme col fratello Faselo, di gravi delitti da parte dei capi giudei. Ma Erode con doni fece in modo non solo di essere assolto con Faselo, ma an-

tur, sed Iudeorum dicerentur tetrarche, qui post regem et pontificem summus est honor.

7 Tetrarcha ergo, Hyrcani filiam sapientissimam sumpsit uxorem. Inde cum Antigoni opera Parthi sub ducatu Pacori regis Parthorum filii et Barzaframanis satrapis adversus Hyrcanum arma moverent, Pacoro Ierosolimam appropinquante, fraude nil proficiente, anxius Ioseph fratris consilio Arixa Ydumee vico secessit ad Petras Arabum.

8 Inde, iubente Malco Arabum rege, cum paucis in Egyptum abiit unde, invita etiam Cleopatra et aspera obsistente hyeme, in Rhodum veniens ivit Romam Antonioque narravit Antigoni promissa Parthis Hyrcanumque et Phaselum fraude captos, aures ab Antigono truncatas Hyrcano, ne ulterius sacerdotio fungeretur et tandem Phaselum egre vincula ferentem, illiso capite parieti, spirasse. Inde fugam suam et regis Arabum nequitiam integre
9 nuntiavit. Quibus commotus Antonius una cum Octaviano, inpenso eidem suffragio, ut a senatu Iudeorum rex diceretur egere iudicatoque Antigono hoste publico ad-
10 versus eum Herodi auxilia decrevere. Tanto igitur tanque claro successu Herodes regio dyademate insignis letabundus in Iudeam rediit. Quo cum Ventidio et Sylone et Machera atque Sosio romanis ducibus adversus Antigonum, qui se regem fecerat, eo quod Aristoboli ex filio nepos esset, multa bella gessit et non absque labore et periculo, faventibus ob aurum romanis ducibus Antigono.
11 Tandem cum Antonium adversus Parthos euntem prosequeretur magnifice, occisum Ioseph fratrem a copiis Antigoni et eius caput abscisum infixumque pilo et circum
12 urbes delatum, indignanti pertulit animo.[3] Verum cum a ruina domus, in qua cenaverat, et incolumis e balneo in quo solus cum puero serviente lavabatur, nudus irruen-

che di essere con lui eletto tetrarca della Giudea, dignità massima dopo quella di re e di pontefice.

Divenuto dunque tetrarca, Erode prese in moglie una 7
molto saggia figlia di Ircano. Poi, quando per opera di Antigono, i Parti sotto la guida di Pacoro, figlio del loro re, e del satrapo Barzafrane, presero le armi contro Ircano, mentre ormai Pacoro si avvicinava a Gerusalemme, a nulla valendo la frode, per consiglio del fratello Giuseppe, Erode si ritirò inquieto da Tresa, villaggio dell'Idumea, a Pietra, città dell'Arabia.

Poi con pochi, per ordine di Malco, re degli Arabi, se 8
ne andò in Egitto e di là contro il volere di Cleopatra e sfidando le asprezze dell'inverno, passò a Rodi e poi a Roma. Qui raccontò ad Antonio le promesse di Antigono ai Parti e che Ircano e Faselo erano stati presi con inganno e che ad Ircano erano state tagliate le orecchie da Antigono perché non potesse più esercitare il sacerdozio; e che finalmente Faselo, che mal sopportava la prigionia, si era ucciso sbattendo la testa sulla parete del carcere. Infine gli rese compiutamente nota la sua fuga e la perfidia del re d'Arabia. Antonio rimase colpito da questo racconto; lui ed Ot- 9
taviano dandogli il loro appoggio, lo fecero eleggere re dal senato giudeo; e, giudicato Antigono come pubblico nemico, decretarono aiuto ad Erode contro di lui. Per così gran- 10
de e chiaro successo, Erode, insignito del diadema regale, tornò lieto in Giudea. Ivi molte guerre sostenne insieme coi comandanti romani Ventidio, Silone, Machera e Sosio, contro Antigono che, come nipote di Aristobolo da parte del figlio, si era fatto re; ma non senza fatiche e pericoli, perché i comandanti romani per denaro favorivano Antigono. Finalmente, mentre seguiva con gran pompa Anto- 11
nio che marciava contro i Parti, dovette sopportare con animo sdegnato l'uccisione del fratello Giuseppe, da parte dei soldati di Antigono che ne portarono per le città la testa tagliata ed infissa ad un giavellotto. Poi sfuggì alla rovina 12
della casa in cui stava cenando e incolume si sottrasse alle spade dei nemici irrompenti, uscendo nudo dal bagno

tium effugisset gladios, letatus quod a Ferora Pappi ducis Antigoni, qui Ioseph interfecerat, caput suscepisset, in regnum rediens Mariannem Alexandri, Aristoboli regis geniti, filiam sumpsit uxorem et animositate repletus, adiutus a Sosio duce antoniano, Ierosolimam obsedit et expugnavit egitque muneribus ut Antigonus, qui triunpho
13 servabatur in vinculis, necaretur.[4] Inde ut omnis regia soboles auferretur, Aristobolum iuvenem, cui intercessione Mariannis sororis egre sacerdotium dederat, dum per estum cum amicis balnearetur in fonte sepius ioco mersus, opere suo ad ultimum in eodem suffocatum de medio abstulit.[5]

14 Quod Mariannes inpatienter ferens curavit ut de morte Aristoboli pulcherrimi iuvenis a Cleopatra Herodes accusaretur Antonio. Quod tamen auro purgatum est. Ad id enim Romanorum vetus honestas devenerat ut apud
15 eos fandis atque nephandis aurum prevaleret. Restabat enim ut ob quesitum regnum inferis tertia solveretur victima, Hyrcanus scilicet. Qui cum iam octuagenarius a Babilone ex captivitate rediisset Ierosolimam, multis ab Herode in necem eius ante temptatis, tandem in convivio senex occisus est.

16 Ab huiusmodi homicidiis arma sumpsit in Arabas quos, post multas eorum calamitates, in dicionem suscepit. Hac victoria tam formidolosus cunctis adiacentibus factus est ut adversus eum nemo aliquid auderet. Et iam regni sui statum gloriosus videbatur post labores plurimos fraudes et homicidia firmasse, quem Octaviani victoria ex Antonio et Cleopatra, cuius ipse adversus eum partes secutus
17 fuerat, retraxit in lubricum. Sane circumspectus rex, sagacissimo consilio usus, ad Cesarem festinus adveniens posito dyademate tam apte tanque oportune, pro tempo-

nel quale stava lavandosi, servito solo da un ragazzo. Lieto inoltre di aver ricevuto dal fratello Ferora la testa di Pappo, capitano di Antigono che aveva ucciso Giuseppe, tornando nel regno prese in moglie Marianne, figlia di Alessandro, che era figlio del re Aristobolo. Pieno di ardimento, con l'aiuto di Sosio, capitano di Antonio, assediò Gerusalemme e la espugnò e ottenne con doni che Antigono, che era tenuto in prigione per servire al trionfo, fosse ucciso. Poi fece togliere di mezzo, annegandolo in una piscina, il 13
giovane Aristobolo (al quale aveva a malincuore affidato, per intercessione della sorella Marianne, il sacerdozio) mentre prendeva il bagno con gli amici durante la calura, dopo averlo più volte per giuoco fatto sommergere nell'acqua. E così ottenne che ogni discendenza regale fosse eliminata.

Marianne non sopportò quest'offesa e fece sì che Erode 14
fosse accusato da Cleopatra ad Antonio per la morte del bellissimo giovanetto Aristobolo. Ma il delitto fu cancellato con il denaro. L'antica onestà dei Romani era infatti giunta al punto che su di loro il denaro prevalesse sia nelle cose lecite che nelle illecite. Rimaneva da pagare agli in- 15
feri la terza vittima per la conquista del regno, cioè Ircano. Egli, ormai ottantenne, era ritornato da Babilonia dalla prigionia. Dopo che altri tentativi erano stati operati da Erode per ucciderlo, finalmente il vecchio fu ammazzato durante un banchetto.

Compiuti questi omicidi, Erode prese le armi contro gli 16
Arabi; e, dopo molte loro sconfitte, li assunse in suo potere. Da questa vittoria fu reso così temibile a tutti i popoli vicini che nessuno osava muoversi contro di lui. Sembrava che dopo molte fatiche frodi ed omicidi egli avesse gloriosamente consolidato la situazione del suo regno, quando la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra, il cui partito egli aveva seguito contro Ottaviano, lo riportò in pericolo. Eppure il re accorto con consiglio sagace si portò immedia- 17
tamente ai piedi dell'imperatore e, deponendo il diadema, con mossa opportuna secondo la circostanza, lo supplicò in

ris qualitate, oravit ut, non solum veniam mereretur, sed Octaviani gratiam et amicitiam lucraretur atque illi ab Octaviano non tantum abiectum dyadema concessum, sed civitatibus atque provinciis adiacentibus ampliatus est.

18 Sed cum fere nil supra videretur apud eum posse Fortuna, per quot illum extulerat gradus, per tot revoluta vexavit elatum. Nam ante alia eam in rem quam plurimum
19 diligebat sevire coactus est. Mariannes enim egre fratris mortem gerens sciensque et dum adversus Arabas et dum supplex Romam oraturus iret, mandasse eum amicis, si minus ei pro votis contingeret, ut occideretur, eum habebat odio et ob id in ignobilitatem eius obloquebatur se-
20 pe. Qua de re, ut placet aliquibus, Cyprinne Herodis matris et Salome sororis opere factum est ut ab eodem, tanquam coniurationis adversus eum noxia, morti miserabi-
21 bili damnaretur. Alii volunt eidem ostensum Mariannem formosissimam effigiem suam pictam Antonio in Egyptum misisse ut libidinosum hominem in gratiam suam et concupiscentiam traheret atque deinde in Herodis exitium et ob id in illam, tanquam in hostem, Herodem turbatum, mortem eius imperasse.[6]

22 Verum quecunque fuerit causa, Mariannes non femineo ritu, sed virili animo atque facie immutata mortem suscepit, esto qui aderant innocentiam suam et eximiam pulchritudinem et eius regiam claritatem miseramque fortunam queruli deplorarent.

23 Quo peracto, cum furor cessasset Herodis, illico suo in loco vetus surrexit amor eumque adeo torquere cepit ut alteri rei quam ululatibus et lacrimis non vacaret, illam die noctuque vocans exoransque in tantum ut fere
24 devenerit amens. Et quia, quotiens filios quos ex illa susceperat videbat, defuncte memor in novum trahebatur dolorem, spreta civitate sub venationis titulo secessit ad silvas ibique mestissimus deflens fere in letiferam valitudinem incidit et delatus in Sebasten iacuit donec ab egri-

modo da meritarne non solo il perdono, ma anche da guadagnarne il favore e l'amicizia. Ottaviano gli concesse il deposto diadema; ed inoltre gli ampliò il regno con le città e le province vicine.

Eppure proprio quando pareva che nulla su lui più po- 18
tesse la Fortuna, da questa, che si era mutata, il superbo fu abbattuto di tanti gradi di quanti era stato innalzato. Anzitutto fu costretto ad infierire su quella che più di ogni altra amava. Infatti Marianne, mal sopportando la morte 19
del fratello, e ben sapendo che, quando era partito contro gli Arabi o era andato supplice a Roma, Erode aveva ordinato agli amici di ucciderla, se l'affare non fosse andato secondo il suo desiderio, lo odiava e spesso biasimava l'umiltà dei suoi natali. Da ciò conseguì che – come alcuni 20
testimoniano – Marianne fu da lui condannata a morte miserevole, per l'intervento della madre Ciprinna e della sorella Salome, come colpevole di congiura contro di lui. Altri vogliono che Erode fosse stato avvertito che Ma- 21
rianne aveva mandata ad Antonio in Egitto una sua bellissima immagine dipinta, per trarre quell'uomo libidinoso al suo favore e alla sua concupiscenza, e quindi a sopprimere Erode; e che perciò il re, turbato contro di essa come verso un nemico, avesse ordinata la sua morte.

Ma qualunque sia stata la causa, Marianne, non come 22
son solite le donne, ma con animo virile e con volto impassibile, accolse la morte, sebbene i presenti deplorassero con lamenti la sua innocenza, la sua famosa bellezza, il suo splendore regale e la sua sorte infelice.

Compiuto il delitto, il furore di Erode cessò e subito in 23
suo luogo risorse l'antico amore che cominciò a tormentarlo al punto che altro non faceva che gridare e piangere, chiamandola giorno e notte e implorando con tale intensità che quasi divenne pazzo. E poiché ogni volta che vedeva 24
i figli avuti da lei, ricordandosi della morta era tratto a nuovo dolore, disprezzò la città e si ritirò, col pretesto della caccia, nelle selve; ed ivi piangendo con estrema mestizia quasi cadde in una malattia mortale e fu portato a Se-

tudine curaretur. Sanitate vero recuperata et dolore tractu temporis longo paululum lenito, Romam Octavianum
25 visitaturus concessit. Quo comiter susceptus, relictis Aristobulo et Alexandro filiis ex Marianne susceptis, in regnum rediit. Ibi cum theatra preter iudaicum ritum construxisset et in eis statuam Octaviani et alias erexisset, multos ex murmurantibus Iudeis ob hoc iussit occidi.
26 Quod odium mira liberalitate sedavit. Nam laborantibus eis fame sumptibus propriis affatim indigentibus oportuna concessit, ingensque templum, ad instar olim Salomonis, ab ipsis fundamentis infra octavum construxit annum. Quibus reassumpta gratia Iudeorum, Romam veniens honoratus egregie ab Augusto, filios regiis moribus et scientiis imbutos cum alacritate reduxit in regnum, eisque maxima Iudeorum letitia coniuges iunxit: Aristobolo Beronicem, natam sororis sue Salome, Alexandro Glaphiram Archelai regis Capadocie filiam.

27 Nec diu post hec quod Herodes cum ingenti exercitu prosecutus Marcum Agrippam, ad expeditionem tendentem ponticam, illum adeo iuvit ut victoris Agrippe gratiam meruerit; et post multiplices illi inpensos honores, ab eo eidem multa oppida regno adherentia suo concessa sunt et oppressis Iudeis per Asyam et Greciam, eo poscente, suis posse uti legibus ac libertate concessum est.

28 Quibus tot tantisque secundis rebus, qui uno concussus acri fuerat ictu restitutus, non solum felix videri poterat cunctis, sed beatissimus apud mortales. Et ut nulla ex parte videretur splendor regius diminutus, in tantum donis et munificentia tam regibus exteris et tetrarchis quam civitatibus et populis atque regionibus magnificus fuit, ut diceret Octavianus sue magnificentie romanum solum deese imperium.[7] Preterea edificiis mirabilibus tam publicis
29 quam privatis et sacris atque profanis construendis nemo illi suo evo comparari potuit. Cesaream insuper et Seba-

baste e vi giacque fino a che fu curato dalla malattia. Riacquistata poi la salute e placato, col passar del tempo, il dolore, Erode si recò a Roma per visitare Ottaviano. Ivi fu 25
cortesemente ricevuto; e lasciativi i figli avuti da Marianne, Aristobolo e Alessandro, tornò al suo regno. Vi costruì teatri in modo diverso dall'uso giudaico e in essi eresse una statua ad Ottaviano ed altre; e poiché i Giudei mormoravano, ne fece uccidere molti. Poi placò l'odio con grande liberalità. Infatti i Giudei tribolavano per la fame ed Erode 26
concesse a proprie spese abbondantemente agli indigenti i mezzi di sussistenza; e in sette anni costruì dalle fondamenta un grande tempio simile a quello antico di Salomone. Così riacquistò il favore dei Giudei e, venuto a Roma, fu onorato egregiamente dall'imperatore. Poi alacremente ricondusse nel regno i figli, formati ai costumi regali e alle scienze; e con somma letizia dei Giudei li fece sposare: Aristobolo con Berenice, figlia di sua sorella Salome e Alessandro con Glafira, figlia di Archealo, re di Cappadocia.

Non molto dopo seguì con un grosso esercito Marco 27
Agrippa diretto in una spedizione nel Ponto; e lo aiutò così da meritare il favore del vincitore Agrippa; e dal medesimo gli furono concessi molti onori e consegnate molte città che confinavano col regno; e, a sua richiesta, gli fu consentito di applicare con libertà sui Giudei, sottomessi in Asia e in Grecia, le proprie leggi.

Da tante e così favorevoli vicende ristabilito, lui che era 28
stato scosso da un solo duro colpo, poteva a tutti sembrare non solo felice, ma beatissimo presso gli uomini. E acciocché in nessun modo lo splendore regale paresse diminuito, Erode fu così munifico per doni e liberalità sia verso i re stranieri e i tetrarchi, sia verso le città e i popoli e le regioni, che Ottaviano andava dicendo che alla sua grandezza mancava solo l'impero romano. Inoltre nessuno poté esser- 29
gli pari per la costruzione di edifici meravigliosi, sia pubblici che privati, sia sacri che profani. Fondò inoltre le città

sten atque Antipatridam atque Cyprum civitates condidit et alias etiam plurimas variis ornavit edificiis.

30 Sed cum a successuum culmine declinandum foret, crudelitate nimia in miserrimam regis vitam lapsus est. Nam cum Ferore fratri et Salome sorori, Aristobolum et Alexandrum indigne matris mortem ferre et sibi insidiari, credidisset, primo in eorum iniuriam Dorim primam reassumpsit coniugem et Antipatrum filium ex ea genitum illis preposuit, a quo etiam irritatus, accusaturus innoxios
31 Aquilegiam usque perrexit. Verum cum lacrime magis quam verba filiorum aperuissent innocentiam, eis reconciliatus in Ierosolimam remeavit. Sed brevis fuit gratia talis. Aberat Antipater, aberat Ferora et Salome quibus non ante rediens iunctus est quam, instigante Antipatro, non solum in iuvenes sed in Feroram et Salomen ac alios plures regni nobiles senescentis regis refervesceret ira. Ob quam tortus est Alexander ac vinculis traditus et amici plures tormentis occisi, non nulli ab aula in totum semoti sunt et ipse pavefactus, turbata mentis tranquillitate, fere in insaniam versus est et passim cruentis cedibus regnum lanians illud, quod honore atque pulchritudine florebat plurima, fere dehonestavit omne seque miserum
32 patefecit ex glorioso. Attamen cum paululum illum Archelaus Capadox mitigasset et solveretur Alexander, infestatus a latronibus Traconitibus in bellum surgere coactus est ac insuper a Sylleo arabe, eo quod sibi Salomen viduam dare recusasset uxorem, in causam coram Cesare tractus recuperata gratia et damnato Sylleo, obtinuit id posse in filios quod sibi iustum videretur et faustum.
33 Et in regnum rediens, Heuriclis lacedemonii opera, acris inter eum et filios seditio orta est ob quam, ratus eos in suum excidium vigilare, maximo Iudeorum dolore, Aristobolum et Alexandrum in Cesarea morti damnavit eosque Sebasten missos iussit interimi laqueo.

34 His agitatus curis, ingentior superaddita cura est; nam

di Cesarea e Sebaste e Antipatria e Cipro; e molte altre abbellì con vari edifici.

Ma dovendo declinare dal culmine dei successi, per l'ec- 30
cessiva crudeltà cadde nella più misera vita di re. Credette al fratello Ferora e alla sorella Salome che gli dicevano che Aristobolo e Alessandro, mal sopportando la morte della madre, gli tendevano insidie. E per offenderli, anzitutto riprese la prima moglie Doride e prepose ad essi il figlio Antipatro da lei generato. Poi, eccitato anche da lui, si diresse ad Aquileia per accusare i primi due che erano innocenti. E tuttavia, poiché le lacrime più che le parole gli 31
svelarono l'innocenza dei figli, tornò a Gerusalemme, riconciliato con essi. Ma fu breve questa grazia. Erano lontani Antipatro e Ferora e Salome. Tornando non si riunì ad essi prima che, per istigazione di Antipatro, l'ira del vecchio re ribollisse, non solo verso i giovani, ma anche contro Ferora e Salome e molti altri nobili del regno. Per quest'ira Alessandro fu torturato e messo in carcere e molti amici di lui furono straziati e uccisi e molti altri furono allontanati dalla corte; e lo stesso re atterrito, turbato l'equilibrio della mente, fu volto quasi alla follia. Da ogni parte dilaniò con cruente stragi e disonorò quel regno che fioriva per grande dignità e bellezza; e da glorioso si mostrò misero. Nondimeno, avendolo alquanto placato Ar- 32
chelao re di Cappadocia, ed essendo liberato Alessandro, Erode fu costretto a riprender guerra per le insidie dei predoni Traconiti. Inoltre, citato in giudizio dinnanzi al Cesare dall'arabo Silleo, per aver rifiutato di dargli in moglie la sorella Salome, rimasta vedova, ottenuta la grazia e condannato Silleo, gli fu concesso di poter fare sui figli ciò che a lui sembrasse giusto e favorevole. Tornato nel regno, per 33
opera dello spartano Euriclo, sorse una grave discordia fra lui e i figli. Ritenendo che essi preparassero la sua uccisione, condannò a morte a Cesarea, con grandissimo dolore dei Giudei, Aristobolo e Alessandro; e ordinò che fossero mandati a Sebaste ed impiccati.

Quando già era agitato da queste pene, una più grande 34

cum ab orientalibus regibus, qui duce stella Iesum natum adoraturi venerant, certior factus esset Iudeorum exortum regem, timuit; et cum non rediissent ad eum iuxta promissum relaturi reges, iratus multos a bimatu et infra trucidari fecit infantes ut incognitum forte perimeret, quos inter ex filiis unus fuit.[8] Ex quo aiunt Octavianum Cesarem dixisse se malle suem Herodis fore quam filium.[9]

35 Demum cum peregisset hec et alia plura senex infelix, spectabilem occisorum filiorum prolem prospiciens, ad pietatem, potius in suam perniciem quam interfectorum subsidium versus, in instigatorem Antipatrum odium omne convertit et idcirco, sublato Ferora fratre veneno, Antipatrum servari iussit; et noxiis infestatus animi cruciatibus, seva atque turpi infirmitate correptus est. Nam cum incessabili et infesta prurigine teneretur et per omnem corporis partem scaturientes vermes assidue glomerari cerneret nec his obstari seu occurri posse medelis et minime Asphaltidis calentes und⟨as⟩ vel tepentis olei balnea prodesse cognosceret,[10] se mori auspicans, ut suo funeri publice Iudeorum lacrime, cum eis se odiosum adverteret, prestarentur, novum crudelitatis genus commentus est. Iussit enim omnium provinciarum accersiri nobiliores eosque diligenti servari custodia, Salomi sorori iniungens, uti iam dudum infantulos cedi fecerat, sic, quam primo deficeret, omnes quos servabat cederentur provecti; et ne deessent facinori percussores, eisdem legata testamento reliquit. Porro cum eum nimium egritudo torqueret, instituit morte finem torturis imponere et profecto se transfodisset gladio ni Achibius obstitisset amicus.[11]

38 Quod in quenquam infortunium maius exoptes quam ut ex quacunque causa tanto urgeatur dolore ut semetip-

si aggiunse. Re dell'Oriente che, guidati da una stella erano venuti per adorare Gesù, lo informarono che era nato il re dei Giudei. Erode si spaventò; e poiché i re non tornarono da lui, per riferire secondo la promessa, irato fece trucidare molti bambini sotto i due anni, per uccidere così anche lo sconosciuto. E fra loro ci fu anche uno dei suoi figli. Perciò dicono che l'imperatore Ottaviano abbia esclamato: « Preferirei essere un maiale di Erode piuttosto che un suo figlio ».

Finalmente, dopo aver compiuto questa e altre molte 35 nefaste imprese, il vecchio infelice, considerando la mirabile progenie dei figli uccisi, volto a pietà, più per sua rovina che per compenso agli uccisi, convertì tutto il suo odio contro Antipatro, che lo aveva istigato; e perciò ordinò – dopo che il fratello Ferora fu tolto di mezzo col veleno – che Antipatro fosse messo in prigione. Poi, assalito, per le sue colpe, da rimorsi dell'animo, fu preso da una crudele e schifosa malattia. Era tormentato da un incessante e fastidioso 36 prurito e per ogni parte del corpo vedeva scaturire vermi che continuamente si ammucchiavano; e non potendo opporsi o rimediare con medicamenti, e sapendo che a nulla giovavano le acque calde del lago di Asfaltide o i bagni di olio caldo, presentendo la morte, affinché le pubbliche lacrime dei Giudei, poiché si vedeva da loro odiato, non mancassero alle sue esequie, inventò un nuovo genere di crudeltà. Comandò che fossero chiamati i più nobili di tutte le province e che fossero imprigionati con severa guardia, ordinando alla sorella Salome che – come aveva già fatto uccidere i bambini – così alla sua morte facesse uccidere gli anziani che erano in prigione. E affinché non mancassero i boia all'esecuzione, lasciò ai medesimi alcuni legati per testamento. Inoltre, poiché la malattia lo tormen- 37 tava troppo, decise di por fine con la morte agli strazi; e certamente si sarebbe trafitto con la spada se non vi si fosse opposto l'amico Aciabo.

Qual disgrazia maggiore ai danni di qualcuno si potrebbe 38 augurare che per un qualunque motivo sia oppresso da

sum cum acquisitis omnibus perdere cupiat et conetur? Vides quem non Arabum arma, non Iudeorum accusationes, non necessariorum insidie, non mille maris terreque pericula vicisse potuerant, vis morbi vicit, in tantum ut vitam, quam sepe multo redemerat auro, quam parricidiis pluribus, quam amicorum occisionibus, quam summa satellitum armatorum solertia servaverat, et cum illa regnum summis quesitum laboribus atque servatum, ultro conaretur abicere.

39 Summa igitur in infelicitate iam lapsus, cum ex opinione sue mortis plurium audisset clamorem atque Antipatrum abicere vincula conantem sensisset, in sevitia perseverans, quasi de suo adventu nuntium premissurus ad inferos, iuvenem filium iussit occidi. Cuius post necem et ipse miserabiliter die quinta defunctus, ab Archelao filio successore, magis ob preteritam virtutem quam ob continuatam sevitiam, honorifice et ritu regio sepultus est.

III. *Tristes quidam et Tyberii Cesaris atque Gai Caligule iurgium cum Valeria Messalina.*

1 Poteram hic in detestationem rerum temporalium et in insanum ac inexplebile Herodis desiderium iure multa subnectere; attamen non ante putrescentis eius interitum finieram et ecce lugubres ex filiis extitere duo, Archelaus videlicet et Herodes, qui prius Antipas dictus est.

2 Ex his primus anxie querebatur quod sibi, a patre in regnum iure hereditario substituto, Augustus regium dyadema negasset et tractu temporis eum apud Viennam, Galliarum urbem, relegasset exilio ibique longinquus a

dolore tanto grande da desiderare e tentare di perdere se stesso con tutte le proprie cose? Ben si può vedere che, colui che non avevano potuto vincere né le armi degli Arabi, né le accuse dei Giudei, né le insidie dei parenti, né mille pericoli di mare e di terra, la forza del morbo vinse al punto che spontaneamente egli tentò di cacciare da sé quella vita che spesso con molto denaro aveva riscattato e con molte uccisioni di parenti e di amici e per l'attenta diligenza di guardie armate aveva salvato; e di rigettare, insieme con la vita, quel regno che aveva cercato e conservato con grandissime fatiche.

Caduto dunque in somma disgrazia, avendo sentito cor- 39
rere la voce di molti sulla sua morte, ed essendosi accorto che Antipatro tentava di fuggire dal carcere, perseverando nella crudeltà – come se volesse mandare avanti un messaggero del suo arrivo all'inferno – ordinò di uccidere il giovane figlio. Nel quinto giorno dopo la morte di questo, anche Erode miseramente morì e fu sepolto con gli onori del rito regale dal figlio e successore Archelao, più per il passato valore che per la continua crudeltà.

III. *Alcuni afflitti e diverbio di Tiberio Cesare e Gaio Caligola con Valeria Messalina.*

Avrei potuto a questo punto a buon diritto aggiungere 1
molte cose a biasimo dei beni temporali e dell'insana e insaziabile sete di potere di Erode. Invece, quando non avevo ancora finito di raccontare la morte del suo corpo che già imputridiva, ecco che mi stettero dinnanzi in lutto due tra i suoi figli: cioè Archelao ed Erode, che prima fu detto Antipa.

Il primo di essi lamentava che Augusto avesse negato il 2
diadema regale a lui successo nel regno al padre per diritto ereditario, e che in prosieguo di tempo lo avesse relegato in esilio presso Vienne, città della Gallia, dove, lontano dai

suis, non longa mora interposita, ex rege privatus expirasset.[1]

3 Alter vero, qui ante cum Phylippo fratre tetrarcha designatus fuerat a Cesare, demum fratri successor effectus, deflebat se exulem extorremque una cum Herodiade uxore, quam Phylippo surripuerat, apud Hyspanos aliquandiu a tenui pressum Fortuna extremum diem ultimo
4 clausisse.[2] Sed hos inter et alios varia lamentantes, iurgium fere delectabile, licet obscenum, Tyberii Cesaris et Gai Caligule cum Valeria Messalina aures inpulit meas et in se contraxit animum oculosque.

5 Tyberius quidem Augustus et Gaius, dato habitu aspectuque mestissimi apparerent, visa inter flentes Messalina, quasi ad quid venissent obliti, in eam alternis vicibus verbisque atrocibus invehere incepere; et primo Caligula: « Quid – inquit – obscena libidinum hyatrix huc Messalina venisti? An visura flentem Emiliam Lepidam, dolentem Liviam Medullinam, queritantem Plautiam Herculanillam, repudiatam Elyam Petinam, quasi gaudens quod tibi, re ceteris sobrius, senex Claudius orbi imperitans,
6 cesserit?[3] Aut Drusum piro strangulatum et Claudiam ante limen matris expositam, privignos tuos, ut ex angustiis exosorum aliquid voluptatis summeres?[4] Seu potius soporiferas herbas papavera opiumve et medicata vina ut occupantem libidines tuas Claudium non alto somno demersum, sed fere exanimem redderes? ».[5]

7 « Non equidem » subsecutus confestim Tyberius: « Iam novisse potuit ingurgitatorem illum egregium, esto titubantem, celicolis, Agrippine meritis, iunctum esse et ambrosii nectaris una cum Iove amplissimos calices haurien-
8 tem. Verum viget adhuc eius insatiata prurigo, qua persepe nocte in una adulteris innumeris se subegit et potius fessa labore quam contenta concubitu, veste in alie-

suoi, non molto tempo dopo era morto come privato cittadino, lui che prima era stato re.

Il secondo poi, che prima era stato designato tetrarca 3
dall'imperatore, successo al fratello [ma, fratellastro] Filippo, piangeva per essere morto esule e ramingo in Spagna vinto dopo qualche tempo dalla frivola Fortuna, insieme con la moglie Erodiade, che aveva rapito a Filippo. Ma 4
tra questi ed altri che diverse cose lamentavano, un diverbio quasi piacevole, benché osceno, di Tiberio imperatore e di Gaio Caligola con Valeria Messalina percosse le mie orecchie e attrasse a sé l'animo e la vista.

Tiberio imperatore e Caligola, sebbene di abito e di 5
aspetto apparissero molto tristi, quand'ebbero visto tra i piangenti Messalina, quasi dimentichi del motivo per cui erano venuti, cominciarono, uno dopo l'altro, ad inveire contro di lei con atroci espressioni. Prima Caligola disse: « Perché, Messalina, oscena divoratrice di libidini, sei qui venuta? Forse per vedere in pianto Emilia Lepida, la dolente Livia Medullina, l'afflitta Plauzia Urgulanilla, la ripudiata Elia Petina, quasi godendo che il vecchio Claudio, che comandava il mondo, nel resto temperato, a te abbia ceduto? O per vedere i tuoi figliastri, Druso strangolato 6
da una pera e Claudia esposta davanti alla soglia della casa della madre, al fine di prendere qualche piacere dalle angustie di quelli da te odiati? O piuttosto sei venuta a trovare erbe soporifere, papaveri ed oppio e vini trattati con filtri magici, non per fare piombare in un sonno profondo, ma per rendere quasi esanime quel Claudio che riempiva le tue libidini? ».

« Non certamente per questo » seguì subito Tiberio: « El- 7
la ha ormai potuto conoscere che quel famoso mangiatore e bevitore, benché titubante, per i meriti di Agrippina è stato assunto tra i celesti e beve abbondanti calici di nettare d'ambrosia insieme con Giove. Tuttavia dura ancora la 8
di lei insaziata libidine, per la quale spesso in una sola notte si sottopose a innumerevoli adulteri; e più stanca per la fatica che soddisfatta per i concubiti, lasciò per ultima

9 na petitas cellulas noctu ultima reliquit.[6] Edepol lupanaria aut fornices locum hunc esse arbitrata est et multos venientes aspiciens iam secuta, impudens mechos repertura suos accessit. Sed erras, vorago inexplebilis; si nescis, miseriarum locus, non luxuriarum hic est ».

11 At illa firmiori vultu et oratione integriori, quam putes illecebri fuisse mulieri, adversus exasperantes hos inquit: « Locum et qui veniant et causam, etiam vobis tacentibus, optime noveram, sed ut impium mee fortune casum, quod a clarissimi patris Barbati Messale[7] ac ab imperiali thalamo in turpissimam mortem ac indelebilem 12 infamiam conciderim, ut deflerem veni. Ast dum vos audio videoque tristes nec mea sorte candidiores exuisse vitam sentio, iam minus misera, postpositis paululum lacri- 13 mis, vestris sermonibus impavida vices reddam. Etsi erubescam, non inficiar: lasciva luxuriosa adultera et concubitu plurimo semper avida fui, quod quidem, quantumcunque multum habeat criminis, non tamen aliquali ca- 14 ret excusatione. Memini et meminisse iuvat percontanti Barbato de nativitate mea mathematicum respondisse: "Dum hec tibi, Messala, nata est, gemina Latone proles in vestrum orbem chelibus detenta surgebat ab infero, quam hostem tenens Orionis Athlantiades sequebatur celique medium hiulco Draconis capiti Martique suo iuncta Cytharea tenebat et suis in Piscibus Iovem atque infelicem cum Ganimede senem celi vertigo in noctem profundissimam rapiebat, quibus agentibus, omnis etherea 15 compago ruere videbatur in Venerem".[8] Celo igitur urgente in hoc nata sum et si abominabile facinus, naturale tamen est, et esto velint et vere velint aliqui posse hoc

di notte le camerette delle meretrici che, travestita, aveva raggiunto. Davvero ella ritenne che questo fosse il luogo 9 dei lupanari o dei postriboli; e vedendo che molti arrivavano, spudorata seguendoli, si è fatta avanti per vedere se trovasse quei suoi adulteri. Ma ti sbagli, insaziabile ingor- 10 da; se non lo sai, questo è luogo di miserie, non di lussurie ».

Ma quella con volto più fermo e con discorso più inte- 11 gro di quello che stimeresti poter fare una donna seduttrice, disse in faccia a questi che la esasperavano: « Benissimo conoscevo – anche senza che me lo diceste – che luogo sia questo e quelli che vi vengono e il motivo. Ma io sono venuta a piangere l'empio caso della mia fortuna, per il quale sono caduta dalla dignità del mio illustrissimo padre Barbato Messala e dal talamo imperiale ad una vergognosissima morte e ad un'infamia incancellabile. Ma poiché 12 odo e vedo voi tristi e mi accorgo che, non meno impuri della mia condizione, siete stati privati della vita; ritenendomi ora meno infelice e messe un po' da parte le lacrime, risponderò impavida ai vostri discorsi. Benché ne arrossisca, 13 non lo negherò: fui lasciva, lussuriosa, adultera e sempre avida di molti concubiti. Ma per quanto ciò sia molto colpevole, non manca tuttavia di qualche scusa. Ricordo – e 14 mi piace ricordarlo – che un indovino così rispose a mio padre Barbato che lo interrogava sulla mia nascita: "Quando questa ti nacque, o Messala, i figli gemelli di Latona sorgevano al vostro mondo, sotto la costellazione della Libra, dall'emisfero australe e li seguiva Mercurio, occupando il segno dello Scorpione; e Citerea, congiunta al capo del Dragone dalla bocca aperta e al suo Marte, teneva il mezzo del cielo; e la rivoluzione del cielo trascinava nella profondissima notte Giove coi suoi Pesci e l'infelice vecchio insieme con Ganimede; e per questi movimenti tutta la compagine del cielo pareva precipitare verso Venere". All'amore dun- 15 que io sono nata sotto la spinta delle costellazioni; e se le mie azioni sono abominevoli, nondimeno sono naturali; e sebbene alcuni vogliano – e veramente vogliano – che que-

forti animo superari, defecisse femellam excusabit Alcides cui, etsi illud humeris substentare concessum sit, viribus tamen superare negatum est. Ea igitur vi qua et
16 Hercules victa sum. Verum si Affricanus Scipio aut Marcus Cato obiecissent quot obicitis, vel ego me Sulpitiam Fulvii Flacci coniugem seu Orgiagontis uxorem aut antiquiorem illam Lucretiam dixissem,[9] et ego tacuisse de-
17 bueram et vos iuste iurgia inicere poteratis. Sed quid vos, queso, Iulie divine stirpis opprobrium, laceratis? Et ut pariter in ambos reiciam quod in me obicitis ambo, volo memineris, inepte iuvenis, et Germanici piissimi patris indigna proles, apud quoscunque notissimum esse quid, honestate consanguinitatis abiecta, a damnabili luxurie tue ardore tractus, in Agrippinam Drusillam Livillamque, ex ambobus parentibus sorores tuas, egeris et quid potissime in Drusillam;[10] nec latet vos quid in honestissimas matronas, nunc sub coniugii specie, nunc vi sepius egeris, etiam cernentibus viris quos, una cum uxoribus, in con-
18 viviis advocaras proditor. Sed quid istud? Ego medicata vina ingurgitatorio Claudio apponebam ut in somnum solverem; tu venena undique congregaveras ut in mortem
19 humanum genus omne dissolveres. Ego sopitum Claudium cupiebam, ut licentius ardori vacarem meo, tu (nec dicere veritus es) civibus cunctis tuis caput cupiebas unum,[11]
20 ut ictu posses uno sevitiam complere tuam. Tu sepe questus es tui principatus tempora fame publica peste vel strage non insigniri. Quibus inspectis, princeps optime, qui te patrem dicebas patrie, cum hostis esses, non adeo insolenter et inconsiderate in me miseram insurgere debue-
21 ras. Profecto Gai equissimum est ut quis ignominiam suam purget antequam alienas accuset; sed te resumptu-

sto vizio si possa vincere con forza d'animo; che a ciò sia venuta meno una femminetta, mi scuserà Alcide, al quale, sebbene fu concesso di sostenere il cielo sulle spalle, fu negato di opporsi alle forze d'amore; e io dunque sono stata vinta dalla stessa forza che vinse Ercole. Ma poi, se 16
Scipione l'Africano o Marco Catone mi avessero rinfacciato quello di che voi mi rimproverate, ovvero io mi fossi definita una Sulpicia, moglie di Fulvio Flacco, o la sposa di Orgiagonte, o quella più antica Lucrezia, allora avrei dovuto tacere e voi avreste potuto a ragione scagliare offese. Ma perché, di grazia, voi, obbrobrio della divina 17
stirpe giulia, mi denigrate? Ugualmente su entrambi intendo rigettare quello che entrambi a me rinfacciate; e perciò voglio che tu, disonesto giovane e indegno figlio del piissimo padre Germanico, ricordi essere a tutti noto ciò che hai fatto su Agrippina, Drusilla e Livilla, tue sorelle da entrambi i genitori, avendo rigettata l'onestà della parentela e trattovi da detestabile lussuria; e specialmente su Drusilla. Né a voi sfugge quello che tu, Caligola, ora ingannandole sotto l'apparenza del matrimonio, ora, e più spesso, con la violenza, hai commesso sopra oneste matrone, anche alla presenza dei mariti, che tu, sleale, avevi invitato a banchetti insieme con le mogli. Ma a che io questo ricordo? 18
Io propinavo a Claudio, che tutto divorava, vini trattati con filtri magici per addormentarlo in lungo sonno; tu d'ogni parte avevi raccolto veleni per dissolvere nella morte tutto il genere umano. Io desideravo che Claudio si ad- 19
dormentasse per poter soddisfare più sfrenatamente il mio ardore; tu non ti peritasti di dire a tutti i tuoi cittadini che desideravi avere una testa sola, per poter con un sol colpo colmare la tua crudeltà. Tu spesso ti lamentasti che 20
i tempi del tuo principato non fossero contrassegnati dalla comune fame, dalla peste o dalla strage. Ciò considerato, ottimo principe, tu che ti definivi padre della patria, mentre le eri nemico, non dovevi in modo così insolente e inconsulto insorgere contro me disgraziata. Certamente, o 21
Gaio, è giustissimo che uno giustifichi la sua, prima di

ra aliquando, in spurcissimum istum senem toto trahor affectu.

22 Et dicas volo, Tyberi clarissime, qui tanta tanque accurata dicacitate meas momordisti ineptias; numquid e memoria tua ceciderit insula Campanie Caprea, apud quam secessum et latibulum ociorum tuorum elegeras, imo of-
23 ficinam obscenitatum tuarum condideras?[12] O obiurgator libidinum muliebrium strenue, nonne monstruosarum la-
24 sciviarum spintrias exornasti? Nonne exquisitis undique meretriculis atque lenonibus et quibuscunque novi et inauditi concubitus repertoribus, quos tu spurelos vocabas, exornatas complesti, dum avidus turpitudines commixtionum suarum spectares effeti corporis tui vires in nervum consurgerent ne, te sine, tot enormia patrarentur?[13]
25 Nonne, spurcissime senex, nemora antra et loca semota silvestria per omnem insulam quam tu, non dignus humano consortio, fere solus incolebas, caveis atque locellis incestuose veneri aptis, variis suffragantibus aminiculis, implevisti et feminis ephebisque replesti, ut passim tendens id cerneres ageresque, si suppeterent vires, quod michi iu-
26 vencule mulieri obicis iam fecisse?[14] Ego lupanaria noctu clam aliena palliata veste urens exquirebam iuvenis; tu per diem omnem palam senex frigensque incolebas ca-
27 veas. Pudet me scelestam feminam referre quod te, princeps inclite, pisciculis adhibitis tuis, commisisse non puduit.[15] Quid ergo te non antea prospectasti miserrime
28 quam michi adulteria obiceres mea? Advertisses liquido in te dixisse quod michi obiecisse putabas. Sed si forsan probra hec velletis refellere, asserentes honestarum matronarum unicum esse thesaurum pudicitiam eoque perdito in recuperationem frustra sudetur, quod hominibus non contingit, nec ob id infamiam consequantur ex quo

accusare le altrui vergogne; ma, coll'intenzione di riprenderti altra volta, ora sono trascinata con tutta la passione verso codesto sporchissimo vecchio.

Voglio che tu dica, o Tiberio illustrissimo, che con tanta 22
e così accurata maldicenza hai criticato le mie sconcezze: forse che ti è caduta dalla memoria l'isola campana di Capri, presso la quale avevi scelto il ritiro e il nascondiglio dei tuoi ozi, anzi avevi fondato il ridotto per le tue oscenità? O energico riprensore delle libidini femminili, non 23
forse tu hai allestito ritrovatori di mostruose lascivie? Non 24
forse, dopo aver cercato d'ogni parte puttanelle e ruffiani, inventori di nuovi e inauditi accoppiamenti che tu chiamavi *spintrie*, li riempisti di ornamenti per eccitare le forze della tua languente virilità alla vista di turpi congiungimenti, affinché senza di te non si operassero atti così inauditi? Non forse tu, sporchissimo vecchio, riempisti boschetti, 25
antri e luoghi solitari e silvestri per tutta l'isola (che tu, indegno dell'umano consorzio, quasi solo abitavi) con cabine e piccoli locali adatti ad amori incestuosi, operati con diversi strumenti, e vi mettesti dentro giovanette ed efebi, acciò che tu da ogni parte passeggiandovi potessi vedere e fare (se ti fossero bastate le forze) quello che a me, donna giovane, rimproveri di aver fatto? Io appunto, giovane, ar- 26
dendo di libidine, di notte, travestita, nascostamente cercavo i lupanari; tu, vecchio e frigido per tutto il giorno apertamente abitavi quelle cabine. Mi vergogno io, femmi- 27
na, di riferire quel che tu, inclito principe, non ti vergognasti di commettere, usando i tuoi *pesciolini*. Perché dunque non ti sei guardato d'attorno, miserabile, prima di rinfacciarmi i miei adulterii? Ti saresti sicuramente accorto di 28
aver detto contro di te ciò che ritenevi di avermi rimproverato. Ma se forse voleste confutare queste vergogne, dicendo che unico tesoro di oneste matrone è la pudicizia e che, perduto questo, invano ci si affanna per ricuperarlo – cosa che non tocca agli uomini: i quali, come dite, non ricevono infamia da fatti che molto

plurimum mulieres efficiuntur infames, haberem quid ad hoc in vos dicerem si longius loqui vellem; sed absit ut fatear quod ulli liceat ulla de causa absque infamia in
29 virtutes agere. Sed si sint qui concedant, non hoc tantum scelere rei estis, cum summa et inaudita fere perfidia laboretis. Et ut pretermictam, Tyberi, iuventutis tue inertiam et circa potationes ocia, quibus meritis vocabaris Biberius Caldius Mero, et ob desidiam secessus in Rhodum, ad insatiabilem sitim, quam sanguinis ex innata animi tui nequitia habuisti,[16] et ne verbis testimonio caream, volo te circumspectes et ante alios Gaium Asinium Gallum, splendidum urbis nostre facundie oratorie lumen, quem tu, nulla alia tractus causa quam mentis sevitia, post diros plurimosque cruciatus eviscerari iussisti.[17] Volo prospectes Vovonium illustrem Parthorum regem, seditione suorum regno pulsum, non solum tam grande infortunium execrantem, sed quod inexplebili avaritia tua, cum in fidem romani populi aufugisset Antiochiam, ibi primo ingenti thesauro a te privatus et factus, ex rege ditissimo, mendicus et exautoratus homo sit ac inde crudelitate tua truci morte reacquirendi regni spe nudatus excesserit.[18]
30 Et si ulterius oculos porrigas, Agrippinam nurum tuam miseram flentemque atrocitatem tuam videbis, eo quod innocentem eam accusare veritus non sis, se nunc ad Augusti statuam, nunc ad exercitum fugam parare et ob id
31 a te apud Pandateriam relegatam. Quo insuper a centurione eam adeo verberibus affligi fecisti ut oculo privaretur uno et demum, dum tua fastidia ac crudelitates morte effugere conaretur et mortem inedia quereret, invidens eam vite brevitate longitudinem iniuriarum tuarum effugere, vi cibum per guctur eius impingere animamque fuge destinatam servare frustra conatus es expertusque

spesso rendono infami le donne – avrei ben da controbattervi su ciò, se volessi parlare più a lungo; ma lungi da me l'ammettere che a qualcuno sia lecito per qualche motivo operare senza infamia contro le virtù. Ma se mai vi 29
siano alcuni che lo ammettono, voi non siete rei soltanto di questo delitto, perché soffrite di somma e quasi inaudita perfidia. E per tralasciare, o Tiberio, la neghittosità della tua gioventù e le orge nei tuoi ozi (meriti per i quali eri chiamato Biberio, Caldio, Merone), e ancora i tuoi ritiri a Rodi, a causa della tua inerzia, verrò alla insaziabile sete di sangue che avesti, per l'innata malvagità del tuo animo. E perché non manchino prove alle mie parole, voglio che ti guardi attorno e prima di tutto guarda a Gaio Asinio Gallo, splendido lume di faconda oratoria della nostra città, che tu, dopo crudeli e ripetute torture, ordinasti di sventrare, da null'altra ragione indotto che dalla tua crudeltà mentale; poi voglio che guardi a Vonone, illustre re dei Parti, cacciato dal regno per una ribellione dei suoi, il quale impreca non solo per così tremenda disgrazia, ma per il fatto che, per la tua insaziabile avidità, quando si rifugiò in Antiochia, sotto la fede del popolo romano, prima vi fu spogliato del suo ricco tesoro e da re ricchissimo divenne mendico e fu destituito; e poi per la tua ferocia fu ucciso di morte crudele, dopo esser stato privato della speranza di riacquistare il regno. E se fissi gli occhi più oltre, vedrai 30
la tua nuora Agrippina infelice deplorare la tua crudeltà, poiché non temesti di accusarla, innocente, di essersi rifugiata, ora presso la statua di Augusto, ora presso l'esercito; e perciò la relegasti nell'isola di Ventotene; dove, per di 31
più, la facesti percuotere da un centurione e le facesti togliere un occhio; e mentre tentava di sfuggire con la morte – cercandola per fame – ai tuoi sdegni e alle tue crudeltà, tu ti opponesti a che ella, con l'abbreviare la vita, si sottraesse alle lunghe tue offese: e le facesti a forza ficcare del cibo in gola, invano tentando di trattenere la vita risoluta a fuggire; e provasti, per il temperamento di una donna, che potevi dare la morte a molti anche quando non

mulieris ingenio te multis posse mortem, etiam renuentibus, dare vitam nolenti nemini, cognovisti.[19]

32 Compatior ecastor in mediis miseriis meis Neroni atque Druso Germanici filiis huiusque infandi iuvenis fratribus, quos tibi sibique post tergum cerno sua fata gementes, aientes se ob invidiam a te sumptam, eo quod pro eorum salute vota suscepta sint, primo variis conviciis laceratos, demum literis nequiter senatui accusatos atque, te agente, hostes rei publice iudicatos; tandem sevitia tua ad id deductos ut Nero, in Pontia insula relegatus, inedia moreretur, Drusus in parte palatii, ut quidam ferunt, timore laquei et unci a carnifice demonstrati seipsum occideret, esto ipse acerbius clamitet, sibi alimentis subtractis omnibus, ad tomentum e culcita tractum manducandum illum coegeris.[20] Extremo, cum apud alios odia cum morte secedant, mortuorum fame reliquias adeo dispergi fecisti ut, ad tumulum exhibendum defunctis, nunquam possent ab aliquo colligi et michi, quasi facinora tua ignoranti, inveterate dierum malorum, obicis
34 boletos et pocula. Dic queso, cui dubium est quin Germanicum, Drusi filium, nepotem, imo etiam adoptivum filium tuum, tam bello conspicuum ducem, tam rei publice utilem, tam plebi patribusque dilectum, per Gneum
35 Pisonem, tum Syrie prepositum, veneno necaveris?[21] Et Drusum fratrem tuum pariter, cuius tu cadaver tanta cum
36 humanitate prosecutus es?[22] Ego virum decipiebam poculis, tu fratres nepotesque et filios surripiebas veneno.
37 Ego inertem ludebam, tu solertissimos occidebas. O dira pestis et merito feralibus verbis execranda, fratrem in fratrem sevire, quibus etiam antequam nascerentur unus fuit et idem sanguis, pater unus et genitrix una, dum nati idem patrii lares par eorum parentum cura convictus mores et disciplina eadem et, ab ipso vite exordio, amicitia inchoata. Belue non uno gestate utero, sed una iuncte specie, se invicem ab exteris servant illesas. Homi-

la volevano; ma dovesti riconoscere che non potevi dare la vita ad alcuno che la rifiutasse.

Ho compassione, perdio, in mezzo alle mie miserie, di 32
Nerone e Druso, figli di Germanico e fratelli di questo giovane scellerato: i quali dietro a te e a lui vedo piangere il loro destino e dire che, per l'odio da te concepito, prima con vari oltraggi furono denigrati – proprio perché erano state fatte preghiere per la loro salvezza – poi accusati perfidamente con lettere al senato e giudicati, per tua iniziativa, nemici dello stato; e infine, per la tua crudeltà condotti, Nerone, relegato nell'isola di Ponza, alla morte di fame, e Druso in una parte del palazzo imperiale – come alcuni dicono – al suicidio, per spavento del laccio e dell'uncino del boia (sebbene egli stesso gridi fieramente che, toltigli tutti gli alimenti, tu lo costringesti ad ingoiare borra tratta fuori da un materasso). In ultimo, mentre negli altri 33
l'odio cessa con la morte, tu facesti spargere i resti dei due morti per fame in modo tale che non potessero essere da alcuno raccolti per apprestare loro il tumulo; e intanto vai rinfacciando a me – come se ignorassi le tue scelleratezze – tu invecchiato di giorni malvagi, i funghi e le tazze avvelenate. Orsù dimmi: chi dubita che tu abbia ucciso col vele- 34
no per mezzo di Gneo Pisone, allora governatore della Siria, Germanico figlio di Druso, tuo nipote, anzi tuo figlio adottivo, capitano così valoroso in guerra, così utile allo Stato, così amato dalla plebe e dai senatori? E parimenti 35
il tuo fratello Druso, il cui cadavere poi accompagnasti al sepolcro con tanta umanità? Io ingannavo il marito con le 36
tazze, tu col veleno strappavi alla vita fratelli nipoti e figli. Io scherzavo con un inetto, tu uccidevi i più avveduti. O peste crudele e meritamente da esecrare con parole 37
funeste! Il fratello infierire sul fratello, mentre essi ancor prima della nascita ebbero un solo e identico sangue, un solo padre e una sola madre e, dopo la nascita, comune la casa paterna, la cura dei genitori, la convivenza, i costumi, gli studi e un'amicizia cominciata fin dall'inizio della vita! Le belve non partorite da un solo ventre, ma congiunte da 38

nes, quibus data ratio est, sinamus in alios, sed in fratres etiam exasperare animos, exercere sevitiam non verentur.

39 Sed ad te redeo, cuius truculentias si narrare velim, omnes deficient verba. Insurgat et dicat Seianus, quem tu deiectis eius statuis excarnificatum uncisque tractum in
40 Tiberim proiceretur iussisti.[23] Adveniant qui ad sevitiam tuam complendam, apud Capreas e rupibus post varia tormenta in precipitium dati sunt.[24] Michi quippe satis est paucis ostendisse quia te noverim, quia tue animi iniquitates sint, mee corporis; tue excogitate, mee coacte; tue humano generi toto damnose, mee, ignominia pudoris fe-
41 minei sublata, nemini. Ego principis iussu confossa, tu inter lenones et meretriculas obscenis in fornicibus, marcido confectus senio, in venerem pronus et frustra cupiens cecidisti.

42 Quid ergo inquies in mulierem? Commune omnium vitium luxuriam obicies. Sed eo telo quo te, senex libidinose, carnifex pupugi, hunc insolentem iuvenem libet iterato configere.

43 Ubi nunc, queso, Gai, illa tua ridenda atque detestanda et inanis gloria, qua te deum, mortalis et immanis fera, adhuc fingere ausus es, qua templa confici, statuas poni, hostias mactari, victimas offerri, preces porrigi, nomen invocari tuum et ab hominibus adorari passus es; imo renuentes minis et indignationibus in amentiam cogebas tuam? In hoc, ut cerno, lapsa est ut inter miseros a te
44 mea luxuria detestetur. O lepidum capitulum, tam repente ab altaribus, e celo, ex deorum contubernio medios inter gladios te rite trucidantium et inde in miseriarum locum ad
45 Messalinam corrodendam deiectus es.[25] Credo Castorem

un'unica specie, difendono reciprocamente dagli estranei la loro incolumità. Gli uomini invece, ai quali è stata data la ragione, lasciamo stare contro altri, ma contro il fratello non temono di esasperare gli animi e di infierire.

Ma ora torno a te, Tiberio. Se volessi narrare tutte le 39
tue atrocità, a tutti, non a me sola, mancherebbero le parole. Si alzi a dirle Seiano che per tuo ordine, dopo l'abbattimento delle sue statue, fu scarnificato e lacerato con gli uncini e gettato nel Tevere. Vengano quelli che per saziare 40
la tua crudeltà, dopo vari tormenti, furono a Capri scaraventati dalle rocce nell'abisso. A me basta invero aver mostrato, con poche parole, che ti conosco, che le tue, sono state iniquità dell'animo; le mie, del corpo; le tue, premeditate; le mie, non da me volute; le tue, dannose a tutto il genere umano; le mie, a nessuno, se si escluda l'ignominia del pudore femminile. Io sono stata uccisa per or- 41
dine dell'imperatore; tu sei caduto morto in mezzo ai ruffiani e alle puttanelle, in osceni postriboli, consumato dalla tua marcia vecchiaia, proteso alla libidine, ma impotente.

Che dirai dunque contro una donna? Nient'altro potrai 42
rinfacciarle all'infuori della lussuria che è vizio comune a tutti. Ma con lo stesso dardo con cui, da bravo carnefice, ho colpito te, vecchio libidinoso, mi piace di nuovo colpire questo giovane insolente.

Ora chiedo a te, Gaio, dov'è quella ridicola e detestabile 43
vanagloria per la quale, uomo mortale e fiera crudele, hai osato di farti dio? Per la quale hai consentito che fossero costruiti templi, erette statue, sacrificate e offerte vittime, innalzate preghiere, invocato il tuo nome e adorato dagli uomini (ed anzi con minacce e invettive costringevi ad adorarti quelli che resistevano alla tua pazzia)? Io vedo che questa tua gloria è caduta al punto che la mia lussuria da te, tra gli altri infelici, è detestata. O graziosa testolina, 44
così improvvisamente caduta dagli altari, dal cielo e dalla intimità degli dei in mezzo alle spade di coloro che giustamente ti uccidono (e di là gettata nelle miserie umane ad oltraggiare Messalina)! Credo che Castore e Polluce, in 45

atque Pollucem, quibus medius residebas, te novum inquilinum ex possessione sua veteri eicere ac existimo Iovem Capitolinum te nimis suam verbis exasperantem ignaviam longius tolerare nequisse. Quis, oro, deorum Mercurius aut Mars seu Minerva te eius avulsit ab auribus? Mehercle immerito factum est; nam postquam aures suas completas consiliis feceras teque ipsum aliquando retrahebas in rei publice commodum et nominis tui decus perpetuum, surgens in Neronem fratrem tuum, nil tale timentem, ut aiunt aliqui, gladios expediri iussisti sic et in Sylanum socerum sic et in Ptholomeum, Iube regis filium, tibi ex Selene, Antonii filia, consobrinum, sic in senatores plures, sic in consulares atque pretorianos viros, sic etiam in romanam plebem in quam horreis firmatis quandoque famem Erysichthonis indixisti.[26]

O preclarus patrie pater, sic enim predilectione nimia cernimus in filios agere genitores ut necentur fame certa potius quam fortune dubie reserventur! Iovisne an Iunonis regine fuit istud consilium? Veneris genitricis fuisse arbitror, ad captandam benivolentiam subditorum inpensum. Hec eadem egit, existimo, ut patres ad prospectanda filiorum supplicia invitos traheres, ut innocuos nocuosque feris obiceres, ut rei publice temporibus tuis commoda lueres, ut libellos illos spectabiles post necem tuam a Claudio meo compertos, scriberes, piis insignitos titulis, cum uni Gladius, alteri Pugio nomen esset, tue clementie testes egregios.[27] Sed videre dii, quos tu vesania calcabas tua; et magis aliorum innocentiam quam que merueras supplicia intuentes, ut confodereris facile permisere.

Verum cum tanto non videaris adhuc attritus supplicio, volo sinistram versus tuam intuearis: videbis equidem Cesoniam tam tibi dilectam, centurionis exenteratam gladio

mezzo ai quali risiedevi, ti abbiano cacciato, novello abitante, dall'antico loro possesso; e ritengo che Giove Capitolino non abbia potuto tollerare più a lungo te che troppo oltraggiavi con parole la sua ignavia. Chi degli dei – domando – Mercurio, Marte o Minerva ti ha strappato alle orecchie di Giove? Perdio, ciò fu fatto a torto. Infatti, dopo che avevi riempito le loro orecchie di consigli, e talvolta ti ritraevi a vantaggio dello Stato e a perpetuo onore del tuo nome, levandoti contro tuo fratello Nerone, che niente di ciò temeva, comandasti – come alcuni affermano – di ucciderlo a fil di spada; e così facesti contro il suocero Silano e contro Tolomeo, figlio del re Giuba, tuo cugino per parte di Selene, figlia di Antonio; e così anche contro molti senatori ed ex-consoli ed ex-pretori; e perfino contro la plebe romana, alla quale, chiusi i granai, talvolta imponesti la fame di Erisittone.

O preclaro padre della patria! Così vediamo infatti che per eccessivo amore agiscono i padri verso i figli, affinché siano uccisi da una fame certa piuttosto che serbati ad una dubbia fortuna! Fu codesto proposito ispirato da Giove o da Giunone? Io credo che, volto com'era ad accaparrarti la benevolenza dei sudditi, sia stato suggerito da Venere genitrice. Ella stessa fece sì che – come credo – tu trascinassi i padri contro la loro volontà ad assistere ai supplizi dei figli; e che gettassi alle fiere, insieme coi colpevoli, anche gli innocenti; e che, con il tuo stesso esistere, facessi scontare ai cittadini i vantaggi di vivere in una repubblica come la romana; e che scrivessi i tuoi notevoli libretti – ritrovati dopo la tua morte dal mio marito Claudio – ornati di pii titoli: uno "La spada", l'altro "Il pugnale", egregi testimoni della tua clemenza. Ma gli dei, che con la tua follia calpestavi, se ne accorsero; e facilmente permisero che tu fossi ucciso, guardando l'innocenza degli altri più ancora che i supplizi che avevi meritato.

Ma dal momento che non sembri abbastanza punito da così grande tormento, guarda alla tua sinistra: vedrai Cesonia da te così amata, uccisa dalla spada del centurione, e

flentemque Iuliam tuam Drusillam parieti illisam, ne se-
51 men aliquod ex te genitum superesset.[28] Et ut cetera taceam, precor dicatis, infelices homines, imo silvestres onagri, divine Cesaree domus dedecus sempiternum, que vos, fetidis cadaveribus derelictis, cepere sedes? Permisitne nauta Caron vos navem conscendere? Potuitne cum patientia iudex ille Radamantus et criminum cognitor Minos[29] vos audisse? Potuitne trux aliquis vestris sceleribus
52 satis dignas excogitare penas? Non equidem Flegeton, non Stigia suffecit palus; Furiis ipsis et Plutoni abominabiles estis et omni Tartaro vestro conspectu penas infligitis.
53 Abite igitur, infaustissime belue, eam quam meruistis in crucem et vos ipsos docete vestra prius expiare facinora, quam morsus infigere alienis ».

54 Hec cum illa infracta quadam vivacitate narrasset et ego, non solum absque tedio, sed summa cum delectatione[30] elevatis audissem auribus, truces homines confusi et illius victoriam taciturnitate pandentes, pinnulis obtectis capitibus, iam recessum parabant ambo, dum supervenit longe alter, quam cum lauream inter citharistas assumpsit orbis monstrum et non ante similis visa belua, Nero Claudius Cesar, quasi memoria suorum scelerum
55 positurus silentium alienis. Cuius quoniam tam grandis lapsus fuit uti fuerat ascensus, ut de se scribam seriosius ordo sumpti laboris obtinuit.

IV. *De Nerone Claudio Cesare.**

1 Enobardorum familia Rome ex gente fluxit Domitia, Lucio Domitio Enobardo dante principium. Que et magistratibus atque triunphis clarisque coniugiis fulgens successione plurima, ad id venit ut ex Lucio Domitio et

piangente la tua Giulia Drusilla schiacciata al muro, affinché non restasse alcun seme nato da te. E per tacere del 51
resto, vi prego di dire, uomini infelici, anzi asini selvaggi, disonore perenne della divina casa imperiale, quali sedi, lasciati i fetidi cadaveri, vi accolsero? Vi permise il nocchiero Caronte di salire sulla nave? Poterono ascoltarvi con pazienza il giudice Radamanto e Minosse, conoscitore dei peccati? Poté mai qualche uomo feroce inventare supplizi abbastanza adeguati alle vostre scelleratezze? Dav- 52
vero non il Flegetonte, non la palude Stigia bastarono. Voi siete abominevoli alle stesse Furie e a Plutone; e con la vostra vista infliggete pene a tutto l'Inferno. Andate 53
dunque, scellerate belve, sulla croce che avete meritato e insegnate a voi stessi ad espiare i vostri delitti prima che a conficcare i vostri morsi su quelli degli altri ».

Disse queste cose con una sorta di spezzata vivezza; ed 54
io non solo senza noia, ma anzi con sommo diletto, avevo ascoltato Messalina ad orecchie rizzate. Allora i due feroci uomini, confusi, manifestarono con il loro silenzio la vittoria di lei: col capo coperto di pennucce entrambi si preparavano a ritirarsi, allorché sopraggiunse un altro in atteggiamento ben diverso da quando prese l'alloro in mezzo ai suonatori di cetra – dico quel mostro del mondo e quella belva di cui mai prima fu vista l'eguale, l'imperatore Nerone Claudio – e volle quasi col ricordo dei suoi delitti porre il silenzio a quelli degli altri. Poiché la sua caduta fu grande, 55
come era stata l'ascesa, l'ordine della fatica intrapresa comportò che scrivessi di lui più diffusamente.

IV. *Nerone Claudio imperatore.*

La famiglia degli Enobarbi discese dalla gente Domizia 1
iniziata da Lucio Domizio Enobarbo. Splendida per magistrature, trionfi ed illustri matrimoni, dopo molte successioni, essa continuò fino al momento che da Lucio Domi-

Agrippina sorore Gai Caligule Nero Claudius nasceretur. Qui ut in sublime tolleretur et matris astutia et Fortune benignitas operata est.

2 Nam cum trium annorum infans patrem aque intercutis morbo laborantem perdidisset, Agrippina mater eius, a Gaio tunc principe in exilium relegata, sub duobus pedagogis apud Lepidam amitam suam, fraudatus etiam tertia parte bonorum, quorum patris heres remanserat, satis
3 tenui fortuna nutritus est. Demum, imperante Claudio, revocata ab exilio Agrippina, ut reor, Germanici avi memoria plurimum auctus est, in tantum ut, tanquam Britannici emulus, a Messalina temptaretur occidi.

4 Verum ea iussu Claudii obscenitate adulteriorum suorum perempta, blanditiis Agrippine Palladiique liberti opere[1] actum est ut illam Claudius Cesar eius amore incensus, a subornato ante senatu coactus, uxorem duceret, cum nullo maiorum exemplo ex germano fratre neque tunc ducere liceret.[2]

5 Nec post multum cum iam undecimum annum ageret Nero seu, ut volunt alii,[3] tertiumdecimum, Agrippine matris opera a Claudio in filium adoptatus est, in quam a familia Claudiorum nemo ante susceptus fuerat qui ab eorum exterus esset origine et Anneo Senece clarissimo
6 viro atque apprime erudito commendatus. Porro cum pubertatem actigisset, Octaviam Claudii ex Messalina filiam
7 duxit uxorem. Nec diu Agrippine fraude Claudius veneno periit sumpto, boletis, quibus plurimum delectabatur, ut arbitrantur aliqui; et eius occultata morte, neglecto Britannico, Nero decimumseptimum annum agens, assumpsit imperium.

8 Cuius circa initia laudandis facinoribus se principem optimum exhibiturum promictens plurimum favoris pro-
9 meruit. Ex puero igitur paupere et privato adolescente, ad culmen perituri orbis evectus, regibus etiam imperavit
10 tanteque maiestati fulgores quosdam addidit. Nam liberales artes etate puerili fere omnes mira celeritate susce-

zio e da Agrippina, sorella di Caio Caligola, nacque Nerone Claudio. L'astuzia della madre e la benevolenza della Fortuna fecero sì che egli fosse innalzato all'alta carica.

Mortogli il padre di idropisia, quando Nerone aveva tre 2
anni, sua madre Agrippina, relegata allora in esilio dall'imperatore Caligola, lo fece allevare, con ben scarsi mezzi, da due pedagoghi presso la zia Lepida: frodato anche della terza parte dei beni rimastigli in eredità dal padre. Poi, richiamata Agrippina dall'esilio, sotto l'imperatore 3
Claudio, fu – come credo – accresciuto di tanta autorità per il ricordo del nonno Germanico, che Messalina tentò di ucciderlo come concorrente di Britannico.

Ma quando Messalina fu uccisa per ordine di Claudio 4
per i suoi osceni adulterii, accadde che Claudio per le carezze di Agrippina e per l'opera del liberto Palladio, si accese d'amore per Agrippina e fu costretto dai senatori, corrotti prima con denaro, a sposarla, sebbene allora non fosse lecito sposare una figlia del fratello, non essendoci alcun precedente esempio antico.

Non molto tempo dopo mentre stava per compiere gli 5
undici anni (o – come altri vogliono – i tredici) Nerone fu adottato per figlio, per intervento della madre Agrippina, da Claudio nella cui famiglia nessun estraneo prima era stato accolto; e fu affidato all'illustrissimo e dottissimo Anneo Seneca. Poi giunto alla pubertà, prese in moglie Ottavia 6
figlia di Claudio avuta da Messalina. Non molto tempo 7
dopo Claudio morì avvelenato dai funghi – dei quali era ghiottissimo – per l'inganno di Agrippina, come alcuni ritengono. Tenuta nascosta la sua morte, fu messo da parte Britannico e Nerone assunse a diciassette anni la carica imperiale.

Ai suoi inizi meritò molto favore, promettendo con lo- 8
devoli azioni che si sarebbe mostrato ottimo principe. In- 9
nalzato, lui fanciullo povero e privato adolescente, al culmine dell'orbe destinato a perire, comandò anche ai re e aggiunse una certa luce a tanta maestà. Da fanciullo in- 10
fatti apprese con grande rapidità quasi tutte le arti libe-

pit et cum ingenium promptissimum ad oratoriam disciplinam capessendam et phylosophie sanctissima documenta manifestis haberet inditiis, a cognitione oratorie artis a Seneca sublatus est, quorundam iudicio, ut illi
11 solus gratus existeret. A phylosophia vero Agrippina removit, muliebriter imperanti phylosophiam adversam esse confirmans. Poesim, in quam se profundissime dedit, si perseverasset, adeo assumpsisset, ut iudicio plurium inter alios evasisset clarissimus, verum non adeo omisit quin multa et prompte componeret carmina volens et poema etiam quoddam, de quo adhuc extat memoria, in Clodium scilicet Pollionem, pretorium virum, scripsit, cui fuit titulus Luscio.[4]

12 In pingendo atque fingendo precipuus in musicis egregius tam voce quam fidibus fistulisque aurigandi equitandique peritissimus, robustus corpore et in quibuscunque
13 certaminibus promptus[5] et audax atque subsistens. Et cum cupidissimus eterni nominis esset, amplissimos sumptus edificando consumpsit. Nam dum parietibus famam potius crederet quam virtuti, Rome mirande magnitudinis domum trium milium passuum ambitus habentem, vel plurium edificari fecit, quam primo Transitoriam nominavit; inde igne consumptam restauravit inpensius eamque,
14 pro Transitoria, appellavit Auream. Intra quam non viridaria tantum, non claustra, sed arva vineta et rura silvasque disposuit atque stagnum permaximum introduxit et pecorum omnium fere specierum atque ferarum et piscium numerositate complevit, tecta autem aureis laquearibus exornavit, cenacula et cubicula tabulis eburneis auro gemmis et carissimis conchis mirabili decoravit artificio et alia plurima potius ad libidinem quam ad pulchritudinem
15 magnifica superadiecit. Apud Baias, quo delectabatur plurimum, eo quod locus non patiente natura potabili careret aqua,[6] vicinam Miseno piscinam construi fecit magnitudinis invise, in quam per aqueductum ex cocto lapide constructum per pilas arcusque quadraginta sex milibus passuum vel amplius tractum a Sarno affluentissime aquas

rali; e avendo per chiari indizi un ingegno dispostissimo a conseguire la disciplina oratoria e i santissimi insegnamenti della filosofia, fu tolto da Seneca dallo studio dell'arte oratoria, per essere, secondo il giudizio di alcuni, grato a lui solo. Ma dalla filosofia lo rimosse Agrippina, 11
affermando, da donna, che la filosofia è contraria a chi comanda. La poesia – alla quale profondamente si diede – se avesse perseverato, avrebbe dominato in modo tale che – a giudizio dei più – sarebbe riuscito fra gli altri chiarissimo. Ma pure non tralasciò di comporre di sua volontà versi con facilità; ed anzi scrisse anche un poema contro Clodio Pollione, ex pretore, intitolato *Luscio*, del quale ancora rimane il ricordo.

Abile nel dipingere e nel modellare, egregio nella mu- 12
sica sia per la voce che per la lira e la zampogna, espertissimo nel guidare i carri e nel cavalcare, robusto di corpo, pronto audace e valoroso in ogni gara. Bramoso quan- 13
t'altri mai di fama perenne, consumò grandi capitali nel costruire edifici. Infatti affidava la sua fama piuttosto alle case che alla virtù. Avendo a Roma un'abitazione di meravigliosa grandezza (perimetro tremila passi), ne fece edificare una più grande che chiamò « Transitoria », e poi, essendosi questa incendiata, la restaurò con maggiore spesa e la chiamò « Aurea » anziché « Transitoria ». At- 14
torno alla casa non solo dispose giardini e chiostri, ma anche vigneti e campi e selve e in mezzo pose una grandissima fontana e riempì il parco di ogni specie di animali e di fiere e di pesci in gran numero; ornò i soffitti di lastre dorate; i cenacoli e le stanze decorò con mirabile arte di tavole d'avorio, d'oro e di gemme e di preziosissime conchiglie e vi aggiunse molti altri ornamenti, atti a suscitare libidine più che da magnificare per bellezza. Pres- 15
so Baia, di cui molto si dilettava, fece costruire vicino a Miseno – luogo per natura povero d'acqua – una piscina di grandezza mai vista: nella quale attraverso un acquedotto di cotto costruito su pile ed archi per oltre 46.000 passi, fece scorrere acqua in abbondanza dal fiume Sarno. Inoltre 16

16 deduci fecit. Fecit preterea montes fodi et subterraneas ac navigabiles vias a lacu Averni Hostiam usque excogitavit
17 posse perducere. A quibus paludibus Pontinis impedientibus destitit, seu, ut volunt alii, ut fossores Cartaginem micteret Didonis reperturus thesauros, sub diruto quodam
18 monte absconditos. Fecit insuper fieri ex ere fuso statuas altitudinis invise ex quibus adhuc non nulla videntur fragmenta. Similiter et alia plura.

19 Sed quid virtutes et magnalia eius extendam? Neminem credo optima fortuna sua fedius abusum Nerone et, ut satis apparet, perspicacissimum illi a natura concessum ingenium a pingui coinquinatum fuisse substantia, a qua, ni constantissime mentis homo sit, facile decipimur omnes. Sic etiam reor urgenti perversissimis moribus nemini
20 in contrarium tam diu fuisse indultum. Is quippe renovatis ludis et aliquibus ex novo constitutis et moribus civium aliquantulum emendatis legibusque utilissimis conditis et amplissimis muneribus plebi patribusque concessis, quasi huiusmodi rebus suum firmasset imperium, sen-
21 sim in miram et abominabilem petulantiam decidit. Nam, posita imperatoria maiestate, absque rubore aliquo, quasi maximum peracturus rei publice commodum, non solum coram cantavit atque cythara cum greculis et egyptiis histrionibus decertavit, quin imo, quod turpius est, sepissime inter scorta totius Urbis et lixas ganeosque quam
22 docte psalleret ostendit. Aurigavit et sepius ac heroum tragedias fingens mimorum more saltavit in scena, plebe spectante, et obtenta victoria, novo ritu, uti reverteretur
23 a Sarmatis, Urbem triunphans intravit. Nec minus aliquando, dum dies isset in noctem, mutato habitu tabernas et lupanaria et inhonesta quecunque loca, non absque periculo suo et aliorum iniuria, discurrere ac intrare et turpia quecunque agere impudenter et sepe consuevit.

fece scavare alcuni monti e pensò di potervi far passare vie sotterranee navigabili dal lago di Averno ad Ostia. Ma per l'impedimento delle paludi Pontine dovette smet- 17
tere questo lavoro; o forse – come altri vogliono – per mandare scavatori a Cartagine con l'intento di trovare nascosti sotto qualche monte scosceso i tesori di Didone. Fece 18
anche erigere statue di bronzo fuso di altezza mai vista, delle quali ancora si vedono alcuni frammenti. E così molte altre cose.

Ma perché dovrei esponendo accrescere le sue virtù e 19
le sue grandi imprese? Credo che nessuno abbia abusato più di Nerone della sua ottima fortuna e – come è abbastanza manifesto – che l'ingegno perspicacissimo concessogli dalla natura sia stato inquinato da una sostanza grassa dalla quale tutti facilmente siamo presi, a meno che non si sia di mente fermissima. Così anche credo che, al contrario, verso nessuno che opprimesse coi suoi perversissimi costumi, si sia tanto a lungo usata indulgenza. In- 20
fatti ripristinati i giuochi e costituitine di nuovi, avendo alquanto emendati i costumi e date leggi utilissime e concessi splendidi doni alla plebe e al senato –, quasi che con tali mezzi avesse consolidato l'impero – cadde a poco a poco in strana e abominevole protervia. Deposta la mae- 21
stà imperiale e senza alcuna vergogna – come se recasse allo Stato grandissimo vantaggio – non solo si mise a cantare in pubblico e gareggiò con la cetra con attori greci ed egiziani, ma – ciò che è più vergognoso – mostrò spesso quanto abilmente sapesse danzare in mezzo alle prostitute ai servi e agli osti di tutta Roma. Guidò le car- 22
rozze; e spesso imitando le tragedie eroiche, ballò sulla scena al modo dei mimi, in presenza della plebe. Ottenuta la vittoria, entrò trionfante in Roma con nuovo rito, come se fosse tornato dall'aver vinto i Sarmati. E non meno, alle volte, quando il giorno volgeva alla 23
notte, fu solito sotto altra veste passare fra le osterie e i lupanari e i luoghi di malaffare ed entrarvi e commettervi sfacciatamente atti turpi, non senza pericolo pro-

24 Quibus perseverans, omni verecundia pulsa, palam etiam factitare orsus est. Et cum in gulam et luxuriam totum se precipitem dedisset, epulas a die medio in profundissi-
25 mam noctem assiduis deducebat ingurgitationibus. Et Hostiam seu Baias dum vagus expeteret, passim per litus omne suo iussu taberne atque insignes ganee, eduliis potionibusque conferte, variis locabantur in locis, nec non et institoria nobilium matronarum, a quibus transiens ut
26 appelleret invitari iusserat.[7] Ad quas impudice non nunquam nec absque fetida matronarum nota divertisse certissimum est.

27 Et esto sibi primo Octaviam, inde Poppeam Sabinam et post has Statiliam Messalinam habuisset uxores et ingenuorum iuvenum atque nuptarum et virginum concubitu abuteretur continue, non tamen veritus est vestali virgini Rubrie ad incestum patiendum vim inferre etiam manifeste.

28 Et, quod turpissimum est et forsan inauditum, Sporum quendam, cuius amore tenebatur inepto, dum exsectis testiculis in muliebrem naturam reducere conatus omnes exposuisset, frustratus, ut potuit, augustarum ornamentis
29 excultum celebri nuptiarum festo duxit uxorem. Nec istud satis in suum dedecus fecisse fuit; verum in opprobrium ytalice lascivie per conventus omnes Grecie illum tanquam mirum et optabile sue felicitatis bonum in spectaculum, duxit. Nec abstinuit quin et ipse palam Onpharo[8] liberto cuidam, vir tanquam femina, nuberet nocteque prima scelesti concubitus more virginum querulos emicteret eiulatus, quasi eius violaretur virginitas.

30 Sed quid circa hec insto tam turpia? Quid de eo credi poterit cuius tot et tam ingentia fuerunt illecebra ut inveniantur qui credant eum etiam in matris concubitu lascivisse?

31 Quibus tam detestandis facinoribus (posita prodigalitate, qua aureo rete purpureo tracto fune piscari solitus erat,[9] et veste nulla bis indui atque in punctum quadragenis sextertiis aleam ludere[10] pedesque mularum vehicula

prio e offesa agli altri. Perseverando in questi atteggia- 24
menti, gettato via ogni pudore, cominciò a comportarsi così anche apertamente. Si dette tutto, e con precipizio, alla gola e alla lussuria e con continue crapule prolungava i banchetti, dal mezzogiorno fino a notte altissima. Men- 25
tre vagabondando si dirigeva verso Ostia o Baia, qua e là per suo ordine venivano collocate su tutta la costa in diversi luoghi osterie e bettole ben note, piene di cibi e di bevande; inoltre vendite al minuto tenute da nobili matrone, dalle quali si faceva invitare all'approdo, quando passava. È certissimo che ad esse talvolta sviando si recava 26
e le trattava con impudicizia, non senza lasciare un segno d'infamia, vergognoso per quelle matrone.

Prima sposò Ottavia, poi Poppea Sabina e, dopo, Stati- 27
lia Messalina. Usò di continuo del concubito di giovani ingenui, di sposate e di vergini; e non temette di costringere pubblicamente la vergine vestale Rubria a subir violenza.

Ma – ciò che è più vergognoso e forse inaudito – ad un 28
certo Sporo che amava di passione insana, fece tagliare i testicoli e dopo ogni tentativo di ridurlo a femmina, non essendoci riuscito, lo sposò in una frequentata festa nuziale, dopo averlo ornato delle insegne delle imperatrici. E ancor questo non gli bastò di aver fatto a proprio di- 29
sdoro. Condusse Sporo a spettacolo – ma a disonore dell'italica lascivia – per tutti i luoghi della Grecia, come un meraviglioso e desiderabile bene della sua felicità. E non si astenne dallo sposare apertamente – lui maschio, come fosse femmina – un certo liberto Doriforo; e la prima notte dello scellerato concubito – quasi fosse stata violata la sua verginità – emise queruli lamenti come fanno le vergini.

Ma perché insistere su queste vergogne? Che cosa si po- 30
trà credere di uno che commise tali e tante disonestà da far ritenere ad alcuni che si congiunse con la madre?

A così detestabili azioni (lasciando la prodigalità per 31
la quale era solito pescare con una rete d'oro tirata su funi di porpora e non mai indossare due volte lo stesso abito e giuocare in un punto a dadi quattrocento sesterzi e fer-

trahentium seu lecticas suas gestantium soleis roborare argenteis et alia plura profuse nimium facere) immiscuit avaritiam et atrocitatem.

32 Nam preter alia que questus genera plurima atque turpia adinvenit, templa deum tam civilia quam forensia violavit et deorum simulacris auro argentoque confectis do-
33 nis ornamentisque reliquis sacrilegus privavit. Postremo asserens se offensum deformitate tam veteranorum edificiorum quam incompositis viarum circuitionibus Urbis, ut in melius pulchriusve reformarentur, Romam omnem cremandam igni concessit et sex diebus noctibusque septem, audente nemine rebus suis inferre subsidium, ex turri Mecenetiana halosim Ylii decantans, letabundus con-
34 spexit incendium. Quo sedato, cum nulli liceret colligere rerum suarum reliquias, ipse ruinas incendii terebrantibus assistens, fusos igne colligebat thesauros.

35 O quot deorum edes, quot veneranda templa, latinis punicis macedonicis asyaticis gallicisque et aliis ornata victoriis, quot nobilium domus, quot publica theatra, quot statue veterum aut collapse aut absumpte sunt!

36 Que plura? Cum his tanta insuper exarsit sevitia ut nemo sui securus usquam, nedum noctibus, sed vigiliis
37 consistere posset.[11] Nam inter alia damnanda eius facinora, Britannicum fratrem suum Claudii filium non, ut quidam putant, metu ne sibi quandoque ob genitoris memoriam dominium auferret, verum invidia vocis que illi audientium iudicio ad cantandum videbatur iocundior, veneno a Locusta confecto sustulit.

38 Matrem, cui principatus initio fere rem publicam omnem commiserat, non valentibus benefitiis suscepti imperii nec infandis contuberniis nec strictissimis geniture vinculis, eo quod acrius illum ex sceleratis operibus suis corriperet, ante omnia illam omni privavit honore regiminis,

rare con zoccoli d'argento i muli che tiravano il carro o le sue lettighe e fare molte altre cose con grandissimo dispendio) mescolò l'avarizia e la ferocia.

Oltre ad altri molti modi turpi di far denaro, violò i 32
templi degli dei, sia romani che stranieri, e sacrilegamente li spogliò delle statue d'oro e d'argento degli dei e
di altri ornamenti. Infine, dichiarandosi offeso dalla de- 33
formità e degli antichi edifici e delle mal costruite strade di Roma, per meglio riformarli, diede alle fiamme tutta la città; e dall'alto della torre di Mecenate per sei giorni e sette notti lieto contemplò l'incendio cantando il suo poema « La presa di Troia »; mentre nessuno osava provvedere a salvare le proprie cose. Domato l'incendio, a nes- 34
suno era lecito riunire i resti dei propri beni poiché egli stesso sorvegliava quelli che cercavano tra le rovine dell'incendio; e intanto raccoglieva in persona i tesori fusi dalle fiamme.

Oh quanti santuari degli dei, quanti templi venerandi, 35
ornati per le vittorie sui Latini, sui Cartaginesi, sui Macedoni, sugli Asiatici e sui Galli e su altri popoli, quante case di nobili, quanti teatri pubblici, quante statue degli antichi o rovinarono o furono distrutte!

Che più? Insieme con questi arse in lui tanta crudeltà 36
che nessuno in alcun luogo, non solo di notte, ma neppure di giorno poteva stare sicuro. Fra gli altri suoi de- 37
plorevoli delitti, tolse di mezzo, col veleno preparato da Locusta, il suo fratellastro Britannico, figlio di Claudio, non – come alcuni credono – per paura che per il ricordo del padre gli fosse tolto il potere, ma per invidia della sua voce che sembrava, a giudizio degli uditori, più piacevole della propria.

Privò di ogni carica di governo – poiché lo rimprove- 38
rava aspramente per le sue imprese scellerate – la madre Agrippina, alla quale, all'inizio del principato, aveva affidato tutto il governo (e non valsero a risparmiarla i benefici dell'assunto impero, né i nefandi concubiti, né gli strettissimi vincoli della maternità); e poi nuda la espose

inde nudam, edicto posito ne quis eam susciperet, noctu ex Palatio expulit;[12] tandem, pavore correptus ne, cuius opera principatum susceperat eiusdem deponeret, frustra venenis intercipere illam, inde machin⟨a⟩ in eam casur⟨a⟩
39 vite eius insidiatus est.[13] Postremo ficto vultu reconciliatus eidem, eam a Roma, seu ab Antio potius, Puteolos advocavit et inde Baias, ad eius quinquatria celebranda, ut eius
40 precepto imposita navi solubili absorberetur ab undis. Qua haud longe Baiolos fracta, fluctibus fere sublatam, in quam devenerat villulam misso decurione, iussit occidi eamque mortuam ut videret occurrit, non solum potens factus siccis genis suum aspicere scelus, sed et avide membra iacentis tractare manibus, nunc hec circumstantibus amicis laudans, nunc illa vituperans; et cum in tam nephando ministerio sitis advenisset ministro, cruentus prospectansque potavit.

41 Octaviam uxorem, Poppee Sabine captus amore, dicens eam sterilem, cum maxima senatus ac plebis indignatione dimisit, quin imo, cum pudicissimam dixisset adulteram, eam relegavit in insulam et cum occidi fecisset, confestim
42 pelicem Poppeam illi superinduxit. Inde cum iam Poppeam calce interemisset, Antoniam pariter Claudii principis filiam, quod ipsius nuptias renuisset, fecit exanimari. Quid ex propinquis omnibus dicam? Ex quibus unicum non servavit nec tantum abstulit, sed variis excogitatis tormentis illos excarnificatos mori coegit. Inter quos Aulus Plancius, iuvenis strenuus, cecidit, eo asserente hunc a
43 matre dilectum eique ab eadem promissum imperium. Similiter et privignum Rufium Crispinum impuberem ex Poppea natum qui, dum piscaretur, suo iussu in mare demersus est. Sic et Marcum Anneum Lucanum, Lucii Annei

di notte fuori del Palazzo, dopo aver emanato un'ordinanza che vietava a chiunque di raccoglierla. Infine, dopo aver invano tentato di avvelenarla, insidiò la sua vita con una macchina che doveva caderle addosso: e ciò per il terrore di dover deporre il principato per opera di colei che glielo aveva ottenuto. All'ultimo, fingendo di essersi riconciliato 39
con lei, la fece richiamare da Roma – o meglio da Anzio – a Pozzuoli, e di là a Baia per celebrare le feste di Pallade che si svolgono cinque giorni dopo le Idi. Poi diede l'ordine di farla salire su una nave fragile in modo che le onde la travolgessero. Rottasi la nave, non lontano da Bauli, 40
Agrippina fu quasi trascinata dai flutti in una villetta dove Nerone mandò un centurione ad ucciderla. Poi corse egli stesso per vederla, non solo capace di osservare il risultato del suo delitto senza lacrime, ma anche di palpare avidamente con le mani le membra di lei che giaceva morta, ora queste elogiando agli amici circostanti, ora quelle vituperando; e poiché nel compiere tale scellerata operazione gli venne sete, lordo di sangue e sempre guardandola, si mise a bere.

Preso dall'amore di Poppea Sabina, ripudiò, con gran- 41
dissimo sdegno del senato e della plebe, la moglie Ottavia, affermando che era sterile. Anzi, dichiarando adultera la sposa, che era al contrario pudicissima, la relegò in un'isola e ordinò di ucciderla; e si prese subito per moglie l'amante Poppea. Poi uccise anche questa con un calcio; e fece pari- 42
menti uccidere Antonia, figlia dell'imperatore Claudio, perché aveva rifiutato il matrimonio con lui. Che dire di tutti i parenti? Neppure uno ne salvò; e non solo li tolse di mezzo, ma li costrinse a morire, dopo averli sottoposti a torture variamente inventate. Fra questi cadde Aulo Plancio, valoroso giovane, del quale Nerone andava dicendo che era stato amato da sua madre Agrippina che gli aveva promesso l'impero. In modo simile per suo ordine fu anne- 43
gato in mare, mentre pescava, l'adolescente figliastro Rufo Crispino, nato da Poppea. Così anche costrinse Marco Anneo Lucano, figlio di Lucio Anneo Mela, incolpandolo

Mele filium, dum eum Pisoniane coniurationis reum convictumque diceret, ut medico ad incidendas venas brachium exhiberet coercuit.[14] Sic et Senecam facundissimum senem preceptoremque suum, nulla reddita causa, ad in-
44 cisionem venarum venenumque summendum inpulit.[15] Sic et Cassium Longinum, sic, ne passim cunctos referam senatores ac nobiles urbis plurimos, sub diversis accusationum titulis trucidans cedibus assiduis in immensum pro
45 libito grassatus est. Et, ne omiserim, Simonem Petrum et Paulum Tharsum, sanctissimos homines ac sacre christiane religionis principes et doctores, cuiusdam nigromantici malefitiis fascinatus, cum quibusdam sequacibus, quasi nove superstitionis suasores, indigna morte multavit, eos asserens pridiani incendii, quo Roma assumpta est, reos.[16] Nec desunt qui asserant eum polyphago cuidam egyptio, ritu bestiali crudas carnes et quicquid apponeretur mandenti, vivos homines decerpendos edendosque apposuisse quan-
46 doque. Sane quid miramur si homo truculentus homines parvipenderet, cum deos quoscunque vilipenderet ultro atque rideret? Quorum omnium atque religionum adeo spretor fuit permaximus ut, preter egyptiam Ysidem, nullum coleret, cuius etiam post tempus deitate contempta, urina et spurcitiis ymaginem scelestus proluit.

47 Sed quid plura? Patiente tam diu Romanorum socordia Neronis ignavias, ab exteris illi in ruinam meritam lubricum inchoatum est. Nam cum iam multis exosus et contemptui esse cepisset, Britanni se romano subtraxere imperio; Armenia, non absque maxima romanorum sociorum cede missis sub iugo legionibus, in suas abiit leges. Et demum sub Iulio pro pretore Galliarum facta defectio. Postremo sub Galba Hyspanie desciverunt.

48 Quibus sic passim succedentibus, cum a lascivis suis operibus Nero more veteri non desisteret, variis a senatu

di aver partecipato alla congiura dei Pisoni, ad offrire il braccio ad un medico perché gli segasse le vene. Così pure Seneca, eloquentissimo suo precettore, vecchio, costrinse senza ragione alcuna a tagliarsi le vene e a sorbire il veleno. Così ancora Cassio Longino; e – per non rife- 44
rirmi a tutti sparsamente – molti senatori e nobili, sotto l'accusa di diverse colpe uccise con continue stragi, infie- 45
rendo a piacere e smisuratamente. Inoltre (che non lo dimentichi!) ammaliato dai malefici di un negromante, condannò a morte indegna Simone Pietro e Paolo di Tarso, uomini santissimi e principi e dottori della religione cristiana, insieme con alcuni seguaci, come fossero persuasori di una nuova superstizione, dichiarandoli rei dell'incendio del giorno innanzi, dal quale Roma fu distrutta. Vi sono poi certuni che affermano aver Nerone talvolta posto uomini vivi, da lacerare e da mangiare, ad un mangione egiziano, il quale in modo bestiale divorava carni crude e qualunque cibo gli venisse messo davanti.

Qual meraviglia se un truculento come Nerone disprez- 46
zasse gli uomini, dal momento che per suo conto vilipendeva e derideva gli dei? Di tutti gli dei e delle religioni fu grande spregiatore, al punto che, tranne Iside egiziana, nessun dio venerava; e anche di Iside dopo qualche tempo disprezzò la divinità e scellerato ne imbrattò la statua di orina e di rifiuti.

Ma perché insistere? Poiché l'apatia dei Romani così a 47
lungo sopportava le viltà di Nerone, dagli stranieri cominciò a venire il pericolo per la sua meritata rovina. A molti cominciò ad essere oggetto di odio e di disprezzo; e prima i Britanni si sottrassero all'impero romano; poi l'Armenia ritornò alle proprie leggi, dopo aver messo sotto il giogo con gravi stragi le legioni degli alleati dei Romani. Inoltre, sotto il pretore Giulio, anche le Gallie si ribellarono. Ed infine, sotto Galba, si staccò anche la Spagna.

Dopo questi avvenimenti, poiché Nerone non cessava – 48
secondo l'antica usanza – dalla sua condotta lasciva, fu dal

conviciis laceratus, qui toto nuper minabatur orbi in pavorem incidit ac dum expeditiones permaximas in Gallias Hyspaniasque fingeret nec aliud preter verba faceret et consuetis instanter vacaret, indignantes Romani, uti eorum moris est, quibus ad veritatem propalandam coram deficit animus, iniuriosa carmina ac alia detestanda suis
49 ymaginibus ac statuis apponebant occulte. Inde licentius enormia multa dicere incepere clamantes in triviis verum Domitii patris eius dictum, dum ob Neronis nativitatem ei congratularentur amici, nil ex se et Agrippina nisi detestabile et publicum malum nasci potuisse.[17]

50 Quibus satis illi palam factum est que adversus eum mens haberetur ab omnibus. His atque somniis et prodigiis ab eo sumptis perterritus, de morte anxius putavit sumpsitque a Locusta venenum, quod postquam aurea in pisside servandum locavit, variis distrahi cepit angoribus et secum nunc ad Parthos fugam commendans, nunc supplex Galbam petere, nunc pro rostris senatum populumque romanum orare et de preteritis veniam poscere.
51 Demum dubiis hinc inde distractus curis, cum deliberationem in crastinum servassèt, in somnum profundissimum mersus est; tantum etenim adhuc in eum poterat vetus ignavia ut in rebus tam pendulis auderet se credere somno. Sed cum circa noctem mediam expergefactus adverteret stationarios abiisse milites, per quosdam ex servulis necessarios vocari iussit. Verum cum nec vocati venirent nec missi reverterentur, cum paucis nocte frustra
52 omnium amicorum fores pulsavit. Et sic requisito cubiculo, inveniens cum omni suppellectile ac pisside veneni custodes abiisse, in furorem versus ut feriretur unicuique ex assistentibus orans, iugulum prebuit. Quod cum nemo

senato criticato con varii rimproveri; e colui che poc'anzi aveva minacciato tutto il mondo, cadde nel terrore. Mentre fingeva di voler compiere grandi spedizioni nelle Gallie e in Spagna e nulla faceva al di là delle parole (e poi ritornava insistentemente all'atteggiamento di prima) i Romani sdegnati – come son soliti fare quelli che non hanno il coraggio di manifestare a tutti la verità – apponevano nascostamente sui suoi ritratti e sulle statue versi ingiuriosi
e altre scritture malediche. Poi cominciarono a dire con 49
maggior libertà più enormi cose su di lui, gridando nelle vie e nelle piazze che ben vero era il detto di suo padre Domizio, pronunciato davanti agli amici che si congratulavano per la nascita di Nerone: che da lui e da Agrippina non era potuto nascere se non un abominevole e pubblico male.

Da queste azioni gli risultò abbastanza chiaro che intenzioni tutti avessero contro di lui. Atterrito da ciò e da sogni e prodigi da lui avvertiti, pensò angosciato alla morte e prese da Locusta il veleno. Dopo averlo collocato in un calice d'oro per conservarlo, cominciò ad essere travagliato da diverse angustie e a pensare, ora di affidarsi ad una fuga verso i Parti, ora a supplicare in suo aiuto Galba, ora a pregare dinnanzi ai rostri il senato e il popolo romano e a chiedere perdono per il suo passato. Finalmente, 51
trascinato qua e là da dubbi e ansie, riservò al giorno seguente la decisione. Poi cadde in un sonno profondissimo (tanto infatti poteva ancora in lui l'ignavia antica, che in una situazione così incerta osava abbandonarsi al sonno). Ma risvegliatosi attorno alla mezzanotte, si accorse che i soldati di guardia se ne erano andati; e allora diede ordine ai servi di chiamare i suoi congiunti. Ma quelli non risposero alla chiamata, né tornarono i servi mandati. Invano Nerone con pochi andò a bussare le porte di tutti gli amici. Ritornato alla sua stanza, constatò che le guardie si erano 52
allontanate con tutta la suppellettile e col calice del veleno. Allora, montato in furore, offrì a ciascuno dei presenti il collo perché lo colpisse. Ma nessuno volle farlo; ed egli

vellet peragere, dolens quod nec amicum haberet nec hostem, timens avidusque quietis, offerente Phaonte liberto suo in eius suburbanum secessum, cum iam nox iret in diem, nudus pedibus tunica tantum tectus adoperto capite et facie sudario velata, comitantibus quattuor, equum conscendit et inter Salariam et Nomentanam viam iter faciens multa adversus se ex occurrentibus audiens, eo venit quo ceperat iter et dimissis equis, non nisi protensis ante pedes vestibus per harundinetum tendens, haud longe a villa consedit, in quam ut clam intraret quadrupes factus per angustias effosse caverne in cellulam quandam
53 se recepit. Ibi vero, ut se Romanorum ignominiis eriperet, foveam ad sui corporis magnitudinem fieri iussit gemebundusque oportuna curando funeri parari precepit. Inde certior factus se, tanquam rei publice hostem, a senatu damnatum et ad supplicium queri, cum sepius in cassum suasisset astantibus ut, previa alicuius eorum ac voluntaria morte, ad eandem provocaretur et ipse iam strepitum querentium sentiens, pugioni superincubuit pro-
54 prio. Verum cum incumbenti ac fere iam exalanti supervenisset missus centurio et nequicquam temptaret, admotis vulneri laciniis, coercere sanguinem manantem et respondisset interroganti quid peteret, illum ad rem publicam reducendum et spondisset auxilium, nil adversus spondentem dixit quam « sero » et « hec est fides »; et hoc in verbo immixtam sanguine fetidam animam expulit,
55 maxima quidem omnium Romanorum letitia.[18] Ab Egloga vero alexandrina nutrice sua et Accia concubina veteri Domitiorum monumento parva cum inpensa sepultus est.[19]

dolendosi di non avere amici né nemici, pieno di paura e avido di riposo, accolse la proposta del suo liberto Faonte di ritirarsi in una sua villa suburbana. Mentre già la notte volgeva alla luce, a piedi nudi, vestito solo di una tunica e col capo coperto e la faccia velata da un lenzuolo, in compagnia di altri quattro, salì a cavallo e si avviò tra la Salaria e la Nomentana, sentendosi ingiuriare da quelli che incontrava; e giunse là dove si era diretto. Smontato da cavallo, si stese le vesti ai piedi e passando attraverso un canneto, si fermò non lontano dalla villa. Per entrarvi di nascosto, si dispose come un quadrupede e per la stretta di una caverna scavata si ritirò in una celletta. Ma qui per 53
sottrarsi agli oltraggi dei Romani, ordinò di scavare una fossa grande come il suo corpo; e gemendo ordinò di allestire le cose utili per le esequie. Quando poi fu informato che il senato lo aveva condannato come nemico dello Stato e che era ricercato per essere condotto al supplizio, invano tentò più volte di persuadere i presenti a spingerlo alla morte col darsela prima volontariamente qualcuno di essi. Ormai sentendo il rumore di quelli che lo cercavano, si gettò sopra il proprio pugnale. Ma mentre stava per ca- 54
dervi sopra e ancora respirava appena, sopraggiunse un centurione. Invano questi tentò di arrestare il sangue che ormai sgorgava, avvicinando l'orlo della tunica alla ferita. Nerone gli chiese che cosa cercasse; e quello rispose che era venuto per ricondurlo a reggere lo Stato; e promise aiuto. Ma a queste promesse l'imperatore null'altro disse se non « tardi » e « questa è fedeltà »; e pronunciando queste parole cacciò l'anima scellerata mista a sangue, in-
vero con somma gioia di tutti i Romani. Ma le sue nutrici 55
Egloga e Alessandra e la concubina Atte lo seppellirono con poca spesa nell'antica tomba dei Domizi.

V. *Afflicti quidam.*

1 Paucis a Neronis ignavia absoluto, plures astitere miseri. Quos inter Eleazarus erat israelita mestissimus, quod ex latronum celebri principe excarnificandus diris cruciatibus a Felice, Iudee preside, Romam transmissus sit.[1]

2 Inde ex ortis Argi cruentus Sergius Galba veniebat et, dum stemata sue nobilitatis, officia insignia, preclara connubia, successus prosperos et ascensus ad culmen romani principatus multis recitasset cum lacrimis, Fortunam instabilem, opere cuius aiebat se cesum caputque suum a gregario milite Othoni hosti delatum et ab eo calonibus lixisque concessum, ultimo redemptum a Patrobilo, Neronis olim liberto, et eiusdem patroni sui inferias deiectum, eo quod suo iussu in Neronem arbitraretur animadversum, execrabatur.[2]

3 Hunc sequebatur iuvenis Piso Licinianus deflens quod, eo quod a Galba in filium adoptatus, in acerbissimam mortem innocuus ex spe altissima tractus sit.[3]

4 Nec non moderatius tamen Otho Silvius querebatur quod cede Galbe iam princeps, fusis suis exercitibus a legionibus legatisque Vitellii, desperans linquensque apicem tam grandis dominii in se ferrum impegerit manu sua.[4]

5 Quibus iunctus erat et ipse Vitellius vino madens adhuc, quem, quoniam ignominiosius ceteris vitam et rem publicam reliquisse contigit, addere reliquis visum est.

V. *Alcuni afflitti.*

Scioltomi con poche parole dalla viltà di Nerone, molti 1
miseri mi stettero dinnanzi. Fra loro c'era Eleazaro d'Israele, pieno di mestizia perché Felice governatore della Giudea aveva mandato a Roma lui, che già era stato capo dei predoni, per essere sacrificato con crudeli torture.

Poi dai giardini di Argio avanzava insanguinato Servio 2
Galba. Egli vantava fra copiose lacrime i titoli della sua nobiltà, gli insigni uffici, i famosi matrimoni, i prosperi successi e l'ascesa al culmine del principato di Roma; ma insieme malediceva la Fortuna volubile, per opera della quale – diceva – era stato ucciso e la sua testa portata da un soldato gregario al nemico Ottone e da lui consegnata ai vivandieri e ai mozzi di stalla; infine ricomprata da un ex-liberto di Nerone, Patrobio; e, poiché questi riteneva che Nerone per ordine suo fosse stato punito a morte, gettata proprio in quel luogo come sacrificio offerto ai mani del suo padrone.

Lo seguiva poi il giovane Pisone Liciniano che si la- 3
mentava di essere stato, dopo l'adozione come figlio da parte di Galba, tratto innocente da una speranza altissima a crudelissima morte. Inoltre, ma con maggior moderazione, Ottone Salvio deplorava che, divenuto imperatore per l'uccisione di Galba, dopo che i suoi eserciti erano stati rotti dalle legioni e dai luogotenenti di Vitellio, disperato e abbandonato il vertice di così grande potere, si era con le sue mani piantato il ferro nel petto. 4

Ad essi era unito lo stesso Vitellio, ancora ubriaco, che 5
mi è parso opportuno aggiungere agli altri, poiché gli toccò di lasciare la vita e l'impero in modo degli altri più vergognoso.

VI. *De Aulo Vitellio Cesare.**

1 Aiunt aliqui ex Fauno rege Pici filio ac nepote Saturni
2 et Vitellia nynpha progenitos fuisse Vitellios. Alii a quodam veteramentario sutore et a Luceria,[1] Apulie civitate, Romam venisse Publiumque Vitellium ex eis primum romanum fuisse equitem et res Octaviani Cesaris procurasse; ex quo constat Lucium Vitellium cum fratribus
3 natum a quo demum et Aulus Vitellius natus est. Hunc scortis Tyberianis immixtum fuisse credunt et Capue pueritiam et adolescentiam adeo inhoneste duxisse ut eognomine Spintrie notaretur et corporis formeque decentia patri ad honores primos stravisse gradus.

4 Quibus labefactatus infandis, post Tyberii mortem aurigandi gratia Caligule benivolentiam meruit. Sic Claudii alee ludo familiaritatem adeptus est et Neronis, morum
5 turpium convenientia. A quibus honores amplissimos et sacerdotia volens obtinuit. Attamen, seu quia profusus nimis in sumptibus atque lasciviis, seu parcus moderatusque in lucris, quod minime de tam detestabili iuventute crediderim, fuerit, seu tam grandi ante egestate detentus ut vix ex extortis provincialium donis alienum es potuisset
6 integre solvisse, incertum est. Hoc constat, imperante Galba, preter spem in inferiorem Germaniam ad exercitum iturus, deficiente viatico, unionem matri ex auribus ab-
7 stulit et publicano traditum pecunias invenisse. Qua stipe tam parva iter, quod omnibus ad culmen illi videbatur clausum, aperuit. Nam nil tale opinans, ab exercitu adversus principem irritato precipua cum benivolentia susceptus est; quam ob rem spem celsitudinis summens, cum deessent munera, indulgentia sordium exercitum in suam gratiam confirmavit.

8 Qui, nondum mense peracto, illum consueta in veste e

VI. *Aulo Vitellio imperatore.*

Alcuni affermano che i Vitelli ebbero origine dal re 1
Fauno, figlio di Pico e nipote di Saturno, e dalla ninfa Vitellia. Altri da un ciabattino. E dicono che vennero a 2
Roma dalla città pugliese di Lucera [ma, Nocera]; e che Publio Vitellio fu di essi il primo cavaliere romano e procuratore degli affari di Augusto. Da lui nacque – come si sa – con altri fratelli Lucio Vitellio che fu il padre di Aulo Vitellio. Credono che da fanciullo Aulo sia cresciuto insie- 3
me con le prostitute di Tiberio e che abbia condotto a Capri un'adolescenza così vergognosa da essere infamato col soprannome di *Spintria*; e che con la bellezza del corpo abbia aperto al padre la via verso i più alti onori.

Macchiato da queste vergognose azioni, dopo la morte 4
di Tiberio, si meritò la benevolenza di Caligola, per l'abilità nel guidare i cocchi; e la familiarità di Claudio per il giuoco dei dadi; e di Nerone perché si adattava ai suoi turpi costumi. Da questi imperatori accettò grandissimi 5
onori e sacerdozi. Ma è invece incerto se fosse troppo largo nelle spese e nelle lascivie, o parco e moderato nei guadagni (cosa che io non sarei propenso a credere data la viziosa giovinezza) o trattenuto prima da così grande povertà da poter appena pagare interamente i debiti contratti, coi doni estorti ai provinciali. Quel che è sicuro è che, sotto 6
l'impero di Galba, disponendosi a partire per raggiungere l'esercito nella Germania inferiore, poiché gli mancavano i mezzi per il viaggio, tolse una perla dalle orecchie della madre e trovò il denaro vendendola ad un appaltatore di imposte. Con questo po' di denaro si aperse la via, che a tutti 7
sembrava essergli chiusa, verso il vertice del potere. Nulla di simile aspettandosi, fu accolto con speciale benevolenza dall'esercito irritato verso l'imperatore; e perciò prese la speranza di raggiungere qualche altezza; ma mancandogli la possibilità di fare doni, si confermò nel favore dell'esercito col consentire di abbandonarsi alle sozzure.

Non era ancora trascorso un mese, quando fu strappato 8

cubiculo raptum, imperatorem summo cum favore omnium salutavit et in spectabilem imperii notam divi Iulii gladium, quem ex Martis delubro sumpserant, porrexerunt.

9 Is vero, iuncto sibi superioris Germanie exercitu, audita iam Galbe cede, adversus Othonem nomen imperii occupantem, multiphariam divisit exercitum.

10 Quem cum sepius a suis legatis fusum et voluntaria morte peremptum audisset, triunphalibus ornatus Romam tendens civitates intravit, Urbem vero paludatus et ferro cinctus ac armatorum stipatus caterva equitum intrans, ad suam exaggerandam gloriam sumpsit consulatum perpetuum neglectaque religione veteri in die Alliensi, detestabili semper Romanis, maximum pontificatum assumpsit.

11 Quid ea tempestate poterat amplius expectasse mortalis? Ex Tyberii scorto urbis domine imperator, triunphator ex auriga et a ludo alee moribusque nephandis pontifex maximus sublimatus est.

12 Sic igitur ex humili evectus loco, quasi non oportuna virtus, non vigilantia, non circumspectio sit, nisi ut veniamus ad apicem, ea se proluit labe qua et predecessores; et in segnitiem lapsus, quasi cuidam optimo vivendi genere, gule sèse ultro concessit atque voracitati; et cum non sufficerent sumptuosissime commessationes cene atque convivia, quibus apud varios et sepissime toto vacabat studio, mediis etiam in sacrificiis et inter altaria occupatus, semicoctas ex popinis raptim rapi carnes seu diei preteriti semesa fragmenta portari iubebat et pontificalibus ornatus infulis hiulco et quasi insatiabili gucture ferino ritu devorabat apposita, crebris atque maximis potationibus capacissimum ventrem complens, et inde vi-

dalla stanza da letto, così com'era, in veste da casa e salutato imperatore col favore di tutti; e, come segno visibile dell'impero, gli fu data una spada del divo Giulio staccata da un tempio di Marte. Così Vitellio, associatosi anche 9
l'esercito della Germania superiore, quand'ebbe notizia della strage di Galba, divise l'esercito in molti luoghi per andare contro Ottone che reggeva l'impero.

Quando poi venne a sapere che Ottone era stato messo 10
in fuga dai suoi luogotenenti e che si era dato volontariamente la morte, ornato delle insegne del trionfo, dirigendosi verso Roma entrò in alcune città. Poi fece il suo ingresso in Roma in paludamento e con la spada al fianco, circondato da una grande schiera di cavalieri armati. Per accrescere la sua gloria, assunse il consolato perpetuo e il pontificato massimo, disprezzata la religione antica, proprio nell'anniversario della battaglia Alliense, giorno sempre considerato infausto ai Romani.

Che cosa in quel momento un uomo poteva aspettarsi 11
di più grande? Da prostituto di Tiberio, divenuto imperatore della città regina; da guidatore di cocchi, trionfatore; da giocatore di dadi e da scostumato, innalzato all'altezza del massimo pontificato.

Così dunque uscito da umile origine, quasi che la virtù, 12
la vigilanza, la circospezione non siano utili se non per giungere al culmine della grandezza, si coperse della stessa infamia dei suoi predecessori e caduto nell'accidia si diede in preda alla gola e alla voracità (quasi questo fosse per qualcuno un genere di vita ottimo); e non bastando le sontuose gozzoviglie, le cene e i banchetti, ai quali spesso partecipava con slancio in casa di diverse persone, anche mentre era intento ai sacrifici tra gli altari, ordinava che le carni fossero rubate semicotte alle taverne, o che fossero messi in tavola gli avanzi già mezzi addentati del giorno innanzi. Poi, ornato delle bende pontificali, con la bocca spalancata e insaziabile, a guisa di belva, divorava quanto gli si poneva innanzi, riempiendo il ventre capacis-

13 no marcens titubanti gradu circuibat aras. Quid multa? Tam inepto vitio depravatus Vitellius, se ad omne facinorum genus exhibuit facilem et paulatim inter infanda pingue pectus intravit sevitia, quia uti nuper indulgentia nimia nocentibus etiam ignoscebat, minus consulte etiam
14 in innocuos prorumpebat. Ob quam causam, dum aliorum delectatur cruciatibus, id evenit ut suos etiam procuraret. Nam odiosus iam factus omnibus octavo imperii sui mense septentrionales exercitus Mesiorum atque Pannonie et orientales iudaicus et syriacus repente ab eo deficientes in verba Vespasiani iurarunt.

15 Inde cum iam adversus se bellum paranti Vespasiano fratrem cum classe transmicteret et Betricensium[2] copiarum duces opponeret eosque partim rebellasse partim navali terrestrique pugna fusos audisset, animo fractus in turpem imperii factionem veniens, Flavio Sabino fratri Vespasiani spopondit se, si illi pacta daretur pecunia, ul-
16 tro imperium positurum. Reor, imminentium rerum sollicitudine prepeditus, nondum pro voto cenaverat qui tam cito parva pecunia se summam rei publice abiecturum pepigerat, solitus pleno gurgite astra boatu superare. Nec satis hoc illi; sordidatus quippe in rostra descendit seque astanti populo, cum gemitu, imperii onus velle deponere testatus est. In quo si perseverasset, forsan longius ad satietatem comedere potuisset.

17 Verum levis homo, cum a plebe et militibus ut retineret imperium frivolis hortaretur rumoribus, aura inflatus tenui, in Sabinum et complices rebellantes missis Germanis, Sabino obtruncato, Capitolium cum reliquis igne cremavit.

18 Porro deficiente fiducia, in consilium pristinum rediens,

simo con frequenti e copiose bevute; e poi ebbro s'aggirava con passo incerto attorno agli altari.

Perché insistere? Depravato da questo vizio disonesto, 13
si mostrò facile ad ogni genere di delitti; e a poco a poco si insinuò nel suo grasso petto, tra gli altri vizi, anche la crudeltà: poiché, come prima perdonava ai colpevoli per eccesso d'indulgenza, così ora prorompeva inconsultamente anche contro gli innocenti. Perciò accadde che, mentre si 14
dilettava dei supplizi altrui, si procurò anche i propri. Divenuto infatti ormai odioso a tutti, nell'ottavo mese del suo impero gli si ribellarono gli eserciti settentrionali della Mesia e della Pannonia e quelli orientali della Giudea e della Siria e giurarono fedeltà a Vespasiano.

Allora mandò il fratello con una flotta contro Vespa- 15
siano che si apprestava alla guerra e oppose i comandanti delle truppe di Bedriaco. Ma avendo saputo che essi in parte si erano ribellati, in parte erano stati messi in fuga in combattimento per terra e per mare, si perdette d'animo e si ridusse ad un vergognoso partito, promettendo a Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che avrebbe deposto la dignità imperiale se gli fosse data una pattuita quantità di denaro. Io credo che lo abbia fatto perché, pre- 16
muto dall'ansia di fatti imminenti, non aveva cenato ancora secondo i suoi desideri, lui che si era per poco denaro impegnato a gettare via il governo, solito a stomaco pieno coi suoi rutti a superare gli astri. Né ciò gli bastò. Scese in povera veste sui rostri e attestò con gemiti in presenza del popolo che voleva deporre il peso dell'impero. Se avesse perseverato in questo proposito, forse avrebbe più a lungo potuto mangiare fino alla sazietà.

Ma quell'uomo frivolo, esortato dalla plebe e dai soldati 17
con futili gridi a conservare il governo, lasciandosi gonfiare da una lieve aura di superbia, mandò contro Sabino e i suoi complici ribelli i Germani; e fece uccidere Sabino, dando poi fuoco al Campidoglio, dove gli altri flaviani si erano rifugiati.

Poi, venendogli meno la fiducia, tornò al primo pen- 18

pluribus ex magistratibus, quem quasi sceptrum sumpserat, pugionem porrexit; verum cum nemo summeret et ipse se diceret in edem Concordie positurum, vana quorundam suasione eum esse Concordiam asserentium tenuit.

19 Sed quid dicam? Presagus animus futurorum ac preteritorum conscius, nullis satis se credebat viribus nec minus credibile hominem ingurgitationibus assuetum malle popinas et meritorias turpi cum pace tabernas quam bello et ieiuniis ingentia servare imperia; et ob id cum instantia suasit senatui ut aut illi pacem ab hoste aut ad
20 consultandum tempus impetraret aliquod. Sed audiens, nondum veniente responso, hostem iam esse vicinum, non impediente pavore ne occideretur impransus, paratis cibis habunde comedit et sumpto inde pistore atque coco clam Aventinum petiit fugam versus Campaniam arrepturus.

21 Mox a parvo quorundam strepentium rumore de pace peracta spe tractus inani, prosilivit in medium palatiumque repetiit. Quo cum incerta[3] omnia comperisset et iam cerneret hostes irrumpere, miser et eger animo zona sumpta aureis plena, solus in cellulam se ianitoris contulit et ut lateret firmato ostio et cane pro foribus religato, ne facile inpellentium viribus cederet, lectulum obiecit et culcitam.[4]

22 Sed a precursoribus, capto palatio, cuncta rimantibus, inventus, mendacio fere incognitus evasit; tandem notus, postquam ut carcere catenisque servaretur frustra preces effuderat, ligatis post tergum manibus indutoque gucturi eius laqueo, seminudus in forum deductus est nec solum turpibus verbis occurrentium increpitus atque delusus, sed ceno lutoque atque stercoribus passim deturpatus lacessitusque ad scalas usque Gemonias protractus

siero; e offrì a molti magistrati il pugnale che aveva preso con sé quasi scettro; ma poiché nessuno lo accettava, egli andava dicendo che lo avrebbe deposto nel tempio della Concordia. Ma poi, per la stolta persuasione di alcuni che affermavano essere quel pugnale la Concordia, lo mantenne.

Ma che dire? Con l'animo presago del futuro e consa- 19
pevole del passato, non si affidava alle forze di alcuno. E non è cosa meno credibile che un uomo, avvezzo alle crapule, preferisse con vergognosa pace le bettole e le osterie piuttosto che conservare con guerre e digiuni il grande impero. Perciò con insistenza persuase il senato ad impetrare per lui la pace dal nemico o almeno un po' di tempo per consultarsi. Ma quando seppe – e la risposta non era 20
ancor giunta – che il nemico era vicino, non impedendogli la paura di essere ucciso senza aver mangiato, abbondantemente cenò coi cibi preparatigli; e poi si prese un cuoco e un fornaio e di nascosto raggiunse l'Aventino, con l'intenzione di fuggire verso la Campania.

Tratto tosto da vana speranza, alla voce gridata da al- 21
cuni che era stata conclusa la pace, si precipitò in mezzo a loro e raggiunse il Palazzo. Ivi trovò tutto sottosopra; e vedendo che ormai sopraggiungevano i nemici, infelice e smarrito prese una cintura piena di monete d'oro e si portò da solo nella stanza del portinaio, e, per rimanere nascosto, chiuse la porta e vi pose davanti un cane; e per il pericolo che essa non facilmente cadesse all'assalto dei nemici, la barricò con il letto e il materasso.

Ma quando il Palazzo fu preso, Vitellio fu scoperto dalle 22
avanguardie nemiche, che tutto esploravano. Con menzogna riuscì a fuggire quasi senza farsi conoscere. Poi, riconosciuto, invano supplicò che gli si risparmiassero il carcere e le catene. Con le mani legate dietro la schiena e con un laccio al collo fu condotto seminudo nel foro; e non solo fu oltraggiato e irriso con turpi parole da quelli che incontrava, ma bruttato di fango e di sterco; e incalzato da tutti fu condotto fino alle scale Gemonie. Qui,

est; et cum iam frater eius et filius mille essent confossi vulneribus, carnificibus datus minutim et per maximum cruciatum, spectante multitudine, nil doloris crapula minuente, ad necem usque decerptus est. Inde iniecto ab apparitore naribus eius unco, clamantibus in eius opprobrium omnibus, usque Tiberim ritu fetidi canis distractum et in fluminis alveum proiectum est deforme cadaver et cum vita dedecorose Auli ebrietas et imperium finita sunt.

VII. *In gulam et gulosos.**

Abominabile quippe vitium in quocunque luxuria: sic segnities et avaritia fugiende, ira vero preceps ob furiosam cecitatem damnanda est; sed bestialis atque exitialis est gula in quam, dum moderate nature bonis substentationi concessis utimur, ni apponamus appetitui a gustu excitato sapido temperantie frenum, facile labimur. Modicis equidem et nulla mortalium solertia preparatis simplex contentatur natura, quod non absque rubore presentium etas aurea sub Saturno testata est, cui ad sedandam famem sitimque suffecisse glandes et rivulos tradidere veteres. Hoc idem lactucis agrestibus et radicibus approbavit recentior Dyogenes et longe clarius gloriosissimus Iohannes noster sanctificatus in utero, quem in asperis desertisque locis a melle atque locusta educatum legimus.[1]

Quorum ciborum loco etas iunior atque lasciviens, non solum innocentium animalium carnes et vina sponte nascentia comperit, verum vice ministrantis nature superinduxit artifices, sagacitate quorum ad incitandum appeti-

quando già suo fratello e suo figlio erano stati uccisi per numerose ferite, fu consegnato ai carnefici e con mille supplizi fu straziato a poco a poco fino alla morte, mentre la folla guardava e l'ubriachezza non toglieva a Vitellio neppure un po' di sofferenza. Poi dal boia fu appiccato al suo naso un gancio; e mentre tutti gridavano e lo oltraggiavano, fu trascinato fino al Tevere come cane puzzolente e il cadavere sfigurato gettato nel fiume. Così insieme con la vita finirono ignominiosamente l'ubriachezza e l'impero di Aulo Vitellio.

VII. *Contro la gola e i golosi.*

Abominevole vizio certamente è in chiunque la lussuria. Pure sono da fuggire l'accidia e l'avarizia. L'ira poi precipitosa per cieco furore è da condannare. Ma bestiale ed esiziale è la gola: nella quale facilmente cadiamo anche quando usiamo con moderazione i beni concessi per il sostentamento della natura, se non opponiamo il freno della temperanza all'appetito eccitato dai sapori. La semplice natura invero si accontenta di cibi modesti e preparati senz'alcuna industria dagli uomini. Ciò ha attestato, non senza vergogna dei contemporanei, l'età aurea sotto il regno di Saturno, alla quale bastarono – secondo tramandano gli antichi – le ghiande e i ruscelli per placare la fame e la sete. La stessa cosa provò in tempi più recenti Diogene cibandosi di lattughe agresti e di radici di piante; e ben più chiaramente il nostro gloriosissimo Giovanni, santificato nel grembo materno, di cui leggiamo che in luoghi selvaggi e deserti fu nutrito con miele e locuste.

In luogo di quei cibi l'età più recente ha trovato, folle, non solo la carne di animali innocenti e i vini che nascono da sé, ma anche ha messo al posto della natura che somministra, degli artefici, dalla cui sagacia sono amman-

tum quiescentem componuntur edulia et succis exteris vina miscentur; et utinam sufficeret ad satietatem invenisse talia; ad ulteriora voraces progrediuntur plurimi, nolentes advertere quibus vitiis ob ingluviem mentis reseretur introitus et quot corpori egritudines anxie ingerantur. Attamen uti cuncta nec enumerare mens est, sic nec omnia tacuisse placet. Pulti(s)[2] quidem vorax, dum honustis assidet mensis, nunc hoc nunc illud transglutiens avide, fecundissimos exhauriendo calices, non ad sedandam nature oportunitatem, sed ad implendum amplissimi ventris voraginem, calefacto evaporantium ciborum fumositate cerebro, illico ex hilaritate in insaniam fertur; ex qua de se audet magna presumere, iactationes emictuntur immense, facilis subintrat credulitas et archanorum reseratio et obtrectationes quorumcunque misere oriuntur, blanditiis patent aures, cor quibuscunque consiliis et anima ampliata nil, nisi quod honestum sit, renuit.

6 Sane nisi in aliorum et innocentium persepe perniciem tam dira decurreret pestis, optime a rerum natura cum epulonibus actum erat, eo quod scelesto crimini evestigio
7 penitentia subsequatur. Nam ante alia cerebri stupefacti vertigines patiuntur, oscitationes crebras, sui oblivionem, sermonis indecentiam, sensuum ligationes, gressus incertos, eruptationes vomitusque illecebres, dum stomaco vires non suppetunt quibus devoret que ingessit ingluvies.
8 Que tamen non nunquam servata, ut in eodem cum maxima gulosi anxietate tabescant necesse est et a tabefactis sanguis humoresque ceteri corrumpantur et sic in corpore omnis ordo nature vertatur in peius oportunum est, ex quo oculorum orisque totius deformitas nascitur, oriuntur et insuper tremula paralysis, tumens bulsities,[3] sitibunda ydropisis, macilenta tisis, nodosa podagra, fervens prurigo, turpis scabies estuansque febris et nausea stomaci renuentis. Quibus immatura mors etiam sepe supe-
9

nite le vivande per stuzzicare l'appetito in quiete, e mescolati ai vini succhi stranieri. E magari bastasse aver trovato tali cibi per saziare l'uomo! Molti ingordamente avanzano più oltre, non volendo capire a quali vizi si apra la mente a causa della voracità e quante preoccupanti malattie siano recate al corpo. Tuttavia, come non ho intenzione di enumerare tutte queste conseguenze, così non mi par giusto tacere di tutte. L'ingordo di cibo, mentre siede alla mensa carica di vivande, ingoiando avidamente or questo, or quello, vuotando calici colmi fino all'orlo, non per acquetare il bisogno della natura, ma per riempire la voragine del suo capacissimo ventre, quando il cervello viene riscaldato dal fumo dei cibi che svaporano, tosto è tratto dall'allegria al furore. Per esso egli osa presumere di sé grandi cose e pronunciare smisurate vanterie; in lui entra una facile credulità che gli fa svelare segreti. Ne nascono miserevoli calunnie di tutti; le orecchie si aprono alle lusinghe, il cuore e l'anima esaltati da consigli di qualunque genere, nulla rifiutano se non ciò che è onesto. 5

Se tuttavia così crudele peste non tornasse a rovina di 6
altri, e spesso innocenti, la natura ottimamente avrebbe trattato questi epuloni. Subito infatti a questa scellerata colpa seguirebbe la penitenza. Prima di tutto i cervelli 7
alterati patiscono vertigini e frequenti sbadigli e oblio di se stessi; e i crapuloni sono tratti a discorsi osceni e a intorpidimenti della sensibilità, all'incertezza del passo, a eruttazioni e a vomiti sconci, mentre le forze non bastano allo stomaco per digerire quel che la gola ha ingerito. Op- 8
pure talvolta i cibi si fermano nel ventre in modo da marcirvi con grandissimo disagio del goloso. Allora il sangue e gli altri umori sono corrotti da questi cibi putrefatti e ogni ordine di natura viene rivolto al peggio, nel corpo. Da ciò nascono le deformità degli occhi e di tutto il volto, la tremolante paralisi, la tosse che gonfia, la sitibonda idropisia, la tisi macilenta, la nodosa podagra, l'ardente prurito, la schifosa scabbia, la febbre bruciante e la nausea dello stomaco che rigetta. A queste malattie spesso si ag- 9

radditur plurimis ut verificetur quod aiunt prudentissimi medicorum: « Plures interfecit cena quam gladius ».

10 Spectabilis ergo nimis mandurcorum conventus est qui inter somnos et mentis alienationem aut morborum torturas et mortem, ignaviam colens solique serviens ventri mensas parat assiduas et quoscunque superare labores ar-
11 bitratur largis inflatus poculis. Heu miseri meminisse deberent, qui etiam ex proposito vitio huic inpendunt operam, quoniam primi parentis gula mortales effecti sumus, patriam et vite huius quietem perdidimus et inexplebi-
12 les erumnas dolentes intravimus. Est ergo hoc detestabile nimis vitium eratque satius, si glandes veterum sordent, saltem modernorum modestiam imitari qua profecto ignavia deprimitur, virtus alitur et ad celsa mens hominum facile sublimatur et totius corporis robur in valitudinem solidam conservatur.

13 Quam dum sperneret, Aulus invenit celso residens solio contemptores nec etiam illi saturitas frontis dedecus aut corporis abstulit cruciatus.

VIII. *De excidio Ierusalem.**

1 Adhuc cum admiratione suspensus etsi multa dixerim in gulosos indignans, ora mentemque tenebam in cadaver lurconis Auli, Tiberis ab undis inpulsum, cum catervatim irruentes inspexi tot viros quot fere naturam rerum produxisse vix extimasse potuissem; et hi ex israelitico populo omnes quasi supremum funus suum habitu miserabili funestoque ululatu gementes vulnera, fusum sanguinem, famem pestem catenas carceres servitutes et inex-
2 cogitatas mortes suas suorumque narrabant. Quos dum

giunge per molti una morte immatura in modo che si verifichi quello che dicono i medici più prudenti: « Ne uccise più la gola che la spada ».

Troppo degno di considerazione dunque il congresso dei 10
mangiatori, che in mezzo ai sonni e all'alienazione della mente o ai tormenti della malattia e alla morte, amando la pigrizia e servendo solo al ventre, prepara continue mense e ritiene di superare tutte le fatiche gonfiandosi di ricolmi bicchieri. Ahi, che i miseri dovrebbero ricordare – essi 11
che di proposito spendono fatica per questo vizio – come per colpa della gola del primo padre siamo divenuti mortali, abbiamo perduto la patria e la quiete di questa vita e abbiamo cominciato soffrendo a subire disgrazie senza fine. Detestabile fin troppo, dunque, questo vizio; e meglio 12
sarebbe stato, se le ghiande degli antichi sono tenute a vili, almeno imitare la modestia dei moderni, per la quale certamente è depressa l'ignavia e alimentata la virtù e la mente umana facilmente s'innalza ad altezze sublimi e la forza di tutto il corpo viene conservata in sicura salute.

Aulo Vitellio, disprezzandola, e sedendo sull'alto trono, 13
ritrovò i suoi dispregiatori. Né per questo la sazietà gli tolse il disonore della fronte o i tormenti del corpo.

VIII. *La distruzione di Gerusalemme.*

Ancora sospeso nella meraviglia, sebbene con sdegno 1
molte imprecazioni avessi lanciato contro i golosi, tenevo lo sguardo e la mente sul cadavere del ghiottone Vitellio, sbattuto dalle acque del Tevere; quand'ecco vidi irrompere a schiere tanti uomini quanti appena avrei creduto la natura potesse aver generato: ed erano tutti del popolo ebreo che narravano la loro rovina, in aspetto compassionevole e gemendo con funeste grida per le ferite, il sangue sparso, la fame, la peste, il carcere, la schiavitù e le morti impensate proprie e dei loro cari. Quando li vidi e molti ne 2

aspicerem multosque memoratu dignos agnoscerem longumque nimis sigillatim velle satisfacere arbitrarer, quod hactenus factum non est oportunum, nunc fieri ratus sum, omnes scilicet nationis eiusdem uno et ultimo Fortune turbine cum eorum regno et urbe regia in ruinam deducere.

3 Satis equidem habetur compertum inter ceteras nationes orbis Iudeos a Iacob vetustissimo patre fluentes in peculiarem, ut ita loquar, populum electos a Deo eisque abiecto Egyptiorum iugo per Moysen celeberrimum virum suo digito scriptas dedisse leges atque desertas in solitudines eosdem multis annis manna pavisse et in terram fluentem lac et mel dextera sue fortitudinis duxisse pulsisque veteribus incolis iuxta vetus patribus eorum promissum habitandam concessisse per tribus.[1]

4 In qua iam clari victoriis sub iudicibus adiacentium populorum imperium habuere; inde sub regibus et precinentibus eis vatibus tam quod agendum illis erat divino iussu quam quod futurum parabatur, adnuntiantibus

5 obsequentes, optatum obtinuere frequenter. Verum beneficiorum ingrati ad castigationem potius quam excidium labores perpessi gravissimos, ad extremum in tantam devenere insolentiam ut Salutare suum et totius humani generis longissimis ante seculis suis maioribus divino ore promissum et, Herode alienigena regnante, divina benignitate transmissum, ausu temerario invidentes manus inicerent et occiderent.

6 Ob quod scelus immane, qui ex babilonica captivitate illos in patrias reduxerat sedes, qui a manibus circumstantium regum non nunquam illos eruerat, qui passus fuerat eos ydolis immolare, quasi obstinatos in casum amota benivolentia veteri, tanquam filios perditionis, suo illos permisit arbitrio ut sibi ipsi quod meruerant extermi-

riconobbi degni di ricordo, stimai troppo lungo voler soddisfare ad essi uno per uno; e perciò ritenni opportuno far qui ciò che finora non fu fatto, cioè condurre in rovina, con un solo e supremo turbine di Fortuna, con il loro regno e con la città regia tutti quelli della stessa nazione.

È invero abbastanza certo che fra le altre nazioni del 3 mondo gli Ebrei, scendendo dall'antichissimo padre Giacobbe, furono scelti da Dio – per così dire – come popolo speciale; e che ad essi, scrollato il giogo egiziano, furono date per mezzo di Mosè, uomo famosissimo, leggi scritte col dito di Dio; e che essi in deserte solitudini per molti anni Dio cibò di manna e li condusse con la destra della sua fortezza in una terra scorrente latte e miele; e che, cacciati gli antichi abitanti, secondo il patto promesso ai loro padri, Dio concesse loro, divisi per tribù, quella terra da abitare.

Divenuti famosi per molte vittorie riportate sotto i giu- 4 dici, gli Ebrei ebbero l'impero sui popoli vicini; poi sotto i re e sotto i profeti che predicevano sia quel che dovevano fare per divino comando, sia ciò che in futuro si preparava, obbedendo ai loro annunzi, ottennero spesso il loro intento. Ma ingrati per i benefici ricevuti, dopo aver 5 sofferto gravissime fatiche e travagli, mandati più per castigo che per loro rovina, alla fine caddero in tanta arroganza, che, con ardire temerario, invidiosi si gettarono contro il Cristo, salvezza loro e di tutto il genere umano, promesso fin dai secoli più remoti dalla bocca di Dio ai loro antenati e mandato per bontà divina sotto il regno dello straniero Erode; e lo uccisero.

Per questo immane delitto, Colui che dalla schiavitù 6 babilonese li aveva ricondotti nella sede dei padri; Colui che li aveva talvolta sottratti alle mani dei re circostanti; Colui che aveva sopportato che immolassero agli idoli; vedendoli ostinatamente rivolti alla loro rovina, tolse loro l'antica benevolenza e, come figli di perdizione, li abbandonò al loro arbitrio, in modo tale che essi stessi si procurassero quello sterminio che avevano meritato e cadendo si

nium procurarent et cadentes adverterent quem Deus reliquerit non posse subsistere.

7 Cum igitur, mortuo Herode Antipatris, presides ob regulorum discordiam ad ius Romanorum servandum a Cesaribus ponerentur in regno, actum est tractu temporis, seu regum inertia, seu presidum avaritia, ut plebs in tantam deveniret licentiam ut pro libito magis quam legibus quisque viveret; ex quo in latrocinium prorupere plurimi et ex eis nepharium genus hominum exortum est hosceque vulgo vocitabant sicarios, eo quod tanta esset in eis in perimendis etiam luce media hominibus et locis in publicis astutia, ut secus occisorem occisus caderet nec
8 agnosceretur occisor. Qui ob commodum neglecte inquisitionis in tantum evasere presumptionis, ut quod paulo
9 ante clam, demum parvipenderent coram agere. A qua tam enormi audacia adeo terrefacta multitudo est, ut, urbe relicta, deserta peteret loca existimans se inter feras et horridas mansiones quam in patria tutiorem fore.

10 Hec separatio, dum a romanis presidibus rebellio credita est, primam bellorum tradidit causam et adversum solitudines incolentes ductus exercitus ex fugitivis innu-
11 merabiles fere periere. Quod cum scelus indignum videretur Egyptio cuidam, se prophetam asserente et magicis artibus miranda quedam monstrante atque salutem et libertatem promictente, plebis congregata manu maxima et eo duce in montem Oliveti veniens, arma adversus patriam et Romanorum presidia intulit. Ob quam insaniam sub Felice preside per urbes varias immense Iudeorum cedes acte sunt.

12 Festus inde Felici succedens multa cum sanguinis effusione in latrones incessit, cui subsecutus Albinus inexplebilis homo plurium malorum Iudeis causas adinvenit. Loco cuius Florus successit.

13 Ea forte tempestate apud Iudeos ex nepotibus Hero-

accorgessero che chi è abbandonato da Dio non può sopravvivere.

Morto dunque Erode figlio di Antipatro, gli imperatori 7
romani per la discordia dei principi, posero nel regno governatori, al fine di fare osservare la legge romana. Dopo qualche tempo, vuoi per l'inerzia dei re, vuoi per l'avidità dei governatori, la plebe giunse a tali eccessi che ciascuno viveva secondo il proprio libito piuttosto che secondo le leggi. Perciò molti si diedero alla rapina e da essi nacque una pessima generazione e il volgo li chiamava *sicari*, perché era in loro tale astuzia nell'uccidere gli uomini anche a mezzo il giorno e nei luoghi pubblici, che l'ucciso cadeva vicino all'uccisore e questo non poteva essere riconosciuto. Ed 8
essi poi, sfruttando il vantaggio della trascurata ricerca dei colpevoli, giunsero a tal punto di presunzione che stimarono cosa da nulla eseguire in pubblico ciò che poco prima facevano nascostamente. Da questa smisurata audacia 9
la gente rimase così atterrita che, abbandonando la città, si diresse ai luoghi deserti, stimandosi più sicura in mezzo alle fiere e in abitazioni squallide che in patria.

Questo abbandono della città fu considerato ribellione 10
dai governatori romani e offrì il primo pretesto di guerra. Contro questi, che abitavano in luoghi solitari, fu condotto un esercito; e tra i fuggitivi innumerevoli perirono. La cosa parve indegno delitto ad un Egiziano che si pro- 11
clamava profeta e che con arti magiche dava alcune prove meravigliose e prometteva la salvezza e la libertà della plebe. Costui raccolse una grandissima quantità di popolo e lo condusse sul monte Oliveto e prese le armi contro la patria e i presidi dei Romani. Per questa follia, sotto il governatorato di Felice, furono fatte grandi stragi di Giudei nelle diverse città.

Poi a Felice successe Festo che, pur con molto spargi- 12
mento di sangue, marciò contro i sicari. A lui seguì Albino, uomo insaziabile, che trovò molti pretesti per far male ai Giudei. Ad Albino poi successe Floro.

In quel tempo regnava sui Giudei Agrippa, uno dei ni- 13

dis regnabat Agrippa;[2] qui, cum quassata urbis relevasset
menia et templi reedificasset porticus et in fulgorem suum
magnalia quedam relevasset, volens ut Floro obsequiosa
plebs esset, ab eadem petitus lapidibus urbe pulsus et in
14 exilium eiectus est. Et cum iam non a rege tantum sed a
Romanis, nil valente in contrarium Floro, regnum omne
in rebellionem videretur delabi, ut furores hostiles com-
primerentur a Nerone Cesare cum exercitu Vespasianus
missus igne ferroque Galileam primo, inde provincias re-
liquas populavit Iudee; et certior factus omnem Iudeo-
rum multitudinem, antiquo patrum suorum more ut ho-
locausta Deo offerrent, Ierosolimam convenisse, motis si-
15 gnis obsidione urbem circundedit omnem. Sed nec faci-
le fuit civitatem situ ac gemino et recenti munitam muro
16 et ingenti confertam populo expugnasse. Agitabat enim
animos Iudeorum divina iustitia, et ut eo quo furentes
clamaverant super se filiosque suos iustum fundi sangui-
nem[3] venirent, in suam perniciem adeo obstinatos permi-
serat, ut fere monstrum visum sit tolerantia longa labo-
17 rum. Sic et Romanorum perseverantia vetus ut nisi victos
omicterent suadebat. Ab exteris ergo crebris insultibus
et assiduis arietum tormentorumque quassationibus die
18 noctuque tam homines quam menia vexabantur. Intror-
sum vero acerrimis angebantur seditionibus. Nam tres ty-
ramni invicem dissidentes Iohannes Symon et Eleazarus
tres urbis occupaverant regiones et si adversus hostes vi-
derentur concordes, inter se bellis lacessebantur assiduis.[4]
19 Sane nec intestina pestis nec sepe cadentia menia nec
frequentes virorum cedes nec romani imperatoris pacis
suasiones, duratos in suam salutem potuere deducere quin
mallent extrema queque potius experiri.
20 Assumpto igitur Vespasiano ad rei publice culmen, Ti-

poti di Erode. Egli fece riedificare le mura abbattute della
città e i portici del tempio e a propria fama restaurò alcuni
grandi edifici. Volendo che il popolo gli fosse sottomesso,
come a Floro, ne fu aggredito con pietre e cacciato dalla
città in esilio. Allora l'imperatore Nerone, sembrandogli 14
che tutto il regno scivolasse verso la ribellione, non solo al
re, ma ai Romani, a nulla valendo, per opporvisi, il go-
verno di Floro, mandò con un esercito Vespasiano per re-
primere quegli ostili furori. Vespasiano mise a ferro e a
fuoco, prima la Galilea, poi le altre province della Giu-
dea; e, informato che tutta la moltitudine dei Giudei con-
veniva a Gerusalemme per offrire a Dio sacrifici, se-
condo il rito dei suoi antenati, mosse le insegne e cinse
d'assedio tutta la città. Non fu tuttavia facile espugnare 15
una città forte per la posizione e rafforzata dalla costruzione
delle recenti doppie mura e molto popolata. Gli animi dei 16
Giudei erano mossi dalla divina giustizia che li consegnò
alla propria rovina (affinché giungessero a quello che
furenti avevano proclamato: « Il sangue del Giusto cada
sopra noi e i nostri figli»), ostinati al punto che quasi
miracolosa parve la lunga sopportazione dei travagli del-
l'assedio. D'altra parte l'antica perseveranza dei Romani 17
consigliava a non desistere dall'assedio, se non dopo aver
debellato i Giudei. Uomini e mura erano dunque oppressi
dai frequenti assalti dal di fuori; e giorno e notte dai conti-
nui colpi degli arieti e delle altre macchine da guerra. Ma 18
entro la città i Giudei erano angustiati da acerrime sedizio-
ni. Infatti tre tiranni, vicendevolmente in discordia, Gio-
vanni, Simone ed Eleazaro, avevano occupato in tre parti
la città; e sebbene sembrassero d'accordo contro i nemici,
si provocavano l'un l'altro in continue scaramucce.

Ma invero né la discordia intestina, né le mura che con- 19
tinuavano a franare, né le frequenti stragi dei cittadini, né
gli inviti alla pace del governatore romano, poterono con-
durre gli ostinati alla propria salvezza. Anzi preferirono
tentare tutte le prove, anche le estreme.

Quando dunque Vespasiano fu assunto al vertice im- 20

tus filius in expeditione successit. Qui cum erumpentes quandoque Iudeos retudisset acriter et eorum detestabilem pertinaciam novisset, artiori custodia exitus urbis omnes observans, in tantam rerum omnium obsessos deduxit penuriam ut ad inhonestos quoscunque cibos coerceret miseros, adeo ut, omissis reliquis, nobilis mulier
21 comperta sit fame coacta occisi filii comedere carnes.[5] Nec istud nec vidisse undique ob debilitatem cives imbelles effectos et inedia hinc inde cadentes potuit in extremum exitium ruentes attrivisse animos.

22 Quam ob rem obsidione continuata et absque intermissione certamen illatum, eo ventum est ut, deiectis ariete muris, caperetur urbs, caperentur Faselus et Antoniana, inexpugnabiles fere turres, caperetur et templum ac seviretur in omnes, diruerentur arces et muris nudaretur civitas et cum undecies centena milia Iudeorum seu fame seu peste seu gladio vel incendiis essent absumpta, omnis reliqua multitudo que tanta in rerum turbine capi potuit, fedo turpique gentilium fuit subacta servitio, triumpho Agrippe fratribus filiisque servatis.[6]

23 Sic igitur urbs inclita a Melchisedech, sacerdote vetustissimo atque rege condita, arce Syon a David roborata, a Salomone templo exornata, pregrandi longaque regum serie splendida, in ruinas et vulgi fabulam versa est, amplissimum Salomonis opus exinanitum et altaria vero dicata Deo cruore fedata pontificum ac sacrum illud archanum, hactenus solo sacerdotum principi notum, profanatum et aurea vasa purpuree vestes et reliquum ornamentum, non modico priorum regum studio comparatum, in Romanorum predam conversum est.

24 Deleta igitur urbe regia et Iohanne Giscalo capto[7] et Symone ex tyramnis alio, qui purpuratus fame inpulsus ex ruinis urbis ultro in publicum venerat se dedens Terentio Rufo, a Tito victore iter Romam paranti Silve stre-

periale, gli successe nella spedizione il figlio Tito. Egli rintuzzò aspramente le sortite sporadiche dei Giudei; e quando si rese conto della loro detestabile pertinacia, fece chiudere con più stretta guardia tutte le uscite della città e ridusse gli assediati a tale penuria di ogni mezzo che costrinse i miseri ai cibi più ripugnanti; fino a che – per non dire del resto – una nobile donna fu trovata, costretta dalla fame, a cibarsi delle carni del figlio. Ma né questo 21
fatto, né l'aver visto d'ogni parte cadere i cittadini, resi imbelli dalla debolezza e spossati dalla fame, poté schiacciare gli animi che ormai precipitavano all'estrema rovina.

Perciò l'assedio e la guerra furono continuati senza in- 22
terruzione fino a che, abbattute le mura con gli arieti, la città fu presa e furono espugnate le torri di Faselo e di Antonia, quasi inespugnabili, e il tempio. Su tutti si incrudelì. Furono distrutte le rocche e la città fu privata delle mura. Essendo stati tolti di mezzo un milione e centomila Giudei o dalla fame o dalla peste o dalla spada o dagli incendi, tutta la restante moltitudine che, in così gran turbine di vicende, poté essere catturata, fu sottomessa in vergognoso servizio ai pagani. I fratelli e i figli di Agrippa furono riservati al trionfo di Tito.

Così dunque l'inclita città, fondata dall'antichissimo sa- 23
cerdote e re Melchisedech, rinsaldata da David con la rocca di Sion e ornata da Salomone con il tempio, splendida per lunga serie di re, fu volta in rovina e favola del volgo. L'opera grandiosa di Salomone fu ridotta al nulla. Gli altari dedicati al vero Dio furono insozzati dal sangue dei pontefici; e quella sacra arca, nota fino allora solo al capo dei sacerdoti, fu profanata; e i vasi d'oro e le vesti purpuree e gli altri ornamenti, raccolti con molto zelo dai precedenti re, divennero preda dei Romani.

Distrutta dunque la città regia, furono presi Giovanni 24
di Giscalo e Simone, uno dei tiranni. Vestito di porpora, spinto dalla fame, egli era spontaneamente venuto in pubblico dalle rovine della città e si era consegnato a Terenzio Rufo. Poi il vincitore Tito che preparava il suo ritorno

nuo commilitoni suo commissum est, ne in incendium maius evaderet, ut Masadam, in quam Eleazarus cum parte Iudeorum muris urbis ruentibus aufugerat, obsideret.
25 Qui ad id oppidum sua deduxit vigilantia ut satis appareret eum illud sequenti mane capturum.

26 Quam ob rem Eleazarus cernens se muro valloque nudatum nec aliud spei superesse nisi catenas hostis et ferrum, sibi primo mortem tanquam malorum omnium finem suasit, inde cum multa de concordia cum adversariis, populo renuente, dixisset tam viris quam mulieribus, longa et accurata oratione quam sibi suaserat voluntariam mortem suadere conatus est, nec in vanum; nam unanimes in sententiam tracti, non expectata luce, primo parvulos natos, inde flentes coniuges, demum senes invalidos, rabie quadam instigati, strictis gladiis peremere.
27 Inde que cariora erant igni consumenda mandarunt; tandem in seipsos, quasi fracto federe, irruentes sese omnes per mutua vulnera occidere; et sic nil preter incendii reliquias et mortuorum cadavera victorum relicta mane ex capto oppido visa sunt; et in hoc tam veterum scelerum quam recentium ultio consummata est.[8]

28 Sane etsi exinanitum sit regnum et omnis Iudeorum multitudo dispersa, non tamen omnino periere odia. Vivunt adhuc valentque; si misera deiectorum nostro etiam evo prospectetur condicio, ubique serviunt, ubique odiosi exosi infestati lacerati, omnibus sectis atque religionibus suspecti deiectique sunt, sua in superstitione durantes.

a Roma, affidò al suo valoroso commilitone Silva (affinché l'incendio non dilagasse) il compito di assediare Masada nella quale Eleazaro si era rifugiato con una parte dei Giudei, mentre le mura della città precipitavano. Silva 25
con la sua vigilanza ridusse il castello di Masada al punto che risultò chiaro che il mattino dopo lo avrebbe espugnato.

Perciò Eleazaro, quando si vide privato del muro e del 26
vallo, ritenne null'altra speranza essergli rimasta se non le catene del nemico e il ferro. Prima deliberò di darsi la morte come fine a tutti i mali; poi, dopo aver fatto molte proposte, tanto agli uomini che alle donne, di accordo con gli avversari – ma con l'opposizione del popolo – con lungo e accurato discorso, tentò di persuadere gli altri alla morte volontaria, della quale per suo conto era persuaso. E non invano. Tutti d'accordo, senza aspettare la mattina, spinti da una forte rabbia, snudate le spade, ammazzarono prima i figlioletti, poi le spose piangenti, poi i vecchi invalidi. Ciò fatto, diedero al fuoco le cose più care. Fi- 27
nalmente, precipitandosi contro se stessi – come se avessero rotto un patto – si uccisero con reciproche ferite. Così nulla fu visto al mattino della città presa, se non i resti dell'incendio e i cadaveri abbandonati dei vinti; e in ciò fu consumata la vendetta sia degli antichi che dei recenti delitti.

Eppure, sebbene il regno fu annullato e tutta la mol- 28
titudine dei Giudei dispersa, non del tutto perirono gli odi. Vivono ancora gli Ebrei e vigono: se si consideri la loro misera condizione di emarginati anche nel nostro tempo, dovunque si trovano in situazione di servitù: odiosi ed odiati, aggrediti e lacerati, sospetti a tutte le sette e a tutte le religioni; e, durando nella loro superstizione, da tutti sono respinti.

IX. *In Iudeos pauca.*

1 O iusta Dei ira, o ultio iusta, quo male meritos eduxisti? Nempe qui Deum hominem dolo ceperant, superstitiosi invidi ypocrite rebellesque vi inexpugnabili capti coactique sunt. Qui libertatis certissimum auctorem ligaverant, 2 armis Romanorum subacti, catenas induerunt. Qui Barabam seditiosissimum in parasceve[1] iustissimo homini pretulerunt, intestinis vexati seditionibus perierunt. Qui regem luserant atque abnegantes damnaverant suum, alienigenarum regum atque tyramnorum iniurias et fastidia 4 perpessi sunt. Qui palam iustum sanguinem effudere, clam suum a sicariis exhauriri sensere. Qui innocuum inter latrones affigi cruci iussere, latrociniis infestati nudatique 5 substantiis, ad inopiam devenere. Qui in monumento custodiis et sigillis divinam potentiam coercere conati sunt, in patria valida obsidione restricti ad vite substentationem, ex monumentis ultro patentibus fetida iam cadavera raperent fames inpulit; et qui Marie filium violarant, in sue urbis exterminio Mariam alteram, fame publica suadente, vescentem artubus igne mollitis parvi geniti conspexere. Nec tot pretiosum corpus innocui laceravere fla- 6 gellis aut sputis cenique deturpavere maculis, quot ipsi aut pallore stigio aut deformitate inedie aut morborum tabe seu percussionum livoribus vel vulneribus hostium squalidi enormes ac horridi facti sunt. Et ne, quod illis 7 fere primum crimen in Salutare orbis invidia fuerat angariasse atque emisse illud triginta argenteis, remaneret inultum, omnium adiacentium populorum sua miseria satiata invidia, ex ipsis sub corona hastaque venditis pro 8 argenteo uno triginta concessi sunt.[2] Et ut ipsi emptum

IX. *Poche parole contro i Giudei.*

O giusta ira di Dio, o giusta vendetta, dove condu- 1
cesti gli Ebrei che mal meritarono? Coloro che avevano preso con l'inganno il Dio-uomo, superstiziosi, invidiosi, ipocriti, ribelli, furono presi e costretti da una forza invincibile. Coloro che avevano incatenato il più sicuro assertore di libertà, sottomessi dalle armi romane, furono incatenati. Coloro che il venerdì santo preferirono all'uomo 2
più giusto il sediziosissimo Barabba, oppressi da sedizioni interne perirono. Coloro che avevano beffato il loro re 3
e rinnegandolo lo avevano condannato, patirono le ingiurie e il disprezzo di re stranieri e di tiranni. Coloro che 4
palesemente sparsero il sangue giusto, si accorsero essere il proprio segretamente versato fino in fondo dai sicari. Coloro che ordinarono che un innocente fosse crocifisso in mezzo a due ladroni, turbati da scorrerie e spogliati delle loro sostanze, furono ridotti in estrema povertà. Co- 5
loro che tentarono di costringere con guardie e sigilli la potenza di Dio in un sepolcro, serrati nella loro città da forte assedio, furono spinti dalla fame, per poter sostentarsi, a trarre dai sepolcri aperti i cadaveri ormai puzzolenti. E coloro che avevano fatto violenza al figlio di Maria, videro un'altra Maria, nell'estrema rovina della città, spinta dalla fame comune, cibarsi delle membra del piccolo figlio, rese molli dal fuoco. Né con tanti flagelli 6
lacerarono il prezioso corpo dell'innocente, o con sputi e macchie di fango lo imbrattarono, con quanti essi stessi furono resi squallidi, mostruosi ed orribili, o dal pallore infernale o dalla deformità per la fame, o dalle malattie o dai lividi delle percosse o dalle ferite del nemico. E af- 7
finché non rimanesse impunito quello che era stato il loro primo delitto contro il Salvatore del mondo – di averlo cioè angariato per odio e comprato per trenta denari d'argento, essendo stato saziato dalla loro miseria l'odio di tutti i popoli vicini – di essi venduti in asta pubblica, trenta furono dati per un solo denaro d'argento. Infine, 8

morti accurate servavere truces, sic e contra et ipsi in tantam abominationem emptorum suorum venere, ut mallent sibi tanquam carius quod consumpturi erant quam tabida mancipia reservare.[3]

9 Quam ob rem actum ut, qui unam iusto intulere crucem iniuste, multas iniusti perferrent iustissime. Et ne credatur omissum, qui pro salute humani generis laboranti acetum felle mixtum porrexerant per compita nationum et theatra turmatim feris vivi in escam dati sunt, ut, quod clamaverant, iusti sanguinem super se filiosque venisse sentirent.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber septimus explicit.

come essi crudelmente serbarono alla morte con ogni cura colui che avevano comperato con il denaro, così al contrario caddero in tale disprezzo dei loro compratori che costoro preferirono serbare, come più caro, il cibo che avrebbero consumato piuttosto che schiavi ridotti a pelle ed ossa.

Perciò accadde che coloro che fecero portare ingiusta- 9
mente al Giusto una sola croce, giustissimamente nella loro ingiustizia molte croci sopportarono. Infine perché non si creda che sia stato omesso qualcosa, coloro che avevano porto a chi soffriva per la salvezza del genere umano aceto misto a fiele, nei crocicchi dei paesi e negli anfiteatri furono dati in pasto alle belve, acciocché si accorgessero che era caduto su di loro e sui figli il sangue del giusto: proprio come essi avevano invocato.

Finisce il settimo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit octavus eiusdem feliciter.

I. *Et primo viri clarissimi Francisci Petrarce in auctorem obiurgatio.**

1 Quid inquam? Satis animadversum est quietem corporis nimiam torporis matrem et ingenii hostem fore; quod quidem etsi iam dudum ignavia mea sepius expertus sim, nunc tamen in fere letiferam incidi. Nam dum omissis habenis in amplissimum ocium avidus liquissem labantia membra, in tantum tanque profundum demersus soporem sum ut, nedum alteri, verum michi ipsi immobilis factus mortuus fere viderer; et esto expergefactus aliquando a cepti laboris cura revocarer, victus tamen marcidu-
2 sque iacens aiebam: « Quid demens sudore excruciaris in tanto? Quid veterum monimenta revolvens tam assiduo vexaris labore cum a nemine inpellaris? Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum
3 desideras. O insana cupido! Adveniet hora, et iam est, que te a rebus mortalibus eximat, que corpusculum conterat tuum, que te convertat in fabulam. Quid, oro, cum nil ex momentaneis rebus amplius senties, etiam si orbis totus ore pleno nil aliud preter nomen tuum cum laude cantet, absens, honoris aut voluptatis assummes? Cum ea quippe perierit effigies qua cognosceris, profecto transitoria tibi cuncta peribunt.

Comincia felicemente, del medesimo, l'ottavo libro.

I. *Rimprovero dell'illustrissimo Francesco Petrarca all'autore.*

Che dirò? Abbastanza si è osservato che l'eccessiva quie- 1
te del corpo è madre del torpore e nemica dell'ingegno. Sebbene io abbia provato spesso ciò per la mia ignavia, ora tuttavia son caduto in una quasi mortifera neghittosità. Mentre infatti a briglie sciolte avevo avidamente abbandonato le membra vacillanti ad un ozio totale, caddi in un sonno così profondo da sembrare quasi, non che ad altri, a me stesso, essere divenuto un morto immobile. Risvegliandomi, ero richiamato talvolta dalla cura del lavoro in-
trapreso; ma poi vinto e giacendo spossato, dicevo: « Per- 2
ché, sciocco, ti tormenti in tanta fatica? Perché rinarrando le testimonianze degli antichi ti travagli in così continuo lavoro senza che alcuno vi ti spinga? Dalle rovine degli antichi e dalle ceneri degli sfortunati tenti acquistarti fama con nuovi scritti e desideri allungare i tuoi giorni e ingrandire il tuo nome. O pazzo desiderio! Verrà 3
l'ora – anzi è già vicina – che ti toglierà alle cose mortali, che schiaccerà questo tuo piccolo corpo, che ti convertirà in favola. Quando nulla più avvertirai delle cose contingenti e sarai lontano dalla vita, che onore e piacere, di grazia, otterrai anche se tutto il mondo a piena voce cantasse con gran lode nient'altro che il tuo nome? Quando sarà morta quell'immagine per la quale sei conosciuto, certamente per te periranno tutte le cose transeunti.

4 Sino quod nomen tuum, quod tam egregie colendum posteritati paras, multis poterit esse commune; et utrum iam sit, incertum est; si sit, aut futurum sit, non minus alteri quam tibi laboras, cum tibi possis ignave quiescere. Desine igitur et quod datur vite residuum, voluptatibus deditus et pro temporis qualitate pretereas ».

5 Talibus ergo plurimisque similibus suadente desidia, semivictus imo victus in totum, caput, quod in cubitum surrecturus erexeram, in pulvinar iterum reclinavi. Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum.[1]

6 Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcam optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monitus michi semper ad virtutem calcar extiterant et quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colue-
7 ram et michi conscius erubui eo viso. Verum postquam me acrioti vultu pausillum spectavit, incepit: « Quid iaces, ociorum professor egregie? Quid falsa inertie suasione torpescis? ». Tum ego ampliori rubore suffusus, deiectis in terram oculis et iam damnans que paulo ante mecum dixeram, quorsum incliti viri obiurgatio evasura
8 esset cepi tacitus expectare. Ipse vero sequebatur continuans: « Egone preceptis meis intellectum adeo obfuscavi tuum ut inerte ocium commendando labori preponeres? Non equidem nil magis suasi verbis quam laudabiliter exerceri. Quid ergo iaces? An oblitus es quod ad
9 laborem nascitur homo? Cepisti cursum et dum iam vi-

Lascio stare il fatto che il tuo nome, che tu così egre- 4
giamente procuri sia onorato dai posteri, potrà essere comune a molti; ed anzi è incerto se già lo sia. Se poi sia o sarà onorato, tu ti affatichi non meno per altri che per te, mentre potresti pigramente riposare. Lascia perdere dunque; e quel poco di vita che ti è concesso, passalo dandoti ai piaceri e secondo le occasioni che ti si offriranno ».

Mentre la pigrizia con queste e molte altre simili parole 5
mi persuadeva, mezzo vinto, anzi vinto del tutto, reclinai sul cuscino il capo che avevo appoggiato sul gomito come per alzarmi. Ma ecco mi parve che un uomo, non so da quali regioni mandato, mi stesse dinnanzi: modesto per l'aspetto e l'abito, con faccia leggiadra e che colpiva lo sguardo per il mite e lieto pallore, ornato di verdeggiante alloro e coperto da un manto regale, degno di somma reverenza in vista.

Non aveva ancora parlato; ma io, quando mi risvegliai 6
e riapersi gli occhi, guardandolo con grande attenzione, riconobbi in lui il mio ottimo e venerabile maestro, Francesco Petrarca, i cui consigli mi erano sempre stati sprone alla virtù e che io, fin dalla prima giovinezza, avevo sopra gli altri onorato. Quando lo ebbi veduto, cosciente a me stesso, arrossii. Ma egli, dopo avermi guardato un po' 7
con volto alquanto severo, incominciò: « Perché, o egregio maestro d'ozi, te ne stai disteso? Perché intorpidisci persuaso da falsa pigrizia? ». Allora io, soffuso di più intenso rossore, gettai gli occhi a terra, già condannando ciò che poc'anzi avevo detto fra me; e cominciai ad aspettare in silenzio, per vedere dove avesse a sfociare il rimprovero dell'uomo illustre. Ma egli continuando seguiva: 8
« Dunque coi miei insegnamenti ho a tal punto offuscato il tuo intelletto che tu, lodando l'ozio inerte, lo preponessi al lavoro? Invero io non ti ho voluto persuadere con le mie parole a niente più che ad esercitarti lodevolmente. Perché dunque giaci? O ti sei forse dimenticato che l'uomo è nato per il lavoro? Hai intrapreso una corsa; 9

cinus termino devenisses, stulta seductus ignavia, subsistis; a qua ne adeo insipide decipiaris, adverte quid dixerim. Fama, quam tu paulo ante damnabas, tanquam bonum a cunctis mortalibus exoptata est. Que cum variis perquiratur viis, non nisi per virtutem acquiritur. Quam si quis damnet, virtutis exercitium damnet necesse est.
10 Preterea si orbem intrantes, lucem tenebris cariorem noscimus, que nos in lucem deducunt debent esse cariora caligine. Hec, divino munere concessa, bene meritorum nomina in fines usque terre tollit in lucem, ubi ignavorum in tenebris periere. Hec morientium corporum animas, quasi per stratum iter, summa cum claritate deducit in celos, in terris relictis nominibus perpetuo splendore
11 conspicuis. Hec brevissimum mortalis vite tempus facit amplissimum et, quasi vita alia, defunctorum posteritati meritos testatur honores. Hec, cum vitali robore predita agat ex morte triunphum, a solis longissimis seculorum spatiis, cum nil mortales habeamus eternum, sensim minuitur nec absque temporis, cuncta rodentis, labore longevo consumitur, cum a continuo fere viventium nutriatur
12 relatu. Cuius rei evidentissimum argumentum est quod suo robore literis infixo: Ninum vetustissimum Assyriorum regem cuius, nedum alia, sed huius opere stante nomine cinis deletus est; Abraham israelitici populi patrem, Moysen fugientium ducem, Homerum vatem precipuum, Aristotilem Peripateticorum principem, Affricanum bellicosissimum, honestissimos Catones aliosque insignes viros, quos quasi perenni viriditate ipsa in hodiernum usque deduxit perpetuos. Quos, ea agente, noscimus laudamus et colimus magnamque animi voluptatem sentimus, dum id quod illi suscipiunt a nobis, nos labore nostro apud futuros posse suscipere credimus; et sic futuram gloriam

e ormai vicino al termine, ti arresti, distolto dalla tua vana ignavia. Perché tu non ne sia così stoltamente ingannato, bada a ciò che ti dico. Quella fama che tu poc'anzi condannavi, fu desiderata da tutti gli uomini come un bene. Essa è cercata per molte vie, ma non può essere acquistata se non attraverso la virtù. Se uno la condannasse, è necessario che condanni anche la virtù e il suo esercizio. Inoltre, se 10
venendo alla vita noi già sappiamo esser la luce più cara delle tenebre, le azioni che ci conducono alla luce devono essere più care della nebbia che le ricopre. La fama concessa come dono divino porta alla luce fino ai confini della terra i nomi di coloro che hanno ben meritato, mentre quelli degli ignavi già si perdettero nelle tenebre. La fama conduce al cielo con grande splendore le anime dei corpi morenti, quasi per una via selciata, lasciando in terra i nomi insigni per splendore perpetuo. La fama fa lun- 11
ghissimo il tempo troppo breve della vita mortale e, come una seconda vita, attesta ai posteri gli onori meritati dei defunti. La fama dotata di forza vitale, pur trionfando della morte, a poco a poco viene sminuita solo dai lunghissimi spazi dei secoli (nulla di eterno abbiamo noi uomini); e poi, non senza lungo travaglio del tempo che tutto corrode, viene consunta, pur essendo nutrita dal quasi continuo ricordo dei viventi. Di ciò sono argomento evi- 12
dentissimo quei personaggi che per la loro forza intellettuale e morale scolpisco nelle lettere: Nino, antichissimo re degli Assiri, del quale, non che il resto, furon distrutte le ceneri, benché per merito della fama ne rimanga il nome; Abramo, padre del popolo ebreo; Mosè, guida degli Ebrei fuggitivi; Omero, principe dei poeti; Aristotele, primo dei filosofi peripatetici, il bellicosissimo Africano, gli onoratissimi Catoni e altri uomini insigni che la stessa fama, quasi con perenne freschezza, ha condotto vivi fino ad oggi. E noi col suo mezzo li conosciamo, li lodiamo, li veneriamo, e sentiamo grande piacere dell'animo, mentre crediamo di poter con la nostra fatica ottenere dai posteri ciò che essi da noi ricevono; e così, mentre viviamo,

spirantes anticipamus. Quod si quis parum apud mortales existimet, sui profecto non satis est compos.

13 Credo ego, quantumcunque maiores nostri, Ieronimus et Augustinus et alii sanctitate conspicui homines, etsi desiderio eterne glorie in labores ultro irent egregios, etiam tracti sunt fame temporalis appetentia, cum insideat omnibus a natura stimulus quidam qui nocte dieque per virtutem ad fulgorem hunc nos concitet et inpellat. Qui, dum etiam si velimus, exinaniri non potest. Hinc non ad decorem tantum divinorum operum, que nostro non indigent lumine, sed ad perpetuationem sui nominis apud posteros verborum a talibus maiestas quesita est et stilo
14 commendata perenni. Vita insuper mortalis ideo ab eisdem diligenti servata solertia est ut, dum amplioribus annis daretur posse manum prestare calamo, longe magis lateque hoc exercitio sacro nomen possent ubique disseminare suum et in clariorem fulgorem extollere et uberiorem messem deducere.

15 Qua profecto spe atque cogitatione, etiam si nil allaturus hic sit labor animabus nostris, delectatos veteres puto et nos etiam delectamur credentes quod bene quesitum nomen ad aliquam anime nostre partem, esto iam celo aliud ob meritum locate, quandam, quanquam non plene a nobis adhuc viventibus cognitam, debeat afferre
16 dulcedinem. Insignes olim homines et plurima virtute preclari conati sunt marmoribus et ere lineamenta corporum suorum et veras oris effigies posteritati relinquere ut, ultra nomen et meritum decus, quo instrumento quesiverint nosceretur; et nos a divinitate inpensi muneris non conabimur expolitam totis viribus et expressam effigiem fu-
17 turis dimictere? Ignave mentis est torpore potius dilui velle quam celebri perpetuari studio.

anticipiamo la futura gloria. E se qualcuno stimasse ciò essere poco per i mortali, certamente non sarebbe nel pieno possesso delle sue facoltà.

Io credo che, per quanto superiori a noi, Girolamo e 13
Agostino e altri uomini per santità ragguardevoli, pur affrontando spontaneamente imprese egregie per desiderio di eterna gloria, vi siano anche stati tratti per appetito di fama temporale, essendo in tutti insito per natura un certo stimolo che giorno e notte ci spinge attraverso la virtù a questo fulgore. Questo stimolo, anche se vogliamo, non può essere vanificato. Da qui non soltanto a gloria delle opere divine – che non abbisognano della nostra luce – ma a perpetuare il proprio nome presso i posteri, fu ricercata da quelli la maestà delle parole e affidata ad una penna immortale. Inoltre la vita 14
mortale fu dagli stessi conservata con diligenza e solerzia affinché fosse data loro la possibilità di porre mano alla penna per maggior numero d'anni; e con questo sacro esercizio essi potessero più a lungo e più largamente diffondere il loro nome ed innalzarlo a più chiara luce e trarne più fecondi frutti.

Da questa speranza e da questo pensiero io credo che – 15
anche se questa fatica nulla sia per apportare alle nostre anime – gli antichi siano stati certo dilettati; ma anche noi ci dilettiamo credendo che un ben ricercato nome debba portare una certa dolcezza a qualche parte dell'anima nostra (pur se già posta in cielo per altri meriti) sebbene non pienamente intesa da noi ancor vivi. Uomini un 16
tempo insigni e illustri per molteplici virtù tentarono di lasciare ai posteri, fissati nel marmo e nel bronzo, i lineamenti dei loro corpi e le vere immagini del volto, affinché, oltre al nome e al meritato decoro, si conoscesse anche lo strumento con cui essi li avevano ricercati. E noi non tenteremo con tutte le forze di lasciare ai posteri un'immagine netta ed evidente del dono ricevuto da Dio? È pro- 17
prio di una mente neghittosa voler piuttosto stemperarsi nel torpore che rendersi perenni con lo studio glorioso.

18 Non ergo negligenda est, non ocio calcanda, non tanquam inane et superfluum detestanda, sed propter Deum totis exquirenda viribus est ut, dum conaris dignis operibus ipsius ampliare gloriam, Illum tui nominis ampliatorem munificum esse cognoscas.

19 Addebas ridiculum, desidia involutus tua, nomen scilicet tuum esse aut futurum esse (quod possibile est) commune multis. Quid queso caritati magis contrarium est quam felicitati alterius invidere? Quid ocio tuo conaris subtrahere quod forsan Deus alteri labore tuo attribuere velit? Nonne satius est alteri laborasse quam sibi
20 ipsi misere tabuisse? Sed quid hoc? Volo tibi conformes nomine multos esse presentes. Quod suum non est occupasse non poterunt. Preteriti tecum, si preter nomen ignorentur cetera, eodem in discrimine sunt; equo modo alio-
21 rum effigies cognoscetur et tua. Sic eorum merita nomini tuo, uti tua suo, attribui possibile est futurorum iudicio; expavescendum potius fuerat ne, te bene agente, tuo nomini dedecora consimilium adderentur; quam ob rem probis latebras exquirendas dicerem, ni a fumo absolutum iubar solis adverterem.

22 Agit et in preteritos istud desiderabile bonum fama, ut gibbos claudos, torvos et quacunque vis deformitate deformes, decoros splendidos augustosque posteritati demonstret; et si sic alios omnes putes, fac, si possis, quin menta-
23 libus oculis fame splendoris superaddas aliquid. Sic nos inter multiplices Scipiones Affricano primo, inter Catones Censorio, inter Quintios Cincinnato, inter Stoicos Platoni, inter Peripateticos Aristotili, inter poetas Homero aut Maroni, si note aliud dignum non sit, fingendo dignitatis superaddimus aliquid phantasia.

La fama non deve dunque essere trascurata né calpe- 18
stata nell'ozio, né detestata come cosa vuota e superflua, anzi dev'essere ricercata per onore di Dio con tutte le forze; in modo tale che, mentre ci si sforza di aumentarne la gloria con opere degne, si possa conoscere che Egli è generoso donatore della nostra fama.

Aggiungevi poi, avvolto nella tua pigrizia, un argomen- 19
to ridicolo: che cioè il tuo nome è, o sarà (e ciò è possibile credere) comune a molti. Dimmi, ti prego, che cosa è più contraria alla carità che invidiare la felicità di un altro? Perché tenti di sottrarre col tuo ozio ciò che forse Dio vorrebbe dare ad un altro per mezzo della tua fatica? Non è forse meglio aver lavorato per un altro che struggersi per se stesso infelicemente nell'inazione? Ma 20
perché di ciò? Concedo che molti di questo tempo ti siano pari nella fama. Essi non potranno occupare ciò che non è loro. Gli uomini del passato, se non sono conosciuti che per il nome, corrono lo stesso tuo pericolo: in egual modo sarà conosciuta l'immagine di altri e la tua. I 21
loro meriti, nel giudizio dei posteri, è possibile che siano attribuiti al tuo nome, come i tuoi al loro. Piuttosto sarebbe stato da temere che, operando tu il bene, non si aggiungessero al tuo nome le disoneste azioni di quelli simili a te; e perciò direi che gli onesti devono cercare le tenebre, se non mi rendessi conto che lo splendore del sole non può essere oscurato dal fumo.

Anche sugli uomini trapassati la fama produce questo 22
bene desiderabile: di mostrare ai posteri i gobbi gli zoppi i guerci e i deformi di qualsivoglia deformità, belli splendidi e maestosi; e se tu così ritenga essere accaduto di tutti gli altri, prova, se ci riesci, a non aggiungere con gli occhi della mente qualche splendore alla fama. Così noi 23
tra i molti Scipioni al primo Africano, tra i Catoni al Censore, tra i Quinzi a Cincinnato, tra gli stoici a Platone, tra i peripatetici ad Aristotele, tra i poeti ad Omero o a Virgilio aggiungiamo, con l'invenzione della fantasia, qualche dignità, qualora altro non vi sia degno di nota.

24 Sed si omnino vera apud mortales perdatur ymago, apud Deum cuius ob gloriam mortalibus laboravit, perdi non potest. Ipse quidem videt nec decipi potest et – quod op-
25 tabilius est – labori non periturum munus inpendit. Et quid potest contingere felicius laboranti quam ab Eo a quo illi commissa talenta sunt duplicata videantur restitui?

26 Ergo agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium, ut a vulgari segregemur grege; ut, tanquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris, ut inter peremnia nostrum scribatur nomen ab eis, ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione mortali Deo et non vitiis militasse.

27 Sed quid multa? Poteram, et merueras, acriori in somnolentiam tuam surrexisse sermone; verum quoniam severitas nimia non nunquam potius frangit quam relevet hebetes, uti lenitate longe melius ratus sum, ut inertie tue ruborem iniciam potius quam menti livorem; et ideo ne in furore meo te flagellis afflictem, has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et in finem usque cursum ceptum perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse ».

28 Dixerat inter mortales nostro evo gloriosissimus homo; ego vero memor eo neminem magis tempus exercitio redemisse, continuo verissimis redargutionibus suis ad inferos usque demersus, ullo pacto in eum elevare oculos non audebam, quin imo merens dolensque stolidissimam opinionem meam damnans inclinatus optabam ut facilitate sua in anxium pectus dispersos revocaret spiritus.

29 Tunc ille, quasi oportunitatis mee conscius, nube merite indignationis a splendido vultu fugata, limpidos oculos

Ma se la vera immagine può andar perduta per i mortali, 24
non può essere perduta presso Dio quella di colui che per la gloria si adoperò per gli uomini. Egli invero vede e non può essere ingannato; e – ciò che più è desiderabile – paga a tale fatica un dono imperituro. E che dono più bello può 25
toccare ad uno che si affatica che il vedersi restituiti raddoppiati i talenti da Colui dal quale gli sono stati affidati?

Dunque bisogna agire, affaticarsi ed esercitare l'ingegno 26
con tutte le forze per essere distinti dalla schiera del volgo, in modo che, come i nostri ascendenti ci giovarono con la loro fatica, così anche noi colla nostra gioviamo ai posteri; e in modo tale che il nostro nome sia da loro scritto tra i ricordi perenni e che conseguiamo eterna fama; e appaia che in questo viaggio mortale abbiamo militato per Dio e non per i vizi.

Ma a che molte parole? Avrei potuto – e lo avresti me- 27
ritato – con più aspro discorso insorgere contro la tua pigrizia; ma poiché l'eccessiva severità talora abbassa più che sollevare gli inetti, ho creduto molto miglior cosa usare la dolcezza, in modo da metter piuttosto rossore alla tua pigrizia che livore alla tua mente; e perché io non ti affligga, nel mio furore, con i miei flagelli, caccia queste tue tenebre, schiaccia la tua ignavia e levati animoso e prosegui la corsa intrapresa fino al termine. Sebbene nessuna gloria e compenso da altri sia per conseguirtene, preferisci aver vegliato senza successo che sazio nell'ozio esserti intorpidito ».

Così aveva detto quell'uomo, tra tutti del nostro tempo 28
il più glorioso; ed io, ricordando che nessuno meglio di lui aveva speso il tempo nell'esercizio delle lettere, subito sommerso fino al fondo dell'inferno dai suoi giusti rimproveri, non osavo in alcun modo alzare gli occhi verso di lui, anzi mesto ed afflitto biasimavo la mia stolta opinione e col capo chino desideravo che con la sua indulgenza richiamasse nel petto ansioso gli spiriti vitali già dispersi. Allora, quasi 29
consapevole del mio bisogno, cacciata dal chiaro viso la nebbia del suo giusto sdegno, egli sciolse in riso i suoi oc-

resolvit in risum dixitque: « Amice, argumentum purgate ignavie est te adeo vidisse deiectum; satis est, imo multum; surge ergo nec de humanitate mea desperes caveasque de cetero ne in segnitiem tam damnandam stultis suasionibus trahi te sinas ».

30 Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paululum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus preceptoris mei clementiam in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam officio suo functus, non aliter quam
31 ex improviso venerat, abierat. Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi calamum.

II. *Imperatores miseri plures.**

1 Erat equidem discedente viro clarissimo completus undique lacrimantium locus, quorum pars ingentior Cesarum videbatur. Verum alios Domitianus anteibat, insolens queritans, dum ampliari principatus sui videretur gloria, se a cubiculariis interemptum et populari sandapilo deportatum et cum dedecore tumulatum.[1]

2 Sic et Commodus, Antonini Severi filius, toto orbi incommodus, post multiplices imperii sui sordes, apud Vestilianum, concubina sua Martia cum aliis paucis agente, gucture captum se morique coactum querebatur anxie.[2]

3 Inde Helius Pertinax dolo Iuliani iuris periti in Palatio Rome se dolebat occisum.[3]

4 Equo modo et Iulianus a Severo victum se cesumque apud Milvium pontem lamentabatur.[4]

5 Insuper Pescennius et Albinus habundantissimis lacri-

chi limpidi e disse: « Amico, il vederti così depresso è sicura prova che hai cacciato l'ignavia. Ora basta, anzi è molto, quanto hai fatto. Alzati dunque e non disperare della mia generosità ed evita per il resto di lasciarti trarre da stolti consigli in così deplorevole pigrizia ».

Io allora, confortato dalla dolcezza di tali parole, richia- 30
mai un po' le mie forze, sebbene non del tutto la vergogna se ne fosse andata; e alzai lo sguardo in alto per vedere la clemenza del mio precettore. Ma egli intanto, quasi avesse compiuto il suo dovere, all'improvviso, come era venuto, se ne era andato. Perciò, ritornato in me stesso e conside- 31
rando come Dio risvegli i neghittosi, ripresi la penna per continuare l'incominciata impresa, dopo aver condannato la mia detestabile opinione.

II. *Molti imperatori infelici.*

Quando l'uomo illustrissimo se ne partì, il luogo s'era 1
riempito d'ogni parte di persone in lacrime; e la maggior parte d'essi sembrava d'imperatori. Davanti agli altri procedeva Domiziano, protervo lamentando che, mentre pareva ingrandirsi la gloria del suo principato, i suoi camerieri lo avevano ucciso e portato via in una volgare bara e sepolto con disonore.

Così anche Commodo, figlio di Antonino Vero, a tutto 2
il mondo nocivo, si doleva con affanno di essere stato, dopo le molte vergogne del suo impero, a forza soffocato ed ucciso, nella casa di Vestiliano, dalla sua concubina Marzia con l'aiuto di altri pochi.

Poi Elio Pertinace si lamentava di essere stato ucciso a 3
Roma nel Palazzo per l'inganno del giurisperito Giuliano.

Parimenti Giuliano deplorava di essere stato vinto ed 4
ucciso da Severo presso il ponte Milvio.

Inoltre Pescennio e Albino con copiosissime lacrime af- 5

mis in Syria primus et apud Lugdunum alter, Severi opere, cesos fuisse firmabant.[5]

6 Hinc et Aurelius Caracalla Parthos, quod illum apud Edessam trucidassent, execrabatur.[6]

7 Marcus etiam inter istos quod apud Archelaidem seditione suorum confossus sit gemitu cruciabatur ingenti.[7]

8 Ceterum acriori querela Helyogabalus, turpitudinum forte suarum immemor, circumstrepere camerulam faciebat egerrime, ut ex eius poterat verbis assummi, ferens quod qui auro ventris onera ponere consuerat, eius in cloacam tot iam dudum delinitum unguentis ac odoribus truncum deiceretur cadaver.[8]

9 Nec non et Aurelius Alexander virtute conspicuus apud Mogantium et Phylippus pater Verone Romeque Phylippus filius Decii fraude quasi voce una se cesos militari tumultu afflictabantur extreme.[9]

10 Quibus iuncti erant Maximus et Gordianus. Hic quod a Pupieno Aquilegie prefecto, ille post multa egregie bella gesta factione suorum haud longe a Circeso truncati sint, deplorabant.[10]

11 His et Decius erat immixtus non minus infortunium nati deflens, quem in Aprutio secum cesum sciebat, quam suum.[11]

12 Pariter et Gallus Hostilianus quod cum Volusiano filio in foro flammineo seu, ut placet aliis, apud Interamnem opere Emiliani ceciderit flebat perdite.[12]

13 Quid multos enumerem? Veniebat hos inter Valerianus Augustus, turpi respersus canitie et servili veste contectus, qui non minus habitu quam verbis suam fatebatur ignominiam. Quam in ampliorem sui nominis detestationem plusculis recitandam verbis assumpsi.

fermavano di essere stati uccisi, il primo in Siria, il secondo presso Lione, per opera di Severo.

Dopo di loro Aurelio Caracalla malediceva i Parti perché 6
lo avevano trucidato a Edessa.

Anche Macrino fra costoro si cruciava con acuti gemiti 7
di essere stato trafitto presso Archelaide in una sedizione dei suoi.

Ma con più aspri lamenti Eliogabalo, forse immemore 8
delle sue vergognose azioni, faceva echeggiare di strepiti la mia cameretta; mal sopportando, come dalle sue parole si poteva capire, che, avvezzo a scaricare il peso del ventre in vasi d'oro, il suo cadavere fosse stato mutilato e gettato nella fogna, avvolto di tanti unguenti e profumi.

Ancora Aurelio Alessandro, ragguardevole per valore, e 9
Filippo padre e figlio, quasi ad una sola voce dolorosamente si affliggevano di esser stati uccisi in un tumulto militare, l'uno a Magonza, il secondo a Verona e il terzo a Roma per l'inganno di Decio.

Vicini a loro erano Massimo e Gordiano. Deploravano 10
di essere stati fatti a pezzi, l'uno da Pupieno prefetto di Aquileia, l'altro, dopo molte guerre valorosamente condotte, da una fazione dei suoi, non lontano da Circesio.

Ad essi si era unito Decio, non meno della sua, pian- 11
gendo la disgrazia del figlio, che sapeva essere stato con lui ammazzato in Abritto.

Parimenti Gallo Ostiliano piangeva disperatamente per 12
esser caduto, ucciso insieme col figlio Volusiano, nel foro Flaminio, o – come altri credono – presso Terni, per opera di Emiliano.

A che annoverarne molti? Tra loro veniva avanti l'Au- 13
gusto Valeriano, cosparso di turpe canizie e ricoperto di veste servile; e confessava la sua vergogna non meno con l'abito che con le parole. Ed io, a maggior vituperio del suo nome, la presi a descrivere con più lungo racconto.

III. *De Valeriano Augusto Romanorum imperatore.**

1 Cesis Gallo et Volusiano imperatoribus ac Emiliano imperii invasore, Valerianus ab exercitu retiano et norico Augustus salutatus est tantumque tam grandi initio Fortuna favit ut hoc facto Gallienus eius filius decreto senatus sublimaretur in Cesarem. Qua autem fuerint origine incertum est, sed Decii utebantur cognomine.[1]

2 Valerianus igitur tam nati quam suo fulgore mundi fastigium adeptus, ad instar solis repente coruscans effectus est. Sed confestim ex transverso nubium globus exortus
3 lucem limpidam vertit in tenebras. Is quidem dum zelatorem se impii deorum cultus permaximum post imperii initia suis ostenderet, in Christicolas summa pietate surgentes bachari ferali sevitia cepit, quasi ea crudelitate solidaturus esset dominii nervos et robur omne.

4 Que dum ageret, ecce Sapor Persarum rex maxima cum armatorum manu Mesopotamiam omnem occupat, inde Syriam et Liciam et Capadociam et igne ferroque cuncta corrodit. Quarum in auxilium tumens Christi egregius hostis et piorum adhuc sanguine paludatus in expeditionem paratam duxit exercitum repressisque impetu primo Persis, Mesopotamiam usque penetravit, quo Saporem habuit obvium; adversus quem legiones educens acrique manu conserens, barbarorum ingenti concursu terga vertere Romani coacti sunt; ipse vero, facta cede suorum, vivus ca-
5 pitur et perducitur ad Saporem. Qui cum victor illum traxisset in Persiam, in sempiternum romani nominis dedecus, honustum catenis damnavit ut non solum perpetuo servitio marceret, verum ut, quotiens ipse conscenderet equum, deiectissime sortis homo Valerianus curvatis poplitibus per tergum illi preberet ascensum.[2] Quo in officio vite fuit residuum et tandem miserrime expiravit.

III. *Valeriano Augusto, imperatore romano.*

Dopo che furono uccisi gli imperatori Gallo e Volusiano 1
ed Emiliano, invasore dell'impero, Valeriano fu salutato Augusto dall'esercito della Rezia e del Norico; e la Fortuna da principio tanto lo favorì che per questo fatto suo figlio Gallieno fu innalzato a Cesare per decreto del senato. Non si sa con certezza quale sia stata l'origine dei Valeriani, ma avevano il soprannome di Decii.

Valeriano dunque, ottenuto il più alto grado della terra 2
per lo splendore del figlio e suo, improvvisamente fu fatto lucente come il sole. Ma tosto sorse di traverso un globo di nubi e mutò in tenebre la limpida luce. Costui invero 3
si mostrò ai suoi, al principio dell'impero, grandissimo zelatore dell'empio culto degli dei e cominciò a infierire con crudeltà selvaggia contro i Cristiani (che stavano sorgendo con somma religiosità): come se con quella crudeltà intendesse consolidare il nerbo e tutta la forza del suo impero.

Mentre così si comportava, d'un tratto Sapore re di 4
Persia con un potente esercito conquistò tutta la Mesopotamia, poi la Siria la Licia e la Cappadocia e tutto mise a ferro e a fuoco. In loro aiuto il superbo ed egregio nemico di Cristo, ancora tinto del sangue dei giusti, condusse l'esercito in ordinata spedizione e, rintuzzati i Persiani al primo assalto, penetrò fino alla Mesopotamia dove si trovò di fronte Sapore. Contro di lui condusse in campo le legioni e s'impegnò in combattimento con una schiera agguerrita; ma, per l'affluire impetuoso dei barbari, i Romani furono costretti a volgere le spalle; ed egli stesso, dopo che i suoi furono sterminati, venne preso vivo e condotto a Sapore. Il vincitore lo trasse in Persia e lo condannò, a per- 5
petuo disonore del nome romano, non solo a languire incatenato in schiavitù perenne; ma anche volle che, ogni volta che egli saliva a cavallo, Valeriano, umiliato fino all'estrema abiezione, curvandosi sulle ginocchia gli offrisse la schiena di appoggio per montare. In questo ufficio finì la sua vita e in ultimo miseramente spirò.

IV. *In Saporem Persarum regem et Valerianum Romanorum imperatorem.**

1 Superari reges, onerari catenis, privari regnis, trahi in pompam triunphi, carceribus trudi, inopes mori, trucidari et huiusmodi circumagentis Fortune mos vetus et usitatus est; viventes calcari pedibus et per eorum humeros equos conscendere, a nemine, reor, ante infelicis Valeriani secula auditum. Meruit forte susceptor, sed auctor egit indigne.

2 Inquiet tamen Sapor in hostem honeste omnia perpe-
3 trari. Non inficiar. Sed hic fuit hostis dum potuit, nunc captivus est nec fuit hostis crimine suo; irritatus arma sumpsit. Sapori, non sibi Fortuna favit; an ob hoc tam
4 ignominiose pedibus calcandus est? Has insolentias Deus impune non patitur; et ne ad exteros vager, Persarum fundatores imperii in memoriam revocentur.

5 Cyrus sanguine avidus ingenio mulieris captus in utre sanguine suorum pleno ignominiose detrusus est.[1]

6 Xerxes divitiis et potentia turgidus a Lacedemoniis et Atheniensibus sepius victus, in patriam rediit vilipensus.[2]

7 Darium ab amicis occisum regio ritu sepeliri iussit Alexander victor et hostis.[3] Sed quid veteres, ut superbiam execrer huius, revoco? Flectere in solum oculos, dum sonipedem conscenderet, debuerat barbarus et quem calcabat vestigio conspicere; ni saxeus fuisset, mortalium miseram conditionem et Dei iusta iudicia vidisset, quibus et ipse, quantumcunque victor, novisset quoniam is quem

IV. *Contro Sapore, re di Persia, e Valeriano, imperatore romano.*

Fare in modo che i re siano vinti, caricati di catene, pri- 1
vati dei regni, trascinati per la pompa del trionfo e rinchiusi in carcere; e muoiano tra gli stenti o siano trucidati: questa e altre simili operazioni sono antico e abituale costume della Fortuna che tutto fa volgere. Ma credo che, prima dell'infelice Valeriano, da nessuno si sia udito che uomini vivi siano stati calpestati dai piedi altrui, per salire a cavallo sulle loro spalle. Lo meritò forse Valeriano che subì tale affronto; ma indegnamente agì l'autore di quella ignominia.

Sapore dirà tuttavia che contro un nemico tutto si può 2
onestamente commettere. Non lo negherò. Ma costui fin 3
che poté fu nemico; ora è prigioniero; e non fu poi nemico per sua colpa, anzi solo perché, provocato, prese le armi. Sapore, non lui fu favorito dalla Fortuna. Forse che per questo Valeriano dovette essere così ignominiosamente calpestato? Queste prepotenze Dio non tollera senza punirle; 4
e, per non andare in cerca di esempi stranieri, siano richiamati alla memoria i fondatori dell'impero persiano.

Ciro avido di sangue, preso dall'astuzia di una donna, fu 5
vergognosamente rinchiuso in un otre pieno di sangue dei suoi.

Serse, gonfio di superbia per ricchezza e potenza, vinto 6
più volte da Spartani e Ateniesi, ritornò in patria oltraggiato.

Dario, ucciso dai suoi amici, fu sepolto con rito regale 7
per ordine del vincitore e nemico Alessandro. Ma perché per biasimare la superbia di costui, richiamo il ricordo di personaggi antichi? Questo barbaro, mentre saliva a cavallo, avrebbe dovuto chinare a terra gli occhi e guardare chi coi piedi calpestava: se non fosse stato di pietra, avrebbe visto la misera condizione umana e il giusto giudizio di Dio; e per essi anch'egli, per quanto vincitore, avrebbe dovuto sapere che colui che calcava coi piedi poc'anzi era

pedibus calcabat, paulo ante eo longe potentior erat eumque qui illum deiecerat ipsum eque posse deicere. Arbitrabatur forsan inflatus Sapor, Valerium calcans, romanum calcare imperium? Errabat, homuntionem calcabat, tunc imperator cum legionibus preerat.

9 O vesane et Fortune vicissitudinum immemor, quam sa-
10 tius erat per honorificentiam substulisse captivum! Ignovisse victis fuit victoribus splendidior gloria quam vicisse, nec unquam laudabilius misereri quam cum ultio in manibus data est. Humanitate quidem corda persepe placantur indomita et immanitate exasperantur humilia nec
11 usquam fulgidior quam sceptris iuncta clementia est. Sed quid barbaris cum virtute? Quibus ut exosa et incognita est, sic innata crudelitas.

12 Ast tu nunc senex infelix paululum, post exhibitum victori turpe servitium, curvatum erige dorsum presensque sis. Nolo quidem fractas vires catenas et carceres, olim plurium regum extrema solatia, dum loquor, inspicias; quin imo dum flexis in cenum poplitibus, quos paulo ante mundi principes te coram oraturi flectebant, dum manibus extensis in lutum, quas smeragdo plurimo auroque insignes amicis regibus porrigebas, dum cervicem deicis qua lauream gestare solebas, sublime imperantis insigne, dum terga, romana purpura contegi solita, pedibus ascensuri Saporis curvata concedis et dissonos strepentium barbarorum te iacente audis applausus, volo respondeas: nunquid in mentem venerit te Cesarem, te Augu-
13 stum, te insuper fuisse romanum? Si neges, omnem calcantis gloriam tollis, quod ipse quidem mallem. Nil enim interest inter preteriti decoris immemorem et deiecte atque extreme sortis hominem.

14 Si fatearis – quod verius credo – ut sinam quod hostem quadam umbratili atque inani elatione in astra vi-

stato molto più potente di lui e che quello che lo aveva abbattuto, egli poteva ugualmente abbattere. O forse l'in- 8
superbito Sapore credeva di calcare l'impero romano calpestando Valerio? Si sbagliava, perché in effetti calcava un omicciatolo, imperatore solo quando comandava le legioni.

O pazzo ed immemore dei mutamenti della Fortuna, co- 9
me sarebbe stato meglio sollevare il prigioniero con onore! Perdonare ai vinti fu sempre ai vincitori titolo di gloria 10
più splendido che lo stesso vincere. Né in alcun momento fu più lodevole aver compassione che quando la vendetta fu a portata di mano. Invero con l'umanità si piegano spesso i cuori induriti, mentre con la crudeltà si esasperano gli umili; né mai la clemenza è più fulgida che quando è unita allo scettro. Ma che hanno a fare i barbari con la virtù? 11
Essi, come odiano e non conoscono la clemenza, così hanno innata la crudeltà. Ma ora tu, vecchio infelice, dopo aver 12
prestato il tuo turpe servizio al vincitore, alza un po' la schiena curvata e stammi a sentire. Io non voglio che, mentre parlo, tu veda spezzate le forze, le catene e le prigioni, un tempo estreme risorse di molti re. Ma rispondimi ora: mentre con le ginocchia piegate nel fango (quelle ginocchia che poco prima i principi del mondo innanzi a te per pregarti piegavano), vi tenevi stese quelle mani che avevi porto ornate di molti smeraldi e d'oro agli amici re; mentre chinavi la testa per gettar giù quella corona che solevi portare in capo, sublime insegna imperiale; mentre chinavi sotto i piedi di Sapore, che stava per salirvi, la schiena avvezza ad essere ricoperta dalla porpora romana e udivi, giacendo prostrato, gli applausi confusi dei barbari che urlavano; non ti venne mai in mente che tu fosti un Cesare, un Augusto e per di più un romano? Se ciò negas- 13
si, già avresti tolto via ogni gloria di colui che ti calca; e ciò io stesso preferirei. Non passa infatti alcuna differenza tra chi è immemore della passata gloria e l'uomo di umile ed estrema condizione.

Se invece lo ammettessi (ciò che io più veramente credo), 14
ti prego dimmi (per lasciare il fatto che tu paia con una

dearis efferre, queso qua mente perferre queas; qua patientia, quo consilio ex tam celso culmine in tam ignominiosum deiectus servitium vitam servas? Si olim presidere pretorio, gerere consulatus, preesse exercitibus, augustalem insuper assummere dignitatem animum habuisti, quid in servandam maiestatem romane auctoritatis tam sordide spiritum abiecisti?

16 O romani sanguinis rubor et ignominia sempiterna, meminisse debueras, non dicam post exactum sepius victori tergum, quin imo in ipso captivitatis initio, memorandi facinoris strenui viri Publii Crassi, qui cum victus ad Aristonicum traheretur, animi generositate ratus romane maiestati quam sibi parcendum fore, virga qua regebat equum ductorem suam irritavit in mortem, ne precarium videretur spiritum retinere in dedecus sublimitatis amisse.[4] Quod etsi tu miserande fecisses, nec illecebres fuisses passus iniurias nec romano nomini inexpiabilem iniecisses ma-
17 culam. Inquies forsan obscene: « Reddendus, non abiciendus est spiritus ». Profecto fateor, sed satis redditur dum digne compellitur, potissime apud sacre christiane religionis ignaros. Et tu qua via meliori poteras reddere? Si virilis tibi fuisset et invitasses, abiisset ultro ante quam tot pati dedecora teque magnanimem emictendo dignum osten-
18 disses imperio. Non vetus illud et romani hominis verbum aspexeras: « Capi virtus nescit, patientie dedecus ignorat, Fortune subcumbere omni fato tristius ducit; nova et speciosa genera interitus excogitat »[5] (si quisquam interit qui sic extinguitur).

19 Replicabis: « Carcer vincula, custos pervigil precipitia laqueos et gladios prohibebat ». O sceleste! Tam paucis viis itur in mortem. Ut reliquas taceam, Agrippina, in-

certa ombrosa e vana superbia innalzare il tuo nemico fino agli astri): con quale pazienza e consiglio puoi sopportare e conservare la vita, caduto da così alto vertice in tanto vergognoso servizio? Se un giorno avesti l'animo di presie- 15
dere il pretorio, reggere il consolato, comandare agli eserciti, assumere la dignità augustea, perché hai gettato via così vilmente lo spirito a salvare la maestosa autorità romana?

O vergognosa, perpetua ignominia del sangue romano, 16
avresti dovuto ricordarti, non dico dopo aver più volte chinato la schiena al vincitore, ma al principio stesso della tua prigionia, di quel memorabile gesto del valoroso Publio Crasso: il quale, essendo trascinato vinto ad Aristonico, generosamente stimò di dover salvare, piuttosto che se stesso, la maestà di Roma; e con la frusta con cui dirigeva il cavallo, lo irritò tanto che quello lo condusse a morte; e ciò, per non sembrare di aver voluto conservare la vita ormai insicura, a disonore della perduta altezza. Se anche tu infelice ciò avessi fatto, non avresti patito offese disonorevoli, né avresti impressa una macchia incancellabile sul nome romano. Tu forse dirai vergognosamente: « Lo spirito si 17
deve rendere, non cacciare ». Lo ammetto, certamente; ma ben lo si rende quando lo si fa uscire con dignità, specialmente di fronte a coloro che non conoscono la santa religione cristiana. E tu in che modo migliore avresti potuto renderlo? Se tu avessi avuto spirito virile e lo avessi invitato ad uscire, spontaneamente se ne sarebbe andato prima di patire tanti oltraggi; e facendolo uscire ti saresti mostrato ancor nobile e degno dell'impero. Tu non avevi considerato 18
quell'antico detto di un Romano: « La virtù non si lascia prendere, non conosce il disonore della sopportazione, ritiene più triste d'ogni altro destino soccombere alla Fortuna, inventa strani e speciosi generi di morte » (se mai si può dire che muoia uno che così si uccide).

Tu replicherai: « La prigione, i ceppi e il guardiano 19
attento mi vietavano i precipizi, i lacci e le spade ». Disgraziato! Per così poche vie si può andare a morte! Per

vito Tyberio Cesare, illam quesivit inedia.[6] Strangulare te poterat custos, sed ut cibum transglutires te cogere non poterat; quod si fecisset, eodem quo cupiebas via alia pervenisses.

20 Arbitror postremo dices: « Libertatem sperabam ». Sed queso dicas, a quo? A munificentia victoris, qui, si te non inertem nosceret, suspicaretur ultorem? A filio qui, occidentali contentus imperio, ignavie tue similis, luxurie vacans et ocio, nil preter tuum reditum expavescit? A diis tuis, quorum tantopere religionem colebas? Velim prius suas, a quibus captivi ducti sunt, repetant sedes et sua quam aliena vincula rumpant.

21 Sed quid inquio? Expectabas ut ipse verus Deus Ihesus, nominis cuius cultores tam immani persequebaris impetu, ex ergastulo, imo ex Persarum stercore, te reportaret in solium? Merueras quidem. O detestabile malum! Pios
22 lacerabas ut sacrilegos tuereris. Quid in te innocuum hominum genus ingesserat? Saxeos deos colere recusabat, thura insensibilibus adolere, surdis preces porrigere, cecis oportuna detegere renuebat; mundi Opificem, bonorum omnium Largitorem et qui sanguinem pro salute
23 cunctorum effuderat adorabat. Quid adversi? Quid hostile? Quid mali ab his actum est ut indignationem imperatoriam mererentur? Patiebaris Egyptios Ysidem, Caldeos ignem et Iudeos sua sabbata colere, Christianos ve-
24 rum Deum adorare pati non poteras. Homines insuper moribus honestos, doctrina sacros, sanctitate venerabiles, mites et amabiles caritate ac legibus obsequentes hostes assumpseras et eius prestolabaris auxilium, cui si potuis-
25 ses ab orbe toto indixisses exilium. Sed vix credam, quanquam adversa consueverint quandoque a cordibus crassas

tacer d'altre, Agrippina la cercò con l'inedia contro l'ordine dell'imperatore Tiberio. Il guardiano avrebbe potuto strangolarti, ma non costringerti a ingoiare il cibo; e se lo avesse fatto, per altra via saresti potuto giungere là dove desideravi.

Infine dirai, come credo: « Speravo nella libertà ». Ma 20
dimmi, di grazia, da chi? Forse dalla munificenza del vincitore, il quale, se non ti avesse conosciuto inetto, ti avrebbe sospettato vendicatore? Forse dal figlio che, contento dell'impero d'occidente, simile a te nell'ignavia, ozioso e abbandonandosi alla lussuria, nulla temeva all'infuori del tuo ritorno? Forse dai tuoi dei, la cui religione con tanto zelo coltivavi? Vorrei che essi prima ritornassero alle loro sedi, da cui sono stati tratti prigionieri, e spezzassero i propri piuttosto che gli altrui vincoli.

Ma che dico? Aspettavi che lo stesso vero Dio Gesù, i 21
seguaci del quale perseguitavi con impeto così crudele, ti riportasse dall'ergastolo, anzi dallo sterco dei Persiani, al trono? Davvero che lo meritavi! O male detestabile! Tu laceravi i pii per difendere i sacrileghi. Che cosa aveva 22
fatto contro di te la generazione degli uomini innocenti? Rifiutava di adorare divinità di pietra, di bruciare incensi a Dei insensibili, di porgere preghiere a Dei sordi, di scoprire a Dei ciechi le opportunità e adorava il Creatore del mondo, largitore di tutti i beni e che aveva sparso il suo sangue per la salute di tutti. Che c'era in ciò di contrario 23
o di ostile? Che male hanno fatto i Cristiani per meritare lo sdegno dell'imperatore? Tu tolleravi che gli Egiziani venerassero Iside, i Caldei il fuoco, gli Ebrei onorassero come sacri i loro sabati; e non potevi sopportare che i Cristiani adorassero il vero Dio. Inoltre avevi preso per nemici uo- 24
mini di onesti costumi, di sacra dottrina, di venerabile santità, miti ed amabili per la loro carità e obbedienti alle leggi; e aspettavi l'aiuto di uno al quale, se avessi potuto, avresti ordinato l'esilio da tutto il mondo. Ma io appena ti 25
potrei credere, sebbene talora le avversità sogliano rimuovere dai cuori le dense nebbie della ignoranza. E che infi-

ignorantie removere nebulas. Quid tandem? Tu meritis procurantibus tuis, quod in Christum faciebas elatus, depressus sub Saporis pedibus defle.

V. *Caterva Cesarum deiectorum.*

1 Eque gravis, tam amplitudine maiestatis quam doloris habundantia, Cesarum caterva subsequens antecedens con-
2 tinuabat agmen. In hac etenim Gallienus ante alios querebatur quod, se regente imperio, nationes plurime rebellassent ipseque, postposito tam magne molis onere, privatus apud Mediolanum ab inimicis occisus sit.[1]
3 Inde Quintilius Claudii frater, quod fere ab initiati imperii gloria repentina atque ab insidiantium gladiis illata morte subtractus sit, mestus incedebat.[2]
4 Quem Aurelianus, ex ripensi Datia oriundus, strenue virtutis homo, comes sequebatur ora amaris irrigans lacrimis, quod, post multa clare ac feliciter bella peracta, fraude cuiusdam servi apud Cenusturium inter Constantinopolim et Heracliam iter agens amicorum manibus trucidatus sit.[3]
5 His post tergum Tatius sexto sui imperii mense in Ponto cesus infortunium ingemiscebat suum.[4]
6 Et cum isto pariter Florianus se confossum tertio imperii mense plorabat.[5]
7 Et una cum eis Probus, post multa sua commendanda facinora, fracta singultibus voce se innocuum apud Syrmium in turri ferrata militari oppressum tumultu dicebat.[6]
8 Cui adherebat et Carus, Narbona oriundus, Deum potius incusans quam homines quod, transacto iam imperii sui biennio, repressis Sarmatis Persisque superatis, ictu fulminis tanquam hostem suum vita privaverit.[7]

ne? Piangi, minacciato sotto i piedi di Sapore, ciò che superbo facevi contro Cristo: i tuoi meriti ti hanno condotto a tale situazione.

V. *Schiera di imperatori abbattuti.*

Seguiva una folla di imperatori ugualmente severa per 1
altezza di maestà e per copia di dolore; e passandole avan-
ti continuava quella schiera. In questa, davanti agli altri 2
era Gallieno, lamentandosi che, durante il suo governo imperiale, molti popoli si fossero ribellati; egli stesso, deposto il peso di così grande dignità, come privato cittadino, era stato ucciso dai suoi nemici, presso Milano.

Dopo veniva Quintillo fratello di Claudio, mesto per 3
essere stato sottratto da morte improvvisa, infertagli dalle spade di persone in agguato, alla gloria dell'impero appena iniziato.

Lo seguiva, accompagnandolo, Aureliano, oriundo della 4
Dacia vicina alle rive del Danubio, uomo di strenuo valore; e bagnava il volto di amare lacrime perché – condotte con onore e felicemente alcune guerre – era stato ucciso per mano di amici, ma coll'inganno di un servo, a Cenofrurio, mentre era in viaggio da Costantinopoli ad Eraclea.

Dietro a loro Tacito lamentava la sua disgrazia: ché era 5
stato ucciso nel Ponto durante il sesto mese del suo impero.

Con lui parimenti Floriano piangeva, lamentando di es- 6
sere stato assassinato nel terzo mese del suo impero.

Insieme con loro Probo con la voce rotta dai singhiozzi 7
diceva che, dopo sue molte lodevoli azioni, innocente era stato ucciso in un tumulto di soldati in una torre ferrata.

Vicino gli era Caro, oriundo di Narbona, accusando Dio 8
più che gli uomini perché, passati già due anni del suo impero, ricacciati i Sarmati e vinti i Persiani, con un colpo di fulmine lo aveva privato della vita, come suo nemico.

9 Post quem et Numerianus Cesar, quod Apri soceri sui dolo clam luminibus captus sit et occisus turbatus plurimum incedebat.[8]

10 His erat immixtus Septimius dolens quod ab eisdem, a quibus apud Dalmatas fuerat ad imperium sublimatus, eque occisus sit.[9]

11 Quid Tetricos, quid Valentes Meonium Balistam Macrianos Pisonem Emilianum aliosque plures describam miserrimos omnes? Esset quippe longissimum et Zenobia, Palmirenorum regina, dolens quod Aureliani triunphum decoraverit, distrahit, etiam si cepissem.[10]

VI. *De Zenobia Palmirenorum regina.**

1 Zenobia a Ptholomeis regibus duxit originem, femina moribus consiliis eloquentia et corporeo robore insignis et
2 bellicis disciplinis instructa. Que cum maximum suscepisset imperium, egregiis facinoribus susceptum, etiam ampliare meruit. Nam cum Odenato Palmirenorum principi nupsisset et ex eo prolem geminam peperisset, actum est ut Valerianus caperetur a Persis, ex quo Odenatus illico orientis occupavit dominium et regali insignitus titulo, una cum Zenobia coniuge et regina ac Herode filio, congregatis copiis, ulturus quem iners filius negligebat Valerianum, arma direxit in Persas et in potestatem Mesopotamiam atque alia plura redegit ceso fugatoque Saporis exercitu.

3 Inde Quietum, Macriani filium, adversus Gallienum arma moventem, interemit et Orientis motus omnes summa cum diligentia atque felicitate compescuit.

4 Quibus cum plurimum Zenobie fulgor videretur auctus, Odenatus et Herodes filius equo splendore regnantes a Meonio, Odenati consobrino, ardenti invidia percito,
5 occisi sunt et occupatum imperium. Attamen is ob luxu-

9 Dopo di lui il Cesare Numeriano camminava molto turbato perché, per l'inganno di suo suocero Apro, era stato nascostamente accecato e poi ucciso.

10 Con loro era unito Settimio dolendosi di essere stato ucciso da quegli stessi dai quali in Dalmazia era stato innalzato all'impero.

11 Che starò a descrivere i Tetrici, i Valenti, Meonio, Balista, i Macriani, Pisone, Emiliano e molti altri, tutti infelicissimi? Sarebbe troppo lungo; e anche se avessi cominciato a farlo, me ne distrasse Zenobia regina di Palmira, dolendosi di avere ornato il trionfo di Aureliano.

VI. *Zenobia, regina di Palmira.*

1 Zenobia trasse origine dai re Tolomei. Fu donna insigne per costumi, prudenza ed eloquenza e forza fisica e ben
2 preparata nella disciplina militare. Ella meritò di ingrandire con egregie imprese l'impero, ricevuto già potentissimo. Avendo sposato Odenato, principe di Palmira, e da lui avendo generato due figli, accadde che Valeriano fu catturato dai Persiani. Allora Odenato subito occupò l'impero d'Oriente e, insignito di titolo regale, insieme con la moglie e regina Zenobia e con il figlio Erode raccolse milizie e mosse le armi contro i Persiani per vendicare Valeriano (cosa che l'incapace figlio di lui trascurava); e ridusse in suo potere la Mesopotamia e molte altre regioni, dopo aver messo in fuga e distrutto l'esercito di Sapore.

3 In seguito uccise Quieto, figlio di Macriano, che muoveva guerra a Gallieno; e con somma diligenza e fortuna acquietò tutti i moti dell'Oriente.

4 Quando lo splendore di Zenobia pareva accresciuto al massimo da queste imprese, Odenato e il figlio Erode, mentre regnavano con pari dignità, furono uccisi da Meonio, cugino di Odenato, spinto da ardente invidia; e ne fu occupato il trono. Meonio però si rese odioso ai suoi a causa
5

riam et spurcitiam suam suis odiosus effectus, iusto Dei iudicio ab eisdem occisus est.

6 Zenobia vero virili predita animo, viro mortuo et privigno et hoste insuper ceso, Heremnianum et Thimolaum parvulos filios produxit in medium eorumque nomine quod paternum fuerat occupavit imperium regioque incedens habitu parvulos filios romanorum imperatorum insignibus decoratos pre se ferens, contionibus militaribus quas ingenti frequentavit animo per plures annos armis induta, non mollicie muliebri, sed quadam militari austeritate refulgens, exercitibus salutarem ducatum exhibuit et orientalia romani imperii iura omnia occupavit et tenuit.

7 Sane romanorum ducum opera cesis ubique tyramnis, cum ad manus divi Aureli⟨ani⟩, Claudio Augusto mortuo, res publica devenisset, indignum ratus feminam romanum

8 ius possidere, in Zenobiam arma convertit. Que quidem non perterrita, sed acri animo viribus convocatis adversus

9 Aurelianum descendit in aciem. Sed quid refert? Etsi multa sit virtus, ascendenti tamen quandoque cadendum

10 est, a quo nec Zenobia immunis evasisse potuit. Nam dum pugnantibus suis, nunc militis nunc strenui ducis more cuncta peragit, volente Fortuna, superatur et viva capta

11 ad Aurelianum usque perducitur. Qui, dato victoriarum plurium esset insignis, hanc tanta cum voluptate suscepit ut non vereretur, virtute mulieris virili preposita sexui, ex ea ingenti cum pompa ductitare triunphum, cui ipsa

12 currum precedens plurimum claritatis attribuit. Nam bellatrix mulier et formosa, gemmis honusta atque aureis compedibus vincta, esto robusti vigoris existeret, laborans sub monilium pondere ad consistendum aliquando

13 coacta est. Nec solum matronis verum et viris prospectantibus, monstruosum quoddam laudabile inferebat. Que postquam ex regina inclita captiva de se spectaculum prebuit, inter romanas alias mulieres vite residuum privata deduxit.

della sua sporca lussuria; e per giusto giudizio divino fu da loro ucciso.

Allora Zenobia dotata di coraggio virile, quando vide 6 morti il marito, il figliastro e il nemico, mise avanti i piccoli figli Erenniano e Timolao; e in loro nome occupò il governo che era stato del padre e avanzò in abito regale, spingendo innanzi i figlioletti decorati delle insegne imperiali romane; nelle assemblee militari che per molti anni frequentò con grande coraggio, indossava le armi non con mollezza femminile, anzi risplendendo di una certa austerità militare; e ai suoi eserciti si mostrò guida vantaggiosa e prese e mantenne tutti i diritti dell'impero romano d'Oriente. Ma essendo stati uccisi per opera di comandanti romani 7 in ogni parte i governatori, venuto il governo nelle mani di Aureliano imperatore, dopo la morte dell'Augusto Claudio, egli volse le armi contro Zenobia, ritenendo cosa sconveniente che una donna amministrasse la legge di Roma. Zenobia non ne fu atterrita; anzi con forte coraggio riunì 8 le sue forze e scese in battaglia contro Aureliano. Ma che 9 importa? Anche se il valore è grande, è necessario che chi sta salendo, presto o tardi cada: e a questa legge neppure Zenobia poté sottrarsi. Mentre infatti i suoi combattevano 10 ed ella tutto operava, ora come soldato, ora come valoroso capitano, per volontà della Fortuna Zenobia fu vinta e condotta viva ad Aureliano. Egli che pure era stato reso insi- 11 gne da tante vittorie, la accolse con tanto piacere da non sdegnare di condurla con grande pompa (preponendo al sesso maschile il valore della donna) a guidare il suo trionfo: al quale ella stessa, precedendo il carro, recò molto splendore. Lei donna bella e guerriera, ricoperta di gemme 12 e legata in ceppi aurei, sebbene fosse ancora vigorosa, fu costretta talvolta a fermarsi, faticando sotto il peso delle collane. E non solo alle donne, ma anche agli uomini che 13 la guardavano dava qualche lodevole motivo di meraviglia. Dopo avere – lei, divenuta da illustre regina prigioniera – offerto spettacolo di sé, condusse da privata il resto della vita in mezzo alle altre donne romane.

14 Mortalium equidem nimium inconsiderata conditio. quam crebris atque dissonis eventibus concussa distrahitur. Hec nuper persis syrisque tremenda regibus, nunc vilipenditur a privatis; hec nuper imperatoribus admiranda, nunc venit miseranda plebeis; hec nuper galeata contionari militibus assueta, nunc velata cogitur muliercularum audire fabellas; hec nuper Orienti presidens sceptra gestabat, nunc Rome subiacens colum sicut cetere baiulat.

15 Quid multa dixerim? Que se, bellicis immixta, quandoque Semiramidem quandoque Didonem predicaverat, nunc Zenobie nomen, si possit, deleatur exoptat.

16 Ite igitur humane conditionis immemores et scandite celsa ut, aut omnem Fortune spirantis auram timeatis, aut sopiti inpulsu minimo in mortem certissimam corruatis.

VII. *Pauca de Dioclitiano Romanorum imperatore.**

1 Uti qui paulo ante, nunc persis nunc macedonicis nunc syris et egyptiis calamitatibus fere absque intermissione plurimum infestabar, sic nunc ytalicis et potissime Cesa-
2 rum erumnis astringor. Mirabile dictu, nedum scribere queam, sed nec enumerare possum quotquot assidue suas deflentes miserias circumstrepere atque clamitare cedes depressiones ignominias sentio videoque; arbitror, prout Roma in se totius orbis molem traxit imperii, sic criminum proditionum cedium atque infortuniorum omnium traxit incendium.

3 Dum igitur a Zenobia absolutus exurgerem et ecce Dioclitianum Augustum vidi, non equidem ea maiestate conspicuum qua, ex obscurissimo Dalmatie loco genitus,[1]

Davvero troppo poco è considerata la condizione umana. 14
Colpita da frequenti e diversi eventi, essa viene scossa e stroncata. Questa donna, poco prima temibile per i re persiani e siriani, ora è disprezzata dai privati; poco prima ammirata dagli imperatori, ora è commiserata dalla plebe; poc'anzi avvezza a fare, armata, discorsi ai soldati, ora è costretta ad ascoltare, velata, le favole delle donnette. Poc'anzi reggeva lo scettro comandando all'Oriente; ora soggiacendo a Roma, porta la conocchia come le altre donne.

Perché insistere? Colei che mescolandosi nelle guerre, 15
talvolta si era definita Semiramide, talvolta Didone, ora desidera che il nome di Zenobia, se possibile, sia cancellato.

Andate dunque, voi che siete dimentichi dell'umana 16
condizione, e salite in alto in modo che, o temiate ogni spirare di Fortuna, o intorpiditi corriate sotto il minimo impulso verso una morte sicura.

VII. *Poche righe su Diocleziano, imperatore romano.*

Come poco prima ero molto, e quasi senza interruzione, 1
pressato dalle disgrazie vuoi dei Macedoni, vuoi dei Siriani e degli Egiziani, così ora sono stretto dalle sventure italiche e specialmente degli imperatori. Mirabile a dirsi, non che 2
scrivere, non posso neppure annoverare quanti sento e vedo, mentre, continuamente piangendo le loro miserie, gridano e proclamano le stragi, le cadute e le vergogne. Io credo che, come Roma trasse in sé la mole di tutto l'impero, così anche trasse l'incendio dei delitti dei tradimenti delle stragi e delle disgrazie di tutti.

Mentre dunque, liberatomi da Zenobia, mi alzavo, ecco 3
che vidi l'Augusto Diocleziano, invero non ragguardevole di quella maestà per la quale, nato dal più oscuro luogo della Dalmazia, era stato sollevato allo splendore del-

in fulgorem fuerat sublimatus imperii nec ea ferocitate tremendum qua Aprum res novas molientem dolosa sagacitate truncaverat atque Carinum inertem Cesarem in fugam nichilumque converterat, seu mavis Achilleum apud Alexandriam tyramnidem occupantem tristi cum Egyptiorum strage longa obsidione coactum calcaverat, vel in humiles veri Dei cultores acerba persecutione sevierat.
4 Eo in habitu quo haud longe Salonam olera dudum privatus serebat acriterque mestus immurmurans criminabatur Constantium, quem ipse in Cesarem dudum promoverat, eo quod voluntarium ocium suum non solum minis inquietasset, sed eum adeo timidum reddidisset, ut sibi ipsi, ad illius effugiendas manus et ut cesis Christicolis penas daret, veneno mortem indiceret.
5 Sed hunc et querulus sui consors imperii Maximianus sequebatur Herculeus quem cum vidi, paululum seriosius de eo disserere mentem cepi.

VIII. *De Maximiano Herculeo Romanorum imperatore.**

1 Herculei Maximiani variis agitata vicibus vita fuit. Nam ante alia, seu ob depressam hominis conditionem, seu ob neglectas hystorias deperierit, quantum ad me nunquam devenit quis eius pater aut patria fuerit, cum ex privato ad augustale fastigium eum a Dioclitiano imperante pro-
2 motum meminerim. Nam insurgentibus undique bellorum strepitibus, primo ab Augusto in Cesarem elevatus, adversus Amandum Helianumque qui, manu agrestium ingenti congregata, quos ipsi Batundas[1] vocant, res novas
3 moliebantur, in Gallias missus est. Quo bellicis eruditus et asper homo hostes compescuit facile Gallisque pacatis

l'impero; e neppure tremendo di quella ferocia con la quale aveva sagacemente e fraudolentemente ucciso Apro che ordiva la rivoluzione e con la quale altresì aveva volto in fuga e ridotto al nulla Carino, l'inetto Cesare, o – se preferisci – aveva distrutto con grave strage di Egiziani – dopo averlo a lungo stretto d'assedio presso Alessandria – Achilleo che ne occupava il governo; o con la quale aveva infierito con aspra persecuzione contro gli umili seguaci del vero Dio. Invece lo vidi nelle vesti con le quali, non lun- 4
gi da Salona, aveva, da privato, seminato i legumi; e acerbamente biasimava, mestamente mormorando, Costanzo che egli stesso aveva promosso a Cesare, per il fatto che, non solo aveva turbato con minacce il suo riposo volontario, ma anche lo aveva reso così inquieto, da indurlo a darsi morte col veleno per sfuggire alle sue mani e per darsi la punizione di avere ucciso i Cristiani.

Ma lo seguiva lamentoso il suo collega nell'impero, Mas- 5
simiano Erculio. Quando lo vidi, mi venne in mente di trattare di lui con qualche maggiore estensione.

VIII. *Massimiano Erculio, imperatore romano.*

La vita di Massimiano Erculio fu agitata da diverse vi- 1
cende. Anzitutto – vuoi che ne sia caduto il nome per la sua bassa condizione, vuoi per negligenza delle storie – non mi è mai giunta notizia chi fossero suo padre e la sua patria; mentre ricordo solo che fu promosso al fastigio di Augusto quando era imperatore Diocleziano. Mentre in- 2
fatti d'ogni parte sorgevano rumori di guerra, prima fu elevato a Cesare da Diocleziano e mandato a combattere in Gallia contro Amando ed Eliano, che preparavano una sommossa, dopo aver raccolto una grossa schiera di contadini che quelli chiamano Bacandi. Esperto di guerra e duro 3
di temperamento, Massimiano facilmente vi domò i nemici e rimise la pace in Gallia. Perciò, mentre già appariva abile

cum iam bello egregius appareret, instante hostium multitudine, a Dioclitiano est in societatem susceptus imperii.
4 Factus igitur Herculeus Augustus, confestim expeditionem adversus Quinquegentianos Affricam infestantes assumpsit et, cum classe litus tenuisset affricum, favente ceptis Fortuna, hostibus domitis, provinciam omnem pacis tranquillitate composuit.
5 Hinc labentibus annis Carpis Basternisque atque Sarmatis sua sub dicione redactis multisque aliis tumentibus nationibus a Cesaribus Augustorum[2] sedatis evenerat ut, qui inter armorum rubiginem caligine obsitus ferrea mundi conscenderat apicem, sole fulgidior orbi toto
6 finitis laboribus adesse videretur. Sane cum appareret victoriis gloria certior et ob rerum compositionem magis Herculeus delectaretur imperio, affuit qui culmen quod sudoribus videbatur quesitum, repentino lubrico retorque-
7 ret infimum. Nam Dioclitianus evo iam plenus quam ob rem nescio, sed eam in sententiam venit ut, imperio posito, privato se concederet ocio et Herculeo suadere cona-
8 tus est. Qui cum acris esset ingenii, egre suasiones suscepit, attamen timens ne cuius opera fuerat promotus eiusdem cum dedecore suasum ponere cogeretur, invitus annuit et Constantio atque Gallerio Cesaribus imperio tradito, una eademque die apud Salonam Dioclitianus, Herculeus in Lucania positis insignibus principatus (que auro gemmisque conspicua, ut quibusdam placet, primi apud Romanos post exactos reges regali ritu gessere) privato in habitu comparuerunt.
9 Differt equidem multum a casu descensus nec ausim infortunium dicere quod quis precognitum sua sponte suscepit. Fortunatus ergo adhuc dicendus Herculeus electio-
10 nis sue desiderium consecutus? Sed aliter est. Thronum

nella guerra e tuttavia la numerosa schiera dei nemici incalzava, fu accolto da Diocleziano a socio dell'impero.

Divenuto dunque Augusto, subito Erculio intraprese 4
una spedizione contro i Quinquegenziani che infestavano l'Africa. Dopo essere approdato con una flotta in Africa, domò i nemici con il favore della Fortuna e ricompose la pace in tutta la provincia.

Dopo alcuni anni ridusse in suo potere i Carpi, i Ba- 5
sterni e i Sarmati. Quando molti altri popoli, che si erano sollevati, furono domati dai Cesari dei due Augusti, accadde che colui che in mezzo alla ruggine delle armi e coperto di oscura nebbia aveva scalato l'apice del mondo, si presentasse a tutto l'orbe, compiute le sue imprese, più splendido del sole. Pure, quando Erculio appariva ormai, 6
per le sue vittorie, assai certo della sua gloria e più si compiaceva dell'impero per aver placato tante situazioni turbolente, si presentò chi con improvviso rivolgimento ritorse al basso quella grandezza che pareva essere stata acquistata con tanti sudori. Infatti Diocleziano, carico 7
d'anni – non ne so il motivo – venne nella determinazione di darsi al riposo da privato, dopo aver deposto la carica imperiale; e della stessa cosa cercò di persuadere Erculio. Ma questi, duro com'era d'indole, a malincuore accolse 8
l'invito, e purtuttavia, anche contro voglia accettò, per il timore di essere costretto a deporre indecorosamente il potere ad opera di quello stesso che glielo aveva affidato. Consegnato l'impero ai Cesari, Costanzo e Galerio, nello stesso giorno, Diocleziano a Salona ed Erculio in Lucania, deposero le insegne del principato (che – come alcuni ritengono – primi dei Romani, dopo la cacciata dei re, avevano portato, secondo il rito regale, splendide d'oro e di gemme) e comparvero con abito di privati.

Invero molto differisce la discesa dalla caduta; ed io 9
non oserei definire infortunio quella sorte che uno, prima conoscendola, spontaneamente scelse. Erculio dunque sarà da dire ancor fortunato per aver conseguito la desiderata elezione? No, perché la cosa andò in altro modo. Erculio 10

timens dimisit, mentem autem augustalem suam in per-
11 niciem reservavit. Is igitur exinanitus tam ociter sera penitentia ductus, cepit secum privatos mores quietemque damnare et in sponte depositum regnum cupidinem revocare et ingenium artesque cunctas acuere; quod diu latuisse non potuit.

12 Nam cum Gallerius Augustus Maxentium, Herculei filium, Cesarem dixisset orientique preposuisset, actum est ut Rome a pretorianis militibus[2] diceretur Augustus. Quod Herculeus sentiens illico, cum minime vires essent, dolo eicere filium et locum eius occupare arbitratus est. Sed advertentibus militibus, ignominiosis conviciis detestabili spe nudatus est pulsusque privatus et miser aufugit in
13 Gallias. Quo cum similia Constantino[3] tetendisset genero, a Fausta filia rerum conscia proditus, Massiliam spe frustratus diffugiens ne tertio fraudibus repeteret quod semel volens reliquerat, ut creditum est, ibidem opere Constantini trucidatus occubuit.

IX. *De Gallerio Maximiano Romanorum imperatore.**

1 Gallerius Maximianus Augustus fetida putredine tabeque squalida completus calamum in se traxit. Qui, ut Herculeus nobis natione incognitus, a Dioclitiano ex privato iuvene Cesar effectus est. Cuius initio parum felices fuere successus. Nam dum ad reprimendam nimiam Narsei Persarum regis licentiam missus, magna fretus fiducia
2 conseruisset, victus atque dedecorose fugatus est. Quam ob rem indignatus Dioclitianus illum ei occurrentem purpuratum pedibus euntem et a se continuis conviciis lacessitum, pluribus passuum milibus secus currum deduxit.

depose il trono per paura, ma conservò, a sua rovina, la mentalità dell'Augusto. Egli dunque, spogliato dell'impero 11
così rapidamente, preso da tardivo pentimento, cominciò a condannare tra sé le abitudini e la quiete privata e a lungo non poté nascondere la sua brama di richiamare il regno spontaneamente deposto e di aguzzare a tal fine tutte le astuzie del suo ingegno.

Quando l'Augusto Galerio elesse a Cesare Massenzio, 12
figlio di Erculio, e lo prepose all'Oriente, accadde che a Roma dai pretoriani lo stesso fu proclamato Augusto. Erculio immediatamente se ne accorse e ritenne di poter cacciare con inganno, avendo pochissime forze, il figlio e di occuparne il posto. Ma i soldati se ne avvidero ed Erculio fu, con vergognose ingiurie, privato della scellerata speranza; e cacciato da Roma, si rifugiò miseramente in Gallia. Ivi tentò di tendere al genero Costantino la stessa 13
trappola; ma tradito dalla figlia Fausta, consapevole del suo proposito, fuggì deluso a Marsiglia; e là fu ucciso ad opera di Costantino, affinché per la terza volta non ricercasse con la frode quell'impero che di sua volontà – come si credette – una volta aveva lasciato.

IX. *Galerio Massimiano, imperatore romano.*

L'Augusto Galerio Massimiano, pieno di fetida cancrena 1
e di squallida peste, attrasse la mia penna. Anch'egli a noi ignoto, come Erculio, per nascita, fu, da privato giovane, fatto Cesare da Diocleziano. Poco felici, all'inizio, le sue vicende. Mandato a reprimere la soverchia arroganza di Narseo, re dei Persiani, venne alle mani confidando molto in se stesso e fu vinto e indecorosamente messo in fuga. Diocleziano ne fu sdegnato; e quando Galerio gli venne 2
incontro, lo fece procedere a piedi vestito di porpora dinnanzi al suo carro per molte migliaia di passi, continuamente da lui ricoperto d'insulti.

3 Qua ignominia tanto perculsus rubore est, ut, Dioclitiano iubente, itinere per Ylliricum et Mesiam reassumpto et solerti studio undique militibus supplementisque collectis, adversus superbientem victoria largeque vagantem Narseum acri impetu deduxit exercitum commissoque certamine, tam ingenti consilio viribusque usus est ut, fractis primo concursu sua suorumque virtute hostibus, egit
4 ut Perse in fugam datis tergoribus verterentur.[1] Quos passim cedens eo usque pervenit ut Narseum castris spoliaret, in quibus captis coniugibus sororibus liberisque regis et Persarum nobilium multitudine, pretiosa honustus preda et ingenti victoria gloriosus exultans in Mesopo-
5 tamiam Dioclitiano venienti secundo factus est obvius. A quo adeo gratanter et honorifice susceptus est ut iam astantibus videretur Augustus. Nec arbitrantes diu lusit opinio; nam haud longum tempus effluxit et Dioclitianus cum Herculeo in privatam vitam descendentes, Augustos, illum scilicet et Constantium, liquere. Et sic ex nullo Cesar, ex parvo maximus, ex obscuro splendidus et ex Ce-
6 sare Augustus effulsit. Cui fulgori Constantius, occidentali prepositus imperio, ociis forsan quam bellicis aptior, Affricam et Ytaliam pro libito gubernandas adiunxit. Sic igitur Gallerus, gloria sublimatus eximia, laborum adiutores Maxentium et Severum constituit Cesares et inflatus felicitate tam grandi in Christi nomen arma convertit et hoc exitiali succensus furore, edictis nephariis per omne eius imperium missis iussit ut omnino Christi cultores aut suppliciis tollerentur aut in abdicationem nominis cogerentur. Et sic ubique fere per decennium carnificum offi-
7 cine in sanguinem seviebant innocuum, id molientes excerpere quod erat per infinita secula duraturum. O quantus hac exitiali peste iustorum cruor effusus est, quot sub immanibus cruciatibus exhauste vires; quot sanctorum consumpta corpora, quot ad meliora felices anime immatura morte conpulse sunt!

8 Sed quid? Oportebat, cum nil mundo stabile sit, ut sibi

Galerio rimase tanto colpito da questa vergogna che, 3
quando Diocleziano ne diede l'ordine, ripresa la marcia attraverso l'Illirico e la Mesia e con solerzia raccogliendo d'ogni parte soldati e ausiliari, condusse con aspro attacco l'esercito contro Narseo, che, insuperbito della vittoria, scorrazzava in lungo e in largo; e attaccata battaglia, seppe far uso così intelligente delle proprie forze che, rotti dal valore suo e dei suoi i nemici al primo assalto, volse in fuga i Persiani. Ammazzandoli qua e là giunse fino a private 4
Narseo dell'accampamento. Ivi ne catturò le mogli e le sorelle e i figli e un gran numero di nobili Persiani; e carico di preziosa preda e glorioso esultando per la grande vittoria, venne incontro per la seconda volta a Diocleziano che giungeva in Mesopotamia. Ne fu accolto con tanta gra- 5
titudine ed onore che ai presenti già egli pareva essere l'Augusto. Né in questa opinione essi s'ingannarono, perché non molto tempo dopo, quando Diocleziano ed Erculio si ritirarono a vita privata, lasciarono lui e Costanzo come Augusti. E così Galerio, da nessuno, divenne Cesare, da piccolo, grandissimo, da ignoto, splendido e da Cesare splendette come Augusto. A questo splendore Costanzo, 6
preposto all'impero d'occidente e più atto forse all'ozio che alla guerra, aggiunse l'Africa e l'Italia perché Galerio le governasse a piacere; il quale, innalzato a sublime gloria, costituì a Cesari Massenzio e Severo, suoi collaboratori; e gonfiato da tanti successi, volse le armi contro i Cristiani. Acceso da questo esiziale furore, ordinò con editti nefandi in tutto il suo impero che i seguaci di Cristo fossero del tutto tolti di mezzo con supplizi o costretti a rinnegarne il nome. Così dunque quasi per un decennio i 7
carnefici incrudelivano sul sangue innocente, cercando di sradicare quel seme che sarebbe durato per infiniti secoli. Oh quanto sangue di giusti fu sparso da questa peste esiziale, quante forze furono spossate sotto immani tormenti, quanti corpi santi furono distrutti, quante anime felici furono spinte con morte immatura al mondo migliore!

Ma che? Occorreva – poiché niente al mondo è stabile – 8

lubricum elatus exquireret quoniam nullum maius aut perniciosius ad casum indignatione divina est. Qua actum ut Maxentius Cesar acerrime indolis iuvenis, a pretorianis militibus Rome diceretur Augustus. Ad cuius insolentiam reprimendam missus Romam Severus, dum a militibus suis derelictus Ravennam fugisset, ibidem obtruncatus est.

9 Sane iam minoratus Gallerus, Licinium dacum hominem evestigio adversus Maxentium dixit imperatorem. Ipse vero, intrinseca agente rabie, in pestilentem adeo valitudinem incidit ut putrefactis introrsum vitalibus non solum expueret, verum, eo etiam obsistente, ex auribus naribusque et ore non aliter quam ex putredinis cloaca quadam vermes scaturirent continue tanto cum fetore ut quocunque deferretur illico aer tetro inficeretur odore.

10 A qua tam turpi peste cum non posset medicorum leviari opere, non aliter quam si ex alterius noxa sua deberet oriri sanitas, in innocuos sevissime diris imperiis

11 debachatus est. Ex quibus unus ne omnino mutus ad supplicium duceretur, quasi egritudini daturus remedium inquit: « Quid, Galleri, verborum multitudine opus est? Quod pateris Iovis est ira nec eius Iovis quem tu maximum optimumque vocans Capitolina in arce nephario ritu excolis, quin imo celestis qui ex Virgine natus celo pariter imperat atque terris et cuius tu iam diu bestiali sevitia percitus nomen exterminiis in sacrosanctos eius sectatores insequeris ». His auditis exhorruit marcidus imperator nec ausus est in veridicum reprehensorem quid agere, quin imo si forsan veri Dei posset mitigare iudicium, iussit edicto ne a quoquam sanctorum aliquis vexaretur. Sed sera quantum ad eius corpusculum penitentia fuit, eo quod non tam efficax ut in aliquo movere latam

13 sententiam potuisset. Verum acerbitate morbi exasperatus continue eo usque pervenit ut, deficientibus patientie vi-

che il superbo si procacciasse la rovina, poiché nessuna è più grande e perniciosa di quella che proviene dallo sdegno divino. Per essa accadde che il Cesare Massenzio, giovane d'indole acerrima, fu proclamato a Roma Augusto dai pretoriani. Per reprimerne la protervia fu mandato a Roma Severo; ma mentre abbandonato dai suoi soldati si rifugiava a Ravenna, ivi fu ucciso.

Ormai così minorato, Galerio proclamò subito imperatore, contro Massenzio, un uomo della Dacia, di nome Licinio. Ma lui, roso da una rabbia interiore, cadde in una malattia così pestifera che non solo vomitò le viscere putrefatte, ma anche – nonostante tentasse di resistere – gli uscivano in continuazione dalle orecchie, dal naso e dalla bocca, non altrimenti che da una cloaca putrida, dei vermi con fetore tale che l'aria, dovunque egli era trasportato, veniva impregnata di un lezzo disgustoso. Da questa turpe peste non potendo essere sollevato con l'opera dei medici, egli infuriò con ordini crudeli contro gli innocenti, come se dal male altrui dovesse nascere la sua salute. Uno di essi, per non essere condotto tutto muto al supplizio, disse – quasi per dare un rimedio alla malattia di Galerio: « Che bisogno c'è, Galerio, di tante parole? Quel che tu soffri è ira di Giove; ma non di quel Giove che tu, chiamandolo ottimo massimo, onori con nefando rito sulla rocca del Campidoglio, bensì di quello celeste che, nato da una Vergine, comanda insieme al cielo e alla terra e il cui nome tu perseguiti, mosso da bestiale crudeltà sterminandone i santi seguaci ». Ciò udendo l'imperatore, ormai spossato, inorridì e nulla osò fare contro il suo verace riprensore; anzi ordinò con un editto che nessuno di quei santi fosse oppresso da alcuno, per vedere se mai potesse mitigare il castigo del vero Dio. Ma tardivo fu il suo pentimento quanto al suo debole corpo, perché non così efficace da poter in qualche parte rimuovere la sentenza già proferita. Anzi, esasperato incessantemente dall'asprezza della malattia, giunse al punto che – mentre gli venivano meno le forze di sopportare – disprezzato il pia-

9 10 11 12 13

ribus, spreta imperandi dulcedine, qui in Christicolas efferata mente sevierat, in seipsum etiam crudeliter agere cogeretur donec malesanus a fetido corpore solveretur spiritus.

14 Hoc modo qui reges exteros exercitibus suis compresserat, qui iustorum sanguinem fuderat, proprios vermes coercuisse non potuit et suum sanguinem in tabem verti continuam vidit et, quasi Tantalus alter, media rerum in copia inops auxilii exanimatus ad graviora descendit.

X. *Nonnulli infelices Cesares et Augusti.*

1 Longa quidem, etsi diu continuata sit, restabat Augustorum dolentium series post Gallerium. Quam cum coram accurate magis intuerer, oppletum lacrimis Maxentium Herculei filium astantem cognovi. Aiebat enim non solum se ab augustali apice deiectum, sed a Constantino, Constantii ex Helena filio, pluribus preliis fusum et inde apud Milvium pontem superatum ac in Tiberim mersum et enecatum.[1]

2 Similiter et Licinius Augustus querebatur se ab eodem Constantino primo in Pannonia et apud Cybalas superato, iterato consertis preliis victum atque fugatum; et tandem pace habita et rescissa, navalibus et terrestribus certaminibus pari infortunio deiectum; et ultimo apud Nicomediam, facta deditione, contra iusiurandum misere trucidatum.[2]

3 Sic et Crispus et Constantinus, iam dicti Constantini filii, et Licinius Licinii Augusti genitus, Cesares et optime indolis iuvenes, ob furorem imperantis etatis eorum flore surgente, quod confossi sint querula lamentatione dolebant.[3]

4 Dalmatius inde a Constantino patruo Cesar factus et

cere del comando, contro se stesso fu costretto ad agire crudelmente colui che con mente efferata aveva incrudelito sui Cristiani: fino a che lo spirito immondo uscì dal fetido corpo.

Così colui che aveva coi suoi eserciti schiacciato i re 14
stranieri e che aveva sparso il sangue dei giusti, non poté contenere i propri vermi e vide il suo sangue cangiarsi di continuo in putredine e, quasi novello Tantalo, in mezzo all'abbondanza, privo di aiuti e senza vita discese ai più gravi tormenti.

X. *Alcuni infelici Cesari e Augusti.*

Lunga davvero dopo Galerio restava una schiera di 1
Augusti che si dolevano, benché a lungo avesse continuato a sfilare. Guardandola io al mio cospetto, con maggior diligenza, mi riconobbi di fronte Massenzio figlio di Erculio coperto di lacrime. Egli diceva non solo di essere stato abbattuto dal vertice di Augusto, ma di essere stato messo in fuga in molte battaglie da Costantino, figlio di Costanzo e di Elena, e poi di essere stato vinto al ponte Milvio e di essere stato sommerso e ucciso nel Tevere.

Similmente si lamentava l'Augusto Licinio di essere sta- 2
to vinto dallo stesso Costantino, prima in Pannonia e presso Cibali; e di nuovo, attaccata battaglia, di essere stato vinto e messo in fuga; e ancora, fatta la pace e revocata, di essere stato abbattuto con uguale insuccesso in battaglie navali e terrestri; e in ultimo, arresosi presso Nicomedia, di essere stato, contro il giuramento, miseramente ucciso.

Così anche i Cesari Crispo e Costantino, figli del detto 3
Costantino, e Licinio, figlio di Licinio l'Augusto, giovani di ottima indole, si dolevano con voce lamentevole di essere stati uccisi nel fiore dell'età per il furore dell'imperatore.

Poi Dalmazio eletto Cesare dallo zio Costantino, e la- 4

imperii pro parte relictus heres, suscepta vulnera a tumultuantibus militibus, vidente Constantino consobrino atque tacente, ex quibus mortem consecutus fuerat, alto cum plangore monstrabat.[4]

5 Eque Constantinus Augustus, prefati Constantini filius, fortunam suam subsequens maledictis execrabatur, se asserens apud Aquilegiam adversus Constantem fratrem prelio inito, non solum a spe deiectum imperii obtinendi, verum a militibus ad necem usque plurimis vulneribus fuisse transiectum.[5]

6 Sequebatur et Constans predictorum frater, qui, esto sua vitia reticeret, se occisum Magnetii factione querebatur.[6]

7 Ceterum inter Veteranionem senem ab imperio deiectum et Nepotianum, non suam insolentiam sed militum Magnetii rabiem clamore damnantem, Magnetius ipse dolens
8 pre ceteris incedebat. Nec immerito, si deploranda est pereuntium rerum perditio. Nam cum illi iam pars maxima cessisset imperii et obtinendi totius spes fere certissima videretur, inito adversus Constantium prelio apud Nursam, exhaustis iam pugnantium fervore nimio romanis viribus, victus in fugam coactus est: quo dolore ac rerum desperatione inpulsus, seipsum apud Lugdunum iugularat.[7]

9 Sic et Decentius Cesar frater eius, audito infortunio, apud Senonas vitam laqueo terminasse deflebat.[8]

10 Quibus insuper veniebat immixtus Gallus Constantii patruus damnans non quod ex Cesare effectus tyramnus, sed quod iussu nepotis occisus sit.[9]

11 Post hos et Iulianus Apostata, divino confossus gladio, uti vivens in Dei filium, sic et mortuus anxietatem suam blasphemiis lenire putans, incedens exasperabat. Qui ob eius infandam audaciam ut de se scriberem incitavit animum.

sciato erede di una parte dell'impero, mostrava con profondo pianto, in presenza del cugino Costanzo rimasto muto, le ferite ricevute dai soldati in tumulto, per opera dei quali aveva trovato la morte.

Parimenti l'Augusto Costantino, figlio del predetto Co- 5
stantino, seguendo gli altri, malediceva il suo destino, affermando che ad Aquileia, attaccata battaglia contro il fratello Costante, non solo era stato privato della speranza di conseguire l'impero, ma era stato condotto a morte dai soldati per le numerose ferite.

Seguiva Costante, fratello dei predetti, il quale, sebbene 6
tacesse le sue colpe, si lamentava di essere stato ucciso dal partito di Magnenzio.

Del resto lo stesso Magnenzio dolente innanzi agli al- 7
tri avanzava, fra il vecchio Vetranione, cacciato dall'impero, e Nepoziano che condannava con grida acute, non la propria indolenza, ma la rabbia dei soldati di Magnenzio. E non senza ragione Magnenzio si doleva, se la perdita di 8
cose periture merita pianto. Egli infatti, quando già gli era stata concessa una gran parte dell'impero e gli sembrava quasi certa la speranza di ottenerlo tutto, attaccata battaglia contro Costanzo a Mursa, fiaccate le forze romane per l'eccessivo fervore dei combattenti, vinto fu costretto a fuggire e spinto dal dolore e dalla disperazione, s'era impiccato a Lione.

Così anche il Cesare Decenzio suo fratello piangeva per 9
aver terminato con il cappio la vita a Sens quando aveva saputo della sua disgrazia. Inoltre, mescolato ad essi, ve- 10
niva Gallo zio di Costanzo, condannando non il fatto di esser divenuto da Cesare tiranno, ma di essere stato ucciso per ordine del nipote.

Dopo di loro anche Giuliano l'Apostata, colpito da 11
spada divina, stimando di potere da morto acquetare con le bestemmie la sua angoscia, come aveva fatto da vivo contro il figlio di Dio, camminando la inaspriva. Ed egli spinse il mio animo a scrivere di lui per la sua nefanda temerarietà.

XI. *De Iuliano Apostata rege Romanorum.**

1 Paucis literis multas miseriarum lacrimas conclusisse delectat, ut recentior minus attritis viribus in Apostatam scripturus deveniam.

2 Qui Constantini Magni nepos ex fratre, cum de se primo spem dedisset optimam, postremo in exitum pestiferum prosiluit. Nam cum iam, abiecto detestabili ydolorum cultu, divini Verbi veritas mira fecunditate polleret, hic – ut puto – sacro Spiritu tractus, habitu monastico sumpto, inter vere religiosos viros divino se dedit obsequio. In quo dum sanctissime per tempusculum perseverasset, suggestione hostis antiqui factum est ut, relicto cenobio, repente se inter milites ad castra conferret.

3 Quem, occiso iam Gallo fratre suo et in matrimonium ei data sorore, Constans promovit in Cesarem exercituque tradito, illum ad sedandas Gallias, opere Silvani tumultuantes, iussit ire. Quas cum pacasset ingenti solertia sibique conciliasset milites,[1] in cupidinem atque spem imperii lapsus est; et ut eo potiretur totis affectibus cepit insistere.

4 Sane cum non satis virium esse tam magnis ausibus cerneret, infandorum spirituum uti suffragio, aliquo in talibus docto suadente, conatus est. Et – ut placet aliquibus – peractis detestandis ceremoniis, in eorum usque venit colloquium. A quibus, si cultus eis per Constantinum sublatum restituatur, quod cupiebat imperium promissum est. Is autem, quasi potentissimos rerum fautores haberet, temptare omnia ac audere ut eo perveniret incepit. Nec
5 infande spei defuit exitialis effectus. Nam gerente Constantio adversus Parthos bellum, offerentibus militibus eidem in eius gratiam, augustalem sedem ardenter arripuit et confestim ad Ylliricum obtinendum concessit. Et

XI. *Giuliano l'Apostata, imperatore romano.*

Piace in poche righe aver chiuso molte lacrime e miserie, affinché più fresco, con le forze più attive io venga a scrivere contro l'Apostata. 1

Egli, nipote di Costantino il Grande dalla parte del fratello, diede prima ottima speranza di sé; ma alla fine riuscì ad esito funesto. Quando infatti – rigettato il detestabile culto degli idoli – la verità del Verbo divino ebbe forza di mirabile fecondità, costui trascinato – come credo – dallo Spirito Santo, prese l'abito monacale e si diede al servizio divino in mezzo ad uomini veramente religiosi. Avendo per un certo tempo perseverato in esso con grande santità, avvenne che per suggestione dell'« antico avversario », lasciato il monastero, improvvisamente si portò sul campo fra i soldati. 2

Allora, essendo già stato ucciso suo fratello Gallo, Costante lo promosse a Cesare, dopo avergli data in moglie una sorella; e consegnatogli un esercito, gli ordinò di andare in Gallia per domare quelle popolazioni in tumulto per opera di un certo Silvano. Giuliano le placò con grande solerzia e si conciliò il favore dei soldati; ma presto cadde nella brama e nella speranza di ottenere l'impero; e cominciò a dare opera con tutte le sue forze per impadronirsene. Ma vedendo che queste non gli bastavano per 3 4
così grande impresa, tentò di servirsi dell'aiuto di spiriti maligni, a ciò persuaso da un esperto di tale materia. E – come alcuni credono – compiuti i detestabili riti, venne a colloquio con essi. E ne ebbe la promessa del desiderato impero, purché fosse loro restituito l'antico culto degli idoli, abolito da Costantino. Egli allora, come se avesse potentissimi fautori per i suoi progetti, cominciò a tentare e a tutto osare per pervenirvi. Né alla scellerata speranza mancò il successo esiziale. Mentre Costanzo conduceva la 5
guerra contro i Parti, i soldati gli offrirono la sede augustale per ottenerne il favore; ed egli con ardore la occupò e subito partì per ottenere l'Illirico. Affinché l'invasore Giu-

ne voto frustraretur invasor, redeunti Constantio, Parthis omissis, ut rabiem invadentis reprimeret, inter Ciliciam et Capadociam mors affuit.[2] Qua pace omnium Iulianus obtinuit rei publice principatum.

6 O quantum ab illo differens qui nuper humilis pallensque cenobii claustra lento terebat gradu, nunc conviviis et superbia turgidus, hinc inde discurrens armis aut diris 7 incantationibus omnia territat! Cui cum infausti fautores sui, Deo permictente, favissent, primo principatus ingressu, ante liberalibus eruditus, phylosophicis vacans, optimam de se spem tribuit; et potissime dum a studio surgens amicos coleret, provinciales iustitia foveret, tributa reprimeret et equum se cunctis pariter exhiberet. Sane ratus magicis suffragiis omnia posse que vellet, ausus est opinionem pyctagoricam imitatus asserere palam se Alexandri Magni spiritum possidere nec sibi mores illius atque fortunam deesse. Quam iactationem stolidam ut opere veram ostendere posset, totus in obsequio regis Herebi, alia 8 tamen quam predecessores sui via, se exhibuit. Nam quod illi suppliciis, hic fictis virtutibus atque blanditiis et muneribus obtinere conatus est. Quod cum agi frustra cognosceret, multis commodis privavit innocuos; ex adverso Iudeis hostibus reedificationis in Ierosolimis diruti templi 9 concessit arbitrium.[3] Inde, tolerantibus cuncta Christicolis, palam se Filii Dei, quem Galileum aut Nazarenum deridendo continuo vocitabat, suorumque hostem professus est. Nec dubium quin more priorum sic sevisset in eos 10 ni bellum supereminens parthicum impedisset. Ad quod cum ultra speratum citius evocatus accederet, templa deorum aperiri iussit et solemnia ritu prisco instaurari sacra, eis Christianorum sanguinem se immolaturum solemni pro-

liano non fosse ingannato nel suo desiderio, venne a morte Costanzo tra la Cilicia e la Cappadocia, mentre, lasciati i Parti, tornava per reprimere la rabbia dell'invasore. Così con pace di tutti Giuliano ottenne il governo dello Stato.

Oh come da lui differente quello che poc'anzi umile e 6 pallido camminava a passi lenti nei chiostri del cenobio ed ora gonfio di superbia per i banchetti, qua e là scorrazzando con armi o funesti incantesimi dappertutto semina il terrore! Poiché i suoi scellerati protettori, permettendolo Iddio, lo ebbero favorito, al primo ingresso nel principato diede ottima speranza di sé, attendendo alla filosofia, lui che prima era istruito nelle arti liberali; e specialmente quando, sorgendo dallo studio, onorava gli amici, favoriva con la giustizia i cittadini delle province, riduceva le tasse e a tutti si mostrava ugualmente giusto. Certo di poter tutto ciò che voleva per mezzo delle arti magiche, imitando l'opinione di Pitagora, osò palesemente asserire ch'egli possedeva lo spirito di Alessandro Magno e che non gli mancavano di lui né i costumi, né la fortuna. Per poter mostrare vera coi fatti questa stolta vanteria, si diede tutto al servizio del re dell'Erebo, ma per via diversa da quella che avevano seguito i suoi predecessori. Ciò che essi coi supplizi, egli si sforzò di ottenere con le 8 finte virtù con le carezze e coi doni. Conoscendo però che così invano operava, privò di molti vantaggi gli innocenti e al contrario concesse ai nemici Giudei il permesso di riedificare il tempio in Gerusalemme, distrutto. Poi, mentre 9 tutto i Cristiani sopportavano, si professò apertamente nemico del Figlio di Dio (che, deridendolo, continuamente chiamava il Galileo o il Nazareno) e dei suoi seguaci. E senza dubbio avrebbe infierito su di loro come i suoi predecessori se la guerra contro i Parti, che sovrastava, non lo avesse impedito. Chiamato alla guerra, vi si appressò più 10 velocemente di quanto si potesse sperare; poi ordinò di aprire i templi degli dei e di restaurare le sacre solennità secondo l'antico rito, promettendo con voto solenne che avrebbe immolato agli dei il sangue dei Cristiani se tor-

mictens voto, si victor remearet hostium, eductisque legionibus in Saporem regem Persarum arma convertens, Thesiphontem usque pervenit.

11 Inde castra movens transfuge ductu in altas desertasque solitudines atque invias ante deductus est quam dolos ducis adverteret. In quibus adeo miser exercitus anxiatus est ut deperire funditus crederetur. Nam desuper tanto solis urebatur estu ut galee quasi ignite ferverent. Fervebant similiter et arene adeo ut grave esset militibus firmare vestigium. Erat insuper omnino sterilis locus nec unquam
12 diu quesita ulla apparebat aquatio. Periclitantibus difficultate miseris, non iuvantibus in tam extrema necessitate cantaminibus, non supplex ad Eum quem spreverat et qui solus ea in solitudine opitulari poterat Apostata conversus est, quin imo diro vexatus stimulo, ne tam tristem suorum perniciem cerneret et ut liberius in hostem suum verbis et ignominiis exardesceret; quasi subsidii aliquid quesiturus, solus paululum secessit a suis et solita mentis agitatus insania in Deum eiusque Unigenitum Matremque continuis blasphemiis et maledictionibus, uti in auctores periculorum, verba quasi tela convertit.

13 Quibus irritatus longe patientissimus Deus, actum est ut ex improviso blasphemator egregius obvium militem hostem haberet, qui eum iam trementem seroque divinam potentiam cognoscentem obloquentem tamen adhuc, lancea feriens prostraret in solum clamitantemque et suo
14 se in sanguine revolventem perimeret.[4] Et – quod miraculo adscriptum est – non a persa milite prostratum aiunt,[5] sed – ut legitur in gestis Basilii Cesariensis episcopi – a Mercurio quodam christiano milite pridie Cesaree tumulato, cuius arma eius in funere ritu prisco in parte cele-

nasse vincitore dei nemici. Così condotte fuori le legioni, rivolse le armi contro Sapore re dei Persiani e giunse fino a Ctesifonte.

Di là muovendo il campo, dietro la guida di un fug- 11
giasco, fu condotto verso profonde e deserte solitudini impervie prima di accorgersi dell'inganno tesogli dal comandante nemico. In quelle solitudini l'infelice esercito fu talmente sconvolto che si credette andasse interamente perduto. Tanto infatti era arso dal calore che gli elmi quasi accesi ardevano. Similmente tanto ardeva la sabbia, che i soldati non potevano fermarvi i piedi. Inoltre il luogo era tutto arido né in alcuna parte appariva una fonte d'acqua, pur a lungo cercata. Mentre dunque i miseri erano 12
in pericolo per le difficoltà e a nulla valevano, in così estrema necessità, le formule magiche, l'Apostata non si rivolse supplice a quel Dio che aveva disprezzato e che, solo, in quelle solitudini avrebbe potuto aiutarlo; anzi spinto da fiero stimolo, per non vedere così triste rovina dei suoi e per sfogarsi contro il suo nemico con maggior libertà di parole e di oltraggi, come se cercasse qualche aiuto, solo si allontanò un poco dai suoi e, agitato dalla solita follia della mente, rivolse parole, come se fossero dardi, con continue bestemmie e imprecazioni contro Dio, il suo Figlio e la sua Madre, quasi fossero le cause dei suoi pericoli.

Ma Iddio a lungo pazientissimo, irritato da quelle be- 13
stemmie fece sì che d'improvviso l'egregio blasfemo si trovasse di fronte un soldato nemico. Il quale con una lancia ferì lui già tutto tremante e che troppo tardi riconosceva la potenza divina (eppure contro di essa ancora bestemmiava); e gettò a terra e uccise lui che gridava e si rivoltolava nel proprio sangue. Inoltre – e ciò fu considerato mi- 14
racolo – non da un soldato persiano fu abbattuto – come dicono – ma, come si legge nelle gesta di Basilio, vescovo di Cesarea, da un certo Mercurio, soldato cristiano che il giorno prima era stato sepolto in Cesarea. Le sue armi alle esequie, secondo l'usanza antica, erano state appese nella parte

briori templi affixa die illa in qua nepharius Apostata occisus est, nec visa nec usquam comperta; insequenti vero, humano atque recenti sanguine respersa suo in loco inventa sunt et qualitercunque ad eos delatum sit, firmant dixisse obscenum hominem, dum infaustum emicteret spiritum, « Vicisti Galilee ».[6] Quod argumentum est eum occisorem suum in ultimo cognovisse sed minime rabiem repressisse.

15 Cuius exinde cadaver dicunt qui Fabiani vitam referunt, iussu Saporis regis acceptum et eius corium artificis venustatum manu et coccineo decoratum colore et selle regis infixum.[7] Comperta preterea studiorum suorum insignia plura. Nam preter innumera instrumenta magice artis atque precepta, exenterata mulier atque suspensa crinibus in sacello apud Carras inventa est: cuius ex extis creditum impurum hominem premeditasse futura.[8]

16 Sic et in Antiochia archiva humanorum capitum plena et in puteis busta reperta sunt et alia huiusmodi plura. Quam ob rem maximo cum gaudio non tantum christianorum, sed et gentilium ubique locorum Iuliani periclitatio celebrata est.[9]

XII. *In blasphemos.*

1 Non habeo, fateor, quid satis dicam in homines tam scelestos qui, quadam bestiali temeritate inpulsi, ore spurcido ignominiosisque verbis bonitatem divinam, honestatem Virginis genitricis sanctitatemque piorum hominum comprimere, deturpare et, si possint, exinanire conantur. O scelus indignum! Quid est cernere quosdam eam in dementiam devenire ut arbitrentur se non haberi quod cupiunt, ni fidem per Dei vulnera fecerint blasphemantes?

più alta del tempio proprio nel giorno in cui lo scellerato Apostata fu ucciso; né erano state più viste o trovate; ma il giorno dopo furono trovate al loro posto cosparse di sangue umano e fresco; e, in qualunque modo ciò sia stato ad essi riferito, i Cesaresi affermano che l'uomo iniquo, mentre emetteva il reo spirito, pronunciò le parole: « Hai vinto, o Galileo! ». Il che è prova che egli all'ultimo istante riconobbe il suo uccisore, ma non seppe reprimere la rabbia.

Dicono poi quelli che riferiscono la vita di Fabiano 15
che il suo cadavere fu accolto per ordine del re Sapore e che la sua pelle, trattata dalla mano di un artefice e dipinta di colore scarlatto, fu infissa sul trono del re. Inoltre furono trovati molti segni delle sue occupazioni. Oltre a innumerevoli strumenti dell'arte magica, e altre istruzioni, fu trovata una donna uccisa e appesa per i capelli in un sacello presso Carre; dalle cui viscere si credette avere l'impuro uomo presagito il futuro.

Così anche in Antiochia fu trovata un'arca piena di teste 16
umane e nei pozzi cadaveri bruciati e molte altre cose del genere. Perciò con massima gioia non solo dei cristiani, ma anche dei pagani, dovunque fu celebrata la morte di Giuliano.

XII. *Contro i bestemmiatori.*

Non trovo parole sufficienti – lo ammetto – da dire con- 1
tro uomini scellerati al punto che, spinti da una certa qual bestiale cecità, con bocca oscena e con parole vergognose tentano di abbassare, oltraggiare e, se mai possano, annullare la bontà divina, l'onestà della Vergine madre e la santità degli uomini pii. Oh indegna scelleratezza! Che cosa è mai vedere alcuni giungere a cotale demenza da ritenere di non poter esser considerati ciò che desiderano, se bestemmiando non giurano in nome delle ferite di Dio? E vedere

Et non nullos suum ob facinus tanta excandescere ira ut etiam in Deum corde desiderent quod turpissime blasphemantes ostendunt? Nonne his intellectus aliquis, non ratio, non memoria? Vix credam. Intelligerent equidem se 2 Dei opus consistere, inanes esse iactantias et veram gloriam in humilitate fundari. Cognoscerent Deum pia mentis affectione colendum, tumores animi vera patientia opprimendos et vitia penitentia minuenda, non augenda blasphemiis. Reminiscerentur quem obscenis contumeliis sordidare satagunt cum sputis respersum, virgis lacessitum crucique affixum ut nos in libertatem reduceret et sanguine suo, quas parentum contraxeramus inobedientia sordes ablueret et cunctis firmatas celi ianuas aperiret.

3 Taceant ergo vermes putridi nec audeant sacrilegis celum lacessire vocibus et insipido conatu velle transcendere, quasi sedem suam in aquilone adversus Altissimum locaturi. Et si ad eorum bestialitatis ignaviam retundendam cetera desint exempla, spectent se coram Iulianum principem suum etate robustum, armis indutum, amplo vallatum exercitu et orbis imperium obtinentem, non celesti fulmine, non herculea clava, non a fera pessima, sed a iam mortuo milite, non iuvantibus quibus cultum sublatum restituerat, Galilei nutu, quem pleno vilipendebat 4 ore, prostratum victum mortique damnatum perpetue. Et dum intuentur supplicium, omnipotentem Deum esse fateantur et timeant suumque scelus non amplius peccaturi contritione lacrimisque detergant.[1]

alcuni accendersi di tanta ira per le loro azioni da desiderare contro Dio, anche nel cuore, quello che vergognosamente dimostrano con la bestemmia? Hanno costoro qualche intelligenza? Hanno ragione o memoria? Io stento a 2 crederlo. Invero dovrebbero capire che essi vivono per opera di Dio, che vane sono le vanterie e che la vera gloria si fonda sull'umiltà. Dovrebbero sapere che Dio deve essere venerato con pio affetto della mente, che le superbie devono essere schiacciate con la vera pazienza e che i vizi devono essere ridotti con la penitenza, non aumentati con le bestemmie. Dovrebbero ricordare che Colui che si sforzano di insozzare con oscene contumelie fu coperto di sputi, percosso con le verghe e affisso alla croce per restituirci alla libertà e per lavare col suo sangue le colpe che avevamo contratto per la disobbedienza dei progenitori e per aprire a tutti le porte chiuse del cielo.

Tacciano dunque questi vermi puzzolenti e non osino 3 provocare il cielo con le loro voci sacrileghe, né con insulso conato osino violare i limiti, come se intendessero collocare la loro sede in cielo di fronte all'Altissimo. E se a raffrenare la loro vile bestialità mancassero altri esempi, guardino innanzi a sé il loro capo Giuliano: robusto per età, rivestito d'armi, circondato da un grosso esercito e già imperatore del mondo, abbattuto, vinto e condannato a morte eterna, non da folgore celeste, non dalla clava d'Ercole, non da crudele fiera, ma – per un cenno del Galileo che egli aveva offeso colla bocca e col cuore – da un soldato già morto, mentre non gli vennero in aiuto quegli dei ai quali aveva restituito il culto già tolto. E mentre 4 guardano il suo supplizio dichiarino che Dio è onnipotente e lo temano e purifichino il loro delitto col pentimento e colle lacrime e con l'intenzione di non voler più peccare.

XIII. *Dolentes plurimi.**

1 Quid refert? Volebam ab Augustorum pausillum declinare malis et Firmi Maurorum regis a Theodosio comite Valentiniani imperatoris oppressi narrare miseriam; vel saltem ipsius Theodosii, post claras victorias, iugulum subsecutum.[1]

2 Verum Valens Romanorum imperator et sequentes plurimi eiusdem dignitatis insignes a proposito abstulere. Is quippe fumosus et per omne corpus exustus incedens, stultitiam suam, qua, ex catholico arrianus effectus, Christicolas suppliciis vexasset et monacos in militiam coegisset, execrabatur, sed longe magis conflictum a Gothis susceptum et eorum inhumanitatem qua in domuncula quadam latens igne supposito fuerat consumptus.[2]

3 Erat et longevus Armaricus rex Gothorum querulus quod in tam longum evum vitam eius natura traxisset et Hunnorum supervenientium timore ad inferendam sibi mortem miserrimus traheretur.[3]

4 Sequebatur et Gratianus Augustus lacerans maledictis Merobaudi magistri equitum perfidiam, qua a Maximo apud Parisius superatus et inde ab eiusdem ducibus apud Lugdunum fugiens sit occisus.[4]

5 Inde ipse Maximus querebatur quod, subacta iam plaga occidua, cum in spem romani imperii potiundi evenisset, repentino Theodosii Augusti impetu apud Aquilegiam circumventus sit et captus atque imperialibus nudatus et in inferias Gratiani peremptus.[5]

6 Sic et Victor eiusdem Maximi filius non diu post patrem se cum Galliis preesset, ab Arbogaste dolebat occisum.[6]

7 Necnon et Andragatius quem penes armorum summa erat, lamentabatur in tantum sibi adversatam fuisse For-

XIII. *Molti infelici.*

Che importa fare dei progetti? Volevo allontanarmi un 1
po' dalle disgrazie degli Augusti e narrare l'infelicità di Fermo re dei Mori ucciso da Teodosio collega dell'imperatore Valentiniano; o almeno l'uccisione dello stesso Teodosio seguita a tante famose vittorie.

Ma dal proposito mi distolsero l'imperatore romano 2
Valente e molti che lo seguivano, distinti dalla stessa dignità. Valente infatti camminando tra il fumo e bruciacchiato in tutto il corpo, malediceva la sua stoltezza per la quale, da cattolico fattosi ariano, aveva oppresso con i supplizi i Cristiani e costretto i monaci al servizio militare; ma molto più imprecava al conflitto intrapreso dai Goti e alla loro ferocia, per la quale, essendosi nascosto in una casupola, era stato distrutto dalle fiamme appiccatevi.

C'era anche il vecchio Ermanarico, re dei Goti, che si 3
lamentava perché la natura aveva prolungato la sua vita fino a costringerlo a darsi, disgraziatissimo, la morte per paura degli Unni che sopraggiungevano.

Seguiva l'Augusto Graziano maledicendo la perfidia del 4
maestro di cavalleria Merobaudo, per la quale era stato vinto da Massimo presso Parigi e poi fuggendo ucciso presso Lione dai suoi generali.

Dietro a lui lo stesso Massimo si lamentava che, quando 5
aveva ormai sottomessa la regione d'Occidente, venuto nella speranza di impadronirsi dell'impero romano, era stato circondato dall'improvviso assalto dell'Augusto Teodosio presso Aquileia e preso e spogliato delle insegne imperiali e ucciso come vittima espiatoria di Graziano.

Così anche Vittore, figlio dello stesso Massimo, si do- 6
leva di essere stato ucciso da Arbogaste, non molto dopo il padre, mentre comandava nelle Gallie.

Ed ancora Andragazio, che teneva presso di sé la dota- 7
zione delle armi, si lamentava che la Fortuna gli fosse stata così avversa da costringerlo a gettarsi dalla nave a capofitto

tunam ut non evadendi spe, sed certe mortis intuitu se e navi in mare dedisset precipitem.[7]

8 Hinc et Valentinianus iunior querebatur quod nunc elevatus, nunc a Fortuna demersus et variis agitatus casibus, cum iam esset iterum opere sublimatus Theodosii placideque imperaret, apud Viennam dolo Arbogastis circumventus atque fracto gucture occisus et demum laqueo tigno cubiculi, ut sibi ipsi mortem dixisse videretur, appensus sit.[8]

9 Quem et Eugenius loco suo ab Arbogaste substitutus et Arbogastes sequebantur flentes, alter quod pugnantibus pro Theodosio ventis victus cesusque sit,[9] alter quod mutata fortuna seipsum occiderit ne hostium efficeretur ludibrium.[10]

10 Post hos et alii plures miseri veniebant, quos inter Radagasus minacibus adhuc oculis et facie torva, aspectu horribilis et tristis plurimum, nescio quid secum murmurans frendensque veniebat. De quo, ne Augustorum infortunia omnem libelli huius occuparent seriem, scribere visum est que a veteribus accepisse memineram.

XIV. *De Radagaso Gothorum rege.*

1 Radagasus Scitha fuit origine.[1] Et cum Hunni Gothos tranare ad Danubium coegissent suasique a Rufino patricio, Tracia devastata ut sedes apud Hyspanos peterent, facto iam a nobilibus Alarico rege, et ipse ab agrestium turba rex similiter factus est. Et sic Gothis rege sub gemino iter agentibus, Stilico per fraudem secutus vestigia, eos aggressus est.

2 Qui advertentes flexo in tergum gressu, aggredientem retuderunt; et romani nominis hostes effecti, omnem Ytaliam deleturi, bipartito agmine in eam devoluti sunt.

nel mare, non per la speranza di fuggire, ma con la prospettiva di una morte sicura.

Dopo di lui anche Valentiniano il giovane si lamentava 8
che, ora innalzato, ora abbassato dalla Fortuna e sbattuto da alterne vicende, essendo per la seconda volta elevato al trono imperiale per opera di Teodosio e governando in pace, circondato con inganno presso Vienne da Arbogaste, gli era stata spezzata la gola e così era stato ucciso, appeso con un laccio ad una trave della stanza da letto, in modo da sembrare egli stesso essersi ordinata la morte.

Lo seguivano Eugenio, sostituito a Valentiniano per 9
volontà di Arbogaste, e Arbogaste stesso piangendo, l'uno perché vinto ed ucciso mentre i venti combattevano a favore di Teodosio, l'altro perché, cangiatasi la fortuna, si era ucciso da sé per non diventare zimbello dei nemici.

Dopo di questi venivano molti altri infelici, fra i quali 10
avanzava Radagaiso con gli occhi ancora minacciosi e la faccia torva, orribile nell'aspetto e tristissimo, non so che tra sé mormorando e digrignando i denti. Di lui mi parve opportuno scrivere quello che ricordavo di avere inteso dagli antichi, affinché le disgrazie degli Augusti non occupassero tutto il seguito del mio libretto.

XIV. *Radagaiso, re dei Goti.*

Radagaiso fu, di origine, Scita. Avendo gli Unni costretto 1
i Goti a varcare il Danubio e, indotti dal patrizio Rufino, a devastare la Tracia e a cercare sede in Spagna, quando già Alarico era stato creato re dai nobili, dalla turba dei contadini fu similmente eletto re Radagaiso. Così i Goti percorrevano il loro itinerario sotto due re; e Stilicone, seguendo con inganno le orme dell'esercito, li assalì. Ma essi ac- 2
cortisene in tempo, invertirono la direzione di marcia e rintuzzarono l'assalitore. Divenuti poi nemici di Roma, diviso in due parti l'esercito, si riversarono in Italia con l'intenzio-

Et cum Alaricus ex composito recte Romam tenderet, in sinistram paululum reflexus est Radagasus; et cum ducentis milibus armatorum et elatus regno et viribus nimium diis suis, si victor evaderet, sanguinem omnem vovit ytalicum, minitans insuper se romanum omnino nomen extincturum et ex Ytalia facturum Gothiam atque ex Augustis et Cesaribus Radagasos.[2]

3 Eo igitur veniente, cum omnis eius viribus provincia cederet nec undecunque iter faceret quisquam exire auderet obvius, non suo tantum sed ceterorum iudicio, Capitolinam arcem impetu primo occupaturus procul dubio videbatur. Transcensis Alpibus et omni Cisalpina Gallia populata, etiam obsistente frustra a Ravenna Honorio Augusto, in Tusciam cum suis omnibus copiis descendit ut, Alarico iunctus, Romam peteret.

4 Attamen longe aliud erat quam hominum, ministre rerum consilium. Nam uti barbarum hominem leta facie celerique volatu evexerat Fortuna in sublime, sic in nubibus versa, fere temporis momento deflexit ad imum. Ea enim tempestate cum Stilico imperii cupidine teneretur sequereturque iam victus Alaricum, clam secum de optato convenerat; et quia intentioni adventus Radagasi adversus videbatur, Uldin et Sarus et alii quidam Hunnorum atque Gothorum principes cum suis copiis una cum Stilicone et
5 eius exercitu Radagaso hostes obvii facti sunt. Qui suos in se conversos advertens, aliquantisper insolentiam retrahens, timidus et pavescens effectus est festinusque cum omnibus suis se recepit in montes in quibus iam dudum fuit antiquissima civitas Fesularum, arbitratus, eo quod natura muniti sint, in eisdem se posse tutari. In quibus circumsessus a Stilicone, non solum ab amplissima spe cecidit (qua paulo ante ad orbis imperium vehebatur), sed
6 sui iudicii cecitatem cognovit. Sensit quippe sero montes saxeos esse steriles aridosque; et cum non cerneret unde

ne di distruggerla tutta. Alarico stava, secondo l'accordo convenuto, dirigendosi per la via più breve verso Roma; e Radagaiso si tenne un po' più a sinistra con 200.000 soldati. Insuperbitosi per il regno e per il numero degli armati, promise ai suoi dei che, se avesse vinto, avrebbe offerto loro tutto il sangue italiano; minacciando inoltre di estinguere totalmente il nome romano e di fare dell'Italia una Gotia e degli Augusti e dei Cesari nuovi Radagaisi.

Mentre dunque egli avanzava e tutto il paese cedeva 3 alle sue forze, poiché dovunque passava nessuno osava opporglisi, sembrava che senza dubbio al primo assalto avrebbe occupato il Campidoglio: e ciò non solo a giudizio suo, ma di tutti. Valicate le Alpi e devastata tutta l'Italia del nord, invano opponendoglisi da Ravenna l'Augusto Onorio, Radagaiso entrò in Toscana con tutte le sue truppe per poter poi assalire Roma congiungendosi con Alarico.

Ma la decisione della Fortuna governatrice del mondo 4 fu molto diversa da quella degli uomini. Come infatti la Fortuna aveva con lieta faccia e rapido volo sollevato in alto quel barbaro, così, cangiata in oscurità quasi in un attimo, lo rivolse al basso. In quel tempo Stilicone era occupato dalla brama dell'impero; e, già vinto, aveva seguito Alarico, con lui segretamente accordandosi sull'oggetto desiderato; e poiché la venuta di Radagaiso pareva contraria alla loro intenzione, due capi degli Unni e dei Goti Uldino e Saro e alcuni altri unirono le loro milizie a quelle di Stilicone e si mossero ostilmente contro Radagaiso. Quando costui vide i suoi rivolgerglisi contro, per 5 qualche tempo cercò di arrestare la loro aggressività; poi divenne timido e pauroso e rapidamente con tutti i suoi si ritirò sui monti, nei quali tempo addietro era stata l'antichissima città di Fiesole, ritenendo di potersi difendere su quelli, per natura muniti. Ma circondato in essi da Stilicone, non solo cadde dalla grandissima speranza, poco prima concepita, dell'impero del mondo, ma conobbe la cecità del suo giudizio. Si accorse infatti troppo tardi che i 6 monti erano rocciosi e sterili e aridi: e non vedendo via

posset erumpere, consilii inops dum expectaret, si forsan Fortuna viam aliquam aperiret, ad eam oportunitatum omnium devenit penuriam ut omnem exercitum fame sitique et algore nimio periclitari appareret liquido.

7 Stans igitur Radagasus, quasi escam recepturus desuper, nec eruptionis audens temptare fortunam, eo ventum est ut coram epulantibus ludentibusque adversariis suis inciperent tam homines quam iumenta tabescere et in ducem murmura suscitari ac adversa agi consilia.

8 Quod advertens barbarus, iam solito mitior, cepit de fuga consilium. Sane celi Arbiter passus non est ut qui nomini suo tenebras minitasset in lucem, omissis inter scabrosos montium vertices sequacibus, immunis evaderet. Et sic dum minus caute suis iam subtractus incederet, in hostium manus incidit captusque catenis ytalicis superbientia colla manusque concessit invitus. Nec mora: miserabiliter trucidatus est. Nec agmen ingens cui preerat a supplicio transivit impune. Nam cum fame omne debilitatum esset, rege perdito, irruentibus hostibus invalidi prebuere cervices. De quibus post amplissimam cedem, quod gladiis surreptum est pecudum more pro vilissimo
9 pretio venundatum est. Et hi etiam concepto iam ex inopia morbo, fere omnes post dies paucos periere et sic cum duce omnis est exinanitus exercitus.

11 Quid, queso, mirabilius potuit nobis ostendisse vetustas? Quid maius permutasse Fortuna? Quid incredibilius finxisse quisquam rege tam maximo tanque superbo tanque ingenti populo sociato, perpetuum Ytalis exitium minitante, tam subito tanque repente ac etiam tam inexcogitata via territo, consilii inope facto, in arido ac sterili loco a seipso coacto, fame periclitato et postremo non solum deposito aut ceso, verum cum omni multitudine sua, usque ad unum deleto, eraso, elimato et, tanquam non fuisset, in nichilum penitus redacto?

d'uscita, mentre stava aspettando senza prendere decisioni, per vedere se mai la Fortuna gli aprisse qualche via, giunse a tale penuria di tutti i mezzi, che chiaramente tutto l'esercito appariva in pericolo di morire per la fame, la sete e il freddo eccessivo. Mentre dunque Radagaiso si 7
stava, e, quasi aspettando il cibo dal cielo, non osava tentare la prova di una sortita, accadde che, di fronte a nemici che mangiavano e giuocavano, uomini e giumenti cominciarono a languire e i primi a mormorare contro il comandante e a congiurare contro di lui. Il barbaro se ne ac- 8
corse e, divenuto più mite del solito, decise la fuga. Ma l'Arbitro del cielo non permise che colui che aveva minacciato tenebre al suo nome, immune ritornasse in luce, abbandonando i suoi sulle cime scoscese dei monti. E così, mentre incautamente se ne andava, già allontanatosi dai suoi, cadde in mano ai nemici e prigioniero concesse, suo malgrado, il superbo collo e le mani alle catene italiche. E 9
senza indugio fu miseramente trucidato. Né il grosso esercito da lui comandato sfuggì senza pena al supplizio. Quasi tutti spossati dalla fame, dopo aver perduto il re e non potendo opporsi ai nemici che irrompevano, i soldati offrirono le teste. Quella parte di loro che, dopo una grandissima strage, fu sottratta alle spade, fu venduta come bestiame in massa a bassissimo prezzo. Ed anche questi, con- 10
tratto per la carestia un morbo mortale, dopo pochi giorni quasi tutti perirono. E così con il suo duce tutto l'esercito fu distrutto.

Che di più meraviglioso – di grazia – l'antichità ci poté 11
mostrare? E la Fortuna che di più grande poté mutare? Che di più incredibile alcuno poté inventare di un re tanto grande e superbo unito ad un popolo tanto forte, minacciante all'Italia una rovina perpetua, così improvvisamente e in modo impensato atterrito, privo di consigli, costrettosi da sé in luogo arido e sterile e provato dalla fame? E alla fine non solo deposto e ucciso, ma con tutta la sua moltitudine distrutto fino all'ultimo e cancellato e ridotto al nulla, quasi non fosse mai esistito?

12 Grande quippe, si intueri velint qui minantur minoresque despiciunt, monimentum est transgressorumque frenum, cum possit Deus, dum velit, potentes de sede deponere et humiles exaltare.[3]

XV. *Dolentium descriptio brevis.*

1 Fere Radagasi verba finieram et ecce dolentium affuit multitudo. Quos inter dum cupidus oculis intuerer, visus est michi Rufinus, vir ille inclitus atque magnificus, quem penes omnis orientalis aule potestas fuit. Qui dum per fraudem eius quod possidebat imperii titulum scrutaretur, suum invenit excidium. Nam videntibus Constantinopolitanis omnibus, dolo comperto, ante alia, ex duce captivus effectus est; et loco affectate purpure catenas induit. Inde extra menia urbis tractus, loco dyadematis atque sceptri sumpturi, damnatus caput et dexteram truncandam carnifici miser exhibuit.[1]

2 Nec ab eo longe Stilico incedebat ex Vandalorum stirpe imperatoris assumptus in comitem. Hic occidue prefectus plage, cum Serenam imperatoris filiam haberet in coniugem et Mariam ex Serena filiam suam copulasset Honorio, dira imperii agitatus cupidine, una cum filio Leutherio improbo iuvene, ad extinguendum nomen ytalicum et romanum occupandum decus, fere barbarorum omnes boreales nationes excivit. Verum quod procurarat in alios, in eius et filii exitium revolutum est. Nam, comperta fraude, trucidati cecidere ambo.[2]

3 His immixtus ex infima militia, nominis tantum favore suffultus, apud Gallos ad imperium sublimatus aderat Constantinus. Qui a Constantio Honorii Augusti comite

Grande monito invero, se vogliano considerarlo quelli 12
che minacciano e disprezzano i deboli; e gran freno per coloro che varcano il limite, poiché a Dio è possibile, pur che lo voglia, deporre i potenti dal loro seggio ed esaltare gli umili.

XV. *Breve descrizione di personaggi dogliosi.*

Avevo appena finito di scrivere queste righe su Rada- 1
gaiso, quand'ecco mi venne innanzi una folla di dogliosi. Mentre tra loro guardavo con occhi curiosi, mi apparve Rufino, quell'illustre e magnifico uomo che ebbe in suo potere tutto il governo della corte d'Oriente. Ma mentre con inganno cercava avere il titolo dell'impero che possedeva, egli trovò la sua rovina. Scoperto il suo inganno, visto da tutti i cittadini di Costantinopoli, anzitutto da governatore fu fatto prigioniero e fu ricoperto di catene in luogo della porpora tanto avidamente ricercata. Trascinato poi fuori della città, invece di prendere il diadema e lo scettro, fu condannato; e misero offrì al boia il capo e la destra perché fossero tagliati.

Non lontano da lui avanzava Stilicone, di stirpe vanda- 2
lica, assunto a collega dell'imperatore. Costui, essendo prefetto dell'impero d'occidente, e sposo a Serena figlia dell'imperatore, diede in moglie ad Onorio la figlia Maria avuta da Serena. Spinto da sinistra brama dell'impero, insieme col figlio Eucherio, giovane malvagio, per spegnere il nome italico e per occupare l'impero romano, eccitò quasi tutte le popolazioni barbariche settentrionali. Ma quella rovina che aveva cercato per gli altri, si ritorse contro di lui e suo figlio. Scoperta la frode, entrambi infatti vennero trucidati.

Mescolato ad essi era presente Costantino che, da sem- 3
plice soldato era stato innalzato in Gallia all'impero, solo appoggiandosi al sostegno del suo nome. Ma assediato in

apud Arelatem obsessus et demum captus et vita privatus est.[3]

4 Eque et Constantius eius filius qui ex monaco Cesar ab eodem dictus, dum in Hyspania regnare cepisset, a Gerontio comite suo apud Viennam iugulatus occubuit.[4]

5 Erat et Maximinus a Gerontio sublimatus qui exutus purpura ac imperio exul egensque apud Hyspanos tanquam ludibrium vite reliquum duxerat.[5]

6 Et cum his etiam Attalus veniebat qui Rome imperator factus, mox regno privatus a Gothis in Gallias tractus, eorum consilio atque presidio quam Rome demiserat, tyramnidem reassumpsit in Galliis. Inde a Gothis in Hyspaniam migrantibus destitutus, captus, Constantio patritio traditus et Honorio a Constantio presentatus eius triunphi currum catenis precessit implicitus. Postremo apud Liparas damnatus exilio et – ut quibusdam placet – una mutilus manu in egestate consenuit.[6]

7 Quos et Heraclianus miserrimus sequebatur, qui comes in Affricam missus, ob rem bene gestam adversus prefectos Attali, ad amplissimam consulatus urbis dignitatem promotus, adeo rerum successu elatus est ut, quasi Xerxes alter, classe trium milium septingentarum navium congregata, occupaturus Ytaliam, ex Affrica transfretaret. Sed primo Marini comitis occursu territus, una ex multis arrepta navi, solus Cartaginem abiit, reliqua relicta classe. Quo militari tumultu, iam suffragio privatus omnium, miserabiliter laceratus est.[7]

8 Sed quis, oro, regnorum invasores omnes, quis sublimatos et inde deiectos suo crimine, seu aliena culpa (quos ego coram cernebam) paucis posset inclusisse literis?

9 Satis igitur sit ex multis Odoacrem ruthenum seligere et latius ex eo aliquid recitare.

Arles da Costanzo, collega dell'Augusto Onorio, fu alla fine catturato ed ucciso.

Parimenti anche il suo figlio Costante, che da monaco 4
era stato dallo stesso eletto imperatore, appena cominciò a regnare in Spagna, fu ucciso presso Vienne dal suo collega Geronzio. C'era anche Massimo, da Geronzio innalzato 5
all'impero. Spogliato poi di esso e della porpora, aveva passato il resto della vita esule e indigente in Spagna, a tutti quasi oggetto di scherno.

Insieme con loro avanzava anche Attalo. Fatto imperatore di Roma e subito privato del regno dai Goti, fu trascinato nelle Gallie; ed ivi per loro consiglio e con la loro protezione riassunse il governo che aveva deposto in Roma. Poi messo giù dai Goti che erano passati in Spagna, fu preso e consegnato al patrizio Costanzo e da lui ad Onorio e, legato in catene, ne precedette il carro trionfale. Infine condannato all'esilio a Lipari e – come alcuni vogliono – mutilato di una mano, invecchiò in miseria. 6

Dietro loro veniva l'infelicissimo Eracliano. Mandato in 7
Africa come generale, per aver ben condotto la guerra contro i prefetti di Attalo, fu promosso all'importante dignità di console della provincia; e così s'insuperbì per i suoi successi, da osare di passar dall'Africa all'Italia per occuparla, avendo raccolto, quasi un altro Serse, una flotta di 3700 navi. Ma atterrito al primo scontro col collega Marino, con una sola di molte navi, abbandonato il resto della flotta, fuggì solo a Cartagine. Ivi privato del voto di tutti, in un tumulto di soldati, fu miseramente ucciso.

Ma chi, di grazia, avrebbe potuto in poche righe de- 8
scrivere tutti questi aggressori di regni, questi uomini, prima innalzati e poi abbattuti, o per propria o per altrui colpa, che io mi vedevo innanzi?

Basti dunque tra molti aver scelto il ruteno Odoacre e 9
raccontare più estesamente di lui.

XVI. *De Odoacre rutheno Ytalorum rege.**

1 Odoacer igitur fuit natione ruthenus. Qua apud suos claritate fulgeret non habeo; verum cum acris esset ingenii, robustus corpore et pronus in predam, audiens Augustos Urbe relicta Euxini maris litus excolere et sub varia regni mutatione expulsione et innovatione agitari Ytaliam, ratus se posse – quod et plurimi fecerant – obtinere, grandi ac fortissima Herolorum, Turcilingorum et Scitharum manu congregata eaque ad predam maximis suasionibus irritata, ab extremo Pannonie situ aggressurus Ytaliam iter arripuit; superatisque Noricis Alpibus et Horeste Romanorum patritio, cum exercitu occurrente sola fama, usque Ticinum fugato, inde obsesso captoque et Placentiam usque perducto et ibidem miserabiliter trucidato, viam ferro faciens et vi cuncta subvertens Romam venit eamque, resistente nemine, victor intravit.

2 Nam Augustus, Horestis filius, qui purpura sumpta paulo ante occupaverat dominium, audito patris casu et Odoacris ferocia, relicto absque regimine regno abierat.

3 Odoacer autem tanto rerum successu gaudens, summo suorum consensu seipsum Italie regem constituit. Et infestante nemine quattuordecim annis, ex arce Capitolina ruthenus iura dedit Ytalicis: clarum quidem Fortune munus consecutus est.

4 Ceterum dum eadem quieti sue ac splendori nimio invidere inciperet, longe aliunde quam existimari potuisset, in eius excidium ingens phalarica adinventa est.

5 Cum enim grave esset Zenoni Augusto Odoacrem Ytaliam tenere, Theodorico Ostrogothorum regi, optime eius iudicio indolis, si posset cum suis Odoacrem superasse, ytalicum regnum concessit. Qui cum suos animasset ad belli premia, torrentis in morem descendens a Mesia per

XVI. *Odoacre ruteno, re d'Italia.*

Odoacre fu ruteno di nascita. Non so di quale nobiltà risplendesse tra i suoi. Ma so che, di acuto ingegno e di corpo robusto, e incline alla preda, quando ebbe saputo che gli Augusti, abbandonata Roma, abitavano sulle coste del mar Nero e che l'Italia era travagliata da diverse mutazioni espulsioni e cambiamenti di governi, calcolò di poterla occupare come già molti avevano fatto. 1

Raccolto un numeroso esercito di Eruli Turcilingi e Sciti, con persuasivi incitamenti lo spinse al bottino; e partì dall'ultimo angolo della Pannonia per aggredire l'Italia, superò le Alpi Noriche e mise in fuga il patrizio romano Oreste che gli era venuto incontro, solo per la fama, fino a Pavia. Dopo averlo assediato e preso e condotto a Piacenza ed ivi miseramente trucidato, facendosi strada col ferro e col fuoco e tutto con violenza sovvertendo, venne a Roma; e senza che alcuno opponesse resistenza, vi entrò da vincitore.

Infatti l'Augusto figlio di Oreste, che poc'anzi aveva occupato, rivestendo la porpora, il trono imperiale, quando ebbe saputo della disgrazia del padre, e della ferocia di Odoacre, era fuggito lasciando il regno senza governo. Allora Odoacre lieto di tanto felice successo, con pieno consenso dei suoi, si costituì re d'Italia. Poiché nessuno lo molestò per 14 anni, il ruteno diede leggi dal Campidoglio agli Italiani. Davvero conseguì uno splendido dono della Fortuna. 2 3

Ma mentre la stessa Fortuna cominciava a invidiare alla sua quiete e al suo soverchio splendore, una grande arma fu trovata per la sua rovina da tutt'altro luogo che si potesse immaginare. 4

Riuscendo infatti intollerabile all'Augusto Zenone che Odoacre governasse l'Italia, ne concesse il regno a Teodorico re degli Ostrogoti, giovane, secondo lui, di ottima indole, per vedere se potesse coi suoi battere Odoacre. Teodorico incitò i soldati ai premi della guerra e, scendendo 5

Sirmium et Pannonias in Ytaliam veniens, secus Sontium fluvium haud longe ab Aquilegia in loco uberrimo paululum quievit.

6 Odoacer autem egre ferens sibi quietem turbari, congregatis copiis obviaturus hosti processit victusque prelio fugatusque ad interiora fugiens se traxit Ytalie reintegratisque viribus Veronam usque, quo iam cum suis venerat Ostrogothus, iterum belli fortunam experturus, accessit. A quo facile secundo superatus est. Qui cum reliquiis infelicis exercitus Romam citato cursu veniens ibi comperisset mutatam cum eventu fidem, sibi Urbis ingressum negatum, igne ferroque cuncta adiacentia populatus, Ravennam abiit; et eam adversus hostem novis munitionibus robotavit.

7 Sed cum iam Theodoricus occupasset omnem Cisalpinam Galliam atque a Gubundato, Burgundiorum rege, eam infestante, liberasset, impedimentis omnibus apud Ticinum derelictis, Ravennam veniens, Odoacrem per triennium fere obsidens, cives ad deditionem coegit, fide future sa-
8 lutis exhibita. Attamen cum infelix in potestatem severi iuvenis venisset, eius urgente barbarie, nulla servata fide, iussu suo Odoacer percussus est.

9 Et sic qui repentino quodam volatu in sublimitatem rerum gloriosus evaserat et longa quiete regiam dignitatem perpetuasse credebat, coactus per infelices descendere gradus usque in captivitatis extremum corruit; a qua nec inopem leta libertas absolvit, sed mors infesta surripuit.

XVII. *In presentem Urbis conditionem.*

1 O infelix nimium Roma, quas in tenebras luctusque avaritia discordia et vesana tuorum te duxit ambitio! Tibi nempe, dum tui quondam celebres viri pauperiem ul-

dalla Mesia come torrente attraverso Sirmio e la Pannonia, venne in Italia, alquanto si riposò presso il fiume Isonzo non lontano da Aquileia in luogo fertilissimo.

Odoacre poi, mal tollerando che gli si turbasse la pace, 6 raccolse milizie e andò incontro al nemico; ma vinto in battaglia e messo in rotta, si rifugiò in una zona più interna d'Italia. Rinnovate le forze si avvicinò a Verona, dove già era giunto coi suoi il re ostrogoto, per tentare la seconda volta la sorte della guerra. Ma da Teodorico fu facilmente battuto per la seconda volta. Allora si diresse coi resti dell'infelice esercito a grandi marce verso Roma; ma qui trovò esser mutata la fedeltà dei sudditi insieme con gli avvenimenti. Gli si negò l'ingresso alla città; e perciò, dopo aver messo a ferro e fuoco i territori vicini, Odoacre si diresse a Ravenna rafforzandola con nuove difese contro il nemico.

Ma Teodorico dopo aver occupato tutta la Gallia cisalpi- 7 na e liberatala dalle insidie di Gundubato, re dei Burgundi, lasciò tutte le salmerie presso Pavia e si diresse a Ravenna. Ivi assediò per quasi tre anni Odoacre e costrinse i cittadini alla resa e diede al nemico l'assicurazione della vita. Ma quando il disgraziato Odoacre cadde nelle mani del 8 giovane feroce, per suo ordine, sotto la spinta del barbaro furore, fu ucciso senza alcun rispetto della parola data.

Così colui che con volo improvviso era gloriosamente sa- 9 lito alle altezze del regno e che credeva avere con la lunga pace resa perenne la sua dignità regale, fu costretto a scendere per i gradi della disgrazia fino a precipitare in quello estremo della cattività; dalla quale poi, non la lieta libertà povero lo trasse, ma la morte nemica lo tolse.

XVII. *Contro la presente condizione di Roma.*

O Roma, troppo infelice, in quali tenebre e pianti ti 1 hanno condotto l'avarizia, la discordia e la folle ambizione dei tuoi cittadini! Fino a quando un tempo i tuoi uomini

troneam dilexere, nec ob aliud preter ob virtutum magnitudinem inter se habuere invidiam, cessere vertices montium maria fluviique, cessere hyperboree nives et sole fervido Ethyopum estuantes arene, sol oriens et occasus. Nec hyrcana tigris aut elephas yndus vel leo marmaricus tuas potuit legiones flexisse armisque victricibus tuis urbes, populi regesque cedebant et undique a tuis ducibus, subactis provinciis, triunphus splendore mirabilis porta-
2 batur. Et – ut paucis multa concludam – eis agentibus, tibi cesserat universus orbis in predam. Nec solum imperans regum omnium colla calcabas, verum gloriosissimum no-
3 men tuum fama super astra detuleras. Nunc vero, versis in contrarium rebus, que alterum ex consulibus Campanum oppressa plurimum dedignata es et sevis cruciatibus in cives quosdam tuos regni desiderium expiasti, eo tracta es – ne de aliis dicam – ut hostes tuos precipuos, qui totis viribus semper nomen tuum delere conati sunt, affros principes habueris et habeas miseranda germanos.

4 Et, quod turpius, si Scitha Maurus aut Gallus prede trahantur cupidine, in te tanquam inexhaustam viribus et inermem et tuis vacuam civibus atque a principibus derelictam ausus suos impune convertant. Nec restat quin, que semel orbem expoliaveris omnem, sepissime concurrentibus predonibus undique nuda relicta, divinis humanisque privata sis; et in dedecus potius presentium quam preteritorum gloriam et exemplum instabilitatis humane semesa magnifica veterum monimenta reservas.[1]

famosi amarono la povertà volontaria e non si invidiarono tra loro, se non per la grandezza della virtù, a te s'inchinarono le cime dei monti, obbedirono i mari e i fiumi, a te cedettero le nevi del settentrione e le sabbie d'Etiopia infuocate dal sole cocente, l'oriente e l'occidente. Né le tigri ircane, né gli elefanti dell'India o i leoni della Marmarica poterono piegare le tue legioni; e alle tue armi vittoriose cedevano le città e i popoli e i re e d'ogni parte, sottomesse le province, dai tuoi duci veniva riportato il trionfo, mirabile di splendore. Per concludere in poco le 2
molte cose, per opera loro tutto il mondo era venuto in tuo potere. Né solo comandando premevi il capo di tutti i re, ma per la fama avevi innalzato il tuo gloriosissimo nome sopra le stelle. Ora invece, voltasi al contrario la situa- 3
zione, tu che, per molto premuta dai nemici, sdegnasti che il secondo console fosse un Campano, e che con crudeli supplizi contro alcuni tuoi cittadini purgasti il loro desiderio di regnare, a tal punto sei stata tratta, da aver avuto per principi – per non dire d'altri – quegli Africani, già tuoi capitali nemici, che con tutte le forze tentarono di distruggere il tuo nome: ed ora, disgraziata, hai per principi i Tedeschi.

Inoltre – ciò che riesce motivo di maggior vergogna – se 4
gli Sciti o i Mori o i Galli fossero tratti da brama di bottino, impunemente rivolgerebbero le loro audaci imprese contro di te, priva di forze, inerme e vuota di cittadini e abbandonata dai tuoi principi. Altro non resta che tu, che un tempo avevi spogliato il mondo, sia lasciata nuda per l'accorrere frequente da ogni parte di predoni, e privata delle cose umane e divine; e a disonore dei presenti piuttosto che a gloria dei passati e ad esempio dell'umana instabilità, conservi semidistrutti i superbi monumenti degli antichi.

XVIII. *Deiecti quidam.*

1 Dum Urbi nostreque conditioni compaterer, et ecce Trabstila Gepidorum rex et Busar Bulgarorum equis lacrimis flebant quod primo impetu Theodorici iuvenis Ostrogothorum regis subacti sint.[1]

2 Sic et Pheleteus Rugorum rex tristis execrabatur Odoacrem, quod ab eo sit regno pariter et vita privatus.[2]

3 Inde Marcianus Augustus deflebat se militum suorum coniuratione peremptum.[3]

4 Et iuvenis Leo, Leonis Augusti filius, longa verborum serie, sevitiam Zenonis damnabat quod eius opera principatui successurus, in cenobio monacus senescere coactus sit.[4]

5 Veniebant insuper, etsi mesti, venerabiles tamen plurimum, senes socer Simmachus et Boetius gener, amplissimis – ut ego prenoveram – honoribus functi et a rege barbaro, eo quod salvum voluissent esse senatum, atroci sententia primum apud Ravennam exilio religati; demum atrociori sub interminatione dedecorosi supplicii, Ticinum inde compulsi, quo crudescente regnantis ira, miserabili morte damnati perierant.[5]

6 Fateor, me plurimum erumne clarissimi viri Boetii trahebant ut de se scriberem, urgentibus una ex parte maiorum suorum famosis et venerandis imaginibus, quas etsi temporum iniquitas aut deiecerat aut minuerat inclitum Manliorum nomen minorasse, nedum subvertisse, nequiverat. Ex altera vero studiorum suorum singularis gloria qua eius immixtum phylosophorum nomen, labantibus seculis, in dies lucidius inter tam eximie rerum magistre
7 professores refulget. Sed obstitit Britonum celebris fabula, Arturus rex veniens gemebundus, cuius magnitudinem atque casum, etsi ex fide digna testimonio non no-

XVIII. *Alcuni abbattuti.*

Mentre provavo compassione per la nostra Roma e la nostra condizione, ecco che Trastila, re dei Gepidi, e Busan, re dei Bulgari, piangevano con pari lacrime, perché, al primo assalto, erano stati sottomessi dal giovane re degli Ostrogoti Teodorico. 1

Così Feleteo, re dei Rugi, triste malediceva Odoacre per essere stato da lui privato della vita e insieme del regno. 2

Dietro veniva l'Augusto Marciano, deplorando di essere stato ucciso in una congiura dei suoi soldati. 3

E' il giovane Leone, figlio dell'Augusto Leone, con lunga fila di parole condannava la crudeltà di Zenone perché, per opera sua, mentre doveva succedergli nel principato, era stato costretto ad invecchiare, come monaco, in un cenobio. 4

Venivano poi, se pur tristi, ma sempre in atteggiamento molto venerabile, i vecchi Simmaco suocero e Boezio suo genero, che – come avevo già prima saputo – avevano ricoperto alte cariche; i quali, prima, per aver votato che il senato fosse salvo, erano stati relegati con crudele sentenza in esilio presso Ravenna; poi, sotto l'atroce minaccia di un indecoroso supplizio, erano stati di là cacciati a Pavia: dove, incrudendosi l'ira del re, condannati avevano avuto morte miserevole. 5

Lo ammetto. Le disgrazie di un uomo così illustre come Boezio mi avrebbero tratto a scrivere di lui, a ciò spingendomi da una parte i titoli famosi e venerandi dei suoi antenati, che, se ostilità di tempi aveva abbattuto o sminuito, non aveva però potuto abbassare, non che distruggere, l'illustre nome dei Manlii; dall'altra la gloria eccezionale dei suoi studi, per i quali il suo nome, insieme con quello di altri filosofi, pur nello scorrere dei secoli, ogni giorno rifulge più splendido tra coloro che professano così alta maestra del mondo. Ma a ciò si oppose la favola celebre dei Bretoni, il re Arturo che avanzava gemebondo. Sebbene non conosciamo di lui la grandezza e la disgrazia 6 7

scamus, pro comperto existimamus postquam universi orbis testari videtur opinio.

XIX. *De Arturo Britonum rege.**

1 Britones angulo in occiduo positi et ab orbe fere ceteri separati, suis annalibus asserunt Arturum quondam regem suum, longe rerum omnium occidentalium clariorem eumque a Constantino quodam – qui occiso Gratiano municipe insule tyramno regnum tenuit – originem habuisse eiusque fuisse patrem Uter cognomento Pandragon insule regem. Quo mortuo, cum is regale conscendisset solium adhuc iuvenis et admirande indolis videretque eo venisse rem publicam romanam ut quantum quisque surripuisset eidem, tantum possideret impune, non contentus relicti a patre imperii, collectis viribus, Hyberniam, Orcadas, Daciam Gothlandiam Norvegiam aliasque plures etiam versus Galliam provincias maximo celerique subegit successu.[1]

2 Porro cum satis visum foret regni terminos et nominis gloriam ampliasse, ratus aliquando finem belli ponendum, ne ocio virtus marcesceret, ut fertur, Merlini vatis, ea tempestate florentis consilio, Tabulam quam Rotundam Angli vocitant ordinavit.[2] Ad quam, quasi ad convivium celebre, quoscunque ex suis nobilioribus armis et moribus novit egregios convocavit selectosque legibus ordinibusque in consortium et societatem coegit.

3 Fuit quippe omnibus lex precipua arma non ponere, monstruosa exquirere, ius debilium vocati totis viribus defensare, violare neminem, se invicem non ledere, pro salute amicorum pugnare, pro patria vitam exponere, sibi preter honorem nil querere, fidem nullam ob causam in-

da testimonio fededegno, le stimiamo per cose certe dopo che l'opinione di tutto il mondo sembra attestarlo.

XIX. *Arturo, re dei Bretoni.*

I Bretoni, posti nella parte occidentale e quasi separati 1
dal resto del mondo, dicono nei loro annali che Arturo fu un tempo loro re, di gran lunga più illustre di tutti gli altri re occidentali e che ebbe origine da un Costantino (il quale ucciso Graziano, cittadino e tiranno dell'isola, tenne il regno) e che suo padre fu Uter, detto Pandragone, re dell'isola. Morì Pandragone; e Arturo, ancor giovane e d'indole ammirevole, ne ascese il trono; e vedendo che lo stato romano era giunto alla condizione che, quanto più uno rubava tanto più possedeva impunemente; non contento dell'impero lasciatogli dal padre, raccolte le sue forze, conquistò l'Irlanda, le Orcadi, la Dacia, la Gotlandia, la Norvegia e molte altre province verso la Gallia; e le sottomise con grande e rapido successo.

Quando gli parve di aver allargato abbastanza i confini 2
del regno e la gloria del suo nome, stimò di dover finalmente por fine alla guerra. Ma per non far marcire nell'ozio il suo valore, come si crede, fondò la Tavola che gli Angli chiamano Rotonda, per consiglio del mago Merlino, valido consigliere in quella circostanza. Alla Tavola invitò – quasi a solenne convito – tutti quelli che tra i nobili trovò illustri per armi e costumi; e, dopo averne scelti alcuni, li ridusse con leggi e ordinamenti a comunità di amici.

La loro legge principale fu questa: non deporre le armi; 3
cercare i mostri; difendere, se chiamati, con ogni forza il diritto dei deboli; non fare violenza a nessuno, non offendersi a vicenda, combattere per la salvezza degli amici, esporre per il bene della patria la propria vita; per sé nulla cercare se non l'onore, non violare la parola data per

fringere, religionem diligentissime colere hospitalitatem quibuscunque gratis pro facultatibus exhibere, contingentia seu in honorem seu in dedecus referentis vergentia summa cum fide et veritate quibus annalium cura erat exponere; et huiusmodi plura laude quidem dignissime
4 exercere. Quibus rite servatis, tam robore sociorum militum quam inclita morum claritate, regium nomen in tam splendidam gloriam delatum est ut nec Fortuna seviens nec annosa vetustas agere potuerit quin usque in nostrum seculum claro cum fulgore devenerit.

5 His igitur iam felix, dum solitum vectigal Romanis poscentibus negasset, copiis in Galliam deportatis, signis collatis, adversus Lucium consulem illud armis poscentem descendit in aciem. Et cum illi cessisset victoria, in omissum desiderium recidens, occupaturus ampliora processit.

6 Sed elato iam parabatur occasus. Dum ergo armis interiora infestaret Gallie, Mordretus eius ex concubina filius – cui sedem regni, se absente, tutandam liquerat – acer iuvenis ad omne facinus audax, iam dudum regnandi cupidine captus, oblatum sibi tempus a Fortuna regis absentia ratus, cepit ad libertatem iugo pressos regio irritare, animos omnium donis allicere, se regem benignissimum futurum ostendere, civitates arcesque regni suis presidiis servare, amicos convocare, vires parare, mercennariorum militum maximam manum conducere, regi patri supplementa et commeatus negare et ad rebellionem spectantia cuncta peragere; et cum iam precogitatum tempus adesset, ficticiis literis regem bello mortuum demonstrare, sese regem dicere et regalia cuncta tractare.

nessun motivo; coltivare con ogni diligenza la religione e offrire gratuitamente l'ospitalità a chiunque nei limiti delle possibilità; esporre con somma fedeltà e verità, da parte di coloro che curavano gli annali, gli avvenimenti, o che fossero di onore o di disonore per il relatore; e molte altre cose esercitare degnissime di lode. Poiché tutti osser- 4
vavano con scrupolo rituale queste leggi, sia con la forza dei soldati alleati, sia con la famosa specchiatezza dei costumi, il nome del re fu sollevato a così alta dignità che non poterono, né la Fortuna crudele né l'annosa vecchiaia impedire che il suo nome giungesse fino al nostro tempo con splendore di fama.

Mentre dunque fortunato per questi motivi Arturo ne- 5
gava ai Romani, che lo chiedevano, il consueto tributo, trasportò le truppe in Gallia e, raccolte le insegne, scese in battaglia contro il console Lucio che pretendeva con le armi il tributo. Gli arrise la vittoria; ma ricadendo nel desiderio, per poco abbandonato, avanzò per conquistare più vasti territori.

Ma al superbo già si preparava il tramonto. Mentre con 6
le armi infestava le regioni interne della Gallia, il giovane feroce Mordretto (che pure era figlio di una sua concubina, al quale Arturo durante la sua assenza aveva affidato la difesa della città, sede del regno), audace ad ogni impresa, già preso dal desiderio di regnare, ritenne che la Fortuna gli offrisse il momento opportuno per l'assenza del re e cominciò a provocare alla libertà gli oppressi dal giogo della tirannide e con doni ad attrarre gli animi di tutti. Mostrava che sarebbe stato un re molto benevolo, che coi suoi presidi avrebbe difeso le città e le rocche. Convocava gli amici, preparava le forze; conduceva una gran compagnia di soldati mercenari, negava al re padre gli aiuti e le vettovaglie e operava tutto quanto potesse tendere alla ribellione. Quando poi si avvicinò il tempo da lui prima calcolato, finse con false lettere che il re fosse morto in guerra e si proclamò re e cominciò a trattare quanto al governo di un re si conviene.

7 Que cum fama velox Arturi detulisset in castra, repente belli sedes mutata est; et arma que in socios Romanorum infelix direxerat, in filium retorquere coactus est. Assumptis igitur in classe copiis, in litore britannico fi-
8 lium repugnantem habuit obvium. Verum cum nequisset obsistere, dimisso litore et in fugam versus, se Guitoniam contulit; ibique cum omne robur suum convenisset, certaminis temptare fortunam disposuit; tanteque fuit obstinate perfidie, ut non vereretur adversus patrem in pugnam descendere.

9 Commisso igitur certamine, etsi militum Arturi armorum atque bellice discipline virtus esset insignis, multitudo tamen adversa, crimine lese maiestatis conscia et ob id mori potius quam vinci disposita, nec flecti poterat nec inpelli. Et ideo, marte sub dubio, diu acriter hinc inde pugnatum est; et ex utraque parte tam ingens quam
10 feda pugnantium cedes facta. Periere equidem ibi omnes fere Arturi commilitones egregii. Quod cum egre ferret Arturus videretque Mordretum, quasi renovatis viribus discurrentem et fere sua virtute victoriam occupantem, seposita affectione patria, lancea sumpta toto recentis equi impetu in venientem irruit eiusque miserrimi pectus
11 omne transfodit.[3] Verum non impune. Nam iuvenis letali dolore percitus, cum se totum in vires collegisset, propinquanti regi, erecto gladio caput adeo feriit ut, non resistente galea, ad cerebrum usque descenderet gladius.

12 Rex vero transvectus equo, dum lanceam ex pectore moribundi retraheret, aiunt adeo ampliatum vulnus ut per illum in partem alteram cadentis iam solis transparerent
13 radii. Mordretus igitur illico decidens, finem sumpsit infauste presumptionis et vite. Rex autem dierum extremum iam sentiens continuo prosiluit ex equo navimque conscen-

La fama portò velocemente la notizia al campo di Ar- 7
turo; e allora subito si mutò la sede della guerra. Arturo fu costretto a rivolgere contro il figlio quelle armi che, infelicemente, aveva preso contro gli alleati dei Romani. Prese dunque un'armata delle sue navi e si trovò contro proprio sul lido bretone il figlio Mordretto che gli si opponeva. Non poté questi resistere al padre, abbandonò il 8
lido e si volse in fuga portandosi fino a Guitonia. Qui si concentrò tutto il suo esercito e Mordretto decise di tentare la sorte dello scontro; e fu di tale ostinata perfidia da non temere di scendere a battaglia contro il padre.

Si venne alle mani. È vero che il valore delle armi e 9
dell'arte bellica dei soldati di Arturo era famoso; ma la moltitudine degli avversari, consapevole del suo delitto di lesa maestà, e perciò decisa a morire piuttosto che a lasciarsi vincere, non poteva essere né piegata né cacciata. Così con esito incerto si combatté a lungo con somma asprezza dalle due parti e da entrambe ci fu grande e orribile strage di combattenti. Certo è che quasi tutti i campioni famo- 10
si di Arturo vi perirono. Arturo non poté sopportare questo smacco; e vedendo che Mordretto, quasi rinnovato di forze, scorrazzava qua e là per il suo valore quasi come vincitore, messo da parte l'amor paterno, irruppe con tutta la forza di un cavallo giovane con la lancia contro il figlio che gli veniva incontro e trapassò il petto del misero. Ma 11
non impunemente; il giovane infatti, colpito da dolore mortale, raccogliendo in un supremo sforzo tutte le sue energie, sguainò la spada e colpì alla testa il re, che si avvicinava, con tale violenza che il ferro, non resistendo l'elmo, giunse fino al cervello di Arturo.

Il re cadendo da cavallo, mentre estraeva la lancia dal 12
petto del moribondo, allargò – come raccontano – talmente la ferita, che attraverso vi trasparirono fino all'altra parte i raggi del sole che stava per tramontare. Mordretto 13
dunque, subito cadendo, ebbe giusta fine della sua infausta presunzione e della vita. Invece il re, sentendo ormai vicino l'ultimo dei suoi giorni, smontò da cavallo e salì su

dens, iussit se moriturum in insula Avalonis deferri. Ibique ex felicissimo miser moriens Constantino nepoti suo regni dominium ac desolationis vindictam peragendam reliquit. Sane, seu quod a successore Arturi mors arte celata sit, seu eo quod, existentibus rebus perturbatione maxima involutis, in se Arturus paucis consciis moreretur et nullo apparatu sepultus sit, quasi non mortuum sed sub taciturnitate servatum adhuc tanquam insignem et precipuum regem suum vulgo vivum arbitrantur Britones eumque solidatis vulneribus procul dubio rediturum asserunt.[4]

14

Quo ergo unius nepharii hominis ausu parvissimo temporis tractu ampliatum, Arturi regnum diminutum est illique cum vita subtractum.

15

Tabula Rotunda tot probis splendida viris cesis omnibus deserta fractaque et in vulgi fabulam versa est. Gloria ingens regis et claritas desolatione in ignominiam et obscuritatem deleta est adeo ut possint, si velint, mortales advertere nil in orbe preter humilia posse consistere.

16

XX. *In scelestos filios.*

Abite hinc insignes pietate filii, ne dum tam scelestos ausus legeritis, clementes oculos aut animas rei enormitate fedetis. Vosque Eumenidum ferrea gerentes corda quibusque grave est bene compositi patris imperium in ruborem vestre immanitatis, estote presentes et dicatis, queso, quid possit etiam parentum iubere protervia, quod honesta filiorum obedientia pati non debeat.

1

Nonne ab eisdem initia vite recepimus? Non antequam homines ab eisdem dilecti, votis observantiis vigiliisque[1] summa cum diligentia exoptati sumus? Nonne ex matris

2

una nave e comandò di essere portato morente nell'isola di Avallone. Qui, da felice che era, miseramente morendo, lasciò il regno al nipote Costantino e il compito di una vendetta della sua rovina. Pure (o che la morte di Arturo sia stata ad arte nascosta dal suo successore, o che, per essere gli avvenimenti in un'atmosfera di estremo turbamento, Arturo stesso se ne morì e pochi lo seppero e fu sepolto senza alcun apparato) i Bretoni, in generale, lo ritengono vivo, come se non fosse morto; ma custodito nel silenzio, come insigne ed eccellente loro re; e dicono che, rimarginate le ferite, senza dubbio ritornerà.

14

Per l'audacia dunque di un solo uomo scellerato, il regno di Arturo, in brevissimo tempo ingrandito, fu ridotto a nulla e tolto a lui insieme con la vita.

15

La Tavola Rotonda, splendida per tanti eroi tutti uccisi, fu abbandonata e distrutta e ridotta a leggenda del volgo. La gloria grande e lo splendore del re fu, per la rovina, portata a tale ignominia ed oscurità che gli uomini – sol che lo vogliano – possono rendersi conto che nessuna cosa al mondo, all'infuori dell'umiltà, può esser durevole.

16

XX. *Contro i figli scellerati.*

Andatevene di qui, figli insigni per pietà: acciocché non vi tocchi, leggendo storie scellerate, di insozzare gli occhi clementi o le anime con l'enormità del fatto. E voi che portate cuori ferrei come quelli delle Eumenidi e ai quali rincresce il comando di un padre dabbene a vergogna della vostra ferocia, siate ben presenti, ve ne prego, e dite che cosa possa comandare la protervia dei genitori che l'onesta obbedienza dei figli non debba sopportare.

1

Non abbiamo forse avuto dai genitori il principio della vita? Non siamo stati da loro amati, prima di divenire uomini, e non siamo stati ardentemente attesi con auguri, con riguardi con veglie e con somma cura? Non siamo stati

2

utero pia affectione patris in ulnis suscepti invalidi plorantesque nutriti et assidua baiulatione solati? Non in periculis ab eisdem eorum saluti prepositi? Non in etatem plusculam venientes eorum gremio foti, disciplinis et moribus instructi, summo cum studio in validos annos maximis sumptibus usque perducti? Nonne ab eisdem, quantum in eis est, ad pregrandia omnia nobis stratum iter? Nonne vite commoditates, non coniugia pro qualitatibus splendida, non hereditates laborioso cum sudore quesite?

3 O miseri, quotiens nos ipsos, ipsum Deum eiusque salutaria negligimus ut filios extollamus, ut et ipsi non nunquam a parentibus sublimati fuimus! Quid plus ab homine, sceleste anime, optare possumus? Maiora Dei sunt, que et ipsi, si possent, etiam sibi surripiendo natis concederent.

4 Qua igitur mente, non dicam regna subtrahere, sed minimis quibuscunque parentum beneplacitis audemus obsistere? Cum infandum etiam excogitasse ac perversissimum sit. Habeo bonorum et forsan aliorum responsum. Sed ut pro concesso bonorum omiserim, quid inquient alii furore seducti?

5 Fortassis venerandis canis robur virentis etatis, levitatem gravedini, temeritatem consiliis et prodigalitatem parsimonie anteponent.

6 Dicent insuper unumquenque naturali quodam instinctu iugum spernere, libertatem querere, dominium exoptare, que omnia, ni abiciantur, ni pellantur, ni de medio tollantur, pater occupat.

7 O ignorantium opinio detestanda! Quam ignominiosa cecitate seducta, non videt quantum veneranda et potissime parentum senectus semper pro iuventute filiorum ex-

fragili e piangenti con pio affetto accolti dall'utero materno nelle braccia del padre e nutriti e confortati dalla continua tutela? Non forse nei pericoli siamo stati dai genitori posti innanzi alla loro salute? Non forse, giungendo ad età grandicella, siamo stati tenuti nel loro grembo e da loro ammaestrati nell'istruzione e nei costumi e condotti con massimo impegno e con enormi spese fino agli anni della maturità? Non forse da loro – per quanto da essi dipese – fu a noi spianata la via a tutte le azioni molto grandi? Non forse da loro ci vennero le comodità della vita, i matrimoni splendidi secondo i gradi, le laboriose eredità con fatica ricercate?

O miseri, quante volte abbiamo trascurato noi stessi, lo 3
stesso Iddio e i suoi salutari insegnamenti per innalzare i figli, come anche noi stessi fummo talvolta esaltati dai nostri genitori! Che più, o anime scellerate, possiamo desiderare da uomo? Maggiori sono i beni che ci dona Iddio: beni che essi, se potessero, anche rubandoli a sé, donerebbero ai figli.

Con quale intenzione dunque non dirò il figlio oserà to- 4
gliere i regni al padre, ma noi oseremo opporci alla libera volontà dei genitori per quanto nelle cose minime? Il solo concepire qualcosa contro di loro è perverso e sacrilego.

So bene la risposta che potrebbe venirmi dai buoni e forse dagli altri. Ma, per lasciare da parte, come approvata, quella dei buoni, che diranno gli altri spinti da furore?

Forse preporranno la forza dell'età verde alla veneranda 5
canizie, la leggerezza alla gravità, la pazzia al consiglio, la prodigalità alla parsimonia.

Diranno inoltre che ciascuno per un certo istinto natu- 6
rale disprezza il giogo, cerca la libertà, desidera il dominio: cose tutte che il padre usurpa se non siano cacciate, rimosse e tolte di mezzo.

O detestabile opinione degli ignoranti! Da quale vergo- 7
gnosa cecità sedotta, essa non vede quanto sia veneranda e specialmente quanto la vecchiaia dei genitori stia in guar-

cubat; quam ingentia pro viribus paret dominia, quam miti imperio motus frenet nocuos et urgeat salubribus monitis ad virtutem doceatque pia solertia quibus gradibus ad se usque etas natorum cum splendore deveniat.

8 Taceant igitur et erubescant tales et in semetipsos sua cum rabie confundantur; imo nec hominum habeantur in numero qui negant post Deum honorificentiam omnem exhibendam fore parentibus; memores etiam hoc divino iudicio permicti ut talibus eadem mensura metiatur a filiis qua ipsi pro genitoribus mensi fuisse noscuntur.

9 Quid ergo? Si sapimus, tanquam suavissimum iugum toleramus patrium, obedientiam omnem volentes prestemus eisdem; et summa cum veneratione etatem patrum tremulam honoremus, ut dum illam grati debita persolventes extollimus, quid nobis agendum sit a posteris ostendamus.

XXI. *Flentes pauci.*

1 Post Arturi fatum plures astitere reges. Nam Giselmerus Vandalorum et Guinthigis Gothorum rex se a Belisario cesis exercitibus captivatos anxie querebantur.[1]

2 Inde Anirales, quod a Ioanne Sanguinario una cum Mauris suis fusus sit et inde peremptus ferebat egre.[2]

3 Sic et Sindualdus Brentorum rex tanta cum indignatione deflebat se a Narsete eunuco fugatis suis, captum et laqueo more latronum extinctum, ut facile advertisses inter hominem et eunucum et laqueum et gladium satis congrue distinxisse.[3]

4 Post hunc et Totila veniens olim Gothorum rex, eo quod

dia per la gioventù dei figli, che grandi possessi prepari loro secondo le sue forze, con che mite comando freni i movimenti colpevoli e spinga alla virtù con salutari ammonimenti e insegni con pia solerzia per quali gradi l'età dei figli possa giungere in modo splendido alla loro.

Tacciano dunque ed arrossiscano questi uomini e si con- 8
fondano in se stessi con la loro rabbia; anzi non siano neppure tenuti in conto d'uomini coloro che negano che dopo Dio l'intero onore deve essere reso ai genitori. Si ricordino anche che il giudizio divino permette che verso questi tali sia adottata dai figli la stessa misura che si sa aver essi adottato nei confronti dei genitori.

Che dunque? Se siamo saggi, sopportiamo come soavis- 9
simo il giogo dei genitori e di buon grado prestiamo loro tutta la nostra obbedienza e con somma venerazione onoriamo la loro tremante età: cosicché, mentre grati la veneriamo pagando il nostro tributo, mostriamo ai successori ciò che essi dovranno compiere nei nostri riguardi.

XXI. *Pochi piangenti.*

Dopo la disgrazia d'Arturo, molti re mi stettero dinnan- 1
zi. Infatti Giselmero dei Vandali e Guntigi re dei Goti si lamentavano angosciosamente di essere stati fatti prigionieri da Belisario dopo che ne aveva distrutti gli eserciti.

Poi Amtale amaramente sopportava di essere stato, pri- 2
ma vinto da Giovanni Sanguinario e poi ucciso, insieme coi suoi Mauri.

Così anche Sindualdo re dei Breoni con grande sdegno 3
deplorava di essere stato preso dall'eunuco Narsete, messi in fuga i suoi, e di essere stato impiccato come un predone; cosicché avresti potuto facilmente rilevare aver egli fatta adeguata distinzione fra un uomo e un eunuco, fra un laccio e una spada.

Dopo di lui veniva Totila, un tempo re dei Goti, che 4

a Narsete, deleto eius exercitu, trucidatus sit, maledictis suum infortunium lacerabat.[4]

Quos omnes sequebatur mestissima Rosemunda erumnas suas amplissimo ploratu demonstrans. De qua – eo quod rarissime interveniant mulieres – scripsisse laudabile ratus sum.

XXII. *De Rosemunda Langobardorum regina.**

1 Rosemunda Turismundi regis Gepidorum filia fuit. Hec ab ineunte iuventute cepit Fortune lubricas vicissitudines experiri et in finem usque vite perpessa est.

2 Cum igitur inter Alboinum Langobardorum regem adhuc in Pannonia imperantem et Turismundum bellum esset exortum ac postrema cum strage una cum rege suo Gepidorum nomen omne deletum, Rosemunda preda victoris effecta est. Quam – eo quod virgo regia forma venusta essetque iam viro matura et careret coniuge – Alboinus sibi in matrimonium copulavit. Et sic fere temporis in momento, ex aula regis tracta, vincula induit eisque exuta regium thalamum est adepta; et ex Gepidorum regis filia Langobardorum regina refulsit.

3 Equidem splendida satis origine, sed longe splendidior facta viro, qui, a Narsete vocatus, concessa amicis Pannonia, maximis et ex ordine subsequentibus victoriis, Forumiulii, Venetias, omnem Galliam Cisalpinam, Umbros atque Samnites sue dicioni subegit. Ex quibus quantum aucta Rosemunde gloria sit, tot cum viro nationibus imperantis, discerni facillimum est.

4 Sed inpatiens Fortuna loci, quam sublimarat feliciter, ignominiose, non longo interposito temporis tractu, depressit. Erat post victorias Alboinus Verone regni sedem forsan firmaturus ibidem et apparatu conviviorum ingenti, cum proceribus suis festum celebrabat egregium. In

malediceva la sua disgrazia perché, distrutto il suo esercito, era stato trucidato da Narsete.

E tutti seguiva la mestissima Rosmunda, dimostrando con gran pianto tutte le sue disgrazie. Io ritenni esser cosa lodevole trattare di lei, dal momento che rarissime nel mio racconto intervengono le donne.

XXII. *Rosmunda, regina dei Longobardi.*

Rosmunda fu figlia di Cunimondo re dei Gepidi. Costei 1 fin dall'inizio della giovinezza cominciò a provare le malsicure vicende della Fortuna e fino al fondo della vita le soffrì.

Era sorta guerra tra Alboino re dei Longobardi, che an- 2 cora dominava la Pannonia, e Cunimondo; e alla fine con strage il nome dei Gepidi col loro re era stato distrutto. Rosmunda fu preda del vincitore. Alboino se la sposò: e perché era vergine di grande bellezza e ormai matura per il matrimonio, e perché egli era senza moglie. Così in un momento Rosmunda, tratta dalla corte del re, fu messa in ceppi e, liberata, ottenne il talamo regale; e, da figlia del re dei Gepidi, splendette come regina dei Longobardi.

Invero fu abbastanza splendida per origine; ma molto 3 più splendida divenne per il marito: perché Alboino, chiamato da Narsete, lasciò la Pannonia agli amici e con grandi vittorie sottomise, nell'ordine, al suo potere il Friuli, le Venezie, tutta la Gallia Cisalpina, l'Umbria e il Sannio.

Quanto sia stata aumentata da queste conquiste la gloria di Rosmunda, che a tanti popoli comandava col suo sposo, è ben facile comprendere.

Ma la Fortuna insofferente di questa condizione, in bre- 4 ve volger di tempo abbatté ignominiosamente colei che aveva felicemente esaltato. Dopo le sue vittorie Alboino stava per fissare la sede del regno a Verona; e con gran pompa di banchetti celebrava coi suoi principi una festa solenne.

quo exhilaratus nimium et forte vino madens, poculum sumpsit quod olim victor fecerat ex craneo Turismundi componi plenumque vino iussit Rosemunde deferri et ut
5 in festo tam celebri cum patre biberet imperari. Rosemunda, non inspecta viri letitia, muliebri more, verbum sumpsit in peius: rata sibi patris cedem suasque sibi insuper improperari catenas; et confestim femineo succensa furore secum in mortem regis egregii conspiravit. Et indignationem consiliumque suum in tempus congruum alto servans sub pectore, primo in summam sui diligentiam Helmechim regis armigerum atque lactis fratrem, donis atque
6 blanditiis traxit. Inde patefacto consilio, eum suasionibus atque promissionibus maximis in suam duxit sententiam. Visum tamen est eis nil absque Peredeo – qui tunc apud principem fortissimus habebatur – satis apte posse compleri. Que cum cerneret in tam grande facinus fidem viri constantissimi devolvi non posse facile, novum commenta scelus, astu femineo emollivit solidam viri mentem.

7 Ardebat Peredeus amore puelle Rosemunde pedisseque eiusque dum posset summa cum voluptate utebatur coitu. Nec hoc Rosemundam latebat. Ad quam cum eum venturum nocte sequenti regina novisset, clam, sublatis luminibus, intrans puelle lectum expectavit; eique postquam suam libidinem in eam expleverat, cum qua concubuisset aperiit, mortem interminans ni in suas partes de-
8 venisset illico. Hac arte Peredeus captus, sceleris conscientia tractus, in voluntatem regine descendit; eaque duce, Alboino in meridianum somnum soluto, Helmechi addito, regium cubiculum intravere.

9 Verum is aggredientibus nephariis hominibus surgens stupidus et inermis, cum ad que recurreret arma non haberet – abstulerat enim Rosemunda gladium solitum secus regium lectum pendere – sumpto scabello pedaneo, in longam atque validam defensionem processit. Tandem su-

Essendosi fin troppo eccitato, ormai ubriaco prese una tazza, che una volta aveva fatto ricavare dal teschio di Cunimondo, e comandò di portarla a Rosmunda piena di vino. Poi le ordinò, in festa così solenne, di bere col padre. Ro- 5
smunda non si accorse dell'allegria del marito; ma, col suo istinto di donna, prese in peggio le sue parole. Ritenne che il marito le rimproverasse la morte del padre e la sua servitù. Subito accesa da furore di femmina, cospirò alla morte del marito ed egregio re. Serbando ad un tempo propizio nel fondo del cuore lo sdegno e la sua decisione, anzitutto trasse con doni e lusinghe al suo amore lo scu-
diero Elmichi fratello di latte del re. Poi gli scoprì il suo 6
piano e con consigli e grandi promesse lo trasse al suo progetto. Le sembrò tuttavia che nulla potesse compiersi bene senza la complicità di Perédeo, che allora era ritenuto molto influente sul re. La donna capì che non facilmente si poteva volgere a sì grande impresa la fedeltà di un uomo così legato al re; e allora inventò un nuovo delitto. Con astuzia di femmina piegò la salda mente dell'uomo.

Peredeo ardeva d'amore per una fanciulla serva di Ro- 7
smunda; e, quando poteva, con gran piacere a lei s'accoppiava. Il fatto non sfuggiva a Rosmunda. Sapendo la regina che la notte seguente Peredeo sarebbe venuto, spense i lumi, entrando nel letto della fanciulla ad aspettarlo. Dopo che il giovane ebbe saziato la sua libidine, Rosmunda gli manifestò con chi era giaciuto, minacciandolo di morte se non fosse subito passato dalla sua parte. Peredeo, preso 8
con quest'astuzia e trascinato dalla consapevolezza del suo atto scellerato, si acconciò al desiderio della regina. Essa lo guidò alla camera reale dove, essendosi a loro unito Elmichi, entrarono mentre Alboino era caduto in un profondo sonno meridiano.

Quando i sicari lo aggredirono, il re alzandosi pieno di 9
stupore, non trovò armi a che ricorrere (Rosmunda aveva infatti tolto la spada, che di solito pendeva dal letto regale); allora prese uno sgabello da piedi e a lungo validamente si difese. Finalmente fu sopraffatto ed ucciso e

peratus et occisus est et sanguinem suum fudit in Turismundi regis morte piaculum.

10 Sic rex qui tot reges oppresserat, tot hostium superaverat copias, tot provincias dicioni sue subegerat, per mille pericula tractu terre tam longo in novas sedes victor evaserat, ab his quos promoverat, uxoris fraude superatus, occubuit.

11 Huius regnum post patratum facinus insano ausu Helmechis, eo quod lacrimis insisterent et funere occupati regio Langobardi, arripere conatus est. Quod cum frustra temptari cerneret, cum Rosemunda – que iam ex regia uxore devenerat coniunx armigeri – et thesauris ac omni suppellectili et apparatu regio, una cum Alsuinda, Alboini ex prima coniuge filia, et Peredeo – ut placet aliquibus – noctu naves conscendens, ex Athesi Padum intrans, secundo fluviorum vectus cursu, Ravennam appulit.

12 Quo a Longino patritio, Iustini Augusti loco Narsetis suffecto, etsi hostes essent, egregie tamen suscepti sunt.

13 Rosemunda igitur profuga ex regina, ne diu cum suo Helmechi tam grandi preda gauderet, facta, tam ob deperditam celsitudinem quam ex prostrata pudicitia spectaculum Ravennatum, in extremum sui exitium Longino placuit: qui cum eidem flexibili longa dicacitate suas suasisset nuptias et vidisset ad has nisi per alienum sanguinem aditum non haberi, facile ad omne facinus pronam, in armigerum virum armavit.

14 Nec mirum. Infecta semel conscientia malis ultro demum labitur ad quodcunque. Captato igitur tempore, thorum viri tertii conscensura, pretiosum, veneno tamen per-
15 litum, poculum Helmechi sitienti porrexit. Qui cum iam gustatum novisset, Rosemundam ad residuum exhauriendum coegit. Nec mora. Qui super innocuum sanguinem

versò il suo sangue ad espiazione della morte del re Cunimondo.

Così il re che tanti aveva schiacciati, che tante milizie 10
nemiche aveva vinto, che tante province aveva sottomesso al proprio dominio, che attraverso mille pericoli, per così lungo tratto di terra, era riuscito vincitore in nuove sedi, perì per l'inganno della sposa, ad opera di quegli stessi che aveva innalzato.

Dopo aver compiuto il delitto, Elmichi con folle audacia 11
tentò di appropriarsi del regno, mentre i Longobardi erano in lacrime e tutti occupati nei funerali del re. Ma si accorse della vanità del suo tentativo e di notte s'imbarcò con Rosmunda – che da sposa del re era divenuta moglie dello scudiero – coi tesori e con tutta la suppellettile e l'arredamento regale e anche con Alsuinda figlia della prima moglie di Alboino e con Peredeo (come alcuni credono), entrando dall'Adige nel Po, trasportato dal corso favorevole del fiume; e approdò a Ravenna.

Ivi i fuggiaschi, pur essendo nemici, furono accolti ono- 12
revolmente dal patrizio Longino, cancelliere dell'Augusto Giustino ed eletto in luogo di Narsete.

Rosmunda, da regina divenuta profuga, non poté go- 13
dere a lungo col suo Elmichi di così gran preda e divenne oggetto di spettacolo ai Ravennati, sia per la perduta altezza di regina che per la pudicizia violata. All'ultimo, per sua estrema rovina, piacque a Longino. Egli a lungo tentò di convincerla con motteggi lunghi e insinuanti alle sue nozze; ma quando capì che non sarebbe riuscito se non attraverso il sangue di un altro, ritenendola facilmente disponibile ad ogni delitto, la armò contro Elmichi.

Non c'è da farsene meraviglia; perché, una volta che la 14
coscienza si è macchiata di una ribalderia, spontaneamente poi si lascia guidare a qualunque male. Scelto dunque il momento opportuno, mentre si accingeva a salire il talamo del terzo uomo, Rosmunda porse ad Elmichi assetato una tazza preziosa, ma piena di veleno. Elmichi lo riconobbe 15
al gusto; e costrinse Rosmunda a bere il rimanente liquido.

Alboini scelestas nuptias celebrarant, turgidi iam facti, hinc inde cadentes, illas exules misere separarunt.

XXIII. *In mulieres.*

1 Producatur in medium turgida inhonestumque cadaver pie matrone circundent. Cui, dum compatiuntur, inspiciant quid ambigua verba in damnum suum interpretari, quid in periculum suum succendi furore, quid in cecum vindicte desiderium prolabi, quid, ad consequendam, de-
2 honestari libidine feda resultet. Dumque ob alienum facinus frontem propriam pudicus rubor accesserit mentis intuitu, se ad patientiam natas cognoscant, pronam debilitatem suam considerent et advertant mobilem voluntatem frenisque laudandi pudoris iniectis labentem animum sistant; ne per vestigia infelicis Rosemunde, dum ausu temerario altiora expectant quam sexus exposcat, in sterquilinium eterni dedecoris precipites sese dedant.[1]

Iohannis Boccaccii de Certaldo De casibus virorum illustrium liber octavus explicit.

Così senza indugio coloro che sopra il sangue innocente di Alboino avevano celebrato nozze scellerate, ormai gonfi e vacillanti, miseramente esuli dal mondo le separarono.

XXIII. *Contro le donne.*

Sia condotta enfiata nel mezzo e le pie matrone circon- 1
dino il cadavere vergognoso. Mentre lo commiserano, vedano che cosa succede a intendere parole ambigue a proprio danno, ad accendersi di furore per il proprio pericolo, a cadere nel cieco desiderio di vendetta, a insozzarsi di turpe libidine per conseguirla. E quando, per il delitto 2
di un'altra, il pudico rossore abbia invaso la loro fronte, con intuizione della mente conoscano di essere nate per sopportare, considerino la propria debolezza a tutto incline, guardino alla loro instabile volontà e trattengano l'istinto opponendo i freni del lodevole pudore, affinché, sulle orme dell'infelice Rosmunda, mentre con temeraria audacia aspettano cose più alte di quelle che richieda il loro sesso, non si precipitino nel letamaio dell'eterno disonore.

Finisce l'ottavo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri.*

Incipit eiusdem nonus et ultimus feliciter.

I. *Et primo de quibusdam miseris: et inde de Brunichilde, Francorum regina.*

1 Non immemor ab inclito preceptore meo ruboris iniecti,[1] quanquam pro voluptatis desiderio satis ocio vacatum non sit, surrexi tamen, cupidus metam propositi, si detur, aliquando contingere. Erat tamen animus michi alio
2 dirigere cursum, cum iam a longe venientes viderem et Mauritium Augustum, mestum – existimo – eo quod a Phoca apud Calcedonem eum uxore et filiis et famulatu cetero peremptus sit,[2] et post eum ipsum Phocam, Heraclii viribus ex imperio deiectum atque occisum.[3] Post
3 quos – cum ego summa cura spectabam – seductor ille nequam Mahumeth veniebat, cuius artes quam libentissime audissem novit Deus, et qualiter post prophete nomen assumptum legesque letiferas datas in suam luxuriam,
4 deperisset.[4] Sed mulier quedam, imo demon, adveniens me his abstulit. Hec etenim, crine soluto, maxima cum
5 copia lacrimarum, iter occupans clamitabat: – Mene pretermittes, calamitatum preteritarum eviscerator novissime? Reliquas ut plurimum labore perquiris: meas oblatas non suscipies? Taces? Equidem video: vilipendis, meque mulierculam autumas. Quos vides neglectos decerptosque crines corona regia pressos habui, quid ergo, qua-

Del medesimo comincia felicemente il nono e ultimo libro.

I. *In primo luogo, di certi sventurati: e poi di Brunichilde, reina di Francia.*

Non immemore del rossore fattomi venire dall'inclito 1
mio precettore, benché, in rapporto al desiderio di ristoro, non fossi stato abbastanza in ozio, nondimeno mi levai, disioso di toccare finalmente la mèta deliberata, se fosse possibile. Tuttavia avevo animo di altrove rivolgere il 2
cammino, quando già di lontano vidi venire Maurizio Augusto, angosciato (io credo) perché da Foca, presso Calcedone, insieme con la moglie i figliuoli e il resto della famiglia era stato estinto: e dopo lui veniva Foca stesso, cacciato dall'imperio e privato della vita dalla potenza d'Eraclio. Dietro i quali seguiva, da me con gran cura riguar- 3
dato, quel falso seduttore di Maometto. Sa Iddio quanto volentieri avrei ascoltato le sue arti, e come, dopo aver usurpato il nome di profeta e aver promulgato leggi pestifere per favorire la sua lussuria, andò in rovina. Ma una 4
certa donna, anzi un demone, sopraggiungendo mi distolse da costoro, perciocché essa, con i capelli disciolti e con grandissima quantità di lagrime, in mezzo alla strada gri-
dava: – O novissimo ricercatore delle calamità passate, la- 5
scerai me addietro? Non accetterai le mie disgrazie che io t'offro, se con fatica per lo più ricerchi l'altrui? Tu taci? Veramente veggio che mi sprezzi, e di me donnicciuola fai poco conto. Questi capelli che ora tu vedi disciolti e stracciati furono ornati di corona reale. Perché adunque, quasi

si artiori detentus cura, alibi faciem oculosque protendis? Si nescis, Brunichildis, Francorum regina, fui.[5] Quid tepes? Quod mente queris diffugium? Potuit Arsynoe cyrenensis, potuit egyptia Cleopatra et novissime Rosemunda gepida[6] obsequio uti tuo, ego uti non potero? –. Ego autem, tam inopinate tanque stricte a muliere detentus, obstupui; et, cum nil aliud tam efficacibus verbis quid responderem occurreret, dixi: – Brunichildis, etsi iam perquisiverim, ad presens assunt casus ultra quam velim. Te miseram, doleo; quod petis nequeo. Nam fortunas tuas nec nomen, preter nunc, audisse memini[7] –. Tunc illa: – Nec dulciores usquam nec amariores in quoquam comperies. Egomet referam: arripe calamum –. Ast ego: – Dic – inquam: – tibi ne de te credam: novi ab ipso iuventutis mee ingressu mulieres esse bilingues –.[8] – Hei michi – tunc illa – reginam mentiri credis? – Cui ego: – Forte si sexum corona mutasset, non crederem –. Tunc illa: – Infelicium hoc vetus infortunium est, ut eis egrius prestetur fides. Vera fatebor, si commodi quod opto sequatur –. – Quid – ego tunc – commodi aut levaminis pauce calami mei liture dolori tuo tam eximio attulisse poterunt? Debueras, edepol, optasse potius ut e memoriis hominum laberentur, quam ego illas novis literis suscitarem semisopitas. – Illa vero subsequens ait: – De me, ecastor, actum est. In eorum dedecus, quorum sevitia regis mater horrenda perpessa sum, scribas cupio –.

Ego autem, etsi desiderio traherer alibi, cum ferreus non sim sed exorabilis homo, flexi propositum, inquiens: – Hac lege tibi calamum concedo meum: si vera dixeris –. Et hinc, dum sedulus aures porrexissem, illa habunde lacrimas fundens et pectus pugnis tunsum crebrisque re-

ritenuto da più fermo pensiero, rivolgi la faccia e gli occhi altrove? Se non lo sai, fui Brunichilde, reina di Francia. Perché ti raffreddi? Perché ti studi di allontanarti da me? Ha potuto la cirenese Arsinoe, ha potuto l'egizia Cleopatra e ultimamente ha potuto la gepida Rosmunda goder della tua attenzione, e io non avrò tal grazia? –. Io, così fuori di pensiero e così strettamente ritenuto da questa donna, restai stupito; e non avendo altro da rispondere a così efficaci parole, dissi: – Brunichilde, anche se per lo passato ho ricercato sventurate ruine, ora ne ho più da descrivere che non vorrei. Mi duole della tua infelicità; ma non posso quello che domandi. Da ora infuori non mi ricordo, infatti, d'aver inteso né le tue sventure né il tuo nome –. Allora ella: – Né giammai più dolci né amare in altro le ritroverai. Io stessa riferirolleti: piglia la penna –. Ma io le risposi: – Di' ciò che vuoi: non crederò ciò che tu di te stessa racconterai, perché conobbi dal principio stesso della mia gioventù tutte le donne essere bugiarde –. Ahimè – diss'ella – tu credi che una reina direbbe bugia? – Alla quale io: – Se per caso la corona cangiasse il sesso, non lo crederei –. A questo soggiunse ella: – Questa è antica sventura degli infelici: che malamente se gli presta fede. Dirotti cose vere, se mi concedi quel sollievo ch'io desio –. Qui risposi io: – Che sollievo o medicina i pochi sgorbi della mia penna potranno apportar al tuo fiero e grave dolore? Per Dio, che piuttosto dovresti desiderare che uscissero le tue disgrazie dalle memorie degli uomini, che io con nuove mie scritture svegliassi quelle quasi mezzo sepolte –. Ma ella, seguitando, disse: – Per me, ahimè, è finita. Ma desidero che tu scriva in vergogna di coloro per crudeltà de' quali io, madre di re, cose orrende ho dovuto subire –. Io, sebbene dal disio fossi tratto altrove, non essendo di ferro ma uomo pieghevole, cangiai il proposito dicendole: – Con questo patto mi muoverò a scrivere di te: se mi dirai cose vere –. Così, diligentemente avendole porto orecchie, quella con abbondanza lagrimando e battendosi il petto scosso da spessi e continui singulti

spersum livoribus, assiduis suspiriis agitans, inquit: – Audisti, arbitror, Clodoveum, veterem Francorum regem,[9] Clotarios filium et nepotem ex filio habuisse;[10] ex quo nepote quatuor suscepti filii,[11] qui, patre defuncto, ut regnarent omnes, regnum quadrifarie divisere; exortoque inter Levichildonem, patrem meum, Hyspanie tunc regem,[12] genus ab Athalarico maximo Gothorum rege trahentem, regesque prefatos bello, et ob id hinc inde plures suscepte clades, itum in pacem est; ad quam servandam, quasi vinculum facta, adhuc vix pubes in coniugem
13 Sigiberto regi concessa sum[13] –. Tum ego: – Cave quid dixeris: Chilperico aut Childeperto audiveram[14] –. Illa vero: – Scio quosdam sic arbitrantes existere. Verum ego, ut finis aperuit, gestantibus infernalibus furiis tedis, thalamum illius intravi. Sed quid tandem? Cum esset oris mei sublime decus et etas integra, quibus plurimum mulieres valemus, nec pro votis ornatui aurum gemmeque deessent et, solio sublimata regio, a cunctis tanquam deam celo lapsam intueri me cernerem, venerari, laudibus extolli, ceterisque preferri primis regibus, Clotarium III[15] pariens supercrevi. Quem utinam aut non concepissem aut ex utero in tumulum coniecissem! Sane, dum his tot provecta felicitatibus et amplissimis delitiis fruerer, oritur inter fratres seditio, que evestigio bellum peperit –.
14 Tum ego: – Siste, queso. Que seditionis causa? –. Cui illa: – Inequalium regnorum invidia –. Tum ego: – Mentitur regina. Tu ipsa triste semen, cum ingenio semper
15 fueris impio, cordibus iniecisti –. Ast illa: – Paulo ante nunquam me noverat iste, adeo repente ingenii mei censor factus. Crede, si vis: factum est, exasperatis odio animis, ut Chilpericus, viri mei frater, sub specie componende pacis accitus, satellitum manu cederetur,[16] et hinc post

e tutto segnato di lividi, incominciò a dire: – Credo che abbi sentito ricordare Clodoveo, antichissimo re di Francia, da un suo figliuolo, chiamato Clotario, avere avuto un nipote del medesimo nome. Dal quale nipote uscirono quattro figliuoli; i quali, morto il padre, acciocché tutti avessero signoria, divisero il reame in quattro parti. Nata in questo tempo una guerra tra Levichildo, padre mio, allora re di Spagna, la cui origine discendeva da Atalarico, grandissimo re dei Goti, e i prefati re, e per ciò da ogni parte essendosi sparso in più volte molto sangue, alla fine si venne alla pace; e affinché fosse stabile, io, quasi pegno divenuta, ancor giovanetta, fui data per isposa a re Sigi-
berto –. Allora diss'io: – Attenta a quello che dici, perché 13
io avea inteso a Chilperico ovvero a Childeperto –. Soggiuns'ella: – So che esistono alcuni che stimano come tu dici; ma io entrai nel talamo di Sigiberto, e, siccome dimostrarono gli eventi, accompagnata dalle facelle delle furie infernali. Insomma, essendo io bellissima e d'età giovane (per li quai beni noi altre siamo molto stimate) né mancandomi secondo i miei desideri oro né gemme, innalzata a seggio reale, da tutti come dea discesa dal cielo ero onorata; riverita, con lodi innalzata e alle altre preferita, partorii un figliuolo chiamato Clotario III, il quale Dio volesse ch'io mai non avessi concepito o che mi fosse nato morto! Nondimeno vivendo involta in felicissime e grandissime delizie, nacque tra i quattro fratelli un dissenso, che subito si cangiò in guerra –. Qui diss'io: – Ferma, ti 14
prego. Quale fu la cagione di questo dissidio? –. Soggiuns'ella: – La invidia per la diseguaglianza de' reami –. Allora io: – La reina mente. Proprio tu fosti quella che sempre, essendo stata di temperamento fiero, seminasti nei loro cuori il tristo seme –. Ma essa: – Costui prima non 15
m'avea mai sentito nomare, e ora in un subito s'è fatto censore del mio temperamento. Credimi, se vuoi: avvenne che, incrudeliti per l'odio gli animi, Chilperico, fratello del mio marito, chiamato sotto specie di trattar la pace, da un gruppo di satelliti fu ucciso, e di lì a poco con identica

modicum, hoc eodem infortunio (credo vindicte causa)
16 vir meus occubuit –.[17] – Nec istud patiar – inquam: – tua perfidia occisus est. Nam cum, insita mulierum vanitate, precipuam voluptatem ex aspicientibus formositatem tuam caperes, lasciva nimium, non advertens ex aliena capta, Laudricum, palatii comitem, ultra honestatis feminee terminos ardenter amasti, et in eius volens oransque concubitum irruisti; quo dum minus cauta utereris, et iam multis innotesceret scelus, ne opprimereris merita, in nescium et in immeritum insidias tetendisti, eumque venatione fessum medio in nemore, seu redeuntem venabulis con-
17 fodi fecisti. –[18] Illa vero paululum irritata: – Proh superum fides! – inquit – quis hic homo est, tam ociter ex ignaro tanquam conscius acer redargutor effectus? Equidem reor eum credere que dicit, quasi melius post secula multa noverit que acta sunt, quam ego que presens. Erras profecto. Fredegundis hoc fuit in Chilpericum,[19] cuius erat speciosissima coniunx, et cuius ego, in alios moderatior quam tu in me sis, necem viri recitans, nomen hone-
18 ste tacueram. Sed sine quo tendo deveniam. Ego, cum parvulo relicta filio,[20] etsi multum preterite claritas amiserim, qua possum industria regiam curo –. Tum ego in-
19 patiens inquam: – Audiveram, Brunichildis, non ex Sigiberto et te Clotarium, ut aiebas, genitum, quin imo Childepertum; et ex eodem, mortuo, geminos tibi superfuis-
20 se nepotes: Theobertum atque Theodericum[21] –. Illa vero: – Tu crede quod voles. Ego cepti sermonis seriem non omictam. Fit inde ut Theodericus, viri mei nepos, qui Burgundie preerat, indignatione concepta, fratrem suum Theobertum, Austrasie regem, filiosque cum coniuge, ob illi
21 paratas ab eis, ut ferebatur, insidias, trucidaret[22] –. Ego autem inquam: – Istud non aliter quam precedentia patiar: tuum hoc fuit scelus. Nescio autem unde tanta tibi

sventura (credo per cagione di vendetta) il mio marito fu ammazzato –. – Neppur questo sopporterò – rispos'io: – 16
per tua perfidia fu estinto; perciocché, per la general leggerezza delle donne, pigliandoti grandissimo piacere di veder vagheggiata la tua bellezza, soverchiamente lasciva, incautamente fosti presa dalla bellezza altrui, e ardentissimamente amasti oltre tutti i termini dell'onestà donnesca Laudrico, conte di palazzo. Così, volentieri e pregandolo, entrasti ne' suoi abbracciamenti; de' quali men cautamente usando e già essendo a tutti palesi, acciocché meritamente non avessi ad essere punita, tendesti insidie contro il marito ignaro e innocente. Onde, egli per caccia lasso, in mezzo a un bosco o tornandone, con le frecce da caccia lo facesti ammazzare. – Brunichilde per ciò alquanto altera- 17
ta: – O Iddio – disse – che uomo è questi, così tosto da non consapevole divenuto, come ben istruito, sì fiero riprensore? Sono certa ch'egli crede a ciò che dice, quasi possa sapere dopo tanti secoli meglio di me, che ero presente, come andarono le cose. Sbagli di sicuro: questo fu delitto di Fredegonda contro Chilperico, del quale era bellissima moglie; e io, più moderata verso gli altri che tu in me non sei, raccontandoti la morte del marito, onestamente avea taciuto il suo nome. Ma lascia che giunga dove 18
voglio. Restata io col picciolo figliuolo, sebbene avessi perduto molto splendore, meglio che posso governo il reame –. Io allora, insofferente, dissi: – Brunichilde, io avea 19
inteso non da Sigiberto e da te, come dici, Clotario essere stato generato, ma Childeperto; e di lui, morto, sopravvissero a te due nipoti: Teoberto e Teoderico –. Ond'ella: – 20
Credi quello che a te piace. Io non interromperò il discorso che ho cominciato. Occorse, poi, che Teoderico, nipote del mio marito, il quale era governatore della Borgogna, per sdegno tagliò a pezzi il suo fratello Teoberto, re di Austrasia, con i figli e la moglie, perché lo aveano voluto tradire, come si diceva –. Ma io dissi: – Non tol- 21
lererò questo come non ho tollerato il resto. Tua fu quella scelleratezza. Non so peraltro onde sia nata in te tanta

suadendi vis fuerit. Sed quid dico? Magna potest cupido regnandi, qua credo urebaris nimium, ut impune peccandi amplum spatium possideres. Sunt preterea in malum vires ingenii mulierum permaxime, quibus tu cum iam se-
22 pius immunis hesisses, illas omictere nesciebas –. Tunc illa: – Sine istanc credulitatem tuam, queso, et quorsum tot rebus predictis emersura sim specta. Post tempus Theodericus, facti penitens, dum quod male egerat in alium retorquere nititur, veneno perimitur,[23] et filii gladio ex-
23 tinguntur –. Cui ego: – Istud profecto non inficiar: sic est (de morte loquor); sed quod omiseras ipse supplebo: in te tuum crimen obiecit, tu illud veneno gladioque pur-
24 gasti –. Illa tunc, fecundius emictens lacrimas, inquit: – Me miseram, quia infelix sum! mendacem existimat iste. Dictum est: « Sic Fortuna facit: horum verbis aufert fidem quibus bona cetera abstulit ».[24] Ego autem quid dicam scio –.

25 Et dum diu obiurasset atque negasset ac adversus veritatem, ut testantur alii, multa dixisset,[25] quasi me tacentem in fidem verborum suorum traxisse existimasset, ser-
26 monem quem interruperam continuans secuta est: – Dum tot facinora, tot enormia in tam splendidos viros, per regni proceres commissa, vindictam exorarent aliquam, et illa iam grandiusculo peteretur Clotario,[26] perquiritur tantarum cedium perpetrator. Ipsa quidem adhuc, etsi regis relicta, plurimum potens, multorum exacerbaveram invidiam, qua tracti, ut odium suum aliquando in ruinam meam depascerent, in me coniciunt omnia. Accusor filio; capior, et in pretorium trahor; et quo principes virique robustissimum cor habentes tremunt, femina et unico quod habebam subsidio spoliata, rem dicere cogor, non iudicibus coram, quorum interest partium iura equa lance ser-

forza di persuadere. Ma che dico io? Assai puote la brama di regnare, della quale istimo che molto bruciavi, acciocché senza pena avessi un ampio spazio di peccare. Oltre di ciò sono grandissime le forze dell'ingegno femmineo in oprar male, nel quale essendoti tu lungamente esercitata e più volte uscita senza pena, non sapevi farne a meno –. Rispose 22
allora ella: – Lascia questa credenza, ti prego, e dove con tante cose ch'io t'ho detto voglia giungere riguarda. Dopo alquanto tempo Teoderico, pentendosi del fatto, mentre s'ingegna rivoltare il peccato commesso in altrui, viene avvelenato; e i figliuoli vengono scannati –. Ad essa io re- 23
plicai: – Questo veramente non lo contesterò: così fu, dico della morte; ma a quello che hai tralasciato supplirò. A te gittò in faccia il tuo peccato, e tu con il veleno e col ferro purgasti questo –. Ma quella più dirottamente 24
piangendo disse: – O me misera; sono disgraziata: costui mi stima bugiarda. Egli è stato detto: « Così fa la Fortuna: ella toglie la fede alle parole di quelli a' quali ha levato gli altri beni ». Ma io so bene quello che dico –. Così 25
avendo contrastato meco assai il tutto e negato e detto molte cose contra la verità da altri testimoniata, istimando, perch'io taceva, avermi appieno fatto dar credito alle sue parole, continuando il parlare ch'io le avea interrotto, soggiunse: – Mentre tante scelleratezze e tante crudeli azioni com- 26
messe dai baroni del reame contro uomini tanto illustri gridavano alcuna vendetta, e quella al già grandicello Clotario era richiesta, si va investigando chi fosse il malfattore di tante occisioni. Io veramente, sebbene fosse morto il re mio marito, nondimeno restata anco molto potente, ero molto invidiata. Onde alcuni, guidati dall'odio, per isfogare la loro rabbia nella mia ruina, gittarono sopra le mie spalle tutte le colpe e i peccati commessi. Vengo accusata presso il figliuolo; vengo presa; e vengo condotta al palazzo della Ragione; e dove i principi e gli uomini di forte cuore tremano, io, femminella e spogliata di quel solo aiuto che avevo, sono costretta a sostenere un processo, e non dinanzi a giudici a' quali s'appartenga con egual bilancia am-

vare, verum accusatoribus. Quis nedum femina; inter tot Francigenas hyspana, vidua, a filio non relicta tantum sed captivata, ius ab hostibus excerpat? Quid plura? Adversus excusationes meas, falsis testibus, coniecturis falsis aliisque plurimis infandis probationibus vincor. Inducitur puer facile in scelus permaximum; et iussu suo proceribus regni, imo inimicis meis, commictitur, provocatione sublata, ut suo ritu in me innocuam pro scelerum quali-
27 tate dictetur sententia. Heu miseram me! Non pectus ex quo prima sumpserat alimenta, non venter quo illum gestaveram, non matris etiam apud immanes barbaros venerabile nomen, non illum lacrime movere mee, non querule voces suam gratiam atque misericordiam implorantes, quin, dum more integerrimi viri puer immotum teneret propositum, dira nimium sententia dictaretur, atque, me audiente et frustra reprobante, prolata cum esset, ex regina tanquam popularis muliercula, duris carnificum manibus trador, qui, omni spectante populo et hi potissime coram quibus insignita regiis, multis comitata nobilibus, incesseram sepius, veterem obliti reverentiam, iniectis in
28 vestes manibus, me vi illas extorsere nudantes. O mirum! Que Fortune vires! Dum meo commodo oculos continere nequeo, nullas pietate mei in quoquam lacrimas vidi, me monstrari digito, et hiulcis oculis de me expectare peiora multos percepi; quod etsi clausis oculis aliquando vitassem, aures claudere non poteram quin, etiam inter lictorum strepitum, multos obloquentes in augmentum mei
29 doloris audirem. Quid multis insto? Seminuda in turpissimam mortem rapior. Nam pede uno et manu altera crinibusque caudis validorum equorum alligata atque decerpenda permictor, et, dum in varia tenderent equi, mem-

ministrare la giustizia, ma dinanzi a degli accusatori. Chi è colui, nonché una femmina spagnola fra tanti Francesi, vedova, non solamente abbandonata dal figliuolo, ma prigioniera, che ottenga giustizia dagl'inimici? Che più? Contro le mie difese, con falsi testimoni con inique congetture e con molte altre infami prove vengo vinta. Il ragazzo facilmente viene indotto a grandissima scelleratezza; e per suo ordine si dà incarico ai baroni del regno, anzi ai nemici miei, che secondo la qualità dei peccati, tolta la possibilità di appello, contro di me innocente sia secondo il loro arbitrio promulgata la sentenza. Ahi me infelice! Non 27
il petto dal quale avea pigliato i primi nutrimenti, non il corpo nel quale lo avea portato, non il nome di madre che fino dai crudi barbari è tenuto in riverenza, non le lagrime mie lo poterono commuovere, non le piangenti voci che dimandavano la sua grazia e misericordia, che il fanciullo a usanza di saldissimo uomo non tenesse fermo il suo proposito; e in mia presenza fu stesa e promulgata la troppo crudel sentenza, non giovandomi il negare. Così, essendo regina, come io fussi una vil femminella vengo data nelle dure mani dei carnefici, i quali, in presenza di tutto il popolo e specialmente al cospetto di molti innanzi ai quali ero andata più volte adornata d'abito reale, scortata da molti nobili, scordatisi dell'antica riverenza, mettendomi con furia le mani nelle vesti, me le stracciarono da un capo all'altro spogliandomi. O incredibile potenza 28
della Fortuna! Finché non riuscii a frenare per il mio meglio gli occhi, non vidi né pietà né lagrime essere in alcuno del mal mio, ma essere mostrata a dito, e mi accorsi con gli occhi sbarrati molti non veder l'ora che si facesse il peggio; e anche se talora evitavo, chiudendoli, di non vedere, non potevo però chiuder le orecchie che, anco tra lo strepito dei carnefici, non udissi tanti parlar favorevoli all'accrescimento del mio duolo. A che tanto insisto? Se- 29
minuda, mi posero a crudelissima morte, imperocché, legatami col piede destro e con la mano sinistra alle code di due gagliardi cavalli sono lasciata ad essere squartata.

bratim distrahor, sanguine fedans cuncta, et sic inter cruciatus importabiles expiravi animam per omne scissum corpus emictens –.[27]

Dixerat. Ego quidem illi obsequiosus factus sum. Scribens, fateor, non satis digno testimonio usus;[28] et ideo, siquid minus verum reperiri contingat, imputetur importunitati instantissime exorantis.

II. *Quidam tristes Augusti.*

1 Evaseram a Brunichilde regina, et coram stetit Heraclius Augustus, tenso epate ac facie lurida, sitibundus, indignanter Deo ydropisim suam marcentem improperans.[1]
2 Quem Constantinus sequebatur successor, flens quod, discurrentibus Ytaliam Agarenis, apud Syragusas a suis sit
3 in balneo trucidatus.[2] Cuius post tergum erat et filius, non veritus sua inertia primus tributarium Bulgaris roma-
4 num fecisse imperium.[3] Quos ego cum aliis huiuscemodi plures indignans ultro postposui, et in eorum dedecus mulierculam flentem, Romuldam, Foroiulianorum ducissam, volens assumpsi.

III. *De Romulda, Foroiulianorum ducissa.*

1 Gisulphus, nepos Alboini regis, primus ex Langobardis Ytaliam occupantibus a patruo Foroiulianorum dux constitutus est.[1] Huic fuit Romulda coniunx,[2] equa nobilitate insignis. Que, etsi plurimum amplissimo ducatu refulgeret, numerosa insuper prole felicitata gaudebat; nam melioris sexus ex viro filios quatuor genuerat, duas autem ex reliquo,[3] quibus, defunctis parentibus, multis exanclatis labo-

Così tirando in opposte direzioni i cavalli, fui smembrata, bruttando tutta la terra di sangue; e così tra questi supplizi insopportabili spirai, esalando l'anima da tutto lo stracciato corpo –. Così mi diss'ella: ond'io più disposto divenni a compiacerla. Scrivo, lo confesso, utilizzando una fonte non abbastanza autorevole, e perciò se si ritrovasse cosa non del tutto vera, sia data la colpa all'importuna insistenza di lei che mi supplicava.

II. *Alcuni infelici imperatori.*

M'ero liberato della regina Brunichilde, quando mi s'offerse innanzi l'imperatore Eraclio, con il ventre gonfio e con la faccia macilenta, assetato, maledicendo e rimproverando a Dio con sdegno la idropisia che lo fiaccava. Lo seguiva il successore Costantino, e lamentava che, trascorrendo gli Agareni per l'Italia, in Siracusa dai suoi in un bagno era stato ammazzato. Veniva poi il figliuolo di quello, che non esitò per sua dappocaggine ad essere il primo che fece tributario dei Bulgari l'impero romano. Insieme con molti altri di tal fatta, sdegnandomi, tutti di proposito li lasciai da parte, e in loro disprezzo volentieri m'accostai a una donnicciuola che se ne stava piangendo: Romulda, duchessa del Friuli.

III. *Romulda, duchessa del Friuli.*

Gisulfo, nipote del re Alboino, fu il primo, dei Longobardi ch'occuparono l'Italia, che dallo zio fosse fatto duca del Friuli. Di costui fu moglie Romulda, egualmente molto nobile, la quale, non solo per lo ducato era molto illustre, ma per essere madre di molti figliuoli era felicissima, perciocché ebbe dal marito quattro figliuoli del più eletto sesso, e due dell'altro. Ai quali, venuti meno i geni-

2 ribus, clara fortuna fuit. Verum, ut hos omiserim, se rebus Romulde cum Gisulpho tranquillis habentibus, turbo cuncta circumagitans repente exortus est. Nam Catanus, Avarorum rex,[4] congregata armatorum multitudine hostiliter Gisulphi fines ingressus, cum occurrisset Gisulphus, superirruente in eum suosque Avarorum multitudine, non solum superatus, sed omnis fere nobilitas cum eo cesa subcubuit, et multitudo reliqua, in fugam versa, pro parte
3 truncata aut captiva deducta est a victore Catano. Hac tam ingenti strage perculsa, Romulda, cum non prestaretur lacrimis tempus, collectis ex agris reliquiis, se in castro Fo-
4 ri Iulii obsidionem passura recepit.[5] Avares autem, cum omnem provinciam populassent, castrum obsidione cinxerunt, in cuius expugnationem cum multa parassent, circumiretque Catanus muros, deliberaturus quibus ex partibus bellum inferretur facilius, contigit ut illum, clara iuventute florentem et splendidum rutilantibus armis equoque acriter insidentem, ex turri Romulda conspiceret, et in eum illico exardescens, omissis mortis Gisulphi lacrimis et publice salutis vigilantia, mentem omnem in austerum hostis aspectum converteret, nil magis cupiens quam ut eius potiretur amplexibus.

5 O bone Deus, quam fera pestis cupido! Mirantur non nulli ab hac letis in rebus mentes quandoque laqueari atque vinciri; quid si, non dicam mediis in lacrimis seu inter armorum fragores, verum in obsessos in plenum tela iacientem videant? Sed de hoc alias.

6 Capta igitur Romulda infelix uritur, nec sui compos, muliebri rubore posito inclitii viri vulneribus adhuc cruore recenti manantibus, clam per internuntios adversario regi, si suas velit nuptias celebrare, castri pollicetur do-
7 minium. Rex, esto barbarus, cognita muliebri libidine ac

tori, dopo aver sofferto molte traversie, la fortuna arrise favorevole. Ma (per lasciar questi) vivendo Romulda con 2
Gisulfo tranquillamente, si scatenò una tempesta improvvisa che turbò tutto. Perché Catano, re degli Avari, fatto un grandissimo esercito, inimichevolmente penetrò nei territori di Gisulfo; ed essendosi questi opposto al soverchiante assalto della moltitudine degli Avari, non solamente restò vinto, ma quasi tutta la nobiltà insieme con lui fu uccisa; e il resto della popolazione in fuga, parte fu tagliata a pezzi e parte imprigionata dal vittorioso Catano. Da così grande strage restata sbigottita Romulda, e non es- 3
sendovi tempo di lagrimare, raccolto l'avanzo delle genti, si ritirò in un castello del Friuli per sostenervi l'assedio. Gli Avari, avendo saccheggiato tutta la regione, cinsero 4
d'assedio il castello; e per prenderlo avendo fatti molti preparativi, e ispezionando d'ogni intorno le mura il re Catano, per decidere da qual parte si potesse dare l'assalto più facilmente, avvenne che Romulda, da un'alta torre riguardando, lo vide, e considerando la di lui gioventù fiorita, l'armi lucenti di cui era vestito, e il modo con il quale fieramente cavalcava, subito s'accese e del re innamorossi. Per il che scordatasi le lagrime per la morte di Gisulfo e il pensiero della salute comune, pose tutto il suo disio nell'aspetto virile dell'inimico, né altro ella bramava che congiungersi seco. Buon Dio, che mortal peste è il desiderio! 5
Si maravigliano alle volte alcuni che nella prosperità se ne lascino allacciare e legare le menti; ma che direbbero poi se lo vedessero, non dirò in mezzo alle lagrime o tra lo strepito dell'armi, ma tra gli assediati co' suoi dardi far centro? Ma di ciò si dirà altrove. Ardendo adunque l'infelice 6
Romulda si consuma; né più in sé stessa, messo da parte ogni femmineo pudore, e essendo ancor di fresco sangue le ferite del suo inclito marito bagnate e molli, segretamente per certi suoi messaggeri fece sapere all'inimico re che, se la voleva per moglie, gli darebbe la signoria del castello. Il 7
re, quantunque barbaro, conosciuta la libidine della donna e sprezzatala, nondimeno desideroso dell'imperio, accon-

vilipensa, imperii cupidus, petitis annuit; et sic clam Avares in castro recepti, omnes occidere viros, mulieribus in servitium reservatis, inter quas filie due Romulde – cum
8 filii aufugissent – deducte sunt. Romulda autem, ex excidio suorum ductura triunphum, regis iussu induta regalibus, per medium suorum sanguinem celebratura nuptias, regina processit in castra. Catanus autem, ne posset violate fidei reprehendi, per spatium noctis se libidini et am-
9 plexibus ardentissime mulieris concessit. Inde, ne scelestum eiusdem facinus inultum omicteret, ex ulnis evulsus Romulde, vocatis duodecim ex Avaribus quos validiores arbitrabatur ad mulieris pruriginem extinguendam eis illam, ex regina inclita iam privatam et miseram, illudendam tradidit, precipiens ut ea abuterentur sibi invicem succedentes vicibus. Qui, deducentes eam in tabernaculum, in quo forsan equos regios servabant, ad satietatem usque eius luxuriam contuderunt.

10 Que illi mens fuerit, postquam victa libido cessit, seque amore suo ac opinione frustratam comperit, viditque se tam turpi scemate[6] inter lixas delusam fuisse, lectoribus exstimandum relinquo.

11 Catanus autem, surgente sole, mediis in castris pilum preacutum erigi iussit, fessamque labore nocturno capi, et pili summitatem genitalibus infigi, affixamque alligari, totoque exercitui, detecto eius facinore, deludendam tradi. Quod cum esset non absque maximo mentis et corporis infelicis dolore peractum, primus accedens inquit in mi-
12 seram: – Quem meruisti virum, obscena, concessi –. Et abiens confestim, ceteri more suo verbis actibusque turpissimis absque intermissione per diem rubore plurimo
13 respersam flentemque luserunt. Que tandem, tam cordis mestitia quam nimia corporis afflictione superata, infandum amorem plorans eiecit cum spiritu.[7]

14 Abstulisse Romulde ducem Fortune fuit peccatum, il-

sentì alle sue dimande. Così, di nascosto accolti gli Avari nel castello, tutti gli uomini furono tagliati a pezzi e le donne fatte schiave, tra le quali due figliuole di Romulda furono prese, essendo i figliuoli fuggiti. Ma Romulda, che 8
si credeva attraverso la ruina de' suoi conseguire il trionfo, per comandamento del re vestita di drappi reali, per mezzo il sangue di quelli fu condotta come regina nell'accampamento per celebrare le nozze. E Catano, acciocché non potesse essere ripreso d'averle mancato di fede, per lo spazio d'una notte si concedette alla libidine e agli amplessi del-
l'ardentissima donna. Poi, affinché la scelleratezza di costei 9
non restasse senza vendetta, uscito dalle braccia di Romulda, chiamò a sé dodici Avari de' più gagliardi, e mandogli a saziare la lussuria di quella, che da illustre regina era divenuta una qualunque sventurata, comandando che uno dopo l'altro, dandosi il cambio, abusassero di lei. Così, menandola essi in una baracca, nella quale forse stavano i
cavalli reali, saziarono la lussuria di lei. Di qual animo ella 10
si ritrovasse poscia che restò vinta la sua concupiscenza, e si ritrovò ingannata nell'amore e nel disegno suo, e si vide appresso tra' servi essere manomessa sì sconciamente, lasciolo considerare ai lettori. Il re Catano, al levar del sole, 11
in mezzo al campo fece drizzare un acutissimo palo, e pigliare Romulda lassa per la notturna fatica; indi sopra la punta di quello con le parti genitali ordinò che fosse posta e legata; e poi, rivelata la sua scelleratezza, che fosse consegnata all'oltraggio dell'intero esercito. Il che essendo fatto non senza grandissimo dolore spirituale e fisico dell'infelice, egli per primo si avvicinò alla misera dicendole:
– T'ho dato, svergognata, il marito che hai meritato –. E 12
partendosi quello, subito tutti i soldati all'uso di loro con parole e atti vergognosissimi senza sosta per tutto il giorno svillaneggiarono lei, piena di rossore e di lacrime. La quale 13
finalmente, così per la passione del cuore come per la soverchia doglia del corpo restata vinta, piangendo l'esecrabile amor suo mandò fuori con lo spirito. Commise pec- 14
cato la Fortuna nel togliere a Romulda il duca; bene me-

lam in tam extremam miseriam deduxisse meritum: flebile unum, non curabile reliquum. Nam illud aufugisset ducissa: istud non solum sponte, sed ardenter ab ea petitum est.

IV. *Imperatores plures miseri flentesque Langobardi.*

1 Prout ob rubiginem paulatim ferrum iners corroditur, sic ob segnitiem principum ab armis barbaris sensim diminutum, servato nomine, romanum imperium fere devenit ad nichilum. Quam ob causam magis ridendi sunt qui se propter illud periclitantur insane; quorum globus, una eademque quasi procella prostratus, cum Romulde lacrimas enarrassem, confestim affuit.

2 Quos inter Iustinianus, naso privatus et labro, ab imperio deiectus, et exilium passus, et iterum reassumptus, et postremo cesus, miserrimus incedebat.[1]

3 Sic et Leontius, equa oris deformitate, se ab augustali deiectum apice, carceres et catenas expertum deflebat.[2]

4 Similiter et Tyberius querebatur, quod, cum Iustinianum, deiecto Leontio et imperio occupato, vindicasse videretur, ab eodem captus et una cum Leontio miserrime in mortem tractus sit.[3]

5 Post hos vero deflebat Phylippicus, quod, occiso Iustiniano et Augusti nomine sumpto, bellum adversus ymagines Creatoris sanctorumque, quas quorundam pia devotio in ecclesiis pingi curaverat, assumpsisset. Quod ob meritum a Romanis eius nomen lege abrasum, et ipse ab Anastasio deiectus solio, et in Syciliam usque secutus, oculisque privatus, quas quesiverat ymaginibus tenebras sit adeptus.[4]

ritò, invece, nel condurla a così estrema miseria. L'uno è da compassionare, l'altro senza rimedio; perciocché la duchessa avrebbe potuto liberarsi del primo: questo non solo volontariamente, ma ardentemente da lei fu ricercato.

IV. *Molti imperatori sventurati e alcuni Longobardi dolenti.*

Come per la ruggine a poco a poco il ferro non ado- 1
prato si corrode, così per la dappocaggine de' principi l'impero romano, pian piano smembrato dall'armi barbare, serbato solamente il nome, quasi venne ridotto a niente. Per la qual cosa molto più è da ridersi di quelli che per quello pazzamente sono pericolati. Un mucchio de' quali, gittato a terra quasi da una stessa ruina, dopo aver finito di narrare le lagrime di Romulda, subito mi s'offerse.

Tra' quali Giustiniano, senza naso e senza un labbro, 2
infelicissimo veniva avanti, privato dell'impero, esiliato, e poi reintegrato, e finalmente ucciso.

Similmente Leonzio, in egual modo sfigurato in viso, si 3
doleva che, privato della dignità imperiale, avesse dovuto provare le prigioni e le catene.

Medesimamente Tiberio, si lamentava, che, parendogli 4
avere fatto la vendetta di Giustiniano, avendo cacciato Leonzio e occupato l'impero, da quello istesso venne preso e insieme con Leonzio tratto a miserrima morte.

Dopo questi Filippico piangeva che, morto Giustiniano 5
e assunto il nome di augusto, avea preso a far guerra contra le immagini del Creatore e de' santi, le quali per divozione alcuni avean fatto dipingere nelle chiese. E perciò avea meritato che da' Romani il suo nome per legge fosse cancellato, e che da Anastasio fosse gettato giù dal trono e perseguitato fino in Sicilia, dove, essendogli cavati gli occhi, conseguì quelle tenebre ch'egli alle immagini aveva ricercato.

6 Hinc et Anastasius, quod, sublimatus etiam renuens a Constantinopolitanis ad augustalem sedem, a Theodosio Othodoro depositus, et ad summendum sacerdotium coactus sit, ferre anxie videbatur.[5]

7 His immixta Yrenes erat, flens acriter quod, constantinopolitana imperatrix, tam morte viri quam oculorum filii eiectione, constituta, a Nicephoro fratre deiecta sit, et apud Lesbos in exilium acta, et in eadem misera senectute consumpta.[6]

8 Post hanc longus ordo sequebatur hominum, oris habitu a ceteris adverso, ut, dum primo inspicerem, potius ludentes larvatos quam flentes miseros extimarem. Erant enim eis a cervice in occipitium capita depilata, et a lateribus in ora diffusa vertebatur cesaries, et a semitecta crinibus facie barba unicuique prolixa declinabat in pectus; vestes illis large atque fluxe, variis contexte coloribus, albisque fasceolis infra suras, fere omnibus, ligata crura; his insuper calciamenta aperta fere ad pollicis usque summum, hinc inde alternis corrigiarum alligata la-
9 queis. Quos ego postquam paululum mirabundus aspexi, Langobardos esse cognovi.[7] Et ante alios, nepharios ausus suos in Grimoaldum deflebat Lupus, se profugum atque captivum atque Grimoaldi iussu ultimo iugulatum.[8]

10 Sic et Alachis (seu Arachis), inexplebilis homo, lamentabatur quod Cunipertum, regem suum, regno privasset, seque ab eodem Ticinensium fraude privatum atque occisum.[9]

11 Hinc Aripertus stultitiam suam execrabatur, quod inter se et Baioariorum ducem incerto marte nox deremisset prelium, tanquam victus clam noctu Ticinum veniens, aurum ad fugam in Gallias ad sufficientiam sumptum; natans
12 pondere tractus suffocatusque in Ticino sit.[10] Quos omnes et alios plures libuit omisisse, cum vidi Desiderium mestum insuper venientem; et eo quod Langobardorum regnum atque superbiam in eius infortunium finem sump-

Dall'altra parte Anastasio sembrava malamente sopportare che, innalzato contro sua voglia da' Costantinopolitani 6
alla dignità imperiale, egli fosse stato da Teodosio Otodoro deposto e costretto a farsi sacerdote.

Con questi insieme era Irene, dirottamente piangendo 7
che, per la morte del marito come per aver fatto privar del lume il figliuolo, divenuta imperatrice di Costantinopoli, fosse stata spodestata dal fratello Niceforo, e confinata in Lesbo, dove miseramente invecchiò.

Dietro costei seguiva un gran numero d'uomini, d'aspetto 8
differente dagli altri, che a prima vista li istimai piuttosto un'allegra mascherata che infelici e afflitti. Aveano tutti le teste rasate dalla cima della testa fino alla parte di dietro, e dai lati la chioma si rivolgeva sopra la faccia tenendola quasi tutta coperta. Aveano la barba lunga sopra il petto, le vesti larghe, lunghe, di diversi colori, e quasi tutti con certe fasce bianche aveano legate le gambe sotto il polpaccio. Oltre di ciò le scarpe aperte fino in cima all'alluce, e ne teneano legate ambedue le parti con due corregge intrecciate. Poscia che io li ebbi alquanto pieno di mara- 9
viglia guardati, riconobbi ch'erano Longobardi. E innanzi agli altri Lupo piangeva i suoi scellerati ardiri, adoprati contro Grimoaldo, per i quali dovette fuggire e poi fu preso e infine, per comandamento di Grimoaldo, sgozzato.

Così Alachi (ovvero Arachi), uomo senza freno, si la- 10
mentava ch'avea privato del reame Cuniperto, suo re, laonde poi dall'istesso, per tradimento dei Pavesi privatone, era stato ucciso.

Di qui Ariperto malediceva la sua pazzia, ché essendo 11
venuto a giornata col capitano de' Baioari, la notte sovraggiunta lasciò la battaglia dubbiosa, ed egli, come vinto, la notte istessa se ne fuggì verso il Ticino, dove giunto e avendo seco gran quantità d'oro tolto per passare in Francia, e volendo passarlo a guazzo, restò dal peso di quello annegato nel fiume Ticino. I quali tutti e molti altri mi 12
piacque lasciare addietro tosto ch'io vidi venire il re Desiderio disperato; e perciocché il reame e la superbia de'

serit, quis illi fuerit exitus enarrasse reor officiosum existere.

V. *De Desiderio, rege Langobardorum.*

1 Hic igitur Desiderius, Agistulphi[1] regis filius, patre defuncto, Langobardorum rex factus, principatus sui initio memor patrem sepissime bello fusum a Pipino, Francorum rege, eo quod Pastoris sacri christiani gregis iura quandoque surripuisset,[2] ne infestande quietis sue alicunde oriretur causa, non solum pontifici summo genitoris promissa servavit, quin imo regia liberalitate donans eidem Faventiam, nobilem Flaminee[3] civitatem, et Castrum Tyberiacum,[4] comitatumque ferrariensem insuper ampliavit. Inde, se cunctis favorabilem atque benivolum exhi-
2 bens, non tantum inclito regno florebat, sed hominum gratia claro coniugio atque numerosa prole fecundus, splendidior incedebat ceteris.

3 Sane, cum nil sub sole sit stabile et mens hominum potissime permutetur, actum est ut per quietem regni ad maiora regis traheretur animus. Quam ob rem, sensim ampliandi dominii subintrante cura, concessi penitere et olim substracti dolere cepit.

4 Quibus impulsus, sentiens Francos circa Aquitanos et Vasconas, Pipino mortuo, sub Carolo bello occupatos,[5] suasus ab Anglario quodam, qui cum uxore et filiis Carlomanni, Caroli fratris premortui, ad eum confugerat,[6] arma sumpsit, fractoque pacis federe, non solum quod sui iuris dicebat arripuit, verum omnem Ytaliam igne ferroque infestare cepit. Quibus Adrianus, ea tempestate romane urbis pontifex,[7] territus, et miserorum querelis assiduis lacessitus, marcescentibus apud Grecos et solo con-

Longobardi per sua sventura ebbe fine, quale sia stato il suo destino giudico essere doveroso ch'io narri.

V. *Desiderio, re de' Longobardi.*

Questo Desiderio adunque, figliuolo del re Agistulfo, 1
morto il padre, fu fatto re de' Longobardi. E al principio del suo governo, ricordandosi spesse volte suo padre essere stato rotto da Pipino, re di Francia, perciocché alle volte avea ricercato di conculcare i diritti del sacro Pastore de' cristiani, affinché da qualche parte non sorgesse ragione di turbar la pace, non solamente al sommo pontefice osservò le promesse del padre, ma di più con regale liberalità gli donò Faenza, nobile città di Romagna, e Bagnacavallo, allargando anche il contado di Ferrara. Indi a tutti dimo- 2
strandosi favorevole e benigno, non pure fioriva nel suo reame in gran splendore e dignità, ma anco era in grazia di tutti; e tra ogni altro per illustre matrimonio e per numerosi figliuoli era molto istimato. Ma non essendo sotto 3
il sole nessuna cosa stabile, e spesse volte cangiandosi le fantasie degli uomini, avvenne che l'animo del re attraverso la tranquillità del reame fu tratto a cose maggiori. Per la qual cosa essendogli pian piano entrato disio d'ingrandire lo stato, incominciò a pentirsi della sua liberalità e a dolersi di ciò che una volta gli era stato tolto. Laonde, 4
sentendo i Francesi, morto Pipino, restati sotto Carlo, essere occupati a combattere gli Aquitani e i Guasconi, persuaso da un certo Anglario, che con la moglie e figliuoli di Carlomanno, fratello di Carlo, già morto, a lui era ricorso, pigliò l'armi, e rotto l'accordo della pace, non solamente ritolse quello che diceva essere di sua proprietà, ma anco incominciò a mettere a ferro e fuoco tutta l'Italia. Per le quai cose Adriano, a quel tempo romano pontefice, smarrito e continuamente tormentato dalle querele degl'infelici, mentre gl'imperatori risiedevano in Grecia solamente con-

tentis titulo Augustis, precibus Carolum, Francorum re-
5 gem, in subsidium periclitantis Ecclesie convocavit. Qui, ingenti cum exercitu, per Cinisios montes in planitiem Lombardorum veniens,[8] cum obvio Desiderio, data pugne copia, certamen iniit, et, victo Desiderio atque fugato, eius adeo contrivit vires, ut desperantem in Ticino obsi-
6 deret.[9] Et cum, stante obsidione, multas Cisalpine Gallie civitates in dicionem redegisset, et Samnium subegisset Umbrosque,[10] agente rerum omnium penuria atque peste, qua Ticinenses miserrime angebantur, factum est ut Carolo civitas traderetur,[11] captusque Desiderius una cum coniuge filiisque vinctus mitteretur Parisius, ubi, perpetuo damnatus carceri, omni spe salutis perdita, in mise-
7 rabilem senectutem mortemque compulsus est.[12] Et sic splendor omnis per tot claros reges per tot secula Langobardi nominis semper auctus, cum Desiderio in caliginem sempiternam deductus evanuit.

VI. *Dolentes quidam et in superbos.*

1 Dum post Desiderium inter varias hominum lacrimas fluctuarer, hinc inde distractus, et ecce mulier astitit que, induta pontificalibus et deciso tenus aures crine, sacer-
2 dos potius videbatur quam femina. A qua ego, etsi plurimum fleret, mirabundus tamen accepi quod, Maguntinis parentibus relictis, clam secuta iuvenem quem diligebat secum incognita virili in habitu studuisset; eoque morte subtracto, in liberalibus sacrisque literis, habitu et castitate servata, profecisse adeo ut apud Anglos homo, non
3 femina, celebris haberetur. Et labentibus annis, dum se

tenti del titolo e vivendo in ozio, chiamò in Italia Carlo, re di Francia, in aiuto della Chiesa che pericolava. Il quale 5
con un grande esercito, passando il Moncenisio, venne nel piano di Lombardia, dove ebbe all'incontro Desiderio; e venuti a giornata, Carlo restò vittorioso, e di tal maniera abbassò le forze del vinto e rotto Desiderio, che assediò quello, rimasto senza speranza in Pavia. Così, durando l'as- 6
sedio, molte città di Lombardia ritornarono in potere di Carlo, e oltre a ciò soggiogò l'Abruzzo e il ducato di Spoleto; finalmente, per la peste e per la carestia di tutte le cose, essendo i Pavesi terribilmente travagliati, avvenne che la città cadde in poter di Carlo; e Desiderio, fatto prigione insieme con la moglie, e i figliuoli, fu mandato in ceppi a Parigi, dove, confinato a perpetua prigione, perduta ogni speranza di più ricuperare la libertà, pervenne a misera vecchiezza e infelice morte. Così tutto lo splendore del 7
nome longobardo, durato tanti secoli e con tanti illustri re, insieme con Desiderio sparve e si rivolse in perpetua oscurità.

VI. *Alcuni dogliosi e invettiva contro i superbi.*

Mentre, dopo l'incontro con Desiderio, ondeggiavo fra 1
le molte lacrime degli uomini, distratto or da una ora dall'altra parte, ecco che d'un tratto mi stette dinnanzi una donna, rivestita delle insegne pontificali e coi capelli tagliati fino alle orecchie. Sembrava piuttosto un sacerdote che una donna. Da lei – pur tra un pianto dirotto – seppi 2
con grande stupore che, abbandonati i genitori a Magonza, seguì nascostamente un giovane che amava; e con lui, senza essere conosciuta, studiò in abito maschile; e quando il giovane morì, fece così grande profitto delle lettere profane e sacre, conservando l'abito e la castità, che dagli inglesi era considerata un uomo famoso, non una donna. Scorrendo gli anni, mentre dall'Inghilterra si era recata a 3

Romam ex Anglia contulisset ibique trivium legeret illustresque haberet auditores, tante apud omnes opinionis fuit ut, mortuo Leone papa quinto, imperante Lothario primo, ad pontificatum maximum traheretur et Iohannis
4 sortiretur inclitum nomen. In quo, subeunte libidine, pregnans effecta, petens ex Ianiculo Lateranum, inter Coloseum et Clementis sacellum, cunctis advertentibus, peperisse dicebat. Et ob id ex apice pontificatus, cum duobus annis et septem mensibus et diebus aliquibus sedisset, deiecta misellam mulierculam devenisse querebatur.[1]

5 O Deus inclite, quid non audent mulieres? Honestate et studiis hec laqueos pretendit papatui et fere per triennium voti compos effecta possedit. Risissem equidem ni lusa dignitas obstitisset.

6 Sed ea cedente, in Arnulphum, ex concubina Carolimanni filium et Romanorum imperatorem, oculos inieci eumque tanto pruritu plenum venientem vidi, ut strictis dentibus fere se totum laceraret unguibus. Nec scabiei causa, quin imo pediculorum undique scaturientium in-
7 festatione. A qua – ut ipse dicebat – cum nulla medicorum ope posset liberari quin pulpis corrosis omnibus, ossibus nervisque relictis, usque ad precordia penetrarent; et ob id victum se tam dolore quam fastidio querebatur.[2]

8 Nequeo ad ulteriora transferri, ni prius insistam paululum in superbos. Assit igitur ille babilonicus Nabuchodonosor, assit argolicus Capaneus assit et Iulianus apostata[3] aliique quibus parum visum est Deo, nedum hominibus, indicere bellum. Assint spurcidi blasphemantes, assint insipidi nil timentes et oculos iniciant in Arnulphum. Et dum eum romanum principem cernunt a pediculis esse prostratum, cogitent quid lupus poterit, quid ursus, quid leo, quid homo, cui cum viribus plurima virtus ingenii est; sinam quid ipse Deus, qui totum solo nutu concutit orbem.

Roma, ed ivi leggeva il trivio ed aveva illustri uditori, fu tanto stimata da tutti, che – alla morte del papa Leone V – sotto l'impero di Lotario I, fu innalzata al pontificato massimo ed ebbe – raccontava – il nome illustre di Giovanni.

Ma proprio mentre ricopriva la più alta carica, subentrò la libidine ed ella rimase incinta. Dirigendosi una volta dal Gianicolo al Laterano, in presenza di tutti partorì, mentre si trovava tra il Colosseo e il tempietto di Clemente. E si lamentava di essere stata perciò scacciata dal vertice del pontificato, dopo essere stata sulla sacra sedia due anni, sette mesi e alcuni giorni; e di essere diventata una misera donnetta. 4

O grande Iddio, che non osano le donne? Costei tese il laccio al papato con l'onestà e con gli studi; e per quasi tre anni lo governò, paga nei propri voti. Avrei riso, se non si fosse opposta la dignità schernita del papato. 5

Ma mentre ella si ritirava, gettai gli occhi su Arnolfo, imperatore romano, nato da una concubina di Carlomanno; e lo vidi venirmi incontro pieno di tanto prurito da scorticarsi con le unghie tutto, stringendo i denti. Causa di ciò non la scabbia, anzi la molestia dei pidocchi che d'ogni parte scaturivano. Non potendo – come egli stesso diceva – neppure con l'opera dei medici liberarsene, così che la malattia dopo aver corroso la polpa era penetrata dalle ossa e dai nervi fino ai visceri, si lamentava perciò di esser vinto tanto dal dolore che dalla molestia. 6 7

Ma non posso passar oltre senza aver prima un po' insistito nella invettiva contro i superbi. 8

Venga dunque innanzi il re babilonese Nabucodonosor, venga l'argolico Capaneo; venga Giuliano l'Apostata e vengano gli altri ai quali parve poco dichiarare guerra, non dico agli uomini, ma a Dio. Facciansi innanzi gli sconci bestemmiatori, gli stolti che nulla temono e volgano lo sguardo ad Arnolfo; e mentre vedono quell'imperatore romano consumato dai pidocchi, considerino quel che possano il lupo, l'orso, il leone, l'uomo che ha così grande virtù d'ingegno, unita alla forza (e lascio stare naturalmente Dio,

9 Non dubium quin tremiscant et suam damnent insaniam; seque etiam videant cum minimis equa sorte subiacere periculis.

10 Veniant nunc qui veterem sanguinis claritatem dum suo decori conantur inserere, sibi putant omnia in quoscunque licere et cum Arnulpho ex fulgido Carolimanni genere descendente, nature querantur iniuriam passam, ex
11 tam generoso sanguine tot pediculos generari. Veniant qui arbitrantur dignitatibus humana nobilitari corpora et querantur cum Arnulpho Fortune desidiam, que passa est ex
12 imperatore tam fetidum animal procreari. Veniant qui cuncta mortali prosterni potentia rentur et cum Arnulpho suorum exercituum querantur ignaviam. Qui cum Normandorum rabiem attrivissent suis armis suis telis suo robore, pediculos tam parvulos inermesque a carnibus eius evellere nequivere. Veniant et hi qui stultissime existimant cuncta superari divitiis et cum Arnulpho querantur coronam eius, sceptrum, thesauros atque purpuras fuisse adeo impotentes, ut eius pediculos, nedum fugare aut abicere,
13 sed neque tergere potuerit. Quid multos invocem? Certissimum argumentum infelicitatis humane Arnulphi miserabilis exitus est. Quem si mente integra velimus inspicere, nos stipule flammulam e vestigio in cinerem redeuntem, seu flores purpureos et estu modico, austro flante, marcentes fore videbimus. Sinam Fortune iacula; febricula levis, parva vesice vexatio, et, si non aliud, parvus pediculus nos ad nichilum usque deducit.

14 Quid ergo Deum contemnimus? Quid nos ipsos extollimus? Quid aliorum artes consilia viresque despicimus? Arnulphi pediculis terrefacti posito fastu, Deum cuncta

che con un sol cenno del capo fa scuotere tutto il mondo).

Non c'è dubbio che essi tremino e biasimino la propria 9
follia e vedano che essi stessi sono sottoposti ai pericoli con sorte eguale a quella dei piccoli uomini.

Vengano ora coloro che, cercando d'inserire l'antica pu- 10
rezza del sangue nella propria nobiltà, credono sia lecito loro tutto contro chiunque; e con Arnolfo, sceso dalla fulgida stirpe di Carlomanno, si lamentino con la natura dell'offesa patita, per la quale da sangue così nobile tanti pidocchi sono stati generati.

Vengano coloro che credono che i corpi umani possano 11
esser resi nobili dalle dignità conseguite; e lamentino insieme con Arnolfo l'accidia della Fortuna la quale permise che da un imperatore così fetido animale fosse generato.

Vengano coloro che credono tutte le cose essere abbat- 12
tute dalla potenza dell'uomo e lamentino con Arnolfo l'ignavia dei propri eserciti. Quelli di Arnolfo, dopo aver schiacciato la rabbia normanna con le armi, i dardi e la forza, non poterono strappare dalle sue carni così piccoli e inermi pidocchi. Vengano anche coloro che stoltamente credono tutto esser vinto dalle ricchezze; e con Arnolfo lamentino essere stati la sua corona, lo scettro, i tesori e la porpora così impotenti, non dico a metter in fuga i pidocchi o a cacciarli, ma neppure a ripulirli.

Che starò a chiamarne tanti? Sicurissima prova dell'in- 13
felicità umana è la miserabile fine di Arnolfo. Se noi la vogliamo guardare « con la mente sana », vedremo che noi siamo una fiammella accesa dalla paglia, che subito finisce in cenere; o che siamo fiori purpurei che marciranno per modesta calura, al soffio dello scirocco. Lascerò i colpi della Fortuna: una febbre leggera, una piccola sofferenza alla vescica; e, se non altra causa, un piccolo pidocchio ci riduce a nulla.

Perché dunque disprezziamo Dio? Perché ci insuperbia- 14
mo? Perché rifiutiamo i mezzi, i consigli o le forze offerti da altri? Deposto l'orgoglio di Arnolfo atterrito dai pidoc-

potentem totis animi viribus excolamus, maiores equo animo toleremus, pares iugi dilectione pro meritis honorantes servemus et minoribus caritate compatientes indulgeamus, ut Eius gratiam mereamur qui erigens de stercore pauperem, divitem dimisit inanem.[4]

15 Retrahor unde discesseram: a filio consumpti tam turpiter Augusti. Is enim – cui Ludovicum dixere Francigene – querebatur se post adeptum imperium et recuperatam Ytaliam, Berengarii fugati opere, apud Veronam captum, luminibusque privatum et in brevem vitam sed miseram reservatum.[5]

16 Hos tandem postergabat sacerdos unus, femineo fere et inhonesto plangore clamitans summum sibi pontificatum Othonis opere fuisse sublatum. Cuius ego operum reminiscens, ne meritorum suorum effugeret notam infandam, eius sublimationem casumque dignissimum describendum ratus sum.

VII. *De Ioanne XII Papa.**

1 Supra vertices principum ostensurus tela transvolasse Fortune, si paululum altius repetam, non indignum. Inobedientiam prothoplausti Olympum clausisse sibi suisque certissimum est. Quorum post tempus ex excelso misertus Deus ut ex Dite in patriam pios revocaret preteritos et eiusdem ianuam reseraret posteris, ex alto Verbum mictens, incarnari fecit ex Virgine, eam Sacro Spiritu obumbrante; et sic Dei et hominis inviolata virginitate natus Filius, abdicata lege veteri, suis sacrum novumque dogma monstravit. Et ut antique prevaricationis insolentiam aboleret, se suppliciis et inhoneste morti summa cum humilitate concessit; qua quidem mors nostra peremnis in-

chi, veneriamo Dio onnipotente con tutte le forze dell'anima; sopportiamo con pazienza i più forti; conserviamoci i nostri pari, onorandoli secondo i meriti con l'affetto della nostra amicizia; e indulgiamo ai nostri inferiori compatendoli con carità, onde meritare la grazia di Colui che, sollevando il povero dallo sterco, mandò il ricco a mani vuote.

Ritorno donde era partito: cioè al figlio dell'imperatore, 15
così sconciamente consunto. Costui – che i Francesi chiamarono Ludovico – si lamentava perché, dopo aver ottenuto l'impero e ricuperata l'Italia, per opera di Berengario, già da lui messo in fuga, era stato catturato presso Verona, accecato e mantenuto in breve, ma misera, vita.

Dietro loro infine veniva un sacerdote, lamentando con 16
pianto quasi da femmina e sconveniente, che il sommo pontificato gli fosse stato tolto per opera di Ottone. Io ricordandomi delle sue opere e acciocché egli non sfuggisse il biasimo e la deplorazione delle sue colpe, ritenni cosa giusta descrivere la sua elevazione e la sua caduta.

VII. *Papa Giovanni XII.*

Non mi sembra inopportuno, rifacendomi un po' indie- 1
tro, mostrare come i dardi della Fortuna volino sopra le teste dei principi. Certissimo è che la disobbedienza del primo uomo chiuse a lui e ai posteri il cielo. Ma dopo un certo tempo, avendo Dio dall'alto compassione degli uomini, per richiamare in patria dall'inferno i santi del passato e per schiudere di essa la porta ai posteri, mandando dall'alto il suo Verbo, lo fece incarnare da una Vergine, ricoprendola di sé lo Spirito Santo. Così nacque un Figlio di Dio e dell'uomo, rimanendo inviolata la verginità della Madre; e, abolita la vecchia legge, Egli mostrò ai suoi una dottrina sacra e nuova. Per cancellare la protervia dell'antica prevaricazione, si donò con somma umiltà ai supplizi e ad una morte disonorante. Per essa la nostra morte

teriit. Et cum ingenti Patrum preda, Plutone subacto, Orci fauces vacuasset, vitam nobis resurgendo restituit.

2 Demum ascensurus ad Patrem Petro Simoni, quem ex piscatore piscium futurum hominum piscatorem predixerat, postquam vices suas commiserat eumque pio gregi prefecerat, regni humano generi restituti claves concessit, asserens adversus eum nec Ditis ianuas prevalere.[1]

3 Cui usquam regi seu principi tam grandis facta commissio? Ceteris mortalia regere, huic spiritualia gubernare; ceteris ab indocta multitudine preminere concessum, huic ab ipsa Patris eterna sapientia divine vices exhibite; ceteris temporalium data facultas, huic eterna concessa libertas est. Nil ergo maius in terris contigit aut potuit contigisse mortali.

4 Is igitur piscator hominum, cum Rome sedem suo sanguine tanto principatui statuisset, ut in se factum a Verbo divino meminerat, sic moriturus, ne grex pius pastore careret, in successorem commissa reliquit: quo ordine in nostrum usque evum successio tam miranda devenit.

5 Attamen postquam virus largitionis magnifice Costantini Augusti, per sacram piorum congregationem dispersum, ceca cupidine corda cepit inficere, onus quod tanquam non omnibus humeris portabile, non nunquam ab aliquibus fugiebatur, vesana presumptione ambiri atque occupari et a non nullis minus sancte teneri ceptum est.

6 Et ut eo quandoque quo cepimus veniamus, actum est ut, Berengario Ytalis imperante, Albertus eius filius, qui secum una regnabat, ob affectionem patriam terre preesset principibus et ob obedientiam filii spiritualibus imperaret, summi pontificatus in iusiurandum electores cogeret se, Agapito Romanorum pontifice mortuo, in locum eius Octavianum filium electuros. Et factum est. Ac ex

eterna venne meno. Con quella grossa preda dei Padri, Egli sottomise poi Plutone, vuotò le fauci dell'Orco e risorgendo ci restituì la vita. Infine mentre stava per ascen- 2
dere al Padre, concesse a Pietro Simone (che aveva profetato di far diventare da pescatore, pescatore d'uomini, dopo avergli affidato le sue veci e dopo averlo messo a capo del pio gregge) le chiavi del Regno restituito al genere umano, affermando che contro di lui neppure le porte dell'inferno sarebbero prevalse. A qual mai re o principe 3
fu affidata così grande missione? Agli altri reggere le cose mortali, a lui governare le spirituali. Agli altri fu concesso da una indotta moltitudine di eccellere, a costui dall'eterna sapienza stessa del Padre furono esibite le funzioni divine. Agli altri fu data facoltà per le cose temporali, a questi fu concessa la libertà delle eterne. Nulla dunque di più grande toccò o poté toccare ad un uomo.

Questo pescatore d'uomini adunque, avendo stabilito col 4
suo sangue la sede di Roma a così gran principato; come ricordava essere stato fatto su di sé dal Verbo divino, così sul punto di morire lasciò la missione al successore acciocché il gregge pio non fosse privo di pastore; e con questo ordine così mirabile serie giunse fino al nostro tempo.

Ma dopo che il veleno della magnifica donazione di Co- 5
stantino Augusto, diffuso attraverso la sacra congregazione dei religiosi, cominciò ad infettare i cuori di oscure brame; il peso non sopportabile a tutte le spalle umane, che talora da alcuni era rifuggito, da altri cominciò ad essere ambito ed occupato con insensata temerarietà e da alcuni anche ad essere sostenuto meno onestamente.

E per venire finalmente al punto dal qual abbiamo in- 6
cominciato, accadde che – mentre Berengario regnava in Italia – il suo figlio Alberto (che gli era compagno nel governo) comandasse, per l'affetto paterno, ai principi del territorio; e, per obbedienza di figlio, governasse le cose spirituali; e costringesse gli elettori del sommo pontificato a giurare che, morto Agapito, pontefice di Roma, avrebbero eletto in suo luogo il figlio Ottaviano. E così avvenne.

Octaviano Ioannes duodecimus nominatus cathedram Piscatoris ascendit. Qui dum se Patrem Patrum et ante pedes suos superba flectere genua reges cerneret ac amplissimo Piscatoris patrimonio imperare, in tam grandem ac detestabilem vesaniam elatus est, ut arbitraretur suum esse cunctis leges indicere seque legibus esse solutum. Et
7 inde spreta sacrosancti officii gravitate seclusisque a se piis hominibus, cepit vigilantiam pastoralem negligere et loco eius etiam palam impudicas mulieres, lenones atque satellites introducere, ne ab eis discederet quibus Deus homo dixit iratus: « Domus Patris mei domus orationis est; vos autem fecistis eam speluncam latronum ».[2]

8 Hinc arma tractare, tabernas et lupanaria perscrutari, spurcitiis et fabellis vacare, aves et canes alere, silvas petere, venationibus insistere, in montium vertices evolare et huiusmodi non secularium tantum, sed scelestorum hominum more cuncta peragere.

9 O Petri navicula, si te mergi sineret Pater pius, quos in fluctus iste nepharius te deduxit! Quibus procellis immiscuit, quibus in scopulis rupibusque constituit, quantum in eo fuit, inter Scyllam te Charibdimque locavit!

10 Dum hic igitur scenam mulierum loco Sacri Collegii statuisset et explicaret Piscatoris retia cervis ac mediis in arvis silvisque inter volatus avium cursusque canum clamoresque venantium, vino inflatus aut externa eructans crapula, cum satellitibus et meretriculis de iure litigantium sacrisque conficiendis disserit, et pro mellitis saviis in fornicibus dignitates presulatusque obscenis quibuscunque concederet, ut in eum presumeret Fortuna permissum est.
11 Nam cum sepius a sacris viris egre mores suos gerentibus redargutus, obstinato animo suis in voluptatibus perseveraret, querelis tam cleri quam populi et Ioannis Diaconi cardinalis litteris, manu Ioannis subdiaconi scriptis, Otho

Onde Ottaviano con il nome di Giovanni XII ascese la cattedra del pescatore Pietro. Ed egli vedendo sé Padre dei Padri e che dinnanzi ai suoi piedi i re piegavano superbi le ginocchia e che egli governava l'immenso patrimonio di Pietro, fu esaltato a così grande e detestabile follia, da credere che fosse in suo potere dare leggi a tutti, essendone invece lui esente. E così, disprezzata la gravità del 7
sacrosanto ufficio, allontanati da sé gli uomini pii, cominciò a trascurare la vigilanza pastorale e ad introdurre invece nel palazzo donne impudiche, ruffiani e parassiti; né era affatto diverso da quelli ai quali Cristo disse adirato: « La casa del Padre mio è casa di orazione; voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri ». Allora trattava le armi, 8
esplorava taverne e postriboli, attendeva a narrare sconcezze e favolette, a nutrire cani ed uccelli, a percorrere le selve, a dedicarsi alla caccia ed a volare sulle vette dei monti e ad occuparsi in altrettali attività, compiendo azioni proprie non solo dei secolari, ma degli uomini malvagi.

O navicella di Pietro, se il pio Padre ti lasciasse affon- 9
dare nei flutti nei quali ti condusse questo scellerato pilota! A quali procelle egli ti ha mescolato, per quanto fu in lui, in quali scogliose rupi ti ha collocato tra Scilla e Cariddi! Mentre dunque costui aveva costituito una scena di 10
femmine in luogo del Sacro Collegio ed aveva spiegato le reti del Pescatore ai cervi e in mezzo ai campi e alle selve, tra i voli degli uccelli, le corse dei cani e le grida dei cacciatori; e mentre gonfio di vino o ruttando per la crapula del giorno avanti con parassiti e puttanelle pronunciava sentenze sul diritto delle controversie o sul compimento di atti sacri e, in cambio di dolci baci nei postriboli, concedeva dignità e gradi a tutti i più sozzi; fu permesso che la Fortuna usasse su di lui il suo potere.

Infatti poiché spesso, redarguito da uomini di chiesa, che 11
mal sopportavano i suoi costumi, perseverava con animo ostinato nei suoi piaceri, l'imperatore Ottone, mosso dalle proteste sia del clero che del popolo e dalle lettere del cardinale Giovanni Diacono, scritte per mano del suddia-

imperator ex Germania percitus in Italiam veniens, Berengario cui semel pepercerat expugnato captoque atque in Alemaniam misso catenis honusto et Alberto eius filio in Corsicam iam fugato,[3] Romam direxit iter: tanta si
12 posset feditate Dei sacrarium purgaturus. Pontifex autem egregius immemor forsan David regem inclitum passum, eo quod vir sanguinum esset, ab edificatione templi repulsam, cum Othonis novisset adventum et quorum fuisset literis accersitus, non obstante flammei pilei reverentia nec sacrorum que exercebat officiorum, fecit nasum diacono et subdiacono truncari manum. Et inde propinquante Augusto, sui conscius Piscatoris sedem derelinquens, effugit.

13 O miserum hominem, quorsum arbitrabatur similem reperire? Non in sinu legerat meretricum nec in sylvis aut cetu lurconum audiverat quos pellit Deus homo non reducit. Sed quid? Eo quo merita deducebant, agente Deo, fugiebat infelix. Verum Otho, congregato sacro presulum concilio auditisque enormitatibus viri nepharii eumque noscens cunctis exosum, rogavit, si is indignus inutilis et damnosus tanto videretur officio, eo deposito, loco eius quem digniorem arbitrarentur eligerent. Nec mora, illo damnato, Leonem nonum, virum sanctitate conspicuum, omnium elegere consensu.

14 Et sic qui culmen labefactarat dignitatis, in ignominie sterquilinium deiectus occubuit. Nam cum discedente Othone, ausu temerario rediisset, miserabiliter tamen, omnibus odiosus in suis sceleribus diem clausit. Utrum sibi ad superos, dum licuit, viam prostraverit, an descensum ad inferos, ipse novit; privatus tamen miserque moriens sepultus est Octavianus qui enormiter papa vixerat aliquando Ioannes.

cono Giovanni, venne dalla Germania in Italia; e dopo aver vinto e catturato Berengario, al quale una volta aveva perdonato, e mandatolo in Germania in catene, mise in fuga anche il figlio di lui Alberto, costringendolo a ritirarsi in Corsica. E poi si diresse a Roma: per vedere se potesse purificare il sacro luogo di Dio da tanta sozzura. Ma 12
il papa egregio, dimentico forse che anche il famoso re David aveva dovuto subire di essere escluso dall'erezione del tempio, perché era uomo di sangue, quando venne a sapere dell'arrivo di Ottone e delle lettere con le quali era stato chiamato; senza avere alcun rispetto alla dignità sacerdotale né agli uffici sacri che esercitava, fece tagliare il naso al diacono e la mano al suddiacono. Poi avvicinandosi l'imperatore, consapevole dei suoi delitti, fuggì abbandonando la sede di Pietro.

O uomo miserabile! Dove mai pensava di trovare uno 13
simile a sé? Non aveva letto nel seno delle prostitute, né aveva udito nelle selve o in compagnia dei parassiti che l'uomo non può ricondurre quello che Dio ha cacciato. Ma che? Il misero fuggiva, per opera di Dio, dove i suoi meriti lo conducevano; ma Ottone, adunatosi il Sacro Collegio dei Cardinali e udite le enormità commesse dall'uomo scellerato, e sapendo che era odiato da tutti, ordinò che se colui sembrasse indegno, inutile ed anzi dannoso a sì grave carica, lo deponessero e ne eleggessero al suo posto quello che ritenessero più degno. E senza indugio, condannato Giovanni, fu eletto col consenso di tutti Leone IX, uomo di cospicua santità.

Così chi aveva guastato il culmine di tanta dignità, morì 14
gettato nel letamaio dell'infamia. Infatti alla partenza di Ottone quel disgraziato tentò di tornare con temeraria audacia, ma in modo miserabile; da tutti odiato, nei suoi delitti chiuse i suoi giorni. Se poi – fin che gli fu permesso – abbia battuto la via verso il cielo o la discesa all'inferno, lui solo lo sa. Noi sappiamo che morendo, da privato e misero fu sepolto quell'Ottaviano che smodatamente era vissuto in un certo tempo come papa Giovanni.

VIII. *Concursus dolentium.*

1 Fervebat animus in molliciem et socordiam atque supercilium grave pontificum modernorum scribere, sed memor sacris in literis aliquando legisse « Nolite tangere christos meos »,[1] ultra manum retraxi; orans tamen ut Is qui scrutator est cordium videat agatque ne post libidinum atque extorsionum exempla nepharia grex simplex, cuius ipse fuit redemptor et pretium in cruce libratum pariter et solutum, a semita veritatis exorbitans, per abrupta iniquitatis concidat in profundum. Et hinc in partem aliam flectens oculos, Fortunam minaci vultu turmam amplissimorum olim virorum pre se cogentem vidi.

2 O quot ibi mestos pontifices deiectos pulsos catenis vinctos, mutilos atque cesos adverti! Sed actum est. Alteri eorum miserias scribendas relinquere mens est. Erat inter hos tamen Carolus Lotharingie dux, flebilibus verbis damnans perfidiam Ancelini presulis lugdunensis, qua cum uxore sorore et filiis nocte captus et Ugoni Ciapeth adversario presentatus et apud Aurelianum carceri sit inclusus.[2]

3 Erat et Salomon Ungarorum rex, vires Ladislai et Zeyce et ignaviam suam deflens, eo quod ob id regnum illis territus fugiensque reliquisset.[3]

4 Erat et Petrus ejusdem Ungarie rex, dolens quod pulsus regno et demum susceptus ad ultimum captivus luminibusque privatus et Colomanni regnantis iussu occisus sit.[4]

5 Erat et Leopoldus comes flens quod ex maximo cum omni sua familia pauper et exul senuerit in silvis.[5]

6 Erat et Ernestus Suevie dux se lacrimabiliter accusans atque Fortunam quod Henrico imperatori victrico suo re-

VIII. *Folla di dolenti.*

Avevo l'animo infiammato di scrivere contro la mollezza 1
e la pigrizia e la grave alterigia dei papi moderni; ma ricordandomi di avere letto una volta nelle sacre scritture: « Non toccare i miei eletti », trassi indietro la mano; pregando tuttavia che Colui che è vero conoscitore dei cuori veda e provveda affinché dopo i nefasti esempi di libidini e di estorsioni, il semplice gregge di cui Egli fu in persona redentore – prezzo pesato e pagato sulla croce – esorbitando dal sentiero della verità, non precipiti, attraverso gli scoscendimenti della iniquità, nell'abisso.

E di là, volgendo gli occhi ad altra parte, vidi la Fortuna minacciare e raccogliere davanti a sé una folla di uomini un tempo famosissimi.

Oh quanti colà vidi tristi pontefici, abbattuti e cacciati 2
e incatenati o mutilati e uccisi! Ma per loro tutto è finito. Ad altri le loro miserie è mia intenzione di lasciar descrivere. C'era fra loro Carlo duca di Lorena, che con parole lamentose condannava la perfidia di Ancelino, vescovo di Laon. Per essa egli era stato preso di notte con la moglie la sorella e i figli; ed era stato presentato ad Ugo Capeto suo avversario e chiuso nel carcere di Orléans.

C'era anche Salomone re d'Ungheria che biasimava le 3
forze di Ladislao e di Geza e condannava la sua ignavia, perché, fuggendo per terrore, a quelli aveva lasciato il regno.

C'era anche Pietro re della stessa Ungheria, che si do- 4
leva per esser stato cacciato dal regno e poi riaccolto e in ultimo fatto prigioniero e accecato e ucciso per ordine del regnante Colomanno.

C'era anche il conte Lupoldo che piangeva la sua disgra- 5
zia, per essere stato costretto – cadendo dal vertice della sua fortuna – ad invecchiare nelle selve con tutta la sua famiglia nella povertà e nell'esilio.

C'era anche Ernesto duca di Svevia che accusava in la- 6
crime se stesso e la Fortuna perché, avendo tentato di

gimen conatus surripere, ab eodem pulsus et silvas colere coactus et in eisdem a fidelibus imperii cesus sit.[6]

7 Erat et Diogenes Costantinopolitanus imperator, olim stillante sanie ex concavitatibus oculorum sordidus et squalore obsitus plurimo, suas miserias ingemiscens. Quas ego, etsi non omnes, compertas tamen scribendas accepi.

IX. *De Diogene costantinopolitano imperatore.*

1 Diogenes cognomento Romanus, seu ytalus fuerit origine seu grecus, incertum.[1] Verum a quibuscunque parentibus genitus sit, eo usque illum Fortuna perduxit ut, mortuo Costantino et pro eo coniuge eius regente imperium, eidem fuerit matrimonio copulatus et inde regiis decoratus insignibus, costantinopolitanus sit habitus imperator.

2 Grande quippe et egregium, esto iam futile devenisset, imperium. Huic quidem quantum in adipiscendo splendore Fortuna favit, tantum in auferendo sevissime adversata est. Nam cum audisset Belzeth ex Turcomannis Persarum regem Mesopotamiam omnem occupasse et maxima armatorum manu bellum adversus Syriam et Asyam dirigentem, defensurus Antiochiae principatum, quem paulo ante Basilius in dicionem redegerat, adversus Persas copiis congregatis, expeditionem assumpsit. Et factus hostibus obvius ac ab utraque parte facta pugnandi copia, descendit in aciem. In qua superatis cesisque suis, non solum victus, sed vivus captus regique victori presentatus est.

4 Qui elatus nimium in Grecorum ludibrium statuit ut quotiens regio more cum proceribus insideret solio Diogenes inductus guctur sub altero pedum suorum calcan-

strappare il regno all'imperatore. Enrico suo patrigno, dal medesimo era stato cacciato e costretto ad abitare nelle selve e nelle stesse era stato ucciso dai fedeli dell'imperatore.

Veniva poi Diogene imperatore di Costantinopoli, sozzo 7 per la sporcizia che gli sgorgava dalla cavità degli occhi e coperto da veste squallida, lamentando le sue miserie. E io accettai volentieri di descriverle, se non tutte, almeno quelle ben note.

IX. *Diogene, imperatore di Costantinopoli.*

Diogene, soprannominato il Romano, se sia stato italico 1 o greco di origine, è incerto. Ma quali che siano stati i suoi genitori, la Fortuna lo condusse fino al punto che, morto Costantino e reggendo per lui l'impero sua moglie, Diogene fu a lei sposato; e poi decorato d'insegne regali, fu eletto imperatore di Costantinopoli.

Grave davvero quest'impero ed egregio, sebbene divenu- 2 to così vano. Ma quanto la Fortuna lo favorì nell'ottenerlo, altrettanto crudelmente lo avversò nel toglierlo.

Diogene venne a sapere che il turcomanno Belzet, re dei 3 Persiani, aveva occupato tutta la Mesopotamia e che si dirigeva con un grosso esercito contro Siria ed Asia. Allora, per difendere il principato d'Antiochia che poco prima Basilio aveva reso tributario, Diogene raccolse truppe contro i Persiani e intraprese la spedizione. Fattosi incontro ai nemici e disposta da ambo le parti la battaglia, discese in campo. In essa i suoi soldati furono vinti ed uccisi; e Diogene non solo fu vinto, ma catturato vivo e presentato al re vincitore.

Questi si esaltò fin troppo e stabilì a ludibrio dei Greci 4 che, ogni volta che, secondo il costume regio, egli sedesse sul trono insieme coi suoi ottimati, Diogene condottogli innanzi sottoponesse il collo perché fosse calpestato da uno

dum subigeret. Et sic ingens pridie Diogenis gloria, plantis calcata persicis, in caliginem resoluta contabuit.

5 Haberem quid in illum dicerem si eum omnimo ytalum crederem et ni satis paulo ante in Valerianum Augustum eque demersum fato, iras etiam evomissem meas. Attamen satiata post tempus victoris superbia, Diogenes libertati restitutus, spe forsan recuperande celsitudinis perdite, ad suos rediens, Fortunam in alteram eius cladem
6 nova tela excudisse comperit. Nam indignantibus Grecis tam deiecte sortis hominem sibi imperare, venientem cepere et privavere luminibus eiusque in locum Micaelem privignum erexere suum. Quibus angustiis cunctis exosus, post modicum miser occubuit.

X. *Afflicti quidam.*

1 Mortalium quanta sit cecitas exinanita frequenter consilia monstrant. Quod quidem Robertus olim Normandorum dux anxie, me presente, deflebat. Nam seipsum accusans aiebat ierosolymum dyadema sibi, tanquam benemerito apud Syros omnium procerum equo consensu oblatum stolide renuisse, eo quod patrium regnum ad se spectans, morte fratris audisset rege carere. Ad quod iam a tertio fratre preoccupatum dum tenderet, ab eodem superatus et captus et quattuordecim annis in captivitate detentus, in eadem mortuus sit.[1]

2 Equo modo quartus querebatur Henricus quod Romanorum imperator, cum filii sublimatione suam augeri gloria crederet filiumque regem Romanorum coronari curasset

dei suoi piedi. Così la gloria di Diogene, prima splendida, calpestata dai piedi dei Persiani, scioltasi in caligine fu distrutta.

Avrei da dire qualcosa contro Diogene se lo credessi 5
del tutto italiano e se poc'anzi contro l'Augusto Valeriano ugualmente sommerso dal destino non avessi a sufficienza vomitata la mia ira.

Tuttavia, saziata dopo qualche tempo la superbia del vincitore, Diogene fu restituito a libertà, forse con la speranza di ricuperare la perduta grandezza; ma tornando ai suoi apprese che la Fortuna aveva allestito nuove armi per una sua seconda disfatta. Sdegnando infatti i Greci che 6
un uomo di tale infima sorte regnasse su di loro, quando si presentò lo catturarono e lo accecarono e al suo posto innalzarono al trono il figliastro Michele. Diogene angustiato da queste pene e odiato da tutti, dopo poco miseramente morì.

X. *Alcuni afflitti.*

Quanta sia la cecità degli uomini, lo mostrano i pro- 1
getti spesso andati a vuoto. Di questo si lamentava in mia presenza Roberto, un tempo re di Normandia. Infatti, accusando se stesso, diceva di aver stoltamente rifiutato la corona di Gerusalemme che gli era stata offerta, come benemerito dei Siri con l'unanime consenso degli ottimati: perché, spettando a lui il regno del padre, aveva saputo che, per la morte del fratello, era vacante. Mentre tendeva ad esso, già ormai occupato dal terzo fratello, vinto e catturato da lui e trattenuto in prigionia per 14 anni, in essa – come raccontava – era morto.

Allo stesso modo si lagnava Enrico IV imperatore ro- 2
mano, perché mentre credeva di aumentare la sua gloria con l'elezione del figlio e aveva curato che esso fosse coronato re dei Romani, si procurò un potentissimo nemico.

hostem potentissimum adinvenit: a quo captus carcerique intrusus et in eodem sit mori coactus.[2]

3 Cum his etiam Iocelinus, Iocelini filius, Rages olim princeps, mestissimus incedebat nec indigne. Nam dum vino atque libidini medias inter barbaras nationes iners vacaret, a Sanguine Alapie principe, eo absente, Rages
4 capta est. Et ipse quasi a sommo excitus, serum iam capte urbi auxilium ducens, a militibus Sanguinis interceptus, Alapie obscuro in carcere positus et a custodibus fere neglectus, inedia sitique et infestantium vermium fastidiis, inter compedes et vincula miserrimus exalavit.[3]

5 Nec non aderat Andronicus, Costantinopolitanus olim spectabilis imperator. De quo – eo quod illi quantum malitia atque crudelitas splendoris induxit tantundem caliginis Fortuna iustior maxima cum eius ignominia attulit – iustum scribere arbitratus sum.

XI. *De Andronico Constantinopolitanorum imperatore.*

1 Andronicus ex nobili vetustorum imperatorum prosapia originem traxit.[1] Hunc volunt aliqui, Emanuele consobrino suo imperante, ob incestum cum sorore habitum, cum eadem aufugisse timore Emanuelis ad Turcos et ibi-
2 dem eo vivente mansisse. Alii vero dicunt seditiosissimum iuvenem et res novas assidue molientem, carceri iussu Emanuelis primo intrusum et ab eodem, cum de se tractu temporis spem meliorem dedisset, exclusum et Ponto pre-
3 positum. Tandem, eo absente, mortuo Emanuele iam sene et Alexio parvulo filio imperii successore relicto, alter affinis venit Alexius. Qui non solum pupilli curam, sed habenas imperii arripiens, dum nimis severe se haberet in

Da lui fu preso e gettato in carcere e costretto a morirvi.

Insieme con loro avanzava, pieno di mestizia, e non sen- 3
za ragione, anche Iocelino, figlio di Iocelino, un tempo re di Edessa. Mentre infatti in ozio si abbandonava al vino e alla libidine, in mezzo a genti barbare, Edessa fu presa, durante la sua assenza, da Sangivo, principe di Aleppo. Ed 4
egli stesso, quasi risvegliato dal sonno, ritenendo tardivo l'aiuto alla città ormai presa, fu intercettato dai soldati di Sangivo e posto in un oscuro carcere di Aleppo e quasi trascurato dai guardiani, per fame e per sete e per il fastidio dei vermi che lo infestavano, miseramente morì tra i ceppi.

C'era anche Andronico, un tempo spettabile imperatore 5
di Costantinopoli. Di lui ho ritenuto giusto scrivere per il fatto che, quanto splendore gli arrecarono malizia e crudeltà, altrettanta oscurità la Fortuna molto giusta portò a lui con sua grandissima ignominia.

XI. *Andronico, imperatore di Costantinopoli.*

Andronico trasse origine dalla nobile prosapia di antichi 1
imperatori. Alcuni dicono che, mentre regnava suo cugino Emanuele, per timore di lui fuggì, con la sorella del cugino che aveva stuprato, in Turchia e che ivi rimase fino a quando Emanuele visse.

Altri invece affermano che il giovane sediziosissimo e 2
in continua macchinazione di colpi di mano, fu dapprima chiuso in carcere per ordine di Emanuele; e dallo stesso, dopo qualche tempo, poiché offriva migliore speranza di sé, fu liberato e preposto al governo del Ponto.

Finalmente, durante la sua assenza, morto Emanuele già 3
vecchio, e rimasto come successore dell'impero il piccolo Alessio, si fece avanti un secondo Alessio, parente affine. Egli non solo si prese cura del pupillo; ma assumendo le redini del governo e comportandosi troppo severamente nei confronti dei sudditi, fu dai medesimi richiamato Andro-

subditos, ab eisdem revocatus Andronicus, seu cum exercitu Turcorum seu a ponto veniens, urbem occupavit; et imperante iam ceso, dominii cupidus, Alexium pupillum clam occisum et sacco impositum ac in mare deiectum, Mariam sororem suam una cum Rainerio Montisferrati
4 viro suo trucidari precepit. Et inde neminem quem posset actingere ex regio sanguine, preter Isacium quendam, servans, per vulnera suorum mortes et sanguinem ad culmen exanguis imperii truculentus ascendit. Et ne differret a iuventute maturior etas, confestim flagitiosorum omnium, ut puta parricidarum ganeonum sacrilegorum damnatorum et huiusmodi facinorosorum hominum catervis stipatus, blanditiis muneribus minisque pudicas matronarum mentes obsedit et in libidinem suam flectere
5 orsus est. Inde monialium castra confringere, virgines violare, adulteriis incestare thoros, viduarum pudicitiam maculare et suis turpitudinibus cuncta fedare; et – quod longe turpius erat – sua contusa libidine servis dehonestandas tradebat quas ipse quacunque arte in suam luxuriam provocarat. Et omnium sanctitate suis sceleribus in-
6 quinata, devolvit efferate mentis rabiem in rapinas. Et nil aut iniustis iudiciis aut falsis tabulis, et si aliter fieri non poterat, violentia publica civibus relinquebat in bonis. Quibus irritasse Fortunam visum est. Nam cum postremo in Isacium, cui pepercerat, trucem iniecisset animum fecissetque ut ad se accederet vocari, actum est ut presagiret Isacius advocantis sevitiam et ceso nuntio prosiliret in medium, fidem civium postulans et Andronici turpitudi-
7 nes omnes accusans. Quibus facile moti cives, in arma ruentes, Isacio ad imperium sublimato et ea civitate parte, in qua regni thesauri servabantur, occupata, extemplo in blaschermum[2] pavitantem atque trementem obsedere Andronicum. Nec post multum, eius suffragia superantes, captivum illum Isacio tradidere.

nico. Egli o con un esercito di Turchi, o venendo dal mare, occupò Costantinopoli; e prima uccise l'imperatore, poi avido del dominio, s'impadronì di nascosto del pupillo Alessio e lo uccise, dopo averlo posto in un sacco, e lo gettò in mare. Ordinò inoltre di uccidere sua sorella Maria insieme con Ranieri di Monferrato, suo marito. Poi non salvò nessuno 4
di sangue reale fra quelli che poté raggiungere, eccettuato un tale Isacco; e così attraverso le ferite, la morte e il sangue dei suoi, truce ascese al culmine dell'impero ormai indebolito. Affinché poi l'età matura non differisse da quella giovane, subito si attorniò di schiere di scellerati, come ad esempio di parricidi parassiti e uomini sacrileghi; e assediò con lusinghe e doni e minacce le pudiche matrone, piegandole alla sua libidine. Poi si mise a forzare i chiostri 5
dei monasteri, a violentare le vergini, a insozzare i letti di adulterii, a macchiare la pudicizia delle vedove e a tutto imbrattare con le sue vergogne. E – ciò che era di gran lunga più turpe – dopo aver fiaccato la sua libidine, consegnava ai servi, per corromperle, quelle che con ogni arte egli aveva provocato alla sua lussuria. Così, inquinata la santità di tutte con le sue scelleratezze, volse alle rapine la rabbia della sua mente crudele. E nulla lasciava ai cittadini dei 6
propri beni o con ingiusti giudizi o con falsi documenti, e, se in altro modo non poteva, con la pubblica violenza. Parve che con questi atteggiamenti irritasse la Fortuna. Infine contro lo stesso Isacco volse il suo animo crudele. Dopo averlo perdonato, lo fece chiamare a sé. Isacco presagì la crudeltà di chi lo mandava a chiamare e fece uccidere il messo; e postosi sul pubblico palco, domandò l'aiuto fedele dei cittadini e rivelò tutte le vergogne di Andronico. I cittadini ne furono facilmente provocati. Si precipitarono alle armi ed elessero Isacco imperatore e occuparono quella parte della città nella quale si custodivano i tesori del regno e assediarono Andronico pauroso, tutto tremante in un battello a remi. E dopo non molto lo consegnarono prigioniero ad Isacco, andando perfino al di là dei suoi desideri. 7

8 Qui – eo quod in singulos cives ignominiose peccasse videbatur – excogitavit in eum supplicium per quod satisfactum videretur singulis; et Andronicum produci iussit in publicum et exutum regalibus et uno privatum oculo, asine, versa in caudam facie, precepit imponi et serto ex aleorum tricia capiti eius superimposito, sceptri loco, asine caudam fecit eius alligari manibus; iussitque tam conspicuum imperatorem per omnem patriam circunduci, hac lege ut unicuique liceret quod liberet in eum, vita servata. Et tandem, ut ad meritum tam egregie dignitatis deveniret solium, duci extra urbem peractis circuitionibus imperavit et ibidem illum in patibulum sublimari laqueo.

9 Sic igitur exornatus Andronicus, carnificum stipatus caterva, dum etiam per ignobiles vicos deducitur, concurrente undique plebe, clamoribus in eius dedecus personantibus, ubique suscipitur. Et si luto sputis et stercoribus ab obviis undique peteretur, a mulieribus urinis spurcidis et rusco veteri a fenestris aspergebatur infelix, donec eo miserrimus veniret quo vita eius erat finienda capistro. Ibidem autem, plurimis nequeuntibus abstinere[3] civibus, lacessitus lapidibus, semivivus vix tigno, impedientibus saxis, funiculo commendatus pendens, quod erat
10 illi vite residuum terminavit. Nec odii et potissime mulierum finis fuit in morte. Nam a plurimis excarnificatus uncis: tantum potuere malevolentie vires ut quod excerptum fuerat comederetur ab eis.

Poiché era chiaro che Andronico aveva commesso vergo- 8
gnose colpe nei confronti dei cittadini singoli, Isacco inventò contro di lui un supplizio che ai singoli desse soddisfazione. Ordinò che Andronico fosse condotto in mezzo a tutti; e spogliatolo delle insegne regali, lo accecò di un occhio e gli fece mettere in capo una treccia di cipolle e legare alle mani una coda d'asino a guisa di scettro; e comandò che fosse posto sopra un asino col viso rivolto alla coda e che fosse condotto, lui l'imperatore, così in evidenza attraverso tutto il paese e ognuno dicesse contro di lui quello che voleva, pur che gli fosse salva la vita. Finalmente, affinché pervenisse all'alto meritato seggio di così egregia dignità, comandò che, dopo molti giri, fosse condotto fuori di città e che quivi fosse col cappio eretto sul patibolo.

Così dunque adornato, Andronico, circondato da una 9
schiera di carnefici, veniva condotto per le vie malfamate, e d'ogni parte il popolo accorreva, e venne accolto dovunque dalle grida che risuonavano a suo disonore. Da quelli che incontrava riceveva sputi fango e sterco; dalle finestre l'infelice era raggiunto dal getto da parte di donne di orina torbida e di immondizie putrefatte, fino a che, miserrimo, giunse al luogo in cui la sua vita doveva finire col cappio. Quivi poi, mentre la maggior parte dei cittadini non potevano essere trattenuti, tutto massacrato dai sassi e già mezzo morto fu sospeso (mentre si tentava di impedirlo gettandogli addosso pietre) ad una funicella. E così finì quel poco di vita che gli restava. Né con questa morte 10
terminò l'odio dei cittadini e specialmente delle donne. Da molte infatti fu lacerato con gli uncini. Tanto poterono in esse le forze dell'odio, che, quella parte che era stata sottratta al massacro, fu da loro mangiata!

XII. *In lascivos et sevos pauca.*

1 O stolidi iuvenes et ceci in lascivam cupidinem ducti, velate tempora myrto, complete cantibus ethera, diem celebrem exhilarate tripudiis, exornate purpuris aulas, odoribus respergite thalamos, sternite mollibus lectos, mensas delitiis onerate et candidatum vestrum Iovis optimi maximi veste conspicuum sertis et floribus redimitum ex suis lasciviis Andronicum triunphantem suscipite. Currus et exuvias vestre dicate Veneri et triunphi titulos eneis in tabulis figite, ne facile tam ingentis glorie elabatur memoria et legentibus posteris ad maiora animositas excitetur.

2 Vosque extollite animos impii, exasperate corda, nudate gladios, capulis addite manus, exenterate innocuos, iter vestrum cadaveribus strate pennasque ad sublimes volatus humano sanguine glutinate, postquam ad tam celsas sedes sevitia devexit Andronicum.

3 Qui, si satis advertitis, elevatus aerem calce premit et ventorum arbiter factus, eorum frenat suo pondere impetus ac in altum protenso gucture speculatur sydera; et dum alloquitur, forsan superos orat tigni robur augeri ne cadaver casu conquassetur alio.

4 Cernitisne quid possit divina iustitia? Quam equa lance meritis penset supplicia? Aperite oculos, miseri, et sopitas animi vires excutite et adulteriorum aliorumque flagitiorum exitum in Andronicum prospicite et timete. Si
5 physiologis adhibenda fides est, leo, si canem verberes, contremiscit. Nos quid, vermiculi, si ob sevitiam, si ob luxuriam suam imperatores a throno regio in latronum patibulum unco trahi turpiter cernimus, duriores erimus feris?

6 Grande quippe preclarumque divine indignationis atque potentie nobis ostentum est clades Andronici, dum paululum veritati cedere libido patiatur effrenis.[1]

XII. *Poche parole contro i lascivi e i crudeli.*

O giovani stolti e ciecamente condotti a passione la- 1
sciva, cingetevi le tempie di mirto, riempite l'aria di canti, festeggiate questo giorno famoso con danze, ornate le stanze di porpora, cospargete i talami di profumi, coprite di mollezze i letti, ornate le mense di leccornie, accogliete il vostro aspirante al ruolo di Giove Ottimo Massimo, insigne per le vesti e cinto di corone di fiori e trionfante delle sue lascivie. Dedicate alla vostra Venere il carro e le spoglie e segnate in tavole di bronzo i titoli del trionfo affinché non facilmente cada il ricordo di così famosa gloria; e ai posteri lettori sia eccitato il coraggio a più grandi imprese.

E voi empi esaltatevi, esasperate i cuori, snudate le 2
spade, mettete mano alle else, uccidete gli innocenti, lastricate di cadaveri la vostra via e attaccate con sangue umano le penne per volare in alto, dal momento che la crudeltà innalzò Andronico a così eccelso seggio.

Il quale – se ben fate attenzione – vedrete che innal- 3
zato sul patibolo, con il tallone preme l'aria; e che, fatto arbitro dei venti, frena col suo peso il loro impeto e con la bocca protesa verso l'alto osserva le stelle; e, mentre parla, forse prega gli dei che cresca la resistenza della trave affinché il cadavere non sia straziato per qualche altra caduta.

Vedete quanto possa la giustizia divina? Vedete con 4
qual giusta bilancia essa soppesi i supplizi con le colpe? Aprite miseri gli occhi e scuotete le sonnolente forze dell'animo e guardate in Andronico la fine di tanti altri adulteri e scelleratezze; e temete. Se si deve credere ai fisiolo- 5
gi, il leone, quando si batte un cane, trema. E noi vermiciattoli, se gli imperatori per la loro crudeltà e lussuria vediamo essere tratti barbaramente con gli uncini dal trono regale al patibolo dei predoni, saremo più duri delle fiere? La morte di Andronico è un grande e famoso esem- 6
pio a noi mostrato dello sdegno e della potenza divina, mentre invece la sfrenata libidine solo un poco ammette di cedere alla verità.

XIII. *Infortunati plures.*

1 Cum sordidatum pendentemque liquissem Andronicum, Isacium vidi flentem quod post successum deiectionis Andronici a fratre luminibus orbatus et privatus imperio sit. Sic et Alexius filius tutoris nequitiam querebatur, qua carceratus et inde necatus extiterat.[1] Post quos Ismaelite plures queruli veniebant.

2 Quorum primus Savagetus Saracuni damnabat perfidiam, qua se cesum regnoque privatum egyptio asserebat.[2]

3 Inde etiam Saleth, Alapie et Damasci soldanus, et una cum eo Cathebadinus execrabantur ingratitudinem Saladini, quod loco muneris militie sub se geste, eos ingenti dominio spoliasset.[3]

4 Nec non et Robertus Surrentinus, Capue olim princeps, muliebri ritu voce querula affligebatur plurimum quod principatu luminibus et libertate adverso Fortune ictu privatus sit.[4]

5 Cui post tergum Guilielmus tertius Syculorum rex, floridam etatem suam regno luminibus atque virilitate privatam deflebat. Cuius ego latius referre labores non incongruum ratus sum.

XIV. *De Guilielmo tertio Syculorum rege.*

1 Satis pro comperto habetur a Roberto Guiscardo olim Normando, seu – ut aliis placet – a Rogerio,[1] fratre eius, qui sibi armis regnum Sycilie quesivere, Guilielmos manasse reges. Quorum cum secundus nullo herede relicto clausisset diem,[2] Tancredus, ex Rogerio, Rogerii primi regis genito, filius, regnum sibi tanquam hereditarium occupavit.[3] Verum adversus hunc extemplo bellum exortum.[4] Fuerat eidem Rogerio regi primo filia, cui nomen Constantia, que – prout asserunt aliqui – virgunçula Deo ser-

XIII. *Molti sfortunati.*

Avevo lasciato Andronico tutto sporco e pendente dal 1
patibolo, quando vidi Isacco piangere per essere stato, dopo la sua elezione e l'abbattimento di Andronico, accecato dal fratello e privato dell'impero.

Così anche il figlio Alessio accusava la malvagità del tutore, per la quale era stato messo in carcere e poi ucciso.

Dopo di loro venivano afflitti molti Ismaeliti. Il primo 2
di essi, Savageto, deplorava la perfidia di Saraceno, per la quale diceva di essere stato ucciso e privato del regno egiziano. Poi anche Saleto, sultano di Aleppo e Damasco e 3
insieme con lui Catebadino maledicevano l'ingratitudine del Saladino, perché, in premio del servizio militare resogli, li aveva spogliati di grandi domini.

Inoltre Roberto Sorrentino, un tempo principe di Capua, 4
a modo di femmina e con voce lamentosa si affliggeva per essere stato privato del principato, degli occhi e della libertà per colpo avverso della Fortuna.

Dietro a lui veniva Guglielmo III re di Sicilia, che pian- 5
geva la sua fiorente età spogliata del regno, degli occhi e della virilità. Io ritenni conveniente riferirne più estesamente i travagli.

XIV. *Guglielmo, terzo re di Sicilia.*

Si sa che da Roberto Guiscardo già Normanno, ovvero 1
(come piace ad altri) da Ruggero, suo fratello, che si procurarono con le armi il regno di Sicilia, derivarono i re ch'ebbero il nome di Guglielmo. Il secondo di costoro essendo morto senza eredi, Tancredi, figliuolo di Ruggero, nato a sua volta dal primo re Ruggero, occupò il reame come a lui ereditario. Ma subito contra costui fu mossa 2
guerra, perciò che il primo Ruggero ebbe anco una figliuola, chiamata Costanza, la quale – come affermano alcuni –

3 vire cupiens, vitam preelegit monasticam.[5] Alii vero dicunt quod, cum Ioachinus quidam, calaber, prophetico dotatus spiritu,[6] Rogerio predixisset hanc regni desolationem futuram,[7] ut spes prolis auferretur et inde regni desolatio, 4 ab eodem inclusam monasterio. Non nulli volunt hanc, non Rogerii, sed Guilielmi II filiam.[8] Que, ea tempestate, iam senex,[9] opere emulorum Tancredi, Henrico imperatori, summo dispensante pontifice, in coniugem data est, et regnum quod ad eam spectare dicebant eidem cum ea con- 5 cessum. Qui veniens regnum sumpturus dotale, timentibus incolis theotonicam perfidiam, Tancredo favere plurimum. Quam ob rem longius quam arbitraretur bellum 6 protractum est. Attamen, eo instante, mortuo Tancredo, a fautoribus Guilielmus, eius filius, sublimatus est, et rex etiam vocitatus.[10] Qui, potiorem regni partem tenens, adversus Henricum, qui maxima Germanorum manu stipatus veniebat,[11] terrestres navalesque apparatus collegit. 7 Verum Henricus, non immemor quam diu frustra Neapolim obsedisset,[12] veritus ne diutine more sumptus bellici deficerent, aut esset sociis tediosum, ad ingenium versus, fraude, qua plurimum Theotones valent, iuvenem Guilielmum in simulatam concordiam traxit,[13] ex qua dum nimium confidentie summeret, in Panormo, nil tale timens, cum sororibus capitur[14] et vivus presentatur Henrico. Nec mora, rege capto, regnum omne capitur a Ger- 8 manis. Henricus autem, cum sevisset in multos, iuvenem regem exautoratum, miserum mestumque, una cum Alteria et Constantia et Madonia sororibus, in Alamaniam captivum mictit, eumque privatum oculis, ut de iure hereditatis future litigandi surriperet causam posteris; eu- 9 nucum fieri iussit,[15] carcerique damnavit perpetuo. Et sic

essendo fanciulla e desiderando servire a Dio, si fece monaca. Ma altri dicono che avendo un certo Gioachino cala- 3 brese, dotato di spirito profetico, predetto a Ruggero costei aver ad essere la ruina di quel regno, egli la fece rinchiudere in un monastero, acciocché le fosse tolta la speme de' figliuoli e non seguisse la ruina dello stato. Alcuni vogliono 4 che costei non fosse figlia di Ruggero, ma di Guglielmo II. Costei adunque, già vecchia, per opra dei rivali di Tancredi fu data in quell'occasione per moglie ad Arrigo imperatore, a ciò consentendo il sommo pontefice. Così il reame che a lei spettava fu conceduto a costui. Il quale, venendo 5 per pigliare possesso dello stato dotale, gli abitatori, temendo molto la perfidia de' Tedeschi, diedero non picciolo favore a Tancredi. Laonde la guerra durò vieppiù che non si pensava. Nondimeno, morendo in quel tempo Tancredi, 6 subito dai fautori fu innalzato al reame il figliuolo Guglielmo, e chiamato re. Il quale, occupando la parte migliore del regno contra Arrigo, che se ne veniva con grandissimo numero d'Alemanni, raccolse molte genti per la terra e per mare. Ma Arrigo, ricordandosi quanto invano 7 per lo passato avea tenuto assediato Napoli, temendo che per la lunga tardanza gli mancassero i danari e l'altre cose necessarie alla guerra, ovvero che i confederati lo abbandonassero, si rivolse ad adoprare l'ingegno. Onde con inganni e frodi, de' quali molto sono dotati i Tedeschi, simulò di far lega col giovine Guglielmo, il quale, in ciò troppo fidandosi né d'alcun tradimento sospettando, a man salva fu preso insieme con le sorelle in Palermo e subito ad Arrigo presentato; e senza molto indugio per la cattura del re tutto il reame venne in potere de' Tedeschi. Ma Arrigo, poscia 8 che s'ebbe crudelmente contra molti vendicato, depose e mandò prigione in Alemagna il misero e infelice re, insieme con Alteria Costanza e Madonia, sue sorelle. Indi, avendogli fatto cavare gli occhi, acciocché gli fosse levato ogni speranza di mai più avere eredi che litigassero sopra quel reame, lo fece castrare e lo condannò a perpetua prigione. In tal modo Guglielmo, di re fatto prigione e dalle 9

Guilielmus, ex rege captivus, ex delitiis natalis soli in carcere, alieno sub celo, inter obscenas barbarorum immanium spurcitias, lumine privatus, et effeminatus, longis fletibus querelisque fessam exalavit animam.

XV. *Gementes aliqui.*

1 Guilielmo compatiebar adhuc, et ecce affuit Guido de Lisignano, flens misere quod, opere Saladini regno ierosolymitano spoliatus et privatus, deductus sit ut Riccardo, Anglorum regi, insulam Cypri sibi reliquisque deiectis tanquam hospitale refugium postularet.[1]

2 Equas fere lacrimas Iohannes Brennensis haud longe ab eo fundebat, perfidiam execrans Frederici imperatoris, generi sui, qua regno ierosolymitano exutus, privatusque relictus, ad prefecturam militum in Galliam Cisalpinam deductus sit.[2]

3 Hinc, etsi multi essent alii, eminentior inter omnes apparuit Henricus Claudus, Frederici predicti primogenitus,[3] qui exhaustis viribus, effeto corpore, et turpi gracilis macie, palloreque respersus carcereo, habundantissimis cum lacrimis manubias compedesque, rubigine turpes, pondere importabiles, et artitudine exitiales, monstrabat, patri-
4 sque execrabatur sevitiam. Cuius ego miseriarum pius effectus, ut pios alios facerem, paululum latius describendas censui.

XVI. *De Henrico, Romanorum rege.*

1 Fama satis vulgata est, esto indigne, orbis scilicet totius Suevorum sanguinem esse nobilitate clarissimum, quasi celum mitius barbarorum quam Ytalorum fibris

delizie del natio suolo rinchiuso in oscurità, in paese altrui tra i lezzi e le sporcizie dei fieri barbari, privo degli occhi e svirilizzato, con lunghi pianti e lamenti esalò la stanca anima.

XV. *Alcuni dolenti.*

Ancora avevo compassione di Guglielmo, quando mi 1
s'offerse Guido di Lusignano, infelicemente piangendo che, per opra del Saladino spogliato del reame di Gerusalemme, si ridusse al punto che dimandò come di grazia a Riccardo, re degli Inglesi, l'isola di Cipro, tanto ch'egli insieme con quelle poche genti che lo seguivano potesse avere onde ripararsi.

Quasi lacrime eguali mandava fuori Giovanni di Brienne 2
non molto lontano da lui, perciocché malediceva la perfidia di Federico imperatore, suo genero, per la quale, spogliato del reame di Gerusalemme, come persona privata era stato ridotto a capitano di soldati nella Lombardia.

Dietro lui, benché vi fossero molti altri dogliosi, vidi 3
tra tutti spiccare Arrigo lo Zoppo, primogenito del predetto Federico, il quale tutto indebolito, pallido e macilento, con lagrime e pianti mi mostrava i ferri e i ceppi rugginosi, pesantissimi, atrocemente stretti, e malediceva la crudeltà del padre. Laonde io, divenuto pietoso delle 4
sue disgrazie, per fare anco gli altri misericordiosi, giudicai che fossero da descrivere più ampiamente.

XVI. *Arrigo, re de' Romani.*

È fama assai divulgata, sebbene indegna, che il sangue 1
degli Svevi sia per nobiltà tra gli altri di tutto il mondo il più illustre, quasi il cielo avesse infuso più delicato succo

2 sucus effuderit.[1] O ridiculum profecto! Ni in extraneum
ab intentu diverticulum flecterer, facile quam stolidi de-
cipiantur circa hanc sanguinis theotonici nobilitatem ostен-
3 derem. Ex hoc igitur tam illustri, imo ferali, sanguine
Fredericum primum imperatorem Henricum genuisse con-
stat, qui ex Constantia sene[2] secundum genuit Fredericum,
4 ex quo Henricus, cuius sermonem inivimus, natus est. Qui,
cum esset avorum claritate conspicuus, nec solum impe-
rialis aule et regnorum futura successione spectabilis, sed
et pulchra fratrum caterva stipatus, filiorumque parens
egregius,[3] in tantum illi letior arrisit Fortuna ut, iam
5 dictis alio fulgore superaddito, videretur felicior. Nam,
eo clara iuventute florente, eque Suevis et Ausonicis ama-
bilis, operante patre, a principibus Alamanie in romanum
6 regem electus[4] effulsit. Et sic, tanto decoratus titulo, iam
vita durante securus augustalis eminentie, quasi sol al-
ter, ex sublimi cesarea specula mundi principibus appare-
7 bat. Sed tam letis initiis exitus longe alios invida For-
tuna paravit. Nam Fredericus pater, ambitiosus nimium
homo, immemor quod in ulnis summorum pontificum
educatus et eorum opere ad imperiatus apicem sublima-
tus sit,[5] dum spectantia iuri divino inexplebilis occupare
nititur, nec retrahitur monitus, non indignationem tan-
8 tum, verum bellum exitiale in se suosque contraxit.[6] Quo
durante, et eius crescente nequitia, Henricus, ea modestia
et humilitate qua debet uti filius in patrem, eum sepius ab
obstinatione concepta retrahere conatus est, et post hec cum
reverentia salubribus etiam monitis additis redarguere.
9 Quibus commotus genitor benemeritum filium, tanquam
in se una cum Ecclesia coniurasset, cepit habere suspec-
tum, et ne in eum sevire videretur temere, asserunt ac-

e sangue nelle vene dei barbari che degli Italiani. O vera- 2
mente cosa da ridere! Se non fosse per allontanarmi dal
mio proposito, facilmente dimostrerei quanto gli stolti s'in-
gannano intorno a questa nobiltà del sangue teutonico. Di 3
questo adunque così illustre, anzi mortifero, sangue si tro-
va Federico I, imperatore, aver generato Arrigo; il quale
dalla vecchia Costanza generò Federico II, dal quale nac-
que quell'Arrigo di cui abbiamo cominciato a parlare. Il 4
quale, essendo per la chiarezza degli avi molto notabile, e
non solamente per essere destinato a succedere nell'impe-
rial seggio e nei reami, ma anche per aver molti fratelli
e essere padre di assai belli figliuoli, ebbe non poco la For-
tuna favorevole; la quale per farlo più felice a queste cose
aggiunse molti altri splendori. Perciocché nel fiore della 5
sua gioventù, per mezzo del padre, consentendo Svevi e
Italiani, da tutti i principi d'Alemagna fu eletto re de' Ro-
mani. Così, ornato di tanta dignità e sicuro dell'imperiale 6
altezza se la vita gli durasse, era per maraviglia riguardato
come un novo sole che splendesse in terra. Ma a così lieti 7
principi la Fortuna invidiosa apparecchiò una fine molto
differente. Perciocché il padre Federigo, uomo troppo ambi-
zioso, non si ricordando che nelle braccia di sommi ponte-
fici era stato nodrito e che per loro mezzo era stato innal-
zato all'impero, mentre con ingordigia si sforza usurpare
le cose appartenenti alla Chiesa spirituale, e avvisato non
vuole lasciarla in pace, non solamente si procacciò lo sde-
gno universale, ma anco tirò addosso a sé e ai suoi una
mortale guerra. La quale continuando, e ogni dì più cre- 8
scendo la sua ostinazione, Arrigo, con quella modestia e
umiltà che debbe usare il figliuolo verso il padre, spesse
volte s'ingegnò rimuoverlo da così ostinato proposito. E
dopo questo (con riverenza, però) con salutiferi consigli
incominciò anco a riprenderlo. Per le quali cose mosso il 9
padre ad ira, tolse in sospetto il buon figliuolo come per-
sona che avesse con la Chiesa contra lui fatto congiura.
Laonde, per non mostrare che senza ragione volesse essere
crudele nel figliuolo, dicono che fece nascere un accusatore

cusatore testibusque subornatis scelesta fecit insontem notari infamia, scilicet quod, eo in Syriam transfretante, sibi surripere regnum Sicilie voluisset; quam ob rem inaudi-
10 tum ob crimen lese maiestatis damnavit.[7] Et sic Henricus, iniqui patris iussu captus, cum duobus parvulis filiis carceri clausus et catenis implicitus, victu tenui ut longiusculum esset infortunium, ad mortem usque substentatus
11 est.[8] Volunt tamen alii Fredericum penituisse commissi, et dum, inexorabilis eo usque, vellet motu proprio se pium in filium monstrare parentem, iussisse ut ad se deduceretur infelix. Quem dum sui incertum custodes ad patrem traherent, aiunt eum genitoris sevitiam timuisse, et ne in eum coram aliquid ageretur sevius, una cum equo, quo insidebat vinctum, sese ex ponte seu ex rupe dedisse precipitem, et sic, volvente ludum Fortuna, ex rege splendido captivum, miserrime expirasse.[9]

XVII. *Applaudet auctor patrie pietati.*

1 Ab eventu tam diro, ac detestabili odio patris in filium, libet te quibus possum laudibus in celum efferre, paterna pietas, qua ab initio seculorum factum est ut longevus ordo nature tam pulchrum divine benignitatis opus in
2 nos usque perseveratum sit. Te quippe agente, anxii vincuntur labores, quorum opera nascentium educatur et tutatur infantia, nutritur et servatur pueritia, adolescentia castigatur et instruitur documentis, iuventus toleratur pariter et frenatur, et etas provecta in maturitatem usque maxima cum difficultate parentum non nunquam perducitur. Te agente, dum indulgentes genitores habemus, fit
3 ut eisdem grati debitos inpendamus honores, obedientiam

e subornò alcuni testimoni falsi di maniera che Arrigo fu accusato d'aver voluto nel tempo che Federigo passò in Siria con inganno levargli il reame di Sicilia; e lo condannò per aver commesso esecrabile peccato contra la maestà reale. Così Arrigo, per comandamento del fiero padre 10
preso, insieme con due piccioli figliuolini, fu rinchiuso in oscura prigione, dove incatenato fino alla morte fu sostentato con poco cibo, acciocché alquanto più lunghetta fosse la sua sventura. Vogliono nondimeno altri che alquanto 11
dipoi Federigo, fino ad allora inesorabile, si pentisse del malfatto, e comandasse che l'infelice gli fosse menato innanzi, per mostrarsi verso quello volontariamente padre pietoso. Il quale, incerto del suo destino e paventando la crudeltà del padre, che non volesse a qualche altra via sfogare la sua crudeltà sopra di lui, mentre i guardiani lo conducevano dal padre, si gittò a capofitto da un ponte o da una rupe insieme col cavallo sul quale era in sella legato. E così, per gioco della Fortuna da splendido re divenuto prigioniero, infelicissimamente morì.

XVII. *L'autore esalta l'amor paterno.*

Da così crudele evento e da così vergognoso odio pa- 1
terno contra il figliuolo, a me piace, o amor paterno, innalzarti fino al cielo con quelle lodi ch'io potrò maggiori. Per te dal principio de' secoli il lungo ordine di natura con sì lodevole opra di bontà divina fino a noi è stato continuato. Per tuo mezzo veramente le sollecite fatiche sono 2
vinte, per opra delle quali la infanzia de' nascenti viene nutrita, serbata e difesa; si nutrisce e serba la puerizia; l'adolescenza si castiga, e con insegnamenti s'ammaestra; la gioventù medesimamente s'acqueta e si raffrena; e l'età provetta fino alla maturità con grandissima difficultà de' genitori talvolta si conduce. Per tuo mezzo s'opra, se ab- 3
biamo genitori indulgenti, che con gratitudine rendiamo

prestemus faciles, quietem iam fessis optemus, et laborum vicissitudine curemus pro viribus, ut tremuli et annositate labantes artus nostris firmentur humeris, et benefitiorum susceptorum memores, vices etiam posteritati
4 concedimus. Que si quandoque paululum cesses, illico armati securibus Bruti, Manlii, Cassiique consurgunt, Phylippi, Herodes atque Frederici,[1] furiis infernalibus agitati, in humani generis desolationem prorumpentes adveniunt. Assis ergo oportunissima rerum; et, efferata corda mitigans, dum patres facis mites in filios, opus tam admirabile et a principio divina manu compositum ad eterni re-
5 gis laudes in perpetuum usque serves. In hos vero, qui tam obstinata sevitia te ignorant – uti fecisse legimus Fredericum – insurgat tellus, armetur humanum genus, et Deus desuper fulmina vibret, ut una cum suo nomine deleantur, et qui venturi sunt, terrefacti tam acri iudicio, mansuescant.

XVIII. *Revoluti quidam.*

1 Perscrutabar post hec animo mentem patris imperantis in mortem tam egregii filii, ut cernerem numquid tam potens fuerit obdurata nequitia, ut non unam saltem lacri-
2 mulam dare mortuo permisisset. Et ecce ipsum Fredericum, senem, flentemque tam ingratitudinem suam in venerabilem atque sacrosantam Ecclesiam, quam sevitiam in filium, execrantemque Manfredi nequitiam, qua ante diem se in mortem compulsum ferebat, venientem vidi,[1] Edepol, dum illum intuerer, pausillum sedata compassio est quam Henrico gerebam!

3 Inde et Manfredus insuper incedebat, et se perfidia

loro l'onore debito, docili prestiamo loro obbedienza, il riposo procuriamo a loro stanchi, curiamo che, nella misura delle nostre forze, sorreggiamo con le nostre braccia le loro membra per la vecchiaia vacillanti; e memori de' benefici ricevuti, altrettanto procuriamo di fare ai figli. Se un poco 4
tu cessi, ecco subito armati di scuri i Bruti, i Manlii, e i Cassi si levano; i Filippi, gli Erodi e i Federighi, cacciati dalle furie infernali, in ruina del genere umano con grandissimo empito vengono oltre. Sii adunque presente, o necessarissimo amore! E facendo molli i duri cuori, mentre rendi i padri affettuosi verso i figliuoli, conserva così maravigliosa opra da Dio voluta dal principio del mondo e conservala a lode dell'eterno re fino in perpetuo. Ma contro 5
questi che con sì fiera crudeltà non ti conoscono, si come abbiamo letto aver fatto Federigo, si levi la terra, s'armi il genere umano, e Iddio scagli le folgori, acciocché insieme con i loro nomi se ne spenga ogni memoria; e quelli che hanno a venire, smarriti per così giusto giudizio, diventino mansueti.

XVIII. *Alcuni abbattuti.*

Io stava rivolgendo nell'animo mio, dopo queste cose, 1
quale si fosse la mente del fiero padre, che comandava così saggio figliuolo essere morto, per vedere se fosse tanto possente la dura sua ostinazione, che non avesse acconsentito spargere una sola lagrima per la di lui morte. Ma ecco 2
ch'io vidi venire esso Federigo, vecchio, piangendo la sua ingratitudine contra la venerabile e santa Chiesa e anco la empietà contro il figliuolo usata, e maledicendo la malizia di Manfredi, per la quale innanzi tempo era stato ucciso. Certamente, mentre il vidi così afflitto, alquanto in me si acquetò la compassione che per la morte di Arrigo mi cruciava.

Indi seguiva anche Manfredi, il quale disperatissimo af- 3

Apulorum regno ac vita privatum mestissimus asserebat.[2]
4 Sic et frater eius, Entius, olim Sardinie rex, longum Bononiensium carcerem querebatur.[3] Sequebatur et Fredericus, regis Castelle filius, et se longa atque mercennaria militia fatigatum, et postremo fratris sententia cesum turpiter, affirmabat.[4]
5 Post hos et Maumeth, Persarum rex, suum infortunium flebat misere, quod ab Argone, quem carceratum occidi preceperat, illi regnum cum vita subtractum sit.[5]
6 Quos omnes Carolus, rex olim Ierusalem et Sycilie, sequebatur, non equidem depressa fronte aut ore lacrimis madido, seu lugubri veste contectus, quin imo vultu retente fortitudinis insigni et incessu quodam elato, quasi ruinas adversantis Fortune spiritu calcaret ingenti. Cui cum multitudo illico strepentium cessisset, agnovi, ut saltem semiplene describerem eius gloriam et erumnas, locum esse concessum.

XIX. *De Carolo, Syculorum rege.*

1 Francorum incliti reges et claritate sanguinis et venustate morum ac gestorum magnificentia iam diu inter occiduos reges et principes, non aliter quam solis iubar in-
2 ter sydera, effulsere.[1] Ex quibus magnanimus Carolus, cuius inituri hystoriam sumus, Lodoici regis genitus,[2] traxit originem. Cui cum et Lodoicus rex etiam frater esset, nec iam posset christiani gregis Pastor ulterius perpeti Manfredi,[3] Sycilie regis, fastidia, ab eodem Urbano[4] ad Manfredi insolentiam reprimendam et ad suscipiendum regni ausonici dyadema pre ceteris orbis prin-

fermava per la perfidia de' Pugliesi essere stato spogliato del reame e della vita.

Così anco suo fratello Enzo, già re di Sardegna, si do- 4
leva della lunga prigionia de' Bolognesi. Seguiva poi Federigo, figliuolo del re di Castiglia, che affermava, dopo essere lungamente stato sulla guerra come mercenario, ultimamente a vergognosa morte essere stato dal fratello sentenziato.

Dopo questi veniva Maometto, re de' Persiani, misera- 5
mente piangendo la sua disgrazia, perciocché da Argone, che egli teneva in prigione e avea comandato che fosse ammazzato, gli era stato tolto la vita e il reame.

Tutta questa schiera era seguita da Carlo, già re di Geru- 6
salemme e di Sicilia, il quale non con la fronte bassa con la faccia piena di lacrime né con vesti lugubri se ne veniva, anzi con la faccia valorosa e alta e che denotava estrema fortezza e con real passo faceva il suo cammino, come se col gran spirito calcasse le ruine della Fortuna contraria. Onde, essendosi subito allontanata alquanto da lui la moltitudine degli altri dogliosi, conobbi che m'era dato agio acciocché io potessi più appieno spiegare la sua gloria e le sue sventure.

XIX. *Carlo, re di Sicilia.*

I famosi re de' Francesi, per chiarezza di sangue, per 1
gravità di costumi e per magnifiche prove già lungo tempo tra tutti gli altri principi occidentali, non altrimenti che fa lo splendore del sole tra le stelle, furono chiari e illustri. Da' quali il magnanimo Carlo, di cui siamo per 2
parlare, figliuolo del re Luigi, ebbe origine. Di costui essendo fratello il re Luigi, e non potendo quasi più sopportare il papa la superbia di Manfredi, re di Sicilia, fu chiamato dal detto pontefice Urbano a punire l'insolenza di Manfredi ed a cingere la corona del Regno, e, per es-

cipibus invitatus est, cum comes esset Andegavensis.
3 Qui, tam Lodoici regis fratris sui quam ceterorum regni procerum suasionibus animatus, ingenti pectore, etsi longinqua ac laboriosa plurimum videretur, belli tam egregii expeditionem assumpsit, paratisque tam magno ceptui oportunis, commissa copiarum parte Guidoni, comiti Montisfortis,[5] terrestre illi iter[6] iniunxit. Ipse, cum reliqua na-
4 ves conscendens, prospero ac pari eventu ambo Romam volatu celeri devenere. Nam nec is, cum omnis ligustinus sinus navium Manfredi ad impediendum iter preoccupatus esset, resistentie quicquam suscepit, nec ille, superato Alpium vertice et inter confragosa loca Gallie urbesque militum Manfredi refertas iter agens, a quoque prepeditus
5 est.[7] Mirabile quippe! Rome autem, postulantibus Romanis, urbis senator dictus,[8] a Clemente, pontifice summo, regni Sycilie coronatus,[9] etsi tempus assiduis imbribus et nivibus ingenti gelu concretis videretur adversum, in morem icti fulminis processit in hostem; et, preter spem omnium, apud Ceperanum,[10] Campanie vicum, intravit
6 cum omnibus copiis hostile regnum. Inde, egregio suorum opere, deiectis pugna Manfredi presidiis, Casini occupavit oppidum.[11] Hinc in regni viscera se ferens, Beneventum usque pervenit, ex quo Manfredus, fere repentino eius adventu circumventus, cum omnibus copiis exiliens, cum vix illi cibi summendi spatium concessisset,
7 facta pugnandi copia, suos eduxit in aciem. Qui confestim, non aliter quam si sibi foret oblata victoria, letus suos exortatus in certamen eduxit, actumque est, seu virtute suorum seu hostium ignavia, ut, ceso exercitu atque
8 Manfredo, victor evaderet.[12] Qua victoria, ingenti preda ditatus et regno potitus est.[13] Nam concursu undique a regnicolis facto, fere omnes in dicionem venere, et si qui

sere conte d'Angiò, tra tutti gli altri principi fu il primo invitato. Per la qual cosa, inanimato dalle persuasioni del 3
fratello re e degli altri baroni del reame, animosamente tolse l'impresa di così famosa guerra, non riguardando che fosse di grandissima fatica e di non picciolo carico; e apparecchiate le cose necessarie a così grande impresa, e data una parte delle genti in governo di Guido, conte di Monforte, gli comandò che pigliasse viaggio per terra. Egli 4
con il resto dell'esercito montò sulle navi, e felicemente giunse rapido a Roma, nel medesimo tempo che anco le genti venute per terra vi arrivavano. Infatti, sebbene tutto il mare di Genova fosse guardato dall'armata di Manfredi, che voleva impedirgli il passo, non perciò Carlo fu punto trattenuto; e Guido, superati i valichi alpini, e sceso nella Gallia Cisalpina, pur trovando molte città essere guardate dagli avversari, non fu in atto alcuno molestato. Cosa davvero incredibile! Giunto adunque Carlo a Roma, a richiesta 5
del popolo romano fu creato senatore della città, e da Clemente, sommo pontefice, fu coronato re di Sicilia; il quale, benché il tempo fosse avverso per le nevi dal gran freddo gelate e per le continue piogge, nondimeno a guisa di veloce saetta volle passare contro gli inimici. Così, oltre la speranza d'ognuno, presso Ceperano, paese di Terra di Lavoro, con tutto il suo esercito entrò nel reame dell'inimico. Indi col valore de' suoi soldati, sgominato il presidio della 6
fortezza di Cassino, la prese. Fatto questo, e passando ogni giorno più oltre, si condusse fino a Benevento, donde Manfredi, quasi sopraffatto da così sùbita venuta, uscendo con tutto il suo esercito, lasciando appena a Carlo il tempo di mangiare, si schierò a battaglia. Carlo, medesimamente pa- 7
rendogli già essere vittorioso, tutto lieto esaltò i suoi a combattere, e li condusse alla giornata. Onde avvenne che, o per virtù de' suoi o per la dappocaggine degli inimici, tagliato a pezzi l'esercito e ucciso Manfredi, restò vincitore. Lieto adunque per tanta vittoria e con l'acquisto di molta 8
preda, ebbe in suo potere tutto il reame, perciocché quasi tutti gli abitatori dello stato vennero volontariamente ad

forsan pauci remansere rebelles,[14] labore minimo superati
9 obedientes effecti sunt. Ceterum non satis adhuc ubique rebus compositis, quod nuper intulerat alteri bellum sibi repente illatum est. Nam Corradinus,[15] Corradi regis olim filius, quem occidisse arbitrabatur Manfredus,[16] iam adultus, paternum regnum recuperaturus, maxima cum Germanorum manu,[17] Romanis etiam faventibus et Henrico[18] eorum senatore, Castelle regis filio, Regni fines usque
10 pervenit. In quem cum adverteret animos incolarum flecti, et non nullas civitates iam in partes eius divertisse, congregatis confestim undique viribus, ante quam ad intrinseca regni penetraret, illi factus est obvius, eo in loco qui vulgo dicitur Tagliacozzo;[19] et ibi, inita pugna, magis Alardi[20] senis arte quam suo robore victor effectus
11 est. Deinde Corradinus, fugiens Syciliam petiturus, cum aliquibus ex primatibus suis capitur,[21] et ad eum retrahitur vivus. Quem ipse, ut omnis spes auferretur Suevis,[22]
12 non absque infamie nota iussit occidi. Et post hec, qui ab eo desciverant in dicionem mira sunt celeritate redacti, et sic pace pariter et securitate parta, gloriosus in-
13 ter ceteros reges emicuit. Verum huic et alios superaddidit prodiga Fortuna splendores. Nam, in spem regni Ungarie, Carolo Claudo, filio suo, Maria, Stephani regis unica filia, coniugio iuncta est;[23] Phylippo, secundo filio, Achaye
14 principissa.[24] Inde, litigantibus Hugone, rege Cypri, et Maria domicella de iure regni Ierusalem, ut eius tempora secundo ornarentur dyademate, agente sacerdotum principe, eidem Ierosolime regnum concessum est,[25] cuius quod
15 incolebant christicole possedit omne. Hinc, a Lodoico fratre regibusque aliis pluribus moto in Egyptios bello,[26] Cartago, olim potentissima civitas, et quicquid ab eisdem in litore affrico captum, eo quod iuris Syculorum regum quandoque fuisset compertum, tributarium illi factum est,

accettarlo per re. E se alcuni gli restarono ribelli, con poca fatica vinti, vennero ridotti all'obbedienza. Ma aveva egli 9
appena acquetate le cose di quel reame che la guerra, la quale poco dianzi ad altri avea mosso, subito da altri a lui fu apparecchiata, perché Corradino, figliuolo del fu re Corrado, il quale si credeva essere stato ucciso da Manfredi, essendo cresciuto in età, con grandissimo esercito d'Alemanni e col favore anco dei Romani e di Arrigo, loro senatore e figliuolo del re di Castiglia, entrò nei territori del Regno, per recuperare lo stato paterno. Carlo, veggendo gli 10
animi di molti abitanti inchinati all'inimici, e alcune città volontariamente essersi date in potere di Corradino, radunate subito forze da ogni parte, prima che il nemico passasse più oltre, vennegli contro ad un luogo detto volgarmente Tagliacozzo. Dove, venuto a giornata, più per arte del vecchio Alardo che per sua forza restò vittorioso. Indi, 11
fuggendo Corradino verso Sicilia per salvarsi, con alquanti de' suoi baroni fu preso, e a Carlo presentato vivo. Il quale, non senza macchia d'infamia, acciocché qualsivoglia speranza agli Svevi venisse tolta, comandò che fosse ammazzato. Dopo questo, subito ridusse a ubbidienza tutti 12
quelli ch'a lui s'erano ribellati. Così ridotto in pace e sicurezza il reame, tra gli altri re fu tenuto chiaro e illustre. Ma a costui la Fortuna prodiga aggiunse anco altri splen- 13
dori, perciocché, per dargli speranza del reame d'Ungheria, fece che Carlo lo Zoppo, suo figliuolo, ebbe per moglie Maria, unica figliuola del re Stefano; il secondogenito Filippo, la principessa d'Acaia. Indi, litigando Ugo re di Ci- 14
pro e madamigella Maria sopra il regno di Gerusalemme, acciocché fosse ornato il suo capo del secondo diadema, per mezzo del sommo pontefice, gli fu dato in potere il reame di Gerusalemme. Onde occupò tutta la parte ch'abitavano i cristiani. Di qui avendo il fratello Luigi e pare- 15
cchi altri re mosso guerra agli Egizi, Cartagine, già potentissima città, e tutto quello che da loro nel lido africano fu preso, e che si ritrovò per lo passato essere stato di ragione de' Siciliani, divenne a lui tributario, insieme con

16 una cum rege Tunisii Agareno. Sic igitur, honoribus multis in unum coniectis, dum celso sederet solio et assiduis successibus videretur stabilem sibi fundasse fortunam, sinistro agente sydere, in contrarium repente versa sunt
17 omnia. Nam illi primo Phylippus, opinione quorundam, veneno subtractus est,[27] nulla superstite prole, futurorum
18 quippe triste presagium. Hinc, fabricante Fortuna dolos, tam avaritia quam luxuria suorum Syculis gravissimus factus, actum est ut violata pudicitia coniugis Iohannis de Procida, nobilis et astutissimi viri, adeo egre Iohannes ferret, ut ad commune votum vires omnes ingenii excitaret, nec minori labore quam sagacitate per biennium hinc inde discurrens incognitus, optimatum Sycilie animos, imperatoris Constantinopolitani, Petri Aragonum regis, et Nicolai pontificis maximi in eandem deduxit sententiam;[28] et ex composito, die eadem irritato apud Panormum tumultu,[29] omnis insula in Gallos commota, omnes ad unum usque perimeret. Et, ne aliquod ex eis vestigium superesset, exenterate pregnantes et parvuli saxis
19 illisi sunt. Exinde Petrus cum ingenti classe vocatus ad-
20 veniens omnem sibi occupavit insulam.[30] Quod audiens, Carolus, iam de fortuna desperans, oravit – ut aiunt – si cadendum erat, in descensum passu traheretur parvo.[31] Perdita igitur insula extemplo et barbari regis vectigal illi sublatum est; et – quod fere monstrum videtur – cum ingentes sepius in hostem regem apparatus duxisset, con-
21 tinue frustratus abscessit.[32] His insuper instantibus malis, portio ierosolymitani regni quam possederat, pulsis
22 Christicolis, omnis ab Egyptiis occupata est.[33] Postremo,

Agareno, re di Tunisi. Così, avendo ridotto molti onori in 16
sé solo uniti, e vivendo in alto seggio reale, mentre per gli continui prosperi successi sembrava avere reso stabile la sua buona sorte, rivolgendosi le stelle in contrario, in un subito si ritrovò sossopra. Perciocché primieramente Fi- 17
lippo, secondo l'opinione d'alcuni per veleno, gli fu ucciso, senza lasciare alcun erede; la qual cosa fu triste augurio delle cose avvenire. Indi, fabbricando la Fortuna i suoi in- 18
ganni, accadde che per l'avarizia e per la lussuria de' suoi venne in molto odio a' Siciliani. Onde occorse che Giovanni da Procida, nobile siciliano e astutissimo uomo, ebbe tanto a male che la pudicizia di sua moglie per forza fosse stata macchiata, che deliberò adoprare tutte le forze dell'ingegno secondo i generali voti. Di che, non con minore astuzia che fatica, per spazio di due anni continui, qua e là scorrendo, senza essere conosciuto, segretamente inanimò contro i Francesi gli animi di tutti i primi di Sicilia. Appresso ridusse nel suo volere l'imperatore di Costantinopoli, il re Pietro d'Aragona e papa Nicola. Laonde, in un dato giorno, sollevato un tumulto presso Palermo, levossi tutta l'isola contro i Francesi e ne tagliò a pezzi quanti ve n'erano. E acciocché non ve ne restasse seme, tutte le donne ch'erano pregne furono aperte per mezzo il ventre e i piccioli figliuolini percossi contro i sassi. Fatto questo, 19
secondo l'ordine dato, Pietro d'Aragona venne verso l'isola con una grandissima flotta e tutta la occupò. Il che giun- 20
gendo all'orecchio di Carlo, e ormai lasciando la speranza della fortuna prospera, dicono che pregò il cielo che, s'egli avea ad andare in ruina, che almeno la sua caduta fosse lenta. Perduta dunque l'isola, subito il tributo del barbaro re cessò; e (cosa che parrà quasi incredibile) avendo egli per lo passato più volte condotto grandissimi eserciti contra l'inimico re, allora i suoi tentativi furono più volte resi inutili e desistette. Stando le cose in questi cattivi 21
termini, quella porzione del reame di Gerusalemme la quale egli avea acquistato e possedeva, tutta gli fu occupata dagli Egizi che ne cacciarono i cristiani. Finalmente, 22

cum vires excitasset omnes, et a Galliis[34] cum classe maxima in hostes iturus veniret, Neapoli iam propinquus, audivit Carolum Claudum cum ingenti suorum numero navali pugna a Rogerio, sycule classis prefecto, superatum atque detentum,[35] et Calabrorum oppida plura ad Syculos defecisse, et Neapolim fere seditioso tumultu de-
23 perditam.[36] Quibus adeo perculsus est, ut mortem precatus sit. Tandem, oportunitate cogente, missa Brundisium classe,[37] cum afflictam animam revocasset in vires, Neapolim veniens,[38] et motu quorundam pernicie sedato, ad
24 classem se contulit. Ibidem vero, autumno instante, cum ob penuriam oportunitatum in cassum diu apud Gallias laborasse cognosceret, afflictus apud Foveam, Apulie oppidum, egritudinem incidit, et lacessitam laboribus vitam – ut non nulli asserunt – volens, omnia linquens in pen-
25 dulo, terminavit.[39] Et sic rex ingens, tot victoriarum inclitus, cui tria regna parebant, unius portiuncula, quam solam Fortuna senescenti reliquerat, captivo filio derelicta,[40] ex amplissimo iuventutis fulgore senex fere decessit inglorius.

XX. *Infortunati quidam.*

1 Attonitus magnanimi regis declivium callem spectabam adhuc, cum venientem Ugolinum, Pisarum comitem, vidi, amplissimo fletu civium suorum sevitiam ac inediam qua cum filiis perierat deflentem.[1]

2 Sic et Aytonem, Armenie regem, post longum in Tartaros iter et multa christiano nomini commoda impetrata, a Sabath fratre regno oculisque privatum, et inde

fatto ogni suo sforzo, fece venire una grandissima armata di Francia per andar contro i nemici. Ma giunto vicino a Napoli, intese Carlo lo Zoppo con grandissimo numero de' suoi soldati in una battaglia per mare essere stato vinto e ritenuto da Ruggero, ammiraglio della flotta siciliana; appresso molti castelli di Calabresi essersi dati a' Siciliani. Indi Napoli levatasi in tumulto e sedizione, essersi quasi 23
perduta. Per le quali cose restò a tal segno smarrito, che incominciò ad invocare la morte. Finalmente, costringendolo il bisogno, mandata la flotta a Brindisi, e ritornato l'afflitto spirito nelle forze, venne a Napoli e, stroncato l'insorgere di certuni, si ritirò presso la flotta. Dove, es- 24
sendo l'autunno e conoscendo, per la mancanza d'ogni favorevole opportunità, che indarno lungamente in Francia s'era adoperato, tutto afflitto cadde in malattia a Foggia, castello di Puglia, e ivi (come affermano alcuni) volentieri diede loco alla vita lassa per tanti travagli, lasciando ogni cosa in pendente. Così il gran re, per tante vittorie famoso, 25
e a cui davano ubbidienza tre reami, soltanto la parte di uno poté lasciare al figlio prigioniero, che la Fortuna a lui invecchiatosi appena aveagli serbato, e dal grandissimo splendore della sua gioventù vecchio e quasi senza gloria se ne morì.

XX. *Alcuni sventurati.*

Smarrito, ancor stavo io riguardando il precipitoso sen- 1
tiero del magnanimo re, quando vidi venire Ugolino, conte di Pisa, che con grandissimo pianto si doleva della crudeltà de' suoi concittadini per la quale di fame insieme con i suoi figliuoli era morto.

Così Aitone, re d'Armenia, seguiva piangendo e lamen- 2
tandosi che dopo il lungo viaggio verso i Tartari e dopo l'aver impetrato molti vantaggi al nome cristiano, da Sabath, suo fratello, del reame e degli occhi era stato pri-

a tartaro principe cum nepote et omni familia trucidatum,
3 querentem audivi.[2] Inde Sabath, reor volente Deo ut quod egerat in alterum pateretur et ipse; nam fratris opera regno se pulsum carcerique clausum querebatur.[3] His immixtus erat Bonifacius papa, Columnemsium temerarios ausus deflens, manusque suas rabido morsu lacerans; quem, cum ex eo nil ausim, liqui.
5 Hinc me volentem confestim subtraxit Iacobus, olim Templariorum magister egregius. Qui, cum ingenti fletu suas enumeraret erumnas, egit ut, alio tendens, Parisius iter deflecterem, et eius calamitates describerem.

XXI. *De Iacobo, magistro Templariorum.*

1 Aiunt veteres, post subactum a Gothifredo, clarissimo Lotheringie duce, Ierusalem regnum,[1] quosdam pios homines et militari disciplina conspicuos, eo quod peregrinos veneranda loca devotione visitantes Turcorum incursionibus et latrociniis infestari[2] viderent, Deo suam militiam devovisse, et apud Ierosolymam commorantes, pere-
2 grinantibus ultro sua subsidia inpendebant.[3] His primo numerus parvus et voluntaria paupertas et magister unus et habitatio in porticibus templi fuit,[4] ex qua etiam sortiti
3 cognomen. Successu temporis, cum plurimi pio operi adhererent, ab Honorio[5] pontifice summo, pallium album pro habitu et vite regula concessa est. Cui pallio postmodum ab Eugenio[6] successore rubra crux superaddita cui
4 militarent clarius argumentum prebuit. Sane, dum penes eos paupertas, noverca libidinum, viguit, militia, votum et vivendi exhibita norma optime observata, facti sunt

vato, indi dal principe dei Tartari insieme col nipote e
tutta la famiglia tagliato a pezzi. Veniva poi Sabath, il 3
quale (istimo così volendo Iddio) patì anch'egli quello che in altri avea operato, perciocché per opra del fratello lamentavasi essere stato cacciato dal reame e imprigionato. Con questi era insieme papa Bonifazio, che piangeva i 4
pazzi ardiri de' Colonnesi, e per rabbia si rodeva le mani; del quale non avendo io di ragionare ardire, lo lasciai.
Da costui con mio piacere subito mi rimosse Iacopo, già 5
famoso maestro de' Templari, il quale, stando con grandissimo pianto ad annoverare le molte sue ruine, oprò che, volendo io passare altrove, mi rivolsi verso Parigi per descrivere le calamità sue.

XXI. *Iacopo, maestro de' Templari.*

Dicono i vecchi autori che, dopo l'aver Goffredo, chia- 1
rissimo duca di Lorena, fatto l'acquisto del reame di Gerusalemme, alcuni uomini pii e famosi nell'arte della guerra, veggendo che i peregrini, i quali per devozione venivano a visitare quei luoghi, erano impediti dalle correrie e ladroneggi de' Turchi, si diedero a servire a Dio con l'armi, perciocché, fermandosi ad abitare in Gerusalemme, a tutti i pellegrini offrivano spontaneamente protezione. Questi al 2
principio furono pochi, volontariamente vivevano da poveri, avevano un capo chiamato « maestro », e abitavano sotto i portici del tempio. Per la qual cosa ebbero il nome di Templari. In processo di tempo, a così pia opra essen- 3
dosi molti altri accostati, da Onorio, sommo pontefice, gli fu data la regola della vita, e per abito una cappa bianca. Alla qual cappa da Eugenio, suo successore, fu poi aggiunta una croce rossa, la quale più chiaramente indicò per chi militassero. Così mentre appresso loro visse la povertà, 4
matrigna delle libidini, la milizia il voto l'ordine e la regola del vivere ottimamente osservata li fece per santità

sanctitate florentes. Attamen, dum pio labori undique Christianorum opes affluenter opem afferunt, sensim militantium mentes subintrare delitie atque libidines cepere, et uti a principio, relictis perituris divitiis, homines sacrum subibant onus, sic in processu quasi ad paratos thesauros ceperunt, inpatientes inopie, evolare.[7] Inde castris urbibus et populis imperare; sibi quietem, servis bella commictere, et militie magistratum, oneris olim officium, in honorem potissimum sublimare. Nec dubium: quantum augebatur potentia, tantum minuebatur et sanctitas. Quibus, sic in declivium a virtute labentibus, Iacobus, de quo sermo futurus est, burgundus origine et ex dominis Molai genitus,[8] ingentis animi iuvenis, cum lege gallica filio natu maiori cessissent omnes patrie dignitates, pauper effectus, excussurus iam imperantis fratris iugum, ut aliquando ad maiora posset extolli, ad preparatum refugium – scilicet Templariorum militiam – sese contulit.[9] In qua prefectus prioratui ditissimo, perseverans, moriente magistro, interventu principum, ab his quorum iuris erat in magisterium sublimatus,[10] emicuit, equidem non parvum humani splendoris insigne. Tam fulgido igitur in fastigio sanxit Fortuna plurium ruina huius saturare livores; actumque est ut Phylippi,[11] Francorum regis, cuius filium ex sacro fonte susceperat,[12] indignationem incurreret, et ob avaritiam arbitratum eundem Phylippum, non solum in Iacobum, verum in omnem militarem Ordinem conspirasse. Qua eo ventum est, ut, permictente Clemente V, pontifice summo, Templariorum primates omnes una et eadem die,[13] Phylippi iussu, per omne eius regnum capti, detinerentur una cum Iacobo, Ordinis tam ingentis magistro, et inde presidiis regiis occupata Templariorum oppida, thesauri, ornatus

molto famosi. Ma, mentre che a così pia opra da ogni parte le ricchezze de' cristiani affluiscono recando aiuto, pian piano le delizie e le libidini incominciarono ad aver luogo, onde, sì come al principio gli uomini, lasciate le mortali ricchezze, entravano sotto quel sacro peso, medesimamente in seguito non soffrendo la povertà incominciarono a volgersi agli apparecchiati tesori. Indi a castelli e città e genti comandare; a loro il riposo e ai servi dare il carico di combattere; e il magistrato della milizia, già ufficio di fatica, innalzato a grandissimo onore. Né vi è dubbio che, quanto cresceva la potenza, tanto anche mancava la santità. A tal partito declinando costoro dalla virtù, avvenne che un certo Iacopo (del quale ora siamo per parlare) di nazione borgognone e della casa dei signori di Molai, giovane molto animoso, secondo le leggi della Francia il figliuolo maggiore restando erede di tutti i beni e le signorie paterne, e perciò restato povero, per fuggire il giogo del fratello, già divenuto signore, e per potere col tempo innalzarsi a maggiori cose, entrò come suo rifugio nella milizia dei Templari. Dove, posto a capo di una ricchissima prioria, perseverando nel buon nome, venendo a morte il loro maestro, da quelli a cui stava in arbitrio eleggere il successore fu, per intervento di chi stava in alto, creato e innalzato alla dignità di maestro, per la qual cosa divenne in non picciola dignità e splendore. Ascese adunque in così splendida sublimità acciocché la Fortuna con la ruina di lui saziasse il livore di tanti. Onde avvenne che Iacopo cadde in odio a Filippo re di Francia, al quale avea tenuto un figliuolo a battesimo; e per avarizia si giudica che lo stesso Filippo non solamente si mosse contra il detto Iacopo, ma anco contra tutto l'Ordine militare. Per la quale avarizia si venne a tale, con il consenso però di Clemente V sommo pontefice, che tutti i principali Templari in un medesimo giorno, di comandamento di Filippo, per tutto il suo reame furono presi e ritenuti insieme con Iacopo, maestro di così grand'Ordine. Indi furono messe le guardie del re per tutti i castelli e fortezze, e appresso i tesori gli ornamenti e tutte

omnes cum omni suppellectili; et sic homines, in regiam potestatem redacti captivique, demum deducti Parisius.[14]
11 Quibus diu servatis in vinculis, cum varia et obscena[15] obiecta essent, et frustra cuncta negantibus pro salute sua suasiones apposite, asserentibusque, si iusti iudicis daretur copia,[16] se in contrarium probaturos, rex irritatus exarsit, iussitque quod blanditiis extorqueri non poterat
12 expeteretur tormentis. Quibus ingestis in cassum, magistro cum tribus sociis reservato, ceteri si in proposito
13 perseverent damnati incendio coram deducti sunt.[17] Erat omnibus uti sanguinis claritas, sic et etas florida et robor animi inconcussum. Verum cum, post longam sed frivolam examinationem, iussu regis singuli essent palis singulis alligati, et circum lignorum strues apposita, et ante oculos staret ignis et carnifex, et voce preconia confitenti promissa salus atque libertas, nemini ex omnibus ab amicis et necessariis flentibus orantibusque persuaderi potuit ut irato cederet regi, et confessione sua sue parceret vite, potius quam tam obstinate in suam iret perniciem.
14 Sed cum unanimes sepe dicta firmarent, cepere tortores uni, et reliquis subsequenter, primo ungule pedis admovere ignem, et inde paulatim ascendendo per omne corpus deducere; ob quod quanto cruciatu affligerentur miseri, voces imo mugitus in celum ostendebant astantibus facile. In quibus se veros Christianos aiebant, et sanctis-
15 simam eorum esse ac fuisse religionem. Et sic omne corpus exuri atque consumi, usque ad exhalationem spiritus,[18] permisere; nec unus a tam constanti proposito cru-
16 ciatu separari potuit. Dicerem eos tam perseveranti forti-

le altre cose di valore; e così gli uomini, divenuti prigionieri del re, furono alfine condotti a Parigi. I quali lunga- 11
mente essendo stati in ferri e in prigione, ed essendo incolpati di molti vizi e vergognose scelleratezze, sempre negarono il tutto ed invano si cercò di persuaderli a confessare per il loro bene alcune delle cose che gli erano opposte, anzi continuamente dicevano che, se gli fosse dato il comodo di un giusto giudice, essi s'impegnavano a provare tutto il contrario di quello di cui erano accusati. Laonde il re, mosso ad ira, comandò che con i tormenti si strappasse loro quella confessione che con le buone maniere non s'era potuto. Ma a nulla servendo la tortura, furono por- 12
tati, eccetto il maestro e tre altri compagni, a essere bruciati se fossero rimasti fermi nell'ostinazione di non voler confessare i delitti. Questi tali sì come erano di sangue 13
illustre così anco erano d'età fiorita e di fortezza d'animo valorosi; perciocché, dopo lunga ma superficiale indagine, essendo per ordine del re legati uno per uno ad un palo e cinti d'ogni intorno di legna, e innanzi ai loro occhi stando il fuoco e i carnefici, per quanto dalla voce di un araldo fosse promesso che, se confermavano le cose a loro opposte, avrebbero salva la vita e restituita la libertà, non fu alcuno di loro che volesse, lasciandosi persuadere dalle lacrime e dalle preghiere degli amici e dei congiunti, cedere all'irato re e perdonare, confessando, alla propria vita piuttosto che con sì fiera ostinazione lasciarsi morire. Onde, avendo quelli più volte tutti d'accordo confermato 14
ciò che tante volte avevano detto, alla fine i tormentatori ad uno per uno strapparono col fuoco le unghie dei piedi e poi lentamente per tutto il corpo pian piano li abbruciavano. Il qual tormento con quanto dolore dagl'infelici fosse sopportato, ne facevano fede agli astanti le loro urla terribili, né altro dicevano eccetto che erano veri cristiani e che la loro religione era stata e era santissima. Così 15
lasciarono consumare i tormentati corpi fino all'ultimo respiro, né alcuno di quelli fu che per lo tormento si lasciasse vincere né rimuovere dal suo proposito. Direi que- 16

tudine avari regis vicisse perfidiam, ni eo moriendo tendissent quo eius appetitus inexplebilis cupiebat. Esto non minor ob hoc eorum gloria fuerit, si, recto preeligentes iudicio, inter tormenta potius defecisse, quam adversus veritatem dixisse, maluere, aut iuste quesitam famam
17 turpissimi sceleris confessione maculasse. Hec igitur in deiectum Iacobum prima fuere Fortune iacula. Qui, cum tedio diuturni carceris esset attritus,[19] Lugdunum deductus[20] et exhortationibus variis suasus, quedam ex opposi-
18 tis Clementi, pontifici summo, confessus est.[21] Quam ob rem, retractus Parisius,[22] dum coram duobus legatis[23] ex latere et rege sententia legeretur, per quam et sua liberatio[24] et Ordinis sui damnatio apparebat, ipse cum uno ex sociis, qui Delphini viennensis frater erat,[25] petit alta
19 voce silentium. Quo concesso, audiente multitudine circonfusa, se voce integra persancte mori dignos testati sunt, non eo quidem quod ea que legebantur aliquando commisissent, verum quoniam suasionibus summi pontificis regisque se seducere, et in infandam peritute glorie cupiditatem trahere adeo permisissent, ut primo tam celebrem Ordinem, tam sacra religione conspicuum, tam longa patrum observatione probatum, turpi maculassent mendacio,[26] ac deinde tot insignes viros, tot fortes commilitones, tot socios, tot fratres, ante se pro veritate consumptos, decepissent, damnanda suggestione decepti. Hinc acris
20 in deletionem Templariorum secuta sentencia; et Iacobus, cum fratre Delphini, reliquis duobus in detestabilem vitam relictis,[27] ad supplicium illatum ceteris deductus est,[28]
21 Quod ambo, rege spectante, intrepide et constanter subiere, nil aliud, quousque illis ingentes spiritus suffecere,
22 quam qui dudum occubuere testantes. Et sic qui pridie suo fulgore regis tam maximi invidiam irritasse potuit –

sti con così animosa e intiera fortezza aver vinto la perfidia dell'avaro re, se col loro morire non fossero andati là dove il fiero appetito di lui desiderava. Benché a quelli non sia stata minor gloria se con dritto giudicio scelsero piuttosto di morire tra i tormenti, che voler confermare quello che non era vero, e macchiare la giustamente acquistata fama con la confessione della vergognosa colpevolezza. Questi adunque furono i primi colpi della Fortuna 17
contra l'abbassato Iacopo. Il quale, essendo afflitto dalla noia della continua prigione, menato a Lione e da diverse esortazioni persuaso, confessò a papa Clemente alcuno dei delitti de' quali era stato incolpato. Laonde, rimenato a 18
Parigi, e leggendosi dinanzi a due cardinali assistenti e al re la sentenza, per la quale si sanzionava la sua liberazione e la condanna del suo Ordine, egli, insieme con uno dei suoi compagni, ch'era fratello del Delfino di Vienne, domandò ad alta voce che si tacesse. Onde, fatto il silen- 19
zio e tutto il popolo intorno ascoltando, confermarono innanzi a tutti e protestarono santissimamente ch'erano degni di morire, non perché avessero commesso alcuna delle cose di cui erano incolpati, ma perché ingannati da una condannevole suggestione e sedotti dalle persuasioni del re e del sommo pontefice si erano lasciati indurre, per brama colpevole di peritura fama, prima a confessare quelle cose in vergogna e tradimento del loro celebre Ordine tanto cospicuo per sacra religiosità, provato dalla rigida osservanza degli appartenenti, e poi ad ingannare tanti uomini insigni, tanti forti commilitoni, tanti amici, tanti fratelli, morti bruciati prima di loro in nome della verità. Di qui seguì 20
la sentenza fiera e iniqua alla ruina dei Templari; e Iacopo col fratello del Delfino (lasciati in vergognosa vita gli altri due compagni) fu condotto all'istesso supplizio che soffersero gli altri. Il quale ambedue con intrepido e costante 21
cuore in presenza del re sopportarono, né niente altro mai dissero, finché a loro bastarono i forti spiriti, eccetto quanto gli altri che prima erano morti. Così colui che poco in- 22
nanzi col suo splendore poté suscitare l'invidia di così gran

ut aiebat Boccaccius,[29] genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator honesto cum labore rem curabat augere domesticam et se his testabatur interfuisse rebus – ictu Fortune atrocissimo factus cinis, in compassionem sui miseros etiam provocavit.

XXII. *Auctor patientiam commendat et suadet.*

1 Theodorum extollit antiquitas, et admiratur Grecia Anaxarcum, sic et suum Scevolam[1] miris laudibus celebrem Roma facit; eo quod constanti pectore hic Ieronimi candentes laminas extinxerit humore corporeo; ille Nicocreontis cyprii fatigatis tortoribus excisa dentibus lingua ora fedaverit; et alius quod ob errorem non occisi Por-
2 senne flammis manum exurendam tradiderit. Grandia quippe et admiratione dignissima sunt, et discolis etiam
3 vix credenda. Sed assint qui hos sacra quadam facundia posteritati etiam reliquere celebres, et hinc suos inde nostrum palis alligatum agmen inspiciant, et videant quam illorum ridiculus vetus stupor sit, si nostrorum no-
4 vissimo comparetur. Prisci quippe nec uno sub iudice, nec eodem seculo, et distanti inter se terrarum tractu, ex phylosophie seu frugalitatis laribus doctrina labori-
5 busque durati, in supplicium venere tracti. Moderni secus. Nam his dies, locus, et carnifex idem, et ex quadam – ut ita loquar – molliciei atque delitiarum officina tormenta et carceres subiere, et inde, defatigatis aculeis et cruciatoribus superatis, gregatim extremum ignis tulere
6 incendium. Inter hostes illi, adversum se in gratiam ty-

re, per un fiero colpo della Fortuna divenuto cenere, costrinse anco gli infelici ad avergli compassione. Così diceva Boccaccio, padre mio, che allora a Parigi con onesta fatica procurava come commerciante di aumentare le proprie risorse, e assicurava di aver assistito a quei fatti.

XXII. *Lodi della pazienza ed esortazione a quella.*

L'antichità innalza Teodoro, la Grecia ha in grandissima 1
ammirazione Anassarco, così anco Roma con grandissime lodi celebra il suo Scevola, perciocché il primo coraggiosamente con l'umore del corpo vinse le punte incandescenti di Geronimo; il secondo, stancati i tormentatori di Nicocreonte, tiranno di Cipro, con i denti si staccò la lingua e gliela sputò in faccia, il terzo, per l'errore di non aver ammazzato Porsenna, volontariamente pose la destra mano nelle fiamme ad abbruciarsi. Certamente queste cose sono 2
grandi, straordinariamente degne d'ammirazione, e appena da credere dagli ignoranti. Ma bene prego che si fermino 3
quelli che con una certa sacra facondia li hanno lasciati per celebratissimi alla posterità, e da un lato con più attenti occhi riguardino i loro, e d'altro lato i nostri legati ai pali, indi considerino quanto sia da ridere la loro antica maraviglia se faranno paragone alla nostra recentissima. Gli 4
antichi veramente non sotto un solo giudice, non in uno istesso secolo, e con grandissima distanza di terre tra loro, resi saldi dagli ammaestramenti della divina filosofia ovvero da una vita parsimoniosa, dalle convinzioni e dai sacrifici, vennero condotti a fieri tormenti. Diversamente i no- 5
stri, perciocché in un istesso luogo, in un medesimo giorno furono tormentati, ebbero un solo carnefice; e tratti (dirò così) da una certa delicatezza e da una stanza di piaceri, entrarono sotto i tormenti e nelle prigioni, poscia, stancati i tormenti e sconfitti i tormentatori, tutti insieme con intrepido cuore sopportarono le fiamme del foco. Quelli tra 6

ramnorum ferociter clamitantes: inter amicos et consanguineos isti, audientes hinc preconem vociferantem et salutem confitentibus pollicentem et inde lacrimis atque precibus ne perseverantia in suam irent perniciem suaderi, et tandem concremati membratim. Quod nullis ante
7 seculis auditum est, et potissime quenquam pertulisse volentem. Quid inquient de patientia suppliciorum veterum mirabundi, si nostrorum inspexerint? Nil habent equidem quid mirentur, quin imo unde in nostris obstupeant,
8 et vix verum arbitrentur, ni mirabile viderint. Potest profecto unus in suo secum proposito invictus et obstinate persistere; sed cernere numero quinquaginta sex homines, non eodem sub celo genitos, non eisdem moribus educatos, non eruditos doctrinis, non previsos et ex composito structos, non uno reclusos carcere, nec in aliquo nisi in professione conformes, adeo in costantiam convenisse, ut non cruciatus aut imminentis mortis terrore discrepantem a ceteris unum fore, in tam grande monstrum ex-
9 cedit, ut auferatur facile fides verbis. Nec dubium: sola illos veritas fecit unanimes. O inclita virtus et ceterarum inconcussa basis! Tu regnorum iacturas indefesso robore calcas, indignationum procellosos impetus sacra immobilitate repellis, parentum lacrimas in natorum funere comprimis, paupertatis onera duratis in callum humeris perfers; nil tibi laboriosum, nil importabile, nil penitus durum aut difficile est; quin imo tante es efficacie, ut inter vermes Iob, Stephanum inter saxa, et inter carbones ignitos Laurentium[2] – ut de ceteris taceam – non solum for-
10 tes, sed summo Regi acceptos inclita reddere potueris. Ite igitur in hanc, mortales, et eam, regibus servisque eque liberalem, totis amplectite viribus, eiusque opere quascunque superate fortunas, et ad eius instar pedes infigite, ne,

gl'inimici, che ferocemente gridavano contro di loro per ottener la grazia de' tiranni, questi tra gli amici e consanguinei sentivano i ministri della giustizia che ad alta voce promettevano la vita pur che volessero confessare; e gli amici con preghi e lacrime li supplicavano che non si procurassero l'estrema rovina, restando in così fiero proposito; e infine bruciati a poco a poco. La qual cosa mai per lo pas- 7
sato non si intese; e specialmente ch'alcuno volontariamente la sopportasse. Che direbbero adunque quelli che ammirano la sopportazione degli antichi, se avessero veduto quella dei nostri? Non hanno veramente di che più maravigliarsi, anzi hanno di che stupirsi de' nostri e a stento lo giudicherebbero vero, se non sembrasse loro mirabile. Può veramente un solo che s'ostini, vittoriosamente 8
durare nella sua ostinazione; ma vedere cinquantasei uomini, non tutti di un paese, non di costumi conformi, non dotti e ammaestrati, non accordati insieme, non avvisati, non posti in una istessa prigione, né in altro eguali eccetto che nella professione, essere stati tanto costanti e stabili, che per forza di tormenti o per terrore dell'imminente morte mai l'uno dall'altro fu differente, è stata così incredibile cosa, che difficilmente si può credere alle parole. Ma non è dubbio che la verità sola fece quelli d'un istesso 9
animo. O inclita virtù, e di tutte l'altre fermo capo, tu con stabile fortezza calchi le ruine dei regni, con la sacra fermezza cacci i procellosi empiti degli sdegni, acqueti le lagrime dei padri nelle esequie dei figli, col callo che hai fatto sopra le spalle sopporti i pesi della povertà, nessuna cosa t'è fatica, nessuna insopportabile, nessuna finalmente dura o difficile, anzi sei di tanta efficacia che tra i vermi Giobbe, tra i sassi Stefano e tra i carboni ardenti Lorenzo (acciocché io taccia degli altri) non solamente rendesti forti, ma nobilmente al Re dei re gli facesti carissimi. Volgetevi 10
adunque a questa, mortali, con tutte le forze abbracciate lei che del pari ai re e ai servi è liberale, e con l'aiuto suo intrepidi vincete tutte le disgrazie, secondo il suo costume camminate, acciocché, sbattuti a guisa di fronde dal soffio

more frondium ventorum flatibus agitati et tandem in risum intuentium per inane devecti, in cloacas quiescente spiritu decidatis. Discite suis monitis virile robur assummere, et levitatem dedignari femineam, ut, si casus afferat, a fortissimo Templariorum agmine vestrarum mentium gravitas non divertat.

XXIII. *Queruli plures.*

1 Ignes fervidos, flammasque in celum furentes, et fumantia Templariorum corpora, ac vix dum ossa perusta sparsosque ventis cineres non absque cordis compunctione contemplabar adhuc, cum longe solito maior affuit turba
2 dolentium. O quot heroas, quot insignes duces, quot aut
3 eversos aut lacessitos principes vidi! Erat inter alios ab apro deiectus inter opaca nemorum Phylippus, Francorum rex, tam exitum suum quam damna atque dedecora a Flandrensibus suscepta deplorans;[1] et secum tres pariter filii, execrantes immaturas mortes et uxorum adulte-
4 ria, incedebant.[2] Sic et Carolus, tarentini principis filius, non se eo in bello precipitatum atque confossum, in quo prestans Florentinis obsequium pugnaverat, querebatur, sed quod, ob perpetuum dedecus incliti Francorum regum sanguinis, Pisanus unus, suo cadaveri insidens, imo pedibus illud calcans, militia insignitus sit, egre ferebat.[3]
5 Et Petrus,[4] Caroli Claudi regis filius, quod hostium gladios effugisset, inter quos egregie mori poterat, ut ignominiose paludibus mergeretur, ingemiscebat.
6 Sed quid talibus insto? Cum nec numero dolentium finis appareat, et venientem cernam clarissimum virum et amplissimis laudibus extollendum Dantem Alighierii,[5] poetam insignem. Cuius cum reverendam faciem atque con-

de' venti, tra il dileggio degli astanti, sviati attraverso le cose vane, rimanendo inerte lo spirito non cadiate nelle cloache. Imparate con i suoi ammonimenti a farvi forti e 11
costanti, a sdegnarvi della femminil leggerezza, affinché, se v'avvenisse mai l'occasione, non sia la fermezza del vostro cuore differente dalla fortissima schiera de' Templari.

XXIII. *Molti dogliosi.*

Anco contemplava non senza picciola doglia di cuore gli 1
ardenti fuochi, le fiamme ch'andavano con furia al cielo, i corpi de' Templari che tuttavia fumavano, le ossa appena arse e le ceneri sparse ai venti, quando una schiera di dogliosi assai più lunga del solito mi s'offerse. Oh quanti 2
eroi, quanti famosi capitani, quanti principi abbattuti o perseguitati vidi!

V'era tra gli altri Filippo, re di Francia, in un bosco a 3
caccia ucciso da un cinghiale, e lamentava tanto la sua morte quanto i danni e le vergogne da' Fiamminghi ricevute. Con lui insieme procedevano tre figliuoli, che maledicevano le loro acerbe morti e gli adulteri delle mogli. Così anche Carlo, figliuolo del principe di Taranto, si la- 4
mentava non essere corso alla morte in quella guerra nella quale dando aiuto a' Fiorentini avea combattuto, ma si rammaricava che, per eterno disprezzo del real sangue di Francia, un Pisano, appoggiandosi sopra il suo corpo, anzi con i piedi calcandolo, fosse stato consacrato cavaliere.

Indi Pietro, figliuolo del re Carlo lo Zoppo, fortemente 5
sospirava che, avendo fuggito l'arme ostili, tra le quali onoratamente avrebbe potuto morire, vergognosamente s'era affogato in alcune paludi.

Ma che mi sto io a fermare con questi tali? Perciocché 6
non vedevasi termine al numero de' dogliosi, e io vedeva giungere il chiarissimo uomo, degno d'immortali lodi, Dante Alighieri, poeta insigne. Del quale tosto ch'io vidi

spicua patientia refulgentem aspexi, surrexi illico et ob-
7 vius factus inqui: – Quid, civitatis nostre decus eximium,
has inter lacrimas dolentium merito spectabilis mansuetu-
dine veteri, gradum trahis? Essetne tibi mens ut, post
patrium clarum genus tuum, et opera memoratu dignissi-
ma, furiosam ingrate patrie repulsam, laboriosam fugam,
longum exilium, et postremo celo sub alieno clausisse
diem describerem? Scis, pater optime, quam fragiles tan-
8 to oneri michi vires sint[6] –. Cui ille: – Siste, fili mi, tam
effluenter in laudes meas effundere verba, et te tam par-
cum tuarum ostendere. Novi ingenium tuum; et quid me-
rear novi. Verum non ille michi nunc animus quem tu
reris, nec tanquam a Fortuna victus describar advenio,
sed fastidiens civium nostrorum socordiam, ne illatorem,
perpetui eorum dedecoris preterires, ostensurus accessi.
9 Ecce, igitur, vide postergantem me domesticam pestem et
10 inexplicabilem florentino nomini labem. Hunc, moresque
eius et casum, si quid michi debes, describas volo, ut pa-
teat posteri quos expellant quosque suscipiant cives tui –.
11 Responsurus eram, sed iam ab oculis abierat; et premonstra-
tum lento gradu venientem adverti, novique eum Gualte-
rium Athenarum ducem, olim exitialem Florentinorum ty-
ramnum. Qui quidem, demissa fronte, deiectis in terram
oculis, lugubri facie, adeo remisso animo et exhausto vi-
gore querulus incedebat, ut non eum dicas quem videras.
12 O quam mutatus ab illo qui primus ausus est dolo libe-
ras Florentinorum calcare cervices! Sed effusius in eum
agendum est.

l'onorando volto composto a profonda sopportazione, su-
bito mi levai in piedi e, andandogli incontro, dissi: – 7
Perché, o eccelso onore della città nostra, meni i tuoi passi
tra queste lagrime de' dogliosi, essendo tu meritamente
riguardevole per l'antica mansuetudine? Avresti mai animo
ch'io, dopo l'illustre tuo sangue paterno, e le opre degne
d'eterna memoria, scrivessi la furiosa ripulsa della tua in-
grata patria, la faticosa fuga, il lungo esilio e ultimamente
te aver chiuso l'ultimo giorno in paese altrui? Tu sai, ot-
timo padre, le mie forze esser debili a tanto peso –. Sog- 8
giunse egli: – Fermati, figliuolo mio, e non spendere tante
parole in mie lodi, mostrandoti tanto avaro delle tue. Ho
conosciuto il tuo ingegno; e io so quello che merito. Ma
ora non ho l'animo che tu istimi: non vengo qui acciocché
tu abbi a scrivere di me come di vinto da Fortuna, ma,
avendo in odio la dappocaggine de' nostri concittadini, son
venuto affinché tu con silenzio non passi colui che gli
diede perpetua vergogna. Vedi adunque ch'io te lo mostro 9
dopo le mie spalle: egli è quella nostra peste che pose
eterna macchia al nome fiorentino. Di costui voglio io, se 10
punto mi sei tenuto, che tu scriva i costumi e la rovina,
acciocché sia manifesto ai posteri quali siano quelli che i
tuoi concittadini cacciano e quali quelli che essi raccol-
gono –. Voleva io rispondere, ma già mi s'era levato dagli 11
occhi; e m'avvidi di colui ch'egli m'avea mostrato venire
con lento passo, e conobbi esser Gualtiero, duca d'Atene e
già mortal tiranno de' Fiorentini. Se ne veniva con la fron-
te bassa, con gli occhi chini, con la faccia piangente, e a
tal segno con l'animo afflitto e privo d'ogni vigore lamen-
tandosi, che avresti detto non essere colui ch'era stato.
Oh quanto cangiato da quello che primo ebbe ardire con 12
inganni di opprimer le libere forze de' Fiorentini! Ma più
ampiamente è da ragionar di lui.

XXIV. *De Gualterio, Athenarum duce.*

1 Gualterius, Athenarum dux, cuius semitexturi sumus hystoriam, si maiores eius intueamur, qui origine fuere Galli, satis claritate sanguinis conspicuus fuit, esto degener moribus.[1] Et cum vetus esset ei Brenne comitatus[2] insigne, Athenarum ducatus titulum – quo pacto nescio[3]
2 – sibi etiam priores quesivere sui.[4] Cuius dum possessionem genitor armis posceret, ab hostibus captus et capite multatus, occubuit.[5] Et is, dum maximo bellicosorum nobilium apparatu patrem conatur ulcisci, greca fraude lu-
3 sus, unicum perdidit filium. Quibus agitatus curis, dum hos illosque sollicitat principes, et cum Katherina, imperatrice constantinopolitana, in vindictam susceptorum dedecorum, apud Neapolim Campanie multa pertractat, actum est ut obsideretur Luca civitas a Pisanis,[6] quam paulo ante maximo auri pondere[7] persoluto seu promisso sue
4 dicionis Florentini fecerant. Quam ob rem, ad liberandam obsidione sociam civitatem collectis a Florentinis undique viribus, itum est; et, clade suscepta,[8] paucis interpositis mensibus,[9] iterum fracti reparavere vires, et, facta longe lateque secundi certaminis fama, cum plurimi ardore belli hinc inde robusti iuvenes venissent, sic et Gualterius, omissis ceteris, conscio fere nemine,[10] peregrinationem fingens,[11] cum paucis citato gressu a Neapoli se Flo-
5 rentiam contulit, et confestim concessit in castra.[12] Verum, cum nil ex tam longinquo veniens memoratu dignum egisset,[13] Luca Pisanis tradita,[14] Florentiam se retulit. Et cum iam plurimum dicta clade et importabilibus sumptibus Florentinorum essent attrite vires, frequenti senatu pro salute publica iniere Florentini consilium, ut instructo bellorum viro, qui et seditiones civium et hostium coerceret impetus, ampla cum licentia daretur imperium.
6 Quod post multa huic, tanquam spectate fidei amico, le-

XXIV. *Gualtiero, duca di Atene.*

Gualtiero, duca d'Atene, del quale siamo per tessere 1
l'istoria, se riguarderemo a' suoi maggiori, ch'ebbero origine da' Francesi, fu assai nobile di sangue, benché di costumi villano. Ed essendo degli antichi conti di Brienne, non so a qual partito i suoi antenati si procurarono il titolo del ducato d'Atene. Mentre il padre di Gualtierò con 2
le armi cercava d'acquistarne il possesso; preso dagli inimici gli fu tagliato il capo. Perciò adunque, cercando Gualtiero di vendicare il padre e facendo grandissimo apparecchio di guerra, fu ingannato dai Greci, i quali a tradimento gli ammazzarono il solo figliuolo ch'egli avea. Tra- 3
vagliato da tanti affanni e tuttavia sollecitando quelli e questi principi in suo aiuto, e insieme con Caterina, imperatrice di Costantinopoli, per la vendetta de' ricevuti oltraggi appresso Napoli di Campania consigliandosi di molte cose, avvenne che la città di Lucca fu assediata dai Pisani, la quale poco innanzi i Fiorentini con grandissima quantità d'oro pagato o promesso aveano ritirato sotto la loro giurisdizione. Mosso per tal causa il popolo fiorentino fece un 4
esercito per liberarla dall'assedio; e avuto un rovescio, indi a pochi mesi di nuovo gli sconfitti fecero buon numero di genti. Stando adunque le cose in questi termini, ed essendosi sparsa la fama che si avea a fare la seconda giornata, molti forti soldati per disio di gloria da ogni parte vi concorrevano. Gualtiero, lasciato ogni altro affare, quasi all'insaputa, e fingendo voler gire peregrinando, con poca gente da Napoli se ne venne a Firenze, e subito passò in campo. Ma venendo di così lontano paese, e non avendo 5
operato alcuna cosa degna di memoria, poscia che Lucca venne in potere dei Pisani, si ritirò a Firenze. E ritrovandosi i Fiorentini per le intollerabili spese e per la predetta sconfitta afflitti, fecero consiglio nel senato per loro comune salute di dare il governo ad un uomo in armi esperto, il quale raffrenasse le sedizioni de' cittadini e gli impeti degli inimici, dando a lui i pieni poteri. A Gualtiero, dopo 6

7 gibus limitatum concessum est.[15] Nec a principio fecisse penituit. Sane, cum iam dudum importabilis rabies quorundam potentum civium, quos veteres dixere « magnates », in id reliquam multitudinem mercimoniis seu artibus vacantem coegisset, ut in se leges acerrimas diceret, et omnem rei publice magistratum surriperet,[16] temptatumque frustra ab eisdem sepius fuisset illas infringere, et ob id, tanquam iniuria pressi, continue in sua vigiles perfidia essent, cum pro votis tempus videretur ad eas dissolvendas leges oblatum, eo quod in primores ob male rem gestam odium cernerent vulgi, et omnes pariter cives ob gravissimas pecuniarum exationes querulos, et ratione suscepti conflictus pavidos atque diffidentes, et – quod longe plus illis afferebat spei – habere in civitate suetum dominii cupidumque hominem, quem penes foret omnis publicorum armorum po-
8 tentia, dare rei operam solertes disposuere. Et ignaviter eligentes potius exteri hominis tyrannidem, quam ignorabant, quam civilium legum quarum consuetudine noverant iugum ferre, minus de se confidentes, sibi cives alieno obligatos eri iunxere, quorum ea tempestate ingens erat copia.
9 Qui, ut eis amplior redimendi temporis licentia esset, auditis consiliis, tam nephasto ceptui consensere faciles. Nec mora, cum satis sibi virium arbitrarentur, apud iniquum hominem, florentine libertati tam veteribus quam novis honoribus obligatum, de subigenda civitate dominio eius ha-
10 buere sermonem. Qui, honestate sua atque fide postposita, seva regni cupidine agitatus, infaustas prebens aures, cer-

molte discussioni, ciò che era definito dalla legge venne concesso, come ad un amico di provata fedeltà. Né di ciò 7
nel principio si pentirono. Molto tempo innanzi l'intollerabile tracotanza d'alcuni potenti cittadini, che i nostri vecchi chiamarono « magnati », obbligò la plebe che esercitava qualche arte o mestiere a promulgare contro quelli leggi severissime, togliendo loro qualsivoglia magistratura. Di abolire tali leggi essendosi più volte da loro tentato invano, e per tal cosa tenendosi questi tali come ingiuriati, continuamente stavano con pensiero e immaginazione di far sì che il loro perverso desiderio avesse effetto. Pareva essersi finalmente presentato il tempo e l'occasione onde eglino potessero rompere tali ordinamenti; conoscendo i primi della città per lo cattivo governo essere molto in odio alla plebe, e medesimamente tutti i cittadini per le gravissime spese e angherie afflitti, e con ragione in molto sospetto e pieni di paura per le ricevute rotte. Ma più d'ogn'altra cosa gli dava speranza l'avere nella loro città un governatore come era Gualtiero, uomo avvezzo al comando e desideroso di signoria, e appresso il quale fosse in potere tutta l'amministrazione dell'armi e della guerra comune. Onde con grandissima diligenza si disposero seguir l'impresa. E 8
pazzamente piuttosto scegliendo di sopportare la tirannide di uno straniero, da loro per innanzi non provata, che il giogo delle civil leggi per usanza sperimentato, poco di se medesimi confidandosi, aggiunsero seco altri cittadini vincolati dall'altrui danaro, de' quali a quel tempo era non picciola quantità. I quali per aver maggior licenza d'anti- 9
cipare il tempo del riscatto, intesi i consigli, facilmente consentirono a così scellerato principio. Così, senza tardare, poscia che gli parve abbastanza essersi fatti forti, vennero in segreto parlamento con l'iniquo governatore, che molto si dovea tenere obbligato alla libertà fiorentina per infiniti onori e vecchi e novi da quella ricevuti, di soggiogar la città al governo di lui. Egli, posta da parte 10
l'onestà e la fede, guidato da torva ingordigia di signoreggiare, funestamente a ciò porgendo orecchio, e veggendo

nensque si animus esset, non defuturum verbis effectum, ne armis temptaret quod, gradatim incedens, per dolum obtinere posse arbitratus est, firmatis ceteris fide rem publicam gubernantibus, inquit se ardua quedam in exitium civitatis imminentia non satis posse commodo publico perficere atque auferre, ni illi amplius concederetur arbitrium.
11 Quod postquam a timidis credulisque concessum est,[17] ne frustra petiisse videretur, in quosdam desevit cives. Quorum cede, forte merita, Florentinos iugum pati posse percipiens, inpulsu malignantium[18] percitus, iterum exitium magistratibus imminere testatus est, ni maius illi daretur
12 imperium. Obstupuere primates, seraque animadversione senserunt quorsum tenderet illa petitio. Nam lictorum prefectus, nomine Raynerius Iocti, cui magistratus salutem suam populique florentini fere omnem commiserant, noctu per fraudem apertis ianuis civitatis, compleverat civitatem satellitibus, missis in subsidium scansuri tyramni,
13 eosque magnatum domibus omnes absconderat.[19] Quam ob rem cum iam excogitatum facinus, sero tamen, sentirent presides, et inde commode quesitum negare nequeuntes, qua potuere sagacitate conati sunt ducis frenare nequitiam, secum una convenientes: ut annua illi potestas omnis esset in cives,[20] ipse vero, anno transacto, eos in sua libertate dimissurus super verum Christi corpus iuramen-
14 to firmavit. Inde, preconis voce in contionem[21] vocatis civibus, factusque omnium concursus, in publicum sedentibus iam pre foribus palatii publici magistratibus et ecce, premissis armatorum equitum turmis peditumque agminibus, dum ab eisdem fere locus omnis occupatus est, civesque circumfessi, nepharius homo, catervis ma-
15 gnatum sub vestibus armatorum[22] stipatus, advenit. Quem cum suis omnibus dixisses facile, in sanguinem inermium ruiturum, siquid a quoquam incompositum diceretur. Qui, dum comitiorum sublimiorem locum conscenderet, urgen-

che se l'animo non mancasse non sarebbe differente l'effetto dalle parole, pensò di non tentar con le armi quello che lentamente con inganno gli pareva poter ottenere. Laonde, confermati quei che con fede governavano la repubblica, disse che non poteva terminare e toglier via a comune giovamento certi pericoli incombenti sulla città, se non gli fosse concesso più ampio potere. Il che poscia 11
che gli fu dato dai timidi e dai creduli, egli per dimostrare ciò non aver indarno richiesto, fece giustiziare alcuni cittadini. E per tali uccisioni, forse meritate, intuendo che i Fiorentini potevano essere aggiogati, di nuovo per sedizione d'alcuni maligni protestò che la ruina di magistrati avea a seguire se non gli aggiungeva più ampia libertà. Maravigliaronsi i primi della città, e tardi s'accorsero a che 12
tendesse quella richiesta. Infatti il capo delle guardie, chiamato Ranieri di Giotto, al quale i magistrati aveano affidato quasi tutta la loro salute e quella del popolo fiorentino, di notte per frode aperte le porte, riempì la città de' suoi seguaci, mandati in favore di Gualtiero che voleva insignorirsi, e li nascose tutti nelle case dei magnati. Per 13
la qual cosa, tardi vedendo i capi la trama ordita, e non avendo modo a negare le pretese di Gualtiero, con la miglior astuzia che poterono si sforzarono acquetare la iniquità del duca, accordandosi seco ch'egli per un anno solo avesse ampia libertà sui cittadini. All'incontro Gualtiero giurò sopra il corpo di Cristo, passato l'anno lasciarli poi in libertà. Indi fatti adunare a consiglio tutti i cittadini, e 14
venutivi tutti, sedendo in pubblico innanzi alle porte del palazzo i pubblici magistrati, ecco in un istante comparve una squadra d'uomini d'arme a cavallo e fanti, i quali presidiarono quasi ogni luogo, mentre senza forza erano i cittadini. Appresso venne lo scellerato uomo, accompagnato dalla schiera dei magnati, sotto le vesti armati. E avresti 15
detto che fosse per scagliarsi con tutti i suoi contro la vita degli inermi, se qualcuno dicesse qualcosa di ostile. Ed egli, salendo nel più sublime loco del consiglio, dalla turba dei magnati che facevano ressa i magistrati della città furono

te magnatum turba, magistratus compressi sunt, quibus
16 etiam manus inicere vix abstinuere. Tandem, cum consedisset, et, indicto silentio, pulpitum conscendisset orator,[23] cepissetque explicare compositum, quam cito de annuo imperio verbum factum est, cepit vulgus premonitum, imo vulgi fex,[24] clamitare illudque exorare perpetuum; et evestigio proditoris Raynerii opere, tyramno armatisque
17 suis palatii patuere fores.[25] Intratur, scanditur; et si essent qui illi promissa nuper sepissime in memoriam revocarent, tumultuantibus cunctis, audentibusque iam magnatibus inpulsu manibusque magistratus a tyramni lateribus amovere, verbisque iniuriosis silentium iisdem indicere, fracta fide ac calcata, et iuris iurandi fabula risa, occupata florentine libertatis arce, quasi ab optimatibus daretur quod a fece plebeia clamabatur, ordine quodam violento
18 susceptum est, durante vita, dominium. Eam igitur urbem, quam non solum a progenitoribus liberam orbem intrantes suscepimus, sed nec ullius unquam memoria cuiquam, exceptis imperatoribus Romanorum, subditam, his artibus iniquissimi cives exteri ac scelestissimi hominis tyramnidi subiecere; et quasi non sue sed alterius tantum libertati iniecissent vincula, cepere magnates tripudiis subacti populi celebrare triunphos; et qui alienum es debuerant, in creditorum pauperiem debachari; sic et plebs inferior discurrere undique, et ignotum sibi Capitolium conscendere, rimari cuncta, scomatibus ignominiosis et cantibus diem agere celebrem, et eo quod nulli sit die illa negatus ingressus aut clause fores, et patebant omnia omnibus, sibi inertes non tyramno arbitrabantur quesisse do-
19 minium. Miseri magistratus, qui summas erant soliti tenere sedes, exauctorati privatique lictoribus, in infimam fere palatii cellulam[26] dimictuntur, tyramno occupante ce-

spinti; e appena s'astennero di metter loro anche le mani addosso. Finalmente, essendosi egli seduto ed essendosi 16
fatto silenzio, salito sopra il pulpito uno che aveva a spiegare l'accordo del governo che si dava al duca, non appena fu venuto a quel passo dove si conteneva la libertà concessagli per un anno, il popolo ammaestrato, anzi la plebaglia, incominciò a gridare e chiedere che fosse perpetua. E incontanente per opra del traditor Ranieri, al tiranno e a suoi uomini armati furono aperte le porte del palazzo. Entrano; 17
salgono. E se c'era chi gli ricordava le promesse poc'anzi tante volte fatte, nel generale tumulto i magnati osavano spinger via i priori dal fianco del tiranno, anzi con ingiuriose parole veniva loro imposto di tacere, rompendo e calpestando la fede data, e ridendo del giuramento come di una novella. Così occupata la fortezza della libertà fiorentina, come se dai magnati al duca fosse conceduto quello che la voce della plebaglia aveva preteso, egli con un certo ordine violento si pigliò la signoria a vita. Quella 18
città adunque che non solamente dai progenitori, venendo al mondo, abbiamo avuto libera, ma che mai non si ricorda per lo passato, eccetto che agli imperatori romani, essere stata soggetta ad alcuno, con tali arti dagli scelleratissimi cittadini fu sottoposta alla tirannide d'uno straniero e iniquo uomo. E come se all'altrui, non alla propria libertà avessero posto il giogo, quei magnati incominciarono a far festa, per celebrare il trionfo del popolo soggiogato. Quelli ch'erano debitori ad altri, sgavazzavano sulla povertà dei creditori. Così la plebaglia scorreva ovunque, entrava nel palazzo che non conosceva, faceva forza per tutto e con versi indecenti e canti celebrava il giorno solenne. E perché quel giorno non furono chiuse le porte del palazzo e a nessuno negato l'ingresso, anzi ognuno entrava dove gli piaceva, gli ignoranti credevano non al tiranno, ma a sé stessi aver acquistato la signoria. Gli infelici magistrati i quali 19
erano avvezzi a tenere le più alte cariche, tolta ogni autorità e privati della loro guardia, furono mandati nella quasi più bassa parte del palazzo, essendo in poter del tiranno

20 tera. Sed quid multa? Aretium et Pistorium, insignes Tuscie civitates, nuper florentine dicionis, dominam sequentes tyramnum suscipiunt;[27] sic castra omnia, sic oppida queque, vicique ultro insuper, et Vulterre vetustate celebris civitas iugum subiit,[28] sic Geminiani oppidum in-
21 signe; sic Collis Vallis Else[29] regale castrum. Venere preterea sponte sua ex Appennino alpigene nobiles comite-
22 sque[30] quam plures, tyramno obedientiam offerentes. Quibus effectus pregrandis, et iam cunctis Ytalis formidandus est; et cum sibi deberi Tuscorum regnum auspicaretur, elatus aiebat se in diem venisse in quam se ire cantu excubitoris avis, quem effigiatum in cunctis gerebat vestibus[31] testabatur; et gloria ingenti perfusus, sepositis in privata domo[32] magistratibus, cepit ritu suo disponere cuncta; et ad ius dicendum civesque terrendos truculentissimis viris[33] prepositis, assentatores colere, lenones advocare, et quoscunque malarum artium imbutos in suum consilium summere, civibus graves census exigere, substantias publicare, in se cuncta convertere, misereri ne-
23 mini, gratias nullas facere. Inde blanditiis, muneribus, minis et violentiis in suum concubitum virgines et quascunque matronas attrahere;[34] adolescentes ingenuos prostrare, suis infanda queque permictere, et breviter spurcitiis suis
24 humana pariter et divina fedare. Quibus miseri cives initio anxii, pavidi et elingues effecti, ingemiscere male cognitam deiectamque libertatem cepere, mortem deiectionemque tyramni cupere,[35] desidiam suam damnare, et, si via daretur, se in libertatem redigere pristinam exoptare.
25 Verum desolationum urbium radix, discordia, ex proximo fidem summere neminem permictebat. Quam ob rem, diutius
26 quam oportunum fuerit passi iugum, tepentes stetere. Tandem, misertus Deus indignis, ut ad prospectandas infelicitates sordide servitutis oculos eorum aperiri permise-

tutto il resto. Ma a che tante cose? Arezzo e Pistoia, fa- 20
mose città di Toscana, che poco dianzi erano della giurisdizione fiorentina, seguendo la sua principale tolsero il tiranno per signore. Così liberamente tutti i castelli, terre, villaggi, e appresso Volterra, per antichità molto famosa, entrarono sotto il giogo; così il notabile castello di San Gimignano; così Colle Val d'Elsa, regale castello. Oltre ciò 21
vennero dall'Appennino molti nobili abitatori e assai conti e signori ad offerire spontaneamente ubbidienza al tiranno. Per le quai cose divenuto grande e molto temuto da tutti 22
gli Italiani, sperando che a lui venisse il reame di Toscana, come uomo levato in grandissima alterezza, affermava essere venuto il giorno che avea ad andare al canto del gallo, che portava ricamato sulle vesti. Onde, circondato da gran fasto, cacciati in luogo privato tutti i magistrati, governava e disponeva d'ogni cosa secondo i suoi voleri. Indi, per smarrire i cittadini, pose ad eseguire la giustizia uomini crudelissimi. Appresso incominciò a praticare gli adulatori, ad accarezzare i ruffiani, a consigliarsi con tutti i più rei e iniqui uomini, a por gravi tributi e angherie ai cittadini, a confiscare le sostanze, a usurpare il tutto per sé, a non aver compassione di nessuno, a non fare grazie a persona. Indi con carezze doni minacce e violenze guidava ne' 23
suoi abbracciamenti le donzelle e ogn'altra donna, corrompeva i giovanetti, permetteva ai suoi ogni scellerità; insomma: con le sue sporcizie macchiava le cose umane e divine. Per lo che gl'infelici cittadini al principio dogliosi 24
e smarriti e mutoli divenuti, incominciarono a piangere la poco apprezzata e perduta libertà, a desiderare la morte e la caduta del tiranno, a biasimare la loro dappocaggine, e a desiderare, se vi fosse via, di riacquistare la tolta libertà. Ma la discordia, radice della desolazione delle città, 25
non lasciava che alcuno si confidasse nell'altro. Laonde molto più che non sarebbe stato lecito stettero sopportando il giogo senza muoversi. Alla fine mosso Iddio a compas- 26
sione dalle indegnità, come avea consentito che gli occhi loro si aprissero a riguardare l'infelicità della vile servitù,

rat, sic et virtute sua roboravit trepidantia corda, dissidentia copulavit, et ad presidentis exitium animavit, permictens ut magnates, qui adversus libertatem publicam coniurarant, ad suam suo opere testificandam nequitiam primi, adversus fidem a se tyramno prestitam, devenirent.
27 Hi igitur, cernentes nil sibi promissi servari, nil tyramni munificentia concedi, adolescentes suos, filias, sorores, coniuges ante alios eius in libidinem trahi, rabiem suam atque rapacitatem preter speratum artioribus vinculis solito coerceri, eumque bilinguem, avarum, detractorem, immanem, inexorabilem, ingratum, scelestum, soli sibi vacantem, nil sancti, nil iusti, nil boni habentem, Deumque iam nedum homines aspernantem, irritati, post diutinam patientiam per intermedios caute in confidentiam popularium[36] devenere, et in deiectionem tyramni coniuratio-
28 nis principes iuravere. Sane, dum oportuna tanto facinori ordinantur, tyramnus composita seu alterius relatione seu sua animadversione presentiens, dum sevitia ceptis obsistere conatur,[37] in se maturius contraxit perniciem.
29 Nam, percipientes rerum conscii ex coniuratis quosdam detentos atque torqueri, sibi timentes,[38] in solum sue salutis remedium prosiliere in publicum armati fidem civium implorantes, libertatem suadentes, publicam tyramni depositionem orantes et mortem.
30 O bone Deus, quam mirabilia sunt iudicia tua! Pauci coniurata prenoverant; nec ante conclamatum est, quod omnis civitas,[39] tanquam gestorum conscia, concitata in
31 arma ruens, tyramni convenit in mortem. Fit ergo concursus civium armatorum undique, fit clamor ingens, panduntur crimina, postulatur vindicta et Gualterius ipse in victimam tot scelerum totis votis optatur ab omnibus. Et postremo in arce, in quam per posticum iam nobiles et mercennarii milites tyramni atque quos ipse rostris pre-
32 fecerat diffugerant, tyramnus obsidetur.[40] Ipse vero, effe-

così anco con la sua virtù scaldò i freddi cuori, congiunse i discordi e gli inanimò alla ruina del tiranno, permettendo che quei magnati, i quali aveano congiurato contro la libertà comune, fossero i primi che venissero a manifestare la di lui iniquità contra la fede da loro promessa. Perciocché, veggendo nessuna cosa promessa esser mantenuta, niente per liberalità dal tiranno essergli conceduto, i loro figliuoli, le figliuole, le sorelle e le mogli più d'altri essere trascinate al desiderio di lui, oltre ogni credenza con più rei legami del solito costringer la loro superbia e la loro avarizia, e poi bugiardo, avaro, scellerato, crudele, inesorabile, perfido, ingrato ed egoista, non aver in sé niente di santo, niente di giusto, niente di buono e sprezzar Iddio, non che gli uomini, mossi a sdegno, dopo lunga pazienza per intermediari segretamente vennero a confidarsi con i popolari, e, come capi della congiura contro il tiranno, giurarono la ruina di quello. Ma, mentre si trattavano le cose necessarie ad eseguir tale effetto, avvenne che il tiranno, o per immaginazione sua o per relazione d'altri presentendo tal cosa, e cercando con la crudeltà di rimediare a questi principi, più presto a sé procacciò il danno. Conciosiaché, intendendo i consapevoli del trattato alcuni dei congiurati essere ritenuti e tormentati, temendo non il simile a loro avvenisse, per unico rimedio della propria salute pubblicamente si levarono armati a rumore, invocando l'appoggio dei concittadini, incitando alla liberazione, chiedendo la deposizione del tiranno e la sua morte. Buon Dio, quanto sono maravigliosi i tuoi giudizi! Pochi conoscevano la congiura: s'erano appena levate le grida, che tutta la città come consapevole di quel che accadeva, si levò in arme e fece empito contro il tiranno. Accorrono adunque da ogni parte cittadini armati, grande è il clamore, i delitti vengon palesati, si chiede vendetta, da tutti ardentemente si brama che il tiranno sconti tante scelleratezze. E finalmente nel palazzo viene assediato, dove si erano rifugiati per un ingresso secondario i nobili e i mercenari e quelli che egli aveva nominato alle cariche. Egli poi, essendo uomo di

minatus homo, vecors, et sue perfidie conscius, tanta tanque repentina rerum permutatione perculsus, dum ad exitum hortaretur in populum nondum concordem et absque duce ruentem,[41] vilis tremensque in querelas se dedit et
33 lacrimas. Sic Deo placuisse manifestum est, non equidem Florentinorum meritis, sed nequitia imperantis, que iam celum premebat et superos. Arbitrantur enim talia cognoscentes eum victorem evasurum, si ad exitum suffecisset
34 animus. Cum igitur obsessus cerneret vires civium validatas, et in se obsidentium clamores in celum usque tendentes audiret, et suos introrsum iam fame sitique periclitari cognosceret, et in ruinam arcis fossores adverteret, tot hinc inde malorum irruentium anxius, per caduceatores obtulit libertatem restituere civibus, si salus sibi suisque
35 daretur. Et ut paululum se postulantium atrocitas sedaretur, sicarium quendam Guilielmum assisinatem,[42] quem conservatorem civium titularat, omni belva immaniorem, cum filio, patre truculentiore, exhiberi postulantibus iussit. Cuius ob meritum passus est Deus ut, qui plures iam
36 parentes orbarat sua sevitia, se coram cerneret trucidari
37 filium; quem post et ipse trucidatus est. Dignior – si permissum foret – ut quod excogitarat in alios pateretur ipse, ut membratim scilicet scerperetur, ut per mille vulnera devenisset in mortem, qui mille tormentis alienas que-
38 sierat. Hanc in expiationem suorum facinorum primam victimam[43] in oculis suis vidit Gualterius, quo coram et Henricus quidam, pessimus florentinus civis, cuius demonstrationibus civium sensim subtrahebat substantias, pedibus appensus tigno, more suis exenteratus est et postremo in frusta discerptus.[44]

39 Attamen, quod in noxam factum est, eius se vertit in

poco animo, tristo, e della sua perfidia consapevole, subito si smarrì per così nova e completa mutazione di cose; ed essendo confortato che dovesse uscire del palazzo e far empito contro il popolo ch'anco non si era insieme accordato e si ritrovava senza capo e ordine, come pauroso e vile si diede a lagrime e lamenti. Così è cosa chiara che 33
piacque a Dio, non già per i meriti dei Fiorentini, ma per la malvagità del principe, la quale fino in cielo spiaceva. Perciocché quelli che conoscevano tali cose hanno per fermo ch'egli sarebbe restato vittorioso, se avesse avuto ardire d'uscir fuori. Veggendo adunque l'assediato le forze 34
dei cittadini essersi reintegrate, sentendo i gridi degli assedianti contro di lui penetrare al cielo, conoscendo i suoi seco rinchiusi morirsi di fame e di sete, e tuttavia rignardando i guastatori che ruinavano le fondamenta del palazzo, afflitto dal sopravvenire di tanti mali, per mezzo d'araldi fece intendere che volea restituire la libertà, se sano e salvo fosse lasciato insieme con le sue genti. E ac- 35
ciocché alquanto si acquetasse il furore dei cittadini, comandò che a quelli fosse dato in potere un certo Guglielmo d'Assisi, da lui creato conservatore dei cittadini, il quale era più crudele d'ogni fiera, insieme col figliuolo, ancor più feroce del padre. Per il che Iddio permise a detto 36
Guglielmo, che con la sua crudeltà avea privato molti padri de' figliuoli, vedesse dinanzi a sé tagliare a pezzi il figliuolo, dopo il quale anch'egli medesimamente fu ammazzato. Ma sarebbe stata più degna vendetta (se fosse sta- 37
to lecito) ch'egli avesse sopportato quello che negli altri avea escogitato, cioè a brano a brano venir stracciato, acciocché per mille ferite giungesse alla morte, lui che con mille tormenti avea cercato quelle degli altri. Questa pri- 38
ma vittima innanzi gli occhi suoi vide Gualtiero, in vendetta de' suoi scellerati portamenti. Nella cui presenza anco un certo Arrigo pessimo fiorentino, con i suggerimenti del quale si toglievano le sostanze ai cittadini, a guisa d'un porco, con i piedi legati ad una trave, fu sventrato e finalmente in pezzi tagliato. Nondimeno, ciò che in nocumento 39

commodum; nam his illatis cruciatibus, civium mollitus est animus,[45] et in id post dies paucos[46] ventum est quod ipse poscebat. Et sic, nondum undecimo mense perfecto a die in qua libertatem occupaverat nostram,[47] illam noctu[48] trepidus abiens in formam pristinam reliquit abiectus.
40 Sic ergo pregrande dominium et regnum, quod auspicabatur in posterum,[49] homo insolens perdidit, et ex assumpta iniuste gloria iustam ignominiam consecutus est. Porro, ne omnino innocua civitas ex nocuo tyramno preteriret inulta, Dei iudicio – arbitror – actum est ut, dum in armis adversus Eduardum, Anglie regem, ea in pugna in qua Iohannes, Francorum rex, captus est,[50] ipsi Iohanni militaret, cerneretque rem aliter agi quam in thalamis matronarum, pusillanimis, rege suo relicto, terga daret, sinistro suo omine satellibus florentinis, qui tunc forte militiam mercennariam Iohanni prestabant, factus obvius, turpissimis redargutus verbis ab eis, in hostes redactus est, et equo deiectus, ac ex adverso vulnere viribus exhaustus – ut fama fert – a florentino satellite Eduardo militante cognitus, iugulum dare coactus est, ut qui in sanguinem Florentinorum sevierat florentina manu suum vi-
42 ta privatus effunderet. Et sic exitialis, dolosus, scelestusque Gualterius, deiectus, fugatus atque oppressus est, in diem potius quam meruerat deveniens quam venisset.

XXV. *Excusatio auctoris ob Phylippam Cathinensem.*

1 Pace superum regum atque virorum illustrium extremo operis mei margine plebeiam mulierem subnectam. Ea

di Gualtiero fu fatto, si cangiò in sua comodità, perciocché con quei tormenti alquanto divennero queti gli animi dei cittadini. Onde dopo pochi giorni si venne all'accordo ch'egli dimandava. Così, non fornito anco l'undecimo mese, incominciando dal giorno ch'avea occupato la nostra libertà, di notte pieno di paura se n'andò e vinto lasciolla nel primiero stato. In tal modo la grande signoria e la 40
corona che s'augurava per l'avvenire, l'uomo insolente la perdette; e da quella potenza che aveva presa ingiustamente, riportò giusta vergogna. Ma, acciocché l'innocente 41
città in tutto non restasse senza vendetta del nocente tiranno, per giudizio d'Iddio (penso) avvenne che, essendo Gualtiero sulla guerra nella quale Giovanni, re di Francia, guerreggiava contra Edoardo, re d'Inghilterra, e ritrovandosi in quel fatto d'armi in cui Giovanni fu preso, egli che era in suo servizio, veggendo che le cose andavano diversamente che non nelle camere con le donne, impaurito, abbandonato il suo re, si diede a fuggire. Onde, sopraggiunto per sua disgrazia da alquanti soldati fiorentini che per avventura guerreggiavano al soldo del re Giovanni, con molte villanie fu rimproverato e costretto a tornare nella battaglia. Nella quale, gittato da cavallo e esausto per una ferita al petto fu (come si dice) conosciuto da un soldato fiorentino il quale guerreggiava per lo re Edoardo, e costretto a lasciarsi uccidere, affinché colui ch'era stato crudele contra il sangue dei Fiorentini da una mano fiorentina spargesse il suo e lasciasse la vita. Così il ferale traditore 42
e scellerato Gualtiero fu cacciato, posto in fuga e ucciso, a quel giorno che aveva meritato precipitando, piuttosto che pervenendo.

XXV. *Iscusa dell'autore per Filippa di Catania.*

Con pace degli altri re e degli uomini illustri, nell'ultimo 1
fine dell'opera aggiungerò una donna plebea. Di quella non

quippe indignari non debent. Nam esto illi caligine involuti parentes fuerint, et finis horrendus nimium, in tantum mediis successibus eidem Fortuna blandita est, ut, uti inter reges regiasque mulieres vitam traxit, non vereatur nunc inter anxios plures, canis sparsisque comis, per omne effetum corpus Fortune ictus ostendens, Phylippa cathinensis tremula voce deposcere se saltem tanquam pedis-
2 sequam, si aliter non datur, trahi post reges. Quam ego, etsi satis absque cuiusquam iniuria, cum claros non nobiles tantum testatus sim velle describere, obsecrantem suscepisse poteram, non tamen absque causa suscipiendam ratus sum, ut scilicet opus totum suis partibus in aliquo videretur esse conforme, in quibus cum exordiatur a letis et in miserias finiatur, visum est, uti a nobilissimo homine operi initium datum est, sic in plebeiam degenerem-
3 que feminam finis imponeretur. Prosecuturus igitur infelicis Phylippe tam successus quam reliqua, eo quod propter sui novitatem paucis adhuc cognita sit, nec ex literis sed relatibus[1] habeantur, non incongrue arbitratus sum, ne brevitas nimia, alibi ampliationem facile non habens, dicendorum intentionem auferat, hystoriam simul et intentum contexere, in qua quedam auribus, quedam ocu-
4 lis[2] sumpta meis describam. In visis vero me minime deceptum scio; si in auditis veriora tradantur, non reprehendendus venio, cum exquisiverim certiora pro viribus.[3]
5 Nunc eius primordia, ceteris omissis flentibus, paulo altius assummamus.

si debbono sdegnare. Perciocché, se a lei furono i parenti di sangue oscuro e la sua fine fu molto orribile, nondimeno nel mezzo ebbe la Fortuna tanto favorevole, che tra i re e le donne reali fece la sua vita. Non si vergogni adunque Filippa di Catania con tremante voce tra molti afflitti, con i capelli canuti e con le chiome sparse, mostrando tutti i colpi della fortuna per lo stracciato corpo, dimandarmi ch'almeno, se in altro modo non le sia concesso, venga condotta come servente dietro tanti re. Veramente senza 2
ingiuria d'alcuno, avendo io protestato voler descrivere i famosi e non solamente i nobili, poteva pigliar costei che mi pregava; nondimeno non senza ragione ho giudicato che sia da accogliere, acciocché l'opera nel suo complesso sembrasse in alcunché conforme alle sue parti. Infatti incominciando esse da principi lieti e terminando nella sventura, sembrò opportuno che, cominciando l'opera da un nobilissimo uomo, così debba finire con una donna plebea e vile. Essendo adunque per dar luogo così al successo 3
dell'infelice Filippa come al resto, dato che per la sua novità fin ora a pochi è palese, e non per scritture, ma per testimonianze orali se n'ha solamente notizia, ho istimato non essere fuor di proposito, affinché la troppa brevità, altrove non avendo ampia narrazione, facilmente non tolga il significato delle cose che s'hanno a dire, tesserne l'istoria e spiegar la sua vita. Nella quale descriverò alcune cose che ho sentito dire e altre che ho vedute con gli istessi occhi miei. In quelle ch'avrò vedute io so di non m'ingan- 4
nare; se nelle intese altre più vere si dicono, non sarò da riprendere perché ho ricercato le cose certe più che ho potuto. Ora, lasciati tutti gli altri piangenti, alquanto più in 5
alto piglieremo i suoi principi.

XXVI. *De Phylippa Cathinensi.**

1 Me adhuc adolescentulo[1] versanteque Roberti, Ierusalem et Sycilie regis, in aula,[2] solitus erat vir annosus et ingenti memoria valens, Marinus Bulgarus,[3] origine ysclanus et a iuventute sua nautice artis peritissimus, et secum calaber Constantinus de Rocca,[4] homo tam etate quam meritis venerabilis, antiquitates seu stemata curialium recensentes, inter alia referre Robertum, tunc Calabrie ducem,[5] iussu Caroli regis, patris sui, adversus Fredericum,[6]
2 Sycilie insulam occupantem, expeditionem sumpsisse. Et dum haud longe Drepanum, castris positis, bello vacaret, contigisse Violantem,[7] eius coniugem, peperisse filium; actumque, ob mulierum penuriam, ut Phylippa, cuius sermonem intravimus, iuvenis forma et statura decens, et ob pauperiem alienarum vestium lotrix, que forte paucis ante diebus ex viro piscatore enixa filium fuerat, in nutricem nati infantuli summeretur; et cum ducisse meruisset gratiam, secum redeunti Neapolim venisse ac inter alias
3 pedissequas, alumno iam mortuo, remansisse.[8] Sic et Raymundum quendam de Capannis ethyopem affirmabant, cuius effigies assertioni in nichilo derogabat eumque a Raymundo de Capannis, coquine Caroli regis prefecto, a pyrratis emptum, et demum ob insignem eius solertiam a domino de sacro fonte susceptum, et suo nomine atque cognomine ornatum, libertatique donatum, et ei fere om-
4 ne coquine officium fuisse commissum. Nec post multum, Raymundo patrono summente militiam, libertum eius loco fuisse suffectum. Et exinde cum domicilium, suppellectilem, equos et servos habere, et nobilium gratiam regisque captare, et congregare divitias cepisse, atque a coquina, amicis procurantibus, ad custodiam vestimentorum rega-
5 lium fuisse promotum. Quibus sic se habentibus, iniungebant, dum vellet ducissa, Phylippam, cuius longo usa ob-

XXVI. *Filippa di Catania.*

Essendo io ancor giovanetto e praticando in corte di Ro- 1
berto, re di Gerusalemme e di Sicilia, un uomo vecchio e di gran memoria, Marino Bulgaro, nativo d'Ischia e sin da giovane ammaestrato nell'arte marinaresca, e insieme con lui Costantino Rocca, calabrese, uomo così per l'età come per i meriti degno di riverenza, eran soliti raccontare tra l'altro, passando in rassegna l'antica nobiltà degli uomini di corte, che Roberto, allora duca di Calabria, per comandamento del re Carlo, suo padre, aveva fatto una spedizione contro Federigo, che gli occupava la Sicilia. Così, dimoran- 2
do col campo appresso Trapani, occorse che Violante, sua moglie, partorì un figliuolo; onde avvenne che, per carestia di donne, Filippa, della quale siamo entrati a parlare, giovane di presenza e qualità gradevole, ma per la sua povertà degli altrui panni lavandaia, che pochi giorni innanzi per avventura avea partorito del marito pescatore un figliuolo, fu assunta per balia del fanciullo del duca; ed essendo entrata in grazia della duchessa, nel ritorno ch'ella fece a Napoli, fu menata seco per servente e tra l'altre tenuta, sebbene fosse già morto il fanciullo. Medesimamente af- 3
fermavano anche che in quel tempo un certo Raimondo Capanni, che dicevano fosse etiope (e il suo aspetto non lo contraddiceva) era stato comprato da Raimondo Capanni, maggiordomo della cucina del re Carlo, il quale lo ebbe da alcuni corsari che glielo vendettero. Il quale, poi, gli pose il proprio nome e cognome, lo pose in libertade e a lui diede quasi tutta la cura della cucina reale. E non molto 4
da poi, andando Raimondo (dico il padrone) alla guerra, il liberto fu sostituito in suo loco. E non andò molto ch'egli incominciò a comprar casa, masserizie, cavalli, servi. Appresso a procurarsi il favore di tutti i nobili e del re, e ad accumulare ricchezze. Laonde dal governo della cucina fu innalzato, con l'appoggio degli amici, alla custodia de' vestimenti reali. Così stando le cose, volendo la duchessa far 5
qualche bene alla Filippa, la quale lungamente l'aveva ser-

sequio fuerat, promovere, ea se asserente viduam, nemine aptiore comperto, eam Raymundo iunctam fuisse connubio. Qui, ut letiores clarioresque celebraret nuptias, vir extreme audacie et ergastuli ac pridiane sue conditionis oblitus, regia petit insigniri militia. Qua sumpta, miles ethyops cathinensis lotricis thorum conscendit.[9] Hec igitur, senum dictorum relatione,[10] prima nobilitatis seu claritatis – ut rectius dixerim – Phylippe rudimenta fuisse audivi. Sed que fere viderim ipse,[11] iam referam. Raymundus quidem, ex servo popinario miles factus, et claro Phylippe cathinensis sublimatus coniugio, solerter inter milites se non minimum gerere, commissa peragere, multa tractare, rem insuper privatam summo studio augere cepit. Sic et Phylippa, Violante iam mortua,[12] venienti Sancie, Roberti iam regis uxori,[13] se summa cura obsequentem inferre: sic et Marie, Caroli, Roberti regis filii, coniugi,[14] eisque astare, servire, et imperantibus se promptam prestare, et lotionum variarum magistram percommode exhibere. Quibus agentibus, cum et etate mulieres ceteras reginales excederet, et iam trium adultorum filiorum[15] ex Raymundo milite mater esset, et satis ob longam consuetudinem regalium morum instructa videretur, actum est ut ex Carolo, Calabrie duce, Iohanne[16] nate in magistram atque custodem preficeretur a matre. Hinc demum Raymundus reginali aule prefectus[17] constitutus est. Nec longum tempus effluxit, Carolo et Maria mortuis,[18] Phylippa tanquam Iohanne mater honoraretur, et Raymundus efficeretur regius senescallus.[19] O ridiculum, vidisse ex ergastulo servili ac nidore popine ethyopem, Roberto regi regalia obsequia exhibentem, nobilibus iuvenibus preeuntem, et curie presidentem, iuraque reddentem petentibus. Sed quid? Sic est; quos libet extollit Fortuna. Aucti

vita e che diceva d'essere restata vedova, la diede per moglie a Raimondo, che a lei pareva adattissimo alla donna. E acciocché le nozze fossero più splendide, lo sfacciato uomo, dimentico della sua schiavitù e sua antica condizione, chiese di esser fatto cavaliere reale. Per la qual cosa avuta tal dignità, il cavaliere etiope entrò nel talamo della lavandaia catanese. Queste sono le cose le quali per bocca di vecchi io intesi intorno all'origine della nobiltà, o per meglio dire, della fama di questa Filippa. Ora dirò le cose ch'io stesso in parte vidi. Raimondo, adunque, da sguattero divenuto cavaliere, e innalzato all'illustre matrimonio con Filippa di Catania, incominciò tra i soldati a dimostrarsi non inferiore agli altri, a eseguire le incombenze impostegli, ad occuparsi di molte cose, e appresso con grandissima diligenza ad ingrandire la sua facultà. Dall'altro canto la Filippa, essendo già morta Violante e venendo in Napoli Sancia, moglie del già re Roberto, con grandissima diligenza le si dimostrò fedele. L'istesso fece verso Maria, moglie di Carlo, figliuolo del re Roberto, standosi con elle, servendole a tutti i loro comandamenti, mostrandosi prontissima, ed in vari modi di lavare palesandosi preziosa maestra. Stando le cose in questi termini, e essendo ella per l'età la più attempata di tutte l'altre di corte, indi ritrovandosi madre di tre cresciuti figliuoli avuti dal cavaliere Raimondo, e per la lunga pratica di corte essendo tenuta ben ammaestrata e avveduta, avvenne che nascendo di Carlo, duca di Calabria, Giovanna, dalla madre di quella Filippa le fu data per maestra e governante. Da allora appunto Raimondo divenne maggiordomo della corte della regina. Né andò molto che, morti Carlo e Maria, la Filippa come madre di Giovanna veniva onorata e riverita, e Raimondo fu fatto siniscalco di corte. Che cosa ridicola veder l'Etiope, che proveniva dalle stanze della servitù e dal cattivo odore della cucina, porgere al re Roberto gli ossequi di protocollo, precedere i giovani nobili, presiedere alla reggia, render giustizia ai postulanti! Ma così è: la Fortuna innalza chi vuole. Cresciuti adunque in dignità

igitur vir et uxor, duo ex filiis[20] claris coniugiis et militia decorantur. Quibus cum essent oppida, vici, rura opimi redditus, equi, numerosa familia, splendide vestes, et affluenter omnia, regios iuvenes potius quam ethyopas cre-
13 didisses. Mortuo tandem Raymundo,[21] et regio fere ritu
14 delato, eius officium milites filii exercere orsi sunt. Demum, cum natu minor[22] post annos aliquos moreretur, Robertus ex filiis tertius, abiecto clericali habitu, sumpsit evestigio militarem. Ceterum, cum labentibus annis natu maior[23] diem clauderet, Sancia[24] filia admodum grandiuscula derelicta, quam una ab ineunte infantia ava continue cum Iohanna nutriverat, quasi hereditarium patris
15 fratrumque solus Robertus assumpsit officium.[25] His quidem, viro ac filiis, sic subtractis, Phylippe paululum est concussa felicitas; sed, succedentibus annis, eius fulgor in longe maius lumen effulsit. Nam, tradita Iohanna in coniuge Andree,[26] Caroli Umberti Ungarie regis filio, et Roberto rege defuncto,[27] ac Sancia regina monasterium ingressa,[28] orta, iniqua suggestione quorundam, inter Iohannam et Andream seditione,[29] et vilipenso Andrea eo quod, Roberto rege vivente, in verbis Iohannes iurassent proceres[30] regni, Robertus inter alia ex senescallo curie a Iohanna magnus regni Sicilie senescallus[31] dictus est, et Sancia, neptis sua, Carolo, comiti Morconis, coniugio iunc-
16 ta.[32] His aucta titulis atque prelatione, Phylippa cunctis eam tenere, absque nomine, regine fastigium videbatur.
17 Sed non pepercit annositati Fortuna, quin imo quod elate mulieri atque iam decrepite[33] per tempusculum servabatur, subita rerum revolutione, tanto emisit impetu tantaque respersit caligine, ut splendores preteriti in suam
18 ignominiam quam decus potius viderentur assumpti. Nam Lodoicus, Ungarie rex,[34] egre ferens Andream, fratrem suum, adeo indigne a Iohanna et complicibus suis trac-

moglie e marito, due suoi figliuoli furono creati cavalieri e fecero illustri matrimoni. E possedendo castelli, paesi, terreni di ottimo reddito, cavalli, molti servi, splendide vesti, e abbondanza di tutto, piuttosto li avresti giudicati giovani di stirpe reale che figliuoli d'un Etiope. Finalmen- 13
te, morto Raimondo e a guisa di re sepolto, i figliuoli cavalieri cominciarono ad amministrare l'ufficio del padre. Ultimamente, venuto a morte dopo alcuni anni il minore, 14
Roberto, ch'era il terzo di loro, gittate via le vesti da chierico, si dette alle armi. Ma in processo di tempo, morto il figliuolo maggiore, del quale rimase una figliuola chiamata Sancia assai grandicella, che sempre da fanciulla era stata nodrita dalla nonna in compagnia di Giovanna, Roberto, restato solo, pigliò l'ufficio di siniscalco come ereditario del padre e dei fratelli. Mortole il marito e questi 15
figliuoli, alla Filippa alquanto restò travagliata la sua felicità. Nondimeno, in processo d'anni, il suo splendore crebbe in molto maggior lume. Perciocché, data per moglie Giovanna ad Andrea, figliuolo di Caroberto re d'Ungheria, e morto il re Roberto, indi essendo entrata la reina Sancia in un monastero di monache, per iniqua persuasione d'alcuni nacque ostilità tra il re Andrea e la regina Giovanna. Onde, sprezzato Andrea, perciocché i baroni del reame, vivendo il re Roberto, avevano giurato fedeltà a Giovanna, Roberto fu tra l'altro, da siniscalco che era di corte, creato da Giovanna gran siniscalco del reame di Sicilia. E Sancia, sua nipote, fu data per moglie a Carlo, conte di Morcone. Cresciuta la Filippa in dignità per que- 16
sti titoli, ad ognuno pareva ch'ella, dal nome in fuori, tenesse lo scettro della regina. Ma la Fortuna non perdonò 17
alla vecchiaia. Anzi quel poco di tempo che all'innalzata donna nella sua decrepitezza s'aspettava, con una sùbita mutazione di cose rivolse in tanta oscura nebbia, che i passati splendori piuttosto parvero essere stati conseguiti per sua vergogna che per onore. Perché Lodovico, re 18
d'Ungheria, non potendo sopportare che Andrea suo fratello così indegnamente da Giovanna e dai suoi aderenti ve-

tari,[35] adversus tamen intentionem veterem Roberti regis et ultimam voluntatem,[36] ipsum regnorum Ierusalem et Sycilie coronari auro a Clemente, pontifice summo, obtinuit,[37] iamque qui mandata ferebant Cayetam appulerant.[38]

19 Verum, cum quidam[39] ex regni proceribus iam precognitam in se severitatem regii iuvenis et forte meritam indignationem timerent, et sibi, si rex fieret, presagirent supplicium, coniurantes in eum, clam ne coronaretur operam

20 dare ceperunt. Qui fuerint, quo ordine in mortem iuvenis itum sit, instantis exercitii non est; quod tamen ad intentionem pertinet, satis habemus:[40] scilicet quod dolo coniuratorum, noctu apud Aversam civitatem ex regio thalamo evocatus, ab eisdem laqueo diem claudere coactus

21 est.[41] Execrabile vero facinus mane compertum, primo civitatem, inde fama volucri regnum omne in turbationem atque clamorem in parricidas excivit. Sane, cum impetu primo in expiationem tam scelesti operis iuvenes quidam calabri,[42] olim cubicularii Andree, truci supplicio dedecoroseque morti traditi essent, non acquiescentibus innocuis, actum est ut Hugoni,[43] comiti Avellini, consensu omnium procerum commissum sit tanti sceleris conscios perquire-

22 re, et compertos pro arbitrio iudicare. Ipse autem, qua tractus causa nescio,[44] comitem Trilicii, Robertum de Capannis, magnum hactenus regni Sycilie senescallum, Sanciam Morconis comitissam, et annosam iamque infelicem Phylippam cathinensem cum aliis quibusdam[45] traxit in

23 carcerem. Nec mora, erecto quippe in navi aculeo, in conspectu neapolitane urbis, medio maris in sinu, ritu regionis spectante populo et Phylippa, torsit misellam Sanciam et Robertum.[46] Quid exhauserit incertum est; ex secutis tamen hos in mortem Andree fuisse noxios pro con-

nisse trattato, con danari (contra l'intenzione però e l'ultima volontà del vecchio re Roberto) impetrò da papa Clemente che il fratello fosse coronato dei reami di Gerusalemme e di Sicilia. E già quei che portavano i mandati 19
erano approdati a Gaeta, quando alcuni baroni del reame, conoscendo la fierezza del giovane principe e dubitando forse del meritato sdegno se avvenisse ch'egli fosse coronato, e presagendo la loro punizione, segretamente incominciarono con ogni sforzo a dar opra che non si coronasse, e congiurarono contra Andrea. Quali si fossero questi 20
tali e qual via tennero per ammazzare il giovane esula dall'attuale proposito; ma per il nostro scopo ne sappiamo abbastanza: che per tradimento dei congiurati una notte, nella città di Aversa, chiamato fuori dalla camera reale, fu da quei medesimi con un laccio costretto a morire. Venuta la mattina, e scoperta la fiera e iniqua scelleratez- 21
za, subito la fama corse per tutta la città, indi per tutto il reame, con grandissimo rumore contro chi fossero stati i malfattori. Onde nel primo impeto per espiazione di tanto crimine fu posto le mani addosso ad alcuni giovani calabresi ch'erano stati camerieri d'Andrea, e mandati a morte indegna con truce supplizio. Ma non però contentandosene gli incolpevoli, avvenne che la cura di ricercare minutamente fu commessa ad Ugo, conte d'Avellino, e di consentimento di tutti i baroni, chi fossero stati i consapevoli di tanta ribalderia, e, trovatigli, secondo il voler suo condannarli. Egli adunque, mosso da che non ve lo saprei 22
dire, fece imprigionare Roberto Capanni, conte di Terlizi e gran siniscalco del reame di Sicilia, Sancia contessa di Morcone, e la vecchia e infelice Filippa di Catania, insieme con alcuni altri. Così, senza indugio, fece drizzare so- 23
pra una nave in mezzo al mare, proprio dinanzi a Napoli, alcuni pali con pungenti chiodi; e ivi, in cospetto di tutto il popolo, secondo gli usi locali, e di Filippa, tormentava la infelice Sancia e Roberto. Quello che eglino confessassero non si sa; nondimeno per quello che seguì poi, s'ebbe per fermo che fossero colpevoli della morte di Andrea.

24 stanti habitum est.[47] Nam post dies aliquos,[48] nudis corporibus, Phylippa Robertus et Sancia, curribus impositi et malis alligati tribus, educti sunt, urbemque per omnen tracti; et concurrentibus conclamantibusque undique in eorum dedecus popularibus, nunc ignitis forcipibus torti, nunc acutis novaculis excarnificati, eo quo flammis erat
25 auferendum misere vite residuum ultimo devenere. Ibi quidem, cum tolerasse dolores senicula nequivisset,[49] inter tortorum manus premortua et exenterata a carnificibus Phylippa est, et eius cor cum omni iecore uni ex portis Neapolis appensum diu testimonium atrocitatis exhi-
26 buit; et inde cadaver reliquum flammis iniectum. Sancia autem, curru deposita, miserabiliter alligata palo viva exu-
27 sta est. Sic et Robertus.[50] Quod cum non suffecisset spectantibus, semiusta cadavera flammis erepta, precordiisque pectoribus extortis, et ferali ritu a non nullis comestis, iniectis uncis corporibus, per omnen denuo civitatem tracta, ceno cloacisque fedata, et huc illuc discerptis partibus derelicta.

28 Is ergo Phylippe finis, cui profecto satius erat in aquis labore pauperiem substentare suam, quam in delitiis regiis maiora per crimen appetere, ut, igni damnata, se cum quesitis tam fede deperderet.

XXVII. *Pauci flentes et libri conclusio.**

1 Existimantes – arbitror – me nunquam quietem daturum calamo aut impositurum operi finem, plures post calamitosam Phylippe mortem advenerant; seque ultro, si libuisset, preteritis inserebant. Utpote, inter alios, Sancius, Maioricarum rex, se consobrini fratris Aragonum scilicet regis, opera pulsum regno, et inde, post infelicem

Conciosiaché dopo alquanti giorni Roberto Filippa e San- 24
cia, ignudi, furono legati sopra tre carrette, e per tutta la città condotti. E d'ogni parte accalcandosi la folla che urlava in loro spregio, i carnefici con tenaglie affocate a pezzo a pezzo li smembravano, e con taglienti coltelli li scarnificavano fino a tanto che giunsero dove col foco aveano a finire quel poco avanzo di vita che gli restava. Ma non 25
potendo in questi termini l'infelice vecchia Filippa tanto sopportare i fieri tormenti, prima che giungesse al foco restò senza spirito nelle mani del boia. Onde fu squartata, il suo cuore con l'altre interiora le fu tratto, e fu appeso sopra una delle porte di Napoli, dove lungamente diede testimonio di fiera crudeltà; indi l'avanzo del corpo fu abbruciato. Sancia, poi, tolta dal carro fu legata a un palo e bru- 26
ciata viva. Così anche Roberto. Il che non bastando agli 27
astanti, mezzo arsi i corpi dalle fiamme furono tolti, e dai petti gli furono tolti i cuori, i quali da alcuni come lugubre sacrificio furono mangiati. Poscia con uncini di nuovo i loro corpi si strascinarono per tutta la città, contaminati nelle cloache e nei più vili luoghi, e qua e là insepolti e tutti lacerati lasciati. Questa adunque fu la fine di Filippa, 28
alla quale senza dubbio sarebbe stato meglio col lavatoio sostentare la sua povertà, che in regali delizie ricercare delittuosamente la grandezza, sì che, condannata al foco, così vituperosamente perdesse sé stessa e le cose acquistate.

XXVII. *Alcuni dogliosi e conclusione del libro.*

Molti (cred'io) istimando che mai non volessi dar fine 1
alla penna o por termine all'opra, dopo la infelice morte di Filippa s'erano appresentati. E se mi fosse piaciuto, volentieri sarebbonsi congiunti con i passati. Come sarebbe a dire, tra gli altri, Sancio, re di Maiorca, che piangeva per essere stato cacciato dal reame per opra del fratello, re d'Aragona; indi, dopo l'infelice battaglia spente le sue for-

pugnam fractisque viribus suis, captivo sibi eiusdem iussu caput ademptum deplorans.[1]

2 Eiusdem generis Lodoicus, Trinacrie rex, se non solum regno fere nudatum patrio, sed a Lodoico, Ierusalem et Sycilie rege, a fuga ex Allobrogis paulo ante revocato, paupere et inopi, quasi omnibus suis exoso, et variis laboribus implicito, quod a Roberto dudum ditissimo ac potentissimo rege et multorum auxiliis fulto, obtineri non potuerit, obtentum, ut in angulo scilicet insule cogeretur, egerrime ferre gemitu ostendebat.[2]

3 Sic et Iohannes, Francorum rex, execrabile infortunium suum damnabat, quod ab Anglis, inertissimis atque pavidis et nullius valoris hominibus, regnum suum rapinis exhaustum, occupationibus deminutum, incendiis atque cedibus passim fedatum sit; postremo, infausto certamine, fusis fractis consternatisque viribus suis cesisque nobilibus multis, ipse, Eduardi regis hostis sui captivus effectus et vinctus, in Angliam deportatus sit.[3]

4 Hunc et alii sequebantur innumeri, pro qualitate infortuniorum gementes; quos omnes omictendos censui, eo quod quietis sit tempus. Nam, divino munere, per tot regum labores, pericula, lacrimas et suprema exitia, exigua cimba estuosum mare sulcantes, eo ventum est quo 5 ab initio proram direximus.[4] Si autem parte aliqua, aut plus maris aut minus quam oportuerit capiendo, exorbitatum est a veritatis tramite, doleo; attamen, cum humanum peccare sit, compatiendum ignorantie mee est, non 6 arrogantie imputandum. Sane, ne perseverando videar eterni luminis hostis, queso perdulce atque preclarum phylosophie decus prudentiores indulgeant. Et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabilium quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est, Franciscus Petrarca laureatus, insignis preceptor meus, equa cum ceteris caritate agat, ut suppleatur quod omis-

ze, essere stato preso e per comandamento di quello tagliatogli il capo.

Seguiva poi Lodovico, dell'istessa nazione, re di Sicilia, 2 non solamente lamentandosi che fosse stato privato del reame paterno, ma che poco innanzi richiamato da Lodovico, re di Gerusalemme e di Sicilia, dal suo rifugio presso gli Allobrogi, povero, bisognoso e quasi da tutti odiato, dopo molti travagli avea impetrato quello che da Roberto, già potentissimo e ricchissimo re, con molti aiuti non avea potuto, cioè d'essere confinato nell'ultima parte dell'isola.

Così Giovanni, re di Francia, piangeva la sua mortal 3 disgrazia che dagli Inglesi, gente vile e da poco e quasi di niun valore, con ruberie fosse stato ruinato il suo reame, con le occupazioni scemato e con incendi e stragi dissipato. E infine, con infelice augurio venuto a giornata con il re Odoardo, suo inimico, dopo essere stato battuto, rotto e posto in fuga il suo esercito, e uccisi tanti dei nobili, si rammaricava d'essere stato fatto prigioniero e condotto in Inghilterra.

Dietro costui ne venivano altri molti, secondo le qualità 4 delle disgrazie afflitti; i quali tutti ho giudicato bene lasciare addietro per essere tempo di posarsi. Infatti, per divina grazia, con picciola barchetta solcando il procelloso mare delle fatiche, dei pericoli, delle lacrime, e delle ruine di tanti re, siamo giunti a quel porto cui dal principio drizzammo la prora. Ma se in parte alcuna, dal solco della 5 verità dilungandoci, abbiamo trascorso più mare o meno che non si conveniva, di ciò mi dolgo; tuttavia, poiché errare è umano, si compatisca la mia ignoranza, e non mi si incolpi di superbia. Non voglio, insistendo nell'errore, 6 apparire nemico dell'eterna luce; e dunque chiedo che i più savi vi prodighino la dolcissima e magnifica presenza della filosofia. Soprattutto colui che, di questi tempi, è fiaccola luminosissima e vivida di specchiati costumi e di laudabilissima dottrina, Francesco Petrarca, poeta coronato e insigne mio maestro, insieme con gli altri prego che si prodighi con carità per aggiungervi ciò che v'è stato omes-

sum sit, et superfluum resecetur,[5] et si quid minus forsan christiane religioni seu phylosophice veritati sit consonum – quod me advertente nil est – emendetur in me-
7 lius. Si vero quenquam labore isto meo in sui cognitionem et humilitatem deduxero, Deo, gratiarum largitori,
8 laudes exhiberi volo. Vos autem, qui celsa tenetis imperia, aperite oculos et aures reserate; et ne vos letifer sommus obrepat, vigilantes aspicite, si minorum negligitis, regum lacrimas, deiectiones, exilia, catenas, captivitates, cruciatus, vituperia, mortes, et sanguinem fusum, distracta cadavera, disiectos cineres, orbe pulsos heredes, exinanitas regias, et regna deleta; et his inspectis, quibus quantisque Fortune tragulis pectus geratis adversum cognoscite, et eius viribus humana non obstare consilia, frangi robusta queque, et clarissima indissolubili nube fuscari; et ex alienis casibus quam in lubrico positi sitis advertite; et avaritie, luxui, furori, iactantie, ambitionique parcentes, letis modum ponere discite, memorantes, dum ampliatas letitia mentes aut aliquo irritata eventu aliquod enorme subintrat, ea vos lege augem conscendisse volubilis orbis, qua ceteri ruituri – scilicet si libuerit in puncto –
9 penasque offensis daturi. Et ne vos aliquali ludi stabilitate decipi forte contingat, hoc infigite animo: quotiens scilicet apparet permicti status aliquis, a vertente totiens miseris credulis insidie parantur; et quanto magis videmini in astra transferri, tanto accuratius desiderium humili loco figite, ut in elevatione unde exultetis habeatis, et in casu – si casus contingere possit humilibus – non sit un-
10 de tristari possitis. Deum summa veneratione colite et in-

so, e il superfluo tolga via, e se v'è per caso qualcosa di men conveniente alla religione cristiana ed alle verità della filosofia (e in tal caso v'è per mia inavvertenza) lo corregga per il meglio. Se poi alcuno per questa mia fatica verrà a 7
cognizione di se stesso umiliandosi, voglio sia lodato Iddio donatore delle grazie. Ma voi, che possedete gli altri im- 8
peri, spalancate gli occhi, aprite gli orecchi, e acciocché un mortal sonno non rapisca voi, ad occhi bene aperti, lasciando stare le figure minori, guardate ai re: le loro lacrime, le deposizioni, gli esilii, le catene, le prigionie, le torture, le esecrazioni, le morti, il sangue versato, i cadaveri straziati, le ceneri disperse, gli eredi cacciati per il mondo, le regge saccheggiate, i regni distrutti; e veduto tutto questo, imparate a quali e quanti colpi della Fortuna sta sottoposto il vostro petto, come gli umani consigli non possono contrastare alle sue forze, come tutte le cose forti sono da lei rotte, e le chiarissime da una indissolubil nebbia oscurate; e dalle altrui sventure considerate quanto siate posti in gioco. Onde non dando opra all'avarizia, alla furia, alla lascivia, all'alterezza e all'ambizione, imparate a por termine alle spensieratezze, rammentando sempre che nelle menti alterate per l'allegrezza soverchia ovvero mosse a sdegno per qualche strano accidente, alcuna cosa poi vituperosa può seguire. Avendo anche a memoria che siete ascesi al sommo della ruota della Fortuna con quella stessa legge per cui altri cadrà in basso, e che, se alla Fortuna piacerà, in un punto pagherete le pene del male che avrete fatto. Onde, acciocché per caso a voi non avvenga essere 9
ingannati da un certo giudizio sulla fermezza del giuoco, ponetevi nella mente questo: ogni volta che la Fortuna appare permettere alcuna stabilità, dal suo volgersi a quei che vi pongono ferma speranza sono apparecchiati inganni. Così quanto più vi vedete innalzare alle stelle, con tanta maggiore cura chinate il disio in umil luogo, acciocché abbiate, quando siete in alto, onde gloriarvi, e nel cadere (se cader può chi già si trova in basso) non vi sia loco onde attristarvi. Abbiate Iddio in somma riverenza, e con intero 10

tegro corde diligite, sequimini sapientiam et virtutes apprehendite, honorate dignos, amicos summa cum fide servate, prudentium consilia summite, et benignos vos minoribus exhibete; humanitate atque iustitia, dum datur, honores, laudes, gloriam famamque perquirite, ut vos dignos adepta sublimitate monstretis; et si contingat deici, non vestro crimine factum appareat, sed protervia potius
11 Fortune cuncta vertentis. Tu autem, parve liber, longum vive felixque, insignis militis Maghinardi meique tenax nominis atque fame.

Iohannis Boccaccii de Certaldo ad strenuum militem Maghinardum de Cavalcantibus, preclarum regni Sycilie marescallum, De casibus virorum illustrium liber nonus et ultimus explicit feliciter.

affetto amatelo; seguite la sapienza e accostatevi alle virtù; onorate le persone degne; conservate gli amici con gran fede; pigliate i consigli de' prudenti; mostratevi benigni ai minori; con umanità e giustizia, fin che v'è concesso, cercate gli onori, le lodi, la gloria e la fama, e vi mostrerete degni dell'acquistata grandezza. E se avverrà poi che vi abbassiate, mostrerete almeno ciò non esservi occorso per vostro difetto, ma per iniquità della Fortuna che rivolge il tutto secondo i suoi voleri. Tu poi, piccolo libro, 11
vivi a lungo felice, custodendo il nome e la fama dell'insigne cavaliere Mainardo e di me.

È terminato felicemente il nono ed ultimo libro di Giovanni Boccaccio da Certaldo *La caduta degli uomini illustri*, dedicato al valoroso cavaliere Mainardo de' Cavalcanti, illustre maresciallo del regno di Sicilia.

NOTE

NOTA AL TESTO

1. *La tradizione manoscritta*

Il testo è stato ricostruito attraverso un esame sistematico della tradizione manoscritta, che, allo stato attuale delle ricerche, annovera i 72 codici seguenti, tutti – con altri parziali, che saranno raccolti in un secondo elenco, e con altri ancora oggi irreperibili – segnalati da V. Branca, *Tradizione delle opere di G.B.* I. *Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma 1958, pp. 84-89, con le integrazioni offerte in « Studi sul Boccaccio », I 1963, p. 22; IV 1967, p. 6; IX 1975-76, pp. 13-14; XIII 1983, p. 6 (se ne adottano anche le sigle). Sono indicate tra parentesi le lettere A e B secondo che i codici rappresentino la I o la II redazione. La datazione dei principali manoscritti è proposta nel corso della successiva trattazione. Per gli altri si rinvia agli elenchi del Branca citati, dai quali risulta anche se i manoscritti sono cartacei o membranacei.

I

Bs — Basilea, *Öffentliche Bibliothek der Universität*, Cod. O II 19 (A).

Br — Brescia, *Biblioteca Civica Queriniana*, Cod. C II 12 (B).

Bp — Budapest, *Magyar Nemzeti Múzeum. Országos Széchényi Könyvtár*, Cod. Clmae 425 (già Viennese 437) (B).

Ca^1 — Cambridge, *University Library*, Cod. 2156 (L1, II, 8) (A).

Ce — Cesena, *Biblioteca Malatestiana*, Cod. Pluteo sin. XVI, 3 (B fino a VIII 6; poi A).

Cl — Colonia, *Dombibliothek*, Cod. 168 (B).

C — Copenaghen, *Kongelige Bibliotek*, Cod. Cl. Kgl. S, 472 (Rostgaard 251) (B).

Cv — Cracovia, *Biblioteka Jagiellonska*, Cod. 416 (CC, II, 10) (A).

Do — Dôle, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 386-88 (St. Jérôme) (A).

Fe — Ferrara, *Biblioteca Comunale Ariostea*, Cod. II 177 (B).

L — Firenze, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pluteo XXVI sin., 6 (B).

L^1 — Firenze, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pluteo LII 29 (B).

L^2 — Firenze, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pluteo LXVI, 10 (B).

L^3	FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Mediceo-Palatino 228 (A).
L^4	FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Strozziano 93 (B).
F	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Conv. Soppr. G, 4, 1111 (A).
Er	ERFURT, *Domarchiv*, Cod. Hist. 4 (B).
Ga	GAND, *Bibliothèque de la Ville et de l'Université*, Cod. 134 (142) (B).
Gs	GIESSEN, *Universitätsbibliothek*, Cod. LXXXIII (B, S, Ms. 231 fol.) (B fino a tutto il libro VIII; poi A).
Gr	GRENOBLE, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 479 (872) (A).
Kl	KLAGENFURT, *Bischöfliche Bibliothek*, Cod. XXXI, b, 9 (B fino a VIII 6; poi A).
Kr	KREMSMÜNSTER, *Stiftsbibliothek*, Cod. 47 (B fino a VII 6; poi A).
Le	LEIDA, *Bibliotheek der Rijks-Universiteit*, Cod. B.P.L. 31 (B).
Li^1	LIPSIA, *Universitätsbibliothek*, Cod. 1331 (B fino a VIII 6; poi A).
Lo	LONDRA, *British Library*, Cod. Harleiano 3565 (A).
Lu	LUCCA, *Biblioteca Capitolare*, Cod. 552 (B).
Me	METZ, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 193 (A).
Amb	MILANO, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. N, 254 Sup. (A).
E	MODENA, *Biblioteca Estense*, Cod. lat. 1261 (α, K, 5, 42) (A).
E^1	MODENA, *Biblioteca Estense*, Cod. lat. 235 (α, O, 5, 21) (B).
Mc	MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. Clm. 249 (A).
Mc^2	MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. Clm. 5377 (B).
Mc^3	MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. Clm. 5378 (B).
Nr	NORIMBERGA, *Stadtbibliothek*, Cod. Cent. III, 57 (B).
NY	NEW YORK, *Pierpont Morgan Library*, Cod. M 943 (A).
OM	OXFORD, *Magdalen College Library*, Cod. Lat. 198 (A).
O^1	OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Lincoln College Lat. 32 (B).
O^2	OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. New College 263 (B).
P	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Lat. 6069 L (Tellesiano Remensis 197) (A).
P^1	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Lat. 6069 M (A).
P^2	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Lat. 6069 V (4) (A).
P^3	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Lat. 6250 (A).
P^4	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Lat. 14627 (A).
PU	PARIGI, *Bibliothèque de l'Université*, Cod. 945 (h, III, 25) (A).
Pm	PARMA, *Biblioteca Palatina*, Cod. Palatino 265 (B).
Pav	PAVIA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. CXXIII, E, 28 (A).
Pe	PERUGIA, *Biblioteca Comunale Augusta*, Cod. 1015 (M, 38) (B fino al libro IV; poi A).
RL	ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 1717 (35 F, 17) (B).

So	SAINT-OMER, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 650 (St. Bertin) (A).
Sa	SALAMANCA, *Biblioteca de la Universidad*, Cod. 2246 (B).
Su	STOCCARDA, *Württembergische Landesbibliothek*, Cod. Hist. 2°, 13 (A fino a III 1; poi B).
Su^1	STOCCARDA, *Württembergische Landesbibliothek*, Cod. H, B, V, 24 (B).
Tr	TRIER, *Stadtbibliothek*, Cod. 1297/553 (St. Alban) (B).
Ty	TROYES, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 675 (A).
Up	UPPSALA, *Universitetsbiblioteket*, Cod. C 690 (B).
Up^1	UPPSALA, *Universitetsbiblioteket*, Cod. C 918 (B).
Vl	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 2030 (B).
Vl^1	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 2941 (B).
Vl^2	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 6395 (B).
Vsp	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Arch. S. Pietro C 133 (A fino a VII 6; poi B).
Vch	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Chigiano L, VII, 264 (B).
Vo	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Ottoboniano lat. 2145 (B).
Vo^1	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Ottoboniano lat. 2184 (B).
Vp	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Palatino lat. 935 (B).
Vp^1	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Palatino lat. 970 (A).
Vre	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Reginense lat. 895 (A).
Vu	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Urbinate lat. 451 (B).
Vz	VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Cod. Marc. lat. X 114 (3654) (B).
VeC	VERONA, *Biblioteca Capitolare*, Cod. CCLIII (B).
W	VIENNA, *Nationalbibliothek*, Cod. Vind. 419 (Rec. 180) (B fino al libro VIII; poi A).
W^2	VIENNA, *Nationalbibliothek*, Cod. Vind. 12822 (Suppl. 15) (A).
Wo	WOLFENBÜTTEL, *Herzog August Bibliothek*, Cod. Guelf. 36, 19, Aug. 2° fol. (B fino a VII 6; poi A).

II

Bs^1	BASILEA, *Öffentliche Bibliothek der Universität*, Cod. O, III, 1.
Bk	BERNKASTEL-CUES, *St. Nicolaus Hospital Bibliothek*, Cod. 64 (C, 20).

Bn	BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. IV. 1.
CaT	CAMBRIDGE, *Trinity College Library*, Cod. 1218 (O. 3, 46).
Ca	CAMBRIDGE, *University Library*, Cod. 1232 (Ff, V, 42).
Ch	CHELTENHAM, *Philipps Library*, Cod. 3481.
Da	DANZICA, *Biblioteka Polskiei Akademii*, Cod. Mar, F, 196.
Fl	FILADELFIA, *Free Library-J.F. Lewis Collection*, Cod. 139 (Philipps 11580).
Li	LIPSIA, *Universitätsbibliothek*, Cod. 905.
Mc^1	MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. Clm. 716.
O	OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Laud. Misc. 721 (S.C. 1296).
PaS	PADOVA, *Biblioteca del Seminario Vescovile*, Cod. 148 (b, 7).
Ps	PISA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 722.
Pr	PRAGA, *Národni a Universitni knihovna*, Cod. 2483 (XIV, C, 16).
Si	SIVIGLIA, *Biblioteca Capitular y Colombina*, Cod. 5, 5, 19.
To	TORINO, *Biblioteca Nazionale*, Cod. K IV 11 (Cat. 490).
Vz^1	VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Cod. Marc. lat. XI 59 (4152).
Vz^2	VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Cod. Marc. lat. XIV 12 (4002).
Wi	VIENNA, *Nationalbibliothek*, Cod. 3481.
Wu	WÜRZBURG, *Universitätsbibliothek*, Cod. M Ch 9.156.

N.B. Del « primo elenco » del Branca è irreperibile:
MILANO, *Biblioteca Trivulziana*, Cod. 750.
Degli elenchi successivi sono irreperibili:
LUBECCA, *Stadtbibliothek*, Cod. Hist., 2° 2.
NEW YORK, *Libreria antiquaria Philip C. Duschnes*, Cod. s. s.
Il cod. 437 della *Nationalbibliothek* di Vienna è l'attuale Bp.
Il cod. 244 della *Nassauische Landesbibliothek* di Wiesbaden è disperso (comunicazione della Direzione).
Il cod. 140, segnalato come della *Domherren Bibliothek* di Zeitz, è un incunabolo (comunicazione della Direzione).

L'elenco delle stampe del *De casibus* e dei manoscritti e stampe delle traduzioni è contenuto in A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pp. XVI-XIX e 933-939; integrato da V. BRANCA, *Linee di una storia della critica del « Decameron » con bibliografia boccaccesca completamente aggiornata*, Milano 1939; e da V. BRANCA-G. PADOAN, *Bollettino bibliografico*, in « Studi sul Boccaccio », I-XIII 1963-1983 (in III 1965, p. 306, n. 76, è segnalato *De casibus virorum illustrium, a Facsimile Reproduction of the Paris Ed. 1520*. With introduction by L. BREVER HALL, Gainesville 1962), e da E. ESPOSITO, *Boccacciana, Bibliografia delle edizioni e degli scritti critici (1939-1975)*, Ravenna 1976; e, per quanto riguarda i manoscritti, da E.M. THOMPSON, *The Rothschild Ms. in the British Museum of « Les cas des malheureux nobles hommes et femmes »*, in « The Burlington Magazine », VII 1905; P. DURRIEU, *Le Boccace de Munich*, München 1909; ed ora da P.M. GATHERCOLE, *Boccaccio in French*, in « Studi sul Boccaccio », V 1968, pp. 291-293 (traduzioni francesi in Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera e Stati Uniti), e *Boccaccio in English*, in « Studi sul Boccaccio », VII 1973, pp. 354-356 (traduzioni inglesi in Inghilterra, Canada, Stati Uniti); dagli scritti della stessa studiosa citati nell'Introduzione e da C. BOZZOLO, *Manuscrits des Traductions françaises d'oeuvres de Boccace, XV siècle*, Padova 1973; e, sulle miniature, ancora da P.M. GATHERCOLE, *Illuminations on the French Boccaccio's Manuscripts*, in « Studi sul Boccaccio », I 1963, pp. 388-414; *Illuminations on « Des cas des nobles » (Boccaccio's « De casibus »)*, in « Studi sul Boccaccio », II 1964, pp. 344-356; *Painting of Manuscripts of Laurent de Premierfait*, in « Studi sul Boccaccio », IV 1967, pp. 296-316; e ora *Tension in Boccaccio: Boccaccio and the Fine Arts*, Mississippi 1975, pp. 52-59.

2. *La stampa ricciardiana del Ricci*

Il criterio adottato dal Ricci per la scelta antologica dal *De casibus* (Ricciardi, Milano-Napoli 1965) è enunciato a p. 1279: « Il testo che ho allestito è appunto basato su questi due codici [F e Vo] ed ha quindi carattere provvisorio; ma la grande correttezza dei modelli cui si richiama e l'efficacia del confronto istituito fra le due redazioni senza alcun dubbio lo fanno preferire alle stampe quattro-cinquecentesche, nelle quali il testo è incredibilmente sfigurato da alterazioni d'ogni specie ».

L'affermazione finale è senz'altro valida; e va subito detto che il testo mondadoriano, certamente migliorato rispetto alla stampa ricciardiana e al dattiloscritto consegnatomi dalla vedova Ricci, non presenterà rispetto ad essi novità o differenze molto significative, dato anche il carattere storico-narrativo dell'opera (mentre, – come si dimostrerà – decisive sono le differenze e i miglioramenti rispetto alle stampe antiche).

Ma dovendo io allestire un testo, se non definitivo, almeno il più possibile attendibile, di necessità ho dovuto allargarne la base manoscritta, tanto più che, ad una verifica sulla parte del *De casibus* stampata dal Ricci (*Dedica*, *Proemio*, e libro IX, esclusi i capitoli VI-XIII), ho constatato che, di fatto, il solo Vo è stato utilizzato per la trascrizione del testo, come risulta dai seguenti passi, nei quali F si presenta diverso da Vo (e, s'intende, dove le redazioni A e B coincidono: e perciò solo nel libro IX, mancando la *Dedica* in F ed essendo il *Proemio* sensibilmente diverso nelle due redazioni):

TAVOLA I[1]

F		ed. Ricciardi (= Vo)
IX 1,25	Et dum diu *obiurgasset*	Et dum diu *obiurasset*
4,6	anxie *videbatur*	anxie *querebatur*
19,8	obsidentes *effecti* sunt	obsidentes *facti* sunt
21,22	*irritasse* potuit	*irritare* potuit
23,8	nec *tanquam* a Fortuna victus	nec a Fortuna victus
24,6	legibus limitatum *concessum* est	legibus limitatum est
8	eligentes potius *exteri hominis* tyramnidem	eligentes potius tyramnidem
18	scelestissimi hominis tyramnidi *subiecere*	scelestissimi hominis tyramnidí *subiacere*
38	qui mille tormentis quesierat *alienas. Hanc...* primam victimam	qui mille tormentis *alienam* quesierat. *Hunc...* primam victimam
26,17	splendores... potius viderentur *assumpti*	splendores... potius viderentur

Si noti che in quasi tutti i passi F presenta una lezione poziore rispetto a Vo e che la stessa traduzione del Ricci ne tiene quasi sempre conto.

[1] In alcuni casi la differenza non nasce dai mss., ma da inesatta trascrizione di Vo:

F + Vo		ed. Ricciardi
IX 1,13	ceterisque *preferri*	ceterisque *proferri*
17	Fredegundis *hoc* fuit	Fredegundis *hec* fuit
22	*Tunc* illa	*Tum* illa
27	tam *dira* sententia	tam *dura* sententia
3,13	quam *nimia* corporis aflictione	quam corporis afflictione
15,1	*opere* Saladini	*ope* Saladini
16,11	*inexorabilis* eo usque	*inexorabili* eo usque
21,10	cum omni *suppellectili*	cum omni *suppellecti*
14	admovere *ignem*	admovere *igne*
19	verum *quoniam* suasionibus	verum *quantum* suasionibus
19	tot insignes *viros*	tot insignes *vires*
22,10	eiusque *opere*	eiusque *ope*
23,10	*quosque* suscipiant	*quousque* suscipiant
24,18	quod nulli *sit* die illa	quod nulli *sic* die illa
27,9	hoc *infigite*	hoc *infingite*

3. *Il dattiloscritto Ricci*

La stessa fisionomia presenta il dattiloscritto, consegnatomi dalla signora Ricci: il testo trascritto dal Ricci dal libro I al nono capitolo del libro VIII (il resto del libro non è stato trascritto). Non posso ovviamente raccogliere qui tutte le varianti apportate in questa stampa: sicuramente lo stesso Ricci, impeditone dalla malattia e dalla morte (1976), avrebbe provveduto a compiere questa operazione, dopo avere consultato e collazionato più manoscritti.

Ma quali e quanti? Come risulta dal precedente elenco, il loro numero è tale da rendere quanto mai ardua un'edizione critica: fondata cioè su rigorosi criteri di selezione in base ad uno stemma dei codici. Anche escludendo i parziali – che non sempre tuttavia potrebbero esser trascurati – rimane oltre una settantina di esponenti delle due redazioni.

Ma per un'edizione attendibile del testo non è necessario tener presente l'intera tradizione. Occorre bensì identificare quegli esponenti che conservano il testo più autentico, o almeno più vicino all'esemplare boccacciano. Io ho proceduto in questa ricerca secondo la linea di cui ora traccerò brevemente il percorso.

Per quanto concerne i rapporti tra le redazioni A (più breve) e B (più lunga) mi permetto di rinviare ad un mio recente lavoro, che tuttavia qui debbo integrare e in qualche dettaglio rettificare;[1] mentre i dati cronologici sono già stati esposti nell'Introduzione. S'intende che per entrambe le redazioni rinuncio alla costruzione di uno stemma rigoroso e completo dei codici, e punto alla individuazione dei più autorevoli, con qualche indicazione di possibili raggruppamenti.

4. *La redazione A*

Già lo Hauvette aveva osservato[2] che alcuni mss. contenenti la redazione A sono accompagnati dalla lettera di dedica a Mainardo Cavalcanti, composta solo nel 1373; e che lo stesso Laurent de Premierfait, pur servendosi del testo A, aveva tradotto anche tale lettera.[3]

Oltre alla *Dedica*, un secondo elemento potrebbe consentire di distinguere subito la redazione: la presenza o l'assenza della frase finale dell'opera rivolta, in forma di congedo, allo stesso libro: « *Tu autem,*

[1] V. ZACCARIA, *Le due redazioni del « De casibus »*, in « Studi sul Boccaccio », X 1977-1978, pp. 1-26.

[2] H. HAUVETTE, *Recherches sur le « De casibus virorum illustrium » de Boccace*, in *Entre Camarades*, Paris 1901, pp. 279-297.

[3] Si noti fin d'ora che – come si vedrà – anche mss. della red. B si presentano senza *Dedica*.

parve liber, longum vive felixque, insignis militis Maghinardi meique tenax nominis atque fame »; naturalmente aggiunta quando fu composta la dedica a Mainardo.

Occorre dunque anzitutto indicare con esattezza quali manoscritti si presentino, nella redazione A, con la dedica e quali senza; e quali con la frase finale di congedo e quali senza.

1) Diciannove manoscritti – dei quali cinque esemplati nel secolo XIV – si presentano senza *Dedica* e senza la frase finale:
F (1369-83); Amb, Pav, Bs, Vp[1] (sec. XIV); Lo, Vre, Ca[1], Cv, NY, OM, P,* P[1], P[2], P[4], PU, Do, Me, Gr.

2) Sei sono accompagnati dalla *Dedica*; ma due la presentano alla fine del testo (L^3 e W^2), verosimilmente aggiunta in tempo successivo alla prima trascrizione; e quattro all'inizio (Mc, P^3, Ty, So); tutti naturalmente sono privi della frase finale di congedo.

3) Il codice E, scritto da un'unica mano (e forse più tardo), contiene sia la *Dedica* all'inizio che la frase finale di congedo. Mentre per i sei codici del n. 2 è facile l'ipotesi che la *Dedica*, avuta dai copisti (forse degli antigrafi) solo a trascrizione finita, sia stata aggiunta alla fine o all'inizio – secondo la disponibilità dello spazio – per il codice E occorre pensare che il copista si sia servito di un antigrafo già contenente la *Dedica*; e che, accortosi poi, consultando un altro esemplare, della mancanza della frase finale di congedo, l'abbia aggiunta nello spazio disponibile prima dell'*explicit*.

4) Altri dieci manoscritti presentano le due redazioni contaminate:
Vsp: contiene il testo A fino a VII 6 (e la *Dedica* si vede essere stata aggiunta in caratteri più minuti in un momento successivo sul verso di un foglio all'inizio); poi il testo B (quindi con la frase finale di congedo).

Su: contiene il testo A fino a III 1 (e quindi manca di *Dedica*); poi alternatamente i testi B e A; e il B nell'ultima parte (quindi col congedo).

Ce, Li^1, Kl: contengono il testo B fino a VIII 6 (e quindi anche la *Dedica*); poi il testo A (quindi senza congedo).

Wo, Kr: contengono il testo B fino a VII 6 (e quindi anche la *Dedica*); poi il testo A (e quindi niente congedo).

Gs, W: contengono il testo B fino a tutto il libro VIII (compresa perciò la *Dedica*); poi il testo A (niente congedo).

Pe: contiene il testo B fino a tutto il libro IV (perciò anche la *Dedica*); poi il testo A (niente congedo).

* Questo codice (Parigi, Bibl. Nat. 6069 L) deve un'autorità particolare al fatto che contiene un indice dei capitoli e una nota, pubblicata dall'HORTIS (*Studj...*, p. 222) e da lui attribuita allo stesso Boccaccio, sull'utilità dell'indice dei nomi propri per agevolare le ricerche nei nove libri del trattato.

La presenza di tanti codici contaminati conferma le mie ipotesi enunciate nello studio sopra citato: che, già vivo il Boccaccio, o subito dopo la sua morte, circolassero copie dell'originale senza dedica e col testo A; dell'originale col testo B, e ancora senza dedica; copie dell'esemplare di Mainardo Cavalcanti con la *Dedica*; e forse, ancor prima, qualche copia della sola *Dedica*, subito dopo l'invio a Mainardo.

Complessivamente, dunque, 36 manoscritti; ma in effetti solo 26 di essi veri esponenti della redazione A. Ma quali di questi assumere per concorrere, coi rappresentanti di B, a fissare il testo, s'intende dove le due redazioni coincidono?

Senza dubbio il ms. F, segnalato dal Ricci e da lui assegnato ad un anno compreso tra il 1369 e il 1383. Ma anche questo esemplare non è perfetto: presenta lacune ed errori che possono essere rispettivamente colmate e corretti con altri buoni esponenti di A del sec. XIV. Di essi, sembrano tra loro collegati (in posizione diversa da F) L^3, Amb, Bs (il secondo mutilo da IX, 26, 16); e, in altro gruppo, Vp^1 e Pav. Gli altri codici si dispongono in più o meno diretta dipendenza dai sopra indicati. Non si tenta qui una classificazione che resterebbe fine a se stessa, dal momento che si è deciso di offrire il testo della redazione B (e quello della redazione A solo per campioni).

Ritengo che F e L^3 (quest'ultimo datato 1399), derivando da due antigrafi diversi, siano sufficienti a verificare, di volta in volta, la lezione corretta, nei casi in cui la redazione B si presenti con lacune od errori nei mss. che assumeremo a rappresentarla.

Quanto ai mss. « contaminati », già ho indicato che essi, nella maggior parte, contengono in prevalenza il testo B; e, se mai, di essi potranno essere chiamati Vsp (sec. XIV) e Kl (1409), che poterono attingere ad antigrafi dei più alti rami. Ma non occorrerà ricorrere a questi « contaminati », data la situazione di abbondanza di degni rappresentanti di B; mentre si rinuncia, per la superfluità dello sforzo, a distinguere questi « contaminati », per la parte di redazione B che contengono, e ad assegnarli ad uno dei due gruppi che – come vedremo – si possono riconoscere nell'ambito appunto della redazione B.

5. *La redazione B*

Ad un primo sguardo all'*Inventario* della « parva libraria » di S. Spirito,[1] si potrebbe ritenere che uno dei mss. senza *Dedica* – come F esemplato a Firenze – potesse derivare dal V 9, in essa contenuto e

[1] Cfr. A. MAZZA, *L'inventario della « parva libraria » di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in « Italia medioevale e umanistica », IX 1966, pp. 1-74.

iniziante dal *Proemio* (« *Exquirenti michi* »), senza *Dedica* (la verifica dell'*explicit* non è possibile, perché – come d'uso – quello dell'*Inventario* è tratto dalla penultima carta: per il V 9 [« *ut Ugoni comiti* »] in IX 26, 22). Ma questa ipotesi è tutt'altro che sicura. Intanto F fu esemplato prima della morte di Martino da Signa (1387): ed è poco probabile che il domenicano Zanobi Guasconi avesse ottenuto il V 9 in prestito dall'agostiniano Martino, erede della biblioteca del Boccaccio. In secondo luogo, anche per alcuni mss. della redazione B potrebbe essere avanzata – e con maggior fondamento – l'ipotesi di una derivazione dal V 9 della « parva libraria ».

Anzitutto per Laur. LII, 29 (L^1, già indicato con L, con la sigla Branca, per il *De mulieribus*). Questo splendido originale della bottega di Vespasiano da Bisticci contiene nell'ordine *De casibus*, *De mulieribus*, *Eclogae* e *De montibus*. A suo tempo dimostrai[1] che il *De mulieribus* e le *Eclogae* derivano, rispettivamente, dal V 10 (perduto) e dal V 12 (oggi Ricc. 1232) della stessa « parva libraria ». Quanto al *De casibus*, si noti che la *Dedica* è posta nel codice solo alla fine, dopo il *De montibus* (verosimilmente perché il copista dell'antigrafo, o lo stesso copista di L^1, poté disporre della *Dedica* solo a trascrizione finita); e che perciò il codice può ben essere derivato dal V 9.

Anche per il Laur. S. Croce XXVI sin. 6, scritto da Tedaldo della Casa nel 1394 (e privo di *Dedica*), il Branca ha ipotizzato una possibile derivazione dal V 9:[2] esso però non potrà in molti casi essere utilizzato, avendo il frate Tedaldo eseguito, più che una trascrizione, una rielaborazione riassuntiva.

Un altro esemplare della bottega di Vespasiano – secondo il Traversari[3] gemello di L^1 e direttamente derivato dall'autografo, s'intende per il *De mulieribus* – il Vat. Urb. lat. 451 (Vu), contenente *De casibus* e *De mulieribus*, potrebbe risalire per il *De casibus* al V 9; ma presentando lacune frequenti e parecchie lezioni *deteriores* ed inoltre contenendo la *Dedica* in testa all'opera, senz'alcun segno di inserimento tardivo, esso appare meno prossimo a quell'originale.

Infine il Cod. Clmae 425 del Magyar Nemzeti Múzeum, Országos Széchényi Könyvtár di Budapest (Bp), già 437 della Nationalbibliothek di Vienna, copiato nel 1422 dal frate agostiniano Battista da Narni, è verosimilmente derivato dal V 9 del convento agostiniano di S. Spirito;[4] e non mancano segni positivi per confermarlo, come il fatto che

[1] *Le fasi redazionali del « De mulieribus claris »*, in « Studi sul Boccaccio », I 1963, p. 283.

[2] *La prima diffusione del Decameron*, in « Studi di filologia italiana », VIII 1950, p. 128, n. 10.

[3] G. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del « De mulieribus claris » di Giovanni Boccaccio*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni*, I 1907, pp. 226 ss.

[4] A. MAZZA, *L'inventario...*, p. 45.

la *Dedica* vi è stata aggiunta di altra mano (e senza iniziale miniata) sul verso di un foglio di guardia: prova che il frate Battista non aveva trovato nel suo antigrafo la *Dedica* stessa.

In conclusione: 1) si può con ragionevole fondamento ritenere che il V 9 della « parva libraria » fosse un manoscritto già assettato nella redazione B, ma senza la *Dedica*; 2) L^1, L, Vu e Bp (ma più autorevolmente il primo e l'ultimo) con la redazione B possono essere assunti come probabili discendenti del V 9, e – come si vedrà – appartengono ad un gruppo che si caratterizza con precise connotazioni. In ogni caso non possono esser trascurati ai fini della costituzione del testo del *De casibus*.

6. *La tradizione della redazione B*

Non sembrano al curatore esserci elementi decisivi per assumere i probabili discendenti dal V 9 della « parva libraria » come unici fondamenti del testo. Occorreva esplorare, sia pure attraverso « campioni », tutta la tradizione B per identificare gli esponenti più attendibili per ragioni « interne »; cioè per la bontà del testo ed inoltre – ma solo come elemento indicativo – per l'età, dichiarata o presunta, della trascrizione.

Ovviamente si è preso come base di partenza Vo, non solo perché già trascritto dal Ricci, ma per la sua autorità, già riconosciuta dallo Hortis[1] e confermata dal Ricci stesso,[2] ed ora con nuove prove dal Sabatini:[3] scritto, forse, prima del 1381. Ma nella collazione di Vo con F ho riscontrato, nel primo, alquanti salti e molte differenze di lezione: oltre quelle segnalate all'inizio, altre che saranno raccolte nella Tavola II. Si doveva verificare se tali differenze fossero dovute all'autore o al copista di Vo: per farlo, mi sono rivolto ad un esemplare della redazione B del secolo XIV, presumibilmente autorevole per le ragioni che subito esporrò; ed ho osservato che in molti casi esso coincideva con F e con i quattro possibili discendenti dal V 9 della « parva libraria ». L'esemplare prescelto fu il Vat. Pal. lat. 935 (Vp), scritto a Venezia dal notaio Marco de' Rafanelli negli ultimi decenni del secolo. Egli operò a Venezia tra il 1362 e il 1402; e rogò

[1] « Archeografo triestino », n.s. VI 1880, fasc. IV, pp. 284-285; poi in « Archivio storico per le provincie napoletane », VI 1881, pp. 313-315.

[2] G. BOCCACCIO, *Opere...*, p. 1279.

[3] F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, pp. 95 e 339. Secondo il Sabatini il codice appartenne a Giovanna I di Napoli e fu esemplato tra il 1370 e il 1380; posseduto e annotato da un Landulfo di Lamberto, rimatore napoletano, autore della canzone « Napoli, benché il mio lamento è indarno », databile 1389-1399.

(1388), tra l'altro, il testamento di Paolo de Bernardo.[1] Fu uomo di notevole levatura culturale, forse partecipante al circolo di Benintendi de' Ravagnani; ed ebbe in dono dal de Bernardo un Terenzio. Due splendidi esemplari delle *Epistole* e di opere filosofiche di Cicerone, da lui copiati, si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.[2] Non si può escludere che il Rafanelli abbia conosciuto il Boccaccio a Venezia nel 1363 o nel '67; e che, alcuni anni dopo, attraverso lui, o il comune amico e maestro di scuola Donato degli Albanzani, abbia potuto ottenere, subito dopo la divulgazione, un esemplare eccellente della red. B del *De Casibus*, per trascriverlo.[3] Del resto non mancano indizi per affacciare l'ipotesi che Vp sia stato scritto nell'ultimo ventennio del secolo (e dunque nel primo venticinquennio della diffusione della redazione definitiva del *De casibus*). Nel capitolo su Pompeo Magno (VI 9, 12), in corrispondenza alle parole riferite dal Boccaccio al grande condottiero, al culmine dei suoi successi (« *ut nil aliud celum agere quam vacare suis commodis videretur* »), il Rafanelli annota in margine: « *Simile iam quasi evenit illi Carrariensi domino* ». Questa annotazione, mentre conferma la « venezianità » del codice, può essere diversamente interpretata secondoché il verbo *evenit* sia inteso come presente o come perfetto. Nel primo caso potrebbe riferirsi o a Francesco il Vecchio e ai suoi successi fino alla guerra di Chioggia (e ci porteremmo allora al di qua della pace di Torino, 1381; o al più fino alla sua morte, 1388); o anche a Francesco Novello e alla sua riconquista di Padova (che avvenne nel 1390). Nel secondo caso l'annotazione potrebbe essere un po' più tarda, riferendosi non solo ai successi, ma – nello spirito del *De casibus* – alle cadute che presto seguirono per i Carraresi, come per Pompeo. In ogni caso, se il Rafanelli – come io credo – fu il copista e non solo il possessore, il codice deve stare entro il 1409, ultima data dell'attività notarile dello stesso Rafanelli.[1]

Vp è dunque esponente molto alto e autorevole della redazione B: ciò mi ha confermato la sua collazione con Vo e con molti altri manoscritti – sempre a riscontro di F e L^3 per la redazione A – come ora passo a dimostrare.

7. *I codici del gruppo di Vo (II)*

Sulla base dei *loci* che verranno di seguito raccolti, si è potuto riconoscere che la tradizione del testo B si divide in due grossi gruppi: il primo rappresentato da Vp, L, L^1, L^2, Vch, Vu, Bp, Fe, VeC, E^1, RL, Tr, Br, Er; il secondo costituito da Vo, Vo^1, Vl, Vl^1, Vl^2, Nr, O^1, O^2, L^4, Pm, Vz, C, Lu, Le, Up, Up^1, Ga, Mc^2, Mc^3, Cl, Sa, Su^1. La distinzione tra le due famiglie si è constatata sulla base di lacune comuni e di lezioni tipiche: comuni a tutti o a parte dei rappresentanti. Come si vedrà, il primo gruppo si comporta in modo conforme alla tradizione A: facendo subito pensare che le lacune e le lezioni diverse degli esponenti del gruppo di Vo siano dovute a distrazioni o ad interventi del copista del loro archetipo (che, se non è l'amanuense di Vo, potrebbe essergli di pochissimo anteriore, dal momento che Vo – come si è detto – potrebbe essere stato trascritto ancor vivo il Boccaccio e, possibilmente, dall'esemplare donato a Mainardo).

Raccogliamo anzitutto le lacune di Vo e del secondo gruppo, avvertendo che alcuni copisti – come ad esempio Raffaele de' Marcatelli di Ga (1495)[2] – sono stati in grado di colmare, evidentemente disponendo di un esemplare del primo gruppo, a trascrizione compiuta, nel margine del proprio manoscritto alcune di queste lacune.

[1] L. LAZZARINI, *Paolo de Bernardo e i primordi dell'Umanesimo a Venezia*, Genève 1930, pp. 89-90. Il de Bernardo morì nel 1393; il Rafanelli era ancor vivo nel 1409.

[2] Sono il cod. E 14 inf. contenente le *Epistole* di Cicerone; e il cod. E 15 inf. con una ricca collezione delle opere filosofiche del medesimo. Il SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971², pp. 71-73, ritenne che tali codici fossero di origine milanese, mancando a suo avviso a Venezia nel secondo Trecento « le condizioni atte ad alimentare una così ricca collezione ciceroniana, paragonabile solo a quella del Petrarca ». Ma la raccolta di testi ciceroniani del de Bernardo poté ben offrire al Rafanelli i modelli per i due codici: che oggi si rivelano di identica grafia rispetto al nostro Vp. Per il Rafanelli cfr. L. LAZZARINI, *Paolo de Bernardo...*, pp. 104-105; ed ora L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1976, pp. 156-157. Poiché Vp reca il nome del Rafanelli al genitivo (*Marci de Raphanellis*), si potrebbe pensare che egli fosse il possessore, non il copista del codice; ma la perfetta identità della grafia tra Vp e i mss. ambrosiani rende sicura l'attribuzione di Vp allo stesso copista: cioè al Rafanelli.

[3] Nel luglio 1368 Donato degli Albanzani, visitando a Padova, presso il Petrarca, l'amico Boccaccio, gli portò in dono la sua traduzione del *De mulieribus* (cfr. V. ZACCARIA, *I volgarizzamenti del Boccaccio latino a Venezia*, in « Studi sul Boccaccio », X 1977-1978, pp. 287-289).

[1] Non va taciuto che le miniature di Vp – molto diverse da quelle dei codici ambrosiani – sembrano presentare tratti caratteristicamente toscaneggianti. Non potendosi negare, a mio giudizio, l'identità di grafia tra gli ambrosiani firmati dal Rafanelli e il nostro Vp, occorrerà ammettere che un miniatore di scuola toscana miniò a Venezia il codice vergato dal Rafanelli.

[2] Raffaele de' Marcatelli fu uno dei molti bastardi del duca Filippo di Borgogna. Nato a Bruges verso il 1437, fattosi monaco a S. Bavone di Gand, studiò teologia a Parigi, ove ottenne il grado di baccelliere nel 1460. Il 29 settembre 1463 fu promosso abate di S. Pietro di Oudenbourg; il 6 aprile 1478 abate di S. Bavone a Gand e il 16 feb-

TAVOLA II

(Indico tra parentesi le parole omesse da Vo e, in molti casi, dai mss. del II gruppo rispetto al I gruppo e al testo A, rappresentato da F e L^3)

1) I 1, 13 (*De Adam et Eva*): Inter vepreta (lustraque ferarum) delitescentem...

2) II 1, 15-16 (*De Saul*): animam suam quereret (Regi quippe et cui mavis turpissimum ac detestabile in bene meritos tam impie, tam ingrate sevire). Quid demum...

3) II 6, 7 (*Adventus gementium*): Zambrias... cum... dissidentem a se populum (cerneret, asserebat sese in regiam recepisse ibique cum nullum saluti sue remedium) prospectans adverteret...

4) II 12, 8 (*De Sardanapalo*): dapes artificiose confectas (vina etiam non pede pressa) et odores...

5) II 19, 4-5 (*Querele quorundam*): Erat et Balthasar... ingemiscens quod... regno privatus sit patrio (et obscuro trusus in carcere). Hunc post...

6) V 1, 11 (*De Seleuco et Anthioco*): Hec illi salus fuit. (Fractis quidem navibus, quod integris nequisset obtinuit). Eius enim infortunii...

7) V 4, 21 (*In cives hominesque nequam*): erubescant (nobiles amicti purpura, erubescant) divites delitiis implicati...

8) V 8, 17 (*De Anthioco Magno*): Polixenas... fugatus est (Hanibal similiter ab Eudamo rhodio superatus, et cui preerat fere deleta classis). Nec minus a Regillo...

9) VI 15, 11 (*De M. Antonio triumviro*): Cleopatra... blanda, nunc (mellitis saviis, nunc) artis amplexibus...

10) VII 3, 48 (*Tristes quidam et Tyberii Cesaris atque Gai Caligule iurgium cum Valeria Messalina*): feris obiceres (ut rei publice temporibus tuis commoda lueres) ut libellos illos spectabiles...

11) VIII 8, 1 (*De Maximiano Herculeo*): Quantum ad me (nunquam devenit) quis eius pater... fuerit...

12) VIII 11, 12 (*De Iuliano apostata*): Periclitantibus difficultate miseris (non iuvantibus) in tam extrema necessitate (cantaminibus) non supplex... conversus est.

---

braio 1487 vescovo titolare di Rhosos. Morì a Bruges il 3 agosto 1508 e fu sepolto a S. Bavone, cui aveva lasciato la sua ricchissima biblioteca. Bernardo Marcatelli, marito di sua madre, che gli dette il cognome, era rappresentante a Bruges di una ditta veneziana (G.G. Meersemann, *La raccolta dell'umanista fiammingo G. De Veris « De arte epistolandi »*, in « Italia medioevale e umanistica », XV 1972, p. 252). Per ulteriore bibliografia, cfr. E. Barbaro, *De coelibatu et De officio legati*, a cura di V. Branca, Firenze 1969, Appendice, p. 216, n. 1. Vedi ora A. Derolez, *The Library of Raphael de Mercatellis*, Ghent 1979.

(Molte altre lacune di una o due parole potrebbero essere segnalate; ma pare sufficiente la documentazione sopra indicata)

Passiamo ora a considerare alcune lezioni tipiche di Vo e comuni a tutti o a parte dei manoscritti del suo gruppo. Si potrà abbozzare anche un discorso sui rapporti all'interno del gruppo; ma lo scopo dell'analisi non è quello di proporre uno stemma dei codici del *De casibus* e neppure quello di riconoscere il ruolo di ciascun manoscritto nella tradizione del testo; lo scopo è soltanto quello di individuare gli esemplari più idonei a stabilire un testo il più possibile corretto e vicino a quello steso dall'autore. Raccolgo dunque, dapprima, alcune varianti di Vo e del II gruppo rispetto a Vp e a tutti o a parte dei manoscritti del I gruppo.

TAVOLA III

(Si segna a sinistra il testo di Vp, o di qualche altro esemplare del I gruppo, quando ciò sia reso necessario per qualche svista o errore del copista di Vp; a destra la sola variante di Vo e del suo gruppo. Nell'illustrazione della Tavola si preciserà poi se la variante sia di tutti o solo di alcuni mss. del II gruppo)

1) I 1, 8 (*De Adam et Eva*): Huius tam exoptande regionis habitantibus primis, loco circumstrepentis *turbe* regnantibus, collocutor et socius Deus erat... *cure*

2) I 7, 3 (*Concursus infelicium*): Stabat enim ante *alios* Oetha... *oculos*

3) II 5, 11 (*In superbos reges*): Nec ex plebe minimus vilipendendus est: sibi quisque inpulsus magnos sub pectore fert animos; et regum vita, quantumcunque satellitum presidio vallata sit, longior extimari non potest quam is velit qui pro morte eius suam vitam effundere *dispositus est*... *dispositus sit*

4) III 3, 5 (*De Tarquinio Superbo*): Quod cum egisset, nec trux mulier *occultasse* potuit. *occultare*

5) III 9, 13 (*De Appio Claudio*): O iudex inclitus et legum *lator* egregius! *doctor*

6) III 13, 10 (*In excusationem Alcibiadis*): Et hic Alcibiades, variis consternatus rebus, usque in nostrum evum *eximio* fulgore nomen deduxit suum. *nimio*

7) IV 17, 6 (*De Pyrro*): e manibus illi victoria sublata humeroque saucius, equo marte, *discedere* coactus est... *descendere*

8) VI 1, 33 (*Collocutio Fortune et auctoris*): O spectaculum pium et miserabile! Madens erat [Pompeius] adhuc undis egyptiis udorumque *fragmentorum* fumo luridus... *fragmentis*

9) VI 2, 10 (*De Gaio Mario Arpinate*): Et quoniam crebra dignitatum assumptio non sitim sedasse glorie, sed *auxisse* visa est... *misisse*

10) VI 9, 13 (*De Gneo Pompeio Magno*): Romam tam facto quam nomine Magnus rediit compertumque est eum in Hyspania octingenta *septuaginta* sex... civitates atque castella cepisse... *sexaginta*

11) VI 12, 4 (*De M. Tullio Cicerone*): Nam novus *incolatu* civis, amore vetustissimus, eo usque conscendit ut summum consulatus obtineret imperium. *in consulatu*

12) VII 3, 42 (*Tristes quidam* etc.): Sed eo telo quo te, senex libidinose, carnifex pupugi, hunc insolentem iuvenem libet iterato *configere*. *contingere*

13) VII 3, 52 (idem): omni Tartaro vestro conspectu penas *infligitis*. *infigitis*

14) VII, 4, 13 (*De Nerone*): Et cum cupidissimus eterni nominis esset, amplissimos sumptus edificando *consumpsit*. *construxit*

15) VIII 11, 4 (*De Iuliano Apostata*): Sane cum non satis virium esse tam magnis *ausibus* cerneret... *ausit*

La più diffusa è la variante 8 (udorumque *fragmentis* fumo luridus), comune a tutti i mss. del gruppo II: senz'altro *deterior* rispetto alla lezione del I gruppo, dove il genitivo *fragmentorum* si riferisce all'agg. *udorum*. Anche la variante 1 è comune a tutti i mss., tranne Ga (che conferma così una certa posizione autonoma rispetto al gruppo). Così pure le varianti 12 e 13 si leggono in tutti i mss. del gruppo, tranne Pm. Le varianti 10, 11 e 14 (la prima confutata da Plinio, *Naturalis historia* VII 25, 96, che concorda con la lezione del I gruppo; la seconda e la terza chiaramente errate) sono comuni a tutti gli esponenti, tranne Pm e C.

La variante 5 è comune a Vo^1, Vl, Vl^1, Vl^2, Nr, C, Mc^2, Mc^3, Lu (e la lezione *lator* sembra preferibile a *doctor*, anche perché identica si presenterà nell'autografo del *De mulieribus*, LVIII 14, sempre da Livio, III 58, 2).

La variante 2 è comune ai codici stessi del numero precedente + Up (escluso Vl); e la lezione *alios* sembra preferibile per analogia con altri passi: p. es. I 11, 1 e V 2, 2.

Le varianti 3 e 4 sono comuni a Vo^1, Nr, Mc^2, Mc^3; nella 3 il congiuntivo non trova vera giustificazione sintattica; e nella 4 *occultasse* del I gruppo è lezione poziore, per l'uso corrente da parte del Boccaccio dell'infinito perfetto in luogo del presente.

La variante 6 è comune a Vo^1, Nr (ed è evidentemente errata).

Le varianti 7, 9 e 15 sono comuni solo a Vo^1; e sono senza dubbio da ripudiare.

Va subito aggiunto che le varianti *deteriores* di Vo e del suo gruppo sono tali anche rispetto alla redazione A (verificata in F e L^3), che invece concorda in tutti i casi con Vp e gli esponenti del I gruppo.

Da quanto sopra indicato – sia per le lacune che per le lezioni diverse – si può dedurre: 1) Vo, benché eccellente, non è codice così perfetto come riteneva il Ricci; 2) in tutti questi passi Vp e il suo gruppo, coincidendo con A (ed ovviamente non per essere stati esemplati su mss. di quella redazione!), sono da preferirsi a Vo; 3) Ga, C e Pm rivelano una certa indipendenza da Vo; ciò si è visto per le lacune; e qui si deve aggiungere che il copista di Pm, come quello di Ga, dovettero – almeno a partire da V 19 – disporre di un esemplare del I gruppo e che, trovandolo migliore, forse lo seguirono; 4) anche i copisti di Vl, Vl^1, Vl^2, O^1, O^2, L^4 (Paulus de Metzenich), Vz, Up, Up^1, Mc^2, Mc^3, Su^1, Lu, Le, Ce (o dei loro antigrafi) dovettero trarre il loro testo da manoscritti che non dipendevano direttamente da Vo; 5) Vo^1 e Nr sembrano più direttamente dipendere da Vo; 6) nel gruppo di Vo si articola uno sviluppo interno che si può rinunciare a riconoscere data l'autorità preminente di quello che fu con ogni probabilità l'archetipo.

8. *I codici del gruppo di Vp (I)*

Rivolgiamoci ora allo studio del I gruppo di codici, alla cui testa credo si ponga Vp. Ne fanno parte – come si è detto – L, L^1, L^2, Vch, Vu, Bp, Fe, VeC, E^1, RL, Er, Tr, Br. Naturalmente il gruppo fa blocco di fronte alle lacune di Vo e, in generale, di fronte alle lezioni *deteriores* del medesimo. Ma occorre vedere in che misura anche gli esponenti del I gruppo presentino lacune o lezioni *deteriores* rispetto a Vo e al suo gruppo. Si prende come base di riferimento Vp per le ragioni già dette e perché altri esemplari anche alti (L, L^2, Vch, E^1, del sec. XIV) sono per diversi motivi meno attendibili.

Raccolgo dunque, prima, le lacune di Vp, sempre indicando tra parentesi le parole omesse, nella

TAVOLA IV

1) I 18, 19 (*In mulieres*): Danaes Iovem, in aurum versum, per tegulas effluentem (adversus virgineam honestatem) suscepit in gremio...

2) IV 1, 15 (*De M. Manlio Capitolino*): a nullo (sociatus) patricio...

3) IV 2, 3 (*In infidam plebem*): illa premitur, hac insulsus decipitur; illa in alterius urgetur (perniciem, hac in sua presumendo deducitur) illa mens exuritur...

4) IV 18, 12 (*De Arsinoe Cyrenensium regina*): armata militum manus (iubente Beronice, expeditis gladiis in cubiculum tumultuose irruit ac in semisopitum, seu lasciviis involutum, manus) infestas iniecit...

5) V 13, 4-5 (*De... deiectis paucis*): Et sic... non dignus ut homo mori, femina trucidatur (Et sic dum longiorem fraude vitam desiderat, infauste perdidit quam tenebat).

6) VII 1, 7 (*Quorundam infelicium concursus*): Nec minus Agrippa (huius ex Marco Agrippa) filius...

Come si vede, le lacune sono scarse di numero e di rilievo. Insignificante la 2; meccaniche, per omioteleuto, le 1, 3, 4 e 6; sola vera caduta, in fine di capitolo, la 5. In ogni caso queste lacune di Vp si colmano già con gli esponenti del gruppo I, mentre quelle di Vo – come si è visto – sono comuni a tutti, o quasi, i rappresentanti del gruppo II. Noto di passaggio solo che la lacuna 1 si ripete in RL e la 4 in Fe, VeC (e vedremo che, anche per lezioni tipiche, questi mss. mostrano una chiara derivazione da Vp).

Raccogliamo ora altre lezioni di Vp e del I gruppo in casi nei quali è significativo il distacco da Vo e dal gruppo II. Le varianti, anche in questo caso, saranno illustrate e valutate dopo la Tavola, con accenni ad alcuni rapporti interni nel gruppo, e distinguendo dalle altre le lezioni *deteriores* dello stesso Vp.

TAVOLA V

(Indico nella colonna a sinistra il testo di Vo e del II gruppo; nella colonna destra le sole varianti di Vp e del I gruppo)

1) I 1, 2 (*De Adam et Eva*): Sic Inimico suadente homin(i), Fortune *ludibrium* primi experti sumus...	*lubricum*
Quid igitur... primus... Adam... homo factus...	*Fuit*
2) I 11 (titolo) Adversus *nimiam et repentinam credulitatem*	*nimiam credulitatem*
3) I 11, 6 (idem) coniugia *spernere*	*fugere*
4) I 13, 3 (*De Priamo*): ne quid ad voluptatem *potentissimo* regi deesset...	*opulentissimo*
5) I 18, 8 (idem): quando *cruris* paululum ostendendum sit...	*crinis*
6) I 18, 24 (*In mulieres*): *Igitur* – ne plura referam – iuvenes cecique nos laqueis mulierum *inserimus*...	*Eamus igitur immiscemus*
7) I 18, 32 (idem): Sino christianas, ex quibus plurime... *floruere*...	*claruere*
8) II 15, 13 (*De Sedechia*): uxores misero regi dilectissimas extero... homini... eo *vidente* servandas exhiberi mandatum.	*audiente*
9) II 16, 4 (*In conditionem mortalium*): Sic et Ozias plebeia humilitate *contentus*, non ausus divina temptare, lepram non meruisset incurrere...	*detentus*
10) III 7, 3 (*In cecitatem mortalium*): et dum quas tegat curas, que ingerat venena, quibus subiaceat *curis* claritas ista mundana, non cernimus...	*casibus*

11) III 9, 18 (*De Appio Claudio*): non ante se patribus conciliari voluere quam... tribunos plebis creassent et iura omnia, que per decemviros *sublata fuissent*, recuperassent.	*sublata fuerant*
12) III 12, 9 (*De Alcibiade*): Poterat... Alcibiades non minus decorus exul videri quam civis, tantum fuscam exilii sui nebulam ipsius lux probitatis *excessit*, ni...	*excesserat*
13) IV 4, 2 (*De Dyonisio syragusano*): Hic igitur circa *regni eius* initia...	*regni sui*
14) IV 4, 18 (idem): Iovis... *amiculum*... spoliatum Locris templum... pensasse creditum est.	*avunculum*
15) IV 6, 6 (*De Polycrate*): O ridiculum! Sibi tempus ad miseriam deesse *timebat*...	*putabat*
16) IV 8, 4 (*De Alexandro Epyrotarum rege*): genus omne Eacidarum manavit, suis seculis inter Grecos fere *divina claritate conspicuum*.	*divinitate conspicuum et claritate*
17) IV 9, 8 (*De Dario Persarum rege*): Porro cum omnia agi frustra *cerneret*...	*perciperet*
18) IV 17, 16 (*De Pyrro Epyrotarum rege*): dumque impetum direxisset in *Macedoniam*...	*Lacedemoniam*
19) V 1, 7 (*De Seleuco et Anthioco*): omnes urbes Asye que in auxilium Beronicis *assurrexerant*...	*arma assumpserant*
20) V 4, 2 (*In cives hominesque nequam*): Apud hos quidem, si quod... spatium... datum sit, confestim severitate... sublatum et quod male gestum negligentia fuerat solertia *resarcitum sit*.	*resarcitum est*
21) V 17, 9 (*De Demetrio Syrie rege*): et sero Demetrius ab itinere revocatus... et sic hostis opere quod suo nequiverat, in fortunam regni pristinam *restitutus* est.	*revocatus*
22) V 17, 10 (idem): Nec aliud preter hostem ad *suam* ruinam...	*eius*
23) VI 1, 14 (*Collocutio Fortune et auctoris*): ubi tormentis incorrigibiles non moventur, corrigibilibus non minus prosunt *bona* verba quam verbera. Levis tinnitus...	*levia*
24) VI 1, 27 (idem): Sic et Viriatum lusitanum, ex pauperrimo mercennario *imperatorem* factum...	*regem*
25) VI 1, 35 (idem): Cuius ego placidam... faciem, esto tacito merore *confectam*,... conspiciens...	*commotam*
26) VI 5, 38 (*De Mitridate*): multos ex amicis etiam interemit et inde ex Hypsicratea *iugulavit susceptum filium*.	*susceptum filium peremit*
27) VI 8, 6 (*Adventus flentium*): cuius [Pompei]	

mandantis iussu ut post longas fortunas infortunia *reticem* necesse est. *recitem*

28) VI 12, 8 (idem): et Urbi *interrupta securitas restituta.* *interrupta servitus securitas restituta*

29) VII 3, 29 (*Tyberii atque Caligule iurgium cum Valeria Messalina*): ex innata animi tui *nequitia*... *malitia*

30) VII 3, 50 (idem): ne semen aliquod ex te *natum* superesset. *genitum*

31) VII 4, 7 (*De Nerone*): et eius, *occultata* morte... *occultante*

32) VII 8, 4 (*De excidio Ierusalem*): Inde sub regibus et precinentibus eis vatibus tam quod agendum illis erat... quam quod futurum parabatur, *adnuntiantibus* obsequentes, optatum obtinuere frequenter. *adulantibus*

33) VIII 1, 10 (*F. Petrarce in auctorem obiurgatio*): Preterea si orbem intrantes, lucem tenebris cariorem *noscimus*... *nescimus*

34) VIII 1, 21 (idem): ni a fumo absolutum iubar solis *agnoscerem.* *adverterem*

35) VIII 6, 14 (*De Zenobia*): Hec nuper persis syrisque tremenda regibus, nunc *parvipenditur* a privatis... *vilipenditur*

Osserviamo subito che su 35 varianti solo 6 (le 5, 14, 21, 31, 32, 33) sono veramente *deteriores*; 17 sono adiafore; 1 è lacuna (se tale la 2 può considerarsi); 11 (le 1, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 20, 22, 27) sono addirittura *potiores*.

Ma esaminiamo più attentamente le singole situazioni, anche in rapporto agli altri esponenti del gruppo I.

1) Sicuramente *potior* la lezione *Fuit igitur* rispetto a *Quid igitur*, non essendo la frase in alcun modo interrogativa; quanto a *ludibrium-lubricum*, le due lezioni potrebbero essere considerate adiafore (« Fortune *lubricum* » già in *Proem.*, 8; « Fortune *ludibrium* » in I 18); ma la presenza di *lubricum* anche nella redazione A rende preferibile la lezione di Vp (che è poi anche di tutti gli esponenti del gruppo I).

2) L'assenza nel titolo di I 11 del secondo aggettivo (*et repentinam*) potrebbe essere per caduta involontaria; ma è più probabile che *et repentinam* sia interpolazione del copista di Vo (o del suo antigrafo) per l'identità del titolo di Vp (e di tutti gli esponenti del gruppo I) con quello della red. A.

3) È lezione adiafora: non di tutti i mss. del I gruppo; ma è confermata dalla red. A.

4 e 7) Varianti adiafore; ma quelle Vp e I gruppo confermate da A.

5) *Crinis* per *cruris* è vero errore del copista di Vp non ripetuto dal gruppo.

6) *Eamus* pare necessario, come riferito a *iuvenes*, in modo che il *cecique* leghi in copulazione il successivo verbo *inserimus* (*inserere collum in laqueo* è di Cicerone, *In Verrem*, VI 17, 3) che andrà poi corretto in *inseramus*. Il confronto con la redazione A nella quale stavano tutti imperativi (« *Ite* igitur... cecique vos laqueis mulierum *innectite*, tam pio animali... animas vestras *commictite*, consilia *reserate* et substantias *credite* ») conferma la necessità di tutti i congiuntivi (in tono ironico) nel testo B.

8) *Audiente* è di tutti i mss. del gruppo I: e potrebbe anche essere adottata, se si considera che più sotto si dice che Sedecia fu accecato; ma bisogna ammettere che la lezione di Vo e del suo gruppo (*vidente*) è più naturale.

9) La lezione *detentus* può essere considerata poziore. Ozia, *trattenuto* (meglio che *contenuto*; ma potrebbe essere inteso anche come aggettivo, *contento*) dall'umiltà plebea, non osò tentare il divino. In ogni modo la lezione *detentus*, comune agli esponenti del gruppo I, è anche nel testo A.

10) Il *curis* di Vo e II gruppo è evidente ripetizione involontaria del precedente *curas*; il *casibus* di Vp e suo gruppo, e anche di A, dà senso migliore.

11) Il primo congiuntivo *creassent* è temporale come il terzo, *recuperassent*; il secondo invece è relativo, e l'indicativo dato da Vp e suo gruppo (e presente anche in A) sembra da preferirsi.

12) Anche in questo caso il piuccheperfetto di Vp e suo gruppo, e A, è preferibile.

13) Il possessivo di Vp e gruppo (presente anche in A) pare più appropriato dell'*eius* di Vo e II gruppo.

14) Evidente errore del copista di Vp l'*avunculum*, non ripetuto dagli altri esponenti del gruppo I (e naturalmente neppure da A).

15-16-17) Le varianti sono sostanzialmente adiafore; ma la 15 è solo di Vp; la 17 di tutti gli esponenti del gruppo I (e anche di A); la 16 di Vp e dei soli Fe e VeC, che si confermano in più diretta discendenza da Vp (mentre in questo caso il testo A coincide con Vo e, del resto, con gli altri mss. del I gruppo).

18) *Lacedemoniam* (tardo latino per *Lacedemona*) è di Vp e del suo gruppo (e inoltre di A); ed è lezione esatta nel contesto.

19) Variante adiafora; ma in questo caso Vp sta solo con Fe e VeC (e cfr. n. 16).

20) L'indicativo di Vp e I gruppo (e di A) è sintatticamente preferibile al congiuntivo di Vo e gruppo II.

21) *Revocatus* è errore del copista di Vp che ripete involontariamente la stessa parola di due righe sopra (l'errore non è negli altri mss. del gruppo, né in A).

22) È il caso inverso del n. 13; questa volta preferibile *eius* al possessivo.

23-24-25-26) Si tratta di varianti adiafore; ma le 23 e 25 di Vp so-

no anche degli altri esponenti e di A; la 24 solo di Fe e VeC (cfr. n. 16); la 26 di tutti gli esponenti del I gruppo, ma non di A (che reca la lezione *trucidavit*).

27) Il *reticem* è evidente errore di Vo (ripetuto solo da Ga e Up).

28) Il *servitus* è probabile interpolazione del copista di Vp (o suo antigrafo): esso manca infatti in A e negli altri esponenti del I gruppo.

29) Caso analogo al 26: ma *malitia* è solo in Vp (in A *perfidia* in luogo di *nequitia*).

30) Variante adiafora; ma *genitum* di Vp è di tutti gli esponenti del I gruppo e di A.

31) Evidente errore del solo copista di Vp la lezione *occultante*.

32) La lezione di Vo (*adnuntiantibus*, riferito a *vatibus*) mi pare in questo caso preferibile a quella di Vp (*adulantibus*) e senz'altro a quella ancor meno comprensibile di F (red. A: *adversantibus*).

33) Dal contesto risulta preferibile la lezione di Vo *noscimus* (in A *cognoscimus*). Del resto solo Vch e Vu coincidono con Vp (mentre gli altri, compresi Fe e VeC, stanno con Vo e II gruppo).

34) Variante adiafora; ma *adverterem* di Vp è confermato dagli altri esponenti del I gruppo (e già si legge in A).

35) Come sopra: il *vilipenditur* è in generale dei mss. del I gruppo (tranne Bp) e già si trova in A.

Il gruppo I si presenta dunque nel complesso in situazione compatta di fronte al gruppo II. E dal quadro emergono i seguenti dati: 1) pochi i casi di lezioni *deteriores* nel I gruppo: se si trovano in Vp, gli altri esponenti in generale lo denunciano e correggono la svista (e naturalmente colmano le lacune); 2) più vicini a Vp si rivelano RL, Fe e VeC (1407); 3) significativa la quasi totale coincidenza con Vp dei probabili discendenti dal V 9 della « parva libraria »: L, L^1, Bp e Vu; 4) soprattutto importante la concordanza quasi costante di Vp (e suo gruppo) con il testo A.

Il gruppo I (al quale appartengono – come si è detto – altri esemplari del sec. XIV: L^2, Vch, E^1, oltre a Vp) è nel complesso migliore dal punto di vista testuale rispetto al gruppo II. Questa conclusione sembra legittima dopo l'esame che si è condotto sui due versanti.

9. *Criteri per l'edizione*

a) La *Dedica*, il *Proemio* e il libro IX (esclusi i capitoli 6-13) sono riprodotti dalla stampa ricciardiana con i ritocchi (richiesti dai criteri esposti per il resto dell'opera) che sono sempre (tranne trascurabili casi di inversioni e spostamenti) stati segnalati nelle Note.

b) I libri I-IV, trascritti dal Ricci da **Vo** e già quasi assettati, anche se in modo non definitivo, nell'interpunzione, sono stati modificati nei seguenti casi:

1) quando **Vp** e altri codici del I gruppo (specialmente L, L^1, Vu e Bp), con la conferma di A, consentivano di colmare lacune (anche minime) e di migliorare la lezione;

2) quando, presentandosi adiafore le lezioni di **Vo** e **Vp**, il secondo coincideva coi mss. del testo A;

3) quando spostamenti e inversioni di parole in **Vp** rispetto a **Vo** (esclusi naturalmente i casi – pochissimi in verità – in cui la successione comportava un tipo di *cursus* preferito dal Boccaccio al tempo della redazione B, secondo le indicazioni date dal Ricci in « Rinascimento », XIII 1962, pp. 13-14 per i libri I e IX) trovavano conferma in altri mss. del I gruppo e in quelli di A.

c) I libri V-VIII[1] e i capitoli 6-13 del libro IX sono fondati su **Vp** e sui mss. del I gruppo (con particolare riguardo a L, L^1, Vu, Bp), esclusi i seguenti casi:

1) quando il testo di **Vp** presentava lacune o varianti *deteriores*, non confermate da tutti gli altri esponenti del I gruppo e dai mss. A;

2) quando, in presenza di lezioni adiafore, **Vp** si trovasse solo rispetto ai migliori esponenti del suo gruppo, o diverso da A;

3) quando spostamenti o inversioni di parole non fossero confermati dai soliti esponenti del gruppo e dagli altri mss. della red. A. In questi casi si è optato per **Vo** con l'appoggio di altri buoni mss. dei due gruppi e con la conferma – nei casi in cui fosse possibile – dei mss. di A.

Sono ben consapevole che il metodo seguito potrà apparire meno congruo; ma non si poteva fare diversamente per lo stato di necessità segnalato all'inizio dal Branca.

Ritengo che il testo così fissato sia molto vicino all'originale dell'ultimo *De casibus*. Quanto poi migliorato rispetto alle scorrette e arbitrarie stampe quattro-cinquecentesche, non occorre dire. Il lettore, se vorrà, potrà controllare in quanti casi, non dico sull'edizione Husner di Strasburgo (pressoché illeggibile) e sulla parigina Gourmont-Petit (che rappresenta la red. A), ma anche su quella di Augusta di F. Ulhart (1544), il nuovo testo si presenti chiaramente migliore.[2]

Ma ciò che soprattutto conforta il testo ora stabilito è il confronto

[1] Il Ricci aveva già trascritto da Vo anche i libri V, VI, VII e VIII 1-9; ma non doveva aver considerato definitivo il testo, perché vi manca, tranne che per i primi due capitoli del libro V, ogni interpunzione. In pratica il Ricci era giunto col suo primo tempo di lavoro fino al cap. II del libro V: fin dove era giunto, esclusa – come si vedrà – una decina di capitoli dei libri III e IV, anche con la traduzione.

[2] Nell'Appendice I – che seguirà a queste Note – ho raccolto alcuni esempi significativi di confronto fra le stampe quattro-cinquecentesche e la presente. Le differenze della sola interpunzione basterebbero a giustificare la necessità di una moderna edizione.

con le fonti ampiamente citate nelle Note e spesso esse stesse utili ad operare quella scelta tra I e II gruppo che sopra si è motivata con ragioni strettamente inerenti alla tradizione testuale.

Quanto alla redazione A, nell'impossibilità di pubblicarla integralmente in questa sede (e non ne sarebbe valsa del resto la pena, essendo pochi i singoli capitoli modificati in maniera radicale; mentre la struttura dell'opera rimane inalterata), ho raccolto nell'Appendice i brani più significativi dal punto di vista delle varianti, registrando in nota ai singoli capitoli le varianti minori ed omettendo quelle che mi parvero trascurabili.

10. *Ortografia*

Rinviando ai miei *Appunti sul latino del Boccaccio nel « De mulieribus claris »* (« Studi sul Boccaccio », III 1965, pp. 229-246) e alle pp. 464-477 dell'edizione mondadoriana della stessa opera riguardanti la lingua, e perciò anche l'ortografia, enuncio qui i criteri ortografici seguiti per la trascrizione del testo.

Nei casi controversi indicati negli *Appunti* (dittonghi e doppie vocali finali; raggruppamenti e disgiunzioni; alternanza *ci ti* innanzi a vocale; ripudio del gruppo *mpn*; uso della *n* innanzi a *x* e al gruppo *ph* e anche a *p*; uso della *h* e della *y*; forme scempie o raddoppiate; assimilazione od espulsione di consonanti interne; regola di Prisciano sull'uso di *n* in luogo di *m* dinnanzi a *c d f q t*; oscillazioni varie anche nella stessa parola specialmente nei nomi propri; uso della maiuscola; persistenza di forme antiquate o di peculiarità grafiche) ho adottato, quando possibile, le forme già assunte dall'autografo laurenziano per l'edizione del *De mulieribus*. Ma nei frequenti casi di oscillazione dell'autografo (rispettati nel *De mulieribus*) ho optato per la forma ivi prevalente; e, quando mancasse una prevalenza, mi sono riportato alla ortografia corrente, per evitare il rischio di attribuire al Boccaccio ritardi o storture negli usi ortografici forse a lui non imputabili (solo in alcuni casi ho mantenuto l'oscillazione di forme verbali dell'autografo del *De mulieribus*: quando la confermavano i più autorevoli mss. delle due redazioni del *De casibus*). Quanto ai nomi propri, ho ripetuto le forme del *De mulieribus*, se i nomi già vi erano presenti; negli altri casi, ho assunto le forme dei migliori mss. ogni volta che esse potevano essere confermate dalle fonti (anche in mss., segnalati dagli apparati critici, diversi da quelli su cui si fondavano le edizioni). Nell'impossibilità di operare una scelta così motivata, ho riportato i nomi alla forma classica, salvo il caso di poterli riferire ad usi medievali sicuramente documentati dai lessici. Ovviamente, anche l'ortografia di *Dedica*, *Proemio* e libro IX della stampa Ricciardi è stata conformata agli stessi criteri.

11. *Interpunzione*

Come nel *De mulieribus*, mi sono riservato una certa libertà, cercando di non abusare dei segni secondo la sensibilità moderna. Debbo dichiarare che, oltre che per la parte stampata, ho ritenuto di dover mantenere l'interpunzione adottata dal Ricci anche (salvo casi evidenti, in relazione a modifiche del testo) per i primi quattro libri, già allestiti dal primo curatore, se pure in modo non definitivo. Troppo difficile, e forse arbitrario, sarebbe stato voler adottare anche per questi libri i miei criteri. Il lettore avvertirà qualche differenza di metodo specialmente nell'uso della virgola e del capoverso.

12. *Osservazioni linguistiche*

Ritengo non inutile raccogliere qui, a titolo puramente esemplificativo, alcune osservazioni su lessico, morfologia e sintassi del *De casibus* che possono essere accostate a quelle già esposte nell'edizione del *De mulieribus* (pp. 469-475), per allargare il panorama della lingua del Boccaccio latino e in sostituzione di un indice degli usi e delle voci annotate, che risulta in qualche modo superfluo per la presenza della traduzione a fronte.

LESSICO

Si annotano i vocaboli di uso tardo-classico o medievale, in generale non registrati nei lessici classici. Accanto, la didascalia, tratta dai più noti lessici medievali o da autori medievali citati con abbreviazione:

accessorius = quidquid causae adventicium et extraneum est: IV 7, 13
angariare = compellere vel iniuste regere: VII 9, 7
archivum (e *archivus*) = scrinium, locus ubi asservantur chartae publicae: III 10, 7; 17, 9; IV 7, 8
baiulatio = tutela: VIII 20, 2
blaschermus (*palescalmus*, *paliscalmus*) = navigii genus: IX 11, 7
blaterator = stulte loquens: VI 13, 16
bulsities = tussis (su *bulsus* detto di *equus*): VII 7, 8
camus = genus ferrei freni (*Ps*, XXXI 9): III 4, 10
circumvolutio = mutatio: I 15, 2; III 13, 1
coetaneus = eiusdem temporis: II 17, 22; VI 12, 12
compunctio = peccati admissi dolor: IV 4, 12
contentare = contendere, freq.: V 6, 13
decanatus = prioratus: II 17, 28
declivum = acclivitas (Boeth.): II 4, 6; IV 13, 27; V 10, 12
desolatio, *desolare* = de solo eicere: I 13, 11; 15, 19; III 4, 21; IX 14, 3 e 17, 4

discolus = difficilis, morosus: II 9, 1; IV 5, 4; IX 22, 2
domicella = virgo innupta, ancilla: IX 19, 14
dyabolus = cognomen proprium principis demonum (Isid., *Etym.*, VIII 11, 18): II 9, 1
elatrix = quae in altum effert (Fortuna): II 22, 2
erenatus = e re natus, reapse natus (cfr. *De mulieribus*, XXIII 4, n. 2): I 17, 13
eruptatio = eructatio stomachi inflatione: VII 7, 7
eviscerator = qui eviscerat, exenterat: IX 1, 5
externus = hesternus: IX 7, 10
faustus-us = faustitas, faustitudo: III 1, 3
fortunium = prosper eventus: IV 4, 4
habituatus = habituativus, qui ad habitudinem pertinet: VI 3, 1
illecebris-e = illecebrosus: IV 19, titolo; VII 3, 11
imperiatus = imperium: IX 16, 7
importabilis = qui portari non potest (Tert.): II 5, 8; 17, 12; V 3, 14; VI 8, 3
incolatus = habitatio in aliena patria: VI 12, 4
ineptus = vitiosus, incestus, impurus (cfr. *De mulieribus*, XLVIII 9, n. 5): VII 4, 17 e 28 (e *ineptia* VII 3, 22)
interminatio = comminatio: IV 17, 2
in vanum = in cassum: VII 8, 26
magnalia = res preclarae et admirandae (Tert.): I 17, 3; anche *magna aedificia*: VII 8, 13
mentalis = quod sola mente percipitur: VIII 1, 22
monialis = monicha sanctimonialis: IX 11, 5
nigromanticus = necromanticus, magicus incantator: VII 4, 45
occupator = qui occupat, invadit: VI 7, 14
optatrix = quae optat: VI 15, 14
parasceve = sexta sabbati; dies ante sabbatum quia eo die parabantur necessaria (Tert.): VII 9, 2
(in) pendulo = in dubio: IV 9, 8; IX 19, 24
placidus = qui omnibus placet (cfr. *De mulieribus*, XXII 3, n. 3): II 7, 6; 10, 28; III 1, 2
protelare, protelatio = differre, dilatio: VIII 1, 2; V 10, 12
pultrus = pullus equinus: VI 1, 14
recitare = narrare, exponere: III *Proh.*, 2; 15, 1; VI 8, 6; 10, 1; VIII 15, 9
redargutio, redargutor = reprehensio, reprehensor: VIII 1, 28; IX 1, 17
refocillatus = recreatus: V 1, 1
reginalis = regius, regalis: IV 15, 4; IX 26, 9 e 10
remeatio-onis = remeatus, reditus: III 6, 6
scerpo = discerpo: I 19, 1; IX 24, 37
semitexo = texo: IX 24, 1
seriose, seriosius = minutatim, fuse: VI 2, 10; VIII 7, 5

sigillatim = singillatim, idem ac singulatim: VII 8, 2
spurelos = spintrias?: VII 3, 24
stationarius = miles qui stationis curam habet: VII 4, 51
subsecutio = continuatio (Cass.): II 18, 3
successive = postea: III 9, 1
superhabundantia = maxima copia, affluentia: III 5, 1
thoraca = thorax (Ennod.): III 1, 12
titulare = nominare (Tert.): IX 24, 35
valor-is = virtus: IX 27, 3
zelator = fautor, qui zelat aut invidet: VIII 3, 3

MORFOLOGIA

1) Comune la forma in *i* dell'ablativo nei comparativi: *potentiori* IV 12, 19; VII 1, 10; anche qui = come in *De mulieribus* – con oscillazioni nel grado positivo: *celebre* V 3, 7; *celebri* II 19, 4; VII 4, 28 e 5, 1; *veteri* II 10, 15; IX 7, 1 e 23, 7; *cartaginensi* V 10, titolo; e negli aggettivi formati su participi presenti: *triunphante* I 15, 17; *sequenti* VI 12, 7; *intelligente* IV 9, 13; *paranti* VII 8, 24; e in sostantivi: *carceri* IX 8, 2; 10, 2; 11, 2; 20, 3; *carcere* VI 2, 13; IX 22, 8; *civitati* VI 9, 17; *civitate* VI 12, 3.

2) Nei dativi femminili dei pronomi del tipo *nullus, ille, totus* si incontra, accanto alle forme regolari in *i*, anche la desinenza in *e*: fenomeno già segnalato per *toto* e *altere* prima dallo Hecker (p. 315) e poi dal Romano (p. 864): I 9, 3 e 12, 9; III *Proh.*, 1; VI 1, 31; VII 3, 40; VIII 8, 5 (anche *solo* per *soli*: IV 12, 11).

3) *Eum* per *id* e *illum* per *illud* nell'accusativo neutro singolare: uso già segnalato dallo Hecker per *Genealogia* (p. 315): VIII 19, 12; e neutri usati come maschili: *pelagum* II 10, 10; III 6, 13; o maschili come femminili: *turbo-inis* I 4, 6 e VII 8, 22; o neutri come femminili: *comitias* III 9, 4.

4) Forme verbali errate: *applaudet* I 16, titolo e IX 17, titolo; *collexerit* III 19, 16; *straretur* I 3, 7; *ausit* (= *auxit*) III 6, 22; IV 17, 7 (ma *auxere* VI 14, 5; *auxisse* VI 2, 10); *inficiar* III 4, 10; 11, 1; IV 7, 2; VI 1, 1; VIII 4, 2; *confligare* V 10, 10.

5) Forme deponenti usate con significato passivo: *expertus* I 18, 1; *frustratus* III 6, 17; *aggrederetur* II, 6, 7; inoltre IV 9, 11; V 7, 3; VI 9, 21 e 22; VII 6, 17.

6) Locuzioni avverbiali di uso non classico: *in pendulo* IV 9, 8; *in vanum* VI 1, 5; 15, 18; VII 8, 26; *ut puta* IX 11, 4; *de reliquo* I 6, 8; *de novo* III 17, 16.

SINTASSI

1) Complementi di moto a luogo in ablativo: II 12, 16; IV 11, 15; VII 2, 39.

2) *Quo* e *quocunque* usati in luogo di *ubi* e *ubicunque*: II 7, 6; IV 17, 11; V 20, 9; VI 9, 9 e 22; VIII 8, 13.

3) Complemento di distanza in accusativo: haud longe *Pandosiam urbem* IV 8, 13.

4) Uso del comparativo in luogo del superlativo: I 3, 4; III 3, 13; VII 2, 36; IX 7, 13.

5) Apposizioni non concordate: VI 4, 2.

6) Complemento di causa efficiente con preposizione *ab*: II 13, 13; 20, 7; III 17, 4; IV 10, 4; 12, 35; VI 1, 7; 5, 7; VII 8, 1; IX 6, 8.

7) Anomalie nella sintassi del verbo:

a) Concessive al congiuntivo introdotte da *etsi* o *quanquam*: III 6, 11; III 8, 2; IV 1, 10; VI 5, 10 (*etsi*); VI 4, 1 (*quanquam*).

b) Concessive introdotte da *esto*: I 9, 5; I 15, 16; IV 18, 17; VI 2, 13 e 4, 4; VIII 1, 1; e da *dato*: IV 17, 9; VI 12, 15; VII 3, 5.

c) *esto*, *dato*, *licet*, *quanquam*, *etsi* usati come congiunzioni concessive senza verbo, al modo del classico *quamvis*: VI 1, 35; VII 3, 7; VIII 1, 15; VIII 16, 1 (*esto*); III 2, 2; VI 2, 19 (*dato*); III 8, 2 (*licet*); II 3, 3 (*quanquam*); II 19, 5; III 9, 12; V 15, 10; VIII 18, 5 (*etsi*).

d) Causali all'indicativo con *cum* e *dum*: *Dedica*, 6; IX 1, 3.

e) Pronomi e avverbi composti col *cunque* in proposizioni col verbo al congiuntivo: IV 4, 18; VI 1, 19; VII 2, 22.

f) *Quod*, *quia*, *quoniam* in funzione dichiarativa con indicativo o congiuntivo: IV, 7, 23; VII 3, 40; 7, 11.

g) Costrutti infinitivi col nominativo: II 17, 27.

h) Infinitive all'indicativo o congiuntivo con o senza *quod*: I 8, 21; II 12, 28; III 1, 5; 9, 24; 14, 5; V 4, 19; VII 3, 28 e 32; IX 6, 2 e 16, 7.

i) Nominativo assoluto con valore subordinativo: I 15, 7; III 9, 2; VII 2, 34.

l) Consecutive introdotte dal *ne*: I 12, 7; IV 13, 8; o dal *quod*: IV 13, 5; V 11, 8.

m) Costruzione di *pudet* con *ut*: VI 9, 28.

n) Normale uso dell'infinito perfetto con valore di presente: I 3, 5; III 4, 21; VI 1, 12; 5, 41; 12, 14 e 15.

o) Violazioni della *consecutio temporum*: II 1, 2; 19, 3; III 5, 7; 14, 1; 15, 14; 18, 7; IV 1, 10; V 1, 3; VI 16, 1; VII 1, 4 e 6.

p) Participio futuro con valore passivo: V 10, 22; VII 15, 1.

13. *Traduzione*

a) È riprodotta la traduzione del Ricci nella stampa ricciardiana per *Dedica*, *Proemio* e libro IX (esclusi i capitoli 6-13), con pochi interventi, segnalati nelle Note, quando la modifica del testo latino li rendeva necessari. Poiché tale traduzione coincide con il volgarizzamento cinquecentesco del Betussi « corretto e ritoccato a *suo* piacimento » dal Ricci (cfr. Nota critica all'edizione Ricciardi, p. 1261), il lettore vi avvertirà un forte divario di stile rispetto alla traduzione del resto dell'opera.

b) Libri I-IV. La traduzione è del Ricci (esclusi i capp. dal XIV al XVII del libro III; e dal XV 3 al XIX del libro IV); ma non più tratta dal volgarizzamento del Betussi, bensì, ritengo, « al servizio di chi legge... con l'intento di spianargli ogni difficoltà » (ed. Ricciardi, p. 1260). Il secondo curatore è dovuto intervenire frequentemente: non solo quando il dattiloscritto presentava spazi vuoti o puntini; ma anche ogni volta che il testo latino modificato (o la consultazione delle fonti) imponesse di apportare mutamenti, anche notevoli (e ciò specialmente per i nomi propri, tradotti secondo il criterio che viene esposto per i libri V-VIII). Ma la traduzione Ricci è stata sostanzialmente conservata.

c) Libri V-VIII e IX 6-13. La traduzione è del secondo curatore (esclusi i primi due capitoli del libro V). Lo scopo perseguito è, anche per questi libri, quello di aiutare il lettore nell'interpretazione del testo che in molti punti si presenta oscuro o difficile. Naturalmente il lettore avvertirà differenze e scarti di stile, sia pur meno sensibili, anche rispetto alla traduzione dei libri I-IV. In generale gli errori del Boccaccio sono stati conservati nella traduzione; in caso diverso si è avvertito. Sono stati invece resi nella forma corretta i nomi propri, spesso storpiati nel testo latino.

14. *Note*

Si potrà notare una differenza di metodo tra le note del Ricci (*Dedica*, *Proemio* e libro IX, esclusi i capitoli 6-13) e quelle del secondo curatore per i libri I-VIII e per i capitoli 6-13 del libro IX. Le prime sono rivolte a suggerire una migliore comprensione del testo con l'illustrazione di avvenimenti e personaggi; e solo in certi casi con la citazione delle fonti. Le seconde – secondo il metodo seguito dal Branca nelle note ad *Amorosa Visione*, alle quali si è spesso fatto rinvio – sono più minuziosamente documentate con il costante riferimento alle fonti (spesso testualmente citate anche se non tutte, talvolta, indicate); mentre l'illustrazione è stata proposta solo per fatti e personaggi meno noti al lettore corrente (ad esempio nei libri VI-VIII, nelle note dei quali si sono esposte – quando è parso opportuno – in forma riassuntiva pagine di enciclopedie o di opere fondamentali, generalmente citate). Per i riscontri sui codici possibilmente, o probabilmente, usati dal Boccaccio, di autori latini (e in particolare Giustino, Orosio, Livio, *Periochae*, Valerio Massimo, *Scriptores historiae augustae*, Svetonio) e di autori greci in traduzione (Giuseppe Flavio), mi sono riferito a A.L. Carraro, *Tradizioni cul-*

turali..., pp. 197-262. Nelle citazioni del testo del *De casibus*, sia nell'Introduzione che nella Nota al testo e nelle Note, la cifra romana indica il libro; le arabe, separate da virgola, il capitolo e il paragrafo.

Le opere di autori classici e medievali sono state citate nelle edizioni che si indicano nella Bibliografia essenziale: la prima volta per intero; le volte successive con le consuete sigle di abbreviazione; e addirittura col solo nome dell'autore quando non vi fosse pericolo di confusione con altre del medesimo autore (tali opere sono state naturalmente citate per intero nella Bibliografia essenziale). Anche le opere di bibliografia sui singoli argomenti sono citate per intero solo la prima volta. Le più importanti sono poi registrate anche nella Bibliografia essenziale.

Un'ultima avvertenza. Il lettore facilmente riconoscerà alcuni interventi del secondo curatore sulle Note del Ricci, riprodotte dalla stampa ricciardiana. Tale, ad esempio, la lunga aggiunta alla n. 1 dell'Introduzione dopo le prime tre righe. Tali, ovviamente, le citazioni bibliografiche di opere posteriori al 1965. Tali i rinvii, nelle Note al libro IX, alle varianti della redazione A; ed infine gli avvertimenti di correzioni al testo Ricciardi o alla traduzione.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I classici latini e greci, secondo le norme generali della collezione, sono citati – talora con le consuete abbreviazioni – nelle edizioni della *Bibliotheca Oxoniensis* o, in mancanza di essa, in quelle della *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Le opere mancanti in entrambe le collezioni sono state citate nelle edizioni seguenti (escluse quelle per le quali il rinvio è di volta in volta segnato nell'Introduzione o nelle Note):

Eusebius Werke, VII[er] Bd., *Hieronymi Chronicon*, ed. R. HELM, Lipsiae 1913 (= Eusebio-Girolamo).
Flavii Iosephi, *Omnia quae extant opera*, interprete Rufino Aquileiensi, Lugduni 1539-1546 (= *Antiquit. iud.*, *De bello iud.*).
Goffredo di Monmouth, *Historia regum Britanniae*, in A. GRISCOM, *The Historia regum Britanniae of G. of M.*, London 1929.
Gottifredi Viterbensis, *Pantheon*, ed. G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXII, Hannover 1782 (= Goffredo o *Pantheon*).
Martini Oppiavensis, *Chronicon Pontificum et imperatorum*, in *M.G. H.*, XXII (= Martin Polono o M. Polono).
Pauli Diaconi, *Historia romana*, a c. di A. CRIVELLUCCI, Roma 1914.
Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ e L. BETHMANN, in *M.G.H. Scriptores rerum longobardicarum et italicarum, saec. VI-IX*, Hannoverae 1878.
Marchionne di Coppo Stefani, *Cronica fiorentina*, in RR. II. SS.[2], XXX, Città di Castello 1903.
Scriptores rerum mithicarum latini tres, ed. BODE, Cellis 1834 (= *Mytt. Vatt.*).
Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carminibus commentarii, rec. THILO et HAGEN, Lipsiae 1881-1902 (= Servio, *In Aen.*).
Vincentii Bellovacensis, *Speculum historiale*, Argentorati 1473.
I. Sarisberiensis, *Polycraticus*, ed. C. WEBB, Oxford 1909.
W. Burlaeus, *Libellus de vita et moribus philosophorum*, ed. KUNST, Tübingen 1886.
G. e M. Villani, *Cronica*, Firenze 1844-1845.

Seguono le opere indicate nelle Note col solo nome dell'autore in italiano:

Eutropii, *Breviarium ab urbe condita*, Lipsiae 1919.

Iulii Flori, *Oeuvres*, ed. P. Jal, Paris 1967.
Hegesippi qui dicitur, *Historiae libri V*, ed. V. Ussani, Vindobonae-Lipsiae 1932.
M. Iuniani Iustini, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Lipsiae 1935.
T. Livii, *Ab Urbe condita libri*, Oxonii 1914-1965.
V. Maximi, *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Lipsiae 1888.
P. Orosii, *Adversus paganos historiarum libri*, Lipsiae 1889.
Isidori, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, Oxonii 1911.
Il *De viris illustribus*, nel Medioevo attribuito a Plinio, ma composto nel sec. IV d.C., è citato senza il nome dell'autore, dall'edizione teubneriana.

Le opere di autori ecclesiastici sono citate nel *Corpus Christianorum* (C.C.) o nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (C.S.E.L.); o – in mancanza di essi – nella *Patrologia Latina* del Migne (P.L.).

Le citazioni delle opere del Boccaccio sono tratte dalle edizioni già approntate o in corso di stampa per questa collana (si citano le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* col titolo abbreviato *Esposizioni Dante*, seguito dal numero romano del canto, in parentesi il numero arabo 1 per indicare la *Esposizione litterale* e il 2 per indicare la *Esposizione allegorica*, e fuori parentesi in numero arabo il paragrafo dell'ed. Mondadori; si cita la *Comedia delle Ninfe fiorentine* col titolo abbreviato *Comedia Ninfe*; e la *Genealogia deorum gentilium* col titolo *Genealogia*; si cita abbreviato il commento del Branca ad *Amorosa Visione* con la sigla comm. seguita dal numero della pagina), tranne le seguenti:
Opere latine minori, a cura di A.F. Massera, Bari 1928.
Genealogie deorum gentilium, a cura di V. Romano, Bari 1951. Nelle citazioni saranno indicate (dopo il libro e il capitolo, in parentesi con numeri arabi, separati da virgola) la pagina e la riga dell'edizione Romano.

Per la bibliografia è stata omessa la citazione di opere generali sul Boccaccio, anche di quelle che contengono capitoli o pagine dedicate al *De casibus* e che saranno indicate, volta a volta, nelle Note. Si vedano: *Serie delle edizioni delle opere di G.B.* (di F. Zambrini e A. Bacchi Della Lega); G. Traversari, *Bibliografia boccaccesca*, I. *Studi attorno al B.*, Città di Castello 1907; V. Branca, *Linee di una storia della critica al « Decameron »: bibliografia boccaccesca completamente aggiornata*, Roma 1939; V. Branca e G. Padoan, *Bollettino bibliografico*, I-XXX, in « Studi sul B. », I-XIII 1963-1983; E. Esposito, *Boccaccciana, Bibliografia delle edizioni e degli scritti critici (1939-1974)*, Ravenna 1976.

Sul Boccaccio latino rinvio alla bibliografia indicata nel *De mulieribus* (p. 479), limitandomi qui a citare i titoli fondamentali: J. Schück, *B.s lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte*, in « Neue Jahrbücher für Philologie », 1874, pp. 467 ss.; A. Hortis, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879; O. Hecker, *B.-Funde*, Braunschweig 1902; E.G. Parodi, *Osservazioni sul « cursus » nelle opere latine e volgari del B.*, in *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957², pp. 485-492; *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni, Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 22 maggio-31 agosto 1975*, a cura del Comitato Promotore, Certaldo 1975 (ivi la segnalazione di due nuovi autografi del B.: Ricc. 627, Orosio, *Adversus paganos*; Laur. Ashb. App. 1856, Giuseppe Iscano, *Bellum troianum*); V. Branca, *G.B. Profilo biografico*, Firenze 1977; V. Zaccaria, *B. e Tacito*, in *Proceedings of the B. Conference, December 1975*, Leuven 1977, pp. 221-237; C. Bozzolo-C. Jeudy, *Stace et Laurent de Premierfait*, in « Italia medioevale e umanistica », XXII 1979, pp. 413-447.

Sul *De casibus*, oltre le opere citate nell'Introduzione e dopo gli *Studj* dello Hortis: H. Hauvette, *Recherches sur le « De casibus virorum illustrium »*, in *Entre Camarades*, Paris 1901, pp. 279-297; E. Rodoconochi, *Les oeuvres latines de B.*, in « Séances... de l'Academie des Sciences morales et politiques », N.S. LXIX 1908; F. Torraca, *Per la biografia di G.B.*, Milano-Napoli 1912, pp. 197-223; H. Hauvette, *Boccace*, Paris 1914, pp. 364-383 e 391-409; P.G. Ricci, *Il « De casibus » in un codice di Fra Zenobio Guasconi*, in « Rinascimento », IX 1959, p. 113; *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », XII 1962, pp. 3-20; *Nota critica - De casibus virorum illustrium*, in G.B., *Opere in versi... Prose Latine. Epistole*, Milano-Napoli 1965, pp. 1278-1280; V. Zaccaria, *Le due redazioni del « De casibus »*, in « Studi sul B. », X 1977-1978, pp. 1-26; A.L. Carraro, *Tradizioni culturali e storiche nel « De casibus »*, in « Studi sul B. », XII 1980, pp. 197-262. J. Magola, *Párhuzamok és kereszteződések*, Budapest 1982, pp. 82 ss.

Sulle traduzioni del Boccaccio latino e del *De casibus*, oltre le opere citate in *De mulieribus* (pp. 479-480), quelle indicate nella Nota al testo, dopo l'elenco dei codici; ed inoltre: M. Förster, *B.s « De casibus virorum illustrium » in englischer Bearbeitung*, in « Deutsche Literatur Zeitung », XLV 1924; *Lygdate's Fall of Princes*, ed. e introd. H. Bergen, Washington 1923-1927; F.A. Smith, *Laurent de Premierfait's French Version of the « De casibus virorum illustrium »*, in « Revue de Littérature Comparée », XIV 1934, pp. 512-526; V. Zaccaria, *I volgarizzamenti del B. latino a Venezia*, in « Studi sul B. », X 1977-1978, pp. 285-306.

Sulla « fortuna » del Boccaccio latino e del *De casibus*, oltre le opere citate in *De mulieribus*: G. RUA, *Intorno al « Libro della origine de li volgari proverbi » di A.C. Fabrizi*, in « Giorn. Stor. Lett. Ital. », XVIII 1891, pp. 81-82; H. HAUVETTE, *Un chapitre de B. et sa fortune dans la littérature française*, in « Bulletin italien », III 1904, fasc. I; R.W. BABCOCK, *The Medieval Setting of the Monk's Tale*, in « Publication of the Modern Language Association of America », XLIV 1931; W. FARNHAM, *The Medieval Heritage of Elisabethan Tragedy*, Berkeley U.C., 1936²; R.K. ROOT, *The Monk's Tale*, in B. BRYAN-G. DEMPSTER, *Sources and Analogues of Chaucer's Canterbury Tales*, Chicago 1941; C.C. COULTER, *A Song for Men in Days to Come*, in « American Journal of Archaeology », LXIV 1950.

NOTE

Lettera di dedica a Mainardo Cavalcanti.

1. Mainardo Cavalcanti apparteneva a nobile famiglia fiorentina. Alcuni dei Cavalcanti ricoprivano nel regno di Napoli, ai tempi del Boccaccio, cariche eminenti della pubblica amministrazione, secondo una consuetudine iniziata con Uberto, cavaliere di Carlo I d'Angiò, nel 1269. Mainardo, figlio di Giachinotto, fu rettore del ducato di Amalfi nel 1358, giustiziere del Principato Citra nel 1364, straticò di Salerno, viceré, ciambellano di corte, maresciallo del Regno. Ebbe ospite per alcuni giorni il Boccaccio a Napoli nel 1363; parecchi anni dopo gli fece più di una volta splendidi regali; e volle che gli tenesse a battesimo il primogenito. Di Mainardo il Boccaccio parla nella lettera a Francesco Nelli; ed è il destinatario delle due lettere dell'estate 1372.

2. Il Boccaccio compose il *De casibus virorum illustrium* prima del *De mulieribus claris*, che venne affrettatamente pubblicato nel 1362. E poiché nell'ultimo libro si parla della prigionia del re di Francia, Giovanni il Buono, condotto prigioniero in Inghilterra nel maggio del 1357, la composizione del *De casibus* resta fissata con sufficiente esattezza. Ma il libro rimase inedito per molti anni: soltanto nel 1373 il Boccaccio decise di dedicarlo a Mainardo Cavalcanti, sottoponendo il testo ad un'attenta revisione, particolarmente stilistica. Per le vicende della composizione dell'opera, vedi V. ZACCARIA, *Le due redazioni del « De casibus »...*, pp. 1-26.

3. Difficile, naturalmente, dire a quali opere pensava il Boccaccio; basti, per restare tra le opere storiche, il celebre *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, dedicato a Gregorio VIII.

4. Il Boccaccio attingeva, per le vite dei pontefici, al *Chronicon summorum pontificum imperatorumque* di Martino Polono: ivi trovava, specialmente nei primi secoli, abbondantissimi esempi di mansuetudine, d'eroica fermezza, di santa devozione.

5. Questi atti di guerra contro popolazioni pacifiche e libere sono del cardinale Albornoz, mandato da Innocenzo VI e da Urbano V a riconquistare i possedimenti della Chiesa in Italia.

6. Ioan., 18, 36.

7. Il Boccaccio non era dunque un ierocratico; e in tempi che ricordavano recente la lotta dei due Poteri sotto l'imperatore Ludovico il Bavaro e i papi Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, egli si palesava buon allievo di Dante.

8. Carlo IV (1347-1378).

9. Gli Italiani non apprezzarono, in generale, la politica dell'imperatore Carlo, intento soprattutto alle cose di Boemia.

10. Rimproveri simili anche nel Petrarca (*Fam.*, XIX 12), ad esempio, dolente che l'imperatore abbandonasse l'Italia. Quanto al tebano Bacco, nella versione più comune del mito Dioniso nasce da Giove e Semele a Tebe.

11. Anche il Petrarca (*Fam.*, XIX 13, 1-2), parlando della propria ambasceria presso l'imperatore Carlo, a Praga, dice: « ad arthoum mittor oceanum », « iter est michi... ad extrema terrarum ».

12. Nel 1373, come s'è detto.

13. Allude a Carlo V di Valois, re di Francia dal 1364 al 1380. I Sicambri erano una popolazione germanica che fu costretta a valicare in parte il Reno e a stanziarsi nel Belgio e nel Nord della Francia, confondendosi con i Franchi. *Gallus Sicamber* è detto dal Boccaccio con intento spregiativo, per sottolinearne la barbarie (cfr. G. Villani, 1, 18).

14. Ma il Boccaccio non tiene conto del fatto che i Valois erano un ramo cadetto dei Capetingi, la cui linea principale si estinse con Carlo IV; e non fa risalire la loro nobiltà oltre Carlo di Valois, che diede il nome alla famiglia nel Duecento.

15. Carlo V amò la cultura e protesse gli studi; ma gran parte della nobiltà francese sprezzava tale comportamento, come estraneo e dannoso ai doveri del re.

16. Enrico II di Trastamara (1369-1379), della casa di Castiglia, e Pietro IV d'Aragona (1336-1387), ambedue ben meritevoli del severo giudizio del Boccaccio.

17. Edoardo III (1327-1377). Il Boccaccio allude certamente alle grandi vittorie ottenute dal principe ereditario Edoardo, il Principe Nero, contro i Francesi nella guerra dei Cento Anni. La battaglia di Poitiers è del 1356, la pace di Brétigny del 1360, il sacco di Limoges del 1370.

18. È il « Dalmata pannonus graiusque et pessimus hostis » del *Buccolicum carmen* (IX 127), cioè Luigi I d'Ungheria. Che fosse *bilinguis* è malevolo giudizio legato all'azione svolta in Italia dal re Luigi per vendicare l'assassinio del fratello Andrea, marito di Giovanna I di Napoli. Avendo sottratto la Dalmazia a Venezia, e avendo aggiunto alla corona di Ungheria quella di Polonia nel 1370, Luigi si trovò sovrano d'un vasto territorio, abitato da parecchi popoli.

19. Federigo III d'Aragona, re di Sicilia dal 1355 al 1377, che per la debolezza del carattere meritò il soprannome di Semplice.

20. Il Boccaccio stesso aveva, del resto, già dedicato due suoi libri ad un amico: l'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono, e il *Buccolicum carmen* a Donato Albanzani. Al par. 10 ho aggiunto, coi mss., un *ab indagine* fra *extollere* e *destiti* della stampa Ricciardi (del resto presente nella traduzione: « desistei *dall'indagini* »).

21. Si vedano gli elogi tributati dal Boccaccio a Mainardo nella lettera al Nelli.

22. L'aveva esperimentata, nel 1372 particolarmente, come attestano le due lettere di ringraziamento del Boccaccio scritte nell'estate di quell'anno. Al par. 12 correggo *assidue* della stampa Ricciardi in *assiduum*; e al par. 15 *amantissimum* in *amantissimus*; infine al par. 18 aggiungo, sempre coi mss., un *michi* tra *honorando* e *semper* (del resto presente nella traduzione: « sempre *da me* onorando »).

23. Mainardo aveva sposato nel 1372 Andreola di Iacopo Acciaiuoli; e nel 1373 nacque il figlio Carlo, che fu tenuto a battesimo dal Boccaccio.

24. Il Boccaccio viveva nel 1373 a Certaldo con la sola risorsa della poca terra che vi possedeva. Dedicare un'opera e regalare libri da lui stesso copiati era l'unico dono che poteva permettersi, e già l'anno precedente aveva regalato un libro a Mainardo, come è detto in una lettera del 28 agosto 1372 con la quale accompagnò il dono.

LIBRO PRIMO

Introduzione.[1]

1. Nella dedica del *De mulieribus* invece: « in eximiam muliebris sexus laudem ac amicorum solatium, potius quam in magnum rei publice commodum, libellum scripsi ». La differenza di progetto tra *De mulieribus* e *De casibus* spiega anche quella tra *De casibus* e *De viris* del Petrarca. Il MIGLIO, *Boccaccio biografo...*, p. 151, ritiene che il *De casibus* vada letto « come complemento del *De viris* ». In effetti quest'opera petrarchesca, cominciata prima del luglio 1338-39, fu ripresa nel 1341-43; ma nel disegno più vasto (nel quale alle 23 biografie da Romolo a Catone dovevano aggiungersi, precedendole, quelle da Adamo a Ercole) durante il soggiorno in Valchiusa tra il 1351 e il 1353, dopo l'incontro padovano col Boccaccio (e a questa redazione, un po' genericamente, si riferisce il Boccaccio in *Prob.*, 1 del *De mulieribus*). Ma una vera conoscenza dell'opera, nel nuovo progetto di 36 vite da Romolo a Traiano, arrestatosi poi alla XXIII di Catone, cui si aggiunse, come XXIV, il *De gestis Cesaris*, già prima composto, dovette farsi il Boccaccio solo quando, a Padova nel 1368, si unì alle preghiere di Francesco il Vecchio da Carrara perché l'amico la completasse (Branca, *Profilo...*, p. 162). Si noti anche che il *De viris* non è citato in *Genealogia* fra le opere del Petrarca. Ma poi, se si confrontino i progetti delle due opere, dichiarati nei rispettivi *Proemi*, si potrà cogliere fra essi una certa differenza. Del Boccaccio si sono citati nell'Introduzione i passi salienti. Del Petrarca occorre vedere, non il *Prohemium* che sta in testa all'edizione critica (e che fu dal Petrarca elaborato per il Carrarese « negli ultimi anni della sua vita », come ritiene il Martellotti); bensì il precedente, già composto per la serie delle vite da Adamo ad Ercole tra il 1351 e il 1353. Scrive il Petrarca: « Illustres itaque viros, quos excellenti quadam gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia tradiderunt eorumque laudes, quas in diversis libris tanquam sparsas ac disseminatas inveni, *colligere locum in unum* et quasi quodammodo constipare arbitratus sum... Nec vero me tanta in re segnem atque attenuatam operam consumpsisse profitebor, *ut et prodessem simul ac placerem*, multa resecantem que plus confusionis... supra quam commoditatis allatura videbantur et brevitati consulendum pariter et notitie rerum memorandarum... Hic enim, nisi fallor, fructuosus historici finis est, illa prosequi que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt, ut in utranque partem copia suppetat illustrium exemplorum » (F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELLOTTI, Milano-Napoli 1955, pp. 218 e 224). Nel *De viris*, dunque, il proposito di raccogliere in un solo libro uomini illustri e i loro elogi, bensì per giovare, ma insieme per dilettare e per proporre ai lettori esempi da fuggire o da seguire (proprio come il Boccaccio in *Prob.*, 4 del *De mulieribus*); nel *De casibus* un più diretto intento di mostrare « quid Deus in elatos possit et fecerit »; e di additare ai principi la potenza di Dio, la loro fragilità e l'instabilità della Fortuna. Nella nota 2 a VIII 14 indicherò altre differenze tra il *De viris* e il *De casibus*. Del resto, un confronto tra le biografie comuni alle due opere (*Pirro* e *Annibale*) mostra scarsi punti di contatto. Anzi, nella prima il Boccaccio non commette l'errore del Petrarca di porre la battaglia dei campi Arusini prima della spedizione in Sicilia; e non precisa, come il Petrarca, che il lancio del sasso mortale fu di mano femminile; e nella seconda tace dell'aneddoto, già ripreso dal Petrarca da Giustino e dall'anonimo *De viris illustribus*, dei vasi di creta riempiti di serpenti coi quali Annibale aveva ottenuto a Prusia la vittoria su Eumene; e tace pure della iscrizione sulla tomba di Annibale a Libissa.

2. Contro i tiranni avevano scritto molti che il Boccaccio poté conoscere: Giovanni di Salisbury, ad esempio, nel suo *Polycraticus*, e san Tommaso d'Aquino nel *De regimine principum*.

3. È questa la regola cui obbedisce il Boccaccio nell'età matura: porre la bellezza dello stile al servizio di un intento morale e l'immaginazione al servizio della dottrina. Da ciò il carattere, che hanno simile, del *De casibus* e del *De mulieribus*.

[1] I primi cinque paragrafi sono sensibilmente diversi nel testo A (li riproduco in Appendice).

I. *De Adam et Eva parentibus primis.*[1]

* Come il primo capitolo del *De mulieribus* (*De Eva parente prima*), questo del *De casibus* utilizza naturalmente *Genesi*, II 4 e 5; ma insieme un tratto della *Chronologia magna* o *Compendium* di Paolino Minorita, già compendiato nello Zibaldone Magliabechiano autografo (Firenze Nazionale, Banco rari 50: ZM), al f. 168v: « Quorundam op-

[1] Quando non indico i rinvii ad altre opere del Boccaccio, o direttamente, o attraverso il commento del Branca a *Amorosa Visione*, intendo rimandare il lettore alle mie note che, nel *De mulieribus*, seguono al titolo dei singoli capitoli che corrispondono per contenuto.

pidorum et notabilium locorum terre promissionis ». (Si cita qui per intero l'importante contributo di A.M. COSTANTINI, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*, in « Studi sul Boccaccio », VII 1973, pp. 21-59; VIII 1974, pp. 79-126; X 1977-78, pp. 255-275; XI 1979, pp. 363-370.) Così per *Ebron* e per il *Campo Damasceno*. Precisa Paolino nel *Compendium* (Par. lat. 4939, f. 8r) che Ebron fu edificata in « Campo Damasceno », dove fu creato Adamo. La notizia è ripetuta negli *Otia imperialia*, testo noto al Boccaccio, di Gustavo di Tilbery (cfr. A.E. QUAGLIO, *Tra fonti e testo del « Filocolo »* [2], in « Giornale stor. Lett. Ital. », CXL 1963, pp. 499-501). In *Esposizioni Dante*, IV (1) 41 è citato *Genesi* (II 7 e V 5); ma per il campo Damasceno l'espressione « secondo che tengono i santi » rinvia ancora alle fonti di Paolino Veneto.

1. I mss. recano in generale *Inimico suadente homine* (il testo A *suadente dyabolo*), dove l'ultimo ablativo sarà da correggere in *homini*. Alcuni codici propongono *omne* unendolo al successivo neutro *Fortune lubricum* o *Fortune ludibrium*: questa lezione del gruppo di Vo (II); l'altra di F e del gruppo di Vp (I). Entrambe le espressioni sono assumibili: la prima già si trova al par. 8 del *Proemio*; la seconda al par. 11 di questo stesso capitolo (e in I 17, 11 *lubricum* Fortune *ludum*). Io ho accolto la prima per la coincidenza tra i mss. di A e quelli del gruppo I di B. In ogni modo non avrebbe senso soddisfacente l'*omne*; e perciò ho corretto *homini*.

2. *De mulieribus*, I 2: « ex agro cui postea Damascenus nomen inditum est, in orto delitiarum transtulisset ». All'inizio del paragrafo ho adottato *Fuit igitur ex limo* dei mss. I e A contro *Quid igitur? Ex limo* dei mss. II.

3. *De mulieribus*, I 2: « artificio sibi tantum cognito ex dormientis latere eduxit eandem sui compotem et maturam viro ». La descrizione che segue del paesaggio edenico è molto più ampia che in *De mulieribus*, I 5 e nelle fonti bibliche, con evidenti segni di gusto narrativo.

4. *Turbe* è lezione dei mss. I e, in generale, di A. Mi pare del tutto preferibile al *cure* del II gruppo.

5. La frase « seu forsan celestes ministri paulo ante creati » manca in A, dove invece si legge: « supplebat ultro angelorum cohors et natura rerum... ».

6. *Genesi*, IV 16: « habitavit *profugus* in terra ». Caino fu ucciso da Lamech, secondo la tradizionale interpretazione di *Genesi*, IV 23. Le parole *lustraque ferarum* di A mancano in II: dei mss. I alcuni – tra i quali Vp – recano solo *lustra* o aggiungono in margine *ferarum*.

7. In *Genesi*, V 5 sono indicati 930 anni.

8. Anche questa notizia da Paolino, *Compendium*, l.c.

9. *De mulieribus*, I 8: « fessa laboribus [Eva] moritura devenit in *senium* ».

II. *Adversus inobedientiam.*

1. La frase « rerum dominus... paradisi » manca in A.

2. Per la Chimera, cfr. *Genealogia*, IV 24, dove sono citati Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 647; Virgilio, *Aeneidos*, VI 288 e Fulgenzio, *Mythologiarum*, III 1; per la spedizione degli Argonauti e il vello d'oro, *Genealogia*, IV 12, dove è citato, ovviamente da Leonzio Pilato, Apollonio Rodio, *De Argonautis* (ma cfr. anche *Metamorphoseon*, VII 1 ss.); per il Minotauro, *Genealogia*, X 49 e XI 26, da Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 151 ss.; per le fatiche d'Ercole, *Genealogia*, XIII 1, dove sono citate diverse fonti. Le citazioni in *Genealogia* sono – come è noto – col solo nome dell'autore o dell'opera. Si aggiungono i rinvii al luogo dell'opera, indicati dal Romano nei suoi *Indici* e da me controllati (e talora corretti).

3. *Ineptus* dal significato di *vano*, *sconveniente*, passa, anche in *De mulieribus* (cfr. ad es. XLVIII, n. 5, p. 518), a quello di *disonesto*, *sconcio*.

Prima riflessione moraleggiante, nello spirito fondamentale dell'opera: sui rapidi richiami letterari domina l'intento parenetico contro la superbia e la disobbedienza dell'uomo alle leggi di Dio e della natura. Alla fine del par. 7 mancano in A: *obedientia pietate gratitudine*.

III. *De Nembroth.*

* Il gigante biblico è nominato, insieme con Golia, in *Genealogia*, IV 68, dove è citato Flavio Giuseppe, *Antiquitates iudaicae*, I 4, 2, per confutare l'idea della procreazione dei giganti. Nel *Filocolo*, V 53, 14 Nembroth, come fondatore di Ninive e primo re di Babilonia, è citato insieme con Belo, re d'Assiria e padre di Nino, sulla base di arbitrarie interpretazioni biblico-rabbiniche derivate dal *Compendium* di Paolino Veneto, trascritto in ZM, 171v (cfr. QUAGLIO, *Tra fonti e testo...*, IV, pp. 502 ss.). Tali interpretazioni il Boccaccio già abbandonò al tempo del *Teseida* (I 7 e chibsa). In *Amorosa Visione*, VII 7-9 (e cfr. comm., p. 601) la raffigurazione di Nembroth già riprende quelle dantesche (*Inf.*, XXXI 46 ss.; *Purg.*, XII 34-46; *Par.*, XXVI 126 e *De vulg. eloq.*, I 7, 4) e del Petrarca (*Tr. Fame*, II 80-81): ripetuta in *De mulieribus*, I 8 e in *Genealogia*, cit., come del gigante ideatore della torre di Babele. In *Genesi*, X 8-10 è solo detto che « principium regni eius [Nemrod] fuit Babylon... in terra Senaar »; mentre in XI 2 è scritto che, partendo da Oriente, gli uomini trovarono una campagna « in terra Senaar » e che ivi fondarono una città ed edificarono una torre « cuius culmen pertingat ad coelum »: alla quale fu dato il nome di *Babel*, perché ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra. Il Boccaccio, che attraverso Giustino, I 2, 7, Orosio, II 6, 9 e Isidoro, XV 4, riprende, qui come in *De mulieribus*, I 8, i termini biblici (« facia-

mus *lateres* et *coquamus* eas igni; habueruntque lateres pro saxis et *bitumen* pro cemento »), sembra attingere per Nembroth da Dante e da Brunetto (*Tresor*, I 23-24) e solo indirettamente da S. Agostino, *De Civitate Dei*, XVI 4, che fu fonte alla tradizione.

1. In luogo dell'inciso « ut appareret... vanitas » si legge in A: « ut quod in eum accepisset consilium frustraretur ».

2. Non so esattamente a che si riferisca il Boccaccio. I resti della torre di Babilonia (torre Etemenaki dell'antica Babel) sono stati in tempi diversi identificati con *Borsippa* o *Babil* o *Birs Nimrud* o *Hilla*, località della Mesopotamia; ma non si tratta della torre biblica.

3. Sul margine del f. 14r di Vo si legge: « Satis ineruditum te Iohannes ostendis in regulis Prisciani; nam *sterneretur* dici debuit si recte didicisses, Io. de Lauro ». Ma la forma *stratur* è già in *De mulieribus*, XC 16; e qui, all'imperativo presente, in IX 12, 2.

4. Per l'esercizio della magia, cfr. ZM, 171v: « Dicit [Venetus] istum Nembroth docuisse suos adorare ignem per hoc probans ignem Deum esse »; e *Genealogia*, XIV 8 (702, 21): « [Venetus Puteolanus] dicebat... eum [Nembroth] primum ydolatrie inventorem, eo quod cum ignem accommodum mortalibus vidisset, ac ex moribus eius atque murmurationibus variis futura quedam cognosceret, eum Deum fore firmabat et ob id loco Dei non solum coluit Caldeisque suasit, verum illi templa construxit, sacerdotes ordinavit et precationes etiam adinvenit ».

IV. *In superbos.*

1. *Psalm.*, 127, 1.
2. *Psalm.*, 112, 5.
3. Luca, I, 52.
4. *Prov.*, III 34; Petr., 5, 5; Iacob, 4, 5.
5. Diversi i parr. 2, 4, 5 e 6 in A. Li trascrivo in Appendice. Si noti in entrambe le redazioni *turbines* femm. (come anche in VII 8, 22; non però in VII 8, 2). Anche questo capitolo breve, ma fitto di citazioni bibliche, scopre agli inizi dell'opera l'intento moralistico e procede con accenti vibranti.

V. *De Saturno.*

* Il capitolo è fondato su diverse fonti che, per comodità del lettore, saranno di volta in volta citate. Per le altre opere del Boccaccio il più importante rinvio è a *Genealogia*, VIII 1 e 2, dove il mito fondamentale del tempo – nel quale tutte le cose si consumano, come i figli erano divorati da Saturno – è riportato a Cicerone, *De natura deorum*, II 25, 64; e sono citati anche Lattanzio Firmiano, Macrobio e Lattanzio Placido, oltre naturalmente Virgilio e Ovidio (cfr. anche *Filocolo*, III 65, 6 e V 53, 18; *Comedia Ninfe*, XXVI 47 e XXXV 2; *Fiammetta*, V 30, 16; *Amorosa Visione*, VII 5 e XX 20; *Esposizioni Dante*, III [1] 60-61; XIII [1] 54 e XIV [1] 65-67).

1. Orosio, I 14, 1-4; ivi il nome è *Vesozes* (ma in altri mss., tra i quali il Ricc. 627, autografo del Boccaccio, *Vesosis*); Giustino, I 1, 6. Ivi la forma a testo è *Vezosis*; ma *Vexossis* dà il Vat. lat. 1860 che appartiene alla stessa classe γ, cui è stato assegnato dall'editore teubneriano il Laur. 66, 21, già Casinas (C), del sec. XI, proveniente da Montecassino e fin dal 1418 in possesso di Cosimo de' Medici (SABBADINI, *Le scoperte...*, p. 31). Anche questo codice – che non contiene i libri I-XV – poté essere noto al Boccaccio, come si vedrà per altre lezioni tipiche. L'esemplare IV 5 della « parva libraria » apparteneva invece alla classe transalpina (*tau*) che reca la « praefatio » (MAZZA, *L'inventario...*, p. 33): anche di tale codice si metteranno in evidenza lezioni vicine a quelle del *De casibus*.

2. Giustino, I 1, 6: « Scythiae rex Tanaus »; e Isidoro, XIII 21, 24.

3. Orosio, I 4, 3; Eusebio-Girolamo, 20, 13 (e ZM, 171r-v). Cfr. anche *Esposizioni Dante*, V (1) 54: « Avendosi già Nino per forza d'armi soggiogata quasi tutta l'Asia e ultimamente ucciso Zoroastre e Battri, suoi sudditi... ». Ho segnalato nell'Introduzione il riscontro con W. Burley, *Libellus...*, VIII.

4. *Genesi*, XIV 4; *Exod.*, XIV 27-28.

5. Agostino, *De Civ. Dei*, XVIII 8 (con rinvii a Varrone e ad Eusebio-Girolamo: per Ogige, 31, 20-22; per Deucalione, 42, 22). Anche Paolino in ZM, 224v: « Ogiges rex... huius tempore fuit diluvium particulare in Achaia » (e cfr. ancora Giustino, II 6 e Ovidio, *Metamorphoseon*, I 313 ss.).

6. Eusebio-Girolamo, 42, 23-24; Ovidio, *Metamorphoseon*, II 1; Servio, *In Aen.*, X 189.

7. Eusebio-Girolamo, 27, 15 (e cfr. *De mulieribus*, VIII; *Genealogia*, II 4; IV 26; VII 22).

8. Eusebio-Girolamo, 32, 9 (e cfr. *Genealogia*, II 4).

9. Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 741 ss. (e cfr. Dante, *Purg.*, XXIII 25-27).

10. Eusebio-Girolamo, 45, 21.

11. Servio, *In Aen.*, X 947; Eusebio-Girolamo, 45, 25 (e cfr. *De mulieribus*, XIV 14). Un esemplare del testo di Servio (VIII 10) e uno del *Chronicon* di Eusebio-Girolamo (III 10) facevano parte della « parva libraria » di S. Spirito (cfr. MAZZA, *L'inventario...*; pp. 29-30 e 58).

12. *Genealogia*, XII 74-75 e Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 424 ss. ivi citato. Non sarà mancata la suggestione dantesca (*Purg.*, XVII 19-20). Personaggi, avvenimenti e miti, quelli alle cui fonti rinviano le note 5-12, tutti molto noti.

VI. *De Cadmo Thebanorum rege.*

1. Il capitolo utilizza le fonti usate e, parzialmente, citate in *Genealogia*, II 63-67: Eusebio-Girolamo, 48, 2; 50, 23-24; 55, 4; Ovidio, *Metamorphoseon*, III 3-10 e 102 ss.; IV 563-603. Quanto ai rinvii ad altre opere del Boccaccio, per questo e per i due successivi capitoli, cfr. *Amorosa Visione*, XXXIV 15 e comm., p. 697. Si noti l'abl. *cretense*.

2. *Genealogia*, II 63 (109, 13): « hac ei indicta lege, ne absque ea reverteretur in patriam ».

3. Anche in *Genealogia*, l.c. (109, 19): « a bove vocata *Boetia* ». Il Boccaccio, come il Petrarca (p. es. *Rerum memorandarum*, IV 27, 1), scrive *Boetia* per *Boeotia*. Nella red. A: « bovem a qua Boetiam provinciam postea nominavit ».

4. La frase « a Thebis... civitate » manca in A, ripresa in B da Eusebio-Girolamo, 46, 23-26. Poco sotto al par. 3 manca in A anche l'inciso « apud Libetridem fontem ». In *Genealogia*, l.c. (109, 20): « ab antiquis Thebis Egyptiis... Thebas appellavit » (invece Paolino Veneto, trascritto in ZM, 224v, « Cadmus Thebas condidit in Egypto, tempore Moysis »).

5. Plinio, *Naturalis historia*, VII 56, 192 citato in *Genealogia*, l.c. (110, 2).

6. Per Semele, *Genealogia*, II 64; per Autonoe, *ibid.*, II 66; per Inoe, *ibid.*, II 67; per Agave, *ibid.*, II 65: sempre da Ovidio, *Metamorphoseon*, III 253 ss. I miti successivamente indicati sono ben noti.

7. Parrebbe migliore la forma *discerptus* di A; ma i mss. B recano la lezione a testo, del resto usata con lo stesso significato in IV 14, 29, VIII 9, 7 e 11, 10, e in *De mulieribus*, LXIV 2. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, III 135 ss.

8. *Genealogia*, II 65 (111, 29): « cum [Pentheus] sacra Bacchi *spreveret* [ma sarà *sperneret*] occisus est ». *Telo seu clava* traduce impropriamente il *tyrsus* di Ovidio, *Metamorphoseon*, III 712. Le frasi del par. 5 « Bacho... dempto » e « Gargaphiis ut aiunt » mancano nel testo A.

9. Oltre Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 463 ss., citato in *Genealogia*, II 67, certamente ha operato il ricordo dantesco (*Inf.*, XXX 4-12).

10. *Genealogia*, l.c. (110, 11): « ipse [Cadmus] iam senex... pulsus in Yllirios abiit et ibi... in serpentes ipse et Hermiona versi sunt ». Nel seguito del capitolo della *Genealogia*, il Boccaccio discute sull'interpretazione di questa « hystoria, fabulosa aliqua... immixta »; e sulla cronologia: problemi che, nel nostro testo, non interessano l'autore, al quale preme solo la vicenda esemplare di un re glorioso finito nell'oscurità dell'esilio.

VII. *Concursus infelicium.*

1. In *Genealogia*, IV 11 (169, 15) sono citate l'*Odissea* (X 137) e la *Medea* di Seneca, 179 ss. Per la spedizione di Giasone cfr. in questo libro II n. 2 (e anche *De mulieribus*, XXXVIII 1). *Ante alios*, dei mss. del I gruppo, come in I 12, 1, mi pare lezione poziore rispetto ad *ante oculos* (del II gruppo).

2. Cfr. *De mulieribus*, XVII 6 e *Amorosa Visione*, XXI 65-69 coi rinvii del comm., pp. 663-664, ad altre opere del Boccaccio.

3. Eusebio-Girolamo, 47, 7, citato in *Genealogia*, XI 26 (564, 18-21); ma invece in *Genealogia*, XI 26 (563, 14): « [Iovem] illam oppressisse et ex ea Minoem... suscepisse », come in Paolo da Perugia, *Geonologie degli uomini e degli dei*, in HORTIS, *Studj...*, p. 539. Cfr. *De mulieribus*, IX 5, n. 9 e *Amorosa Visione*, VIII 40 con i rinvii ad altre opere del Boccaccio in comm., p. 609 (anche per Androgeo al par. 7).

4. *Genealogia*, XI 26; 27; 29; 30, sempre da Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 152 ss. e *Ars Amatoria*, I 285 ss. Non saranno mancate suggestioni dantesche da *Inf.*, XII 13 e *Purg.*, XXVI 41-42. Per Pasifae e la sua mostruosa passione, *Amor. Vis.*, XXII 29, comm. p. 666 coi rinvii.

5. Eusebio-Girolamo, 58, 4-10. Per Scilla (anche in *Amor. Vis.*, XXIV 79 la grafia è *Silla*) e Niso, la cui vicenda tornerà in I 18, 20, cfr. i rinvii a fonti ed opere del Boccaccio in *Amor. Vis.*, l.c., comm. p. 673.

6. Pasifae, con l'aiuto di Dedalo, riuscì ad amare il toro donato da Giove a Minosse come vittima degna per vendicare l'uccisione di Androgeo (da Minosse conservato e sostituito con altro per il sacrificio); e ne generò il Minotauro. Minosse rinchiuse allora Dedalo nel labirinto, insieme col figlio Icaro; ma sopraggiunse Teseo, che vinse il Minotauro, liberò gli Ateniesi dal tributo e fuggì da Creta, portando con sé Arianna e Fedra (cfr. anche *Amorosa Visione*, XXII 4-12, da Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 169 ss.). Minosse lo inseguì in Sicilia, ma presso Camico fu ucciso dalle figlie di Cocalo (il Boccaccio legge *Crotali* o *Crocali*). In *Genealogia*, XI 26 (564, 7) è citato Aristotele, *Politica*, II 7, 2, che pur esisteva nella « parva libraria » (I 5: cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 15); ma fonte del Boccaccio fu Eusebio-Girolamo, 58, 4-6 e 59, 15-17; e forse anche Lattanzio Placido, *In Achilleida*, I 192. Il Boccaccio possedeva, nell'attuale Laur. XXXVIII 6, la *Tebaide* di Stazio, con il commento di Lattanzio Placido; in esso ancora si legge la segnatura (VIII 9) della « parva libraria » (HECKER, *B-Funde...*, pp. 33-34 e MAZZA, *L'inventario...*, pp. 57-58).

7. Sisara, generale di Iabin, re dei Cananei, ucciso da Iahel, moglie di Ebner chenita (dopo che il suo esercito era stato passato a fil di spada da Barac e dalla profetessa Debora), conficcandogli, mentre dormiva, il piuolo di un legno della tenda nella tempia, dopo avergli dato

da bere del latte ed averlo ricoperto (*Giudici*, IV 21). Debora e Barac anche in Eusebio-Girolamo, 52, 10 e 54, 5.

8. I Madianiti furono vinti da Gedeone (*Giudici*, VII 8; e cfr. Dante, *Purg.*, XXIV 124-126) con soli trecento compagni, quanti alla fonte di Arad avevano attinto l'acqua con la mano, avendo Gedeone rimandato indietro, per volere di Dio, quelli che si erano inginocchiati per accostare la bocca all'acqua.

9. Iabin, re di Aso, fu sterminato con il suo esercito da Giosuè (*Giudici*, IV 2). Dopo *evaderem*, si legge nel testo A: « et omnium insuper mestior Yocasta Thebarum regina, summa cum maiestate malorum obvia facta, ut de se scriberem maximis viribus impetrasse nunc potuit ».

VIII. *De Yocasta regina Thebarum.*

1. Il tema della leggenda tebana è già trattato in *De mulieribus*, XXV (e cfr. note) e più ampiamente in *Genealogia*, II 68-74, utilizzando Stazio, *Thebaidos*, XII passim. Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, comm., p. 607 (si vedano in particolare le *Chiose al Teseida*, V 13, 2). Mancano in A del par. 4: « qui natus est; ex utero; in futuram... miseriam »; del par. 8 « et alitus est »; nel par. 10, in luogo di « dum Laius... occubuit », si legge: « et Laius summopere ruentes in arma conaretur componere exteris adherens immixtum ceteris Laium et a se omnino incognitum feriens interemit ». Più avanti, al par. 18, in luogo di « regni totis irent viribus », « acerrime devenirent »; al par. 19 manca « iuxta compositum » e in luogo di « in exitiale... est » si legge « successit ne desiderio frustraretur Edipus ».

2. Le due versioni sono unificate in *Genealogia*, II 70; e l'unica fonte citata (113, 21) è Stazio, *Thebaidos*, I 66 e IV 376 (ma cfr. anche *Mytt. Vatt.*, I 204 e II 230).

3. La prima versione, come in *Genealogia*, l.c. (114, 20-21) è da *Mytt. Vatt.*, I 151 e II 78. Della seconda, in *De mulieribus*, XXV, le fonti sono Seneca, *Oedipus*, 1040-1041 e Stazio, *Thebaidos*, XI 635 ss. (ma ivi Giocasta si dà la morte sempre col ferro, non impiccandosi).

4. Nel terzultimo periodo (25), dopo *lacrimas*, il testo A segue con le parole « anxiam deduxit in fabulam ». In *Geneal.*, l.c. per l'esilio e la morte è citato Valerio Massimo, V 3, ext. 3.

IX. *Thiestis et Atrei iurgium.*

* La fonte del capitolo è naturalmente il *Tieste* di Seneca: cfr. in particolare per il par. 9 i versi 823 ss. (il Boccaccio poteva averlo letto nell'esemplare VIII 2 della « parva libraria »; cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 55). In *Genealogia*, XII 5-10, insieme con la tragedia

senecana, è citato anche Lattanzio Placido, *In Theb.*, I 269 e 694; IV 306.

1. La lezione *prunisque* (contro *pruinisque*) è confermata da *Thyestes*, 1060. Le righe successive riecheggiano i versi 1076 ss. della stessa tragedia. Anche in VII 9, 5: « artubus *igne* mollitis ».

2. Mancano in A le parole da *carnem* a *inhausisse*.

3. *Aerops* in Ovidio, *Tristia*, II 391; ma *Meropes* anche in *Genealogia*, l.c. (582, 23).

4. *Pelopee* qui regolarmente come gen. di *Pelopea*. In *Genealogia*, XII 9, dove è citato Lattanzio Placido, *In Theb.*, I 694, la forma *Pelopia*.

Con questo capitolo il Boccaccio introduce nel *De casibus* lo *iurgium* o *deverbium*, per vivacizzare un tema ben noto ed inserirvi accenti di orrore. Più ampiamente l'espediente sarà usato all'inizio del libro III per il *certamen* tra la Fortuna e la Povertà; e in VII 3, in un lungo dialogo fra Messalina e, alternamente, Tiberio e Caligola.

X. *De Theseo, rege Athenarum.*

* Il capitolo, che è da confrontare con *Genealogia*, X 49 e XI 29-30, è costruito su Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 433 ss.; VIII 169 ss.; XII 210 ss.; Giustino, II 4, 20, e su fonti minori che verranno di volta in volta citate. Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. comm. ad *Amorosa Visione*, XXII 4-21, pp. 665-666.

1. Cfr. *Genealogia*, X 49 (520, 30), da Stazio, *Thebaidos*, XII 730 e Lattanzio Placido, *In Theb.*, V 431.

2. In *De mulieribus*, XI-XII e XIX-XX è usato il gen. plur. *Amazonum*. Ma esiste anche la forma *Amazona-ae*. Qui è fonte anche Isidoro, IX 2, 64.

3. Giustino, II 4, 20 e Stazio, *Thebaidos*, VI 224-248. L'impresa contro le Amazzoni e la conquista di Ippolita sono naturalmente descritte a lungo in *Teseida*, I 18-138. Per Ippodamia e Piritoo, cfr. *Genealogia*, X 49, da Ovidio, *Metamorphoseon*, XII 210 ss. (e cfr. Dante, *Purg.*, XXIV 121-124) e da Lattanzio Placido, *In Theb.*, V 263.

4. *Genealogia*, X 49, da Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 433 ss.

5. *Genealogia*, l.c., dove è citato Stazio, *Thebaidos*, XII 576 ss. (e v. *Chiose al Teseida*, II 10).

6. Per l'uccisione di Ippolita e il patto con Piritoo, cfr. *Genealogia*, X 50 e IX 33, dove è citato Servio, *In Aen.*, VI 601. Per il rapimento d'Elena durante il « palestral gioco », cfr. *De mulieribus*, XXXVII 8 e *Genealogia*, X 49 (521, 5), ma soprattutto *Chiose al Teseida*, VII 4.

7. Cfr. *De mulieribus*, XXXVII 8 e *Genealogia*, XI 8 (548, 19-20), da Eusebio-Girolamo, 58, 13-15 e da Leonzio (cfr. *Scholia* Tzetzes in Lycophronis *Alexandra*, 501, ed. SCHEER, Berolini 1908).

8. Cfr. *De mulieribus*, XXXVII 8; *Esposizioni Dante*, V (1) 109. Ivi entrambe le versioni.

9. Per l'abbandono di Arianna a Nasso, *Genealogia*, XI 29 (566, 21), da Lattanzio Placido, *In Theb.*, VII 686. Per la discesa all'Orco con Piritoo e per Cerbero vinto da Ercole, *Genealogia*, IX 33 (476, 2-13) e X 49 (521, 13-15), da Seneca, *Hercules furens*, 782 ss. (e cfr. Dante, *Inf.*, IX 54 e 98-99).

10. Per la morte di Ippolito, oltre Ovidio, *Metamorphoseon*, XV 497 ss., la fonte è Seneca, *Phaedra*, 1085 ss., citato in *Genealogia*, X 50 (522, 6). La versione della guarigione di Ippolito (mancante in A) è da Virgilio, *Aeneidos*, VII 765 ss. citato in *Genealogia*, IX 50 (522, 10-14). Cfr. anche *Esposizioni Dante*, IV (1) 361; e nella vivace descrizione della fuga di Ippolito qualche suggestione è da *Par.*, XVII 46-47.

11. Per la morte di Fedra, *Genealogia*, XI 30 (567, 23-25), ove è citato Servio, *In Aen.*, VI 445.

12. Per la morte di Teseo, *Genealogia*, X 49 (521, 20) dove è citato Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 443 ss. In *Geneal.*, l.c. si legge *Schyrum*; ma il *Cyros* a testo è dei mss. A e B.

XI. *Adversus nimiam credulitatem.*

1. Per le notevoli differenze nel testo A, cfr. Appendice.

2. Orazio, *Epistolarum*, II 1, 116. Per il par. 8 il Padoan in *Esposizioni Dante*, *Accessus*, n. 34 richiama W. Burley, *Libellus...*, cap. CVIII.

3. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 57; Isidoro, XII 4; Alberto Magno, *De natura animalium*, XXV; e per il modo di addormentare i serpenti, Plinio, *Naturalis historia*, XXI 31. L'invettiva svaria dal *topos* misogino, così frequente negli scritti del Boccaccio maturo (vedi subito in questo libro il cap. XVIII), al suo vero oggetto: la credula dabbenaggine, che contrasta con le ridicole cautele dei potenti. E nell'apostrofe campeggia la sentenza oraziana: « tractant fabrilia fabri ».

XII. *Conventus dolentium.*

1. Per Altea e i suoi figli uccisi da Meleagro le fonti sono Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 451 ss. e *Mytt. Vatt.*, I 147 e II 144. Per il rinvio ad altre opere del Boccaccio e specialmente a *Genealogia*, IX 14-15, cfr. *Amorosa Visione*, XXV 71 e comm., p. 675.

2. Per le fatiche d'Ercole, cfr., in questo libro II, n. 2 e comm. *Amorosa Visione*, XXVI, p. 677. In particolare, per Iole e l'asservimento di Ercole, *De mulieribus*, XXIII 5 e QUAGLIO, *Tra fonti e testo...*, III, p. 325. Alla fine del par. 2 mancano in A le parole *et barbam liquoribusque sabeis* (e per questa aggiunta in B, cfr. ZACCARIA, *Le due redazioni...*, p. 12); inoltre al par. 3, in luogo della frase « quam... literulis fedare meis », si legge: « meis fedasse licterulis, cuius gloriosorum poetarum clamor astra etiam super conatur extollere »; e al par. 5 manca la frase « si hanc hystoriam... velimus ».

3. Per Narcisso, Biblide e Mirra, sia per le indicazioni delle fonti, che per rinvii ad altre opere del Boccaccio, posso rimandare ad *Amorosa Visione*, comm., p. 667 (per Mirra e Narciso) e p. 674 (per Biblide e Cauno). Del mito notissimo di Narciso giungeva al Boccaccio anche l'eco dantesca (*Inf.*, XXX 128; *Par.*, III 118). Biblis, amante di Cauno, fu trasformata in fonte. Mirra, figlia di Ciniro, re di Cipro, innamorata del padre e congiuntasi con lui, poi fuggita in Arabia incinta e trasformata nell'omonima pianta. Anche qui il ricordo dantesco da *Inf.*, XXX 37-39. La fonte maggiore di tutti i miti è naturalmente Ovidio, *Metamorphoseon*, III 407 ss.; IX 418 ss. e X 298 ss.

4. Anche per Orfeo si vedano i rinvii in *Amorosa Visione*, II 7-12, comm., p. 563.

5. Per Marpesia ed Orizia cfr. *De mulieribus*, XI-XII e XIX-XX e note.

XIII. *De Priamo, Troianorum rege, et Hecuba.*

* Per le differenze del testo A rinvio all'Appendice. L'argomento del capitolo è largamente trattato in *Genealogia*, VI 4 (Priamo), VI 22 (Ecuba), XII 12 (Elena), VI 21 (Polissena), VI 24 (Ettore insepolto), VI 28 (Troilo), VI 23 (Paride), VI 14 e 22 e XI 8 (Esiona), VI 16 (Cassandra), VI 15 (Enea e Creusa), VI 30 (Polidoro), VI 47 (Polite), VI 53 (Enea e Antenore). Ivi sono citate le fonti che tuttavia indico qui di seguito: Paolo da Perugia (per la discendenza da Dardano, figlio di Giove); Servio, *In Aen.*, I 619 e II 13 (per l'uccisione di Laomedonte); Omero, *Iliados*, XXIV (per i 50 figli, dei quali 19 legittimi); Euripide, *Ecuba*, attraverso Leonzio Pilato; Servio, *In Aen.*, VII 320 e X 705 (per la paternità di Cisseo; e cfr. *De mulieribus*, XXIV e n. 2); Lattanzio Placido, *In Achill.*, I 21 e Darete Frigio, IV (per Esiona); Cicerone, *De divinatione*, I 21, 42 (per il sogno di Ecuba); Darete Frigio, I 10 (per il rapimento d'Elena); Omero, *Iliados*, XXIV 440 ss. (per la morte e la sepoltura di Ettore); Virgilio, *Aen.*, II 403 (per Cassandra); *ibid.*, II 526 (per Polite); Ovidio, *Met.*, XIII 449 ss.; Seneca, *Troad.*, 193 e Servio, *In Aen.*, III 321 (per Polissena); Lattanzio Placido, *In Achill.*, I 22; Cicerone, *Tuscul. disputat.*, III 26, 23 e Ovidio, *Met.*, XIII 523 ss. (per il sogno e la fine di Ecuba). Il Boccaccio trascrisse di suo pugno nel Laur. Ashb. App. 1856 il *De bello troiano* di Giuseppe Iscano (Exeteriensis), sec. XII (riduzione in versi della *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio: cfr. *Mostra di manoscritti...*, p. 142): altra fonte del capitolo. Natu-

ralmente non manca la suggestione dantesca da *Inf.*, XXX 13-21 come in *De mulieribus*, XXXIV (e n. 3). Il tema del capitolo e il suo spirito muovono dal *topos* del « superbo Ilion » (*Inf.*, I 75 e *Purg.*, XII 61-63, e qui, par. 12): la riflessione moralistica seguirà nel cap. XIV. Campeggia nel finale la figura di Ecuba – come già in *De mulieribus* – immagine pietosa di dolore e di rabbia.

XIV. *Contra superbos.*

* Le tre ultime parole mancano nel testo A. Al par. 5 manca pure in A il *fere* dinanzi a *decenni bello*; e pone il non facile problema della fonte dalla quale è attinto l'avverbio *fere* ad indicare un periodo un po' inferiore al decennio (cfr. ZACCARIA, *Le due redazioni...*, p. 9).

XV. *De Agamenone Micenarum rege.*

* Per il commento e i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, XXXIV 73-78, e pp. 698-699. Le fonti saranno di volta in volta indicate.

1. Lattanzio Placido, *In Theb.*, II 436, citato in *Genealogia*, XII 15 (578, 28). Tantalo, figlio di Giove, fu padre di Pelope che, a sua volta, generò Atreo, Tieste e Fistene (il *Phylistenem* dei mss. è errore per *Phystenem*: Filistene fu invece figlio di Belo e padre di Sicheo: cfr. qui II 10, n. *). Atreo assunse in adozione Agamennone e Menelao alla morte del loro padre Fistene. Per la prima paternità di Clitennestra, in *Genealogia*, XI 7 (546, 13) è citato Paolo da Perugia; per quella di Tindaro (e Leda), Servio, *In Aen.*, VIII 130 (e cfr. *Chiose al Teseida*, VI 25 e *De mulieribus*, XXXVI). Non ho corretto in *auxit* lo *ausit* dei mss. (per analogia con *De mulieribus*; cfr. Nota al Testo, p. 467).

2. Per l'uccisione di Palamede e l'inganno di Nauplio, in *Genealogia*, XI 9 (550, 12) è citato Leonzio (ma cfr. Servio, *In Aen.*, II 81); e in X 59 (527, 28) Virgilio, *Aen.*, XI 260. Per Menelao ed Elena in Egitto presso il re Polibo, in *Genealogia*, XII 12 (586, 27) è citato Eusebio-Girolamo, 61, 1-14. Per Mnesteo, che approda a Melo e vi muore (la fonte garantisce l'esattezza del testo, erroneamente tradotto nel dattiloscritto del Ricci « s'impiccò all'albero della nave »), ancora Eusebio-Girolamo, 61, 25; e cfr. *Genealogia*, X 52 (523, 16-18). Diomede approdò al Gargano (Giustino, XII 2, 7). Per Ulisse all'isola di Calipso (l'inciso, da Omero, manca in A e v. ZACCARIA, *Le due redazioni...*, p. 9) *Genealogia*, IV 41 (con la citazione di *Odyss.*, I 12 e V 55 ss.). Poco sotto, per Egisto adultero con Clitennestra per suggestione di Nauplio, in *Genealogia*, XII 8 (585, 19-20) è citato Leonzio Pilato.

3. Cfr. Servio, *In Aen.*, XI 267 e Ovidio, *Ars amatoria*, I 331-334 (e v. QUAGLIO, *Tra fonti e testo...*, pp. 361-363 e *De mulieribus*, XXXVI).

4. Seneca, *Agamen.*, 867 ss., citato in *Genealogia*, XI 9.

5. Mancano in A le parole *scelestumque facinus.*

XVI. *Paupertati applaudet.*

* Qui, come altrove (p. es. IX 17, titolo), la coniugazione del verbo *applaudo* è errore del Boccaccio.

1. La traduzione di *xenocratice* è fondata sull'aneddoto narrato da Valerio Massimo, IV 3 ext. 3, secondo il quale Senocrate, filosofo platonico del IV sec., si comportò con temperanza astenendosi dal contatto con la meretrice Frine che gli era stata posta accanto. Anche in *Genealogia*, XIV 4 (692, 4-6) è riferimento alla povertà di Senocrate (si rinvia anche a Cicerone, *Tusc. disp.*, V 32, 91).

2. Fabrizi e Curii, accomunati con altri esempi di povertà in Valerio Massimo, IV 4, 11 (e per Fabrizio anche IV 3, 6). Il Boccaccio usa *Curtii* in luogo di *Curii* anche in altri luoghi, p. es. in IV 17, 6 e 11 e V 4, 5, come del resto in *Genealogia*, XIV 4 (692, 35); invece *Curiosque* in *De mulieribus*, LXXXIX 4. Per Fabrizio, cfr. *Amorosa Visione*, IX 67-69 e comm., p. 616, coi rinvii a Dante, *Convivio*, IV 5, 13; *Monarchia*, II 5, 11 e *Purg.*, XX 25-27 e ad altre opere del Boccaccio. Per Diogene (che tornerà per il famoso episodio della botte in III 17, 7) varie le fonti citate in *Amorosa Visione*, IV 75, comm., p. 580, coi rinvii anche a *Genealogia*, XIV 4 e a *Esposizioni Dante*, IV (1) 289 (e cfr. anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, II 51). Notevole il livello retorico del capitolo sul *topos* della povertà, con accenti sinceri e talora commossi. Per le differenze dei parr. 8-10 nella red. A, rinvio all'Appendice.

XVII. *De Sansone.*

* Il capitolo è fondato su *Giudici*, XIII-XVI e G. Flavio, *Antiquitates iudaicae*, nella traduzione di Rufino Aquileiese, V 13, del quale il Boccaccio lesse e postillò l'attuale Laur. LXVI 1, come ha dimostrato il DI BENEDETTO, *Considerazioni sullo Zibaldone...*, pp. 106-107. Tale codice contiene le *Antiquitates iudaicae* nella traduzione di Rufino – come il Par. lat. 5054, appartenuto al Petrarca (cfr. E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VII 1964, p. 496) – e le *Historiae* dello pseudo-Egesippo. Cfr. anche *Amorosa Visione*, VIII 4 e comm., p. 607, coi rinvii ad altre opere del Boccaccio.

1. *Manue* in *Giudici*, XIII 2 e in G. Flavio, *Antiquit. iud.*, V 13.

2. Per la traduzione di *erenata* (lezione esatta), usato anche in *De mulieribus*, XXIII 4 e LXXXVIII 7, cfr. le note 2 e 4 degli stessi capitoli.

3. Mancano in A al par. 4 le parole *liquido eius opere ab affinibus solutum esse*, e in luogo di « problema... aperuisset » si legge « problema proposuisset incognitum ». Infine, ai par. 18 e 19, in luogo della lezione a testo: « miro cum robore in se traxit... cum Sansone conterens Philisteorum principes omnes. Quo in casu... virorum oppressa occubuere. Et sic... mortem sibi conscivit indignam ».

XVIII. *In mulieres.*

* Per le notevolissime varianti in A rinvio all'Appendice.

1. Noti esempi di celebri vittime di donne: Paride di Elena; Tieste di Merope e Pelopia, sua figlia adulterina; Pirro di Ermiona (*Genealogia*, XII 53); Ercole di Deianira e Iole (già considerato in I 12, n. 2 e in questo capitolo al par. 17, insieme con Agamennone). Nella red. A in luogo di Tieste e Pirro erano citati Egisto e Sansone; e su ciò cfr. ZACCARIA, *Le due redazioni...*, p. 12.

2. Segue un'altra serie di esempi di donne corruttrici (« avarissimum quippe *animal* est femina » etc., come in *De mulieribus*, LXXIV 4) o vittime della loro avidità con gli amanti: Sansone e Dalila; Erifile (comune l'errore grafico *Euridices* per *Eriphiles* anche a *De mulieribus*, XXIX, n. 1) e Anfiarao (per la grafia *Anphyoraus* cfr. nota citata); Danae (la forma *Danes-is* anche in *De mulieribus*, XCI 8) e Giove; Amata ed Enea (*De mulieribus*, XLI e *Genealogia*, VI 53); Fillide e Demofoonte (*Amorosa Visione*, XXV 61-69, comm., p. 675, coi rinvii); Scilla e Niso (*ibid.*, p. 673); e ancora: Clitennestra, Semiramide, Iole, la figlia di Faraone (cfr. *Reg.*, III 11, 1), Cleopatra, Sempronia Poppea (cfr. *De mulieribus*, LXXXVIII, LXXIX, XCV), Medea (cfr. I 7, n. 2), Progne (*Amorosa Visione*, XIII 70-75 e comm., p. 639, coi rinvii). Per la presenza di Poppea, assente nella red. A, cfr. il mio *Le due redazioni...*, p. 10. Per le fonti rinvio, in generale, al *De mulieribus* (per Danae, *Mytt. Vatt.*, I 157 e II 110; per Progne, *ibid.*, I 4).

3. Correggo con L (Tedaldo della Casa) il *compertum* dei mss. in *compertus*, anche se il costrutto personale che ne risulta è del tutto anomalo. Non trovo invece nei mss. un *animum* che comporterebbe un più normale uso passivo impersonale di *comperio* con acc. e inf.

4. I congiuntivi erano imperativi in A; cfr. Appendice. Accolgo, solo riducendo l'indicativo *inserimus* nel cong. *inseramus*, la lezione di Vo e del suo gruppo, che mi pare questa volta preferibile a *immiscemus* di Vp e del suo gruppo (*inserere collum in laqueo* è di Cicerone, *In Verrem*, VI 17, 3).

5. Anteo è il gigante dantesco ucciso da Ercole (*Amorosa Visione*, comm., p. 609 e Dante, *Inf.*, XXXI 136-145). Diomede, re di Tracia, uccideva i suoi ospiti e li offriva in pasto ai suoi cavalli; fu ucciso da Ercole nella decima fatica e dato in pasto agli stessi (cfr. *Genealogia*, XIII 1, dove è citato Seneca, *Hercules furens*, 226; e v. anche *Amorosa Visione*, XXVI 59). Gerione « trianimes » fu vinto ed ucciso da Ercole nella quindicesima fatica (*Genealogia*, l.c., 635, 13-15, dove è citato ancora Seneca, *Herc. fur.*, 231). Cerbero tricipite, che gli negava l'ingresso in Dite, fu incatenato da Ercole nella ventinovesima fatica (*Genealogia*, l.c., 636, 33-35, da Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 185 ss.; e cfr. Dante, *Inf.*, VI 13 e IX 98-99).

6. « Sirenum voces et Circae pocula nosti » (Orazio, *Epist.*, II 1, 23). Per le Sirene, cfr. *Genealogia*, XI 11, con fonti Servio, *In Aen.*, V 864 e Cicerone, *De finibus*, V 18; per Circe, *De mulieribus*, XXXVIII 8 e *Genealogia*, IV 14.

7. Cfr. *De mulieribus*, proem. 10-11.

8. Non sono riuscito a spiegarmi in modo soddisfacente perché, insieme con la sallustiana Sempronia, già menzionata al par. 23, sia qui citata Calpurnia, della quale in *Esposizioni Dante*, IV (1) 198 è ricordato l'episodio narrato da Valerio Massimo, I 7, 2 del sogno presago e dell'avvertimento dato a Cesare (il personaggio tornerà anche in *De casibus*, II 18; e, nella forma grafica *Calphurnia* usata dal Boccaccio, anche in Petrarca, *Rerum memor.*, IV 4). Una Calpurnia figlia di Calpurnio Bestia, dopo aver ucciso il marito Antistio nella curia, si uccise (Velleio Patercolo, II 26 e 88); ma è personaggio troppo poco noto per essere portato come esemplare di viziosità, contrapposto a Lucrezia già celebrata in *De mulieribus*, XLVIII (e anche in *De casibus*, III 3). Gran maestro di letteratura femminile, il Boccaccio si dimostra espertissimo di cosmesi e in genere di mode e abbigliamenti femminili, insistendo con punte di malizia sulle esibite nudità (8), e più sottilmente sulle arti di sedurre « in conclavi » (10). Di fronte ad un palese compiacimento descrittivo si svolge naturalmente il *topos* misogino, altre volte trattato attraverso la tradizionale serie di classici esempi; e la conclusione è che, anche se ci sono donne virtuose, ma rarissime, « omnes fugiendas ».

XIX. *Miseri quidam.*

1. Pirro o Neottolemo, figlio di Achille, ucciso da Oreste (già nominato nel cap. XVIII 13: cfr. n. 1), al quale aveva rapito Ermione facendola sua sposa. In *Genealogia*, XII 53 sono citati: Servio, *In Aen.*, II 263 (per l'*actio pyrratica*) e Paolo da Perugia. Per la morte, cfr. *Aeneidos*, III 329 ss.; Ovidio, *Heroides*, 8, 3; Giustino, XVII 3, 3.

2. Cfr. *Genealogia*, XII 66, dove sono citati (620, 3) Paolo da Peru-

gia e Servio (*In Aen.*, VIII 51). Naturalmente ancor precedente fonte è Virgilio, *Aeneidos*, XI 139-181 (e anche Giustino, XLIII 1). I mss. del testo B recano *scepta barba*; invece quelli del testo A *scerpta*, che sarà usato in luogo del più comune *discerpta* (e così si legge nell'ed. Augusta Vindelic., 1544; *scerpo* per *discerpo* anche in IX 24, 37).

LIBRO SECONDO

I. *De Saule rege Israel.*

* La materia del capitolo è ricavata da *Reg.*, I 9 ss.; e da *Antiquit. iud.*, VI 4-14, da cui, per esempio, le particolari doti fisiche di Saul (« erat iuvenculus formaque pulcherrima et *corpore* valde *procerus* »). Per David e Saul, cfr. *Esposizioni Dante*, IV (1) 65-66 e IX (1) 19.

1. La vittoria sui Moabiti in *Reg.*, II 8, 2 e in *Antiquit. iud.*, VII 5 è attribuita a David. Al par. 5 manca in A l'inciso *eo volente*.

2. In *Reg.*, I 15, 35 e in *Antiquit. iud.*, VI 18 è Samuele ad uccidere Agag, prima risparmiato da Saul.

3. Per i cento prepuzi, cfr. *Reg.*, I 18, 25 e 27 (dove sono prima cento e poi duecento); per i seicento capi, *Antiquit. iud.*, IV 11: « et velle me ab eo percipere pro nuptiis filiae non aurum nec argentum..., sed pro supplicium hostium *capita sexcenta* Palestinorum ».

4. *Paralip.*, I 10,13: « Mortuus Saul... eo quod Pythonissam consuluerit » (ma cfr. *Esposizioni Dante*, ~~VI [1] 119~~ e n. 21). Manca nel testo A l'inciso *si credendum est* al par. 17.

5. *Melchisna* in *Reg.*, I 31, 2.

6. *Astaroth* in *Reg.*, I 31, 10 è tradotto *Astorte* in *La Bibbia concordata*, Milano 1968, p. 378.

II. *Obedientie commendatio.*

* In margine di Vo, in corrispondenza del par. 2, si legge: « Ha Landulfe, vince infirmitatem tuam patientia, quia Deus optime novit quid velit quid iubeat quid agat ». Landolfo possedette Vo sul finire del secolo, se – come ritiene SABATINI, *Napoli angioina...*, p. 95 – è da identificare con Landulfo di Lamberto, autore della nota canzone « Napoli, benché il mio lamento è indarno » che si colloca tra il 1389 e il 1399 (cfr. R. COLUCCIA, *Un rimatore politico della Napoli angioina: Landulfo di Lamberto*, in « Studi di filologia italiana », XXIX 1971, pp. 193-218).

III. *Pauci flentes.*

1. *Antiquit. iud.*, VII 5: « contra Adrazarum... regem Sophenae... [David] convertit exercitum de cuius habita congressione circa Eufratem fluvium pedestrium quidem peremit quasi XX milia ».

2. *Antiquit. iud.*, VII 5: « Audens autem Adadus Damasci et Syrie rex... apud Eufratem bello devictus est ».

3. Più che *Reg.*, II 10, 6-8 e 13-14, il Boccaccio tiene presente *Antiquit. iud.*, VII 7: « Tunc vero [Ammonitae] mittentes ad *Syrum Mesopotamie* regem mille talenta socium eum sub hac mercede fieri poposcerunt... Conduxerunt autem et *regem* provinciae *Maacha* et quartum nomine *Istob*... Multos tamen eorum [Ammonitarum] peremit Ioab, omnes autem convertit *in fugam* ». Il contesto è il seguente. Gli Ammoniti respinsero con oltraggi i servi di David che si erano recati presso di loro per esprimere la benevolenza del re ad Anon successore di Naas. Dopo di che, prevedendo l'ira di David, si prepararono alla guerra, assoldando eserciti di paesi vicini. Nel testo biblico i popoli nominati sono i *Siri di Rohob*, i *Siri di Soba*, i fanti del re di *Maaca* e dodicimila soldati di *Istob*. I quattro nomi sono di località comprese fra la Siria e la Palestina, costituite in piccoli regni. Il Boccaccio, sulla scia di G. Flavio, intende che si sia trattato di quattro re (nella traduzione di Rufino ci sono solo i tre nomi nel passo che ho citato; ma nel testo greco c'è anche un *Soba*); ma aggrava ulteriormente il fraintendimento del suo modello, perché non ha inteso che gli Ammoniti chiesero aiuti: ed inventa perciò un *Sarus* (che sarà *Syrus*) *Ammanitarum* insieme con il primo *Syrus Mesopotamie*, con *Micas* e *Scobus*, storpiando inoltre gli stessi nomi propri delle fonti.

IV. *De Roboam Iudeorum rege.*

* Il capitolo è costruito su *Reg.*, III 11-14 e *Paralip.*, II 12 (un accenno in *Esposizioni Dante*, I [2] 19 e n. 129).

1. *Naama* in *Reg.*, III 14, 21.

2. *Sichem* in *Reg.*, III 12, 1.

3. *Reg.*, III 12, 14 (e cfr. Dante, *Purg.*, XII 46-48).

4. *Reg.*, III 12-15.

5. *Reg.*, III 12, 18: « Misit ergo Roboam *Aduram* qui erat supra tributa ».

6. *Reg.*, III 14, 26: « ascendit *Sesac* rex Egypti in Ierusalem »; *Paralip.*, II 12, 9: « Recessit itaque *Sesac*... ab Ierusalem sublatis thesauris domus domini » (in *Antiquit. iud.*, VII 5: *Susachus*). Nel testo A manca al par. 11 l'inciso « ut aiebat insipiens ».

V. *In superbos reges.*

* Nel testo A alla fine del par. 1, dopo *sunt*, si legge: « Non igitur vilipendendi sunt populi, non calcandi, non exenterandi ». Invece al par. 6, in luogo di *inhonestis feminis*, si ha *pelicibus histrionibus* e manca *hominibus* nel rigo successivo.

1. I personaggi storici sono ben noti, ma se ne darà qualche cenno nelle note ai luoghi cui si rinvia. Per Muzio Scevola e Porsenna, cfr. *Amorosa Visione*, IX 52 e comm., p. 616.

2. Per Bruto e Tarquinio Superbo, cfr. III 3 (e *Amorosa Visione*, IX 55, comm., p. 616).

3. Per Virginio e Appio Claudio, cfr. III 9.

4. Per Pausania e Filippo, ucciso dal primo tra il figlio Alessandro e il genero Alessandro d'Epiro, cfr. IV 12.

5. Per Asdrubale, cfr. Livio, XXI 2, 6: « Barbarus *eum* [Hasdrubalem] quidam ob iram interfecti ab eo domini obtruncat ». Non si spiega *edum* dei mss. se non interpretandolo come un'errata lettura dell'*eum* liviano.

VI. *Adventus gementium.*

1. Geroboamo re d'Israele (962-944 a.C.), vinto da Abia re dei Giudei: cfr. *Paralip.*, II 13, 15; *Antiquit. iud.*, VIII 11.

2. In *Paralip.*, II 14, 8-12 *Zara* (*Zaraeus* in *Antiquit. iud.*, VIII 12) e *Asa*.

3. In *Reg.*, III 15, 25-28 e *Antiquit. iud.*, VIII 11 *Adab* è *Nadab*.

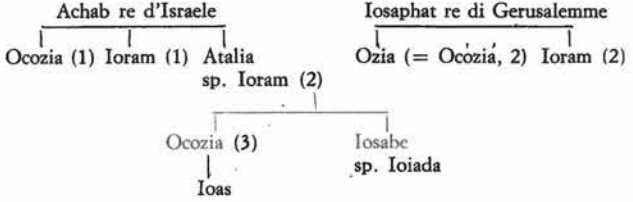
4. Cfr. *Reg.*, III 16, 10-19; ma i nomi sono: *Zambri*, *Ela*, *Amri*; in *Antiquit. iud.*: *Zamares*, *Elanus*, *Amarinus*.

5. *Benadad* in *Reg.*, III 20, 20-21 e 29-36; *Adadus* in *Antiquit. iud.*, VIII 14.

6. Cfr. *Reg.*, III 22, 34-38; in *Antiquit. iud.*, VIII 15: « Puer regis *Adadi* regem [Acab] per loricam in pulmone percussit ».

VII. *De Athalia regina Ierusalem.*

* Per la comprensione del racconto conviene segnare qui il prospetto genealogico, come si ricava da *Reg.*, III 22 e IV 8-11 e *Paralip.*, II 21-22 (fonti del capitolo):



Il capitolo ripete *De mulieribus*, LI, e si rinvia alle corrispondenti note.

1. *Lobna* in *Reg.*, IV 8, 22.

2. Occorre rinviare anche a *Esposizioni Dante*, I (2) 117. Ivi, come qui, la forma *Nabaòth* per *Naboth*. Molto più sviluppata questa volta la riflessione moralistica in *De mulieribus*, LI 10-15: qui è trasferita parzialmente nel capitolo seguente.

VIII. *In immoderatam rerum concupiscentiam.*

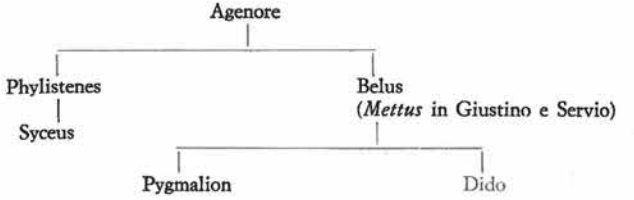
1. Manca nel testo A l'ultima parola del capitolo, *consequi*.

IX. *In Hebreos.*

1. *Discoli* = *difficiles*, *morosi* (Du Cange); *indisciplinati* (Papias): cfr. IV 5, 4 e IX 22, 2.

X. *De Didone regina Cartaginensium.*

* Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, XXVIII 1, comm., p. 682. Il capitolo è naturalmente abbastanza simile a *De mulieribus*, XLII, e si rinvia alle note di quello. Le fonti principali sono: Giustino, XVIII 4-6; Servio, *In Aeneida*, I 343; *Mytt. Vatt.*, I 214. Tra le opere latine è da ricordare sopra le altre *Genealogia*, II 57-60; VI 53; XI 11; XIV 3. Si riveda anche *Esposizioni Dante*, V (1) 65. Ecco il prospetto genealogico di Didone, come si ricava da *Genealogia*, 11, citt.:



1. Servio, *In Aeneida*, I 343: « Sychaeus *Sicarbas* dictus »; Giustino, XVIII 4, 5: « Elissa... *Acherbas* [*Acerbae*]... nubit »; Dante, *Par.*, IX 97: « la figlia di Belo »; *Inf.*, V 62: « e ruppe fede al cener di *Sicheo* ».

2. Cfr. *De mulieribus*, XLII 6 e n. 11.

3. *Musitanorum*, come in *De mulieribus*, XLII 10 (e *Musitani* anche in *Esposizioni Dante*, V [1] 75), è forma di alcuni mss. della classe *tau* di Giustino, in luogo del più corretto *Maxitanorum*. In *Genealogia*, XI 19 (552, 3): « Iarbas *Getulorum* rex ».

4. Nessun accenno ad Enea, ricordato di sfuggita in *De mulieribus*, XLII 14. La vera fonte è Giustino, che pure non ricorda l'eroe virgiliano. La spiegazione della « invenzione » di Virgilio, in *Genealogia*, XIV 13 (721, 26): « Composuit fabulam in multis similem Dydonis historie ».

XI. *In laudem Didonis.*

1. Molto più misurato e contenuto l'elogio della « veneranda regina » rispetto alla lunga apostrofe di *De mulieribus*, XLII 16-25, simile solo nel concitato inizio: « O pudicitie inviolatum decus! O viduitatis infracte venerandum eternumque specimen Dido! ». Al par. 2 manca in A l'inciso « nec non quantum in te fuit »; al par. 3 le parole *pudicum cecidit corpus*; e, in fine, *tuo merito*.

XII. *De Sardanapalo rege Assyriorum.*

* Il capitolo è costruito con le notizie di Paolino Veneto (ZM, 172r), di Eusebio-Girolamo, 82, 84 e 83, 13; di Giustino, I 3 e di Orosio, I 19, 1. Gli spunti minimi offerti dalla terzina dantesca (*Par.*, XV 106-108) e dai cenni di Giustino e di Orosio sono largamente elaborati dalla fantasia e svolti dalla vena narrativa del Boccaccio, molto propenso alle minuziosità in queste descrizioni di materia erotica. È noto che gli stessi versi danteschi possono derivare da Giovenale, X 362 (citato qualche volta in *Genealogia*): « et Venere et coenis et plumis Sardanapali ». Sardanapalo regnò dal 662 al 626 a.C.

1. *Thonosconcoleros* in Eusebio-Girolamo, 82, 3; *Acrazepe* in ZM, 171v (da Paolino).

2. *Anchiale* in Eusebio-Girolamo, 82, 19; e in ZM, 172v (da Paolino). Dopo *ordines*, al par. 8, nel testo A manca *hos cubicularios aulicos illos*, e in luogo di *statuit* c'è *introduxit*; al par. 9 si legge: *laudem perpetuam quesisse*, e mancano le parole *cui nulla clarior esset*.

3. Foroneo figlio di Inaco, primo legislatore in Grecia (Eusebio-Girolamo, 29, 19-22, citato in *Genealogia*, VII 23 [360, 32]); Saturno padre di Cerere « agrorum excogitavit culturam » (*De mulieribus*, V 1); Erittonio figlio di Efesto e della Terra, inventore della quadriga in Eusebio-Girolamo, 46, 4-5 (e cfr. anche Paolino in ZM, c. 224v). In *De mulieribus*, VI 5 l'invenzione della quadriga è attribuita a Minerva.

4. « Non era giunto ancor Sardanapalo... » (*Par.*, XV 107).

5. *Gnatonicus* è aggettivo formato su *Gnato-onis*, personaggio dell'*Eunuchus* di Terenzio citato in *De amicitia*, 93 per indicare un discepolo di Gnatone, cioè un volgare parassita. Al par. 18 in A manca *et crinibus*; al 19 *donec vocaretur in cibum*.

6. In Giustino, I 3, 2: « ... praefectus ipsius Medis praepositus, nomine *Arbactus* »; *Arbates* è forma di Paolino in ZM, c. 172r e di Eusebio-Girolamo, 83, 13 (*Arbatus* in 82, 22). In *Esposizioni Dante*, I (II) 106 *Arbato* è detto erroneamente *Artabano*.

7. *Mandurcis* nei mss. e così anche in VII 7, 9; ma *manducus*, mangione, è vocabolo apuleiano e, prima, maschera in Plauto, *Rudens*, 235. Al par. 28 mancano nel testo A le parole *incognita sibi eousque*.

8. *Sabiis* nei mss.; ma sarà *saviis* dal plautino *savium* (= *suavium*, *osculum*): cfr. IV 18, 6 e VI, 15, 11.

9. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 35, 101: « *Haec* habeo quae edi quaeque exaturata libido/hausit; *at illa* iacent multa et praeclara relicta » (e cfr. anche Ovidio, *Ibis*, 313 e Ausonio, *Eidyllia*, XV 28). Al par. 31 mancano le parole *quantumcunque sera*.

10. Per la morte, oltre ai citati Paolino ed Eusebio-Girolamo, cfr. Orosio, I 19 e Ampelio, *Liber memorialis*, XI.

11. In Eusebio-Girolamo, 82, 7-15 la durata del regno è indicata in anni 1197.

XIII. *In Sardanapalum et similes.*

* È l'apostrofe che, secondo il metodo del *De casibus*, viene sempre, o quasi, distinta dal momento narrativo. Gli esempi di laboriosità, attinti – come si vedrà – da Plinio, e le citazioni di filosofi illustri – Pitagora, Platone e Apollonio –, di capitani – Milziade, Leonida, Epaminonda, Scipione – contrappongono un quadro positivo a quello negativo tracciato già nel capitolo precedente e in questo ripreso nei paragrafi 8-15.

1. Plinio, *Naturalis historia*, VII 21, 85, già trascritto in ZM, c. 120r.

2. Pitagora in ZM, c. 226r, come Platone e Apollonio Tianeo, filosofo pitagorico, citato da Apuleio, Lattanzio e Ammiano Marcellino.

3. Di questi noti personaggi storici il Boccaccio farà più ampia menzione in III 5, 6-8; 6, 7.

4. I mss. oscillano tra *quem* e *quam*; occorrerebbe un *quod* riferito a *genus*; ma forse il pronome, *ad sensum*, si riferisce a *hominem*.

XIV. *Infortunati quidam.*

1. La fonte è *Reg.*, IV 14, 1-19; ma per le vittorie su Amalechiti e Agabaliti, o Gabaoniti, è *Antiquit. iud.*, IX 9-10. La città che il Boccaccio chiama *Lacis* è *Lachis* nelle fonti.

2. Piuttosto che *Reg.*, IV 14, 21, la fonte sembra *Paralip.*, II 26, 1-23, dove è *Ozias*, come in *De casibus*, quello che in *Reg.* è detto *Azaria*; e dove sono più ampiamente descritte le vicende narrate dal Boccaccio. Il quale tuttavia, una volta ancora, sembra più direttamente attingere da *Antiquit. iud.*, IX 11 col particolare del terremoto, assente nel testo biblico.

3. *Ozias* è *Osee* di *Reg.*, IV 17, 1-6 e *Ozias* di *Antiquit. iud.*, IX 15. Al par. 7 nel testo A: « in captivitatem converso omne regnum insuper occupatum ».

4. Per Sennacherib (704-680 a.C.) ampio capitolo in ZM, 172r da Paolino Veneto. Ivi il nome del dio del tempio è *Nesroch* come in *Reg.*, IV 19, 37, mentre i nomi dei figli di Sennacherib sono *Adramelech* e *Sarasar*. Le forme *Arasi* e *Selesauro* sono spie dell'uso di *Antiquit. iud.*, X 2, dove si leggono *Arascus* e *Selensarus*. Ovvio il ricordo dantesco da *Purg.*, XII 52-54 (e cfr. anche *Amorosa Visione*, XXXIV 79 e comm., p. 619, con rinvii ad altre opere del Boccaccio).

XV. *De Sedechia rege Ierusalem.*

1. I mss. A e quelli del I gruppo di B danno *audiente*; ma qui mi pare da accogliere il *vidente* di Vo e del II gruppo.

2. Il racconto deriva da *Reg.*, IV 24-25 e *Antiquit. iud.*, X 9. Sedecia non fu però fratello, ma zio paterno di Ioachaz e Ioachim (regnò dal 597 al 586 a.C.).

XVI. *In conditionem mortalium.*

1. Il femminile *insipida*, come il vicino *deiecta*, si spiega riferito alla *conditio mortalium*, apostrofata in seconda persona all'inizio del

capitolo. Nella traduzione è reso col maschile, più naturalmente riferendolo al lettore.

XVII. *De Astyage Medorum rege.*

* Fonti principali del capitolo: Giustino, I 4-6 e Valerio Massimo, III 4 ext. 1-2 e I 7 ext. 5 (per Ciro, che tornerà anche nei capp. XX e XXI, cfr. *Amorosa Visione*, VII 52-57 e comm., p. 604, coi rinvii ad altre opere del Boccaccio e in particolare a *Esposizioni Dante*, VII [1] 68).

1. Nel testo A manca l'inciso del par. 2 *Ciasari VII Astiages*. Di Ciassare si legge in Eusebio-Girolamo, 96, 22: ma non come padre di Astiage. Orosio, I 19, 15 considera *Diocle* il predecessore. Astiage, ultimo re dei Medi, successe al padre Ciassare – come sappiamo da Erodoto – nel 584 a.C. e regnò fino al 550.

2. Ancora da Valerio Massimo, I 7 ext. 5: e così Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 60, 2: ivi, come nella fonte, *Mandanes*, non *Mandianes*).

3. Come sopra: e anche da Giustino, I 4, 2 (e Petrarca, *Rer. mem.*, l.c.).

4. Giustino, I 4, 4 e Valerio Massimo, l.c. (e Petrarca, *Rer. mem.*, l.c.).

5. Valerio Massimo, III 4 ext. 1.

6. *Ibid.*, III 4 ext. 2. Tutto il racconto successivo è da Giustino, I 4-6.

7. *Decanatus* (non *decamatus*, come nei mss.) in Du Cange è spiegato come *prioratus*. Al par. 21 mancano in A le parole *iam grandiusculo* e *pastoribus*; al par. 23 *cognitum* e *inscio Harpago decoctum*.

XVIII. *Pauca de somniis.*

1. L'aneddoto è narrato da Valerio Massimo, I 7 ext. 3 e da Cicerone, *De divinatione*, I 37, 56 (e cfr. Petrarca, *Rer. mem.*, IV 70; e Burley, *Libellus de vita...*, XXII). Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, V 40-44 e comm., p. 592.

2. Il personaggio già in I 18 (ma di questa Calpurnia si tratta?); il sogno sempre in Valerio Massimo, I 7, 2 e Svetonio, *De vita...*, I 8 (anche Petrarca, *Rer. mem.*, IV 47).

3. Ancora Valerio Massimo, fonte per questo sogno di Augusto al passo citato nella precedente nota (cfr. anche Petrarca, *Rer. mem.*, IV 48).

4. *Haterius* in Valerio Massimo, I 7, 8 (ma *Aterius* vicino al nostro *Arterius* in mss. *deteriores*, come il Laur. 1899, forse della « parva libraria »). Per Valerio Massimo e il volgarizzamento attribuito al Boccaccio, si vedano ora gli articoli di A. Zampieri, in « Studi sul Boccaccio », IX 1975-76, pp. 21-42 e X 1977-78, pp. 41-108; e di M.T. Casella, nel secondo dei due volumi citati, pp. 109-121.

5. Il noto passo biblico in *Genesi*, XLI 19-27.

6. *Daniele*, IV 7-8 e 16-20, racconta questo sogno di Nabucodonosor.

XIX. *Querele quorundam.*

1. L'episodio di *Candaules* (non *Candalus*) in Giustino, I 7, 14-19.

2. Il personaggio ovidiano (*Metamorphoseon*, XI 85-193) è qui ricordato, per il suicidio, da Eusebio-Girolamo, 92, 16-18. Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, XIII 5 e comm., p. 635.

3. La nota visione di Baldassarre in *Dan.*, V 5 ss. e 30-31; Eusebio-Girolamo, 100, 23-27 e G. Flavio, *Antiquit. iud.*, X 13. Baldassarre regnò dal 554 al 538 a.C.

4. Per l'origine dei Tusci (meglio, degli Etruschi) dai Lidi, cfr. Giustino, XX 1, 7: « Tuscorum populi a Lydia venerunt » (da Erodoto, I 98).

XX. *De Creso Lydorum rege.*

* Fonti del capitolo: Eusebio-Girolamo, 85, 24-25 e 98, 9; Giustino, I 7, 2-10; G. Flavio, *Antiquit. iud.*, X 11, 4; Orosio, II 12, 6; Valerio Massimo, I 7 ext. 4 e V 4 ext. 6. Creso regnò dal 560 al 540 a.C.

1. *Alyattis* nelle fonti: nei mss. A e B qui *Alyastis*, e al par. 15, come padre del capostipite, *Alratis*.

2. Valerio Massimo, I 7 ext. 4 (e cfr. Petrarca, *Rer. mem.*, IV 59) e II 62, 4.

3. Il testo fededegno non è uno solo: sono tutti quelli sopra citati, tranne il primo. In questo capitolo le varianti del testo A sono: al par. 6: « ad *eum* perimendum cum iret delecta iuventus, ire cum sociis, eo quod *ibidem nullus fore ferri videretur usus*, a patre etc. ».

XXI. *Infelices aliqui.*

1. È il notissimo episodio (529 a.C.) narrato da Valerio Massimo, Giustino ed Orosio (IX ext. 1; I 8, 2 e 5, 15; II 7, 3), già ricordato in *De mulieribus*, XLIX (e cfr. *Purg.*, XII 55-57); cfr. poi VIII 4, 5.

2. Amulio cacciato dal regno. Più esattamente: Proca re d'Alba affida il « regnum vetustum Silviae gentis » a Numitore. Ma Amulio,

secondogenito, lo caccia e fa uccidere il figlio maschio del fratello, costringendo la figlia Rea a perpetua verginità (Livio, I 3). Ma poi Numitore viene rimesso sul trono dai nipoti Romolo e Remo, dopo l'uccisione di Amulio per ordine di Romolo (Livio, I 5). Numitore fu quindi fatto uccidere dai nipoti (Giustino, XLIII 2-3; Servio, *In Aeneida*, VI 767). Per l'argomento, cfr. anche *Genealogia*, IX 40 e *Esposizioni Dante*, II (1) 50-51.

3. Livio, I 7, 3 (e cfr. *Esposizioni Dante*, II [1] 51-53).

4. Livio, I 4, 2; 5, 7; 16, 4; Floro, I 1, 16-17; Valerio Massimo, V 3, 1; Eusebio Girolamo, 90, 1-4 (« aput paludem Caprae »; e cfr. anche *Genealogia*, IX 41; *Esposizioni Dante*, I [1] 68 e IV [1] 67). Per l'oscura paternità: da Livio, I 4, 2 (« incertae stirpis Martem patrem nuncupat ») al dantesco *Par.*, VIII 131-132.

XXII. *De Metio Sufetio Albanorum rege.*

1. Il facile scambio *Fufetius-Sufetius* è già in alcuni mss. sia di Orosio sia del *De viris* (*Suffetius*); oltre a Livio, I 22-28 sono infatti fonti al capitolo sul noto personaggio albano (sec. VII a.C.), Orosio, II 4, 10 e *De viris*, 4. Per lo scambio *Cluilius-Civilius*, peraltro del tutto ovvio, già nei codd. di Livio Par. lat. 5725 e Harl. 2672 e nell'Harl. 2493, posseduto dal Petrarca (sul quale ora BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio...*, pp. 97-119), si legge *Civilius* per il corretto *Cluilius*. Il Boccaccio dovette, forse, possedere mss. della III e IV decade sui quali condusse la sua traduzione in volgare (sull'argomento, dopo M.T. CASELLA, *Nuovi appunti intorno al Boccaccio traduttore di Livio*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV 1961, pp. 79-129, vedi ora E. LIPPI, *Una redazione particolare del volgarizzamento liviano*, in « Studi sul Boccaccio », X 1977-78, pp. 27-40; *Per l'edizione del volgarizzamento liviano*, *ibid.*, XI 1979, pp. 125-197). L'esemplare V 3 della « parva libraria », ora irreperibile, doveva contenere la I decade e le *Periochae* XI-XX (MAZZA, *L'inventario...*, p. 47). In molti capitoli del *De casibus* sarà segnalata la fonte liviana e delle *Periochae* (forse possedute, intere insieme coll'*Epitome* di Floro, nel VII 2 della « parva libraria » – cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 51 – appartenente alla famiglia C). Anche il Petrarca possedette un codice, ora perduto, con Floro e le *Periochae* (cfr. G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, in AA. VV., *Tra latino e volgare, Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 87 ss.).

2. *Elatrix* (= « Colei che fa insuperbire ») è sostantivo coniato su Livio, XLV 8, 7.

3. *Croatiis* è variante scorretta di *Curiatiis* in Livio, I 25, 9.

4. Valerio Massimo, VII 4, 1.

5. Per la fondazione di Alba e la migrazione degli Albani a Roma, oltre Livio, I 1 e 3 e I 29, cfr. Eusebio-Girolamo, 62, 19-20; 63, 1-3.

XXIII. *Auctor in fraudem.*

1. La cerimonia del patto « summa cum religione firmatum », omessa nel capitolo precedente, è qui ripresa da Livio, I 24, 4-9.

LIBRO TERZO

Prohemium.

1. Frequente qui (cfr. ad es. I 9, 3) e in *De mulieribus* (p. es. IV 1 e XCII 13) l'uso di *toto* per *toti* nel caso dativo: anomalia già segnalata da O. HECKER, *Boccaccio-Funde...*, p. 315 e V. ROMANO, *Genealogia...*, p. 864.

I. *Paupertatis et Fortune certamen.*

1. Scrive A.E. QUAGLIO, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova 1967, pp. 134 ss.: « Gli ingredienti della novelletta sono tradizionali, anche se il disegno complessivo non dipende da una fonte precisa, quanto dalla fantasia di Andalò che ha ingegnosamente combinato spunti diversi ». Sul genovese Andalò del Negro, famoso astronomo e scienziato della corte napoletana, che il Boccaccio ricorda molte volte anche in *Genealogia* (14 citazioni registra il Romano nell'*Indice degli autori e delle fonti*, p. 868), cfr. per tutti il citato volume del Quaglio, pp. 127 ss. (e vedi specialmente in *Genealogia*, XV 6, 760, 10-19).

2. In *Genealogia*, III 22 (143, 30 ss.-144, 1-17) è invece svolta la dottrina delle influenze degli astri e delle loro congiunzioni sulle indoli degli esseri animati.

3. *Centuculus* è di Apuleio, *Apologia*, 13 e *Metamorph.*, I 6 (e cfr. Boccaccio, *Epist.*, II, ed. Ricci, p. 1066).

4. *Faustus-us*, sinonimo di *faustitudo-inis* (= « orgoglio », in Du Cange). Le parole *superbo faustu et numine plena* mancano nel testo A. Così anche, nelle righe successive, manca la frase « nullis fere honusta laciniis »; e al par. 5 « quasi dea sis, ut stolidi credidere ».

5. Assuero re di Persia in *Esther*, 3-7 (e cfr. *Purg.*, XVII 28).

II. *Deiecti aliqui.*

1. *Tullus* (non *Tullius*; che è però anche in *Amorosa Visione*, IX 46) *Hostilius*: da Livio, I 31; Eusebio-Girolamo, 93, 25-27 e *De viris illustribus*, 4, 1-4. Per Ostilio, comandante nella guerra dei Romani contro i Sabini, cfr. Livio, I 12, 2 ss.

2. Tarquinio Prisco: da Livio, I 34, 2; Eusebio-Girolamo, 101, 8-9; *De viris ill.*, 6. La forma *Demoratus* per *Demaratus* è dei mss. sia A che B.

3. Tullio Servilio (= Servio Tullio): la stessa forma in *Amorosa Visione*, IX 48 (dunque non « per facile espediente di rima » come in comm., p. 615; e però in III 1 *Servius Tullius*) e in *Genealogia*, XII 78-79. La fonte è sempre Livio, I 18 e 39. Per la moglie Tullia, vedi il capitolo successivo.

III. *De Tarquinio Superbo, Romanorum rege.*

* Il capitolo è naturalmente fondato su Livio, I 46-60, già utilizzato in *De mulieribus*, XLVIII, nelle cui note sono segnalate anche altre fonti: *Mytt. Vatt.*, I 47; Valerio Massimo, I 6, 1 (per il *presagium*); *De viris illustribus*, 7, 15-18; Ovidio, *Fastorum*, II 685 ss.; Eusebio-Girolamo, 101, 14-16. Non manca ovviamente la suggestione dantesca da *Inf.*, IV 128 e *Par.*, VI 41. Cfr. anche *Esposizioni Dante*, IV (1) 223-231 e *Amorosa Visione*, IX 49 e XXXVII 16.

1. Livio, I 46, 4.

2. Livio, I 41, 1-6 (e cfr. *Genealogia*, XII 79).

3. Livio, I 46, 5: *Lucius* è Tarquinio il Superbo.

4. Oltre a Livio, I 48, 3-4, cfr. Eusebio-Girolamo, 104, 1-2. Per il par. seguente, cfr. anche *De viris illustribus*, 7, 18.

5. Il riferimento è alla precedente favola della Povertà e della Fortuna, I 20.

6. Oltre a Livio, I 49, 1, cfr. anche *De viris illustribus*, 8, 1.

7. Ancora Livio, I 35, 5 e *De viris illustribus*, 8, 4.

8. Livio, I 57, 3.

9. Per tutto il seguito cfr. Livio, I 57-58 e *De mulieribus*, XLVIII e *Esposizioni Dante*, IV (1) 222-230. Al paragrafo 13 il *regias*, privo del *nurus* di Livio, I 57, 9 e *De viris illustribus*, 9, 1, è come in *De mulieribus*, XLVIII 3.

10. L'ampio racconto di *De mulieribus*, pur costruito su Livio, I 58, è qui solo accennato nella sintetica, ma non efficace espressione « infamie timore ». Il largo narrare passerà invece dal *De mulieribus* alle *Esposizioni Dante*, l. c. (si veda anche, per la cena, *Decameron*, II 9, 4 ss.).

11. Anche qui è sintetizzato con la narrazione quanto nel par. 10 di Livio, I 58 è detto nel discorso diretto: ricalcato in *De mulieribus*, XLVIII 7 e, con qualche variante, in *Esposizioni Dante*, IV (1) 228.

12. Questo particolare, sempre da Livio, I 60, manca in *De mulieribus*, mentre è presente in *Esposizioni Dante*, IV (1) 231.

13. Ezechiele, 18, 2; Geremia, XXXI 29.

14. Invece Livio, I 59, 13: « Inter hunc tumultum Tullia domo profugit execrantibus quacumque incedebat invocantibusque parentum

furias viris mulieribusque »; e *De viris ill.*, 7, 18: « Tullia cum coniuge in exilium acta est ».

15. Livio, II 6, 9. Per gli aiuti di Porsenna, *ibid.*; dei Latini, II 15 (per Porsenna, cfr. *Amorosa Visione*, IX 50 e comm., p. 615, coi rinvii ad altre opere del Boccaccio).

16. In Livio, II 19, 8 Ottavio Mamilio è ferito al petto nella battaglia al lago Regillo, non ucciso. In Valerio Massimo, I 8, lo stesso è « Tusculanorum dux » (forse per influsso di Livio, II 19, 7: « nec fefellit veniens Tusculanum ducem »). Nei mss. A e B la forma è *Octavo*.

17. Per la morte del Superbo a Cuma, cfr. Livio, II 21 e 34, 4; *De viris ill.*, 8, 6. La forma *Aristomeno* per *Aristodemo* è dei mss. A e B. Come ho già accennato, questo capitolo è inferiore, per movimento narrativo e scioltezza di dettato, al corrispondente del *De mulieribus* e ancor più ai paragrafi di *Esposizioni Dante*, sui quali bene ha scritto il PADOAN (*L'ultima opera di Giovanni Boccaccio, « Le Esposizioni sopra il Dante »*, Padova 1958, p. 28): « Nel *De casibus* Lucrezia non vive se non un attimo (*renitentem*). Benché le altre due redazioni appaiano assai vicine, si osservino tuttavia le più precise annotazioni psicologiche colte nel *Comento...* ».

IV. *In luxuriosos principes.*

* Lo spirito del capitolo può essere riportato a certe pagine del *De mulieribus* (cfr. ad es. XXIII 8-17) e di *Esposizioni Dante* (p. es. V [2] 29).

1. David e Bersabea: *Reg.*, II 11, 1-4; Sansone e Dalila (qui, come in I 17-18, la forma di molti mss. è *Dalida*; ma, ad esempio con L e Bp, sarà da correggere *Dalila*): cfr. nel primo libro il cap. XVII; Salomone e la donna idolatra: *Reg.*, III 11. Manca nel testo A l'inciso « sinamus... summunt » del par. 4. Alla fine del par. 10 è usato il termine biblico *camo*, come in *Purg.*, XIV 142 (da *Ps.*, XXXI 9).

2. Come in *De mulieribus*, LXXIV 2, *Luteio* è forma scorretta di *Allucius* in Livio, XXVI 50, 2, in cui è narrato il famoso episodio della temperanza di Scipione (la forma *Luceius* è nel ms. Harl. 2493 appartenuto al Petrarca). Al paragrafo 10 il testo A si presenta così: « Nec inficiar: ad hoc inclinante natura crimen luxurie oriatur non iuventutis ludum sed ludibrium in quod quanto proclivior etas est tanto illi frenum acrius imponendum, cuius qui vires extollunt ad suam ignaviam excusandam dirigant impudicos oculos etc. ».

3. Livio, XXIX 2; XXX 12-15; XL 3 (e cfr. qui libro V 6).

4. Valerio Massimo, IV 3, 2; ma non si tratta di Catone censore (*Censorinum* è errore di molti mss. A e B), bensì di Catone Uticense, il quale « usum Veneris intra coniugis caritatem clausum tenuit ».

5. Ancora Valerio Massimo, IV 3, 3. Si tratta di Druso Germanico marito di Antonia minore, figlia di Antonio e Ottavia sorella di Augusto. Nel paragrafo successivo manca nel testo A la frase « Imo et iuvenes... incliti ».

6. Livio, III 49; ma vedi in questo libro il cap. IX e *De mulieribus*, LVIII.

7. *Genesi*, 34, 1-2: « Dina filia Liae... quam cum vidisset *Sichem*... adamavit eam et rapuit et dormivit cum illa, vi opprimens virginem » (e in 33, 18: « Transivitque in *Salem* urbem *Sichimorum* »; e in 34, 25-27: « Et ecce die tertio... duo filii Iacob, Simeon et Levi, fratres Dinae, gladiis ingressi sunt urbem confidenter interfectisque omnibus masculis, Hemo et *Sichem* partiter necaverunt... et depopulati sunt urbem in ultionem stupri »).

8. *Giudici*, 19, 1-30. Un levita riconduce alla casa dei genitori di lei sua moglie infedele; questa con inaudite, orribili contumelie viene messa a morte dai Gabaoniti, che erano della tribù di Beniamino. Il marito, tagliato il corpo in dodici pezzi, ne manda un pezzo ad ogni tribù chiamando tutte le altre a far vendetta di sì orrenda scelleraggine.

9. Episodio ben noto, in *Giuditta*, XIII 8, 11.

10. *Proletarius*: secondo la costituzione di Servio Tullio, era un cittadino dell'infima classe che serviva allo Stato solo in quanto aveva prole, non cogli averi. Il Boccaccio sembra usare ironicamente il termine.

V. *Gemebundi quidam.*

1. Cambise (600-522 a.C.): Giustino, I 9. Per maggior comprensione del testo riporto il contenuto del capitolo. Il mago Comete, prima che si divulgasse la fama della perdita del re, si assunse l'impresa di abbattere *Mergi* (fratello di Cambise), cui era dovuto il regno; e gli sostituì un suo fratello di nome *Oropaste*, che molto somigliava a Mergi, e lo fece eleggere re. I magi poi fecero una politica di favore verso il popolo, concedendo per tre anni l'esonero dalle tasse e dal servizio militare. Se ne insospettì il nobile Ostano, che ordinò alla figlia, una delle concubine di corte, di verificare la notte se Oropaste avesse o no le orecchie tagliate (Cambise gliele aveva fatte entrambe recidere). Scoperta la frode, il mago Oropaste venne ucciso.

2. Giustino, I 10 e II 3-10 (e anche Valerio Massimo, VII 3 ext. 2). Dario figlio di Istaspe, dopo l'uccisione dei maghi, per diventare re accettò la frode propostagli da un cavallaro. Poiché era stato deciso che fosse re colui il cui cavallo portato con gli altri dinnanzi alla reggia emettesse per primo un nitrito allo spuntare del sole, fu portato la notte precedente nello stesso luogo il cavallo di Dario. Ivi fu fatto congiungere con una cavalla. Quando all'alba fu ricondotto sul luogo dove era avvenuto il coito, il cavallo, riconosciuto il luogo, subito

emise un nitrito « ex desiderio feminae »; e così Dario fu eletto re e sposò la figlia di Ciro. In seguito portò guerra agli Sciti e fu costretto a vergognosa fuga (II 3, 2). Attaccati poi gli Ateniesi e sconfitto a Maratona (II 9, 13), morì mentre preparava un'altra guerra (II 10, 1) (manca in Giustino ed Orosio, II 8, 9 il particolare della ribellione in Egitto: solo in Sulpicio Severo, *Chronicon*, II 9, 5 è detto di Cambise « cum Aegyptum *subegisset* victorque in Persas reverteretur »). Per l'episodio del cavallo, cfr. anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, III 17, 3-5. Dario regnò dal 521 al 485 a.C.

3. Per Coriolano, cfr. *De mulieribus*, LV e le fonti ivi citate: Livio, II 35-40; Valerio Massimo, V 2, 1 e 4, 1. Vedi poi *Amorosa Visione*, X 10 e comm., p. 619, coi rinvii ad altre opere del Boccaccio. Il Branca ritiene che nella presentazione di Coriolano appaia l'inclinazione del Boccaccio a giustificare il ribelle alla patria ingiusta.

4. Per Milziade, cfr. Giustino, II 9, 10 e 15, 19; Eusebio-Girolamo, 108, 7 e Valerio Massimo, V 3 ext. 3.

5. Per Temistocle (*Themistode* nei mss.), vissuto dal 524 (?) al 461 a.C.: Giustino, II 9, 15 (Maratona), 12 (Salamina); 13, 6-12 (avvenimenti successivi); 15, 4-12 (inganno delle mura di Sparta), donde anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 20; Valerio Massimo, V 3 ext. 3 e Eusebio-Girolamo, 110, 10-11 (per la morte). Cornelio Nepote (*Them.* IX: non noto al Boccaccio), citando Tucidide, afferma che non presso Serse (m. nel 465), ma presso Artaserse I (che regnò dal 464 al 425) riparò Temistocle. Anche per la morte, Cornelio (*Them.* X) sta con Tucidide: Temistocle morì a Magnesia di malattia.

VI. *De Xerxe Persarum rege.*

* Il capitolo, oltre che alla suggestione dantesca (*Monarchia*, II 8 e *Purg.*, XXVIII 82 ss.), attinge alle fonti di Giustino, II 10-12 e III 1-2; Orosio, II 9-11; Eusebio-Girolamo, 108, 25 e 111, 4 e 26; Valerio Massimo, III 2 ext. 3. Per le differenze con la redazione A: al par. 5, dopo *Europam est* si legge: « Inauditum quidem prioribus seculis nec imitator tanti ausus secutus est ». Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, VII 52 (e XXXIV 82 ss.) e comm., p. 604. I noti avvenimenti si riferiscono al 480 a.C. (battaglie delle Termopili e di Salamina) e 479 (sconfitta di Mardonio a Platea e vittoria di Cimone al promontorio Micale).

1. *Ariamenes* in Giustino, II 10, 1 (ma, in alcuni mss. della classe *tau*, *Artamenes*, vicino al nostro *Arcamenes*).

2. In Eusebio-Girolamo, 108, 25-26 si legge: « Xerxes Aegyptum capit; Aristides cum ignominia eicitur ». Questa è la fonte del Boccaccio. I due avvenimenti sono riferiti al 485-484 a.C.; sarà dunque da leggere *Aristide* in luogo di *Aristotide*.

3. Ma Giustino, II 11, 5: « Cum nuntiatum esset Leonidae a XX milibus hostium summum cacumen teneri ». In Orosio, II 9 manca l'indicazione del numero.

4. Oltre a Orosio, II 11, 9 e Valerio Massimo, III 2 ext. 3 (dove la frase è quasi identica), cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, I 42, 101 (e dall'episodio, il leopardiano « Parea che a danza e non a morte andasse / ciascun de' vostri o a splendido *convito* »: *All'Italia*, vv. 94-95). Al paragrafo 7 il testo A suona: « non enim amplius quam quattuor milium fuere ».

5. Il Boccaccio riferisce a Serse l'episodio che Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 34, 97 racconta di Dario (e così anche nel successivo VII 7). Poco più sotto, in corrispondenza del par. 12, notevole la chiosa marginale in Vo: « Cum diis pugnandum non est; nam ipsi invictis armis semper pugnant et victoriam reportant ».

6. Da Giustino, II 12, 23; e da Orosio, II 10, 3 anche *De mulieribus*, LVII 19 col nome di *Artemidora* come in Orosio, contro l'*Artemisia* di Giustino (ma *Artemidora* in Vat. lat. 1860). La forma *Alicharnasi*, diversa da quella dei mss. (*Alicharnasum*), è desunta da Aut. Laur. di *De mulieribus*, LVII 19. Al par. 14 *Yone* è dei mss., contro il corretto *Yones*.

7. Giustino, II 13, 10: « carentem omni etiam servorum ministerio ».

8. Giustino, II 14, 7 *sub monte Moesiae*; Orosio, II 11, 5 ha invece *sub monte Mycale*. Anche nel codice Vat. lat. 1860 di Giustino (ed. Seel) *igale* corretto *Mycale* dal Bongarsio, appunto su Orosio. In IV 6, 10 del *De casibus* anche il Boccaccio dà *Midalensis* (= *Micalensis*) *mons*, su Valerio Massimo, VI 9 ext. 5, nel cui apparato dell'edizione teubneriana Kempf (Lipsiae 1888, p. 318) si rileva che il cod. Vat. Paridis 4929 sec. X offre la lezione *Mycales*, confrontata dallo Halm, precedente editore di Giustino, con quella del Vat. lat. 1860.

9. Questa notizia è da Eusebio-Girolamo, 111, 4: « Cimon iuxta Eurymedontem Persas navali pedestrique certamine superat et medicum bellum conquiescit ». La battaglia avvenne nel 468 a.C.

10. Giustino, III I, 2: « Artabanus praefectus... regiam vesperi ingreditur... trucidatoque rege voto suo obsistentes filios eius dolo adgreditur ».

VII. *In cecitatem mortalium.*

1. Vivace il movimento del capitolo specialmente nei primi paragrafi, nei quali il commento moraleggiante si carica di una poetica commozione (« celum limpida serenitate conspicuum... non curamus ») nel ricordo, forse, di *Purg.*, XIV 148-157, e nell'ultimo, in cui passa qualche brivido drammatico della scena dantesca di *Inf.*, III 100 e 106 (« Ma quell'anime ch'eran lasse e *nude* »; « Poi si raccolser tutte

quante insieme / forte *piangendo* alla riva malvagia »): « In Acherontis litore *nudi* soli tristesque et vite spe perdita melioris vita residentes *flebimus* ». Al par. 3, dopo *oculos in terram defigimus* si legge, nel testo A, *aures obturamus*; manca invece, due righe sotto, la frase « in letale precipitium ruimus ».

VIII. *Infelices non nulli.*

1. Per Falanto spartano, che venne in Italia con la schiera dei Partenii (nati durante la guerra messenica) e vi fondò Taranto, cfr. Giustino, III 4, 7-12 (nei nostri mss. *Palanto*) e l'oraziano (*Carmina*, II 6, 11) « regnata laconi rura Phalanto ».

2. Per Quinzio Cesonio, figlio di Cincinnato, cfr. Valerio Massimo, IV 4, 7 e Livio, III 13, 8.

3. Per Gracco Clelio, capo degli Equi, vinto da Cincinnato (458 a.C.), cfr. Livio, III 28, 10.

IX. *De Appio Claudio decemviro.*

* Come il *De mulieribus* LVIII, questo capitolo è costruito soprattutto su Livio, II 16 e III 33-58; ma anche su Valerio Massimo, VI 1, 2; Floro, I 17, 24; *De viris illustribus*, 21; Orosio, II 13, 6-7 e Agostino, *De civitate Dei*, III 17. Il noto episodio è del 449 a.C.

1. *Inregillo* (ma da un *ab ciu rigillo* dei codici) in Livio, II 16, 4, forse come indicazione di una località che in mancanza di nome proprio veniva contrassegnata come *urbs in Regillo* o *in Regillis*; e comunque l'aggettivo *inregillensis*, formato sul nostro sostantivo, si legge in VIII 15, 5. In altri mss. si leggeva tuttavia *Conrigillo*, quasi come scrive il Boccaccio (Svetonio, *De vita Caesarum*, III 1 parla della *gens Claudia* come « orta ex Regillis oppido Sabinorum »).

2. Livio, III 36, 3-4, dove si legge: « Cum ita priores decemviri servassent ut *unus* fasces haberet et hoc insigne regiam in orbem... subito omnes cum *duodenis* fascibus prodiere. *Centum viginti* lictores forum impleverant ». Il Boccaccio intende bene, pur modificando il testo.

3. Comincia col paragrafo 10 il racconto di *De mulieribus*, LVIII. L'aggettivo *acerrimus* riferito a Icilio è da Livio, III 44, 3 « viro *acri* et pro causa plebis expertae virtutis », già passato in *De mulieribus*, LVIII 2 « *acri* iuveni, desponsata ».

4. *De mulieribus*, LVIII 4: « si quid forsan *obstaret* incepto »; *obsistente* è invece usato in 5 (« virgine... pro viribus impuro homini *obsistente* ») e traduce il *cunctantem* di Livio, III 44, 7.

5. Questo nome, da Livio, III 45, 4, è taciuto in *De mulieribus*.

6. Identico quasi in *De mulieribus*, LVIII 14: « O preses *inclitus* et *legum lator* egregius » (del resto da Livio, III 58, 2: « *legum latorem* conditoremque romani iuris »). La lezione *legum lator* dei mss. del I gruppo è dunque poziore rispetto a quella dei mss. del II gruppo, *legum doctor* (e cfr. anche III 8, 6 « ex *latore* legum »).

7. Anche in *De mulieribus*, LVIII 2, da *De viris illustribus*, 21, 2; invece in Livio, III 50, 1 « quae [castra] tum in monte *Vecilio* erant ».

8. Qui più fedelmente è seguito Livio, III 51, 7 per la *seditio* tra i Sabini (non nominati nelle altre fonti) e per il Monte Sacro (« Plebs in Sacrum Montem ex Aventino transit... Neque in Sabinis quievit exercitus. Ibi quoque auctore Icilio... secessio a decemviris facta est »).

9. Ancora qui la fonte è Livio, perché in III 58, 6 dà notizia del suicidio di Appio Claudio, contro *De viris illustribus*, 21, 3 (« in carcere *necatus est* ») e contro il silenzio delle altre fonti sulla morte.

10. Livio, III 58, 9. Nel nostro testo non era stato tuttavia finora nominato questo *Spurius Oppius* che in Livio, III 41, 10 (e in *De mulieribus*, LVIII 3) è indicato come collega nel decemvirato di Appio, rimasto a Roma, mentre gli altri si erano recati alla guerra contro gli Equi.

11. Livio, III 58, 10: « Bona Claudii Oppiique tribuni publicavere ». Come in *De mulieribus*, LVIII, più che esaltare il sacrificio di Virginia (nessun presagio qui della trasfigurazione poetica di Alfieri e Leopardi), l'autore intende condannare il tiranno e le iniquità e la licenza dei potenti. Del resto il capitolo successivo s'intitola appunto *In legistas ignavos*; e il tono vi è polemico, con accenti solo retoricamente elevati.

X. *In legistas ignavos.*

* Al par. 4 mancano in A le parole « lenocinio ex iustissimis in scelestas trahuntur illecebras », sostituite da « adulterio violantur ».

1. Foroneo, figlio di Inaco e Niobe, primo legislatore in Grecia: Eusebio-Girolamo, 29, 19-24, citato in *Genealogia*, VII 23 (e cfr. anche *De mulieribus*, VIII 4; e qui II 12, n. 3). Vedi inoltre *Amorosa Visione*, IX 41 e comm., p. 615. Per Minosse, cfr. *Genealogia*, XI 26, sempre da Eusebio-Girolamo, 47, 7-11; per Licurgo e Solone, ancora Eusebio-Girolamo, 83, 11-12; 84, 21-24; 93, 19 e 99, 18 (cfr. anche *Trattatello*, Introd. e *Amorosa Visione*, IV 57, comm., p. 576, con rinvii a Dante, *Convivio*, III 14, 4 e *Par.*, VIII 124; e ad altre opere del Boccaccio).

2. Sono celebri oratori romani. Per Sempronio Sofo (non *Saphir*), cfr. Livio, IX 34, 5 e Valerio Massimo, VI 3, 12; per Catone Censore, Cicerone, *De oratore*, I 37, 171; per Lucio Crasso, Cicerone, *Philippi-*

ca, IX 7, 15; ma, meglio, Valerio Massimo, IV 5, 4 e VIII 8, 1; per Servio Sulpicio, Valerio Massimo, VI 4, 2 e Svetonio, *Galba*, 3.

3. Specialmente nel finale il capitolo assume i toni sarcastici di *Genealogia*, XIV 4: dove però il titolo (*Quedam in iurisperitos paucis de paupertate laudibus inmistis*) allude ad una parte di elogio della povertà che manca qui in *De casibus*.

XI. *Flentium conventus.*

1. Per Demostene e Nicia, generali ateniesi vinti a Siracusa (431 a.C.), cfr. Giustino, IV 5, 1-11.

2. Per Equo Cluilio (non *Civilius*; ma cfr. lo stesso scambio in II 22, 1), cfr. Livio, IV 9, 12-13 e 10, 7 (comandò i Volsci venuti in aiuto di Ardea, chiamati dalla plebe contro gli ottimati, in lotta per le nozze d'una giovane plebea; i Volsci furono vinti dal console Marco Geganio, 443 a.C.).

3. Per Spurio Melio (che acquista grande popolarità per la distribuzione di pane ai poveri, è accusato di aspirare alla tirannide, viene denunciato al senato, convocato da Cincinnato eletto dittatore, invitato a presentarsi al suo tribunale dal *magister equitum* Servilio Ahala e ucciso sotto gli occhi della plebe per essersi rifiutato, 441 a.C.), cfr. Livio, IV 13 e 14 (e anche Floro, I 26; Valerio Massimo, VI 3, 5; Cicerone, *De senectute*, 56).

4. Per Larte (non *Laertes*) Tolunnio, re di Veio (che attacca i Romani, già in guerra con Fidene, che a Tolunnio si era consegnata, e pur valorosamente combattendo viene sconfitto e ucciso dal tribuno militare Cornelio Cosso, 437 a.C.), cfr. Livio, IV 17-19 (« caput abscisum victor *spiculo* gerens terrore caesi regis hostes fundit ») e *De viris illustribus*, 25.

XII. *De Alcibiade atheniensi.*

* Le fonti sono Giustino, IV 4, 3-5 e V 2, e Valerio Massimo: quest'ultimo sarà, di volta in volta, citato nei passi che lo interessano. Alcibiade visse dal 452 al 404 a.C.

1. Valerio Massimo, VI 9 ext. 4.

2. *Propyleia* nel passo di Valerio Massimo citato alla n. 3; ma *propyla* in alcuni mss., tra i quali il Laur. 1899.

3. Valerio Massimo, III 1 ext. 1.

4. Oltre Giustino, V 2, 5, anche Eusebio-Girolamo, II 6, 9-10: dove, come in Giustino, la grafia è naturalmente *Tisaphernem* o *Tissafernem* (nei mss. A e B *Thesiphernem*).

5. Giustino, V 4, 1: « *Sesto* [cioè a Sesto, in Tracia, oggi Boghaly] *Midarus* et Pharnabazus... expectabant »; banale la lettura *Zestromidarum* (così nei mss. A e B).

6. Giustino, V 5, 1 ss.; il riferimento del palo è sempre alla favola della Fortuna e della Povertà.

7. Giustino, V 5, 4: « ex continenti Alcibiadem ducem *Conone* mutarent »: il Boccaccio legge *Cymone* per *Conone* (che fu eletto nel 408 a.C.).

8. Valerio Massimo, I 7 ext. 9 e Cicerone, *De divinatione*, II 69, 143 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 67). L'esecuzione dell'uccisione di Alcibiade fu ordinata da Farnabazo, secondo C. Nepote (*Alc.*, 10). La valutazione della figura di Alcibiade appare nell'interessante capitolo seguente.

XIII. *In excusationem Alcibiadis.*

* Il Boccaccio è diviso fra l'ammirazione dell'ingegno e dell'attivismo di Alcibiade (*agendum igitur est*, 11, può essere confrontato con *ubi virtus, ibi nullas partes esse Fortune* di V 4, 1) e l'impegno moralistico di condannare nei grandi l'abuso del desiderio di gloria che li porta a salire in alto per una strada diversa da quella suggerita dalla ragione (« vitium ingentium spirituum est altera via quam permictat ratio velle celsiora conscendere »). Si riveda quanto detto nell'Introduzione.

1. Servio, *In Aeneida*, XI 268, citato con Leonzio in *Genealogia*, X 59; XI 9 e XII 10 (e cfr. anche *De Agamenone*, I 15, 18).

2. *Esposizioni Dante*, IV (1) 97: « Compose similmente l'*Odissea* in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli *errori* di Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia ».

XIV. *Auctoris purgatio et commendatio poesis.*

* Il capitolo va confrontato con le grandi difese della poesia in *Trattatello*, 127-162 e in *Genealogia*, XIV, specialmente 5-8 e 11-13. Insieme con l'umile dichiarazione di non essere poeta, il Boccaccio rivendica il diritto di collocarsi tra quanti coltivano con amore la poesia e per conseguirla cercano la serenità e il distacco degli *otia* liberatori di cure e affanni.

1. *Exquirant* è dei mss. A e B: con costrutto anomalo forse per influsso del *nolim* all'inizio del par., dimenticato l'*arbitretur* che comporterebbe una infinitiva. Al par. 6 dopo *Virgilius* manca in A l'inciso « atque preceptor inclitus meus Franciscus Petrarcha » (e per questo, cfr. il mio *Le due redazioni...*, p. 14).

2. *Celicas* = « celesti » (riferito a *tecta*, in Stazio, *Silv.*, II 3, 14). Nella red. A tra i parr. 7 e 8 è inserito l'inciso « quasi respectu urbium in quibus adsiduo fluctu circumaguntur omnia ».

XV. *Affri quidam queruli.*

1. Per Cartalone, sacerdote di Ercole a Tiro, ampio racconto in Giustino, XVIII 7, 7-15 e Orosio, IV 6 (la forma *Karthalus*, in luogo della comune *Karthalo-onis*, nel cod. Laur. LXVI 21 di Giustino).

2. Per *Malchus* o *Mazeus* (ma *Maleus*, vicino al nostro *Malleus* nei codici della famiglia *tau*), cfr. Giustino, XVIII 7, 2-18 e Orosio, IV 6, 9. Il testo dei paragrafi 4 e 5 si chiarisce con le fonti che qui si riassumono. Malco, comandante dei Cartaginesi, già vincitore in Sicilia, aveva poi subìto in Sardegna una grave sconfitta. Per punizione i Cartaginesi lo mandarono in esilio con l'esercito che era sopravvissuto alla sconfitta. I soldati di Malco – dopo che il loro capo aveva tentato di ottenere per mezzo di ambasciatori la riammissione in patria – assediarono Cartagine dal mare. Frattanto Cartalone, figlio di Malco e sacerdote di Ercole, fu mandato dai Cartaginesi a Tiro per portare al dio la decima parte della preda fatta dal padre in Sicilia. Invano chiamato dal padre, Cartalone si presentò a Malco alcuni giorni dopo, con le insegne e le infule di sacerdote e vestito di porpora. Il padre, irato, lo fece crocifiggere, ornato com'era delle vesti e delle insegne sacerdotali. Poi riuscì ad espugnare Cartagine e a far uccidere i promotori del suo esilio. Ma accusato per aver aspirato al regno e per l'uccisione del figlio, fu a sua volta ucciso. Gli avvenimenti si collocano nel decennio che precedette la I guerra punica (274-264 a.C.).

3. *Himilco* in Livio, XXV 26, 7-14 e in Giustino, XIX 2, 7; *Himelco* in Orosio, IV 6, 10: siamo al tempo dell'assedio di Siracusa da parte di Marcello (212 a.C.).

XVI. *De Hannone cartaginensi.*

* L'episodio si inquadra nella guerra di Massinissa contro Siface (203 a.C.) in collaborazione coi Romani, ed è narrato da Livio, XXIX 34.

1. Cfr. anche Orosio, IV 6, 16-18 e Giustino, XXI 4, 1-8.

XVII. *In divitias et stolidam vulgi opinionem.*

* Capitolo classico del moralismo tradizionale: contrapporre alle ricchezze la povertà con ampia serie d'esempi tolti dagli autori antichi,

sulla linea già seguita dal Petrarca nei *Rerum memorandarum*, all'insegna di Valerio Massimo (e inoltre dei Padri della Chiesa; e cfr. *Esposizioni Dante*, VII [1] 45-49).

1. Cfr. XI, n. 3 e XVI. Più sopra, alla fine del par. 4, è lo stesso spunto di *De mulieribus*, XCVI 4: « feminas quibus... mos est etiam diurno *muris murmure* in sinu coniugis exanimari ». Seguono gli esempi (alcuni dei quali anche in *Genealogia*, XIV 4) di Amiclate, Pompeo, Diogene e Aglao Psofidio ecc. (v. note successive).

2. Amiclate, il noto personaggio lucaneo (*Pharsalia*, V 519-31), già citato da Dante, *Convivio*, IV 13; *Paradiso*, XI 68 (e cfr. *Genealogia*, XIV 4, 692, 13-15).

3. Cfr. Lucano, *Pharsalia*, VI 1 ss.; Valerio Massimo, I 6, 12; e qui, VI 9, 22. Un esemplare della *Pharsalia* (II 12) era nella « parva libraria » (cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 24).

4. Macrobio, *Saturnalia*, VII 3, 21 (e cfr. *Genealogia*, XIV 4, 691, 30-34); per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, vedi *Amorosa Visione*, IV 75, comm., p. 580. Dei *Saturnalia* una copia (II 1) era nella « parva libraria » (cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 19).

5. Giustino, I 3, 4 (« *latebras* circumspicit ») e II 12; 30 *De casibus*.

6. Valerio Massimo, VII 1, 2; Plinio, *Naturalis historia*, VII 46 (e cfr. *Genealogia*, XIV 4, 691, 26-27 e XV 2, 755, 13). L'esempio anche in Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 24, 2.

7. Zambri, ministro di Ela, divenne re d'Israele in Tirsa dopo aver ucciso il suo re. Assalita la città da Omri, Zambri salì sul torrione della reggia, appiccò il fuoco dietro a sé e morì. Così in *Reg.*, III 16 (e cfr. *De casibus*, II 6, 7 e n. 4).

8. Dante, *Par.*, XVII 132-133 e, prima, Orazio, *Carm.*, II 10, 9-12 e Boezio, *De consolatione philosophiae*, I poesia 4.

9. Per Serrano (Attilio Regolo) e Cincinnato, cfr. Valerio Massimo, IV 4, 4-5 e 7.

10. *Archivos*, da Isidoro, XX 9, 2, solitamente nel neutro (cfr. *De mulieribus*, LXIX 8 e nelle note al *Lessico*, p. 470, e qui Nota al testo, par. 12, la spiegazione del Du Cange). Al par. 10 il *multi* si dovrà intendere come gen. di stima (= *magni*).

11. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 34, 98 e *De finibus*, I 46. In *Genealogia*, XIV 4 (693, 33): « Paucis natura hominum contenta est ».

12. Livio, XXIX 32, 11: « [Massinissa] in spelunca occulta cum herbis curaret volnus duorum equitum latrocinio per dies aliquot vixit ». Vedi anche *Epistola a Pino de' Rossi*, ed. Ricci, p. 1138 e Petrarca, *Rerum memorandarum*, III 38, 3-5; l'episodio rievocato, con qualche inesattezza, anche in V 6, 2 (*De Syphace*).

13. Cfr., in questo libro, VI, n. 5; ripete l'errore di attribuire a Serse l'episodio di Dario. Nella red. A, alla fine del par. 3, in luogo di *miser ipse non videt*, si legge: *non vident pervigiles quesitores*.

XVIII. *Multitudo flentium.*

1. Evagorax re di Cipro fu ucciso per la perfidia dell'eunuco Trasideo nel 374 a.C.: cfr. Giustino, V 6, 10.

2. Teo sarà forse l'Antioco Teo di V 16, 9? Ivi però è ucciso da Trifo.

3. Aminta III re di Macedonia ebbe dalla moglie Euridice Alessandro II, Perdicca III e Filippo II, padre di Alessandro Magno. I fatti qui ricordati in Giustino, VII 3-5.

4. Il personaggio ricomparirà nel libro IV, cap. 7, 1, col nome di *Ariba* e di nuovo col nome *Sarcas* in IV 12, 4. Non è facile spiegare sia la ripetizione che lo scambio grafico. Qui si parla di un re dell'Epiro cacciato da Filippo re di Macedonia. In IV 7, 1 si aggiunge che Filippo gli sostituì sul trono d'Epiro Alessandro figlio di Neottolemo e fratello di sua moglie Olimpiade, in cambio di prestazioni erotiche. In IV 12, 4 *Sarca* (cioè *Ariba*) è marito della sorella di Olimpiade, di nome Troade. Tornerò sul personaggio storico nella nota di IV 7, 1. Quanto allo scambio grafico, si può ritenere che esso derivi più che da *Arrybas* di Giustino, VII 6, 11, da Orosio, III 12, 9, 2 dove, accanto alla forma *Aruba*, in alcuni mss. si legge *Auruchia*, che potrebbe essere stato malamente letto come *Sarcas*.

5. *Esther*, 3-7. Aman, figlio di Amandati, promosso ai supremi onori da Assuero adirato contro lo zio della regina Ester, Mardocheo, che si rifiutava di prostrarsi davanti a lui, volle farlo uccidere insieme con tutti i Giudei; ma avendo la regina rivelato ad Assuero le scelleratezze di Aman, il re ordinò che fosse crocifisso allo stesso patibolo preparato per Mardocheo. Oltre che biblico, il ricordo è naturalmente dantesco (*Purg.*, XVII 25-30).

XIX. *De Artaxerxe Persarum rege.*

* Il capitolo è fondato sulla fonte di Giustino, V 11 e X 1-2. Artaserse II Memnone regnò dal 405 al 359 a.C. Ciro morì nella battaglia di Cunassa (401 a.C.).

1. Oltre Giustino, V 11, 8-10, cfr. Orosio, II 18, 2.

2. *Astasia* (non *Artusia*) nelle fonti.

3. *Collexerit* è anche dei mss. autorevoli. È d'uso in testi ecclesiastici.

4. Nel testo A: « finem labori tertio imponentes, ad vires reassumendas paulum quiescamus ».

LIBRO QUARTO

Proemio.

1. Niente di particolare: dopo un riassunto del contenuto del libro precedente con richiamo ai personaggi anche dei libri I (Priamo) e II (Astiage e Creso), oltre che naturalmente del III (Tarquinio Superbo, Serse e Artaserse), il Boccaccio ritiene di poter dire di avere rimosso l'animo dei potenti dall'ostinata durezza e di avere spaventato l'insolenza di spiriti superbi.

I. *De Marco Manlio Capitolino.*

* Il capitolo si fonda naturalmente su Livio, V 11; 37; 47; VI 11; 16-17 e 20; ma anche su *De viris illustribus*, 24 e Floro, I 7, 13-15. Si cita Floro naturalmente secondo la divisione delle edizioni moderne in due libri, mentre il Boccaccio, come nell'esemplare VII 2 di cui si è detto alla n. 1 di II 22, credeva a una divisione in quattro libri (*Geneal.*, XII 65).

1. Le *murales coronae* erano quelle concesse a chi per primo scalava le mura nemiche (Plinio, *Panegyricus*, 13, 5 adopera addirittura il sostantivo *muralis*). *Civicae coronae* invece erano quelle concesse al cittadino romano che in battaglia avesse salvato da morte un concittadino, uccidendone l'avversario (Seneca Retore adopera il sostantivo *civica-ae*). Per il *tertio consul dictus*, cfr. Livio, V 47, 4: « Manlius qui *triennio ante* consul fuerat ». Il noto episodio, descritto nei paragrafi seguenti, si riferisce al 390 a.C.

2. Occorre correggere in *cum* l'*et* dei mss. A e B. Più sotto muto in *Carmentis* il *Carmentum* dei mss. A e B, sulla scia di Livio, V 47, 2: « ad *Carmentis* saxo ». Al par. 8 il testo A: « Attamen, dum egre Camilli gloriam *pateretur* eumque sibi preponi *nimium existimaret*, variis artibus etc. ».

3. Per quest'ultimo particolare è fonte Valerio Massimo, VI 3, 1.

II. *In infidam plebem.*

1. Commento polemico, non privo di accenti ironici, ma nel complesso misurato.

III. *In tyramnos pauca.*

1. Nettabor è presentato in *Amorosa Visione*, VII 82 insieme con Filippo il Macedone. Ivi è ricordato come re d'Egitto, legato a Filippo per aver generato dalla moglie Olimpiade il figlio Alessandro. A questo adulterio accenna il Boccaccio – ma senza nome dell'adultero – in *De mulieribus*, LXI 4; e, più velatamente, in questo libro al cap. XII 6; esplicitamente in *Esposizioni Dante*, XII (1) 68. Ivi si dice di « Nettabo... cacciato dal suo reame e ridottosi a Filippo ». Nel nostro passo si parla di fuga *ad Arthoos* (in forma classica sarebbe *Arctos*) nel testo B e *ad Austrum* nel testo A. La seconda lezione sembra preferibile sulla scorta di Eusebio-Girolamo, 120, 14 e 121, 18 (Nettabor d'Egitto cacciato in Etiopia nel 368 a.C.). La fonte di questa leggenda (già in Iulius Valerius, *De gestis Alexandri*, I 8, 10) è lo Pseudo-Callistene, *Historia Alexandri*. Nel *De gestis* Nectanabus è oriundo d'Egitto, ma non re, bensì mago; e così anche nei *Fatti d'Alessandro*, Bologna 1872, pp. 6 ss., dove è definito « savio e propriamente in astrologia ». I più cauti accenni di *De casibus* e *De mulieribus* sarebbero, secondo il Branca, comm. *Amorosa Visione*, pp. 605-606, segni del minor credito dato alla leggenda, per lo studio di Curzio Rufo (un esemplare, VI 10, si trovava nella « parva libraria »; nella quale era anche presente un codice [IV 18] della *Alexandreis* di Gualtiero di Chatillon, sec. XII, da Curzio derivata: cfr. MAZZA, *L'inventario...*, pp. 37 e 50); però nelle *Esposizioni* – come si è detto – la notizia è chiaramente ripetuta. Del resto essa è anche in Petrarca, *Seniles*, XV 3.

2. Giustino, VI 4, 7: « Pausanias dux Lacedaemonum, proditionis accusatus, in exilium abiit ». Per la sconfitta e la morte di Lisandro ad Artalo in Beozia (395), Pausania chiamato in giudizio dagli efori fuggì a Tegea, dove morì nel 336 (FORCELLINI-PERIN, *Lexicon*, VI. *Onomasticon*, Patavii 1940, p. 442).

3. Clearco (*Helearchus* nei mss. A e B) tiranno di Eraclea, ucciso da una congiura ordita da Chione e Leonide, discepoli di Platone (Giustino, XVI 4 e 5).

IV. *De Dyonisio syragusano.*

* Si tratta del figlio del più famoso Dionigi tiranno di Siracusa, collocato appunto fra i tiranni da Dante in *Inf.*, XII 107-108, da Cicerone, *De officiis*, II 7, 25 e *Tusculanae disputationes*, V 20-21, 57-62. Il Boccaccio segue *ad litteram* la sua fonte, Giustino, XXI 1-5; e solo negli ultimi paragrafi (18-19) ricorda il padre (del quale parla pure Giustino, XX 5), attribuendogli i sacrilegi descritti da Valerio Massimo, I 1 ext. 3 (ma le fonti per lui sono anche Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 21, 61-62 e Macrobio, *In somnium Scipionis*, I 10, 16: dai quali anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, III 52) e facendolo morire o a Corinto (dove effettivamente Dionigi « il Giovane » esulò: come in Giustino, XXI 5, 2, che non dà però notizia della morte) o ucciso mentre tornava in Sicilia (dove è fatto morire il padre, ucciso « insidiis... suorum », dallo stesso Giustino, XX 5, 14; e lo stesso Boccaccio, al paragrafo 1: « ceso Dyonisio patre seditione suorum »). Valerio Massimo, I 1 ext. 3 (ultime righe del paragrafo: « Qui [Dyonisius pater], tametsi debita supplicia non exolvit, *dedecore* tamen filii mortuus poenas pependit quas vivus effugerat: lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira tarditatemque supplicii gravitate *pensat* ») suggerì il confronto dei due Dionigi. Generiche le indicazioni di Eusebio-Girolamo, 120, 11-15 per la morte del Vecchio (« Dyonisius rex Siciliae XVIII anno moritur. Post quem iunior Dyonisius regnum invadit, 368 a.C. ») e per la cacciata in esilio del Giovane (121, 11: « Dyonisius Sicilia pellitur »; e 122, 3: « Dyonisius Corinthum sub federe navigavit, 345 a.C. »; o 122, 13: « Dyonisius Corinthum expulsus, 341 a.C. »). Non è dunque esatto, quanto è scritto nel commento a *Amorosa Visione*, XIII 46-54, p. 638 (dove si trovano anche i rinvii ad altre opere del Boccaccio): « dopo una vaga notizia su Dionigi il Vecchio, in *De casibus* IV 4, il Boccaccio attribuisce al "Giovane" *tutte* le gesta più famose del padre ». È vero che più chiara distinzione è fatta in *Esposizioni Dante*, XII (1) 77 ss., dove per Dionigi *iunior* i capitoli di Giustino e il testo del *De casibus* sono quasi letteralmente tradotti ai paragrafi 91-97. Anche ivi si parla di « fine incognito della sua vita », che parrebbe avvenuto a Corinto. Così, puntualizzata la situazione dei testi boccacciani sui due tiranni di Siracusa, non occorrono altre note di rinvio, quando si sia precisato che la *Archadina* (= *Achradina*) del par. 6 è la parte più importante di Siracusa per grandezza di edifici e numero di abitanti (ma in Giustino, XXI 5, 2 semplicemente *arcem*); e che la forma sing. *Locrum* al par. 7 (che è nei mss.) è usata per distrazione, perché al par. 18 c'è la regolare forma plurale (« spoliatum *Locris* templum »; come del resto in Valerio Massimo, I 1 ext. 3). Nel testo A al par. 16 manca l'inciso *quantumcunque deiecti* e al par. 17 *et insolens*.

V. *In Dyonisium et Fortune excusationem.*

1. Cfr. II 9, 1.

VI. *De Polycrate Samiorum tyramno.*

* Fonti del capitolo: Livio, VIII 19; Valerio Massimo, VI 9 ext. 5; Plinio, *Naturalis historia*, XXXVII 3. Policrate fu tiranno di Samo al tempo di Pitagora (sec. VI).

1. In Livio, VIII 19, 4 *Fundanus Vitruvius Vaccus*; ma *Baccus* in alcuni mss., tra i quali Harl. 2493.

2. In Valerio Massimo, l.c. « *Mycalensis* montis » (nei mss. del testo A e B *Midalensis*, che potrebbe essere anche *Michalensis* con scambio analogo a quello visto in *Agatode* e *Themistode*): cfr. *De Xerxe*, III 6, n. 8.

VII. *De Callisthene phylosopho.*

* Fonti: Giustino, XII 6-7 (e XV 3, 4 per le torture); Orosio, III 18, 11; Cicerone, *De oratore*, II 14, 58; Valerio Massimo, VII 2 ext. 11 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, III 74). Callistene, discepolo di Aristotele, nacque ad Olinto nel 367 a.C. Fu chiamato da Alessandro per seguire le sue spedizioni militari in Asia come storiografo ufficiale. Gli fu dapprima fedele contro l'opposizione della nobiltà macedone. Ruppe con lui quando rifiutò di accettare per sé e per i sudditi la *proscinesis*, cioè il prosternarsi a terra davanti a lui come al dio Ammone. Fu messo a morte nel 327 a.C. Alla fine del par. 8 i mss. A danno *superne mentis archiva*; dei mss. B, alcuni (p. es. Vp, Vo, Vch, Vu, E[1]) recano *archana* (forse per influsso della stessa parola alla fine del par. 9); ma *archiva* mi pare preferibile.

1. *Ariba*, già citato col nome di *Sarca* in III 18, 5: cfr. n. 4 (e al cap. successivo, n. 1). Fu cacciato dal trono di Epiro da Filippo di Macedonia, per installare in suo luogo Alessandro, figlio del fratello Neottolemo, « ob mercedem stupri » (Orosio, III 14, 4), ovvero « spe regni simulato amore ad stupri consuetudinem perpulit » (Giustino, VIII 6, 6). Di questo Alessandro tratterà il capitolo successivo: ed ivi illustrerò più ampiamente le vicende dell'Epiro e della Macedonia. Fin d'ora si veda il prospetto genealogico alla prima nota del cap. XVII.

2. Orosio, III 16, 5.

3. Luca, I 52; *Reg.*, I 2, 8; *Psalm.*, 112, 7.

VIII. *De Alexandro Epyrotarum rege.*

1. La popolazione dell'Epiro era detta Molossa prima che Pirro figlio di Achille (Neottolemo, detto Pirro dalla qualità dei capelli, secondo Servio, *In Aen.*, II 263, citato in *Genealogia*, XII 53) si insediasse nell'Epiro. Allora il popolo fu detto dei Pirridi, poi degli Epiroti (Giustino, XVII 3, 1-3). Pirro si recò a consultare l'oracolo nel tempio di Giove a Dodona e ne rapì *Lanassa* (non *Lasana*, come nei mss. A e B), nipote di Ercole, e ne ebbe otto figli. Diede poi in sposa ad Eleno, figlio di Priamo, Andromaca; e morì a Delfi, ucciso da Oreste per vendicare l'adulterio di lui con la sorella Ermione. Gli

successe Piale e poi « unicus ex gente nobili » *Tariba* (*Tribara* nei mss. A e B), capostipite degli Eacidi (circa 440 a.C.). Il figlio Alceta I (390-373) – che il Boccaccio salta nella genealogia – ebbe due figli: Neottolemo I e Aribba. Dal primo nacquero tre figli: Alessandro, Troade e Olimpiade. Aribba sposò la nipote Troade; e quando Neottolemo I morì (*ante* 357), tenne la reggenza per Alessandro e fu tutore di Olimpiade combinando il suo matrimonio con Filippo di Macedonia. Alessandro – come si è detto alla n. 1 del cap. VII – fu favorito da Filippo, che gli diede in sposa la figlia Cleopatra e lo mise sul trono, cacciandone Aribba. Ma, per le vicende descritte in questo capitolo – e di cui saranno indicate volta a volta le fonti – Alessandro morì in Italia in combattimento nel 331; e il trono dell'Epiro passò al figlio Neottolemo II sotto la reggenza di Olimpiade, prima insieme con il ritornato Aribba, poi, alla sua morte (317), col figlio di lui Eacida, preferito al primogenito Alceta II. Dopo la cacciata di Eacida in una ribellione di Molossi, regnò per poco Neottolemo II con la tutela di Alceta II, rimesso al potere da Cassandro re di Macedonia. Figlio di Eacida fu Pirro che, dalla morte di Alceta (307), undicenne, fu rimesso sul trono e regnò, dopo aver fatto uccidere Neottolemo II (298), fino alla morte. Ma di ciò nel cap. XVII, dedicato a Pirro (e vedi ivi fin d'ora il prospetto genealogico). La fonte principale di tutti questi fatti è Giustino, XVII 3.

2. Giustino, XII 2, 1-3.

3. Giustino, XII 2, 3: *Acherusium*, ma più sotto (14): « iuxta *Pandosiam* et flumen *Acheronta* ». Anche Livio, VIII 24, 1: « caveret *Acherusiam* aquam Pandosiamque urbem eoque ocius transmisit in Italiam ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et *Acheronte amni* ». Plinio, *Naturalis historia*, III 43: « *Acherusium* flumen tam in Epiro quam in Italia ». Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 28, 2: « urbem Pandosiam amnemque *Acherusium* »; 3: « iuxta urbem Pandosiam et flumen *Acheronta* ».

4. Livio, VIII 24, 7.

5. Livio, VIII 24, 12-15.

6. Livio, VIII 24, 16.

IX. *De Dario Persarum rege.*

1. Il capitolo si fonda su Giustino, X 3 e XI 12-15 e Orosio, III 16, 5-11 e 17, 3-7. Nel commento di *Amorosa Visione*, VII 36 e XXXV 20, p. 606 i rinvii alle altre opere del Boccaccio. Si tratta di Dario Codomanno, ultimo re dei Persiani appartenente alla famiglia degli Achemenidi (336-331): cfr. anche *Machabaei*, I 1. Per la sepoltura da parte di Alessandro, mancante nel testo A, cfr. anche VIII 4, 7.

X. *Dolentium concursus.*

1. Correggo in *defessi* il *defessis* dei mss. A e B.

2. Per Leonato, prefetto della Frigia minore dopo la morte di Alessandro Magno, cfr. Giustino, XIII 4, 16 e 5, 14; Orosio, III 23, 16.

3. Neottolemo e Poliperconte, pretori di Alessandro Magno, tesero insidie ad Eumene, già comandante di Alessandro (diadoco), che aveva ricevuto Cappadocia e Paflagonia: cfr. Giustino, XIII 8, 4 e Orosio, III 23, 22.

4. Perdicca, altro comandante di Alessandro, ucciso ad opera della coorte degli Argiraspidi: cfr. Giustino, XIII 8, 1 e 10; XIV 4, 11; Orosio, III 23, 22.

5. In Giustino, XIII 6, 1-2 *Ariarathe*; in Orosio, III 23 17 *Ariarato*, copiato dal Boccaccio erroneamente in *Anaxarco*. Nelle fonti non si parla tuttavia di uccisione.

6. Amilcare, detto *Rhodanum* in Orosio, IV 6, 21 e *Rodanum* (ma *Rodonem* nei mss. della classe *tau*) in Giustino, XXI 6, 1-7, forse da correggere in *Rhodius*, fu mandato dai Cartaginesi a scrutare le intenzioni di Alessandro Magno, che temevano volesse annettersi anche l'Africa; ma sospetto, dopo la morte del re, quasi avesse voluto vendere Cartagine al sovrano macedone, quando tornò in patria fu ucciso.

XI. *De Eumene Capadocie atque Paphlagonie duce.*

* Eumene di Cardia, nato verso il 360 a.C., chiamato alla corte di Filippo il Macedone come segretario, conservò la carica anche durante il regno di Alessandro. Dopo la sua morte (323), nelle lotte fra i diadochi, si schierò con Perdicca e, dopo la sua uccisione, con Poliperconte (cfr. X, n. 3) che gli affidò il comando di tutte le forze regie dell'Asia. Combatté a lungo Antigono – cui era toccata la Frigia maggiore – e nella battaglia decisiva del 317 fu vinto, fatto prigioniero e ucciso per ordine di Antigono nel 316. Fonti del capitolo: Giustino, XIII 8 e XIV 2-4; Orosio, III 16, 12-13 e 23, 25-28.

1. Giustino, XI 11, 6-7: « cupiens originem divinitatis adquirere... subornat antistites... ingredientem templum statim antistites ut Hammonis filium salutant ».

2. Per la morte di Alessandro, cfr. Giustino, XII 14-15 e Orosio, III 23, 22.

3. Giustino, XIII 4, 4: « Posito in medio Alexandri corpore ut maiestas eius testis decretorum esset ».

4. Il numero degli eredi (diadochi) risulta inferiore (29) nell'elenco nominativo di Giustino, XIII 4, 10-24 e (30) in quello di Orosio, III 23, 5-28.

5. Giustino, XIII 4, 16: « Cappadocia cum Paphlagonia Eumeni data ».

XII. *De Olympiade Macedonum regina.*

* Nacque verso il 375 a.C. da Neottolemo d'Epiro; e alla sua morte passò sotto la tutela di Aribba, suo zio, che nel 358 combinò il suo matrimonio con Filippo di Macedonia (per tutto l'argomento cfr. III 18, n. 4; IV 7, n. 1 e IV 8, n. 1). Nacquero dalle nozze Alessandro (per non tener conto della leggenda di cui a IV 3, n. 1) e Cleopatra. Il figlio si schierò con la madre contro il padre, quando questi sposò un'altra Cleopatra, sorella di Attalo. Olimpiade tornò in Epiro presso il fratello Alessandro al quale Filippo, in segno di pace, offrì la mano della figlia Cleopatra. Fra questi intrighi maturò l'assassinio di Filippo di cui si parla nel capitolo. Olimpiade venne poi a contesa con Antipatro duce di Alessandro e si ritirò ancora in Epiro, dove resse il governo per il nipote Neottolemo (figlio di Alessandro Molosso). Dopo la morte di Alessandro non volle parteggiare per alcuno dei diadochi, finché nel 317 la vittoria di Cassandro, che si era acquistato il favore di Euridice e Arrideo (Giustino, XIV 5), la indusse ad accogliere la profferta di Poliperconte (Giustino, XIV 6). Vincitrice, mise a morte Arrideo ed Euridice e sostenne per qualche tempo l'assedio di Pidna; ma nel 316 si arrese e fu giustiziata. Le fonti del capitolo sono in parte indicate nelle note a *De mulieribus*, LXI: Giustino, VII 6; IX 7-8; XIV 5-6 e Orosio, III 14 e 23.

1. Per la discendenza dagli Eacidi e per essi da Ercole, cfr. Giustino, XI 4, 5 e XII 16, 3.

2. Cfr., in questo libro, VIII 14.

3. Cfr. III 18, n. 4 e IV 8, n. 1.

4. Cfr. IV 3, n. 1 e il comm. Branca ad *Amorosa Visione* ivi citato.

5. L'inciso deve esser considerato riassuntivo di Giustino, IX 2, dove si legge *Athea* in luogo di *Michea* (e *Atheas* anche in Orosio, III 13, 5).

6. *Mothona* in Giustino, VII 6, 13.

7. Cfr. i rinvii di n. 4.

8. Questo è errore del Boccaccio: come sopra si è detto, la Cleopatra sposata da Filippo dopo il ripudio di Olimpiade fu una sorella di Attalo, già duce di Filippo (cfr. Giustino, IX 5, 9; l'errore può essere derivato dall'inizio del capitolo 6 dello stesso libro di Giustino, dove si parla delle nozze di Cleopatra, figlia di Filippo, con Alessandro d'Epiro). L'errore continuerà anche in *Esposizioni Dante*, XII (1) 68. Al par. 11 in A, dopo *semen quidem*, si legge l'inciso: « si nil aliud attulerit ».

9. G. Flavio, *Antiquit. iud.*, XI 8, 1: « Philippus Aegis a Pausania Cerastae filio, ex Orestarum gente oriundo, per dolum occiditur ». Cfr. *De mulieribus*, LXI 6 (e anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 27, 1).

10. Cfr. i passi di Orosio e Giustino citati in IV 7, n. 1.

11. Cfr. Orosio, III 13, 4 e Giustino, IX 6, 3; ma il Boccaccio ancora sbaglia: i due Alessandri erano il figlio e il *genero* (Alessandro

d'Epiro, marito della figlia Cleopatra), non il *suocero* (come lo ritiene, per averne Filippo sposata la figlia Cleopatra; cfr. n. 8).

12. *Mistalis* qui come nell'autografo di *De mulieribus*, LXI 7; *Myrtales* in Giustino, IX 7, 13.

13. Il Boccaccio parla di *neptis*, sempre ritenendo Cleopatra figlia del fratello di Olimpiade, Alessandro.

14. Cfr., in questo libro, VIII 15. Per l'avvelenamento di Alessandro, di cui a questo par., cfr. *Amorosa Visione*, XXXV 2, e comm., p. 700.

15. Cfr., in questo libro, cap. VIII n. 1.

16. Per Cassandro avvelenatore di Alessandro Magno, cfr. Giustino, XII 4, 6 (e Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 6, 1).

17. Identico errore (*Epydua* per *Pydna*) in *De mulieribus*, LXI 8 (e cfr. ivi n. 8); in Giustino, XI 10, 2 *Barsine* e in XII 5, 9 *Roxane* (le grafie *Barsane* e *Rosanne* anche in XIV 1 di questo libro).

18. Figli di Eacida furono Deidamia, Pirro e Troade (cfr. prospetto genealogico al cap. XVII); Tessalonica fu figliastra (cfr. Giustino, XIV 6, 1-3). Al par. 15 del cap. mancano nel testo A le parole: « suo commissam iussu »; e al par. 21: « Quin imo nunc his nunc illis superincumbentibus malis agitabatur assidue forsan »; ma dopo *refocillari videretur* si legge: « non infelicitatis restauratione concessum est; verum ut assuetudo meroris etc. ».

XIII. *De Agatode Syculorum rege.*

* Figlio di Carcino (fuoruscito di Regio che si era stabilito a Terme in Sicilia, dove diresse una fabbrica di ceramiche), nato circa il 360 a.C., Agatocle s'impadronì del potere nel 316 con un colpo di stato. Assunse il titolo di re dal 305. Ebbe il programma di ridurre ad unità la Sicilia greca difendendola dalle insidie cartaginesi ed italiche. Dai Cartaginesi fu sconfitto all'Ecnomo. Assediato a Siracusa, riuscì a rompere il blocco e a passare a Cartagine, dove vinse Bomilcare. La Sicilia si sollevò e iniziò una lunga guerra civile tra Agrigento e Siracusa, che Agatocle risolse, instaurando poi un governo più temperato. Dopo le vicende descritte anche in questo capitolo, morì di malattia nel 289. Fonti del capitolo: Giustino, XXII 1-8; XXIII 1-2; Livio, XXVIII 43; Orosio, IV 6, 23-33. Al par. 1 dopo *convertit* si legge nel testo A: « eius non nunquam rutilum solem contegens in terris tonitruum minitans satiataque ludo etc. ».

1. Giustino, XXII 1, 11: « bello adversus *Aethneos* ».

2. In Giustino, XXII 2, 1 *Murgantinis*; il nome *Murgantia* (oggi Mandri Bianche) è in Livio, XXIV 27, 5 e XXVI 21.

3. *Gymnasio* è anche in Giustino, XXII 2, 10: e contrapponendosi a *theatrum*, dove fu chiamato il popolo, indicherà proprio la pubblica palestra.

4. L'*incautas* traduce il *nihil hostile metuentes* di Giustino, XXII 3, 1.

5. Oltre Orosio, IV 6, 23-24, Giustino, XXII 4; 1: « quod se *neque viribus parem*... videret ».

6. Così tutti i mss. di Giustino (la correzione *Ofellas* è del Seel) e di Orosio, IV 6, 29.

7. Prima (par. 19) ha adoperato la forma *Archagato* al caso dativo, che è conforme all'uso di Giustino, XXII 8, 8.

8. Il figlio è Agatocle iunior; il nipote Arcagato II, figlio di Arcagato sopra nominato.

9. In Giustino, XXIII 2, 6 *Theoxena*, ma nei mss. della classe *tau Thexena*.

10. Nel testo A dopo *morbi* si legge: « *accidentia torqueretur adeo ut* illi viscera etc. »; al par. 31 dopo *asperum*: « mulieri verbum... egrotantemque *relinquere* iuberi et adhuc etc. ». Infine, sempre in A manca al par. 33 il periodo « Et quasi non fuisset, relicto nomine, fere resolutus evanuit ».

XIV. *Tristium concursus plurimus.*

1. Cfr. XII 31-32 e Giustino, XV 2, 3-5. Rossane e Barsine, donne di Alessandro Magno. Barsine fu fatta uccidere insieme col figlio Ercole; Rossane con altro figlio (non nominato) da Cassandro, figlio di Antipatro e avvelenatore di Alessandro, già ricordato in XII 33-35 come uccisore di Olimpiade (cfr. anche Orosio, III 23, 32).

2. Tessalonice figlia di Arideo, figlio naturale di Filippo (XII 24), e sposa di Cassandro perde il marito e il figlio Filippo, mentre essa stessa è uccisa dall'altro figlio Antipatro (Giustino, XIV 6, 13; XVI 1, 1; Orosio, III 23, 50: il Boccaccio ha trascritto per errore *Antigono* per *Antipatro* al par. 4).

3. Alessandro, altro figlio di Cassandro e Tessalonice, ucciso da Demetrio Poliorcete, re di Siria, da lui chiamato in Macedonia per il timore della riconciliazione con il fratello Antipatro, esortato dal suocero Lisimaco re di Tracia (che poi lo farà uccidere). Lisimaco farà anche imprigionare Euridice sua figlia e sposa di Antipatro (Giustino, XVI 2, 4 e Orosio, III 23, 56; la nota è comprensiva anche del par. 4).

4. Demetrio Poliorcete figlio di Antigono (« dux Alexandri »), che fu ucciso da Seleuco; lo stesso Demetrio ne fu poi prigioniero (Giustino, XV 1, 6 e XVI 2, 6).

5. Penteste e Aminta, diadochi di Alessandro, ottennero rispettivamente Babilonia e la Battriana: entrambi vinti da Seleuco e privati del regno (Giustino, XIII 4, 23; XV 4, 11 e Orosio, III 23, 44; IV 23, 13). La forma dei mss. A e B *Peustetes* è errata.

6. Alcuni prefetti macedoni in India furono vinti da *Sandrocotto*

(non *Andrococo*), dopo che questo indigeno assurse a re rivendicando la libertà del suo popolo (Giustino, XV 4, 13; Orosio, III 23, 45: ivi *Androcotto* o *Androcotò*).

7. Seleuco Nicatore « dux Philippi » fece guerra contro Antigono (che aveva ottenuto la Frigia maggiore) e Demetrio Poliorcete. Occupò il regno d'Oriente, fondò Antiochia, vinse Lisimaco re di Tracia e rimase, unico dei diadochi (Giustino, XVII 2, 2), re della Siria e vincitore di quasi tutto l'Oriente. Poi fu vinto e ucciso da Tolomeo Cerauno (281 a.C.) di cui Lisimaco aveva sposato la sorellastra Arsinoe (che divenne poi moglie dello stesso Cerauno: Giustino, XVII 2, 4 e Orosio, III 23, 64). Per i fatti precedenti, cfr. Giustino, XV 4, 3: « Mater eius [Seleuci] Laudice cum nupta esset Anthioco... visa sibi est per quietem ex concubitu Apollinis concepisse gravidamque factam munus concubitus a deo *anulum* accepisse, in cuius gemma anchora sculpta esset iussaque donum filio, quem peperisset, dare. Admirabilem fecit hunc visum et *anulus*... et figura *anchorae* quae in *femore* Seleuci nata cum ipso parvulo fuit. Quamobrem Laudice anulum Seleuco eunti cum Alexandro magno ad Persicam militiam, edocto de origine sua, dedit ». Al par. 8 mancano nel testo A le parole *agere potuisse*, e si legge: « *profuisse potuere aut auferre quin* senex etc. ».

XV. *De Arsinoè Macedonum regina*

* Figlia di Tolomeo Soter (non Lago, che fu suo nonno) da Berenice, sposò Lisimaco re di Tracia e Macedonia e ne ebbe tre figli: Tolomeo, Lisimaco e Filippo. Fece esiliare un'altra Arsinoe, figlia del marito e sposa di Tolomeo Filadelfo, suo fratello. Fece inoltre uccidere Agatocle, un altro figlio di Lisimaco. Dopo la sconfitta del marito e la sua morte insieme con quindici figli, Arsinoe si ritirò coi figli a Cassandrea. Ivi la raggiunse il fratellastro Tolomeo Cerauno, che la sposò. Ma durante le nozze le furono uccisi i figli ed ella venne esiliata a Samotracia (isola del mare Egeo sulla costa della Tracia). Il Boccaccio non accenna ad un altro matrimonio con un altro fratello, Tolomeo II Filadelfo. Arsinoe morì nel 269 a.C. Per una miglior comprensione di questo e del precedente (e anche di altri) capitolo, si riproduce qui a fronte il prospetto genealogico di Tolomei (I) e Macedoni (II) per la parte che ci interessa.

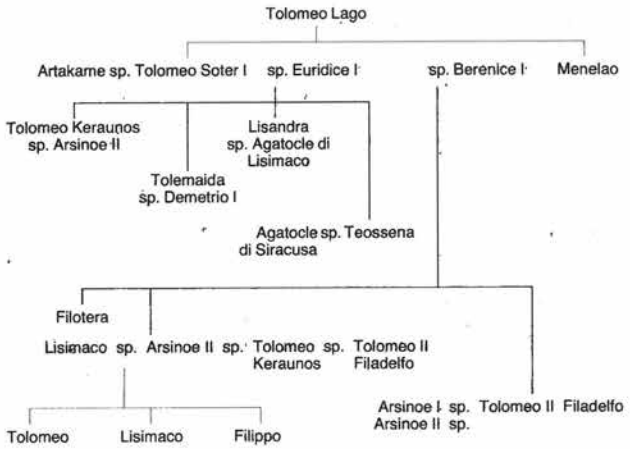
1. Fonte del capitolo: Giustino, XIII 4, 10; XIV 3, 9; XV 4, 24; XVI 2, 7; XVII 2, 1-4; XXIV 2-3.

2. Nel testo A manca tutto il par. 3. L'espressione *contra ius gentium* è tolta di peso da Giustino, XVI 2, 7.

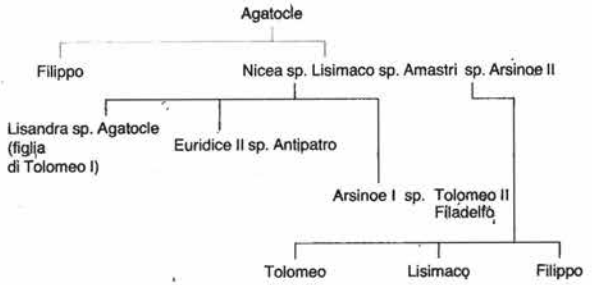
3. Cfr., in questo libro, XII 24.

4. Cfr. Giustino, XVII 1, 8 e 2, 1 (ivi però non si parla di un Antigono).

I



II



XVI. *Flentes plurimi.*

1. Tolomeo Keraunos fu ucciso dai Galati (282 a.C.): Giustino, XXIV 3-5.

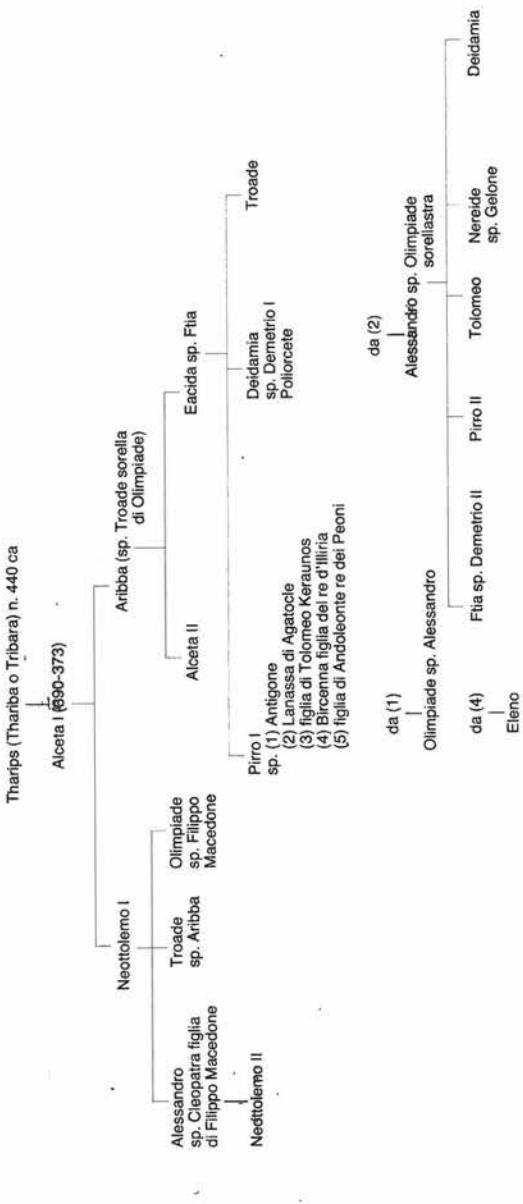
2. Belgio (*Belgius* in Giustino, XXIV 6, 1-2), duce dei Galati vincitori di Tolomeo Keraunos, vinto da Sostene, « unus de principibus Macedoniae » (Giustino, XXIV 5, 12): dal testo di Giustino però risulta che i Macedoni furono vinti dai Galati « duce Belgio ». Poi Brenno ne devastò il territorio (non è detto tuttavia che Sostene ne sia stato abbattuto) e dopo varie vittorie si uccise, non potendo sopportare il dolore di ferite ricevute nell'assedio di Delfi (Giustino, XXIV 6, 3 e 8, 11). La nota illustra anche i paragrafi 5-7.

3. Grossa svista del Boccaccio nel trascrivere il testo di Giustino, XXIV 7, 2: « *Aenianum et Thessalorum duces* qui se ad praedae [Gallorum] societatem iunxerant, amputari mores iubebant ». Non è poi detto in Giustino che i duci perdettero gli eserciti, bensì che l'esercito di Brenno fu distrutto da un terremoto durante l'assedio di Delfi. Più sotto, al par. 8, la forma *parctis* è dei mss. (e già in autografo del *De mulieribus*, XII 9). Sarà perciò da mantenere come uso grafico, pur molto strano, del Boccaccio.

XVII. *De Pyrro Epyrotarum rege.*

* Nacque nel 319 o 318 da Eacida, figlio di Aribba, deposto da Cassandro nel 317-16 e perito nel tentativo di ricuperare il regno, che fu invece assunto da Alceta II, suo fratello maggiore, già diseredato dal padre, e d'intesa con Cassandro. Quando Demetrio Poliorcete intervenne in Grecia contro l'egemonia macedone (307-306), gli Epiroti si ribellarono ad Alceta II e lo uccisero. Gli fu sostituito l'undicenne Pirro con l'aiuto di Glaucia re dell'Illiria (dove Pirro era stato salvato). Quando Demetrio dovette abbandonare la Grecia per aiutare il padre Antigono, Pirro, cacciato dal regno, combatté, a fianco di Demetrio, a Ipso (301), dove Antigono fu vinto ed ucciso. Rimasto fedele a Demetrio, Pirro, dopo la pace fatta da Demetrio con Tolomeo di Lago, fu inviato in ostaggio in Egitto e vi sposò Antigone figlia di Tolomeo. Vinse poi contro il cugino Neottolemo II, superstite dell'altro ramo epirota protetto da Cassandro; e, uccisolo, regnò da solo dal 297. Le vicende successive sono descritte nel capitolo. Si riveda il cap. VIII di questo libro; ma per maggior chiarezza conviene riprodurre (nella pagina a fronte) il prospetto genealogico dei Pirridi.

Fonti del capitolo: Giustino, XVII 3; XVIII 1; XXIII 2; XXV 3; 4; 5; Orosio, III 23, 54-55; IV 1, 5; 6, 33; 2, 3-4; 3, 1-4 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 27 da *De viris illustribus*, 35 e Cicerone, *De divinatione*, II 56, 116).



1. *Glauciae* in Giustino, XVII 3, 19 (ma *Glauci* in Par. lat. 4950 della classe *tau*).

2. Per il *patruus Alexander* (che però fu cugino) cfr., in questo libro, il cap. VIII. La battaglia di Eraclea sul fiume Siri (ora rovine presso il castello di Policoro) fu vinta nel 280 contro il console P. Valerio Levino.

3. Oltre Giustino, XVIII 1, 7, cfr. Floro, I 13, 9. La battaglia di Ascoli di Puglia (oggi Ascoli Satriano) fu combattuta nel 279 contro l'esercito romano al comando dei consoli P. Sulpicio e P. Decio Mure. Fu in realtà una vittoria di Pirro, ma l'esercito romano poté eseguire un'ordinata ritirata.

4. Eleno nacque dal matrimonio con Bircenna, non con Lanassa (Giustino, XXV 3).

5. La battaglia ai campi Arusini in Lucania (Orosio, IV 2, 3; Floro, I 13, 11) e a Malevento fu vinta dai Romani al comando dei consoli C. Fabrizio Luscino e Manio Curio Dentato nel 278 (il Boccaccio adopera scorrettamente qui e altrove, e cfr. *Genealogia,* XIV 4, la forma *Curtius*).

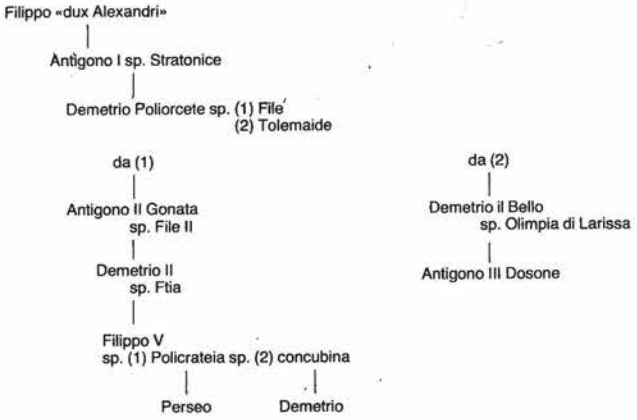
6. È Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete. La conquista della Macedonia fu fatta nel 273, un anno prima della morte (Giustino, XXV 3, 6).

7. Questi avvenimenti (prima conquista della Macedonia, tolta a Demetrio Poliorcete, e cacciata ad opera di Lisimaco, per cui cfr. Giustino, XVI 2, 2 e 3, 2) sono anteriori alla seconda conquista della Macedonia, tolta ad Antigono Gonata.

8. La morte in battaglia accadde nell'autunno 272 in Argo nel Peloponneso, dove Pirro aveva portato la guerra perché ivi si era rifugiato Antigono Gonata. Nella battaglia morì anche il figlio Tolomeo (Giustino, XXV 4, 6 e 9). Per il *mulieribus inpellentibus* è spiegazione in Giustino, XXV 5, 6 e 7: « Tanta multitudo feminarum concurrit ut non fortius victus quam verecundior recederet ». Per maggior chiarezza, anche del capitolo successivo, si inserisce a p. 967 il prospetto genealogico dei Macedoni (quello dei Tolomei figura a p. 963).

XVIII. *De Arsinoe regina Cyrenensium.*

* *Magas* (non *Agas*; ma così si legge nei mss. della classe *tau* di Giustino), figlio di Filippo e di Berenice I di Cirene, ebbe insieme il governatorato della Cirenaica, che Berenice aveva portato al marito. Secondo altri storici, sposò *Apama* sorella di Antioco Teo e figlia di Antioco I Soter; secondo Giustino, che il Boccaccio segue, sposò una Arsinoe che divenne poi regina di Cirene (si noti che il Boccaccio dichiara di non aver trovato la sua discendenza dai « nepotibus Lagi »). Gli altri avvenimenti e nomi, sempre derivati da Giustino, XXVI 1-3, coincidono con quelli degli altri storici. Morendo (256 a.C.), Magas di-



spose che la figlia Berenice II andasse in sposa a Tolomeo III figlio di suo fratello Tolomeo II Filadelfo. Ma la vedova (Arsinoe per Giustino e Boccaccio, Apama per gli altri), non volendo il matrimonio coi Tolomei, invitò a Cirene Demetrio (il Bello), figlio di Demetrio Poliorcete e di una Tolemaide, e fratellastro di Antigono II Gonata, re di Macedonia. Innamoratasene, suscitò opposizioni a corte e la rivalità della stessa Berenice, che fece uccidere il giovane. Ella poi sposò Tolomeo III Evergete. Da altri questo Demetrio è confuso con un Demetrio, figlio di Filippo e fratello di Antigono re d'Asia. In effetti, nel prospetto genealogico dei Macedoni nella *Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1928, Demetrio figlio del Poliorcete figura avere sposato una Olimpia di Larissa, mentre in Giustino, e nel racconto del Boccaccio, pare essere morto giovane e non sposato. Dal paragrafo 14 il commento boccacciano è un caldo, commosso rimpianto per l'uccisione del giovane sottratto all'amore di una donna pur matura, ma ancora appassionata. È una rara pagina di tono « decameroniano » nel rigore moralistico che tiene compatto il *De casibus*. Al paragrafo 6 mancano in A le parole *cepit generum*; e al par. 7 *quin evomeret*.

1. Giustino, XXVI 1, 4: Aristotimo occupò una città dell'Epiro, dopo la morte di Pirro, ma ancor vivi il figlio e la madre. Ellanico (la forma *Bellanicus* è dei mss. A e B) promosse una congiura che condusse all'uccisione di Aristotimo.

2. Il testo di Giustino è in questo capitolo molto ampliato e infiorettato con buona vena narrativa.

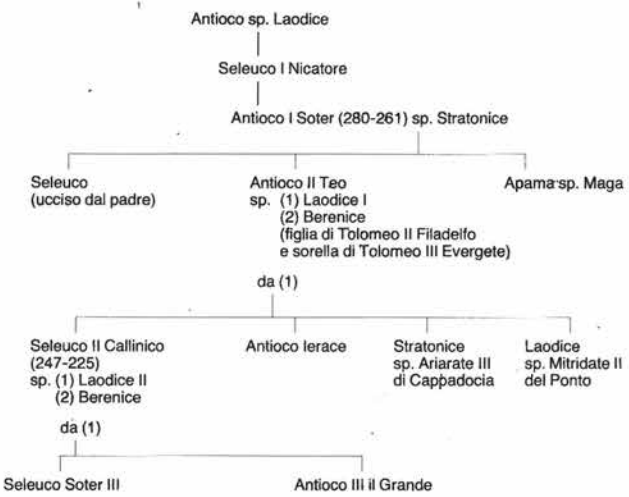
XIX. *In pulchritudinem et amorem illecebrem.*

1. Valerio Massimo, IV 5 ext. 1: *Spurinna* (ma *Spurima* nei mss. *De casibus* e in *Esposizioni Dante*, V [2] 30 e n. 33), adolescente etrusco, si mutilò per non suscitare sospetti nei genitori delle donne nobili che lo ammiravano.

LIBRO QUINTO

I. *De Seleuco et Anthioco Asye et Syrie regibus.*

* Anzitutto il prospetto genealogico dei Seleucidi, per necessità di riferimenti successivi (anche in altri capitoli) a personaggi di questa dinastia siriana:



Antioco I Soter re di Siria (280-261 a.C.: Eusebio-Girolamo, 132, 8) ebbe due figli: Seleuco e Antioco II Teo. Il primo fu ucciso dal padre; il secondo sposò in prime nozze Laodice I e generò Seleuco II Callinico; poi, ripudiata Laodice, per pressione di Tolomeo II Filadelfo, ne sposò la figlia Berenice. Alla morte di Antioco, Laodice ottenne dal figlio Seleuco II (divenuto re: 247-225) che sopprimesse Berenice con un figlioletto (fratellastro, dunque, non fratello di Seleuco II). Di qui la guerra di Seleuco II con Filadelfo e poi con Tolomeo III Evergete. Dopo alterne vicende, Seleuco II sconfitto ottiene

una tregua decennale. Ma nel corso di questa è attaccato dal fratello Antioco Ierace, cui aveva promesso il regno dell'Asia, al di qua del monte Tauro, in cambio di aiuti prestati contro l'Egitto. Di questi due re dunque parla il Boccaccio: Seleuco II Callinico re di Siria e Antioco Ierace re d'Asia (con un errore sul padre di Antioco Teo: figlio di Antioco I Soter, non di Seleuco I). Seleuco II, vinto dal fratello Ierace, conserva solo la Siria. Poi i Galati, chiamati da Antioco per combattere Seleuco, volgono le armi contro il primo, che tuttavia riesce a riscattarsi con l'oro, a far lega coi mercenari e a devastare il regno del fratello. Ma nella lotta per il dominio dell'Asia si inserisce Eumene re di Bitinia, che attacca e sconfigge i Galati, mentre Antioco Ierace si salva con la fuga presso il suocero Ariamene di Cappadocia. Poi, per sfuggire ad una congiura orditagli contro dallo stesso Ariamene, Antioco si consegna a Tolomeo III, che lo fa mettere in carcere. Liberatone da una meretrice, di cui aveva conquistato il favore, incappa durante la fuga nei predoni, che lo uccidono. Seleuco invece muore per una caduta da cavallo (225). Il racconto di questi avvenimenti in Giustino, XXVII 1-3.

1. Seleuco II Callinico e Antioco Ierace, figli di Antioco II Teo (che fu figlio, dunque, non di Seleuco I, ma di Antioco I Soter, figlio di Seleuco I Nicatore).

2. Si è adottata la lezione di Vo (anziché quella di Vp: *arma assumpserant*), questa volta coincidente con quella del testo di A.

3. *Artamenem* negli stessi codici di Giustino, XVII 3, 7-8, corretto *Ariamenem* dal Vossio. Al par. 3 manca l'inciso *quondam Anthioci coniugem* nei mss. del testo A.

II. *Erumnosi plures.*

1. Laodomia (ma *Deidamia*: cfr. IV 17, prospetto alla prima nota), ultima discendente della stirpe degli Eacidi, dopo le nozze della sorella Nereide con Gelone, figlio di Ierone di Siracusa, fu uccisa in un tumulto popolare (230 a.C.): cfr. Giustino, XXVIII 3, 4-5.

2. Cleomene III re di Sparta, vinto da Antigono Dosone di Macedonia (nipote del Gonata: cfr. prospetto alla n. 8 di IV 17), e ucciso con la famiglia da Tolomeo IV Filopatore, figlio di Tolomeo III Evergete, che lo aveva ospitato (222): Giustino, XXVIII 4, 7-11.

3. Gerone, tiranno di Siracusa (269-215 a.C.), vinto da Appio Claudio Caudex (lo sciocco), fratello di Appio Claudio Cieco, costruttore della via Appia (Eusebio-Girolamo, 109, 16: *De viris illustribus*, 37).

4. « Cn. Cornelius Asina consul [260 a.C.] simulato colloquio evocatus atque ita oppressus... perfidiae Punicae documentum »: Floro, I 18, 9-11; inoltre Orosio, IV 7, 7-9; Valerio Massimo, VI 6, 2.

5. Annibale seniore, figlio di Gisgone, vinto da Caio Duilio nella prima guerra punica (260 a.C.), ucciso dai suoi durante una sedizione: Floro, I 18, 7 (« Intra LX dies quam caesa silva fuerat CLX navium classis in anchoris stetit »); Orosio, IV 7, 8 e IV 8, 4 (« ab exercitu suo seditione orta coopertus lapidibus interiit »). In generale nei mss. A e B si legge *Tullio* o *Iúlio*; ma la correzione *Duilio* mi sembra ovvia.

6. Valerio Massimo, IX 6 ext. 1: Santippo spartano aveva aiutato i Cartaginesi durante e dopo la prima guerra punica; con il suo aiuto era stato catturato Regolo (cfr., in questo libro, III 14).

III. *De Marco Attilio Regulo.*

* Tranne che per i paragrafi 2, 6, 20 e 25 (cfr. note 1-4), il capitolo è costruito su Orosio, IV 8-10 e Floro, I 18, 17-26 e *De viris illustribus*, 40 (cfr. anche Livio, *Periochae*, XVII e XVIII). Naturalmente non mancano le suggestioni di Cicerone, *De officiis*, III 26, 99 e 27, 100, di Orazio, *Carmina*, III 5, 13-56 e di Dante, *Convivio*, IV 5.

1. Valerio Massimo, IV 4, 6, dove si legge, contro i nostri mss., *Pupinie* o *Puppinie solum*. Anche sotto, *Manilio* è errore per *Manlio*.

2. *Ibid.* Al par. 9 *Bragadam* dei mss. è *Bagradam* in Orosio, IV 8, 10 e Floro, I 18, 20; ma ancora *Bragadam* in mss. della classe C, cui appartenevano il cod. VII 3 della « parva libraria » di S. Spirito e i codici del Petrarca segnalati dal SABBADINI, in AA. VV., *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1907, pp. 193-203, e dal BILLANOVICH, in AA. VV., *Tra latino e volgare, Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 87 ss.

3. Valerio Massimo, I 1, 14.

4. Valerio Massimo, IX 4 ext. 1 (231 a.C.). Al par. 3 manca nel testo A (come del resto in Orosio) l'inciso « una cum collega ». La figura di Regolo, fulgido esempio di virtù antica, suscita l'ammirazione e l'entusiasmo dell'autore; ma il capitolo muove su linee già segnate dalla tradizione letteraria: come, del resto, il commento-invettiva del capitolo seguente.

IV. *In cives hominesque nequam.*

1. Lapidaria e quasi machiavelliana la sentenza che chiude il par. 1 (e da confrontare con quella che chiude il libro V: « Acriores quidem Fortune ictus sentiunt qui de se magis quam de virtute confidunt »). Ma si riveda l'Introduzione. Non sfugga poi il duro giudizio sui Fiorentini (6 e 10-14), più incisivo della moralistica predica sul giuramento (16-20) e contro i ricchi e i potenti (21-22). Al par. 12 manca

nel testo A il verbo *proderunt*. Al par. 16 mancano nello stesso le parole *mille iuramentis excluditur*. Più tagliente ed efficace nel finale questo capitolo, in cui alla vanità e alla cupidigia dei Fiorentini è contrapposta la figura integra del Romano antico.

V. *Grandis infelicium turba.*

* Nel testo A manca al par. 1 *me*, sostituito, dopo *civium*, da *calamum*. Inoltre mancano le parole *mestum flentemque*. Al par. 2 manca l'inciso « fratrisque eius inhonestissimi iuvenis », aggiunto in B, dopo più attenta consultazione di Giustino, XXX 1-2.

1. Giustino, XXXII 2 e 7-8: Tolomeo Filopatore (222-205 a.C.), figlio di Tolomeo III Evergete (che, secondo Polibio, morì di morte naturale) e di Berenice, dopo aver ucciso il padre, la madre e il fratello, si diede ad una vita di piaceri e permise che anche l'esercito si corrompesse. Allora l'Egitto fu attaccato da Antioco III il Grande re di Siria. Tolomeo riuscì poi a ricuperare le città toltegli da Antioco; ma, fatta la pace, di nuovo si abbandonò alla lussuria e alla violenza: uccise la sorella e moglie Euridice (ma *Arsinoe*: qui l'errore inverso di IV 18, dove chiama *Arsinoe* la moglie di Magas che fu invece – come si è detto – *Apama*); e si lasciò dominare fino alla morte dalla meretrice Agatoclea e dal fratello che fu pure suo ganzo. Nel testo A il paragrafo 2 si legge così: « insignem. Parentes quippe regno avidus crudeli substulit morte. Inde Euridicem coniugem et obscenis libidinibus involutus in gremio Agatodie meretricule tam misere quam turpiter expiravit ». Fonte è ancora Giustino, XXIX 1-5. In questo par. 2 mantengo il *regno* dei mss. A e B per analogia con *concubitu... avida* di VII 3, 13 e con *sanguine avidus* di VIII 4, 5.

2. Floro, I 20, 3: Brittomaro (non *Bitomarus*, come nei mss. A e B), capo dei Galli Insubri, aveva giurato coi suoi di non deporre il balteo prima di aver scalato il Campidoglio: e così fu, perché Emilio, dopo aver vinto i Galli, sciolse il balteo di Brittomaro.

3. *De viris illustribus*, 45; Orosio, IV 13, 15; Floro, I 20, 5: Viridomaro (o Vertomaro), re dei Galli, vinto e ucciso da M. Claudio Marcello, il vincitore di Annibale a Nola e l'espugnatore di Siracusa: le spoglie del Gallo vennero offerte a Giove Feretrio (222 a.C.).

VI. *De Syphace rege Numidie.*

* Il capitolo è naturalmente ricavato da Livio, XXIV 49, 1-5 (per Gala e Massinissa) e XXVIII 17-18; XXIX 23; XXX 11-12; 17; 45. Al par. 4 mancano nel testo A le parole *totius orbis*; al par. 5 « hic ab Hyspania, ille a Carthagine navibus » (e per questa aggiunta cfr. il mio

Le due redazioni..., p. 14); al par. 8 *filie sue* e *barbarus rex*; al par. 15 *eo deductus est ut* (e alla fine perciò *sepultus est*).

1. Livio, XXIX 32: « In spelunca occulta cum herbis curaret volnus » (non vi è detto che se ne cibasse); cfr. già III 17, 13 (e Petrarca, *Rer. mem.*, III 38, 3-5). Ma cfr. Livio, XXIX 31, 8-9.

2. Cfr. *De mulieribus*, LXX 2-4 e note; e *Amorosa Visione*, X 17-21.

3. Il periodo manca di proposizione principale; i congiuntivi tutti dipendono dal *cum* iniziale. Occorrerebbe correggere *assummerent* in *assumpserunt*, togliendo *et* davanti a *Cyrtam*. Pare anche necessario integrare con un *se* il verbo *dederat*.

4. Livio, XXX 11 e 12 (ma Siface non è presente alle nozze). Anche in *De mulieribus*, LXX 8: « medio in strepitu armorum ».

5. Più che Livio, XXX 17, Valerio Massimo, VI 2, 3 e 9 ext. 7: « Syphacis,.. ante triumphales *currus* [Scipionis] *catenatae* cervices ».

6. Oltre Livio, XXX 45, 4, anche Valerio Massimo, V 1, 1. La figura di Siface non ha grande rilievo: di scorcio appare sua moglie Sofonisba, con ben altra efficacia rappresentata nel *De mulieribus*, sulla scia della pagina liviana.

VII. *Infelicium conventus.*

1. Giustino, XXXI 3, 1-3 e Livio, XXXIV 38-39 e XXXV 30 e 35; Orosio, IV 20, 2: « Q. Flamininus victo Navide [= Nabide] ». Nabide (*Nabim* e *Nabidem* in Giustino, rispettivamente, XXX 4, 5 e XXXI 3, 1; e *Nabin* nei mss. A e B; ma al nominativo sarà da correggere in *Nabis*), figlio di Demarato, assunse il potere in Sparta nel 206, succedendo a Macanide nella tutela di Pelope figlio di Licurgo; e dopo la morte di Pelope fu riconosciuto re. Alleato prima di Filippo V contro la lega achea, si avvicinò poi ai Romani e li accettò come mediatori di un accordo provvisorio tra Sparta e la lega achea. Ma poi Tito Quinzio Flaminino (non *Flaminio*, come erroneamente nei mss. A e B) fece proclamare una guerra nazionale ellenica contro di lui (195). Nabide, coinvolto in altra guerra con gli Achei, suscitò la reazione degli Etoli che lo fecero uccidere da una banda di armati comandata da un certo Alessamene. Poco dopo Sparta capitolò agli Achei (192 a.C.).

2. Livio, XXXVI 14: Filippo di Megalopoli, vinto dal console *Manio* (non *Marco*) Acilio Glabrio (191 a.C.) nel corso della guerra contro Antioco III di Siria. *Phylleneo* è *Pellineo* in Livio.

3. Livio, XXXVI 24, 12 e XXXVII 46, 5: Damocrito, pretore degli Etoli, condotto a Roma in ceppi, sfuggito ai secondini, fu preso una seconda volta e per la disperazione si uccise (« gladio se transfixit »): ciò avvenne nel 190 a.C.

VIII. *De Anthioco Magno Asye et Syrie rege.*

* Antioco III il Grande (223-187 a.C.), figlio di Seleuco II Callinico (il bisnonno fu Antioco I Soter, figlio di Seleuco Nicatore, la cui madre Laudice, moglie di Antioco « dux Philippi » – cfr. prospetto al cap. I, n. * –, sognò di aver concepito, dopo il coito con Apollo, e di averne ricevuto in dono un anello, trovato nel letto il giorno dopo, nella cui gemma era incisa un'ancora che si trovò poi impressa nel femore di Seleuco, al quale fu donato l'anello quando partì con Alessandro Magno per la spedizione in Persia: Giustino, XV 4, 3). Il materiale del capitolo è ripreso da Giustino, XXIX 1; XXX 4; XXXI 3-8; XXXII 2; Livio, XXXIII 49; XXXV 46-47; XXXVI 6-11; 15; 43-45. Altre fonti saranno di volta in volta indicate.

1. Cfr., in questo libro, I 28 e n. *.

2. Cfr. Livio, XXXIII 49; *De viris illustribus*, 54, 3; Floro, I 24, 6.

3. In Livio, XXXV 46-47 la forma *Chalcidem* contro quella, irregolare, dei nostri mss.

4. In Livio, XXXVI 11, 1: *Cleoptolemus* (non *Cleopthelemus* come nei nostri mss.).

5. È il Manio Acilio Glabrio di VII, n. 2 (qui ripetuto l'errore *Marcus*).

6. Livio, XXXVI 20, 7: « A. Atilius Serranus praefectus Romanae classis ».

7. Livio, XXXVI 43, 13: *ad Corycum portum*. Polixenidas (non *Polixenas*), generale della flotta di Antioco, vinto da C. Livio Salinatore.

8. Livio, XXXVII 24.

9. Livio, XXXVII 30: Polissenida nuovamente vinto dal nuovo comandante della flotta Emilio Regillo, successo a Livio Salinatore. Nei paragrafi seguenti è descritta la battaglia di Magnesia (190 a.C.), sempre da Livio, XXXVII 40-43.

10. Livio, XXXVII 44, 6: « Inde cum audisset *Seleucum* filium [non dunque *Demetrio*, che fu figlio di Seleuco: per il prospetto genealogico, cfr. cap. XVII] et quosdam amicorum, Apameam progressos, et ipse quarta vigilia cum coniuge ac filia petit Apameam ».

11. Per la morte, cfr. Giustino, XXXII 2, 1, dove si parla di *Didymei* (ma *Dodonei* in alcuni mss.) *Iovis*. Al par. 9 manca nel testo A l'inciso « inter alia strenua ducis acta »; al par. 25, in luogo di *temporalibus perditis*, si legge: « cum temporalia perdidisset ». La figura di Antioco III Magno è proposta dal Machiavelli (*Principe*, III 7-8), insieme con quella di Filippo V di Macedonia, come esempio di « potente forestiero » impedito dai Romani ad entrare nella Grecia, « principato nuovo » di recente acquisto. Non si può escludere che lo scrittore fiorentino abbia avuto sott'occhio questo capitolo del *De casibus* (e vedi la n. 7 del cap. IX).

IX. *Oppressi plures.*

1. Geronimo, nipote (non figlio) di Gerone II, ucciso a tradimento da una congiura ordita nelle file dei suoi soldati (214 a.C.): Livio, XXIV 7.

2. Demarata figlia di Gerone, fatta uccidere dai pretori di Siracusa (214 a.C.): Livio, XXIV 25 (e cfr. *De mulieribus*, LXVIII 3).

3. Armonia figlia di Gelone, uccisa insieme con Demarata: Livio, ibid.: ivi non figurano figlie di Armonia (che in Livio è sposa di Temisto; e in Valerio Massimo, III 2 ext. 9 è *virgo*) uccise; il Boccaccio le confonde con le figlie di Eraclea (pure figlia di Gelone e moglie di Zoippo) la cui uccisione è descritta in Livio, XXIV 26, 13-14. In Livio, XXIV 24, 4 Temisto non è esiliato, ma ucciso insieme con Adranodoro sposo di Damarata. Per Armonia, cfr. *De mulieribus*, LXVIII.

4. Agesipoli (non *Agesiopoli*), primo degli esuli spartani e re di diritto, cacciato da Licurgo dopo la morte di Cleomene, primo tiranno di Sparta (222): Livio, XXXIV 26, 14. Per Cleomene, cfr., in questo libro, cap. II, n. 2. Nei mss. la forma *Ligurgo*, da me segnata, varia fra *Licuizeo*, *Allcuizeo*, *Licincio*.

5. Livio, XXXVIII 19, 2 e 20-23. Per il primo dei tre (189 a.C.), cfr. anche *De mulieribus*, LXXIII 1 e 6 (e ancora qui VII 3, 16), dove la grafia è quasi corrispondente a quella qui usata (in Livio invece: « Erant autem tunc trium populorum reguli *Ortiago* et *Combolomarus* et *Gaulotus* »).

6. Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, vincitore a Magnesia su Antioco III (190 a.C.), fratello di Scipione Africano. Per i fatti la fonte è Valerio Massimo, V 3, 2b e 2c; IV 1, 8; III 7, 1d; VIII 1 damn. 1.

7. Filopemene – come Nabide personaggio machiavelliano (cfr. *Principe*, IX 6 e XIV 4) – di Megalopoli, capo e stratega della lega achea (253-183 a.C.). La sua morte è descritta da Livio, XXXIX 49-50, dove (50, 3) si legge: « Admonent deinde quidam esse *thensaurum* publicum sub terra, saxo quadrato saeptum. Eo vinctus demittitur... ». Di qui l'errore di lettura *Thessandro* comune ai mss. del *De casibus*. Per i fatti cfr. anche Giustino, XXXII 1, 5-9.

8. P. Scipione Nasica, figlio di quel Cn. Scipione che era morto in Spagna combattendo come legato del fratello Publio (padre dell'Africano), fu console nel 191 a.C. e vinse i Galli Boi, costringendoli alla resa (Livio, XLVI 38, 7). Fu anche giureconsulto insigne e protettore di letterati. Per la sua amicizia con Ennio, cfr. Cicerone, *De oratore*, II 68, 276. Il primo episodio di cui si tratta è in Livio, XXIX 14, 10-12 (e cfr. *De mulieribus*, LXXVII: dove, come qui, c'è la forma *Pesimunte* per *Pessinunte*) e in *De viris illustribus*, 46 e 53; il secondo in Floro, II 2, 7 e Valerio Massimo, VII 5, 2; VIII 15, 3. Per la morte, Valerio Massimo, V 3, 2.

X. *De Hanibale cartaginensi duce.*

* Fonti del capitolo: Livio, XXI 1-3; 5; 14; 22-23; 32-39; 46; 55-56; XXII 2-3; 4-7; 45-59; XXIV 12; XXVII 49; XXX 20-34; XXXII 4; XXXIX 4-5; Floro, I 22-34; Orosio, IV 14-19; Eutropio, III 7-23; V 1; VI 7; Giustino, XXXI 2-4; *De viris illustribus*, 42. Altre fonti saranno di volta in volta indicate. Il commento ad *Amorosa Visione*, IX 2, pp. 618-619 contiene i rinvii ad altre opere del Boccaccio per Annibale e anche per il fratello Asdrubale; e inoltre i riferimenti al Petrarca (oltre ad altre opere ivi citate, cfr. *Rerum memorandarum*, II 81 e IV 63). Non mancherà naturalmente il ricordo di Dante, *Inf.*, XXXI 115-117; XXVIII 11-12; *Par.*, VI 50-51.

1. *Orbe* nei mss. A e B: abl. loc. per *orbi* o errore per il dativo? Trasparente, subito dopo, il ricordo, anzi il calco da Livio, XXI 1, 4.

2. Oltre Livio, XXI 14, cfr. Agostino, *De Civitate Dei*, III 20.

3. Oltre Livio, XXI 22, 6, cfr. Valerio Massimo, I 7 ext. 1: giovane sognò uno che lo guidava ad invadere l'Italia; e poi un immenso serpente che schiacciava tutto ciò che gli veniva incontro e che la guida gli spiegò prefigurare la devastazione d'Italia (cfr. anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 63, 5-6). Più sotto, al par. 4, il *diruptis... scopulis* corrisponde a Livio, XXI 37, 2 *saxa... putrefaciunt*.

4. Battaglia del Ticino, del 218 a.C., descritta in Livio, XXI 46.

5. Battaglia della Trebbia, dello stesso anno (Livio, XXI 55-56).

6. Livio, XXII 2. Alla fine del par. 6 *iumenta morientia fede* corrisponde a Livio, XXII 3, 1 *iumentisque foede amissis* (cfr. anche 2, 7).

7. Battaglia del Trasimeno, del 217 a.C., descritta in Livio, XXII 4-7. Il console Flaminio fu ucciso da un Insubro di nome Ducario (Livio, XXII 6; 2-4).

8. Battaglia di Canne (216 a.C.): in Livio, XXII 43-49 e Orosio, IV 16, 13. L'episodio degli anelli (la seconda delle sopra indicate citazioni dantesche) in Livio, XXIII 12; Floro, I 22, 18; Orosio, IV 16, 5.

9. La riflessione è di Orosio, IV 17, 8. Analoga espressione in VI 9, 12.

10. Battaglia del Metauro (207): Livio, XXVII 47-49; Orosio, IV 18, 13.

11. Battaglia di Zama (202): Livio, XXX 20-34; Orosio, IV 19, 3.

12. Cfr. cap. VIII 7 e n. 2.

13. I paragrafi 22-23 da Giustino, XXXII 4, 2-5. Ho inteso il *servaturum* al par. 22 come fosse *servandum*. Per un analogo caso di diatesi attivo-passivo, cfr. *sumpturi* (= *sumendi*) in VIII 15, 1.

14. Il console fu T. Quinctius *Flamininus* (la forma *Flamminius* è dei mss. A e B): Livio, XXXIX 51 (anche per i paragrafi successivi).

15. Per la morte, oltre Livio, XXXIX 51, 4 ss., *De viris illustribus*, 42; Eutropio, IV 5. « L'ammirazione per Annibale era allargata nella fantasia del Boccaccio dall'epica rievocazione liviana e dal poema petrarchesco » (Branca, comm. ad *Amorosa Visione*, X 70-75, p. 622), già definito « homericus » in *De vita et moribus Francisci Petracchi*, in *Opere latine minori...*, p. 244. Per la sepoltura, cfr. Plinio, *Nat. hist.*, V 148.

XI. *De Prusia Bithinie rege.*

1. Tutto il capitolo è fondato su Giustino, XXXIV 4; manca al par. 4 nel testo A l'inciso « strenuo iuveni et clare indolis »; al par. 5 « ad quos scelesti regis propositum venerat » (quest'ultimo aggiunto dopo nuova consultazione di Giustino, XXXIV 4, 1). Prusia visse dal 228 al 179 a.C.

XII. *De Perseo Macedonie rege.*

* Il personaggio storico è notissimo (gli avvenimenti finali si riferiscono al 168 a.C.). Il capitolo è prevalentemente costruito su Livio, XXXIX 53; XL 5-11 e 23-24; 56; XLII 53; XLIV 41-46; XLV 6; 40, 6; Floro, I 28-30; *De viris illustribus*, 56. L'utilizzazione di Valerio Massimo, Giustino ed Orosio sarà indicata nelle altre note. Nel comm. di *Amorosa Visione*, XXXV 46-48, p. 701 i rinvii alle altre opere del Boccaccio (ivi la grafia *Persio*). Come risulta dal prospetto alla n. 8 di IV 17, Perseo non fu figlio di una concubina, ma di Policrateia; Demetrio invece fu figlio di una moglie ignota.

1. Oltre Livio, XL 5-11, cfr. Giustino, XXXII 2, 8-10.

2. In Livio, XL 24, 7 « iniectis *tapetibus* » (non *trapetis* dei mss. A e B che significa « frantoi »). Non in Astreo città della Persia, ma in Eraclea fu avvelenato Demetrio da un tal Dida, prefetto della Peonia (« invitatus Demetrius ab *Astraeo Heracleam venit*. In ea coena dicitur venenum datum. Poculo epoto extemplo sensit et mox coortis doloribus, relicto convivio cum in cubiculum recepisset sese, crudelitatem patri *conquerens* [*querentique* è in A in luogo di *dolentique*] parricidium fratris ac Didae scelus incusans torquebatur. Intromissi deinde Thyrsis quidam Stuberraeus et Beroeaeus Alexander iniectis *tapetibus* in *caput faucesque spiritum intercluserunt* »).

3. Oltre Livio, XL 56, cfr. Giustino, XXXII 3, 2-4.

4. Valerio Massimo, I 5, 3 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 103). Lucio Emilio Paolo, uscendo dalla curia verso casa, incontrò la figlia Terza che gli annunciò la morte del suo cagnolino di nome Persa. Di qui il presagio. Cfr. anche Cicerone, *De divinatione*, I 46, 103.

5. In Livio, XLV 42, 2 il console è Cn. Octavius, non M. Octavius.

6. Orosio, IV 20, 39: « captus... cum filiis... apud Albam in custodia defecit ».

7. Valerio Massimo, V 1, 1.

8. Orosio, IV 20, 4 (e cfr. Ammiano Marcellino, XIV 11, 31). Anche di questo personaggio, drammatico nel racconto liviano, il Boccaccio – forse calcando più le orme di Valerio Massimo – non ha saputo cogliere la dimensione storica, se non nella esemplarità dei rivolgimenti della Fortuna.

XIII. *De more Fortune et deiectis paucis.*

1. *Alcimus* (« Alchimus qui et Ioachim » in *Antiquit. iud.*, XII 4) fu fatto gran sacerdote degli Ebrei da Demetrio I re di Siria, che si era mosso contro Giuda Maccabeo, accusato da Alcimo di ostilità al re. Cfr. *Maccab.*, I 9, 55 (« occlusum est os eius et dissolutus est paralysi nec ultra potuit loqui verbum »). Il personaggio è ricordato spregiativamente anche da Dante, *Epist.*, XI 4.

2. Ammonio, prefetto di Alessandro Bala (cfr. cap. XV), insidia, per ordine del re, Tolomeo Filometore. Questi lo accusa presso il re e lo chiede in consegna; ma Alessandro rifiuta. Poi Ammonio, che aveva recato molte offese agli Antiochesi, viene ucciso come donna, perché si era travestito in abiti femminili. Alessandro Bala viene cacciato dagli Antiochesi. Per questi personaggi e fatti il Boccaccio si serve di G. Flavio, *Antiquit. iud.*, XIII 7. Per le varianti nel testo A rinvio all'Appendice.

XIV. *De Pseudo Phylippo Macedonie rege.*

1. Floro, I 30, 3-5: « Vir ultimae sortis Andriscus... dubium liber an servus, mercennarius certe. Sed quia vulgo Philippus Persae filius vocabatur, regiam formam, regium nomen, animum quoque regis implevit... ».

2. Q. Cecilio Metello detto il Macedonico vince sullo pseudo-Filippo nel 143 a.C.: Valerio Massimo, VII 5, 4. Per le varianti del testo A rinvio all'Appendice.

XV. *De Alexandro Bala Syrie rege.*

* Alla morte di Antioco IV Epifane (163 a.C.) succede (cfr. prospetto genealogico alla prima nota del cap. XVII) Antioco V Eupatore in Siria. Gli contende il trono Demetrio I Soter, nipote (non fratello) di Epifane (figlio di Seleuco IV, fratello di Epifane). Gli viene contrapposto un giovane di bassa condizione, Alessandro detto Bala. Lo appoggiano Tolomeo Filometore e Ariarate di Cappadocia e Attalo di Pergamo. Nella prima battaglia Alessandro è sconfitto; ma nella seconda (150 a.C.) vince e uccide Demetrio I. Questi avvenimenti e i successivi descritti nel capitolo, fino alla morte di Alessandro Bala in battaglia contro Demetrio figlio di Demetrio I, sono ricavati da Giuseppe Flavio e Giustino nei passi che saranno indicati nelle singole note (si vedano i prospetti genealogici al cap. XVII di questo libro e al IV del libro VI, p. 989).

1. *Antiquit. iud.*, XII 14 e Giustino, XXXIV 3, 6: *Eupator* (non *Eupater*).

2. Giustino, XXXV 2, 1-2: *Gnidium* (non *Grinisium*).

3. Giustino, XXXV 2, 4; e *Antiquit. iud.*, XIII 6: « Alexandri vero caput Arabum potentissimus *Zabilus* abscidens, Ptolomeo transmisit. Qui die quinto relevatus a *vulnerum* dolore suavem sibi rem summumque spectaculum Alexandri mortem simul et caput vidit, qui tamen paulo post vitam finivit, pro Alexandri morte gaudio summo completus » (dunque *egrotanti* traduce la ferita in battaglia).

XVI. *Lapsi quidam.*

1. Per Caio e Tiberio Gracco e la morte del primo tradito dal familiare L. Settimuleio (*Septimulei* in Valerio Massimo, IX 4, 3; *Septimio*, come nel nostro testo, in *De viris illustribus*, 65) la fonte sembra il *De viris illustribus*, prima che Valerio Massimo (nei luoghi citati): cfr. anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 44.

2. Asdrubale assiste all'incendio di Cartagine dopo la terza guerra punica (146 a.C.): cfr. Floro, I 31, 13-18; per il suicidio della moglie, anche Valerio Massimo, III 2 ext. 8.

3. È Didone, per cui cfr. *De mulieribus*, XLII, su Giustino, XVIII 6: e qui II 10.

4. Giustino, XXXVI 4, 6. Aristonico fu figlio di Eumene II e di una Efesia sua amante, non di Attalo III (fratellastro di Eumene che aveva ricevuto il regno dallo zio Attalo II: Giustino, XXXVI 4, 1). Alla morte di Attalo III, che aveva lasciato in testamento il regno di Pergamo ai Romani, Aristonico entrò in guerra con essi; ma fu vinto e incarcerato dal console Perpenna (132). Un po' diverso Eutropio, IV 20: « Aristonicus iussu senatus Romae in carcere strangulatus est ».

5. *Maccabei*, I 12, 39-55 e 13, 20-23; *Antiquit. iud.*, XIII 6, 2-5.

6. Per questo Trifone, cfr. la nota prima al capitolo seguente (sempre da Giustino, XXXVI 1, 7). La città non è comunque *Oppiam* (come nei mss.), ma *Apamiam*.

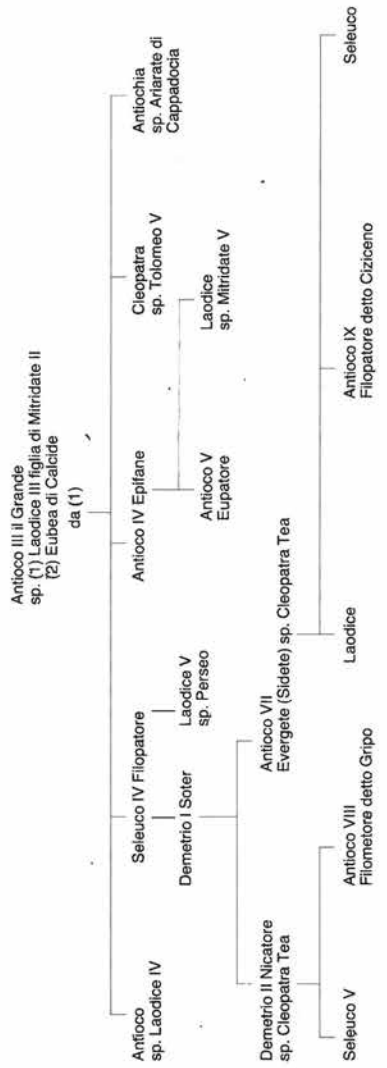
XVII. *De Demetrio Syrie rege.*

* Converrà anzitutto, per la miglior comprensione di questo e di precedenti capitoli (e subito sopra per il Trifone uccisore di Gionata Maccabeo del cap. XVI), riprodurre, nella pagina a fronte, il prospetto genealogico dei Seleucidi a partire da Antioco III il Grande (e si veda anche il prospetto a p. 989).

Trifone fu il tutore di Antioco, figliastro di Demetrio II Nicatore; lo uccise e invase il regno di Siria (*Maccab.*, I 13, 31.32; invece Eusebio-Girolamo, 144, 16: « Tryfo Anthiocum occidit *Alexandri filium* »; 145, 4: « Tryfo Syrie regnum conatus invadere *filio Alexandri* interfecto ad extremum et ipse supermoritur », 140-138 a.C.). Poi venne vinto in guerra da Antioco VII Sidete, fratello di Demetrio II. In Giuseppe Flavio, *Antiquit. iud.*, XIII 8, usato dal Boccaccio, l'Antioco ucciso da Trifone è – come qui – detto *Teos*; e l'uccisore di Trifone è detto Antioco Soter (forse confuso con Demetrio I Soter, padre di Antioco Sidete e di Demetrio II Nicatore, patrigno dell'Antioco ucciso).

1. Cfr. qui cap. XV. Seleuco IV Filopatore fu padre di Demetrio I Soter, padre di questo Demetrio II (Nicatore) (145-138 a.C.); il quale mosse guerra ad Arsacide, re dei Parti, che dopo iniziali sconfitte lo vinse ed incatenò; poi lo mandò in Ircania e gli diede in sposa una figlia. Il regno di Siria era stato intanto occupato dal fratello Antioco VII Evergete (in Giustino, XXXVIII 9, 4-5 è Trifone ad occupare il regno). Alla morte di Arsacide, Demetrio II fuggì dall'Ircania, ma fu fatto raggiungere da Fraate, successore di Arsacide, e nuovamente messo in carcere. Altra fuga e nuovo arresto e invio per la seconda volta in Ircania. Ma il fratello Antioco VII Evergete Sidete (che aveva sposato la prima moglie di Demetrio, Cleopatra Tea; cfr. VI 4 e il prospetto genealogico alla n. 3) attaccò Fraate; e stava per porre fine allo stato partico, quando Demetrio fu rimandato in Siria da Fraate per riprendersi il trono. Antioco fu poi vinto ed ucciso da Fraate; e intanto Demetrio si era ripreso la Siria. Ma trovò un nemico in Tolomeo Evergete II Fiscone (fratello di Tolomeo Filometore), contro il quale lo eccitò Cleopatra II, madre di sua moglie Cleopatra Tea, già sposa di Alessandro Bala e, dopo di lui, del fratello Antioco VII Evergete (Sidete; da qui la confusione del Boccaccio). Ma Tolomeo, con la stessa astuzia usata dai re contro il padre Demetrio I (cfr. cap. XV), gli subornò contro Zebenna, figlio di un suo amministratore (Protarco), come legittimo aspirante al trono. E i Sirii lo riconobbero re. Demetrio II, vinto, fuggì a Tiro, dove fu ucciso per ordine di Zebenna. Tutti questi avvenimenti in Giustino, XXXVI 1, 2 e 9; XXXVIII 9-10; XXXIX 1, 4-8; e in *Antiquit. iud.*, XIII 10.

2. In Giustino, XXXVIII 9, 4-5 è Callimandro che « parthico habitu Babyloniam pervenerat ».



3. Il testo si chiarisce con Giustino, XXXVIII 9, 8-9 « *talisque aureis* in exprobrationem puerilis levitatis *donatur* ».

4. Qui, come in Giustino, XXXVIII 10, 1, il Boccaccio lo chiama giustamente *Sidete*; invece in XVI 9 lo aveva, con Giuseppe Flavio, detto *Soter*. Dell'uccisione di un altro Arsacide non parla Giustino, l.c.

5. In Giustino, XXXIX 1, 4-5 « iuvenem quendam... (cui) nomen... *Alexandri* imponitur ». Questo Alessandro nell'indice dei nomi dell'ed. Seel di Lipsia, 1935, p. 329 è chiamato *Zabinaeus*; in *Antiquit. iud.*, XIII 17 *Zebenna*.

XVIII. *De Alexandro Zebenna Syrie rege.*

* Il capitolo deriva da Giustino, XXXIX 1-2. Tolomeo Evergete II Fiscone, dopo aver opposto Alessandro Zebenna a Demetrio II Nicatore (cfr. XVII 11), fece attaccare il primo da Antioco VIII Gripo, promettendogli in moglie la figlia Cleopatra Trifene (avuta da Cleopatra III, figlia del fratello Tolomeo Filometore). Vinto e messo in fuga e nuovamente catturato dai predoni, Zebenna fu fatto uccidere dal Gripo (123 a.C.).

1. Cfr. XVII 11 e Giustino, XXXIX 1, 4: è il figlio dell'amministratore di Tolomeo, Protarco.

2. Cfr. XVII 12.

3. Ucciso Seleuco V (figlio di Demetrio II e di Cleopatra Tea) dalla madre, sopravvisse un fratello, Antioco VIII Filometore detto Gripo (Giustino, XXXIX 2).

4. Oltre Giustino, XXXIX 2, 6, cfr. *Antiquit. iud.*, XIII 17. Il capitolo si chiude con un'invettiva contro i mercenari elevati agli onori e alle cariche politiche. Non basta, per raggiungere la vera nobiltà regale, assoldare portieri, vivandieri o coppieri e adornare le aule della corte. Principio e fine della virtù è conoscere se stessi nei propri limiti, oltre che nelle proprie capacità.

XIX. *Dolentes pauci.*

1. Bituito re degli Arverni: Valerio Massimo, IX 6, 3 (*Arvernorum*; ma *Arbennorum* in Laur. 1899: e così nei nostri mss.); Floro, I 37, 5 (120 a.C.).

2. Cleopatra II, figlia di Tolomeo V Epifane, sposa prima del fratello Tolomeo VI Filometore (e quindi suocera del Demetrio di XVII, n. 1), poi dell'altro fratello Tolomeo VII Evergete II Fiscone, chiamato da Cirene dove regnava, dopo la morte in combattimento del predecessore contro Alessandro Bala, e proclamato re d'Egitto (Giustino, XXXVIII 8, 2). Durante la cerimonia nuziale il marito le uccise un figlio; poi, ripudiata la sorella, ne sposò la figlia Cleopatra (già prima stuprata), avuta dal primo matrimonio con Tolomeo Filometore VI (si veda il prospetto genealogico alla n. 3 di VI 4). Il popolo, atterrito da questi fatti, abbandonò la patria per timore di morte. Tolomeo, vedendosi re non più d'uomini, ma di case vuote, sollecitò i forestieri ad entrare nel regno. Ma divenuto odioso anche a questi, fuggì in esilio col figlio natogli dalla sorella e con la nuova moglie (Cleopatra III). Raccolto un esercito mercenario, mosse guerra alla sorella e prima moglie Cleopatra II. Poi uccise il figlio di una concubina per timore che gli Alessandrini lo eleggessero re contro di sé. Infine uccise anche il figlio avuto da Cleopatra II e ne mandò le membra lacerate alla madre che festeggiava il compleanno con un banchetto. Questo il contenuto di Giustino, XXXVIII 8, 3-13, da cui sono tratti i paragrafi 2-5. Cfr. anche Livio, XLIV 19 (168 a.C.) e Valerio Massimo, IX 5, 2.

XX. *De Iugurta Numidarum rege.*

* Fonte principale del capitolo Sallustio, *Iugurtinum*, 5; 7; 8-9; 12-13; 20; 33; 35; 38 (due esemplari delle sue opere maggiori, il VI 1 e il VI 9, si trovavano nella « parva libraria »; almeno uno dei due dovrebbe essere appartenuto al Boccaccio secondo la MAZZA, *L'inventario...*, p. 47). Cfr. anche Orosio, V 15, 1-19.

1. *Mastanabal* in Sallustio, *Iug.*, 5, 6-7; ma la forma grafica usata qui è già in *Amorosa Visione*, IX 80: v. comm., p. 618.

2. Sallustio, *Iug.*, 12, 3-6: ma la città è *Thirmida*, non *Cirta*, luogo dove sarà invece ucciso Aderbale: 20, 22 e 26, 2-3; e qui, par. 4.

3. Cfr. *De casibus*, VI 2, 1 e 5 e le note relative.

4. In Sallustio, *Iug.*, 113, 7 è solo scritto: « Sullae vinctus traditur et ab eo ad Marium deductus est ». Gli altri particolari da Floro, I 36, 15-17.

5. Nessun accenno alla morte di Giugurta in Sallustio. In Livio, *Per.*, LXVII: « in carcere necatus est ». In Eutropio, IV 27, 6: « Mox iussu consulis in carcere strangulatus est » (e così Orosio, V 15, 19). La versione più vicina a quella data dal Boccaccio, e ripetuta in *Esp. D.*, I (II) 117, sembra in Plutarco (*Marius*, 12): « in carcerem coniectus... nudus in barathrum detrusus est [così nella traduzione Didot] »; ma il *barathrum* è la parte sotterranea del carcere mamertino; ed inoltre il Boccaccio non dovrebbe aver conosciuto traduzioni delle *Vitae*. La descrizione della morte del *De casibus* era peraltro frequente nella tradizione medievale. Anche in *Amorosa Visione*, IX 76-81 (come del resto in Petrarca, *Tr. Fame*, I 109) Giugurta appare accanto a Mario; ma per contrapposizione. La figura di Mario sarà presentata in *De casibus*, VI 2 con ben altra simpatia rispetto a quella del Numida da lui vinto e distrutto: pur essendo entrambi i personaggi esempi di caduta dalla condizione prospera a quella rovi-

nosa per opera della Fortuna. La frase con cui si conclude il capitolo (« Acriores quidem Fortune ictus sentiunt qui de se magis quam de virtute confidunt ») non collima propriamente con quella di V 4, 1, ma le si avvicina nell'elogio implicito di una virtù che è saggezza, insieme con intraprendenza. Ma soprattutto la condanna di Giugurta è per la sua corruzione e per la sua frodolenza, per le quali sarà nuovamente contrapposto a Mario nel finale di VI 2 e in VI 3. Il Petrarca, *Rerum memorandarum*, III 54 riporta la frase attribuita a Giugurta anche in Livio, *Periochae*, LXIV: « O urbem venalem et cito [*mature* in *Per.*] perituram, si emptorem inveneris! » (cfr. *Iug.*, 35, 10).

LIBRO SESTO

I. *Collocutio Fortune et auctoris et quorundam infelicium demonstratio.*

1. Giovanni, I 3.

2. Si riferisce al noto episodio di Menenio Agrippa, narrato da Livio, II 32. Più sopra, al par. 12, *sortiunculam* è dei mss.: e per esso cfr. *De mulieribus*, LXXXVIII 11 e Nota al testo, p. 472.

3. Valerio Massimo, VIII 8 ext. 2; Stazio, *Achilleid.*, I 572-575; Ovidio, *Heroides*, III 113-118.

4. Si riferisce all'apologo di Andalò del Negro in III 1.

5. *De viris illustribus*, 67 e 73. Nel Campo Marzio fu ucciso A. Mummio (o *Nunnio*; o *Ninnio*; Floro, II 4), competitore di Saturnino. Opponendosi i nobili ad una legge da lui proposta, Apuleio Saturnino, tribuno della plebe nel 100 a.C., poiché, essendo tuonato, si levarono grida, esclamò: « Nisi quiescetis, grandinabit ». Per la morte di Nunnio, cfr. anche Orosio, V 17, 3 e Valerio Massimo, IX 7, 3.

6. Non *Glauca*, ma *Glaucia* (C. Servilio) in *De viris illustribus*, 67, 10 (e così in Floro, II 4, 4 e in Valerio Massimo, III 2, 18). Il Boccaccio confonde questo tribuno della plebe (ucciso nel 100 a.C.) col sopra ricordato Apuleio Saturnino. Secondo l'autore del *De viris*, a Glaucia fu fracassata la testa, mentre Apuleio « *lapidibus* et tegulis desuper interfectus est. Caput eius... *per convivia in ludibrium* [Rabirius] circumtulit ».

7. Anche per questo M. Livio Druso, tribuno della plebe (91 a.C.) e questore, è per le sue frasi spavalde, la fonte è *De viris*, 66 (e vedi anche Floro, II 5, 2; e, per la morte, Orosio, V 18, 7).

8. Conviene riprodurre il passo di Valerio Massimo (VI 9, 13) qui ricalcato dal Boccaccio: « Is [Q. Caepio, console nel 106 a.C.] namque praeturae splendore, triumphi claritate, consulatus decore, maximi pontificis sacerdotio, ut *senatus patronus* diceretur adsecutus, in publicis vinculis spiritum deposuit corpusque eius funestis carnificis manibus laceratum in scalis Gemoniis iacens, magno cum horrore totius fori Romani conspectum est ». Il Boccaccio ha tradotto con *patronatum senatus* l'espressione della fonte; e il significato è chiarito da Cicerone, *Pro Sextio*, 65: secondo il quale furono istituite le magistrature di *custos, praeses et propugnator senatus*. Il costrutto del Boccaccio è del tutto anomalo: i soggetti del verbo *decurrerint* sono in

accusativo (come si rileva dai maschili *triumphum*, *fulgorem* e *patronatum*) e anche il modo congiuntivo non ha giustificazione. Né soddisfa la lezione *decurrerit* di Vo per la quale il soggetto del verbo dovrebbe essere un sottinteso *Cepio* e *decurro* sarebbe usato nella inesistente forma transitiva.

9. Il fanatico Siro, il pastore Athonio (ma invece *Athenio* nelle fonti) e il gladiatore Spartaco sono capi delle guerre servili, ricordati da Floro, II 7, 4-12; e 8, 1-14. Il *fanaticus Syrus* fu un certo *Eunus*, di nascita sirio, che « fanatico furore simulato » eccitò gli schiavi alle armi e compose un esercito di oltre 60.000 uomini, dopo aver distrutto le prigioni (*ergastula*) degli schiavi. Vinto da Perpenna, fu punito, insieme cogli schiavi assediati in Enna e vinti dalla fame e dalla peste, « catenis crucibusque » (135-132 a.C.). Atenio, pastore di Cilicia, liberò altri schiavi e li ordinò in esercito: « ipse veste *purpurea*... et regium in morem fronte redimita, non minorem quam ille *fanaticus* prior conflavit exercitum » (104 a.C.). Fu poi vinto e ucciso dagli stessi schiavi in una rissa. Per la morte di Spartaco (71 a.C.) cfr. anche Livio, *Per.*, XCVII e Orosio, V 24, 6.

10. Viriato, lusitano, per dieci anni saccheggiò i territori romani in Spagna e morì nel 139 a.C., dopo esser stato vinto da Servilio Cepione (140; diverso dal Cepione di cui alla n. 8), per la perfidia dei suoi stessi satelliti (*De viris*, 71 e Valerio Massimo, IX 6, 4). Altro costrutto anomalo: l'acc. *Viriatum* dipende da un sottinteso *prospectas*, ma diventa poi sogg. di *sublatus sit*.

11. Mario Arpinate in VI 2.

12. Mitridate re del Ponto in VI 5.

13. Orode re dei Parti in VI 7.

14. Pompeo Magno in VI 9.

15. Marco Tullio Cicerone in VI 12. Per le varianti di A, cfr. Appendice II.

Il lungo capitolo è costituito da due parti. La prima svolge il tema classico del « contrasto » tra la Fortuna e il Boccaccio, nello spirito di una « reconciliatio » che conduca all'utilità dei lettori, paragonati a cavalli che « si molli cedantur virga, insidentis sequuntur arbitrium »: poiché, mentre gli incorreggibili non sono mossi neppure dalle torture, a coloro che sono suscettibili di correzione non giovano meno le parole dolci che le sferzate. La seconda parte enumera alcuni esempi – più o meno noti – di molti miseri caduti, preparando di lontano i capitoli « maggiori » di Mario, Mitridate, Pompeo, Cicerone e Antonio, sui quali si svolge il libro VI.

II. *De Gaio Mario Arpinate.*

* Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, IX 76-81 e comm., p. 617.

1. Genericamente Mario è detto « humili loco » in *De viris illustribus*, 67, 1 e in A. Vittore, *Epitome*, 39, 6; « ex infima plebe » in Tacito, *Historiae*, II 38; in Ampelio, XVII 15 « a caliga usque ad septimum consolatum ». Invece Valerio Massimo, VIII 15, 7 parla di « equestria stipendia ». Del particolare del servizio al seguito del padre non ho trovato la fonte. *Arpinas*, in luogo del corretto *Arpinum*, è nei mss. A e B. Ma lo ho corretto anche con VI 12, 1.

2. Valerio Massimo, VI 9, 14.

3. Neanche di questa notizia della predizione dell'aruspice conosco la fonte (e non la ho trovata in Pauli-Wissowa, Suppl. VI, pp. 1363 ss.). La forma *auruspice* per *haruspice* è dei mss. A e B: forse per *contaminatio* coll'altro sostantivo *auspex-icis*, di ugual significato.

4. *De viris illustribus*, 67, 1.

5. Il Boccaccio si serve di Orosio, V 16, 12 e Floro, I 38, 6-18. Orosio confonde gli episodi che Floro distingue riferendo alle spose dei Cimbri l'eroico comportamento di fronte a Mario (Valerio Massimo, VI 1 ext. 3, invece, ancora ai Teutoni e alle loro donne). Per più ampio ragguaglio su questo argomento cfr. *De mulieribus*, LXXX, n. 1 e il mio articolo ivi citato (ma vedi ora anche V. Zaccaria, *Le due redazioni...*, pp. 18-24). I nomi *Theutobodus* e *Boiorix* sono stati trascritti scorrettamente *Theutòbocus* e *Boleris* (ma *Teutobocus* si legge anche nel Par. lat. 894, classe C di Floro).

6. *De viris illustribus*, 67, 2; Orosio, V 16, 22.

7. Valerio Massimo, III 6, 6 (e anche Plinio, *Naturalis historia*, XXXIII 15).

8. *De viris illustribus*, 67, 3. *Seriose* è termine non classico. In Du Cange è registrato con corrispondenza a *minutatim* o *articulatim*.

9. Floro, II 9, 6-12 e Valerio Massimo, I 5, 5 e II 10, 6 (anche VIII 2, 3). Per la legge Sulpicia (par. 11), *De viris illustribus*, 67, 4. Per il presagio ricavato dall'asino che abbandonò il cibo offertogli e corse all'acqua e ispirò a Mario di recarsi in Africa, ancora Valerio Massimo, I 5, 5 (e cfr. Petrarca, *Rer. memor.*, IV 108).

10. La materia dei paragrafi 20-27 da Floro, II 9, 14-18. Per l'ingresso a Roma, anche Eutropio, V 4.

11. Per la doppia versione sulla morte di Marco Mario, fratello di Gaio Mario, il Boccaccio si serve di Floro, II 9, 26 e, rispettivamente, di Orosio, V 21, 7 e Valerio Massimo, IX 2, 1.

12. Orosio, V 21, 8-9 e *De viris illustribus*, 67, 6 (« voluntaria morte decessit ») e 75 (« Mario Preneste interfecto »).

13. Valerio Massimo, IX 2, 1. La figura di Mario, inseguito nella lunga e drammatica vicenda umana, è messa in buona luce e contrapposta a quella di Silla: così già in *Amorosa Visione*, l.c. L'elogio continua anche nel capitolo seguente sulla nobiltà: certissima, non di vana apparenza (*umbratilem*), quella di Gaio Mario che vinse il nemico (Giugurta) che aveva vinto i nobili, e mise in catene lui che aveva legato con l'oro i loro animi.

III. *Pauca de nobilitate.*

1. La definizione di nobiltà (anche nel paragrafo seguente) riecheggia i temi e gli argomenti di Dante nella canzone « Le dolci rime d'amor ch'i' solia » e nel trattato IV del *Convivio*. Nel testo A alla fine del par. 2 manca l'inciso *stolida vulgi opinione*.

IV. *Cleopatre tres misere.*

1. Cleopatra Tea, sposa di Alessandro Bala (149 a.C.; cfr. V 15, 5; non Zebenna come, confondendo, scrive il Boccaccio), poi di Demetrio II (146) e infine di Antioco VII (Giuseppe Flavio, *Antiquitates iudaicae*, XIII 4, 1 e 7; 7, 1), fece uccidere il figlio Seleuco (Giustino, XXXIX 1, 9) e fu uccisa nel 121 da Antioco Gripo (*Grypos*: Giustino, XXXIX 2, 8).

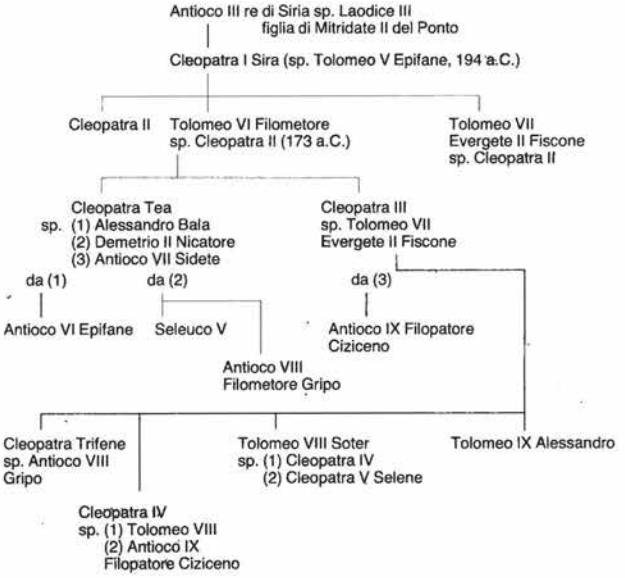
2. Cleopatra III, moglie dello zio Tolomeo VII Evergete II, amante della madre (Giustino, XXXVIII 8, 5), genera Tolomeo VIII Sotere II e Tolomeo IX Alessandro. Alla morte del marito (117 a.C.), prima è costretta dal popolo a eleggere il primogenito; poi, toltogli il regno (e la moglie Cleopatra Selene: Giustino, XXXIX 4, 1), costituisce re il figlio Tolomeo IX Alessandro (secondo il testamento di Tolomeo VII ella avrebbe potuto fare re quello dei figli che avesse voluto: Giustino, XXXIX 3, 1); ma poi ne viene uccisa (Giustino, XXXIX, 4, 5).

3. Cleopatra IV, figlia di Cleopatra III. Dalla madre le viene strappato il marito Tolomeo VIII, che amava (Giustino, XXXIX 3, 2). Allora sposa Antioco IX Ciziceno (figlio di Cleopatra Tea e di Antioco Sidete VII), che muove guerra a Gripo. Vinta e assediata in Antiochia, si rifugia nel tempio, dove viene uccisa per ordine della sorella Cleopatra Trifene (non *Trophene*, come nei mss.), moglie di Antioco Gripo (Giustino, XXXIX 3, 11). Poi Trifene sarà uccisa da Antioco IX Ciziceno (Giustino, XXXIX 3, 12). Per una migliore comprensione dell'intricato quadro storico (gli avvenimenti cadono nel II sec. a.C.), viene qui tracciato, a p. 989, il prospetto genealogico (in parte diverso da quello di p. 981) ricavabile dal testo di Giustino, fonte diretta del Boccaccio.

V. *De Mitridate rege Ponti.*

1. Il capitolo, dedicato a Mitridate VI Eupatore (132-69 a.C.), è fondato sulle seguenti fonti: *De viris illustribus*, 76; Giustino, XXXVII 2-4 e XXXVIII 1-3; Floro, I 40, 8-26; Orosio, VI 2-5.

2. Cfr. *De mulieribus*, LXXII 2 e n. 1b, 3 e n. 1c. Ivi però si parla



solo del primo figlio Ariarate (β), mentre Ariarate (γ) fu chiamato dai Cappadocesi (e Mitridate lo vinse e lo espulse dal regno), e non si fa cenno ad un secondo figlio messo sul trono sotto la tutela di Gordio (per cui Giustino, XXXVIII 1, 3-10).

3. Cfr., oltre a Giustino, XXXVII 4, 3-9, Valerio Massimo, VIII 7 ext. 16; *De viris illustribus*, 76, 1; Plinio, *Naturalis historia*, VII 24, 88; Gellio, *Noctes Atticae*, XVII 17, 2 (citato però dal Boccaccio solo una volta in *Genealogia*, III 25). Vedi anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, II 11 e 53.

4. Cfr. *De mulieribus*, LXXVIII (e poi, per 36, specialmente ivi 3-6; per 39 e 40 ivi 8-9).

5. Floro, I 40, 11: *apud Orchomenon* (ma *Orthomenon* nei codd. della classe C).

6. Fimbria è detto da Orosio, VI 2, 9 « Marianorum scelerum *satelles* » (e dallo stesso *De casibus*, VI 8, 2 « cum ex *satellite* mariano ad summum romani consolatus evasisset apicem »). Per lui cfr. VI 8, 2, n. 1.

7. Per Marco Mario il testo è illuminato da Orosio, VI 2, 12: « Sertorius ad eum [Mitridatem] *M. Marium* firmandi foedus causa misit quem rex apud se retentum brevi ducem facit in locum Archelai ».

8. Qui è rovesciato il senso della fonte (Orosio, VI 2, 13): « Marius et Eumachus... a Mitridate adversus Lucullum missi... cum P. Rutilio... congressi sunt eumque cum plurima exercitus ipsius parte ceciderunt ». Invece è giusta la notizia della sconfitta di Fannio da parte di Mamerco (VI 2, 16). Ho perciò restaurato con alcuni mss. A la lezione ⟨a Mamerco⟩ mancante nei mss. B.

9. *Myoparo-onis* è agile nave da pirati, brigantino (così in Orosio, VI 2, 24, dove alcuni codici recano *in oparonem* anziché *in myoparonem*). L'*archipirata* è invece in Orosio, VI 3, 2 un *Seleucus*. Avendo fatto precedere la preposizione *ab*, è possibile che il Boccaccio, non conoscendo il termine *myoparonem* e leggendo *oparonem*, lo abbia preso per nome proprio, non accorgendosi del vero nome dell'archipirata, indicato dallo stesso Orosio.

10. Orosio, VI 4, 3: « iuxta *Dastracum* [non *Adastro*, come nei mss. A e B] montem castra regis obsidione conclusit ».

11. Cfr. *De mulieribus*, LXXVIII 8-9. Più che per la figura di Mitridate, pur definito « altissimus rex » (43), il capitolo vive per l'infuocato finale, dove il Boccaccio contrappone ai potenti della terra quel Re che solo comanda a tutte le cose; e ai beni perituri – che la Fortuna disperde – quelli eterni che concede il Datore di tutte le grazie.

VI. *Excussi quidam.*

1. Giustino, XLI 6, 1. Eucratide re dei Battriani, ucciso dal figlio di ritorno dall'India, conquistata nel 150 a.C. I mss. recano *occiso* e *relicto* (solo F *occisum*, ma anch'esso *relicto*); ho dovuto ovviamente correggere in *occisum* e *relictum*.

2. Giustino, XXXIX 4, 3 e 5, 1. È l'Alessandro Tolomeo IX, figlio di Tolomeo VII Evergete Fiscone e Cleopatra III, per il quale cfr. VI 4, 3 e n. 2.

VII. *De Horode rege Parthorum.*

* Orode fu re dei Parti dal 57 a.C., dopo l'uccisione del padre Fraate III, fino al 37 a.C., quando fu ucciso dal secondo figlio Fraate IV, dopo la morte di Pacoro, primogenito. L'episodio di Carre è del 53 a.C.

1. Il capitolo riprende Giustino, XLII 4, 2-16; Floro, I 46, 2-10; Orosio, VI 13 e Valerio Massimo, I 6, 11.

2. *Mazara* in Floro, Lc. Precedentemente, il nome (solo in Orosio) di *Vagesen* (ma altri mss. *Bagesen* o *Bageten*), ambasciatore di Orode, è nei nostri mss. *Arsane* (*Arsace* fu nome di altri re dei Parti), *Arseno* o *Barsane*, questo meno lontano dal testo di Orosio. *Niceforus* è poi *Nicephorius* in Floro e Giustino (ma *Niceforus* nel Par. lat. 894 di Floro della classe C).

3. Come in Dante, *Purg.*, XX 115-116, da Floro, I 46, 10 (« aurum enim liquidum *in rictum* oris infusum est »); cfr. anche Valerio Massimo, I 6, 11 e Cicerone, *De officiis*, I 30 e II 18 e 57. Vedi inoltre *Amorosa Visione*, XIII 10-12 e comm., p. 636, con rinvii ad altre opere del Boccaccio. Ai paragrafi 14-15 così suona il testo A: « Qui Phraactes continuo vita senis affectus quasi nimium vixisset et in suum odium mori recusaret, uti in hostem... irruit et calamitosum regem truculentissime interemit. Sic ergo... spiritus exire... coactus est » (manca dunque l'inciso « trucidato fratri dare penas », aggiunto in B, da Giustino, XLII 4).

VIII. *Adventus flentium.*

1. Flavio Fimbria, luogotenente di Valerio Flacco, console in Asia, uccisosi per non cadere nelle mani dei soldati di Silla: Orosio, VI 2, 9-11 (anno 85 a.C.).

2. Postumio Albino, luogotenente di Silla, fu lapidato nel 103 a.C. in un tumulto di soldati: Orosio, V 18, 22 (e anche Valerio Massimo, IX 8, 3).

3. A Fabio Adriano fu assegnata la provincia d'Africa dal partito di Mario. Fu bruciato vivo a Utica nell'83 a.C.: Orosio, V 20, 3.

4. Sotimo, re dei Traci (91-89 a.C.), entrato in Grecia con le sue truppe, saccheggiò il territorio macedone; finalmente, vinto dal pretore C. Senzio, fu costretto a rientrare nel suo regno: Orosio, V 18, 30. Al paragrafo 2 manca nel testo A la frase *aliorum sospitatoris ipse*.

IX. *De Gneo Pompeio Magno.*

* Per i rinvii ad altre opere del Boccaccio, cfr. *Amorosa Visione*, XXXVI 37-38 e comm., p. 704; e naturalmente vedi *Par.*, VI 53 e 65-66. Per le varianti in A cfr. Appendice. Il capitolo è prevalentemente fondato su Orosio, da V 19, 18 a 23, 14; VI 4-12 e 15, 18-28; con appoggi ad Eutropio, V 9 e VI 14 e *De viris illustribus*, 77. Le altre fonti saranno di volta in volta citate.

1. Evidente deformazione di *Cossyra* (Livio, *Perioch.*, LXXXVIII) e

Cossura (Orosio, V 21, 11; e però *Corcyra* in Ricc. 627, c. 48r). È oggi l'isola di Pantelleria.

2. Così (*Hiertam*) in Orosio, V 21, 13 e Livio, *Perioch.*, LXXXIX; *Hierdam* in Eutropio e *Hiarbam* in *De viris illustribus*, 77. Qui, come in VII 4, 1 e in *Demul.*, XCII 2, il Boccaccio usa la forma *Enobardus* per *Enobarbus*.

3. Cfr. Valerio Massimo, IX 1, 5.

4. Così in Orosio, V 23, 13; *Perperna* in Livio, *Perioch.*, XCII e Eutropio, IV 20.

5. *Uxama* e *Calaguris* in Orosio, V 23, 14; ma *Usania* in Ricc. 627, c. 49v.

6. Cfr. Orosio, VI 6, 1 e 4; Floro, I 40, 29; Egesippo, I 14-17; Eusebio-Girolamo, 153, 13-21; Eutropio, VI 14, 2 (e cfr., in questo libro, cap. XI 5 e n. 3).

7. Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, VII 25, 96. A margine del par. 12 in Vp si legge, a commento delle parole « ut nil aliud celum agere etc. »: « Simile iam quasi evenit illi Carrariensi domino », conferma della venezianità del copista Marcus de Raphanellis, per il quale rinvio alla Nota al testo.

8. Cfr. Valerio Massimo, V 2, 9.

9. Cfr. Livio, *Perioch.*, 89; e Valerio Massimo, VIII 15, 8.

10. Livio, *Perioch.*, XCI.

11. Valerio Massimo, VIII 14, 3. « *Civitati* donavit » è dei mss. A e B; altrove (VI 12, 3) la forma dell'abl. è regolarmente *civitate*.

12. Floro, II 13, 14-17; Cesare, *De bello civili*, I 4, 4: « ab inimicis Caesaris incitatus... quod neminem dignitate secum exaequari volebat »; Livio, *Perioch.*, CIX: « tribunis plebis, quoniam intercessionibus id senatusconsultum *impediebant*, Urbe pulsis ».

13. Floro, II 13, 20-35: « sedem belli Pompeius *Epiron* elegerat »; Cesare, *De bello civili*, I 28, 3 « *sub noctem* naves solvit »; e soprattutto Livio, *Perioch.*, CXI.

14. Oltre Orosio, VI 15, 27, Valerio Massimo, IV 5, 5.

15. Valerio Massimo, I 5, 6; Livio, *Perioch.*, CXII; e per questa parte, cfr. anche Lucano, *Bellum civile*, VII 712-714 e VIII 33 ss. Non Tolomeo XII Dioniso, ma Tolomeo XI Aulete era stato fatto re da Pompeo.

16. Cfr., in generale, Lucano, *Bellum civile*, VIII 536 ss.; in particolare, *De viris illustribus*, 77, 9: « ab *Achilla* et *Photino satellitibus* occisus est »; Livio, *Perioch.*, CXII: « iussu Ptolemaei regis, pupilli sui, auctore Theodoto praeceptore... et *Photino*, occisus est *ab Achilla* »; Valerio Massimo, V 1, 10: « eius caput tribus coronis triumphalibus spoliatum... *abscisum* a corpore, inops rogi nefarium Aegyptiae perfidiae munus portatum est etiam ipsi victori miserabile » (cfr. anche Orosio, VI 15, 29; Floro, II 13, 55; e per l'episodio del soldato, cfr. soprattutto Lucano, *Bellum civile*, VIII 663-691 e 715-751). Il Boccaccio, qui come in *Amorosa Visione*, XXXVI 74, dovette servirsi della prima fonte (in *De bello civili*, III 104 doveva invece aver letto: « [Amici regis] *Achillam* praefectum regium... et *L. Septimium* tribunum militum ad interficiendum Pompeium miserunt »; ed aveva trascritto in ZM, 29v: « ab Achilla et Septimio interficitur »). In *Amorosa Visione*, IX 80 e comm., p. 618, XXXVI 79 e comm., p. 715 i rinvii ad altre opere del Boccaccio; e utili osservazioni sul passaggio dalla red. A alla B della stessa opera. *Quisquiliis* del par. 27 è spiegato dagli *uda fragmenta* di I 33 in questo libro.

17. Lucano, *Bellum civile*, VIII 716. La figura di Pompeo, dopo le citazioni ostili di *Filocolo* e gli accenni non favorevoli di *Comedia Ninfe* e *Fiammetta*, o i generici riferimenti di *Epistole* e di *Esposizioni Dante*, è pietosamente illuminata, da *Fiammetta*, VIII 2 a *Epistole*, XXIV, quando è presentata nella sua tragica fine (cfr. anche *Amorosa Visione*, X 49-54). Qui il tono è ancora di rispettosa pietà, nonostante il riconoscimento che le grandi imprese di Pompeo fallirono per la sua smisurata ambizione che lo rese ingiusto nemico di Cesare, sempre ammirato ed esaltato dal Boccaccio. I riferimenti al *De bello civili* possono essere controllati nella trascrizione del compendio di Riccobaldo da Ferrara in ZM, 20r-36r. Ivi i libri *De bello civili* sono attribuiti ad uno *Suetonius Tranquillus* e ritenuti 4, anziché 3, forse per aver considerato I l'ultimo libro del *De bello gallico*, attribuito – come è noto – nel Medioevo a Giulio Celso. Anche nell'esemplare VII 6 della « parva libraria » (contenente il *D.b.g.*, il *D.b.c.* + il *D.b.alex.*, *afr.* e *hisp.*) il *De bello civili* era attribuito a Svetonio (cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 52). L'errore, diffuso nel Medioevo, cominciò ad essere fugato dal Petrarca (cfr. BILLANOVICH, *Nella biblioteca del Petrarca*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III 1960, p. 41).

XI. *Ingens caterva dolentium.*

1. Per la ben nota morte di Tolomeo (48 a.C.), le fonti sono: Floro, II 13, 60; Orosio, VI 16, 2; Eutropio, VI 22, 2; Livio, *Perioch.*, CXII.

2. Giuba, re di Numidia, dopo la morte di Pompeo si collegò coi Pompeiani: Labieno, Catone, Scipione e Afranio; ma fu vinto a Tapso da Cesare (47 a.C.): cfr. Floro, II 13, 69; Orosio, VI 16, 4; *De bello africo*, 57, 5 (e cfr. ZM, 33v-34r).

3. Per Aristobolo, re dei Giudei, cfr. Egesippo, I 17, 3 (e in questo libro cap. IX, 11 e n. 6); Eusebio-Girolamo, 153, 13-21. Per la sua genealogia cfr. prospetto II a p. 1005.

4. Farnace, figlio di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, dopo la morte del padre (63 a.C.) tentò di ricuperare il regno; fu vinto da Cesare a Zela (47 a.C.); morì nello stesso anno combattendo contro il ribelle Asandro: Floro, II 13, 63; Eutropio, VI; Livio, *Perioch.*, CXIII; Svetonio, *De vita Caes.*, I 35. Un esemplare della « parva libraria » (VI 4) conteneva l'opera maggiore di Svetonio (cfr. MAZZA,

L'inventario..., p. 48). Compendio I-III in ZM, 36-63 (36r-53v da Riccobaldo).

5. Quinto Cecilio Metello Scipione (figlio di Scipione Nasica), avversario di Cesare, combatté a Farsalo, poi con Giuba a Tapso. Sconfitto, tentò di fuggire per mare; assediato a Ippona da Publio Sizio, si uccise: *De bello africo*, 96; ivi *Plaetonio*, ma in ZM, 34r *Plectorio* come nei nostri mss. Invece, in luogo di *Yppum*, *De bello africo* e ZM recano *Hipponem*. Così in Solino, 27: *Hippo regius* (oggi *Bona*).

6. Gneo Pompeo, primogenito di Pompeo Magno, nato nell'80-75, dopo Farsalo fuggì in Africa, poi in Spagna, ivi raggiunto dal fratello Sesto. Fu vinto a Munda (45 a.C.): *De bello hispaniensi*, 39; Floro, II 13, 86; Orosio, VI 16, 9, dove però è dato, come ucciso, Sesto Pompeo, e il nostro come fuggitivo.

7. Bruto e Cassio, cesaricidi, vinti a Filippi: Floro, II 13, 43; Orosio, VI 18, 2; Livio, *Perioch.*, 121-124.

8. Trebonio, luogotenente di Cesare in Gallia; console nel 45 a.C., tra gli uccisori di Cesare nel 44, ucciso da Dolabella in Asia nel 43 a Smirne: Orosio, VI 18, 6.

9. Decio Bruto (ma *Decimo*), congiurato contro Cesare, catturato ed ucciso da Capeno Sequano: Livio, *Perioch.*, CXX; ma Orosio, VI 18, 7, come il Boccaccio, *a Sequanis*.

10. « *Basilus* [ma *Vaxellus* in Ricc. 627, c. 62r]... unus de percussoribus, manu servorum suorum necatus est »: Orosio, VI 18, 7.

11. « Thoranius vir praetorius nihil tale metuens, incursu militum domi suae interfectus est »: Orosio, VI 18, 9; Valerio Massimo, IX 11, 5. Questore del pretore Varinio, proscritto dai triumviri, fu loro consegnato dal figlio Toranio che ne aveva seguito le parti; e per loro ordine ucciso.

12. P. Cornelio Dolabella seguì la parte di Cesare nella guerra civile. Console con Antonio dopo la morte di Cesare, uccise Trebonio, uno degli uccisori di Cesare (cfr. n. 8); e da proconsole governò l'Asia proclamandosi *imperator*. Gli fu mandato contro Caio Cassio, che lo assediò a Laodicea. Per non cadergli nelle mani, Dolabella si uccise (43 a.C.): Orosio, VI 18, 13 e Livio, *Perioch.*, CXXI.

XII. *De Marco Tullio Cicerone.*

* Varie le fonti di questo capitolo: che saranno perciò indicate di volta in volta. Per le differenze del testo A, cfr. Appendice.

1. Eusebio-Girolamo, 148, 1-3; *De viris illustribus*, 81.

2. Orosio, VI 6, 1; Eutropio, VI 15.

3. Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, XXIII 3-5; LV; LX: ivi *Statilio*, non *Sabino* come nei mss. A e B del *De casibus*. Cfr. anche Floro, II 12, 11. La figura di Catilina, consegnata al Boccaccio, oltre che da Sallustio, dalla leggenda popolare (ripresa anche da Dante,

Conv., IV 5, 19 e *Inf.*, XXV 10-12), è ritratta a colori foschi già nelle opere giovanili (cfr. *Amorosa Visione*, XXXV 73-81, coi rinvii ad altre opere del Boccaccio in comm., p. 702); e qui contrapposta con « vivo spirito moralistico » (Branca) a quella, per il Boccaccio integra e provvidenziale, di Cicerone.

4. Eusebio-Girolamo, 150, 19 e 151, 18: « Plotius Gallus primus Romae latinam rethoricam docuit... Voltacilius Plotus latinus rhetor Cn. Pompei libertus et doctor scholam Romae aperuit ».

5. Sono le orazioni *Pro Quinctio* (81 a.C.) e *Pro Roscio Amerino* (80), per le quali, non conoscendole, il Boccaccio ebbe notizia da Eusebio-Girolamo, 151, 11-12 e 152, 1: « Vicesimo sexto aetatis suae anno Cicero Quintium defendit; Roscio contra Chrysogonum defenso, Athenas secedit et post triennium Romam regreditur ». Per l'andata ad Atene, anche *De viris illustribus*, 81, 2. Alla conoscenza indiretta della *Pro Quinctio* allude il BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, in *Miscellanea G. Mercati*, Città del Vaticano 1946, p. 106, n. 60 (ma lo stesso studioso a p. 101 assicura che l'orazione dovette essere nota al Petrarca).

6. Cicerone, *De divinatione*, I 78: per Platone e la sua melliflua dolcezza. Quanto ad *Eschilo*, io ho mantenuto la lezione concorde dei mss. A e B; ma penso trattarsi di *Eschine* (e con questo nome traduce il Betussi; e per analogo scambio, cfr. *Esposizioni Dante*, IV [1] 261). Cfr. poi, per Platone, Giovanni di Salisbury, *Polycraticus*, I 13 e Burley, *Libellus...*, LII.

7. Sono le orazioni *Pro Archia*, *Pro Milone*, *Pro Plancio*, rispettivamente degli anni 62, 52, 54 a.C.; e *Pro rege Deiotaro*, *Pro Marcello*, *Pro Ligario* del 45 e del 46. La prima – come è noto – fu scoperta dal Petrarca, che la passò a Lapo da Castiglionchio; e fu sicuramente letta dal Boccaccio. Da Lapo il Petrarca ebbe la seconda e la terza, che saranno state pure verosimilmente note al Boccaccio. Le tre orazioni « cesariane » furono note al Petrarca, che ne copiò due di suo pugno nel cod. Vat. lat. 2193 (SABBADINI, *Le scoperte...*, p. 27 e II, p. 126): e quindi probabilmente anche al Boccaccio (del Petrarca, cfr. il cap. II 17 dei *Rerum memorandarum*).

8. Non sono riuscito ad identificare la fonte della sentenza citata.

9. Eusebio-Girolamo, 152, 10-12: « Cicero in exilio annum facit honorifice susceptus a Plancio ». Per il sogno premonitore, Valerio Massimo, I 7, 5.

10. *De viris illustribus*, 81, 4-5.

11. Orosio, VI 18, 11. Si riferisce naturalmente alle *Filippiche*, pronunciate tra il 44 e il 43 a.C. Mutile della V e VI, le possedevano Petrarca e Lapo (SABBADINI, *Le scoperte...*, II, p. 76); e poteva conoscerle anche il Boccaccio.

12. Valerio Massimo, V 3, 4: « M. Cicero C. Popilium Lenatem Picenae regionis rogatu M. Caeli... defendit eumque... salvum ad Penates suos remisit. Hic Popilius postea... ultro M. Antonium rogavit

ut ad illum proscriptum... iugulandum mitteretur... Caietam cucurrit et virum... iugulum praebere iussit ac protinus caput Romanae eloquentiae et... dexteram... amputavit ». L'orazione perduta per C. Popilio Lenate in *Orationum fragmenta* (Schell), *Tituli...*, XXII, p. 480 dell'ed. teubneriana, Lipsia 1917.

13. Per la morte di Cicerone, il Boccaccio si servì di Eusebio-Girolamo, 158, 4 (« Ciceronis caput cum manu dextra pro rostris positum iuxtaque coronata imago Popilii militis qui eum occiderat ») e di Floro, II 16, 5, oltre che del citato Valerio Massimo. Tutto il par. 18 manca nella red. A. La figura di Cicerone non riscosse nel Boccaccio quella simpatia e quell'ammirazione che gli tributò il Petrarca. Appena citato in *Comedia Ninfe* (XXXVI 23), in *Amorosa Visione* (IV 78 e XXXVII 17) e in *Corbaccio* (461), e scherzosamente ricordato in *Decameron*, VI 10, 7; più ampiamente in *Esposizioni Dante*, IV (1) 327 ss., dove sono citate – alcune di seconda mano – molte opere. Anche le citazioni della *Genealogia* sono in parte indirette. L'area delle conoscenze ciceroniane del Boccaccio si ricostruisce sull'inventario della « parva libraria ». Nel complesso Cicerone apparve anche erudito e filosofo, non assolutamente poeta (*Genealogia*, XIV 7 e *Buccolicum carmen*, XII 187-189). Né emergono nel nostro capitolo esplicite lodi allo scrittore e al prosatore; bensì aperto è l'elogio dell'oratore, già preparato dal finale teso del cap. XI.

XIII. *In garrulos adversus rethoricam.*

* Le differenze del testo A in Appendice. Il capitolo può esser accostato a III 14 e si aggiunge ai pezzi boccacciani in difesa delle lettere. Si riveda anche *De mulieribus*, XXVII 9-17.

XIV. *Gementes plurimi.*

1. Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno (nato nel 75 e ucciso nel 35 a Mileto), e le sue imprese piratesche: il Boccaccio attinge a Floro, II 18, 1 (« cum insuper *ergastula* armasset ») e 7 (« in Siculo freto iuvenis oppressus est »); *De viris illustribus*, 84, 1 e 4; Svetonio, *De vita Caesarum*, II 16; Orosio, VI 18, 26 e 19, 2.

2. M. Lepido triumviro, figlio di M. Emilio Lepido (console nel 78), sposò Giulia, sorella del cesaricida Bruto. *Magister equitum* per nomina di Cesare nel 46 e suo collega come console nello stesso anno. Triumviro con Ottaviano e Antonio nel 43, diede le sue legioni agli altri due per la battaglia di Filippi. Dopo la vittoria di Nauloco, ottenuta da Ottaviano su Sesto Pompeo, assunse un atteggiamento ostile verso il primo; e dal medesimo fu espulso dal triumvirato (36). Morì nel 13 o 12 a.C. a Circeo (*Circeios*, non *Ceretheios*): Floro, I 4, 6; Svetonio, *De vita...*, II 8, 13 e 16; 54.

3. Floro, II 16, 4: « Quis pro indignitate ingemiscat, cum Antonius Lucium Caesarem avunculum suum, Lepidus L. Paulum fratrem suum proscripserint? »; e cfr. anche Orosio, VI 18, 11.

4. Lucio Emilio Paolo, console nell'1 d.C., fu indicato come « nemico dello stato » dal fratello Lepido, console nel 6 d.C. Le fonti sono le stesse della nota precedente.

XV. *De Marco Antonio triumviro et Cleopatra Egypti regina.*

1. Marco Antonio fu figlio di M. Antonio Cretico e di Giulia sorella di Cesare.

2. Il capitolo si fonda sulle seguenti fonti (già in parte utilizzate in *De mulieribus*, LXXXVIII): Floro, II 15, 3-5; 16, 5-6; 19, 5; 20, 1-2 e 8-10; 21; Orosio, VI 18, 3; 19, 1-18; *De viris illustribus*, 85-86; Svetonio, *De vita Caesarum*, II 14 e 17. Le altre fonti saranno indicate. *Decius Brutus* è in realtà *Decimus Brutus*, ma in alcuni mss. di Orosio (e naturalmente nel Ricc. 627, c. 62^{r}) si legge – come il Boccaccio trascrisse – *Decium Brutum* (cfr. anche, in questo libro, XI, n. 9).

3. In *De viris illustribus*, 85, 2 e in Floro, II 16, 5 si parla di Marco Antonio come vinto a Perugia. In Svetonio, *De vita Caesarum*, II 14, come qui, di Lucio Antonio. In effetti di questo fratello minore di Marco Antonio si tratta, che resistette assediato a Perugia fino al gennaio-febbraio del 40 a.C. Questo avvenimento fu dunque posteriore alla costituzione del triumvirato del 43 a.C. e alla battaglia di Filippi del 42 che, nel racconto del Boccaccio, sembrano successive alla guerra di Perugia.

4. Livio, *Periocb.*, CXXVII.

5. Egesippo, I 28 e G. Flavio, *Antiquitates iudaicae*, XIV 4. Al par. 6 ho corretto in *absumpti* la lezione *assumpti* dei mss.

6. Anche in *De mulieribus*, LXXXVIII 10-11 (su Egesippo, I 32) Antonio affretta la ritirata dalla Persia per incontrare Cleopatra già conosciuta quando si era recato in Siria dopo la battaglia di Filippi. Invece il dono dell'Armenia a Cleopatra è ivi (14) successivo al nuovo incontro con lei di Antonio reduce dalla Persia. Il ripudio di Ottavia (Orosio, VI 19, 14) segue appunto a questa assunzione di Cleopatra a parte dell'impero. Al par. 7 mancano in A « tam ociter in occiduum flexisse gradum » e « ut eius... gremium ».

7. Cfr. *De mulieribus*, LXXXVIII 8 ss. Segue a p. 998, per miglior comprensione del racconto, il prospetto genealogico dei Tolomei e di Cleopatra (che integra il prospetto I di p. 963).

8. Egesippo, I 32; G. Flavio, *Antiquit. iudaicae*, XV 4.

9. Macrobio, *Saturnalia*, III 17, 15-18; Plinio, *Naturalis historia*, XXI 3, 12 (e cfr. *De mulieribus*, LXXXVIII 18).

10. Sulla morte di Cleopatra e Antonio cfr. *De mulieribus*, LXXXVIII 25-27 (ed *Esposizioni Dante*, V [1] 95, che letteralmente li traduce), dove, come qui, oltre a Floro, II 21, 10-11 e Orosio, VI 19, 18 e Svetonio, II 17, è utilizzato, forse, Solino, XXVII 31 e 41.

11. Cfr. Svetonio, II 17. Più che nei successi politico-militari, dove più del valore contò la Fortuna, Antonio è rappresentato – come in *De mulieribus*, LXXXVIII – nel molle abbandono a Cleopatra che domina il capitolo, dal paragrafo 11 in poi. Per questo personaggio rimando alle note al *De mulieribus* e al commento di *Amorosa Visione*, X 55-69, p. 622, dove sono anche i rinvii ad altre opere del Boccaccio.

LIBRO SETTIMO

I. *Et primo quorundam infelicium concursus describitur.*

1. Marco Antonio, figlio di Marco Antonio e Fulvia, fatto uccidere nel 30 a.C. da Ottaviano: Svetonio, *De vita Caesarum*, II 17.

2. Cesarione, figlio di Cesare e Cleopatra: *ibidem*.

3. Giulia, figlia di Ottaviano e Scribonia: Svetonio, II 63; 65: « commercio hominum frui vetuerit... »; III 50: « usum *vini* ademit ».

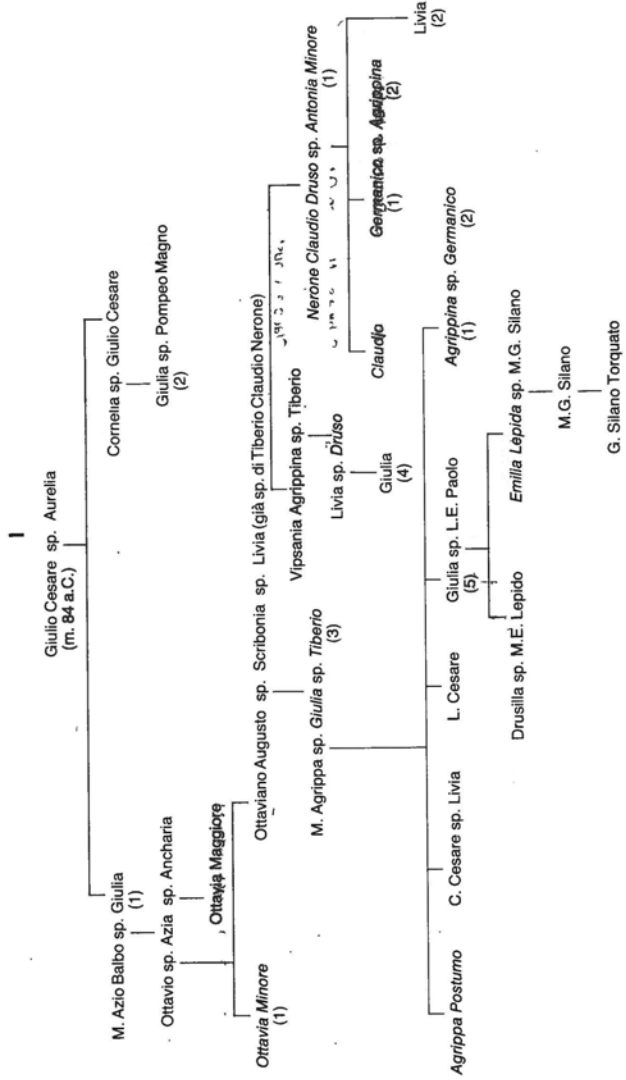
4. Agrippa Postumo, figlio di Agrippa e Giulia: Svetonio, *De vita...*, II 65.

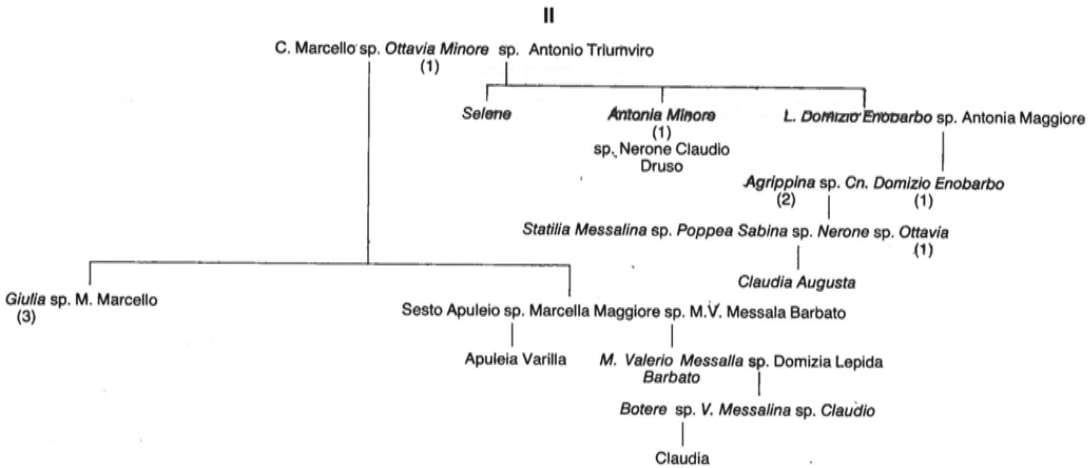
5. Cassio Parmense partecipò all'assassinio di Cesare, combatté a Filippi dalla parte di Bruto e Cassio, poi con Antonio ad Azio; fu ucciso per ordine di Ottaviano: Orosio, VI 19, 20 (e cfr. Valerio Massimo, I 7, 7); per la poesia, Orazio, *Epist.*, I 4, 3 e Varrone, *De lingua latina*, VI 7 (cfr. anche Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 56). *Inferias* è dei mss. A e B: ho aggiunto ⟨in⟩ per analogia con VIII 13, 5.

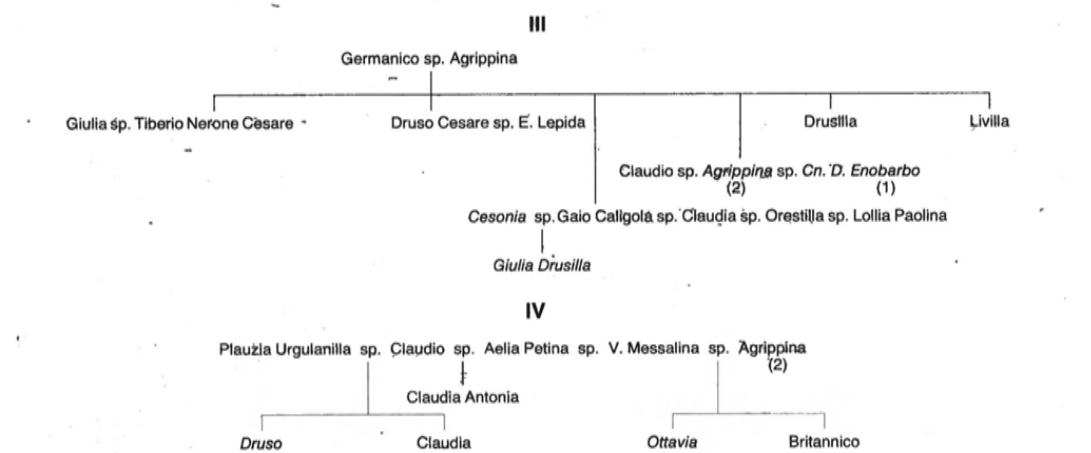
6. Quinto Gallio pretore: l'aneddoto è ancora in Svetonio, *De vita...*, II 27. Per una migliore comprensione di questo e dei capp. III e IV, si riproducono, alle pp. 1001-3, i prospetti genealogici della famiglia giulio-claudia (in corsivo i nomi che ricorrono nei tre capitoli).

II. *De Herode Iudeorum rege.*

1. Il capitolo è quasi totalmente costruito su G. Flavio, *Antiquit. iud.*, XIV-XVII; e su Egesippo, I 34 ss.: come si vedrà, il Boccaccio adopera entrambe le fonti. Si riassumono qui le notizie storiche utili alla lettura del capitolo. Erode I Magno fu re dal 40 al 4 a.C. Figlio di Antipatro, ministro potente durante il regno di Ircano II, a 25 anni il padre gli affidò il governo della Galilea. Da Antonio ebbe, col fratello Fasael, il titolo di tetrarca della Giudea. Lo avversò Antigono, figlio di Aristobolo, fratello di Ircano, che si alleò coi Parti, quando invasero la Palestina. Ircano fu ucciso da Antigono. Erode ne riferì a Roma e vi strinse un patto con Antonio e Ottaviano, che gli concessero il titolo di re. Erode s'impadronì allora di Gerusalemme e sposò Marianne, nipote di Ircano. Vittime di Erode furono i Giudei aristocratici e poi Aristobolo, fratello di Marianne. Giuseppe, fratello di



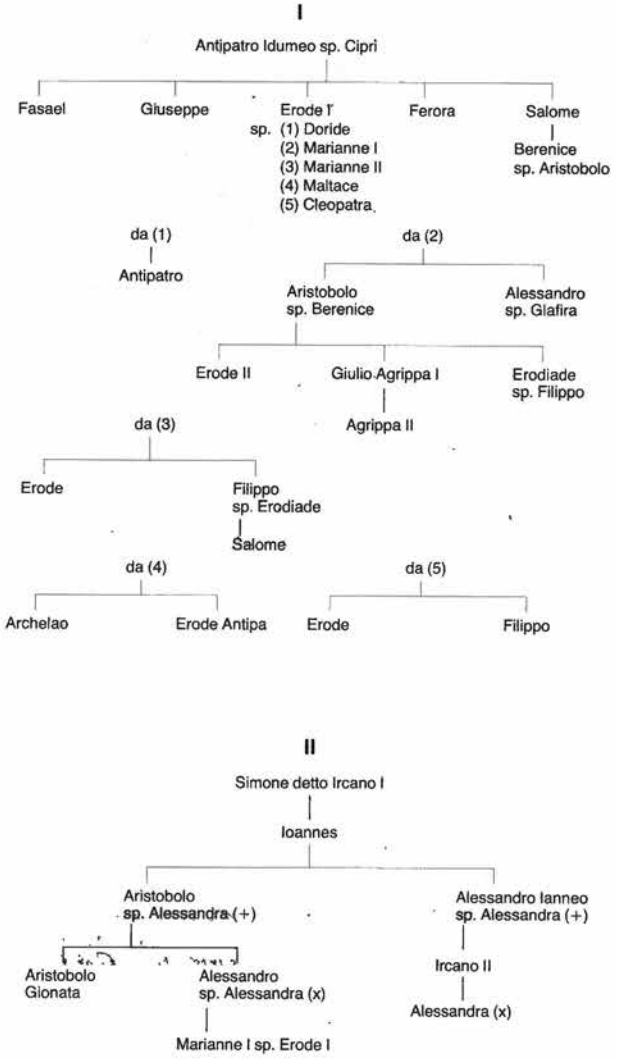

II
C. Marcello sp. Ottavia Minore (1) sp. Antonio Triumviro
Selene
Antonia Minore (1) sp. Nerone Claudio Druso
L. Domizio Enobarbo sp. Antonia Maggiore
Agrippina (2) sp. Cn. Domizio Enobarbo (1)
Statilia Messalina sp. Poppea Sabina sp. Nerone sp. Ottavia (1)
Claudia Augusta
Giulia sp. M. Marcello (3)
Sesto Apuleio sp. Marcella Maggiore sp. M.V. Messala Barbato
Apuleia Varilla
M. Valerio Messalla Barbato sp. Domizia Lepida
Botere sp. V. Messalina sp. Claudio
Claudia


III
Germanico sp. Agrippina
Giulia sp. Tiberio Nerone Cesare
Druso Cesare sp. E. Lepida
Drusilla
Livilla
Claudio sp. Agrippina (2) sp. Cn. D. Enobarbo (1)
Cesonia sp. Gaio Caligola sp. Claudia sp. Orestilla sp. Lollia Paolina
Giulia Drusilla
IV
Plauzia Urgulanilla sp. Claudio sp. Aelia Petina sp. V. Messalina sp. Agrippina (2)
Claudia Antonia
Druso
Claudia
Ottavia
Britannico

Erode, fu ucciso da Pappo, capitano dell'esercito di Antigono. Per ordine di Erode fu soppresso anche Ircano II durante un banchetto. Non solo ne ebbe il perdono da Ottaviano, ma anche la corona e nuove province. Al ritorno da Rodi – dove aveva incontrato Ottaviano – la madre Cipri e la sorella Salome accusarono Marianne come complice di una congiura contro il re: il quale fece avvelenare la moglie con una pozione preparata dalle donne. Dal dolore e dal rimorso fu quindi indotto alla pazzia; ma poi rinsavì e si recò a Roma, dove ottenne nuove concessioni da Ottaviano. Allora si ingraziò il favore del popolo con l'erezione di monumenti e l'elargizione di aiuti agli indigenti; e con il matrimonio dei due figli di Marianne: Aristobolo si unì alla cugina Beronice e Alessandro a Glafira, figlia di Archelao re di Cappadocia. Da Marco Agrippa, che seguì in una spedizione contro il Ponto, ebbe nuove città. Egli stesso fondò le nuove città di Sebaste, Antipatrida e Cipro. Poi le accuse mosse dal fratello Ferora e dalla sorella Salome contro i figli di Marianne sconvolsero la mente del re, impegnato anche in una nuova guerra contro i predoni traconiti. Condannò a morte i due figli. Poi ordinò la strage degli innocenti sotto i due anni per evitare il pericolo di un nuovo re dei Giudei annunciato dai Magi (questo, da Matteo, II 16). Fece uccidere il fratello Ferora e torturare Antipatro, figlio della sua prima moglie Doride. Fu quindi preso da un'orribile, schifosa malattia che lo condusse a compiere altri delitti e a tentare il suicidio, da cui lo trattenne un soldato. Finalmente fece uccidere anche Antipatro e morì miseramente lasciando successore Archelao, avuto dalla quarta moglie Maltace.

Per una migliore comprensione del lungo e intricato capitolo faccio seguire (a p. 1005) i prospetti genealogici di Erode e Marianne.

2. Marianne – come risulta dal prospetto a fronte – fu figlia non di Aristobolo, ma di Alessandro (figlio di altro Aristobolo). Anche in *De mulieribus*, LXXXVII 1 il Boccaccio commette lo stesso errore, corretto poi qui al par. 12. In *Antiquit. iud.*, XIV 20 Marianne è detta « Aristoboli filia »; mentre in Egesippo, I 28, 6, esattamente, figlia di Alessandro. Il Boccaccio dunque maneggiava contemporaneamente entrambi i testi. Il DI BENEDETTO (*Considerazioni...*, p. 107, citato nella Introduzione, p. L e alla n. * di I 17) ha osservato che nel Laur. LXVI 1, postillato dal Boccaccio, i « notabilia » si arrestano al f. 53v (*Antiquit. iud.*), mentre le *Historiae* di Egesippo non presentano segni di lettura attenta; e che, al tempo della compilazione dello Zibaldone Magliabechiano (entro il 1356), l'autore, che già aveva utilizzato, da altro codice, le *Historiae* di Egesippo, in *Decam.* IV 2 (e dal medesimo la trascrizione dell'aneddoto di Paolina in ZM, 52r), non conosceva direttamente le opere di Giuseppe Flavio. Da questo e dall'VIII capitolo del libro VII del *De casibus* risulta ora che, fin dal tempo della red. A, il Boccaccio conosceva, non solo Egesippo, ma anche le *Antiquit. iud.*, se non pure



il *De bello iud.* di G. Flavio, nella traduzione di Rufino d'Aquileia, del resto già noto, per le *Antiquitates*, al Petrarca, nel Par. Lat. 5054, per cui cfr. E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, in « Italia medioevale e umanistica », VII 1964, p. 496 (ma cfr. la nota sotto il titolo del cap. VIII di questo libro). Al par. 7 la forma nei mss. A e B è *Barzaframanis*; nelle fonti è *Barzafranis*. Anche più sotto *Arixa* è *Thresa* nelle fonti. Il matrimonio con una figlia di Ircano (par. 7) non risulta nelle fonti.

3. Il particolare atroce dell'infissione del teschio sul giavellotto manca in *Antiquit. iud.*, XIV 25 e in Egesippo, I 30, 11.

4. Anche in *Antiquit. iud.*, XIV 25: « Interempti Pappi caput Pherora decidens pro ultione fratris Herodi transmisit ». Invece in Egesippo, I 30, 15 Erode uccide Pappo, duce di Antigono, e gli fa tagliare la testa mandandola a Ferora per vendicare il fratello Giuseppe. Antigono poi non è giustiziato in carcere, ma consegnato ad Antonio e da lui fatto uccidere.

5. È Aristobolo, zio e non fratello di Marianne, detto Gionata, per la cui uccisione il Boccaccio riprende *Antiquit. iud.*, XV 3. Meno particolareggiato e preciso il racconto di Egesippo, I 37, 1.

6. Per le due versioni, cfr. *De mulieribus*, LXXXVII 6-8 e le note 5 e 7. La notizia del tentato avvelenamento è da *Antiquit. iud.*, XV 9; quella dell'invio del ritratto ad Antonio, da Egesippo, I 37, 2. La madre di Erode ivi era *Cyprinna*; qui – come in Eusebio-Girolamo, 160, 2 – *Cypris*. Più avanti, al par. 24, gli effetti prodotti dalla morte di Marianne su Erode sono direttamente derivati da *Antiquit. iud.*, XV 9: dove il racconto è un po' diverso da quello di Egesippo, I 37, 7.

7. Riproduce il contenuto del discorso di Ottaviano ad Erode in Egesippo, I 34, 1; ma la frase manca in quel testo.

8. Matth., II 16-18.

9. Macrobio, *Saturnalia*, II 4; 11 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, II 38, 14).

10. Il nome del lago di Asfaltide è in Egesippo, I 43, 5; non in *Antiquit. iud.*, XVII 9. I mss. recano *unde*.

11. *Aciabus* in *Antiquit. iud.*, XVII 9 (e in Egesippo, I 45, 11). La figura di Erode è rappresentata con intento polemico: come quella di chi aveva creduto di poter contrastare, con la tentata uccisione del Cristo, il provvidenziale processo della Redenzione (e si noti che il par. 34 manca nella redazione A: cfr. Appendice).

III. *Tristes quidam et Tyberii Cesaris atque Gai Caligule iurgium cum Valeria Messalina.*

1. Archelao, figlio di Erode I e di Maltace (cfr. il prospetto genealogico al cap. II): da *Antiquit. iud.*, XVII 11 e 13 e Egesippo, II 2, 3.

2. Erode Antipa, fratello di Archelao, amoreggia con Erodiade, figlia di Aristobolo (figlio di Marianne) e sposa di Filippo (figlio di Erode I e Marianne II). In Egesippo, II 5, 3 è riportato il testo di Marco, VI 18: « Non tibi licet uxorem habere fratris tui »; e la morte di Antipa avviene, come qui, in Spagna (e così in *De bello iudaico*, II 9); invece in *Antiquit. iud.*, XVIII 25 la morte ha luogo in Gallia. Nei mss. A, dopo *surripuerat*, si legge: « et cuius suasionibus adversus Agrippam, Aristoboli filium, multa tunc, post longum Tyberii carcerem, cum Gaio petentem, dyadema regium Romam iverat obtenturus, in Hyspaniam misere ac exigue vitam traxisse et tedio affectum, altero a suo orbis in angulo occubuisse deflebat ». Per questa ed altre differenze nella red. A, cfr. Appendice.

3. Svetonio, *De vita...*, V 26. Due fidanzate ebbe Claudio adolescente: Emilia Lepida, pronipote di Augusto, e Livia Medullina, detta anche Camilla (la prima fu ripudiata, ancora vergine, perché i suoi genitori avevano offeso Augusto; la seconda morì nello stesso giorno delle nozze). Ebbe poi due mogli: Plauzia Urgulanilla (non *Herculanilla* come nei mss.) ed Elia Petina, dalle quali divorziò, rispettivamente, per offese lievi e per più gravi libidini e sospetto di omicidio.

4. Druso (cfr. prospetto al cap. I, p. 1003), figlio di Claudio e di Urgulanilla, morì adolescente a Pompei, soffocato da una pera gettata in alto per gioco e presa al volo in bocca. Claudia, figlia di Messalina e di un suo liberto, Botere, sebbene nata cinque mesi prima del divorzio, per ordine di Claudio fu esposta alla porta della madre e gettata via nuda (Svetonio, *De vita...*, V 27).

5. Per la voracità di Claudio, cui subito si allude, cfr. Svetonio, V 32-33; per l'avvelenamento da parte di Agrippina, Svetonio, V 44.

6. Plinio, *Naturalis historia*, X 172, per i venticinque concubiti notturni; Giovenale, *Satirae*, VI 125-128 (« Tristis abit et quod potuit... *ultima cellam* clausit »).

7. Svetonio, V 26: « Valeriam Messalinam, Barbati Messalae, consobrini sui, filiam, in matrimonium accepit ».

8. Non ho trovato la fonte di questo aneddoto della profezia su Messalina fatta al padre Barbato. Per la favola di Orione, nemico dello Scorpione, cfr. Ovidio, *Fast.* V 545 e Igino, *Fab.*, 195.

9. Cfr. *De mulieribus*, XXIII: *Iole*; LXVII: *Sulpicia*; LXXIII: *Orgiagontis coniunx*; XLVIII: *Lucretia*.

10. Agrippina, Drusilla, Livilla, sorelle di Caligola: Orosio, VII 5, 9: « sorores suas stupro polluerat »; Svetonio, *De vita...*, IV 24: « ...cum omnibus sororibus suis consuetudinem stupri fecit ».

11. Svetonio, *De vita...*, IV 30; Orosio, VII 5, 9.

12. Svetonio, *De vita...*, III 40.

13. Svetonio, *De vita...*, III 43: « Secessu vero Capreensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum; in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges monstruosique concubitus repertores, quos *spintrias* appellabat... in vicem incestarent coram ipso

ut aspectu deficientis libidines excitaret ». La sicura fonte riprodotta ha suggerito una traduzione che è tuttavia solo approssimativa per insuperabili difficoltà del testo, come è tramandato dai manoscritti. Il Boccaccio introduce fin dal par. 23 il termine *spintrias*, che avrebbe dovuto essere inserito in luogo dell'incomprensibile *spurelos* prima di *vocabas*. Inoltre non si sa a che riferire *exornatas* (in luogo di *exornatos*, che sarebbe concordato con *repertores*), che è pure concordemente attestato. Si può affacciare l'ipotesi che sia caduto un sostantivo femminile del tipo *aulas* o *cellas* (che tuttavia mal tradurrebbe il *sellaria* di Svetonio), che avrebbe potuto concordare con *exornatas* come oggetto del verbo *complesti*. Nei mss. del testo A si legge *exornatus*, che potrebbe essere riferito al sogg. *tu* e reggere i complementi in ablativo (« provveduto, fornito di »); ma anche in questo caso non si saprebbe spiegare il *complesti*, senza un suo complemento oggetto.

14. Svetonio, *De vita...*, III 43.

15. Svetonio, *De vita...*, III 44: « quasi pueros primae teneritudinis, quos *pisciculos* vocabat, institueret, ut natanti sibi inter femina versarentur ».

16. Svetonio, *De vita...*, III 42: « Pro Tiberio *Biberius*, pro Claudio *Caldius*, pro Nerone *Mero* vocabatur ». Ho mantenuto le forme svetoniane, non sempre corrette nei mss. *De casibus*, per maggior chiarezza.

17. Eusebio-Girolamo, 151, 18-20. Si tratta di un Asinio Gallo, detto Salonino, che sposò, per ordine di Augusto, Vipsania Agrippa ripudiata da Tiberio e che, venuto in odio a Tiberio, fu fatto da lui uccidere. La sua morte è anche descritta da Tacito, ma in un libro non noto al Boccaccio (VI 23).

18. Svetonio, *De vita...*, III 49: « Vononem [non *Vovonium*] regem Parthorum... spoliatum perfidia et occisum ».

19. Agrippina, figlia di Marco Agrippa e Giulia e sposa di Germanico (non dunque nuora, ma nipote di Tiberio): Svetonio, *De vita...*, III 52-53 (e cfr. *De mulieribus*, XC).

20. Tiberio Nerone Cesare e Druso Cesare, figli di Germanico e Agrippina: Svetonio, *De vita...*, III 54: « Neronem et Drusum... iudicatos hostis fame necavit: Neronem in insula Pontia, Drusum in ima parte Palatii. Putant Neronem ad voluntariam mortem coactum, cum ei carnifex... laqueos et uncos ostentaret; Druso autem adeo alimenta subducta, ut tomentum e culcita [nei nostri mss. *De casibus* c'è *culcitra*, ma cfr., in questo libro, cap. VI, n. 4] temptaverit mandere » (anno 33 a.C.). Il costrutto del par. 32 è anomalo: dopo il *clamitet* ci si aspetterebbe una proposizione infinitiva, o quanto meno una congiunzione a reggere *coegeris*. Si veda poi come il Boccaccio attribuisca a Druso il timore dei carnefici, riferito da Svetonio a Nerone.

21. La notizia è tolta da Svetonio, *De vita...*, III 52, offerta prima in modo dubbio (*creditur*); ma alla fine del capitolo confermata: « Quam suspicionem confirmavit ipse postea, coniuge etiam ac liberis

Germanici crudelem in modum afflictis » (correva l'anno 19 d.C.).

22. Nerone Claudio Druso, fratello di Tiberio Claudio Nerone, figlio di Tiberio e di Livia, adottato da Augusto. Debellò i Grigioni, i Galli ed i Germani, e il senato gli conferì perciò il soprannome di Germanico. Sposò Antonia minore (figlia di Antonio ed Ottavia), dalla quale ebbe Germanico, Claudio e Livia. Morì cadendo da cavallo (8 a.C.). Le sevizie, cui sarebbe stato sottoposto per ordine di Tiberio, non riguardano questo Druso, bensì un altro Druso, figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina, e sono descritte da Svetonio, *De vita...*, III 62.

23. Seiano, figura fin troppo nota: prefetto del pretorio di Tiberio, aspirando a succedergli, tramò l'allontanamento di Germanico e l'uccisione di Druso, figlio di Tiberio, per non avere rivali. Caduto in disgrazia dell'imperatore, fu denunciato al senato e nel 31 arrestato e condannato a morte: Plinio, *Naturalis historia*, VIII 197; Giovenale, X 66; Seneca, *De tranquillitate animi*, XI 11.

24. Svetonio, *De vita...*, III 62.

25. *Ibidem*, IV 58.

26. Svetonio, *De vita...*, IV 23 (per il fratello Tiberio Nerone e il suocero Silano); 26 (per Tolomeo, figlio di Giuba e cugino di Tiberio e per Selene, figlia di Antonio triumviro).

27. Svetonio, *De vita...*, IV 49: « Reperti sunt duo libelli diverso titulo: alteri *Gladius*, alteri *Pugio* index erat; ambo nomina et notas continebant morti destinatorum ». Troppo oscura la frase « ut rei publice temporibus tuis commoda lueres »! È tradotta senz'alcuna sicurezza.

28. Milonia Cesonia ebbe da Caligola una Giulia Drusilla: la madre fu fatta uccidere da un centurione a fil di spada; la figlia fu schiacciata ad una parete: Svetonio, *De vita...*, IV 59.

29. Trasparente il ricordo dantesco: « e quel conoscitor delle peccata » (*Inf.*, V 9).

30. All'inizio ha definito « fere delectabile, licet obscenum » lo *iurgium* tra Messalina e i due imperatori. La situazione appare non dissimile da quella in *Inf.*, XXX, di Dante di fronte al diverbio fra Mastro Adamo e Sinone; ma qui manca un intervento censorio come quello di Virgilio. Al Boccaccio il tema del capitolo non è certo dispiaciuto. Per le varianti del testo A, cfr. Appendice.

IV. *De Nerone Claudio Cesare.*

* Il capitolo è costruito prevalentemente sulla biografia di Svetonio, *De vita...*, VI tutto; V 26, 39, 44-45; VIII 1. È utilizzato – come si vedrà – anche Tacito, *Annales*, XII e XIV, ma solo in B, nei passi che saranno indicati. Anche saranno, di volta in volta, registrate altre fonti. Il padre di Nerone fu Gneo (non *Lucio*) Domizio Enobarbo.

1. Tacito, *Annales*, XII 2-3; l'espressione manca nella red. A.

2. Il calco è da Svetonio, *De vita...*, IV 39; ma il *nullo maiorum exemplo*, mancante in A, è da Tacito, *Annales*, XII 5. In A si legge: « minime per legem liceret ». Le altre varianti del testo A di questo capitolo sono segnalate in Appendice.

3. Tacito, *Annales*, XII 25, 1: « C. Antistio, M. Sullio consulibus » (cioè nel 50 d.C. quando Nerone, nato nel 37, aveva 13 anni). L'inciso manca in A. La notizia precedente, da Svetonio, VI 7: « *undecimo anno* aetatis a Claudio adoptatus est ». Per tutto il problema dell'utilizzazione di Tacito nel *De casibus*, e specialmente nel *De mulieribus*, rinvio al mio *Boccaccio e Tacito...*, pp. 221-237, oltre che a *Le due redazioni...*, pp. 7-11.

4. Svetonio, *De vita...*, VIII (Domitianus) 1.

5. Oltre Svetonio, *De vita...*, VI 29; Eusebio-Girolamo, 182, 22 e 184, 10-12; Orosio, VII 7, 1.

6. Manca nel testo A l'inciso « eo quod locus... careret aqua »; il par. 17 manca intero; del 18 le parole da *Fecit insuper* a *fragmenta*.

7. Svetonio, *De vita...*, VI 27: « deversoriae tabernae parabantur insignes ganea et matronarum institorio copas imitantium atque hinc inde hortantium ut appelleret »; così trascritto in ZM, 57v: « diversorie taberne parabantur infingens [sic] ganee etiam invitantes ut appelleret ». Al par. 19 si è corretto, per dar senso al periodo, l'*urgente... nemine* dei mss. in *urgenti nemini*.

8. Svetonio, *De vita...*, VI 29: « *a Doryphoro* liberto cui etiam... ipse denupsit »; in ZM, 58r *ab Orophoro* (ma nei nostri mss. *Onpharo*). Per Sporo, nominato al par. 28, cfr. Svetonio, *De vita...*, VI 28 (e Petrarca, *Rerum memor.*, II 76).

9. Oltre a Svetonio, *De vita...*, VI 30, anche Eusebio-Girolamo, 182, 19-20 e Orosio, VII 7, 3. In *Amorosa Visione*, XIII 29-33 il passo frainteso è tradotto in immagine barocca senza vero significato (comm., p. 637).

10. Svetonio, *De vita...*, VI 30: « Quadringenis in punctum sestertiis aleam lusit » (e cfr. ZM, 59r « quadringenis in punctum sestertiis »).

11. Oltre Svetonio, *De vita...*, VI 38, si veda Orosio, VII 7, 4-7 (e anche Eusebio-Girolamo, 183, 18-20). Al par. 37 le due versioni circa il motivo dell'avvelenamento di Britannico sono entrambe da Svetonio, *De vita...*, VI 33.

12. Svetonio, *De vita...*, VI 34 e ZM, 58r (ma senza il particolare del *nuda*!).

13. Devo mutare *machine... casure* dei mss. nel necessario ablativo. L'inciso *seu ab Antio potius* manca nel testo A: ed è da Tacito, *Annales*, XIV 4. Per il racconto della morte di Agrippina, è da vedere *De mulieribus*, XCII 15-23 con le relative note. Il *Baiolos* del par. 40 corrisponde al *Baulos* di Svetonio, *De vita...*, VI 34 (e di Tacito: *Ann.*, XIV 4, 2 « id villae nomen est »), così spiegato nel margine di ZM, 58r: « *Baiolum* oppidum apud *Baias* ».

14. Eusebio-Girolamo, 184, 14-17.

15. *Ibid.*, 184, 13-16 (e cfr. inoltre i frammenti svetoniani raccolti dal Roth, Lipsia 1886, p. 301). Per le differenze nel par. 41, e in generale in questo capitolo, nel testo A, vedi Appendice.

16. Eusebio-Girolamo, 185, 6-10; Orosio, VII 7, 10; e molto più ampio racconto, anche su Simon Mago, in Egesippo, III 2. Per la responsabilità attribuita ai Cristiani dell'incendio di Roma, cfr. Tacito, *Annales*, XV 44 (l'inciso *eos asserens pridiani incendii... reos* manca nel testo A). Per il *polyphagus egyptius*, che segue, cfr. Svetonio, *De vita...*, VI 37.

17. Svetonio, *De vita...*, VI 6 (e cfr. Petrarca, *Rerum memorandarum*, IV 7).

18. Per la morte di Nerone, oltre Svetonio, *De vita...*, VI 48-49 (trascritto in ZM, 59v), anche Orosio, VII 7, 13 e Eusebio-Girolamo, 185, 23-26 e 186, 1.

19. Svetonio, *De vita...*, VI 50: « reliquias Ecloge et Alexandria nutrices cum *Acte* concubina... condiderunt ». In ZM, 59v « cum *Actia* », che corrisponde ad *Accia* del nostro testo. Il nome di Nerone ricorre nelle opere giovanili del Boccaccio come simbolo di ferocia e di iniquità: per i rinvii cfr. *Amorosa Visione*, XIII 28-33, comm., p. 637. Nel nostro capitolo l'autore insiste sull'atmosfera leggendaria nella quale il Medioevo aveva avvolto il personaggio storico come tipo repellente di tiranno feroce, avido di lusso e di libidini, folle autore dell'incendio di Roma, della persecuzione dei Cristiani e dell'uccisione dei santi Pietro e Paolo.

V. *Afflicti quidam.*

1. Per Eleazaro, cfr. G. Flavio, *Antiquit. iud.*, XX 7 e 9; Egesippo, II 6.

2. Sergio Sulpicio Galba, imperatore dal giugno 68 al gennaio 69, primo acclamato dalla milizia; trucidato dalle guardie di Ottone che aspirava alla corona. Gli *officia insignia*: console nel 33, proconsole in Spagna (e prima comandante delle legioni della Germania superiore e proconsole in Africa nel 44) dal 60 al 68. In Svetonio, *De vita...*, VII 20 non è un liberto di Nerone di nome *Patrobio* (non *Patrobilo*) che ne riscatta il teschio, ma un liberto del neroniano Patrobio; e ai mani di Patrobio, non di Nerone, è gettato il teschio nel luogo dove, per ordine di Galba, Patrobio era stato punito con la morte. L'accenno iniziale alla sepoltura nei giardini di Argio è sempre da Svetonio, *De vita...*, l.c.: « *Argivus* [ma *Argius* in altri mss.]... et ceterum truncum in privatis eius hortis Aurelia via sepulturae dedit » (e anche Eusebio-Girolamo, 186, 8).

3. Oltre Svetonio, *De vita...*, VII 17 (*Galba*), anche Orosio, VII 8, 1 (Pisone Liciniano, figlio adottivo di Galba, associato all'impero e, detronizzato dal padre, ucciso nel 69).

4. Ottone Mario Salvio (non *Silvius*), imperatore romano, eletto dalle legioni di Lusitania nel 69. Regnò solo tre mesi: Svetonio, *De vita...*, VII 7 e 8 (*Otho*); e inoltre Orosio, VII 8, 6 ed Eusebio-Girolamo, 186, 14.

Tutti questi personaggi figurano naturalmente anche in ZM, 60r-61v nel compendio svetoniano.

VI. *De Aulo Vitellio Cesare.*

* Il capitolo è ovviamente tratto da Svetonio, *De vita...*, VII (*Vitellius*) e inoltre da Orosio, VII 7 e 8. Le singole note puntualizzano lezioni, con rinvii anche a ZM, 61r-v.

1. *Luceria* è *Nuceria* in Svetonio, *De vita...*, VII (*Vitellius*) 2-3 (e ZM, 61r). (Così anche al par. 3 il *Capue* dei mss. *De casibus* va corretto in *Capreis*.) « *Veteramentorum* sutore » dei mss. A e B è corretto in « *veteramentario* sutore » di Svetonio, l.c.

2. *Betriacensium* in Svetonio, *De vita...*, VII (*Vitellius*) 15 (come in ZM, 61v). Così, due righe più sopra, *syriaticus*, non *syriacus*.

3. *Incerta* è nei mss. A e B. In Svetonio, *De vita...*, VII (*Vitellius*) 16, più giustamente, *deserta* (e così in ZM, 61v).

4. *Culcitram* nei nostri mss. qui come in VII 3, 33; ma ho corretto in *culcitam*, perché questa è lezione non solo in Svetonio, VII 16, ma anche in ZM, 61v. Al par. 22 l'avverbio *minutim* riprende il *minutissimis ictibus* di Svetonio, *De vita...*, VII (*Vitellius*), 18.

VII. *In gulam et gulosos.*

* A. Hortis, *Studj...*, pp. 536-537, ritiene il capitolo in parte dipendente da Fulgenzio, trascritto in ZM, 106v; ma A.M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone magliabechiano...*, p. 48, esclude che si tratti di Fulgenzio Planciade o di Fulgenzio Ruspense.

1. Per Diogene, Valerio Massimo, IV 3 ext. 4 (e cfr. *Esposizioni Dante*, IV [1] 294); per Giovanni Battista, Matteo, 3, 4 (e cfr. Dante, *Purg.*, XXII 151-152); e per tutto il capitolo sulla gola, *Esposizioni Dante*, VI (2) 15 ss.

2. In *pultis* sarà da correggere il *pulti* dei mss. A e B (è il sostantivo *puls-pultis*).

3. *Bulsities* non è registrato neppure nei lessici medioevali; sarà formato su *bulsus*, registrato in Du Cange con riferimento ad *equus*.

Il par. 11 e le prime parole del 12 (*esto ergo hoc*) mancano nel testo A.

VIII. *De excidio Ierusalem.*

* Il capitolo corrisponde per contenuto al compendio di Egesippo da II 6-9 a V, già riassunto in ZM (63r riga 33-65v riga 32) con il seguente avvertimento: « De hinc ponemus hystoriam belli iudaici et excidii Ierhusalem secundum quod transcripsit quidam ystoriographus ex Josephi libris. Quam brevissime ut potero scribam nec hac obmisi, cum dingna sit notitia res tam insignis que Christi vindictam notificat de male meritis... » (cfr. Costantini, *Studi...*, I, p. 39). Si sa che il compendio di Egesippo del *De bello iudaico* fu ridotto dal Boccaccio in ZM omettendo il libro I. Come si vedrà, il compendio di Egesippo sembra fonte preferita rispetto al *De bello iudaico* di G. Flavio, nella traduzione di Rufino; anzi non ci sono prove che questo testo sia stato utilizzato.

1. *Esodo*, 16. Ai parr. 8-12, relativi alle violenze dei sicari, alla fuga dei Giudei verso i monti e all'intervento dei governatori romani, sembra utilizzato Egesippo, II 6,4, piuttosto che *De bello iud.*, II 12.

2. Agrippa, figlio di Giulio Agrippa Magno (figlio di Aristobolo, figlio di Erode e Marianne I): Egesippo, II 9, 3, piuttosto che *De bello iud.*, II 16. Con il Betussi ho attribuito a *magnalia* il significato di « grandi edifici ».

3. Matth., XXVII 25.

4. Egesippo, V 1, 3 e *De bello iud.*, V 2.

5. Il racconto è ampio in Egesippo, V 40 e *De bello iud.*, VII 8. Non ci sono elementi per asserire che qui una delle due fonti sia stata preferita. Del resto l'episodio da Orosio, VII 9, già era passato in Dante, *Purg.*, XXIII 30; e la suggestione dantesca ha senza dubbio operato anche sul Boccaccio. Col suo nome di Maria (figlia di Eleazaro) la madre sarà ricordata subito in IX 5 di questo libro. Cfr. anche Giovanni di Salisbury, *Polycraticus*, II 7.

6. Qui parrebbe ricalcato il *De bello iud.*, VII 17 (« mortuorum vero per omne tempus obsidionis *undecies centena milia* »), piuttosto che Egesippo, V 49 (« CX myriadas plerique adserunt »); ma cfr. anche Orosio, VII 9, 7.

7. *De bello iud.*, VII 7: « Iohannes [Levi filius Gischalis oriundus]... servatus est vinculis sempiternis »; Egesippo, V 49, 2: « tradidit se Caesari ». Più sotto la notizia del comando di assediare Masada affidato da Tito a Silva – così come è espressa – sembra derivare da Egesippo, V 52, 1, piuttosto che da *De bello iud.*, VII 28.

8. Il finale del capitolo s'impenna in una drammatica riflessione sulla condizione degli Ebrei « odiosi exosi infestati lacerati », non priva, ancora, di viva attualità. In Appendice le varianti della red. A.

IX. *In Iudeos pauca.*

1. Matth., XXVII 16-21.

2. *Ibid.*, XXVI 15. Mancano nel testo A: al par. 5: « artubus igne mollitis parvi geniti »; al par. 8 invece si legge: « ut mallent sibi cibum quam tabida mancipia reservare ».

3. Il testo A citato qui sopra è più chiaro di quello B. Quasi tutti i mss. B recano l'incomprensibile lezione *quod consumptura erant*. Con W E^1 correggo *consumpturi*; ma rimane il quesito circa la soppressione del *cibum*, sostituito da un neutro (*carius*), al quale, per essere inteso, occorre proprio la relativa *quod consumpturi erant*.

LIBRO OTTAVO

I. *Et primo viri clarissimi Francisci Petrarce in auctorem obiurgatio.*

* Lunga parentesi riflessiva nel discorso narrativo: sostenuta, nobilmente ispirata, nel culto devoto del maestro; ma prolissa e priva di quel nerbo che altrove il Boccaccio sa dimostrare anche in queste digressioni.

Molte lacune nei mss. del testo A: nei quali mancano i parr. 22-27 (cfr. Appendice).

1. Trasparente il ricordo di *Purg.*, I 32: « degno di tanta reverenza in vista ».

II. *Imperatores miseri plures.*

* Comincia da questo capitolo ad essere presentata una serie di imperatori che occuperanno gran parte dei libri VIII e IX. Per agevolare la comprensione e la collocazione cronologica dei singoli, riproduco in Appendice (poiché l'elenco completo delle successioni richiederebbe spazio eccessivo) la serie degli imperatori (con a fianco le date e l'indicazione del passo: libro, capitolo, paragrafo) citati dal Boccaccio. Sono indicati tra parentesi quelli che furono soltanto *Caesares*, e i temporanei usurpatori. Dei singoli sarà dato un breve cenno nelle singole note.

1. Domiziano, imperatore dall'81 al 96, ucciso in una congiura ordita da Stefano, liberto di Flavia Domitilla, che gli immerse un pugnale nel ventre. Fonti: Svetonio, VIII 17; Orosio, VII 10, 7 (in entrambi – come nel compendio svetoniano di ZM, 67v – si legge *sandapila*); Eutropio, VII 23; Eusebio-Girolamo, 192, 22-23; Goffredo da Viterbo, *Pantheon*, 13 (*M.G.H.*, XXII 160, 1-7).

2. M. Aurelio Commodo, figlio di Marco Aurelio (*M. Antoninus Verus*; il *Severi* dei mss. e del Ricc. 627, c. 74^v di Orosio, VII 15, 1, va corretto in *Veri*), imperatore dal 176 al 192. Fu ucciso nel bagno dal sicario del prefetto del pretorio Emilio Letò e da Marcia sua amante. Fonti: Eutropio, VII 23; A Vittore, *Epitome*, 17, 5; *Scriptores historiae augustae* (consultati dal Boccaccio a Milano nel Par. lat. 5816 del Petrarca), *Lampridius*, 17; Eusebio-Girolamo, 210, 1; ma tutte

forse di seconda mano da Martino Polono (*M.G.H.*, XXII 447, 37), compendiato in ZM, 75r-83r e 88v-97v, e da Goffredo (*M.G.H.*, 164, 19). Anche in ZM, 68v si legge *Severi* per *Veri*.

3. Elio Pertinace, imperatore dal gennaio al marzo 193. Fu ucciso in una rivolta di pretoriani corrotti da Didio Giuliano per offrire l'impero al console Pompeo Falcone. Le fonti sono le stesse (*Script. hist. aug.*, I. *Capitolinus*, 11, 13; Eutropio, VIII 16; Eusebio-Girolamo, 210, 16-17; Orosio, VII 16, 5) ma sempre attraverso M. Polono (447, 46) e Goffredo (165, 13-15), già in ZM, 69r.

4. Didio Giuliano (nipote di quel Salvio Giuliano che sotto Adriano dette forma definitiva all'*edictum perpetuum*) imperò per pochi giorni nel 193 dopo la morte di Pertinace. Fu ucciso dai soldati di Settimio Severo al ponte Milvio. Fonti: Eutropio, VIII 17; Eusebio-Girolamo, 210, 17-19; Orosio, VII 16, 6; Goffredo, 165, 14 (e cfr. ZM, 69r).

5. Gaio Pescennio Nigro e Decimo Clodio Albino furono proclamati imperatori nell'aprile 193, rispettivamente dalle legioni di Siria e di Britannia. Settimio Severo venne eletto contemporaneamente dalle legioni della Pannonia. Fonti: *Script. hist. aug.*, I. *Capitolinus*, XII 9; Eutropio, VIII 18, 4; Eusebio-Girolamo, 212, 16-17 (solo per Albino); Orosio, VII 17, 2 e 6.

6. Caracalla fu associato nell'impero dal padre Settimio Severo nel 198. Alla morte del padre, nel 211, fu imperatore insieme col fratello Geta, fatto poi uccidere nel 212. Fu ucciso l'8 aprile 217 tra Edessa e Carre, poco più che trentenne, da un soldato. Le solite fonti (*Script. hist. aug.*, *Ael. Spartianus*, VII 1; Eutropio, VIII 20; A. Vittore, *Epitome*, XXI 6; Eusebio-Girolamo, 213, 21-22; Orosio, VII 18, 2) attraverso M. Polono, 448, 14 e Goffredo, 166, 29-30 (in ZM, 69v: « Aurelius Anthonius Bassianus dictus Caracalla »; ma non vi si parla della morte).

7. Macrino (non *Marcus*, come nei mss.), prefetto del pretorio, successe a Caracalla e imperò dall'aprile 217 al luglio 218. Fu ucciso presso Archelaide dai soldati, spinti dalle donne di Settimio Severo (Giulia Mesa, Giulia Soemiade, madre di Eliogabalo, e Giulia Mamea), insieme col figlio Marco Opilio Diadumeniano. Fonti: Eutropio, VIII 21; Eusebio-Girolamo, 214, 7; Orosio, VII 18, 3 (e cfr. ZM, 69v).

8. Marco Aurelio Antonino, presunto figlio di Caracalla e di Giulia Soemiade, sua cugina, quindicenne fu presentato alle truppe e salutato imperatore. Portò a Roma la pietra nera di Emessa dal tempio di Eliogabalo, divinità orientale, di cui fu sacerdote e da cui assunse il *cognomen*. Per le inimicizie fra la madre e un'altra cugina di Caracalla, Giulia Mamea, che aveva fatto riconoscere il figlio come Cesare, fu ucciso con la madre in una rivolta di pretoriani l'11 marzo 222. La madre (in ZM, 69v detta *Serasyria*) è la *Semiamira* di *De mulieribus*, XCIX, dove il figlio Eliogabalo è chiamato *Phebi sacerdos*. Anche Eusebio-Girolamo, 214, 10 e Paolo Diacono, *Historia romana*, VII 22 (trascrizione – come si sa – del *Breviarium* di Eutropio) lo considerano « sacerdos Heliogabali templi » (nella « parva libraria » si trovava un esemplare, il II 11, della *Historia romana* di Paolo Diacono: cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 30). Diverso il discorso della *Epitome* del *De Caesaribus* di A. Vittore: per il quale sacerdote di Eliogabalo fu Bassiano, nonno della madre Soemiade. Più chiaramente si esprime Ael. Lampridius (*Script. hist. aug.*, XVII). Dopo l'uccisione di Macrino e di suo figlio Diadumeno, il potere fu conferito a Vario Eliogabalo: a suo favore giocò il fatto che i più lo consideravano figlio di Caracalla, ma in realtà non era che un sacerdote di Eliogabalo e si era attribuito il nome di Antonino per sottolineare la propria asserita discendenza da Bassiano. Quanto alla morte, Lampridio scrive che fu ucciso in una latrina e che il cadavere fu trascinato per strada in mezzo alla folla e, per colmo di ingiuria, gettato in una cloaca. A questa fine allude il Boccaccio.

9. Marco Aurelio Severo Alessandro, figlio di Giulia Mamea, fu eletto imperatore dai soldati e dal senato nel 222. Contenne gli assalti dei Persiani; fu ucciso con la madre in Gallia dai soldati di Massimino, che gli successe, a Magonza (*Mogantium*). Filippo l'Arabo e il figlio Filippo seguirono agli imperatori Massimino e Gordiano III (successivamente nominati dal Boccaccio). Nel 244, ucciso Gordiano, gli successe il prefetto del pretorio Giulio Filippo (detto l'Arabo, perché nato oltre il Giordano), che già prima aveva fatto credere che Gordiano fosse morto di malattia e poi lo fece uccidere dai soldati. Morì in combattimento a Verona (249), dove era andato incontro al suo generale Decio che i soldati avevano costretto ad accettare l'impero che tenne fino al 251 (cfr. n. 11). Il figlio Filippo fu ucciso a Roma dai pretoriani. Fonti consuete: Eutropio, VIII 23 e IX 3; A. Vittore, *Epitome*, 28; Eusebio-Girolamo, 216, 6-7 e 218, 5; Orosio, VII 18, 6: sempre attraverso M. Polono, 448, 21 e 44-45 e Goffredo, 170, 16-17 (e cfr. ZM, 69v, dove è la corretta lezione « apud *Mogontiacum* » di Eutropio e Orosio).

10. Gaio Giulio Vero Massimino (non *Maximus*, come nei mss.) fu imperatore dal 235 al 238. Fu ucciso sotto le mura di Aquileia dai soldati del rivale Pupieno. Gli successe Gordiano III, che – come detto – fu ucciso dai soldati di Filippo l'Arabo nel 244 nelle vicinanze di Zaitha, tra Circesium e Doura Europos presso l'Eufrate. Il Boccaccio ha invertito i nomi delle fonti in Orosio, VII 19, 2 e 5 (« *Maximinus*... a Pupieno Aquileiae interfectus... Gordianus haud longe a *Circesso* super Euphraten interfectus est »); però in ZM, 69v: *Maximus*, come nel nostro testo, e *Circesso*, come in Orosio (e in Paolo Diacono, *Historia romana*, IX 1-2); in Martin Polono, 448, 34: « Maximianus... a Pupieno Aquileye cum filio suo... occisus est ». Ma per l'utilizzazione di questo *Chronicon*, vedi la nota sotto il titolo di VIII 11). Altre possibili fonti: *Script. hist. aug.*, I, *Capitolinus*, 21, 11 e 34, 2 (« apud *Circesium* castrum »); Eutropio,

IX 1; Eusebio-Girolamo, 216, 14 e 217, 1-5; A. Vittore, *Epitome*, 25, 2 e 27; Paolo Diacono, *Hist. romana*, IX 1-2.

11. Decio, governatore della Mesia e della Pannonia, fu imperatore dal 249 al 251. Fu ucciso in combattimento contro i Goti presso la palude di *Abritto* (non *Aprutio*, come nei mss.) in Mesia nel settembre 251. Fonti consuete: Eutropio, IX 4; A. Vittore, *Epitome*, 29, 3; Eusebio-Girolamo, 218, 20 (« Decius cum filio in Abryto occiditur »); Orosio, VII 21, 3. In ZM, 70r « in solo barbarico [Decius] occiditur ».

12. Treboniano Gallo, governatore della Mesia, fu proclamato imperatore nel 251 dopo la morte di Decio e fu ucciso (253) da Marco Emilio Emiliano, governatore dell'Illirico, eletto imperatore dai soldati, presso Terni (*Interamnem*). Il Boccaccio, sulle orme di Eutropio, lo confonde con Caio Valente Ostiliano, secondo figlio di Decio (e quindi non Gallo, ma Pannonico), che fu nominato *Caesar* dal padre nel 250 e, dopo la morte di Decio, adottato da Treboniano (che fu padre di un Volusiano, da lui nominato *Augustus*). Ostiliano morì di peste nel novembre 251. Fonti: Eutropio, IX 5 (« Gallus *Hostilianus* et Galli filius Volusianus Interamne interfecti sunt »); A. Vittore, *Epitome*, 30; Eusebio-Girolamo, 219, 19-24; Orosio, VII 21, 5 (e cfr. ZM, 70r). Non si trova in queste fonti l'altra località indicata dal Boccaccio (*in foro flammineo*). In Martin Polono, 449, 12: « Gallus cum Volusiano imperaverunt annis 2, mensibus 4. Ventris ingluvie periit ».

III. *De Valeriano Augusto Romanorum imperatore.*

* Publio Licinio Valeriano Augusto si associò nell'impero il figlio Gallieno affidandogli la difesa delle frontiere occidentali. Svolse una dura politica anticristiana seguendo le direttive del predecessore Decio. Sostenne una guerra contro i Persiani e presso Edessa cadde prigioniero di Sapore I, nel 260.

1. Orosio, VII 22, 1-4; Eutropio, IX 6; A. Vittore, *Epitome*, 32; Eusebio-Girolamo, 219, 25 (per la fine di Emiliano) e 220, 3 (per Valeriano). Nelle fonti manca il particolare del cognome *Decii*. L'errore del Boccaccio deriva forse dal successivo ricordo in Orosio, VII 22, 2 della persecuzione di Decio (che invece morì, come si è visto, nel 251); o forse dal fatto che nella *Vita* dei due Valeriani di Trebellio Pollione (*Script. hist. aug.*, XXII 6) Decio riconosce l'elezione di Valeriano.

2. La notizia, frutto di fantasia, è però nelle fonti citate; e anche in Paolo Diacono, *Hist. romana*, IX 7 (e cfr. ZM, 70r) e Goffredo, 171, 18.

IV. *In Saporem Persarum regem et Valerianum Romanorum imperatorem.*

* Non è escluso che il Boccaccio abbia ricevuto suggestioni per questo pezzo, retoricamente, se non narrativamente, sostenuto, dalla citata *Vita* dei due Valeriani di Trebellio Pollione, nei cui primi capitoli sono attestate presunte lettere di principi orientali a Sapore per indurlo a restituire Valeriano prigioniero, considerando l'invincibilità dell'impero romano.

1. Valerio Massimo, IX ext. 1; Orosio, II 7, 1-4 (e cfr. *De mulieribus*, XLIX 7; *De casibus*, II 21, 1).
2. Cfr. III 7.
3. Cfr. IV 9, 15 e n. 1.
4. Orosio, V 10, 1-3 e Paolo Diacono, *Hist. romana*, IV 20.
5. Cicerone, *De officiis*, I 66, liberamente ripreso.
6. Cfr. *De mulieribus*, XC; e qui VII 3 (n. 19). Mancano nei mss. A il primo periodo del par. 7 riguardante la sepoltura di Dario e le parole finali *eumque qui illum deiecerat, ipsum eque posse deicere*. Per la prima variante cfr. il mio *Le due redazioni...*, p. 15.

V. *Caterva Cesarum deiectorum.*

1. Gallieno rimase imperatore alla morte del padre Valeriano fino al 268, quando fu ucciso dai suoi soldati sotto le mura di Milano, mentre vi stringeva d'assedio il *magister equitum* Aureolo che già si era fatto proclamare imperatore. Alla sua morte fu eletto Claudio II detto il Gotico, che regnò fino al 270. Fonti: Eutropio, IX 11; A. Vittore, *Epitome*, 33; Eusebio-Girolamo, 221, 21; Paolo Diacono, *Hist. romana*, IX 11; Orosio, VII 22, 13 (e cfr. ZM, 70r e v).

2. M. Aurelio Quintillo, fratello del defunto Claudio II, fu proclamato imperatore dal senato nel 270. Ma le legioni danubiane acclamarono Aureliano. Quintillo, non sicuro neppure del presidio di Aquileia che comandava, si fece aprire le vene dopo un mese di regno. Fonti: Eutropio, IX 12 (ivi però il nome è *Quintillus*) e Paolo Diacono, *Hist. romana*; ibid.; A. Vittore, *Epitome*, 34, 5; Eusebio-Girolamo, 222, 5; Goffredo, 171, 24; Orosio, VII 23, 2 (e cfr. ZM, 70v).

3. L. Domizio Aureliano, generale di Claudio II e nato, come questo, in Pannonia, fu imperatore dal 270 al 275. Battuto da Alamanni e Intungi a Piacenza, vinse poi a Fano e a Pavia. Mosse contro Zenobia, regina di Palmira, che aveva occupato Siria ed Egitto e riconquistò quelle regioni facendo prigioniera Zenobia. Fu ucciso da un suo servo in Tracia, in un luogo detto *Kainophrurion*, nell'agosto 275. Fonti: Orosio, VII 23, 6 (e cfr. ZM, 70v, dove si legge, in forma quasi identica alla nostra, *Cenosturium*); Eutropio e P. Diacono, *Hist. romana*, IX 13; A. Vittore, *Epitome*, 35, 8; Eusebio-Girolamo, 223, 10

(« in *Caeno frurio*... occiditur »). In Eutropio invece si legge *apud Cenophrurium*. In Martin Polono, 449, 38 soltanto « Occiditur servi fraude ».

4. M. Claudio Tacito fu nominato imperatore dal senato nel 275; ma nel 276, dopo soli sei mesi di governo, morì a Tiane in Cappadocia, non è certo se di malattia o ucciso dai soldati (in Martin Polono, 449, 40: « subita morte preoccupatus »). La forma *Tatius* anche in ZM, 70v; ma si tratta sicuramente di Tacito, per il quale cfr. Eutropio e P. Diacono, IX 16; A. Vittore, *Epitome*, 36; Eusebio-Girolamo, 212, 12; Orosio, VII 24, 1; Goffredo, 173, 14-15.

5. Floriano, fratello di Tacito, si proclamò imperatore alla morte di lui. Ma gli si oppose M. Aurelio Probo, generale di Aureliano, e Floriano fu ucciso dai suoi stessi soldati dopo tre mesi di regno. Fonti: Eutropio e P. Diacono, IX 16; A. Vittore, *Epitome*, 36; Eusebio-Girolamo, 212, 14-15; Goffredo, 173, 15; Orosio, VII 24, 1 (e cfr. ZM, 70v); Martin Polono, 449, 45 (« incisis venis mori fertur »).

6. M. Aurelio Probo fu imperatore dal 276 al 282. Sostenne l'urto di invasioni barbariche di Sarmati e Goti in Oriente, di Franchi e Burgundi in Occidente. Una sedizione di soldati portò alla sua uccisione, proprio a Sirmio sua città natale. Fonti: Eutropio e P. Diacono, IX 17; A. Vittore, *Epitome*, 37; Eusebio-Girolamo, 224, 15; Orosio, VII 24, 4 (e cfr. ZM, 70v).

7. M. Aurelio Caro, prefetto del pretorio di Probo, fu eletto dai soldati nel 282. Nominò Cesari i suoi figli Carino e Numeriano. Riportò una vittoria sui Sarmati che avevano invaso la Mesia. Poi si avventurò contro i Parti, penetrò in Mesopotamia e conquistò le città di Seleucia e Ctesifonte. Morì improvvisamente nel 283. La versione che lo vuole colpito da un fulmine sembra inventata per spiegare l'immediata interruzione della spedizione in Oriente. Fonti: Eutropio e P. Diacono, IX 18; A. Vittore, *Epitome*, 38; Eusebio-Girolamo, 225, 1; Orosio, VII 24, 4 (e cfr. ZM, 70v); Martin Polono, 449, 44 (« militari tumultu necatus est »).

8. Numeriano e Carino, figli di Caro, furono nominati Cesari dal padre e divennero Augusti alla sua morte (283-284). Numeriano morì nel 284 mentre si trovava sul Bosforo guidando la ritirata dell'esercito di Caro. La voce pubblica, raccolta anche da F. Vopisco (*Script. hist. aug.*, XXX 13, 3), credette alla sua morte violenta per mano del suocero Arrio Apro, prefetto del pretorio. Per la morte di Carino, cfr., in questo libro, VII, n. 1. Fonti: Eutropio, IX 18; A. Vittore, *Epitome*, 38; Eusebio-Girolamo, 225, 2-4; Orosio, VII 24, 4 (e cfr. ZM, 70v); Martin Polono, 448, 2 (« filii etiam ipsius [Cari] ambo interempti sunt »).

9. Per Settimio (o *Settimino* o *Settimo*), eletto imperatore in Dalmazia e subito ucciso dai soldati, sono fonti A. Vittore, *Epitome*, 35 e P. Diacono, *Hist. romana*, IX 13. Non figura ovviamente nell'elenco di cui alla n. * del cap. II, in Appendice.

10. Per i Tetrici (padre e figlio) cfr. Trebellio Pollione, *Tyr. triginta*, 24-25 (*Script. hist. aug.*, XXIV). Per il primo cfr. anche Eutropio, IX 10 e Orosio, VII 23, 5; Eusebio-Girolamo, 222, 5. Per i Valenti (il primo, citato anche da Ammiano Marcellino, XXI 16, 10 tra gli oppositori di Gallieno e proclamato imperatore; il secondo, G. Valente Liciniano, proclamatosi imperatore a Roma durante l'assenza di Decio) cfr. Trebellio Pollione, *Tyr. triginta*, 19 e 20 (*Script. hist. aug.*, XXIV) e Paolo Diacono, *Hist. romana*, IX 18. Per Meonio, Ballista, i Macriani, Pisone ed Emiliano (il primo, nipote di Odenato – di cui al cap. successivo – e suo assassino; il secondo, prefetto del pretorio di Valeriano, fautore dei Macriani e, dopo il loro colpo di stato, ucciso da Odenato; M. Fulvio Macriano, al servizio di Valeriano nella guerra contro i Persiani e nel 260 ribelle a Gallieno con la nomina ad Augusti dei figli Macriano il Giovane e Quieto, uccisi insieme col figlio omonimo nel 261; Pisone, inviato da Macriano contro Valente, quando seppe che costui si era proclamato imperatore, riparò in Tessaglia e assunse l'impero, ma subito fu ucciso nel 251; L. Mussio Emiliano, prefetto in Egitto nel 258-259, vinto da Teodosio mandatogli contro da Gallieno e ucciso nel 262) cfr. Trebellio Pollione, in *Script. hist. aug.*, XXIV 17-22. Tutti i personaggi nominati nei parr. 10-11 è illustrati in questa nota non furono imperatori (e perciò non figurano in Appendice nell'elenco di cui alla n. * al cap. II): furono usurpatori, veri o presunti, le cui vite sono raccolte nei *Tyranni triginta* di Trebellio Pollione, uno degli *Script. hist. aug.*, sopra citato.

VI. *De Zenobia Palmirenorum regina.*

* È da vedere il cap. C del *De mulieribus* con le relative note. Odenato fu riconosciuto da Gallieno come re di Palmira. Alla sua morte la vedova Zenobia ne conservò lo stato; poi occupò Siria ed Egitto. Fu vinta e fatta prigioniera da Aureliano nel 272. La fonte è qui sempre Trebellio Pollione (*Script. hist. aug.*, XXIX 15 e 30), mentre non è utilizzato Flavio Vopisco (*ibid.*, XXVI 30), servito per il *De mulieribus*. Nessun riferimento alla pudicizia di Zenobia, su cui il Boccaccio si diffonde in *De mulieribus*, C 11 e, in seguito, in *Esposizioni Dante*, VI (1) 28 (cfr. anche ZM, 70v). Alla fine del par. 5, dopo *occisus est*, nei mss. del testo A: « cepitque pro ea Meonius imperare ». Come in *De mulieribus*, C 16, qui al par. 7 *Aurelii* per *Aureliani*.

VII. *Pauca de Dioclitiano Romanorum imperatore.*

* Si noti anzitutto che la forma grafica è anche in ZM, 71r.

1. G. Aurelio Valerio Diocleziano (284-305) nacque in Dalmazia,

forse a Salona, verso il 243, e morì nel 313 o 316. La sua figura è ben nota. Il Boccaccio attinge (come in ZM, 71r) da Orosio, VII 25; A. Vittore, *Epitome*, 39 (dal quale la notizia degli ortaggi da lui seminati in Salona); Eusebio-Girolamo, 230, 5-7; Eutropio, IX 19-20 e P. Diacono, IX 20-28. Appena eletto imperatore, Diocleziano uccise Arrio Apro (cfr. cap. V, n. 8); poi si scontrò con Carino, fratello di Numeriano, nel 285, al fiume Margo (oggi Moldava), presso l'attuale Belgrado: Carino fu vinto ed ucciso da un suo ufficiale. Achilleo, governatore d'Egitto, assunse la porpora imperiale durante una sommossa nel 294 e fu annientato da Diocleziano nel 295. La notizia, invece, di insidie da parte di Costanzo Cloro è inesatta. A. Vittore scrive che Costantino e Licinio invitarono Diocleziano ad una festa nuziale e che, essendosi egli giustificato per l'assenza, ne ricevette lettere minatorie con l'accusa di aver favorito Massenzio e Massimino; perciò, temendo una morte indecorosa, avrebbe preso il veleno. Ma Diocleziano – della cui abdicazione si parlerà nel cap. successivo – morì di malattia.

VIII. *De Maximiano Herculeo Romanorum imperatore.*

* M. Aurelio Valerio Massimiano fu Cesare in Occidente dal 285 al 286; poi Augusto fino al 305 e dal 307 al 310, quando fu fatto uccidere da Costantino. Ebbe il soprannome di *Erculio*, per indicare che tra l'Augusto e il Cesare correva la differenza che tra Giove ed Ercole. Abdicò per ordine di Diocleziano nel 305 e gli successe Costanzo I Cloro. Per i fatti descritti nel capitolo le fonti probabili sono: Eutropio, IX 20-25 e X 2-3; A. Vittore, *Epitome*, 39, 2; Eusebio-Girolamo, 225, 13-16; 226, 8 e 229, 1 e 7-9 (e cfr. ZM, 71r-v).

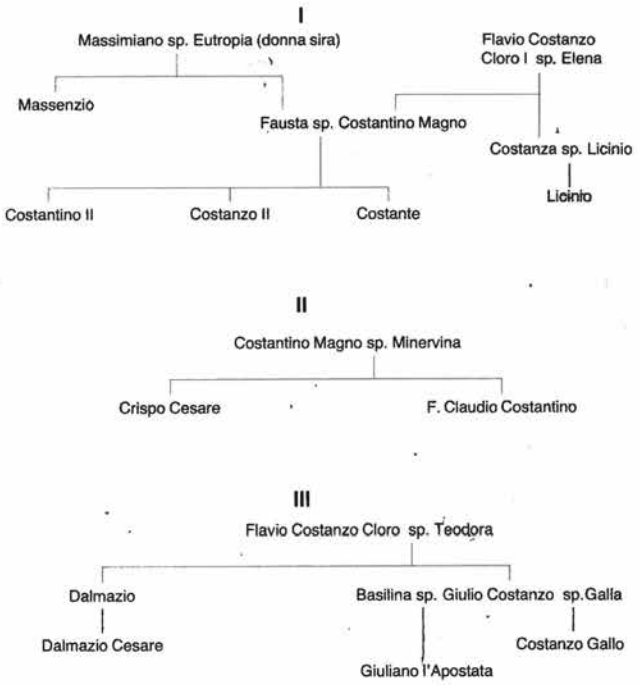
1. *Bacaudas* in Orosio, VII 25, 2; *Bacandarum* in Eusebio-Girolamo, 229, 1 e in Paolo Diacono, IX 20.

2. *Augustorum* nei mss. del testo B; *eorum* nei mss. di A. Ma vorrà sempre dire: « domati dai Cesari dei due Augusti » (Diocleziano e Massimiano).

3. *Constantio* nei mss. A e B; ma si tratta di Costantino Magno, che sposò Fausta, figlia di Massimiano. Conviene qui riprodurre, per una migliore comprensione di questo e dei successivi capitoli, i prospetti genealogici dei Costantini e dei Massimiani (p. 1023).

IX. *De Gallerio Maximiano Romanorum imperatore.*

* G. Galerio Valerio Massimiano fu Cesare in Oriente, con Diocleziano, dal 284 al 305; e Augusto, dopo l'abdicazione dello stesso, dal 305 al 311. Dopo averla perseguitata, emanò l'editto di tolleranza della religione cristiana in Nicomedia il 30 aprile 311. Le fonti sono le solite: Orosio, VII 25, 15-16; Eutropio, IX 22 e 24-25 e X 2-4; A.



Vittore, *Epitome*, 40; Eusebio-Girolamo, 227, 7-8 e 13-14; 229, 6 e 16; anche Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 32-34, sulla cui frase « iram Dei esse poenam suam » pare costruito l'aneddoto del par. 20 (cfr. ZM, 71v).

1. L'*egit ut* dei mss. è zeppa inutile, essendo già il primo *ut* di seguito a *usus est* sufficiente a reggere la proposizione consecutiva. In ogni modo il verbo in più dovrebbe essere al congiuntivo (*egerit*). Al par. 10 manca nel testo A l'inciso « non aliter quam si alterius noxa sua deberet oriri sanitas ».

X. *Nonnulli infelices Cesares et Augusti.*

1. Massenzio, figlio di Massimiano, fu proclamato Augusto nel 306. Le ostilità con Costantino culminarono – come è ben noto – nella bat-

taglia di Saxa Rubra, a nove miglia da Roma (27 ottobre 312), durante la cui ritirata Massenzio annegò al Ponte Milvio (28 ottobre). Fonti: Orosio, VII 28, 16; A. Vittore, *Epitome*, 40, 23-24 e 41, 5; Eusebio-Girolamo, 229, 2-3 e 25-26; Paolo Diacono, *Hist. romana*, X 4 (ma senza notizia della morte); Goffredo, 175, 23-24 (cfr. ZM, 71v).

2. Valerio Licinio Liciniano fu imperatore dal 307 al 323. Rimasto padrone della situazione orientale, dopo la morte di Massimino a Tarso (313), si trovò di fronte Costantino che, invasi gli stati del collega, lo vinse a *Cibalis* sulla Sava e a *Campus Mardiensis* in Tracia (ottobre 314). Nella stipulazione della pace Licinio dovette cedere tutte le province illiriche e la Grecia, conservando in Europa solo la Tracia. Ma la tregua durò poco. Riaccesasi la guerra, Licinio fu vinto ad Adrianopoli e a Crisopoli. Chiusosi a Nicomedia, trattò con Costantino che promise alla sorella Costanza, sposa di Licinio, di lasciarlo in vita. Ma nel 325 lo fece giustiziare a Tessalonica. Fonti: Eutropio e Paolo Diacono, X 5 e 6; A. Vittore, *Epitome*, 41, 5; Eusebio-Girolamo, 229, 6 e 230, 2 e 231, 3-4; Orosio, VII 28, 19 (cfr. ZM, 71v).

3. Crispo, primogenito di Costantino (avuto dalla moglie Minervina) e Licinio, figlio del Licinio di cui alla nota 2, furono fatti Cesari e poi giustiziati da Costantino. Nelle fonti (Eutropio, X 5, 3 e Orosio, VII 28, 22 e 26 [e cfr. ZM, 71v]) non trovo menzione dell'altro figlio di Costantino da Minervina (ma vedilo nel prospetto II a p. 1023).

4. Flavio Dalmazio, figlio di Dalmazio, fratellastro di Costantino, già Cesare dal 335 al 337, fu massacrato in un tumulto scoppiato subito dopo la morte di Costantino. Costanzo II (non dunque Costantino) nulla fece, presente a Costantinopoli, per opporsi alla strage. Fonti: Eutropio e P. Diacono, X 9; A. Vittore, *Epitome*, 41, 18 (ZM, 72r).

5. Costantino II, primogenito del Grande (avuto dalla moglie Fausta), alla morte del padre ebbe la Gallia. Tentò di ottenere la Spagna e l'Africa. Ma nella guerra mossa a Costante che, dopo l'accordo di Sirmio, aveva avuto l'Italia e l'Africa, l'Illiria e inoltre la Macedonia e l'Acaia, fu ucciso in un'imboscata presso Aquileia (340). Fonti: Eutropio e P. Diacono, X 9; A. Vittore, *Epitome*, 41, 21; Eusebio-Girolamo, 235, 5-6; Orosio, VII 29, 5 (e ZM, 72r).

6. Costante, il minore dei figli di Costantino, nacque nel 320 o 323. Fu nominato Cesare nel 333. Dopo la morte in guerra di Costantino II (340), divenne padrone di tre quarti dell'impero. Combatté contro i Franchi nel 342-343. Nel 339 e nel 346 resse il consolato insieme con Costanzo II. Nel 350 una congiura lo rovesciò ad Autun. Fu proclamato Augusto il barbaro Magnenzio. Costante fuggì verso la Spagna, ma raggiunto da un sicario di Magnenzio fu ucciso (350). Fonti: Eutropio e P. Diacono, X 9; A. Vittore, *Epitome*, 41, 22-23; Eusebio-Girolamo, 237, 25-26; 238, 1-2; Orosio, VII 29, 7. In ZM, 72r si legge *Mangnetii* (e sempre *dingnus*, *mangnus* e simili) contro il *Magnentius* delle fonti e più vicino al *Magnetius* dei nostri mss. Per i figli di Costantino cfr. anche Martin Polono, 452, 9-22.

7. Costanzo II, figlio di Costantino il Grande e dell'imperatrice Fausta, Cesare dal 324 al 337, Augusto dal 337 al 361. Nella divisione dell'impero Costantino gli assegnò l'Oriente. Fu coinvolto nelle guerre contro i Persiani. Dopo la morte di Costante, si volse contro Magnenzio nell'Occidente. Frattanto le legioni della Pannonia avevano acclamato imperatore il loro generale Vetranione (*Veteranionem* in Ricc. 627, c. 81v, ma *Vetranionem* a testo di Orosio, VII 29, 4) nel 350; e a Roma aveva assunto il titolo imperiale Nepoziano, figlio di Eutropia, sorellastra di Costantino. Nepoziano fu ucciso e Vetranione depose il potere appena Costanzo giunse al confine pannonico (351). Ivi Magnenzio fu attaccato nella piana di Mursa (oggi Eszeg sulla Drava; e *Nursam* nei nostri mss., come in ZM, 72v) e sbaragliato (28 settembre 351). Poi Costanzo invase l'Italia – dove Magnenzio si era rifugiato ad Aquileia – e costrinse il nemico a riparare in Gallia. Ivi Magnenzio tentò di unirsi al fratello Decenzio (cfr. nota successiva); ma fu sconfitto a Monte Seleuco e si uccise a Lione (agosto 353). Costanzo morì nel 361, dopo aver eletto Cesare il cugino Giuliano (per il quale cfr. il cap. XI). Le fonti sono sempre le solite: Eusebio-Girolamo, 238, 7-8 e 10; Eutropio e P. Diacono, X 11; A. Vittore, *Epitome*, 42, 6; Orosio, VII 29, 8-13 (e cfr. anche Goffredo, *Pantheon*, 178, 37).

8. Decenzio, fratello di Magnenzio e governatore della Gallia, rinchiuso a Sens (*Senonas*) e assediato dai Germani, invano avendo chiesto il perdono di Costanzo II, si uccise. Fonti: Eutropio, X 12, 2; A. Vittore, *Epitome*, 42, 8; Eusebio-Girolamo, 238, 26 e 239, 1-2; Orosio, VII 29, 13 (e cfr. ZM, 72v). Vedi anche Goffredo, *Pantheon*, 178, 38.

9. Costanzo Gallo, figlio di Giulio Costanzo fratellastro di Costantino, fu proclamato Cesare da Costanzo II, che gli dette in isposa la sorella Costantina. Costanzo II, che lo fece condannare a morte a Pola – quando cadde in disgrazia per aver ucciso un prefetto del pretorio e il questore del palazzo da lui inviati –, non fu suo nipote ma suo cugino (il *patruelus* di Eusebio-Girolamo cit. vale infatti cugino, cioè figlio del fratellastro del padre). Le fonti: Eutropio e P. Diacono, X 13; A. Vittore, *Epitome*, 42, 9; Eusebio-Girolamo, 239, 7-9; Orosio, VII 29, 14 (e cfr. ZM, 72v).

XI. *De Iuliano Apostata rege Romanorum.*

* Flavio Giuliano Augusto detto l'Apostata, figlio di Giulio Costanzo e di Basilina (figlia di Giuliano, prefetto del pretorio sotto Licinio), nacque a Costantinopoli verso la metà del 331. Fu fatto Cesare – come si è detto – da Costanzo II nel 355 e, dopo la sua morte, Augusto nel 361. Morì nel 363. Fonte principale del cap. è la *Historia ecclesiastica tripartita* di Cassiodoro-Epifanio: cioè l'epitome della traduzione latina di Epifanio Scolastico delle *Historiae ecclesiasticae* scrit-

te in greco da Socrate Sozomeno e Teodorito (si cita dall'edizione CSEL, Vindobonae 1952). In minor misura sono anche utilizzati Orosio, A. Vittore, Eusebio-Girolamo, Paolo Diacono e Martin Polono (la cui vera utilizzazione, come risulta dalla nota di ZM, 75r, inizia dopo l'impero di Arcadio e Onorio). Altre probabili fonti – come si dirà – il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, 179, 8 ss. e lo *Speculum historiale*, XV 73, di Vincenzo di Beauvais.

1. Orosio, VII 29, 15-16; Eutropio e P. Diacono, X 13-14.

2. Oltre Eusebio-Girolamo, 242, 12, cfr. Eutropio e P. Diacono, X 15 e Orosio, VII 29, 17 (e ZM, 72r).

3. Cassiodoro, *Historia tripartita*, I 46, 7.

4. Orosio, VII 30, 6; Eutropio e P. Diacono, X 16.

5. A. Vittore, *Epitome*, 43.

6. Per la morte, il racconto del Boccaccio si avvicina più che a quello di Cassiodoro, a Martino Polono, 452, 33, allo *Speculum historiale*, XV 43 e a Goffredo da Viterbo, *Pantheon*, 179, 33-38. L'espressione boccacciana « ut legitur in gestis Basilii Cesariensis episcopi » (e si noti che il titolo *Cesariensis episcopi* manca nei mss. A, come la frase finale del par. 14 « sed minime rabiem repressisse ») va intesa come notizia letta non in opera di Basilio, ma in una sua biografia. Cfr. ZACCARIA, *Le due redazioni...*, p. 15.

7. Goffredo, *Pantheon*, 181, 10 (« Item de Iuliano quomodo rex Persarum fecit eum excoriari sicut legitur in vita sancti Fabiani »).

8. Cassiodoro, *Hist. trip.*, I 48, 2: « Viderunt enim Carre mulierem a capillis appensam extensas habentem manus cuius uterum [Iulianus] aperuerat ut Persarum victoriam in iecore eius inspiceret ».

9. Cassiodoro, *Hist. trip.*, I 48, 3: « Verum in Antiochia plurimas arcas in palatio humanis aiunt capitibus plenas fuisse compertas et innumera in puteis demersa corpora mortuorum. In qua urbe dum eius nuntiatus fuisset interitus, publicam cuncti habuere festivitatem ».

XII. *In blasphemos.*

1. Dura, efficace invettiva: ma forse più accorata nella prima parte, in difesa della religione e della pietà cristiana, che nella seconda (dal par. 3), tagliente, ma più generica nella condanna dei sacrileghi come l'Apostata.

XIII. *Dolentes plurimi.*

* Di questo e dei successivi capitoli fonte principale è la *Historia romana* di Paolo Diacono nella parte che continua la sua fonte, precedentemente trascritta alla lettera, Eutropio. Ma sono anche utilizzati Orosio e A. Vittore (per il primo dei quali è ancora da vedere ZM, che sarà di volta in volta citato).

1. Teodosio, padre dell'imperatore, nominato da Valentiniano *magister equitum*, domò nel 373 una rivolta in Mauritania condotta dall'usurpatore Firmo (cfr. P. Diacono, *Hist. romana*, XI 9; A. Vittore, *Epitome*, 45, 7 e Orosio, VII 33, 5-6, da cui ZM, 72v-73r).

2. Valente, imperatore romano d'Oriente dal 364 al 378, proclamato Augusto dal fratello Valentiniano I. Subì nel 378 la grave disfatta di Adrianopoli e perì nella mischia o fu bruciato in una capanna alla quale il nemico aveva appiccato il fuoco (Cassiodoro, *Hist. trip.*, VIII 15, 7; P. Diacono, *Hist. romana*, XI 11; A. Vittore, *Epitome*, 46, 2 e Orosio, VII 33, 15; ZM, 73r).

3. Ermanarico (non *Armaricus* dei mss.), re degli Ostrogoti, apparteneva alla stirpe degli Amali. Estese i domini del suo popolo allora stanziato nella Russia meridionale. Nel 375, assalito dagli Unni, si uccise (Goffredo, 183).

4. Graziano fu imperatore d'Occidente dal 367 al 383. Figlio di Valentiniano I (364-375), nacque a Sirmio; morì assassinato presso Lione da Andragazio, che in Gallia lo aveva fatto abbandonare dalle legioni, mentre si apprestava a passare in Britannia, per combattere l'ufficiale spagnolo Magno Massimo che ivi aveva usurpato il titolo imperiale. In A. Vittore, *Epitome*, 47; Paolo Diacono, *Hist. romana*, XI 16; Orosio, VII 34, 9 (e ZM, 73r) l'uccisore è Massimo; in Cassiodoro, *Hist. trip.*, IX 21, 8 è – come si è detto – Andragazio.

5. Magno Massimo, generale spagnolo al servizio di Valentiniano I e Graziano, usurpò la dignità imperiale in Occidente dal 383 al 388. Nel 387 invase l'Italia dalle Alpi Cozie, ma fu affrontato da Teodosio, prima a Poetovium (in Pannonia), poi ad Aquileia, dove fu massacrato dai soldati inferociti il 28 agosto 388 (Cassiodoro, *Hist. trip.*, IX 23, 5; Paolo Diacono, *Hist. romana*, XII 2; Orosio, VII 35, 4 [e ZM, 73v]; A. Vittore, *Epitome*, 47, 6). Andragazio, alla notizia, si uccise (Orosio, VII 35, 5 e ZM, 73v).

6-10. Arbogaste, soldato barbaro, forse franco, al servizio dell'impero (per Andragazio, 7, cfr. n. 4 e 5). *Magister militum* nel 385. Nella guerra contro Magno Massimo combatté con buon successo in Gallia e uccise Vittore, figlio e collega di Massimo (6). Affiancato da Teodosio a Valentiniano II (fratello di Graziano) per il governo delle province occidentali, Arbogaste fece uccidere Valentiniano (o lo costrinse al suicidio) (8) e indusse l'esercito a proclamare imperatore il retore Eugenio nel 392. Con lui scese in Italia; ma due anni dopo fu affrontato da Teodosio, che lo vinse al fiume Frigido (Vipacco), facendo prigioniero Eugenio, che fu ucciso dai soldati dopo che un fortissimo vento aveva respinto i giavellotti lanciati dai suoi difensori (9). Arbogaste si uccise nel 394 d.C. (10). Le fonti sono sempre Paolo Diacono, *Hist. romana*, XII 3 e 4; Cassiodoro, *Hist. trip.*, IX 45, 3 e 14; Goffredo, *Pantheon*, 183, 51; A. Vittore, *Epitome*, 48 e sopra tutti Orosio, VII 35, 10 e 19, da cui ZM, 73v.

XIV. *De Radagaso Gothorum rege.*

1. *Radagasio, Radagaso* o *Radagaiso* (nei mss. la forma oscilla; e in ZM, 74r per quattro volte si legge *Ragadaisus* come in alcuni codici delle *Historiae* di Orosio), re goto, guidò alla fine del 405 un'orda di barbari a invadere l'Italia, Saccheggiò la pianura settentrionale mentre Stilicone (*magister utriusque militiae*) raccoglieva per Onorio l'esercito presso Pavia, dopo che l'imperatore si era alleato con Unni e altri Goti. Mentre con una parte del suo esercito Radagaiso stava assediando Firenze, fu costretto da Stilicone a ritirarsi sulla collina fiesolana. Catturato e fatto prigioniero, fu decapitato il 23 agosto 406. Il capitolo è ricavato da Orosio, VII 37, 4-16 (da cui Paolo Diacono, *Hist. romana*, XII 12), in parte trascritto in ZM, 74r.

2. Si noti che il Petrarca nel *Proemio* del *De viris* aveva in termini ben diversi fatto riferimento alla storia del medioevo barbarico: « Si quis vero fuerit cognoscende omnis historie cupidissimus, qui multa nimis pretermisisse me dixerit legemque historie derelictam esse, quam a Cicerone commemoratam scio, diligentie atque animadversioni illius infinitam rerum magnitudinem obiciam... Quis enim, queso, Parthorum aut Macedonum, *quis Gothorum et Unnorum et Vandalorum atque aliarum gentium reges* ab ultimis repetitos in ordinem digerat, quorum et obscura semper et iam senio deleta sunt nomina? Quod si aggrediar, ut laboris ac temporis iactura sileatur et operis immensitas et legentium fastidium, nonne propositi mei videbor oblitus? » (ed. cit., p. 222). Ben diverso il programma del Boccaccio, del resto ora tacitamente approvato dal suo interlocutore Petrarca: proprio l'esempio dei potenti barbari nel loro fatale destino di decadenza egli vuole proporre; e ciò risulterà ben chiaro appunto perché la potenza dei re dei Goti, degli Unni e dei Vandali fu effimera e la loro protervia fu travolta dalla Fortuna. Il Miglio propone un accostamento tra il Petrarca e il Boccaccio nella brusca svolta impressa alle proprie opere nei confronti della storiografia contemporanea. « Non più » egli scrive « la cronaca degli avvenimenti cittadini, degli scontri delle famiglie, ma la biografia, o le biografie nelle quali era più facilmente raggiungibile quella finalità didattica e di ammaestramento che era alla base della storiografia classica. Tutto questo... però senza distogliere gli occhi dalla realtà quotidiana; ed è per questa ragione che è importante leggere queste opere non soltanto come indicazioni dei momenti della biografia di Petrarca o di Boccaccio, spirituale ed intellettuale, ma come reazione di un intellettuale ad un contesto politico molto difficile che è sostanzialmente rifiutato in tutte le sue componenti...: un rifiuto completo della civiltà cittadina e comunale quello del Boccaccio » (*Boccaccio biografo...*, pp. 153-156). Non so se questo accostamento sia in tutto accettabile; ma se, in ogni modo, comune è lo spirito con cui i due autori si apprestano a scrivere le loro opere storiche, diverso è – come si è visto – il programma del *De casibus* in confronto a quello del *De viris*.

3. Luca, I 52.

XV. *Dolentium descriptio brevis.*

1. Rufino, ministro di Teodosio I e di Arcadio, nacque nel 335. *Magister officiorum* nel 388, console nel 392 e prefetto del pretorio d'Oriente. Tutore di Arcadio e avversario di Stilicone (tutore di Onorio), eccitò i Goti a gettarsi sull'impero di Occidente e persuase Arcadio ad intimare a Stilicone, che si avviava a fronteggiarli, di ritirarsi sgombrando la Mesia. Stilicone obbedì e rimandò i contingenti militari orientali a Costantinopoli. Ma questi, quando vi furono giunti, incitati dal loro capo Gaina, trucidarono Rufino (27 novembre 395). Anche questo capitolo si fonda su Orosio, VII 37, 1 (da cui Paolo Diacono, XII 11), parzialmente trascritto in ZM, 74r, e su Martin Polono, 453, 35 ss. (ZM, 75r). Verso la fine del paragrafo, *sumpturi* starà per *sumendi* (cfr. V 10, n. 13).

2. Stilicone nacque attorno al 360, vandalo. Al servizio di Teodosio si distinse nella campagna contro i Visigoti del 391-392, e nel settembre 394, nella battaglia sul *Frigidus* (Vipacco) contro Arbogaste e Eugenio. Alla morte di Teodosio (395), ne sposò la figlia Serena e diede poi la figlia Maria in sposa ad Onorio, di cui fu prima tutore. Vinse i Visigoti di Alarico a Pollenzo sul Tanaro (402) e a Verona (403). Successivamente raggiunse un accordo con Alarico; ed i nemici del partito romano antibarbarico suscitarono i sospetti e l'ostilità di Onorio, che ne ordinò l'uccisione (Ravenna, 22 agosto 408). Il Boccaccio si serve sempre di Orosio, VII 38, 1 (da cui Paolo Diacono, XII 11), trascritto in ZM, 74r; ma accentua la condanna di Stilicone e considera la sua fine un meritato castigo della Fortuna (per la figlia Maria sposata ad Onorio cfr. ZM, 75r, da Martin Polono, 453, 46). Il figlio *Leutherio*, suo collaboratore nel presunto colpo di stato, è nelle fonti *Eucherius* (in ZM, 74r *Eleuterius*, ma poche righe sopra *Eutherium*).

3. Flavio Costantino, sbarcato in Gallia nel 407, riuscì a mettere in fuga i barbari (Vandali, Alani, Svevi e Burgundi) che l'avevano invasa. Fattosi proclamare imperatore dai soldati, Onorio gli mandò contro, nel 411, un suo generale, Flavio Costanzo, che lo sconfisse e lo uccise ad Arles. La fonte è sempre Orosio, VII 43, 2 (da cui Paolo Diacono, XIII 1), trascritto in compendio in ZM, 74v.

4. Costante (non Costanzo), figlio del Costantino di cui alla nota 3, fu prima monaco e poi dal padre venne eletto Cesare. Fu ucciso da Geronzio, generale di Costantino, che già aveva partecipato all'assedio di Arles (Geronzio poi, abbandonato dai soldati, si uccise in Spagna), presso Vienne (Orosio, VII 42, 6; Paolo Diacono, XIII 1; Martin Polono, 452; e cfr. ZM, 74v dove, come in Orosio, si legge *Costantem*).

5. Massimo, proclamato imperatore da Geronzio, dopo l'assedio di Arles, alla rovina di Geronzio si rifugiò fra i barbari e morì in Spagna. In Orosio, VII 42, 5 è detto *Maximus* come pure in ZM, 84v; nei mss. *De casibus*: *Maximinus*.

6. Attalo Prisco, greco della Ionia, prefetto di Roma, fu eletto imperatore dal senato romano per volontà di Alarico in lotta con Onorio. Inetto e sprovveduto, fu deposto dallo stesso Alarico, restaurato e nuovamente deposto. Seguì i Visigoti in Spagna e poi in Gallia e fu da loro consegnato come ostaggio ad Onorio, che lo trasse a Roma nel 417 dinnanzi al suo carro trionfale. Poi dallo stesso Onorio fu inviato a Lipari, dove morì. Fonti: Orosio, VII 42, 7-9, trascritto in ZM, 74v. Identico testo in Paolo Diacono, *Hist. romana*, XIII 1; ma in entrambe le fonti – come in ZM – manca l'indicazione del luogo (in *Onomasticon* di FORCELLINI-PERIN sono citati, per esso, Prosp. et Marcellin. *Com. in Chron.*).

7. Eracliano, governatore d'Africa, fedele ad Onorio, negò i rifornimenti di grano ad Alarico che occupava Roma; poi, approfittando di eventi favorevoli, sbarcò in Italia alle foci del Tevere e di lì marciò su Ravenna. Ma, sconfitto ad Otricoli, riparò nuovamente in Africa, dove fu fatto prigioniero a Cartagine e decapitato (413) dai soldati. Fonti: Orosio, VII 42, 10-14: e così ZM, 74v, dove però – come in Martino Polono, 453, 39 – il nome è scritto *Heradianus*. Manca nei mss. del testo A la frase « reliqua relicta classe » del par. 6 e in luogo di *abiit* si legge *remeavit*.

XVI. *De Odoacre rutheno Ytalorum rege.*

* Il personaggio è ben noto. Nato nel 434, a servizio dell'imperatore di Occidente Giulio Nepote, aiutò il *magister militum* Oreste a porre sul trono il figlio Romolo Augustolo con milizie barbariche composte di Eruli, Turcilingi e Rugi. Non avendo ottenuto da Oreste il terzo delle terre, secondo il trattamento degli altri confederati, le milizie si ribellarono ed elessero Odoacre re, il 23 agosto 476. Il 28 agosto Oreste fu ucciso a Piacenza da Odoacre, che poi il 4 settembre depose Romolo Augustolo, inviando le insegne imperiali a Zenone, imperatore d'Oriente. Per alcuni anni governò pacificamente, non riconosciuto, ma neppure osteggiato da Zenone. Conquistò la Sicilia togliendola ai Vandali; e alla morte di Giulio Nepote (480) occupò la Dalmazia. Allora Zenone, per impedire un possibile attacco di Odoacre, gli mosse contro i Rugi, stanziati nel Norico. Odoacre, varcato il Danubio, li affrontò e li sconfisse nel 488. Ma si trovò subito di fronte i loro alleati Ostrogoti, che, al comando di Teodorico, attraversata la Pannonia e vinti i Gepidi, erano giunti nell'estate del 489 ai confini d'Italia. Essi inflissero una prima sconfitta ad Odoacre presso l'Isonzo e lo inseguirono fino a Verona. Dopo un breve ritorno offensivo – dovuto al fatto che Teodorico fu impegnato da Gundubato re dei Burgundi – che gli permise di riconquistare Milano, Odoacre subì una più grave sconfitta sull'Adda (agosto 490). Costretto a chiudersi in Ravenna, vi resistette tre anni; poi fu obbligato alla resa da Teodorico, che lo fece uccidere dopo avergli promessa salva la vita. Oltre che di Martino Polono, 454, 39 e 455, 7-12 (trascritto in ZM, 75v), credo che il Boccaccio si sia servito di Paolo Diacono, *Hist. romana*, XV 8-17 e del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, 188, 54. Si noti che solo in Paolo Diacono la località della prima battaglia è detta « iuxta Sontium flumen »; e che il Boccaccio aggiunge questa determinazione alla frase di M. Polono « non longe ab Aquileia ». Anche il nome di *Gundubadus* (*Gundubatus* in alcuni mss. e dal Boccaccio trascritto *Gubundatus*), re dei Burgundi, vinto da Teodorico, ricorre solo in P. Diacono, XV 17.

XVII. *In presentem Urbis conditionem.*

1. Classico pezzo retorico di rimpianto per la passata grandezza e la presente miseria di Roma: suggestione diretta del maestro Petrarca (cfr. MIGLIO, *Boccaccio biografo...*, p. 150, n. 10).

XVIII. *Deiecti quidam.*

1. Trastila, re dei Gepidi, e Busan, re dei Bulgari, furono vinti da Teodorico prima di entrare in Italia (Paolo Diacono, XV 15: dove nel ms. Laur. LXV 35 si legge *Trabstila* come nel nostro testo: dunque il Boccaccio usa P. Diacono quando non gli basta Martino Polono).

2. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I 19: « *Phelecteum* Rugorum regem quem quidam *Phelteum* vocant ». Feleteo re dei Rugi fu vinto da Odoacre col suo esercito, condotto da Ferdenico, che aveva invaso il Norico (487). Della *Historia Langobardorum* un esemplare, il II 7, era nella « parva libraria » (cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 21).

3. Marciano, funzionario della corte di Costantino, successe a Teodosio II nell'impero d'Oriente (450); fu ucciso in una congiura militare nel 458. Fonte: Martin Polono, 454, 31 (da Paolo Diacono, *Historia romana*, XV 7), trascritto in ZM, 75v.

4. Leone, figlio di Leone I imperatore d'Oriente (457-474), fu sottratto dalla madre a Zenone, genero dell'imperatore, che lo insidiava e fatto nascondere come monaco in un convento. Zenone fu poi il successore di Leone I e regnò dal 474 al 491. Fonte: Martino Polono, 455, 3-4 (da Paolo Diacono, *Historia romana*, XV 7), trascritto in ZM, 75v: « [Zeno] Leonem Augusti filium interficere querens, pro eo mater eius aliam figura similem optulit ipsumque Leonem clericum

occulte fecit; quique in clericatu usque ad tempora Iustini vixit ».

5. I personaggi sono troppo noti. Le fonti: Martino Polono, 455, 37-38 (trascritto in ZM, 76r), riferito solo a Boezio; Goffredo, 191, 8-10 e Paolo Diacono, *Historia romana*, XV 9 si riferiscono anche alla morte di Simmaco. Boezio sposò una figlia di Simmaco « console e patrizio »; console nel 510 e *magister officiorum* nel 522, fu imprigionato a Pavia per aver preso le difese di Albino, presidente del Senato. Simmaco protestò per la sua condanna; ed entrambi furono decapitati nel 525. Il nome di Boezio risuona per la prima volta in *Amorosa Visione*, IV 83, preceduto solo da qualche vago cenno in *Filocolo*, III 58 (e cfr. anche *Epistole*, II). Il culto dell'autore del *De consolatione philosophiae* culmina – prima del Boccaccio – in Dante, *Paradiso*, X 124-129 (e prima in *Convivio*, II 12, 2 e 15, 1). Sulla suggestione dantesca questo scorcio di capitolo e le ripetute citazioni in *Genealogia*, I 5; XIV 5 e 20; *Esposizioni Dante*, I (1) 9 e 106 ss.; IV (1) 308 e 356; V (1) 35 e 178; VII (1) 72 e VII (2) 51 (un esemplare del *De consolatione philosophiae*, il IV 13, era nella « parva libraria »: cfr. MAZZA, *L'inventario...*, p. 36).

XIX. *De Arturo Britonum rege.*

* Il racconto è qui in parte diverso dalla notizia, *secundum Venetum*, nel *De regno Brictanie*, in ZM, 177r e v: dove manca il particolare della morte di Mordretto e di Artù, secondo la tradizione già raccolta da Dante. La fonte principale è la *Historia regum Britannie* di Goffredo di Monmouth (94-178). Per la morte il Boccaccio si servì della stessa fonte di Dante, *Mort le roi Artu*, nella quale però il re è raccolto morente da una nave della sorella Morgana e si allontana sotto gli occhi di Girfleto, suo scudiero. Secondo il Branca (comm. *Am. Vis.*, p. 626) il particolare dell'uccisione di Mordretto, come in *Inferno*, XXXII 61-62, fa escludere la dipendenza del Boccaccio da redazioni analoghe a quella della *Tavola rotonda* (ed. Polidori, Bologna 1865), in cui Artù è vinto e ferito a morte e Mordretto vittorioso rimane re fino ad essere ucciso da Lancillotto. Per tutto l'argomento cfr. E.G. GARDNER, *The Arturian Legende in Italian Literature*, London 1930, pp. 232 ss. Si noti come al Boccaccio interessi più la nuova testimonianza della mutabilità della Fortuna che il tema, per se stesso ricco di materia fantastica e avventurosa.

1. ZM, 177r: « Hiberniam Orcades insulas Daciam Gothlandiam Norvegiam requisitas ».

2. ZM, 177r: « mensam rotundam instituit apud Cornubiam in insula fatata ».

3. ZM, 177v: « Nuntiatur Arturo quod Mordretus nepos eius, cuius tutele insulam commiserat, cum regina sumpsisset insule dyadema... Tunc Arturus... Britaniam rediit... Mordretus in Guitoniam refugit... Arturus tertio civitatem adiit... Mordretus cum militibus multis concidit ».

4. ZM, 177v: « Arturus ipse inclitus letaliter vulneratus est et ad insulam Avalonis evectus, ubi, secundum vulgatam Britonum traditionem, manet ut vulnera recrudescentia sub interpolata cura tandem sanentur et post certa tempora revertetur ad regnum. Hec secundum fabulam ».

XX. *In scelestos filios.*

1. Nei mss. del testo A al par. 2 mancano dopo la parola *dilecti* le parole « votis observantiis vigiliisque ». Inoltre manca il primo periodo del par. 3 « O miseri... fuimus ». Al par. 4 dopo *minimis* si leggono le parole « redargutionibus patrum filius audeat respondere » in luogo di quelle trascritte fino a *perversissimum sit*. Altre differenze sono trascurabili. Al par. 7 *excubat* è dei mss. A e B; ci si aspetterebbe *excubet*, analogamente agli altri congiuntivi (*paret, frenet, urgeat, doceat*): ma quelli sono retti da *quam*, mentre il *quantum* può corrispondere ad un *quod* e introdurre una proposizione dichiarativa.

XXI. *Flentes pauci.*

1. Gelismero (non *Giselmerus* come nei nostri mss.), re dei Vandali, fu vinto in Africa da Belisario (534) e mandato prigioniero in Costantinopoli (così in Paolo Diacono, XVII, mentre in Martin Polono, 455, 53, trascritto in ZM, 76r, è detto solo che Belisario « missus ad Affricam Wandalorum gentem delevit »). Guntigi (*Guitigis* in Paolo Diacono, *Historia romana*, XV 19 e *Guitegisius* in *Pantheon*, XXII 22), re dei Goti, secondo Paolo, fu preso vivo da Giovanni detto il Sanguinario, *magister militum*, e presentato a Belisario, che lo passò a Giustiniano, il quale lo mandò ad amministrare un territorio *iuxta Persarum terminos*, dove Guntigi morì (540). Più vicino al nostro testo il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, 191, 49: « Basiliarius... Guitegisium... captum ad imperatorem transmisit ». In Martin Polono, 456, 13 (trascritto in ZM, 76r) è solo detto che « Belisarius... victoria habita ad Iustinianum in Costantinopolim rediit regem Gothorum captum secum adducendo ».

2. *Anirales* dei mss. deve essere errore di trascrizione per *Atala* o *Amtale*, re dei Mauri che (in Paolo Diacono, XVII 1) fu ucciso appunto da Giovanni (il Boccaccio lo identifica col Sanguinario di cui alla n. 1), sempre sotto Belisario (e cfr., prima, *Historia Langobardorum*, I 25).

3. Sindual, capo degli Eruli, *magister militum* dell'impero, fattosi re di una popolazione alpigiana, i *Breoni*, fu sottomesso da Narsete nel 567. Fonti: Paolo Diacono, *Historia romana*, XVII 8 e *Historia Langobardorum*, II 3. L'anno è il 565.

4. Totila, re degli Ostrogoti, nel 541 raccolse quel che restava dell'esercito goto di Guntigi e riconquistò i territori da Verona fino a Benevento, occupando anche Roma nel 545. Poi fu affrontato da Narsete e vinto a Tagina (Gualdo Tadino) nel 552, dove morì in battaglia. Fonti per il nostro cenno: Martin Polono, 456, 25-26 (da Paolo Diacono, *Historia romana*, XVII 6), trascritto in ZM, 76r (cfr. anche *Pantheon*, 193, 19).

XXII. *De Rosemunda Langobardorum regina.*

* Il capitolo è naturalmente tratto da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II 28-29 (invece in *Pantheon*, 214,25 lo stupratore di Rosmunda non è Peredeo, ma Elmichi, detto *Helmegis*, come Peredeo è detto *Speradeus*). La forma *Helmechis* oscilla con *Hilmichis*, *Emelchis*, *Helmegis* nei mss. di P. Diacono; e la figlia di Alboino è chiamata *Albsuinda*. Il Boccaccio scrive che *Turismundus* fu il padre di Rosmunda nel cui teschio, ridotto a coppa, la regina fu costretta dal marito a bere. In realtà si tratta di *Cunimundus*, che successe a *Turisindus* (I 27) e che ebbe un figlio *Turismodus* (ibid. 24). Nonostante questi errori di nome, il racconto è puntualmente ricalcato sulla fonte. Un solo cenno alla giusta morte di Alboino al par. 10; mentre Rosmunda è accomunata alle donne nell'invettiva del seguente capitolo (XXIII, *In mulieres*). Il motivo dello scambio di persona nel letto ricorre in *Decameron*, III 2: proprio una novella di ambiente longobardo.

XXIII. *In mulieres.*

1. Sul *topos* misogino, quasi ricorrente in queste opere della maturità, si chiude il libro che pure, prima di Rosmunda, contiene (VI) l'esempio di una donna, Zenobia, già celebrata, per fortezza di guerriera e onestà di sposa, nel *De mulieribus*.

LIBRO NONO

I. *Et primo de quibusdam miseris: et inde de Brunichilde, Francorum regina.*

1. Al principio del libro ottavo – come si è visto – il Boccaccio immagina d'essere rimproverato dal Petrarca per aver trascurato il *De casibus* lasciandolo interrotto. Incitato dall'amico e maestro, il Boccaccio riprende, allora, l'ultima parte del cammino, vergognoso del colpevole ozio; ed ora lo conduce a termine.

2. Maurizio, imperatore d'Oriente, salì sul trono nel 582, succedendo a Tiberio. Foca, un semplice centurione acclamato imperatore dai commilitoni, spodestò Maurizio nel 602, e lo uccise presso Calcedonia, sul Bosforo, di fronte a Bisanzio.

3. Eraclio, esarca d'Africa, entrò in Costantinopoli nel 610, e giustiziò Foca.

4. Il Boccaccio trasse dalla cronaca di fra' Paolino da Venezia abbondanti notizie intorno a Maometto, e le copiò nel suo Zibaldone Magliabechiano (cc. 181v-182r). Ivi si parla della sfrenata lussuria di Maometto, e della sua legislazione matrimoniale.

5. Brunichilde nacque nel 534, morì nel 613.

6. Arsinoe si fece amante del genero, Demetrio, figlio di Antigono, re di Macedonia (336 circa-383). Di questa Arsinoe, regina di Cirene, nella Libia, il Boccaccio aveva parlato nel *De casibus*, IV 19, utilizzando notizie di Giustino (26, 3); *egyptia Cleopatra*: di questa famosa regina d'Egitto il Boccaccio aveva parlato nel *De casibus*, VI 15; *Rosemunda gepida*: seguendo Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II 28-29), il Boccaccio narrò la vendetta di Rosmunda, figlia di Cunimondo re dei Gepidi, contro il longobardo Alboino, e la morte di lei, nel *De casibus*, VIII 22.

7. Il Boccaccio allude evidentemente al fatto che molte delle cronache universali del Medioevo non fanno menzione di questa regina dei Franchi.

8. È questo un tema che torna puntualmente quando il Boccaccio si volge a scrivere contro le donne. Nelle *Rime*, per esempio: « Non ne mirar nessuna, / ché come questa forse inganna ognuna » (LXXV, vv. 10-11); e nel *Corbaccio*: « Tutti i pensieri delle femmine, tutto lo studio, tutte le opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare e ad ingannare gli uomini » (ed. Ricciardi, p. 501). Al par. 9

correggo, nella traduzione di *liture*, il « lenimenti » della stampa Ricciardi in « sgorbi ».

9. Il grande re dei Franchi (vissuto dal 466 al 511), fondatore della dinastia dei Merovingi.

10. Uno dei figli di Clodoveo si chiamò Clotario (vissuto dal 507 al 561); ma quest'ultimo non ebbe nessun figlio di nome Clotario. Il Boccaccio inserisce nell'albero genealogico dei Merovingi una generazione in più, che nella realtà non esistette.

11. Cariberto I, Chilperico I, Sigiberto I, Gontrano, erano figli di Clotario I e nipoti di Clodoveo.

12. Insieme al fratello Liuva, Levigildo succedette ad Atanagildo sul trono dei Visigoti in Spagna (568-586); ma Brunilda ebbe per padre il re Atanagildo (554-567).

13. Brunilda sposò Sigiberto, re di Austrasia, nel 566.

14. Per questo errore si veda il paragrafo della cronaca universale di fra' Paolino da Venezia, dedicato a narrare le vicende dei re Franchi, dal Boccaccio copiato nel suo Zibaldone Magliabechiano (c. 139v). Si noti che Chilperico I sposò Gailswinthe, sorella di Brunilda.

15. Ma il figlio di Sigiberto e Brunilda si chiamò Childeperto II. Clotario III (vissuto dal 652 circa al 670) era figlio di Clodoveo II, e nacque quando Brunilda era già morta da quarant'anni. Ho modificato la traduzione del Betussi, seguìta dal Ricci, del corretto *preferri* in luogo di *proferri*.

16. Chilperico (vissuto dal 539 circa al 584) morì di pugnale durante una caccia per insidia della moglie Fredegonda, ch'egli aveva sposato dopo essersi sbarazzato della prima moglie.

17. Sigiberto morì assassinato da due sicari di Fredegonda nel 575.

18. Il Boccaccio attribuisce a Brunilda tutti i delitti commessi da Fredegonda, basandosi su questo passo di fra' Paolino da Venezia copiato sullo Zibaldone Magliabechiano (c. 140r): « Regina autem Brutildis, filia regis Hispanie, forma egregia sed dolis aspera, postquam fratrem regis Sigibertum in Tornaco obsidens, missis duobus satellitibus quasi de pace tractaturis, trucidari fecit, cum esset lasciva, cum Laudrico, comite palatii, misceri solebat, timensque sibi redeuntem de venatione regem, a duobus satellitibus cultris transfodi fecit ».

19. Evidentemente il Boccaccio aveva letto altrove (magari in un'altra redazione, più completa e corretta, della medesima cronaca di fra' Paolino da Venezia) la versione esatta degli avvenimenti. In questo paragrafo 17 manca nel testo A l'inciso *tanquam conscius*. Al principio dell'ultimo periodo del par. 17 ho corretto l'errato *hec* della stampa Ricciardi in *hoc*.

20. Il Boccaccio segue anche qui il testo di fra' Paolino, copiato sullo Zibaldone Magliabechiano (c. 140r), dove è detto che il re, morendo, « reliquit Loctarium puerum quattuor mensium ».

21. Childeperto fu appunto figlio di Sigiberto e di Brunilda. Alla

sua morte (596) i suoi figli, Teodeberto II e Teoderico II, si divisero il regno: la Borgogna a quest'ultimo, l'Austrasia all'altro.

22. Infatti Teodeberto venne sconfitto dal fratello nelle battaglie di Toul e di Tolbiac, e ucciso nel 612.

23. Teoderico morì nel 613.

24. Una sentenza spessissimo ripetuta dagli autori classici. Cfr., ad esempio, Ovidio, *Pont.*, II 3, 10, e Seneca, *Herc. O.*, 602-603; e cfr. qui, al par. 8: « Infelicium hoc vetus infortunium est, ut eis egrius prestetur fides ». Al par. 23 correggo *illud* della stampa Ricciardi in *istud*.

25. Il Boccaccio segue il racconto che s'era copiato nello Zibaldone Magliabechiano, cavandolo dalla cronaca di fra' Paolino (c. 140r): « Brutildis... Theodericum, filium Childeperti legiptimum regnantem in Burgundia, compulit in mortem fratris, inlegiptimi regnantis in Austrasia, et occidit etiam filios et uxorem. Post duos annos, de nece fratris dolens, Brutildem occidere cogitabat; quod illa presentiens, eo veneno extincto, filios cruentavit. Sic cuncta Loctario evenerunt ».

26. Questo Clotario II era figlio di Chilperico e di Fredegonda, non di Sigiberto e Brunilda.

27. Per il racconto della morte di Brunilda, si veda Zibaldone Magliabechiano, c. 140r. Nello *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense, XXIII 106: « Iubente Lothario rege in camelum levata et per totum exercitum conducta est ac deinde equorum pedibus indomitorum alligata, dissipatis membris obiit ». Più sopra, al par. 27, ho mutato nel corretto *dira* (*sententia*) l'errato *dura* dell'edizione Ricciardi, pur giustamente tradotto (« crudele »).

28. Preziosa testimonianza che benissimo illustra i dubbi del Boccaccio di fronte alla narrazione di fra' Paolino da Venezia; senza che, peraltro, riuscisse a cogliere gli errori, concedendo maggior fiducia ad altre fonti.

II. *Quidam tristes Augusti.*

1. Eraclio I, imperatore d'Oriente dal 610 al 641. Il Boccaccio ripete ciò che leggeva nella cronaca di fra' Paolino da Venezia.

2. Ad Eraclio I succedettero, associati nel regno, Eraclio II e Costantino II; ma quest'ultimo morì dopo pochi mesi; Eraclio II governò allora insieme con Costante, figlio del defunto Costantino; ma per poco, essendo stato Eraclio II detronizzato dopo un paio di mesi. Costante II (642-668) rimase allora solo sul trono d'Oriente, regnando col nome di Costantino III in memoria del padre. Venne ucciso in Sicilia da alcuni cortigiani stanchi della guerra ch'egli stava conducendo contro gli Arabi d'Italia; *Agarenis*: nel Medioevo il termine « Agareni » equivalse a « Saraceni » (cfr. ZM, 57r). S'avverta che nella cronaca di

fra' Paolino, utilizzata dal Boccaccio, Costantino III è indicato erroneamente come figlio e successore di Eraclio I (cfr. ZM, 57r).

3. Costantino IV (668-685) combatté contro le orde bulgare e slave che sotto la guida di Isperih formarono nella Dobrugia settentrionale un nuovo stato, sottraendola alla sovranità dell'impero d'Oriente; ma fu infine costretto a firmare un trattato poco onorevole (cfr. ZM, 57v).

III. *De Romulda, Foroiulianorum ducissa.*

1. Gisulfo fu nominato nel 569 duca del Friuli con compito di proteggere dagli assalti degli Avari le spalle delle orde longobarde che conquistavano l'Italia. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, XI 9.

2. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV 37.

3. Quattro maschi (Taso, Caco, Grimoaldo, Rodoaldo) e due femmine (Appa e Gaila). I primi due furono duchi del Friuli; il terzo, re dei Longobardi; il quarto, duca di Benevento: cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV 38-39.

4. Il capo delle orde àvare si chiamava « khaqan », cioè « khan dei khan »; perciò « cacano » (e non « catano ») è titolo regale. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV 37: « Circa haec tempora rex Avarum, quem sua lingua cacanum appellant ». Ma il Boccaccio credette ad un nome proprio.

5. I Longobardi cercarono di resistere agli Avari fortificandosi non soltanto in Cividale, ma anche in Cormons, Osoppo, Artegna, Gemona, Ipplis, ecc.

6. *Scema-atis* è forma adoperata da Petronio ed Apuleio in luogo del più comune *schema*, che significa tra l'altro « modo, atteggiamento, figura ». La traduzione del Ricci aggiunge al verbo « manomessa » (col quale il Betussi traduce il *delusam*) l'avverbio « sconciamente ». Potrebbe essere l'equivalente di una traduzione più letterale: « con così sconcio atteggiamento ».

7. Gli avvenimenti narrati in questo capitolo si riferiscono all'anno 610. Al par. 13 ho fatto precedere a *corporis afflictione* il *nimia* che è dei mss. e manca nell'ed. Ricciardi (ma è pur tradotto: « *soverchia* doglia »).

IV. *Imperatores plures miseri flentesque Langobardi.*

1. Giustiniano II, che, succedendo a Costantino IV, fu imperatore d'Oriente dal 685 al 711. Nel 695 il generale Leonzio lo depose, gli fece tagliare il naso, e lo esiliò a Cherson, in Crimea. Ma Giustiniano riuscì a riprendere il trono nel 705 con l'aiuto di Tervel, re dei Bulgari. Nel 711 una nuova rivolta, capitanata da Filippico Bardane, segnò la sua fine: caduto in mano dei nemici, venne decapitato.

2. Il generale che aveva deposto l'imperatore Giustiniano II, fu a sua volta cacciato da una rivolta che portò sul trono un altro usurpatore: Tiberio III.

3. Dopo aver regnato dal 698 al 705, Tiberio III fu abbattuto dal legittimo imperatore Giustiniano II che, recuperato il trono, lo fece gustiziare insieme con Leonzio.

4. Filippico Bardane capitanò la rivolta che pose fine al regno di Giustiniano II. Ma rimase sul trono per poco: nel 713 alcuni ufficiali lo imprigionarono e lo accecarono, proclamando imperatore Anastasio II.

5. Una grande rivolta militare obbligò Anastasio II ad abbandonare il trono nel 716. Ebbe salva la vita ma fu costretto a farsi prete e a ritirarsi in Tessalonica, dove morì. Le truppe proclamarono imperatore un funzionario amministrativo, Teodosio III. Alla fine del par. 6 muto il *querebatur* dell'ed. Ricciardi nel più corretto *videbatur*, e adeguo la traduzione.

6. L'imperatrice Irene, morto nel 780 il marito Leone IV, assunse la reggenza per il figlio minorenne Costantino VI. Dal 791 regnò poi insieme col figlio; ma nel 797 lo fece deporre e accecare. Nell'802 il generale Niceforo (non dunque il fratello) la depose e la esiliò a Lesbo, dove morì nell' 803. Cfr. *De mulieribus*, CII e note, e v. anche *Speculum historiale*, XXIV 172.

7. Fonte della descrizione è Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV 22, che si riferisce ai tempi di Agilulfo e Teodolinda (e cfr. *Esp. Dante*, I [1] 55).

8. Lupo, duca del Friuli, si ribellò al re Grimoaldo che difendeva il regno longobardo dal tentativo di Costante II (Costantino III) di riconquistare l'Italia. Ma Grimoaldo si fece aiutare dagli Avari che, invaso il Friuli, uccisero Lupo. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V 17-19, che riferisce avvenimenti immediatamente posteriori al 663.

9. Alahis, duca di Trento e Brescia, si ribellò al re Cuniperto, e occupò Pavia; ma nel 690 fu tradito da Aldone e Grausone, vinto e ucciso. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V 38-41.

10. Ariperto II, re dei Longobardi, fu deposto da Ansprando, duca di Asti, che, rifugiatosi in Baviera per sfuggire alla persecuzione del re, tornò in Italia alla testa di truppe bavaresi. Nel 712 Ariperto affogò nel Ticino, mentre cercava di fuggire. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI 35.

V. *De Desiderio, rege Langobardorum.*

1. Astolfo (*Agistulphus* è semplice variante grafica) salì al trono

longobardo nel 749 e morì nel 756. La sua politica contro la Chiesa costrinse il papa Stefano II a chiedere l'aiuto di Pipino, re dei Franchi, che per due volte sconfisse in Italia Astolfo.

2. La seconda spedizione di Pipino contro i Longobardi fu appunto provocata dal fatto che Astolfo non osservò i patti con la Chiesa.

3. La Flaminia era la regione tra Rimini e l'Esino.

4. La notizia è nella cosiddetta *Continuatio tertia* dell'*Historia* di Paolo Diacono, compilazione duecentesca o trecentesca di autore anonimo che aggiunse un settimo libro, conducendo la narrazione fino ai tempi di Carlo Magno.

5. Il Boccaccio segue fra' Paolino da Venezia, che in un capitolo della sua cronaca, intitolato *Secunda genealogia regum Francie a Pipino Nano*, dice: « Karolus, Pipini filius... patri successit; cuius prima expeditio in Aquitania fuit contra Humaldum bella inibi commoventem, et Lupum ducem Vasconie » (ZM, 141r).

6. Fra' Paolino da Venezia nel luogo citato: « Carlomannus, frater eius, moritur; et uxor cum filiis et Anglario, ad Desiderium regem Longobardorum confugit ».

7. Adriano I fu pontefice dal 772 al 793.

8. Carlo entrò in Italia attraverso le Chiuse di Val di Susa nel 773.

9. Carlo espugnò Verona; costrinse Adelchi, figlio di Desiderio, a fuggire a Costantinopoli; assediò Desiderio in Pavia.

10. Cioè, come dice fra' Paolino da Venezia (ZM, 141r), « cunctum comitatum spoletanum et beneventanum ».

11. Pavia si arrese nel giugno del 774.

12. Desiderio fu rinchiuso nel monastero di Corbie. Col re, Carlo trasse in Francia anche la regina Ansa e una loro figlia di cui si ignora il nome; nulla sappiamo sulla sorte della figlia Desiderata.

VI. *Dolentes quidam et in superbos.*

1. È la papessa Giovanna. Il racconto è sostanzialmente uguale a quello del *De mulieribus*, CI: alla cui n. 2 rinvio per l'indicazione delle fonti. Manca qui la notizia del precedente nome di *Giliberto* e quella degli studi compiuti in Inghilterra (mentre il *Chronicon* di Martin Polono riferisce che « puellari aetate Athenis ducta... in diversis scientiis profecit »), peraltro deducibile, la seconda, dal fatto che anche qui la giovane si reca « ex Anglia Romam ». Il particolare della durata del pontificato – anni 2, mesi 7, giorni 4 – sembra far propendere all'ipotesi che il Boccaccio abbia potuto utilizzare una copia dell'opera del Polono nella quale – tra la sua morte (1278) e il 1312 – fu interpolata la notizia-favola del papato di Giovanna tra quelli di Leone V e Benedetto III: notizia che manca nei codici che costituiscono la redazione B del *Chronicon* e che non è trascritta in ZM, 95v. È vero tuttavia che qui – come nel *De mulieribus* – non si parla della morte e della sepoltura della papessa, inserite invece dal Polono nel suo racconto. Alla fine del par. 2 *celebris* (come anche in autori classici) dev'essere maschile.

2. Per questo Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno, la fonte è ancora Martin Polono (463, 43-48), trascritto in ZM, 79r-v. Nello *Speculum historiale*, XXV 57: « Arnulphus longa egritudine dissolutus, vel, ut quidam ferunt, afflictus a minutis vermibus quos pediculos vocant adeo in corpore eius scaturientibus, ut a nullo medicorum minui posset, moritur » (p. 791). Al par. 7 manca nel testo A l'inciso « ut ipse dicebat ». Arnolfo fu imperatore nell'896 e morì nell'899.

3. Per Giuliano l'Apostata, cfr. VIII 11. Gli altri sono personaggi ben noti.

4. *Reg.*, I 2, 8; *Psalm.*, 112, 7; Luca, I 53.

5. Non si tratta di Ludovico figlio di Arnolfo (successo al padre nell'804, secondo lo *Speculum historiale*, XXV 58, e morto 10 anni dopo) – del quale Martin Polono scrive che non raggiunse l'impero – bensì di Ludovico di Provenza, figlio di un Bosone, cognato di Carlo il Calvo e assurto all'impero nel 901, catturato a Verona da Berengario e accecato (905); per il quale il *Chronicon* del Polono è esattamente trascritto in ZM, 79v. Ho corretto l'errata forma *Ludovicus* dei mss. in *Ludovicum*.

VII. *De Ioanne XII Papa.*

* Anche questo capitolo è fondato sul *Chronicon* di Martin Polono (431, 10-19), trascritto in ZM, 95v. Ottaviano, figlio di Alberto, figlio di Berengario IV, fu eletto papa col nome di Giovanni XII (953-962); e successe ad Agapito II. Dopo di lui fu eletto Leone VIII (963-964). Al par. 1 la forma usata da S. Ambrogio e da altri autori patristici è *protoplastus*; ma i mss. A e B recano la forma *prothoplausti*, che ho conservato.

1. Matth., XVI 18.

2. Matth., XXI 12; Luca, XIX 46.

3. Nel *Chronicon* del Polono (464-465) – e così in ZM, 79v – è scritto che Berengario IV fu mandato in esilio da Ottone I in Baviera (*Alemania*); ma non è cenno all'esilio di Alberto in Corsica. La notizia poté venire al Boccaccio dal *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (*M.G.H.*, XXII 234, 31-34). Secondo Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, XXXIII 81 fu percosso dal diavolo (dunque pare che il Boccaccio qui non lo consultasse). Al par. 13 tra *cunctis* e *exosum* si legge nel testo A (soppresso in B) « et potissime honestis viris ».

VIII. *Concursus dolentium.*

1. *Numeri*, 16, 26.

2. La fonte di questo episodio relativo a Carlo duca di Lorena, catturato a tradimento da Ugo Capeto, con la complicità del vescovo di Laon (*Lugdunum glavatum* o *Laudunum*), Adalberone o Ancelino, e rinchiuso nel carcere di Orléans (*Aurelianum*) con la moglie e i figli nel 990, è la *Chronologia magna* di Paolino Veneto, il cui capitolo *De origine regni Francorum* è trascritto in ZM, 181r-186v. L'agguato nella stanza da letto del duca e la sua cattura da parte di un manipolo di armati, introdotti dal vescovo di Laon, sono narrati in RICHERI, *Historiarum libri IV* (*M.G.H.*, III 641-642; e cfr. E. LAVISSE, *Histoire de France*, II, Paris 1911, pp. 149-150).

3. Salomone, figlio di Andrea I Arpad, regnò in Ungheria dal 1063 al 1074. Venuto a conflitto coi figli del fratello Bela, Geza e Ladislao, dovette cedere loro il regno (cfr. IOHANNIS DE TWROCZ, *Chronicon Hungarorum*, in *Rerum hungaricarum scriptores varii*, Francofurti 1600, pp. 42-48). Fonte: Paolino Veneto (ZM, 192v).

4. Anche per questo Pietro, figlio di Guglielmo Orseolo e della sorella del re Stefano (eletto nel 1038, cacciato nel 1040 e rieletto dopo la sua vittoria sul re Aba e accecato nel 1047 per ordine di un duca Endre che divenne poi Andrea, re dal 1047 al 1063), accecato e ucciso per ordine del regnante Colomanno (secondo il Boccaccio; ma questi regnò dal 1095 al 1116), la fonte è Paolino Veneto (ZM, 192v).

5. Di questo conte Lupoldo (sotto l'impero di Corrado I, 1015) è notizia in Martin Polono (466, 39), trascritto in ZM, 80v (e cfr. anche il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, *M.G.H.*, XXII, 243, 17 ss.).

6. Ernesto duca di Svevia fu figlio di Arnolfo e Gisella. L'imperatore insidiato è Enrico III (1039-1056); ma non questi fu patrigno di Ernesto, bensì Corrado II, che sposò in seconde nozze Gisella. La fonte è il *Pantheon* (*M.G.H.*, XXII 242, 8-15).

IX. *De Diogene costantinopolitano imperatore.*

1. Romano IV Diogene, generale di Costantino X Ducas della dinastia dei Comneni, gli successe nel 1067 e regnò fino al 1071. Sposò la vedova di Costantino, Eudossia, che reggeva per il giovane figlio Michele. Liberatosi dai consiglieri di Costantino, intraprese una spedizione contro i Turchi Selgiuchidi e fu vinto nel 1071, cadendo nelle mani del sultano Belzeth, che, dopo un certo periodo di schiavitù, lo restituì alla libertà. Ma Diogene trovò l'opposizione dello zio Cesare Giovanni, che aveva fatto proclamare re il giovane Michele VII. Lo scontro fu fatale e Diogene fu arrestato e trasportato a Costantinopoli, dove gli furono tolti gli occhi. L'episodio è descritto in una drammatica pagina di Michele Attaliate (M. ATTALIATAE, *Historiae*, in *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, Bonn 1853, pp. 178-179). Diogene, gettato in un monastero dell'isola dei Principi, vi morì poco dopo (*The Medieval Cambridge History*, IV, Cambridge 1923, p. 326). In ZM, 204r è trascritto da Paolino Veneto un capitolo *De imperatoribus Grecorum postquam Carolus Magnus factus est*; ma non vi figura Romano IV Diogene. Trovo invece la notizia nell'anonimo *Chronicon venetum* (in *M.G.H.*, XIV 67): « Romano Diogeni captus a paganis Turkis; postmodum evulsi sunt oculi eius a Grecis per consensum Michaelis imperatoris filiastri eius ». Basilio II (963-1025) aveva ridotto in suo potere Antiochia (ZM, 204r).

X. *Afflicti quidam.*

1. Roberto II duca di Normandia, primogenito di Guglielmo il Conquistatore. Alla morte del padre (1087) entrò in possesso del ducato di Normandia. Volle poi impossessarsi anche del regno d'Inghilterra, ottenuto in eredità dal fratello Guglielmo il Rosso; e lo ottenne nel 1091. Ma poi si fece crociato e nel 1099 gli fu offerta la corona di Gerusalemme, che egli rifiutò per tornare in Inghilterra, dove trovò sul trono il fratello terzogenito Enrico. Dopo varie vicende, assediato nel castello di Tinchebrai, Roberto fu vinto da Enrico e trasferito nel castello di Cardiff nel Galles, dove visse ancora 28 anni, morendo nel 1134. In ZM, 193v si trova scritto solo: « Robertus primus dux Normandorum fuit ».

2. ZM, 80v: « Henricus IV imperator imperavit annis 49... ». ZM, 81r: « Henricus V Henrici filius imperavit annis 15. Iste suscepto imperio patrem suum capiens in vinculis mori fecit ». Così anche in Martin Polono (467, 34 e 468, 51: ma con l'indicazione errata « Henricus III » per il primo e « Henricus IV » per il secondo). Enrico IV, re di Germania dal 1053 e imperatore dal 1056, nel 1097 decretò la decadenza del primogenito Corrado e designò per la successione al trono il secondogenito Enrico. Questi gli si ribellò nel 1104 e lo fece catturare strappandogli la rinuncia alla dignità imperiale. Ma Enrico IV non morì in carcere. Liberatone dai vassalli dell'impero, si recò a Liegi, dove, mentre stava preparando la guerra contro il figlio, morì di malattia il 7 agosto 1106. Enrico V, già incoronato il 6 gennaio 1099 re dei Romani, regnò di fatto dal 1106 alla morte (23 maggio 1125); non dunque 15, ma 19 anni (cfr. L. SALVATORELLI, *L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XIV*, Milano 1940, pp. 126-127).

3. Iosselin II di Courtenay, conte di Edessa in Mesopotamia (*Rages*), perdette la città ad opera di Imadal Din Zinki, governatore di Mossul (*Sanguis* in *De casibus* e in ZM, 209v; *Sangivus* in A. DANDOLO, *Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d.C.*, a cura di E. PASTORELLO, RR. II. SS., XII P. I, Bologna 1940, p. 241). La fon-

te del Boccaccio è Paolino Veneto, trascritto in ZM, 209v (cfr. HORTIS, *Studj...*, pp. 337-338).

XI. *De Andronico Constantinopolitanorum imperatore.*

1. Andronico, figlio di Isacco Comneno, ramo cadetto della dinastia fondata da Alessio I, regnò dal 1183 al 1185. Il cugino Manuele I, figlio di Giovanni II, fratello di Isacco, cercò di conciliarsi con l'inquieto Andronico affidandogli comandi militari in Cilicia e sul Danubio. Ma, scoperta una congiura nel 1155, lo fece rinchiudere in carcere. Evaso nel 1164 e rifugiatosi presso i principi russi di Kiev, fu richiamato nel 1166 da Manuele; e dopo altre avventurose peripezie, sempre in contrasto con l'imperatore, gli fu nuovamente affidato il governo di Sinope sul Mar Nero dal riconciliato Manuele. Morto l'imperatore nel 1180 e successogli il minorenne Alessio II, sotto la reggenza di un altro Alessio, nipote di Manuele, dopo lotte intestine, Andronico fu richiamato. Impadronitosi del potere, mise a morte Maria, figlia di primo letto di Manuele, col marito Bela (così alla voce *Comneni*, in *Enciclopedia italiana*, X 980; il Boccaccio scrive invece che Maria fu sposa di un Ranieri di Monferrato), poi la vedova e altri parenti. Si fece incoronare con Alessio II, ma subito dopo lo fece strozzare e ne sposò la giovanissima moglie Agnese di Francia. La politica drastica contro l'aristocrazia provinciale provocò ribellioni in varie città: una a Costantinopoli, capitanata dalla famiglia degli Angeli (Isacco, figlio di Costantino Angelo e di Teodora, figlia di Alessio I), portò alla cattura sul Bosforo di Andronico che era fuggito per mare. Fu torturato, mutilato e ucciso e gli successe Isacco II Angelo. Le fonti sono Paolino Veneto, trascritto in ZM, 204v e Goffredo, 262, 25-37; ma il racconto è fiorito di particolari che sembrano frutto di fantasia.

2. *In blaschernum*, F Vo Bp (e ZM, 204v); *nublascherinum*, Vp; *in bachernum*, L[1]; *in blasphemum*, L. Ho corretto la lezione più accettabile *in blaschermum*, perché, anche se il vocabolo non esiste nei lessici, lo ho considerato variante di *palaschermum*, non lontano da *palescalmus* registrato nel Du Cange col significato di *navigii genus* (è citato da G. Stella in *Annales Genuenses*, RR. II. SS. XVII 1204; ed è fatto corrispondere all'italiano *paliscalmo* e *palischermo*). *Paliscalmo* è usato dallo stesso Boccaccio in *Decam.*, II 4, 15 e 7, 12; *palischermo* dall'Ariosto in *Orl. Fur.*, XI 31, 5 e 36, 5, sempre col significato di battello a remi. Per *palaschermo* e la sua etimologia, cfr. DEI IV 1231 ed ora M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico del greco a Venezia*, Bologna 1970, pp. 165-166. Non mi spiego peraltro il caso accusativo.

3. Ci si attenderebbe *abstineri*: ma la forma attiva è nei mss.

XII. *In lascivos et sevos pauca.*

1. Invettiva moralistica senza particolari motivi di commento.

XIII. *Infortunati plures.*

1. Isacco II Angelo, per il quale v. la nota del cap. XI. Visse la giovinezza alla corte di Manuele I e poi di Alessio II. Quando Andronico ne ordinò l'arresto, si rifugiò in Santa Sofia; e dagli avversari dell'imperatore fu messo sul trono (1185). Dopo varie vicende fu accecato e deposto dal fratello Alessio III; poi venne restaurato nel 1203; ma nel 1204 fu abbattuto col figlio Alessio IV Murzuflo che comandava un movimento sedizioso. Padre e figlio furono uccisi.

2. Di questo *Savagettus* (o *Savagetus*) non so dare notizie più precise di quelle che si leggono in ZM, 209v-210r. Ivi è scritto, sempre sulla base di Paolino Veneto, che questo sultano (*soldanus*) chiese aiuto a Norandino (*Nurad-Din*), emiro di Aleppo, contro un *Daganus*. Dopo la morte di questo, *Savagettus* teme le insidie di un *Saracinus* (*Saracunus* nei mss. *De casibus* e anche in ZM); e chiede che siano osservati i patti già intervenuti fra Dagano e il re di Gerusalemme, Almarico. Ma Saracino lo attacca e in battaglia lo fa cadere da cavallo e lo uccide. Nella citata *Cronica* di A. Dandolo si chiama *Dirgham* il soldano che *Saracinus* (*Sawar*) uccide proditoriamente; e in *Encyclopédie de l'Islam*, Leyde-Paris 1960 (s.v. *Dirgham*) è descritta la morte del soldano proprio nello stesso modo in cui il Boccaccio la presenta in ZM, sulle orme di Paolino. Penso dunque che il *Savagetus* del Boccaccio (e, prima, di Paolino) sia il *Dirgham* la cui uccisione avvenne tra maggio e agosto 1166.

3. Anche questi due personaggi hanno il loro precedente in ZM, 210r, sempre da Paolino. *Salith* (*Salih Ismail*) fu figlio di *Nur ad Din* (*Norandinus*), emiro di Aleppo. Anche nella *Cronica* del Dandolo (alla quale è fonte Paolino e alla cui editrice sono dovute le identificazioni dei personaggi col nome arabo originale), *Salahal Din* (il Saladino) toglie a *Salith* l'emirato di Aleppo e subito dopo a *Tatebadinus* (*Cathebadinus* nei mss. *De casibus*), zio di *Salith*, quelli di Mossul, Edessa, Chara ed Hama (1174).

4. Roberto I Sorrentino, principe di Capua, successe al fratello Riccardo II nel 1106, quando il principato già era in grave decadenza. Dopo un breve governo di Giordano II, fu principe Roberto II nel 1127. Sotto di lui Capua, invano sollecitato l'aiuto della repubblica di Pisa, cedette al normanno Ruggero II e gli si sottomise. Roberto II, il nostro, passò il resto della sua vita in esilio (M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923). Le notizie del Boccaccio sono ricavate – in questo e nell'inizio del capitolo seguente – dal *Liber de regno Sicilie* di Ugo Falcando, posseduto dal

Petrarca (Par. lat. 5150) e postillato dal Boccaccio. Nel *Liber* (ed. G. SIRAGUSA, Roma 1897, p. 22) si legge: « Robertus Sorrentinus Capue princeps, cum nichil sibi fuga tutius comperisset, per terram comitis Richardi de Aquila secure transiens, in transitu fluminis ab eodem capi iussus regique traditus est. Quem admiratus Panormi non multo post in vincula coniectum oculis fecit privari » (postilla del Boccaccio a c. 71r: « Robertus Sorrentinus princeps Capue captivatur, démum... cecatur in carcere »); cfr. G. BILLANOVICH, *Il Petrarca, il Boccaccio e le traduzioni della cronaca di Ugo Falcando e di alcuni pontefici*, in « Rinascimento », IV 1953, pp. 17-24.

XIV. *De Guilielmo tertio Syculorum rege.*

1. Nello Zibaldone Magliabechiano alcune notizie estratte dalla cronaca di fra' Paolino parlano di Ruggero come del figlio di Roberto (cfr. cc. 151v-152r); ma nel medesimo Zibaldone una genealogia dei discendenti di Roberto indica correttamente Ruggero come fratello di lui e come capostipite dei re di Sicilia (cfr. c. 164v).

2. Guglielmo II morì nel 1189 senza lasciare figli legittimi.

3. Guglielmo II lasciò il regno alla zia Costanza, figlia di Ruggero II (ma il primo ad avere il titolo di re di Sicilia), che aveva sposato Enrico di Hohenstaufen, destinato ad essere l'imperatore Enrico VI. Ma Tancredi, conte di Lecce, figlio di Ruggero, duca di Puglia (a sua volta figlio di Ruggero II), venne proclamato re di Sicilia dalla nobiltà normanna.

4. Contro Tancredi mosse Enrico VI, ma la spedizione da lui tentata nel 1191 per occupare il regno di Sicilia fallì per l'accanita resistenza di Napoli all'assedio posto dall'imperatore nell'estate di quell'anno.

5. Questa è un'invenzione della leggenda di parte guelfa. Alla n. 5 della sua silloge ricciardiana del *De mulieribus* (p. 770), scrive il Ricci: « Il Boccaccio ripete la favola nota di Costanza monaca tolta dal chiostro e data in isposa al figlio del Barbarossa (cfr. Dante, *Par.*, III 109-120 e G. Villani, V 16); ma per la storia della Sicilia sveva il Boccaccio si serve di Saba Malaspina (in RIS², VIII, Milano 1726, pp. 789-874) ».

6. Cfr. Dante, *Par.*, XII 140-141: « il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato ». Identica citazione nel *De mulieribus*, CIV 2.

7. Della predizione dell'abate Gioachino il Boccaccio trovava notizia nella cronaca di fra' Paolino (cfr. ZM, 152r).

8. Era questo un errore assai diffuso nelle cronache dugentesche e trecentesche. Difficile, perciò, riconoscere una fonte, ed una sola, per l'osservazione del Boccaccio (cfr. *De mulieribus*, CIV 1). Si noti che l'inciso manca nel testo A. Cfr. Appendice e il mio *Le due redazioni...*, p. 15.

9. Anche questo particolare è invenzione della leggenda di parte guelfa (cfr. ZM, 152r; e *De mulieribus*, CIV 7 e n. 4).

10. Alla morte di Tancredi, nel 1194, salì al trono il figlio, Guglielmo III, ch'era minorenne.

11. Enrico VI tentò la conquista del regno di Sicilia in quel medesimo 1194.

12. Nel fallito tentativo del 1191.

13. Promise a Guglielmo III, in cambio della corona, il principato di Taranto.

14. Infatti Enrico VI fece arrestare l'intera famiglia reale.

15. Il particolare, anch'esso di origine guelfa, che Guglielmo III fosse stato non solo accecato, ma anche evirato, era in varie cronache: per esempio, in quella, scritta a Firenze, del frate minore Tommaso da Pavia (cfr. *M.G.H.*, XXII 499).

XV. *Gementes aliqui.*

1. Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, succedette nel 1186 a Baldovino V. Nel 1187 fu sconfitto dal Saladino nella disastrosa battaglia di Hittin, e perdette il trono, che nel 1192 toccò ad altri. In compenso della detronizzazione, Riccardo Cuor di Leone gli cedette nel 1192 il regno di Cipro. Il Boccaccio utilizza le notizie fornitegli dalla cronaca di fra' Paolino da Venezia (cfr. ZM, 169r e 170r). In questo par. *ope Saladini* dell'ed. Ricciardi è stato corretto in *opere Saladini*.

2. Giovanni I, conte di Brienne, divenne re di Gerusalemme nel 1210, avendo sposato la regina Maria di Monferrato; e Giovanni parve aver consolidato il trono quando la figlia Iolanda andò sposa all'imperatore Federico II. Invece Federico II gli tolse il regno nel 1228. Nel 1231 venne offerto a Giovanni l'impero d'Oriente, ch'egli tenne fino alla morte (1237). Ancora una volta la cronaca di fra' Paolino è la fonte del Boccaccio (cfr. ZM, 171r ss.).

3. Il figlio ribelle dell'imperatore Federico II. Nacque nel 1211; morì nel 1242, dopo sette anni di prigionia.

XVI. *De Henrico, Romanorum rege.*

1. Sulla pretesa, mossa da orgoglio nazionale, di nobilitare le case regnanti, immaginando leggendarie origini, il Boccaccio è talora assai severo: sprezza come di nobiltà barbarica la casa di Valois; e qui sottolinea l'origine barbarica degli Hohenstaufen.

2. Tornano, del pari guelfe, la leggenda e l'avversione contro gli Svevi. Cfr. la nota 9 al cap. XIV.

3. Fratelli di Enrico furono Corrado, Enzo, Manfredi, Federico; due figli ebbe da Margherita d'Austria.

4. Fu, per volontà del padre, eletto re di Germania nel 1220.

5. Crebbe sotto la tutela di Innocenzo III; fu incoronato imperatore a Roma da Onorio III.

6. Allude alla lunga lotta tra Federico II e i pontefici Onorio III e Gregorio IX, ostili non meno dei comuni della Lega Lombarda alla politica di accentramento dell'imperatore e preoccupati di mantenere l'equilibrio politico. Quanto alle guerre, ne sono momenti culminanti la pace di San Germano (1230) con Gregorio IX, la battaglia di Cortenuova (1237) contro i Milanesi, la sconfitta a « Vittoria », di fronte a Parma (1248).

7. Enrico si ribellò nel 1235; ma fu vinto e imprigionato. Quando Federico II partì nel 1228 per la sesta crociata, Enrico non ebbe modo di occuparsi delle cose d'Italia, impegnato com'era nel governo della Germania. Alla fine del 1234 egli si dette invece a favorire i comuni della Lega Lombarda, svolgendo un'azione apertamente ostile al padre. Si noti che nel testo A, dopo *subornatis*, manca la frase « scelesta fecit insontem notari [*notare* dell'edizione Ricciardi è da correggere] infamia scilicet ». Cfr. Appendice.

8. Venne tenuto prigioniero in varie località dell'Italia meridionale.

9. Pare che Enrico abbia tentato il suicidio mentre veniva trasferito da Nicastro a Martirano, in Calabria. Il Boccaccio ripete la versione accennata da alcuni cronisti di parte guelfa, come l'anonimo del *Chronicon siculum breve* (cfr. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris, Plon, 1852, 1, pp. 905-906) e fra' Tommaso da Pavia (cfr. *M.G.H.*, XXII 513). All'inizio del par. 11 ho corretto l'errato *inexorabili* dell'edizione Ricciardi con l'*inexorabilis* a testo.

In questo par. 11 ci sono le seguenti varianti nel testo A:

1) « Volunt tamen alii eius quandoque misertum patrem et dum *vellet* etc. »;

2) « precipitem et sic miserrime expirasse » (notevoli i riscontri di questo capitolo con G. Villani, *Cronica*, VI 22).

XVII. *Applaudet auctor patrie pietati.*

1. Lucio Giunio Bruto, il primo console di Roma dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, fece decapitare i figli, rei di avere cospirato per la restaurazione del regno; Tito Manlio Torquato, console vincitore dei Latini nel 340 a.C., condannò a morte il figlio, reo di disobbedienza agli ordini impartiti all'esercito romano; un Cassio condannò (secondo narra Livio, II 41, 10) il figlio Spurio Cassio accusato, mentr'era console (486 a.C.), d'aspirare alla tirannide; Filippo V di Macedonia mise a morte il figlio minore, Demetrio, accusato di voler soppiantare sul trono il fratello Perseo, che succedette al padre nel 179 a.C.; Erode il Grande, re di Giudea fino al 4 a.C., fece uccidere tre figli (Antipatro, Alessandro e Aristobulo) accusandoli d'intrighi contro il trono; di Federico II ha il Boccaccio stesso narrato testé la crudeltà contro il figlio Enrico.

Il par. 3 così si legge nel testo A: « Te agente dum indulgentes parentes habemus, *efficitur* ut grati senibus volentes humeros submittamus. Et beneficiorum etc. » (cfr. Appendice).

XVIII. *Revoluti quidam.*

1. Intorno alla morte di Federico II (a Fiorentino, in Puglia, il 13 dicembre 1250), soffocato dal figlio Manfredi, il Boccaccio lesse nella cronaca di fra' Paolino (cfr. L.A. MURATORI, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Milano 1738, IV, 997).

2. Manfredi, figlio naturale, ma poi legittimato, di Federico II e della contessa Bianca Lancia. Morto il fratellastro Corrado IV nel 1254, egli fu eletto re di Sicilia dai baroni del Regno. Ma, capo riconosciuto dei Ghibellini d'Italia, ebbe nemica la Chiesa; e Urbano IV gli eccitò contro Carlo d'Angiò, che lo sconfisse per tradimento dei nobili del Regno, presso Benevento, il 26 febbraio 1266. Manfredi trovò la morte nella battaglia, ed ebbe da Carlo l'onore di un primitivo monumento funebre formato da un gran cumulo di sassi (cfr. Dante, *Purg.*, III 112 ss., e G. Villani, VII 9).

3. Così chiamato dagli Italiani, da Heinz diminutivo di Heinrich. Figlio naturale di Federico II. Combattendo contro i nemici della causa imperiale, cadde in mano dei Bolognesi nella battaglia di Fossalta (1240), rimanendo prigioniero fino alla morte (1272).

4. Figlio di Ferdinando di Castiglia e fratello di Alfonso X. Della sua vita avventurosa, dell'aiuto che prestò alla causa di Corradino di Svevia nel 1267, della sua milizia al servizio del re di Tunisi, della sua crudelissima morte per ordine di Alfonso, parlano specialmente gli storici della Sicilia. Ad esempio, Saba Malaspina (cfr. *R.I.S.*, VIII, coll. 833 e 857).

5. Abāqā fu il secondo sovrano della dinastia mongola degli Il-Khān, sul trono di Persia dal 1256. Ad Abāqā Khān succedette nel 1282 il fratello Ahmed Khān, conosciuto anche con il nome di Nicudar, che si fece maomettano. Egli fu ucciso nel 1284, e gli succedette Arghun (1283-1291), figlio di Abāqā. Il Boccaccio segue la cronaca di fra' Paolino da Venezia (cfr. ZM, 159r).

XIX. *De Carolo, Syculorum rege.*

1. Per il capitolo cfr. *De mulieribus*, CVI e note.

2. Carlo d'Angiò, figlio di Luigi VIII e fratello di Luigi IX, re di Francia, nacque nel 1220, morì nel 1285. Ebbe la contea di Angiò dal fratello; il ducato di Provenza dalla moglie Beatrice, figlia del duca Raimondo Berengario IV; il regno di Napoli e Sicilia dal papa Clemente IV; il titolo di re di Gerusalemme l'acquistò infine per danaro da Maria d'Antiochia. Fu sovrano di grandi qualità: audace, soprattutto, e tenacissimo nel reagire alle vicende sfortunate.

3. Manfredi: cfr. cap. XVIII 3, n. 2.

4. Urbano IV.

5. Guy de Monfort era a capo del magnifico esercito che raccoglieva larga scelta della nobiltà francese.

6. Carlo s'imbarcò verso il 10 maggio a Marsiglia e arrivò a Roma in giugno; l'esercito partì da Lione nell'estate, entrò in Italia dal colle di Tenda, passò per la Lombardia, l'Emilia, le Marche, giungendo a Roma in autunno.

7. I partigiani di Manfredi contavano di arrestare i nemici sull'Oglio; ma Buoso di Dovara, corrotto con danari, li lasciò passare. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII 115 ss.

8. Cfr. G. Villani, VII 3.

9. Cfr. G. Villani, VII 5. Eletto senatore il 21 giugno, Carlo fu da quattro cardinali investito del regno di Sicilia il 28, e da cinque cardinali incoronato il 6 gennaio 1266.

10. Ripartito da Roma il 20 gennaio, Carlo scelse la via Latina, passò Anagni, Ferentino, Frosinone, e raggiunse il confine del Regno al ponte del Liri, presso Ceprano.

11. La stragrande maggioranza dei cronisti chiama la località con il nome di San Germano.

12. Vinse la battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266.

13. I vinti consegnarono spontaneamente a Carlo il tesoro, la moglie, le figlie di Manfredi.

14. Come Galvano e Federico Lancia, Corrado d'Antiochia, Riccardo Filangeri, Giovanni da Procida. Alla fine del par. 8 ho corretto in *effecti* il *facti* dell'ed. Ricciardi.

15. Figlio di Corrado IV, morto il 24 maggio 1254, ereditò i diritti alla corona di Napoli e Sicilia. Nato nel 1252, era ancor giovinetto quando venne in Italia per conquistare il regno usurpatogli da Carlo d'Angiò; ma fu vinto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e decapitato a Napoli il 28 ottobre.

16. Che Manfredi avesse tentato di avvelenare Corradino è narrato anche da G. Villani (VI 45).

17. Aveva diecimila uomini.

18. Enrico era fratello del re Alfonso X di Castiglia e figlio di Fernando III il Santo. Nel 1267 fu chiamato dal « capitano » di Roma, Angelo Capocci, all'ufficio di senatore; e divenne in breve il campione di Corradino in Italia.

19. Lungo la strada che da Tivoli giunge ad Avezzano, in una regione montuosa e difficile.

20. Érard de Valéry, ciambellano del re di Francia, connestabile di Champagne. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII 17-18: « è là da Tagliacozzo / dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo ».

21. Corradino non fuggiva verso la Sicilia; voleva raggiungere Pisa e s'era imbarcato nel piccolo porto d'Astura, sulla costa tra Anzio e il Circeo. Ma venne inseguito e imprigionato da un Frangipane signore di quei luoghi.

22. In effetti la scomparsa dell'ultimo degli Hohenstaufen era una necessità assoluta per la sicurezza di Carlo d'Angiò. Da ciò il detto che la leggenda attribuì a Clemente IV: « Vita Corradini, mors Caroli; vita Caroli, mors Corradini ». Sul biasimo che dall'opinione pubblica n'ebbe Carlo, cfr. G. Villani, VII; XXIX.

23. Carlo II (vissuto dal 1248 al 1309), detto lo Zoppo per una malformazione, sposò Maria, figlia di Stefano V re d'Ungheria. Il matrimonio faceva parte del piano di Carlo per la sua espansione verso il Mediterraneo orientale.

24. Filippo sposò nel maggio del 1271 Isabella, figlia di Guglielmo di Villehardouin, principe d'Acaia.

25. Al possesso di Tiro, Tripoli e San Giovanni d'Acri, legati al titolo di re di Gerusalemme, aspiravano Maria di Antiochia, nipote del re Amaury I, e lo zio Ugo III di Cipro: Il pontefice Gregorio X dette ragione a Maria.

26. L'ottava crociata, promossa da Luigi IX, re di Francia, fratello di Carlo d'Angiò. Vi partecipavano anche i re d'Inghilterra e di Navarra e molti altri signori. La crociata fu un disastro; ma Carlo seppe volgerne a proprio vantaggio l'ultima fase. La pace firmata il 1° novembre 1270 gli valse, tra l'altro, il tributo dell'emiro tunisino Al-Mostançir, che risaliva ai tempi dei re normanni.

27. Filippo morì nel 1277. Tuttavia non vennero insidiati i diritti degli Angiò al principato d'Acaia, perché Carlo lo amministrò in nome della nuora Isabella di Villehardouin.

28. I negoziati di Giovanni da Procida per riunire i nemici degli Angiò e preparare l'impresa contro la Sicilia, sono narrati con particolari leggendari da G. Villani (VII 57 e 59); *imperatoris constantinopolitani*: Michele VIII Paleologo; *Petri Aragonum regis*: Pietro III d'Aragona, re dall'estate del 1276. Dante lo pone nella valletta fiorita del *Purgatorio* (VII 112-114); *Nicolai pontificis*: Niccolò III, che fu papa dal 1277 al 22 agosto 1280. Dante lo pone nella terza bolgia dell'ottavo cerchio tra i simoniaci (cfr. *Inf.*, XIX 31 ss.).

29. L'insurrezione del Vespro scoppiò in un sobborgo di Palermo il 30 marzo 1282. In breve s'ebbe in quasi tutta l'isola il massacro dei Francesi.

30. Pietro s'imbarcò a Trapani il 30 agosto; fu acclamato re a Palermo il 4 settembre; completò entro il mese l'occupazione dell'isola.

31. Questa invocazione è riferita anche da G. Villani (VII 62): « Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi ».

32. Il Boccaccio si riferisce a due inutili tentativi di Carlo per riconquistare la Sicilia nel 1282 e nel 1283 (cfr. G. Villani, VII 65-75 e 93-94). All'inizio del secondo periodo del par. 20, dopo *insula*, ho inserito un *extemplo* attestato dai mss. e omesso nell'ed. Ricciardi (ma non nella traduzione: « l'isola, *subito* il tributo » ecc.).

33. San Giovanni d'Acri fu definitivamente tolta ai cristiani dal sultano d'Egitto Baibais nel 1291.

34. Ai primi del 1284 Carlo preparò notevoli forze navali in Provenza, proponendosi di ricongiungerle con quelle che il figlio, principe di Salerno, stava preparando nell'Italia meridionale.

35. Carlo, principe di Salerno, dette battaglia senza attendere l'arrivo del padre e fu sconfitto dall'ammiraglio aragonese Ruggero di Lauria nelle acque di Napoli il 5 giugno 1284. Fatto prigioniero, fu condotto a Messina.

36. La battaglia avvenne quando Carlo I si trovava ormai a Gaeta; ma alla notizia della sconfitta, il popolo napoletano si sollevò, saccheggiò le case dei Francesi e ne massacrò molti.

37. La flotta portata dalla Provenza fu mandata a ricongiungersi con quella che si trovava a Brindisi. Ma qui il Boccaccio non segue l'ordine esatto degli avvenimenti: la flotta arrivò prima a Napoli, poi partì per Brindisi.

38. Giunse a Napoli l'8 giugno, tre giorni dopo la battaglia. Intanto il legato pontificio aveva domato la rivolta della città.

39. Carlo raggiunse Brindisi per via di terra, partendo da Napoli il 24 giugno. Morì a Foggia il 7 gennaio 1285; *ut non nulli... linquens*: questa la preghiera riferita da G. Villani (VII 95): « Sire Dieu, comme je crois vraimant que vous êtes mon sauveur, ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon âme; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Église que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés ».

40. Infatti lasciò al figlio Carlo II (che sarà liberato tre anni dopo la morte del padre) soltanto le terre dell'Italia meridionale (la « Puglia », come si diceva allora); e neppur quelle interamente.

XX. *Infortunati quidam.*

1. Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico, capo dei Ghibellini di Pisa. Accusato di tradimento, fu rinchiuso nella torre de' Gualandi e lasciato morire di fame insieme ai figli Gaddo e Uguccione, e ai nipoti Nino e Anselmuccio. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII.

2. Il Boccaccio, seguendo la cronaca di fra' Paolino da Venezia (cfr. ZM, 157v-158v), mischia come di un solo sovrano le vicende di Hethum I (che regnò dal 1224 al 1269) e di Hethum II (che regnò a più riprese, a partire dal 1289, e abdicò definitivamente nel 1305). Il primo venne a patti con i Mongoli, recandosi fino a Karakorum per porgere omaggio a Mängu Khän; il secondo venne privato del trono e accecato dal fratello Sembat. Il racconto concorda con la notizia di ZM, 200r: « postea reperta de Aytone ».

3. La cecità di Hethum non fu totale e definitiva. Recuperata parzialmente la vista, egli riuscì a tornare sul trono, cacciando in esilio tanto Sembat quanto il principe Costantino, che a sua volta aveva tolto il regno all'usurpatore Sembat (cfr. ZM, 158v).

XXI. *De Iacobo, magistro Templariorum.*

1. Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, giunse con i crociati a Costantinopoli alla fine del 1096; conquistò Gerusalemme nel luglio 1099.

2. Nella seconda metà del secolo XI i Turchi Selgiuchidi erano riusciti a impadronirsi dell'Anatolia, della Siria, della Palestina.

3. L'Ordine dei Templari nacque dal proposito di Ugo di Payens di rendere sicuro il passaggio dei pellegrini da Giaffa a Gerusalemme.

4. Ebbero sede nel palazzo reale, in una parte detta Templum Salomonis.

5. Onorio II. Sotto il suo pontificato il concilio di Troyes (gennaio 1128) riconobbe giuridicamente l'Ordine e ne fissò la regola.

6. Eugenio III; sotto il cui pontificato venne tenuto il concilio di Reims (marzo 1148), che s'occupò del regolamento degli Ordini.

7. Si acquistarono fama di abili finanzieri amministrando i grandi beni che avevano a poco a poco accumulato. In questo paragrafo, in luogo di *sacrum subibant onus*, si legge nel testo A: *sacro oneri subintrabant*.

8. Jacques de Molay pare sia nato nel 1244, figlio di Jean, sire di Longwy.

9. Entrò nell'Ordine nel 1265.

10. Divenne generale dell'Ordine nel 1298.

11. Filippo IV il Bello.

12. Luigi X, nato il 4 ottobre 1289.

13. I Templari furono arrestati il 13 ottobre 1307. Un certo numero riuscì a fuggire in tempo.

14. Ma il generale fu catturato a Parigi nella sede dei Templari insieme ai centotrentanove compagni che vi si trovavano.

15. Le accuse erano di aver rinnegato Cristo, d'aver adorato un idolo, di aver praticato un vizio infame.

16. Le regole più elementari della giustizia furono, nel processo ai

Templari, calpestate; si prometteva l'impunità a chi si dichiarava colpevole, si torturava e si uccideva chi osava difendersi.

17. Nell'autunno del 1307 s'ebbero gli interrogatori dei Templari da parte del domenicano Guillaume de Paris, inquisitore. Alcuni dei Templari (e tra questi il Gran Maestro) ammisero certe colpe; ma quasi tutti, portati a Poitiers, non confermarono le precedenti ammissioni, e furono di nuovo torturati nell'estate del 1308. Il Gran Maestro e altri quattro Templari furono invece separatamente interrogati a Chinon. Pare confermassero le loro personali colpe tra il 17 e il 20 agosto 1308. Successivamente venne istruito il processo contro l'Ordine tra il novembre 1309 e il marzo 1310, ma il Gran Maestro rifiutò di difendersi dinnanzi alla commissione papale e reclamò il giudizio del pontefice. Intanto cinquecento cavalieri ritrattarono le precedenti confessioni, e dichiararono d'esser pronti a difendere il loro Ordine. Filippo IV ordinò allora che cinquantaquattro di loro, mostratisi più degli altri ardenti, fossero deferiti a un consiglio provinciale tenutosi a Parigi. Furono condannati e subito portati al rogo. Nel successivo par. 14 ho corretto *igne* dell'ed. Ricciardi in *ignem*, attestato dai mss. Al par. 13 *precona* della stampa (e però anche dei mss.) sarà da correggere in *preconia*.

18. I cinquantaquattro Templari furono bruciati nei giorni 11 e 12 maggio 1310 a Parigi, presso la porta Sant'Antonio.

19. Dalla prima incarcerazione del Gran Maestro alla sua morte corsero più di sei anni.

20. Questo è inesatto. Il Molay non venne condotto a Lione, ma a Château-Chinon, a nord di Lione.

21. Le confessioni del Molay non furono posteriori all'esecuzione dei cinquantaquattro Templari, ma anteriori. Questa confusione è ben spiegabile in chi, come il padre del Boccaccio, seguiva la vicenda attraverso le chiacchiere della piazza.

22. Qui il Boccaccio salta tutti gli avvenimenti tra l'autunno del 1308 e il marzo del 1314.

23. Infatti Filippo IV aveva nominato il 22 dicembre 1313 una commissione giudicante.

24. S'intende bene; i quattro erano tutti condannati al carcere perpetuo; e tuttavia per un testimonio auricolare esattissimo è il particolare, perché venne letta, tra l'altro, la confessione del Molay, tenuta a Chinon, e la deliberazione dei giudici di accettare il suo pentimento, restituendolo ai sacramenti.

25. Guy d'Auvergne era fratello del Delfino d'Auvergne.

26. La protesta era in favore non di loro stessi, ma dell'innocenza dell'Ordine, ritrattando quanto avevano ammesso a Chinon nel 1308.

27. Cioè Hugues de Péralde, visitatore di Francia, e Godefroy de Goneville, precettore d'Aquitania e del Poitou, condannati al carcere perpetuo.

28. Il Gran Maestro dell'Ordine e il precettore di Normandia furono bruciati la sera del 18 marzo 1314 a Parigi sulla punta occidentale dell'isola di Notre-Dame.

29. La precisione nel riferire le ore estreme del Gran Maestro, rispondente esattamente a ciò che è stato provato per vero, garantisce che veramente Boccaccio di Chellino ne fu testimone oculare. Per le più notevoli differenze nel testo A, rinvio all'Appendice e al mio *Le due redazioni...*, pp. 15-16. Al par. 19 ho corretto in *quoniam* un errato *quantum* dell'ed. Ricciardi; e in *viros* un *vires* caduto per errore; della stessa, al par. 22 ho mutato *irritare* in *irritasse* attestato dai mss. e di uso normale in *De casibus*.

XXII. *Auctor patientiam commendat et suadet.*

1. In realtà Teodoro, torturato inutilmente da Geronimo, tiranno di Siracusa (sua vittima l'anno dopo), nel 215 a.C. (cfr. Livio, XXIV 5, 10 ss.; e Valerio Massimo, III 3 ext. 5); *Anaxarcum*: torturato dal tiranno di Cipro Nicocreonte nel 320 a.C. circa (cfr. Plinio, *Nat. hist.*, VII 23, 87, e Valerio Massimo, III 3 ext. 4); *Scevolam*: Caio Muzio detto Scevola, il Mancino, per la mancanza della mano destra, ch'egli volontariamente lasciò bruciasse per non aver saputo colpire Porsenna, lucumone dell'etrusca Chiusi (cfr. Livio, II 12, 2 ss.).

2. Per Giobbe, cfr. *Iob*, 17, 14; 21, 26; 25, 26; Stefano fu uno dei primi sette diaconi scelti dagli Apostoli, e il primo martire per la fede cristiana (intorno al 36). Fu lapidato secondo la legge ebraica dai Giudei a Gerusalemme, dopo essere stato processato davanti al tribunale del Sinedrio per bestemmia contro Mosè e contro Dio; Lorenzo, diacono della Chiesa romana, venne martirizzato il 10 agosto 258 durante la persecuzione di Valeriano.

XXIII. *Queruli plures.*

1. Filippo IV il Bello, dal 1268 al 1314 re di Francia. Cfr. G. Villani, IX 66: « Morì disavventuratamente, che essendo ad una caccia, uno porco selvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì »; e Dante, *Par.*, XIX 120: « quel che morrà di colpo di cotenna ». Il Boccaccio allude anche alla lunga controversia con i Fiamminghi, ostili all'occupazione francese della Fiandra. La sconfitta, subita nella celebre battaglia di Courtrai (1302) dall'esercito di Filippo, impedì la riunione della Fiandra al regno di Francia.

2. Filippo il Bello ebbe tre figli: Luigi X (morto nel 1316), Filippo V (morto nel 1322) e Carlo IV (morto nel 1328). Il primo sposò nel 1305 Margherita, figlia di Roberto II di Borgogna; Filippo V ebbe per moglie nel 1306 Giovanna, figlia di Ottone IV di Borgogna; e in

quell'anno medesimo Carlo IV sposò Bianca, altra figlia di Ottone. Nella primavera del 1314 le tre giovani furono contemporaneamente accusate d'adulterio e imprigionate: Margherita e Bianca nel castello di Andelis, Giovanna in quello di Dourdan. Giovanna fu dichiarata innocente; Margherita invece fu uccisa; e Bianca condannata alla segregazione in convento.

3. Nella lotta che Firenze sostenne contro il ghibellino Uguccione della Faggiuola, i Fiorentini furono comandati da Filippo, principe di Taranto (cfr. G. Villani, IX 70, e Stefani, 312), mandato dal re Roberto di Napoli. Filippo arrivò l'11 luglio 1315 con il figlio Carlo e cinquecento cavalieri; il 25 agosto fu combattuta la battaglia di Montecatini, nella quale Carlo fu ucciso. Il conte Ranieri di Donoratico fu allora armato cavaliere per vendicare il padre, decapitato a Napoli insieme a Corradino.

4. Conte di Eboli, ottavo figlio di Carlo II lo Zoppo. Morì anch'egli nella battaglia di Montecatini.

5. Per un verso l'esempio della sorte toccata all'Alighieri calzava qui perfettamente: da cittadino autorevole e in patria ascoltatissimo, ridotto ad esule miserando; ma per altro verso non calzava affatto, essendo il *De casibus* una galleria di queruli, intenti a piangere l'avversa fortuna: ben altro l'Alighieri, che seppe superare la sventura, l'animo fiso a beni ultraterreni.

6. In queste parole s'è voluta vedere la prova che il Boccaccio non aveva ancora composto il *Trattatello in laude di Dante*; il quale perciò sarebbe posteriore al 1360. Ma giustamente s'è da alcuni replicato che il Boccaccio intende qui riferirsi esclusivamente a scritti in latino. Del resto, la datazione del *Trattatello* è oggi, dal convergere di tanti elementi, così saldamente assicurata, che ogni discussione è inutile. Due errori dell'ed. Ricciardi ho corretto coi mss.: al par. 8 l'omissione di un *tanquam* davanti a *Fortuna victus* (e presente invece nella traduzione: « come di vinto da Fortuna »); e al par. 9 un *quousque* in *quosque*.

XXIV. *De Gualterio, Athenarum duce.*

1. Cfr. i ritratti di lui in G. Villani, XII 8, e Stefani, 567.

2. La contea di Brienne risaliva ad epoca carolingia, ma la dinastia che si estinse con Gualtiero VI nel 1356 aveva avuto inizio poco prima del Mille.

3. Il titolo di duca d'Atene era entrato nella famiglia con Ugo di Brienne, nonno di Gualtiero VI, figlio di Gualtiero V. Condotto da sua madre in Italia, ricevette dal re Roberto nel 1322 vari titoli e possessi, e la mano di Beatrice nipote del re, figlia di Filippo di Taranto, che aveva comandato i Fiorentini nella battaglia di Montecatini. Nel 1326 Gualtiero VI era stato mandato dal duca di Calabria a prender possesso di Firenze; e per due mesi aveva in nome di lui governato la città.

4. Il *sui* manca nel testo A. Le altre differenze in Appendice.

5. Gualtiero V fu ucciso il 15 marzo 1311 dai suoi mercenari catalani che l'avevano aiutato a difendere il principato d'Atene dalle popolazioni dell'Epiro e della Valacchia.

6. I Pisani posero l'assedio a Lucca verso la fine d'agosto del 1341, con un esercito comandato da Ranieri, conte di Donoratico.

7. Lucca fu venduta ai Fiorentini da Mastino della Scala per 250.000 fiorini d'oro con pagamento rateale, data l'enormità della somma (4 agosto 1341). Successivamente il prezzo di vendita, in considerazione del fatto che la città era assediata dai Pisani, fu ridotto a 180.000 fiorini.

8. Allude al combattimento del 2 ottobre 1341 davanti a Lucca, che si risolse in uno scacco per i Fiorentini.

9. Nell'aprile 1342 l'esercito fiorentino, riorganizzato e rinforzato, era di nuovo in campagna.

10. V'erano state delle trattative segrete da parte dei Fiorentini per assoldare il duca d'Atene, che aveva lasciato un buon ricordo come vicario di Calabria nel 1326.

11. Si preparò a Napoli prendendo pretesto di andare nei suoi personali domini (Tracia e Macedonia). Cfr. G. Villani, XI 136, e Stefani, 550.

12. Vi arrivò nel maggio del 1342. Cfr. G. Villani, XI 140.

13. Questo non è proprio esatto, avendo egli partecipato a un colpo di mano nemico che fu l'unico fatto onorevole dei Fiorentini, ancorché mal condotto.

14. Lucca, mancando il soccorso dell'esercito fiorentino, si consegnò ai Pisani il 6 luglio.

15. Il 26 maggio la Signoria, con decisione ratificata dai Consigli nei giorni successivi, proclamò il duca conservatore e protettore dello stato, capitano di guerra e di guardia della città fino alla Pasqua successiva. Alla fine del par. 6 ho inserito un *concessum*, attestato dai mss. del I gruppo e omesso nell'ed. Ricciardi (e ho adeguato al testo la traduzione).

16. Allude agli ordinamenti di giustizia, promossi nel 1293 da Giano della Bella, ed in seguito ampliati, per fortificare il governo del popolo ed abbattere il potere dei nobili. In questo par. (8) ho corretto, coi mss. del I gruppo e di A, *perfidia erant* dell'ed. Ricciardi in *perfidia essent*. All'inizio dello stesso paragrafo, ho inserito tra *potius* e *tyramnidem* un *exteri hominis* attestato dai mss. del I gruppo e di A, e omesso dall'ed. Ricciardi (e ho adeguato la traduzione).

17. Allude ai vari provvedimenti con i quali, tra il luglio e l'agosto, i priori allargarono alquanto i poteri del duca.

18. I magnati, i popolani grassi e anche parte del popolo minuto. I primi per rompere gli ordinamenti di giustizia, i secondi perché il

duca li sostenesse in istato, non lasciandogli rompere né stringere i loro creditori e gli artefici minuti a cui era spiaciuto il reggimento dei venti popolani grassi della Balìa. Cfr. Villani, XII 3 e Stefani, 555. Di questo par. 11 mancano nel testo A le parole « quorum cede forte merita, Florentinos iugum »; sicché si legge: « desevit cives quos pati posse etc. ».

19. Questo particolare nel Villani non c'è. Nel testo A manca al par. 12 l'inciso « per fraudem apertis ianuis civitatis ».

20. Cfr. G. Villani, XII 3 e Stefani, 555. Del par. 14 manca in A l'inciso « cum iam excogitatum facinus, sero tamen, sentirent presides et inde commodum ».

21. Il parlamento generale si tenne l'8 settembre, alle nove del mattino.

22. Cfr. G. Villani, XII 3.

23. Il giudice Francesco Rustichelli, per annunciare gli accordi conclusi con il duca.

24. Cfr. G. Villani, XII 3: « per certi scardassieri e popolazzo minuto e certi masnadieri di certi grandi uomini ». Questo inciso, *imo vulgi fex*, manca nel testo A; o, in alcuni mss., è scritto in margine.

25. Secondo l'uso, quando i Priori non erano nel palazzo, le porte si tenevano chiuse e il capitano dei loro fanti restava nell'interno a guardia.

26. Nella sala delle armi a terreno, mentre la loro dimora era al secondo piano. E poi vennero addirittura cacciati dal loro palazzo. In questo par. 18 ho corretto due errori dell'ed. Ricciardi: *subiacere* in luogo di *subiecere* e *sic* in luogo di *sit*.

27. N'ebbe la signoria il 24 settembre.

28. Ottaviano de' Belforti, tiranno di Volterra, salvò il suo dominio subordinandolo a quello del duca (25 dicembre 1342).

29. San Gimignano e Colle Val d'Elsa s'erano già consegnate al duca. Cfr. G. Villani, XII 3.

30. Come, ad esempio, i signori di Pietramala, gli Ubertini di Gaville e tanti altri.

31. Si noti peraltro che il gallo non era l'arme sua. Cfr. Stefani, 564: « l'arme del duca, cioè lione a oro in campo azzurro »; e G. Villani, XII 8.

32. Nella casa de' Filipetri dietro a San Piero a Scheraggio. Cfr. G. Villani, XII 3.

33. Guglielmo d'Assisi, vicario generale, che era capitano del popolo; Cerretieri de' Visdomini, consigliere fiorentino; Aldighiero Gherardi, suo tesoriere; Simone da Norcia, giudice; Arrigo Fei; ecc.

34. Cfr. G. Villani, XII 8.

35. S'ebbero più congiure contro il duca: la più pronta ad operare aveva per capo Antonio degli Adimari, una seconda era capitanata dal vescovo Acciaiuoli, una terza da alcune potenti famiglie: i Donati, i Pazzi, i Cerchi.

36. Infatti nella più vasta congiura si trovavano accanto all'Adimari, che era dei grandi, anche i popolani che più erano stati offesi.

37. La congiura dell'Adimari fu rivelata da un Brunelleschi. Ne seguirono arresti e torture.

38. Il duca tentò con l'inganno di porre le mani su trecento dei principali cittadini, convocandoli come per consulta. Ma nessuno v'andò; e tutti, resi uniti dalla paura, trovarono l'accordo per un'azione comune.

39. Al principio dell'insurrezione fecero sentire la loro voce anche certi nobili e popolani favorevoli al duca; ma presto tacquero. Vedi, del resto, poco sotto: « ad exitum hortaretur in populum nondum concordem ». Al par. 29, dopo *prosiliere in publicum*, il testo A prosegue: « prodeuntes armati in mortem principis clamantes *o bone Deus* etc. ».

40. Il Boccaccio tralascia altri episodi importanti: il saccheggio del palagio del Podestà, lo sforzamento della Camera del Comune, la caccia feroce alla gente del duca. Nel palagio della Signoria si rifugiarono quattrocento armati del duca, Uguccione dei Buondelmonti con altri magnati, e coloro che, agli ordini di lui, avevano retto i principali uffici pubblici. Al par. 31 manca in A il periodo *fit clamor ingens... ab omnibus*.

41. Si riferisce, naturalmente, alle primissime fasi della sommossa, quando ancora i favorevoli al duca contrastavano al volere dei più, e quando ancora non erano stati eletti dal parlamento del popolo i Quattordici designati al governo della città.

42. Questo Guglielmo d'Assisi s'era in realtà macchiato d'ogni nefandezza, tanto da essere, agli occhi dei Fiorentini, simbolo del malgoverno del duca.

43. In realtà la morte di Guglielmo d'Assisi fu preceduta da quella di Simone da Norcia, di Filippo Terzuoli, di Arrigo Fei, ecc. (30 luglio 1343). Due correzioni all'ed. Ricciardi: *alienam* in *alienas* al par. 37 e *hunc* in *hanc* al par. 38.

44. Cfr. G. Villani, XII 17: «E uno ser Arrigo Fei, ch'era sopra le gabelle... fu morto, e poi da' fanciulli trainato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza de' Priori impeso per li piedi, e sparato come porco e sbarrato: tale fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle ». Cfr. anche lo Stefani, 583. Di nuovo il Villani, in XII 8: « e fece criare e crescere nuove e isformate gabelle per uno ser Arrigo Fei, a cui egli era amico, che sapeva trovare modo d'avere danari onde che si venissero ».

45. All'incirca lo stesso dice il Villani, XII 17: « E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquetò e contentò la rabbia del popolo ».

46. La morte dei sopraddetti collaboratori del duca avvenne tra il 30 luglio e il 1° agosto; egli rinunciò una prima volta a Firenze il 1° agosto, una seconda a Poppi, il 6 agosto, e quel giorno medesimo partì da Firenze.

47. Il duca ottenne dal parlamento del popolo la signoria di Firenze l'8 settembre; e se la vide confermata dai Consigli il 10 e 11 settembre 1342.

48. Dice G. Villani, XII 17: « in su 'l mattutino ».

49. Il Villani, XII 3: « a grida di popolo... cominciarono a gridare dicendo: – Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore ».

50. Nel settembre del 1356 fu combattuta la battaglia di Poitiers tra Edoardo III re d'Inghilterra e Giovanni II il Buono re di Francia; e quest'ultimo cadde prigioniero.

XXV. *Excusatio auctoris ob Phylippam Cathinensem.*

1. Dunque quando scrisse queste pagine del *De casibus* il Boccaccio non conosceva le cronache di Domenico di Gravina, di Edoardo Acciaiuoli, il *Chronicon suessanum*, il *Chronicum siculum*, il *Chronicon mutinense*, ecc. (ma per il *Chronicon* del Gravina cfr. la fine della nota ultima del cap. XXVI).

2. Testimone oculare per una parte degli avvenimenti, per altri riferirà ciò che gli hanno raccontato. Infatti, la narrazione che segue copre per un lato anni anteriori alla nascita stessa del Boccaccio; per l'altro lato si riferisce, talora, ad avvenimenti cui egli non poté essere presente.

3. Questa ostinata ricerca della verità storica non può essere negata al Boccaccio, che fu infaticabile lettore di fonti e critico delle medesime; anche se i risultati non furono quali desiderava per la difficoltà di metter le mani sui testi migliori.

XXVI. *De Phylippa Cathinensi.*

* Per le varianti del testo A rinvio all'Appendice e al mio *Le due redazioni...*, pp. 17-18.

1. La puerizia si faceva terminare a quattordici anni compiuti; dopo si entrava nell'adolescenza, che durava fino a venticinque anni. Il Boccaccio ascoltava i racconti dei due vecchi quando era ancora un giovinetto.

2. Sappiamo infatti che il Boccaccio ebbe la possibilità di frequentare l'ambiente di corte per le ottime ed elevate conoscenze che suo padre aveva a Napoli.

3. Ammiraglio e ingegnere navale, aveva reso per lungo tempo grandi servigi al re di Napoli. S'hanno di lui documenti a partire dal 1285; nel 1341 era ancora vivo. Il personaggio è citato anche in *Decam.*, V 6, 4.

4. Notaro e tesoriere della regina Sancia. Morì nel 1334.

5. Roberto era terzogenito di Carlo II d'Angiò. Morto il primogenito Carlo Martello, e avendo il secondogenito rinunziato alla successione, Roberto nel 1297 assunse il titolo di duca di Calabria, riservato agli eredi al trono.

6. Uno dei figli di Pietro III d'Aragona. Per disposizione del primogenito, Alfonso III, il secondogenito Giacomo II doveva essere re d'Aragona e Federico re di Sicilia; ma Giacomo cedette l'isola agli Angiò. Tuttavia la cessione non ebbe effetto per l'opposizione di Federico, che combatté tanto contro il fratello, quanto contro gli Angiò; e con successo, essendo finalmente riuscito a farsi riconoscere re di Sicilia nel 1302 con la pace di Caltabellotta.

7. Violante d'Aragona, sorella di Giacomo II e di Federico.

8. Lodovico, il secondogenito di Roberto e Violante, nato nella seconda metà del 1300.

9. Il matrimonio avvenne nel 1305.

10. Cioè di Marino Bulgaro e di Costantino della Rocca. Fin qui il Boccaccio ha raccontato cose alle quali non ha assistito perché avvenute prima del suo arrivo a Napoli.

11. Ora si accinge a raccontare cose che avvennero quand'egli frequentava la corte. Quel *fere* ha valore genericamente limitativo: della storia che sta per narrare egli non vide con i propri occhi la fine; come non poté vedere, pur trovandosi a Napoli, altri episodi della vicenda.

12. Morì in Sicilia poco prima del 19 agosto 1302.

13. Figlia di Giacomo I d'Aragona, re di Maiorca, sposò Roberto a Perpignano nel giugno 1304, e arrivò a Napoli in luglio; *iam regis*: era divenuto re nel 1309.

14. Maria di Valois divenne sposa di Carlo di Calabria nel maggio 1324.

15. Carlo, Perotto e Roberto.

16. Nata nelle ultime settimane del 1325 o ai primi del 1326.

17. Non dunque capo di tutti i servizi di corte, ma incaricato di sopraintendere a quelli particolari della regina.

18. Carlo era morto il 9 novembre 1328; Maria il 23 ottobre 1331.

19. La carica di siniscalco di corte era inferiore soltanto a quella di siniscalco del regno.

20. Di Carlo, il primogenito, sappiamo che sposò Margherita di Ceccano, e fu signore di Pietra Montecorvino in Capitanata; del secondogenito, Perotto, sappiamo soltanto che fu ciambellano di corte.

21. Morì nel 1334, e fu sepolto nella chiesa di Santa Chiara.

22. Perotto morì nel 1336.

23. Carlo morì nel 1340.

24. Era figlia, dunque, di Carlo de' Cabanni, e perciò nipote di Filippa, non figlia, come di continuo erratamente si ripete.

25. Dunque, siniscalco di corte. Roberto sposò una Filomarino, fu castellano di Nicastro, e divenne conte di Eboli nel 1345.

26. Andrea, secondo figlio di Caroberto d'Angiò, re d'Ungheria,

sposò Giovanna, nipote di Roberto d'Angiò, re di Napoli, il 26 settembre 1333. Ambedue erano bambini, e il matrimonio fu consumato nel 1342.

27. Morì il 20 gennaio 1343.

28. Entrò, nei primi mesi del 1344, nel convento di Santa Chiara.

29. L'ostilità tra Giovanna e Andrea fu incoraggiata dagli Ungheresi che accompagnavano quest'ultimo, e dagli intimi della regina: la governante Filippa con Roberto e Sancia.

30. Re Roberto aveva fatto giurare fedeltà alle sue nipoti, Giovanna e Maria, il 4 novembre 1330, quando ebbe perduta ogni speranza che la regina Sancia gli procurasse un erede.

31. Cfr. la nota 19; il gran siniscalco occupava il grado più elevato dell'intera amministrazione civile.

32. Sancia sposò Carlo di Gambatesa, conte di Morcone, nel Sannio.

33. All'inizio del secolo era stata nutrice del figlio di Roberto, duca di Calabria, e Violante d'Aragona; nel 1345, l'anno cui sta per riferirsi il racconto del Boccaccio, era dunque indubbiamente vecchia.

34. Il figlio maggiore di Caroberto aveva ricevuto la corona d'Ungheria nel 1342. Alla fine del par. 17 ho integrato il *viderentur* con *assumpti*, attestato dai mss. del I gruppo e di A e mancante nell'ed. Ricciardi (ma presente nel «conseguiti» della traduzione).

35. Questa frase della prima stesura, sopravvissuta alla revisione cui il testo fu sottoposto nel 1373, dimostra che allora il Boccaccio non aveva più l'intenzione apologetica con la quale aveva scritto nel 1362 il capitolo finale del *De mulieribus*. Egli era certo, ormai, che a Napoli non avrebbe più messo piede. Ma vedi anche V. Zaccaria, *Le due redazioni...*, p. 18.

36. Il testamento del re Roberto (16 gennaio 1343) assegnava alla nipote Maria il regno di Napoli, nell'eventualità che Giovanna morisse prima d'Andrea.

37. Per ottenere da Clemente VI l'incoronazione di Andrea a re di Sicilia, si calcola che Luigi d'Ungheria abbia speso una somma tredici volte superiore a quella che Venezia gli aveva offerto per l'acquisto della Dalmazia.

38. Clemente VI ordinò l'incoronazione di Andrea e Giovanna con lettere da Avignone del 20 e 21 settembre 1345; ma Andrea era stato già ucciso due giorni prima. Il Boccaccio allude qui a Guillaume Lamy, vescovo di Chartres, che giungeva come nunzio a Napoli in sostituzione del legato Aimery de Châtelus, cardinale di Saint-Martin-aux Monts.

39. Si trattava, come è naturale, di persone vicine alla regina Giovanna, e avverse al partito ungherese; ma è tutt'oggi difficile precisare chi furono propriamente gli assassini e i loro mandanti.

40. Se non fu mai possibile distinguere i sospettati dai veri colpevoli, le circostanze del delitto furono subito ricostruite con esattezza.

41. La corte si trovava ad Aversa, e i sovrani alloggiati nel monastero francescano di San Pietro a Murrone. Giovanna e Andrea erano nella loro camera che, dal lato del parco, aveva una galleria coperta. Qualcuno chiamò Andrea: egli uscì; fu assalito e impiccato alla balaustra della galleria, mentre veniva tirato per i piedi da chi stava sul prato.

42. In realtà un ciambellano fu giustiziato il giorno successivo al delitto, e la lettera circolare che la corte di Napoli mandò immediatamente agli stati italiani per annunciare il delitto, parla di un complice non ancora identificato.

43. Nei primi mesi del 1346 la ricerca degli assassini e dei mandanti fu ordinata dal pontefice Clemente VI. Allora Ugo del Balzo, siniscalco di Provenza e conte di Avellino, Bertrando del Balzo, Roberto di Taranto e Carlo di Durazzo assediarono il Castel Nuovo e il 6 marzo costrinsero la regina a consegnare una decina di persone della sua corte, tra le quali Filippa, Sancia e Roberto de' Cabanni.

44. È evidente che il Boccaccio non crede che i principali colpevoli siano stati Filippa, Sancia e Roberto; e con ragione: alla congiura presero parte sicuramente parecchi nobili che avevano molto da temere dall'incoronazione di Andrea.

45. Il particolare è preciso; s'è già detto che furono in tutto una decina gli arrestati del 6 marzo 1346.

46. Il particolare della tortura, inflitta a Sancia e Roberto e non a Filippa, costretta soltanto ad assistervi, sembra frutto di un'informazione diretta e precisa. Il cronista Domenico di Gravina dice che Filippa venne torturata dopo gli altri due.

47. Così fu accontentata la voce comune, ma non certo appurata la verità.

48. Passò qualche mese, non qualche giorno. Gli arrestati in marzo furono giustiziati quasi tutti ai primi d'agosto.

49. Filippa non morì allora: era già morta in carcere prima di quel l'agosto.

50. Anche qui il Boccaccio non racconta i fatti come veramente si svolsero. Sancia non venne giustiziata ai primi d'agosto insieme a Roberto, ma invece il 29 dicembre di quel medesimo 1346, per ordine del legato pontificio Bertrand de Deux. S'avverta che furono spesso rimproverati a questa narrazione del Boccaccio molti più errori di quanti effettivamente vi si trovino. Oggi, avendo una migliore conoscenza dei fatti, possiamo confermare che veramente, subito dopo la morte di Andrea, venne giustiziato qualcuno dei materiali esecutori del delitto; ed è perfettamente vero che Ugo del Balzo, conte di Avellino, venne messo a capo della commissione d'inchiesta, incaricata di scoprire i mandanti. Per non dire poi dei rimproveri rivolti al Boccaccio sulla fede di testi guasti: come quello di aver bislaccamente parlato di un palco costruito in mezzo al mare, mentre in realtà si trattava di una nave! Resta invece confermato l'errore d'aver detto che Roberto, Sancia e Filippa furono uccisi tutti lo stesso giorno. Invece solo Roberto, dei

tre, fu giustiziato il 2 agosto 1346. Singolari corrispondenze dei parr. 23-27 di questo capitolo con il *Chronicon de rebus in Apulia gestis* di Domenico di Gravina (in RR. II. SS., XII) mostra ora la CARRARO, *Tradizioni culturali...*, pp. 259-260.

XXVII. *Pauci flentes et libri conclusio.*

* Per le differenze nel testo A rinvio all'Appendice.

1. Il Boccaccio confonde qui Sancio I con Giacomo III, suo successore nel 1324, che effettivamente sostenne una sfortunata lotta per resistere a Pietro IV d'Aragona, suo cognato, che voleva occupare le Baleari. Perduto il regno nel 1347, ne tentò la riconquista nel 1349, ma fu vinto in battaglia e ucciso.

2. Figlio di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia, nacque nel 1338, succedette al padre nel 1342, sotto la reggenza della madre, e morì di peste ad Aci appena diciassettenne; per gli Allobrogi, cfr., a p. 664 dell'edizione Ricciardi, la nota ai vv. 26-27 dell'egloga III.

3. Giovanni il Buono salì al trono nel 1350, mentre la Francia era duramente impegnata nella guerra dei Cento anni. Giovanni venne sconfitto dagli Inglesi, guidati dal Principe di Galles, detto il Principe Nero, nella battaglia di Poitiers (1356); fu catturato e condotto a Londra come prigioniero del re Edoardo III. Cfr. la nota 50 del capitolo XXIV.

4. L'immagine della pericolosa navigazione di una piccola barca attraverso uno sterminato mare, a raffigurare le difficoltà incontrate dall'autore nel comporre il suo libro, è d'uso molto comune, e torna con insistenza nelle opere del Boccaccio (che ne trovava esempi in Virgilio, Ovidio, Dante, ecc.), ad esempio nel *Trattatello in laude di Dante* e nel proemio del quattordicesimo libro della *Genealogia*.

5. Il precetto di condurre a perfezione l'opera propria, non solo aggiungendovi qualcosa di mancante, ma anche togliendole il troppo, è costantemente presente nell'intenzione del Boccaccio. Cfr., ad esempio, la lettera a Pietro da Monteforte. Al par. 9 ho corretto da *infingite* a *infigite* un errore dell'ed. Ricciardi.

APPENDICI

APPENDICE I

Avvertenza. Si trascrive il testo del II capitolo di ogni libro del *De casibus*: nella prima colonna quello della nostra edizione; nella seconda quello dell'Husner (Strasburgo s.d.); nella terza quello di Filippo Ulhart (Augusta Vindelic. 1544). Si è omesso il raffronto con la stampa di G. Gourmont-G. Petit (Parigi s.d.), perché essa rappresenta la red. A. Nella trascrizione delle stampe ho rispettato ortografia e interpunzione, in modo da rendere anche più evidenti, specialmente nei nomi propri (ma non solo in questi), le differenze rispetto alla nuova edizione (per cui spesso il testo, da incomprensibile, diventa comprensibile). Debbo peraltro aggiungere che allo studioso interessato potranno risultare, ad un esame comparativo di altri passi, differenze ancor più notevoli tra le edizioni antiche e l'attuale. Io ho inteso, per obiettività, riferirmi solo ad un parametro costante.

I 2 *Adversus inobedientiam*

1 Si cetera *desint* exempla, unum istud
ad evacuandam mentis proterviam *suf-
fecisse* debuerat his qui, elata in celum
cervice, arbitrantur pedibus calcare sy-
2 dera. Quid enim? Dum insatiabilem cu-
piditatum voraginem complere tendi-
mus, dum celum subigere stulta cordis
opinione temptamus, dum in ipsum
Deum nostre imbecillitatis obliti con-
surgimus, exitiale *precipitium* ante pe-
dum nostrorum vestigium non videmus.
Pro dolor!
3 Si Adam, divina manu compositus,
rerum dominus, immortalis homo, Deo-
que familiaris et incola paradisi, ob
inobedientiam unam tam *gravi pena
multatus* est, quid de te, homo *natus
de muliere*, faciendum *sit existimas*,
qui, vilipensis *iussionibus sacris*, su-
perstitionibus ambitionibus rapinis
fraudibus et mille peccandi generibus
die omni, dum opere nequis, cogitatio-
ne saltem, in Redemptorem tuum ne-
4 phande commictis? Miramur miseri re-
rum periturarum revolutiones assiduas

Adversus inobedienciam

Si cetera *desunt* exempla unum istud evacuandam mentis proterviam *sufficere* debuerat hiis qui elata in celum cervice arbitrantur pedibus calcare sidera. quid enim dum insaciabilem cupiditatum voraginem complere tendimus, dum celum subigere stulta cordis opinione temptamus, dum in ipsum Deum nostre imbecillitatis obliti consurgimus, exiciale precipicium ante pedum nostrorum vestigium non videmus. Proh dolor. Si Adam divina manu compositus rerum dominus, immortalis homo deoque familiaris et incola paradisi, ob inobedienciam unam tam *graviter mulctatus* est, quid de te homo natus de muliere faciendum *sic* existimas, qui vilipensis *sacris iussionibus*, supersticionibus, ambicionibus, rapinis, fraudibus, et mille peccandi generibus, die omni dum opere nequis cogitacione saltem in redemptorem tuum nephande commictis. miramur miseri rerum periturarum revolutiones assiduas et levibus pii correctoris torqueri flagellis conquerimur, *audien-*

Adversus inobedientiam

Si cetera *desunt* exempla, unum istud ad evacuandam mentis proterviam, *sufficere* debuerat hiis, qui elata in coelum cervice arbitrantur pedibus calcare sydera. Quid enim? dum insatiabilem cupiditatum voraginem complere tendimus, dum coelum subigere stulta cordis opinione tentamus, dum in ipsum Deum nostrae imbecillitatis obliti consurgimus, exitiale *principium* ante pedum nostrorum vestigium non videmus. Proh dolor, si Adam divina manu compositus, rerum dominus, immortalis homo, deoque familiaris et incola Paradisi, ob inobedientiam unam tam *graviter punitus* est. Quid de te, homo *natus muliere*, faciendum *sic* existimas. Qui vilipensis *sacris iussionibus*, superstitionibus, ambitionibus, rapinis, fraudibus, et mille peccandi generibus, die omni, dum opere nequis, cogitatione saltem in redemptorem tuum nefande commitis. Miramur miseri rerum periturarum revolutiones assiduas, et levibus pii correctoris torqueri flagellis conqueri-

et levibus pii correctoris torqueri fla-
gellis conquerimur, *audentesque* impro-
bi dicimus Patrem optimum mandato-
rum *mole* debilium cervices onerasse
nimia. O stolidi!
5 *An ut* Chimeram liciam subigamus,
ut Colcis aureum vellus eripiamus, ut
Minotaurum agonibus superemus, aut
quos Euristeus labores iniungebat Alci-
di perficiamus, imperat Deus? Absit!
6 Levia quippe iubentur, si inertia de-
primatur et amor improbus. Quid enim
decentius quam Deum verum et unicum
credere eundemque pre ceteris venerari
et tota mentis affectione diligere? Quid
parentes *colere* et amicos equa secum
caritate servare? Quid sanctius aut fa-
cilius quam ab alienis substantiis, ab
ineptis *amoribus*, ab humano sanguine,
a mendacio et *huiuscemodi* abstinere;
crucem insuper suam summere et Eius
imitari vestigia, qui pro salute nostra
7 se *cruci* permisit affigi? Hec Dei iussa
sunt; que si non *precipiantur*, toto ad
ea capessenda studio deberemus vacasse
ut, qui ratione animalia superamus ce-
tera, moribus obedientia pietate grati-

tesque improbi dicimus patrem optimum mandatorum *molea* debilium cervices onerasse nimia. O stolidi *aut* chimeram liciam subigamus, ut colcis aureum vellus eripiamus ut minotaurum agonibus superemus, aut quos euristeus labores iniungebat alcidi perficiamus imperat deus. Absit levia quippe iubentur si inercia deprimatur et amor improbus. quid enim decencius quam deum verum et unicum credere eundemque pre ceteris venerari et tota mentis affectione diligere. Quid parentes *colore* et amicos equa secum caritate servare. Quid sanctius aut facilius quam ab alienis substanciis, ab ineptis amoribus ab humano sanguine a mendacio et huiuscemodi abstinere, crucem insuper suam sumere et eius imitari vestigia qui pro salute nostra cruci se permisit affigi hec Dei iussa sunt, que si non precipiantur, toto ad ea capessenda studio deberemus vacasse, ut qui ratione animalia superamus, cetera moribus obediencia pietate gratitudine et quadam vite facecia etiam superiores essemus. aperiamus ergo gravatos in vi-

mur, audentesque improbi dicimus, patrem optimum mandatorum mole debilium cervices onerasse nimia. O stolidi, *aut* ut Chimeram Licyam subigamus, ut Colchis aureum vellus eripiamus, ut Minotaurum agonibus superemus, aut quos Euristheus labores iniungebat Alcidi perficiamus, imperat Deus? Absit. Levia quippe iubentur, si inertia deprimatur, et amor improbus. Quid enim decentius, quam Deum verum, et unicum credere, eundemque prae ceteris venerari, et tota mentis affectione diligere? Quid? parentes colere, et amicos aequa secum charitate servare. Quid sanctius aut facilius, quam ab alienis substantiis, aut ineptis *moribus*, ab humano sanguine, a mendacio, et *huiusmodi* abstinere? Crucem insuper suam summere, et eius imitari vestigia, qui pro salute nostra se permisit affigi. Haec Dei iussa sunt, quae si non *percipiantur*, toto ad ea capessenda studio deberemus vacasse. Ut qui ratione animalia superamus cetera, moribus, obedientia, pietate, gratitudine, et quadam vitae facetia etiam superiores essemus.

tudine et quadam vite facetia etiam su-
8 periores essemus. Aperiamus ergo gravatos in vitium oculos, volentesque turgida *flectamus* colla; et, *tumore* posito, sacrum *patiamur* obedientie iugum, ut, dum Illi ultro pauculos hos nostre mortalitatis dies dicamus, alacres in *sempiterna gloria*, quam parentum inobedientia abstulit, Eius merito *eternos mereamur suscipere.*

cium oculos volentesque turgida flectamus colla, et *timore* posito sacrum *pascamur* obediencie iugum ut dum illi ultro paucolos hos nostre mortalitatis dies dicamus alacres in sempiterna gloria, quam parentum inobediencia abstulit eius merito *eterno transferamur.*

Aperiamus ergo gravatos in vitium oculos, volentesque turgida *flectemus* colla, et *timore* posito sacrum *pascamur* obedientiae iugum. Ut dum illi ultro pauculos hos nostrae mortalitatis dies dicamus, alacres in *sempiternam gloriam*, quam parentum inobedientia abstulit, eius merito *aeterno*, *transferamur*.

II 2 *Obedientie commendatio*

Conmendatio obediencie

Commendatio obedientie

1 Talis igitur ex agris ad thronum sublimati regis exitus fuit. Sic primis adversa sunt *ultima*, sic vertit Fortuna vices, sic Deus iustas iras suas ulciscitur. Cui profecto mos gerendus est, et cum humilitate omnis obedientia exhibenda.
2 Ipse quid velit, quid iubeat, quid agat optime novit, et iuste operatur in cunctis: quod si rite considerasset Saul, in suam perniciem formositati Agag non
3 pepercisset. Quid stultius, queso, servulum audere pro arbitrio suo sapientis Domini mandatum interpretari, et suo

Talis igitur ex agris ad tronum sublimati regis exitus fuit. Sic primis adversa sunt *ultimis*, sic vertit fortuna vices, sic deus iustas iras suas ulcissitur. Cui profecto mos gerendus est, et cum humilitate omnis obediencia exhibenda. ipse quid velit, quid iubeat, quid agat optime novit, et iuste operatur in cunctis. Quod si rite considerasset Saul in suam perniciem formositati agag non pepercisset. quid stultius queso servulum audere pro arbitrio suo sapientis domini mandatum interpretari, et suo

Talis igitur ex agris ad thronum sublimati regis exitus fuit. Sic primis adversa sunt ultima, sic vertit fortuna vices, sic deus iustas iras suas ulciscitur. Cui profecto mos gerendus est, et cum humilitate omnis obedientia exhibenda; ipse quid velit, quid iubeat, quid agat optime novit, et iuste operatur in cunctis. Quod si rite considerasset Saul, in suam perniciem formositati Agag non pepercisset. Quid stultius queso? servulum audere pro arbitrio suo, sapientis domini mandatum interpretari et suo,

---

quam *imperantis* malle iudicio obsequi? Habet hoc annexum obedientia: ut nulla ex parte mandatorum terminos exor-
4 bitet executor. Quam non immerito suaserim amplexandam et maioribus totis exhibendam viribus: ea quippe domatur ferocitas animorum, ostenditur mentis humilitas, *comprimuntur* vitia, exhilarantur virtutes, ordo servatur in cunctis et redditur ociosus iustitie gladius: hac regna florent, ampliantur urbes, et
5 mentium tranquillitas servatur. Cum igitur solertie mater sit et noverca desidie, ad eam ultro veniamus, omni superbia *posita*, ut dum Deo obedientes efficimur, *efficiamur aliquando eius etiam munere imperantes.*

quam *in pacis* malle iudicio obsequi. habet hoc annexum obediencia, ut nulla ex parte mandatorum terminos exorbitet executor. quam non immerito suaserim amplexandam, et maioribus totis exhibendam viribus, ea quippe domatur ferocitas animorum ostenditur mentis humilitas, *remprimuntur* vicia, exhilarantur virtutes, ordo servatur in cunctis, et redditu ocisus iusticie gladius. hac regna florent, ampliantur urbes, et mentium tranquillitas servatur. Cum igitur sollercie mater sit et noverca desidie ad eam ultro veniamus omni superbia *deposita* ut dum deo obedientes efficimur *aliquando etiam eius munere imperantes efficiamur.*

quam imperantis malle iudicio obsequi? Habet hoc annexum obedientia, ut nulla ex parte mandatorum terminos exorbitet executor. Quam non immerito suaserim amplexandam, et maioribus totis exhibendam viribus. Ea quippe domatur ferocitas animorum, ostenditur mentis humilitas, *reprimuntur* vitia, exhilarantur virtutes, ordo servatur in cunctis, et redditur ociosus iustitiae gladius. Hac regna florent, ampliantur urbes, et mentium tranquillitas servatur. Cum igitur solertiae mater sit, et noverca desidiae, ad eam ultro veniamus, omni superbia deposita: ut dum Deo obedientes efficimur, *aliquando etiam eius munere imperantes efficiamur.*

III 2 *Deiecti aliqui*

Deiecti aliqui

Deiecti aliqui

1 Erat animus in Asyam *retroire*; sed quorundam Ytalorum clamor, quo *nollem*, me revocavit in Latium. Quieverat *quidem* fere in hanc usque tempestatem rudis adhuc latinus populus eo

Erat animus in Asiam *retoire* sed quorundam italorum clamor quo *vellem* me revocavit in *latinum*. Quieverat *quidam* fere in hanc usque tempestatem rudis adhuc latinus populus eo quod *leni* re-

Erat animus in Asiam retroire, sed quorundam Italorum clamor, quo *vellem* me revocavit in latium. Quieverat quidem fere in hanc usque tempestatem rudis adhuc latinus populus, eo quod *levi*,

quod *levi rerum parvaque* cupidine ageretur; tamen, postquam in libidinem ampliandi imperii ventum est, ruinis etiam reges imitari et in nondum expertos dolores delabi ceptum; et uti piscatori quam fabro calidior videtur ignis, sic durior quam expertis anxietas inexperto visa est. *Hinc* dato plaga minor, maior tamen rumor emissus. Ad quem dum a fabella devolvor, extemplo Tullius Hostilius rex visus est, qui quasi indignum putans, eo quod Hostilii, qui pro romana arce adversus Sabinos egregiam pugnam habuerat, nepos extiterat, se medio imperii sui fulgore a Iove optimo fulminatum et totum cum regia crematum, execrationes infandas tam in eum quam in ceteros emictebat superos. *Quem* ego ridens auscultassem diutius, *ni* me *Priscus* Tarquinius eiusdem urbis fere rex ante quam civis ad se paululum deflexisset. Qui oblitus se *Demorati Corinthii* filium et ex mercatore, deceptis *Anci* Marci *filiis*, regni conscendisse fastigium, solum se eorum opera securi percussum mortuumque deflebat. Verum, omisso predictorum et

rum *parva* cupidine ageretur, tamen postquam in libidinem ampliandi imperii ventum est, ruinis etiam reges imitari et in nondum expertos dolores delabi ceptum, et uti piscatori quam fabro calidior videtur ignis, sic durior quam expertis anxietas inexperto visa est. *Hunc* dato plaga minor maior tamen rumor emissus. Ad quem dum a fabella devolvor extemplo Tullius Hostilius rex visus est, qui quasi indignum putans eo quod Hostilii qui pro romana *arte* adversus sabinos egregiam pugnam habuerat nepos extiterat se medio imperii fulgore a iove optimo fulminatum et totum cum regia crematum execrationes infandas tam in eum quam in ceteros emittebat superos. *Que* ego ridens auscultassem diucius *in* me *prestus* Tarquinus eiusdem fere urbis rex antequam civis ad se paululum deflexisset, qui oblitus se Demorati *Tarquinii* filium et ex mercatore deceptis *anti* marci *filius* regni conscendisse fastigium solum se eorum opera securi percussum mortuumque deflebat. verum omisso predictorum et tullii servi-

rerumque parva cupidine ageretur. Tamen postquam in libidinem ampliand. imperii ventum est, ruinis etiam reges imitari, et in nondum expertos dolores delabi ceptum. Et uti piscatori, quam fabro calidior videtur ignis, sic durior quam expertis anxietas inexperto visa est: hinc, dato, plaga minor, maior tamen rumor emissus. Ad quem dum a fabella devolvor, extemplo Tullius Hostilius rex visus est, qui quasi indignum putans eo quod Hostilii, qui pro Romana arce adversus Sabinos egregiam pugnam habuerat nepos extiterat, se medio imperii sui fulgore a Iove optimo fulminatum, et totum cum regia crematum, execrationes infandas, tam in eum, quam in caeteros emittebat superos. *Quae* ego ridens auscultassem diutius, ni me Priscus Tarquinius, eiusdem urbis fere rex antequam civis, ad se paululum deflexisset. Qui oblitus se *Demarathi Tarquinii* filium, et ex mercatore deceptis Anci Marci filiis, regni conscendisse fastigium, solum se eorum opera securi percussum, mortuumque deflebat. Verum omisso praedictorum,

Tullii Servilii et aliorum quorundam ibidem existentium gemitu, Tarquinii Superbi *advenientis* querelas ampliores plene suscipiens, describendas sumpsi, eo quod ex illis tam suum atque *Tullie* coniugis facinus quam infandum geniti crimen rite punitum et libertas orta romana *monstretur*.

lii et aliorum quorundam ibidem existentium gemitu Tarquinii superbi *advenientes* querelas ampliores plene suscipiens describendas sumpsi eo quod ex illis tam suum atque *tullii* coniugis facinus quam infandum geniti crimen rite punitum et libertas orta romana *monstraretur*.

et Tullii Servilii, et aliorum quorundam ibidem existentium gemitu, Tarquinii Superbi advenientis querelas ampliores plene suscipiens describendas sumpsi. Eo quod ex illis tam suum, atque Tulliae coniugis facinus, quam infandum geniti crimen rite punitum, et libertas orta Romana *narraretur*.

IV 2 *In infidam plebem*

1 Queso: qui suis fortunis confidunt et in alios intolerabile *supercilium* gerunt, excussa ab oculis nocte, *Manlium Gallum parma* pellentem, militum laudibus in celum delatum, laurea trabeaque insignem, in Capitolium a se defensum triunphos trahentem conspiciant; et versa vice in momento fere squalidum, *supplicem*, catenis honustum, damnatum, tarpeio in margine *lictoris* inpulsum expectantem, intueantur; et si quid inter se actus tam dissoni *movent*, consultius posita cordis elatione, ridenti Fortune, amplo generi, claris affinitatibus et super omnia plebi *ingrate* se credant.

In infidam plebem

Queso qui suis fortunis confidit et in alios intollerabile supercilium gerunt excussa ab oculis nocte *maulium*, *sallium palma* pellentem militum laudibus in celum delatum laurea, trabeaque insignem in capitolium a se defensum triunphos trahentem inspiciant, et versa vice in momento fere squalidum *supplice* cathenis onustum dampnatum tarpeio in margine *litoris* inpulsum expectantem intueantur, et si quid inter se actus tam dissoni *monent*, consulcius posita cordis elatione ridenti fortune amplo generi claris affinitatibus et super omnia plebei *ingrata* se credant. Sic

In infidam plebem

Quaeso, qui suis fortunis confidunt, et in alios intollerabile *supplicium* gerunt, excussa ab oculis nocte, Manlium Gallum *palma* pellentem, militum laudibus in coelum delatum, laurea, trabeaque insignem, in capitolium a se defensum triunphos trahentem inspiciant. Et versa vice in momento, fere squalidum, supplicem, cathenis onustum, damnatum, Tarpeio in margine *littoris* impulsum expectantem intueantur. Et si quid inter se actus tam dissoni *monent*, consultius posita cordis elatione, ridenti fortune amplo generi, claris affinitatibus, et super omnia plebi ingratae se

2 Sic eque quibus glorie satis concessum est, oculos ab alieno fulgore *liventes avertant*. Dubium quippe quid stultius sit: an invidia boni alterius afflictari,
3 an plebis favori se credere. Illa premitur, *hac* insulsus decipitur; illa *in alterius urgetur perniciem*, *hac in suam* presumendo deducitur; illa mens exuritur, *hac* spes luditur. Sed cum *effectus* magis quam causas prospectemus, etsi *omnino* abicienda invidia sit, tanquam vinculi *societatis humane* nepharia hostis, nemini unquam se aure plebeie credi-
4 disse commendabile fuit. Natura – ut ita loquar – plebs omnis mobilis et fatua est, veritati semper opinionem preponens, usque ad exitium suadens, *et* in
5 periculo derelinquens. Hec autem, cum *Fortunam sequatur*, humillime servit, dominatur severe ridetque post *munera* quos sui *fiducia* miseros deduxit in mor-
6 tem. Et si cetera desint, hoc vidisse satis est: M. Manlium, protectorem suum et inclitum ducem, quem ut Deum *paulo* ante colebat, *in quo spem* omnem firmaverat, cui *carcerato* excubias inpen-

eque quibus glorie satis concessum est oculos ab alieno fulgore *linentis avertunt*. Dubium quippe quid stulcius sit an invidia boni alterius afflictari, an plebis favori se cedere illa premitur hac insulsus decipitur, illa in perniciem alterius urgetur, hac *vi sua* presumendo deducitur, illa mens exuritur, *hoc* spes luditur sed cum *affectus* magis quam causas prospectemus, et si *non omnino* abicienda invidia sit tanquam vinculi *humane societatis*, nepharia hostis nemini unquam se aure plebeye credidisse commendabile fuit, natura ut ita loquar plebs omnis mobilis et fatua est veritati semper opinionem preponens, usque ad exicium suadens in periculo derelinquens. hec autem cum fortuna *sequitur* humillime servit dominatur severe, ridetque post munera quos sui *siducia* miseros deduxit in mortem. et si cetera desint hoc vidisse satis est. M. Manlium protectorem suum et inclitum ducem, quem ut deum ante colebat, *in spem* omnem firmaverat cui carcerato excubias inpendebat, et eius afflicta *incomoda* squalida incede-

credant. Sic aeque, quibus gloriae satis concessum est, oculos ab alieno fulgore liventes *avertunt*. Dubium quippe, quid stultius sit, an invidia boni alterius afflictari, an plebis favori se credere. Illa praemitur, *hoc* insulsus decipitur; illa *in perniciem alterius urgetur*, *hoc vi sua* presumendo deducitur: illa mens exuritur, *hoc* spes luditur. Sed cum effectus magis, quam caussas prospectemus, etsi *non omnino* abiicienda invidia sit, tamquam vinculi *humanae societatis* nepharia hostis, nemini unquam se aurae plebeiae credidisse commendabile fuit. Natura, ut ita loquar, plebs omnis mobilis, et fatua est, veritati semper opinionem praeponens, usque ad exitium suadens, in periculo dereliquens: haec autem cum fortunam sequatur, humillime servit, dominatur severe ridetque post *innumeros*, quos sui fidutia miseros deduxit in mortem. Et si caetera desint, hoc vidisse satis est. M. Manlium protectorem suum et inclytum ducem quem ut Deum ante colebat, *in spem* omnem firmaverat, cui *carcerata* excubias impendebat, et eius afflicta

---

debat, et eius afflicta *incommodo* squalida incedebat, deos precibus onerabat, minabatur et patribus, sublata tandem arcis visione, fortissimi pectoris *cicatrices*, imperatoris *faciem* et *preces* oblita, *sua suffragia* implorantem damnavit.

bat deos precibus onerabat, minabatur et patribus sublata tandem arcis visione fortissimi pectoris cicatrices imperatoris faciem et preces oblita *suffragia sua* implorantem damnavit.

incommodo squalida incedebat, deos precibus onerabat, minabatur et patribus, sublata tandem arcis visione, fortissimi pectoris, *cicatricum*, imperatoris *faciei* et *precum* oblita, *suffragia sua* implorantem, damnavit.

V 2 *Erumnosi plures*

1 *Fere* fratrum miserias explicaveram: et rumor flentium auditus est ingens.
2 In quos dum oculos flecterem, ante alios Laodomiam vidi gementem quod fere sola ex Eacidarum regum sanguine, cum iam *Nereis* soror, Geloni syculo nupta, superstes esset, *se* populi *incursu* ante Dyane aram, *ad quam pro salute confugerat*, trucidatam.
3 *Huic* Cleomenes, *Lacedemonum* rex, comes ibat, merens quod sui ab Antigono, Macedonie rege, *cesi sint*, et ipse cum omni familia reliqua a filio Ptholomei trucidatus.
4 Hinc *Yero*, syragusanus rex, querebatur se fere *primo ab* Appio Claudio victum *quam* descendisset in bellum, et *eius*

Erumpnosi plures

Vere fratrum miserias explicaveram, et rumor flentium auditus est ingens. In quos dum oculos flecterem, ante alios Laodomiam vidi gementem, quod fere sola ex Eacidarum regum sanguine, cum iam *neres* soror Geloni siculo nupta superstes esset populi incursu ante dyane aram ad *quem confugerat* trucidatam. *Hinc* Cleomenes *Lacedonium* rex comes ibat merens quod sui ab *Anthioco* macedonie rege cesi *sunt* et ipse cum omni familia reliqua a filio Ptholomei trucidatus. Hinc *vexo* siracusanus rex querebatur se fere *a primo* appio claudio victum *quod* descendisset in bellum et *eis* romanis armis *recusam* fuisse superbiam. sic et Cornelius Asina dolens

Erumnosi plures

Fere fratrum miserias explicaveram, et rumor flentium auditus est ingens. In quos dum oculos flecterem, ante alios Laodomiam vidi gementem, quod fere sola ex Aeacidarum regum sanguine, cum iam *Nereis* soror Geloni siculo nupta, superstes esset, populi *in concursu*, ante Dianae aram, *ad quam confugerat*, trucidatam. *Hinc* Cleomenes *Lacedaemoniorum* rex comes ibat, moerens quod sui ab Antigono Macedoniae rege *coesi sunt* et ipse cum omni familia reliqua, a filio Ptolomei trucidatus. Hinc Hiero Syracusanus rex quaerebatur se fere *a Pretore* Appio Claudio victum quod descendisset in bellum, et eius Romanis armis *recussam* fuisse su-

romanis armis *retusam* fuisse superbiam.
5 Sic et Cornelius Asina, dolens quod apud Liparam insulam ab Hanibale seniore, punice classis prefecto, in colloquium fide data vocatus, punica nequitia *captus sit*, et in vinculis mori *coactus*.
6 Nec idem Hanibal aberat: quin imo gemebundus deflebat, quod, in Agrigento obsessus et fere fame *absumptus*, in salutem facta eruptione cessisset, ut a *Duilio* silva in naves repente mutata in suum exicium traheretur in mare, superatusque ab eodem a militibus suis *cederetur lapidibus*.
7 Erat et ibi *Xantippus*, lacedemonius dux, cuius opera victi Romani; durissimis verbis Cartaginensium execrabatur perfidiam, asserens loco muneris se *Lacedemonam* repetentem a victoribus in mare submersum atque necatum.
8 Cui etsi squalido habitu, invicto tamen vultu, ab eo victus Attilius sequebatur. Cuius acta in dedecus torpentium illustrium et gloriam egregiorum iuvenum, cuiuscunque originis sint, recitare libet.

quod apud Lipariam insulam ab hanibale seniore punice classis prefecto in colloquium fide data vocatus punica nequicia captus sit, et in vinculis mori *coactus sit*. Nec idem Hanibal aberat quinymmo gemebundus deflebat, quod in Agrigento obsessus et fame *assumptus* in salutem facta eruptione cessisset, ut a *iullio* silva in naves repente mutata in suum exicium traheretur in mare superatusque ab eodem et a militibus suis *lapidibus cederetur*. Erat et ibi *pantippus* lacedemonius dux (cuius opera victi romani) durissimis verbis Cartaginensium execrabatur perfidiam asserens loco muneris se *lacedemoniam* repetentem a victoribus mari submersum atque necatum. Cui etsi squalido habitu invicto tamen vultu ab eo victus Attilius sequebatur, cuius acta in dedecus torpencium illustrium et gloriam egregiorum iuvenum cuiuscunque originis sint recitare libet.

perbiam. Sic et Cornelius Asina dolens, quod apud Liparam insulam ab Hannibale seniore punicae classis praefecto in colloquium fide data vocatus nequitia *captus*, et in vinculis mori *coactus sit*. Nec idem Hannibal aberat, quinimo gemebundus deflebat quod in Agrigento obsessus, et fame absumptus, in salutem facta eruptione cessisset: *et* a Duilio silva in naves repente mutata, in suum exitium traheretur in mare, superatusque ab eodem, et a militibus suis *lapidibus caederetur*. Erat et ibi Xantippus Lacedaemonius dux (cuius opera victi Romani) durissimis verbis Carthaginensium execrabatur perfidiam, asserens loco muneris se *Lacedaemoniam* repetentem a victoribus mari submersum, atque necatum. Quem, etsi squalido habitu, invicto tamen vultu ab eo victus Attilius sequebatur. Cuius acta in dedecus torpentium illustrium, et gloriam egregiorum iuvenum, cuiuscunque originis sint, recitare libet.

VI 2 *De Gaio Mario Arpinate*

1 *Arpinum* olim haud ignobile Volscorum *oppidum* fuisse testatur antiquitas; ex quo patre lignario fabro Gaius Marius traxit originem et, ut quibusdam placet, puer per annos aliquos patrem, castrensibus officiis obsequentem arte sua, *et* castra secutus est.
2 Demum cum iam experientia rerum etate et corporis robore aptus videretur militie, Romam se contulit quo facile, tam industria militari quam solertia armorum et virtute corporea cognitus, tribunatum militum et magistratus alios
3 adeptus est. Cuius post *inexplebilem* animum cum ardor infestus urgeret ad consulatum, bene gestis in Affrica rebus, ab auruspice *litanti* magna *portendi dictum suasus*, Romam postulaturus
4 advenit. Quo etsi illi ad tam grande obtinendum imperium sole veterum deessent ymagines, tamen in odium nobilitatis, que tunc *gravis* erat *plebi*, non solum pro voto consulatum obtinuit, verum et Numidia illi provincia summo plebis consensu designata est, quam pa-

De gaio mario arpinate

Arpinas olim haud ignobile Volscorum *opido* fuisse testatur antiquitas. ex quo patre lignario fabro gaius Marius traxit originem, et (ut quibusdam placet) puer per annos aliquos patrem castrensibus officiis obsequentem arte *sua castra* secutus est. Demum cum iam experientia rerum etate et corporis robore aptus videretur milicie romam se contulit quo facile tam industria militari quam sollercia armorum et virtute corporea cognitus tribunatum militum et magistratus alios adeptus est. Cuius post *explebilem* animum cum ardor infestus urgeret ad consulatum bene gestis in Affrica rebus ab aruspice litanti magna *portenti* dictum romam postulaturus advenit, quo etsi illi ad tam grande obtinendum imperium sole veterum deessent imagines, tamen in odium nobilitatis (que tunc *gravius* erat *plebei*) non solum pro voto consulatum obtinuit verum et numidia illi provincia summo plebis consensu designata est, quam patres *prorogato* imperio metello decre-

De Caio Mario Arpinate

Arpinas olim haud ignobile Volscorum oppidum fuisse, testatur antiquitas. Ex quo patre lignario fabro Caius Marius traxit originem. Et (ut quibusdam placet) puer per annos aliquos patrem castrensibus officiis obsequentem arte sua et castra, secutus est. Demum cum iam experientia rerum, aetate, et corporis robore aptus videretur militiae, Romam se contulit. Quo facile tam industria militari, quam solertia armorum, et virtute corporea cognitus, tribunatum militum, et magistratus alios adeptus est. Cuius post inexplebilem animum, cum ardor infestus urgeret, ad consulatum, bene gestis in Africa rebus, ab aruspice *litante*, *magno portenti ductu*, Romam postulaturus advenit. Quo etsi illi ad tam grande obtinendum imperium, solae veterum deessent imagines, tamen in odium nobilitatis (quae tunc gravis erat plebi) non solum pro voto consulatum obtinuit, verum et Numidia illi provincia, summo plebis consensu designata est. Quam patres prorogato im-

tres *iam prorogato* imperio Metello decreverant. Hanc ipse tam solerter quam strenue ardua cuncta agens, quod *per annos* nequiverat auro corrupta nobilitas, infra annum, Iugurta rege capto, subegit et tam clara victoria tantum splendidiorem urbi sibique triunphum duxit quantum despectiorem illum
6 Metellus aliique nobiles *habuerant*. Sed non hic virtus et fortuna viri tenuere gradum; nam cum ob tam celebre *facinus* atque *rei publice oportunum* in eo spes *omnis publica* inniti videretur, Cymbris Theutonis Tigurinisque barbaris et immanibus nationibus, sedibus suis pulsis et infestis agminibus romano nomini exitium minitantibus, tribus iam victis romanis ducibus exercitibusque fusis et captis castris, tripartito agmine Alpes Ytaliam claudentes superantibus, obvius missus est.

7 Cui tantum Fortuna favit ut primo apud Aquas *Sextias* in ipsis Alpium radicibus cum Theutonis descendens in aciem, eos mira suorum virtute superaret regemque eorum Theotobocum, superbissimum atque procere stature hominem fugientem caperet et *vinculis* triumpho servaret. Et inde conversus in Cymbros, eos pari felicitate in campo *Raudio* pugna duplici sterneret.

8 Nam primo cum viris ab eo acriter preliatum est et *cedes* ex eis acta permaxima et inter alios *Boleris* eorum rex viriliter dimicans occisus est; inde cum superatorum uxoribus que, cum ab imperatore non impetrassent posse *vestali* sacerdotio uti, compositis in modum valli vehiculis, inde elisis ac suffocatis parvis filiis sudibus iaculisque, sese ad pugnam disposuere feroces et obstitere diu; tandem cernentes eorum *laborem* a Marianis frustrari, mutuis vulneribus aut laqueis in mortem ruentes victori cadavera reliquere.

9 Erat et in *Tigurinos* iam duplici insignis victoria *processurus ni* e saltibus noricis illos dissipatos fugientesque per varia audisset. Romam igitur rediens summa cum voluptate plebis Capitolium ex hostibus tam tremendis triunphans ascendit. Cuius in testimonium Liberi patris more deinde *cantaro* in poculum
10 semper usus est. Quid multa huius viri verunt. hanc ipse tam sollerter quam strenue ardua cuncta agens quod *per multos annos* nequiverat auro corrupta nobilitas infra annum Iugurta rege capto subegit, et tam clara victoria tantum splendidiorem urbi sibique triumphum duxit, quantum despectiorem illum Metellus aliique nobiles *habuerunt*. Sed non hic virtus et fortuna viri tenuere gradum, nam cum ob tam celebre *factum* atque *republice oportunium* in eo spes *omnis* inniti videretur Cymbris Theutonis Tigurinisque barbaris et immanibus nacionibus sedibus suis pulsis et infestis agminibus romano nomini exicium minitantibus tribus iam victis romanis ducibus exercitibusque fusis et captis castris tripartito agmine Alpes Italiam claudentes superantibus obvius missus est. Cui tantum fortuna favit ut primo apud aquas *sextias* in ipsis Alpium radicibus cum Theotonis descendens in aciem eos mira suorum virtute superaret, regemque eorum Theutobocum superbissimum atque procere stature hominem fugientem caperet et *vinculis* triumpho servaret. Et inde conversus in Cymbros eos pari felicitate campo Raudio pugna dupplici sterneret. Nam primo cum viris ab eo acriter preliatum est et *cede* ex eis acta permaxima inter alios Boleris eorum rex viriliter dimicans occisus est, inde cum superatorum uxoribus que cum ab imperatore non impetrassent posse *vescali* sacerdocio uti compositis in modum valli vehiculis inde elisis et suffocatis parvis filiis sudibus iaculisque sese ad pugnam disposuere feroces et obstitere diu tandem cernentes eorum *labores* a Marianis frustrari mutuis vulneribus aut laqueis in mortem ruentes victori cadavera reliquere. Erat et in *tugurionis* iam dupplici insignis victoria *protessurus cum* e saltibus noritis illos dissipatos fugientes que per varia audisset. Romam igitur rediens summa cum voluptate plebis Capitolium ex hostibus tam tremendis triumphans ascendit. Cuius in testimonium liberi patris more deinde *Cantoro* in poculum semper usus est. Quid multa huius viri seriose splendida referam ad sextum quippe fortune munere consulatum ad hoc usque tem-

perio Metello decreverant. Hanc ipse tam solerter, quam strenue, ardua cuncta agens quod *per multos annos* nequiverat, auro corrupta nobilitas, infra annum Iugurtha rege capto subegit. Et tam clara victoria tantum splendidiorem urbi sibique triumphum duxit, quantum despectiorem illum Metellus aliique nobiles *habuerunt*. Sed non hic virtus, et fortuna viri tenuere gradum. Nam cum ob tam celebre *factum*, atque Reipublicae oportunum, in eo spes *omnis* inniti videretur, Cymbris Theutonis Tigurinisque barbaris, et immanibus nationibus sedibus suis pulsis, et infestis agminibus Romano nomini exitium minitantibus, tribus iam victis Romanis ducibus, exercitibusque fusis, et captis castris, tripartito agmine, Alpes Italiam claudentes superantibus, obvius missus est. Cui tantum fortuna favit, ut primo apud Aquas Sextias in ipsis Alpium radicibus, cum Theutonis descendens in aciem eos mira suorum virtute superaret. Regemque eorum Theutobochum superbissimum, atque procerae staturae hominem fugientem caperet, et *vinculis* triumpho servaret. Et inde reversus in Cymbros, eos pari felicitate Campo *Caudio* pugna duplici sterneret. Nam primo cum viris, ab eo acriter preliatum est et *caede* ex eis permaxima acta, inter alius *Beleus* eorum rex viriliter dimicans occisus est. Inde cum superatorum uxoribus. Quae cum ab imperatore non impetrassent posse Vestali sacerdotio uti, compositis in modum valli vehiculis, inde illisis et suffocatis parvis filiis, sudibus, iaculisque sese ad pugnam disposuere feroces, et obstitere diu. Tandem cernentes eorum *labores* a Marianis frustrari, mutuis vulneribus aut laqueis in mortem ruentes, victori cadavera reliquere. Erat et in Tigurinos, iam duplici insignis victoria, precessurus, *cum* e saltibus Noricis illos dissipatos, fugientesque per varia audisset. Romam igitur rediens, summa cum voluptate plebis Capitolium ex hostibus tam tremendis triumphans ascendit. Cuius in testimonium, Liberi patris more, *cantharo* in poculum semper usus est. Quid multa huius viri seriose splendida referam?

seriose splendida referam? Ad sextum quippe, Fortune munere, consulatum ad hoc usque tempus delatus est. Et quoniam crebra dignitatum assumptio non sitim sedasse glorie, sed *auxisse* visa est, non forsan inepte quis arbitrabitur in indignationem, faventem hactenus,
11 versam esse Fortunam. Eo namque *iam annoso*, Lucio Sylle *consuli* mitridaticum bellum decretum est; quod *ipse*, non quod illi tantum, sed quod sibi non fuisset decretum, egerrime ferens, suffragio Sulpitie legis, qua prohibebatur ne cui absenti provincia *signaretur*, decreto cepit obsistere.

12 Sylla autem, qui ad conterendas reliquias socialis belli tunc forte in Campania morabatur cum exercitu, hec audiens adeo inpatienter tulit, ut repente legiones in Romam Marianosque converteret. Quo cum citato passu pervenisset, igne faciente viam per *Esquiliniam* Collinamque portam gemino intrans agmine victor Capitolii occupavit arcem.

13 Marius autem fugiens cum in Minturnensium paludibus se abscondisset, ex eisdem ab insequentibus luto perlitus turpiter *eductus* est et *Minturnensibus* ut carcere servaretur exhibitus. Quo victoris iussu Cymber quidam servus ferocissimus in cedem eius missus est. Cui cum assurgeret Marius, esto senex et inermis esset, auctoritate *arbitror* veteris maiestatis, Cymbrum perterruit adeo ut in eum nichil insuper auderet.
14 Factum puto ne *is* qui regem Cymbrorum virtute superaverat a servo eiusdem nationis opprimeretur. Dum igitur servus attonitus prospectaret Marium, Marius occasione captata carcerem exiens apud Fanniam mulierem minturnensem *parumper latuit*.

15 *Inde* existimatione sua asino premonstrante, transfretavit in Affricam. Quo *cum nondum* potuisset famam veterem novum infortunium delesse, facile ex *quacunque* hominum manu congregavit exercitum.

16 Cui se Cornelius Cynna iungens in Ytaliam rediens, Urbem, cuius a senatu iudicatus fuerat hostis, repetens, quadripartitis copiis maxima cum Romanorum cede intravit. Nam Gnei Octavii consulis caput abscisum pro rostris positum pus delatus est. et quoniam crebra dignitatum assumpcio non sitim sedasse glorie sed *misisse* visa est. non forsan inepte quis arbitrabitur in indignacionem faventem hactenus versam esse fortunam. Eo namque *tempore animoso* lucio Sille *consule* mitridaticum bellum decretum est. quod *tempore* non quod illi tantum sed quod sibi non fuisset decretum egerrime ferens suffragio sulpicie legis (qua prohibebatur ne cui absenti provincia *signaret*) decreto cepit obsistere. Silla autem qui ad conterendas reliquias socialis belli tunc forte in Campania morabatur cum exercitu hec audiens, adeo impacienter tulit ut repente legiones in romam marianosque converteret. Quo cum citato passu pervenisset igne faciente viam per esquiliniam collinamque portam gemino intrans agmine victor Capitolii occupavit arcem. marius autem fugiens cum minturnensium paludibus se abscondisset, ex eisdem ab insequentibus luto perlitus turpiter *edictus* est et *Minturnensibus* ut carcere servaretur exhibitus. quo victoris iussu Cymber quidam servus ferocissimus in cedem eius missus est. Cui cum assurgeret Marius (cum senex et inermis esset) auctoritate arbitrorum veteris maiestatis cymbrum perterruit adeo ut in eum insuper nichil auderet. factum puto ne *hiis* qui regem cymbrorum virtute superaverat a servo eiusdem nacionis opprimeretur. dum igitur servus Attonitus prospectaret Marium, Marius occasione captata carcerem exiens apud fanniam mulierem minturnensem *parum perlatuit* inde existimacione sua asino premonstrante transfretavit in affricam. Quo *dum non* potuisset famam veterem novum infortunium delesse facile ex *quocunque* hominum manu congregavit exercitum. cui se cornelius Cynna iungens in Italiam rediens urbem (cuius a senatu iudicatus fuerat hostis) repetens quadripartitis copiis maxima romanorum cede intravit. nam gnei ottavii consulis caput abscisum pro rostris positum fuit. Merula *flamendialis* ante ipsum capitolinum iovem per vulnera spiritum emisit. Crassus et eius filius *in propriis edibus* trucidati sunt. Catulus haustu ignis adversario-

ad sextum quippe fortunae munere consulatum ad hoc usque tempus delatus est. Et quoniam crebra dignitatum assumptio non sitim sedasse gloriae, sed *misisse* visa est, non forsan inepte quis arbitrabitur in indignationem faventem hactenus versam esse fortunam. Eo namque *tempore animoso* Lucio Syllae consuli Mithridaticum bellum decretum est. Quod *Marius*, non quod illi tantum, sed quod sibi non fuisset decretum, egerrime ferens, suffragio Sulpitiae legis (qua prohibebatur ne cui absenti provincia *designaretur*) decreto coepit obsistere. Sylla autem qui ad conterendas reliquias socialis belli tunc forte in Campania morabatur cum exercitu, haec audiens, adeo impacienter tulit, ut repente legiones in Romam, Marianosque converteret. Quo cum citato passu pervenisset, igne faciente viam per *Exquilinam* Collinamque portam gemino intrans agmine victor, Capitolii occupavit arcem. Marius autem fugiens, cum Mynturnensium paludibus se abscondisset, ex eisdem ab insequentibus luto perlitus turpiter eductus est. Et Mynturnensibus (ut carcere servaretur) exhibitus. Quo victoris iussu, Cymber quidam servus ferocissimus in caedem eius missus est. Cui cum assurgeret Marius (cum senex, et inermis esset) authoritate arbitror veteris maiestatis Cymbrum perterruit, adeo ut in eum insuper nihil auderet. Factum puto, ne is qui regem Cymbrorum virtute superaverat, a servo eiusdem nationis opprimeretur. Dum igitur servus attonitus prospectaret Marium, Marius occasione captata carcerem exiens, apud Fanniam mulierem Mynturnensem *parum delituit*, *et* existimatione sua, asino premonstrante transfretavit in Africam. Quo *dum* non potuisset famam veterem novum infortunium delesse, facile ex *quocunque* hominum manu congregavit exercitum. Cui se Cornelius Cinna iungens, in Italiam rediens, urbem (cuius a senatu iudicatus fuerat hostis) repetens quadripartitis copiis maxima Romanorum caede intravit. Nam C. Octavii consulis caput abscissum pro rostris positum fuit. Merula flamen Dialis ante ipsum Capitolinum Iovem per vulne-

fuit. Merula *flamen Dialis* ante ipsum Capitolinum Iovem per vulnera spiritum emisit. Crassus et eius filius *propriis in edibus* trucidati sunt, *Catulus* haustu ignis adversariorum manus effugit. *Bebius* et Numitorius aliique plures uncis carnificum per medium forum tracti sunt.

17 Quis multorum stragem, quis fugam, quis exilium narret? Per horum nempe sanguinem miseriasque septimam consulatus purpuram Marius adeptus est.

18 Cuius nec finem videre Fortuna *nec eo uti* pacifice passa est. Nam qui *aufugerant* ex clade senatores, precibus Syllam ad extinguendam Marii rabiem ex

19 bello *mitridatico* revocarunt. Qui cum iam plurimum Mitridatis vires extenuasset, omisso cepto, presto affuit. Quas ruinas quas mortes que incendia huius adventus dederit, esset *describere* longum, dato non a materia alienum. Victis igitur pluribus in conflictibus Marianis et multis ex Marii ducibus *ac* exercitibus cesis, Urbem Sylla victor

20 intravit. In qua cum per omnem eiusdem crassarentur satellites, occidendo rum manus effugit. *Debius* et Numitorius aliique plures uncis carnificum per medium forum tracti sunt. quis multorum stragem, quis fugam, quis exilium narret. per horum nempe sanguinem miseriasque septimam consulatus purpuram manus adeptus est. cuius nec finem videre fortuna *nec uti* pacifice passa est. Nam qui *effugerant* ex clade senatores precibus Sillam ad extinguendam Marii rabiem ex bello *metridacio* revocarunt. Qui cum iam plurimum metridatis vires extenuasset, omisso cepto, presto affuit. quas ruinas quas mortes que incendia huius adventus dederit, esset *scribere* longum dato non a materia alienum. victis igitur pluribus in conflictibus marianis et multis ex marii ducibus *et* exercitibus cesis urbem Silla victor intravit, in qua cum per omnem eiusdem crassarentur satellites occidendo quos vellent (ut de ceteris sileam) Marcus Marius marii ducis frater apud sepulchrum Catuli seu ut placet aliis *lucteciorum* ex *capili* casa distractus effossis oculis abscisis manibus fractis cruribus, membrisque ceteris laceratis cum maxima mentis angustia per partem corporis omnem tristem emisit spiritum. Inde caput illi abscisum et Preneste quo gaius marius abierat eidem transmissum est. Quo viso *cum* et ipse iam fractus rebus adversis ultima desperacione correptus est et ne manus lucrecii (a quo obsidebatur) vivus incideret cum Telesino mortem spopondit mutuam. verum cum ipse in eum violencius irruisset nec a telesino ictu suo mortuo fere lesus fuisset servo cervicem percuciendam prebuit, et sic laboribus cruenteque senectuti finem imposuit. sed adhuc *odio* fortune durante impetu intantum sevicia *Salle fremuit et* etiam sepultum Marii iuberet violari cadaver. Quod cum atrocius cum fieri non posset sumptas *ex luculo* reliquias, proici fluminis in alveum iussit.

ra spiritum emisit. Crassus et eius filius *in propriis edibus* trucidati sunt. *Catullus* haustu ignis adversariorum manus effugit. *Bebius* et Numitorius aliique plures uncis carnificum per medium forum tracti sunt. Quis multorum stragem? quis fugam? quis exilium narret? Per horum nempe sanguinem miseriasque septimam consulatus purpuram Marius adeptus est. Cuius nec finem videre fortuna, *nec uti* pacifice passa est. Nam qui *effugerant* ex clade senatores, precibus Syllam ad extinguendam Marii rabiem, ex bello Mithridatico revocarunt. Qui cum iam plurimum Mithridatis vires extenuasset, omisso coepto, praesto adfuit. Quas ruinas, quas mortes, quae incendia huius adventus dederit esset *scribere* longum: dato non a materia alienum. Victis igitur pluribus in conflictibus Marianis, et multis ex Marii ducibus, et exercitibus coesis, urbem Sylla victor intravit. In qua cum per omnem eiusdem crassarentur satellites, occidendo quos vellent (ut de caeteris sileam) Marcus Marius Marii ducis frater ad sepulchrum Catuli, seu ut placet aliis Luctatiorum ex Caprili casa distractus, effossis oculis, abscisis manibus, fractis cruribus, membrisque caeteris laceratis, cum maxima mentis angustia per partem corporis omnem, tristem emisit spiritum. Inde caput illi abscisum, et Praeneste, quo C. Marius abierat, eidem transmissum est. Quo viso, *cum* et ipse iam fractus rebus adversis, ultima desperatione correptus est. Et ne manus Lucretii (a quo obsidebatur) vivus incideret cum Telesino mortem spopondit mutuam. Verum cum ipse in eum violentius irruisset nec a Telesino ictu suo, mortuo fere laesus fuisset, servo cervicem percutiendam prebuit. Et sic laboribus, cruentaeque senectuti finem imposuit. Sed adhuc *odio* fortunae durante impetu, in tantum saevitia Syllae *fremuit*, ut etiam sepultum Marii iuberet violari cadaver. Quod cum atrocius fieri non posset, sumptas ex loculo reliquias, proiici fluminis in alveum iussit.

quos vellent, ut de ceteris sileam, Marcus Marius ducis frater apud sepulcrum Catuli seu, ut placet aliis, *Luctatiorum*, ex *caprili* casa distractus, effossis oculis abscisis manibus cruribus fractis membrisque ceteris laceratis, cum maxima mentis angustia per partem corporis

21 omnem tristem emisit spiritum. Inde caput illi abscisum et Preneste, quo Gaius Marius abierat, eidem transmissum est. Quo viso, *tum* et ipse iam fractus rebus adversis, ultima desperatione correptus est et ne manus Lucretii, a quo obsidebatur, vivus incideret, cum Thelesino mortem spopondit mutuam.

22 Verum cum ipse in eum violentius irruisset nec a Thelesino ictu suo mortuo fere lesus fuisset, servo cervicem percutiendam prebuit et sic laboribus cruenteque senectuti finem imposuit.

23 Sed adhuc *odii* Fortune durante impetu, in tantum sevitia *Sylle fervuit, ut* etiam sepultum Marii iuberet violari cadaver. Quod cum atrocius fieri non posset, sumptas ex *loculo* reliquias proici fluminis in alveum iussit.

VII 2 *De Herode Iudeorum rege*

1 Herodes Antipatris Ydumei, ex clarissima Arabum familia, filius fuit et eiusdem patris sui opere Galilee, quintumdecimum *etatis* annum agens, tutor
2 effectus est. Et dum prudentia superaret etatem, *in amicitiam* Sexti Cesaris, qui Syrie pro Iulio preerat, veniens, Ezechiam quendam strenuum latronum principem, omnem provinciam infestantem, cum multis ex *sequacibus* ad *internicionem* usque delevit. Quod etsi gratissimum incolis *fuerit*, ab invidis tamen *Hyrcano* regi accusatus, cum custodia diligenti suorum septus causam dicturus venisset, literis Sexti Cesaris actum est ut clam abiret immunis et Damascum perveniens pecunia a Sexto Cesare inferioris Syrie ducatum obtinuit.
4 Demum cum patris precibus arma, que adversus Hyrcanum sumpserat, posuisset, Iulio Cesare mortuo, arte atque muneribus in amicitiam Cassii adversus Octavianum et Antonium receptus est. A quo non solum totius Syrie principatum suscepit, sed et naves illi cum omni exercitu commendate spesque data est regni Iudeorum, si in fide consisteret.
5 Porro cum *Malicum* permaximum ex Iudeis hominem occidisset in litore Tyri, eo quod Antipatrum necasset veneno, et Marionem eiecisset *e Galilea* atque Anthigonum, *Aristoboli* filium, bella parantem vicisset, Ierosolimam veniens a Iudeis et Hyrcano rege summa cum letitia susceptus est et coronis donatus, quas, tanquam futuri regni portentum,
6 suscepit avide. Ibi *Dori* uxore prima, ex *qua* iam Antipatrum susceperat, dimissa, *Aristoboli* sibi copulavit filiam. Ceterum *superatis*, ab Octaviano et Antonio, Bruto et Cassio, Antonio apud *Bithiniam* ipse cum Phaselo fratre a principibus Iudeorum maximis criminibus *accusatus*, muneribus egit ut non solum *absolverentur*, sed Iudeorum dicerentur tetrarche, qui post regem et
7 pontificem summus est honor. Tetrarcha ergo, Hyrcani filiam sapientissimam sumpsit uxorem. Inde cum Antigoni opera Parthi sub ducatu *Pacori*, regis Parthorum *filii*, et Barzaframanis *satrapis* adversus Hyrcanum arma moverent,

De Herode Iudeorum rege

Herodes antipatris ydumei ex clarissima Arabum familia filius fuit, et eiusdem patris sui opere Galilee quintumdecimum agens annum tutor effectus est. Et dum prudentia superaret etatem *in amicicia* Sexti Cesaris (qui Syrie pro Iulio preerat) veniens Ezechiam quendam strenuum latronum principem omnem provinciam infestantem cum multis ex*equentibus* ad *interempcionem* usque delevit. Quod etsi gratissimum incolis *fuit* ab invidis tamen *circano* regi accusatus cum custodia diligenti suorum septus causam dicturus venisset literis sexti cesaris actum est ut clam abiret immunis, et damascum perveniens pecunia a Sexto cesare inferioris syrie ducatum obtinuit. Demum cum patris precibus arma que adversus hircanum sumpserat posuisset Iulio Cesare mortuo arte atque muneribus in amicitiam Cassii adversus Octavianum et Anthonium receptus est. A quo non solum tocius Syrie principatum suscepit, sed et naves illi cum omni exercitu commendate spesque data est regni Iudeorum si in fide consisteret. Porro cum *malitum* permaximum ex Iudeis hominem occidisset in litore Tiri (eo quod Antipatrum necasset veneno) et marionem eiecisset *a galylea* atque Antigonum *Aristobili* filium bella parantem vicisset Iherosolimam veniens a iudeis et Hyrcano rege summa cum letitia susceptus est et coronis donatus, quas tanquam futuri regni portentum suscepit avide. Ibi Dori uxore prima (ex qua iam Antipatrum susceperat) dimissa *Aristobili* sibi copulavit filiam Ceterum *superatus* ab Octaviano et Anthonio Bruto et Cassio anthonio apud *Bichiniam* ipse cum phaselo fratre a principibus iudeorum maximis criminibus *accusatus est* muneribus egit ut non solum *absolveretur* sed Iudeorum dicerentur tetrarche qui post regem et pontificem summus est honor. Tetrarcha ergo Hircani filiam sapientissimam sumpsit uxorem. Inde cum Anthigoni opera parthi sub ducatu *patori* regis parthorum *filiis* et Barzaframanis satrapis adversus hircanum arma moverent

De Herode Iudaeorum rege

Herodes Antipatris Idumaei ex clarissima Arabum familia filius fuit, et eiusdem patris sui opere Galileae quintum decimum agens annum, tutor effectus est. Et dum prudentia superaret aetatem, in amicitiam Sexti Caesaris (qui Syriae pro Iulio praeerat) veniens Ezechiam quendam strenuum latronum principem, omnem provinciam infestantem, cum multis ex *equitibus*, ad *interemptionem* usque delevit. Quod etsi gratissimum incolis *fuit*, ab invidis tamen Hyrcano regi accusatus, cum, custodia diligenti suorum septus, caussam dicturus venisset, literis Sexti Caesaris actum est, ut clam abiret immunis. Et Damascum perveniens pecunia a Sexto Caesare, inferioris Syriae ducatum obtinuit. Demum cum patris precibus, arma quae adversus Hyrcanum sumpserat, posuisset, Iulio Caesare mortuo, arte atque muneribus in amicitiam Cassii, adversus Octavianum, et Antonium receptus est. A quo non solum totius Syriae principatum suscoepit sed et naves illi cum omni exercitu commendatae. Spesque data est regni Iudeorum si in fide consisteret. Porro cum *Malachum* permaximum ex Iudeis hominem occidisset in littore Tyri (eo quod Antipatrum necasset veneno) et Marionem eiecisset *a Galilea*, atque Antigonum Aristobuli filium, bella parantem vicisset, Hierosolymam veniens, a Iudeis, et Hyrcano rege summa cum laetitia suscoeptus est, et coronis donatus, quas tamquam futuri regni portentum suscoepit avide. Ibi *Dorin* uxore prima (ex *quibus* iam Antipatrum suscoeperat) dimissa, Aristobuli sibi copulavit filiam. Caeterum superatis ab Octaviano, et Antonio, Bruto, et Cassio, Antonio apud Bithiniam, ipse, cum Phaselo fratre a principibus Iudaeorum maximis criminibus *accusatus est*: muneribus egit, ut non solum absolverentur, sed Iudaeorum dicerentur tetrarchae. Qui post regem, et pontificem, summus est honor. Tetrarcha ergo Hyrcani filiam sapientissimam sumpsit uxorem. Inde cum Antigoni opera Parthi, sub ducatu Pacori, regis. Parthorum filii, et *Barzafarmanis satra-*

Pacoro Ierosolimam appropinquante, fraude nil proficiente, anxius *Ioseph* fratris consilio *Arixa* Ydumee vico se-
8 cessit ad Petras Arabum. Inde, iubente *Malco* Arabum rege, cum paucis in Egyptum abiit unde, invita etiam Cleopatra et aspera obsistente hyeme, in Rhodum veniens ivit Romam Antonioque narravit Antigoni promissa *Parthis* Hyrcanumque et Phaselum fraude captos, aures ab Antigono *truncatas* Hyrcano, ne ulterius sacerdotio fungeretur et tandem Phaselum egre vincula ferentem, illiso capite parieti, spirasse. Inde fugam suam et regis Arabum ne-
9 quitiam integre nuntiavit. Quibus commotus Antonius una cum Octaviano, inpenso eidem suffragio, ut a senatu *Iudeorum rex* diceretur egere *iudicatoque* Antigono hoste publico adversus
10 eum Herodi auxilia decrevere. Tanto igitur tanque claro successu Herodes regio dyademate insignis letabundus in Iudeam rediit. Quo cum Ventidio et Sylone et *Machera* atque Sosio romanis ducibus adversus Antigonum, qui se regem fecerat, eo quod Aristoboli ex fi-

Patoro Iherosolimam appropinquante fraude nil proficiente anxius ioseph fratris consilio *a rixa* ydumee vico secessit ad petras Arabum. Inde iubente *Maleo* Arabum rege, cum paucis in egiptum abiit, unde invita etiam Cleopatra et aspera *sistente* hyeme in Rhodum veniens ivit romam Anthonioque narravit Antigoni promissa *patris* hircanumque et Phaselum fraude captos, aures ab antigono *truncatos* hircano ne ulterius sacerdocio fungeretur. Et tandem Phaselum egre vincula ferentem illiso capite parieti spirasse. Inde fugam suam et regis Arabum nequiciam integre nunciavit. Quibus commotus Anthonius una cum Octaviano impenso eidem suffragio ut a senatu *rex Iudeorum* diceretur egere, *indicatoque* Antigono hoste publico adversus eum herodi auxilia decrevere. Tanto igitur tamque claro successu herodes regio dyademate insignis letabundus in iudeam rediit. Quo cum ventidio et Sylone et *Mathera* atque Sosio Romanis ducibus adversus Antigonum qui se regem fecerat, eo quod aristoboli ex filio nepos esset

pae adversus Hyrcanum arma moverent, Pacoro Hierosolymam appropinquante, fraude nil proficiente, anxius *Iosippi* fratris consilio *a Risa* Idumee vico secessit ad petras Arabum. Inde iubente *Malacho* Arabum rege, cum paucis in Aegyptum abiit. Unde invita etiam Cleopatra, et aspera *sistente* hyeme in Rhodum veniens ivit Romam, Antonioque narravit Antigoni promissa Parthis Hyrcanumque et Phaselum fraude captos, aures ab Antigono truncatas Hyrcano, ne ulterius sacerdotio fungeretur, et tandem Phaselum aegre vincula ferentem, illiso capite parieti, spirasse. Inde fugam suam, et regis Arabum nequitiam integre nunciavit. Quibus commotus Antonius una cum Octaviano, impenso eidem suffragio, ut a senatu rex Iudeorum diceretur egere. Iudicatoque Antigono hoste publico, adversus eum Herodi auxilia decrevere. Tanto igitur tamque claro successu Herodes regio diademate insignis, laetabundus in Iudeam rediit. Quo cum Ventidio, et Sylone, et *Mathero* atque Sosio Romanis ducibus, adversus Anti-

lio nepos esset, multa bella gessit et non absque labore et periculo, faventibus ob aurum romanis ducibus Antigono.
11 Tandem cum Antonium adversus Parthos euntem prosequeretur magnifice, occisum *Ioseph* fratrem a copiis Antigoni et eius caput abscisum infixumque pilo et circum urbes delatum, indignanti
12 pertulit animo. Verum cum a ruina domus, in qua cenaverat, et incolumis e balneo, in quo solus cum puero serviente lavabatur, nudus irruentium effugisset gladios, letatus quod a Ferora *Pappi* ducis Antigoni, qui *Ioseph* interfecerat, caput suscepisset, in regnum rediens *Mariannem* Alexandri, Aristoboli regis geniti, filiam sumpsit uxorem et animositate repletus, adiutus a Sosio duce *antoniano*, Ierosolimam obsedit et expugnavit egitque muneribus ut Antigonus, qui triunpho servabatur, in vinculis necaretur.
13 Inde ut omnis regia soboles auferretur, *Aristobolum* iuvenem, cui intercessione Mariannis sororis egre sacerdotium dederat, dum per estum cum amicis balnearetur in fonte, sepius ioco

multa bella gessit non absque labore et periculo faventibus ob aurum Romanis ducibus antigono tandem cum anthonium adversus Parthos euntem prosequeretur magnifice occisum ioseph fratrem a copiis antigoni et eius caput abscisum infixumque pilo et circum urbes delatum indignanti pertulit animo; verum cum a ruina domus in qua cenaverat et incolumis e balneo (in quo solus cum puero serviente lavabatur) nudus irruencium effugisset gladios, letatus a ferora *papi* ducis antigoni qui ioseph interfecerat caput suscepisset in regnum rediens *Marianne* alexandri aristoboli regis geniti filiam sumpsit uxorem et animositate repletus, adiutus a Sosio duce *Anchiniano* iherosolimam obsedit et expugnavit, egitque muneribus ut Antigonus qui triumpho servabatur in vinculis necaretur. Inde ut omnis regia soboles auferretur, *Aristobolem* iuvenem (cui intercessione Mariannis sororis egre sacerdotium dederat) dum per estum cum amicis balnearetur in fonte sepius ioco mersus, opere suo ad ultimum in eodem suffocatum de medio abstulit.

gonum, qui se regem fecerat, eo quod Aristoboli ex filio nepos esset, multa bella gessit, et non absque labore, et periculo, faventibus ob aurum Romanis ducibus Antigono. Tandem cum Antonium adversus Parthos euntem prosequeretur magnifice, occisum *Iosippum* fratrem a copiis Antigoni, et eius caput abscissum, infixumque pylo, et circum urbes delatum indignanti pertulit animo. Verum cum a ruina domus, in qua coenaverat, et incolumis e balneo (in quo solus cum puero serviente lavabatur) nudus irruentium effugisset gladios, laetatus a Pherora Pappi ducis Antigoni, qui *Iosippum* interfecerat, caput suscepisset, in regnum rediens, Mariamnem Alexandri Aristobuli regis geniti filiam sumpsit uxorem. Et animositate repletus, adiutis a Sosio duce Antoniano Hierosolymam obsedit, et expugnavit: egitque muneribus ut Antigonus, qui triumpho servabatur, in vinculis necaretur. Inde ut omnis regia soboles aufferretur, Aristobulum iuvenem (cui intercessione Mariamnis sororis aegre sacerdotium dederat) dum per

mersus, opere suo ad ultimum in eodem
14 suffocatum de medio abstulit. Quod Mariannes inpatienter ferens, curavit ut de morte *Aristoboli* pulcherrimi iuvenis a Cleopatra Herodes accusaretur Antonio. Quod tamen auro purgatum est. Ad id enim Romanorum vetus honestas devenerat, ut apud eos fandis atque ne-
15 phandis aurum prevaleret. Restabat enim ut ob quesitum regnum inferis tertia solveretur victima, Hyrcanus scilicet. Qui cum iam *octuagenarius* a *Babilone* ex captivitate rediisset Ierosolimam, multis ab Herode in necem eius ante temptatis, tandem in convivio senex occisus est.

16 Ab huiusmodi homicidiis arma sumpsit in *Arabas* quos, post multas eorum calamitates, in *dicionem* suscepit Hac victoria tam formidolosus cunctis adiacentibus factus est ut adversus eum nemo aliquid auderet. Et iam regni sui statum gloriosus videbatur post labores plurimos fraudes et homicidia firmasse, quem Octaviani victoria ex Antonio et Cleopatra, cuius ipse adversus eum partes secutus fuerat, retraxit in lubricum. Quod Mariannes impacienter ferens curavit ut de morte *Aristobili* pulcherrimi iuvenis a Cleopatra herodes accusaretur Anthonio quod tamen auro purgatum est. Ad id enim romanorum vetus honestas devenerat ut apud eos fandis atque nephandis aurum prevaleret. Restabat enim ut ob quesitum regnum inferis tercia solveretur victima Hyrcanus scilicet, qui cum iam *octogenarius* a Babilone ex captivitate rediisset iherosolimam (multis ab herode in necem eius ante temptatis) tandem in convivio senex occisus est. ab huiusmodi homicidiis arma sumpsit in arabas, quos post multas eorum calamitates in *dicionem* suscepit. Hac victoria tam formidolosus cunctis adiacentibus factus est ut adversus eum nemo aliquid auderet et iam regni sui statum gloriosus videbatur post labores plurimos fraudes et homicidia firmasse. quem Octaviani victoria ex Anthonio et Cleopatra (cuius ipse adversus eum partes secutus fuerat) retraxit in lubricum. Sane circumspectus rex *sagatissimo usus consilio* ad Cesarem festinus adveniens posito dyademate tam apte tamque oportune pro temporis qualitate, oravit ut, non solum veniam mereretur, sed Octaviani gratiam et amicitiam lucraretur atque illi ab Octaviano non tantum abiectum dyadema concessum, sed civitatibus *atque provinciis adiacentibus* ampliatus est.

17 Sane circumspectus rex, sagacissimo consilio usus, ad Cesarem festinus adveniens posito dyademate tam apte tanque oportune, pro temporis qualitate, oravit ut, non solum veniam mereretur, sed Octaviani gratiam et amicitiam lucraretur atque illi ab Octaviano non tantum abiectum dyadema concessum, sed civitatibus *atque provinciis adiacentibus* ampliatus est.

18 Sed cum fere nil supra videretur apud eum posse Fortuna, per quot illum extulerat gradus, per tot revoluta vexavit elatum. Nam ante alia *eam* in rem quam plurimum diligebat sevire coactus est.

19 Mariannes enim *egre fratris mortem gerens* sciensque *et dum* adversus Arabas et dum supplex Romam oraturus iret, mandasse eum amicis, si minus *ei pro votis* contingeret, ut occideretur, eum habebat odio et ob id in ignobilitatem
20 eius obloquebatur sepe. Qua de re, ut placet aliquibus, Cyprinne Herodis matris et *Salome* sororis opere factum est ut ab eodem, tanquam coniurationis adversus eum noxia, *morti miserabili* damnaretur. Quod Mariannes impacienter ferens curavit ut de morte *Aristobili* pulcherrimi iuvenis a Cleopatra herodes accusaretur Anthonio quod tamen auro purgatum est. Ad id enim romanorum vetus honestas devenerat ut apud eos fandis atque nephandis aurum prevaleret. Restabat enim ut ob quesitum regnum inferis tercia solveretur victima Hyrcanus scilicet, qui cum iam *octogenarius* a Babilone ex captivitate rediisset iherosolimam (multis ab herode in necem eius ante temptatis) tandem in convivio senex occisus est. ab huiusmodi homicidiis arma sumpsit in arabas, quos post multas eorum calamitates in *dicionem* suscepit. Hac victoria tam formidolosus cunctis adiacentibus factus est ut adversus eum nemo aliquid auderet et iam regni sui statum gloriosus videbatur post labores plurimos fraudes et homicidia firmasse. quem Octaviani victoria ex Anthonio et Cleopatra (cuius ipse adversus eum partes secutus fuerat) retraxit in lubricum. Sane circumspectus rex *sagatissimo usus consilio* ad Cesarem festinus adveniens posito dyademate, tam apte tamque oportune pro temporis qualitate oravit, ut non solum veniam mereretur sed Octaviani graciam et amiciciam lucraretur, atque illi ab Octaviano non tantum abiectum dyadema concessum sed *civitatibus* ampliatus est. sed cum fere nil supra videretur apud eum posse fortuna per quot illum extulerat gradus per tot revoluta vexavit elatum. Nam ante alia *etiam* in rem quam plurimum *desiderabatur* et diligebat sevire coactus est. Mariannes enim egre *ferens fratris mortem* sciensque *dum* adversus Arabas et dum supplex romam oraturus iret mandasse eum amicis si minus *pro votis ei* contingeret ut occideretur eum habebat odio, et ob id in ignobilitatem eius obloquebatur sepe. Qua de re (ut placet aliquibus) Cyprinne herodis matris et *Salomine* sororis opere factum est ut ab eodem tanquam coniuracionis adversus eum noxia morti miserabili dampnaretur. Alii volunt eidem *oscensum* Mariamnem formosissimam ymaginem suam pictam Anthonio in Egiptum misisse, ut libidinosum hominem in graciam suam et consaestum cum amicis balnearetur, in fonte saepius ioco mersus, opere suo ad ultimum in eodem suffocatum, de medio abstulit. Quod Mariamnes impacienter ferens curavit, ut de morte Aristobuli pulcherrimi iuvenis a Cleopatra Herodes accusaretur Antonio. Quod tamen auro purgatum est. Ad id enim Romanorum vetus honestas devenerat, ut apud eos fandis atque nefandis aurum praevaleret. Restabat enim ut ob quaesitum regnum inferis tertia solveretur victima, Hyrcanus scilicet, qui cum iam *octogenarius* a *Babylonia* ex captivitate rediisset Hierosolymam (multis ab Herode in necem eius tentatis) tandem in convivio senex occisus est. Ab huiusmodi homicidiis arma sumpsit in *Arabes*. Quos post multos eorum calamitates in deditionem suscepit. Hac victoria tam formidolosus cunctis adiacentibus factus est, ut adversus eum nemo aliquid auderet. Et iam regni sui statum, gloriosus videbatur post labores plurimos, fraudes, et homicidia firmasse, quem Octaviani victoria ex Antonio, et Cleopatra (cuius ipse adversus eum partes secutus fuerat) retraxit in lubricum. Sane circumspectus rex, *sagacissimo usus consilio*, ad Caesarem festinus adveniens posito diademate, tam apte, tamque oportune pro temporis qualitate oravit, ut non solum veniam mereretur, sed Octaviani gratiam, et amicitiam lucraretur. Atque illi ab Octaviano non tantum abiectum diadema concessum, sed civitatibus ampliatus est. Sed cum fere nil supra videretur apud eum posse fortuna, per quot illum extulerat gradus, per tot revoluta vexavit elatum. Nam ante alia *etiam* in rem, quam plurimum *desiderabat*, et diligebat, saevire coactus est. Mariamnes enim *aegre ferens fratris mortem*, sciensque *dum* adversus Arabes et dum supplex Romam oraturus iret, mandasse eum amicis, si minus *pro votis ei* contingeret, ut occideretur, eum habebat odio, et ob id in ignobilitatem eius obloquebatur saepe. Qua de re (ut placet aliquibus) Cyprinae Herodis matris, Salome sororis opere factum est, ut ab eodem tamquam coniurationis adversus eum noxia, *morte miserabili* damnare-

21 Alii volunt eidem *ostensum* Mariannem formosissimam ymaginem suam pictam Antonio in Egyptum misisse, ut libidinosum hominem in gratiam suam et concupiscentiam traheret atque deinde in Herodis *exitium* et ob id in illam, tanquam in hostem, Herodem turba-
22 tum, mortem eius *imperasse*. Verum quecunque fuerit causa, Mariannes non femineo ritu, sed virili animo *atque facie immutata* mortem suscepit, esto qui aderant innocentiam suam et eximiam pulchritudinem *et* eius regiam claritatem miseramque fortunam queruli de-
23 plorarent. Quo peracto, cum *furor* cessasset Herodis, illico suo in loco vetus surrexit amor eumque adeo torquere cepit ut alteri rei quam ululatibus et lacrimis non vacaret, illam *die* noctuque vocans exoransque in tantum ut fere
24 devenerit amens. Et quia, quotiens filios quos ex illa susceperat videbat, defuncte memor in novum *trahebatur* dolorem, spreta civitate sub venationis titulo secessit ad silvas ibique mestissimus deflens fere in *letiferam* valitudinem incidit et delatus in Sebasten iacuit donec ab egritudine curaretur. Sanitate vero recuperata et dolore tractu temporis longo paululum *lenito*, Romam Oc-
25 tavianum visitaturus accessit. *Quo* comiter susceptus, relictis Aristobulo et Alexandro filiis ex Marianne susceptis, in regnum rediit. *Ibi* cum *theatra* preter iudaicum ritum construxisset et in eis statuam Octaviani *et alias* erexisset, multos ex murmurantibus Iudeis ob hoc
26 *iussit* occidi. Quod odium mira liberalitate sedavit. Nam laborantibus eis fame, sumptibus propriis affatim indigentibus oportuna concessit, ingensque templum, ad instar olim Salomonis, ab ipsis fundamentis infra octavum construxit annum. Quibus reassumpta gratia Iudeorum, Romam veniens honoratus egregie ab Augusto, filios regiis moribus et scientiis imbutos cum alacritate reduxit in regnum, eisque maxima Iudeorum letitia coniuges iunxit: Aristobolo Beronicem, natam sororis sue Salome, Alexandro Glaphiram Archelai
27 regis Capadocie filiam. Nec diu post hec quod Herodes cum ingenti exercitu prosecutus *Marcum* Agrippam, ad expe-

cupiscenciam traheret, atque deinde in herodis *exitum*, et ob id in illam tanquam in hostem herodem turbatum mortem eius *impetrasse* Verum quecunque fuerit causa Mariannes non femineo ritu sed virili animo atque *facie* mortem suscepit. Esto qui aderant innocenciam suam et eximiam pulchritudinem *ac* eius regiam claritatem miseramque fortunam queruli deplorarent. Quo peracto cum *favor* cessasset Herodis illico suo in loco vetus surrexit amor eumque adeo torquere cepit, ut alteri rei quam ululatibus et lacrimis non vacaret. Illam die noctuque vocans exoransque intantum ut fere devenerit amens, et quia quociens filios quos ex illa susceperat videbat, defuncte memor in novum *trahebat* dolorem, spreta civitate sub venationis titulo secessit ad silvas, ibique mestissimus deflens fere in *leticiam* valitudinem incidit et delatus in Sebastem iacuit donec ab egritudine curaretur; sanitate vero recuperata et dolore tractu temporis longo paululum *levito* Romam Octavianum visitaturus accessit. *A quo* comiter susceptus relictis Aristobolo et Alexandro filiis ex marrianne susceptis in regnum rediit. *Ibique* cum theatra preter iudaicum ritum construxisset et in eis statuam octaviani *et aliis* erexisset multos ex murmurantibus Iudeis ob hoc *iussisset* occidi, quod odium mira liberalitate sedavit. Nam laborantibus eis fame sumptibus propriis affatim indigentibus oportuna concessit. Ingensque templum ad instar olim Salomonis ab ipsis fundamentis infra octavum construxit annum. quibus reassumpta gratia iudeorum romam veniens honoratus egregie ab augusto filios regiis moribus et scienciis imbutos, cum alacritate reduxit in regnum, eisque maxima iudeorum leticia coniuges iunxit Aristobilo Beronitem natam sororis sue Salomme, Alexandro glaphiram Archelai regis capadocie filiam. Nec diu post hec quod herodes cum ingenti exercitu prosecutus *Miarchum* Agrippam ad expeditionem tendentem, ponticam illum adeo iuvit ut victoris Agrippe gratiam meruerit et post multiplices illi inpensos honores ab eo eidem multa opida regno adherentia suo con-

tur. Alii volunt eidem ostensum Mariannem formosissimam imaginem suam pictam Antonio in Aegyptum misisse, ut libidinosum hominem in gratiam suam, et concupiscentiam traheret: atque deinde in Herodis exitium. Et ob id in illam tamquam in hostem, Herodem turbatum, mortem eius imperasse. Verum quaecunque fuerit caussa, Mariannes non foemineo ritu, sed virili animo, *atque facie* mortem suscoepit. Esto qui aderant innocentiam suam, et eximiam pulchritudinem, *ac* eius regiam claritatem, miseramque fortunam queruli deplorarent. Quo peracto cum furor cessasset Herodis, illico suo in loco vetus surrexit amor: eumque adeo torquere coepit, ut alteri rei quam ululatibus, et lachrymis non vacaret, illam *diu* noctuque vocans, exoransque in tantum, ut fere devenerit amens, et quia quotiens filios, quos ex illa susceperat, videbat, defunctae memor in novum trahebatur dolorem. Spreta civitate, sub venationis titulo secessit ad sylvas: ibique moestissimus deflens, fere in *laetalem* valitudinem incidit. Et delatus in Sebastem, iacuit donec ab aegritudine curaretur. Sanitate vero recuperata, et dolore tractu temporis longo paululum lenito, Romam Octavianum visitaturus accessit. *A quo* comiter susceptus, relictis Aristobulo et Alexandro filiis ex Marianne susceptis, in regnum rediit. *Ibique* cum *theatrum* preter Iudaicum ritum construxisset, et in eis statuam Octaviani, *cum aliis* erexisset, multos ex murmurantibus Iudeis ob hoc iussit occidi: quod odium, mira liberalitate sedavit. Nam laborantibus eis fame, sumptibus propriis affatim indigentibus oportuna concessit. Ingensque templum ad instar olim Salomonis ab ipsis fundamentis infra octavum construxit annum. Quibus reassumpta gratia Iudeorum Romam veniens honoratus aegregie ab Augusto, filios regiis moribus, et scientiis imbutos, cum alacritate reduxit in regnum. Eisque maxima Iudeorum laetitia coniuges iunxit, Aristobulo Beronicem natam sororis suae Salomes, Alexandro Glaphiram Archelai regis Cappadociae filiam. Nec diu post haec, quod Herodes cum ingenti exercitu prosequu-

ditionem tendentem ponticam, illum adeo iuvit ut victoris Agrippe gratiam meruerit; et post multiplices illi inpensos honores, ab eo eidem multa oppida regno adherentia suo concessa sunt et oppressis Iudeis per Asyam et Greciam, eo poscente, suis posse uti legibus ac libertate concessum est.

28 Quibus tot tantisque secundis rebus, qui uno concussus acri fuerat ictu restitutus, non solum felix videri poterat cunctis, sed beatissimus apud mortales. Et ut nulla ex parte videretur splendor regius diminutus, in tantum donis et munificentia tam regibus exteris et tetrarchis quam civitatibus et populis atque regionibus magnificus fuit, ut diceret Octavianus sue magnificentie ro-
29 manum solum deesse imperium. Preterea edificiis mirabilibus tam publicis quam privatis et sacris atque profanis construendis nemo illi suo evo comparari potuit. *Cesaream* insuper et Sebasten *atque Antipatridam* atque Cyprum civitates condidit et alias etiam plurimas variis ornavit edificiis. Sed cum a
30 successuum culmine declinandum foret, crudelitate nimia in miserrimam regis vitam lapsus est. Nam cum Ferore fratri et Salome sorori, Aristobolum et Alexandrum indigne matris mortem *ferre* et sibi insidiari, credidisset, primo in eorum iniuriam Dorin primam reassumpsit *coniugem* et Antipatrum filium ex ea genitum illis preposuit, a quo etiam irritatus, accusaturus innoxios
31 Aquilegiam usque perrexit. Verum cum lacrime magis quam verba filiorum aperuissent innocentiam, eis reconciliatus in Ierosolimam remeavit. Sed brevis fuit gratia talis. Aberat Antipater, aberat Ferora et Salome quibus non ante rediens iunctus est quam, instigante Antipatro, non solum in iuvenes sed in Feroram et Salomen *ac* alios plures regni nobiles senescentis regis *refervesceret* ira. Ob quam tortus est Alexander ac vinculis traditus et amici plures *tormentis* occisi, non nulli ab aula in totum semoti sunt et ipse pavefactus, turbata mentis tranquillitate, fere in insaniam versus est et passim cruentis cedibus regnum lanians illud, quod honore atque pulchritudine florebat plurima, fecessa sunt, et oppressis iudeis per Asiam et Greciam eo poscente suis posse uti legibus ac libertate concessum est. Quibus tot tantisque secundis rebus qui uno concussus acri fuerat ictu restitutus non solum felix videri poterat cunctis, sed beatissimus apud mortales. Et ut nulla ex parte videretur splendor regius diminutus in tantum donis et munificentia tam regibus exteris et Thetrarcis quam civitatibus et populis atque regionibus magnificus fuit, ut diceret Octavianus sue magnificencie Romanum solum deesse imperium preterea edificiis mirabilibus tam publicis quam privatis et sacris atque prophanis construendis nemo illi suo evo comparari potuit. *Cesarem* insuper et Sebastem atque *Antipatrodam* atque Cyprum civitates condidit et alias etiam plurimas variis ornavit edificiis. sed cum a successuum culmine declinandum foret, crudelitate nimia in miserrimam regis vitam lapsus est. nam cum ferore fratri et salome sorori *dicentibus* Aristobulum et Alexandrum indigne matris mortem *ferentem* et sibi insidiari credidisset, primo in eorum iniuriam Dorin primam reassumpsit *uxorem* et antipatrum filium ex ea genitum illis preposuit, a quo etiam irritatus accusaturus innoxios Aquilegiam usque perrexit. Verum cum lacrime magis quam verba filiorum apperuissent innocenciam eis reconciliatus in iherosolimam remeavit. sed brevis fuit gratia talis. aberat Antipater aberat ferora et Salome, quibus non ante rediens iunctus est quam instigante Antipatro non solum in iuvenem sed in feroram et Salomen *et* alios plures regni nobiles senescentis regis *infervesceret* ira. Ob quam tortus est Alexander ac vinculis traditus et amici plures *tormenti* occisi nonnulli ab aula in totum semoti sunt et ipse pavefactus turbata mentis tranquillitate fere in insaniam versus est et passim cruentis cedibus regnum lanians, illud quod honore atque pulchritudine florebat plurima fere dehonestavit omne seque miserum *fecit* ex glorioso. Attamen cum paululum illum Archelaus Capadox mitigasset et solveretur Alexander infestatus a latronibus Traconitibus in bellum surgere *coactus*, ac insuper a tus Marcum Agrippam ad expeditionem tendentem Ponticam, illum adeo iuvit, ut victoris Agrippae gratiam meruerit. Et post multiplices illi impensos honores, ab eo, eidem multa oppida regno adherentia suo, concessa sunt. Et oppressis Iudaeis per Asiam et Greciam eo poscente, suis posse uti legibus, ac libertate concessum est. Quibus tot, tantisque secundis rebus, qui uno concussus acri fuerat ictu restitutus, non solum felix videri poterat cunctis, sed beatissimus apud mortales. Et ut nulla ex parte videretur splendor regius diminutus, in tantum donis, et munificentia, tam regibus exteris et Tetrarchis, quam civitatibus, et populis atque regionibus magnificus fuit, ut diceret Octavianus sue magnificentiae Romanum solum deesse imperium. Praeterea aedificiis mirabilibus tam publicis, quam privatis, et sacris, atque profanis construendis, nemo illi suo aevo comparari potuit. Caesaream insuper et Sebastem *et Antipatridem* atque Cyprum civitates condidit, et alias etiam plurimas variis ornavit aedificiis. Sed cum a successu-

um culmine declinandum foret, crudelitate nimia, in miserrimam regis vitam lapsus est. Nam cum Pherorae fratri et Salome sorori *dicentibus* Aristobulum, et Alexandrum indigne matris mortem *ferentes*, et sibi insidiari, credidisset: primo in eorum iniuriam, Dorin primam reassumpsit *uxorem*. Et Antipatrum filium ex ea genitum illis praeposuit. A quo etiam irritatus, accusaturus innoxios Aquileiam usque porrexit. Verum cum lachrymae magis quam verba filiorum aperuissent innocentiam, eis reconciliatus, in Hierosolymam remeavit. Sed brevis fuit gratia talis. Aberat Antipater, aberat Pherora, et Salome. Quibus non ante rediens iunctus est, quam instigante Antipatro, non solum in iuvenes, sed in Pheroram, et Salomem, *et* alios plures regni nobiles senescentis regis *infervesceret* ira. Ob quam tortus est Alexander, ac vinculis traditus. Et amici plures tormentis occisi. Non nulli ab aula in totum semoti sunt. Et ipse pavefactus turbata mentis tranquillitate, fere in insaniam versus est. Et passim cruentis caedibus regnum

re dehonestavit omne seque miserum
32 *patefecit* ex glorioso. Attamen cum paulum illum Archelaus Capadox mitigasset et solveretur Alexander, infestatus a latronibus *Traconitibus* in bellum surgere *coactus est* ac insuper a *Sylleo* arabe, eo quod sibi Salomen viduam dare recusasset uxorem, in causam coram Cesare tractus recuperata gratia et damnato Sylleo, obtinuit id posse in filios quod sibi
33 iustum videretur et faustum. Et in regnum *rediens Heuriclis* lacedemonii opera, acris inter eum et filios seditio orta est ob quam, ratus eos in suum excidium vigilare, maximo Iudeorum dolore, Aristobolum et Alexandrum in Cesarea *morti* damnavit eosque *Sebasten*
34 *missos iussit interimi laqueo*. His agitatus curis ingentior superaddita cura est; nam cum ab orientalibus regibus, qui duce stella Iesum natum adoraturi venerant, certior factus esset Iudeorum exortum regem, timuit; et cum non rediissent ad eum iuxta promissum relaturi reges, iratus multos *a bimatu* et infra trucidari fecit infantes ut incognitum forte perimeret, *quos inter ex filiis galleo* Arabe quod sibi Salomen viduam dare recusasset uxorem in causam coram Cesare tractus recuperata gratia et dampnato Silleo obtinuit id posse in filios quod sibi iustum videretur et faustum et in regnum *redigens Herculis* lacedemonii opera, acris inter eum et filios seditio orta est ob quam ratus eos in suum excidium vigilare maximo iudeorum dolore Aristobolum et Alexandrum in Cesarea *morte* damnavit eosque *sebasten missos interimi laqueo*. His agitatus curis ingentior superaddita cura est. nam cum ab orientalibus regibus qui duce stella Ihesum natum adoraturi venerant, certior factus esset Iudeorum exortum regem timuit, et cum non rediissent ad eum iuxta promissum relaturi reges iratus multos *abimatu* et infra trucidari fecit infantes, ut incognitum forte perimeret *quis inter filios* unus fuit, ex quo aiunt Octavianum cesarem dixisse se malle *sententie Herodis fore* quam filium. Demum cum peregisset hec et alia multa senex infelix spectabilem occisorum prolem prospiciens ad pietatem pocius in suam lanians, illud quod honore atque pulchritudine florebat, plurima turpitudine fere dehonestavit omne seque miserum *fecit* ex glorioso. Attamen cum paulum illum Archelaus Cappadox mitigasset, et solveretur Alexander, infestatus a latronibus *Trachonitis* in bellum surgere *coactus*. Ac insuper a *Sylaeo* Arabe, eo quod sibi Salomen viduam dare recusasset uxorem, in caussam coram Caesare tractus, recuperata gratia, et damnato Sylaeo obtinuit, id posse in filios quod sibi iustum videretur, et faustum. Et in regnum rediens *Herculis* Lacedaemonii opera, acris inter eum et filios seditio orta est. Ob quam ratus eos in suum excidium vigilare, maximo Iudaeorum dolore Aristobolum et Alexandrum in Caesarea *morte* damnavit, eosque *Sebasten missos interimi laqueo*. His agitatus curis ingentior superaddita cura est. Nam cum ab orientalibus regibus, qui duce stella Ihesum natum adoraturi venerant, certior factus esset, Iudaeorum exortum regem timuit. Et cum non rediissent ad eum, iuxta promissum, relaturi reges iratus, multos a bimatu et infra

unus fuit. Ex quo aiunt Octavianum Cesarem dixisse se malle suem *Herodis fore* quam filium.
35 Demum cum peregisset hec et alia plura senex infelix, spectabilem occisorum filiorum prolem prospiciens, ad pietatem, potius in suam perniciem quam interfectorum subsidium, versus, in instigatorem Antipatrum odium omne convertit et idcirco, sublato *Ferora* fratre veneno, Antipatrum servari iussit; et noxiis infestatus animi cruciatibus, seva atque turpi infirmitate correptus
36 est. Nam cum incessabili et infesta prurigine teneretur et per omnem corporis partem scaturientes vermes assidue glomerari cerneret nec his obstari *seu occurri posse* medelis et minime *Asphaltidis* calentes und(as) vel *tepentis* olei balnea prodesse cognosceret, se mori *auspicans*, ut suo funeri publice Iudeorum lacrime, cum eis se odiosum adverteret, prestarentur, novum crudelitatis genus commentus est. Iussit enim omnium provinciarum accersiri nobiliores eosque diligenti servari custodia, Salome sorori iniungens, uti iam dudum infantulos perniciem quam in interfectorum subsidium versus instigatorem Antipatrum odium omne convertit, et idcirco sublato *ferore* fratre veneno Antipatrum servari iussit, et noxiis infestatus animi cruciatibus seva atque turpi infirmitate correptus est. Nam cum incessabili et infesta prurigine teneretur, et per omnem corporis partem scaturientes vermes assidue glomerari cerneret, nec hiis obstari *seu occurri* medelis et minime *aspalcidis* calentes *unde* vel *tepentes* olei balnea prodesse cognosceret, se mori auspicans ut suo funeri publice iudeorum lacrime (cum eis se odiosum adverteret) prestarentur novum crudelitatis genus commentus est. Iussit enim omnium provinciarum accersiri nobiliores, eosque diligenti servari custodia Salome sorori iniungens, uti iamdudum infantulos cedi *iusserat et fecerat*, sic quam primo deficeret omnes quos servabat occiderentur provecti, et ne deessent facinori percussores eisdem legata testamento reliquit. Porro cum eum *nimia* egritudo torqueret instituit *mortem* finem torturis imponere et profecto se trucidari fecit infantes: ut incognitum forte perimeret, *quis inter filios unus fuisset*. Ex quo aiunt Octavianum Caesarem dixisse se malle suem Herodis fore, quam filium. Demum cum peregisset haec, et alia multa senex infelix, spectabilem occisorum prolem prospiciens, ad pietatem potius in suam perniciem, quam interfectorum subsidium, versus instigatorem Antipatrum odium omne convertit. Et idcirco sublato Pherora fratre veneno, Antipatrum servari iussit. Et noxiis infestatus animi cruciatibus, saeva atque turpi infirmitate correptus est. Nam cum incessabili, et infesta prurigine teneretur: et per omnem corporis partem scaturientes vermes assidue glomerari cerneret, nec his obstari, *seu occurri* medelis: et minime *Asphaltitis* calentes *undas*, vel tepentes olei balnea prodesse cognosceret, se mori *suspicans*, ut suo funeri publicae Iudeorum lachrymae (cum eis se odiosum adverteret) praestarentur, novum crudelitatis genus commentus est. Iussit enim omnium provinciarum accersiri nobiliores, eosque diligenti servari custodia. Salo-

cedi *fecerat*, sic, quam primo deficeret, omnes quos servabat occiderentur provecti; et ne deessent facinori percussores, eisdem legata testamento reliquit.
37 Porro cum eum *nimium* egritudo torqueret, instituit *morte* finem torturis imponere et profecto se transfodisset gladio ni *Achibius* obstitisset amicus.
38 *Quod* in quenquam infortunium *maius* exoptes quam ut *ex quacunque causa* tanto urgeatur dolore ut semetipsum cum acquisitis omnibus perdere cupiat et conetur? Vides quem non Arabum arma, non Iudeorum accusationes, non necessariorum insidie, non mille maris terreque pericula vicisse potuerant, vis morbi vicit, in tantum ut vitam, *quam sepe multo redemerat auro*, quam parricidiis pluribus, quam amicorum occisionibus, quam summa satellitum *armatorum* solertia servaverat, et cum illa regnum summis quesitum laboribus atque
39 servatum, ultro conaretur abicere. *Summa* igitur in *infelicitate* iam lapsus, cum *ex opinione* sue mortis plurium audisset clamorem atque Antipatrum abicere vincula conantem sensisset, in sevitia transfodisset gladio ni Achibius obstitisset amicus. *Quid* in quenquam infortunium *magis* exoptes, quam ut *quacunque ex causa* tanto urgeatur dolore ut semetipsum cum acquisitis omnibus perdere cupiat et conetur. Vides quem non Arabum arma non iudeorum accusaciones non necessariorum insidie non mille maris terreque pericula vicisse potuerant, vis morbi vicit intantum ut vitam *quam sepe redemerat auro* quam parricidis pluribus, quam amicorum occisionibus quam summa satellitum *armorum* sollertia servaverat et cum illa regnum summis quesitum laboribus atque servatum ultro conaretur abicere. Summa igitur in infelicitate iam lapsus cum *eo ex opinione* sue mortis plurium audisset clamorem atque Antipatrum abicere vincula conantem sensisset in sevicia perseverans quasi de suo adventu nuncium premissurus ad inferos iuvenem filium iussit occidi. Cuius post necem et ipse miserabiliter die quinta defunctus ab Archelao successore magis ob preteritam virtutem me sorori iniungens, uti iam dudum infantulos caedi *iusserat, et fecerat*, sic quam primo deficeret, omnes quos servabat occiderentur provecti. Et ne deessent facinori percussores, eisdem legata testamento reliquit. Porro cum eum *nimia* aegritudo torqueret *morti* finem torturis imponere, et profecto se transfodisset gladio, ni *Aciabus* obstitisset amicus. Quod in quenquam infortunium *magis* exoptes? quam ut *quaecunque ex caussa* tanto urgeatur dolore, ut semetipsum cum acquisitis omnibus perdere cupiat, et conetur. Vides quem non Arabum arma, non Iudaeorum accusationes, non necessariorum insidiae, non mille maris, terraeque pericula vicisse potuerant, vis morbi vicit intantum, ut vitam, *quam saepe redemerat auro*, quam parricidiis pluribus, quam amicorum occisionibus, quam summa satellitum *armorum* solertia servaverat, et cum illa, regnum summis quesitum laboribus atque servatum, ultro conaretur abiicere. *Summam* igitur *in infelicitatem* iam lapsus, cum ex *eo opinione* sùae mortis plurium audisset clamorem,

perseverans, quasi de suo adventu nuntium premissurus ad inferos, iuvenem filium iussit occidi. Cuius post necem et ipse miserabiliter die quinta defunctus, ab Archelao filio successore, magis ob preteritam virtutem quam ob continuatam sevitiam, honorifice et ritu regio sepultus est.

quam ob continuatam seviciam honorifice et ritu regio sepultus est.

atque Antipatrum abicere vincula conantem sensisset, in saevitia perseverans, quasi de suo adventu nuncium praemissurus, ad inferos, iuvenem filium iussit occidi. Cuius post necem, et ipse miserabiliter die quinta defunctus, ab Archelao filio successore magis ob praeteritam virtutem, quam ob continuatam saevitiam honorifice, et ritu regio sepultus est.

VIII 2 *Imperatores miseri plures*

1 Erat equidem, discedente *viro clarissimo*, completus undique lacrimantium locus, quorum pars ingentior Cesarum videbatur. Verum alios Domitianus anteibat, insolens queritans, dum ampliari principatus sui videretur gloria, se a cubiculariis interemptum et populari *sandapilo* deportatum et cum dedecore tumulatum.
2 Sic et Commodus, *Antonini Severi* filius, toto orbi incommodus, post multiplices imperii sui sordes, apud Vestilianum, concubina sua Martia cum aliis

Imperatores miseri plures

Erat equidem discedente clarissimo viro completus undique lacrimantium locus quorum pars ingentior Cesarum videbatur. verum alios Domicianus anteibat insolens, queritans, dum ampliari principatus sui videretur gloria, se a cubiculariis interemptum et populari *Sandapilo* deportatum et cum dedecore tumulatum. sic et Commodus *Anthonii* Severi filius toto orbi incommodus post multiplices imperii sui sordes apud vestilianum concubina sua Marcia cum aliis paucis agente *guttere* captum se

Imperatores miseri plures

Erat equidem, discedente *clarissimo viro*, completus undique lachrymantium locus, quorum pars ingentior Caesarum videbatur. Verum alios Domitianus anteibat insolens, queritans, dum ampliari principatus sui videretur gloria, se a cubiculariis interemptum: et populari *sandapila* deportatum, et cum dedecore tumulatum. Sic et Commodus Antonini *Philosophi* filius, toto orbi incommodus, post multiplices imperii sui sordes, apud Vestilianum *a* concubina sua Marcia, cum aliis paucis agente gutture,

paucis agente, *gucture* captum se morique coactum querebatur anxie.

3 Inde *Helius* Pertinax dolo Iuliani iuris periti in Palatio Rome se dolebat occisum.

4 Equo modo et Iulianus a Severo victum se cesumque apud Milvium pontem lamentabatur.

5 Insuper *Pescennius* et Albinus *habundantissimis* lacrimis in Syria primus et apud Lugdunum alter, Severi opere, cesos fuisse firmabant.

6 Hinc et Aurelius *Caracalla* Parthos, quod illum apud *Edessam* trucidassent, execrabatur.

7 *Marcus* etiam inter istos quod apud Archelaidem seditione suorum confossus sit gemitu cruciabatur ingenti.

8 Ceterum acriori querela *Helyogabalus*, turpitudinum forte suarum immemor, circumstrepere camerulam faciebat egerrime, ut ex *eius* poterat verbis assummi, ferens quod, qui auro ventris onera ponere consuerat, eius in cloacam tot iam dudum delinitum unguentis ac odoribus truncum *deiceretur* cadaver.

9 Nec non et Aurelius Alexander *virtute* conspicuus apud *Mogantium* et Phylippus pater Verone Romeque Phylippus filius Decii fraude quasi voce una se cesos militari tumultu afflictabantur extreme.

10 Quibus iuncti erant Maximus et Gordianus. Hic quod a Pupieno Aquilegie prefecto, ille post multa *egregie bella* gesta factione suorum haud longe a *Circeso* truncati sint, deplorabant.

11 His et Decius erat immixtus non minus infortunium nati deflens, quem *in Aprutio* secum cesum sciebat, quam suum.

12 Pariter et Gallus Hostilianus quod cum Volusiano filio in foro *flammineo* seu, ut placet aliis, apud Interamnem opere Emiliani ceciderit, flebat perdite.

13 Quid multos enumerem? Veniebat hos inter Valerianus Augustus, turpi respersus canitie et servili veste contectus, qui non minus habitu quam verbis suam fatebatur ignominiam. *Quam* in ampliorem sui nominis detestationem plusculis *recitandam* verbis assumpsi.

morique coactum querebatur anxie. Inde *helme* pertinax dolo iuliani iurisperiti in palatio rome se dolebat occisum. Equo modo et iulianus a severo victum se cesumque apud milvium pontem lamentabatur. Insuper *Poscenius* et Albinus *habundissimis* lacrimis in Syriam primus et apud lugdunum alter Severi opere cesos fuisse firmabant. Hinc et Aurelius *caratalla* parthos (quod illum apud *edissam* trucidassent) execrabatur. Marcus etiam inter istos quod apud Archelaidem sedicione suorum confossus sit, gemitu cruciabatur ingenti. Ceterum acriori querela *helyegabalus* turpitudinum forte suarum immemor circumstrepere camerulam faciebat egerrime, ut ex *eis* poterat verbis assummi ferens quod qui auro ventris ponere onera consueverat eius in cloacam tot iamdudum delinitum unguentis et odoribus truncum *diceretur* cadaver, nec non et Aurelius alexander *veritate* conspicuus apud *moganciam*. Et philippus pater verone romeque philippus filius decii fraude quasi voce una se cesos militari tumultu afflictabantur extreme. Quibus iuncti erant maximus et gordianus hic quod a pupieno aquilegie prefecto ille post multa *egregia belli* gesta factione suorum haud longe a *triceso* truncati sint deplorabant. hiis et Decius oravit immixtus non minus infortunium nati deflens quem *a prusio* secum cesum sciebat quam suum. pariter et gallus hostilianus quod cum volusiano filio in foro *flammeo* seu (ut placet aliis) apud Interrannem opere Emiliani ceciderit flebat perdite. Quid multos enumerem, veniebat hos inter valerianus augustus turpi respersus canicie, et servili veste contectus, qui non minus habitu quam verbis suam fatebatur ignominiam quam in ampliori sui nominis detestacionem plusculis recitandam verbis assumpsi.

captum se, morique coactum querebatur anxie. Inde *Aelius* Pertinax dolo Iuliani iurisperiti in palatio Romae se dolebat occisum. Aequo modo, et Iulianus a Severo victum se, caesumque apud Milvium pontem lamentabatur. Insuper Pescennius, et Albinus abundantissimis lachrymis in Syria primus, et apud Lugdunum alter, Severi opere caesos fuisse, firmabant. Hinc et Aurelius Caracalla Parthos (quod illum apud Edessam trucidassent) execrabatur. *Macrinus* etiam inter istos, quod apud Archelaidem seditione suorum confossus sit, gemitu cruciabatur ingenti. Caeterum acriori querela Heliogabalus, torpitudinum forte suarum immemor, circumstrepere camerulam faciebat aegerrime, ut ex eius poterat verbis assumi, ferens, quod qui auro ventris ponere onera, consueverat, eius in cloaca, tot iamdudum delinitum unguentis, et odoribus truncum *diceretur* cadaver. Nec non, et Aurelius Alexander *veritate* conspicuus apud *Moguntiam*: et Philippus pater Veronae, Romaeque Philippus filius, Decii fraude, quasi voce una se caesos militari tumultu afflictabantur extreme. Quibus iuncti erant *Maximus*, et Gordianus, hic, quod a Pupieno Aquileiae praefecto, ille post multa *egregia belli* gesta, factione suorum, haud longe a Cyrcesso truncati sint deplorabant. His et Decius ploravit immixtus, non minus infortunium nati deflens, quem *a Prusio* secum caesum sciebat, quam suum. Pariter et Gallus Hostilianus, quod cum Volusiano filio in foro *Flamminii*, seu (ut placet aliis) apud Interamnem opere Aemiliani ceciderit, flebat perdite. Quid multos enumerem, veniebat hos inter Valerianus Augustus, turpi respersus canicie, et servili veste contectus. Qui non minus habitu, quam verbis suam fatebatur ignominiam. *Quem*, in amplioris sui nominis detestationem plusculis *recitandum* verbis assumpsi.

IX 2 *Quidam tristes Augusti*

1 Evaseram a Brunichilde regina, et coram stetit Heraclius augustus, tenso epate ac facie lurida, sitibundus, indignanter Deo *ydropisim* suam marcentem improperans.

2 Quem Constantinus sequebatur successor, flens quod, discurrentibus Ytaliam *Agarenis*, apud Syragusas a suis sit in balneo trucidatus.

3 Cuius post tergum erat et filius, non veritus sua inertia primus tributarium Bulgaris romanum fecisse imperium.

4 Quos ego cum aliis huiuscemodi plures indignans ultro *postposui*, et in eorum dedecus mulierculam flentem, Romuldam, Foroiulianorum ducissam, volens assumpsi.

Quidam tristes Augusti

Evaseram a Brunichilde regina, et coram stetit heraclius augustus tenso epate et facie lurida sitibundus indignanter deo ydropisim suam improperans. Quem Constantinus sequebatur successor flens quod discurrentibus italiam agarenis apud Syragusas a suis sit in balneo trucidatus. cuius post tergum erat filius, non veritus sua inertia primus tributarium bulgaris Romanum fecisse imperium. quos ego cum aliis huiuscemodi plures indignans ultro *proposui* et in eorum dedecus mulierculam Foroiulianorum ducissam volens assumpsi.

Quidam tristes Augusti

Evaseram a Brunichilde regina, et coram stetit Heraclius Augustus tenso epate, et facie lurida sitibundus, indignanter Deo *Hydropisim* suam improperans. Quem Constantinus sequebatur successor flens, quod discurrentibus Italiam *Acheruntinis* apud Syracusas a suis sit in balneo trucidatus. Cuius post tergum erat filius, non veritus sua inertia primus tributarium Bulgaris Romanum fecisse imperium. Quos ego cum aliis huiuscemodi plures indignans ultro *proposui* et in eorum dedecus mulierculam flentem Romildam Foroiulianorum ducissam volens assumpsi.

APPENDICE II

Testo A nei passi con differenze più notevoli

Introduzione

1 Exquirenti michi quid ex labore studiorum meorum possem rei publice utilitatis afferre, mores hominum illustrium maxime obtulere sese obviam. Quos cum illecebres turpique libidine fedos intuerer effrenosque (non aliter quam si fortunam in somnum perpetuum soporassent herbis aut cantato carmine suosque principatus ferreis uncis scopulo in adamantino firmassent) adverterem nec ob id solum ceteros pro viribus premere quin imo et in ipsum rerum omnium Opificem stulta quadam temeritate consurgere cernerem, obstupui et dum damnarem dementiam longamque primi Patris patientiam admirarer, ecce in mentem incidit quod querebam. Quid enim caritate civilitati [universitati, L^3] mortalium et saluti perpetue utilius quam oberrantes si possis in rectum tramitem revocare? In quod etsi hactenus eloquentissimi et sacra pietate conspicui viri persepe conatu maximo elaboraverint, non tamen inoffitiosum existimo si ipse, esto par viribus non sim, huiuscemodi homines a sopore letifero in vitalem vigiliam excussisse temptaverim.

6 Sane cum tales obscenis voluptatibus assueti difficiles animos demonstrationibus prestare consueverint... [segue il testo come in B con minime varianti].

LIBRO I

Capitolo IV

2 fabricetis. Sed ante in conspectu molem inauditam turrim Babel nutu Dei parvo culmine quassatam deducite ut dum videritis cognoscatis si aries, si falarica... [continua come al par. 3 del testo B].

4 mille sunt deo manus, mille tela et artes totidem ad nocuos puniendos...

5 Ergo si sapitis tumorem ponite et in humilitate firmate consilium. Hanc enim nulla potest procella revellere, hanc nullus sevientis spiritus prostrare impetus, quin imo adeo etc. [continua come al par. 6 del testo B] victrix consueverit semper emergere et quascunque turbines superare.

Capitolo XI

6 mulierum genus longa experientia cognovisse et ex matre si aliunde non erat Phedram potissime. Vidisset facile...

7-8 premeditatione concepit. Quid enim dementius...

13 Que quidem etsi nil aliud afferat credulo quasi in momento inpellunt retrahunt oblectant turbant leniunt irritant... illico ducunt... agitant animum.

Capitolo XIII

2 Cui tantum Fortuna favit ut parvulus adhuc fugato patre et urbe diruta captus ab Hercule ab eodem... in eodem fere Asye totius divitie convenirent. Huiuscemodi splendoribus... Inter quos fulgor ille probitatis inextinguibilis...

5-6 ...tanto magis letali periculo vicinus efficitur... exitu. Splendens igitur Priamus... clam elatam mentem adversa cogitans substravit.

17 ...subtractum Palladium et spem pacis et salutis demptam vidisset omnem, noctu...

Capitolo XVI

8 meditari celestia. Et ideo magna petant volentes; me cum Diogene tuo cum Curtiis et Fabriiis securum parvula servet domus.

9 calamum vertam exposcit [manca tutto il par. 10].

Capitolo XVIII

1 ...industria quadam innata etsi faciem roseo colore... tota solertia in

2 id vigilant ut hiis agentibus habeant quod intendunt. Se deinde invicem consulunt et quod videtur superfluum nature resecant arte...

5 ...in tenuem reducere girum dentes casu sublatos ebore reformare, exili vitro quos aliter carpere... minuere seque suis artibus tales facere cognovere...

6 Quid si addidisses quibus in modis crines flavos componant, quibus exornent floribus quibus corollis...

7 ...cum ytalo non sufficiat habitu incessisse. Demum astutia...

9-10 explicare conor? Ante maris harenas dinumeres...

12 Qui dum advertentes quas ipsi sibi confecere catenas et confringere nequeunt in exitium sepissime ruunt.

13 ...his captus est Paris, captus Egisthus et Sanson.

13-15 ...nens muliebre officium exerceret. Tantum igitur in tanto homine... et artificiosa Yolis lepiditas potuere... eo iam senescente correptus est.

17 ...insuper qui sint et ad quid nati prospicerent liberique animali

tam indomito colla subicere recusarent; et si labia non moveant saltem efferati mores earum timorem iniciant et cautiores earum in amplexibus faciant.

19 ...Iovem... per tegulas effluentem suscepit gremio.

22-23 ...Antonium Cleopatra, Medea patrem spoliavit.

24 Ite igitur – ne plura referam – iuvenes cecique vos laqueis mulierum innectite... animas vestras commictite, consilia reserate et substantias credite.

25-26 ...et laborantem equare possumus. Non potuere Ulixem...

34 ...ne dum Lucretiam queris, in Calphurniam aut in Semproniam cadas.

LIBRO V

Capitolo XIII

4 ...antequam hostes illum perimerent, se iam non esse qui erat professus est. Optant mulieres, si detur, ut cum annorum suorum diminutione sexus qualitas permutetur. Hic miser dum annos sexui prefert, incassum virili ferocitate in muliebrem mutata mollitiem, non dignus etc.

5 ...Et sic dum quam non habebat vitam desiderat, perdidit quam tenebat.

Capitolo XIV

1 [dopo *patientibus*] an inpulsus, an sua notus insania, Andriscus quidam mercenarius adeo deiectissime sortis homo ut utrum servus an liber extiterit dubitetur, repente surrexit in regem.

2 Cui ausui cum nil suffragaretur aliud, preter oris aspectum etatemque Philippo patri Persei persimilem, in tantum Fortune favor affuit ut et hii quibus notissimum fuisset Philippi funus, rusticum hominem Philippum redivivum arbitrati sunt eumque diademate ornatum dixere Philippum.

3 O ridiculum, rancidulum spectasse nebulonem decora purpura notis fulgentem regiis et sceptrum dextra gestientem regemque certissimum oppinatum.

LIBRO VI

Capitolo I

6 Tum ego illa iam quiescente viribus revocatis incepi: « Novi equidem indefessa molitione tua nil stabile esse sub sole. Verum nedum et ego ipse dissolvar nomen meum sepulcro una cum corpore claudatur...

13-14 Nec michi cum bene dispositis multum laboris est, cum reliquis satis si sentiant, quocunque modo sentiant, potentes e culmine lapsos et inde se deici posse quandoque. Tenui igitur stilo meo plurimum prodesse reor talibus...

18-19 ...falli possim, supplex meum exposcis subsidium. Novi et satis novi quam geras mentem et meis in viribus habeas fidem; sed qualiscunque tibi sit animus, animum flexisti meum et mutasti consilium; iam ingenium iamque opus commendo tuum dum solers cepta sequaris, orationi tue favor non deficiet meus...

Capitolo IX

4 ...cognomen ingens promeruit. Hinc cum iam Sertorius...

11 ...insigne cepit eiusque intravit arcanum.

15 ...Contigit enim illi vigintiduorum annorum etatem agenti ut Svlla dictator assurgeret transeunti. Preterea bis imperator antequam miles dictus est et bis romanus eques, loco consulis ad expeditiones transmissus.

17 et quod fere ea tempestate monstrum fuit, privatus...

17-18 civitati donavit. Magna edepol, esto succincte dicta sint, et omissa plura et ingentia humane felicitatis argumenta hec sunt.

19-20 eo ageretur absente. Cesar sentiens in se promulgatam legem... a Ravenna Ytaliam petiit. Quod cum Pompeius a senatu...

Capitolo XII

17-19 pro rostris affigeret. O Deus bone...

Capitolo XIII

1 ...osque suum spurcidum ut mordeant non verentur extendere.

4 Ille quidem cum terrestria sapiant et tantum terrestribus delectentur... loquaces habuisse linguas superfluum unquam est. Quod et nos possumus advertisse dum satis iusto iudicio iudicamus stolidos, elingues longe mèlius extitisse. Homini vero...

8 ...reserare aut in eius laudes verbis absque modulatione cantare. Insuper si dixerit quispiam Deum mentis affectionem longe magis quam ornatum orationis aspicere, contradixisse non curo. Sed multa supersunt...

11-12 ...pervigili studio exornandus est sermo. Ad quod si nulla nos trahat necessitas...

12 ...parietes et tecta componimus; sed quadrato ex lapide et abiete dolato picturisque domum elaboratam construimus. Corpus quod etc.

14 Pocula gemmis assummimus et alia plura facimus.

15 Quomodo ergo eloquium negligemus? Quo exculto auribus etc. et intellectum pariter mulcemus.

LIBRO VII

Capitolo II

33-35 interimi láqueo. Quod cum peregisset... [manca il par. 34].

Capitolo III

3-4 quam Phylippo subripuerat et cuius suasionibus adversus Agrippam Aristoboli filium multa tunc post longum Tyberii carcerem cum Gaio petentem, dyadema regium Romam iverat óbtenturus, in Hyspaniam misere ac exigue vitam traxisse et tedio affectum, altero a suo orbis in angulo occubuisse deflebat. Sed hos inter etc.

19-20 ...complere tuam. Quibus inspectis...

26-27 incolebas caveas. Quid ergo etc. [manca il par. 27].

Capitolo IV

4 ...blanditiis Agrippine actum est...

5 ...ageret Nero Agrippine matris opera... in filium adoptatus est et Anneo Senece etc.

15 Apud Baias quo delectabatur plurimum vicinam Miseno etc.

16-19 ...posse perducere et alia plurima. Sed quid virtutes etc. [mancano i parr. 17-18].

39 ...a Roma Puteolos...

41 ...indignatione dimisit illico ducens Poppiam loco sui nec multum post abfuit quin et querulam Octaviam religaret et ultimo iuberet occidi, illam accusans adulterii. Inde cum iam...

45-46 ...multavit. Nec desunt qui asserant...

Capitolo VIII

11 ...Egyptio cuidam, se prophetam asserente et magicis artibus miranda quedam monstrante, atque salutem et libertatem promictente, congregata manu maxima, prestantes ei obsequium adhesere et in montem Oliveti venientes arma adversus patriam... intulere.

LIBRO VIII

Capitolo I

2 ...Ex antiquorum ruinis novis literulis fama quesita protelare dies nomenque tuum desideras.

4 ...Desine igitur et quod datur vite residuum pro temporis qualitate...

6 Quem dum reseratis oculis... et quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colueram. Verum postquam me acriori vultu...

7 ...Tum ego rubore suffusus...

10-12 Preterea si orbem intrantes lucem tenebris cariorem cognoscimus hec divino munere concessa beneméritorum nomina in fines usque terre tollit in lucem. Hec morientium animas... deducit in celos. Hec brevissimum mortalis vite tempus... honores. Hac agente prestantes Moysen Aristotilem Virgilium Affricanum Catones aliosque cognoscimus.

12-18 ...non satis est compos [mancano i parr. 13-17]. Non ergo negligenda est... dum conaris ipsius ampliare gloriam, illum tue ampliatorem munificum esse cognoscas.

21 ...quam ob rem probis latebras exquirendas dicerem ni a fumo elementati ignis immune iubar solis adverterem.

26 ...ut tanquam nobis profuere preteriti sic et nos posteris valeamus ut nomen nostrum inter peremnia conscribatur ut famam consequamur eternam...

LIBRO IX

Capitolo XIV

3-4 inclusam monasterio extitisse. Hec equidem ea tempestate...

Capitolo XVI

9 testibusque subornatis quod eo in Syriam transfretante etc.

11 ...et sic miserrime expirasse.

Capitolo XVII

3 ...efficitur ut grati senibus volentes humeros submittamus et beneficiorum...

Capitolo XXI

13 Verum cum singuli essent palis singulis alligati...

19 Quo concesso se mori dignum protestatus est, non quod unquam que legebantur perpetrasset, verum quia regis et summi pontificis suasionibus se seducere ut ea confiterentur in perditionem sui ordinis permisisset.

20 Hinc acris etc.

22 ut aiebat Boccaccius vir honestus et genitor meus qui se his testabatur interfuisse rebus.

Capitolo XXIV

10 ...se ardua quedam imminentia... perficere ni illi amplius...

11 Quod postquam concessum est...

12 desevit cives quos pati... commiserant noctu civitatem satellitibus intromissis... domos omnes compleverat.

13 Quam ob rem quesitum negare nequeuntes...

16 ...vulgus premonitum clamitare.

29 ...remedium in publicum prodeuntes armati in mortem principis clamavere.

30 O bone Deus etc.

31 Fit ergo concursus civium armatorum undique et in arcem etc.

Capitolo XXVI

4 ...a coquina ad custodiam vestimentorum.

5 ...illam Raymundo concessit uxorem.

6 ...vir extreme audacie regia petiit militia insigniri.

15-16 coniugio iuncta. Que quidem exaltationes tam egregie non absque macula labefactate pudicitie concedentis in Ethiopias devenere. Nam etsi fas credere non sit, non defuere qui dicerent lenocinio Philippe Iohannam in amplexus devenisse Roberti. Cui facinori plurinum fidei superiniunxit cernere nil grave, nil arduum, nil magnum agi nisi a Roberto, Philippa et Sancia approbatum semotosque a secreto Iohanne ceteros preter istos. Sed quid? Sinenda sunt hec et ventis suspitiones huiusmodi exhibende cum quibus minima familiaritas hominum sit infamia inficiat facile etiam honestissimas mulieres ut eo unde divertimus oratio revertat. His aucta titulis etc.

Capitolo XXVII

5-6 ...a veritatis tramite sapientum emendationi relinquo. Si vero quenquam labore isto meo etc.

8 ...et ne vos letifer somnus obrepat, vigilantes aspicite quibus quantisque... adversum et eius viribus...

8-9 ...memorantes dum ampliatas letitia mentes aut aliquo irritatas eventu aliquod enorme subintrat ea vos lege augem conscendisse qua ceteri ruituros scilicet si libuerit in puncto penasque offensis daturos et ne vos aliquali preiudicio ludi stabilitate decipi forte contingat, hoc infigite animis... totiens ab eadem miseris credulis insidie preparentur... et in casu non sit unde tristari possitis.

10 ...et integro affectu diligite.

11 ...potius Fortune cuncta vertentis. Iohanni Boccaccii... explicit feliciter.

APPENDICE III

Elenco cronologico degli imperatori romani citati dal Boccaccio (cfr. nota iniziale a VIII 2)

Domiziano 81-96 d.C. (VIII 2, 1)
Marco Aurelio 161-180 (VIII 2, 2)
Commodo 180-192 (VIII 2, 2)
Elio Pertinace 193 (VIII 2, 3)
Didio Giuliano 193 (VIII 2, 4)
(Pescennio Nigro 193-194) (VIII 2, 5)
(Claudio Albino 193-197) (VIII 2, 5)
Caracalla 198-217 (VIII 2, 6)
Macrino 217-218 (VIII 2, 7)
Eliogabalo 218-222 (VIII 2, 8)
Alessandro Severo 222-235 (VIII 2, 9)
Massimino 235-238 (VIII 2, 10)
Gordiano III 238-244 (VIII 2, 10)
Filippo l'Arabo 244-249 (VIII 2, 9)
Decio 249-251 (VIII 2, 11)
(Ostiliano 251) (VIII 2, 12)
Treboniano Gallo 251-253 (VIII 2, 12)
Valeriano 253-260 (VIII 3)
Gallieno 260-268 (VIII 5, 2)
Claudio II il Gotico 268-270 (VIII 5, 3)
(M. Aurelio Quintillo 270) (VIII 5, 3)
Aureliano 270-275 (VIII 5, 4)
Tacito 275-276 (VIII 5, 5)
(Floriano 276) (VIII 5, 6)
Probo 276-282 (VIII 5, 7)
Caro 282-283 (VIII 5, 8)
Numeriano 283-284 (VIII 5, 10)

I Divisione dell'Impero 284-305

In oriente	*In occidente*
Diocleziano 284-305 (VIII 7)	Costanzo Cloro 305-306 (VIII 7, 4 e 10, 1)
	Massimiano 286-305 e 307-310 (VIII 8)

In oriente
Galerio 305-311 (VIII 9)
Licinio 307-323 (VIII 10, 2)

In occidente
Costantino I 306-323 (VIII 10, 1-2)
(Crispo 313) (VIII 10, 3)
Massenzio 306-312 (VIII 10, 1)

I Riunione dell'Impero
Costantino I 323-337

II Divisione dell'Impero
(Dalmazio 337) (VIII 10, 4)

In oriente
Costantino II 337-340 (VIII 10, 5)
Costanzo II 337-350 (VIII 10, 8)

In occidente
Costante 337-350 (VIII 10, 6)
(Magnenzio 350-353) (VIII 10, 6)
(Decenzio 351) (VIII 10, 9)

II Riunione dell'Impero
Costanzo II 350-361 (VIII 10, 10)
(Costanzo Gallo) (VIII 10, 10)
Giuliano l'Apostata 361-363 (VIII 11)

III Divisione dell'Impero

In oriente
Valente 364-378 (VIII 13, 2)

In occidente
Graziano 367-383 (VIII 13, 4)
(Massimo 383-388) (VIII 13, 5)
Valentiniano II 375-392 (VIII 13, 8)
(Eugenio 393-394) (VIII 13, 9)

III Riunione dell'Impero
Teodosio I 394-395 (VIII 13, 5)

IV ed ultima Divisione dell'Impero

In oriente
Arcadio 395-408
Marciano 450-458 (VIII 18, 3)
Leone I 458-474 (VIII 18, 4)
Zenone 474-491 (VIII 16, 5 e 18, 4)
Eraclio I 610-641 (IX 2, 1)
Costante II (Costantino III) 642-668 (IX 2, 2)
Costantino IV 668-685 (IX 2, 3)
Giustiniano II 685-695 (IX 4, 2)

In occidente
Onorio 395-423 (VIII 15, 3)
(Flavio Costantino 407) (VIII 15, 3)
(Massimo 409) (VIII 15, 5)
(Attalo Prisco 410) (VIII 15, 6)
Romolo Augustolo 475-476 (VIII 15, 2)

In oriente
Leonzio 695-698 (IX 4, 3)
Tiberio III 698-705 (IX 4, 4)
Giustiniano II (rest.) 705-711
Filippico 711-713 (IX 4, 5)
Anastasio II 713-716 (IX 4, 6)
Teodosio III 716-717 (IX 4, 6)
Irene 797-802 (IX 4, 7)
Niceforo 802-811 (IX 4, 7)
Romano IV Diogene 1067-1071 (IX 9)
Andronico Comneno 1183-1185 (IX 11)
Isacco II Angelo 1185-1195 e (rest.) 1203-1204 (IX 13, 1)

Sacro Romano Impero

Arnolfo 896-899 (IX 6, 6)
Ludovico di Provenza 901-905 (IX 6, 15)
Berengario I 915-924 (IX 6, 15)
Ottone I di Sassonia 962-973 (IX 7, 11-13)
Enrico IV 1056-1105 (IX 10, 21)
Enrico V 1105-1125 (ibid.)
Enrico VI 1190-1197 (IX 14, 4)
Federico II 1215-1250 (IX 16, 7 e 18, 2)

INDICI

INDICE DEI NOMI

I nomi propri di persona e di luogo, come pure i titoli delle opere, sono registrati nella forma latina usata dal Boccaccio; tra parentesi tonde le varianti grafiche e, preceduta dal segno =, la forma secondo la grafia tradizionale attestata dai più autorevoli lessici e dizionari della lingua latina. Sono in corsivo, con riferimento alla traduzione, le poche voci italiane che divergono notevolmente dal loro omologo latino. Tutte le indicazioni suppletive, utili per meglio individuare personaggi o località, o per distinguere eventuali omonimie, figurano tra parentesi quadre.

Abia, 124
Abidus, 220
Abraham, 654
Acab, 124, 126, 130
Accia (= Acte), 618
Acerbas (= Acherbas) [= Sychaeus], 134, 136, 140, 142
Achaya, 816
Achei, *v.* Greci
Acheron [Bruttii flumen], 314, 316, 330
Acheron [Inferorum flumen], 232
Achibius, 580
Achillas, 526
Achilles, 70, 72, 100, 470
Achilleus, 684
Acilius Marcus [= Manius Acilius Glabro], 408, 412
Actium [promonturium], 558
Adab [Nadab], 124
Adad, 124
Adadus (Adad), 114, 124
Adam, 10, 12, 16, 18, 28
Adastrus (= Dastracus) [mons], 502
Adoram, 116
Adraazarus, 114
Adramelech, 158
Adrastus, 42
Adriana (= Ariadna), 34, 54, 60
Adrianus [I papa], 770
Afellas, 344
Affri (Affricani), 266, 390, 406, 422, 460
Affrica, 266, 276, 322, 346, 388, 392, 406, 424, 444, 480, 484, 514, 516, 522, 552, 686, 690, 718
Affricum [litus], 138, 268
Afranius [Pompeii Magni dux], 518
Agabaliti (= Gabaonites), 156
Agag, 106, 108, 112
Agamenon, 76, 80, 82, 84, 96, 472
Agapitus [II papa], 780
Agareni, 760
Agarenus, 818
Agas [Magas], 368
Agatodes (= Agathocles), 340, 344, 346, 348, 350, 364
Agatodia (= Agathoclea), 402
Agave, 30, 32
Agenor, 30, 34
Agesiopolis (= Agesipolis), 416
Agis, 250, 252
Agistulphus, 770
Aglaus Sophidius (= Psophidius), 274
Agrigentum, 386
Agrippa [Herodis I nepos], 640, 642
Agrippa Marcus, 566, 576
Agrippa [Postumus], 566
Agrippina [Germanici uxor], 592, 672
Agrippina [Iulia, Neronis mater], 584, 588, 602, 604, 616
Aiax [Telamonius], 78

Alachis (Arachis), 768
Alamania, 802, 806
Alapia [urbs], 792, 800
Alardus, 816
Alaricus, 710, 712
Alba [urbs], 186, 188, 434, 456
Albani [Albae populus], 184, 186, 188, 190
Albani [Caspii maris populus], 502, 520
Albertus [Berengarii filius], 780, 784
Albinus [Decimus Clodius], 662
Albinus [Iudeorum praeses], 638
Alboinus, 740, 742, 746, 760
Alcibiades, 248, 252, 254, 256, 258, 260, 262
Alcides, *v.* Hercules
Alexamenes, 408
Alexander [Amyntae filius], 278
Alexander Balas, 436, 440, 442, 446, 452
Alexander [Cassandri filius], 350
Alexander [Epirotarum rex], 306, 312, 314, 316, 330, 332, 334, 362
Alexander [Herodis I filius], 576, 578
Alexander [Hyrcani pater], 520, 572
Alexander Magnus, 196, 308, 310, 312, 314, 318, 320, 322, 324, 326, 328, 330, 336, 350, 352, 354, 356, 364, 520, 668, 700
Alexander [Persei filius], 432
Alexander [Ptolemaeus IX], 508
Alexander [Pyrri, Epirotarum regis, filius], 364
Alexander Zebenna, 450, 452, 454, 456, 490
Alexandria [urbs], 526, 556, 558, 560, 684
Alexandrini, 354
Alexius [Alexii II regni procurator], 792
Alexius [II], 792, 794
Alexius [IV], 800
Algidus [mons], 240
Alicharnasus (= Halicarnassus), 224
Allia [flumen], 286
Alliensis dies, 624
Allobroge, 92, 866
Alpes, 272, 420, 426, 480, 712, 814
Alpes Norice, 720
Alsuinda, 744
Alteria [Guilielmi III soror], 802
Althea (= Althaea), 66
Alyastes (Alrates = Alyattes), 178, 182
Amadatus, 278
Amalechite, 106, 156
Aman, 278
Amandus, 684
Amarim (= Amarinus), 124
Amasias, 156, 164
Amata, 96
Amazone, 52
Ambratia (= Ambracia) [urbs], 558
Amiclates, 272
Amilcar Rodonus (= Rhodanus), 324
Aminadab, 110
Amintas [Alexandri Magni successor], 352
Amintas [III], 278
Ammanite, 106, 114, 156
Ammon, 216, 318, 324
Ammonius, 436
Amulius, 184
Anastasius, 766, 768
Anaxarchus [= Ariarathes, Cappadociae rex], 324
Anaxarcus, 830
Ancelinus [episcopus], 786
Ancile (= Anchialos), 144
Ancus [Marcius], 202
Andalus, 192
Andragatius, 708
Andrea [Caroli Umberti filius], 860, 862

Andriscus, *v.* Pseudo Phylippus
Andrococus [Sandrocottus], 352
Androgeus, 34, 36
Andromaca, 72, 74, 100
Andronicus [Constantinopolitanorum imperator], 792, 794, 796, 798, 800
Anglarius, 770
Angli, 728, 772, 804, 866
Anglia, 774, 852, 866
Anirales [Attala seu Amtale], 738
Anneus Seneca, *v.* Seneca Anneus
Anphion (= Amphion), 32
Anphioraus (= Amphiaraus), 96
Antander, 344
Antenor, 74
Antheus (= Anthaeus), 98
Anthiocheni (Antiocheni), 436, 442
Anthiocus [II], 378
Anthiocus [IV], 446
Anthiocus [Antiochi II filius], 378, 380, 382, 384
Anthiocus [IX] Cizicenus, 490
Anthiocus Epyphanes, 440
Anthiocus Eupater, 440
Anthiocus Magnus, 408, 410, 412, 414, 416, 424
Anthiocus [VII Euergetes] Sidetes, 448, 450, 454, 490
Anthiocus Sother, 446
Anthiocus Theos, 446
Antigonus [Antipater], *v.* Antipater [Thessalonices filius]
Antigonus [I], 326, 328, 352, 356
Antigonus [II], 366, 368
Antigonus [Aristobuli filius], 568, 570, 572
Antigonus Doson, 386
Antiochia, 454, 490, 556, 592, 704, 788
Antipas [Herodes], 582
Antipater [Herodis I filius], 568, 578, 580, 582
Antipater [Herodis I pater], 554, 568, 638
Antipater [Macedonum rex], 324, 336
Antipater [Thessalonices filius], 350, 352
Antipatrida [urbs], 578
Antium, 612
Antonia [Claudii Augusti filia], 612
Antoniana [turris], 642
Antoniani, 552
Antoninus Commodus, 662
Antoninus Severus, 662
Antonius Gaius, 536, 538
Antonius Lucius, 554
Antonius Marcus [filius], 564
Antonius Marcus [pater], 98, 542, 552, 554, 558, 560, 564, 566, 568, 570, 572, 574, 598
Apamea (Apamia, Oppia) [urbs], 414, 446, 450, 502
Aper [Numeriani Caesaris socer], 678, 684
Apis, 28
Apollo Cyrreus (= Cirrhaeus), *v.* Apollo Delphicus
Apollo Delphicus, 30, 38, 100, 222, 333, 360
Apollonius, 154
Appenninus, 420, 426, 846
Appii, 234
Appius Claudius [Caudex], 386
Appius Claudius [decemvir], 122, 214, 234, 238, 240, 242, 244, 246
Aprutium (= Abrittum), 664
Apuleius Saturninus Lucius, 472
Apuli, 812
Apulia, 364, 820
Aque Sextie, 480
Aquilegia (= Aquileia) [urbs], 578, 664, 696, 708, 722
Aquitani, 770
Arabes, 94, 126, 156, 278, 558, 570, 572, 574, 582
Arabia, 442, 520
Aragnes, 96

Aragones, 818, 864
Ararath [mons], 20
Arasus [Nesroch, templum], 158
Arbates, 166
Arbatus, 150
Arberni (= Arverni), 456
Arbiter, *v.* Deus
Arbogastes, 708, 710
Arcamenes, 218
Archadina (= Achradina), 296
Archagatus, 344, 346
Archamenes, 384
Archelaides [urbs], 664
Archelaon, 498, 500
Archelaus Capadox, 576, 578
Archelaus [Herodis I filius], 582
Archia Aulus Licinius, 540
Ardea, 204, 208
Ardisius, 182
Arelates [urbs], 718
Aretium [urbs], 846
Argiraspide [populus], 326
Argon [Arghun], 812
Argonaute, 52
Argos [urbs], 20, 366, 408, 620
Ariaractes [filius], 496
Ariaractes [pater], 440, 496
Arideus, 336, 350
Ariobarzanes, 496, 498, 500
Aripertus, 768
Aristeus (= Aristaeus), 32
Aristobulus [Antigoni avus], 570, 572
Aristobulus [Herodis I filius], 576, 578
Aristobulus [Mariannis frater], 572
Aristobulus [Mariannis pater], 520, 522, 530, 568
Aristomenus (= Aristodemus), 208
Aristonicus, 444, 492, 672
Aristotides, 220
Aristotiles (= Aristoteles), 308, 654, 658
Aristotimus, 366, 368
Arixa [Thresa, urbs], 570
Armaricus, 708
Armenia, 496, 502, 504, 556, 614, 820
Armonia, 416
Arnulphus, 774, 776
Arnus [flumen], 420, 426
Arpagus, 168, 170, 172
Arpinum [urbs], 478, 534
Arruns [Tarquinii Prisci filius], 202
Arruns [Tarquinii Superbi filius], 208
Arsacides, 446, 448
Arsinoe [Cleopatrae VII soror], 558
Arsinoe [Cyrenensium regina], 366, 368, 370, 750
Arsinoe [Macedonum regina], 352, 354, 356, 358, 360
Artabanus, 226, 230, 232
Artaces, 520
Artaxerxes, 256, 278, 280, 284
Arterius, 174
Arthabanus, 508, 566
Arthemidora, 224
Artorius, 174
Arturus, 726, 728, 732, 736
Artusia (= Astasia), 280
Arusini [campi], 364
Asaph, 124
Ascanius, 74, 188
Asculum [Apuliae urbs], 364
Asopus [flumen], 500
Asphaltides (= Asphaltites) [lacus], 580
Assuerus, 198
Assyria, 160, 278
Assyrii, 28, 144, 148, 158, 654
Astaroth, 110
Asterius, 34
Astianax, 72
Astreus [urbs], 432
Astyages, 166, 168, 170, 172, 174, 284
Asya, 66, 68, 80, 152, 166, 168, 180, 182, 200, 220, 224, 232, 250, 256, 266, 276, 352, 356, 366, 378, 380, 382, 384, 408, 410, 412, 414, 418, 440, 474, 500, 510, 512, 518, 520, 554, 576, 788
Asyani, 322
Asyatici, 380
Athalaricus, 752
Athalia, 124, 126, 128, 130
Athamas, 32
Athene, 36, 50, 52, 54, 58, 218, 234, 250, 254, 498, 836, 838
Athenienses, 34, 36, 52, 58, 216, 222, 224, 246, 250, 252, 254, 256, 324, 540, 668
Atheon (= Acteon), 32
Atherbal, 458
Athesis [flumen], 744
Athonius, 474
Atinas [ager], 540
Atlantiades, 586
Atreus, 44, 48, 76
Attalus [Romae imperator], 718
Attalus [II], 440
Attalus [III], 444
Attius Clausus, 234
Atys, 180
Augustalis [sedes], 768
Augusti, 694, 708, 712, 720, 770
Augustinus [sanctus], 656
Augustus, *v.* Octavianus Augustus
Aulus Atilius [Serranus], 412
Aulus Hirtius, *v.* Hircius [Aulus]
Aulus Licinius Archia, *v.* Archia Aulus Licinius
Aulus [Manlii Marci frater], 290
Aulus Plancius, *v.* Plancius Aulus
Aulus [Postumius], 462
Aurea [domus], 604
Aurelianus [Domitius], 676, 678, 680
Aurelianus (*Orléans*), 786
Aurelius Alexander, *v.* Severus Alexander Aurelius
Ausonici, 806

Austrasia, 754
Autonoe, 30, 32
Avalo, 734
Avari, 762, 764
Avellinum (= Abellinum), 862
Aventinus, 240, 628
Avernus [lacus], 606
Aversa [urbs], 862
Ayton, 820

Baal, 130
Baasam, 124
Babel [turris], 24
Babilonii, 160
Babilonia, 158, 160, 178, 318, 324, 450, 508, 572
Bachantes, 66
Bachus, 4, 32, 482
Bactriani (Battriani), 28, 352, 506
Baie [urbs], 604, 608, 612
Baioli, 612
Balas, *v.* Alexander Balas
Balista, 678
Balthasar, 178
Baraba, 646
Barachus, 36
Barbatus Messala, *v.* Messala Barbatus
Barsane [Alexandri Magni uxor], 336, 350
Barsanes [Herodis legatus], 508
Barzaframanes (= Barzafranes), 570
Basilius [episcopus], 702
Basilius [II], 788
Basterne [populus], 498, 520, 686
Batunde (= Bacunde), 684
Bebius Gaius, 396, 484
Belgida [urbs], 518
Belisarius, 738
Bellanicus (= Ellanicus), 368
Belligeus (= Belgius) [Gallorum regulus], 360
Belus, 134
Belzeth, 788

Beniamin, 106, 214
Berengarius [IV], 778, 780, 784
Beronices [Antiochi II uxor], 378, 380
Beronices [Glauciae uxor], 362
Beronices [Magas atque Arsinoes filia], 368, 370, 372
Beronices [Salome filia], 576
Bersabee, 210
Bessus, 320
Bethsan [urbs], 112
Betricenses, 626
Biberius, *v.* Tyberius Cesar Augustus
Biblis, 66
Bithinia (Bithynia), 382, 426, 428, 496, 498, 568
Bitomarus (= Brittomarus), 402
Bituitus, 456
Boccaccius Iohannes, 2, 8, 102, 190, 282, 376, 464, 562, 648, 746, 870
Boccaccius [Iohannis pater], 830
Boccus (Bocchus), 462, 474, 516
Boethius, 726
Boetia (= Boeotia) [regio], 30
Boetii (= Boeotii), 34, 224
Bogudes, 516
Boi [Galli], 418
Boioarii, 768
Boleris, 482
Bomilcar, 344
Bonifacius [VIII papa], 822
Boronienses, 812
Bragada (= Bagrada) [flumen], 390
Brenna [comitatus], 838
Brennus, 360
Brenti [populus], 738
Briareus, 100
Britanni, 614
Britannicus, 602, 610
Britannus, *v.* Eduardus III
Britones, 726, 728, 734
Brundusium (Brundisium) [urbs], 232, 524, 820
Brunichildis, 748, 750, 754, 770
Bruttii [populus et regio], 314, 346, 426
Brutus Decius (= Decimus), 532, 554
Brutus Iunius [Lucius], 122, 206, 810
Brutus [Marcus Iunius], 532, 554, 568
Brutus [marianum princeps], 514
Bulgari, 726, 760
Bulla [urbs], 516
Burgundi, 722
Burgundia, 754
Busar, 726
Byrsa, 138
Byzantium, 500

Cadmus, 28, 30, 32
Caieta (Cayeta), 542, 862
Caius Duilius, *v.* Duilius Caius
Calabri, 820
Calabria, 856, 858
Calcedon [urbs], 500, 748
Calcidia (= Calchis), 410
Caldei, 674
Caldius, *v.* Tyberius Cesar Augustus
Caligula Gaius, 582, 584, 588, 596, 602, 622
Caligurris [urbs], 518
Calipso, 80
Callicrates, 154
Callimandrus, 448
Callisthenes, 306, 308, 310, 312
Calphurnia (= Calpurnia), 100, 174
Calpurnius Lucius Bestia, 396
Cambyses [Cyri maioris filius], 216
Cambyses [Cyri maioris pater], 168
Camilli, 396
Camillus, 288
Campani, 422, 724
Campania, 482, 590, 628, 814, 838

Campus Raudius, 482
Cananei, 36
Candalus (= Candaules), 176
Canne, 422
Capadoces, 496
Capadocia, 324, 384, 440, 496, 498, 520, 556, 576, 578, 666, 700
Capaneus, 774
Caphareus [scopulus], 78
Capitolina arx, *v.* Capitolium
Capitolium, 204, 286, 290, 292, 390, 392, 402, 482, 484, 522, 626, 712, 720, 844
Caprea (Capree) [insula], 590, 596
Caprea [palus], 184
Capua, 422, 524, 622, 800
Caracalla Aurelius [Antoninus], 664
Carbo Gneus, 516, 524
Caria, 318
Carinus Cesar, 684
Carlomannus (Carolusmannus), 770, 774, 776
Carmentis [rupes], 286
Caro [M. Aurelius], 676
Carolus Andegavensis, 812, 814, 818
Carolus Claudus, 816, 820, 834, 856
Carolus comes Morconis, 860
Carolus dux Calabrie, 858
Carolus V [Francorum rex], 4
Carolus Lotharingie, 786
Carolus Magnus, 770, 772
Carolus Tarentinus, 834
Carolus Umbertus, 860
Caron, 600
Carpi [populus], 686
Carre (= Carrhae) [urbs], 704
Cartaginenses, 122, 134, 142, 268, 270, 342, 344, 346, 364, 386, 388, 390, 392, 394, 396, 402, 404, 406, 418, 424, 442, 444
Cartago, 138, 142, 266, 268, 344, 394, 404, 410, 422, 444, 606, 718, 816
Cartalus (= Karthalo), 266
Casinum [urbs], 814
Caspii, 502, 520
Cassander, 336, 338, 350, 362
Cassandra, 72, 74, 80
Cassandrea [urbs], 356, 358
Cassius, 810
Cassius [Crassi Licinii quaestor], 510
Cassius Gaius, 532, 554, 568
Cassius Longinus, 614
Cassius Parmensis, 566
Castella (*Castiglia*), 812, 816
Castor, 54, 194, 596
Castor [Mitridatis VI praefectus], 504
Castrum Tyberiacum (*Bagnacavallo*), 770
Catanus, 762, 764
Cathebadinus (= Tatebadinus), 800
Cathina [urbs], 852, 856
Cathinenses (Catinenses), 250
Catilina Lucius [Sergius], 536, 538
Cato [maior], 212, 244, 396, 588, 658
Cato [minor], 538
Catobasilea [aedificium], 524
Catones, 654, 658
Catulus, 484, 486
Caucasus, 520
Cavalcantes, 2, 6, 8, 870
Cele (= Coele Syria), 520
Celtiberi, 518
Cenelide, 36
Cenisii [montes], 772
Centauri, 58
Cenusturium (= Caenophrurium), 676
Ceperanum (= Fregellae) [urbs], 814
Cepio [Quintius], 474
Cepio [Servilius], 476
Cerberos, 54, 98
Ceres, 54
Cerestes, 332

Cerethei (= Circeii) [urbs], 552
Certaldum, 2, 8, 102, 190, 282, 376, 464, 472, 562, 648, 746, 870
Cesar Iulius Caius, *v.* Iulius Cesar Gaius
Cesar Lucius, 552
Cesarea [urbs], 576, 702
Cesareo (= Caesarion), 564
Cesari [imperatores], 638, 662, 676, 682, 694, 712
Cesariani, 532
Ceso Quintius (= Caeso Quinctius), 232
Cesonia, 598
Cetegus, 538
Charibdis, 782
Cheronia [urbs], 498
Childepertus, 752, 754
Chilpericus, 752, 754
Chimera licia, 18
Christicole (Christiani), 666, 674, 684, 694, 700, 708, 818, 824, 826
Christus, 2, 18, 580, 646, 666, 674, 690, 698, 700, 702, 704, 706, 778, 780, 842
Chus, 20
Ciasares (= Cyaxares), 166
Cicero Marcus Tullius, 478, 534, 536, 538, 540, 542
Ciclades [insulae], 78, 498
Gilicia [regio], 318, 518, 700
Cimon, 226, 228
Cincinnatus, 232, 274, 638
Cion, 294
Cipseus (= Cisseus), 66
Circe, 98
Circesum (= Circesium) [urbs], 664
Civilius (= Cluilius) Gaius, 186
Civilius (= Cluilius) Equus, 248
Claudia familia, *v.* Claudii
Claudia [Claudii Augusti filia], 584
Claudii, 234
Claudius [II], 676, 680
Claudius Augustus, 584, 588, 602, 610, 622
Claudius Marcus, 238, 242
Clelius Graccus, *v.* Graccus Clelius
Clelius Marcus, 542
Clemens [IV papa], 814
Clemens V [papa], 824, 828
Clemens VI [papa], 862
Clementis sacellum, 774
Cleomenes, 386
Cleopatra [II], 450, 456
Cleopatra [III], 458, 490
Cleopatra [IV], 490
Cleopatra [VII], 98, 552, 554, 556, 558, 560, 564, 570, 572, 750
Cleopatra [Alexandri, Epirotarum regis, filia], 332
Cleopatra [Thea], 440, 448, 490
Cleopthelemus (= Cleoptolemus), 410
Clitemestra, 76, 80, 84
Cloacine [tabernae], 238
Clodoveus, 752
Clotarius [II], 756
Clotarius III, 752, 754
Clupea [urbs], 388
Clusini, 208
Clusium [urbs], 286
Codrus, 526
Colci [populus et regio], 18, 34, 520
Collatinus, 206
Collatium (= Collatia) [urbs], 206
Collina [porta], 484
Collis Vallis Else, 846
Colomannus, 786
Coloseum, 774
Columnenses [familia], 822
Combolomarus, 416
Commodus Antoninus, *v.* Antoninus Commodus
Concordia [templum], 628
Consentia [urbs], 316

Constans [Constantini Magni filius], 696, 698
Constantia [Guilielmi III soror], 802
Constantia [Rogerii II filia], 800, 806
Constantinopolis, 676
Constantinopolitani, 716, 768, 818
Constantinus [II], 696
Constantinus [III], 760
Constantinus [Arturi nepos], 734
Constantinus [Britonum quidam], 728
Constantinus [Constantini Magni filius], 694
Constantinus [X Ducas], 788
Constantinus [Flavius], 716
Constantinus Maghus, 688, 694, 696, 698, 780
Constantinus de Rocca, 856
Constantius [II], 696, 698, 700
Constantius [Clorus], 684, 686, 690, 694
Constantius [Constantini Magni filius], 718
Constantius [Flavius], 716
Constantius [patricius], 718
Corcira (= Cossyra, *Pantelleria*), 516
Coricos (= Corycos) [portus], 412
Corigillum (= Regillum) [urbs], 234
Corinthii, 38, 40, 298
Corinthus, 298, 300
Coriolanus Marcus, 218
Cornelia, 524
Cornelius Asina, 386
Cornelius Cossus, *v.* Cossus Cornelius
Cornelius Cynna, *v.* Cynna Cornelius
Corradinus, 816
Corradus [IV], 816
Corsica, 784
Cossus Cornelius, 248, 288
Crassus, 484
Crassus Lucius, 244
Crassus [Marci Licinii Crassi filius], 510
Crassus Marcus Licinius, 396, 508, 510, 522
Crassus Publius, 672
Creon, 44, 52
Cresus, 178, 180, 182, 284
Creta, 36, 54, 76, 424, 442
Cretenses, 34, 52, 60
Creusa, 74
Crisogonus, 540
Crispinus Rufus, *v.* Rufius Crispinus
Crispus Cesar [Constantini Magni filius], 694
Croatii (= Curiatii), 186, 188
Crotalus (= Cocalus), 36
Cume, 208
Cunipertus, 768
Curius Quinctius, 536
Curtii (= Curii), 84
Curtius (= Curius) [Manius Dentatus], 364, 396
Cybale (= Cibalae) [urbs], 694
Cybele, *v.* Ydea Mater
Cydnos [flumen], 310, 320
Cymber, 484
Cymbri (Cimbri), 480, 482, 484, 498
Cymon, 256
Cynna Cornelius, 484
Cyprii, 94, 138
Cypris, 574
Cypros [insula], 136, 276, 804, 816
Cypros [urbs], 578
Cyrene, 344, 368, 458
Cyrenenses, 366
Cyros (= Scyros) [insula], 58
Cyrra [urbs], 40
Cyrta [urbs], 406, 460
Cyrus [maior], 172, 174, 178, 180, 184, 216, 218
Cyrus [minor], 256, 278, 280
Cytharea, 586
Cyzicos, 500

Dagon, 88
Dalila, 88, 96, 210
Dalmate, 678
Dalmatia [regio], 682
Dalmatius [Flavius], 694
Damarata, 416
Damascenus [ager], 12
Damascon, 340, 342
Damascus [urbs], 114, 124, 568, 800
Damasippus, 532
Damocritus, 408
Danai, *v.* Greci
Danes [Danaes], 96
Daniel, 176
Dantes Alighierius, 834
Danubius [flumen], 710
Dardanii, 360
Dardanus, 66
Darius, 304
Darius [II], 252, 256, 278, 280
Darius [Codomannus], 308, 316, 318, 320, 322, 668
Darius [Hystaspis], 196, 216, 218, 220
Datia (Dacia) [regio], 676, 728
David, 108, 110, 114, 128, 210, 642, 784
Decentius Cesar, 696
Decius [Messius], 664, 666
Dedalus, 36
Deidamia, 336, 384
Dei Filius, *v.* Christus
Deiotarus, 540
Delbora, 36
Delos, 498
Delphinus Viennensis, 828
Delta, 530
Demaratus, 220
Demetrius [II], 442, 446, 448, 450, 452, 490
Demetrius [Indorum rex], 506
Demetrius [Persei frater], 430, 432
Demetrius [Philippi V pater], 430
Demetrius [Poliorcetes], 352
Demetrius [Pulcher], 368, 370, 372
Demetrius [= Seleucus IV, Antiochi Magni, filius], 414
Demetrius [I, Syriae rex], 436, 440, 442, 446, 450
Demophon, 96
Demoratus Corinthius, 202
Demosthenes, 168, 246, 250, 540
Desiderius, 768, 770, 772
Deucalion, 28
Deus, 4, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 84, 86, 90, 94, 106, 108, 112, 118, 132, 156, 168, 170, 172, 174, 182, 184, 188, 200, 210, 220, 228, 230, 242, 244, 264, 380, 398, 400, 428, 460, 466, 468, 506, 536, 538, 542, 546, 636, 638, 642, 658, 660, 662, 668, 676, 684, 692, 696, 700, 702, 704, 706, 714, 716, 736, 748, 760, 766, 774, 778, 780, 782, 784, 786, 800, 810, 822, 846, 848, 850, 852, 868
Deyanira, 94
Deyphebus (= Deiphobus), 68
Dialis, *v.* Iuppiter
Dido, 132, 134, 136, 138, 140, 142, 144, 266, 606, 682
Dina, 214
Dioclitianus Augustus, 682, 684, 686, 688, 690
Diogenes (Dyogenes) [cynicus], 84, 274, 276, 630
Diogenes Romanus (Constantinopolitanus), 788, 790
Diomedes, 80, 98
Dis, 778, 780
Dolabella [Publius Cornelius], 532
Domitia [gens], 600
Domitianus [Titus Flavius], 662
Domitii, 618
Domitius Gneus (= Sextus), 456
Dora [castellum], 446

Doris [Herodis I uxor], 568, 578
Draco [sidus], 586
Drepanum [urbs], 856
Drusilla [Gaii Caligulae soror], 588
Drusus [Claudii Augusti filius], 584
Drusus [Germanicus], 212, 594
Drusus [Germanici filius], 594
Drusus Marcus Livius, 474
Duilius Caius, 386
Dyana, 386, 426, 558
Dyda, 432
Dyonisius [filius], 294, 298, 300, 302
Dyonisius [pater], 294
Dyrrachium, 274

Eacide, 312, 330, 362, 384
Eacides, 336, 362
Eacus, 238
Ebron [mons], 16, 88
Ecastor, *v.* Castor
Ecclesia, 772, 806, 810
Echion, 32
Edessa, 664
Edipus, 38, 40, 42, 44, 48
Eduardus III, 4, 852, 866
Egee (= Aegeae) [urbs], 332
Egeum [mare], 78, 302
Egeus, 50
Egloga [Neronis Caesaris nutrix], 618
Egyaleus, 34
Egyptia, 98
Egyptii, 28, 94, 116, 158, 160, 216, 294, 532, 636, 638, 674, 684, 816, 818
Egyptius [quidam], 638
Egyptus [regio], 28, 54, 80, 108, 220, 278, 318, 348, 354, 368, 378, 440, 452, 458, 490, 508, 516, 524, 554, 556, 558, 570, 574
Egystus, 48, 80, 82, 84, 260
Elatrix, *v.* Fortuna
Eleazarus, 620, 640, 644
Eletra (= Electra), 54, 66
Elis [regio], 250
Elya Petina, *v.* Petina Elya
Elyssa, *v.* Dido
Emanuel [I], 792
Emilia Lepida, *v.* Lepida Emilia
Emilianus [L. Mussius], 678
Emilianus [Marcus Aemilius], 664, 666
Emilius, 402
Emilius Paulus [cons. 216 a.C.], 422
Emilius Paulus [cons. 168 a.C.], 432, 434
Emilius Regillus, *v.* Regillus Emilius
Emilius Scaurus, *v.* Scaurus Emilius
Eneas, 74, 96, 188
Enianus (= Aenianes), 360
Enobardi (= Aenobarbi) [familia], 600
Enobardus (= Aenobarbus) Gneus Domitius, 516
Enobardus (= Aenobarbus) Lucius (= Gneus) Domitius [Neronis Caesaris pater], 600, 616
Entius, 812
Epaminundas, 154
Ephesia, 446
Ephesum, 412, 498, 500, 558
Epidaurus, 300
Epydua (= Pydna), 336
Epyrote, 312, 330, 362
Epyrus [regio], 278, 306, 312, 316, 336, 366, 524
Equi, 232, 236
Equus Civilius, *v.* Civilius Equus
Ericthonius, 146
Ernestus [Suebiae dux], 786
Erysichthon, 28, 598
Eschilus (= Aeschines?), 540
Esculapius, 56, 300, 514
Esquilina [via], 484
Etholi, 408, 410

Ethyocles (= Eteocles), 42
Ethyopes, 124, 724
Ethyopia [regio], 126
Etrusci, 122, 208
Euboea, 498
Eucratides, 506
Eudamus, 412
Eufrates [flumen], 20, 114, 502, 508
Eugenius [Flavius], 710
Eugenius [III papa], 822
Eumarcus, 500
Eumenes [Bithyniae rex], 382
Eumenes [Cappadociae atque Paphlagoniae dux], 324, 326, 328
Eumenes [Pergami rex], 412, 414, 426, 428
Eumenides, 734
Euridice (= Eryphyla) [Amphiarai coniunx], 96
Euridice [Aimyntae III uxor], 278
Euridice [Antipatri, Cassandri filii, uxor], 352
Euridice [Aridei uxor], 336
Euridice [Orphei uxor], 66
Euridice [Ptolomaei IV Philopatoris uxor et soror], 402
Eurilocus, 250
Eurimedon [flumen], 226
Euripides, 168
Euristeus, 18, 64
Europa [Agenoris filia], 30, 34
Europa [continens], 220, 276, 414
Europei, 322
Euxinum mare, 720
Eva, 10, 12, 16
Evagorax, 276
Evander, 100
Ezechia, 568

Fabianus [sanctus], 704
Fabius Adrianus, 514
Fabius Quintus Maximus, 420
Fabritii, 84
Fabritius Luscinus, 364, 396
Fannia, 484
Fannius, 500
Faselus [turris], 642
Faunus [rex], 622
Fausta, 688
Faventia [urbs], 770
Felix, 620, 638
Ferora, 572, 578, 580
Festus, 638
Fesule [urbs], 420, 538, 712
Fidenates, 186
Fimbria, 500, 512
Firmus, 708
Flaminea (*Romagna*), 770
Flaminius [Gaius], 420
Flandrenses, 834
Flavius Sabinus, 626
Flegetoh, 600
Florentia [urbs], 2, 838
Florentini, 834, 836, 838, 842, 850, 852
Florianus, 676
Florus, 638, 640
Formianum, 542
Foroiuliani, 760
Fortuna, 4, 8, 12, 14, 24, 28, 30, 34, 52, 58, 66, 72, 76, 78, 84, 88, 104, 108, 112, 122, 124, 126, 128, 132, 138, 140, 142, 144, 150, 152, 160, 162, 166, 168, 180, 182, 186, 192, 194, 196, 198, 200, 204, 216, 220, 222, 224, 226, 232, 248, 250, 254, 256, 258, 260, 268, 290, 292, 296, 298, 300, 302, 304, 308, 312, 314, 316, 318, 320, 328, 330, 334, 336, 340, 346, 348, 354, 360, 366, 370, 380, 382, 390, 392, 394, 402, 404, 406, 410, 416, 418, 422, 428, 434, 436, 440, 442, 446, 448, 452, 462, 464, 466, 472, 480, 482, 486, 488, 492, 506, 510, 520, 524, 526, 528, 534, 540, 552, 554, 560, 574, 584, 602, 620, 636, 666, 668, 670, 672, 674, 680, 682, 686, 708, 710, 712, 714, 720, 730, 740, 756, 758, 764, 776, 778, 782, 784, 786, 788, 790, 792, 794, 800, 824, 828, 830, 832, 836, 854, 858, 860, 868, 870
Forumiulii [regio], 740, 762
Fovea [urbs], 820
Franci, 748, 750, 752, 770, 772, 812, 824, 834, 852, 866
Francigene, 756, 778
Fredegundes, 754
Frederici [familia], 810
Fredericus [I], 806
Fredericus [II], 804, 806, 808, 810
Fredericus [III, Siciliae rex], 4
Fredericus [Ferdinandi III Sancti filius], 812, 816
Fredericus [Petri III Aragoniae filius], 856
Frigia [regio], 178, 322
Frigii, 80
Fulvia [Marci Antonii uxor], 554, 564
Fulvia [quaedam], 536
Fulvius Flaccus, 588
Fundanus Victruvius Batus (= Fundanius Victruvius Vaccus), 302
Furie, 32, 600

Gabii [urbs], 208
Gaius Asinius Gallus, *v.* Gallus Gaius Asinius
Gaius Bebius, *v.* Bebius Gaius
Gaius Caligula, *v.* Caligula Gaius
Gaius Civilius, *v.* Civilius Gaius
Gaius Graccus, *v.* Graccus Gaius
Gaius Marius, *v.* Marius Gaius
Gaius Pansa, *v.* Pansa Gaius
Gaius Popilius Lenas, *v.* Lenas Gaius Popilius
Gaius Sentius, *v.* Sentius Gaius
Galatia, 496
Galba Servius, 614, 616, 620, 622
Galgale, 106
Galilea, 568, 640
Galileus, *v.* Christus
Galla, 404
Gallerius Maximianus, 686, 688, 690, 692, 694
Galli, 286, 288, 290, 360, 384, 402, 418, 498, 522, 530, 684, 716, 724, 818, 820, 838
Gallia Cisalpina, 514, 712, 722, 740, 772, 804, 814
Gallie, 582, 614, 616, 684, 688, 698, 708, 718, 728, 730, 768, 820
Gallienus [Licinius Egnatius], 666, 686, 678
Gallius Quintus, 566
Gallogreci, 382, 416, 498, 540
Gallus [Constantini II patruus], 696, 698
Gallus Gaius Asinius, 592
Gallus Hostilianus [= Trebonianus], 664, 666
Gallus Sicamber, *v.* Carolus V
Ganimedes, 586
Garganus [mons], 80
Gargaphie [silvae], 32
Gaudotus (= Gaulotus), 416
Gaza [urbs], 86
Gedeon, 36
Geganius Marcus, 248
Gelanor, 28
Gelboe [mons], 110
Gelon, 386
Gemonie, 474, 628
Gepidi, 726, 740
Gerion (= Geryon), 54, 98
Germani, 530, 636, 802, 816
Germania [regio], 622, 624, 784
Germanicus, 588, 594, 602
Gerontius, 718
Giges (= Gyges), 176
Giminianum [urbs], 846
Giselmerus, 738
Gisgon, 344, 346
Gisulphus, 760, 762
Gladius [libellus], 598

Glaphira, 576
Glauca (= Glaucia), 474
Glaucus, 362
Gneus Domitius, *v.* Domitius Gneus
Gneus Domitius Enobardus, *v.* Enobardus Gneus Domitius
Gneus Octavius, *v.* Octavius Gneus
Gneus Piso, *v.* Piso Gneus
Gneus Plancius, *v.* Plancius Gneus
Gneus Servilius, *v.* Servilius Gneus
Golia, 108
Gordianus [III], 664
Gordium [urbs], 318
Gordius, 496
Gothi, 708, 710, 712, 718, 738, 752
Gothia, 712
Gothifredus, 822
Gothlandia, 728
Gracci (= Gracchi), 418, 442, 538
Graccus Clelius, 232
Graccus Gaius, 442
Graccus Tyberius, 442
Granicus [flumen], 500
Gratianus Augustus, 708
Gratianus [Britonum tirannus], 728
Greci, 46, 66, 72, 74, 76, 78, 94, 220, 224, 226, 314, 322, 330, 408, 410, 540, 770, 788, 790
Grecia, 30, 42, 50, 52, 68, 78, 218, 220, 224, 228, 230, 266, 284, 314, 318, 322, 366, 410, 412, 498, 504, 514, 520, 552, 576, 608, 830
Grimoaldus, 768
Grinisius, 442
Grippus [Antiochus VIII Philometor], 454, 490
Gualterius, 836, 838, 848, 850, 852
Gubernatrix, *v.* Fortuna
Gubundatus (=Gundubatus), 722
Guido de Lisignano, 804
Guido [Montisfortis], 814
Guilielmi [reges], 800
Guilielmus [II], 802
Guilielmus [III], 800, 802, 804
Guilielmus Assisinas, 850
Guinthigis, 738
Guitonia, 732
Gulussa, 458, 462

Hamilcar [Carthaginensium dux], 268
Hamilcar [Gisgonis filius], 342, 344, 346
Hamilcar [Hannibalis pater], 388, 390, 418
Hanibal [iunior], 410, 412, 418, 422, 426, 428, 430
Hanibal [senior], 386
Hanno [classis praefectus], 344, 388
Hanno [Himilconis frater], 268, 270, 272, 276
Hasdrubal [Carthaginensium dux], 122, 422
Hasdrubal [Hannibalis frater], 424
Hasdrubal [Sophonibae pater], 404, 406, 442, 444
Hasdrubales, 390
Hebrei, 104, 106, 108, 114, 122, 132, 156, 166
Hector, 68, 70, 72, 74, 80
Hecuba, 66, 68, 70, 72, 302
Hedui, 92
Helam (= Helanus), 124
Helearcus, 294
Helena [Constantini Magni mater], 694
Helena [Iovis atque Ledae filia], 52, 68, 78, 80, 214, 312
Helenus [Andromachae coniunx], 100
Helenus [Pyrri, Epirotarum regis, filius], 364

Helianus, 684
Helius Pertinax, *v.* Pertinax Helius
Hellespontus, 228
Helmechis, 742, 744
Helyogabalus, 664
Henioci, 520
Henricus [III], 786
Henricus IV, 790
Henricus [VI], 802, 806
Henricus [civis florentinus], 850
Henricus Claudus, 804, 806, 808, 810
Heraclea (Heraclia), 362, 676
Heraclianus, 718
Heraclides, 344
Heraclienses (=Heracleenses), 294
Heraclius [Augustus], 748, 760
Hercules, 18, 52, 54, 64, 66, 86, 94, 96, 98, 134, 196, 266, 312, 452, 520, 588
Herebus (= Erebus), 44, 700
Heremnianus, 680
Hermiona, 30, 32, 100
Herodes [familia], 810
Herodes I, 554, 558, 566, 568, 570, 572, 574, 576, 580, 582, 636, 638
Herodes [Odenati filius], 678
Herodiade, 584
Heruli, 720
Hesiona, 68
Heuricles, 578
Hiberus [flumen], 418
Himilco, 268
Hippocrates, 92
Hircius (= Hirtius) [Aulus], 554
Hirtuleius, 516, 518
Hispalis (*Siviglia*), 532
Homerus, 80, 154, 264, 654, 658
Honorius Augustus, 712, 716, 718
Honorius [II papa], 822
Horestes, 100, 332
Horestes [campi], 318
Horestes [Romoli Augustoli pater], 720
Horodes, 476, 508, 510, 518, 520
Hortensius, 538
Hostia (= Ostia), 606, 608
Hostis (= Inimicus), *v.* Lucifer
Hugo [III Cypri], 816
Hugo comes Avellini, 862
Hunni, 708, 710, 712
Hyberi, 502
Hyberia, 520
Hybernia, 728
Hyppolite, *v.* Ypolite
Hyppolitus, *v.* Ypolitus
Hypsicratea, 498, 504
Hyrcani, 168, 450
Hyrcania, 172, 442
Hyrcanus [I], 520, 570
Hyrcanus [II], 554, 568, 570, 572
Hyspani, 4, 422, 584, 710, 718
Hyspania, 404, 424, 426, 458, 500, 516, 518, 520, 532, 614, 616, 718, 752
Hystaspes, 216

Iabin, 36
Iabite Hebrei, 106
Iacob, 636
Iacobus, 822, 824, 828
Ialin, 36
Iania [urbs], 156
Ianiculum, 774
Iason, 34, 52
Icilius Lucius, 238, 240
Idumea, *v.* Ydumea
Idumei, *v.* Ydumei
Iehu, 128, 130
Iensal, 458, 460
Ieroboam, 116, 122
Ieronimus [sanctus], 656
Ieronimus [Syracusarum rex], 830
Ierta, 516
Ierusalem (Ierosolima), 116, 124, 126, 128, 156, 158, 520, 568, 570, 572, 578, 634, 640, 812, 816, 822, 856, 862, 866
Iesses, 108

Iesus, *v.* Christus
Ieth [urbs], 156
Iezabel, 128
Iezrael, 130
Ilias, *v.* Ylias
Ilium, *v.* Ylion
Illyrii, *v.* Yllirii
Indi, *v.* Yndiani
India, *v.* Yndia
Inimicus, *v.* Lucifer
Ino, 30, 32
Interamne (= Interamna, *Terni*), 664
Ioab, 114
Ioacaz (Ioachaz), 160, 166
Ioachim, 158, 160, 166
Ioachinus [calaber abbas], 802
Ioadam, 128, 130
Ioannes XII [papa], 778
Ioannes diaconus, 782
Ioannes Sanguinarius, 738
Ioannes subdiaconus, 782
Ioas, 128, 130, 156
Iob, 166, 832
Iocasta, *v.* Yocasta
Iocelinus (*Iosselin I*), 792
Iocelinus (*Iosselin II di Courtenay*), 792
Ioctus, 842
Iohachim, 436
Iohanna [Caroli, Calabriae ducis, filia], 858, 860
Iohanna [papa], 774
Iohannes [Baptista], 630
Iohannes Brennensis, 804
Iohannes [Francorum rex], 852, 866
Iohannes Giscalus, 642
Iohannes [Ierusalem tyrannus], 640
Iohannes XII papa, *v.* Octavianus [Iohannes XII papa]
Iohannes de Procida, 818
Ionathas [Iudeorum princeps], 446
Ionathas [Saul filius], 110
Ionia, 318
Ioram [Athaliae frater], 126, 128
Ioram [Iosaphat filius], 126
Iosabe, 128
Iosaphat, 126
Ioseph, 176
Ioseph [Herodis I frater], 570, 572
Isacius [II Angelus], 794, 800
Isis, *v.* Ysis
Ismaelite, 800
Israel, 106, 114, 122, 124, 158
Israelitę, 36, 86, 90, 104, 106, 124, 126, 156, 158
Itali, *v.* Ytali
Italia, *v.* Ytalia
Itis, *v.* Ytis
Iuba [Numidiae rex], 530
Iuba [II], 598
Iudea, 570, 620, 640
Iudei (Ierosólimi), 114, 124, 178, 436, 446, 520, 530, 554, 558, 566, 568, 570, 576, 578, 580, 582, 636, 638, 640, 642, 644, 646, 674, 700
Iugurta, 458, 460, 462, 480
Iulia Drusilla, 600
Iulia [Octaviani Augusti filia], 566
Iulianus Apostata, 696, 698, 700, 702, 704, 706, 774
Iulianus Didius, 662
Iulius Cesar Gaius, 174, 522, 524, 530, 532, 540, 542, 552, 554, 556, 564, 566, 568, 624
Iulius [Galliae propraetor], 614
Iuno, 286, 598
Iuppiter, 30, 32, 34, 52, 54, 66, 76, 96, 136, 150, 200, 264, 300, 314, 316, 324, 390, 402, 414, 454, 484, 684, 586, 598, 692, 798
Iuppiter Capitolinus, *v.* Iuppiter
Iuppiter Dodoneus, *v.* Iuppiter
Iuppiter Feretrius, *v.* Iuppiter
Iustinianus [II], 766
Iustinus Augustus, 744
Iuventius, 438

Katherina, 838

Labenna (= Lobna), 126
Lacedemones (Lacedemonii), 30, 46, 218, 220, 222, 232, 250, 252, 254, 366, 386, 408, 416, 668
Lacedemonia (Lacedemon, Lacone), 54, 68, 250, 366, 386
Lacis (= Lachis), 156, 164
Ladislaus, 786
Laertes (= Lartes) Tolumnius, 248
Lagus, 354, 368, 556
Lamacus, 250
Langobardi, 740, 744, 760, 766, 768, 770, 772
Laodamia, *v.* Deidamia
Laodices [Antiochi II uxor], 378
Laodices [Mithridatis VI soror et uxor], 494
Laodices [Mithridatis VI altera soror], 496
Largitor, *v.* Deus
Larissa [urbs], 336, 524
Lasana (= Lanassa), 312
Lateranum [Basilica Laterana], 774
Latini, 28, 208
Latius, 200
Latona, 586
Laudricus, 754
Laurentius [sanctus], 832
Laureon, 516
Layus (= Laius), 38, 40, 42, 44
Learcus (= Learchus), 32
Leda, 54, 76
Lelius, 406
Lenas Gaius Popilius, 542
Lentulus, 538
Leo [I] Augustus, 726
Leo V [papa], 774
Leo IX [papa], 784
Leo [Leonis I filius], 726
Leonatus, 322
Leonidas, 154, 220, 228, 230
Leonides, 294
Leontius, 766
Leopoldus, 786
Lepida [Agrippinae minoris amita], 602
Lepida Emilia, 584
Lepidus Marcus, 552, 554
Lesbos, 524, 768
Leucada [insula], 558
Leucates [mons], 558
Leutherius (= Eucherius), 716
Levichildo, 752
Levinus Valerius, 362
Levita, 214
Libanus, 520
Liber, *v.* Bachus
Libetris (= Libethris) [fons], 30
Libissa [urbs], 426
Licia [regio], 666
Licinius [Valerius Licinianus], 692, 694
Licinius [Valerii Licinïani filius], 694
Licurgus (= Lycurgus), 244, 416
Lidya [regio], 318
Ligarius Quintus, 540
Liguria, 518
Lipara (Lipare) [insula], 386, 388, 718
Lisignanus, 804
Livia Medullina, 584
Livilla, 588
Livius [Salinator], 412
Locrenses, 298
Locri [urbs], 296, 300, 364
Locusta, 610, 616
Lodoicus [VIII], 812
Lodoicus [IX], 812, 814, 816
Lodoicus [Ierusalem rex], 866
Lodoicus [Trinacriae rex], 866
Lodoicus I [Ungariae rex], 4, 860
Longinus [patricius], 744
Lotharingia (Lotheringia), 786, 822
Lotharius I, 774
Luca [urbs], 838

Lucani, 314, 316, 426
Lucania, 686
Lucanus Marcus Anneus, 612
Luceria (= Nuceria), 622
Lucifer, 12, 14, 24
Lucius [consul], 730
Lucius Anneus Mela, *v.* Mela Lucius Anneus
Lucius Antonius, *v.* Antonius Lucius
Lucius Apuleius Saturninus, *v.* Apuleius Saturninus Lucius
Lucius Bestia, *v.* Calpurnius Lucius Bestia
Lucius Catilina, *v.* Catilina Lucius
Lucius Cesar, *v.* Cesar Lucius
Lucius Cornelius Scipio, *v.* Scipio Cornelius Lucius
Lucius Crassus, *v.* Crassus Lucius
Lucius Icilius, *v.* Icilius Lucius
Lucius Opimius, *v.* Opimius Lucius
Lucius Paulus, *v.* Paulus Lucius
Lucius Plancus, *v.* Plancus Lucius
Lucius Sylla, *v.* Sylla Lucius
Lucius, *v.* Tarquinius Superbus
Lucius Vitellius, *v.* Vitellius Lucius
Lucretia, 100, 206, 214, 588
Lucretius, 486
Luctatii, 486
Lucullus [Lucius Licinius], 500, 502, 518
Ludovicus, 778
Lugdunum, 664, 696, 708, 828
Lupus, 768
Luscius [poema], 604
Lusitani, 516
Luteius (= Allucius), 212
Lybia, 530
Lydi, 176, 178, 180, 284
Lysander, 256
Lysimacus [Alexandri Magni dux], 310, 352, 354, 356, 358, 366
Lysimacus [Lysimachi atque Arsinoes filius], 354, 358

Macares [Mithridatis VI filius], 504
Maccareus [sacerdos], 100
Macedones, 308, 318, 320, 322, 326, 328, 330, 336, 354, 432, 436, 438
Macedonia, 122, 278, 310, 318, 324, 354, 356, 362, 366, 368, 386, 410, 430, 432, 436, 438, 504
Machera, 570
Macriani [familia], 678
Macrianus, 678
Macrinus [Opellius M.], 664
Madianite, 36
Madonia [Guilielmi III soror], 802
Magas, *v.* Agas
Maghinardus, 2, 6, 8, 870
Magius, 500
Magnetius (= Magnentius) [Flavius Magnus], 696
Magudulsa, 474
Maguntini [Maguntiae cives], 772
Maharbal, 422
Mahumeth, 748
Maiorice, 864
Malcus, 570
Malicus, 568
Malleus (= Malchus), 266
Mamercus, 500
Manastabiles (= Mastanabal), 458
Mandanes, 168
Manfredus [Frederici II filius], 810, 812, 814, 816
Manilius, 388
Manius Acilius Glabro, *v.* Acilius Marcus
Manlii [familia], 286, 726, 810
Manlius Marcus Capitolinus, 284, 286, 288, 290, 292, 294
Manue, 84

Marathon, 50, 216, 218
Marcellus Marcus, 540
Marcellus [Marcus Claudius], 402
Marcellus [Octaviani Augusti nepos], 566
Marcianus Augustus, 726
Marcus, *v.* Macrinus Opellius
Marcus Acilius, *v.* Acilius Marcus
Marcus Agrippa, *v.* Agrippa Marcus
Marcus Anneus Lucanus, *v.* Lucanus Marcus Anneus
Marcus Antonius, *v.* Antonius Marcus
Marcus Attilius Regulus, *v.* Regulus Marcus Attilius
Marcus Aurelius Caro, *v.* Caro M. Aurelius
Marcus Aurelius Probus, *v.* Probus M. Aurelius
Marcus Claudius, *v.* Claudius Marcus
Marcus Clelius, *v.* Clelius Marcus
Marcus Geganius, *v.* Geganius Marcus
Marcus Iunius Brutus, *v.* Brutus Marcus Iunius
Marcus Lepidus, *v.* Lepidus Marcus
Marcus Licinius Crassus, *v.* Crassus Marcus Licinius
Marcus Livius Drusus, *v.* Drusus Marcus Livius
Marcus Manlius Capitolinus, *v.* Manlius Marcus Capitolinus
Marcus Marcellus, *v.* Marcellus Marcus
Marcus Marius, *v.* Marius Marcus
Mardoceus, 278
Mardonius, 224, 226
Maria [Alexii II soror], 794
Maria [Hugonis III nepos], 816
Maria [quaedam], 646
Maria [Stephani V filia], 816
Maria [Stiliconis filia], 716
Maria [di Valois], 858
Maria [Virgo], 646, 692, 702, 704, 778
Mariani [Gaii Marii milites], 482, 484, 486
Mariannes, 572, 574, 576
Marinus, 718
Marinus Bulgarus, 856
Marion, 568
Marius Gaius Arpinas, 462, 476, 478, 484, 486, 488, 514, 516
Marius Marcus, 486
Marius Marcus, 500
Marpesia, 66
Mars, 4, 82, 586, 598, 624
Martia, 662
Martii campi, 474
Masada [urbs], 644
Masiva [Massiva], 462
Maspha [urbs], 106
Massilia [urbs], 688
Massinissa, 212, 274, 404, 406, 458
Massulii, 404
Maumeth [Persarum rex], 812
Mauri, 270, 462, 474, 516, 708, 724, 738
Mauritius Augustus, 748
Maxentius, 688, 690, 692, 694
Maximianus Herculeus, 684, 686, 688, 690, 694
Maximinus [= Maximus imperator], 718
Maximus [Gaius Iulius Verus Maximinus], 664
Maximus [Magnus], 708
Mazarus (= Mazara), 508
Mecenetiana [turris], 610
Medea, 34, 98
Medi, 150, 152, 166, 168, 172, 284
Media, 158
Mediolanum, 676
Mediterraneum mare, 518
Megarenses, 34, 36, 96
Mela Lucius Anneus, 612, 614
Melchis, 110

Melchisedech, 642
Meleager, 64
Melicertes, 32
Melita [insula], 388
Mellius Spurius, 248, 272
Melos [insula], 80
Menelaus, 68, 80
Menesteus, 52, 80
Meonius, 678
Mercurius, 598
Mercurius [miles christianus], 702
Mergis, 216
Merlinus, 728
Mero, *v.* Tyberius Augustus
Merobaudus (= Merobaudes), 708
Merope, 38, 40, 48
Merula, 484
Mesia, 690, 720
Mesii, 626
Mesopotamia, 666, 678, 690, 788
Messala Barbatus, 586
Messalina Statilia, 608
Messalina Valeria, 582, 584, 594, 602
Messeni, 416
Messia [Mycale, mons], 224
Metaurus, 424
Metellus [Q. Caecilius Macedonicus], 438
Metellus [Q. Caecilius Numidicus], 480, 488
Metellus Pius, 516, 518
Metius Sufetius (= Metius Fufetius), 184, 186, 188, 190
Metrophanes, 500
Micael [VII], 790
Micas (= Maachas), 114
Micene (= Mycene), 46, 48, 76, 80
Michea (= Athea), 330
Midipsa, 458, 460
Micol, 110
Midalensis (= Mycalensis) [mons], 304
Midarus, 254
Midas, 178
Milciades (= Miltiades), 154, 218, 226
Mile (= Mylae) [urbs], 552
Milo, 540
Milvius [pons], 662, 694
Minerva, 96, 174, 250, 598
Minos [II], 34, 36
Minos [Iovis filius], 244, 600
Minotaurus, 18, 52
Minturnenses [paludes], 484
Minturnenses [populus], 484
Mirmechides, 154
Mirra, 66
Misenum [urbs], 604
Mistalis (= Myrtales), *v.* Olympias [Alexandri Magni mater]
Mitilene [urbs], 522
Mitilenenses, 524
Mitridates [III Parthorum rex], 508
Mitridates [V Ponti rex], 492
Mitridates [VI Eupator, Ponti rex], 476, 486, 490, 492, 498, 500, 502, 504, 506, 518, 520, 522
Moabite, 106
Molai [familia], 824
Molossi, 54, 312, 330, 336
Monsferratus, 794
Monsfortis, 814
Morco, 860
Mordretus, 730, 732
Mothon [urbs], 330
Moyses, 28, 158, 636, 654
Munda [urbs], 532
Murgantia [urbs], 342
Murgantini, 342
Muse, 566
Musitani (= Maxitani), 140
Mutina, 554
Mutius, *v.* Scevola Mutius

Naas, 106
Nabaoth [ager], 128
Nabath, 116
Nabis, 408
Nabucodonosor, 160, 162, 166, 774

Narbona, 676
Narcissus, 66
Narses, 738, 740, 744
Narseus, 688, 690
Naulocum [urbs], 552
Nauplius, 78
Naxos [insula], 54
Nazarenus, *v.* Christus
Neapolis, 802, 820, 838, 856, 864
Nectabus (= Nectanabus), 294
Nembroth, 20, 22, 28
Nemeus [leo], 64, 86
Neoptholemus, *v.* Pyrrus [Achillis filius]
Neoptholemus [Alexandri Magni praetor], 324, 326
Neoptholemus [Tribarae filius], 314, 330
Nepotianus, 696
Neptunus, 82, 304, 502
Nereis, 386
Nero Claudius Cesar, 600, 602, 606, 614, 616, 620, 622, 640
Nero [Germanici filius], 594
Niceas (= Nicias), 246, 250
Niceforus (= Nicephorius) [urbs], 508
Nicephorus, 768
Nicocreon, 830
Nicolaus [III papa], 818
Nicomedes [III], 496, 498
Nicomedes [IV], 498, 500
Nicomedes [Prusiae regis filius], 428, 430
Nicomedia, 512, 694
Nigro [de], 192
Ninus, 28, 654
Nomentana [via], 618
Nomoa, 114
Normandi, 776, 790
Norvegia, 728
Nothus, 278
Numantia [urbs], 460
Numantini, 460
Numerianus Cesar, 678
Numide, 406, 458, 462
Numidia, 402, 404, 462, 480, 516
Numitor, 184
Numitorius, 484
Numitorius Publius, 238, 240
Nursa (= Mursa, *Eszeg*), 696
Nylus, 530
Nysus, 36, 96

Occeanum, 394
Ochozia, 126, 128
Ochus, 318
Ocrazepe, 144
Octavia [Claudii Augusti filia], 602, 608, 612
Octavia [Octaviani Augusti soror], 554, 556, 566
Octavianus Augustus, 174, 552, 554, 558, 560, 564, 566, 568, 570, 572, 574, 576, 580, 582, 584, 592, 622
Octavianus [Iohannes XII papa], 780, 782, 784
Octavius Gneus [cons. 86 a.C.], 484
Octavius M. [= Gneus, cons. 168 a.C.], 432
Octavius Mamilius, 208
Odenatus, 678
Odoacer, 718, 720, 722, 726
Oebalia, 76
Oetha (= Aeeta, Aeetes, *Eeta*), 34
Ogigius (Ogyges), 28
Olivetum mons, 638
Olophernes, 214
Olympias [Alexandri Magni mater], 314, 328, 330, 332, 338
Olympias [Pyrri, Epirotarum regis, uxor], 368
Olympus, 180, 300, 778
Omoparo (= myoparo) [navis], 502
Onpharus (= Doryphoras), 608
Opifex, *v.* Deus
Opimius Lucius, 442
Oppius Spurius, *v.* Spurius Oppius
Oratius, 186

Orcade (= Orchades) [insulae], 728
Orcus, 54, 198, 780
Ordo [Templariorum], 824, 828
Orgiagon (= Orgiacon, Ortiagon), 588
Orgiagontes (= Ortiagon), 416
Oriens, 228, 314, 502, 518, 678, 682
Orion, 586
Orontes, 304
Oropastes, 216
Orpheus, 66
Orthonia (=Orchomenos) [urbs], 498
Orytia, 66
Ostrogothi, 720
Otho [I], 778, 782, 784
Otho Silvius (= Salvius) [imperator], 620, 624
Ozias [Ioas filius], 156, 164
Ozias [Iosaphat frater], 126
Ozias (= Osee), 158, 164

Pacorus, 510, 512, 570
Padus [flumen], 420, 744
Palamedes, 78
Palantus (= Phalantus), 232
Palatium, 612, 662
Palestini, 106, 156
Palladium, 70
Palladius [libertus], 602
Pallas [Evandri filius], 100
Pallas, *v.* Minerva
Palmireni, 678
Pandateria (*Ventotene*), 592
Pandion, 28
Pandosia [urbs], 314
Pannonia, 626, 694, 720, 722, 740
Pannonus, *v.* Lodoicus I
Panormus [urbs], 802, 818
Panphylia [regio], 318
Pansa [Gaius], 554
Paphlagonia [regio], 324, 496, 520
Papirii, 396
Pappus, 572
Paris, 68, 70, 74, 78, 94
Parisatide, 278
Parisius [urbs], 708, 772, 822, 826, 828, 830
Parthi, 446, 450, 454, 476, 508, 518, 554, 556, 558, 570, 592, 616, 664, 698, 700
Parthia [regio], 320
Pasiphe, 34, 60
Pastor Sacer, *v.* Stephanus II
Pater, *v.* Deus
Patrobilus (= Patrobius), 620
Paulus Lucius, 552
Paulus [sanctus], 614
Paupertas, 192, 194, 196, 198, 200
Pausanias [Lacedemonum dux], 294
Pausanias [Philippi II occisor], 122, 332
Pelopea, 48
Pelops, 44, 76
Pelusium [urbs], 108, 556
Peneius [flumen], 524
Peni, *v.* Cartaginenses
Pentheus, 32
Peonia [regio], 432
Perdica [Alexandri Magni dux], 324
Perdica [Amyntae filius], 278
Peredeus, 742, 744
Pergamum [urbs], 418, 426, 428
Pericles, 248, 540
Peripatetici [philosophi], 654, 658
Perithous (= Pirithous), 52, 54
Perpenna [Aristonici victor], 446
Perpenna M., 518
Perse, 24, 168, 172, 180, 218, 220, 222, 224, 226, 252, 256, 278, 280, 284, 304, 308, 314, 316, 318, 320, 322, 666, 668, 674, 676, 678, 688, 690, 702, 788
Perseus [Macedonum rex], 430, 432, 434, 436
Persia, 220, 230, 278, 666

Pertinax Helius, 662
Perusia [urbs], 554
Pescennius [Niger], 662
Pesimus (= Pessinus, *Pessinunte*) [urbs], 418
Petina Elya, 584
Petrarca Franciscus, 264, 650, 652, 866
Petre (= Petra) [urbs], 570
Petreius, 530
Petrus Aragonum, 818
Petrus [Caroli Claudii filius], 834
Petrus [Hungarorum rex], 786
Peustetes (= Pentestes), 352
Phanagorius, 504
Phaon, 618
Pharaon, 28, 176
Pharnabazus, 254
Pharnaces, 504, 530
Pharsalia (= Pharsalos) [urbs], 524
Phaselus, 568, 570
Phebus, 390
Phedra, 34, 54, 56
Pheleteus, 726
Phenice [regio], 520
Phenices, 30, 32, 134
Pheton (= Phaeton), 28
Philistei (Philistini, Phylistini), 86, 88, 110
Phoca, 748
Phocis [regio], 40
Phorbas, 38
Phoroneus, 146, 244
Photinus, 526
Phraactes [Arsacidae filius], 448, 450
Phraactes [Horodis filius], 512
Phylenneus (= Pellineus) [urbs], 408
Phylippa [Cathinensis], 852, 854, 856, 858, 860, 862, 864
Phylippi [urbs], 532, 554
Phylippicus Augustus, 766
Phylippus [II], 122, 278, 306, 314, 330, 332, 336
Phylippus [V], 410, 430, 432, 436, 810
Phylippus Arabus, 664
Phylippus [Caroli Andegavensis filius], 816, 818
Phylippus [Cassandri filius], 350
Phylippus [IV Francorum rex], 824, 834
Phylippus [Herodis I filius], 584
Phylippus [Lysimachi atque Arsinoes filius], 354, 358
Phylippus [Megalopolitanus], 408
Phylippus [Persei filius], 432
Phylippus [Philippi Arabi filius], 664
Phylistenes (= Phystenes), 76
Phyllis, 96
Phylomena (= Philomela), 28
Phylopemenes, 408, 416
Phytonissa, 110
Pictagoras, 154
Picus, 622
Pipinus, 770
Pisani, 838
Pisanus [Rainerus], 834
Pisces [sidus], 586
Pise [urbs], 820
Pisistratus, 540
Piso Gneus, 594
Piso Licinianus, 620
Piso [Macriani legatus], 678
Pisoniana [coniuratio], 614
Pistorium [urbs], 846
Placentia [urbs], 720
Plancius Aulus, 612
Plancius Gneus, 540
Plancus Lucius, 558
Plato, 154, 308, 540, 658
Plautia Herculanilla (= Urgulanilla), 584
Plautius, 302
Plectorius, 532
Plexippus, 64
Plotius Gallus, 538
Pluto, 600, 780
Polibus [rex], 38, 40, 80

Polidorus, 74
Polimestor, 74
Polinices, 42
Polipercon, 324, 326
Polixena, 72
Polixenas (= Polixenidas), 412
Pollio, 604
Pollux, 54, 598
Polycrates, 302, 304
Polytes, 72
Pompeiani, 542
Pompeius Gneus [Pompeii Magni filius], 532
Pompeius Gneus [Pompeii Magni pater], 514
Pompeius Magnus, 274, 478, 502, 508, 514, 516, 518, 520, 522, 524, 526, 528, 530, 542, 550, 556
Pompeius Sextus, 550
Pontine (=Pomptinae) [paludes], 606
Pontus [regio], 486, 492, 500, 506, 676, 792
Poppea Sabina, 98, 608, 612
Porsenna, 122, 208, 830
Postumius Albinus, 514
Preneste (*Palestrina*) [urbs], 486
Priamus, 66, 68, 72, 74, 76, 80, 284
Privernates, 302
Probus M. Aurelius, 676
Procida [insula], 818
Prognes, 98
Proserpina, 54, 300
Protarcus, 450
Protheus, 54
Prusias [Bithyniae rex], 426, 428, 430
Pseudo Phylippus (Andriscus), 436, 438
Psilli [populus], 560
Ptholomei, 354, 678
Ptholomeus [I], 324, 354, 556
Ptholomeus [III Euergetes], 372, 380, 382, 384, 386
Ptholomeus [IV] Philopator, 402
Ptholomeus [V] Epyphanes, 456
Ptholomeus [VI] Phylometor, 440, 456
Ptholomeus [VII] Evergetes [II Physcon], 450, 452, 454, 458, 490
Ptholomeus [XIV], 530
Ptholomeus Ceraunus, 352, 354, 356, 358
Ptholomeus [Iubae filius], 598
Ptholomeus Phyladelphus, 354, 368, 370
Ptholomeus [Pyrri, Epirotarum regis, filius], 366
Publius Cornelius Dolabella, *v.* Dolabella Publius Cornelius
Publius Numitorius, *v.* Numitorius Publius
Publius Rutilius, *v.* Rutilius Publius
Publius Sitius, *v.* Sitius Publius
Publius Vitellius, *v.* Vitellius Publius
Pugio [libellus], 598
Pupienus, 664
Pupinia (Popinia) [regio], 274, 388
Puteoli [urbs], 612
Pygmalion, 134, 136
Pyreneus [Pyraenei montes], 420
Pyrride [familia], 312
Pyrrus [Achillis filius], 72, 94, 100, 312
Pyrrus [Epirotarum rex], 362
Pyrrus [Pyrri, Epirotarum regis, filius], 366

Quietus [Macriani filius], 678
Quingentani, 686
Quintii, 658
Quintilius Aurelius, 676
Quintius Titus Flaminius (= Flamininus), 408, 426
Quintus (= Quinctius), 538
Quintus Fabius Maximus, *v.* Fabius Quintus Maximus

Quintus Gallius, *v.* Gallius Quintus
Quintus Ligarius, *v.* Ligarius Quintus

Radagasi, 712
Radagasus, 710, 712, 714, 716
Radamantus, 600
Rages [urbs], 792
Rainerius [Montisferrati], 794
Ravenna [urbs], 52, 692, 712, 722, 726, 744
Ravennates, 744
Raymundus de Capannis [dominus], 856
Raymundus de Capannis [famulus], 856, 858, 860
Raynerius Iocti, 842, 844
Redemptor, *v.* Christus
Regillus Emilius, 412
Regium [urbs], 514
Regnum [Siciliae], 816
Regulus Marcus Attilius, 274, 386, 388, 390, 392, 396, 400
Remulus (= Remus), 184
Rex Summus, *v.* Deus
Rhea, 184
Rhesus, 72
Rhodii 412, 414
Rhodos [insula], 570, 592
Riccardus [I], 804
Riphei montes, 196
Robertus [Andegavensis], 856, 858, 860, 862, 866
Robertus Guiscardus, 800
Robertus [II Normandorum dux], 790
Robertus [Phylippae filius], 860, 862, 864
Robertus Sorrentinus, 800
Roboam, 114, 116, 118, 120
Rogerius [II], 800, 802
Rogerius [Roberti Guiscardi frater], 800
Rogerius [Siciliarensis classis praefectus], 820
Rogerius [Tancredi pater], 800
Roma, 188, 208, 234, 286, 388, 390, 392, 394, 406, 408, 416, 422, 424, 426, 432, 434, 436, 438, 440, 456, 462, 480, 484, 486, 498, 502, 514, 520, 522, 530, 534, 538, 540, 542, 566, 570, 574, 576, 600, 604, 606, 610, 612, 614, 620, 622, 624, 642, 662, 664, 682, 688, 692, 712, 718, 720, 722, 726, 774, 780, 784, 814, 830
Romani, 186, 188, 190, 218, 234, 236, 244, 284, 314, 322, 362, 364, 388, 390, 392, 394, 402, 404, 408, 410, 412, 414, 416, 420, 422, 424, 426, 430, 432, 434, 436, 438, 446, 460, 462, 464, 474, 476, 484, 496, 498, 500, 502, 508, 514, 518, 542, 544, 558, 572, 614, 616, 618, 624, 638, 640, 642, 646, 666, 668, 682, 684, 686, 688, 698, 708, 720, 730, 732, 766, 774, 780, 790, 804, 814, 816, 844
Romulda, 760, 762, 764, 766
Rosanne (= Roxane), 336, 350
Roscius [Amerinus], 540
Rosemunda, 740, 742, 744, 746, 750
Rubria, 608
Rubrum mare, 108, 156
Rufinus, 716
Rufius Crispinus (= Rufus Crispinus), 612
Rufus Terentius, 642
Rugi [populus], 726
Rutilius Publius, 500
Rutuli, 204

Sabath (= Sembat), 820, 822
Sabei, 558
Sabini, 200, 234
Sabinus, 538
Sacer [mons], 240, 470
Sacrum collegium, 782

Saguntini, 418
Saladinus, 800, 804
Salamina, 222
Salaria [via], 618
Salem, 214
Saleth, 800
Salinator [Claudius Nero], 424
Salmanasar, 158
Salome, 574, 578, 580
Salomon [Hungarorum rex], 786
Salomon [Iudeorum rex], 98, 114, 116, 160, 164, 210, 520, 576, 642
Salona [urbs], 684, 686
Salutare, *v.* Christus
Samaria, 130
Samii, 302, 304
Samnii, 314
Samnites, 426, 740
Samnium, 772
Samos, 302
Samotracia [insula], 358, 432
Samuel, 106, 108, 110
Sancia [Philippae nepos], 860, 862, 864
Sancia [Roberti Andegavensis uxor], 858, 860
Sancius [I], 864
Sanguis (= Sangivus), 792
Sanson, 84, 86, 90, 94, 96, 98, 210
Sapor I, 666, 668, 670, 676, 678
Sapor II, 702, 704
Saracunus (= Saracinus), 800
Sarcas (Arba), 278, 306, 314, 330
Sardanapalus, 144, 146, 150, 152, 156, 260, 274
Sardes [urbs], 180, 412, 414
Sardinia, 812
Sarmate, 498, 606, 676, 686
Sarnus [flumen], 604
Sarranus, *v.* Regulus
Sarus, 712
Saturnus, 26, 146, 622, 630
Saul, 104, 106, 108, 112, 114
Savagetus, 800
Scaurus Emilius, 396
Scevola Mutius, 122, 830
Scipio Cornelius [Gneus], 420
Scipio Cornelius [Lucius], 412, 416, 424
Scipio Cornelius Publius, 212, 402, 404, 406, 416, 424, 588, 654, 658
Scipio Emilianus [P. Cornelius Aemilianus], 460
Scipio Publius [Nasica], 416
Scipio [Q. Caecilius Metellus], 530
Scipiones, 154, 396, 658
Scithe (= Scytae), 28, 182, 216, 330, 476, 710, 720, 724
Scithia [regio], 520
Scobus (= Istob), 114
Scribonia, 566
Scylla, 782
Sebasten [urbs], 574, 576, 578
Sedechias, 158, 160, 162, 166
Seianus, 596
Selene, 498
Selesaurus (= Selensarus) (*Sarasar*), 158
Seleucus Nicator, 352, 354
Seleucus I [= Antiochus I Soter], 378
Seleucus [II, Syriae rex], 378, 380, 382, 384, 410
Seleucus IV, 446
Seleucus [V, Demetrii II, filius], 454, 490
Semeles, 30, 32
Semiramis, 96, 682
Sempronia, 98, 100
Sempronius, 420
Sempronius Saphir (= Sophus), 244
Senacherib, 158, 166
Senar [regio], 20
Seneca Anneus, 602, 604, 614
Senone (*Sens*) [urbs], 696
Sentius Gaius, 514
Septimius [ad imperium sublimatus], 678

Septimius [L. Septimuleius], 442
Septimius Severus, *v.* Severus Septimius
Sequani, 532
Serena [Horodis praefectus], 508
Serena [Theodosii I filia], 716
Sertorius, 500, 516, 518
Servilius Gneus, 424
Servius Sulpitius, *v.* Sulpitius Servius
Servius (Servilius) Tullius, 202, 204
Severus Alexander Aurelius, 664
Severus Septimius, 662, 664
Severus [Valerius Flavius], 690, 692
Sextus (= Sestus) [urbs], 220, 254
Sextus Cesar, 568
Sextus Pompeius, *v.* Pompeius Sextus
Sextus [Tarquinius], 206, 208
Sicem [urbs], 114
Sicimiti, 108, 214
Sigibertus, 752, 754
Silva, 642
Silvanus, 698
Simmacus, 726
Simon Petrus [sanctus], 614, 780, 782, 784
Simonides, 174
Sindualdus, 738
Sirene, 98
Sirtes [sinus], 78
Sisara, 36
Sisoth, 116, 118, 120
Sitius Publius, 532
Smirne, 532
Socrates, 168, 308
Sogdoma (= Sodoma) [urbs], 28
Sol, 34, 280
Solon, 244
Sontius [flumen], 722
Sophin [urbs], 114
Sophonisba, 212, 406
Sosius, 570, 572
Sostenes, 360
Sothimus, 514
Sotimus, 316
Spargos, 172
Spartacus, 474
Spartani, *v.* Lacedemones
Spintria, *v.* Vitellius Aulus Cesar
Spinx (= Sphinx), 40
Spiritus Paraclitus [sanctus], 6, 698, 778
Sporus, 608
Spurima (= Spurinna), 374
Spurius Mellius, *v.* Mellius Spurius
Spurius Oppius, 242
Stephanus [sanctus], 832
Stephanus II [papa], 770
Stigia [palus], 600
Stilico, 710, 712, 716
Stoici, 658
Suevi, 804, 806, 816
Suevia (= Suebia), 786
Sulpitia [Fulvii Flacci coniunx], 588
Sulpitia lex, 482
Sulpitius (= Sulpicius) Servius, 244
Sybarus, 172
Sycarbas (= Sicarbas), *v.* Acerbas
Syceus (= Sychaeus), *v.* Acerbas
Sycilia (Sicilia), 2, 8, 250, 268, 300, 344, 346, 364, 366, 388, 390, 392, 516, 552, 766, 800, 808, 812, 814, 816, 818, 856, 860, 862, 866, 870
Syculus, *v.* Fredericus III
Syculus, 36, 340, 364, 388, 800, 812, 816, 818, 820
Sylaces, 508
Sylanus, 598
Sylla Lucius, 96, 462, 482, 486, 498, 500, 512, 514, 516, 522
Sylleus, 578
Sylon, 570
Symon, 640, 642
Syon [arx], 642
Syphax, 212, 274, 402, 406, 408, 424

Syragusani (Syracusani), 250, 294, 298, 340, 342
Syraguse (= Syracuse), 174, 246, 294, 298, 302, 340, 342, 344, 346, 416, 760
Syria, 114, 318, 378, 380, 382, 408, 410, 436, 440, 446, 448, 450, 452, 490, 492, 508, 510, 520, 554, 568, 594, 664, 666, 788, 808
Syrii, 134, 442, 450, 454, 558, 790
Syrmium (Sirmium), 676, 722
Syrus [Ammonitarum rex], 114
Syrus (= Eunus), 474
Syrus [Mesopotamiae rex], 114

Tabula Rotunda, 728, 734
Tacitus Claudius M., 676
Tagliacozzo, 816
Tamiris (= Tomyris), 182
Tanaquil, 202
Tanaus, 28
Tancredus, 800, 802
Tantalus, 48, 76, 694
Tarentini, 232, 314, 362, 364
Tarentum, 362
Tarpeia [rupes], 290, 292, 464
Tarquinius Priscus, 202
Tarquinius Superbus (Lucius), 122, 202, 204, 208, 284
Tarsus (Tharsus) [urbs], 144, 614
Tartari, 820
Tartarus, 600
Tatius, *v.* Tacitus Claudius M.
Taurinum (= Augusta Taurinorum), 420
Taurus [mons], 414
Templarii, 822, 824, 828, 834
Tenedos [insula], 78
Terentius Rufus, *v.* Rufus Terentius
Terentius Varro, *v.* Varro Terentius
Tetrici, 678
Teucrus, 70
Texena (= Teoxena), 348
Thebani, 30, 32, 38
Thebe [Aegypti urbs], 30
Thebe [Boeotiae urbs], 30, 32, 36, 38, 40, 42, 52
Thelamo, 68
Thelesinus, 486
Themistodes (= Themistocles), 218, 222, 224, 228, 230
Theo, 278
Theobertus, 754
Theodericus, 754, 756
Theodoricus, 720, 722, 726
Theodorus, 830
Theodosius Augustus, 708, 710, 716
Theodosius [magister equitum], 708
Theodosius Othodorus, 768
Theophanes, 522
Theotobocus, 480
Thereus (= Tereus), 28
Thermopyle, 220, 412
Thesalonices, 350
Theseus, 36, 44, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 64
Thesiphernes (= Tissaphernes), 252, 256
Thesiphon (= Ctesiphon) [urbs], 702
Thessalonica, 336
Thessalorus (= Thessali), 360
Thessandrus (*v. libro V, cap. IX, nota 7*), 416
Theutones (Theutoni), 480, 802
Thiatira [urbs], 512
Thiestes, 44, 48, 76, 80, 94
Thimolaus, 680
Thiresias, 40
Thobia, 166
Thosea, 64
Tiberis [flumen], 286, 290, 464, 596, 630, 634, 694
Tibur [urbs], 406
Ticinenses, 768, 772
Ticinum (*Pavia*), 720, 722, 726, 772

Ticinus [flumen], 420, 768
Tigurini, 480, 482
Tindarus, 76
Titus [Flavius Vespasianus], 640, 642
Titus [Manlii Marci frater], 290
Titus Quintius Flaminius, *v.* Quintius Titus Flaminius
Tolostobogi [Galli], 416
Tonosconcoleros, *v.* Sardanapalus
Toranus (= Thoranius) Gaius, 532
Torquatus, 532
Totila, 738
Trabstila, 726
Traces, 46, 66, 74, 432, 438, 514
Tracia, 504, 710
Traconites, 578
Transitoria [Neronis Caesaris domus], 604
Trasimenus [lacus], 420
Trebia [flumen], 420
Trebonius, 532
Tribali [populus], 330
Tribara (= Tariba), 314
Trilicium [urbs], 862
Trinacria, *v.* Sycilia
Tripho, 446
Troada, 330
Trocmi [Galli], 416
Troia, 68, 80, 82, 100
Troiani, 66, 78, 312, 472
Troilus (Troylus), 68, 70
Trophena (= Tryphaena), *v.* Cleopatra IV
Tullia [Servii Tullii filia], 202
Tullia [Tarquinii Superbi uxor], 202
Tullius Hostilius, 186, 188, 200
Tunisium [urbs], 818
Turci, 792, 794, 822
Turcilingi, 720
Turcomanni, 788
Turismundus (= Cunimundus), 740, 742, 744
Tusci, 178, 846
Tuscia [regio], 420, 712, 846
Tyberiana [scorta], 622
Tyberius [III], 766
Tyberius Cesar Augustus, 582, 584, 590, 592, 622, 624, 674
Tyberius Graccus, *v.* Graccus Tyberius
Tyberius Nero [Tyberii Augusti frater], 598
Tygranes (Tigranes), 496, 498, 502, 554
Tyrii, 134, 138
Tyrus [urbs], 30, 136, 266, 452

Ugo Ciapeth, 786
Ugolinus, 820
Uldin, 712
Ulixes, 78, 80, 98, 260
Umbri, 740, 772
Ungari, 786
Ungaria, 816, 860
Unigenitus, *v.* Christus
Urbanus [IV papa], 812
Urbs, *v.* Roma
Usania (= Uxama), 518
Uter Pandragon, 728
Utica [urbs], 514, 516

Valens [Flavius], 708
Valentes [familia], 678
Valentinianus [I], 708
Valentinianus [II], 710
Valeria Messalina, *v.* Messalina Valeria
Valerianus Augustus, 664, 666, 668, 670, 678, 790
Valerius Flaccus, 512
Valerius Levinus, *v.* Levinus Valerius
Valerius Licinianus, *v.* Licinius Valerius Licinianus
Vandali, 716, 738
Varro [Terentius], 422
Vascone (*Guasconi*), 770

Vaselus (= Basilus), 532
Veii, 186
Venetie [regio], 740
Ventidius, 510, 554, 570
Venus, 82, 92, 138, 238, 298, 370, 376, 586, 598, 798
Venusius (= Venusia) [urbs], 422
Verbum (Veritatis Verbum), *v.* Christus
Verona, 664, 722, 740, 778
Vespasianus [Titus Flavius], 626, 640
Vestilianus, 662
Veteranio (= Vetranio), 696
Victor [Maximini Magni filius], 708
Victoria [Iovis signum], 454
Victruvius Batus Fundanus, *v.* Fundanus Victruvius Batus
Vienna (*Vienne*) [urbs], 582, 710, 718
Violante, 856, 858
Virgilius Maro, 264, 658
Virginea, 236, 238
Virginius Lucius, 122, 214, 236, 238, 240, 242
Viriatus, 476
Viridomarus, 402
Vitellia [nympha], 622
Vitellii, 622
Vitellius Aulus Cesar, 620, 622, 626, 630, 634
Vitellius Lucius, 622
Vitellius Publius, 622
Vixoses (= Vesozes, Vezosis), 28
Volsci (Vulsci), 218, 288, 290, 478, 534
Volusianus, 664, 666
Vovonius (= Vonon), 592
Vultacilius Plotus, 538
Vulterre (= Volaterrae) [urbs], 846

Xantippus, 386, 390
Xantus [flumen], 72
Xerxes, 218, 220, 222, 224, 226, 228, 230, 232, 274, 276, 284, 668, 718

Ydea (= Idaea) Mater [Cybele], 418
Ydumea (= Idumea), 162, 570
Ydumei (= Idumei), 106, 156, 568
Yero (Hiero), 386, 416
Yeronimus [Ieronis filius = nepos], 416
Ylias (= Ilias) [poema], 154
Ylienses, 414
Ylion, Ylium (Ilion, Ilium), 70, 72, 74, 78, 312, 610
Yllíricum (= Illiricum) [regio], 80, 690, 698
Yllirii, 32, 34, 362, 432
Yndia (= India), 352
Yndiani (Yndi = Indi, Indiani), 352, 506
Yno, *v.* Ino
Yocasta (= Iocasta), 36, 38, 40, 42, 44
Yoles (Iole), 64, 98
Yone (= Iones), 222
Ypolite (Hippolyte), 52
Ypolitus (= Hippolytus), 52, 54, 56
Yppus regius (= Hippo, *Bona*), 532
Yrene, 768
Ysis (= Isis), 28, 614, 674
Ytali (= Itali), 146, 200, 232, 246, 288, 498, 558, 566, 714, 720, 780, 804, 846
Ytalia (= Italia), 182, 248, 266, 314, 322, 330, 364, 410, 418, 420, 424, 426, 462, 480, 484, 498, 504, 512, 524, 554, 690, 710, 712, 718, 720, 722, 760, 770, 778, 784
Ytis (= Itis), 28, 98
Yturei, 520

Zabilus, 442
Zambria, 274
Zambrias (= Zamares), 124
Zareas, 124
Zebenna, *v.* Alexander Zebenna
Zeno Augustus, 720, 726
Zenobia, 678, 680, 682
Zestromidarus, *v.* Sextus (= Sestus) e *v.* Midarus
Zeyca, 786
Zoroastres, 28

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE
di Vittorio Zaccaria . . . . . p. XIII

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

Maghinardo de Cavalcantibus [...] Johannes Boccaccius de Certaldo . . . . . » 2

Liber primus incipit feliciter. Prohemium . . . . » 8
I. De Adam et Eva parentibus primis . . . . . » 10
II. Adversus inobedientiam . . . . . » 16
III. De Nembroth . . . . . » 20
IV. In superbos . . . . . » 24
V. De Saturno . . . . . » 26
VI. De Cadmo Thebanorum rege . . . . . » 30
VII. Concursus infelicium . . . . . » 34
VIII. De Yocasta regina Thebarum . . . . . » 38
IX. Thiestis et Atrei iurgium . . . . . » 44
X. De Theseo, rege Athenarum . . . . . » 50
XI. Adversus nimiam credulitatem . . . . . » 58
XII. Conventus dolentium . . . . . » 64
XIII. De Priamo, Troianorum rege, et Hecuba . . . » 66
XIV. Contra superbos . . . . . » 74
XV. De Agamenone Micenarum rege . . . . . » 76
XVI. Paupertati applaudet . . . . . » 82
XVII. De Sansone . . . . . » 84
XVIII. In mulieres . . . . . » 90
XIX. Miseri quidam . . . . . » 100

Incipit secundus eiusdem feliciter . . . . . » 104
I. De Saule rege Israel . . . . . » 106
II. Obedientie commendatio . . . . . » 112
III. Pauci flentes . . . . . » 114
IV. De Roboam Iudeorum rege . . . . . » 114
V. In superbos reges . . . . . » 118
VI. Adventus gementium . . . . . » 122
VII. De Athalia regina Ierusalem . . . . . » 126

VIII. In immoderatam rerum concupiscentiam . . . p. 130
IX. In Hebreos . . . . . » 132
X. De Didone regina Cartaginensium . . . . . » 134
XI. In laudem Didonis . . . . . » 142
XII. De Sardanapalo rege Assyriorum . . . . . » 144
XIII. In Sardanapalum et similes . . . . . » 152
XIV. Infortunati quidam . . . . . » 156
XV. De Sedechia rege Ierusalem . . . . . » 158
XVI. In conditionem mortalium . . . . . » 164
XVII. De Astyage Medorum rege . . . . . » 166
XVIII. Pauca de somniis . . . . . » 174
XIX. Querele quorundam . . . . . » 176
XX. De Creso Lydorum rege . . . . . » 178
XXI. Infelices aliqui . . . . . » 182
XXII. De Metio Sufetio Albanorum rege . . . . » 186
XXIII. Auctor in fraudem . . . . . » 188

Incipit tercius eiusdem feliciter. Prohemium . . . » 192
I. Paupertatis et Fortune certamen . . . . . » 192
II. Deiecti aliqui . . . . . » 200
III. De Tarquinio Superbo, Romanorum rege . . . » 202
IV. In luxuriosos principes . . . . . » 208
V. Gemebundi quidam . . . . . » 216
VI. De Xerxe Persarum rege . . . . . » 218
VII. In cecitatem mortalium . . . . . » 226
VIII. Infelices non nulli . . . . . » 232
IX. De Appio Claudio decemviro . . . . . » 234
X. In legistas ignavos . . . . . » 242
XI. Flentium conventus . . . . . » 246
XII. De Alcibiade atheniensi . . . . . » 248
XIII. In excusationem Alcibiadis . . . . . » 258
XIV. Auctoris purgatio et commendatio poesis . . . » 262
XV. Affri quidam queruli . . . . . » 266
XVI. De Hannone cartaginensi . . . . . » 268
XVII. In divitias et stolidam vulgi opinionem . . . » 270
XVIII. Multitudo flentium . . . . . » 276
XIX. De Artaxerxe Persarum rege . . . . . » 278

Incipit quartus eiusdem feliciter . . . . . » 284
I. De Marco Manlio Capitolino . . . . . » 286
II. In infidam plebem . . . . . » 292
III. In tyramnos pauca . . . . . » 294
IV. De Dyonisio syragusano . . . . . » 294
V. In Dyonisium et Fortune excusationem . . . . » 300
VI. De Polycrate Samiorum tyramno . . . . . » 302
VII. De Callisthene phylosopho . . . . . » 306

VIII. De Alexandro Epyrotarum rege . . . . . p. 312
IX. De Dario Persarum rege . . . . . » 316
X. Dolentium concursus . . . . . » 322
XI. De Eumene Capadocie atque Paphlagonie duce . . » 324
XII. De Olympiade Macedonum regina . . . . . » 328
XIII. De Agatode Syculorum rege . . . . . » 340
XIV. Tristium concursus plurimus . . . . . » 350
XV. De Arsinoe Macedonum regina . . . . . » 354
XVI. Flentes plurimi . . . . . » 360
XVII. De Pyrro Epyrotarum rege . . . . . » 362
XVIII. De Arsinoe regina Cyrenensium . . . . . » 366
XIX. In pulchritudinem et amorem illecebrem . . . » 372

Incipit quintus eiusdem . . . . . » 378
I. De Seleuco et Anthioco Asye et Syrie regibus . . . » 378
II. Erumnosi plures . . . . . » 384
III. De Marco Attilio Regulo . . . . . » 388
IV. In cives hominesque nequam . . . . . » 394
V. Grandis infelicium turba . . . . . » 402
VI. De Syphace rege Numidie . . . . . » 404
VII. Infelicium conventus . . . . . » 408
VIII. De Anthioco Magno Asye et Syrie rege . . . » 408
IX. Oppressi plures . . . . . » 416
X. De Hanibale cartaginensi duce . . . . . » 418
XI. De Prusia Bithinie rege . . . . . » 428
XII. De Perseo Macedonie rege . . . . . » 430
XIII. De more Fortune et deiectis paucis . . . . » 434
XIV. De Pseudo Phylippo Macedonie rege . . . . » 436
XV. De Alexandro Bala Syrie rege . . . . . » 440
XVI. Lapsi quidam . . . . . » 442
XVII. De Demetrio Syrie rege . . . . . » 446
XVIII. De Alexandro Zebenna Syrie rege . . . . » 452
XIX. Dolentes pauci . . . . . » 456
XX. De Iugurta Numidarum rege . . . . . » 458

Incipit sextus eiusdem feliciter . . . . . » 466
I. Collocutio Fortune et auctoris et quorundam infelicium demonstratio . . . . . » 466
II. De Gaio Mario Arpinate . . . . . » 478
III. Pauca de nobilitate . . . . . » 488
IV. Cleopatre tres misere . . . . . » 488
V. De Mitridate rege Ponti . . . . . » 492
VI. Excussi quidam . . . . . » 506
VII. De Horode rege Parthorum . . . . . » 508
VIII. Adventus flentium . . . . . » 512
IX. De Gneo Pompeio Magno . . . . . » 514

X. Pauca auctoris verba . . . . . p. 528
XI. Ingens caterva dolentium . . . . . » 530
XII. De Marco Tullio Cicerone . . . . . » 534
XIII. In garrulos adversus rethoricam . . . . . » 544
XIV. Gementes plurimi . . . . . » 550
XV. De Marco Antonio triumviro et Cleopatra Egypti regina . . . . . » 554

Incipit septimus eiusdem feliciter . . . . . » 564
I. Et primo quorundam infelicium concursus describitur . » 564
II. De Herode Iudeorum rege . . . . . » 568
III. Tristes quidam et Tyberii Cesaris atque Gai Caligule iurgium cum Valeria Messalina . . . . . » 582
IV. De Nerone Claudio Cesare . . . . . » 600
V. Afflicti quidam . . . . . » 620
VI. De Aulo Vitellio Cesare . . . . . » 622
VII. In gulam et gulosos . . . . . » 630
VIII. De excidio Ierusalem . . . . . » 634
IX. In Iudeos pauca . . . . . » 646

Incipit octavus eiusdem feliciter . . . . . » 650
I. Et primo viri clarissimi Francisci Petrarce in auctorem obiurgatio . . . . . » 650
II. Imperatores miseri plures . . . . . » 662
III. De Valeriano Augusto Romanorum imperatore . . . » 666
IV. In Saporem Persarum regem et Valerianum Romanorum imperatorem . . . . . » 668
V. Caterva Cesarum deiectorum . . . . . » 676
VI. De Zenobia Palmirenorum regina . . . . . » 678
VII. Pauca de Dioclitiano Romanorum imperatore . . . » 682
VIII. De Maximiano Herculeo Romanorum imperatore . » 684
IX. De Gallerio Maximiano Romanorum imperatore . . » 688
X. Nonnulli infelices Cesares et Augusti . . . . . » 694
XI. De Iuliano Apostata rege Romanorum . . . . . » 698
XII. In blasphemos . . . . . » 704
XIII. Dolentes plurimi . . . . . » 708
XIV. De Radagaso Gothorum rege . . . . . » 710
XV. Dolentium descriptio brevis . . . . . » 716
XVI. De Odoacre rutheno Ytalorum rege . . . . . » 720
XVII. In presentem Urbis conditionem . . . . . » 722
XVIII. Deiecti quidam . . . . . » 726
XIX. De Arturo Britonum rege . . . . . » 728
XX. In scelestos filios . . . . . » 734
XXI. Flentes pauci . . . . . » 738
XXII. De Rosemunda Langobardorum regina . . . . » 740
XXIII. In mulieres . . . . . » 746

Incipit eiusdem nonus et ultimus feliciter . . . . p. 748
I. Et primo de quibusdam miseris: et inde de Brunichilde, Francorum regina . . . . . » 748
II. Quidam tristes Augusti . . . . . » 760
III. De Romulda, Foroiulianorum ducissa . . . . » 760
IV. Imperatores plures miseri flentesque Langobardi . . » 766
V. De Desiderio, rege Langobardorum . . . . . » 770
VI. Dolentes quidam et in superbos . . . . . » 772
VII. De Ioanne XII Papa . . . . . » 778
VIII. Concursus dolentium . . . . . » 786
IX. De Diogene costantinopolitano imperatore . . . » 788
X. Afflicti quidam . . . . . » 790
XI. De Andronico Constantinopolitanorum imperatore . . » 792
XII. In lascivos et sevos pauca . . . . . » 798
XIII. Infortunati plures . . . . . » 800
XIV. De Guilielmo tertio Syculorum rege . . . . » 800
XV. Gementes aliqui . . . . . » 804
XVI. De Henrico, Romanorum rege . . . . . » 804
XVII. Applaudet auctor patrie pietati . . . . . » 808
XVIII. Revoluti quidam . . . . . » 810
XIX. De Carolo, Syculorum rege . . . . . » 812
XX. Infortunati quidam . . . . . » 820
XXI. De Iacobo, magistro Templariorum . . . . » 822
XXII. Auctor patientiam commendat et suadet . . . » 830
XXIII. Queruli plures . . . . . » 834
XXIV. De Gualterio, Athenarum duce . . . . . » 838
XXV. Excusatio auctoris ob Phylippam Cathinensem . » 852
XXVI. De Phylippa Cathinensi . . . . . » 856
XXVII. Pauci flentes et libri conclusio . . . . . » 864

NOTE

NOTA AL TESTO . . . . . » 875

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE . . . . . » 905

NOTE

Lettera di dedica a Mainardo Cavalcanti . . . . » 909
Libro primo . . . . . » 912
Libro secondo . . . . . » 929
Libro terzo . . . . . » 940
Libro quarto . . . . . » 953
Libro quinto . . . . . » 969
Libro sesto . . . . . » 985
Libro settimo . . . . . » 1000

Libro ottavo . . . . . p. 1015
Libro nono . . . . . » 1035

APPENDICI

Appendice I . . . . . » 1067
Appendice II . . . . . » 1101
Appendice III . . . . . » 1109

INDICI

Indice dei nomi . . . . . » 1115
Indice del volume . . . . . » 1147

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI SETTEMBRE DELL'ANNO MCMLXXXIII
PRESSO LE ARTI GRAFICHE DELLE VENEZIE DI VICENZA
GRUPPO MONDADORI

STAMPATO IN ITALIA • PRINTED IN ITALY